Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 1.
1 Gennaio 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Ai nostri lettori.

È trascorso un anno dacchè **LA CVLTVRA** *iniziò la sua terza serie. E a noi pare di avere strettamente seguìto il programma che, assumendone la redazione, enunciammo. Una Rivista a base di recensioni essa ha continuato ad essere tra le nostre mani; ma in ogni numero abbiamo dato anche articoli, varietà, informazioni.*

Gli articoli, spesso di attualità, sempre di carattere generale; le recensioni provenienti sempre da persone che alla competenza uniscono l'amore e il coraggio della verità: e gli uni e le altre spettanti ora alla filosofia, ora alla letteratura; ora al mondo antico, ora al moderno. Nè perdemmo di vista gl'interessi della scuola; chè a tutela di essi dicemmo verità scottanti su libri, da una parte; su leggi, regolamenti e provvedimenti ministeriali, dall'altra.

Il posto acquistato, dopo qualche mese di nuova vita, da **LA CVLTVRA** *tra le Riviste italiane ci prova che ci siamo messi sulla buona via.*

E su di essa resteremo; non senza, s'intende, aspirare al meglio. Daremo normale assetto alla rubrica della cronaca, ampliandola; le questioni attinenti alla scuola tratteremo più di frequente; moltiplicheremo le recensioni; e, per riuscire in tutto codesto, faremo spesso quello che già qualche volta abbiamo fatto: aumenteremo le dimensioni dei fascicoli senza aumentarne il prezzo.

Sforzandoci così di fare sempre più e meglio, noi non dubitiamo che il favore del pubblico abbia a crescerci in proporzione.

Roma, 1 Gennaio 1908.

LA REDAZIONE.

Condizioni di abbonamento: Un anno per l'Italia L. 8, per l'Estero L. 12, per gl'insegnanti di scuole elementari e medie in Italia L. 6, per gl'insegnanti di scuole italiane all'Estero L. 10. — Un numero separato cent. 40 in Italia, 60 all'Estero.

Inviare vaglia e cartolina-vaglia al prof. **NICOLA FESTA, ROMA**, via dei Sediari, 16 A.

INSERZIONI NELLA COPERTINA: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

LA CVLTVRA

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Si pubblica il 1.° e il 15 di ogni mese

ANNO XXVII - 1908

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via dei Sediari 16 *A*.

INDICE DEL VOLUME

A. Articoli e recensioni firmate.

B. Autori delle opere recensite ed annunziate in questo volume.

Anno XXVII - N. 1. 1 Gennaio 1908.

LA CVLTVRA

Per la rinascita dell'idealismo.

Con questo titolo — che sta per diventar di moda [1] — F. J. Schmidt pubblica un bel volume contenente quindici saggi filosofici, tutti (tranne quello introduttivo) prima inseriti nei *Preussische Jahrbücher* [2].

Io non ne farò quello che propriamente si dice una recensione, perchè già troppe volte, e in varie forme ed occasioni, ho dovuto somministrare al pubblico italiano le stesse idee *generali*, che costituiscono ora il tema del libro dello Schmidt. Ma non credo inopportuno, nel darne l'annunzio, di spiegare brevemente che cosa è codesta « rinascita dell'idealismo » che in molti desta sospetti ingiustificati, in altri non meno ingiustificate speranze, e pochi intendono nella sua vera sostanza e nei suoi limiti rigorosi.

Antonio Labriola, p. es., non celava, negli ultimi anni della sua vita, la sua persuasione che il risorgere in ogni parte del mondo civile, dell'idealismo filosofico, fosse in stretto rapporto con la riscossa delle classi borghesi contro i progressi del movimento socialistico. Ma questa interpretazione somiglia troppo alle tante che vennero in voga nel breve periodo di fortuna del materialismo storico, e in cui si fecero grande disonore i Kautsky, i Lütgenau ed altri simili storici improvvisati, i quali per poco non dedussero la forma geometrica della chierica dei preti dall'ordinamento feudale della produzione, e la legge della conservazione dell'energia, dall'ordinamento borghese. È un'interpetrazione frettolosa e semplicistica. A ogni modo, prima d'indagare i legami che possano essersi stretti tra i rappresentanti di certe vedute scientifiche e i rappresentanti di certi interessi pratici, importa studiare quelle vedute scientifiche in sè stesse, in quanto scienza; nè l'indagine di quei legami (necessariamente occasionali ed estrinseci alla scienza) deve distrarci dall'indagine intrinseca e fondamentale: allo stesso modo che non si sa nulla del *Furioso* e della *Gerusalemme* allorchè si è detto che Ariosto e Tasso furono cortigiani degli Estensi. Sta bene, come Errico Heine osservava, che la contesa sulla omousia e la omoiousia fosse, nella corte bizantina, contesa d'intrighi e d'amorazzi tra le Eudossie e le Pulcherie; ma ciò non toglie che quella disputa aveva un serio contenuto teologico e filosofico, che sta per sè, e non s'identifica con le gonnelle, o meglio, coi manti imperiali, delle Eudossie e delle Pulcherie.

E la rinascita dell'idealismo è un movimento d'indole t e o r e t i c a, e come tale dev'essere considerato e valutato. Che questo movimento abbia anche importanza pratica, non si nega: ma questa importanza esso l'ha non per altra ragione se non perchè la verità e l'errore hanno sempre importanza pratica; e perciò l'aspetto pratico non costituisce un tratto particolare e caratteristico di esso.

Assai meglio se ne intenderebbero le origini, se fosse lecito in Italia pronunziar la parola « religione », senz'essere calunniati come clericali o messi in ridicolo come pastori protestanti in cerca di adepti nell'Europa latina. Pure, mi proverò: amo immaginare il lettore

---

(1) In Italia l'adoperò già, or son cinque anni, il mio amico Giovanni Gentile, in una sua prolusione universitaria (*La rinascita dell'idealismo*, Napoli, tip. R. Università, 1903).

(2) *Zur Wiedergeburt des Idealismus*, Philosophische Studien von FERDINAND JAKOB SCHMIDT, Leipzig, Dürr'sche Buchhandlung, 1908 (in-8.° gr., pp. VIII-325).

della *Cultura* come persona spregiudicata, e mi rivolgo a lui con le parole:

io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del vulgo;

del vulgo, che in questo caso son coloro i quali inferociscono al solo suono della parola « religione ».

La religione, intesa nella sua essenza, non è altro che il bisogno che ha l'uomo di una chiara veduta sul concetto e il valore della realtà e della vita. E senza religione, ossia senza un simile orientamento, non si vive, o si vive infelicemente. Certo, meglio quella religione che coincide con la verità filosofica, che qualsiasi religione positiva; ma meglio una qualsiasi religione positiva che la nessuna religione. E, poichè infelicemente nessuno vuol vivere, ognuno a suo modo tende a foggiarsi, consapevolmente o inconsapevolmente, una religione.

Ora, per intendere la rinascita dell'idealismo, bisogna riportarsi al tentativo fatto dal positivismo, che consiste appunto *nella pretesa di lasciare insoddisfatto il bisogno religioso dell'uomo.* In ciò il positivismo fu inferiore allo stesso materialismo, che pur mise capo a una sua forma di religiosità ed ebbe sacerdoti come i Büchner e i Moleschott, i quali, per unzione e smania predicatoria, non restarono indietro a nessun prete cattolico o pastore protestante. Ma il positivismo (e mi riferisco in particolare alla forma spenceriana di esso, e al neocriticismo che pochissimo ne differisce) fu sommamente ingenuo. Offrì agli animi ansiosi di verità i riassunti dei libri di scienze naturali; e, quanto alla Verità che si domandava, rispose: — la Verità è inconoscibile: ognuno se la fabbrichi a suo modo, secondo il suo sentimento e la sua opinione individuale.

Questa sorta di « liberismo » poteva sembrare una bella concessione, ma in realtà era un finto regalo. Perchè, sotto forma di concedere a ciascuno non solo una ma tutte le religioni che gli piacessero, gli s'impediva di possederne una qualsiasi, *essendo stata dichiarata vana la ricerca stessa.* Era presso a poco come se si dicesse a un pover'uomo affamato: — Pane non ce n'è, e non posso dartene; ma ti concedo la libertà di cercarlo dove ti ho detto che non ce n'è! La ricerca vana servirà ad isvagarti, e così ingannerai la fame. — È evidente che anche lo svago è reso così impossibile! La conseguenza di questa burla è stato il cosiddetto prammatismo, che si vanta del vuoto cerebrale e dell'impossibilità stessa di riempirlo, come di una grande ricchezza. William James ne gongola di gioia, come può vedersi dal suo ultimo libro, testè pubblicato.

Non bisogna credere che gli uomini sieno bambini, e che si possa a lungo tenerli in soggezione e privazione con quattro frasi di suono scientifico, e con l'autorità dei nomi dei pretesi scienziati e filosofi. Dopo il dominio, durato alcuni decennii e non senza grossi contrasti, del positivismo, il bisogno religioso si è riaffermato tanto più pungente quanto più era stato tenuto insoddisfatto. Tutto il mondo contemporaneo è alla ricerca di una religione; e le manifestazioni di questo bisogno sono le più varie. Di positivismo, di neocriticismo, di agnosticismo, nessuno vuol saperne più: già assistiamo allo spettacolo dei militi del positivismo che voltano casacca e inalberano bandiere su cui è scritto non so qual positivismo idealistico o psicologismo umanistico.

Abbandonata la posizione positivistica, due vie si aprono dinanzi: la prima delle quali riconduce alla vecchia fede, alla chiesa o alla sinagoga. Ed alcuni l'hanno ripercorsa, o piuttosto vi si sono trascinati con l'animo stanco e sfiduciato, in cerca di riposo. Ma quella via è suicidio mentale: e altri animi vi sono, più energici, più ricchi di vita, che al suicidio non si acconciano. Quale sarà per costoro la via della liberazione? La seconda, che resta aperta, e che è quella la quale promette all'uomo la verità, la piena verità, da conquistarsi con la forza del pensiero, con la volontà del vero, col metodo speculativo che è proprio della filosofia

e non deve confondersi col metodo empirico con cui si classificano i fatti singoli.

E costoro, che prendono la seconda delle due vie, sono gli idealisti. La negazione del positivismo, *ed insieme la negazione di ogni forma di trascendenza e di credenza,* è ciò che si chiama ora la « rinascita dell'idealismo ».

Come si vede, questo movimento scaturisce da un bisogno intimo e dall'esperienza di aspre lotte, ed ha una profonda serietà. Ciò bisogna mettere in rilievo, perchè esso non vada confuso con una delle solite mode che si manifestano nel mondo letterario e professorale, e che fanno volgere per qualche tempo la produzione libraria a certi argomenti e a certe formule, delle quali i medesimi, che ne vivono, sorridono in cuor loro. Se la rinascita dell'idealismo dovesse ridursi a un cangiamento nei titoli dei volumi per concorsi universitarii — restando inalterato il contenuto di questi, che è fatto di superficialità e d'inconcludenza, — non varrebbe la pena di occuparsene. Io ho sempre stimato che il ciabattino napoletano che vedo ogni sera, nel tornar a casa mia, accanto al suo deschetto, occupato a lavorar di ago e succhiello, al lume di un candelotto protetto da un pezzo di carta bisunta, rappresenti l'utilità e la dignità sociale assai meglio del candidato universitario, che imbastisce il suo zibaldone sul Concetto della libertà o sulle Categorie kantiane. Purtroppo, si approssima il giorno, se non è già venuto, in cui l'idealismo diventerà materia di speculazione pratica; ma, se a questo inconveniente bisognerà rassegnarsi come un esercito vittorioso deve rassegnarsi a esser seguito da predoni e spogliatori di cadaveri, non è detto che non sia bene fin da ora protestare, perchè si distingua tra soldati e saccheggiatori, tra guerra e delitto — e, quando si può, si passino per le armi i predoni.

L'idealismo filosofico, rinascendo, non può non riconoscere e ripigliare la sua tradizione storica; ossia riattaccarsi all'opera degli idealisti, rimasta interrotta durante qualche tempo per effetto del positivismo. I pensatori, che vengono così di nuovo richiamati in onore, sono principalmente quei quattro, che formano come il quadrilatero filosofico della Germania: Kant, Fichte, Schelling e Hegel. Di essi, il solo Kant era stato sempre studiato; ma staccato dai suoi prossimi discepoli e continuatori, era stato frainteso, e quasi parificato e perfino talvolta abbassato sotto i Locke e gli Hume, dei quali fu l'avversario. In Italia, noi avemmo un movimento idealistico analogo a quello tedesco, benchè ad esso inferiore per originalità e consapevolezza; e che potrebbe riassumersi anche in quattro nomi: Galluppi, Rosmini, Gioberti e Spaventa: pensatori i quali ebbero la sorte stessa dei loro maggiori fratelli tedeschi, e che ora rinascono anch'essi. Anche noi italiani, guardando alle vicende filosofiche nostre dell'ultimo mezzo secolo, dobbiamo malinconicamente riconoscere, come lo Schmidt riconosce ora pei suoi tedeschi: che « abbiamo malamente amministrato la nostra eredità paterna » (p. 237).

Ma, se l'idealismo filosofico non può non ripigliare le sue tradizioni, è superfluo aggiungere, che non vuole e non deve diventare ripetitore ed imitatore. Troppi problemi lasciarono aperti quei grandi pensatori tedeschi; troppe oscurità e troppe contradizioni ci mostrano le loro opere: nè il periodo che è seguito ad essi può considerarsi come se fosse passato invano per la vita intellettuale del genere umano. Periodo antifilosofico, come ben dice lo Schmidt (p. 224); ma periodo di dubbio e di fermentazione, che concorre anch'esso a generare una nuova vita.

Queste (fiducia nel pensiero; riattacco alla grande tradizione filosofica) sono le linee generali del rinascente idealismo; e, in queste, tutti gl'idealisti concordano. Ma, dentro di esse, si muove la ricerca filosofica, con tutti i suoi contrasti; e si muovono i varii pensatori e i varii indirizzi particolari. Il libro dello Schmidt si limita alle linee generali, e le traccia con nettezza. È un libro chiaro, coerente, eloquente: la polemica è vivace, le affermazioni posi-

tive sono ricche di calore e di convinzione[1]. Per queste doti di forma, oltre che per quelle del pensiero, mi par di poterne consigliare la lettura a tutte le persone colte, che s'interessano ai problemi dello spirito.

Se non che, quanti sono in Italia che s'interessano a questi problemi? Assai più, a dir vero, adesso, che non qualche anno fa; ma pochi sempre. Si ricordi che il libro dello Schmidt è comparso dapprima in forma di articoli in una rivista, largamente divulgata, e non specialmente filosofica, quali sono i *Preussische Jahrbücher*. Quale rivista italiana avrebbe accolto discussioni di quel genere, e in così larga misura?

Ma del numero assai maggiore in Germania che non in Italia, delle persone che s'interessano a tali quistioni, la ragione si troverà nel libro stesso, vedendo cioè in quali intimi legami sieno colà i problemi della filosofia coi problemi della chiesa. Lo Schmidt sostiene, — ed è perfettamente nel vero, — che il cristianesimo non è già una religione orientale, ma è il prodotto più alto del pensiero classico nel suo fecondo contatto con la religione d'Israele; che il protestantesimo non fu un salto indietro al disopra del medioevo per tornare al cristianesimo primitivo, ma anzi fu la continuazione dello svolgimento dato al cristianesimo dalla chiesa cattolica; che il vero protestantesimo non è ora più nelle chiese protestanti (che sono un residuo di medioevo), ma nella filosofia idealistica, che ne è stato, storicamente, il prodotto più maturo; — e bene egli mette in luce la identità sostanziale tra la concezione immanente della vita, che il protestantesimo inaugurò con Lutero (o con le tendenze veramente nuove dello spirito di Lutero), e quella grecità, ch'era l'ideale goethiano. Insomma, gli scrittori tedeschi trovano nella coltura religiosa un addentellato alla coltura filosofica; il che non accade nelle nazioni latine.

L'osservazione, che io qui faccio, è tutt'altro che nuova; ma io non prenderò da essa occasione pei lamenti, ai quali altri si è abbandonato, circa l'essere mancata all'Italia la riforma religiosa. Questi lamenti sono insipidi perchè la storia è quella che è, e in essa l'accaduto coincide col necessario. E molto meno mi farò ad augurare che l'Italia si procuri ora, artificialmente, un po' di riforma, qualche Lutero e qualche Melantone in proporzioni ridotte, una guerra di trenta mesi in cambio della Guerra dei trent'anni; tanto perchè anch'essa si trovi ad aver percorso la fase protestante, e, messasi così in regola con le leggi della storia, possa superare quella fase e salire all'idealismo speculativo. Questi augurii sono il degno corollario pratico di quei lamenti storici. Niente di tutto ciò. Ogni individuo ed ogni popolo deve percorrere la propria via, movendo dalle condizioni di fatto in cui è posto, e adoperando i risultati, vantaggiosi e svantaggiosi, della sua storia passata. Ciò che importa è rendersi esatto conto di quelle condizioni di fatto, e delle difficoltà, o anche, delle agevolezze speciali che ne nascono; e non dimenticar **mai** che l'Italia non sarà grande spiritualmente, se non conquisterà la sua propria coscienza religiosa, che è insieme coscienza filosofica.

BENEDETTO CROCE.

Alexander L. Kielland. — *Rings um Napoleon.* Unter Mitarbeit des Verfassers übersetzt von D.r **Friedrik Leskien** und **Marie Leskien-Lie** etc. — Leipzig, Georg Merserburger, 1906; Ester Band (pp. 227); Zweiter Band (pp. 219).

È un libro che si legge come un romanzo — l'A. è celebrato scrittore di romanzi e di novelle —: nessuna nota, nessuna bibliografia, nessuno sfoggio di erudizione, sebbene il Kielland conosca a fondo la materia alla quale dà vita col soffio dell'arte. La figura di Napoleone

(1) Nei pochi punti in cui l'autore esce dalle affermazioni metodiche generali, io, per mia parte, trovo ragioni a dissentire. Così non mi persuado del tutto l'accusa che egli muove all'idealismo classico tedesco, di essersi tenuto nel campo teorico, e la conseguente affermazione che l'idealismo moderno deve essere pratico e affrontare il problema sociale. E se qui l'accusa mi pare infondata, altrove mi pare inaccettabile la troppa ortodossia, che spinge lo Schmidt ad accogliere la vieta teoria hegeliana intorno al rapporto d'identità fra Arte, Religione e Filosofia e la conseguente tesi dello scarso interesse dell'arte nel mondo moderno. Ma, come ho detto, non facendo una recensione, non mi estendo su questi punti, e su qualche altro sul quale anche ci sarebbero da fare riserve.

grandeggia in mezzo allo splendido corteggio dei re, dei principi, dei generali che furono ornamento magnifico al suo trono, aiuto validissimo alla sua ambizione: lo Steingel e il Desaix, forse opportunamente caduti nel tramonto della libertà repubblicana; il Ney, prode fra i prodi, che pagherà con la vita la colpa di esser tornato, nel 1815, nelle fila del suo Imperatore invocante i ricordi gloriosi di Mosca; il Lannes, l'Oudinot, il Massena, il Macdonald, il Lefebvre e cento altri, varî d'ingegno, di valore, di carattere, che lo accompagnarono sino al trono, che da lui ricevettero onori e ricchezze con una liberalità non rivolta, come nell'antico regime, a favorire inetti cortigiani, bensì a premiare valorosi soldati sperimentati sui campi delle battaglie per la vita e per la gloria della Francia. Altrove sono i compagni d'arme invidiosi, come il Moreau, o gli ambiziosi come il Murat, il quale finirà col rivolgere le armi contro il suo benefattore pur di conservare sul suo capo la corona strappata dal fratello di S. Luigi all'ultimo degli Hohenstaufen; e poi gli uomini di Stato, torbidi e intriganti, Talleyrand e Fouché, pronti a tradire patria ed impero pur di salvarsi nel grande naufragio; gli adulatori servili nei dì dei trionfi che si disperderanno nelle sventure; gli spiriti deboli, stanchi, sfiduciati e insieme indispettiti per l'ostinata resistenza dell'Imperatore che costringeranno ad abdicare nell'aprile del 1814, ma che torneranno a servire, l'anno seguente, appena abbia ripreso possesso, senza colpo ferire, fra l'entusiasmo delirante del popolo, del suo palazzo delle Tuileries poco prima abbandonato dal vecchio Luigi XVIII; e infine i fratelli Giuseppe, Luigi, Girolamo, Luciano, le sorelle Elisa e Paolina, le due mogli Giuseppina e Maria Luisa, tutta una folla che si muove intorno al piccolo côrso, il quale ha ucciso il Duca d'Enghien con la voluttà di una vendetta di famiglia, ha conquistato due volte Vienna, costringendo la Sacra Maestà Imperiale a venire al suo bivacco a mendicare la pace, si è assiso fra gli Absburgo, i Romanoff e gli Hohenzollern con quel superbo disprezzo dei diritti storici e delle tradizioni vetuste che è la caratteristica del sec. XVIII. Quando gli alleati marceranno sul suolo della Francia ormai aperta alla loro invasione, egli, l'uomo della rivoluzione, non potrà ancora persuadersi che la dinastia Bonaparte sia inesorabilmente caduta dopo la battaglia di Lipsia, mentre i suoi nemici, cento volte da lui sconfitti e umiliati, sono rimasti fermi sui loro troni.

Il nostro A. ha senza dubbio grande ammirazione per Napoleone, di cui mette in luce la mente sovrana, la freddezza e la sicurezza in mezzo ai pericoli, il coraggio personale, le risorse inesauribili, l'instancabile attività. Potentissimo era in lui il cervello, ma il cuore faceva difetto, i sentimenti generosi mancavano, lo spirito di solidarietà era nullo o quasi. Amava certamente i suoi soldati, ma così come il cavaliere ama il suo cavallo; onde li abbandonerà in Egitto e nella ritirata di Russia quando nessuna utilità potrà più ricavarne. Amava la Francia, ma la Francia era lui stesso, sicchè amava soprattutto sè stesso. E perchè nulla nel mondo è più grande della Francia, ne consegue che nulla è più grande, più potente di lui. Di questa superiorità era talmente persuaso che fermamente credeva tutto essergli possibile e nessun conto faceva delle differenze di stirpe, di razza, di lingua, di religione, di storia fra i numerosi popoli sottomessi al suo scettro. Quante volte, sulle rive del mare che lo separava dalla superba Albione, ebbe a dire che, ove fosse riuscito a trasportare il suo esercito sulle opposte spiaggie, avrebbe domato l'Inghilterra! Giustamente nota il Kielland che egli neppur pensava all'ostacolo che, sulla via di Londra, avrebbe potuto opporgli il sentimento nazionale degli Inglesi! Così riterrà doma la Germania poi che i leggendarî granatieri di Federico II saranno vinti a Jena, doma la Spagna dopo il tranello di Baiona e l'insediamento di Giuseppe sul trono di Carlo V; nè sospetterà l'esistenza di sentimenti così profondamente radicati negli animi da non poter essere da alcuna forza divelti.

Queste considerazioni sono fatte dal Kielland qua e là come di passaggio, ma sono lo spirito animatore del libro; il quale ha per di più l'altro gran difetto di considerare la figura di Napoleone quasi al di fuori del sec. XVIII. Donde nascevano le idee che noi oggi riteniamo manchevoli o false, o riprovevoli? L'A. non ce lo dice. Egli accompagna il suo eroe, come un eroe da romanzo, in Italia, nell'Egitto, in Francia, lo descrive imperatore vittorioso ad Austerlitz, a Jena, a Friedland ecc., lo ritrae pieno di risorse nella Spagna, nella Russia, nelle battaglie sanguinose della Germania, in quelle più micidiali ancora della Francia, all'Elba, a Waterloo, a S. Elena. Ma il racconto, nel quale

cercherebbesi invano, com'è facile intendere, una notizia nuova, riesce in conclusione piuttosto superficiale. A Waterloo, dice l'A., poco mancò che Napoleone non vincesse la battaglia; nè ci spiega come i coalizzati, vinti nel 1793 dagli eserciti improvvisati della rivoluzione, riuscissero vittoriosi dal 1813 al 1815! Il tradimento forse del Murat e del Bernadotte? La fiacchezza dei generali che avevano perduto la fede nella invincibilità del Duce? Il Kielland sembra crederlo, e non sospetta che a Lipsia e a Waterloo più che le armi alleate abbia trionfato qualche altra cosa la quale mancava alla coalizione allorquando, sospettosa ed egoista, marciava alla rovina della Francia del 1789. Napoleone vincitore a Waterloo si sarebbe trovato davanti allo stesso problema: o rinunziare ad essere ciò che sino allora era stato e che non poteva non essere, oppure cadere. La fine dell'impero era fatale.

Ma l'A. pare soprattutto preoccupato di farci conoscere la straordinaria intelligenza del suo eroe, le sue ambizioni, i suoi amori (l'A. raccoglie qui voci che sono calunnie), le sue abitudini, i suoi vizi, i suoi divertimenti, le sue malattie ecc., mentre non apprezza abbastanza l'azione da lui esercitata su tutta l'Europa. Napoleone, dice l'A., perde non poco nel confronto coi grandi pensatori, i quali hanno dato al mondo un'idea di cui la posterità è vissuta. Io non so se tali idee scaturiscano proprio dalla mente di un pensatore; ma ritengo che le armi napoleoniche molte idee abbiano fatto maturare oltre le Alpi ed oltre il Reno. Come si può intendere la storia della formazione dell'Italia e della Germania senza tener conto della conquista francese? Ma di questo il Kielland non si occupa e perciò si comprende come non parli delle condizioni della Francia alla vigilia del 18 Brumaio, nè dei segni precursori di quel mutamento fatale, come taccia dell'opera legislativa e amministrativa del Consolato e dell'Impero, del Concordato, delle relazioni con la Chiesa e con Pio VII. Eppure, senza soffermarsi su questi ultimi argomenti, non si può capire la grandiosità della politica di Napoleone, del nuovo Carlomagno, dell'uomo che diede a suo figlio il titolo ambizioso di Re di Roma. E del blocco continentale? Anche di questo l'A. non dà che qualche rapido cenno.

Napoleone è dunque considerato in sè e per sè, al di fuori dell'età sua; ma così com'è, il libro è certamente ben fatto, giacchè l'A. conosce i segreti dello stile. L'edizione nitida, elegante, adorna di piccole illustrazioni a principio e alla fine dei capitoli accresce il pregio dell'opera: tuttavia non manca qualche errore di stampa, e qualche data, come quella della battaglia di Marengo, inavvedutamente sbagliata.

Prima di terminare mi sia lecito notare ancora che alcuni recenti scrittori, smaniosi di dir cose nuove, hanno affermato che Napoleone vinse tante battaglie per merito dei suoi generali: a lui sarebbe mancato anche il genio militare! Il libro del Kielland conferma la superiorità, senza confronto, dell'Imperatore su coloro che lo circondavano: ben lo sapeva il Moreau quando dava, nel 1813, agli alleati il maligno consiglio di colpire sempre e soltanto là dove egli non fosse! Osservo infine che il nostro A. non si lascia mai sfuggire l'occasione di colpire il Bernadotte e i suoi successori sul trono di Svezia. Ora se la prende col vecchio re Oscar, ora persino col Principe ereditario, al quale, tra le altre cose, rimprovera di fare frequente appello, nei suoi proclami, a quella divinità che Napoleone lasciava sempre in disparte. Ma nell'anima nostra vi sono idealità fra le quali quella religiosa, quando sia nobile e pura, tiene il primo posto: Napoleone cadde appunto perchè non ebbe ideali che uscissero dalla cerchia della sua persona e perchè non seppe rispettare quelli degli altri. Di questo non giova discutere: il Kielland è di famiglia norvegese, e, detto questo, il lettore comprende senz'altro. F. Lemmi.

L. Limentani. — *La previsione dei fatti sociali.* — Torino, Bocca, 1907 (un volume in-8.° di pp. VIII-416).

Nè i fatti fisici sono sempre identici tra loro, e in modo uniforme si ripetono, nè i fatti sociali sono all'arbitrio della volontà individuale e si succedono senza legge: la vieta distinzione di fatti tipici (naturali) e atipici (sociali) non regge.

Gli ordini varî delle formazioni naturali si succedono, come dice l'Ardigò, così che ogni gradazione stia alla precedente come un distinto a un indistinto; e il determinismo è universale, se pur si differenzia successivamente in forme o leggi particolari.

È quindi logico dedurre dalla esperienza indicazioni probabili intorno allo svolgimento avvenire delle attività sociali.

Due forme caratteristiche assume la previsione: una forma particolare — dato il ripetersi di un antecedente isolato e identico, se ne afferma il conseguente o i conseguenti immediati — e una forma generale — in presenza di un processo evolutivo continuo, si determina una sua tendenza, o una tappa che esso toccherà, o la sua meta finale.

Le previsioni della prima forma riflettono la ripetizione dei fenomeni; quelle della seconda avvenimenti futuri che si possono considerare come nuovi. Alcune scienze si valgono dell'una forma e dell'altra, altre di una sola.

Tra le scienze naturali l'astronomia ci permette le previsioni più approssimate, sebbene non rigorosamente esatte, giacchè si impugna il valore assoluto della legge di gravitazione; la biologia ci autorizza alle previsioni meno approssimate.

La psicologia per ora non ha fatto uso della previsione: ciò non significa però che i fatti psichici siano di lor natura imprevedibili: speranza, timore, paura e desiderio sono tipi di previsione più o meno complessa, mentre la meraviglia rappresenta la reazione a una previsione fallita. E la psicologia collettiva ci permette previsioni generali pressochè sicure.

Un coefficiente di prevedibilità è implicito nell'oggetto di tutte le scienze, ed è in ragione inversa della loro complessità e del grado di autonomia dei fenomeni.

La previsione ha carattere essenzialmente deduttivo; suo fondamento è una generalizzazione: il ritornare di condizioni simili in qualsiasi momento determina il ritornare di fenomeni simili.

Essa è sempre limitata dall'intervento di fattori estranei o accidentali, giacchè è della stessa natura di ogni legge, e a maggior ragione di ogni generalizzazione, che il suo valore sia indipendente dal verificarsi o no in un caso speciale il fenomeno che ne è l'oggetto.

La previsione dei fatti sociali incontra dei limiti nella contingenza dei fatti stessi e nelle loro continue modificazioni per l'intervento irrazionale di fattori trascendenti; nell'influenza dell'autonomia individuale, tanto maggiore quanto più la società è progredita; nell'indeterminatezza delle influenze affettive e intellettuali, a causa della loro stessa natura di fatti qualitativi, e del dominio che su di esse esercita il principio della eterogeneità dei fini; nella indeterminatezza causale dei fatti psichici in genere; nella difficoltà soggettiva di districar l'aggrovigliamento dei fatti sociali; nel carattere di provvisorietà e nella mancanza di ragioni esplicative delle generalizzazioni approssimate e delle leggi empiriche da cui la previsione deve partire.

Di tali limiti nessuno ha valore assoluto.

Due obbiezioni si muovono alla previsione dei fatti sociali: l'una basata sulla pretesa distinzione tra fatti storici e fatti sociali, l'altra sul fatto che le previsioni sociali vengon dedotte da leggi e generalizzazioni che non han valore di principî. Ambedue si confutano.

La previsione è fenomeno psicologico necessario.

La previsione dei fatti sociali presuppone la costanza della natura umana nel tempo, e la sociologia positiva, avendo a che fare soltanto con la natura umana quale è attualmente e quale si è rivelata nella storia, ha diritto di considerarla per l'avvenire *sub specie aeternitatis*.

Essa parte dall'osservazione dell'attualità e dalla determinazione delle tendenze sociali.

Sull'osservazione dell'attualità possono fondarsi previsioni ipotetiche, relativamente a quelle forme di attività collettiva che si prestano a venir considerate in funzione di altre forme. Dalla constatazione delle tendenze attuali particolari di un organismo sociale possono dedursi previsioni reali.

La previsione è fondamento essenziale dell'azione individuale nella società.

Sebbene si giovi anche dei dati storici, non è men vero che la previsione dei fatti sociali si è mostrata possibile soltanto da che sono state constatate le regolarità statistiche e sono state scoperte le leggi economiche; e la prevedibilità aumenterà nell'avvenire.

La prevedibilità dei decorsi sociali, qualunque possa essere la sua portata reale, deve essere presupposto necessario di ogni azione politica che non voglia esser fondamentalmente irrazionale ed anarchica.

Tali le linee principali dell'opera.

Il libro è un buon libro, ricco di particolari e dettagli veramente notevoli; forse anche troppo ricco: unico difetto che potrebbe rimproverarsi al giovane e simpatico autore.

E. F. DI VERCE.

Orazio Bacci. — *Prosa e prosatori* - Scritti storici e teorici. — Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1907 (di pp. xvi-396 in-16.°).

Il prof. O. Bacci ha raccolto in questo elegante volume della *Biblioteca « Sandron » di Scienze e Lettere* alcuni suoi scritti « intorno alla prosa nostra ». Gli scritti sono — così annunzia il titolo — parte storici, parte teorici, e la raccolta — così annunzia la prefazione —, sebben consti di studj e di rassegne pensate e composte in tempi diversi, « ha un organismo ».

Gli scritti storici sono i seguenti: *La prosa volgare del Quattrocento; La prosa e la lingua del Giusti; Gabriele d'Annunzio prosatore* [1]. Il primo — già da tempo noto agli studiosi — vorrebbe e dovrebbe rispondere a queste domande: « Che valore ha l'arte volgare » del Quattrocento? — « E, in particolar modo per la prosa, che cos'ha fatto e prodotto questa età? » (p. 78) — le quali sono, difatti, le sole domande che possa e debba ragionevolmente proporsi chi voglia far davvero della storia letteraria. Ma quelle domande restan pur troppo, nello scritto del Bacci, senza risposta; anzi il Bacci, *in tutt'altre faccende affaccendato*, si dimentica perfino d'essersele poste.

Non c'è nulla nelle sue pagine che valga ad accostare lo spirito del lettore allo spirito di quegli scrittori; nè c'è troppo da maravigliarsene, perchè il Bacci, invece di guardare all'opera d'arte, corre dietro alle categorie della stilistica, o della grammatica, o della rettorica: a' latinismi, a' plebeismi, alle forme idiomatiche, a' costrutti latineggianti, a' periodi corti o lunghi ecc. E quando si prova a caratterizzare la prosa del Quattrocento, ammannisce ai lettori giudizj sul genere di questo: « Nell'influsso che reciprocamente esercitano gli uni sugli altri scrittori culti, addottrinati e scrittori popolari s'ha da riconoscere uno dei principali caratteri della prosa del Quattrocento » (p. 58 e 59). Ma che cosa direste, vien voglia di chiedergli, se qualcuna delle vostre alunne, invitata a parlare dell'arte, per esempio, nei *Promessi Sposi*, rispondesse che uno dei caratteri principali di quell'arte è... l'influsso che la prosa francese esercitò sulla prosa del Manzoni?

La stessa superficialità — per non dir peggio — ricompare nello scritto seguente, che s'intitola: *Le lettere del Giusti e alcuni caratteri della sua prosa e lingua.* Quali sono i caratteri della prosa del Giusti? Riassumo fedelmente; e il riassunto renderà inutili i commenti.

La prosa del Giusti è eccellente tema a molto utili considerazioni. Fu troppo esaltata. Certo però il Giusti giovò a diffondere il senso, non inutile, della toscanità. E del resto erano pur belle pagine di prosa quelle che il Giusti mandava attorno. E della lingua il Giusti conosceva più di un segreto. Tanto vero, che una volta si sbizzarrì a scrivere al Manzoni in forma arcaica, e un'altra a cucire assieme frasi e parole di quel latino che si potrebbe chiamar volgare. Certo « a prendere in mano », com'egli diceva, « il vocabolario che gli sonava in bocca », fece bene, e ajutò in tal modo la reazione che mosse dal Manzoni.

E questi sarebbero i caratteri della prosa del Giusti? Sì, signori. Vengon poi i caratteri della lingua. Il Bacci distingue nella lingua del Giusti: 1. Modi toscani usati impropriamente o in significazione non comune; 2. Forme idiomatiche, vernacole (ossia spunti di dialetti toscani); 3. Conj giustiani meno riusciti; 4. Esempj di bella toscanità e delle meglio fortunate formazioni personali. Risparmio obiezioni più gravi, ma non difficili, e mi limito a queste modeste domande: È ben sicuro il prof. Bacci che tra le forme idiomatiche, vernacole della seconda categoria e i modi toscani usati impropriamente o in significazione non comune della prima, debba esserci necessariamente una linea di confine netta e decisa? E i conj giustiani del terzo gruppo saran sempre una cosa diversa da' sopraddetti modi toscani usati impropriamente? E gli esempj di bella toscanità e delle meglio fortunate formazioni personali del quarto gruppo non corron mai rischio di diventare una cosa sola coi modi toscani usati in significazione non comune, o, magari, per qualche troppo fervido adoratore del dio Uso, coi modi toscani usati impropriamente? E perchè i conj giustiani meno riusciti non potran essere forme idiomatiche? E perchè alcuni tra gli esempj di bella toscanità e alcuni tra gli esempj delle meglio fortunate formazioni personali non potranno essere, anche essi, al tempo stesso, forme idiomatiche, vernacole? Che valore teoretico può avere un garbuglio siffatto? E come potrà reggersi lungamente in piedi — anzi non crollare al primo soffio di vento — l'edificio costruito su queste basi? Difatti, a quali risultati giunge il prof. Bacci, dopo quel suo paziente spoglio linguistico? A nessun risultato, ma solo a vuotaggini o ad errori.

Un esempio di vuotaggine: nel *Brindisi di Girella* il Giusti dice: « Alzo alle nuvole Le tre giornate » —; e il Bacci nota: « Come coniazione personale, e non « certo delle più audaci, può anche passare; ma ci « tornerà sempre in mente la forma comune, e perciò « ormai legittima, « porto alle nuvole » o « alle « stelle ». — Che significa questo? Può o non può passare? Ci son forse due o più punti di vista, dinanzi all'opera d'arte?

Un errore, non lieve davvero: « Giustificare invece « non si può al verso 96 della II parte (del *Ballo*): « Ciarlio continuo Che dice niente, l'omissione del « non ». E perchè? Perchè l'Uso Toscano ha fatto sapere all'egregio professore ch'egli è solito di dire: « non dice niente », e che si guarderebbe molto bene dal dire: « dice niente ». Vero è che l'Uso Toscano s'è divertito, or non è molto, a mandar peregrinando di forno in forno, attraverso mezza Firenze, con molto

[1] A questi è da aggiungere il saggio, che dà il titolo al volume, nel quale l'autore si propone di *considerare nei suoi caratteri fondamentali, e in più periodi, la prosa italiana.*

spasso de' fornai e del pubblico, e con quel costrutto che tutti sanno, il prof. Bacci e l'autore dell'*Idioma gentile*, bramosi di sapere come il sopraddetto signor Uso sia solito denominare quel tal rumore, che fa, compresso, il pan fresco. Ma il Bacci non gliene ha serbato rancore, e sèguita ad accogliere con la più cieca fiducia i suoi responsi. E qui tira le orecchie al povero Giusti per la omissione, « che giustificare non si può », di quel « non ». Ahi quel « non », quel « non »!

Dunque non diceva quel ciarlìo? Altro che diceva! Non facevan che cicalare quegli sfaccendati! Dicevano, ma dicevano.... niente! — E se anche fosse vero, e fosse dimostrabile con una inchiesta sul genere di quella del pan fresco — ma meno sfortunata! — che nessun toscano o fiorentino ha mai detto, nè dice: « dice niente », ma tutti e sempre: « non dice niente », anzi: « 'un dice nulla » — o più energicamente... in altro modo! —; resterebbe poi a dimostrare che la espressione del Giusti è difettosa, perchè è quella espressione, e non un'altra. Senza dire che chi, come il prof. Bacci, ammette la unicità della espressione (p. 326), dovrebbe — parmi — anche ammettere che tutti i « non dice niente », che sono stati pronunziati, o che saran pronunziati da bocche italiane, sono, in realtà, non una stessa espressione, ma tante espressioni diverse. Se no, in che cosa consisterebbe la unicità? Unicità dell'espressione e Uso linguistico sono concetti che si escludono.

Lo scritto che segue non val meglio di quelli che lo precedono. Dov'è il D'Annunzio nel saggio sul D'Annunzio? — « Il D'Annunzio sa misurare e preparare con ogni magistero la significazione che vuol « raggiungere, che deve raggiungere il fantasma e « il pensiero che lo possiede: la ottiene » (p. 202). — « Singolarissima la dovizia dei riferimenti e passaggi « dal mondo esteriore all'interiore, o da questo a « quello » (p. 203). — C'è « mischianza non solo del « suo sentimento, ma della sua persona alla vita delle « cose o figure che ritrae o delinea » (p. 206). — « La « descrizione è frequente quanto parca, e.... lo scrit« tore non è dinanzi all'oggetto della sua descrizione, « spettatore, o indifferente, o inerte, o disattento » (p. 208). — E via di questo passo. E questo chiama il prof. Bacci « aver chiarito il suo punto di veduta nel giudicare il D'Annunzio prosatore »! (p. 210).

Ahimè! non c'è punto di vista qui, e non è critica codesta: criticare è caratterizzare; e giudizj, i quali, come quelli che abbiam riferito, possano esser ripetuti a proposito di ogni opera d'arte non caratterizzan nulla. Il resto dello scritto non è che enumerazione: Il D'Annunzio descrive questo, e poi questo, e poi quest'altro. E questo chiama il prof. Bacci « aver detto delle qualità generali e particolari della prosa del D'Annunzio ». — Segue, ma senza nessuna intima connessione con ciò che precede, un paragrafo onusto di molte stilisticherie, delle quali farem grazia al lettore. E questo sarebbe il D'Annunzio prosatore!

Tali gli scritti storici del Bacci. Il quale, per dirla in due parole, non discende nel proprio spirito a ricercarvi l'opera d'arte, ma va cercandola affannosamente, di qua e di là, fuori di esso, e non la trova.

Gli scritti teorici sono i seguenti: *Il problema dello stile; L'Idioma gentile di Edmondo de Amicis; Per l'arte dello scrivere; Contro la stilistica?; Ancora del problema della prosa;* rassegne a libri dello Zambaldi, del Vossler, del Lisio. E, dunque, fissiamo in volto il Bacci teorico. Una rapida scorsa a questa seconda parte del volume ci dirà che cosa siano e che cosa valgano le teorie del Bacci. Nel primo degli scritti ricordati qui sopra l'autore si occupa a lungo di un libro del De Gourmont sul problema dello stile. Che cosa è lo stile per il De Gourmont? Una cosa semplicissima: « le style est un produit physiologique », e scrivere è, dunque, « voir et sentir par tous les organes, par toutes les papilles nerveuses, et rien de plus ». Non si potrebbe esser più chiari. Ma ciò significa privar l'arte del suo carattere di attività spirituale, e scioglier, senza troppi complimenti, l'estetica nella fisiologia. E il Bacci, invece, crede alla spiritualità dell'arte. Dunque rifiuta la definizione del De Gourmont? Nemmen per sogno. Quella definizione è per lui, solo « troppo spiccia »! (p. 258).

Il De Gourmont è uno scrittore pieno di vivacità e di brio, suggestivo, rapido, arguto; e il prof. Bacci resta preso al laccio de' suoi eleganti paradossi, e certo finirebbe con l'approvar tutto, e incondizionatamente, se non avesse dinanzi il volto accigliato di Benedetto Croce, e non rammentasse certe sue sfuriate contro le concezioni naturalistiche dell'arte. In questa posizione del famelico dantesco tra « due cibi distanti e moventi d'un modo », l'egregio professore finisce col fare una figura discretamente comica. E per trarsi d'impaccio, vien lardellando con frasi di cautela e di riserva, che son rimedio peggiore del male, le eresie filosofiche del De Gourmont.

Il De Gourmont afferma reciso che lo stile è un prodotto del nostro organismo; e il Bacci sentenzia gravemente: « Adagio a' ma' passi »; e sèguita innanzi, tutto soddisfatto (p. 259). Il De Gourmont afferma che le « véritable problème du style est une question de physiologie »; e il Bacci si limita a osservare timidamente che questo è « un garbuglio, per non dire un errore » (p. 261). E tutto il libro è fatto con questo sistema. Perchè il Bacci non osa mai levar gli occhi in faccia a una teoria, e giudicarla, e se si trova tra avversari che si guardano in cagnesco, lui si caccia in mezzo a dispensar sorrisi a destra e a sinistra. Ma se lascia da parte i suoi « adagio a' ma' passi » e altre frasi siffatte e fa qualche timido tentativo di giungere sino al pensiero, sente ben presto, come Icaro misero, le reni spennar per la scaldata cera, e ripiomba pesantemente a terra.

Un esempio cospicuo di questi voli icarii è lo scritto: « Per l'arte dello scrivere », nel quale, non senza molta esitazione e timore, e non senza far no-

tare che anche il prof. Lo Parco teorizza, si mette anche lui a teorizzare. Al Bacci non paiono accettabili le conclusioni alle quali è giunto il Croce circa « l'assurdità teorica della rettorica, della gram-« matica, delle istituzioni letterarie, e di altrettali for-« mazioni didattiche ». « Il Croce, egli dice, non si « cura forse abbastanza..... delle applicazioni: sic-« chè si ha qualche cosa di irriducibile tra la teoria « e la pratica..... E il Croce non ha voluto certamente « costruire una teoria che si palesasse sterile nella « pratica, e non avesse, anzi, in questa la sua mi-« gliore conferma e riprova. Teoria feconda è quella... « che non si strania dalla realtà delle cose e che « non ha bisogno di adattamenti e concessioni nella « pratica... Non è forse troppo semplice, troppo ri-« gidamente idealistico il concetto del Croce? Non « gioverebbe che egli medesimo trovasse nella for-« mula teorica la maniera di evitare queste diffi-« coltà che si avvertono? ecc. ecc. ». Ma insomma che cos'è poi il reale o, come il Bacci dice, la realtà delle cose, dalla quale la filosofia non deve mai straniarsi? E saprebbe dirci il Bacci in qual modo la conoscenza che è prima della volontà, ed è anzi condizione di essa, seguiterebbe ad esser conoscenza davvero, quando l'attività pratica l'avesse, in vista dei suoi fini, snaturata o contorta a sua voglia? Crede forse il Bacci che le visioni dell'intelletto o della fantasia si debban potare, come viti o gelsi? o imbottir di stoppa e di cenci, come fantocci? e che la filosofia debba scendere, come « una fanciulla da poco rame » a civettar sulla via co' passanti, per « non palesarsi sterile nella pratica? ».

Smetto di formular domande e passo a spigolare per entro a questi scritti. — A pag. 298 il Bacci afferma la identità di lingua e rappresentazione, ma non s'accorge che, posta quella identità, lingua e stile, che sono per lui due cose diverse, diventano invece *unum et idem*. E a pag. 307 non ricorda più ciò che ha scritto a pag. 298, e fa lunghi discorsi per dimostrare che lingua e rappresentazione non sono identificabili!

A pag. 325 e a pag. 332 egli è disposto ad ammettere che la stilistica non è una disciplina scientifica; ma a pag. 326 sostiene che la stilistica può e deve essere « la sussidiaria fedele e integratrice, occorrendo, della critica letteraria ».

Come una non-conoscenza possa aiutare e integrare una conoscenza, e come possa esser conoscenza davvero una conoscenza che ha poi bisogno d'essere aiutata ad esser conoscenza, e d'essere integrata, non potrà certo apparir chiaro a tutti.

A pag. 319 il Bacci esclude d'accordo col Croce il pericoloso o tradizionale dualismo di forma e di contenuto, e crede, anche lui, che il fatto estetico sia identificabile con la forma. Ma perchè? Perchè « in esse idee si ha ormai » — così almeno pensa il prof. Bacci — « larga e sincera concordia ». Ma rifiuta poi di accettare la identificazione di espressione in senso comune e d'arte. E perchè? Forse perchè il Bacci è riuscito a tracciare una precisa linea di confine tra la espressione in senso comune e l'arte? Ma no. Egli rifiuta la identificazione, perchè « qui la concordia è minore ».

Egli è disposto ad ammettere che il fatto estetico « è forma, e solo forma »; ma aggiunge che « qualche riserva si vorrebbe pur fare circa l'indifferenza assoluta del contenuto ». Perchè? Mistero! Come non sarà assolutamente indifferente il contenuto dell'opera d'arte, se l'opera d'arte è solo forma? Mistero!

Egli ammette a pag. 320 che il fatto estetico è attività spirituale, ma a pag. 321, « con ogni rispetto per l'intuizione, onde tanto ora si parla », vorrebbe palpar con la mano, come la groppa d'un cavallo, l'attività spirituale, e « si permette di credere » che l'opera d'arte c'è, « solo quando ha trionfato nella parola, nel colore, nel marmo ».

Il Vossler pubblica nel 1899 un saggio sullo stile del Cellini, incardinato su partizioni stilistico-psicologiche della espressione, che chi sia giunto al concetto dell'arte come attività estetica non può non repudiare risolutamente; ma il Bacci trova che « con un po' di buona volontà, tutti possono riuscire a comprendere, e, fino ad un certo punto, anche ad ammettere, questa partizione psicologica » (p. 366).

Il Vossler fa, qualche anno appresso, movendo dalla Estetica del Croce, una critica serrata e vivace de' presupposti teorici del saggio sul Cellini e del saggio stesso; e il Bacci s'ingegna d'andar d'accordo con il Vossler crociano, come aveva cercato d'andar d'accordo con il Vossler gröberiano (p. 381).

E frantende, è evidente, anche qui il pensiero altrui.

E mi par che possa bastare, perchè tutto il libro è così, vale a dire inorganico. Anche una serie di scritti, il primo de' quali vada poco d'accordo col secondo, e meno col terzo, e punto col quarto, e faccia addirittura a pugni col quinto, ha in qualche modo un organismo, cui può essere utile volger l'occhio, se in ciascuno di quegli scritti il pensiero ha mosso veramente, o ha tentato sinceramente di muovere qualche passo verso il pieno ritrovamento di sè stesso. Ma qui si direbbe che in ogni scritto ronzin confusamente, com'api nel bugno, le idee più disparate. Il Bacci suda quattro camicie per andar d'accordo con tutti, ma si dimentica quasi sempre d'andar d'accordo con sè stesso; e non sospetta neppure che andar d'accordo con sè stesso — con il vero *sè stesso* — è poi l'unico modo per andar, davvero e non nell'apparenza soltanto, d'accordo con tutti.

E non c'è traccia nel libro di quel fervore dell'intelletto, che accompagna il pensiero nel suo incedere verso il vero, e che non è, del resto, qualche cosa di estrinseco al pensiero — quasi un bastone sul quale esso possa o no appoggiarsi nel lungo e faticoso cammino —, ma è il pensiero stesso, il quale è lotta contro l'errore, e perciò entusiasmo, amore, passione ardente per il vero. Qui tutto è smorto e freddo, e nulla rivela uno spirito che si protenda,

anelando, verso la luce: l'autore ha messo assieme il libro, come il legatore ha messo assieme il volume: ingommando e cucendo. Egli ridice con voce stanca e sonnolenta idee non conquistate faticosamente, nè perciò possedute veramente da lui, ma accattate di qua e di là, e poi mescolate e frullate, con la vana speranza di farne un intingolo da soddisfare tutti i palati. Giacchè il Bacci non ha, in realtà, nessuna teoria — il che vuol dire, in parole più povere, ch'egli non pensa veramente, mai —; ma s'illude di potersene procacciar una nel modo sopra indicato.

E il suo ideale par questo: « una specie di *quid medium* di idee e di principii; sicchè ognuno alla fin fine possa trovarvi il fatto suo » (p. 280).

Ma nessuno ve lo trova; e l'autore stesso, se riuscirà a guardare, con occhio non intorbidato dalla passione, dentro di sè, non esiterà a riconoscere che, meno d'ogni altro, il fatto suo, nel suo libro, ce l'ha trovato lui —, che ha perseguito a lungo il proprio pensiero, senza riuscir mai, non dirò a vederselo dinanzi chiaro, netto, luminoso, ma neppure a intravederlo in lontananza tra la nebbia delle sue contradizioni.

MARIO ROSSI.

Alessandro d'Ancona. — *Carteggio di Michele Amari*, raccolto e postillato - Vol. III. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1907 (pp. 383 in-16.°).

Sono 276 le lettere scritte da Michele Amari od a lui dirette riunite ora in questo elegante volume. La raccolta comincia dal 1837 con una lettera di Tommaso Gargallo all'Amari, e finisce il 1889 con una lettera di questo a Raffaele Starabba allora sopraintendente del Grande Archivio di Palermo. Si riferiscono pertanto ad un periodo di oltre mezzo secolo denso di avvenimenti politici, cui spesso l'Amari partecipò, e notevole per floridezza di studii, ai quali l'Amari storico ed erudito legò il suo nome.

Questo basta per intendere l'importanza del carteggio, che meglio di opere scritte per il pubblico, spesso giova a mettere molte cose nella loro vera luce.

Alcune lettere ad esempio mostrano come la censura non togliesse « una parola, una virgola al manoscritto del *Vespro* », e come, secondo l'autore, la fortuna di questo libro si dovesse attribuire a « simpatia politica », per quanto egli stesso scriveva all'amico Leonardo Vigo il 16 giugno ed il 16 luglio 1842. Da altre lettere apparisce come forse da tale successo politico derivasse la punizione dei censori e dell'Amari, che, sospeso a Palermo dall'impiego ministeriale, fu trasferito a Napoli, dove egli non andò preferendo emigrare in Francia. E nelle lettere scritte dal rifugio scelto, egli parla agli amici degli studii condotti innanzi in mezzo a dure privazioni, che sembrano divenute maggiori dopo che nel 1849 la fortuna politica di Sicilia, alla quale egli aveva date tutte le sue forze, parve caduta. « Due o tre giorni fa (così scriveva a Francesco Perez il 15 dicembre 1849) io solo ed avvezzo dalla infanzia alle privazioni, ho provato più duramente che mai che significhi la povertà ». E per fuggire questa l'Amari cerca invano una cattedra in Toscana ed in Piemonte, quella cattedra ch'ebbe qui solo nel 1859, manda scritti a buoni editori quali ad esempio Le Monnier e Vieusseux. E quando poi deve lasciare ogni altra occupazione, per dedicarsi intieramente alla sua *Biblioteca arabo-sicula*, per vivere fa « il catalogo dei manoscritti arabici della Biblioteca di Parigi a 5 franchi al giorno per 5 ore di fatica, fuori le feste e vacanze ». Ed in mezzo a quel lavoro ed a quei pensieri, il 3 maggio 1856 scriveva a Leonardo Vigo: « ho sempre la stessa fede nella virtù astrattamente parlando; la stessa carità di una patria che si è allargata di confini; la stessa speranza in destini migliori, non per me, ma per gli altri ». In sostanza era sempre l'uomo di prima, dalle sventure e dal lavoro non indebolito, dall'esperienza e dalla vita passata in ambienti più larghi ed in mezzo ad esuli d'ogni parte d'Italia trasformato alquanto in politica ed ora disposto a lavorare per l'unità italiana, come prima aveva lavorato più che altro per l'indipendenza siciliana. « Se questo scritto (così esprimevasi in una lettera del 10 luglio 1857 all'ab. Cameroni presidente del Comitato d'Emigrazione a Torino) mercè la buona scorta che ha, pervenga a data lontana, volgiamo il privilegio ad un effetto solo: cioè di ricordare che da brame politiche, più vaghe da una mano e più limitate dall'altra, son giunto a voler l'Italia indipendente, libera ed una; e che questa determinazione di pensiero si è operata nella presente generazione in tutte le parti d'Italia ».

E quando nel 1860 fu in Sicilia ministro con Agostino Depretis prodittatore per Garibaldi, propugnò l'annessione immediata dell'Isola, e, lasciato il ministero alla venuta del nuovo prodittatore Antonio Mordini, mantenne lo spirito unitario cercando di conciliarlo coi bisogni particolari della sua terra nativa. A questo fine il 16 ottobre 1860 proponeva a Mordini la nomina di un Consiglio di Siciliani che avrebbe dovuto dichiarare « i voti dell'isola intorno l'ordinamento amministrativo da istituirsi o piuttosto conservarsi nella nuova condizione politica, alla quale la Sicilia prosperamente s'avvia: per esempio, i giudizi terminati qui fino all'ultimo grado di giurisdizione, la istruzione pubblica, i lavori pubblici, l'amministrazione comunale e di beneficenza, temporaneamente almeno, la finanza indipendente dal centro governativo dello Stato, salva l'alta vigilanza del Ministero responsabile » [1].

(1) Siccome pubblicai io per il primo questa lettera in un libro composto su documenti trovati in molti archivi pubblici o privati (*Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906), devo rimediare ad un errore di stampa sfuggitomi nel terz'ultimo periodo e che il D'Ancona ha lasciato in bianco, dopo le parole: « Mi scusi dell'ardimento.... ». Si completi così: « Mi scusi dell'ardimento la coscienza con che scrivo ».

Con questa lettera l'Amari esprimeva l'ultimo pensiero proprio e di altri illustri Siciliani intorno ai rapporti fra l'Isola e la rimanente Italia, e con essi illustravalo in un rapporto al Prodittatore che neppur oggi lascia indifferenti i lettori più colti e riflessivi.

La corrispondenza successiva ha minore importanza per la politica vera e propria, ma tutta resta sempre notevole per gli studî. Quella parte poi che si riferisce al periodo in cui l'Amari fu ministro della Pubblica Istruzione nel Regno d'Italia (8 dicembre 1862 — 28 settembre 1864) merita d'essere ricordata per i criterî di rigida amministrazione che dimostra. Valga un fatto per tutti. Silvestro Centofanti, rettore dell'Università di Pisa, gli raccomandava un professore, che, danneggiato dalla legge sui cumuli, desiderava un ufficio più vantaggioso. « Ella sa (rispondeva l'Amari il 16 luglio 1864) che io non posso mutare, nè trasgredire quella legge. Ma neanche posso dare, in compenso dei perduti emolumenti, un impiego più lucroso, che io mi son proposto di sopprimere. Gli impieghi non sono poderi, nè beneficî ecclesiastici, e si debbono conferire nell'interesse pubblico, non per commiserazione ».

Nelle tante lettere in cui l'Amari parla di storia, di erudizione e di critica, è da notare com'egli rifugga da falsa modestia quando tratta di opere proprie, ed usi franca cortesia quando tratta di altri. È pure molto franco nel rilevare come talvolta i critici non sieno riusciti a capirlo, e se ne duole anche quando essi gli abbiano dimostrata una certa benevolenza. E difatti come potevano contentare un lavoratore qual fu l'Amari le lodi dei critici che non riuscivano ad intendere le nuove verità messe in luce dai suoi scritti? A tale proposito il 3 luglio 1855 scriveva a Vieusseux direttore dell'*Archivio Storico Italiano*, nel quale doveva uscire una recensione del Vannucci sulla storia dei Musulmani: « pregherò Vannucci di toccare un altro punto che finora i miei critici hanno schivato. Ed è la nuova storia che pretendo aver fatto dell'Islamismo e dell'Africa musulmana nei capitoli II, V, VII del primo libro ».

Ma di solito delle critiche non si lagnava ed anzi era contento se poteva profittarne. « Per me (scriveva a Leonardo Vigo il 6 agosto 1842) io fo tesoro di tutto e mi sforzo a perseverare nella mia somma tolleranza delle opinioni sulle cose mie. Un attore che si presenti sulle scene, quand'ei non è spregevole al tutto, suol essere applaudito e biasimato per le stesse cose. Guai ad esso se s'inebria delle lodi, o siegue ciecamente le correzioni, senza fare da sè un giudizio delle une e delle altre, e secondo quel giudizio reggersi in avvenire ».

Come si vede, dal carteggio dell'Amari c'è molto da imparare per tanta gente; e quindi dobbiamo esser grati al prof. D'Ancona che ha saputo raccogliere un sì gran numero di lettere davvero importanti ricorrendo a privati che le conservavano inedite o ricercandole in pubblicazioni precedenti. È desiderabile che molti leggano il bel volume, che, essendo ricco di postille, può essere facilmente inteso anche da persone che non si occupino ex professo di Michele Amari e dei tempi nei quali egli visse ed operò come studioso, come maestro e come uomo politico.

M. Rosi.

Costa de Beauregard. — *M.me Loyse de Savoye* - Récit du XVe siècle, deuxième édition. — Paris, Librairie Plon, 1907 (pp. 281).

Il marchese di Beauregard, del quale al pubblico italiano son già così favorevolmente noti i due volumi d'interessanti ricordi della giovinezza e degli ultimi anni di re Carlo Alberto, con questo volumetto ha voluto rievocar la memoria di una delle più virtuose e soavi donne sabaude, Luisa (1462-1503), figlia del duca Amedeo IX e di Iolanda di Francia. Giovinetta di grande e precoce pietà religiosa crebbe alla corte ducale di Thonon, dove fu fidanzata al conte Ugo di Chalon, e poi fu dalle guerre sbattuta nelle più fortunose vicende. Fu presente, al seguito della madre, alla battaglia di Morat, in cui gli Svizzeri fecero cader la fortuna di Carlo il Temerario. Per ordine di questo, improvvisamente rapita pur con la madre e rinchiusa nella fortezza di Rouvres nei Vosgi, Luisa trovò nella prigionia un ineffabile conforto allo spirito ardente di fede, e, quattordicenne, si sentì chiamata a dedicarsi tutta alle opere di carità e a Dio, e a sognare i silenzi di un chiostro, i sacrifici e gli stenti di un'umile vita. Senonchè liberata da Luigi XI e restituita alla corte ducale, divenne sposa del conte di Chalon, uno dei più strenui e gagliardi cavalieri di Francia — tanto forte fu la volontà de' suoi e il puro e vivissimo amore ch'ella sentiva per quello, che le era stato lungamente compagno dell'infanzia! « Une gracieuse légende veut, qu'aux jardins du paradis, les anges s'occupent à tresser les couronnes des élus.... Ils cueillent les lis pour les diadèmes des vierges, tandis qu'ils lient ensemble les roses pour le front des épousées. Sans doute, il se faisait, à l'heure dont je parle, double cuillette au paradis, car la couronne de Madame Loyse devait être panachée de lis et de roses ».

L'unione durata dieci anni fu delle più felici, perchè Ugo di Chalon confortava la soave sposa del più tenero amore e, sull'esempio di lei, rendeva il suo nome caro e famoso in tutta la regione con innumerevoli opere di carità. Ma poichè un violento morbo lo spense, Luisa, sciolta ormai da ogni vincolo terreno, a ventott'anni, non vide che nel sogno della sua prima giovinezza il balsamo al dolore, e nel sacrificio di tutta se stessa a Dio volle cercare le più pure consolazioni della vita. Si chiuse pertanto nel monastero di santa Clara presso Orbe, dove per altri dieci anni, soccorrendo i poveri, assistendo gli ammalati, seppellendo i morti, lavorando per gli altri, stette, in voce di santa, a consumarsi nelle

veglie, nei digiuni, nello più fervide e appassionate preci, straordinario esempio di ardore religioso e di fede, finchè da tante sofferenze fu rotta la sua fibra, e morì a quarant'anni fra la venerazione di tutti. Le sue ceneri, sepolte a Orbe, furono poi trasportate a Nozeroy presso quelle dei Chalon allorchè incominciò nella Svizzera a infuriare la reazione calvinista; ma non ebbero poi maggior quiete in Francia, quando, al tempo della rivoluzione, i conventi e le chiese di Nozeroy furono atterrate, e le tombe giacquero profanate e confuse sotto le rovine. Durò tuttavia sempre viva la tradizione della santa; anzi in occasione della successione al trono del ramo Savoia-Carignano parecchie memorie uscivano a illustrare la vita e le virtù di Luisa. Per ciò Carlo Alberto chiese ed ottenne dal governo francese il permesso di far ricerca delle ceneri della principessa sabauda, le quali, venute quasi miracolosamente in luce, furon poi nel 1840 solennemente trasportate a Superga e deposte accanto a quelle del duca Amedeo IX.

Questa adunque la narrazione del marchese di Beauregard, il quale attinse sopra tutto alla cronaca, che su Luisa di Savoia scrisse nel 1507 una monaca dello stesso convento di santa Chiara, e alla vita che della principessa sabauda raccontarono l'abate Jeunet e il signor Thoine. In realtà, questo lavoro non ha un vero e proprio valore scientifico, nè è preparato e scritto con quel rigore di ricerche e di metodo che si dovrebbe seguire anche per simili storie di santi e di sante. Il Beauregard con facilità e con arte ha voluto solo render più noto cotesto commovente idillio religioso, e dar risalto, quasi sotto forma di una novella storica, alla bella e soave figura di Luisa di Savoia. I. R.

W. Pflug. — *Syphilis oder morbus Gallicus?* - Eine etymologische Betrachtung. — Strassburg, Trübner, 1907.

Lunga è la controversia sull'origine del nome che dal Fracastoro in poi ha la nota malattia. L'autore di questo elegante opuscolo, dopo avere con chiarezza esposto lo stato presente della questione, la risolve per suo conto in questo modo: 1. Il nome fu inventato dal Fracastoro con l'intento di soppiantare i nomi in uso, che erano offensivi per questa o quella popolazione. 2. Nell'inventare quel nome il medico poeta non ricorse alla lingua greca; giacchè tutte le etimologie tentate in questo senso si mostrano insostenibili. 3. Tra le lingue barbariche non si può pensare che all'arabo, che il Fracastoro non conosceva direttamente, ma molti vocaboli potevano essergli noti dalle opere astrologiche, di cui si sa ch'egli era studiosissimo. 4. L'arabico *sufl* o *sifl* dà l'equivalente preciso del termine latino astrologico *inferiora*, sicchè dalla radice trilittera *sfl* il poeta potè foggiare un vocabolo ben sonante che equivalesse per il senso a *morbus mundanus* o *catholicus*. 5. Nel foggiare il nome del pastore *Syphilus* il poeta si è lasciato probabilmente guidare dal noto nome bucolico *Tityrus*.

Nonostante l'abilità con cui l'A. presenta questi risultati della sua ricerca, egli non riesce a convincere per varie ragioni. Sebbene egli abbia opportunamente ricordato che già Lilio Giraldi considerava come barbarica la voce *syphilis*, non dà abbastanza peso al valore che questa stessa testimonianza può avere per dimostrare che il Fracastoro non inventò, ma trovò il vocabolo. E ch'egli lo trovasse già più o meno usato e la sua invenzione si riducesse a creare un pastore *Syphilos*, risulta, credo, dalle parole stesse del poeta: « . . . . . a primo traxit cognomina morbus, Syphilidemque ab eo labem dixere coloni ». L'invenzione è sul tipo degli αἴτια, e ben s'addice a un dotto umanista. D'altra parte, ammessa con l'A. la coniazione d'un vocabolo nuovo, resta a provare che veramente nei suoi studi astrologici il Fracastoro si fosse imbattuto in quel tale vocabolo arabo. E quando egli avesse escogitato un nome di significato così riposto, perchè avrebbe poi rinunziato a far conoscere al lettore la teoria medico-astrologica in esso adombrata? Il nome *Syphilus*, quando si voglia ravvicinare a nome greco, ci riporta da un lato a συφορβός e συβώτης (trattandosi di un pastore, veniva fatto di pensare a Eumeo), dall'altra a Σίπυλος, noto anche come nome di persona. Ma sono assonanze e non altro. Anche *Alcithous* fa pensare, dice l'A., ad Alcinoo: e per un altro verso, aggiungiamo noi, ad Ἀλκάθοος. È però un nome puramente fantastico, e ci può dare un'idea del genere a cui il poeta sarebbe ricorso anche per il pastore, se non ci fosse stata una necessità esteriore a imporgli quel nome oscuro. N. F.

Varia.

Ad. van Bever. — *Les amours et autres poésies d'***Estienne Jodelle.** — Paris, E. Sansot & C.ie, 1907 (pp. 270). Fr. 3.50.

Le quattro edizioni che s'avean finora delle opere di Jodelle — il tragedo della Pleiade, « ce démon de Jodelle », come Ronsard lo disse — erano o rare o costose.

Ben venuta quindi questa edizione a tutti accessibile, che ci dà, riveduto sugli originali, il meglio della sua produzione poetica. Non vi sono nè le due tragedie *Didon* e *Cléopâtre* nè la commedia *Eugène;* ma in compenso vi si pubblica la vita del poeta, finora inedita, scritta dal Colletet.

Vincent Voiture. — *Stances, sonnets, rondeaux et chansons*, choisis et précédés d'une notice sur Voiture par **Alexandre Arnoux.** — Paris, Sansot, 1907 (pp. 107). Fr. 2.

Conoscere Voiture significa conoscere una delle novità dell'hôtel Rambouillet: l'arte di divertire e

interessare senza dir nulla. Un'arte abbastanza difficile elevata al grado a cui Voiture l'elevò.... E appunto perciò la sua maniera « si galante et si peu commune », com'ebbe a dire M.lle de Scudéry, si lascia documentare con pochi sonetti, *rondeaux* e canzoni. Ottima la scelta che s'ha in questo volumetto: deliziosa la notizia che dell'uomo e del poeta premette il signor Arnoux.

Il modernismo dell'on. Rava.

Nel fascicolo dei *Nuovi Doveri* che reca la data del 15 dicembre leggo il testo integro della relazione scritta dal collega Luigi Credaro sul disegno di legge per gli esami d'abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere approvato dal Senato nella seduta del 5 giugno 1907.

Il Credaro non esita ad affermare che « un buon professore di lingua moderna deve possedere » come primo requisito « cultura filologica superiore »; e in tono di sincera convinzione allega buoni argomenti in pro della necessità di elevare alla dignità degli studj classici quelli delle lingue e delle letterature moderne.

Non solo. Ma ricorda quel che a tale scopo si è già fatto; l'istituzione, cioè, di qualche cattedra di letteratura moderna in qualche università del Regno; i voti ripetutamente espressi dal Parlamento e dal Consiglio Superiore perchè se ne istituissero in tutte le università; il disegno di legge che, per l'adempimento di tali voti, aveva preparato l'on. Boselli; la « disposizione », diciamo così, suggestiva dallo stesso on. Boselli introdotta nel regolamento speciale per le Facoltà di Filosofia e Lettere del 17 maggio 1906: che, cioè, « nelle Facoltà più importanti per numero di studenti e in quelle dove ne sia più vivo il bisogno possono essere istituite, udito il Consiglio Superiore di pubblica istruzione, scuole speciali di filologia moderna, con insegnamento delle principali letterature moderne ».

E, congruamente a tutto codesto, egli definisce un espediente di carattere provvisorio le sessioni straordinarie di esami per l'abilitazione all'insegnamento delle lingue che quel disegno di legge proponeva per evitare la mancanza di insegnanti di lingue moderne nelle scuole medie. Ma aggiunge: « Ed è da approvare anche la proposta che siano rifatti i programmi e le norme per tali esami, sentito il parere del Consiglio Superiore, come propone il Senato, e quello delle Facoltà, come desideriamo noi ».

Molte cose avrei da dire, per mio conto, di natura prettamente scientifica e didattica ed a rincalzo di quanto dice il Credaro. Ma preferisco dirne una sola, la quale riguarda non solo gl'interessi della scienza, bensì anche quelli materiali di chi professa la scienza. Ed è che coloro i quali conseguono oggi l'abilitazione senza avere una laurea, senza aver neppure la licenza liceale, arrivano prima o poi, e magari direttamente, a una cattedra d'istituto tecnico, meta sospirata a favolosa distanza, per anni ed anni, da giovani laureati, i quali han la disgrazia d'essersi dedicati al greco o al latino o all'italiano, alle sole cose insomma alle quali potevano dedicarsi studiando in una università. E quando ci saranno (chè certo ci saranno un giorno) laureati specializzati nella filologia moderna, troveranno i migliori posti occupati, e per ottenere, previo concorso, i peggiori, dovranno magari essere esaminati da quelli divenuti professori per conseguimento della pura e semplice abilitazione!

***

E passo a chiedermi. Fino a che punto ha tenuto conto l'on. Rava della relazione del Credaro? e ha egli mai rivolto lo sguardo ai disegni e ai propositi dei suoi predecessori?

Colle Facoltà, intanto, non si è fatto vivo nè per promuovere in seno ad esse l'assetto definitivo di una scuola veramente scientifica di filologia moderna, nè per consultarle intorno alle modificazioni da introdurre nei programmi e norme che han regolato gli esami di abilitazione dal 1888 in qua. Chè, anzi, per riformare questi ultimi, ha costituito, alla chetichella, e con elementi disuguali fino alla stravaganza, una Commissione che s'intende unicamente e direttamente con lui.

E come mai codesto? C'è chi dice ch'egli nutra un'antipatia, non diretta, ma riflessa, e, ciò non ostante, invincibile pei pochi insegnamenti di filologia moderna che già sono in qualche università italiana. C'è chi crede che, per tutto quanto spetta a tali studj, egli obbedisca ciecamente ai cenni d'una sua Ninfa Egeria che si tiene acquattata tra i crepacci della Minerva. C'è chi pensa e sostiene che egli non sia in grado d'intendere a pieno l'importanza di tali studj. C'è invece di quelli che affermano che egli se ne intenda assai, tanto, anzi, da avere idee tutte sue in proposito, e tra le altre questa: che nelle Facoltà di Lettere basti per la filologia moderna un professore il quale, derivando nel campo della letteratura la teoria della monogenesi da qualcuno applicata alle lingue (già, le cose grosse vanno sempre così bene insieme!) insegni da solo tutte le letterature dell'orbe terraqueo. Comparativamente, s'intende; perchè la comparazione è nè più nè meno che il sale del mondiale cibreo e l'etichetta che esclude in modo assoluto lo scopo troppo democratico di preparare o contribuire a preparare buoni professori di lingue e letterature moderne per le scuole medie.

Noi, quantunque portati da natura al pessimismo, siamo del parere degli ultimi. E ad accertare nell'on. Rava un comparatista intransigente, e come tale noncurante delle forme inferiori della filologia moderna, ci basta il grido col quale egli in pieno Senato, e giusto a proposito della leggina per le abilitazioni, salutò l'ottimo prof. Zumbini inventore della letteratura italiana comparata colle straniere (cfr. *Atti*

parlamentari, Senato del Regno, tornata del 4 giugno 1907, p. 6275); affettuoso grido che squillò come quello famoso del trovatore di Goito: « Io son Sordello Della tua terra... » e se chi lo emise non corse all'abbraccio, fu perchè il Senato non è il Purgatorio, eccetto forse per... l'on. Nasi.

***

Mi si dirà che arguisco troppo da troppo poco. E a chi ciò m'obbietti additerò la prelezione — documento di valore inestimabile, proprio perchè discorsi o letture di tal fatta soglion contenere la solenne affermazione ufficiale di quel che uno vuol essere e come studioso e come professore — la prelezione del prof. Rava al corso di filosofia del diritto nella R. Università di Siena (ivi stampata, presso Enrico Torrini nel 1887).

Quello che anche lì — e siamo a venti anni fa — preoccupa, occupa, incalza, assedia il pensiero dell'on. Rava è la letteratura, concepita come qualche cosa ch'è alla portata di tutti in qualsiasi momento, a qualsiasi proposito; e che comparata diventa comodissimamente coll'accostare a furia nomi proprj di suono diverso. Dante, Petrarca, Boccaccio, Cino da Pistoja, Lorenzo de' Medici, Pomponio Leto, l'Alberti, il Palmieri, il Patrizj di Siena, il Carafa, il Pontano, il Platina, Machiavelli, Guicciardini, Galilei, Boccalini, Tassoni, Spedalieri, Lampugnani, Carmignani, Gioia, Filangieri, Beccaria, Montaigne, Grozio, Hobbes, Montesquieu, Rousseau, Burke, De Maistre, Elvetius (*sic*), Bentham, Kant, Fichte, tutta una turba d'uomini illustri, con prevalenza spettanti alla letteratura, sfila al cenno del professore Rava, senza lasciargli, naturalmente, il tempo di dir nulla per conto suo... Rabelais tira via alla meglio, un po' scomposto e curvo sul grosso ventre, ma coraggiosamente inalberando a lato di Giordano Bruno un cartellone trasparente colla scritta: ἀντιφισις (!). Dante lotta, mostrando nella personcina magra un magnifico rilievo di muscoli, con San Tommaso d'Aquino (« pure la luce proruppe dall'urto delle due grandi scuole di Dante e di S. Tommaso », p. 11). Salvo che abbattuto il molto reverendo avversario, monta pacificamente in cattedra e « inaugura... col libro *De Monarchia* la filosofia del diritto pubblico », col buon esito a tutti noto, chè « la sua scuola — specialmente per l'influenza degli scrittori francesi — (ecco, amico Farinelli, qualche cosa di nuovo per la fortuna di Dante in Francia!) si trasformò mano mano » (p. 13). Bartolo corre gridando a squarciagola: *Italia nostra tota est ploena tyrannis*, ma non senza aver cura di far ben sentire il dittongo di *ploena*. Polibio, reso baldanzoso dal patronato del professor Rava, si mette addirittura in riga con Platone ed Aristotele, che, poveri vecchi, lo lascian fare. « Ormai in Italia Platone, Aristotele, Polibio, si possono leggere non più nelle traduzioni... ma sul vero testo » (p. 16). Quel buon calabresotto del Telesio, pur di mostrare ch'egli è il precursore di non so quali odierni « sistemi morali di Germania », proclama la *Selbsterhaltüng*, facendo orribili boccacce per ben pronunciare l'*ü*. Il Vida trova modo di prenascere a sè stesso pur di mettersi nella veneranda compagnia « dell'Alberti, del Patrizj da Siena, del Carafa, del Pontano, del Platina... e di altri minori del secolo XV ». Lo stesso fanno quei due burloni del Boccalini e del Tassoni per godersi l'edificante spettacolo del Concilio di Trento. Ma il miracolo più grosso lo combinano tra loro (da gente di gran talento) Kant, Fichte e Rousseau. Chè: « La scuola di Kant e di Fichte crebbe rapidamente e generò Rousseau, e, alleatasi colla filosofia degli Enciclopedisti, produsse la rivoluzione francese... ».

E basta, mi pare, per poter concludere che chi ha tanta familiarità coi maggiori scrittori di tanta parte del mondo e d'ogni età, da spostarli a suo piacimento nel gran quadro della storia come le pedine d'una scacchiera, non può non contemplare le vicende della letteratura tutta da un punto di vista unicamente suo, non può non avere una *Weltliteraturanschauung* tutta sua propria.

Gli altri devono lasciarlo fare. C. de Lollis.

Cronaca.

— Il prof. Carlo Appel, il ben noto studioso dell'antica poesia italiana e autore d'una crestomazia provenzale che si può dir cosa perfetta, è stato nominato rettore dell'Università di Breslavia, e nel discorso d'assunzione dell'alto ufficio (pubblicato poi nella *Schlesische Zeitung*, numeri 733 e 736) ha avuto la buona idea di trattare il soggetto: *Deutsche Geschichte in der provenzalischen Dichtung*.

— È uscita presso l'editore Fischbacher di Parigi una nuova edizione del libro del signor Adr. Timmermans: *Dictionnaire étymologique de mille et une... expressions propres à l'idiome français*. Libro utile, ma da consultarsi con cautela: perchè il molto materiale accoltovi fu poco vagliato.

— L'8 maggio 1908 la Società Goethiana di Brema distribuirà il premio Schiller di 3000 marchi al miglior lavoro drammatico comparso sulle scene, o pubblicatosi in questi ultimi tre anni, e scelto da una commissione di nove dei suoi membri. — Autori e editori dirigano le copie dei lavori alla Segreteria della Società a Brema fino al 31 gennaio 1908.

— È morto il D.r Carlo Ruland, da vent'anni direttore del Museo Goethiano di Weimar.

— È comparsa la prima edizione inglese delle lettere e opere di Maria Stuarda, sotto il titolo *Il libro della regina Maria*, tradotte dai testi francesi e latini. Essa contiene quanto della regina rimane, dai quaderni di scuola, alle ultime righe scritte pochi momenti prima della morte.

— Pubblicazioni recenti dell'editore F. Alcan a Parigi: *Philosophes contemporains* par Harald Hoffding. — *Helvétius, sa vie et son oeuvre* par A. Keim. — *Philosophie et Philosophes* par A. Schopenhauer (prima traduzione francese). — *Bismarck et son temps*,

t. III, par P. Matter. — *La Bourgeoisie français au XVII^e siècle*, étude sociale par Ch. Normand.

— L'evoluzione della religione cristiana da una setta giudaica a una religione mondiale è il soggetto di una conferenza tenuta da Ad. Harnack all'Accademia di Berlino nella seduta plenaria del 14 novembre 1907. Gli stadi di tale evoluzione furono provati in relazione alla Legge, al popolo giudaico e alla conservazione ed esposizione dell'Antico Testamento; e fu dimostrato che la posizione presa molto per tempo da Luca divenne, senza sostanziali modificazioni, dominante nella Chiesa a partire dal secondo secolo.

— Nella *Rivista bibliografica italiana* del 16 dicembre 1907 Emilio Teza parla con la consueta acutezza e in quel suo stile ' breve ed arguto ' della traduzione tedesca della *Partita a scacchi* del Giacosa; e chiude con una importante notizia: ' Il traduttore, rimasto ignoto, fu Teodoro Mommsen '.

— La ditta Zanichelli di Bologna pubblicherà in febbraio il primo volume dell'Epistolario di Giosue Carducci compilato sotto la direzione di Giuseppe Chiarini. Intanto la stessa casa editrice mette in vendita un volume di Antonio Messeri *(Da un carteggio inedito di Giosue Carducci)* contenente 18 lettere scelte nel carteggio con la contessa Pasolini Baroni Semitecolo.

— La casa Sansoni di Firenze ha pubblicato or ora un elegante volume di oltre 400 pagine con molte illustrazioni, contenente luoghi scelti dell'*Odissea* ' collegati col racconto del poema ' con note del dott. Nicola Terzaghi (lire 2.50).

— E. Romagnoli e N. Festa dichiarano, contrariamente a quanto fu detto nella nostra cronaca del 1.° dicembre 1907, di non avere alcuna intenzione di pubblicare, almeno per ora, un'edizione italiana di Menandro. Essi sono, ciascuno per suo conto, occupati in altri lavori. Se altri intanto vorrà occuparsi di Menandro, essi saranno i primi a rallegrarsene.

— È uscito l'undecimo mezzo volume della *Real-Encyklopädie der Klassischen Altertumswissenschaft* di Pauly-Vissowa (Stoccarda, Metzler). Va da *Ephoros* a *Eutychos*. Bastano i nomi dei collaboratori, tutti eminenti e competenti, per indicare l'importanza di questo volume, in cui, come nei precedenti, la trattazione dei singoli articoli è sempre esauriente: v. Arnim *(Epiktetos, Epikuros* ecc.), Berger (Ἐρυθρὰ θάλασσα, *Europe)*, Blümner *(Erzguss)*, Brassloff *(epistula)*, Bürchner *(Erythrai)*, Cohn *(Eudokia, Eustathios)*, Dieterich *(Euripides)*, Escher *(Erechtheus. Erichthonius, Evandros. Europe)*, Fiebiger (ἐπιβάται, *Evocati)*, Groag *(Erucius)*, Hiller v. Gaertringen, Hülsen *(Esquiliae, Esquilina porta, Esquilinum forum, Esquilinus campus, lucus, mons, Etruria* e gli altri articoli topografici relativi all'Italia), Hultsch *(Eudoxos, Eukleides)*, Ihm, Jacoby *(Eucmeros)*, Jessen *(Eubuleus)*, Kappelmacher *(Eprius)*, Kaerst *(Eumenes)*, Kaibel *(Epicharmos)*, Kern, Keune *(Epona)*, Knaack *(Eratosthenes)*, Koerte *(Etrusker)*, Kuebler *(Equites Romani)*, Liebenam *(Equites Singulares)*. Oehler (ἐπιμεληταί), Ed. Meyer, Olck *(Eppich, Erbse, Erdbeerbaum, Ernte, Erve, Esche, Esel)*, Philippson *(Euboia)*, Pollack *(equi circenses, essedarii, essedum)*, Reitzenstein *(Epigramm, Etymologika)*, Robert, Rostowzew *(Ab epistulis)*, Schwartz *(Ephoros, Eusebios von Caesarea)*, Seeck *(Eudokia, Eudoxia, Eumenius)*, Skutsch *(Etrusker, Euphorion)*, Stadler *(Essig)*, Stein *(Esuvius)*, Swoboda *(Evagoras)*, Thulin *(Etrusca disciplina)*, Tkac' (Εὐδαίμων Ἀραβία), Waser *(Eros)*, Weissbach *(Euphrates)*, Wellmann *(Erasistratos, Eule)*, Willrich *(Eumenes)*. Vanno citati specialmente gli articoli sugli Etruschi del Koerte, il quale ne ammette l'origine orientale, e dello Skutsch.

Opuscoli ed estratti.

Poesías antiguas castellanas, publicadas por Eugenio Mele y A. Bonilla y San Martín, Madrid, Rodriguez, 1907, pp. 22. [Nuovi testi degli Argensola e varianti di poesie del Gòngora, le une e gli altri dal ms. I. E. 49 della Nazionale di Napoli] — Grasso Gabriele, « *Nostrum Mare* », Roma, 1907, pp. 8 (estr. dal *Boll. della soc. geogr. it.*) [Storia di tale espressione] — Gargiulo Alf., *Un critico di Hegel*, Roma, 1907, pp. 7 (estr. dalla *Nuova Antologia*) [Perspicua esposizione del libro del Croce, *Ciò che è vivo* ecc., pel quale cfr. *Cultura*, 15 febbraio 1907] — Mandalari M., *La Valcuvia*, Note di viaggio, Roma, 1907, pp. 7 (estr. dalla *Nuova Antologia*) — Sicardi E., *Finzioni d'amore nel secolo XIII*, Roma, 1907, pp. 7 (estr. dalla *Nuova Antologia*) [Sulla « Donna dello schermo » dantesca] — Mele E., *Giacomo Zanella ispanofilo*, Roma, 1907, pp. 11 (estr. dalla *Riv. d'Italia*) [Assai bene utilizzato il tenue argomento] — J. Brimeur, *Supplément français à la bibliographie de Rius*, New York-Paris, 1906, pp. 32 (estr. dalla *Revue Hispanique*) [Utilissimo per la storia della fortuna di Cervantes in Francia].

Cinquini A. e Valentini R., *Poesie latine inedite di A. Beccadelli detto il Panormita*, Aosta, tip. Allasia, pp. 60 — Gerhard G. A., *Phoinix von Kolophon - Neue choliamben aus griechischen Papyri*, Lipsia, Teubner, 1907, pp. 48 — Giocoli V. M. L., *Automobili*, Matera, tip. Conti, pp. 8 — Kasasis N., *Grecs et Bulgares au dix-neuvième et au vingtième siècle*, Paris, Stock, 1907, pp. 82 — Id., *La Macédoine et les Roumains*, Paris, Stock, 1907, pp. 87 — Muratti S., *La morte di Ippolito Nievo*, Udine, P. Gambierasi editore, senza data — Patrono C. M., *Bizantini e Persiani alla fine del VI secolo* (estr. dal *Giornale della Società Asiatica italiana*, vol. XX, pp. 159-277) — Pavolini P. E., *I manoscritti indiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* (non compresi nel catalogo dell'Aufrecht), Firenze, 1907 (estr. dal *Giorn. della Società Asiatica*), pp. 157 — Ridola D., *Per la Lucania antica*, Matera, tip. Conti, pp. 19.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 2.
15 Gennaio 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12.**

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 2. 15 Gennaio 1908.

LA CVLTVRA

I postulati etici.

« Una scienza normativa etica non può, al pari di qualsivoglia scienza precettiva, consistere in altro che in un sistema di relazioni e di leggi, le quali hanno valore di *norme* da seguire *nell'ipotesi che sia assunto come fine* quell'effetto o quell'ordine di effetti, dei quali esse leggi esprimono le condizioni e i fattori » (1).

Di quelle discipline, a cui si suol dare il nome di scienze, non ce n'è una, che non faccia qualche presupposto (la fisica, p. es., presuppone la matematica, e la possibilità di farne applicazione all'esperienza esterna); ossia, che non si fondi su dei postulati.

Ma i postulati (dicono) sono di due specie. Se cerchiamo soltanto, quali siano le conseguenze di certe premesse, *domandiamo*, noi, che ci si concedano le premesse. È il caso della matematica. I postulati allora sono arbitrari, e non debbono soddisfare ad altra condizione, che di non contraddirsi. Quando invece studiamo una realtà, le nozioni che presupponiamo, o che postuliamo, debbono esser vere; i postulati non valgono, se non esprimono *esigenze* della realtà che si vuole studiare. In questo senso p. es. s'hanno da intendere i postulati etici di E. Kant. Ai postulati della seconda specie conviene piuttosto il nome di principii.

La distinzione ha un valore; ma un valore, che vuol essere ben determinato.

Voi, per costruire una morale, assumete un insieme di principii. Li assumete, si capisce, perchè li credete veri. Ma che farete, in presenza di chi ne rifiutasse qualcuno? Contro chi nega i principii non si disputa. Ma c'è modo e modo di non disputare. Un matematico, se gli negate che ci sian dei numeri, si stringerà nelle spalle; se gli negate il postulato euclideo sulle parallele, vi risponderà, che n'avete il diritto, ma che, negandolo, non si costruisce la medesima geometria che affermandolo.

Chi nega certi principii, si mette con ciò stesso immediatamente, indiscutibilmente, fuori della ragione. Rinunziare a discutere con lui significa non aver tempo da perdere. Ma p. es. il postulato sulle parallele può essere così affermato come negato, senza rinunziare nè alla ragione in genere, nè in particolare alla possibilità di costruire una geometria. Parecchie proposizioni, che da filosofi son chiamate principii, sono forse nella medesima condizione.

Inoltre: può darsi che un principio sia innegabile intrinsecamente, senza che l'innegabilità risulti con chiarezza indiscussa. Per distinguere la verità dall'errore, l'universalità della prima è un criterio, del quale non si sa far di meno. Dove manca l'universalità, manca, non dico sempre la verità, ma la certezza della verità.

La mancanza d'universalità, la diversità di opinioni, è senza dubbio apparente, quand'è transitoria; voi non ammettete quel ch'io dico; ma perchè, e finchè, non ve l'ho spiegato, dimostrato. Qualche volta però si perpetua, o s'è perpetuata finora; e, allora, non si può non attribuirle un qualche valore. Se anche glielo neghiamo, se lo procaccia da sè. Tizio, in quanto accoglie un'opinione storta, è fuori della ragione (assoluta). Ma non è uno scemo; dice molte cose giuste, discorre sempre acutamente, ha una folla di seguaci. Benchè sia fuori della ragione assoluta, non è fuori dell'umanità; dico dell'umanità che indaga, che discute, che svolge

---

(1) E. JUVALTA, *La possibilità e i limiti della morale come scienza*, p. 122 (Torino, Bocca, 1907). Cfr. i suoi: *Prolegomeni a una morale distinta dalla metafisica.*

nel tempo una vita piena di contrasti, che ne' contrasti si vale della ragione, riuscendo anche, in tal modo, a diventar più ragionevole. E Sempronio, che non ha opinioni storte, che è nella ragione (assoluta), che la personifica; Sempronio, poichè scrive de' libri con cui propaga la verità nel tempo e nello spazio, poichè impegna con gli avversari delle polemiche da cui spera qualche frutto, appartiene anch'egli alla medesima umanità, pensante, ma discorde.

Una disciplina, i cui presupposti, a parte i dati di fatto, si riducessero a que' principii, che nessuno può negare, perchè il negarli è un condannarsi al silenzio o ad un parlare sconclusionato, in realtà non avrebbe presupposti; sarebbe vera incondizionatamente, e incontrovertibilmente. Quelle esigenze della realtà, che fossero determinabili per mezzo di essa, non ammetterebbero dubbio; sicchè alle singole scienze risulterebbero determinati con sicurezza e con precisione i loro principii particolari, o postulati nel senso kantiano.

Sgraziatamente, quella disciplina, che sarebbe la metafisica, ci manca; o, in altri termini, è più controversa che mai. Sulle cause del fatto non discuto; le sue conseguenze sono evidenti.

Ritorniamo a voi, che, per costruir una morale, avevate assunti certi principii, veri secondo voi, ossia esprimenti, sempre secondo voi, certe esigenze della realtà (in questo caso, la realtà sarebbe lo spirito umano). Che farete con chi vi nega essi principii? Con chi nega, intendo, non quelli che sarebbero i principii fondamentali della metafisica (suppongo un oppositore, che non rinunzi all'uso del discorso); ma i principii particolari alla vostra morale? Rinviarlo alla metafisica, la quale dimostrerebbe, questi essere conseguenze di quelli, non potete, perchè una metafisica non c'è. Rimedierete al difetto, escogitando voi le opportune dimostrazioni? Vorrebbe dire che, invece di sviluppar la morale, come vi eravate proposto, vi metterete a trattar di metafisica; ci riparleremo quand'abbiate finito.

Resta, che ai principii, esprimenti (secondo voi) esigenze reali della realtà, riconosciate il valore di postulati nel senso geometrico. Dovreste dire, in sostanza: io costruisco la morale su tali postulati; libero ad un altro di costruirla sui tali altri; la riflessione, col suo perfezionarsi, deciderà quale delle due (o delle tre, delle quattro, ecc.) sia la vera. Se il dire così non vi garba, e voi non lo dite. Ma il vostro non dire non impedisce alla cosa di essere. De' principii, negabili finchè non siano dimostrati, e non dimostrati, saranno veri; ma, in questo nostro mondo di controversie, che se non è precisamente il mondo in cui si pranza e si dorme non è neanche il mondo della verità oggettiva, ed è il mezzo attraverso al quale dobbiam passare per giungere alla verità oggettiva, effettivamente non valgono se non come semplici postulati [1].

Apparisce da qui, che tentar di costruire la morale « come scienza », su postulati, a cui si riconosca francamente il carattere di postulati nel senso geometrico, non significa « sostituire la metafisica, e bandirla proprio da quel campo che è il vero vivajo dei problemi metafisici, il campo delle idee e dei sentimenti morali ». I problemi della metafisica non si lasciano eliminare; anche ora, che la fisica ci ha dato sulla natura un dominio di gran lunga superiore ai più arditi sogni d'un tempo, la loro soluzione resta l'aspirazione, oltrechè più nobile, più sana, d'una mente consapevole. Nel tentarla,

(1) Cfr. op. cit., pp. 122-154. L'A. affronta la questione morale direttamente, trattandola con una lucidezza e una stringenza singolari. Non, ch'io accetti sempre le sue opinioni. P. es.: « La ragione per sè non comanda nulla; nè l'egoismo, nè l'altruismo, nè la giustizia » (p. 126). La ragione, in quanto è teoretica, no; ma si tratta di sapere, se la ragione sia teoretica solamente. Se io non fossi affettivo, certi valori mi sarebbero inaccessibili, estranei (certi, non tutti; è un valore anche la verità). Ma, se io non fossi anche razionale, come mai l'esigenza di que' valori, per quanto vissuta, sarebbe formulata da me con una legge, che io contrappongo a me, tanto da riconoscermene obbligato? La ragione teoretica pura non è, in sostanza, che un'astrazione. Il precetto non è concepibile fuori della realtà viva; ma, nella realtà viva, non può essere formulato che dalla ragione. Basti osservare che, fuor della ragione, vi può essere coscienza una, ma non autocoscienza. Il bruto sente, soffre, gioisce, desidera, ha coscienza in cento modi, ma non di sè; non è un io. E dove manca l'io, manca il valore più alto; e manca la volontà, capace di accettare la legge. D'altra parte, a costituire l'io, l'elemento affettivo è necessario, benchè non sufficiente. Ma se ne conclude, non che il comando non venga dalla ragione; bensì, che non viene dalla ragione astratta, da una ragione irreale.

con serietà di propositi e di mezzi, noi, anche senza riuscire appieno, sviluppiamo ciò che in noi v'ha di meglio, impariamo a guardare in faccia con fermezza il destino. Ma le scienze, a cui si dà più comunemente questo nome, benchè non sostituiscano la metafisica e non la escludano, hanno valore incontrastabile. Forse, la metafisica si potrà costruire. Forse, anzi, è costruita. Ma i più ancora non sono atti a riceverla, capaci di persuadersene, di comprenderla. La eredità d'un lungo passato d'aberrazioni costituisce a ciò un ostacolo. Che sarà superato col tempo; speriamo. Intanto, perchè non si procurerà di estendere ad altri campi quei vantaggi, che nel campo della fisica s'ottennero da un'organizzazione indipendente da ogni attuale controversia?

— Ma — diranno — come può essere incontroversa una scienza, diciamo una morale, che si fonda su di un postulato? Il quale sarà o no accettato, secondochè sarà o no d'accordo con le opinioni metafisiche di chi lo esamina.

Non dico di no. Ma quando sia ben chiaro, da che presupposti discenda la dottrina che si svolge, avremo fatto un bel passo verso la meta. Sapremo, che accettare o rifiutare la dottrina val quanto accettare o rifiutare quei soli presupposti enunciati esplicitamente. Mentre, nel procedimento consueto, ciò che un trattatista vuol dimostrare non distinguendosi nettamente da ciò che presuppone, la discussione della dottrina diventa un viluppo, da cui non è facile uscire. Per intendersi, la prima cosa è d'evitare gli equivoci e le logomachie.

Inoltre: « non avrebbe senso, o sarebbe al tutto arbitrario e fuori di proposito, l'attribuire in ipotesi al fine un valore che nessuno fosse disposto a riconoscergli, e assumere come esigenza morale un'esigenza che non trovasse nella realtà nessuna corrispondenza ». Neanche in geometria i postulati non sono assunti a capriccio. Sono assunti senza prova, senza esservi necessitati, e quindi perchè si vuole. Ma la volontà, rimanendo libera, segue i suggerimenti della cultura, o anche del buon senso; ci fissiamo su certi postulati, anzichè su certi altri, perchè supponiamo, ci aspettiamo, di cavarne qualcosa che meriti d'essere cercato. I detti suggerimenti non sono argomenti perentori; e infatti, col crescere della cultura, ci accorgiamo della possibilità, della opportunità, di considerare anche de' postulati, su cui prima non ci eravamo fissati, o che si sarebbero esclusi; ma, se non sono argomenti perentori, sono pur qualcosa. La geometria presuppone un uomo capace di guardarsi attorno, benchè non presupponga una metafisica. Così la morale, riconoscendo che i suoi postulati sono postulati, *domande* che il moralista fa, non *esigenze* di cui s'abbia la prova razionalmente sicura, non si toglie di formularli opportunamente, in guisa che la dottrina ricavatane valga più d'una costruzione capricciosa, e anzi possa venire accettata, indipendentemente da ogni varietà d'opinioni metafisiche. Assumiamo, p. es., che il fine da conseguire sia « una forma di società umana tale, che tutti i *socii* trovino *nelle sue stesse condizioni di esistenza* la medesima o equivalente *possibilità esteriore* di rivolgere la loro attività alla ricerca di qualsivoglia dei beni ai quali la convivenza e cooperazione sociale è mezzo ». Si potrà discutere, se questo fine sia ultimo, o abbia invece valor di mezzo al conseguimento d'un fine più elevato; ma nel riconoscergli un valore credo saremo tutti d'accordo [1].

B. VARISCO.

B. Jouvin. — *Pour être heureuse.* — Paris, Perrin & C.ie, 1907 (un volume in-16.° di pp. 183).

« S'il fait du bien à quelque femme jeune ou vieille, cela suffit: ce petit bout de livre devait être écrit ».

---

(1) All'eccellente libro dello J. nuoce, che una sua parte notevole (pp. 1-116) si risolva in una discussione delle dottrine morali di E. Spencer; cioè d'uno scrittore, la cui fama, con ragione per quanto mi sembra, va rapidamente declinando. Lo J. move allo S. critiche serie; ma gli si connette più ch'io non vorrei; e sembra connetterglisi più che in realtà non gli si connetta. Essendomi trattenuto a lungo per ben determinare la posizione assunta dallo J. di fronte al problema etico, non potei entrare in un'esposizione critica delle sue dottrine. Lo farò un'altra volta; il suo libro merita una discussione più estesa e più profonda. Pensi anche l'A. ad assicurargliela, non ritardando troppo gli ulteriori sviluppi della sua dottrina. I suoi amici ed estimatori aspettano con qualche legittima impazienza.

Non so se il libro della signora Jouvin possa far bene a qualche donna: certamente non farà del male a nessuna.

Dopo letto il libro si è appresa la difficilissima arte di esser felici? Può ogni donna crearsi la felicità con un medesimo metodo? E — me lo permetta M.me Jouvin — conosce ella profondamente le donne? Ne conosce la psiche indefinibile per mille sfumature quasi impercettibili che pur distinguono tanto profondamente una donna dall'altra?

L'autrice sembra aver preso a modello per le sue critiche un po' amare un sol tipo di donna punto simpatica, troppo sentimentale e vuota nel medesimo tempo: sciocca e incapace di fissare l'attenzione su quanto vi è di serio nella vita.

L'autrice considera le donne con una specie di mal dissimulato disprezzo, o meglio con un'aria di compatimento che ferisce: la conclusione che viene spontanea dopo letto *Pour être heureuse* è di chiederci se, per caso, è l'autrice la donna modello, la donna tipo atta a poter essere felice e a dare la felicità.

Che la donna abbia una certa inferiorità intellettuale di fronte all'uomo sia pure, sebbene nessuno l'abbia ancor dimostrato, ma che questa inferiorità sia tanto grande anche nel campo della morale e del buon senso, via, non mi pare.

Secondo l'A. la donna non sa nè ascoltare, nè comprendere, e se domanda consigli, li chiede per canzonare chi glie li dà. La donna non ha volontà, è un essere fiacco che ha con sè un fardello di mali giornalieri: la vita femminile passerebbe fra il letto e la poltrona.

Forse l'autrice giudicando e parlando della donna, si basa sul tipo femminile d'altri tempi. Questa donna, cieca, che ama avvolgendo d'un fitto velo l'uomo amato, che non guarda per tema di vedere, non è la donna dell'oggi. La donna forte e colta, ama scientemente, sa di amare una creatura mortale di cui apprezza le qualità, ma pur conosce i difetti: l'amore non l'accieca, ma soltanto le rende lievi questi difetti. E perchè mai appropriare esclusivamente alla donna questo colpevole accecamento, mentre mille esempi dimostrano essere assai più facile nell'uomo, il quale spessissimo è tanto più cieco quanto meno degna è la creatura che ama?

M.me Jouvin non trascura di parlare del grande problema del matrimonio. L'A. lo mette come unica condizione di felicità per la donna: fuori di esso nessuna gioia, nessuna vita. Ora, che il matrimonio sia lo stato normale della donna, d'accordo. Ma anzichè compassionare tanto le vecchie zitelle non crede l'A. sia meglio aiutarle a esser migliori e a trovare nell'aridità della loro vita priva di baci, altre gioie, altri sorrisi?

Oggi il matrimonio è difficile; che vale dire alla giovinetta: là solamente sta lo scopo della tua vita; fatti bella, buona, affascinante per essere amata; guai alla donna che resta sola! anche i tuoi doveri solo nella vita matrimoniale li troverai chiaramente tracciati: altrove tutto è nebbia e confusione?

Meglio veder sfiorire la giovinezza, cadere speranze e sogni, impallidire ogni fulgida illusione, che contrarre uno di quei tanti matrimoni infelici che cangiano la vita in un inferno intollerabile. Meglio dire alle nostre giovanette: fatevi forti e agguerrite alla vita; date uno scopo alla vostra esistenza, e solo se potete amare fortemente, date tutte voi stesse a chi vi farà sua, e allora offrite il dono di voi stesse e siate certe che tale dono è il più dolce, il più caro per chi vi ama. Ma anche su questo punto M.me Jouvin la pensa molto diversamente: « En regard de ce mari, songeons à la femme que nous sommes; au moment de faire ce fameux don de nous même dont les littérateurs parlent tant et même trop, réfléchissons avec loyauté à ce que c'est au fond que ce nous même et nous trouverons que la valeur que nous y mettons est peut-être un peu surfaite; nous faisons un contrat ».

M.me Jouvin dice cose che saranno vere, ma le ingrandisce e le presenta sotto una forma che talora è urtante; spesso dà consigli utilissimi, fa osservazioni giuste e fini, ma, esagerando, distrugge l'effetto che esse potrebbero fare sul lettore.

Lo stile, un po' freddo e scolorito, assume solo in qualche passaggio vita e calore; ma la forma elegante e corretta rende il libro una buona lettura.

L'edizione è accuratissima ed elegante.

Olga F. di Verce.

Louis Halphen. — *Études sur l'administration de Rome au moyen âge* (751-1252). — Paris, Champion, 1907 (pp. 191).

L'Halphen prende come punto di partenza per il suo studio l'anno 751 a cui si fa comunemente risalire la dissoluzione completa del-

l'Esarcato di Ravenna e segue l'organizzazione amministrativa di Roma fino al 1252, data che segna l'origine di importanti modificazioni nel regime interno della città.

Il lavoro è diviso in tre parti, nell'ultima delle quali l'A. raccoglie diligentemente i nomi dei giudici ordinarî, prefetti e senatori che esercitarono il loro ufficio entro il periodo sopra accennato.

La prima parte scorre il sistema amministrativo della città nel periodo che precede la rivoluzione comunale del 1143, periodo in cui il Pontefice si libera a mano a mano dall'ingerenza che, specialmente da Leone III fino a tutto il secolo nono, avevano esercitata i re franchi e, vincendo i tentativi dell'aristocrazia romana che a più riprese cercò di limitare la sua autorità, diviene l'incontrastato signore di Roma.

La città, fino dal sesto secolo, presentava una doppia ripartizione amministrativa, civile in quattordici regioni, ecclesiastica in sette. Le due divisioni, se furono usate dai notai fino a tutto il secolo undecimo per determinare l'ubicazione dei fabbricati, perdettero ben prima di quel secolo ogni valore amministrativo, sostituendosene ad esse una nuova in dodici regioni, che deve certo risalire alla ripartizione militare della popolazione operata dagli imperatori bizantini nel sesto secolo, in « numeri », « bandi » o « scholae ».

Il più alto rappresentante dell'autorità pubblica a Roma è il prefetto che, secondo l'autore, si ricollega con quello classico romano. Tale funzionario esercita un doppio ordine di attribuzioni, di polizia e giudiziarie; è il solo giudice di Roma in materia penale, non è invece un vero giudice civile, limitandosi le sue funzioni a citare gli accusati, presiedere i dibattimenti e pronunciare le sentenze. Il prefetto dipende direttamente dal Pontefice. Il popolo non esercita parte alcuna nella sua designazione e non vale a dimostrare il contrario un documento di Pandolfo che descrive la scelta del prefetto Pietro, operata nel 1116 da una fazione popolare, *inconsultis patribus primoribus*. Questa nomina è illegale perchè opera di una insurrezione, illegalità resa indubbiamente manifesta, secondo l'A., da tre altri documenti. Nemmeno l'imperatore eserciterebbe alcun potere nella nomina di questo magistrato, contrariamente a quanto afferma un polemista del secolo dodicesimo.

Tengon dietro per importanza al prefetto altri ufficiali pontificî, i « consules » ed i « duces ». Bisogna distinguere i semplici « consules » dai « consules et duces » e dai « consules Romanorum ». I primi scompaiono nel secolo decimo e restano soltanto i « consules Romanorum » che non sono, come si è sostenuto, capi di un comune esistito in Roma prima della rivoluzione del 1143, ma rappresentano una classe di funzionarî dipendenti dal Pontefice. I « duces » poi che appaiono colle identiche loro attribuzioni, soltanto in epoca più tarda, non ne sono indubbiamente che i continuatori.

A questi ufficiali, di cui nessuno possiede una vera competenza giudiziaria, si deve aggiungere una doppia serie di giudici, gli « ordinarî » o « palatini » ed i « dativi ». I primi sono a capo di importanti servizî amministrativi e fanno anche da giudici soltanto perchè il Papa loro concede pure l'esercizio di tali attribuzioni. Ma col tempo però nuovi ufficiali si sostituiscono nel disbrigo degli affari amministrativi che a ciascuno di questi era precedentemente assegnato, e ad essi non restano così che le sole funzioni giudiziarie.

Tale processo di sostituzione si è operato però, secondo l'Halphen, gradatamente, e ciò contro l'opinione di altri scrittori che ammettono essersi creati tutti e sette i giudici ordinarî contemporaneamente. Accanto ai giudici ordinarî stanno i dativi che l'A. considera non più come persone investite dei poteri giudiziarî in virtù di una speciale designazione, le quali non coprano stabilmente il loro ufficio, ma come altrettanti magistrati permanenti alla stessa guisa dei giudici ordinarî, soltanto meno importanti di questi.

La seconda parte del lavoro scorre la organizzazione amministrativa di Roma nel periodo comunale che segue alla rivoluzione del 1143, durante la quale i romani occupano il Campidoglio creando il senato; cui il Papa nel 1145 è costretto a dare il suo riconoscimento, solo riservandosi il magro diritto della investitura, diritto che però gli costa l'obbligo di una retribuzione ai singoli senatori.

Tale importante consesso è fornito di poteri estesissimi, legislativi, esecutivi e giudiziarî, che però esercita mediante il concorso del « consiglio », specie di assemblea e del « Parlamento », formato da tutti i cittadini chiamati a raccolta davanti al Campidoglio. I senatori,

che si rinnovano annualmente per elezione di tutti i cittadini, sono divisi in due gruppi, gli « ordinarî » ed i « consiglieri », forniti questi di poteri superiori a quelli dei primi. Il loro numero varia da una media di 56 fino a ridursi anche ad uno o due soltanto. Il senato riuscì gradatamente ad assorbire tutte le più importanti funzioni già esercitate dal prefetto chiamandone a sè altre ancora, arrogandosi pure, per far fronte alle ingenti spese che ne seguivano, il diritto di batter moneta ed altri cespiti di guadagno.

Così questa amministrazione comunale, che restava però ancora tributaria di quella pontificia, assumendo una importanza gradatamente maggiore, diviene capace di provvedere da sola, presentandosene il bisogno, al governo della città.

È nel suo complesso uno studio diligente ed ordinato, ma avrebbe potuto riuscire forse maggiormente completo, se l'esame del materiale copiosissimo che l'Halphen ha pazientemente raccolto, fosse stato in alcuni punti più minuzioso ed accurato.

Perchè ad es., mentre sembra che egli voglia esaurire completamente l'argomento delle divisioni amministrative di Roma, non accenna nemmeno ad un'altra ripartizione che ebbe tanta importanza e che si è sostituita nel secolo dodicesimo a quella ecclesiastica in sette regioni, la ripartizione della città in 18 decanie, le cui « imagines », nelle processioni, presero il posto delle sette croci regionali?

Ancora, l'A. non toglie, come vorrebbe, ogni dubbio quando cerca di escludere qualsiasi partecipazione del popolo alla eventuale designazione del prefetto di Roma, designazione che poi il Pontefice doveva convalidare e confermare. Il documento, che egli cita, di Pandolfo, critica acerbamente la nomina del prefetto Pietro, perchè « *homines scelerati*, *seditiosi*, *proni ad malum*, *privatis male*, *negotiis publicis pessime providentes* », lo avevano scelto, facendo uno sfregio alla memoria del padre suo non ancora sepolto, *inconsultibus patribus primoribus* (*Liber. Pontif.* Duchesne, II, pag. 301), mostrando implicitamente che in tal caso essa nomina sarebbe stata legale. Di più, gli altri tre documenti che l'autore cita a sciogliere ogni dubbio, lo accrescono invece; perchè tutti sembrano accennare ad una *conferma* da parte del Pontefice, ed uno poi lo dice chiaramente: « ad praedictum Papam Paschalem miserunt suppliciter postulantes quatenus eorum ordinationi *assensum ipse praeberet et corroboraret* ». (V. nota 3, pag. 24). Perchè poi, oltre al prefetto non viene che incidentalmente nominato, senza nemmeno il più semplice esame delle sue attribuzioni, un altro importante funzionario, il Patrizio? Così importante che i monaci di Farfa nel 1011, per rivendicare il possesso di una casa contro un certo Gregorio, si rivolgono direttamente a lui che *residebat in placito* e poi, avuto il giudizio favorevole dei suoi giudici, invita il prefetto Crescenzio a investire essi monaci della casa in questione. (Cfr. *Reg. di Farfa,* Giorgi e Balzani, num. 657).

Anche l'argomento dei giudici datìvi avrebbe meritato un esame più completo. È proprio sicuro l'A. che essi siano diventati veri magistrati permanenti alla stessa guisa dei giudici ordinarî, soltanto con poteri più limitati di questi? Ma allora, quale spiegazione si sente di poter dare ad un fatto molto curioso, la partecipazione del prefetto ad alcuni giudizî come giudice dativo? (Cfr. ad es. *Reg. di Farfa* cit., num. 426: « *Johannes praefectus comes palatii atque dativus judex* »). Come mai esso prefetto avrebbe potuto venir confuso in mezzo a così meschini magistrati? Certo che molti fra i giudici dativi (iudex dativus = iudex datus a magistratu. V. Bethmann Hollweg, *Civil proz.*, III, 121. Cfr. *Scolio ai Basilici,* I, 327, 358: χαμαιδικασταί εἰσιν οἱ δατίβοι) vennero destinati stabilmente ad esercitare il loro ufficio, ma a questo non dovevano scegliersi che alcuni fra i migliori cittadini (Cfr. *Reg. di Farfa* cit., num. 658: « *nobilibus et dativorum iudicibus* »), per cui un tal nome si dovette avere come un titolo di dignità; ecco perchè molti di essi si firmano colla designazione della loro carica anche quando non si tratta di render giustizia. L'Halphen si è tenuto, nello studio di questo argomento, troppo rinchiuso entro la cerchia ristretta della città di Roma, per poter esaminare nella sua intima natura giuridica un istituto, alla cui esatta conoscenza molta luce avrebbe potuto trar dal di fuori. Altri punti, sempre relativi a questo tema, vengono dall'A. completamente abbandonati. Perchè, ad es., non si occupa nemmeno di tutti quegli *inlustres viri* che, oltre ai giudici ordinarî e dativi, intervengono ai placiti? (v. ad es. *Reg. di Farfa* cit., num. 658).

Nella seconda parte del lavoro, che segue

attentamente l'organizzazione amministrativa di Roma nel periodo comunale sarebbe stato forse opportuno un esame più accurato e più minuto dell'importanza gradatamente maggiore che hanno assunto la nobiltà e gli elementi attivi della popolazione romana, prima di arrivare ad imporsi al Pontefice, già signore incontrastato della città. È certo che i grandi mutamenti politici non possono essere l'opera di una sommossa causata da ben lievi motivi; questa non sarà che la causa occasionale, indubbiamente preceduta da un lungo periodo di preparazione. Nel caso nostro, diciamolo così alla sfuggita, quella designazione da parte del popolo, del prefetto di Roma, che l'Halphen vuol respingere, noi la vediamo far qui capolino con tutta la sua importanza.

Concludendo ripetiamo: è un bel lavoro, utile perchè getta un po' di luce su questo periodo così fosco della vita amministrativa di Roma, ma che avrebbe potuto riuscire guida ancora più preziosa, se in certi punti l'indagine fosse stata più minuta e più completa.

Aldo Checchini.

Ae. Martini et D. Bassi. — *Catalogus codicum graecorum bibliothecae Ambrosianae.* — Milano, Höpli, 1906 (pp. LI-1297). L. 50.

C'è chi crede che a comporre un catalogo di codici basti certa pratica di scritture antiche e molta fermezza di volontà, e non mette in conto la conoscenza profonda della lingua e larga della letteratura, che implica molta dottrina e molto ingegno. Per leggere quel che è scritto male bisogna intendere, intendere anche gli errori. Riconoscere operette che sono tramandate adespote e anonime richiede non soltanto che il catalogatore abbia a disposizione una ricca raccolta di testi ma anche che sappia orientarsi rapidamente e sicuramente. A Emidio Martini e a Domenico Bassi non va concessa lode soltanto per le viscere di bronzo. La biblioteca Ambrosiana è stata messa insieme ultima tra le grandi collezioni italiane. Nel 1609 la stagione dell'umanesimo era volta da un pezzo; la « scoperta dei codici latini e greci » era finita da tempo; quello che per certo rispetto si può chiamare rinascimento nuovo doveva cominciare solo nell'ultimo decennio del sec. XIX, con la scoperta, si può dire, di Eronda e dello Stato degli Ateniesi aristotelico. Ma due fidi del Borromeo, il Salmazio e il Grazio, riuscirono a procurare al cardinale testi nuovi greci e manoscritti nuovi di testi antichi; il Salmazio, viaggiando le parti più riposte e più malsicure della Grecia, se pur Grecia si possono dire la Tessaglia e la Macedonia; il Grazio, ricercando paeselli sperduti dell'Italia meridionale, in particolare delle Puglie. La raccolta non sarebbe tuttavia quel che è, se il Borromeo non avesse comprato la biblioteca del Pinelli, di un epigono dell'umanesimo del quale forse non è valutata abbastanza alto l'importanza per la cultura generalmente italiana e particolarmente padovana di quei tempi. Morto lui, i suoi manoscritti subirono vicende strane che un contemporaneo, P. Gualdo, narra in un libretto (*Vita Pinelli.* Augustae Vindelicorum 1907) scritto in latino quasi elegante con pathos semplice più che non si aspetti da un secentista e con ansia sincera, quand'ancora non si era sicuri che quelli tra i libri ch'erano sfuggiti ai pirati e alle ire del mare, non andassero dispersi. L'origine tarda dà al fondo greco dell'Ambrosiana, il terzo in Italia per numero di mss., un carattere particolare: meno forse classici illustri (l'*Ilias picta* è tuttavia un cimelio di primo ordine), ma molti e molti filosofi tardi (commentatori di Aristotele e di Platone abbondano), molti e molti padri della chiesa, molte vite di santi, molti eruditi bizantini. Più difficili, quindi, anche i riscontri bibliografici, perchè rare le edizioni (rarissime quelle buone), e sepolte a volte in raccolte non sempre alla mano o in programmi ginnasiali non facilmente accessibili. Chi cataloga grandi fondi greci, come questo, occorre che sia non solo buono studioso della letteratura classica, ma bizantinologo perfetto; a preparare all'opera che dura anni, sono necessari decenni. Solo la perizia somma, e la perizia non solo paleografica, dànno animo a chi si trovi innanzi a certi tardi codici bizantini, che piuttosto si chiamerebbero un agglomerato di fogli di materia e di dimensioni varie coperti di scritture diverse; in basso di una pagina s'interrompe la proposizione, e in alto della pagina seguente a mezzo di un altro periodo comincia, scritta da un'altra mano, tutt'un'altra trattazione; alla narrazione storica succede, p. e., un'operetta medica o una filza di glosse; ma nel foglio seguente ricomincia lo storico e lo scriba del testo storico, ma non sì che il punto in cui questo s'interrompe e quello in cui riprende coincidano. E la storia finisce, ma un maestro di scuola bi-

zantino ha approfittato dell'esiguo spazio libero per scarabocchiarvi una serie di nomi di dèi o di voci d'animali da fare imparare a memoria agli scolari, o una ricetta pel dolor di capo o una combinazione astrologica per suo conto. Tali codici sono tormenti inenarrabili per il catalogatore.

Ogni descrizione ben fatta deve contenere anche, in potenza, la storia del codice. La *Textgeschichte* (la critica diplomatica mira ormai a questa) è condizionata dalla storia delle biblioteche, se pur getta, a sua volta, luce nuova sulle vicende dei fondi: chi vuol saper come, guardi come, p. e., R. Laqueur (*Untersuchungen zur Textgeschichte der Bibliothek des Diodor* (in Götting. Nachrichten, 1906) dalla determinazione di relazioni tra manoscritti di Diodoro sia giunto a mostrare che i codici Grimaniani si devono cercare in Parigi. La vittoria del Martini e del Bassi è dunque preziosa alla scienza e non solo in quanto dà notizia di testi nuovi e di codici ignoti; vittoria riportata in un combattimento durato molti anni prima contro i mss. e poi contro i mostri del torchio. Non fu alleato certo il regolamento dell'Ambrosiana, provvido pei tempi del Borromeo, invecchiato ora; ma aiutarono validamente il Ceriani e il Ratti; chi abbia lavorato nella sala forse non bella, ma così tranquilla, eppure così poco lontana dal cuore della città, sa la cortesia liberale e dotta di quei due uomini benemeriti; più di ogni altro la sanno il Martini e il Bassi. Dai quali attendiamo ora anche un indice dei fondi minori greci della Nazionale di Napoli. Ritroveranno, forse, conoscenze antiche di Milano, scritture di monaci della Magna Grecia, anche testi d'indole non dissimile. Più che dal Bassi, troppo occupato forse nel leggere papiri e nel dare agli altri modo di leggerli, attendiamo l'opera nuova dal Martini: nessun miglior compimento al catalogo dei codici greci delle biblioteche italiane minori.

GIORGIO PASQUALI.

Maurice Herbette. — *Une ambassade persane sous Louis XIV*, d'après des documents inédits, avec 13 pl. hors texte. — Paris, Perrin, 1907 (un volume in-8.°, 399 pp.).

M. Herbette, qui appartient, je crois, à « la Carrière » semble se consacrer à l'histoire ou plutôt au reportage rétrospectif de la diplomatie orientale en France. Après *Une ambassade turque sous le Directoire*, il décrit maintenant *Une ambassade persane sous Louis XIV*. Il la décrit moins en économiste et en historien diplomate qu'en attaché du protocole pour qui les figures, les gestes, les titres et les démarches de cérémonial sont la fonction essentielle de la diplomatie. Sur les quatre cents pages de ce livre il y en a cinquante d'utiles, ce sont les pp. 187-231 du chapitre IX, *Le traité franco-persan de 1715*. Tout ce qu'il y a d'important dans les 350 autres pouvait se résumer en vingt, et encore, parce que Riza Beg a peut être été un des prototypes des persans de Montesquieu, et que grâce à ce doute il intéresse l'histoire littéraire. C'est d'ailleurs vouloir ajouter au sujet un intérêt extrinsèque, qu'affecter d'y voir, avec quelques contemporains trop sceptiques du roi vieilli et de plus en plus inamusable, un problème historique et une ambassade postiche: en vérité, Mehemet Riza Beg n'a rien eu d'un mamamouchi moliéresque, et l'on n'a pas fait jouer à Louis XIV le rôle ridicule d'un Monsieur Jourdain royal. A décrire par le menu les aventures de voyage de son héros, ses accès de colère, ses prétentions insoutenables, ses fureurs, ses luttes avec l'étiquette, les menus détails de son séjour à Charenton, son entrée à Paris et la journée de l'audience royale, M. H. perd de vue l'objet utile de son récit, le traité. Que nous importent, si non comme amusettes à griffonner sur les marges d'une histoire des mœurs (que tant d'enrichissements empêcheront de jamais écrire!) — que nous importent l'admission des dames comme *bayeuses* à la séance de Versailles, les procédés des cuisiniers persans, une scène tragi-comique aux Champs-Élysées, la présence à l'hôtel des ambassadeurs d'un abbé Richard ou d'une favorite? Utiles pour peindre le caractère de ce diplomate persan, mais n'ayant en rien, semble-t-il, influé sur la signature du traité, ces anecdotes devaient être groupées moins chronologiquement et racontées avec moins de longueurs. Seul le chapitre IX, le seul d'intérêt historique, est trop court: ôtez un utile mais bref retour sur les relations précédentes de la France avec la Perse, l'inévitable détail protocolaire dans le récit des négociations et des formalités, il reste une analyse fidèle des articles de ce traité de 1715, mais l'auteur ne s'est pas inquiété, — desservi peut être, il faut le supposer, par le manque de documents, — d'en étudier l'influence sur les rapports franco-persans ultérieurs et les conséquences économiques. Assurément le reporter qu'est M. Herbette est amusant, — abondamment documenté, il raconte avec esprit des anecdotes burlesques ou caractéristiques, mais il fait tort à l'érudit diplomate. Et j'ai souvent pensé en parcourant son livre que Perrin Dandin aurait dit de lui: « Il dit fort posément ce dont on n'a que faire »; et Perrin Dandin était un bon juge.

L. G. PÉLISSIER.

Guido Zaccagnini. — *I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV* - Testo critico. — Pistoia, 1907 (in *Pubblicazioni della Società Pistoiese di Storia Patria - Biblioteca d'autori pistoiesi*, II).

I rimatori sono Meo Abbracciavacca, Lemmo Orlandi, Paolo Lanfranchi, Meo di Bugno, ai quali va aggiunto quegli che si trova indicato stranamente come Si. Gui. da Pistoia, per il secolo XIII; Mula de' Muli, Guelfo Taviani, Zampa Ricciardi per il secolo XIV. Discutendo, in modo esauriente se non perspicuo, la questione, o la possibile questione — è appunto delle « possibili questioni » che conviene occuparsi discorrendo di questi rimatori primitivi, dal momento che le questioni già affacciate sono così presto diventate ingombranti e stantie! — intorno a Si. Gui. da Pistoia, lo Z. sgombra anche il terreno da altri personaggi, ritenuti a torto poeti e poeti infecondi... per noi: Guidaloste, il petulante antagonista di fra Guittone, e Vanni Fucci (pp. XXXIII-XLIV).

Dei rimatori autentici che rimangono, lo Z. ha raccolto, con singolare acutezza di indagatore, buone notizie: quanto a Meo Abbracciavacca, se non lui personalmente, veniamo a conoscer direttamente suo figlio, Forese, e suo padre, Abbracciavacca di Guidotto. Quest'ultimo fu, come il padre di un glorioso amico e collega del rimatore, camerlingo del comune nella città nativa, nel 1241 e nel 1245. Il padre di Guittone (1) sostenne quest'ufficio ad Arezzo nel 1249; e mancando notizie dirette su l'uno e su l'altro rimatore, saranno queste date elementi da non trascurare del tutto. Ma se Meo viaggiò probabilmente e fu spesso lontano dalla patria, Lemmo Orlandi, che vi morì « poco più che trentenne non molto prima del 6 gennaio 1294 », ha potuto essere rievocato dallo Z. con bella industria e con ampiezza e precisione di particolari: di famiglia popolana, nato intorno al 1260 da Giovanni di Rolando di Oddo, ebbe in moglie una Sobilia, dalla quale gli nacquero due figli, nel 1283 e nel 1284. Gli ultimi due rimatori del duecento, Paolo Lanfranchi e Meo di Bugno, non sono identificati: solo lo Z. ha potuto dare notizie, che hanno per ora valore di congetture soltanto dato il silenzio dei documenti su di essi, su le loro famiglie. Quanto alle ipotesi che egli affaccia su Meo, converrà osservare che il rimatore potrebbe anche esser nipote, non figlio di un « Bugno », e discendere da Bugno di Poltoniero per altra via che quella indicata da lui (p. LXVII); e quanto a quelle affacciate sul Lanfranchi, che sono ancora più vaghe, si deve riconoscere che si tratta proprio soltanto di ipotesi, non di notizie, e nemmeno di « magre notizie » (p. LXV).

Brevemente, ma con molta chiarezza, son ricostruite da ultimo le figure dei rimatori del secolo XIV. Cino compare qua e là, tra essi, come amico ammirato o come contendente sdegnoso: ma è bene che lo Z. abbia rinunziato a trattarne qui di proposito, non tanto perchè egli sia stato abbastanza studiato, quanto perchè la sua figura e la sua produzione avrebbero reso forse inopportuno lo studio accurato delle figure e della produzione degli altri minori. Cino è di quei personaggi che si staccano dall'ambiente e non ne subiscono che in modo relativo l'influenza; anzi, quasi lo soffocano: specialmente quando per 'ambiente' si intenda un elemento molto ristretto.

Ma quella che ho riassunto è una parte esigua dello studio dello Z. (pp. XXXIII-LXXXVII), sebbene certamente la più nuova e la più interessante. Prima di studiare « I poeti » l'A. si trattiene su « La cultura pistoiese nei secoli XIII e XIV »: dopo, esamina « La poesia », per determinarne l'importanza, che, coscienziosamente, non esagera, e discute l' « Autenticità delle rime ». Infine, rende conto del « Metodo dell'edizione » e dà un'estesa « Bibliografia » dei codici e delle stampe su cui conduce il testo critico che costituisce la seconda parte del volume.

Lo studio della cultura pistoiese merita un particolare rilievo. Dopo il pregiato studio dello Zanelli, e dopo la cura costante con cui i solerti collaboratori del *Bullettino storico Pistoiese* hanno illustrato, animati da vivo affetto patrio, tutto il materiale storico, tutti gli indizî ch'era possibile raccogliere, non era facile dir cose nuove. Più fortunato era stato il Parducci, che nel pubblicare e illustrare i rimatori lucchesi precedette lo studioso delle scuole di Lucca, il Barsanti. Ma senza dir molte cose nuove, lo Z. accumula e coordina fatti più o meno noti, e mette in rilievo l'influenza di essi su la modesta fioritura lirica di Pistoia. Forse, egli è portato a esagerare quest'influenza: ma il suo è difetto dal quale credo possa sentirsi difficilmente immune chi ha studiato, come lui, con affetto grande un argomento di carattere locale. Dell'insegnamento pubblico, a Pistoia, nel secolo XIII e anche nel XIV, si han tracce scarsissime; e la « rinascita dell'antica cultura » (p. XIX), apparisce piuttosto tardiva, non avendo, nel secolo XIII, altro esponente significante che un numero ragguardevole di uomini di legge. Del resto, l'importanza stessa di Pistoia come città e come centro attivo di commerci, scema l'importanza di questo « esponente ». Quest'importanza è bene notata dallo Z., il quale non trascura elementi per colorare il suo quadro (1), e si trattiene a dire anche dei prosatori pistoiesi dei primi secoli. A proposito di uno di essi, Soffredi del Grazia, osserverò che quel *d.nus Gratia d.ni Soffredi* che figura morto nel

(1) Non vorrei che Guittone fosse detto « Aretino »: l'antonomasia non si riferisce a lui.

(1) Egli dice anche (p. XXIV) di qualche frase volgare che « fa timida mostra di sè anche negli atti civili, nelle denunzie, nei processi sugli inizii del secolo XIV ». Ma, se qui non si tratta di un equivoco, quasi tutte le altre città italiane sono di parecchio in anticipo su Pistoia.

1289 (p. XXVII), mi sembra più probabilmente un suo figlio maggiore — altri due figli, Francesco e Bonnipare, vissero oltre il 1290 — che suo padre per la semplice ragione, che Soffredi stesso era già morto nel 1282 (p. XXVI).

Ho detto « estesa » la preparazione bibliografica all'edizione critica delle rime; aggiungerò che l'edizione mi sembra, oltre che accurata, singolarmente felice. Per limitarmi, riguardo ad esse, ad un'osservazione di carattere generale, dirò che credo inopportuno che nel render conto delle varianti, i codici vi siano citati alla stessa stregua delle edizioni: per dare un esempio, il Laur. Red. 9 è posto insieme col Valeriani, e qualche volta (cfr., oltre che tutte le note del « testo critico », la n. 1 a p. XXXVI dell'Introduzione) dopo di esso, come se il vecchio canzoniere e la stampa del 1816, condotta — si noti — su di esso soltanto per molte rime, fossero paralleli. Finire con una lode dopo l'esame minuzioso che ho tentato, sarebbe banale: ma il lavoro dello Z. è buono e utile, e sopratutto coscienzioso; non è un'esposizione definitiva, ma è certo un solido contributo per chi sentirà animo di tentare una sintesi.

GIOVANNI FERRETTI.

Nicola Terzaghi. — *Die Geisselung des Hellespontos* - Sonderabdruck aus *Archiv für Religionswissenschaft.* — Band XI, 1907 (pp. 145-150).

È noto che Erodoto (VII 35) ci racconta come Serse, infuriato perchè l'Ellesponto gli aveva rovinato il ponte di passaggio dall'Asia all'Europa, punisse il mare con la battitura a mezzo di trecento colpi di sferza, col gettarvi dentro le catene, con l'applicargli lo stigma del ferro rovente; tutto ciò accompagnato da una maledizione. Dopo S. Reinach il quale volle vedere (*Revue Archéologique,* 1905 II 1 sgg.) nell' 'incatenamento' del mare un precedente delle nozze col mare sopravvissute fino ai nostri giorni in Venezia, ecco ora un nuovo interessante studio di N. Terzaghi, il quale indaga il significato della 'battitura' del mare da parte di Serse. Secondo il Terzaghi il re persiano (che, stando a quanto l'A. vuol ricavare da un altro passo erodoteo [I 132], si servì, per quest'atto, dei Magi) volle con la battitura scacciare dalle acque dell'Ellesponto gli spiriti maligni 'che avevano prodotto, secondo la sua credenza, la tempesta e la rottura del ponte'. Che le battiture abbiano avuto ed abbiano lo scopo di provocar l'uscita dello spirito maligno, non che dal corpo degli ossessi o indemoniati, anche da cose inanimate, desume il T. da varî raffronti con usi e costumi sì antichi che moderni, di popoli orientali e occidentali, nordici e meridionali: è una rassegna interessantissima quella che egli fa, e in sommo grado istruttiva per il lettore, a cui son posti innanzi, in una lucida lingua tedesca, oltre a simili costumanze di Egizi, di Caldei ecc., anche gli usi dei nostri ragazzi che picchian le panche nelle chiese il giovedì Santo, e de' confessori delle basiliche romane che battono con una lunga cannuccia la spalla dei peccatori e specialmente degli scomunicati, proprio come Fanfulla da Lodi fa, comicamente, con l'alabarda, sulle spalle del soldato tedesco Maurizio... E poi si risale alla Bibbia, alla verga di Mosè che toccava il mare e la terra; e si ridiscende alla scena delle donne nel prim'atto della *Figlia di Jorio*. Insomma, quando siamo arrivati alla fine di queste poche pagine, ci accorgiamo che il T. ci ha condotto a pensare a un'infinità di fatti apparentemente distanti e sconnessi l'uno dall'altro, e, col mostrarceli uniti da un lato comune, ci costringe... ad accettare senz'altro la spiegazione delle percosse all'Ellesponto? Per parte mia, sono rimasto un po' scettico, se bene abbia ammirato il garbo e, anche, la dottrina del sagace indagatore. Mi proverò a mostrare, non dico l'insussistenza dell'ipotesi dell'amico Terzaghi, alla quale, anche dopo le mie parole, ci sarà chi seguiterà a credere, non foss'altri lo stesso T., ma le ragioni del mio scetticismo.

Prima di tutto, tanto il Reinach quanto il T. hanno avuto torto, secondo me, nell'isolare un fatto solo e quello solo studiare: il R. l'incatenamento, il T. la battitura del mare. Erodoto parla di tre diverse ma successive o, meglio, concomitanti punizioni alle onde furiose: battiture, catene, ferro rovente; se pure non abbiano a essere quattro, computando anche la maledizione all'infido elemento.

Come si può spiegarne una sola e lasciar da parte le altre?

Poi, da Erodoto, che pur vuol essere così scrupoloso da dirci perfino il numero delle battiture e da ripeterci le parole precise della maledizione, non abbiamo notizia che un atto così importante fosse compiuto, come il T. suppone, dai Magi, come investiti di un'autorità religiosa per una funzione religiosa. È questa, secondo quello che io penso, la principale obiezione che si può muovere all'ipotesi del T.; e il T. stesso lo sente, quando dice che bisogna ammettere questo per risolvere il problema.

Invece, dal passo di Erodoto, il quale, come Greco, aveva anche interesse a mostrarci Serse come un barbaro e un pazzo superbo (cfr. ....λέγειν βάρβαρά τε καὶ ἀτάσθαλα, e ricorda anche la crudele uccisione degli architetti del primo ponte, narrata alla fine dello stesso capitolo!) risulta evidente, secondo me, che Serse si volle vendicare dell'Ellesponto che gli aveva giocato quel brutto tiro (1); che volle punirlo, battendolo, come uno stolto malvagio batterebbe un fan-

(1) Un altro esempio di ugualmente matta e bestiale *vendetta* ci è offerto dallo stesso Erodoto a proposito, si noti, d'un altro re di Persia, di Ciro (EROD., I 189-90) che punì il fiume Gyndes, per avergli inghiottito un cavallo, con lo smembrarlo in trecento sessanta canali. In questo racconto son da considerare le espressioni seguenti: 'κάρτα τε δὴ ἐχαλέπαινε τῷ ποταμῷ ... τοῦτο ὑβρίσαντι...' 'ὡς δὲ τὸν Γύνδην ποταμὸν ἐτίσατο κτλ'.

ciullo ribelle o una bestia recalcitrante; che volle incatenarlo, come si metterebbe a catena un cane infuriato, perchè fosse messo nell'impossibilità di nuocergli in un secondo tentativo; che, altro folle atto da cui non è lecito astrarre, volle imprimere alle onde quasi un marchio d'infamia; che accompagnò questi atti con una maledizione a quel mare da cui aveva ricevuto l'offesa. Si rileggano le parole della maledizione in Erodoto, e si vedrà che quest'idea di vendetta, di punizione, di sfida, si affaccia subito come la più verosimile [1].

Che altro fanno, infine, più umili ma non meno stupidamente e brutalmente maneschi, quanti credono di farsi ragione o di sfogarsi con lo scaricare a dosso all'offensore, vero o presunto, ragionevole o irragionevole, animato o perfino inanimato, un sacco di legnate?... Nè pur tanto antiche o antiquate sono le figure di Lamprisco e d'Orbilio... Che arma di difesa si sarebbe offerta a tanti παιδοτρίβαι antichi e recenti, quando avessero saputo che quello era un mezzo utile se non necessario per scacciare di dosso ai piccoli ribelli restii lo spirito maligno! Ma io non voglio far qui dello spirito..., sia pure benigno: all'amico Terzaghi, di cui, come in altri lavori, anche in questo appaion manifesti e la dottrina e l'acume, ripeto semplicemente che sono rimasto un po' scettico sulla ragione di quelle battiture.

Vercelli, Natale 1907. LUIGI GALANTE.

(1) In un libro recentissimo di GIOVANNI ROSADI, *Tra la perduta gente* (Firenze, 1907) trovo a pag. 15 il periodo seguente che cito volentieri a mostrare che sono anch'io in buona compagnia: ' Il Deuteronomio puniva il bue uccisore; la savia Grecia condannava anche le cose inanimate ordinandone la distruzione; Serse fece battere con le verghe l'Ellesponto che aveva distrutto il suo ponte '. Non ho qui, mentre scrivo, modo di vedere o confrontare le opinioni de' commentatori di Erodoto.

Pubblicazioni varie.

S. T. le Baron de Stieglitz. — *L'Italie et la Triple alliance.* — Paris, Dujarric & C.ie, 1906.

Il grosso volume non si comprende perchè porti un tal titolo. Lungi dall'essere uno studio sereno e coscienzioso della vecchia questione, resa oggi ardente dalla considerazione delle sue conseguenze economiche, dall'esame delle nuove orientazioni internazionali modificanti la base originaria dell'unione, esso è tutta una scorreria di leggiero giornalismo sulla storia internazionale degli ultimi trenta anni. La vita italiana vi è rappresentata su « membra disjecta » di giornali non serî, talvolta sulla scorta di qualche non spassionato nè profondo articolo di rivista: sì che ne risulta una miscela scomposta di notizie, la quale nulla ha che fare con la storia politica e diplomatica.

E ciò soprattutto quando l'autore (e avvien spessissimo), con la insulsa mania della denigrazione sistematica, si attarda gioiosamente e malignamente a commentare le cose nostre.

La serietà dell'opera sia significata da questo: l'autore parla ancora di calamità minacciose, di difettosità finanziarie, di degenerazione dell'agricoltura e del disordine economico, politico, morale del paese, di decadenza politica dell'Italia, d'indebolimento del patriottismo, dell'apatia e dell'indifferenza che influiscono funestamente sulla situazione generale del paese, dell'impotenza o l'egoismo degl'Italiani, del dispotismo del governo italiano, della diffidenza e della disistima del popolo per i rappresentanti del potere, della fine prossima *(sic!)* della storia italiana e della vita politica generale del paese, della decadenza intellettuale e morale della nazione provocata dall'ignoranza del popolo e dall'assenza della civiltà, della destituzione di principî politici del reggimento dello Stato, della simpatia dell'Italia per i delinquenti politici, dell'anarchia, eredità morale del brigantaggio tradizionale..... e chi più ne ha più ne metta.

Un libro, insomma, di astio e d'ignoranza: ignoranza, la quale arriva al punto da trasfigurare nomi notissimi in Colojani, Commuri, Branco, Morino, Pascalato, di Bugoglio, Monza di S. Martino, Gamomberti, Barzolaja, Brino..... G. BATTISTA GUARINI.

Thomas Herkalovic. — *Vorgeschichte der Occupation Bosniens und der Herzegovina.* — Zagreb, Druck von Milivoj Majun, 1906.

È il resoconto pedestre di un dragomanno austriaco dei moti e delle agitazioni, di triste memoria, che condussero alla occupazione delle due provincie balcaniche da parte dell'Austria. La imparzialità della narrazione può desumersi dalle parole: « Durante i miei 45 anni di servizio effettivo alla dipendenza dello Stato io fui guidato dal sentimento della fedeltà e della devozione all'Imperatore e Re ereditario. Ogni battito del mio cuore, ogni scintilla del mio pensiero, ogni lampo del mio occhio ed ogni movimento del mio corpo ebbe lo scopo di raggiungere qualcosa nell'interesse dell'I. e R. Governo..... ».

Nessuna meraviglia, adunque, se, in questa esaltazione di fedelissimo servitore del suo monarca, l'Herkalovic parli dell'occupazione austriaca come di una necessità civilizzatrice, come di una missione altruistica ed umanitaria.

La verità è ben diversa. La conflagrazione del 1856 e la guerra di Crimea avean svegliato l'appetito austriaco, che trovò modo di esplicarsi venti anni dopo, quando Ottone di Bismarck, in un intuito politico profondo, dettò all'Austria la diversione verso l'Oriente. La « charitas Austriaca », la missione civilizzatrice, l'equilibrio politico non furon che paroloni per ammantare una violenta occupazione territoriale a danno di uno stato impotente.

G. BATTISTA GUARINI.

Kirchner's *Wörterbuch der philosophischen Grundbegriffe* - Fünfte Auflage. Neubearbeitung von D.r **Carl Michaëlis** - Band 67 der philosophischen Bibliothek. — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1907. Mk. 8.

Sia nella primitiva redazione del Kirchner, sia nei rimaneggiamenti successivi del Michaëlis, questo volume ha avuto una fortuna grande ed — a mio parere — non immeritata. Esso è dedicato agli studenti tedeschi e si propone di porger loro in termini precisi e concisi le definizioni dei concetti filosofici più importanti. Una tale concisione non vieta però all'A. di dichiarare e determinare il significato e la portata di questa o quella voce con un opportuno e sobrio accenno al loro svolgimento storico. Molto sobrie anch'esse le indicazioni bibliografiche e giustamente si riferiscono quasi sempre ai libri, anzi ai manuali che più comunemente vanno fra le mani degli studenti tedeschi. Forse a un tale criterio, seguito con una certa rigidità, son dovute alcune singolari esclusioni, di libri, specialmente, francesi e italiani. L'essere poi il volume rivolto agli studenti spiega la presenza, non troppo frequente invero, di voci (p. e., di psichiatria) che poco o nulla hanno a che fare con la filosofia. Del resto, non agli studenti solo, anzi a tutti gli studiosi esso può, come strumento di agevole e sicura consultazione, rendere segnalati servigi, se però non si esagera la importanza di questo genere di lavori, non certo efficaci ad eccitare o ad aiutare la meditazione filosofica, ma solo utili a confermare una non sicura informazione o a facilitarne la ricerca. A. A. Z.

Kant und das Jahrhundert - Gedächtnisrede etc. von D.r **Richard Falckenberg**. Zweite Auflage. — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1907. Preis: 60 Pfennig.

La solenne commemorazione del centenario kantiano diede occasione a questo discorso, il quale fu pronunciato appunto il 12 febbraio 1904 nell'aula dell'università di Erlangen, e del genere epidittico ritiene qua e là una voluta elevatezza di stile e una sensibile frequenza di adornamenti e di traslati.

Il Falckenberg vuol porre in evidenza il dominio spirituale, esercitato da Kant sulla filosofia di tutto il secolo succeduto alla sua morte, e, a tal fine, tratteggia, con rapidi tocchi e nei suoi lineamenti essenziali, il sistema di Kant, accennando volta per volta ai limiti ed alle guise in cui questa o quella parte ne sopravvive intatta nella sua forma originale o svolta e trasformata in un successivo sviluppo.

Lo sguardo dell'A. e le sue affermazioni particolari non vanno oltre la Germania; ma, con tutto ciò, non era facile concentrare in brevi parole così complessi e spesso disparati svolgimenti. Il Falckenberg vince le difficoltà, limitando il suo compito con una oculata selezione; e nelle pagine chiare e brevi di quest'opuscolo dimostra ancora una volta la sua bella e provata abilità di insegnante e di scrittore.

A. A. Z.

André Lalande, maître de conférences à la Sorbonne. — *Précis raisonné de morale pratique*, par questions et réponses. — Paris, Alcan, éditeur (un vol. in-12, pp. 66). Fr. 1.

Sommario semplice ed esatto. Vuol presentare non i dogmi di una scuola filosofica o di una religione, ma quanto vi è di comune in tutte le nostre prescrizioni morali, quale che sia il sistema metafisico o religioso, cui si collegano. La forma dialogica e la grande concisione, consigliate dal fine esclusivamente scolastico cui l'opuscolo è volto, conferiscono evidenza e rilievo alle idee. La rigorosa scelta delle verità esposte e la chiarezza degli enunciati ne fanno un'opera, nel senso che la sua indole comporta, eccellente.

L'avenir de l'Église Russe - Essai sur la crise sociale et religieuse en Russie par **Joseph Wilbois**. — Paris, Librairie Bloud et C.ie (un vol. in-16). Prix: fr. 3.50.

In sette lettere, scritte dalla Russia a Jacques Chevalier, il signor Joseph Wilbois discorre della costituzione sociale, della vita, dell'anima russa; accenna alla storia di quella chiesa, ne descrive il culto e la organizzazione, esamina gli indirizzi religiosi che ne divergono, e infine conclude con un presagio e una speranza, tentando di definire sotto quali condizioni e in quali forme possa effettuarsi la unificazione della chiesa russa con quella romana.

Strani, a desumerli da questo volume, i criteri, secondo i quali l'A. redige la sua corrispondenza epistolare. Le lettere, abitualmente, sono, o vogliono essere, delle scritture spontanee, tirate giù senza un disegno preconcetto; rispecchiano un temperamento, più che un programma; più che i propositi che il cervello ha premeditato, dicono ciò che gli occhi hanno visto e il cuore ha sentito. Invece il signor Wilbois no. Già prima di prender la penna in mano, egli aveva previsto, ordinato, inquadrato tutto quanto avrebbe detto nelle lettere avvenire; egli già sapeva che queste lettere sarebbero state sette, già era in grado di indicare sulla punta delle dita in quanti capitoli, paragrafi e sottoparagrafi ciascuna di esse sarebbe stata divisa; anzi, riflettendo come il loro destinatario abbia l'abitudine di far precedere ad ogni suo lavoro un preliminare studio bibliografico, comincia anche lui col fare un breve accenno ai libri i quali nei riguardi del suo tema gli sembrano di utile consultazione. Non basta — il signor Wilbois in sociologia ha un metodo: il cosiddetto metodo di Le Play, in Francia assai comune, specie fra gli studiosi cattolici. Non basta — il signor Wilbois ha un difetto: quello di sentire e di volerci continuamente

far sentire una fiducia illimitata nel suo metodo, altri potrebbe correggere: nel suo amuleto. Ed è un guaio codesto, poichè chi guardasse un po' superficialmente questo libro, potrebbe farsi una ben falsa opinione del suo contenuto e del suo autore.

L'A. veramente si era già fatto conoscere con due lunghi studi sulla epistemologia delle scienze fisiche, pubblicati a varie riprese dal 1898 al 1902 nella *Revue de Métaphysique et de Morale;* e nella stessa rivista va adesso pubblicando altri studi sulla crisi del pensiero cattolico nella Francia contemporanea. Siccome però queste cose possono anche essere ignorate, a me corre l'obbligo di dire che, non ostante il primo aspetto del suo volume, il signor Wilbois non è affatto l'uomo dai metodi angusti e pedanti e che sovrattutto non è l'uomo che giura nelle formule. Anzi egli è uno degli aderenti alla non più novissima *philosophie nouvelle;* e tale, pur non toccando problemi di filosofia, si rivela in questo volume nella spiccata attitudine a cogliere ed accogliere senza sforzo, senza repulsione, quasi naturalmente, le sfumature, le cose fuggevoli ed incerte della vita. Solo così egli ha potuto dirci nelle sue stranezze e nei suoi misteri l'anima russa così vaga, inconsistente, imprecisa. Le realtà, di cui parla, egli le ha vedute da vicino, è penetrato nella loro profondità e, attraverso alla sua opera, riesce a comunicarci come un senso acuto e delicato di visto e di vissuto. Questo è il segreto della sua abilità di scrittore spesso straordinaria e, sotto questo influsso, volentieri dimentichiamo le sue partizioni e i suoi metodi. O, se ce ne ricordiamo, è per domandarci come, nel prodotto stesso di uno stesso pensiero, si sia potuta così stranamente sovrapporre quella inerte e grave armatura scientifica a un organismo di arte così fremente e delicato. Non so. Ma in fondo il signor Wilbois ha fatta opera non di sociologia teorica, ma di pratica esortazione; e per entro agli schemi ed alle formule di quella che si chiama scienza obbiettiva ha messa una parte della sua anima, delle sue aspirazioni, dei suoi sogni.

Ecco perchè questo volume, che a chi lo guardi superficialmente sembra voler solo offrire gli elementi per un giudizio disinteressato; meditato, manca alle sue promesse, anzi ci toglie addirittura il modo di formarci un giudizio nostro, poichè prima che ce ne accorgessimo e prima di pronunciarlo apertamente, col suo sottile potere di persuasione, l'A. ci ha già suggerito e imposto il giudizio suo. A. A. Z.

Baruch de Spinoza. — I. *Descartes' Prinzipien der Philosophie auf geometrische Weise begründet;* II. *Anhang,* enthaltend metaphysische Gedanken. Dritte Auflage. Neu übersetzt und herausgegeben von D.r **Artur Buchenau.** — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1907 (pp. 290).

Il Buchenau, già noto come editore e commentatore di Cartesio, ci offre qui una nuova edizione di uno scritto filosofico che è di eguale interesse per gli studiosi di Cartesio, come per quelli di Spinoza. I « principii » della filosofia cartesiana sono ridotti a forma geometrica e completati con dichiarazioni metafisiche notevolissime. Questa scrittura uscita dall'insegnamento che Spinoza impartiva ad un giovane teologo Johannes Casearius, è di qualche importanza storica, perchè mostra i rapporti tra Cartesio e Spinoza e l'influenza che la Scolastica ancora esercitava nelle scuole filosofiche.

Baruch de Spinoza. — *Abhandlung über die Verbesserung des Verstandes - Abhandlung vom Staate.* Dritte Auflage. Übertragen und eingeleitet nebst Anmerkungen und Register von **Carl Gebhardt.** — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1907 (pp. 214).

Di Spinoza sono qui sapientemente tradotti e annotati il « Tractatus de intellectus emendatione » e il « Tractatus politicus ». Amendue gli scritti sono stati poco considerati dalla scienza; pure essi hanno una grande importanza per l'indagatore del pensiero spinoziano. Chi confronti il « Tractatus de intellectus emendatione » coll'Etica vedrà ben chiaro lo svolgimento del sistema, come lo stesso Gebhardt mostra nel suo recentissimo libro (*Spinozas Abhandlung über die Verbesserung des Verstandes.* Heidelberg, 1905).

Il « Tractatus politicus » non è neppur esso compiuto; ma è assai comprensivo. Come filosofo, lo Spinoza fu devoto alla democrazia; ma in questa trattazione dello Stato, egli prende posizione di fronte alle questioni che agitavano l'Olanda del suo tempo e séguita quindi una determinata tendenza politica.

La prefazione e le note sono degne del Gebhardt, un profondo conoscitore della filosofia di Spinoza.

Immanuel Kant's *Kritik der reinen Vernunft.* In achter Auflage revidiert v. D.r **Theodor Valentiner.** Neunte Auflage. — Leipzig, Verlag der Dürr'schen Buchhandlung, 1906 (pp. 769).

A base della edizione del dott. Valentiner sta la seconda edizione della *Critica della ragion pura* del 1787; le divergenze di questo testo da quello della prima edizione (1781) si trovano registrate nelle Osservazioni e nelle Giunte. I miglioramenti della edizione presente si debbono alle cure dello stesso Valentiner. Così si è tenuto conto della recentissima edizione dell'Erdmann.

J. de Bonnefoy. — *Les Leçons de la défaite ou la fin d'un Catholicisme.* — Paris, Ém. Nourry, 1907 (pp. 111).

Nella lotta che si dibatte in Francia tra la Chiesa e lo Stato, l'autore, che è un *Monsieur l'Abbé,* si dichiara contro le pretese di Roma, propugnando un « Catholicisme anticlérical ».

Un'iscrizione latina apocrifa.

Ho già tolto definitivamente (chiedo scusa dell'avverbio) dal novero dei testi antichi la redazione interpolata della vita Donatiana di Vergilio, dimostrando che essa fu compilata da un umanista nel 1425: vedasi il vol. XV, 197 sgg. (1907) degli *Studi italiani di filologia classica*. Così le lezioni di quel testo umanistico non avranno più l'immeritato onore di essere accolte comechessia nel *Thesaurus linguae latinae*. Mi propongo ora di cancellare dalla latinità antica anche un'epigrafe, che fu ammessa nelle Antologie del Durmann (I, 34) e del Meyer (591), che da molti anni tiene sua sede in due volumi del *Corpus Inscr. Lat.*, I, 542; IX, 4672 (e p. 684), e che recentemente è entrata a far parte dei *Carmina epigraphica* del Buecheler (248). È naturale in me una certa esitanza a dichiararmi contrario al concorde avviso di insigni maestri, quali il Ritschl, il Mommsen, il Buecheler, triade gloriosa, innanzi alla quale ognuno deve inchinarsi: ma il mio animo è tormentato dal dubbio e la verità non vuol dubbi. Se avrò sospettato ingiustamente, altri me ne convinca e io mi ricrederò.

Ecco il testo dell'epigrafe, ricondotto alla sua vera lezione. Sono sei esametri preceduti da un'apostrofe:

SANCTE

DE DECVMA VICTOR TIBEI LVCIVS MVNIVS DONVM
MORIBVS ANTIQVEIS PRO VSVRA HOC DARE SESE
VISVM ANIMO SVO. PERFECIT TVA PACE ROGANS TE
COGENDEI DISSOLVENDEI TV VT FACILIA FAXSEIS.
PERFICIAS DECVMAM VT FACIAT VERAE RATIONIS
PROQVE HOC ATQVE ALIEIS DONIS DES DIGNA MERENTI.

Per comodità del lettore soggiungo la traduzione: « O Santo! Il vincitore Lucio Munio ebbe l'intenzione di offrirti, secondo l'usanza antica, questo dono della decima, onde averne il cento per uno. Per tranquillarti effettuò (l'intenzione), pregandoti di rendergli facili (le operazioni) del raccogliere e del distribuire (la decima). Fa' che egli stabilisca una decima di giusta misura e per questo dono e per altri concedigli la meritata ricompensa ».

La lapide esistette veramente, fino almeno al 1635, a Rieti, dove fu veduta copiata e descritta; ora non esiste più. Gli argomenti di falsità sono cinque. Il primo si trae dalla mitologia. Il v. 1 va punteggiato: *De decuma victor Lucius...*; gli editori moderni punteggiano: *De decuma, Victor, Lucius...*, ponendo *Victor* in apostrofe; ma l'apostrofe cade su *Sancte* e non è affatto verosimile che appena dopo due parole ne succeda una seconda. Essi hanno creduto che il titolo sia dedicato a *Hercules Sanctus, Victor;* la cosa invece apparirà ben diversa, se noi leggiamo quello che scrive nel commento di Silio Italico (Venetiis, 1483) Pietro Marso, il primo che ci dà notizia della lapide: '*pars Sanctum voce canebant* (Silio, VIII, 420). Sanctus fuit deus Sabinorum et autor, nam condidit Cures, Sabinorum quondam caput, et dicebatur Sanctus Fidius Semper (leggi *Semipater*). Ovidius in Fastis (VI, 213) ait: Querebam Nonas Sancto Fidione referrem an tibi Semipater. Et Reate in porticu cuiusdam templi in lapide marmoreo de eodem deo sic tale est inscriptum epigramma, quod Pomponius (Laetus) praeceptor meus Romam attulit interfuitque cum illud marmor effoderetur... '. Risulta chiaro dalle citazioni del Marso che egli non intendeva parlare di *Hercules*, ma di *Sancus*, che da lui e dai contemporanei era letto *Sanctus* in Silio e in Ovidio; e così intendeva l'autore dell'epigrafe, il quale voleva glorificare in Rieti, il cuor della Sabina, *Sancus* l'*auctor gentis*, come lo chiama Silio (VIII, 421). Lo scambio mitologico tra *Sanctus* e *Sancus* è grossolano, e non l'avrebbe commesso un Romano dell'età repubblicana.

Secondo argomento, dedotto dalla storia. Gli editori identificano il dedicante con Lucio Mummio il vincitor di Corinto e riportano perciò la lapide a un secolo e mezzo av. Cristo: un'antichità veneranda, come si vede. Ma la maggior parte degli apografi dànno nel v. 1 *Munius*, corretto qua e là in *Mumius* o *Mummius;* l'apografo di Antonio Sangallo, che nel 1544 circa copiò direttamente dalla lapide, conferma la lezione *Munius*. L'errore può essere stato introdotto vuoi per malizia vuoi per ignoranza: nell'un caso e nell'altro non è per nessuna maniera imputabile nè a un autore nè a uno scalpellino di Roma repubblicana.

Terzo argomento, desunto dalla sintassi. Nel v. 2 gli apografi recano unanimemente *pro usura;* gli editori recenti accettano l'emendamento *promiserat* del Mommsen: ingegnoso, sia pure, ma violento; perchè *pro usura* ha il suo significato chiaro, ribadito nel v. 6 da *des digna*. Si comprende del resto la ragione dell'emendamento, senza il quale otteniamo questo costrutto: *L. Munius donum hoc dare sese visum animo suo*, costrutto assurdo e appena degno di un monaco del sec. IX dopo Cr., nonchè di L. Mummio. E c'è dell'altro. In *cogendei dissolvendei ut facilia faxseis* del v. 4 incontriamo un secondo costrutto, assurdo quanto il primo e per giunta più oscuro, il genitivo *cogendei dissolvendei* essendo subordinato a un sostantivo racchiuso in *facilia*, come se fosse *facilia faxseis cogendei negotia*. Senza dire della *consecutio temporum* in *perfecit rogans te ut faxseis*.

Quarto argomento, ricavato dalla metrica. Nel v. 2 *pro usura* fa iato con *hoc;* nel v. 3 *suo* e *tua* contano per monosillabi; nel v. 4 il proceleusmatico *facilia* vale per dattilo. Il Buecheler propenderebbe a correggere *faclia*. Ma il falsificatore non aveva certo in mente *faclia;* egli bensì ricordava che in Vergilio si trovano in quinta sede con funzione dattilica parole proceleusmatiche, quali *abiete* e *ariete* (*Aen.*, II, 16-492) e su di esse foggiò il suo dattilo *facilia*, supponendo che le due prime brevi rappresentassero la risoluzione della lunga del dattilo, come presso a poco insegna Servio *ad Aen.*, II, 16: ' *abiete* solutio

est spondei, nunc in proceleusmaticon, alias... ' senonchè tanto lui quanto il suo maestro Servio ignoravano che invece l'*i* delle due parole citate è consonantico. La conoscenza che il nostro epigrafista possedeva dell'antichità gli consentì pertanto di introdurre in alcuni vocaboli la formula *ei* e l'*u* in *decuma*, di non far posizione con lo *s* di *Lucius Munius*, di contare per monosillabi *suo* e *tua*, ma lo tradì irremediabilmente in *facilia;* e lo tradì pure nel foggiare quei due costrutti infantili *Munius hoc dare sese visum animo suo* e *cogendei ut facilia faxseis*, che egli immaginava corrispondessero all'infanzia della lingua latina. Stilisticamente poi l'epigrafe non va scevra di gravi difetti, basti considerare la ripetizione *perfecit ut faxseis, perficias ut faciat*.

Quinto argomento, tratto da un'incongruenza. Che ci sta a fare *moribus antiqueis* del v. 2? Lasciamo che s'aspetterebbe *more antiquo;* ma un antico che viveva in tempi nei quali durava tuttavia la consuetudine, avrebbe sentito il bisogno di quel *moribus antiqueis?* Qui si scorge la prova palmare che l'epigrafe fu contraffatta da un moderno. Il diavolo, dice un nostro proverbio, insegna a far le pentole, ma non i coperchi.

Il tempo della contraffazione abbiamo veduto che fu la seconda metà del sec. XV; il primo che la conobbe o almeno che la comunicò fu Pomponio Leto. Circa la persona del contraffattore non possiamo congetturare se non che sia stato uno che aveva intimi rapporti con Rieti. Noi possediamo nel cod. Vallicellano (Roma) G 47 una falsificazione della seconda metà del sec. XV intitolata: *Ex historia Papirii inventa ab Enoc in Datia de situ Reatino.* Si notino bene le parole *de situ Reatino.* E appunto questo pseudo-Papirio cita il primo verso della nostra epigrafe.

Alle numerose fonti riferite nel *CIL* ne aggiungerò una nuova, la silloge epigrafica autografa di Pandolfo Collenuccio, dove la nostra iscrizione è introdotta dalla seguente didascalia: *Nota pre foribus edis reatine in lapide quadrato. Versus Ennii valde vetusti ubi antiquum morem carminis et ditongonrum* (sic) *invenies in lapide numidica multis sculturis et figuris ornata celataque.* Le figurazioni sono attestate da altri e pare che la lapide fosse effettivamente antica, ma i versi vi furono aggiunti dipoi. Il Collenuccio o il suo informatore li attribuiva a Ennio; chi sa che il falsificatore non avesse in animo di contraffare quel poeta?

Annesso alla silloge del Collenuccio sta un fascicolo epigrafico autografo, ignoto e inedito, di Ciriaco d'Ancona; entrambi i testi vedranno prossimamente la luce. REMIGIO SABBADINI.

Cronaca.

Sono usciti altri due fascicoli (55, 56) dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und roemischen Mythologie* del Roscher (Leipzig, Teubner), che vanno da *Poseidon* a *Psychagoras.* Articoli principali sono: Bulle, *Poseidon;* Höfer, *Praxidike;* Weiszaecker, *Priamos* (con molte illustrazioni); Jessen, *Priapos;* Rapp, *Proitides;* Rapp, *Proitos;* Jessen, *Prokne;* Bapp, *Prometheus* (nomi, genealogia, luoghi di culto, mito, patria, significato originario, nella poesia, concetti e spiegazioni degli antichi, nell'arte); Carter, *Proserpina;* Türk, *Protesilaus.*

— Un fatto che può sembrare inconcepibile alle autorità scolastiche e ai facili pedagogisti del nostro paese: un congresso di capi d'istituti che ascolta un discorso sul tema *Insegnamento religioso o insegnamento morale?* È il discorso tenuto nella ' Hauptversammlung des Preussischen Rektoren-Vereins ' dal Provinzial-Schulrat professor Voigt (1).

I nostri declamatori sulla scuola laica dovrebbero leggere le confutazioni che il V. fa, punto per punto, delle ragioni che spesso si adducono contro l'insegnamento religioso in genere e contro la religione cristiana in particolare. Egli dimostra l'inseparabilità dell'insegnamento morale dal religioso. Il suo modo d'intendere l'insegnamento della religione cristiana è quello in cui si troveranno facilmente d'accordo gli spiriti equanimi e alieni dal clericalismo non meno che dal settarismo antireligioso: insegnamento soprattutto storico ed esegetico, tendente a elevare gli animi non a schiacciarli sotto il peso delle astruserie dommatiche. Idee analoghe a queste sono state svolte da B. Labanca nei notissimi articoli pubblicati sul *Giornale d'Italia.*

— L'editore R. Ludwig di Vienna inizia la pubblicazione « *Quellen und Forschungen zur deutschen Volkskunde* herausgegeben von E. K. BLÜMML » con questi due volumi:

I. Heitere Volksgesänge aus Tirol. Tisch-und Gesellschaftslieder. Mit Melodien. Im Volke gesammelt und zusammengestellt von Fr. Fr. KOHL (— 6 Mk).

II. Brennenberger Gedichte, Von A. SCOPP (— 2 Mk.).

— Una nuova collezione dei grandi filosofi tedeschi è intrapresa dall'editore Fr. Eckardt di Lipsia: *Werke der klassischen deutschen Philosophie.* Come primo saggio si presentano tre volumi (di complessive pag. 2300) contenenti una scelta delle più importanti opere dello Schelling, a cura di Otto Weiss e con una lettera di Arthur Drews. Nella prossima primavera avremo le opere del Fichte e nell'autunno 1908-1909 quelle del Hegel. I nostri migliori auguri alla nuova raccolta. I tre volumi dello Schelling costano 20 marchi.

— Il vol. XXXVII (1906), ora uscito alla luce, delle *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* comprende:

I. Edwin W. Fay, Latin Word-Studies.

II. Bernadotte Perrin, The Death of Alcibiades.

(1) *Religionsunterricht oder moralunterricht?* Leipzig, Dürr, pp. 55. Mk. 1.20.

III. Roland Grubb Kent, The Time Element in the Greek Drama.
IV. J. E. Harry, The Perfect Forms in Later Greek from Aristotle to Justinian.
V. Andrew R. Anderson, *Ei*-Readings in the M.ss of Plautus.
VI. E. Washburn Hopkins, The Vedic Dative reconsidered.
VII. Walton Brooks McDaniel, Some Passages concerning Ball-games.
VIII. Augustus T. Murray, The Bucolic Idylls of Theocritus.
IX. Albert Grauger Harkness, The Relation Accent to Pause-elision and to Hiatus in Plautus and Terence.
X. Earnest Cary, Victorius and Codex Γ of Aristophanes.

Nei *Proceedings* si dà il riassunto di diciotto Memorie lette al Congresso di Washington e di ventitre Note lette al Convegno della « Philological Association of the Pacific Coast » (Università di California in Berkeley).

— Nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, 1908, pp. 1 seg. M. G. Bartoli pubblica le « Note dalmatiche » in risposta alla critica di Clemente Merlo « Dalmatico e latino » (nella *Riv. di filol. classica*, XXXV, pp. 472 seg.).

— Léon Halkin dell'Università di Liège pubblica una interessante « Notice » su Paul Guiraud (Bruxelles, A. Dewit, 1907, pp. 19).

Con Paul Guiraud è scomparso uno dei rappresentanti « les plus brillants » della scuola storica francese. Fu dei primi, il Guiraud, a rilevare nello studio della vita pubblica e privata dei Greci e dei Romani l'importanza dell'elemento economico; e con ampiezza di ricerca e profondità di vedute egli indagò il regime della proprietà, l'organizzazione del lavoro, i sistemi d'imposta nell'antichità classica. Le due opere capitali del Guiraud che costituiscono, nelle sue linee principali, una vera storia economica del mondo ellenico sono: *La propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine* (1893), e *La main-d'oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce* (1900). E ricorderemo del compianto uomo un articolo sulla *Propriété primitive à Rome* pubblicato nella *Revue des études anciennes* (1904).

— I *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei pubblicano la interessante relazione del dottor Luigi Pernier sui « Lavori eseguiti dalla Missione archeologica italiana in Creta dal 2 aprile al 12 settembre 1906 ».

— L'editore Fischer di Berlino ha messo in vendita la sua *Edizione popolare tedesca delle opere dell'Ibsen*. Sono cinque volumi al prezzo di tre marchi l'uno, e contengono tutte le poesie dell'Ibsen e tutti i drammi dal *Catilina* comparso nel 1850 al *Quando morti ci desteremo* pubblicato nel 1899. Le biografie e i commenti estetici aggiunti sono lavoro di Julius Elias e di Paolo Schlemster.

— *Glotta* è il titolo della nuova rivista per la lingua greca e latina che la casa editrice Vandenhoeck und Ruprecht di Gottinga ha cominciato a pubblicare sotto la direzione di Paul Kretschmer e Fr. Skutsch. Il primo fascicolo contiene: *Zur Einführung*. — F. Buecheler, *Grammatica et epigraphica* — P. Kretschmer, *Zur Geschichte der griechischen Dialekte:* 1. *Jonier und Achäer*, 2. *Die Apokope in den griech. Dialekten.* — F. Sommer, *Zu den homerischen aoristformen* ἔκτα, οὖτα, ἀπηύρα *und* ἐγήρα. — O. Hoffmann, *Die Medialendung* - σαι *in der thematischen Flexion.* — F. Skutsch, *Die Flexion von* ΤΙΣ.. — F. Bechtel, *Beiträge zur griech. Wortforschung:* 1. ἀβληχρός, 2. ἀκνηστις, 3. ὄρπηξ, 4. τερπικέραυνος. — F. Solmsen, *Eine griechische Namensippe.* — P. Kretschmer, *Eine boiotische Vaseninschrift.* Mit 2 Abbildungen auf einer Tafel. — S. Kugéas, *Herkunft und Bedeutung von neugriech.* Νικλιᾶνοι *und* Φαμέγιοι. — F. Skutsch, *Vom pompejanischen Strassenleben.* — F. Vollmer, *Zur lateinischen Konjugation:* 1. *Ēst und Ēst*, ' ist ' *und* ' iszt ', 2. Der Imperativ *cap.*

Scopo principale di *Glotta* è di creare un'intesa cordiale fra linguisti e filologi; due schiere di studiosi che nel campo dell'antichità classica non ancora sono riuscite a fondersi in una. Speciale attenzione sarà rivolta alla lessicografia greca, alla sintassi delle due lingue, al neogreco, agl'idiomi italici, a questioni metodologiche e di linguistica generale, senza trascurare neppure i problemi dell'insegnamento grammaticale nella scuola secondaria.

— Annunciamo con piacere la nascita in Roma di una nuova rivista di politica, letteratura, scienza ed arte: la *Rassegna contemporanea*. Iniziatori dell'impresa: Pietro Lanza di Scalea, Giovanni Colonna di Cesarò, Vincenzo Picardi.

Opuscoli ed estratti.

Bates Hersman A., *Studies in greek allegorical interpretation.* I. *Sketch of allegorical interpretation before Plutarch;* II. *Plutarch*, Chicago, The blue sky press, 1906, pp. 64 — Costantini A. B., *Il Cantico dei cantici di Salomone*, Versione poetica italiana, seconda edizione, Milano, Pallestrini, 1907, pp. 45. [L'edizione del 1882 vi è riprodotta integralmente, compresa la dedica a Terenzio Mamiani e una lettera di questo] — Momigliano F., *Il maestro del positivismo italiano - Roberto Ardigò* (estr. dalla *Nuova Antologia*), pp. 22 — Pieri S., *Saggio di rime*, Lucca, tip. Giusti, 1907, pp. 86 (edizione di 150 esemplari non venale) — Zippel G., *Una gentildonna medicea (Piccarda Bueri)*, Città di Castello, tip. Lapi, 1907 [per nozze Carrara-Bernaroli], pp. 15 — Id., *Per la storia del palazzo di Venezia* (estr. da *Ausonia*, II, 1, pp. 114-136).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della " Cultura „

Stenger Gilbert, *La Société française pendant le Consulat*, sixième série. Paris, Perrin, pp. 438. Fr. 5.

Switalski D.r **B. W.**, *Das Leben der Seele*. Eine Einführung in die Psychologie. Braunsberg, Bender's Buchhandlung (Hans Grimme), 1907, pp. 148.

Théophile, *Odes et stances*, etc. Paris, Société du Mercure de France (collection des plus belles pages), pp. 271.

Usener Hermann, *Vorträge und Aufsätze*. Leipzig und Berlin, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1907, pp. 259.

Vecchio (del) Giorgio, *Su la teoria del contratto sociale*. Bologna, Zanichelli, 1906, pp. 118.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association - Vol. XXXVI. Boston, Ginn & Company, 1905, pp. 238-CVIII.

Vergils Gedichte erklärt von **Th. Ladewig** und **C. Schaper**. Erstes Bändchen: *Bukolika* und *Georgica*. Achte Auflage, bearbeitet von **P. Deuticke**. Berlin, Weidmann, pp. VIII-292. Mk. 3.

Viscár Eugenio Renato, *Mare nostrum*. Milano, C. Branchi editore, pp. 85.

Vischer Friedrich Th., *Briefe aus Italien* - Süddeutsche Monatshefte, G. M. B. H. München, 1908, pp. 150. Mk. 2.50.

Voiture Vincent, *Stances, Sonnets, Rondeaux et Chansons*, choisis et précédés d'une Notice sur Voiture par **Alex. Arnoux**. Paris, Sansot, 1907, pp. 107.

C. Weber, *Italienisch in Beispielen*. Halle a. S., Niemeyer, pp. x-196.

L. Weigl, *Johannes Kamateros*. εἰσαγωγὴ ἀστρονομίας. I. *Teil* (Programm des Kgl. Progymnasiums Frankenthal, 1907). Würzburg, Druck von H. Sturz, 1907, pp. 64.

Wilk Karl, *Antonius von Padua - Eine Biographie* (Sdralek's Kirchengeschichtliche Abhandlungen, V). Breslau, Aderholz, pp. 98.

Wundt Max, *Der Intellektualismus in der griechischen Ethik*. Leipzig, Engelmann, pp. 104. Mk. 2.80.

Würtheim J., *De Aiacis origine, cultu, patria*. Leida, Sijthoff, pp. 228. Mk. 6.50.

Adam L., *Ueber die Unsicherheit literarischen Eigentums bei Griechen und Römern*. Düsseldorf, Schaub, pp. 220.

Beck Th., *Hippokrates Erkenntnisse im griechischen Text ausgewählt*, übersetzt und auf die moderne Heilkunde vielfach bezogen. Jena, Diederichs, 1907, pp. XII-379. Mk. 7.50.

Billard Max, *Un interrègne de quelques heures la nuit du 23 octobre 1812 - La Conspiration de Malet*. Paris, Perrin, pp. 200.

Boisnard M., *La Vandale*. Paris, Sansot, pp. 322. Fr. 3.50.

Capelle W., *Die Schrift von der Welt*. Jena, Diederichs, 1907, pp. 100.

Capone G., *La novella del Cavaliere (Knight's tale) di Geoffrey Chaucer e la Teseide di G. Boccaccio* - Assaggi di critica comparata, vol. I. Sassari, 1907, pp. 150.

Carducci G., *Ça ira*. Bologna, Zanichelli, 1908, pp. 732.

Cassirer E., *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit*. II. *Band*. Berlin, Verlag von B. Cassirer, 1907, pp. XIV-732.

Cesareo G. A., *Critica militante*. Messina, Trimarchi, pp. 333.

Cesca G., *La filosofia dell'Azione* [Biblioteca « Sandron » di scienze e lettere, n. 38], pp. 330. L. 4.

Chonski (de) M., *La Brabina* [roman pour les jeunes filles]. Paris, Colin, pp. 265.

M. Tulli Ciceronis orationes Verrinae, rec. **G. Peterson**. Oxford, Clarendon Press, pp. XX-464 (non numerate!).

Daudet E., *Sans espoir (La Caissière)* - Roman. Paris, Ambert, 14.e éd., pp. 345.

Del Sole Francesco, *L'Hôtel de la Nonciature* - 6.e éd. Paris, Ambert, pp. 288.

De Wyzewa T., *Quelques figures de femmes aimantes ou malheureuses*. Paris, Perrin, 1908, pp. 418. Fr. 5.

Drews A., *Plotin und der Untergang der antiken Weltanschauung*. Jena, Diederichs, 1907, pp. XII-339. Mk. 10.

Ernest-Charles J., *Les samedis littéraires* (5.e série). Paris, Sansot, pp. 359. Fr. 3.50.

Fechner G. Th., *Über die Seelenfrage* - 2 Auflage. Hamburg u. Leipzig, Voss, pp. XVI-239. Mk. 2.

Foerster Fr. W., *Schule und Charakter* - Vierte Aufl. Zürich, Schulthess & Co., 1908, pp. 214.

Franklin A., *La civilité, l'étiquette, la mode, le bouton du XIIIe au XIXe siècle* - Tome premier. Paris, Emile-Paul, 1908, pp. XL-325. Fr. 5.

Friedländer P., *Herakles* - Sagengeschichtliche Untersuchungen. Berlin, Weidmann, 1907 [*Philol. Untersuchungen*, XIX], pp. x-186.

Georgesco Lélia, *Inassouvis* (Dramma). Paris, Sansot, pp. 232.

Germain A., *La Cousine et l'Ami*. Paris, Sansot, pp. x-294. Fr. 3.50.

Ghetti D., *Storia politico-nazionale d'Italia*. Vol. II: *Età dei Comuni*. Roma, Loescher, pp. 743. L. 6.

Gomme G. L., *Index of archaeological papers*. London, Constable, 1907, pp. XII-910. Scellini 25.

Goyau G., *Ketteler (La pensée chrétienne* - Textes et études). Paris, Librairie Bloud et C.ie, 1908, pp. XLVIII-290.

(continua)

Si pubblica il I.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 3.
1 Febbraio 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12.**

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 3. 1 Febbraio 1908.

LA CVLTVRA

La Nave.

Occorre frequente il caso che, dopo una prima rappresentazione, sorga il dissidio tra pubblico e critici. Il pubblico va in teatro per solo godere, e non bada troppo alla natura del godimento: ci vanno i critici in vece per godere, ma con la fantasia, e sanno discernere fra il godimento sensuale o sentimentale e il godimento estetico, ch'è tutt'altra cosa. Il cavalier Eduardo Scarpetta rallegra il pubblico da trent'anni, ma non ha mai fatto opera d'arte; il dramma *Sherlock Holmes* ha mandato in visibilio tutte le platee d'Europa, e non è punto opera di bellezza. L'uno con la facezia plebea eccita il riso esteriore della moltitudine; l'altro con gl'inattesi colpi di scena ne placa magicamente l'ansietà troppo tésa. In tali condizioni il piacere è fisiologico, non punto estetico: opera il senso, ma la fantasia rimane inattiva.

Anche dopo la recita della *Nave* di Gabriele D'Annunzio è accaduto che il pubblico si sbracciasse a applaudire, mentre il giorno dopo quasi tutti i critici più nominati disapprovarono la « tragedia adriaca ». Ma le ragioni del biasimo furon varie ed opposte, nè ragionevoli tutte. I critici de' giornali quotidiani hanno più gusto che dottrina, più felicità d'intuizione che acume d'analisi. E alcuno ha gravato il D'Annunzio di non essersi attenuto alla realtà storica e d'avere immaginato all'alba di Venezia una società pervertita da quanto quella di Bisanzio imperiale; altri ha intonato il vecchio passagallo della moralità a cui si reca offesa in questa tragedia non meno che in qualunque altro scritto del poeta abruzzese. Non pochi si sono ingegnati di segnalare con maligna saccenteria i richiami di certi luoghi all'*Arlecchino Re* del Lothar, alla *Teodora* del Sardou, alla *Cavalleria rusticana* del Verga, alla *Salomé* d'Oscar Wilde, a non so quanti altri drammi italiani e stranieri.

Or il D'Annunzio è immune di tali colpe: egli non aveva l'obbligo nè della fedeltà storica, nè dell'ammaestramento morale, nè della situazione intentata. La categoria della realtà nulla rileva all'arte, la cui verità è per l'appunto fuori e sopra alla realtà; onde anche il Foscolo ebbe a avvertire: « Ogni autore di tragedia che professa la fede e la diligenza nei fatti e giustifica ad uno ad uno i materiali su cui fonda il suo lavoro, non giova per nulla alla storia e nuoce alla poesia ». Se i Veneti del D'Annunzio non son rispondenti alla realtà storica (quale? noi non possediamo alcun documento su le costumanze di que' primi abitatori dell'Estuario), la riproducono forse i Danesi, i Romani, gli Egizii, gli Scoti di Guglielmo Shakspeare? i Greci, gli Ebrei, gli Spagnuoli del Corneille, del Racine, dell'Alfieri? gli Svizzeri e i Francesi dello Schiller? gli angeli e i diavoli del Goethe?

Anche il giudizio morale non ha che vedere con l'arte. Sicuramente, per elaborare un fantasma d'arte, bisogna aver prima avuto l'idea, l'impressione elementare e confusa di quel fantasma e la volontà può accoglierla o no nell'ardente laboratorio della fantasia. Così, per un esempio, Alessandro Manzoni deliberatamente rigettò dall'opera sua tutto quanto moveva un'apprensione di scrupolo in quella rigorosa coscienza. Ma una forma, per esser bella, non ha bisogno se non d'esser viva; e può esser viva anche una forma immorale. L'arte è libera evocazione d'immagini; crea, non giudica, come la stessa natura. L'arte,

com'è il prodotto della fantasia, così non si congiunge se non alle leggi di questa: noi potremo magári dar lode a un poeta il quale s'astenga da rappresentazioni impudiche o perverse, ma in nome della morale, non già in nome dell'arte. Certe licenziose poesie di Catullo, il romanzo di Petronio, molti personaggi di tragedie, da Iago a Lady Macbeth, da Fedra a Nerone, saranno riprensibili secondo onestà; secondo bellezza son capilavori.

Nè pure esistono in poesia rispondenze tra espressione e espressione, tra carattere e carattere, tra situazione e situazione. Ogni forma, se congrua e animata, è solo se stessa. Può aver comune con altre alcuna apparenza; ma il ricercarla è esercizio da perdigiorni. Il valore d'una figurazione va misurato in ciò ch'ella ha di schietto, d'individuale e di suo. Non esistono forme nè vecchie, nè nuove, nè inesplorate: esistono forme compiute e incompiute, sconce e leggiadre. Le forme belle son sempre nuove, non ostante l'apparenza comune. Giulietta, Margherita, la Signora delle Camelie son tre donne amorose, ma ciascuna è solo se stessa. La situazione di Saul in cospetto d'Achimelech non è molto diversa da quella di Carlo Moor davanti il frate; e pure nessuno oserebbe cianciare d'imitazione. Il *Cid* del Corneille, per quanto si séguiti a raccostare dai letterati con un dramma spagnuolo di Guglielmo de Castro, è pur sempre un miracolo di poesia.

***

Per giudicar, dunque, la *Nave* di Gabriele D'Annunzio non c'è da far altro che accoglierla in sè, sbandito ogni pregiudizio di sufficienza scientifica o d'utilità pratica; che rifrangerla nella fantasia propria così come nacque dalla fantasia del poeta. Se a questo trapasso l'edifizio resiste, vuol dire ch'è coerente ed organico, e l'opera è bella; se no, l'edifizio ruina e l'opera è brutta.

Il lungo cicaleccio degli artieri e de' marinai onde s'apre il prologo non giova se non a darci ragguaglio del luogo e del tempo in cui si svolge l'azione; la parlata d'Orso Faledro, abbacinato egli e i quattro figliuoli che l'accompagnano, ci chiarisce l'antefatto della tragedia: il vecchio tribuno fu levato di seggio e condannato a quel supplizio dai suoi nemici, Marco e Sergio Gratico. Il dialogo con la diaconessa Ema, la madre de' due Gratici, tradisce la natura di lui violenta e plebea: con tal fragore di stizza egli impreca a' suoi rivali ed al popolo; di lei l'anima acre e spietata, la volontà ferma e inflessibile: raffaccia al disgraziato le vecchie colpe, gli promette nuovi castighi e si loda della propria crudezza:

> Sì, ferma
> Sono e diritta; e veglio; e non mi scrollo.

Improvvisamente, sur un legno sparvierato, giunge Basiliola, la figliuola d'Orso Faledro. Ritrovando il padre e i fratelli in quella miseria, non ha grido, nè lagrima; solo rivolge agli artieri un discorso sibilante ed amaro, qua e là traversato da lampi di tenebrosa minaccia. E noi dunque la conosciamo. È una creatura forte, orgogliosa, simulatrice e implacabile, che ha già disegnato di far vendetta dei suoi consanguinei. E qui comincia propriamente l'azione.

Per addormentare i nemici ella si finge rassegnata e supplichevole; intíma a' fratelli ciechi d'accosciarsi ai quattro canti del seggio di Marco Gratico il quale è sul punto di giungere; si prosterna a Ema, la santa vedova; dona all'altare reliquie e ornamenti portati di fuorivia. Sorprende un po' veramente la calma di quel bestione del padre che, ignaro della malizia, non si sdegna della sottomissione; sorprende la condiscendenza della Diaconessa, la quale, dopo aver accusato la Faledra di fornicazione con tutta la soldataglia d'Europa, ora approva senza sospetto quella conversione così subitanea ed intera; ma lasciamo correre. Entra in processione Marco Gratico recando col fratello Sergio le ossa dei Tutelari; picchia alla porta del tempio e d'intesa con l'esorcista, la madre e il fratello, dánno a credere al popolo che il vescovo morto abbia indicato Sergio per suo successore. Così i due fratelli sono eletti

l'un giudice e l'altro vescovo per una trama sacrilega, la quale ci dà la misura della rettitudine loro e della lor santa madre.

E segue il trionfo di Marco, durante il quale Basiliola irrompe dall'antiportico e, volgendosi al suo maggiore nemico, númera tutte l'offese che n'ha ricevute, gli minaccia la distruzione,

Mio padre mi chiamò Basiliola,
Per te mi chiamerò Distruzïone,

gli annunzia che in onor suo danzerà il ballo della vittoria e gli offre il suo corpo. E qui l'incoerenza scoppia insanabile. Alla Faledra astuta, imperiosa e simulatrice di prima sottentra una donnácchera impulsiva e ciarliera, la quale, con imprudenza balorda, rivela al nemico ogni suo più segreto divisamento e, dopo aver offerto i doni al tabernacolo, grida alla folla di peccare in idolo « chè l'idolo risorge »: fra tanto nè Marco, nè la Diaconessa, la quale avea fatto solenne proposito di *vegliare,* nè il Vescovo, nè il popolo che poco avanti voleva riméssa in mare la Bisantina, nessuno raccoglie le sue furibonde parole, nessuno fa un gesto per allontanarla. E si chiude il prologo con la danza lasciva della Faledra.

***

L'azione promessa nel prologo, la vendetta di Basiliola, s'è già svolta nell'intervallo, ed è terminata quando s'alza la tela sul primo episodio. La diaconessa Ema si rode il cuore esiliata nell'isola Costanziaca piena di serpi; i nemici più acerbi della Faledra, infiammati di lei, furon fatti gittare nella Fossa Fuja per gelosia di Marco Gratico, ed ella può sollazzarsi a dar loro la caccia con l'arco; i due Gratici sono entrambi invescati alle grazie perverse della bella fascinatrice; persino il paese è convertito al culto di Venere. Non si sa veramente come e perchè quella terribile madre, a cui devon tutto i due Gratici, si sia piegata senza rivolta al capriccio sensuale di Marco; non s'intende come il nobile eroe, che nel prologo avea proferito una bella orazione squillante d'amor di patria, non si faccia uno scrupolo al mondo di tiranneggiare i suoi stessi compagni d'arme: a ogni modo la Grecastra ha conseguito il suo intento. Il quale, rammentiamolo, non era già quello di ballare o far qualcos'altro per tutta la vita col tribuno o col giudice; ma di vendicare il padre e i fratelli ciechi. Sottomessi alla sua voluttà i due Gratici ed il paese, logicamente non le rimarrebbe altro da fare se non uccider quelli e dar questo in balía al proprio germano, Giovanni Faledro, che milita con Narsete. Invece ella si lascia vituperare dal monaco Traba, a cui per tutta risposta mostra le poppe; s'attarda in libertinaggio dilettantesco con Marco Gratico e finisce a proporgli il conquisto dell'Impero d'Oriente. A sua volta l'eroe serio e severo del prologo (salvo per altro l'onesta trappoleria del vescovo morto) non è pur riuscito a sgombrare la nebbia di codesto suo oscuramento sensuale; non ostante la sua protesta d'avere il viso *più duro* e la cervice *più indomita* che quella di Traba e la determinazione d'uccider la donna, egli, che ha condannati alla Fossa Fuja gli amanti di Basiliola, non si crolla quando il frate gliene denunzia la prostituzione al vescovo Sergio e, rimasto solo con la Faledra, non ignaro dell'odio e della nequizia di lei, n'ascolta senza ridere la faceta promessa dell'Impero d'Oriente e, dietro il puerile artifizio d'una sì sciocca lusinga, s'abbandona a lei tutto, rinnega la propria fede e s'umilia a raccoglier per terra la cintura della baldracca.

Or un uomo tanto flacco e mutabile che, venuto a punire una sgualdrina pericolosa, cede al primo sguardo e al primo sorriso di quella, come potè vincer battaglie, recuperare bottini, domare la resistenza della Diaconessa, sognare la fondazione ambiziosa d'una città? E un uomo la cui « rossa gelosia di toro » riempì di rivali la Fossa Fuja, come resta impassibile all'annunzio che il fratello gli ha soffiato la concubina? E il mistico liberatore delle ossa de' Martiri come si converte di botto all'adorazione dell'idolo? e perchè non l'ha fatto avanti, mentre da troppo tempo è già imber-

tonito della Grecastra? E che cosa son divenuti il suo orgoglio, il suo odio ai Faledri, il suo amor di patria, perchè bastino un pajo di ciance gloriose a curvarlo davanti la donna ch'egli disprezza? Ciò è accaduto ed accade? Sicuramente: ai caratteri deboli e molli, senza volontà, senza energia, senza il freno dell'inibizione morale: non accade agli eroi, ai grandi capitani, a' fondatori di repubbliche. Quanto a Basiliola, già l'avvertimmo, ella ha méssa in disparte la sua vendetta, che avrebbe potuto compier da un pezzo, e ora s'indugia per conto proprio in quell'esercizio di putteria, che dovea solamente servire al ricambio dell'offesa patita: fa l'arte per l'arte. Co' prigionieri si dilunga in motteggi e gode acremente di sentirsi vituperare avanti d'ammazzarli; scruta con fredda ferocia le loro ferite; col dardo intinto della propria saliva trapassa l'ultimo, e le rincresce di non averne saputo il nome; si denuda davanti il monaco Traba; inacerbisce nell'abbiezione la lussuria di Marco Gratico. È un trattato di psicopatia sessuale col parrucchin biondo.

***

Nel secondo episodio ella inventa un'altra depravazione, la lascivia aguzzata dall'empietà, e accanto al vescovo Sergio nell'atrio della basilica partecipa a un'agape, una sorta di messa nera, con grida, inni, risa, bestemmie e d'ogni maniera d[illegible]tezze. Alla fine ella stessa, mezzo svestita [illegible] con sette altre donne, « le sette lupe », la [illegible]ndendo la ferina concupiscenza di tutta la moltitudine, che le gitta in faccia gl'inviti più osceni. Nel frattempo nasce un litigio fra i zelatori del tempio e i nuovi pagani, e giunge Marco Gratico, non si sa donde. La Faledra gli porge da bere; il tribuno versa il vino per terra e aspramente rampogna il fratello. Difatti qui Marco Gratico non è più nè il fraudolento arringatore del prologo, nè l'amasio millantatore e pieghevole del primo episodio: è un terzo uomo che, immemore delle sue precedenti vergogne, s'imposta a messaggiero di Dio, sermona il vescovo impuro e vuol giudicarlo. Perchè poi sia partito proprio quando più era rinvolto nel paniaccio di quella femmina e avea già qualche fumo della tresca di lei col fratello; perchè torni adesso con un'anima nuova, niuno riesce a indovinare. Il vescovo Sergio, che fino a quel punto avea covato in silenzio una sbornia papale, rintuzza la superbia del giudice, ma si guarda bene egli pure dal chiedergli, come sarebbe accaduto ad un altro, con che faccia s'arrogava di riprenderlo lui, proprio lui, che n'avea fatte delle peggiori. Insomma Basiliola propone il giudizio di Dio; il popolo approva, e il vescovo Sergio cade scannato dal proprio fratello. La Faledra, che ha macchinato di far venire il suo a punto per quella notte, in luogo di trarre partito dalla contesa e uccidere anche il tribuno, apertamente tiene dal vescovo, nè se ne vede il motivo, e si chiude per tal guisa la via di riguadagnare i sensi di Marco. Il quale la fa legare appiedi d'un'ara e poi muove in arme contro Giovanni Faledro.

Lasciando Sergio da parte, che non è punto un carattere mentre non figura e non parla se non per farsi ammazzare, Marco Gratico e Basiliola si rivelano in questo secondo episodio non meno incoerenti che nel primo e nel prologo. L'uno, che vuol parer giusto e pio, accusa e punisce il fratello per delitti di cui s'è macchiato egli pure, la lussuria e il sacrilegio; torna a odiar la Faledra senza un perchè, come senza un perchè era tornato ad amarla; non l'ama ed è geloso di lei, è geloso e non le rivolge una sola rampogna per il tradimento; mena vampo della sua forza e, cedendo alla proposta della nemica e all'intimazione d'una folla d'ubbriachi, accetta di compiere il fratricidio davanti la chiesa. L'altra, l' « aquila d'Aquileja » orgogliosa ed astuta, continua a pubblicar le sue membra senza vergogna nè ira; non profitta dell'orgia per mescer qualcuno di que' suoi tanto vantati veleni almeno al secondo de' suoi persecutori; aspetta che il caso armi i due fratelli l'un contro l'altro; consapevole del suo potere sul rozzo e libidi-

noso tribuno non muove un passo per mansuefarlo e, con incredibile dissennatezza, gli si dichiara avversa durante il duello senza nè anco tentare di colpirlo alle spalle. E il popolo ora va in estasi alle seduzioni della Grecastra, ora la vilipende, ora acclama la sua proposta del giudizio di Dio, ora la lascia condannare alla mutilazione.

Il terzo episodio non ha niente che fare col resto. La Diaconessa, che ha impiegata quella sua scabra energia e quella sua volontà irremovibile a farsi esiliare e a piangere per tutto il tempo nell'isola Costanziaca piena di serpi, adesso è tratta in ispirito e declama una profezia su la futura grandezza di Venezia; il popolo vara la nave grande che, non si sa come, Basiliola ha pur lasciata costrurre non ostante i suoi fin troppo meditati propositi di distruzione; Marco Gratico, ora poi convertito da senno, si punisce da sè del fratricidio e del resto nientemeno che eleggendosi comandante, principe del mare, navarco su quella nave che, del resto, gli era stata destinata fin da principio. Quanto a Basiliola, rimasta legata chi sa quanto tempo alla sua ara, non gradisce molto l'abbacinamento degli occhi, e allora Marco, che serba nel sangue alcun residuo di pervertimento sessuale, le propone galantemente d'inchiodarla viva su la prua della nave. Invece Basiliola ha trovato una maravigliosa maniera d'uscir di pena: arrostisce la propria testa su la fiamma dell'ara. Tutti la lascian fare, s'intende, e Marco Gratico decreta alla fine l' « onoranza navale » alla nemica che così fieramente avea combattuto col senno e, diciamo così, con la mano.

***

Che resta dunque di codesta tragedia? I personaggi, quando non son poco più che fantocci, come Sergio Gratico, appariscono incerti e contradditorii, parlano a un modo e agiscono oppostamente; son voltati qua e là dalle circostanze, senza scopo nè volontà; non per forza propria si muovono e secondo la logica delle loro passioni, ma obbedendo soltanto a' bisogni pratici del poeta. Non è possibile che la fantasia si componga in unità di persona viva quel Marco Gratico a un tempo divoto e sacrilego, vile ed eroico, depravato ed austero, criminale e virtuoso, tiranno e amante di libertà: nè quella Basiliola fredda e veemente, simulatrice ed incauta, vendicativa e sollazzevole, orgogliosa e ognor prona alla lussuria di tutti: nè quell'Ema la « santa vedova » che, tutta assorta nelle sue bacchettonerie, trama la frode e la simonia; prudente, non impedisce che la Faledra le corrompa il figliuolo; incrollabile « come un muro cementato », si lascia sbandeggiar da quel Marco debole e inetto; e si contenta alla fine di farneticar profezie. Falsi i caratteri, false le situazioni: da quella del morto che parla, alla danza della Faledra; dall'esilio della Diaconessa, alla strage degli amanti nella Fossa Fuja; dalla sottomissione amorosa di Marco Gratico, alla sua repentina partenza per non si sa dove; dallo amore della donna per il Vescovo, alla rissa e al fratricidio; dal pentimento di Marco, alla morte della Grecastra. Le persone della tragedia son dei mentecatti e l'azione è un piastriccio.

Restan le scene, la decorazione, i balli, la processione dei Sacri Corpi e la danza di Basiliola con la spada e la fiaccola, nel prologo; i cori religiosi e profani, il denudamento della Faledra e il colloquio amoroso nel primo episodio; lo spettacolo dell'opulento convito nell'atrio della basilica, co' ceteratori, i flautisti, le ballerine ed il popolo, la danza delle sette lupe e della Faledra, la battaglia, nel secondo episodio; l'alba, l'inno de' Catecúmeni, il varo, nel terzo. Il D'Annunzio ch'è un poeta di sensazioni, avendo già sperimentato in altri lavori la propria insufficienza a colorire passioni e ad animare caratteri, in questa nuova tragedia si volse per aiuto agli accessorii, le prospettive vaste e mirabili, le musiche nuove, la folla varia e multicolore, la ieratica magnificenza del culto, i canti, i profumi e le sfrenatezze dell'orgia notturna, le danze, le donne ignude, la vista ansiosa d'un varo, che mascherassero la povertà sostanziale della tragedia e, sollecitando

il senso degli spettatori, ne distornassero la fantasia dalla contemplazione della pura bellezza. E bisogna dire che vi riuscì molto bene. Non potendo lo Shakspeare, si rassegnò a essere il Manzotti del dramma italiano.

G. A. Cesareo.

Per due mila lire.

Per un piatto di lenti Esaù vendette la primogenitura. Per due mila lire i professori delle Università, i rappresentanti dell'alta cultura, dovran vendere all'on. Rava la dignità della scienza italiana? L'Università — dice il Ministro della istruzione e applaudono parecchi Leghisti — non è, non dev'essere che la fabbrica dei professionisti: fabbrica di avvocati da dibattere cause, di medici da sbattere ammalati, di ingegneri da abbattere case, d'insegnanti medi da combattere... per lo stipendio e per il ruolo! Abolite — tuonava qualche anno fa dall'Università di Gottinga il Wilamowitz —, abolite nella scuola secondaria il greco e il latino. E che importa a noi, in quanto professori universitari? Noi siamo la Filologia; e la Scienza ha il suo trono nella Università, al di sopra e al di fuori delle miserie professionali.

Il mio Vangelo — dice l'on. Rava, il semplicista — sta nei Regolamenti per le Facoltà e per le scuole di farmacia approvati con R. decreto 17 maggio 1906. Ma se quei disgraziati Regolamenti distinguono gl'insegnamenti in costitutivi e complementari, ciò avviene solo in riguardo all'obbligo degli studenti che han corsi da frequentare ed esami da subire per il conseguimento della laurea. Il Regolamento — ad esempio — della Facoltà di filosofia e lettere dà per costitutive (art. 2) le vostre quattordici cattedre; ma fa la più ossequiosa riverenza alle così dette discipline complementari (art. 3 e 4).

Scorrete, che Iddio vi benedica, i così detti organici delle Università di Germania, dell'Austria, della Francia, dell'America; scorrete i progetti di riforma presentati al Parlamento italiano dai ministri Berti, Correnti, Scialoia, Coppino, De Sanctis, Baccelli, Gianturco. Dove trovate voi una traccia della mirabolante idea: « son complementari le cattedre la cui frequenza non sia obbligatoria per l'esercizio della professione; e le cattedre complementari sono coperte soltanto da incaricati, colla rimunerazione di quattro baiocchi per lezione? ».

***

« Attualmente — scrive il signor Ministro (*Relazione al disegno di legge*, p. 141) — le cattedre complementari possono essere tenute da ordinari, da straordinari e da incaricati. Vi propongo che, d'ora innanzi, esse siano conferite esclusivamente per incarico. Dal punto di vista delle esigenze scientifiche ciò è perfettamente giustificato, dappoichè le materie complementari hanno carattere accessorio: corrispondono a scienze in via di formazione, il cui pieno riconoscimento nelle Università non può essere che graduale, o consistono in trattazioni speciali di discipline più generali le quali nell'Università hanno già la loro cattedra ».

Ora — senza tante chiacchiere — diamo qui l'elenco dei così detti insegnamenti complementari impartiti oggi da professori ordinari o straordinari:

Università di Bologna: Ortopedia; Filologia indoeuropea; Filologia semitica; Storia dell'arte.

Università di Catania: Lessicografia e stile italiano.

Università di Messina: Fisica terrestre.

Università di Napoli: Storia dei trattati e Diplomazia; Chimica fisiologica; Laringoiatria; Oto-rinoiatria; Batteriologia; Ortopedia; Psicologia sperimentale; Traumatologia; Fisica terrestre; Antropologia; Arabo; Antichità pompejane; Geografia fisica.

Università di Padova: Geografia fisica; Antropologia; Paleografia; Lingua e letteratura tedesca.

Università di Palermo: Geografia fisica; Arabo; Sanscrito; Paleografia e Diplomatica.

Università di Pisa: Oto-rino-laringoiatria; Fisica tecnologica; Sanscrito.

Università di Roma: Diritto pubblico interno; Chimica fisiologica; Oto-rino-laringoiatria; Psicologia sperimentale; Traumatologia; Applicazioni della chimica; Neuropatologia; Fisica complementare; Antropologia; Antichità greche e romane; Ebraico e lingue semitiche comparate; Epigrafia greca; Filologia inglese; Letterature francese e spagnuola; Lingua e letteratura araba; Lingue e letterature dell'Estremo Oriente; Paleoetnologia; Storia del Cristianesimo; Storia dell'arte medioevale e moderna; Topografia romana; Epigrafia latina; Letteratura tedesca; Paleografia e Diplomatica.

Università di Torino: Antropologia criminale; Oto-rino-laringoiatria; Parassitologia; Psicologia sperimentale; Egittologia; Letteratura tedesca; Persiano e Sanscrito.

Sono sessanta cattedre. E di ben poche si può dire quello che la relazione ministeriale

afferma. La Facoltà filologica di Roma ha la *Paleoetnologia* (Pigorini), la *Topografia romana* (Lanciani), le *Antichità greche e romane* (De Ruggiero), l'*Epigrafia greca* (Halbherr), l'*Epigrafia latina* (Vaglieri). Ma il signor Ministro finge d'ignorare l'esistenza della *Scuola italiana d'archeologia* incorporata nella Facoltà [1]. Quegli insegnamenti, al pari della *Epigrafia italica* (incarico) e della *Geografia antica* (incarico) son tutt'altro che complementari, stando alla teoria del signor Ministro. La frequenza di quei corsi è obbligatoria per gli alunni della Scuola. Quei corsi, altrove complementari, sono costitutivi a Roma. E l'on. Rava distrugge allegramente la *Scuola italiana d'archeologia*, mentre tutti i paesi civili hanno a Roma Istituti di scienza archeologica. A Roma vi ha una Scuola di storia dell'arte medievale e moderna; e i nuovi barbari distruggono anche questa. Prima del '70 — ai tempi del Papa, o signor Ministro della terza Italia — l'Università romana aveva insegnamenti di lingue orientali [2]. Ora il riformatore pensa a distruggere anche questi. E che dirò degl'insegnamenti di Filologia moderna? La *Filologia inglese*, le *Letterature francese* e *spagnuola*, la *Letteratura tedesca* son cattedre di lusso per la Università della capitale del Regno?

Ma il Ministro ci dice: *Après vous, le déluge!* E un portavoce dei corridoi minervini aggiunge: « Ma statevi zitti. Ora pigliamo i soldi. Poi penseremo al resto ». È dunque una legge-truffa che si vuol far votare dal Parlamento?

***

E veniamo agli incarichi delle materie complementari. Il signor Ministro dice: « Credo opportuno di proporre che gli incarichi di materie complementari non possano essere d'ora innanzi conferiti a professori ufficiali. Questo provvedimento, da tutti invocato in Parlamento, è giustificato dall'intento di ridurre gradualmente e secondo un piano razionale [ma quale?] il numero degli incarichi stessi.... Il conferimento di tali incarichi... stabilisce una disparità di trattamento fra colleghi, che non sembra opportuno ».

Ottantacinque incarichi sono oggi affidati a professori ufficiali. E gran parte di essi sarà naturalmente soppressa. Chi insegnerà a Roma la « Storia e lingue d'Abissinia » quando l'incarico sia tolto ad Ignazio Guidi? Il bilancio dello Stato avrà il benefizio di alcune diecine di migliaia di lire. Ma se ne avvantaggerà il pubblico insegnamento? Una riforma onesta di miglioramento economico degl'insegnanti non può, non deve attenuare di una milionesima parte le forze dell'insegnamento.

Più che la perequazione dei proventi, ben altre perequazioni appaiono urgenti e opportune. E a chi si meraviglia che un professore guadagni mille lire di più del collega viciniore, Ruggero Bonghi risponde così: « L'ufficio del professore è davvero *sui generis* e non si rassomiglia a nessun altro di quelli che conferisce lo Stato. I professori non possono formare un ruolo comune, nè progredire di grado in grado per anzianità. Si può affermare che più il corpo dei professori ha buone le membra, e più queste sono così disuguali le une dalle altre, che riesce impossibile di trovare un compenso che si attagli del pari a tutti. E la nazione in complesso non guadagna, ma perde a compensarli tutti a un modo ».

E veniamo alla questione grossa: la questione delle questioni. Ed è questa: il miglioramento economico degl'insegnanti non dovrebbe esser disgiunto da una generale riforma universitaria. La nazione ha dato un cinque milioni agl'insegnanti secondari. E la scuola media è rimasta qual'era. Udite quello che in un interessante documento ufficiale scrive oggi il commendatore Fiorini [1]: « Le due leggi portano con sè un peccato d'origine, al quale conviene far capo, per ritrovare la ragione di taluni dei loro difetti. Sono unilaterali: disgiunto il problema dei diritti e della carriera degli insegnanti dal problema della scuola, è accaduto, nè poteva essere altrimenti, che la figura dell'insegnante, in tutta la preparazione della legge, ha campeggiato sola. Il legislatore che si trovò a vederla così isolata dalla scuola, si abituò a considerarla quasi fosse e dovesse essere qualche

(1) La *Scuola italiana d'archeologia* fu istituita, un quarant'anni fa, dal ministro Berti (R. decreto 18 giugno 1866); ed è oggi governata dal R. decreto 28 luglio 1896.

(2) Nel 1311 Clemente V pubblicava un decreto per l'instituzione di cattedre di lingue orientali nelle Università di Parigi, Oxford, Salamanca, Bologna e nella pontificia Scuola palatina. Nel 1518 Felix Pretensis, professore di ebraico nella Università di Roma, dedicava a Leone X la prima Bibbia rabbinica. Ai reggitori della terza Italia basta la *Congregatio de propaganda fide*, non occorre la *Congregatio de propaganda scientia!*

(1) Applicazione delle leggi 8 aprile 1906 sullo stato giuridico, sugli stipendi o sulla carriera degli insegnanti delle scuole medie. Relazione al Ministro, p. CCI.

cosa a sè; e, come avviene, convergendo su di essa tutta la sua attenzione, le sue cure, facendone l'oggetto precipuo e diretto dei suoi studi, fu tratto talvolta a fare astrazione da tutto il resto e ad avere presente piuttosto l'insegnante ne' suoi diritti e ne' suoi desiderii, che non il campo in cui l'azione dell'insegnante deve esplicarsi. Così non sempre potè contemperare l'affermazione di principii assoluti, che dal punto di vista e nello interesse esclusivo dell'insegnante apparivano legittimi e giustificabili, con le considerazioni che la vita reale, i bisogni e l'interesse della Scuola potevano suggerire ». Al primo sproposito il Parlamento vorrà aggiungerne un altro, ancora più grosso?

***

Alla grande riforma universitaria, all'autonomia amministrativa e didattica delle Università prepariamoci colla dovuta calma — colla calma dei forti. Tanto, quelle povere due mila lire non ve le danno che entro un triennio. E possiamo bene attendere che alla Minerva vada un uomo colla testa sul collo, un uomo che sappia — almeno per sentito dire — quello che sia la scienza, quello che debba essere la *Universitas studiorum* della nuova Italia.

L'Italia fa da sè. E sta bene. Ma a Berlino come a Greifswald, a Parigi come a Caen ridono della trovata ravanesca. E, volere o no, bisogna pure fare i conti con quella repubblica delle lettere e delle scienze che non si chiude nei confini di nessuno Stato.

Ben altro, o signor Ministro, pensarono i grandi spiriti della generazione tramontata: Francesco de Sanctis, Luigi Cremona, Graziadio Ascoli. Un ministro come Michele Amari non avrebbe giammai sognata — non dico segnata — la condanna di morte della Università scientifica. E giammai gli uomini che a noi consegnarono la fiaccola del sapere, giammai i nostri maestri avrebbero applaudito all'insano disegno.

LUIGI CECI.

Benedetto Croce. — *Riduzione della Filosofia del Diritto alla Filosofia dell'Economia.* — Napoli, 1907 (estratto dal vol. XXXVIII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*).

Il problema della natura del diritto è stato alquanto negletto dai cultori italiani della filosofia del diritto che si occuparono più di tesi gnoseologiche che di tesi giuridiche. Alla sua soluzione consacra invece una originale memoria Benedetto Croce — in filosofia del diritto antiempirico, antistoricista, antiprecettista — profondamente convinto che per quanto riguarda il fondamento dell'attività giuridica non si è ancora superato il secolo decimottavo, quando Kant, per mostrare la difficoltà delle definizioni, additava nella *Ragion pura* l'esempio dei giuristi che da lungo si affaticavano invano a cercare una definizione della materia loro. Tutte le formole, infatti, con le quali le varie scuole cercarono di fissare il carattere differenziale del diritto, prima identificato con la morale, ma successivamente distinto da essa, fallirono lo scopo, generando nella filosofia giuridica un dualismo fra diritto ideale e diritto positivo, fra diritto naturale e diritto storico, fra legge e giustizia, che non trova punto riscontro nelle altre discipline filosofiche, nelle quali si cercherebbe invano la nozione di una scienza ideale contrapposta a quella di una scienza effettiva.

La causa remota di simile persistente incertezza intorno alla natura del diritto deriva semplicemente, secondo il Croce, dall'eliminazione dalla filosofia pratica del principio economico, della categoria dell'utilità quale forma distinta di attività spirituale, spoglia di qualsiasi finalità morale, epperò essenzialmente aetica. Onde l'assenza di un accordo necessario, che spesso si traduce in contrasto, fra diritto e morale, il primo non essendo che mera attività economica, nettamente distinta dall'attività giuridica, come il letto del fiume si distingue dal fiume che lo percorre e che pertanto si può concepire senza contenuto etico come il letto del fiume si può concepire quale letto di un possibile fiume anche senza acqua. I rapporti giuridici, afferma il Croce, si riducono a rapporti di convenienza economica, benchè fra le leggi economiche e le leggi giuridiche esista una diversità profonda dovuta al fatto che le prime rappresentano il prodotto di un lavoro conoscitivo, astratto, riflesso; le seconde atti imperativi, fenomeni immediati, reali, pratico risultato pur sempre di generalizzazioni delle azioni economiche individuali. Da ciò lo sforzo continuo dei riformatori di ristabilire l'armonia delle leggi astratte con i bisogni della realtà sociale che forma la vita effettiva del diritto. Epperò il diritto è perpetuo come è perpetuo il bisogno individuale di nutrirsi, di lavorare, di produrre, di scambiare; è limitato in confronto all'etica che regola tutte le azioni della vita, e da essa differisce per la sua veduta

amoralistica, il che vale a stabilire la dottrina autonoma di quella, ed a risolvere il dualismo accennato fra diritto positivo e ideale che regna in tutta la storia della filosofia del diritto. Il filosofo del diritto, impossibilitato a distinguere l'*homo oeconomicus* dall'*homo juris,* si occuperà esclusivamente del diritto positivo o storico; il filosofo della morale si rivolgerà invece a scoprire come l'uomo economico diviene *homo moralis,* come l'ideale naturale, razionale o giusto sia attuato dall'uomo morale. Ma, avverte all'ultimo il Croce, non bisogna dimenticare che se l'attività giuridica non è la morale, come il linguaggio non è la logica, la morale non può vivere che traducendosi in istituti giuridici come il genere logico non può realizzarsi che parlando.

Tale il contenuto della battagliera memoria del Croce, onusta di quella profonda cultura, di quelle suggestive analisi, di quelle brillanti qualità dialettiche che valsero a procurargli fra i cultori degli studi filosofici alta e meritata fama. A coloro però che conoscono le opere precedenti del Croce non riuscirà certamente nuovo. Nella sua ammirabile *Estetica* il filosofo hegeliano accennò già al carattere aetico dell'attività economica ed alla sua identità con l'attività giuridica per la quale non vi ha posto nelle quattro forme o meglio nei quattro momenti o gradi della filosofia dello spirito [1].

Senonchè questa seconda e più ampia dimostrazione del carattere aetico dell'attività giuridica non ci sembra ancora accettabile. Non si può agire economicamente, per un fine individuale, senza uniformarsi a certe norme etiche universali che gli enti politici consacrano nelle leggi. La società ammette un diritto, un fine individuale, ma a patto che questo diritto, che questo fine sia riconosciuto dalla società stessa.

I diritti individuali non sono in realtà che diritti sociali. E però se può darsi una attività economica immorale, non può ammettersi una attività giuridica spoglia di qualsiasi elemento etico che dell'attività economica regola, secondo le esigenze di conservazione e sviluppo della collettività e quindi secondo fini universali, la libera esplicazione. L'etica pervade il diritto che deriva — come riconosce giustamente il Croce nell'*Estetica* (pag. 65) — dall'attività teoretica e pratica insieme. Soltanto varia storicamente la misura di simile penetrazione.

(1) Cfr. CROCE, *Estetica*, Palermo, Sandron, 1904, pp. 60, 65.

Nei tempi passati l'attività economica, regolata dalla legge positiva, era così poco pervasa dalle necessità sociali epperò morali, che appariva quasi aetica; nei tempi futuri apparirà invece quasi del tutto etica per la incessante traduzione dei principî morali nella formula legislativa per mezzo della quale i fini razionali si applicano alla vita; nell'ora presente invece l'attività giuridica appare come una attività sincretica in cui le esigenze economiche e morali si combinano diversamente a seconda del grado di sviluppo dei rapporti sociali, che non sono mai esclusivamente economici, ma altresì spirituali.

Certamente queste regole sociali dell'attività economica, che si compendiano nelle leggi positive, hanno un sostrato utilitario inseparabile da ogni azione morale, come il lato estetico da ogni proposizione logica. Ma anche escluso questo lato utilitario, che è mai l'Etica se non l'espressione della necessità di conformare la condotta individuale alle condizioni e leggi naturali della vita collettiva? Non sono forse queste condizioni e leggi il fondamento naturale delle norme giuridiche? Ed a chi attribuire il compito di imprimere alla formazione di queste norme — nelle quali si concretano e si oggettivano le esigenze sociali — una direzione scientifica, se non alla filosofia del diritto che elabora appunto i principî generali del giure e li ricongiunge all'ordine universale?

FEDERICO FLORA.

Alchimia letteraria.

Nella prefazione alla seconda edizione del loro Manuale comparativo di Letterature straniere i professori Mazzoni e Pavolini han dedicato sedici pagine di risposta alle venti di osservazioni ch'io feci alla prima edizione del libro nel fascicolo d'ottobre 1906 della *Rivista d'Italia.* Cortesi le loro repliche ed ordinate in schiera numerata. Di assenso incondizionato le più: alcune oscillanti tra il sì e il no — già, per quanto cortesi si voglia essere non si riconosce volentieri di aver torto in tutto dappertutto —, alcune di vera e propria opposizione.

Da mia parte, dico subito e recisamente che mantengo tutte le mie osservazioni tali quali le espressi.

Avevo affermato e dimostrato essere un grave errore di concezione l'accoppiamento dell'antichità e del medio evo, e mentre io so e sento che chiunque s'intende un po' di medio evo avrà trovata così giusta l'affermazione da giudicar superflua la dimostrazione, non vedo che i due autori abbiano allegato un solo fatto od argomento a sostegno della loro

opinione diversa dalla mia, ch'è poi quella corrente. Chè non è certo un difendersi ragionevolmente lo scrivere: « Peggiori essi inconvenienti sarebbero stati se avessimo riunite le letterature medievali colle moderne ». Peggiori! Riconoscono dunque in ogni modo la sconvenienza anche di quella che a loro parve la riunione da praticare come un *pis aller;* e riconoscendo inevitabile la sconvenienza, non importa se maggiore o minore in un caso che nell'altro, di tali saldature, ecco già da essi stessi messa innanzi una prima prova dell'assurdità della loro complessa impresa.

Avevo additata come cosa oltremodo singolare l'assoluta assenza delle letterature greca e latina in un manuale di letteratura universale che voleva avere « speciale riguardo alle genti ariane » (così nella copertina anche della seconda edizione!), e, per giunta, comparativo. E aggiunsi non potersi giustificare quell'assenza col fatto che l'editore del manuale signor Barbera avea già dedicato a quelle due letterature due proprj manuali.... Ma sulla bontà di tale ragione peggio che d'ordine estrinseco i due autori, con mia meraviglia, insistono, non senza però — e così essi mi dan la prova che io avevo colpito giusto — sentire il bisogno di aggiungerne un'altra, su per giù dello stesso valore e della stessa natura: che, cioè, « la mole del lavoro... ne sarebbe cresciuta strabocchevolmente ». Senza dir poi che ciò può anche essere, è un'altra prova, materiale, tangibile dell'assurdità di un manualetto comparativo delle letterature ariane... con appendice delle non ariane in trenta pagine!

Anche, allegano « l'intento del lavoro che è di divulgare nozioni elementari non così universalmente conseguibili come quelle delle letterature classiche ». Ma, o l'intento comparativo come si può aspirare a conseguirlo sopprimendo quelli ch'io chiamai « due insigni », chiamerò ora « i due più insigni » termini di comparazione?

Se non che gli autori del manuale han dell'altro da dire. E cioè: « se avessimo compreso anche queste [le due letterature classiche], avrebbe alcuno potuto a buon diritto domandare come mai fosse stata lasciata da parte, unica, la letteratura nostra ». Or codesto argomento che è messo lì come un di più, è l'unica puntata, dalla quale — senza che gli autori mi avessero preso di mira — mi sento toccato. Perchè io nel far la critica della prima edizione del libro, anche codesto avrei dovuto dire: e cioè che, dato l'intento comparativo del manuale, la letteratura italiana avrebbe dovuto avervi la sua parte... Primo, perchè, dopo le classiche è quella che sulle altre moderne ha esercitato i più larghi e duraturi influssi; secondo, perchè è la letteratura nazionale degli studiosi e studenti, ai quali il manuale comparativo è destinato, ed è quindi il loro naturale punto di partenza, *Ausgangspunkt*. Quel sapientissimo comparatista ch'è il Baedeker nei prontuarj dei valori monetarj prende come termine iniziale di comparazione l'unità di moneta del paese al quale il viaggiatore appartiene...

E, per concludere intorno alla costituzione organica del libro: o il sottotitolo di *manuale comparativo* sta sulla copertina a significare quello che fu veramente l'intento degli autori; e le lacune ora accennate dimostrano che tale intento fondamentale essi lo perdettero di vista, non appena dalla copertina (bel caso il quale starebbe a confermar la regola che prima si fa il libro, poi la copertina) essi passarono a disegnare e scrivere il libro; o sta lì per secondare una moda verbale che non ha e non avrà mai alcuna estrinsecazione concreta e non può quindi aver per sè l'autorità di alcuno studioso sul serio...; e allora, io non dico altro. Completino i due autori del manuale il secondo termine del dilemma.

***

E i particolari? Il M. e il P. definiscono le *Affinità elettive* di Goethe « un ardito tentativo di salire a conclusioni sociali e morali dall'esame quasi (!!) scientifico delle forze fisiologiche ». Definizione sibillina pel giovane, osservavo io, e aggiungevo: « dicendogli che sono un romanzo in cui si mettono in opera le teorie del magnetismo animale, certo egli capirebbe qualche cosa di più ». Ma gli autori del *Manuale* pretendono di aver detto « di più ». Certo, quanto più vagamente si definisce, tanto più s'ha l'aria di dire e tanto minore è il pericolo di errare... Ma povero chi ha da imparare senza aver la possibilità di attaccarsi ad alcun che di concreto! E nel caso speciale un dato di fatto positivo e fondamentale a un tempo, che nella mia definizione alla buona è accennato e dagli autori del manuale è evidentemente ignorato, è che, quando Goethe scriveva il suo romanzo, fervevano le discussioni intorno al mesmerismo; faceva egli quindi, scrivendolo, quel che oggi si dice dell' « attualità ».

Essi avevano scritto di Lamartine che egli « mollemente cullando le anime nell'onda del verso melodioso e quasi ravvolgendole nella nebbia lunare d'una sentimentale fantasticheria, iniziò ecc.... ». Io osservai: ma questa è la descrizione d'un paesaggio, non la definizione d'un poeta. Il M. e il P. mi avvertono che si tratta invece di una « comparazione », la quale ci pone innanzi le qualità caratteristiche dell'arte del Lamartine. Benissimo; ma io mi aspetto di meglio nella terza edizione, e cioè una bella incisione che rechi in basso un laghetto azzurro con nel mezzo una barchetta che culli Lamartine e relativo bagaglio d'anime, e su in alto la luna che scialbamente biancheggi tra la nebbia.... E son certo che non ci sarà bisogno neanche di scrivere sotto: poesia lamartiniana. I giovani di liceo capiranno subito!

La definizione della filosofia di Schopenhauer mi parve frutto di una penosa compressione, eseguita, aggiungo oggi, all'ombra delle colonne d'una qualche enciclopedia che già non dava se non il puro necessario. E chiedevo: che potrà mai capire il giovane

al quale tra l'altre cose si parla qui del Kant, come di filosofo che gli sia già familiare, mentre nel libro non se ne dice nulla? E il Mazzoni e il Pavolini, — incredibile ma vero — mi osservano a loro volta che qui, proprio qui, al nome del Kant seguono... le date estreme di sua vita e che a p. 431 si spiega anche meglio chi sia Kant in quanto si dice come qualmente... « Giovanni Goffredo Herder... passò a studiare... filosofia con Emanuele Kant ». Ma, per Dio, al paragone, il « dove vai? le son cipolle » diventa una forma rigorosissima di ragionamento! E non basta. Essi vogliono anche dire e dicono con gravità che è tra il biblico e il... kantiano: « certo è che nulla abbiamo da mutare in questa definizione che a specialisti degli studj sullo Schopenhauer è parsa, nella sua necessaria brevità, felice... ». Ma se il libro non è, come essi qui protestano, « destinato a ragazzetti », è però destinato, come in modo esplicito dissero nella prefazione alla prima edizione, « specialmente alle scuole secondarie ». E ad un giovane di liceo, per intelligente che sia, quella loro definizione non converrà... magari proprio perchè degna dell'ammirazione degli specialisti!

I due autori a p. 219 del Manuale — una pagina, del resto, messa insieme, come sempre quando si tratta di spagnolo, con parole e frasi del Fitzmaurice-Kelly — facevano una sola cosa di « culteranismo » e « concettismo ». Io avevo rettificato con parole decisive e per il tono e per l'autorità di chi le aveva scritte — il Menéndez y Pelayo —: « nada más opuesto entre sì que la escuela de Góngora y la escuela de Quevedo, el culteranismo y el conceptismo ». Ed ecco che i due autori del Manuale si trincerano dietro un passo del per loro provvidenzialissimo libro del Fitzmaurice-Kelly, alla cui traduzione spagnola, osservano essi gioiosamente, premise un'introduzione proprio quel Menéndez y Pelayo colle cui parole io condannai la deplorevole confusione da essi fatta... Ora, poniamo pure che l'autore dell'introduzione si possa e voglia rendere corresponsabile di tutto ciò che l'autore del libro dice: ma il Fitzmaurice-Kelly in quel passo non fa che porre in rilievo i caratteri fondamentali del culteranismo o gongorismo, e al concettismo non fa neppure un'allusione... Viceversa, al debito luogo egli stabilisce le debite differenze, scrivendo (p. 407): « No era el *conceptismo* menos malo que el *culteranismo*...; el último jugaba con las palabras, el primero con las ideas ». Non han dunque capito la mia osservazione, perchè fan loro difetto gli elementi necessarj per capirla, e rincalzano il proprio imperdonabile equivoco rincalzando il passo del Kelly, inopportunamente citato, coll'autorità « di ciò che ormai è materia tradizionale nelle storie letterarie ». Ma che tradizione! gli spropositi, per fortuna, non fan tradizione, e già il Churton, uno specialista in materia di gongorismo, scriveva nel 1862 — quasi cinquant'anni fa — con altrettanta risolutezza quanta il Menéndez y Pelayo: « It is only necessary to mention this [the Conceited school] as a distinct school, not to be confounded with the school of Góngora ».

Pazienza pel Pavolini, che, volendo, può decidersi, da un momento all'altro, a rassettarsi sugli omeri il suo *Fach* di sanscritista e a ritrarsi con una *enjambée* di quelle che facean già la fortuna del minuscolo Poucet, sulle rive del Gange, suo legittimo e sicuro dominio. Ma il Mazzoni? come fa egli ad evitare il sospetto che non abbia un'idea chiara neppure del seicento italiano? Qui sì ch'è il caso di comparare; e chi non riesce a penetrare i caratteri specifici del gongorismo non potrà e saprà neppure intendere a pieno, lasciam lì i soliti Marini, Achillini e Preti, pei quali ci son formule fatte — e il Mazzoni è, in letteratura, per ragioni di comodità e per risparmio di tempo, un tradizionalista —, ma la faticosa *enflure* eroica del Chiabrera e le sonorità bibliche del Filicaja.

Il Mazzoni, così come il Pavolini, io avevo messo con parole d'altri, — senza cioè darmi l'aria di far da maestro — sulla buona strada. Ma nel Mazzoni, specialmente interessato come « modernista » alla cosa, par che la curiosità scientifica possa assai poco, anche se acuita dal desiderio — che è sempre in tutti istintivamente vivissimo — di difendersi dalla imputazione di gravi errori.

***

Se non che, c'è di peggio. In qualche altro punto, dove pure era direttamente in gioco l'amor proprio del Mazzoni come cultore di letteratura italiana, egli non soltanto si sottrae all'aculeo tormentoso della curiosità scientifica, ma le esigenze della scienza che io gli avevo poste, evidenti, sott'occhio, subordina a vedute d'una praticità umilissima.

Avevo mostrato come i versucciacci dell'abate Venini ch'egli dava quali versione d'una canzone di Bernardo di Ventadorn erano traduzioni d'un passo di prosuccia francese d'un altro abate: il Millot. Il Mazzoni e il Pavolini sentirono di dovere in qualche modo rimediare, poichè quei versucciacci stavan lì niente meno che ad esemplificare la significazione e il valore della poesia amorosa di Provenza, nel manuale stesso additata — sempre, s'intende, in omaggio alla tradizione, e non davvero per informazion diretta — come quella « da cui deriva la lirica amorosa di Dante stesso, quella di Cino da Pistoja, e quella del Petrarca ».

Ma sapete che fa il Mazzoni per rimediare allo sconcio? Apre una crestomazia provenzale, che potrà essere tanto quella dell'Appel quanto la vecchissima del Bartsch, la sfoglia in fretta, mette l'occhio e il dito sur un'*alba* anonima, composta di sei quartine; la trova comodissima per brevità e facilità, ne traduce in un batter d'occhi, molto alla buona, con una sgradevole — per noi, s'intende, non per lui — preponderanza di rime volgarissime in *-ore* e *-asse*, le prime tre quartine... ed ecco disinvoltamente, quanto radicalmente rimediato.

Pezo 'l tacón del büso! L'*alba* non ha niente che vedere colla *canzone*, la forma di poesia che il gran padre Dante leva al cielo tra le mani possenti come quella nella quale sola « ars tota comprehenditur ». L'*alba*, sia che dall'umile cerchia della vita popolare penetrasse entro la cinta dei turriti castelli, sia che prendesse origine da usanze tutte proprie della vita castellana, è, come la pastorella, un genere di poesia obiettiva, che fa a meno di ricercati espedienti di forma, e la cui caratteristica sta nell'uso obbligatorio di certi motivi tradizionali; è in somma, sotto più rispetti, proprio l'opposto della canzone..... Quella poi capitata tra le mani frettolose del Mazzoni ha, come altre, e a differenza di quella bellissima del Borneill, una quartina in principio ed una alla fine in forma narrativa, e da questo particolare deriva quel carattere che si suol definire « epico-lirico... ». Come, dunque, e perchè il Mazzoni, per non svisarne profondamente uno dei caratteri specifici, non è almeno andato in fondo a questa albuccina così malamente assunta all'onore di rappresentare la poesia amorosa di Provenza?

Unicamente e semplicemente perchè per tale nobilissima poesia, progenitrice di quella dantesca e petrarchesca, non aveva disponibile altro posto che quei pochi centimetri — tre o quattro — della pagina 103, da cui, dopo la mia osservazione, voleva, doveva espungere i versicoli veniniani. Ecco, dunque, come i diritti della stereotipia possono brutalmente prevalere su quelli della letteratura... comparata!

Dall'avere i professori Mazzoni e Pavolini, riassumendo il *Don Quijote*, attribuite al folle immortale gesta che il Cervantes non gli attribuisce affatto e che venivano a svisare miserevolmente e la fisonomia e la significazione profonda di tutto il libro, avevo arguito che essi non avessero letto il romanzo cervantino. E poichè altrove citavano il « capitolo XLVIII del *Don Quixote* » senza dir se della prima o della seconda parte — o chi citerebbe il canto X o XX della *Divina Commedia*, senz'altro? — avevo anche arguito che « chi scriveva quelle righe non sapeva che ce ne son due ».

Ora, gli autori del *Manuale* hanno rimediato come han potuto nel corpo del libro a quest'altro sconcio ch'io aveva loro segnalato; ma nella prefazione rigettano come inverosimile il mio sospetto che non sapessero dell'esistenza delle due parti del *Don Quijote;* e mi fanno osservare che le indicano là dove toccano della storia del libro e là dove lo riassumono.

Ma la storia del libro non ha nulla che vedere col libro e sarà desunta da un manuale o da un'enciclopedia in un momento diverso da quello in cui fu riassunto il libro. E la distinzione delle due parti, indicata di fuga nel riassunto — che non sarà stato fatto neppur esso sopra un testo integro del romanzo — sarà stata rilevata in un di quei momenti di fretta precipitosa in cui la coscienza non ha il tempo di tener dietro alla penna, di quella fretta che li ha indotti a inventare intere fasi della vita di don Quijote!

A proposito di *Pérsiles y Sigismunda* dello stesso Cervantes avevo osservato che prima e più che per « l'Europa meridionale » l'eroe va peregrinando per le regioni iperboree immaginate e descritte senza precisione di contorno ma con grandi stravaganze di particolari, essendo certo unica intenzione di Cervantes il sostituire per tal via il maraviglioso geografico a quello delle strepitose azioni cavalleresche. E tale intenzione viene poi ad essere una delle caratteristiche del romanzo. Ma i due autori del manuale pare che, per la solita ragione antiscientifica della fretta, non abbiano capito... Certo è che con apatica rassegnazione scrivono: « tutto si ridurrà ad aggiungere in una nuova edizione una qualsiasi frase.... ». Ah, quel « qualsiasi » mi fotografa i professori Mazzoni e Pavolini davanti al fumante crogiuolo della comparazione!

Nè c'è stato verso che appuntassero un po' di più gli occhi sulla verginale figura di Pérsiles, dopo che io avevo fatto loro osservare quanto banale fosse la definizione che essi davano dell'eroe. Eppure, sarebbe bastato che lo avessero avvicinato a Teagene, il modello che Cervantes ebbe notoriamente in mira nel notissimo romanzo di Eliodoro, per veder subito in che egli differisca da Amadigi e come tali differenze non risultino affatto dalla loro definizione indeterminata, scolorita, insignificante, perchè non fondata, come quasi tutte le definizioni del libro, sulla informazione diretta.

E per giunta li avvertirò che non si dice « libros de caballería » ma « libros de caballerías » com'io avevo scritto nel passo che ora essi discutono!

I professori Mazzoni e Pavolini avean definito a orecchio, per ragione... d'onomatopeia, lasciandosi cioè sedurre dalla grazia popolaresca del... diminutivo, le *redondillas* per « stanze scorrevoli e di carattere popolare... ». Io obiettai loro ch'erano invece semplicemente l'opposto, « le quartine, cioè, d'ottonarj a rima incrociata, di fattura dotta ». Ora, essi accolgono l'obiezione, correggono nel corpo del libro, ma pur voglion fare delle riserve nella prefazione polemica: « . . . sebbene poco vantaggio ne verrà alla coltura dei lettori non specialisti ».

Che vuol dire che il libro deve evitar gli specialisti; e quanto ai non specialisti, essi, proprio perchè non sono in grado di scorgere gli errori e rettificarli, e al libro quindi si accostano in istato di fede cieca, devono trangugiarseli, per numerosi e gravi che siano.

La replica che figura sotto il numero 32 ha tutta l'aria, così com'è espressa, di voler passare per una rivincita bell'e buona contro la mia critica; tanto che, unica, reca in fondo un punto ammirativo, cauto e modesto segno di trionfo nello stile polemico. Essa dice: « Anche le *Noterelle spagnole* del De Lollis (*Studj di filol. rom.*, VIII, 22, pp. 10 sgg.) studiano una canzone « portoghese » (chè l'antico portoghese

poco o punto si differisce dal galliziano) di Alfonso X... e ne dà il testo di 52 versi. Eppure, ora a noi fa rimprovero di aver toccato de' versi portoghesi di Alfonso X, asserendo che 'in portoghese non ne scrisse mai!' ». Ora, proprio per la ragione che gli autori del Manuale allegano tra parentesi dir gallego o portoghese fa lo stesso, quando si parli della lingua letteraria che nella penisola iberica fu usata a cominciar dal secolo XIII per la lirica provenzaleggiante, e « portoghesi », si son sempre detti da tutti, i canzonieri d'Ajuda, della Vaticana e Colocci-Brancuti, che ci conservarono le reliquie di tale lirica. Quindi io sono in regola e in regola è con me la Michaëlis de Vasconcellos, che pubblicò in edizion critica contemporaneamente a me e indipendentemente da me quegli stessi 52 versi nelle sue *Altportugiesische Randglossen* (cfr. *Ztf. f. rom. Phil.*, XXV, 279). Ma gli autori del Manuale, dopo aver detto delle *Cantigas de Maria* di Alfonso X che furono « scritte in gallego », aggiungono: « Altri versi compose, satirici e amorosi, sia in castigliano, sia in portoghese... ». E qui l'un dei due termini è di troppo... ed è ben singolare che il Mazzoni e il Pavolini lo conservino dopo scoperta — sulla guida s'intende della mia osservazione — quella tale identità tra gallego e portoghese.

Errarono la prima volta, e pazienza; fecero ora qualche cosa di peggio conservando, dopo averlo meditato, l'errore e pretendendo, anzi, di farsene un'arma d'offesa!

Potrei, dovrei continuare per esaurire le mie repliche... Ma la *Cultura* non può offrir che così poco spazio e ha tante cose da dire... più nuove e più interessanti di quelle che i professori Mazzoni e Pavolini mi dan l'occasione di dire. D'altronde, il fascicolo della *Rivista d'Italia* non è una rarità bibliografica!

Tuttavia, ancora due parole.

***

Nel volume c'erano, ci sono anche delle traduzioni. Ne esaminai una del Mazzoni dal Villon; e dimostrai come il meglio dell'originale egli non avesse mai colto e come in un passo tipico non fosse addirittura riuscito a capirlo neppure all'ingrosso. Quest'ultimo nell'originale suona: *Plus becquetés d'oiseaux que dés à coudre;* nella traduzione: *e i becchi, picchia nella triste spoglia;* ed è chiaro che con tutto il verso non si rende se non il *becquetés* dell'originale, la sola cosa che, traducendo a precipizio, il Mazzoni avea capita... I due autori del *Manuale* chiamano ora in soccorso la grammatica storica per provare a me che non ce lo vedevo (sfido io! io mi ostinava a cercare un qualche rapporto fra traduzione e originale!) come un qualche senso pur ci sia; ed io dirò, quantunque non facessi allora nè faccia ora la recensione dei *Vermischte Beiträge* del Tobler: Viva la grammatica storica! Ma essi aggiungono che il verso « è stato anzi a bella posta fatto così per amore di un costrutto vigorosamente efficace e non di meno rigorosamente normale » (*sic*); e a me non rimane se non gridare: evviva! anche a codesto nuovo principio d'estetica, che, cioè, l'amore d'un bel costrutto dispensa il traduttore dal capire il testo, che si prova a tradurre, proprio in quello ch'esso offre di più caratteristico...

E poichè ci sono, io mi fo lecito dire, senza ambagi, che, per quanto l'ufficio di traduttore possa sembrar richiedere qualità non straordinarie di artista, è, per sua natura, delicatissimo, e non può convenirsi al Mazzoni, ingegno evidentemente, per sua natura, non meditativo — tale cioè — ed io intendo così additare una forma d'ingegno che ha i suoi vantaggi — che quel che può dare non può darlo se non operando frettolosamente. Ora, tradurre — intendo tradur bene — non si può se non spiando quel momento in cui l'opera d'arte altrui è divenuta talmente cosa nostra, che noi proviamo il bisogno di darle una nuova espressione; espressione nostra, la quale determini nè più nè meno che un legittimo cambiamento di proprietà. E, francamente, io non mi so immaginare il Mazzoni alla vedetta d'un'ispirazione che... si faccia aspettare.

E dopo d'essere ancora una volta tornato sugli errori dei professori Mazzoni e Pavolini nei particolari, errori ch'io più che in sè considero come indici della concezione tutta loro propria di quell'organismo ideale ch'è il libro, finisco, esprimendo ancora una volta, e in modo reciso, — chè la verità vera non ha se non un'espressione, quella diretta — la mia opinione su ciò ch'è nel suo insieme questo loro manuale. Esso, non si sa bene a chi destinato, non ha nè scopi nè limiti certi, confonde miseramente le esigenze editoriali con quelle scientifiche, e già nel suo titolo di *Manuale comparativo* — che luccica agli occhi degl'inesperti come etichetta d'una disciplina misteriosa, d'una specie d'alchimia letteraria — mostra di contare sull'assenso e magari sull'entusiasmo di quelli che non capiscono come per imparar bene qualche cosa bisogni molto studiare, e credono o amano di credere che ci possano esser libri ed espedienti per imparar tutto senza studiar nulla.

Dicendo codesto, mi trovo di aver anche risposto alla fanfara trionfale ch'è in testa alla prefazione della seconda edizione: « Tanto il nostro libro, per difettoso che fosse, rispondeva a un vivo desiderio del pubblico, che già occorre di ristamparlo... ».

E altro! ma si ristamperà anche una terza, una quarta, una quinta volta... Però, c'è pubblico e pubblico. E ce n'è uno, abbastanza numeroso anch'esso e variamente costituito, il quale non arriverà mai a immaginare che la scienza possa deporre i propri rigori sulla soglia della scuola, e, varcatala con tra le mani il bastoncino da passeggio, farsi banditrice ai giovani di discipline che non si sa neppure come definire.

Cesare de Lollis.

Manuel d'Art Musulman: I. *L'Architecture* par **H. Saladin**; II. *Les Arts plastiques et industriels* par **G. Migeon**. — Paris, Picard, 1907 (pp. XXIII-596 e LXXXIV-478). Fr. 15 ciascun volume.

Questi due splendidi volumi vengono a collocarsi accanto a quelli dell'Enlart sull'antica architettura francese e costituiscono una nuova unità nella serie dei manuali archeologici editi dalla casa Picard di Parigi.

A trattare dell'arte musulmana sono stati ottimamente scelti l'architetto H. Saladin, membro della commissione archeologica dell'Africa settentrionale, e il Migeon, conservatore di oggetti d'arte medievale al Museo del Louvre.

Il Saladin, colpito dalle difficoltà che si oppongono a uno studio dell'architettura musulmana, i cui monumenti sono sparsi un po' dappertutto dalla Spagna alla Cina, era andato raccogliendo già da qualche tempo i più disparati materiali utili per fissare almeno le basi di esso studio. Il suo libro riassume quelle ricerche, e serve a colmare la lacuna esistente in questo campo della storia dell'arte. Basterà accennare i soggetti da lui trattati, per vedere l'ampiezza e grandiosità del suo disegno.

Un capitolo di ' nozioni preliminari ' dà come un sommario della trattazione e fissa cinque scuole regionali dell'architettura islamica: scuola siro-egiziana (Egitto, Siria, Arabia), scuola moresca o mogrebina (Algeria, Marocco, Tunisia, Spagna, Sicilia), scuola persiana (Persia, Mesopotamia, Armenia, Caucaso, Turkestan, Afghanistan, Belucistan), scuola turca o ottomana (Costantinopoli, Anatolia) e scuola indu (India). Quindi l'A. parla brevemente dell'arte musulmana in genere, ricordandone le origini e notandone i punti di contatto con altre arti e gl'influssi su di essa esercitati dai prodotti artistici di altre civiltà: sopravvivenze dell'arte assiro-caldaica e influssi dell'arte sassanide; influssi bizantini; influssi occidentali. Ciascuna scuola è poi studiata in un capitolo a parte, dove l'A. procura di render conto non solo degli elementi (dei materiali, della struttura, della decorazione ecc.) ma anche dei tre ordini principali di edifizi (architettura religiosa, civile e militare). Nell'esposizione le parole e i disegni procedono di pari passo. Il volume è adorno di altre 400 figure, quasi tutte desunte da fotografie, e questa collezione già di per sè costituirebbe un album molto istruttivo. Ogni capitolo si chiude con la serie cronologica dei monumenti di ciascuna scuola, e con un elenco bibliografico delle opere da consultare per uno studio più minuto. L'A. non ignora che il suo libro potrà avere le inevitabili imperfezioni e manchevolezze di un primo saggio, e si professa obbligato ad ognuno che vorrà fargli notare eventuali omissioni o errori. Ma certamente l'opera sua è destinata a rendere grandi servigi come prima base di ulteriori ricerche e primo tentativo di abbracciare in un quadro unico una così larga copia del ricco e smagliante tesoro dei monumenti musulmani.

Meno imponente per il disegno, ma più minuzioso e complicato nell'esecuzione è il volume del Migeon, nato almeno in parte, come sembra, da un corso di lezioni alla Scuola del Louvre nel 1904-1905. Egli premette un'ampia introduzione storica *(Précis historique des civilisations musulmanes)* di cui certo gli alunni d'una scuola artistica o industriale devono essergli grati, ma a cui, del resto, anche lettori più colti non troveranno superfluo dare un'occhiata. La storia artistica è quindi esposta in quattordici capitoli in cui sono trattati successivamente questi soggetti: pittura — miniatura — scultura — scultura in legno — avorî — oreficeria e pietre preziose — monete — rami incrostati — bronzo e ferro — armi — ceramica — vetri smaltati — cristalli di rocca e pietre incise — tessuti — tappeti. Un capitolo di conclusione esamina gl'influssi esercitati dall'arte musulmana sulle arti dell'Occidente. Anche questo volume è ricco di splendide incisioni e si raccomanda da sè per la forma e per la sostanza. Ma per esso più che per l'altro c'è da aspettarsi che molte cose debbano essere corrette o aggiunte, quando l'archeologia musulmana abbia fatto quei progressi che l'autore è il primo a desiderare. « Et je ne me dissimule pas » egli dice con amabile modestia, chiudendo la sua prefazione, « que la durée de tout ceci est éphémère, qu'un Manuel d'Archéologie est bon (quand il l'est) pour dix ans, et qu'un autre alors devra le recommencer ». E intanto dell'opera utile e bella che ci sta davanti sappiano artisti e studiosi trarre partito, rendendo onore ai due valentuomini che con tanto garbo offrono il frutto delle loro fatiche!

ALEXIOS.

Omero. — *L'Odissea* - Brani scelti collegati col racconto del poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di **Nicola Terzaghi** - Con 106 figure nel testo e su due tavole. — Firenze, Sansoni, 1908 (di pp. XXIII-413). L. 2.50.

La scorsa che ho dato a questo nuovo commento scolastico dell'*Odissea* mi basta per esprimer qui, con coscienza, un giudizio apertamente favorevole e per formulare l'augurio ed il voto ch'esso entri, se non in tutte, in molte scuole liceali. Prescindendo dalla prefazione, dico subito che le poche pagine su ' Omero e l'arte figurata nell'antichità ' che, stralciate da una conferenza fiorentina dell'A. medesimo, tengono il luogo delle ormai troppo solite introduzioni destinate ad esser saltate a piè pari dai giovani, sono buone e interessanti, specialmente per le figurazioni del Ciclope accecato. Con questo mi sono aperto la strada a parlare della novità, lodevolissima, che è in questo commento del T.: le illustrazioni. Le quali, desunte da ogni dove, da vasi e da statue, da oggetti d'uso e da monete, da affreschi e da urne, hanno pregio di varietà e di utile immediato, segnatamente ora che tanto si parla di ' storia dell'arte ' e che già si pratica l'insegnamento della ' cultura greca ' ne' licei,

senza che, spesso per incuria degli insegnanti ma più spesso per la mancanza di buoni libri facilmente accessibili, si possano guidare i giovani a conoscere, sia pure indirettamente, qualcuno de' più celebrati capolavori dell'arte antica. Buone le note, a quel che ho visto, e giudiziose e, sopratutto, utili allo scolaro che dal commento ha diritto di esigere che l'aiuti a intender presto e bene, per poter leggere, più estesamente che sia possibile, il suo autore. Sulla scelta dei luoghi (perchè, a proposito, quella brutta parola 'brani' anche sulla copertina?) sono, in generale, d'accordo col T., e se soltanto mi permetto d'osservare che nella prosa destinata a collegarli il T. avrebbe dovuto curarsi un po' più della forma italiana, è per una mia vecchia idea, che toccando un poeta, e un poeta come Omero, per renderlo, sia pure accorciato, in prosa, questa ha da essere qual si conviene, sobria snella elegante, sicchè troppo forte non appaia il contrasto tra noi piccoli moderni e l'antico grandissimo. LUIGI GALANTE.

Varia.

Titi Livi *Ab urbe condita Libri I, XXI, XXII* edited with Introduction, Commentary and Index by **Emery B. Lease** (Second edition revised). — Boston, D. C. Heat und Co. (London, 15 York Street, Covent Garden), 1907 (pp. 438).

Questo magnifico volume fa parte della « Gildersleeve-Lodge Latin Series ».

Il testo dei libri I e XXII, è, essenzialmente, quello di M. Müller (I, Teubner, 1901; XXII, Teubner, 1899); del libro XXI, quello della quinta edizione del Wölfflin (Teubner, 1900). Il Lease ha rivolto le sue cure all'introduzione e al commento; e così in questo come in quella l'illustrazione della sintassi e dello stile di Livio occupa un posto ragguardevolissimo.

L'importanza del contenuto ben lasciava che i libri XXI e XXII andassero congiunti col libro I. Ma un'altra ragione ha certo guidato il Lease. L'attività letteraria di Livio copre un periodo di oltre quarant'anni; e facile è intendere come certe differenze si avvertano tra lo stile delle più antiche e quello delle più recenti scritture. Cfr. la interessante trattazione dello Stacey nell'*Archiv für lat. Lex. und Gramm.*, X, pp. 17-83. Nella prima decade Livio rende omaggio al nuovo spirito del tempo, non isfuggendo al potente influsso dei poeti. E in questa prima decade egli preconizza la letteratura imperiale col largo uso di arcaismi, di voci e costrutti poetici, di espressioni familiari, di grecismi e di neologismi. Nella terza decade, e ancor più nella quarta, Livio ritorna alle più strette norme di espressione statuite da Cicerone e da Cesare. L'opera liviana progredisce così da uno stile poetico ad uno stile di prosa, senza perder mai la caratteristica propria.

L'introduzione e il Commentario del Lease sono dominati dallo spirito di rigore scientifico e di acribia filologica. E con ammirazione constatiamo che libri come quello che qui annunciamo siano destinati ai giovani delle scuole secondarie d'America. E con fortuna, chè il libro del Lease è già, dopo due anni, alla seconda edizione. L. C.

M. Tulli Ciceronis *Orationes Verrinae.* Recognovit, brevique adnotatione critica instruxit **Gulielmus Peterson.** — Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, Londini et Novi Eboraci apud Henricum Frowde, 1907.

Il Peterson, a cui dobbiamo la scoperta dell'insigne « codex Cluniacensis » di Cicerone, ci offre una edizione delle Verrine che lascia di gran lunga dietro a sè tutte le edizioni anteriori. Gli studi preparatorii del nuovo editore furon lunghi e sagaci (cfr. *Journal of Philology*, XXX, 161-207; *American Journal of Philology*, XXVI, 409-436; XXVIII, 125-152). E alle accurate ricerche della tradizione manoscritta si aggiunse la dottrina del ritmo, la cui importanza per la critica del testo ben sentì un altro valoroso editore delle orazioni di Cicerone, Alberto C. Clark. Le discrepanze colla edizione teubneriana sono molte e notevoli. Così i genitivi della seconda in *-ium* suonano, nel testo del Peterson, sempre in *-i (ingeni)*. Per la collocazione delle parole, le lezioni della nuova edizione son pressochè sempre da preferirsi a quelle di C. F. W. Müller, avendo esse il suffragio della clausula. L. C.

Theodor Mommsen. — *Juristische Schriften* - Dritter Band. — Berlin, Weidmann, 1907 (pp. xii-602).

Con questo poderoso volume si chiude la serie degli scritti giuridici del Mommsen, cominciata appena due anni or sono e condotta a termine con così grande e lodevole prestezza dall'editore. Sono numerosi scritti di diversa mole e di svariati argomenti: quaranta monografie, venti recensioni di importanti e note opere tedesche di diritto romano, una breve commemorazione di Alfredo Pernice e due discorsi, fin qui non pubblicati, l'uno sul cómpito della scienza storica del diritto, l'altro sulla importanza del diritto romano. Tutti insieme rispecchiano la maravigliosa ed efficace attività dell'autore nel campo di questo diritto, a cominciare dall'età di lui giovanile sino agli ultimi giorni che visse: delle monografie la più antica, quella *Über die leges iudiciariae des VII Jahrhunderts bis zur lex Aurelia*, è del 1843, la più recente: *Zur Lehre von den römischen Korporationen*, è del 1904. Quantunque esse per varii rispetti penetrino anche nel campo della filologia e della epigrafia, tuttavia il loro carattere fondamentale è giuridico, pur essendo storico più che dommatico il metodo seguito. E da questo punto di vista hanno per obietto il diritto delle persone in genere, comprese le persone giuridiche (I-XII), le obbligazioni (XIII-XIV), il diritto sulle cose (XV-XVIII), il diritto ereditario (XIX-XXI), la forma dei negozii

giuridici e la diplomatica (XXII-XXVII), il diritto procedurale (XXVIII-XXXIV), la condizione giuridica dei Cristiani e degli Ebrei e la trattazione di varii processi (XXXV-XXXVIII). Quanta importanza abbiano per la scienza e quale impulso vi abbiano dato tutti questi lavori, è cosa sì nota agli studiosi del diritto privato romano, che qui non occorre rilevare. Ma anche per coloro che si occupano specialmente del diritto pubblico, non pochi di essi riusciranno forse nuovi e a ogni modo utili alle loro ricerche. E tutti debbon poi esser grati all'editore, al ch. prof. Kübler, che tanta dotta cura e tanto amore di degno discepolo del gran maestro ha posto nel rivederli e nel completarli in qualche parte, come soprattutto quelli sull'editto di Venafro e sulle tavole cerate di Pompei. R.

A. A. Pons e **F. Grimod.** — *À travers la France* - Pages biographiques d'un jeune italien émigré. Livre de lecture à l'usage des écoles de garçons. — Turin, Lattes, 1908 (pp. 302). L. 2.50.

Una crestomazia non serve, in genere, che ad insegnar la lingua letteraria — la quale, se in Francia non è, come altrove, assai lontana da quella dell'uso comune, ha però anche lì le sue schifiltà, le sue riserve, le sue limitazioni.

Ottima idea quindi, per quanto non nuovissima, quella di ammannire ai giovinetti il più possibile di lingua viva e svariatamente tecnica per via di racconti e descrizioni in prima persona. Una cinquantina d'illustrazioni, tutte attinenti alla Francia, aumenta la praticità del libro.

Il quale ha anche il pregio — per noi fondamentale — di esser fatto da chi ha congenito l'uso della lingua francese ed ha lunga esperienza della scuola, di quella italiana in ispecie.

Henri Sensine. — *Chrestomathie française du XIX^e^ siècle*, 3ème édition. *Prosateurs:* un vol. di pp. xvi-725; *Poètes:* un vol. di pp. xix-683. — Lausanne, Payot & C.ie, 1906 e 1907. Fr. 5 ciascun volume.

Libro eccellente per la quantità, la qualità e la disposizione del contenuto. Non distinzione per generi, ma per periodi e per scuole; salvo a ricorrere alla distinzione per generi, in una misura discreta, per gli scrittori di una stessa scuola. D'un autore non mai scelti i componimenti o brani eccezionali; sì bene quelli che documentino la sua propria maniera e indichino subito il posto che gli spetta nella storia letteraria. Circoscritte al puro necessario le suddistinzioni: sicchè Lamartine, De Vigny, V. Hugo, A. de Musset, essenzialmente poeti, compajano anche nel volume dedicato alla prosa, come poeti-prosatori romantici; Balzac, Stendhal e Mérimée formino il gruppo dei romantici realisti; Th. de Banville che già prelude ai Parnassiani sia bene appartato dai romantici del primo periodo e vi sia un gruppo seriore anche di Parnassiani, rappresentato da Jehan Lahor, Anatole France, P. Bourget, Auguste Dorchain, Jules Lemaitre. A parte, e quasi in appendice in fondo al volume dedicato alla poesia, i poeti belgi e quelli della Svizzera francese.

V. Vitali. — *Il fermento del pensiero* (estratto dal fascicolo di settembre 1907 della *Rivista d'Italia*).

Che cosa l'A. abbia voluto dire in questo suo lavoro lo sa Iddio. Inadatto alla analisi di simili caos, mi limito a citare, senza mutamenti di parole, qualche asserzione, qualche definizione, qualche problema.

Una asserzione (p. 383): « La formazione del pensiero, considerata come opera della sintesi nell'atto « che ha in sè stessa la *vis*, la *potentia* di rendere « attuale l'energia accumulata, per modo che sembra « avere una energia maggiore, che coi chimici passati dovrei dire dovuta allo stato nascente e coi « moderni alla ionizzazione degli atomi, è a mio « credere il portato legittimo della psicologia nuova ».

Una definizione (p. 389): « Fermento del pensiero « è l'atto che lo muove, è una formazione mentale anch'esso, che si costruisce dell'interesse, della soddisfazione che in quel dato momento organico, per « la energia viva destata inducente una dilazione « della psiche, genera piacere ».

Un problema (p. 391): « Il piacere sorge dalla « dilatazione mentale nel momento della associazione « nuova conducente a nuova sintesi, nel momento « dell'acquisizione del maggior fattore evolutivo della « psiche? ».

E potrei continuare citando qualche nuova formulazione del principio di Archimede, parlando del *liquido fermentescibile* e dell'*enzima* del pensiero. Ma, *cui bono?* Riprodurrei pur sempre vuote, slegate, brutte parole; nelle quali sarebbe pur sempre vano cercare un senso o una ragione.

E dire che, a principio del suo lavoro, l'A. aveva sentito il bisogno di avvertire: « con la brevità io « mi procurerò l'illusione, che sento necessaria per « rendere libero, dritto, sano il mio senno »!

Vanità delle illusioni umane! A. A. Z.

Pasquale de Luca. — *La patria nostra - I liberatori.* — Buenos Ayres, tip. giornale « La patria degl'Italiani », 1908 (pp. 272 in-4.°).

Questo elegante volume mette in luce la storia del nostro risorgimento, accompagnandola con numerose incisioni dei personaggi, degli avvenimenti, dei luoghi più importanti, tratte da incisioni dell'epoca, da quadri di buoni autori, da fotografie moderne. Scritto in modo semplice e chiaro, reso vivo dai molti aneddoti, da prove di documenti, da lettere, poesie d'ora e d'allora, il volume ci conduce dai primi moti del '21 fino ai dì nostri, attraverso tutte le avventure e sventure di quel secolo di nostra

vita nazionale. Tanto più meritevole l'opera in quanto il volume è destinato in regalo agli abbonati di un giornale italiano nell'Argentina, ai quali servirà a ricordare la storia della patria lontana.

D.r **Max Billard**. — *Les tombeaux des rois sous la terreur.* — Paris, Perrin et C.ie, 1907 (in-8.°, pp. 193).

Uno degli episodi più odiosi della furia demolitrice dei terroristi, la distruzione delle tombe reali di Saint-Denis e la dispersione dei resti mortali ivi racchiusi, ordinate con decreto della Convenzione del 1° agosto 1793, ha fornito l'argomento al curioso volumetto del D.r Billard. Con la scorta di numerose memorie e documenti, editi e inediti, l'A. espone, in forma aneddotica e senza pretensione di critica, le vicende delle celebri tombe e degli avanzi mortali dei sovrani e dei principi francesi, dal tempo della profanazione fino all'epoca della Restaurazione, in cui ebbe compimento l'opera di riparazione, cominciata sotto l'Impero, allo scempio selvaggio. Il libro sarà accolto con interesse, oltre che dai cultori della storia della Rivoluzione, da quelli di storia dell'Arte, ai quali è specialmente dedicato il capitolo sulla dispersione del tesoro della basilica di Saint-Denis; di questo l'A. riproduce un antico inventario, tratto da una rarissima edizione del secolo XVII. Le ventisei nitide incisioni (tra cui sono riproduzioni di stampe preziose e curiose), che illustrano i monumenti e i fatti dei quali è parola nel volumetto, ne accrescono notevolmente il pregio. Z.

Langenscheidt's Sachwörterbuch - Land und Leute in Italien, zusammengestellt von **A. Sacerdote**. — Berlin-Schönberg, Langenscheidsche Verlagsbuchhandlung, 1907 (pp. 454, 8.° picc.).

Far conoscere i luoghi e gli abitanti quel tanto ch'è necessario per trarre il giusto profitto dal soggiorno in un paese straniero, per evitare offese agli usi e alle consuetudini di esso, per intenderne le più singolari particolarità della lingua parlata, tale lo scopo di questo nutrito e accurato volumetto di A. Sacerdote; il quale fa parte di una ricca collezione di simili manuali, compilati da varî autori per i diversi paesi, secondo il metodo Toussaint-Langenscheidt. Sotto forma di vocabolario *(Sachwörterbuch)* è qui raccolta una interessante e copiosa messe di notizie sulle condizioni fisiche, politiche, intellettuali, economiche e sociali d'Italia, sui più caratteristici aspetti del costume, su quanto importa maggiormente di conoscere al forestiere, specialmente tedesco, che vuole visitare il paese nostro col minor numero di noie e il maggior diletto e profitto possibili. I numerosi articoli del dizionario (che hanno spesso l'importanza di brevi dissertazioni, la cui lettura potrebbe utilmente proporsi anche al pubblico italiano), furono in parte redatti dal compilatore; in gran parte sono tolti da vari autori tedeschi che si occuparono, in pubblicazioni ben note, delle condizioni presenti del nostro paese, sopratutto dal libro del Fischer su « L'Italia e gli Italiani » e dall' « Italia » di Vittorio Hehn. In complesso, un eccellente *vade-mecum* al quale è da augurare, per la sufficiente esattezza delle notizie ed equanimità dei giudizi, ampia diffusione fra gli stranieri che si recano a soggiornare tra noi. Z.

Stanislaus von Smolka. — *Erinnerung an Leo XIII.* — Freiburg, Herdersche Verlagsbuchhandlung, 1906 (pp. 108).

L'A., professore di storia all'Università di Cracovia, celebra con parola calda e sincera il pontificato di Leone XIII. L'operetta, scritta primamente in polacco, ci appare ora in veste tedesca, come già uscì tradotta in francese. Essa consta di tre capitoli, oltre alla introduzione: I. L'infallibilità del papa e la verità storica; II. L'indipendenza del papa; III. *Lumen de coelo.*

P. Déghilage. — *L'éducation sociale à l'école.* — Montdidier, Imprimerie L. Carpentier, 1906 (pp. 343).

Leone Bourgeois ridusse la questione sociale a una questione di educazione. Il signor Déghilage, « inspecteur de l'enseignement primaire » ispirandosi al pensiero dell'eminente uomo di Stato ha scritto questo libro con gran calore di fede nell'opera dell' « instituteur républicain ».

Dopo di aver parlato della importanza della educazione sociale nella scuola primaria, mostra quello che essa importi nei riguardi della vita pubblica e della vita scolastica. Consacra speciali capitoli all'insegnamento morale, alla storia del popolo, alla educazione civile, alla questione del patriottismo, alla solidarietà e all'associazione, mirando ad abbozzare il dovere del maestro nell'opera di rigenerazione morale e civile della presente società. « La pacification — conclude l'A. — se fera par une meilleure justice distributive, par une conscience plus nette de la solidarité de tous les intérêts, par une union plus intime des coeurs; et elle diminuera graduellement la quantité des misères et des crimes qui oppriment encore le monde aujourd'hui. Nous avous la conviction profonde que l'instituteur républicain jouera un rôle bienfaisant dans cette rénovation de la société, à laquelle il apporte déjà une coopération réfléchie et une contribution volontaire infiniment précieuses ».

G. Compayré. — *Le P. Girard et l'Éducation par la langue maternelle.* — Paris, Delaplane, 1907 (pp. 115).

Questo libriccino dell'illustre Gabriele Compayré fa parte della nota collezione « Les grands Éducateurs ». E un grande educatore fu appunto il padre Girard (1765-1850), svizzero al pari di Rousseau e di Pestalozzi, di M.me Necker de Saussure e di Francesco Naville. A Friburgo il padre Girard esplicò

la sua grande attività; e il Compayré ci descrive questa vita tutta consacrata al rinnovamento della educazione del popolo. Peculiarmente interessante è l'esame dell'opera maggiore del P. Girard « De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles, 1.re éd., Paris, 1844; Cours éducatif de langue maternelle pour les écoles et les familles, 1.re éd., 1845-1846; nouvelle éd. 6 vol., Paris, 1856-1880 ».

Edgar J. Goodspeed. — *Index Patristicus sive Clavis Patrum apostolicorum operum.* — Leipzig, Hinrichs (pp. VIII-261).

Questo libro è nato da esercizi sui testi dei Padri Apostolici, fatti da giovani dell'Università di Chicago sotto la direzione di E. D. Burton. Il Goodspeed e i suoi collaboratori hanno voluto per lo studio dei Padri uno strumento di lavoro analogo all'*Index Homericus* del Gehring. A base del lavoro hanno preso l'edizione minore Gebhardt-Harnack-Zahn, pur tenendo conto delle edizioni minori del Funk e del Lightfoot. Il lavoro è stato condotto con tutta la necessaria diligenza ed è stampato con mirabile nitidezza.

D.r **Jean Philippe.** — *La psychologie des écoliers.* — Paris, Paulin (pp. 39).

Il P. è convinto che la Psicologia del fanciullo, considerata non come ' la décalque ' o ' la réduction de celle de l'adulte ' ma come qualche cosa che ' doit être étudiée en elle même et pour elle même ', in relazione specialmente al fatto che ' tout enfant est un organisme en croissance ', possa portare un prezioso contributo alla pedagogia: perciò nel suo opuscolo vuole segnalare ' l'interesse di certi problemi e l'utilità pratica delle loro soluzioni '.

Rich. Tieffenbach. — *Gibt es eine sichere Norm für die wichtigsten ästhetischen Begriffe?* - Beilage zum XXXII Jahresbericht über das Königliche Wilhelms-Gymnasium zu Königsberg i. Pr., 1907 (pp. 44).

Il T. vuole « sulle basi del ' Handbuch der Poetik ' di H. Baumgart (Stuttgart, Cotta, 1887) risolvere, nel loro essenziale, le questioni: che cosa è il bello? che cosa è il sublime? che cosa è il tragico? », per provare, in risposta a quello che nel suo lavoro sul ' Problema del tragico ' afferma A. Biese, che l'incerto (das Schwankende) di questi concetti estetici può essere eliminato e che « esiste un fondamento capace di porre termine a ogni errore ».

Giuseppe Crescimanno. — *Fra due poeti medici.* — Catania, Battiato, 1906 (pp. 27).

In quest'opuscolo si vorrebbe istituire un confronto tra il Meli e il Fracastoro, e propriamente si vorrebbe sorprendere una certa corrispondenza fra alcune loro creazioni estetiche.

Chi ha per il primo separato nell'opera storica di Tacito gli Annali dalle Storie?

Con questo titolo Th. Simar pubblica nel *Musée Belge* (15 luglio 1907) un breve ma interessante articolo in cui dimostra che il merito di aver separato per il primo gli Annali dalle Storie si deve attribuire non a Giusto Lipsio, come s'è fatto fino a oggi da tutti, ma al giureconsulto M. Vertranio Mauro (1). La tesi del Simar si fonda su un dato di fatto assolutamente incontestabile, l'esistenza di un modesto opuscolo intitolato: *Ad P. Cornelii Taciti Annalium et Historiarum libros M. Vertranii Mauri Jurisc. notae* che l'autore ha potuto consultare nella Biblioteca Mazarino di Parigi, pubblicato a Lione (Gryphius) nel 1569, vale a dire cinque anni prima che Giusto Lipsio pubblicasse (1574) la sua prima edizione plantiniana di Tacito. Ebbene Giusto Lipsio per dimostrare che gli Annali vanno distinti dalle Storie non fa che ripetere gli argomenti (le testimonianze di Tertulliano (2), Plinio, Flavio Vopisco; la nota *incipit XVII eiusdem secundum quosdam* che si rinviene al principio del l. XVII nel manoscritto vaticano etc.) dell'oscuro giureconsulto che già la necessità di tale distinzione aveva compresa e dimostrata, senza peraltro farne il nome (3).

Ho voluto fare qualche raffronto fra le note di Vertranio possedute anche dalla Biblioteca Nazionale di Roma (4) (71. 2. A. 42) ed il commentario di Lipsio. Vertranio è citato da Lipsio assai di frequente (spesso

---

(1) Poche notizie si hanno di Vertranio. Sappiamo da BRÉGOT DU LUT (*Nouveaux Mélanges pour servir à l'histoire de la ville de Lyon*, 1829-31) ch'egli visse a Lione verso la metà del sec. XVI. Fece certamente dei viaggi in Isvizzera ed in Italia per collazionarvi dei manoscritti, ma non si sa con precisione quando. Di lui possediamo anche alcune note a Varrone (Gryphius, 1563) ed un'opera d'argomento giuridico intitolata *De jure liberorum liber singularis* (Lugduni, Tomaesius, 1558).

(2) Il RENANO (*P. Cornelii Taciti equitis ro. ab excessu Augusti Annalium libri sedecim ex castigatione Aemilii Ferretti, Beati Rhenani, Alciati ac Beroaldi*, Lugduni, apud Gryphium, 1542) rilevò la testimonianza di Tertulliano, ma senza riuscire a trarne alcun partito.

(3) A Vertranio però rese giustizia Claudio Chifflet, il quale, sebbene amico ed ammiratore di Lipsio, mostra persino di preferire l'argomentazione di Vertranio. Così egli dice (vol. 144 della Coll. Chifflet, Besançon, Bibl. munic., f. 18, V): « De partitione librorum Corn. Taciti nihil melius aptiusque dici potest quam quod vir doctissimus Vertranius Maurus conscripsit, qui primus adductus Tertulliani, Plinii Secundi, Flavii Vopisci et Vaticani libri auctoritate Annales ab Historiis secrevit ».

(4) L'opuscolo di Vertranio è, come afferma il Simar, assai raro. Esso infatti non è posseduto nemmeno dalla Vaticana. Invece in quasi tutte le biblioteche di Roma trovasi l'opera che ha per titolo: *C. Cornelii Taciti et C. Vellei Paterculi Scripta quae extant recognita emaculata: Additique Commentarii copiosissimi et notae non antea editae etc.* Parisiis e typographia Petri Chevalier etc., 1608, dove insieme con quelle di altri trovansi integralmente riprodotte le note di Vertranio. A questo libro pensiamo che alluda il SIMAR quando dice: « Tous les renseignements s'accordaient pour attribuer à ce personnage des remarques sur Tacite, imprimées ou reimprimées à Lyon en 1608 ».

è chiamato senz'altro *vir doctus* o *eruditus vir*), ma il più delle volte per essere malmenato e messo in ridicolo con un accanimento che riesce quasi inesplicabile se si pensa che soltanto la gelosia di mestiere potè suscitarlo, ma che trova riscontro nelle aspre e sanguinose invettive che i nostri grandi umanisti si scambiavano assai spesso e sempre per futili motivi. Lipsio vuol tutta per sè la gloria di aver iniziato e condotto assai avanti gli studii su Tacito. Così egli ci ammonisce nella breve avvertenza *Ad lectorem:* « Nec dux mihi alius ad hoc iter. Primi, inquam, hanc viam ingredimur Ferreto, Alciato, Vertranio visam potius quam tritam ». Ma specialmente preso di mira è Vertranio cui Lipsio forse non riusciva a perdonare di averlo preceduto nell'importante scoperta di cui ci occupiamo. Al suo indirizzo s'incontrano espressioni come queste: « Ludos hic facit vir doctus equite non plaudente »: *Ann.*, I, 16; « Quae emendatio frigidior est, ut ille ait, Gallica nive »: *Ann.*, III, 28; « Nimis velim ad manum mihi laurus sit quam mordeam, ita mihi praecordia saliunt ad risum »: *Ann.*, IV, 15; « Vertranius notat: Deest (V. ha veramente la forma meno corretta *deficit*) hic nomen die. Imo judicium tibi »: *Ann.*, IV, 45; « Cum bona gratia abite et cucurbitas pingite »: *Ann.*, XIII, 8; « ... ne ille quidem ictus qui Vaticanos codices inspexisse jactat. Et certe, ut opinor inspexerat sed quomodo canes bibere e Nilo aiunt »: *Ann.*, XIV, 8. Le poche volte in cui Lipsio la pensa come Vertranio si esprime con un malcelato disprezzo ed ostentando la propria superiorità: « adsentio »: *Ann.*, II, 85; « non displicit Vertranii divinatio »: *Hist.*, IV, 1 etc.; ovvero non lo cita affatto, p. es.: *Ann.*, II, 36; *Hist.*, III, 13.

Chiudendo il suo articolo il Simar si chiede: « Faut-il qualifier pour cela Lipse de cynique plagiaire, qui non content de s'attribuer frauduleusement les travailles d'un autre, l'attaque encore méchamment, pour le punir de l'avoir dévancé? Nullement. Nous aimerions que notre grand philologue eût agé avec plus de loyauté. Sa part restait encore assez belle sans cela: l'obscur jurisconsulte de Lyon n'était pas capable d'élever un monument littéraire aussi grandiose et aussi durable que l'édition lipsienne de Tacite. Mais il en est arrivé, en ce cas, comme dans bien d'autres: l'oeuvre geniale du maître a éclipsé les essais modestes de la mediocrité. C'est ce qui explique, à notre avis, comment la fraude a pu passer inaperçue ».

Certo la gloria altissima di Lipsio non può essere offuscata dall'opera, invero assai modesta, di Vertranio, mà ciò rende ancor meno spiegabile come mai il grande filologo che il proprio valore doveva ben conoscere, perseguitasse così rabbiosamente, tutte le volte che gliene capitava l'occasione (e accadeva assai spesso), il povero giureconsulto, rifiutandosi con poca generosità di rendergli giustizia anche quando gli era dovuta. La figura di Lipsio ci riuscirebbe più simpatica se in lui potessimo anche ammirare quel senso di onestà da cui si mostra animato l'oscuro Vertranio quando, diminuendo in certo modo il merito della propria scoperta a favore di Emilio Ferretto (che pur non cita) e di Beroaldo, il primo editore degli *Annali*, dice: « Fuit qui diutina suspicione sibi persuaderet, Tacitum posteaquam libros ab imperio Galbae annales inscripserat ad Augusti exactum imperium calamum retulisse [1], unde sexdecim libris Annalium nomen ab illius excessu datum, quod Beroaldi magis inventum puto » [2]: op. cit., 19 sg. Ma a tutti è noto come nei grandi dotti del rinascimento all'altezza dell'ingegno ed alla profondità della dottrina non fossero pari l'elevatezza dei sentimenti e le doti dell'animo.

Roma, ottobre 1907. A. di Prima.

Cronaca.

Teodoro Breiter ha intrapreso una nuova edizione di Manilio (*M. Manilii Astronomica*, I. Leipzig, Weicher, 1907). Il volume uscito comprende il testo con una breve prefazione e un apparato critico succinto. Il secondo volume conterrà il commentario.

— Il prof. Piquet dell'Università di Lille pubblica la *Phonétique historique de l'allemand* (Paris, Klincksieck, 1907).

— È uscito a Gand (Hoste, 1907) il *Compte rendu du premier Congrès de l'Association Belge des Professeurs de Langues vivantes, tenu à Gand du 18 au 22 septembre 1906*. Volume interessante.

— Possiamo segnalare una prima completa monografia sul Massenet, *Massenet. L'Homme, le Musicien*, scritta da quel colto critico di musica che è Louis Schneider (Carteret, Paris). Il grosso volume, che contiene una esposizione particolareggiata della vita del compositore francese, è notevole pure per la quantità di illustrazioni, ritratti del Massenet, fotografie dei principali interpreti, degli scenari, e autografi del maestro.

— All'intento di onorare degnamente la memoria di Giuseppe Garibaldi nella ricorrenza del primo centenario dalla sua nascita, il Consiglio comunale di

(1) Il Ferretto (op. cit., 40 sg. del Comm. del Ferretto) al principio del libro XVII nota: « Hunc fuisse primum librum Annalium Cornelii semper sum suspicatus: illumque, blandiente postea profectu, longius ductis initiis, *ad Augusti exactum imperium calamum retulisse*. Nam si pars haec fuisset posterior, haud tam multa illi repetenda fuissent et perscribenda: tanquam aditum factura ad historiam: nec ipse, « initium operis » incepisset: et « Opus aggredior » etc. Livius quidem in parte praefatur: sed ita ut coniungere cum praecedentibus posteriora scripta intelligas. Verum tamen idem Cornelius indicare diversum videtur: paulo enim infra ait: Quippe T. filium ad venerationem cultumque eius miserat, ut suo loco *memoravimus*. Nisi ibi malis, *memorabimus* (facili lapsu unius literae, quae promiscua interdum est) et ad initium sequentis libri referas ». Giusto Lipsio *(ad lectorem)* sostiene con altre prove la priorità delle Storie, ma non cita il Ferretto.

(2) Il Renano (op. cit., 8 sg. del Comm. del Ren.) dice: « Philippus Beroaldus junior, Ab excessu divi Augusti historiarum libros inscripsit: in codice Corbeiensi titulum hunc repererit, an excogitarit ipse incertum ».

Bologna nelle sedute 26 giugno e 19 luglio 1907 deliberava di bandire un concorso internazionale ad un premio di lire 10,000 destinato a ricompensare la migliore opera sulla storia della spedizione dei Mille.

Il concorso è aperto da oggi e sarà chiuso alle ore 17 del giorno 30 giugno 1910.

Dalle riviste straniere:

Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte, Band XVII, Heft 1/2 — Martin Wolf, *Avellanedas Don Quijote, sein Verhältniss zu Cervantes und seine Bearbeitung durch Lesage* [l'A. si propone di determinare il valore letterario e la posizione che nella letteratura ebbe il pseudo Don Quijote di Avellaneda ed esamina poi minutamente la traduzione di Lesage] — Rudolf Asmus, *Schiller und Julian* [parla del progetto lungamente vagheggiato da Schiller di scrivere un dramma di cui fosse protagonista Giuliano l'Apostata, ed esamina la storia e lo svolgimento delle idee anti-cristiane nelle opere del poeta].

— *Bulletin italien*, tome VII, n. 4 (octobre-décembre 1907) — H. Hauvette, *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace* [queste note sono, come dice l'autore, continuazione di quelle da lui pubblicate nel 1903 come tesi latina per la laurea in lettere, in cui studiava le versioni francesi dei primi decenni del sec. XV, del *De casibus virorum illustrium*, del *Decamerone*, e brevemente del *De claris mulieribus;* nel presente studio considera le più antiche traduzioni del *Filocolo* e del *Filostrato;* l'articolo continua].

— *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, LXI Jahrgang, CXIX Bd., 1 und 2, Heft: Albert Ludwig, *Ein Dramenentwurf Ludwig Uhlands und seine spanischen Quellen* [il dramma doveva avere il titolo « Bernardo del Carpio »].

Albert S. Cook, *Chaucer, Troilus und Criseyde*, 3, 1-38 [di questo passo e di quello del Boccaccio, *Filostrato*, 3, 74-78, l'autore ricerca le più antiche fonti].

A. L. Stiefel, *Zu den Novellen Paul Scarrons*, I [in questo primo studio l'A. descrive un'edizione del 1656 (probabilmente l'ed. principe) delle quattro novelle tragi-comiche di Scarron].

P. Sakman, *Voltaire als Aesthetiker und Literaturkritiker*, I.

Louis Morel, *Les principales traductions de Werther et les jugements de la critique* (1776-1872).

— *Modern language notes*, vol. XXII, n. 7 (nov. 1907): F. J. A. Davidson, *The plays of Paul Hervieu*; Milton A. Buchanan, *Notes on the Spanish Drama*; Calderon's *La vida es sueño* — Lope's *El honrado hermano* — Tirso, *El caballero de Olmedo*.

— *Revue d'histoire littéraire de la France*, 14e année, n. 3 (juillet-septembre 1907): Vicomte de Spoelberch de Lovenjoul, *Les « Etudes philosophiques » de Honoré de Balzac;* Ant. Uhlir, *Montaigne et Pascal*.

— *Revue de la Renaissance*, tome VIII (7e année), juin-octobre 1907: J. Prinsen, *Jean van Hout, l'initiateur de la Hollande, aux principes de la Pléiade* (1543-1609).

— *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum, Geschichte und deutsche Literatur und Pädagogik*, 10 Jahrgang (1907), XIX und XX Band; Eduard Stemplinger, *Mörikes Verhältniss zur Antike*.

— È uscito il fascicolo II della *Rivista degli studi orientali* pubblicata a cura dei Professori della Scuola Orientale nella R. Università di Roma. Contiene scritti di A. Ballini, H. P. Chajes, J. Goldziher, E. Littmann, I. Guidi; e note bibliografiche. Segue un amplissimo (pp. 228-414) e utilissimo Bollettino sulle Lingue e Letterature semitiche. Bruto Teloni rende conto di tutte le recenti pubblicazioni sull'Assiro-babilonese e studi affini (pp. 229-267); Ignazio Guidi — la mente e l'anima della Rivista — rende conto di tutti gli studi recenti sul Cananeo, Ebraico e Letteratura giudaica; Moabitico; Fenicio, Punico, Neopunico; Arameo, Antico Arameo, Arameo occidentale; Arameo palestinense; Palmireno; Nabateo; Siriaco; Dialetto giudaico di Babilonia, Mandeo (pp. 267-322); C. A. Nallino dà notizia delle pubblicazioni sull'Arabo settentrionale (pp. 322-410) e Ignazio Guidi di quello sull'Arabo meridionale (pp. 410-414).

— Ludwig Salomon, il noto storico della vita giornalistica, ha stampato recentemente presso la Casa Göschen di Lipsia una storia riassuntiva del giornalismo.

— Un nuovo volume su Goethe è l'opera di Carlo Kötschau e Max Morris *Goethes Schweizer Reise*, in cui si definisce l'esatto itinerario del poeta attraverso la Svizzera, e si riportano o commentano lettere e poesie di quel periodo giovanile della sua vita.

— Ad arricchire di documenti il materiale per la storia dell'Impero Napoleonico, sono stati pubblicati i bollettini quotidiani dal Fouché indirizzati a Napoleone e poi conservati negli Archivi Nazionali, i quali contengono una pittura dell'ambiente parigino e della Francia nel 1804 e 1805. Il titolo è *La Polizia secreta del I Impero* e chi ha cercato il volume è Ernesto Hauterive.

— Nella *Neue Rundschau* in parecchie puntate Gerhard Hauptmann pubblicherà le sue *Note di viaggio della Grecia*. L'itinerario è il seguente: Corfù, Olimpia, Atene, Delfi, Sparta.

— Di nuovo vengono ristampate le *Bucoliche* di Andrea Chénier in una edizione curata sui manoscritti originali, e corredata di note e commenti da José Maria Hérédia.

— Recenti pubblicazioni dell'editore F. Alcan: *Les savants et la philosophie* par G. Rageot. — *L'énergétique et la mécanique au point de vue des conditions de la connaissance* par Rey. — *Morale des idées forces* par A. Fouillée. — *La pensée moderne* par J. Fabre. — *La science de la morale* par Ch. Renouvier, nouvelle édition.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Digitized by Google

Si pubblica il I.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 4.
15 Febbraio 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12.**

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 4. 15 Febbraio 1908.

LA CVLTVRA

Continuando.

Io ebbi, una volta, il non meritato onore di conferire col signor ministro intorno alle cose della Facoltà filologica nostra. Il ministro sbarrava gli occhi dalla meraviglia: « come! Roma ha venti, ventidue cattedre di filologia?! ». Ed io a lui: « Ma è la storia della scienza del secolo XIX, o signor ministro. *Philosophia philologia facta est* ». Il ministro si richiamava alla sintesi, alla grandezza delle vedute sintetiche. Ed io a lui: « Un'ora di sintesi ne vuole cento di analisi. Questo è il metodo che ha soppiantato le discipline chiacchieratorie, il vaniloquio delle arcadie ». Alla nostra infingardaggine può dolere che accanto alla vecchia e gloriosa Filologia classica sian sorte la Filologia germanica e la Filologia slava, la Filologia indiana e le Filologie semitiche. Ma non c'è che fare: per gl'infingardi c'è un rifugio sicuro, la Filosofia del diritto del professore Rava. Un po' di storiella alla buona poteva bastare alla vecchia incultura. Ma le indagini — poniamo — dell'alto medio-evo vogliono una preparazione lor propria. E una sola ed unica cattedra di *Storia moderna* può apparire veramente risibile, come risibile era l'unica cattedra di *Storia* della legge Casati. La nostra Facoltà proponeva, non ha guari, uno speciale insegnamento di *Storia di Roma nel medio-evo* da affidare ad un uomo ben provato nelle indagini e nella scuola — il professore Tomassetti. Ma il Consiglio che chiamano superiore respingeva la proposta con una intemerata alla Facoltà: non doversi incoraggiare il proposito d'instituire nelle Università corsi di *storia regionale (sic, sic!)*. Storia regionale, la storia di Roma nel medio evo! Ma di così grosse — rendiamo omaggio al vero — non ne ha ancora dette l'on. Rava! La nostra Facoltà ha saputo tener testa alla microcefalia, alla miopia, e, volere o volare, è pur riuscita in tanti anni di lotta a battere in breccia il cretinismo della *routine*. Non aspiriamo al plauso del signor ministro, non vogliamo il plauso dei signori colleghi. Ma non lasceremo, senza una vigorosa protesta, passar sul nostro capo questa raffica di barbarie minervina.

Si vuol l'eguaglianza per Roma, come per Messina o per Vattelappesca. Noi non neghiamo nulla a Messina, nulla a Vattelappesca. Invece di gridare contro le Facoltà che sanno rinnovarsi rinvigorendo ed allargando le proprie forze d'insegnamento, pensino esse — le consorelle — ai casi propri. Ognun per sè, e Dio per tutti! Naturalmente, a Roma e a Vattelappesca le condizioni di lotta sono ben differenti. Mezzi di studio ci vogliono — non le sole e semplici cattedre —: biblioteche, archivi, musei, accademie. A crear cattedre si fa presto: basta che un ministro dia di mano all'art. 69 (non alludiamo con questo al Rava, che di questa pecca finora è immune). Ma con un tratto di penna non si creano biblioteche, archivi, musei. Roma non è Berlino, non è Parigi, d'accordo! Ma Roma è pur sempre Roma, o signori provinciali. Leggi speciali per Roma furon votate dal Parlamento. Tutti sentivano che la capitale del Regno aveva un'alta missione da compiere. Or si dirà che proprio nel campo della scienza e dell'alto insegnamento Roma debba stare in linea con Parma e con Sassari? *Credat Judaeus!* Suona ancora l'eco dell'agitazione pei locali universitari. Sede am-

pla e degna si volle per la *Universitas studiorum.* E la sede ampla e degna si avrà, ma non si avrà più la *Universitas studiorum.*

Il diritto costituzionale, il diritto penale, il diritto commerciale, ecc. ecc. sono i rami di un grande albero. Ma la Filologia indiana e la Storia dell'arte, la Glottologia e la Storia moderna, la Letteratura francese e l'Archeologia stan proprio tra loro come le discipline del diritto sia pubblico, sia privato? La Filologia è una selva. La Filologia è il pensiero, è il conosciuto, è l'arte di tutte le età e di tutti i popoli, è la storia universale, è la cultura della gente umana. E chi pensa a convertire le Facoltà filologiche in fabbriche d'insegnanti medii o di ispettori primarii, chi vuole il ruolo fisso delle dieci, delle dodici cattedre, costui è puramente e semplicemente un nullatenente del pensiero e della scienza.

Il mondo antico ha una salda unità. E voi potreste instituire tre, quattro cattedre di Filologia classica, in luogo di tirar fuori i titolucci di Grammatica greca e latina, di Epigrafia greca ecc. ecc. È il metodo seguito in Germania. Il mondo moderno è il mondo delle nazionalità, delle culture etniche...... E men facilmente si può evitare quello che il riformatore chiama lo spezzettamento delle cattedre. Certo, le letterature moderne dell'Europa meridionale possono aggrupparsi così come il periodo delle Origini è indagato da un solo insegnante: quello della Storia comparata delle letterature neo-latine. E la cosa fu opportuna qui a Roma, perchè riuscimmo a trovare l'uomo, come sarebbe stato opportuno a Torino dove, invece, — bel caso — si chiama un egregio neolatinista, il Farinelli, non ad insegnare le letterature romanze, che certo gli sarebbero piaciute e convenute meglio, ma la letteratura tedesca. Certo, quando l'uomo ci fosse, ben sarebbe possibile instituir cattedre di Filologia germanica in luogo di ricorrere alle speciali discipline di Letteratura tedesca, Filologia inglese. Ma codeste son quisquilie di fronte alla tesi fondamentale: la Filologia non vuol ruoli, non vuole le angustie della *routine.*

Lo Stato insegnante è un asino: diceva colla usata eleganza Ruggero Bonghi. E perciò noi chiediamo l'autonomia universitaria, quell'autonomia che fu ed è la fortuna dell'Istituto superiore di Firenze. A Vattelappesca posson bene aver l'ambizione di smaltire avvocati o insegnanti ginnasiali. A Roma noi vogliamo quello che la Storia a Roma impone: un focolare di vita scientifica, un centro di alti studj. E fino a che l'autonomia non ci sia concessa, abbiamo il diritto di dire: l'Italia ha speciali doveri verso la sua capitale. Non ci si vuol concedere di più. Pazienza! Ma non ci si venga a togliere quello che abbiam conquistato — non per noi, ma per l'alto insegnamento, ma per l'alta cultura.

Alla Minerva possederanno bene il volume: MINERVA, *Jahrbuch der gelehrten Welt.* E il signor ministro potrà scorrere a suo agio le pagine concernenti le Università di Berlino, Lipsia, Vienna, Parigi. Gl'insegnamenti filosofici, storici e filologici della *Philosophische Fakultät* comprendono a Berlino trentatrè professure ordinarie e ventiquattro straordinarie, a Lipsia ventitrè ordinarie e ventisei straordinarie, a Vienna ventotto ordinarie e quindici straordinarie. Che si concede alla Facoltà di filosofia e lettere della Università di Roma? Tredici cattedre di ordinario ed una di straordinario. E passiamo a Parigi. La *Faculté des lettres à la Sorbonne* conta trentasei « Professeurs », otto « Professeurs adjoints », diciassette « Chargés de cours », quattordici « Maîtres de conférences ». E taccio — ch'è tutto dire — del « Collège de France », della « École pratique des hautes Études », della « École nationale des Chartes », della « École normale supérieure », della « École du Louvre », della « École spéciale des langues orientales vivantes ». E neppur giova al signor ministro l'esempio della Spagna. La *Facultad de Filosofía y Letras* di Salamanca conta appena otto « Cate-

dráticos »; ma la Facoltà di Madrid ha ventotto professori e quattro coadiutori.

***

La missione di Roma moderna nel campo della scienza e dell'alto insegnamento: questo fu il tema del memorando discorso pronunziato alla Camera — son passati ben degli anni — da Quintino Sella. Quando verrà in discussione la legge redentrice dell'on. Rava, quel discorso bisognerà pur evocare per mettere in fuga tutti i piccoli uomini, tutti i piccoli ragionieri del nuovo italo regno. Luigi Cremona segnava con mano maestra, in una Relazione al Senato, le linee della grande *Facoltà filosofica:* Facoltà della scienza, non Facoltà dei *Brodstudien,* Facoltà che in sè raggruppasse tutte le discipline dello spirito, tutte le discipline della natura, immagine viva della grande unità del sapere, agone delle grandi energie dell'intelletto italiano. Dimenticherà il Senato, l'alto Consesso non maculato, non vituperato dagli elettori dell'articolo 100 — dimenticherà il Senato quei nobili propositi, quella nobilissima opera?

Ahimè! *habent sua fata* i ministri e i menestrelli. Quando Nunzio Nasi mise fuori i famosi Regolamenti universitari, l'Accademia dei Lincei — la prima Accademia dello Stato — insorse a nome degl'interessi dell'alta cultura. Io feci molto modestamente la mia parte; ma ben penetrante fu la parola di Vittorio Scialoia. Oggi siamo a questo: il Consiglio superiore convocato in adunanza straordinaria accoglie con applausi molto ordinarii il ministro riformatore ed... elargitore. Consiglieri veramente superiori, *consiliatores deorum* per dirla con quella buona lana di Trimalcione! Quell'applauso corona le gesta della Lega gloriosa immortalata qui dai liberi uomini: Girolamo Vitelli, Nicola Festa. I pretoriani caccian di seggio il senatore Veronese. A noi non importa nulla. I pretoriani portan sugli scudi al Consiglio superiore il professore Pullè. E a me importa meno che mai. Ma ora di ben altro si tratta. Là, *ad Ticinum amnem motis castris,* il console Scipione diceva ai suoi soldati: « *Atque utinam pro decore tantum hoc vobis et non pro salute esset certamen! Non de possessione Siciliae ac Sardiniae, de quibus quondam agebatur, sed pro Italia vobis est pugnandum* ».

Noi siamo idealisti; e la nostra è colpa ben grave. Ma il materialismo dei leghisti è di una grossolanità desolante; e le lor peccata sono davvero non veniali. Le due mila lire? Ben vengano, quando per esse non si abbia a proclamare la bancarotta della Università scientifica. Niente aumento dello stipi-pendium, se esso importa il sovvertimento del diritto pubblico universitario, se esso riconduce l'Università a tempi già sorpassati. E la trovata del signor ministro ben è degna di altissimo canto. Il disegno di legge porta in fronte il nome di Stato economico dei professori universitarii. E quel nomignolo ha una portata addirittura magica. Per esso, il disegno di legge non va agli Uffici, non è esaminato da speciale Commissione tecnica. Sarà la Giunta del Bilancio, sarà la Sotto-commissione dei consuntivi quella che statuirà sui diritti della scienza e dell'alto insegnamento. È una delegazione di poteri, è una delegazione di coscienza? È un sotterfugio, è il bando della sincerità. Siate inetti, ma non disonesti!

LUIGI CECI.

Dogma e critica. (1)

Anelare alla libertà e all'autonomia dalla più sincera e profonda intimità dello spirito, e aderire con tutte le fibre della carne alla comunità, anzi alla chiesa e alla tradizione cattolica, ecco il contrasto non confessato, ma doloroso, il quale lacera il cuore di quei credenti che oggi, con un termine non so quanto appropriato, siamo abituati a chiamare modernisti. Ho detto che il contrasto non è confessato, e avrei potuto aggiungere che tutto il modernismo consiste proprio nel deliberato proposito di non accorgersi di esso o di non riconoscerlo, di credere almeno che l'inconciliabilità del dissidio sia soltanto apparente e che questo, guardato nella complessità delle sue cause, si riveli come fenomeno provvisorio e superficiale di

(1) *Dogme et critique* par E. LE ROY, Paris, Librairie Bloud et C.ie Un volume in-16.°, prezzo fr. 4.

una unità di vita armoniosa e profonda. I modernisti sembran ritenere che l'autorità e la tradizione siano insite alla vita e al progresso, o, meglio, si illudono di provare che esse sono le esigenze stesse della libertà. Per loro il postulato della trascendenza è immanente allo spirito, e a tutti, nell'intimo del cuore, è notificato il fatto della vocazione sovrannaturale.

Non diversamente fu enunciata e proclamata in Italia molti anni or sono un'esigenza, la quale, sebbene sorgesse da una metafisica tanto differente, sembra ancora oggi il programma medesimo dell'apologetica immanentistica, l'esigenza, io dico, di *provare psicologicamente la nozione di mistero.*

L'assunto allora non fu e non poteva essere adempiuto, poichè si dichiarava contraddittorio fin nei termini della sua posizione: la *prova,* che esige l'abolizione del mistero; il *mistero,* che si afferma come l'impossibilità della prova. Nè oggi — io credo —, per variar di cultura e di vocaboli, quella contradizione è risoluta. Ma i modernisti non perdono lena, essi combattono per le loro idealità nobili e paradossali; e la sincerità e la pertinacia della loro opera si impone alla nostra attenzione; ma il lavoro da essi compiuto, ricco di escogitazioni sottili, squisito per agilità e maestria di metodo, ha pieno diritto alla simpatia, al rispetto e spesso alla nostra ammirazione. Ed è possibile resistere, ma non restare impassibili, a quella eloquenza sobria e appassionata, con la quale essi tentano di convincer noi, e forse, prima e più che noi, la loro anima inquieta, la loro anima illusa e non appagata dalle parole, che grida sempre di aver trovato e cerca sempre e non sa riposarsi in una certezza che è nelle affermazioni e non forse nel cuore.

* * *

Una delle menti più nudrite ed elette, che aderiscono a tale indirizzo, una il cui svolgimento, se lo seguiamo nei molti studi pubblicati in questa o quella rivista dal 1899 in poi, più ci attrae e ci seduce, è il prof. E. Le Roy: un matematico dalla parola plastica, dalla mente pieghevole, un matematico il quale, sull'esempio e con l'autorità di Pascal, iniziò la sua carriera e, dirò meglio, il suo apostolato di filosofo, attestando la preminenza de *l'esprit de finesse* su *l'esprit géométrique.* La sua abilità di espositore, lo splendore e la virtuosità del suo stile sono meravigliose, eccessive forse, sia che egli svolga arditi postulati di epistemologia e di metafisica, sia che affronti la nozione tradizionale di miracolo o che discuta le prove scolastiche dell'esistenza di Dio.

Il suo ultimo volume è una raccolta di scritti polemici. Lo studio, che lo apre e che nella sua brevità è la ragione di tutti gli altri successivi, fin dal suo primo apparire nelle pagine de *La Quinzaine,* suscitò contro l'A. aspri ed astiosi attacchi da molti dei suoi molti fratelli in Cristo di lui men solleciti dei diritti del pensiero e più autoritari e conservatori nelle idee.

In esso, che inizialmente non era che un incidente nella vita spirituale dell'A. e che pure valse a trascinarlo nella piazza, egli si propone di chiarire la nozione di dogma e di indicare come questo possa conciliarsi con la libertà della ricerca speculativa.

Egli anzi tutto non esita a lealmente riconoscere come non fra questo o quel dogma in particolare, ma fra l'idea stessa di dogma ed il pensiero moderno si sia venuta dichiarando una incoercibile repulsione.

E come il pensiero moderno, che è orientato e determinato dall'esigenza delle dimostrazioni precise e adeguate, potrebbe esser propizio al dogma, che è una proposizione per sua natura indimostrata, anzi intrinsecamente indimostrabile? Tanto più che di prove estrinseche non può parlarsi, una volta che, a parte la considerazione che l'estrinsecismo è in opposizione di spirito, di attitudine e di metodo con tutto il pensiero moderno, una tal prova poggerebbe su di un presupposto, già per il suo solo fatto sufficiente ad annullarla, come quello in cui si presupporrebbe appunto ciò che deve esser provato, si presupporrebbe cioè la trascendenza dell'autorità onde l'affermazione dogmatica emana.

Ed, anche a voler rinunciare alla prova, a volersi uniformare senza discutere alle affermazioni dell'autorità, come un individuo ragionevole potrebbe aderire a un dogma, senza almeno in precedenza comprendere e definire ciò a cui aderisce? e come potrebbe comprendere e definire se la realtà affermata è per sua definizione incomprensibile e trascendente al pensiero?

Invincibili appaiono queste difficoltà, ma nemmeno una non immaginabile vittoria varrebbe a conciliare i dogmi con la vita ed il pensiero

moderno, da cui resterebbero pur sempre esclusi come inutili ed infecondi, poichè la immutabilità e la trascendenza loro li renderebbe sempre incommensurabili con la scienza positiva, estranei al progresso, che è la vita, anzi l'essenza del pensiero.

Queste le istanze contro il dogma e ad esse non si può spregiudicatamente negare valore perentorio. Si deve dunque concludere che il pensiero moderno escluda definitivamente il dogma?

Il Le Roy crede che no. Egli afferma che le istanze accennate sono valevoli non contro la realtà del dogma, ma contro una particolare, sebbene volgare maniera di concepirlo, anzi di preconcepirlo. Non il dogma è ruinato ma il pregiudizio intellettualistico, secondo cui il dogma è costituito da un'enunciazione esclusivamente teorica, da un'enunciazione, alla quale si possa e si debba aderire in modo puramente intellettuale. Ma il dogma così inteso sarebbe non solo opposto al pensiero moderno, anzi contraddittorio in se stesso. Come infatti prestare una giustificata adesione teorica a enunciati i quali sono e per loro natura debbono essere scorretti, i quali, a parlar chiaro, si chiamano dogmi, proprio perchè possiedono tutti i caratteri antagonistici a quelli che rendono corretti gli enunciati?

D'altra parte, dal punto di vista dell'adesione teorica, i dogmi sono solidali col sistema filosofico entro il quale si sono formati, e fuori di esso perdono non solo l'interpretazione e la collocazione concettuale, ma anche ogni consistenza e significato teorico, divengono cioè vane collezioni di parole. Ora è ammissibile che per accettare un dogma occorra togliergli il significato, oppure accettare tutto un sistema filosofico, che infine per essere cristiani e non rinunciare alla propria ragione occorra convertirsi a tutti i molti sistemi, alessandrini, scolastici etc., magari contradittori, magari disparati, entro i quali si sono formati i molti dogmi del cristianesimo?

E, del resto, fermo tenendo il punto di vista intellettuale, come, se il dogma è logicamente deducibile, vi sarebbe libertà nell'assenso alla fede cristiana? e se tale deducibilità è negata, come garentire la verità del dogma, come costituire un'apologetica, quando, fuori della coerenza discorsiva, l'intelletto non riconosce garenzia di verità?

Il vero è che bisogna invertire i termini della questione, bisogna abbandonare il pregiudizio intellettualistico, pel quale gli apologeti creano la forza delle obbiezioni nell'atto stesso, nel quale credono di difendere e di fondare la verità della fede.

Certo nel dogma è un senso intellettuale e un'efficacia pratica. Ma è falso ritenere che esso sia costituito dal primo e che la seconda sia rispetto a questo null'altro che una conseguenza più o meno necessaria. Il fatto è che il dogma essenzialmente e principalmente non vuole conferire all'accrescimento delle nostre conoscenze, ma imprimerci una determinata direzione di vita. Uniformarsi praticamente alle prescrizioni notificate dal dogma, praticare quella misteriosa realtà, viverla, ecco l'interessante. Il significato, la funzione teorica è cosa che vien poi, non lo costituisce, ma ne consegue. Nel campo della conoscenza il dogma non spiega, non aggiunge, non afferma, ma nega, esclude, vieta quelle costruzioni teoriche che possono riuscire dannose alla sua pratica; denuncia pericoli, non comunica cognizioni.

Che importa che la realtà sottogiacente alla formula dogmatica non possa essere teoricamente determinata se non in modo provvisorio, negativo, *via remotionis,* quando affermativamente, definitivamente, irreformabilmente ne resta determinato il significato morale?

Libera la filosofia, purchè rispetti la pratica, di attaccarsi alla teoria e di variarne a suo modo le costruzioni; libero l'individuo, purchè fermo e identico lasci l'oggetto della fede, di mutare, a seconda delle esigenze sociali, il modo di pensarlo o di accedervi.

***

Ora, domando io, basta questa semplice correzione nell'interpretazione dogmatica, questo spostamento della prescrizione dalla teoria alla pratica, per garentire quella libertà speculativa, la cui offesa era il grande ostacolo all'accettazione del dogma? o non piuttosto la questione resta dopo tutto allo stato di prima e la correzione dei suoi termini e la determinazione della sua portata non fanno che mettere in maggior luce la mutua incompatibilità fra il dogma ed il pensiero?

***

Intendiamoci anzi tutto. L'adesione pratica, che, secondo il Le Roy, il dogma richiede, non è un gesto cieco, una passiva ed incosciente esecuzione, non è qualche cosa di opaco, di

refrattario ed eterogeneo al pensiero. Il Le Roy non si è nascoste le contradizioni, in cui si sarebbe impigliato accedendo a una tale veduta; dirò di più: egli non ha saputo dominare la intima repulsione che tutto il suo modo di pensare, tutti i suoi sforzi anteriori, volti a sospendere perfino la materia allo spirito, a ridurre ed esprimere i suoi fatti in termini di coscienza, dovevano ispirargli verso una recisa e definitiva dicotomia di intelletto e di azione, di teoria e di pratica. Egli anzi esplicitamente dichiara di voler prescindere dalle dissociazioni concettuali, che separano ed oppongono questi due termini, di volersi cioè porre nel centro della vita concreta, nella sintesi ancor vergine dell'intuizione anteriore e superiore a ogni discorso. Egli dice e ripete che per azione intende azione-pensiero, vale a dire l'atto della vita nella sua ricca originalità, non ancora mortificata negli schemi logici, impoverita e falsificata dal verbalismo convenzionale. Aderire praticamente al dogma per lui significa aderirvi non con la vuota intelligenza, non col gesto cieco, ma con tutta l'anima.

Ma, proprio in vista di tali considerazioni, io domando: Come può garentirsi la libertà alla filosofia dopo di aver presupposto la irreformabilità e la infallibilità delle affermazioni dogmatiche, dopo di aver presupposto la rivelazione?

Il Le Roy risponde insistendo in quella sua distinzione fra realtà notificata e formula di notificazione, fra dogma e speculazione filosofica fatta in occasione del dogma; e non si accorge che in tal modo la filosofia è da lui condannata a eternamente baloccarsi coi mezzi di comunicazione verbale, magari è licenziata a trascinarsi sulla corteccia delle cose, ma resa per sempre impotente a penetrarne l'intimità e lo spirito. Sì, egli accorda la libertà alla filosofia, ma solo in quanto la bandisce dalla realtà e dalla vita, ma solo in quanto la destituisce da filosofia e la degrada alla condizione di discorso comodo, sarei per dire di gioco verbale. La filosofia è libera dal dogma, ma solo perchè fuori del δόγμα non vi è che δόξα, che opinione.

Quella insomma che gli sembra una dichiarazione di libertà è semplicemente una dichiarazione d'incompetenza.

***

Ora questa conclusione è nelle idee e nei fini del signor Le Roy? e, quando egli afferma di parlare in nome della filosofia, è in nome di questa vanità che intende parlare?

A guardare il complesso della sua opera parrebbe che no; certo non vana egli credeva la filosofia, quando, sin dalle prime pubblicazioni, la distingueva dalle scienze positive proprio in quanto essa ne risolve e ne supera il nominalismo e il convenzionalismo. Non vana, ma vera e profonda adesione alla realtà; e di fronte alle scienze particolari che sono arbitrarie costruzioni dell'intelletto cui la pratica impone l'orientamento e gli schemi; essa era per lui la ricca e vivente intuizione della realtà, la quale dovea superare non solo ogni frazionamento discorsivo, ma anche ogni preoccupazione pratica, essa cioè era la speculazione libera e disinteressata.

***

Ma non più libera, non più disinteressata ora sarebbe se dovesse adempiere sia pure a quella sola obbligazione che secondo il Le Roy le incombe, se cioè la sua teoria fosse obbligata a giustificare le regole pratiche del dogma. L'attitudine del filosofo non sarebbe più quella dell'indagatore spregiudicato, ma dell'avvocato stipendiato. Nel pagarlo il cliente lo lascia arbitro nello scegliere le parole della difesa, ma gli toglie la libertà di dubitare della consistenza del suo diritto.

Se dunque la filosofia non è esclusa dalla realtà, se non è estranea alla vita, essa non si muove in un piano differente da quello del dogma. Se poi è anche libera (e per lei la libertà è la condizione della vita, anzi è la vita medesima), se poi è anche libera allora non può ammettere presupposti teorici nè pratici, allora nessuna rivelazione può imporle *ab extra* o notificarle i suoi dati; — i suoi problemi la filosofia se li pone essa stessa e non se li lascia porre dal dogma. La filosofia, se è realtà e non vana parola, è la negazione del dogma.

Ecco perchè il signor Le Roy, per giustificare la sua attitudine, è obbligato a trattenere la filosofia proprio in quel campo dell'intelletto astratto, dal quale, sotto pena di morte, l'aveva condannata ad uscire; è obbligato ad accettare come definitiva la distinzione fra teoria e pratica nell'atto stesso in cui la dimostra provvisoria. Superare quella distinzione sarebbe stato uccidere il dogma col pensiero o il pensiero col dogma.

***

Intima contradizione del modernismo!

Esso è insieme un dogmatismo e un idealismo. Ma il dogmatismo è sfiduciato e sente il bisogno di rivolgersi alla filosofia per chiederle, se non una dimostrazione della fede, il che sarebbe impossibile, almeno un'esortazione a credere e un incoraggiamento. E perciò si arma della critica idealistica, e rovescia, sgretola l'intera natura illuso di trovare nel grembo di lei l'esigenza del soprannaturale. La chiesa cattolica, la quale teme l'insinuarsi della critica nella bruta compattezza delle sue strutture tradizionali, guarda — e non a torto — con diffidente ostilità questo entusiasmo modernistico, che maggiormente minaccia di corroderne le basi perchè sorge e si svolge nel suo seno, perchè delude le sue difese altamente e schiettamente proclamando sè stesso apologetico e difensivo della fede.

Ma l'idealismo è timido, insufficiente a sè stesso e ha bisogno che altri lo avvii e lo sorregga, porgendo e imponendo i dati e i fini alla sua critica. E alla costatazione dell'attuale insufficienza e impotenza del pensiero, dove la libera filosofia non scorge che lo incoraggiante additamento di un limite da oltrepassare, di un irrazionale da eliminare, quest'apologetica, dichiarando sè stessa provvisoria, assegna un valore definitivo e assoluto, che sarebbe spaventevole, se essa non si affrettasse a velarne di parole il triste aspetto ed a vedere nella presunta disfatta del pensiero la prova di una divinità trascendente; sicchè da quella non riceve un acre eccitamento all'azione, ma un religioso invito all'adorazione. Sì, nelle mani sue quella impotenza, proprio acquistando significato universale, si trasforma in universale capacità di postulazione, diventa cioè il fatto della vocazione sovrannaturale a tutti rivelato nel segreto del cuore. Ed è proprio nella coscienza dell'insufficienza che l'apologetica è costretta a vedere la grazia sufficiente.

Ma in mezzo a tutti questi artifici verbali il dissidio fra autorità e libertà, non composto ma acuito, risorge e irride i laboriosi tentativi di conciliazione, poichè esso non si concilia che mediante la soppressione di uno dei suoi termini.

Quando il libero pensiero giustificasse l'autorità, cioè la risolvesse nel flusso della sua dialettica, egli la distruggerebbe come tale. Una autorità, che ha bisogno di essere autorizzata, che esiste perchè giustificata dal pensiero è un'autorità che ha rinunciato al principio della sua essenza e della sua esistenza.

E così la libertà — quando essa dovesse la sua ragion d'essere non a sè stessa, ma a una concessione dell'autorità, avrebbe perduto il suo diritto ad esistere, poichè avrebbe perduta la sua autonomia, non sarebbe più libera.

E questa contradizione è la debolezza insanabile del cosiddetto immanentismo. Certo la contradizione può anche essere uno stimolo di progresso, lo stimolo per eccellenza, se così piace. Ma il superarla è la condizione indispensabile per la vita, e l'immanentismo non può, perchè quella contradizione lo costituisce e lo definisce, perchè esso è quella contradizione. Superarla sarebbe suicidarsi.

Tragico ed assoluto dissidio fra la carne e lo spirito: la carne che aderisce all'autorità della chiesa; lo spirito che anela alla libertà dell'idea. Tragico e forse anche interessante per noi che lo guardiamo; ma doloroso per coloro che sinceramente lo vivono. Non però vano è quel dolore che, dissimulato ma profondo, penetra tutta l'opera di questi apologeti e la porta talvolta all'altezza delle più delicate e sentimentali opere d'arte. Non però vana è quella sincerità la quale riscatta il loro lavoro dalla apparente inutilità e lo convalida e lo avvia a fini riposti, cui essi forse ora non sanno, cui noi non sappiamo pensare. Poichè nulla per lo spirito perisce di quanto sia stato operato con purezza di intendimenti e con sincerità di fede.

A. A. Zottoli.

Marcel Thibault. — *La jeunesse de Louis XI* (1423-1445). — Paris, Didier, 1907 (un volume in-8.°, pp. 554).

C'est assurément un beau sujet que l'histoire de la formation psychologique de Louis XI, dont le règne marque une étape décisive dans les annales de la monarchie française. M. Thibault a été séduit par l'espoir d'expliquer la genèse de ce caractère si énigmatique, si attirant, si inconnu. C'est déjà un mérite de l'avoir tenté. D'ailleurs, il n'a pas voulu se borner à une simple étude de caractère, pourtant si difficile. Il a voulu aussi donner un tableau d'ensemble de ces vingt-trois années où s'élabore, avec le génie du prince, la destinée du pays; où l'enfant royal devient homme, mari et veuf, fait son triple apprentissage d'homme de guerre, de diplomate et de politique. Le livre est donc divisé en quatre parties; deux desquelles (I et IV) sont plutôt biographiques, deux autres (II et III) surtout historiques et

descriptives. L'équilibre se trouverait ainsi parfaitement réalisé, si dans ces deux parties II et III la figure du dauphin n'était un peu obscurcie et écrasée par le détail des événements antérieurs.

Le livre de M. Thibault est à deux étages, comme il sied à un honnête livre d'érudition, en vertu d'une règle dont le seul Frédéric Masson est provisoirement dispensé. Au bas des pages une annotation presque toute bibliographique dénote une grande richesse de documentation, tant par les sources imprimées que par les inédites, tant par les sources narratives que par les pièces d'archives. Les *Lettres de Louis dauphin* éditées par feu Charavay, Parceval de Clagny, Chartier, Jean de Wavrin, Mathieu d'Escouchy, etc., furent son pain quotidien. Les archives nationales à Paris et en province ont été largement fouillées, et souvent, semble-t-il, avec bonheur. La plupart des travaux modernes sont familiers à l'auteur. Il serait plus aisé de s'en assurer s'il avait pris soin de munir son livre d'un index alphabétique, et d'une liste bibliographique des sources consultées, qu'on est vraiment en droit de s'étonner que manque ici. A cette lacune près, on retrouve ici dans le rez de chaussée du livre de M. Thibault l'érudition et la conscience du bon et diligent chartiste bardé de fiches et de références. C'est un travail sérieux sur lequel on pourra faire fonds. A l'étage supérieur M. Thibault n'a pas suivi une méthode aussi rigoureuse. M. Denis lui a justement reproché des longueurs qu'aucun document ne motive ou n'excuse, des digressions, des fioritures: « La première partie de son livre pourrait facilement être diminuée de moitié sans que l'on y enlevât rien d'utile » (*R. Hist.*, XCVII, 175). Notons aussi la tendance à déduire parfois, sans y être expressément autorisé par les textes, les conséquences d'ailleurs probables des événements, à supposer la mise en scène, la pose du décor, e. q. s. On est ici sur la pente de l'ancien monologue historique et de l'histoire romancée à la Lenotre, et c'est le danger du système. Ce n'est pas d'ailleurs un grief imputable au seul M. Thibault, mais une tendance à plusieurs jeunes historiens soucieux de faire des livres accessibles au grand public, point rébarbatifs, soucieux de polir les formes rugueuses de la pure érudition. On reconnaît sur ces chartistes l'influence souriante de M. Paul Meyer. Il faut éviter le pédantisme; mais la légéreté a le sien, dont plusieurs ne se défient pas. On ne saurait trop encourager M. Thibault à revenir à la simplicité toute nue qui convient a la vérité.

Si les bornes de cet article le permettaient, il y a des points que j'aurais aimé à discuter avec M. Thibault. Je crains qu'il ne se perde parfois dans des hypothèses plus ingénieuses que démontrables quand il essaye de déterminer l'influence qu'ont eue sur Louis XI ses premières impressions d'enfant. Le rôle de Louis dans la Praguerie aurait dû, me semble-t-il, être étudié de plus près: peut être le prince a-t-il été la dupe ou même l'otage de ceux qui l'avaient pris pour chef. La célèbre campagne de 1444 ne me paraît pas fort éclaircie par le récit un peu superficiel de l'auteur. Enfin la question des relations du dauphin avec sa femme et le petit problème que pose la mort de la malheureuse Marguerite d'Écosse, auraient mérité d'exercer plus longuement sa perspicacité.

Malgré ces réserves, assez légères, on le voit, le livre de M. Thibault n'en reste pas moins un très sérieux et très utile travail. Il sera indispensable à quiconque voudra désormais étudier Louis XI et le règne de Charles VII, et il faut souhaiter que M. Thibault continue avec la même solidité, — et un peu plus de simplicité, — l'histoire de la vie et du règne de Louis XI.

L.-G. PÉLISSIER.

Leone Fontana. — *Bibliografia degli Statuti dei comuni dell'Italia superiore.* — Torino, Bocca, 1907 (voll. 3 in-4.º, di pp. xvi-510, 504, 524).

Dell'autore di questa Bibliografia discorre con nobili parole Paolo Boselli nella prefazione al primo volume. Il Fontana, nato a Torino il 31 gennaio 1836 e mortovi il 9 febbraio 1905, ebbe parte lunga ed importante nell'amministrazione della sua città, e fu negli ultimi anni della sua vita senatore del Regno. Stimato da tutti per la sua capacità ed operosità, venerato pel suo animo retto e benefico, la sua vita resta, nella memoria di coloro che lo conobbero, una vita, sotto ogni aspetto, esemplare.

Il Fontana era anche assai versato negli studii storici, ed occupò gli ozii, lasciatigli dalle pubbliche faccende, nel compilare l'opera che abbiamo annunziata. La quale, conforme al carattere di lui, è di quelle, che, mentre costano lunghe e penose fatiche e riescono uti-

lissime agli studiosi per generazioni e generazioni, non recano ai loro autori nè estrinseche soddisfazioni di amor proprio nè lucri di sorta: ché anzi importano grossi sacrificii pecuniarii.

Questa ricchissima Bibliografia del Fontana dà il catalogo, ordinato alfabeticamente e suddiviso per materie e cronologia, degli Statuti dei comuni dell'Italia superiore, fino alla Lunigiana e alla Garfagnana comprese e fino alla Romagna, esclusa la parte di questa che si dice toscana: vi rientrano gli Statuti dei comuni della Sardegna, della Corsica, della Dalmazia, del Canton Ticino, del Trentino, dell'Istria e delle altre terre italiane che sono sopra di quel limite geografico. Vi sono notati così i codici come le stampe; e per gli Statuti dei quali si ha ricordo ma non si conserva il testo, è additata la fonte storica che ne reca la notizia o l'indizio. Le indicazioni sono di prima mano; salvo pochissimi casi nei quali l'autore fu costretto a rimandare ad altri bibliografi per stampe e codici da lui non potuti vedere.

Il Fontana lavorò a quest'opera per circa trent'anni; anzi, per addestrarsi nel metodo da seguire in essa, volle per qualche tempo prestar servizio presso l'Archivio di Stato di Torino. Incontentabile, la lasciò ancora manoscritta quando fu colto dalla morte. Ma i figliuoli di lui, sentendo il dovere che loro incombeva verso gli studii e mostrando quanto in loro fosse efficace l'esempio paterno, l'hanno ora data in luce in un'edizione correttissima e anche tipograficamente ammirevole.

B. Croce.

La *Vita Nuova* per cura di **Michele Barbi**. — Milano, Ulrico Hoepli, 1907 (8.°, pp. CCLXXXVI-104). (Società Dantesca Italiana).

Di questa edizione della *Vita Nuova* sono state fatte molte lodi da parecchi specialisti. Il breve spazio qui consentito non ci permette una lunga disamina del volume, ma quel che sarà qui rilevato fugacemente permetterà al lettore di formarsi un'idea adeguata di questa tanto attesa edizione del libello di Dante. Mi limito dunque a indicare una breve serie di luoghi scelti a caso, in cui il testo è evidentemente scorretto.

In IX, 2: « E tutto ch'io fosse a la compagnia di molti, quanto a la vista l'andare mi dispiaceva sì che ecc. ». Il senso qui non mi pare che possa esser dubbio. Dante vuol dire che *solo in apparenza* (« quanto a la vista ») era a la compagnia di molti; nel fatto se ne stava solo co' suoi pensieri, sicchè a nulla gli serviva, per distrarsi dalla noia del viaggio, la compagnia di que' molti. Tanto malvolentieri lasciava Firenze e Beatrice! È poi da osservare che tutte le volte che nel nostro testo ricorre l'espressione « quanto a la vista », non dissimile dall'altra « quanto da la mia parte; quanto da la parte di ecc. », essa va riferita, come quell'altra, sempre a ciò che precede, e non già a ciò che segue nel discorso. Il B. invece ora la mette tra due virgole come in IV, 1; XXXV, 2; ora no, come qui e in XII, 3 con pregiudizio del senso. — XI, 3: « elli [Amore] quasi per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo... molte volte si movea come cosa grave inanimata ». Il *quasi* qui si lega evidentemente con « tale », e non già a « soverchio ». Dante vuol dire che, per il soverchio di dolcezza che Amore provava in lui, il suo corpo diveniva *quasi tale* che si moveva come fosse inanimato. — XII, 7: « voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza che io tengo sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu preghi lui che li le dica: ed io, che son quelli, volentieri le ne ragionerò ». Qui il senso non corre. Il punto dopo « puerizia » rende inintelligibile il pensiero del poeta, o meglio il non aver compreso che le parole « e di ciò chiama testimonio colui che lo sa » costituiscono una parentesi. Lo mostra all'evidenza il costrutto dell'intero periodo ora malamente spezzato, in cui la proposizione *e come tu preghi lui* è legata per coordinazione a *e come tu fosti suo*, dipendenti entrambe da *voglio* ecc. — XII, 8: « non le mandare [queste parole] in parte senza me, ove potessero essere intese da lei ». Anche qui il senso non corre: *ove* si lega a *in parte*. Amore raccomanda a Dante di non mandare *senza di lui* in nessuna parte i suoi versi. Dopo « parte », dunque, virgola. — XII, 17: « questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa ». Ma « ancora » si riferisce a « più dubbiosa ». Dante si vuol richiamare qui al cap. XXV. Dopo « libello » occorre dunque una pausa. Simili trasposizioni nella *Vita Nuova* sono, come si sa, del tutto comuni. — XIV, 10: « e propuosi*le* di dire ». Il « le » va staccato da « propuosi », giacchè è evidente che Dante qui ripete le parole dette poco prima nello stesso periodo: « propuosi di dire parole ». Il « le » dunque non vale *a lei*, ma si riferisce a *parole: le di dire*, sta, con trasposizione comunissima in Dante, invece di *di dirle* (= le parole). — XIV, 13: « Questo sonetto non divido... con ciò sia cosa che per la *sua* ragionata cagione assai sia manifesto ». Deve dire « per la *sopra* ragionata », come hanno i codici I e H del Beck e il codice Pesarose, ora a Cento, e s'intende che vuol dire che non lo divide o spiega, per averne esposto minutamente l'origine nella prosa precedente al sonetto, com'è di fatto. Tanto vero che ripigliando il suo discorso Dante continua: « Vero è che tra le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto si scrivono dubbiose parole, cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spi-

riti ecc. », nè può esser dubbio che in queste e nelle precedenti sue parole non sia una medesima e manifesta allusione a ciò che egli ha detto di già innanzi, nel non breve paragrafo proemiale. — XVIII, 1: « ed io passando appresso di loro, sì come da la fortuna [l. Fortuna] menato, fui chiamato da una di quelle gentili donne ». Il codice di Pesaro, che fra tanti errori de' soliti ho ragione di ritenere ci conservi più d'una lezione originale, e in più d'un luogo integra il nostro testo, legge: « sì come da la fortuna menato *fui*, fui chiamato ecc. ». L'omissione del primo « fui », così necessario a compiere il senso della frase, è facile comprendere come sia avvenuta, a cominciare da' più antichi apografi, seguendone subito dopo un altro. — *Ibid.*, 4: « in quello [il saluto di Beatrice] dimorava la beatitudine *chè* era fine di tutti li miei desiderii ». Non « chè », ma *che*, la quale: la qual beatitudine, che è una cosa medesima col saluto, era fine ecc. Il codice di Pesaro, tanto bistrattato dal nostro editore, ha qui: « fine di tutti i miei *buoni* desiderî », e *buoni* parlandosi di « desideri » e volendosi Dante discolpare presso le donne che finiscono col provargli che i suoi desiderî non erano in tutto spogli di sensualità (« buoni ») non pare soverchio, nè può essere una scesa di capo d'un copista qualunque, quando poi questi si mostra in generale frettoloso e distratto. — XIX, 22: « s'elli avvenisse che molti *le* potessero udire ». In tutto il periodo Dante parla sempre della *canzone*, e solo per incidenza delle « divisioni », che del resto dovevano essere note *per forza* a quanti capitasse fra mani il libello. Con quelle sue parole egli vuole alludere a' suoi futuri lettori, che, per modestia, mostra di credere che non sarebbero poi stati molti; e ciò a temperare le espressioni di superbia che precedono in questo tratto. Del resto, parlandosi delle divisioni Dante non avrebbe mai adoperato il v. *udire*, in luogo di *leggere, apprendere leggendo*, mentre *udire* invece riesce quanto mai appropriato se s'ammette che egli parli qui della sua canzone. E così subito dopo, di questo stesso componimento: « con ciò fosse cosa che alcun amico *l*'udisse » ossia *la* udisse. Dunque: « *la* potessero udire »: non si parla che della canzone. — XXI, 1: « vennemi volontade di volere dire, anche in loda di questa gentilissima, parole per le quali io mostrasse come per lei si sveglia questo Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, mirabilmente operando, lo fa venire ». Conformemente al senso de' versi che qui Dante ci spiega (I versi sono: Ne li occhi porta la mia donna Amore, *Per che si fa gentil ciò ch'ella mira*) e in armonia con la spiegazione che egli stesso ce ne ripete daccapo poco dopo, bisogna leggere: « ma là ove non è, in potenza... lo fa venire ». Infatti nella Divisione scrive: « e questo è tanto a dire quanto *inducere Amore in potenza ove non è* ». Nel sonetto precedente *Amore e 'l cor gentil* Dante ha voluto spiegarci come Amore si svegli ne' cuori gentili ove di già è (« ove dorme »); qui come venga in potenza « ove non è », cioè ne' cuori indifferenti perchè non da esso per anco ingentiliti, che è il primissimo stadio d'Amore, che dura finchè esso non vi si sveglia per *cosa piacente*. — XXIII, 15: « Allora, cominciandomi dal principio sino alla fine, dissi loro quello che veduto avea ». Pare impossibile che il B. non abbia corretto da sè: « cominciandomi dal principio, sino alla fine dissi loro quello ecc. ». — XXIII, 22: « visi di donne m'apparver crucciati Che mi dicean pur — Morràti, morràti ». Sulla scorta del Rajna, il B. ritenne impossibile che il « pur » si avesse a unire a « Morràti », a fine d'intendere, conformemente a tutto il racconto fattoci qui minutamente da Dante: = non solo Beatrice, che hai visto morta (nella visione) ma *anche tu, tu pure morrai*. Ma che così si debba intendere lo mostra, e apertamente, Dante stesso, che raccontandoci in prosa la sua visione sulla scorta de' versi della canzone in cui è narrata, scrive: « apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano Tu *pur* sei morto! ». Ed infatti, subito dopo, altre orribili donne gli dicono: « Tu se' morto! ». Perchè poi al Rajna qui *pure* nel senso di *anche, ancora* non sia sembrato possibile, non son riuscito ancora a capacitarmene. — XXV, 1: « fosse [Amore] non solamente sostanzia intelligente, ma sì come fosse sostanzia corporale ». Tutti i codici hanno: *sustançia intelligençia:* mi par quindi indubbio che nell'archetipo si dovesse leggere: « sustançia *con* intelligençia. — *Ibid.*, 2: « E che io dica di lui come se fosse corpo, ancora sì come se fosse uomo, appare per tre cose ». Come il B. non ha visto che qui « ancora » si lega con « appare »: « appare ancora per tre cose »; e che « sì come se fosse uomo » [= anzi come se si trattasse d'un uomo] è un inciso? — XXX, 11-12. A' versi 31-2 bisognerà invertire certamente le rime *doglia* e *voglia*. Dante qui, come si vede subito, considera due casi opposti: nessun alto ingegno, se è villano, ossia non ingentilito da Amore, può farsi un'idea di quel che era Beatrice, e per questo appunto non può sentire in alcun modo *voglia* di piangerla: invece, chi ricorda quale ella fu, spoglia l'anima d'ogni conforto e *à ben* (*m'à ben* non *ma ven:* il *ven* è ripetuto erroneamente dal v. precedente) tristizia e *doglia* di (= tale da) sospirare e di (= da) morirne di pianto. Esempi di *di* per *tale da* non occorre che io indichi al B. — XXXI, 13: « E quando 'l maginar mi *ven* ben fiso, Giugnemi ecc. ». Il B. dice qui che la lezione *tien* non ha alcun fondamento ne' mss. e che fu introdotta *arbitrariamente* dagli editori pesaresi. Non è certo un'espressione felice per dire che quella lezione si trova nel codice già di Pesaro ora Maiocchi, che, come ho già detto, presenta un numero di lezioni che a me pare che risalgano senza dubbio all'archetipo. Dante, sebbene a rovescio, ripete la frase medesima nella canzone *Io son venuto*, vv. 12-13: « La mente mia, ch'è più dura che pietra In *tener* forte immagine di pietra ». — XXXVIII, 1-2: « tanto che lo cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E

quando *io* aveva consentito ciò, e io mi ripensava sì come da la ragione mosso ecc. ». È il *cuore* che consente, come mostrano le parole precedenti: di sè Dante parla appresso, evidentemente (« *io* mi ripensava »). Infatti più codici, fra cui quello di Pesaro, così scomunicato, non hanno quel primo *io*. — XLI, 3: « Ne la seconda dico *per che* [il mio pensiero] va là suso ». Ma qui la vera lezione è *perchè*. Il testo poetico che qui Dante commenta ha infatti: « Intelligenza nova, che l'Amore Piangendo mette in lui, *pur su lo tira* », con le quali parole e' spiega in realtà *perchè*, ossia come avviene, che « il suo pensiero » salga sino in Cielo. — *Ibid.*, 6: « con ciò sia che lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime, sì come l'occhio debile a lo sole ». L'edizione di Pesaro, con parecchi codici, integrando il testo: « l'occhio *nostro*, debole a lo sole ». Dante infatti sapeva che p. es. l'occhio dell'aquila, a differenza dell'occhio umano, poteva affisarsi nel sole. — *Ibid.*, 12: « Vedela [Beatrice] tal, che quando 'l [il sospiro che esce dal cuore] mi ridice, Io no l'intendo, sì parla sottile Al cor dolente, *che* lo fa parlare ». Poco si capisce così ciò che ha voluto dire Dante. Il poeta vuol significare che il sospiro del cuore, tornando dal Cielo dove ha visto Beatrice, parla al cuore, e parla ad esso solo, *perchè* questo, questo soltanto, non lui, Dante, può farlo parlare e può intenderlo. Egli si contenta di capire all'ingrosso che quegli parla della sua *beatitudine*. Dunque: *ch'* (= giacchè) *è* ecc.

ENRICO SICARDI.

Varia.

Hélot A. — *Journal politique de Charles de Lacombe député à l'assemblée nationale* - Tome I. — Paris, Picard, 1907 (pp. 324).

Delle numerose ed importanti pubblicazioni della benemerita *Société d'histoire contemporaine* questo è il primo volume che si riferisca ad avvenimenti di storia recentissima, posteriori cioè alla caduta del secondo impero. Si allarga dunque il campo delle indagini storiche, finora limitate alla rivoluzione, al primo impero, alla restaurazione; ed è cosa buona; perchè le nuove generazioni troppo trascurano l'opera di quella, che le ha immediatamente precedute. Il giornale che ora si pubblica ha una certa importanza, perchè Carlo di Lacombe, fiero avversario dell'impero napoleonico ed eletto deputato all'assemblea nazionale nel 1870-71, prese attiva parte alle discussioni politiche, che ebbero luogo in quell'assemblea durante la presidenza del Thiers ed i primi anni del governo di Mac-Mahon, mostrandosi fautore del ristabilimento della monarchia, ma senza entusiasmi nè per il ramo legittimo nè per la Casa d'Orléans.

Il suo diario, che è preceduto da una notizia biografica (forse troppo ampia e minuta) di A. Hélot, fornisce notevoli notizie sulle piccole cospirazioni di corridoio, sulle lotte dei vari gruppi parlamentari, sugli intrighi dei legittimisti e degli orleanisti, che portarono alla caduta del Thiers ed alla proclamazione del settennato di Mac-Mahon. C. MANFRONI.

Part II of the *Tadhkiratu 'l-Awliyá* (« Memoirs of the Saints ») of Muhammad ibn Ibráhím Farídu 'd-dín 'Attâr, edited in the original persian, with preface, indices and variants, and a comparative table showing the parallel passages which occur in the Risálatu 'l-Qushayriyya of Abu 'l-Qásim al-Qushayri, by **Reynold A. Nicholson**, M. A. — London, Leide, 1907 (pp. 119 + 361).

Il prof. Nicholson, dell'università di Cambridge, di cui sono ben noti gli studi sul sufismo, completa con questo volume la pubblicazione della *Tadhkiratu 'l-Awliyá* del celebre poeta mistico persiano 'Attâr († 1230), la quale è una specie di Legenda sanctorum, la più antica che esista in persiano, contenente detti e leggende dei primi quietisti o mistici dell'islamismo, in 72 articoli o biografie. L'A., che fin da ragazzo ebbe inclinazione per la vita ascetica (vol. I, p. 5, l. 23) e che, al dire di Dawlatshâh, aveva letto e raccolto ben 4500 opere di maestri nella vita spirituale, ci offre qui del materiale copioso e prezioso per la storia del sufismo, e ben a ragione l'opera vede ora la luce nella serie dei *Persian Historical Texts*, nonostante la scarsità dei dati biografici e le incongruenze storiche che vi si notano (1).

Lo stile, quando l'A. non si perda in astruserie metafisiche, è in generale semplice ma conciso (2), spesso geniale; troviamo ad es. a p. 110: dissero [allo Shaykh 'Alì Sahl Isfahânî]: 'dì a noi qualcosa della conoscenza [di Dio]'; rispose: 'chiunque pensi di esser a lui più vicino in verità ne è più lontano: [a lui] avviene come ai fanciulli che quando il sole entri per uno spiraglio e essi vedano il pulviscolo, vogliono nel loro pugno stringere [il raggio], ma aperta la mano nulla vi trovano'; nè mancano passi di una rudezza che a noi sembra eccessiva, ma caratteristici per i costumi del tempo (vedasi ad es. p. 172, l. 18-22).

Alla Tadhkira fa seguito un Supplemento contenente altre 25 biografie e che il Nicholson propende a credere sia, almeno nella sua prima redazione, opera dello stesso 'Attâr: fra gli articoli più importanti va segnalato quello su Abû 'l-Hasan Khurqânî († 1033-34) di cui si narra, fra l'altro, un incontro con Avicenna (il quale in seguito ai prodigi osservati in

---

(1) Nella Prefazione persiana, che è una pregevole monografia storica intorno a 'Attâr, di Mîrzâ Muhammad Qazwînî, si osserva a questo proposito che l'A. mirava principalmente alla pietà o all'edificazione delle anime (I, p. XXIV-V).

(2) Muhammad Qazwînî dice di non conoscere in tutta la letteratura persiana un'altra opera che si possa paragonare a questa per grazia o semplicità di stile (I, p. XIX): la concisione, anche nella sostanza, è voluta dall'A., il quale rimanda talvolta il lettore per maggiori particolari ad altre sue opere, che però sembra siano andate perdute (I, p. 2-3; II, p. 99, l. 20).

quell'occasione si sarebbe volto agli studi filosofici) [1] e si riferisce pure un'arguta conversazione col principe Mahmûd di Ghazna.

La lingua della Tadhkira e di quasi tutta l'Appendice conserva molte forme arcaiche che il Nicholson illustra ampiamente nella Prefazione, in cui si indicano pure i passi paralleli della Risálatu 'l-Qushayriyya, una delle fonti di 'Attâr, dando così modo al lettore di verificare il testo persiano.

Nella lista delle Varianti si correggono alcuni errori incorsi nella stampa; però si legga a p. 91 l. 17 *sáheb* l. dh*áheb*, p. 174 l. 14 *áng* l. *án*h, p. 176 l. 20 *bejek* l. *bebek*, p. 177 l. 16 *faqir* l. *qaqir*, p. 203 l. 15 *cün* l. h*ün*, p. 326 l. 9 *ez* l. *er*, p. 327 l. 9 *birabbika* l. *bizabbika*.

L. Bonelli.

Heisenberg A. — Nikolaos Mesarites, *Die Palastrevolution des Johannes Komnenos*. — Würzburg, 1907 (pp. 77).

Una congiura di palazzo elevò per un giorno (il 31 luglio 1201) Giovanni Comneno soprannominato *il Grasso* al trono imperiale di Costantinopoli. Un testimone oculare, Niccolò Mesarites, compose un racconto particolareggiato di quella tumultuosa giornata. Il racconto rimasto finora inedito è pubblicato in questo fascicolo, che costituisce un *Programma* del Ginnasio antico di Würzburg. La figura del Mesarites è uscita dall'ombra secolare appunto in questi ultimi tempi per opera di A. Heisenberg primieramente e poi di altri bizantinisti, fra i quali vanno ricordati Emidio Martini e Domenico Bassi. I codici ambrosiani F 96 sup. e F 93 sup., che in origine formavano un tutto, contengono una raccolta degli scritti del Mesarites, una collezione eseguita, secondo Heisenberg, subito dopo la morte dell'autore. Lo scritto sulla congiura di Giovanni, nonostanti le sue lungaggini, le tirate retoriche e le nauseanti adulazioni all'imperatore Alessio III, è notevole per una certa efficacia narrativa, e soprattutto prezioso per taluni dati importanti circa la topografia degli edifizi imperiali e circa i tesori contenuti in alcune chiese attigue. Il Mesarites, che era skeuophylax del tempio della Madre di Dio presso il Faro, dovette difendere personalmente i tesori a lui affidati, contro le turbe accorse per far preda profittando del tumulto; e fu anche ferito e corse pericolo di essere trucidato insieme coi fedeli da lui raccolti per respingere gl'invasori.

L'edizione è stata condotta con molta diligenza e bravura, e l'editore ha aggiunto preziose note storiche e utili indici. Solo in pochi punti mi è sembrata necessaria qualche lieve emendazione o aggiunta; e trascrivo qui le mie postille marginali non per diminuire il merito dell'editore, ma per mostrargli la cura con cui ho esaminato la sua pubblicazione:

p. 22, 16 ἡ δὲ τῆς ταινίας κάθοδος τούτοις οὐκ εὔκολος — ἀπῃώρητο γὰρ ἐπὶ πολὺ πρότερον — καὶ ἀμηχανοῦντες ἦσαν . . . Si tratta del diadema che doveva staccarsi di sopra all'altare per incoronare Giovanni: ci si riuscì quando un frate portò una canna. Il πρότερον indica il tempo anteriore a questo aiuto, e d'altra parte con πολύ non dà senso. Si legga quindi: — ἀπῃώρητο γὰρ ἐπὶ πολύ — πρότερον καὶ . . .

p. 25, 35 τοὺς τοιούτους non dà senso in alcun modo a principio del periodo. Si ponga invece come chiusa del periodo precedente.

p. 27, 31 ἠνέῳκτο οὖν ἀθρόον κἀκείνη — πιστὸς ὁ λόγος θᾶττον ἢ λόγος — καὶ ὡς ἐν ῥιπῇ ὀφθαλμοῦ. Si parla di una porta che fu spalancata ' in men che non si dice e come in un batter d'occhio '. Le parole πιστὸς ὁ λόγος sono le sole da mettere fra le lineette.

p. 28, 25 ἐπὶ θρόνου ὑψηλοῦ καθεσθέντα καὶ ἐπηρμένου ha il codice, e non è veramente necessario di correggere in ἐπηρμένον come fa l'editore.

p. 36, 20 scriverei ἀποκνέετε e 40, 4 ἀποκνέειν. Lo scrittore non contrae per ragioni ritmiche, non solo alla fine dei periodi, ma anche dei singoli membri. Heisenberg p. 76 s. ha già raccolto notevoli osservazioni in proposito.

p. 41, 26 ss. il testo è molto turbato, e molto probabilmente ci troviamo davanti a una frettolosa contaminazione di due redazioni diverse. Certo le parole ἀνδρίαν ἐν . . . (31 s.) non si connettono in modo intelligibile con ciò che precede.

p. 48, 28 è citato tacitamente il verso 32 del *Prometeo* di Eschilo con la sostituzione di μὴ κάμψας a οὐ κάμπτων.

N. Festa.

Karsten R. — *Studies in primitive greek religion* (Öfversigt af Finska Vetenskaps-Societetens Förhandlingar, XLIX, 1906-1907, n. 1). — Helsingfors, J. Simelii Arfvingars boktryckeriaktiebolag, 1907 (pp. 101).

I filologi che studiano la religione e la mitologia antica, difficilmente, pensa il Karsten, si liberano da certi vecchi pregiudizi e da un errore di metodo. Essi danno, anche senza volere, soverchia importanza alle fonti letterarie e monumentali, mentre, per lo studio delle origini soprattutto, solo la psicologia e l'antropologia possono dar lume. Gli studi scientifici nel campo della religione greca sembrano al K. trovarsi ancora in uno stadio embrionale. Egli si accinge quindi a portare il suo contributo, con una rapida corsa attraverso gli elementi costitutivi della più antica religione greca. I quattro capitoli che compongono questo opuscolo trattano i seguenti soggetti: 1. divinità ctoniche, 2. divinità ipoctoniche, 3. il soprannaturale in relazione con l'uomo (ossessione, ispirazione; disastri attribuiti a demoni), 4. divinità olimpiche. Quest'ultimo capitolo è il più breve di tutti e vale quasi come appendice ai precedenti. Giacchè, opponendosi all'opinione un tempo prevalente, il K. ritiene che il culto delle divinità celesti abbia acquistato importanza solo più tardi, e che la religione più antica sia stata in sostanza una fede animistica, nella quale dominavano divinità terrestri e sotterranee, queste ultime comprendendo le anime dei morti. Sostenendo le sue dottrine special-

(1) Di un incontro dello stesso Avicenna con un altro santo musulmano (Abû Sa'îd bin Abî'l-khayr, + 1049) narra un'antica biografia del santo, anteriore alla Tadhkira (cfr. Rieu, *Catalogue of the persian mss.* in the British Museum, I, p. 342).

mente con opportuni raffronti con le presenti religioni di popoli primitivi, si trova naturalmente a polemizzare col Gruppe, con lo Schrader, con lo Steudling, a volte anche col Rohde, e d'altro lato si trova spesso d'accordo con Miss Harrison e con O. Kern.

L'opuscolo, pur contenendo molte importanti osservazioni e rettifiche di fatti e opinioni particolari, non si può considerare come un contributo originale di materiale nuovo, o almeno posto in una nuova luce. È piuttosto una giudiziosa e perspicua esposizione, che si avvicina per la forma alla nota conferenza del Kern, superandola per ricchezza d'informazioni, ma rimanendole addietro per l'efficacia dello stile.

Peccato che la stampa di queste pagine sia poco accurata, sicchè talvolta il lettore deve fermarsi a correggere per esempio un **me** in **we** prima di capire il discorso.

A carico dell'autore invece, se ho ben veduto, non si possono mettere se non piccole sviste. La più curiosa è quella che trovo a p. 71: « With Apulejus for example, a **poet** asks whether affections are brought within the minds of men by gods or if a bad passion is itself an evil deity »; e in nota: « Apul. De deo Socr », c. 14:

Dine hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido?

Se non altro, il nome di Eurialo doveva far ricordare al K. che quel poeta è nè più nè meno che l'autore dell'*Eneide* (IX, 184: Nisus ait: Dine etc.).

N. F.

I corsi estivi di Grenoble.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
PETRARCA.

Una diecina d'anni fa, visitando Grenoble di passata, mi prese vaghezza, nella mia qualità d'insegnante di francese nelle scuole secondarie italiane, di saggiare il corso che colà si teneva per gli stranieri durante le vacanze estive.

Il corso, da poco istituito, non mi parve, sin d'allora, fatto con un chiaro concetto del fine che dalla più parte degli stranieri accorrenti era perseguito. Però, i professori erano valenti e zelanti, e soprattutto geniali nelle molte conferenze che si tenevano. Così, senza troppo correr la Francia, si potevano, in quegli anni, sentire a Grenoble i più celebri professori di Parigi o d'altre università rinomate, i quali, durante le vacanze, facevano una piccola *tournée* nel mezzogiorno.

In quei pochi giorni che mi trattenni colà, notai súbito come, facendo astrazione dalle brillanti conferenze, dalle belle gite nei dintorni e dalla tradizionale gentilezza francese, l'insegnamento puro e semplice non riuscisse troppo efficace; poichè la più parte dei professori sembrava ammettere come dato quello appunto che era nei voti d'ogni straniero, ammetteva cioè, che tutti fossero ugualmente in possesso della lingua francese, sì da non aver mai bisogno d'essere aiutati col ricorrere alla lingua patria. E poichè nessuno degl'insegnanti si dimostrava capace intenditore delle varie lingue dei tre gruppi principali di stranieri — italiani, tedeschi, inglesi —, costoro forse non profittavano gran che.

Il profitto maggiore, come doveva naturalmente accadere, lo traevano senza dubbio dalla forzata convivenza familiare con francesi in una città francese, dove, non c'è che dire, si parla molto corretto.

Nondimeno, visto che il nostro ministro d'istruzione aveva preso qualche interessamento ai corsi estivi di Grenoble; saputo che Dino Mantovani ne aveva parlato con lode su pei giornali, e che, l'anno passato, grande era il numero degli studenti — e notevole anche quello dei professori italiani accorsi colà a perfezionarsi —, ho voluto rivedere, per un intero corso estivo, il funzionamento di quelle lezioni universitarie.

Giova però ch'io dichiari súbito che quanto sto per dire sui corsi dell'Università di Grenoble si riferisce unicamente all'efficacia dei medesimi rispetto agli studenti italiani siano dilettanti, siano professionisti.

Marcel Reymond, che fu già l'anima della nuova istituzione, non so bene per quale ragione, non se ne occupa oramai che molto alla stracca e se ne vive fuori della città nella sua bella villetta tutt'intento a lavori storici sull'arte nostra, di cui è cultore insigne. Un uomo che ai nostri connazionali accorrenti a Grenoble potrebbe fare di molto bene, didatticamente parlando, poichè gli è certamente uno de' pochissimi francesi che conosca bene e profondamente la nostra letteratura e parli la nostra lingua come un italiano colto, non ha, credo, che una parte secondaria nell'ordinamento didattico delle lezioni. Eppure la sicura scienza che possiede lo porrebbe a capo del corso di francese per gl'italiani, se, disgraziatamente, anche in Francia, il rispetto alla gerarchia non traesse con sè il disconoscimento del vero merito.

Decano della facoltà di lettere è il professore De Crozals, factotum ed arbitro dell'insegnamento che tocca noi italiani.

Il professore che si occupa della composizione francese e del quale ora mi sfugge il nome è zelante e valentissimo; ma le sue correzioni, aventi sempre un carattere generale e moventi sempre dal punto di vista francese, illuminano poco sulla causa degli errori consistenti per lo più in idiotismi letteralmente tradotti in francese, in italianismi, in germanismi, in anglicismi.

Questo è male, ma pazienza! Ognuno ha sott'occhi la correzione e ognuno, per conto suo, può fare analisi e comparazioni e profittarne.

Il guaio serio comincia col corso fonetico e grammaticale del signor Rosset. Costui, che certo intende

in un modo un po' suo il metodo del Rousselot, previo pagamento di non so più quanti franchi, in un certo suo gabinetto con macchine e strumenti vi analizzava gli organi vocali e vi diceva quali erano i vostri difetti di pronunzia. Poi, dato il responso, vi vendeva un dato numero di *cachets* di presenza coi quali s'andava da apposito incaricato, che, letto il responso, cominciava a curarvi. Io, per parte mia, non credo a cotesto modo d'imparare la pronunzia d'una lingua, perchè mia madre, quand'ebbe la melanconica idea d'insegnarmi a parlare, tenne tutt'altro modo; ma però rispetto sempre le opinioni altrui. Solo confesso candidamente che là a Grenoble io non sapeva più che pesci pigliare quando mi dicevano che parecchi di quelli che si erano sottomessi alla cura s'accorgevano troppo spesso che strumenti, professore e sostituto non si trovavano d'accordo.

Le lezioni poi di grammatica del professore Rosset consistevano in una minuta esposizione di casi che appunto si registrano nelle grammatiche perchè nessuno potrebbe averli presenti quando scrive; tanto vero che una mattina il Rosset non potè far lezione perchè aveva dimenticati a casa i suoi appunti: *si charta cadit tota scientia galoppat.*

Il signor Varenne s'occupava dello studio del vocabolario e della fraseologia.

Come uno possa valersi del vocabolario o delle frasi quando non parla o quando non ha nulla da dire, io non so comprendere. Stando così le cose, Edmondo De Amicis, l'autore dell'*Idioma Gentile*, andrebbe in brodo di giuggiole, ma Benedetto Croce forse creperebbe dalle risa.

Nel mese di agosto, mi pare, il signor Weil fece un corso di conferenze sul romanzo nel secolo XIX. Il soggetto, voi vedete, è de' più simpatici. Ebbene, il signor Weil entrava nella sala con una gran cartella e di sugli appunti leggeva, non quello che si trova nella Storia della Letteratura Francese del Lanson, che, almeno, conta un migliaio di pagine, ma quello che è riassunto dal Doumic nel suo *Aperçu* per le scuole.

Ed ora *dulcis in fundo.*

Il professore De Crozals, per testo di traduzione dall'italiano aveva scelto l'*Autobiografia* del Duprè.

Questo signore non l'ho mai sentito a pronunziare una proposizione italiana, ma ciò non toglie ch'egli, con gran sicumera, non rivedesse le bucce allo scrittore toscano. Già, diceva che bisognava entrare nello spirito dell'autore; ma il guaio si è che lo spirito dell'autore spariva e in quella vece saltava fuori lo spirito del signor De Crozals. E quando qualche ingenuo italiano gli faceva osservare che, traducendo come traduceva lui, si veniva forse a significare un pensiero che non era quello dell'autore, il signor De Crozals, dalla bile, si faceva rosso come un tacchino e rispondeva secco secco che quello che faceva dir lui al Duprè era senza dubbio il pensiero che questi *avrebbe dovuto esprimere.*

Questo bel tomo fece anche un corso di conferenze artistiche con proiezioni. Perchè si abbia un concetto del suo valore anche nella storia dell'arte, basti il sapere che tenne dieci conferenze su Michelangelo ed ebbe l'abilità rara di non dir nulla, molto chiacchierando nel modo più sconclusionato, senz'alcuna idea di sintesi storica atta a fare almeno comprendere il valore del grande artista e il posto che gli spetta nella storia dell'arte. Giustizia vuole però ch'io dica che sulla disgrazia del naso di Michelangelo l'illustre conferenziere si fermò mezz'ora d'orologio!

Concludendo, affermo e sostengo, presso a poco come Don Abbondio, che quando uno vuol farsi turlupinare, non c'è bisogno che si metta in ferrovia, passi le Alpi e spenda di bei quattrini: chi n'abbia voglia può, se mai, farsi turlupinare a miglior mercato senza muoversi di casa sua.

GAETANO DARCHINI.

Cronaca.

La spedizione babilonese dell'Università di Pennsylvania viene esposta e illustrata in preziose pubblicazioni di cui già nello scorso anno i nostri lettori conobbero qualche volume. Ora è uscito della serie D *(Researches and Treatises)* il vol. IV: W. J. Hinke, *A new boundary stone of Nebuchadrezzar I. from Nippur.* E intanto si preparano tre nuovi volumi della serie A *(Cuneiform Texts):* vol. VIII. A. T. Clay, *Legal and commercial transactions, dated in the Assyrian neo-Babylonian and Persian periods;* vol. XVII. H. Radau, *Letters to Cassite Kings from the temple archives of Nippur;* vol. XIX. H. V. Hilprecht, *Model texts and Exercises from the temple school of Nippur.*

Argomenti, come si vede, di grandissimo interesse, per la conoscenza e valutazione di quella grandiosa civiltà, così inaspettatamente rivelatasi in questi ultimi tempi.

— *Pragmatism, a new name for some old ways of thinking* è il titolo posto da William James al volume in cui ha raccolto le conferenze da lui tenute recentemente a Boston e a New York sul prammatismo. Il volume è stato tradotto in tedesco da W. Jerusalem ed è stato pubblicato come primo numero della nuova « Philosophisch-soziologische Bücherei » diretta da R. Eisler presso l'editore Werner Klinkhardt.

Il traduttore Jerusalem pubblica nella « Deutsche Literaturzeitung » (1908, n. 4, col. 197-206) un breve ma chiaro e vivace articolo sulle origini, sulla diffusione e sull'importanza del prammatismo come metodo di ricerca filosofica.

— Il volume VI (pubblicato per il Natale del 1907) del *Literarischer Ratgeber für die Katholiken Deutschlands* a cura del D.r Jos. Popp (München, Allgemeine Verlagsgesellschaft, pp. 180. Mk. 1) contiene una serie di articoli riassuntivi di tutto il movimento della cultura presente, quale si rispecchia nella pro-

duzione letteraria tedesca. Nonostante il carattere confessionale del pubblico al quale il volume è destinato, i suoi compilatori procurano di esaminare spassionatamente quanto di meglio si è prodotto anche fuori della cerchia del mondo cattolico. Se i cattolici, pensa giustamente l'editore, vogliono partecipare al progresso della cultura moderna, hanno il diritto e l'obbligo di guardarsi attorno per imparare a conoscere meglio le loro forze, i loro fini e i mezzi di cui dispongono. I singoli argomenti sono trattati da specialisti, che hanno seguito certe norme fisse per riuscire ad esporre in breve tutto il necessario. I soggetti sono: Testi di classici e sussidi per lo studio di essi (P. Exp. Schmidt in Monaco) — Letteratura amena (B. Stein in Freystadt) — Estetica (A. Wurm in Monaco) — Arte (J. Popp) — Musica (E. Schmitz in Lipsia) — Letteratura religiosa (F. Keller in Heimbach) — Filosofia e apologetica (id.) — Storia (M. Spahn in Strasburgo) — Storia della chiesa (J. Sauer in Freiburg i. Br.) — Geografia (H. Baur in Burghausen) — Scienze naturali e filosofia della natura (F. J. Böller in Monaco) — Questione sociale (J. Mumbauer in Roma) — Movimento femminista (E. M. Hamann in Gössweinstein) — Pedagogia domestica (F. K. Thalhofer in Monaco) — Letteratura per la gioventù (id.).

Ciascun articolo è seguito da un elenco metodico delle pubblicazioni con le indicazioni dei prezzi.

I nomi degli editori vengono indicati con sigle; e sarebbe desiderabile che una tabella dichiarativa di tali sigle fosse pubblicata in ciascun volume del *Ratgeber*.

Fra gli articoli indicati merita speciale attenzione quello sull'estetica. Essendo la prima volta che questo soggetto si presenta nell'annuario, il Wurm ha creduto opportuno tracciare un quadro riassuntivo dei vari indirizzi contemporanei, e precisamente: *a)* la teoria dell'Einfühlung di Lotze e Lipps, *b)* il gruppo che si connette con la teoria hartmanniana della parvenza estetica, *c)* la dottrina dell'associazione, la più largamente trattata, di Fechner, Groos, Volkelt, *d)* i seguaci della estetica formalistica e imitativa, *e)* il gruppo biologico e i suoi avversari, *f)* l'indirizzo aristotelico-scolastico, *g)* quello della scienza dell'arte, di Grosse e Dessoir, e *h)* il gruppo degli « *Anreger* » nietzschiani. L'*Estetica* di Benedetto Croce è dal W. (p. 35) per un lato accostata all'opera di Adolfo Göller sul « Sentimento estetico », dall'altro segnalata come ritorno a certi concetti fondamentali della teoria aristotelica.

Altro capitolo interessante è quello sulla pedagogia domestica, cioè sui molteplici problemi che presenta oggi più che mai l'educazione dei bambini in famiglia. Questo ramo della pedagogia è largamente coltivato in Germania. Fra gli autori dei libri esaminati figurano parecchie donne. È sperabile che anche le madri e fanciulle italiane vogliano seguirne l'esempio e occuparsi di queste questioni così importanti per la vita sociale.

Se è lecito esprimere un desiderio, il *Ratgeber* dovrebbe aggiungere alle sue rubriche qualche resoconto speciale per gli studi filologici e linguistici; e dovrebbe gradatamente tendere ad abbracciare la migliore produzione estera. Ora non tratta che di libri tedeschi: il Croce vi è compreso in grazia del suo traduttore Federn.

— Benedetto Croce ha pubblicato negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* un primo supplemento alla *Bibliografia vichiana* ch'egli pubblicò nel 1903 negli *Atti* della stessa Accademia. È diviso in due parti: la prima relativa ad edizioni, traduzioni e manoscritti delle opere del Vico, la seconda ai giudizi e lavori critici intorno al Vico ed all'influenza del grande napoletano. In particolar modo notevoli in questa seconda parte le pagine che toccano di Gian Giorgio Hamann, il mago del nord, il cui nome fu ravvicinato a quello del Vico nientemeno che da W. Goethe, e della conoscenza che della *Scienza Nuova* si potè avere in paesi germanici prima che venissero alla luce i *Prolegomena* famosi del Wolf. Il solo che lo conobbe fu G. G. Zoega, l'archeologo danese che visse a lungo in Italia e specialmente in Roma, nell'ambiente in mezzo al quale campeggiò per qualche anno Wolfango Goethe.

— *Chiare, fresche e dolci acque.* Nino Quarta in un opuscolo estratto dal *Giornale dantesco* torna sull'interpretazione della famosa canzone, prendendo le mosse da quella del prof. Attilio Gentille e rifacendo la storia delle precedenti. La chiave di tutto è naturalmente nell' « ove » del secondo verso; e, a titolo di curiosità, facciamo notare che J. A. de Baïf, parafrasando la canzone, mostrò di credere al bagno di Laura: Où *Laure la gente pucelle | A lavé sa personne belle.*

— I signori L. Grimaud e A. de May hanno pubblicato in Roma e in due volumi una *Méthode directe synthétique à l'usage de ceux qui désirent apprendre à parler, lire et écrire la langue française par la conversation et la grammaire.* La prima parte è dedicata al corso elementare; la seconda al corso medio.

— La casa Picard di Parigi ha pubblicato: V. Durand, *Le Jansénisme au XVIII^e^ siècle et Joachim Colbert, évêque de Montpellier*, 1696-1738. — J. Guiraud, *Cartulaire de Notre Dame de Prouille;* monografia su quel monastero, che fu il primo fondato da S. Domenico nella Linguadoca l'anno 1206 e divenne poi famoso durante le guerre contro gli Albigesi.

— È uscito a Lipsia (editore Leiner) il nono volume della grande storia degli Ebrei del Gratz. Comprende il periodo dalla cacciata di Spagna (1494) allo stabilirsi dei marrani in Olanda (1611).

— Pure a Lipsia un nuovo libro su *Lutero e le origini della musica religiosa tedesca.* Autore Braunterstrauch; editore Breitkopf.

— Nel *Mercure de France* del 16 gennaio Paul Arbelet pubblica una curiosa... *rêverie:* quelle che sarebbero state le sue impressioni davanti la tomba

di Stendhal, se Stendhal fosse stato sepolto là dove egli, a più riprese, s'era augurato una « belle vue » postuma: nel cimitero del Testaccio. — Il fascicolo del 1.° febbraio dedica qualche pagina ad A.-G. Van Hamel, il dotto olandese, noto ai romanologi italiani, notissimo in Francia a quanti hanno a cuore l'espansione dell' « âme française » di là dai confini della patria. Nessuno, a tale scopo, fece quanto il Van Hamel, degno discepolo di G. Paris.

— L'editore Carteret, di Parigi, pubblica una tragedia in cinque atti finora inedita del Balzac: *L'Ecole des ménages*. La precede una prefazione dello Spoelbech de Loevenjoul.

— Il Lachèvre, lo stesso che ha pubblicato *Le prince des libertins du XVII^e siècle, Jacques Vallée des Barreaux, sa vie, son oeuvre* (Paris, Leclerc), ha esumato negli Archivj della Biblioteca Nazionale di Parigi un manoscritto finora inedito di Étienne-Martin de Pinchesne, nipote del Voiture ed editore delle sue opere. La pubblicazione è d'un particolare interesse proprio per la figura del Voiture.

— Paolo Lacombe ha pubblicato presso l'editore Champion, di Parigi, un'opera illustrativa dei *Livres d'heures imprimés au XV^e et XVI^e siècle*. Più precisamente si riferisce a quelli conservati nelle biblioteche pubbliche di Parigi e che ammontano a più di 500 esemplari diversi.

— È uscito il primo numero della *Rivista Pedagogica* diretta da Luigi Credaro.

— Joseph Aynard ha pubblicato una biografia del Coleridge. *Le Vie d'un poète — Coleridge*, che è quanto di più completo fu scritto finora sull'argomento.

— La *Nouvelle Revue* del 1.° gennaio ha un articolo di Marcel Dieulafoy sulla *Giovinezza del Cid*, illustrante la traduzione del dramma di Guillen De Castro sull'eroe spagnolo.

— Nel numero del 1.° gennaio della *Revue Suisse*, Michel Delines parla della vita, delle opere del Lermontoff, a proposito di una importante monografia testè uscita del Kottiakine a Pietroburgo.

— La *Westminster Review* ha un articolo di Arthur Ranson su Davide Federico Strauss, l'autore della *Vita di Gesù*, per il suo centenario, e un saggio di Ernesto Lee sul poeta americano Whittier.

— Nel *Nuestro Tiempo* A. Gonzales-Blanco riassume il *Recente movimento letterario* nella Spagna; e nella *España Moderna* E. Pardo Bazán, riprendendo i suoi studi sulla letteratura moderna in Francia, illustra la *Commedia umana* del Balzac.

— È uscito il quarto volume dei Manuali di Bibliografia storica editi dal Picard di Parigi. È un'opera di H. Stein, *Bibliographie générale des cartulaires français ou relatifs à l'histoire de France* (627 pagine).

— Altro lavoro bibliografico sulla storia francese è quello di P. Caron, *Bibliographie des travaux publiés de 1866 à 1897 sur l'histoire de la France depuis 1789*, t. I, fasc. I, Paris, Cornèly et C.^{ie}

— Ci è grato annunziare la seconda edizione della versione spagnola del *Jungle Book* (primo e secondo libro) di Rudyard Kipling compiuta da Ramón D. Perés, della *Cultura española*. Tale traduzione ebbe già lodi larghissime dalla stampa inglese.

Opuscoli ed estratti.

Ferrara J., *Poematis latini fragmenta Herculanensia* [nuova edizione, con facsimili e prolegomeni, dei framm. del noto poema anonimo sulla guerra civile. Il F. combatte l'assegnazione del poema a Rabirio], Pavia, Tip. Cooperativa, 1908, pp. 52 e 16 tavole — Patrono C. M., *La canzone « Alla Vergine » di F. Petrarca - A proposito di una recentissima nota critica su di essa* (estr. dalla *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, XXIII, 1), Teramo, 1908, pp. 21 — Pigorini L., *Scavi del Palatino* (estr. dai *Rendiconti* dei Lincei, vol. XVI, fasc. 11), pp. 14 — Pinza G., *Intorno ad un passo di Svetonio* [*Aug.*, 72] *in rapporto colla primitiva imagine di Giove Feretrio* (estr. dai *Rendiconti* dei Lincei, vol. XVI, fasc. 7 e 8), pp. 30 — Seghetti D., *Villa Falconieri* (estr. dai *Westermanns Illustrierte deutsche Monatshefte*, n. 593, pp. 742-746) — Ussani V., *Intorno alla novissima edizione di Lucano* (estr. dagli *Studi italiani di Filologia classica*, vol. XVI), pp. 40 — Valentini R., *Sul Panormita* - Notizie biografiche e filologiche (estr. dai *Rendiconti* dei Lincei, vol. XVI, fasc. 7 e 8), pp. 39 — Oreste Conti, *La poesia popolare capracottese*, Lucera, Frattarolo, 1908, pp. 50 — V. Crescini, *Un autografo di Jehan de Nostredame*, Padova, 1907, pp. 16 (estr. dal *Bollettino del Museo Civico di Padova*). [È una lettera del 25 gennaio 1570 a Scipione Cibo, con allusione a un vecchio ms. di vite e rime trovadoriche. Il C. l'illustra colla consueta perspicacia e diligenza] — Pietro Rolla, *Saggio di toponomastica abruzzese*, Casale Monferrato, Rossi e Lavagno, 1907, pp. 95. [Esteso a buon numero di comuni della provincia di Teramo, e utile, più che per altro, per quel tanto di materia prima che offre] — Chr. Bartholomae, *Sonderabdruck aus der « Wochenschrift f. Klassische Philologie »*, 1908, n. 3 (pp. 20). [Recensione della 2.ª ediz. del secondo volume del *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* di Carlo Brugmann. L'illustre recensente rileva la straordinaria importanza del rifacimento dell'opera e aggiunge alcuni suoi importanti complementi] — G. Setti, *Ancora del Leopardi ellenista*, pp. 30 (estr. dalla *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*) — Domenico Bassi, *Papiri Ercolanesi inediti* (Appendice ai *Classici e Neolatini*, 1908), Napoli, Stab. tip. della R. Università, 1908, pp. 18.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della "Cultura„

Grisar, *Il tesoro del Sancta Sanctorum.* Roma, ediz. della « Civiltà Cattolica », pp. VIII-198. L. 10.

Grunsky K., *Musikästhetik (Sammlung Göschen).* Leipzig, Göschen, pp. 178. Pf. 80.

Headlam W., *A Book of Greek Verse.* Cambridge, 1907, pp. XXIV-310.

Hesler (von) **H.**, *Apokalypse aus der Danziger Handschrift* herausgeg. von **K. Helm**. Berlin, Weidmann, 1907 [Deutsche Texte des Mittelalters, B. VIII], pp. XX-416.

Hitzig H. F., *Altgriechische Staatsverträge über Rechtshilfe.* Zürich, Orell Füssli, pp. 70. Fr. 3.

Hönigswald R., *Beiträge zur Erkenntnisstheorie und Methodenlehre.* Leipzig, Fock, pp. VIII-134.

Jansen M., *Die Anfänge der Fugger* [Studien zur Fugger-Geschichte herausgegeben von D.r M. Jansen. Erstes Heft]. Leipzig, Duncker & Humblot, 1907, pp. X-200. Mk. 5.

Kessler G., *Die Deutschen Arbeitgeberverbände.* Leipzig, Duncker & Humblot, 1907, pp. XV-386. Mk. 8.80.

Koch H., *Geschichte des Seidengewerbes in Köln vom 13. bis zum 18. Jahrhundert.* Leipzig, Duncker & Humblot, 1907, pp. XV-124. Mk. 3.20.

Kohnstamm O., *Kunst als Ausdrucksthätigkeit.* München, Reinhardt, pp. 95.

Lanessan (de) J.-L., *L'éducation de la femme moderne.* Paris, Alcan, 1908, pp. VI-304. Fr. 3.50.

Le Roy Éd., *Dogme et critique* - 4me édition. Paris, Librairie Bloud et C.ie, 1907, pp. XVII-390.

Manuel d'art musulman. I. *L'Architecture* par **H. Saladin**; II. *Les arts plastiques et industriels* par **G. Migeon.** Paris, Picard, due volumi di pp. XXIII-595 e LXXXIII-477. Fr. 15.

Masson M., *Alfred de Vigny.* Paris, Bloud, 1908, pp. 95.

Meissner B., *Kurzgefasste Assyrische Grammatik.* Leipzig, Hinrichs, pp. VI-80. Mk. 3.

Michel S., *Charles Nodier et le Groupe romantique d'après des documents inédits.* Paris, Perrin & C.ie, 1908, pp. XII-314. Fr. 3.50.

Momigliano F., *Paolo Veneto e le correnti del pensiero religioso e filosofico nel suo tempo.* Udine, tip. Doretti, 1907, pp. 198.

Nicole J., *L'Apologie d'Antiphon ou* Λόγος περὶ μεταστάσεως *d'après des fragments inédits sur papyrus d'Égypte.* Genève-Bâle, Georg & C.ie, 1907, pp. 56 e un facsimile.

Nissen H., *Orientation.* II. Heft. Berlin, Weidmann, 1907, pp. IV-109-260.

Pauly-Wissowa, *Real-Encyclopädie.* XI. Halbband. Stuttgart, Metzler, 1907, colonne 1536.

Pedanii Dioscuridis, *De materia medica*, ed. **M. Wellmann** - Vol. I. Berlin, Weidmann, pp. VI-256.

Prost J., *Essai sur l'atomisme et l'occasionalisme dans la philosophie cartésienne.* Paris, Paulin, pp. 275.

Rosati M. L., *Francesco IV d'Austria d'Este e i congiurati italiani del 1831* - Documenti e studi. Viterbo, tip. Agnesotti, 1907, pp. VIII-244.

Sangnier M., *La lutte pour la Démocratie.* Paris, Perrin, 1908, pp. VI-300. Fr. 3.50.

Schoch L., *Silvio Pellico in Mailand* (1809-1820). Berlin, Mayer & Müller, pp. 136. Mk. 3.

Steinmetz S. R., *Die Philosophie des Krieges.* Leipzig, Barth, pp. XVI-352. Mk. 7.

Storck C., *Storia della letteratura tedesca* - Traduzione di **G. Lesca.** Torino, Loescher, pp. XX-596. L. 6.50.

The Tadhkiratu 'l-Awliyá of Shaykh Faridu 'd-Din 'Attár - II Part (*Persian historical Texts*, vol. V), ed. by **R. A. Nicholson.** London, Luzac-Leide, Brill, 1907, pp. 119, 471.

Tilos von **Kulm**, *Gedicht von siben Ingesigeln aus der Königsberger Handschrift* herausgegeben von **K. Kochendörffer.** Berlin, Weidmann, 1907 [Deutsche Texte des Mittelalters, B. IX], pp. IX-110.

Turquan J., *Du nouveau sur Louis XVII* - Solution du problème. Paris, Émile-Paule, 1908, pp. 126. Fr. 2.

(*continua*)

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

GRAMMATICA LATINA

AD USO DELLE SCUOLE

PARTE PRIMA: **Morfologia** (pp. XVI-391)

1905 — Ditta G. B. Paravia e Comp. — Prezzo L. 3.50.

Chi ama la scuola e tiene al buon nome della scienza italiana, non può non salutare con gioia questo libro dell'illustre professore di grammatica comparata delle lingue classiche dell'Università di Roma. Esso è indice di due fatti sommamente importanti. In primo luogo, cioè, noi abbiamo qui un'altra prova contro il vecchio pregiudizio che gl'insegnanti superiori non dovessero fare libri scolastici e contro la vieta distinzione fra opere scientifiche e opere didattiche. Il libro del Ceci è scientifico e didattico insieme, come deve essere ogni buon libro destinato alla scuola. Le molte abborracciature che sono state o sono in voga nelle scuole hanno screditato la letteratura scolastica, ed è bene che a rimetterla in onore contribuiscano efficacemente i principali cultori delle varie discipline. L'altro fatto a cui accennavo è che questa nuova grammatica è un'opera veramente originale e frutto di lungo studio e di svariate indagini proprie dell'autore. Di ciò sopratutto va tenuto conto, ove si pensi che finora le grammatiche usate nei nostri ginnasi o sono semplici traduzioni dal tedesco, o sono libri compilati, con maggiore o minore abilità, coi materiali raccolti da altri. Chiunque scorrerà il libro del Ceci, dovrà ammirare ad ogni pagina la piena padronanza che l'autore ha della lingua e del pensiero latino. Dico *del pensiero*, perchè uno appunto dei pregi del libro (ed è bene avvertirlo subito) è questo, che la lingua non vi è studiata come cosa morta, ma come viva interprete della mente e della coscienza romana. Lo schematismo grammaticale perde la sua tradizionale aridità, quando è presentato in modo che i suoi elementi fondamentali mostrino la loro origine e il loro svolgimento. Solo non vorrei che da queste mie parole si argomentasse che il libro del Ceci trattasse questioni troppo difficili per gli alunni del ginnasio, e che quindi fosse disadatto per la scuola secondaria. Anche la sua mole potrebbe contribuire a creare e diffondere questa credenza. Ci andiamo così bene avvezzando alla scienza in pillole, che necessariamente deve fare una certa impressione una grammatica di circa 400 pagine per la sola morfologia. Ma il Ceci ha ragioni da vendere, opponendosi energicamente all'andazzo comune, e creando un tipo di grammatica che possa essere veramente utile in tutti i gradi della scuola classica.

« Ossa scarnificate io non volli offrire — egli dice (pag. XII) — ai giovani delle scuole italiane. Questa grammatica non è scritta solo per il primo apprendimento del latino; ma vuole anche essere un manuale di consultazione per gli alunni di buona volontà e un libro non inutile per gl'insegnanti ». Come si possano raggiungere intenti così diversi con un libro unico è accennato in questa avvertenza (*ibid.*): « Ad ogni ripetizione di un dato capitolo l'insegnante farà apprendere questo o quel paragrafo, questa o quella nota opportunamente omessa nelle lezioni precedenti. La ripetizione in cui l'alunno non impari nulla di nuovo è altrettanto noiosa quanto infeconda. Il giovinetto italiano ha pronta e fervida la percezione, vivida la memoria. Lasciate che accumuli nella sua mente nozioni e fatti, anche quando questi non siano di utilità immediata. Le nozioni assopite si ridesteranno coll'irrobustirsi della mente, colla ognor crescente intensità ed ampiezza della lettura degli scrittori ».

(Dalla *Cultura* del 1.º aprile 1905).

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

IL RITMO DELLE ORAZIONI DI CICERONE

I. — LA PRIMA CATILINARIA.

Testo con la scansione delle clausule metriche - Introduzione - Note - Appendice

1905 - Ditta G. B. Paravia e Comp. - Prezzo L. 2.00.

Nel *Bollettino di Filologia classica* (Torino, decembre 1906) leggiamo:

« Con ritardo involontariamente soverchio teniamo parola dell'eccellente volume di LUIGI CECI: *Il ritmo delle orazioni di Cicerone. I. La prima Catilinaria. Testo con la scansione delle clausule metriche, introduzione, note e appendice* (Torino, Paravia e C.; 8.º, pp. 88); primo saggio d'una serie di edizioni delle principali opere di Cicerone con l'illustrazione completa del ritmo, ordinata col lodevolissimo proposito di « recare, per la prima volta, nella scuola italiana la conoscenza viva e reale di quello che fu il *dolce stil novo* nella letteratura romana » (p. 9). Infatti, mentre stilistiche e commenti tacciono pertinacemente del ritmo, è un fatto ormai innegabile che lo stile ciceroniano non si può intendere senza tener conto della *praxis* ritmica dello scrittore, quale risulta non solo dalle clausole isolate, ma ancora, secondo il ch. A. acutamente assoda, dal loro armonico intreccio e dalla lor responsione. Appunto per questo nuovo indirizzo, come ognun vede, il libro del C. ha importanza che va oltre la scuola: aggiungiamo che con la scansione del testo l'A. ha anche messo in evidenza un altro fatto di molto rilievo, cioè la distinzione tra le clausole maggiori (di periodi e di proposizioni più lunghe) e minori (di proposizioni brevi e semplici incisi). Il testo è accompagnato da numerose note, dove sono dichiarati i particolari più notevoli relativi alle clausole; precede un'opportuna introduzione, in cui si tratta della natura delle clausole e della lor relazione con la collocazione delle parole, con la grammatica, con l'accento ecc.; infine in tre appendici l'A. discorre più particolarmente delle clausole e della struttura del periodo, del ritmo nei contemporanei di Cicerone e del ritmo nell'età imperiale ».

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 5.
1 Marzo 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12.**

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 5. 1 Marzo 1908.

LA CVLTVRA

Pedagogia ed estetica.

Che ci sia un'arte dell'educazione e dell'insegnamento, che il buon maestro debba essere, in un largo senso, un artista, non c'è neppur bisogno di ricordarlo a chiunque non viva troppo lontano dalla scuola o non l'abbia troppo a disdegno.

Ma che l'arte d'insegnare debba reclamare il suo posto in un sistema delle arti belle accanto alla pittura, alla musica, alla poesia, è una idea piuttosto nuova di un pedagogista entusiasta [1], che certamente merita di essere ascoltato, per quanto sia facile prevedere che non ci troveremo d'accordo con lui.

Ernesto Weber, del resto, pare che abbia indietreggiato egli stesso davanti alle conseguenze estreme della sua dottrina. Infatti egli avrebbe dovuto finire col riconoscere l'identità della pedagogia con l'estetica, o col considerare la pedagogia come un ramo dell'estetica generale. Come, poniamo, c'è una poetica o un'estetica musicale, così ci sarebbe un'estetica dell'insegnamento che avrebbe il nome di pedagogia. Il Weber si accosta a questo concetto, e lo formula talora molto recisamente [2]; ma non sa poi rinunziare ai concetti tradizionali della pedagogia scientifica, e viene ad avvolgersi in parecchie contradizioni. La più curiosa è questa, che mentre da un lato avremmo, secondo il Weber, una teoria estetica pedagogica, a cui egli tiene a dare nome e valore di scienza, avremmo, accanto ad essa, un'altra teoria pedagogica, non estetica, ma scientifica, cioè fondata sull'etica e sulla psicologia [1]. Così, messosi sopra una strada nuova per giungere a un concetto chiaro della pedagogia, se n'è trovata di fronte più d'una. E l'incertezza persiste anche quando pare ch'egli voglia precisare [2] i concetti di pedagogia generale, teoria dell'insegnamento e pedagogia pratica. Inoltre considera l'etica, la psicologia, l'estetica come *Grundwissenschaften* della pedagogia; ma questa rimane, come prima, qualcosa d'indefinito e d'indefinibile [3]. Già c'è in fondo un equivoco verbale, perchè una volta (quando si tratta dell'estetica) per « scienza della pedagogia » s'intende la scienza che ha per oggetto l'arte educativa, un'altra volta si parla di « scienze della pedagogia » nel senso di scienze che costituiscono la pedagogia o che le forniscono la base e gli elementi. E la pedagogia stessa che cosa è? Se è una scienza, si dovrebbero oramai vedere nettamente i suoi limiti, il suo fine e il suo metodo. Udiamo invece i pedagogisti stessi, e li troviamo sempre oscillanti tra l'idea d'una pedagogia-scienza e quella di un'arte dell'educazione, d'una disciplina speciale e d'un'enciclopedia pedagogica, d'una data cultura e d'un metodo [4].

---

(1) E. WEBER, *Ästhetik als pädagogische Grundwissenschaft*, Leipzig, Wunderlich, 1907, pp. x-367. Mk. 4.

(2) P. es.: « Ist die Pädagogik eine Kunst, so ist auch eine pädagogische Kunstlehre möglich, so gibt es auch eine Ästhetik der Pädagogik » ecc. (p. 7).

---

(1) « Als pädagogische Kunstlehre wird sie zur Wissenschaft der pädagogischen Praxis. Ethik und Psychologie sind die Wissenschaften der pädagogischen Theorie ».

(2) P. 45-53.

(3) Potrei ripetere a proposito dell'inorganicità delle cognizioni pedagogiche e dell'impossibilità di raccoglierle in una scienza autonoma parecchie argute osservazioni di G. Lombardo-Radice a proposito della *Scienza comparata dell'educazione* di S. DE DOMINICIS (*La Critica*, V, 465-472).

(4) Poco illumina su questo punto l'articolo di N. FORNELLI su *Gli indirizzi della psicologia contemporanea* (*Rivista Pedagogica*, I, 8-23); dal quale si vede che tutti si occupano oggi del problema dell'educazione, ma non si vede che cosa distingua o giustifichi l'ufficio del pedagogo puro accanto a quello d'ogni altro che, biologo o sociologo o checchè si voglia, concorra alla soluzione di esso problema.

Per questo, se noi potessimo col Weber considerare la pedagogia come ' teoria dell'arte educativa ', avremmo il vantaggio di trovare finalmente un *ubi consistam,* e di poter fissare in contorni precisi cotesta scienza che ora ci sfugge continuamente o ci si trasforma tra le mani come Tetide tra le braccia di Peleo.

Il guaio è che l'arte d'insegnare non si lascia per qualsiasi artifizio dialettico collocare nel sistema delle arti propriamente dette. Qui si corre il rischio di essere vittime di un equivoco derivante dal doppio senso della parola arte [1]. C'è anche, se Dio vuole, un'arte della cucina, ma nessuno rivendicherebbe al *Re dei cuochi* un posto accanto all'estetica musicale.

È vero che il Weber si è sinceramente assunto il compito di dimostrare che l'arte educativa è un'arte vera; con che a un tempo ha creduto di giustificare ed esporre la sua estetica pedagogica. Ma la via da lui tenuta è, per non dir altro, curiosa.

Innanzi tutto egli ha creduto sgombrare il terreno da qualche ovvia obbiezione. Se l'educazione ha un fine fuori di sè, come potete metterla con l'arte ch'è fine a sè stessa? Il Weber cerca di cavarsela [2] col sostituire all'idea di fine quella di ' tendenza ', giacchè una ' tendenza ' (se non altro, con un po' di buona volontà) si arriva a trovarla in ogni opera d'arte. Ora s'egli avesse esaminata un po' più profondamente questa questione, si sarebbe subito accorto della differenza profonda tra la destinazione, poniamo, d'un monumento architettonico e il fine, pratico e immediato, della scuola. Per quanta parte abbia avuta l'idea religiosa nell'ispirare e guidare l'artista che costruiva un tempio, questo, una volta costruito, ha un'esistenza autonoma e un valore estetico indipendente dalla durata dell'idea ispiratrice. Io non ho bisogno di adorare *Athena Parthenos* per ammirare il Partenone. Staccate invece l'attività pedagogica dal fine immediato di educare e d'istruire qualcuno, e vedete che cosa vi resta.

E ancora un'altra obbiezione. L'opera d'arte è qualcosa di consistente e di durevole. *Exegi monumentum aere perennius,* può esclamare il poeta. Ma quale è la vita del capolavoro pedagogico? L'attività educativa si esaurisce tutta nel raggiungimento del fine. Il maestro potrà fare una bella lezione, potrà anche scriverla e pubblicarla, poniamo, in una rivista pedagogica. Ma il Weber per primo protesta [1] che la bella lezione è pedagogicamente nulla, se si stacca da quella data scuola, da quegli alunni a cui era destinata, da quel momento del corso, e così via. L'opera dell'insegnante continuamente si rinnova. Guai alla scuola in cui il maestro non fa che ripetere lezioni sue o d'altri.

Ebbene: il Weber crede di ovviare a questa difficoltà col paragone della danza, della musica; ma non vede che così scambia l'opera con la esecuzione di essa? Un simile scambio gli capita di fare, quando paragona l'opera del maestro a quella dell'artista drammatico. Sul che non vale la pena d'insistere.

Eliminate, secondo il Weber, queste difficoltà preliminari, e stabilito che la pedagogia pratica possa essere oggetto di uno studio teorico, di una estetica *sui generis,* resta a vedere di dove si caveranno i principî e le norme di questa scienza.

Ora, per quanto il Weber si guardi attorno, non trova onde attingere quei principî e quelle norme. Non abbiamo, come per le altre arti, capolavori artistici da prendere a base delle nostre astrazioni; non possiamo neppure fondarci sulle idee espresse dai grandi maestri dell'arte: non su quelle dei grandi riformatori scolastici, perchè notoriamente essi furono poco valenti nella pratica; non su quelle dei più valorosi insegnanti, perchè bisognerebbe ricorrere a un *referendum,* e questo non ci può dire la

(1) L'equivoco c'è anche in tedesco. Il Weber crede di giustificare il suo punto di vista notando che in fondo *Kunst* è *das Können.* Per l'etimologia va bene, ma con questo vorremo ridurre l'arte alla tecnica?

(2) P. 58-63.

(1) P. 66 e altrove.

verità [1]; e tanto meno si può pensare a raccogliere le impressioni e i giudizi degli scolari sui loro maestri. Tutto questo avrebbe dovuto formare una nuova prova dell'impossibilità di trattare la pedagogia come un'arte bella. Invece il Weber dice che questo dipende solo dalla speciale natura di quest'arte, in cui il capolavoro s'identifica con l'attività artistica [2]; e per uscire dall'imbarazzo ricorre al metodo indiretto. Cioè: si pone davanti i principî dell'estetica generale, e prova come essi siano applicabili all'arte educativa. Questo esame costituisce la parte più ampia e più interessante del libro. L'autore vi dà prova di tutta la sua conoscenza della vita scolastica e del suo sincero entusiasmo per la missione dell'educatore. Ma dire che egli riesca a gettare le basi della scienza da lui vagheggiata sarebbe far torto alla verità, o lasciarsi illudere dalle apparenze. Non che queste, nella esposizione del W., siano sempre tali da sedurre. Si guardi per esempio come egli applica alla pedagogia la quarta norma fondamentale estetica: *das Ästhetische als Welt des Scheins* [3]. Questa e le precedenti norme sono tratte dall'estetica del Volkelt, che il Weber accoglie senza discussione [4]. Ora, finchè si tratta di norme più generiche come quella dell'« unità di forma e contenuto » o dell'« unità organica dell'oggetto estetico », con un po' di buona volontà si riesce, se non ad applicarle, almeno a incastrarle precariamente nella teoria dell'arte educativa. Ma che quest'arte possa entrare nel mondo delle parvenze, come esige la quarta norma, neppur il Weber, in fondo, lo crede. Così, spostando la questione, egli tratta qui non dell'opera del maestro, ma di alcuni strumenti ed espedienti di cui egli ha bisogno, come carte geografiche, immagini di oggetti, schizzi e tracciati sulla lavagna. È facile capire che qui il maestro sparisce, e rimane il cartografo, il disegnatore, magari l'oratore, se di parole soltanto si serve per colpire la fantasia dei discepoli. Qui sta precisamente il nodo della questione. Se il maestro è un artista, può più facilmente raggiungere il suo intento; ma sarà artista in quanto conoscitore o cultore del disegno della musica della poesia, non in quanto padrone di un'arte speciale che non sappiamo precisamente in che cosa consista.

Non senza ragione dal poeta tragico, interlocutore del *Convito* platonico [1], la ποίησις ἡ κατὰ μουσικήν è messa in relazione con una ποίησις più universale e più generica. L'arte è creazione, ma non ogni creazione è arte. Ciò spiega perchè certi elementi che paiono caratteristici dell'arte si trovino anche in altri campi, dovunque lo spirito umano si esplica come libero elaboratore e costruttore coi materiali che la natura gli offre.

Chi può negare che il maestro debba dar prova di questa libertà ed energia creatrice, e tanto più, quanto è più geniale? Da ciò nasce un certo numero di analogie con la creazione artistica; ma per non dar loro soverchio peso basta riflettere ad altre arti utili in cui si possono ritrovare le stesse analogie.

Il libro del Weber è dunque teoricamente sbagliato. In compenso, e largo compenso a dire il vero, esso è scritto da un uomo che merita di esser compreso fra gli apostoli e gli artisti dell'insegnamento. Anche quando le sue argomentazioni sono deboli, siamo costretti a seguirlo, perchè ci guadagna il calore e la sincerità della sua fede, e la forma elevata ed efficace con cui si esprime.

Inoltre, quando si metta da parte la fisima della pedagogia sistematica, il libro contiene discussioni e proposte di un valore pratico indiscutibile [2]. A volerle raccogliere sotto un

(1) Salvo, s'intende, quando sia promosso da una Commissione Reale.

(2) P. 68: « Was in der Pädagogik als Kunstwerk im wissenschaftlich ästhetischen Sinne gelten könnte, das ist einzig und allein die Tätigkeit des Lehrers ». Come poi questo *Kunstwerk* possa raggiungere la concretezza e l'individualità, insomma i caratteri necessari a giustificare un tal nome, rimane un mistero.

(3) P. 119-125.

(4) Egli dedica anche l'opera sua appunto a Giovanni Volkelt, oltre che al suo amico e ' compagno di fede in pedagogia ' Ernesto Linde.

(1) P. 196 E-197 A.

(2) Nella seconda parte del libro si considerano dal punto di vista estetico i principali problemi pedagogici (libertà o disci-

principio unico, anche secondo l'intenzione del Weber, bisognerebbe soltanto mettere in prima linea l'esigenza di una cultura estetica come la più adatta a una comprensione ideale della vita. Oggi il Meumann [1] ci addita qui la pietra angolare [2] della trattazione estetica, e accennando ai modi di diffondere e di avvivare il senso dell'arte [3], parla della scuola e degl'insegnanti in modo da incontrarsi con le idee esposte dal Weber. I due libri sono indipendenti l'uno dall'altro. La pedagogia da un lato e l'estetica dall'altra s'incontrano per riportare la scuola alla forma ideale indicata da Platone come la sola giusta e possibile: ἡ μὲν ἐπὶ σώμασι γυμναστική, ἡ δ'ἐπὶ ψυχῇ μουσική. Possano dunque gli dei e gli uomini negare agli ἄμουσοι il diritto d'insegnare, e a maggior ragione quello di preparare o esaminare i futuri insegnanti!

NICOLA FESTA.

The Pearl-Strings - A History of the Resúliyy Dynasty of Yemen bi **'Aliyyu 'bnu 'l-Hasan 'el-Khazrejiyy**; with translation, introduction, annotations, index, tables and maps by the late Sir **J. W. Redhouse**..., edited by E. G. Browne, R. A. Nicholson, and A. Rogers and printed for the Trustees of the « E. J. W. Gibb Memorial ». Volume I containing the first part of the translation. — Leiden, E. J. Brill, 1906; London, Luzac & Co. (in-8.°, pp. XXVII-320).

Alî b. Hasan b. Wahhâs Khazragî (m. 1409) ha trattato in più di un'opera e con diverso ordine la storia del Yemen, giovandosi di autori anteriori e nominatamente di Ganadî. Una di queste opere intitolata *Al-'uqûd al-lu'liyya fî ta'rîkhi ad-daulat ar-rusûliyya* e che narra la storia dei Rasulidi (dinastia che regnò sul Yemen dal 1228 al 1442), ci è conservata in un esemplare unico, a quanto sembra, che trovasi nella biblioteca dell'India Office: essa fu trascritta, tradotta e annotata dal compianto W. Redhouse, il quale fece poi dono del suo lavoro alla biblioteca universitaria di Cambridge. Questo grande lavoro del Redhouse viene ora pubblicato a cura dei professori Browne, Nicholson e Rogers.

Il volume sopra annunziato non contiene se non la traduzione dei primi cinque capi dell'opera; dovranno seguire la fine della traduzione, il testo arabo e le note che saranno assai numerose. Nel primo e secondo di questi capi si riassume la storia anteriore del Yemen e si narra la venuta quivi di Muhammad b. Hârûn detto ar-Rasûl (donde il nome dei Rasulidi) e il regno del primo principe di questa dinastia, Nûr ad-Dîn; la storia dei successori è narrata nei capi seguenti, fino al quarto principe rasulida Malik Mu'ayyad, colla morte del quale termina il quinto capitolo. Nel trascrivere i nomi proprii il Redhouse si attiene alla pronunzia turca (Melik Eshref etc.), mentre sarebbe stato meglio seguire quella araba. Il libro di Khazragî non parla solamente delle vicende politiche, ma ragiona altresì dei giureconsulti e dotti che vivevano nel Yemen e dei poeti che vi fiorirono e riporta lunghi brani delle loro poesie. Uno dei Rasulidi, distinto scienziato, raccolse e trascrisse molti libri ed era specialmente valente nella medicina. S'interessava anco vivamente per i suoi correligionarî, da quelli che in Egitto combattevano contro i Franchi, a quelli che vivevano nel Celeste Impero.

Del resto sotto questa dinastia fiorirono anche le arti e nominatamente l'architettura, in dipendenza forse dell'arte contemporanea dell'Egitto. Un recente e bell'articolo del Van Berchem (*Journ. Asiat.*, 1904, I) ragiona dei molti e ragguardevoli edifici dovuti ai Rasulidi, e novera parecchi oggetti d'arte se non fabbricati nel Yemen, destinati certo a quei principi.

Dopo i primi tempi dell'Islamismo il Yemen non ha avuto certo una parte molto grande negli avvenimenti mondiali, e poco si sono occupati i dotti europei della sua storia, specialmente quella anteriore al X secolo dell'egira; onde non è facile procurarsi esatte notizie di storia politica o letteraria su quel paese, delle quali si ha talvolta bisogno. A ciò rimedia, in molta parte, il libro del Khazragî ed è assai desiderabile che la pubblicazione sia presto compita. I Trustees del Gibb Memorial hanno certamente avuto una buona idea pubblicando

---

plina; insegnamento individuale e collettivo; la scuola e la vita; lo spirito e il corpo). Quindi è trattata ampiamente la questione della preparazione degl'insegnanti, quella dei diritti dei due sessi e delle loro differenze rispetto alla funzione pedagogica, e quella del perfezionamento dei maestri.

(1) *Einführung in die Aesthetik der Gegenwart*, Leipzig, Quelle und Meyer, 1908 (pp. 151). Di questo importantissimo libro, a cui l'autore farà seguire fra breve un *System der Aesthetik*, si parlerà di proposito in uno dei prossimi fascicoli di questa rivista.

(2) Specialmente nel cap. IV: *Die Einheit des ästhetischen Forschungsgebietes* (pp. 36-39).

(3) Cap. VIII: *Die ästhetische Kultur* (pp. 135-151).

l'opera del Redhouse. Quanto all'esattezza della traduzione, nulla naturalmente può dirsi finchè non sia reso di pubblica ragione il testo arabo, ma il nome del Redhouse ce ne deve assicurare; egli ha aggiunto altresì un'introduzione nella quale riassume i principali avvenimenti della storia del Yemen fino al mezzo del secolo scorso.

I. G.

Quellen und Forschungen zur deutschen Volkshunde, hrsg. v. **E. K. Blümml.** — Wien, Verlag D.r Rud. Ludwig, 1908 (vol. I e II).

Il *Folclore*, la dottrina degli usi e delle tradizioni popolari, s'incammina alacremente a divenire una scienza, una disciplina come un'altra [1]. Dai fratelli Grimm in poi il Folclore tedesco venne sempre più affermandosi quale un ramo importante della germanistica, avente uno scopo scientifico e in pari tempo sociale. Le Università tedesche contano già parecchi docenti di questa materia, ai quali dobbiamo diverse opere di gran pregio, come p. e. la *Deutsche Volkskunde* di Elard Hugo Meyer [2], bellissimo libro che trae le sue origini da una serie di lezioni tenute dall'autore nella Università di Friburgo in Bresgovia. Un altro libro che non è strettamente folclorico, ma che ci fa leggere nel profondo del cuore del popolo tedesco è quello dal titolo *Das deutsche Volkstum,* pubblicato dal prof. dr. Hans Meyer [3] colla cooperazione di valenti eruditi tedeschi.

Ma torniamo al nostro compito. Il crescente interesse che vediamo rivolgere alla vita del popolo e sue manifestazioni in tutti i paesi civili, non ultima l'Italia, fa sì che più non bastano in Germania gli organi delle numerose associazioni ad accogliere i lavori di quanti si dedicano al *Folclore*. Da ciò il bisogno di un periodico per le fonti e ricerche (*Quellen und Forschungen zur deutschen Volkskunde*) in grado di accogliere, non sminuzzati, i lavori contenenti nuove fonti e nuovi risultati scientifici, troppo estesi per le altre riviste. Questo bel compito venne assunto dalla casa editrice D.r Rudolf Ludwig, per cura di E. K. Blümml [4].

(1) V. E. HOFFMANN-KRAYER, *Die Volkskunde als Wissenschaft*, Zürich, 1902.

(2) Verlag v. Karl J. Trübner, Strassburg, 1898.

(3) *Bibliographisches Institut*, Leipzig und Wien.

(4) Wien, IV, Weyringergasse, 87. La stessa casa pubblica *Beiträge zur volkskundlichen Erotik* (contributi all'erotica folclorica), in cui vedranno quanto prima la luce: vol. I, *Erotische Schwänke* (burle erotiche) v. J. POISTERER; vol. II, *Schamperlieder... mit Melodien...* v. E. K. BLÜMML.

Abbiamo a noi dinanzi i due primi volumi lodevoli per la nitida stampa e la copia del contenuto. Il primo volume contiene piacevoli canti popolari del Tirolo, e cioè canzoni conviviali e di società — con melodie (*Heitere Volksgesänge aus Tirol — Tisch - und Gesellschaftslieder mit Singweisen*), raccolte ed ordinate da F. F. Kohl, cui già si devono altre simili collezioni. La nuova pubblicazione non solo vuole completare le precedenti, ma intende altresì di richiamare l'attenzione degli studiosi sul valore folclorico ed idiomatico delle canzoni stesse.

Non si tratta già qui dei noti stornelli (*Schnaderhüpfli*), quali si cantano dagli abitanti del Tirolo e dell'Alta Baviera, creazioni del momento e del capriccio, bensì di canzoni, cantilene o rime a più strofe, dettate per lo più da certe circostanze e sovente cantate solo in date occasioni. Per la loro ampiezza possiamo meglio scrutare nella vita e nell'anima del popolo, mentre esse ci mostrano il modo originale e caratteristico come il popolo suole esplicarsi. Esse sono e saranno fonti vere e genuine per la conoscenza della psiche del popolo tirolese.

Oggidì ancora nel Tirolo accade che da questa o quella brigata di briosi garzoni vengano raccolte scene comiche, burle e celie d'ogni fatta, verseggiate e rimate, e quindi cantate nelle taverne ovvero nei convegni serali, su certe melodie tradizionali. Oltre alle rime di recente fattura risuonano ancora molte dovute ad altri tempi più o meno remoti. Esse si conservano e si tramandano nel popolo quanto più sono spiritose, d'un contenuto generale e d'indole meno locale. Se una volta, come vuole Strolz [1], si cantavano senza accompagnamento, tutt'al più con una voce di basso, ora si cantano ad una, due e tre voci con suono di chitarra o di cetra. In ogni osteria tirolese e quasi in ogni casa pende alla parete una chitarra, che si suona da garzoni o ragazze con accompagnamento di canto o di cetra.

Dissi che le melodie sono tradizionali, colle quali si cantano anche altri *Lieder*, non escluse le canzoni pastorali. Di rado il rimatore trova una nuova melodia, e questo solo quando la canzonetta si stacca ritmicamente dalla tradizione. Soltanto in alcune recenti canzoni vediamo allargarsi l'orizzonte morale, in quelle cioè che manifestano vedute della vita sociale

(1) *Bürgall*, Volkslied aus dem Zillertale, Innsbruck, 1807.

moderna; ma anche da queste traspare il vecchio e sano buon senso del popolo. Un tema prediletto delle canzoni scaturisce dai rapporti coi così detti signori (*Hearn*) cui sono dedicati non pochi versi. Nei signori, che si distinguono anche per gli abiti dal volgo, questo non vede che degli agiati, dei benestanti dediti al dolce far niente, intenti solo a rendergli più difficile l'esistenza ed a scroccargli dei balzelli. Gli impiegati in genere e specie gli esattori delle tasse furono e sono tuttora oggetto della satira e dell'ironia popolare. Il rappresentante di un comune rurale disse una volta in una certa quale occasione: « Gli impiegati..., gli impiegati sono senz'altro brava gente; nulla loro manca: la mattina aprono le finestre e cacciano fuori le mosche, perchè possano dormire nel pomeriggio ».

In questo genere di rime umoristiche è rimasto insuperabile il poeta dialettale tirolese Carlo di Lutterotti [1], il quale in modo meraviglioso comprese e poeticamente espresse lo spirito dei suoi compatriotti.

Un genere di canzoni, che esce un po' dal tradizionale, è la pasquinata, satira più o meno pungente, d'origine italiana, chiamata comunemente *Puschgwill,* corruzione di Pasquill-o. Se le poesie non hanno un valore poetico dal punto di vista artistico, hanno però un gran valore folclorico ed idiomatico, per quanto il dialettologo possa desiderare una più esatta trascrizione fonetica. Ma chi ha pratica di queste cose, sa quante e quali difficoltà si affacciano a chi raccoglie dalla bocca parole e suoni, che presentano assai spesso delle sfumature indistinte, impercettibili, contradittorie fra individui non solo dello stesso paesello, ma persino della stessa famiglia. Del resto non è raro il caso che il dialettologo troppo scrupoloso, a furia di segni fonetici, renda impossibile ai profani la lettura delle produzioni dialettali. Approviamo quindi la parsimonia dei segni fonetici usata dal raccoglitore, per cui seppe conciliare le esigenze della fonetica colla leggibilità delle poesie dialettali, destinate al gran pubblico profano di dialettologia.

Non è detto del resto che al popolo tirolese manchi il senso per l'arte, chè anzi in esso è spiccatissimo e vediamo estrinsecarsi persino nelle casette del contado dalle forme architettoniche così varie e graziose. A questo senso

(1) *Gedichte in Tiroler-Dialecten*, Innsbruck, Hörmann, 1896.

artistico non è estraneo, come giustamente ammette Max Haushofer, l'influsso dell'arte romana nei tempi della dominazione romana, nonchè l'impulso avuto dall'Italia dal medioevo in poi [1]. E il senso artistico si manifesta anche nel canto popolare, che lieto risuona da quasi ogni capanna, specialmente nello *Zillertal* coi suoi prati verdi e coi suoi abitanti così energici e gioviali.

E quanto buon umore in gran parte della vita tirolese! umore che si esplica attorno al focolare domestico, nei *filò*, nelle taverne, colla mimica, nelle rappresentazioni e mascherate, nella canzonatura [2].

Non meno interessante e prezioso è il secondo volume delle *Quellen u. Forschungen,* pubblicato per cura di Artur Kopp, il quale presenta ai lettori una serie di poesie concernenti la storia del cavaliere Bremberg [3] atte a lumeggiare la commovente *leggenda del cuore* illustrata da Gaston Paris [4] e da H. Patrig [5], leggenda che il poeta Uhland rese nota al gran pubblico tedesco con una delle sue più belle ballate dal titolo *Der Kastellan von Couci.*

Le poesie raccolte ed illustrate dal Kopp, provenienti dalle biblioteche di Berlino, Dresda, Erlangen, Londra, Weimar e Zwickau, sono un complemento di quelle pubblicate da F. H v. d. Hagen [6] e da K. Bartsch [7]. Il coscienzioso raccoglitore in una concisa prefazione rintraccia le prime vestigia della leggenda nel *Minnesang,* le varianti subite presso i Maestri Cantori (Meistersänger) e le propaggini di essa nel canto popolare, non senza fare dei confronti fra le presenti versioni della leggenda e quelle già note. — Facciamo voti che il nuovo or-

(1) *Tirol und Vorarlberg*, Leipzig, 1903, p. 72.

(2) BARAGIOLA, *I Mócheni*, Venezia, Tip. Emiliana, 1905. L'agosto scorso, facendo a piedi la valle di Lessach, in un alberghetto mi si diede una carta umoristica coi dieci comandamenti del marito. In altra locanda leggevansi in un quadro i dieci comandamenti dell'oste; il sesto (tu non devi avvicinarti troppo al mio personale femminile) mi diè occasione di scambiare ridendo alcune parole con un soldato, ciò che poche ore dopo, come sospetto di spionaggio, mi procurò la conoscenza dei gendarmi austriaci, i quali, spiegato l'equivoco, furono naturalmente i primi a ridere dell'abbaglio preso. La sera stessa sedeva con gendarmi e maggiorenti del paese nella principale taverna, e le scambievoli facezie coi relativi *prosit* durarono oltre la *Polizeistunde*.

(3) *Bremberger Gedichte* - Ein Beitrag zur Brembergersage.

(4) *Histoire littèraire de la France*, 28 (1881).

(5) *Zur Geschichte der Herzmäre*, Progr. d. Friedrichs-Gymn. zu Berlin, Ostern, 1891.

(6) *Minnesinger*, I (1838), pp. 335-38; III (1838), pp. 329, 334, 466.

(7) *Meisterlieder der Kolmarer Handschrift* (Bibl. d. lit. Vereins, 68, 1862), p. 69, n. 729-44.

gano *Quellen u. Forschungen,* così bene iniziato, trovi anche l'appoggio degli studiosi italiani, i quali potranno meglio penetrare nell'intimo del popolo tedesco (1).

A. BARAGIOLA.

Max Wundt. — *Der Intellektualismus in der griechischen Ethik.* — Leipzig, Engelmann, 1907 (pp. 103). Mk. 2.80.

La trama di questo libro è data da un'idea ingegnosa, che sarebbe potuta riuscire feconda di buoni risultati, atta a lumeggiar bene parecchi lati dell'etica greca, ove l'A. si fosse accinto al suo compito con una più profonda e più larga preparazione. È questo libro un primo saggio dell'opera maggiore a cui egli attende, sui rapporti dell'etica scientifica col pensiero etico comune, in Grecia, ed in cui sarà, egli dice, particolarmente studiato, com'è anche nel presente lavoro, il periodo presocratico, per ciò che ivi è più intimo tale contatto. In quel periodo appunto si delineano — è questo il punto di partenza delle sue indagini — tre forme d'intellettualismo, ch'egli distingue coi nomi di omerica, mistica e pratica.

L'intellettualismo dell'etica greca si rivela, infatti, già coi poemi omerici, nei quali, e più particolarmente nell'*Odissea,* si parla di una scienza del bene. La prudenza è ivi, a fianco dell'abilità militare, la seconda in ordine di pregio tra le virtù. Il saggio che a tutto riflette è concepito così, specialmente in contrapposto all'uomo dominato dalla passione, il quale non solo, accecato da essa, non pensa a nulla, è fatto stolto, ma è anche, più di chiunque altro, proclive alla violazione del dovere: tanto che già in Omero s'inizia un'associazione intimissima fra il tipo dell'uomo ingiusto e quello dello stolto. A traverso i lirici, e più nella poesia tragica, che sopratutto ritrae umane passioni, si perpetua questo contrapposto che nella filosofia presocratica si trova accolto dal solo Democrito. L'intellettualismo mistico, alla sua volta, è costituito da quella corrente di pensiero secondo cui alcuni pochi saggi posseggono una scienza superiore a quella degli altri uomini, sia che l'abbiano ricevuta direttamente da rivelazione divina, sia che da generazioni passate, misteriosamente trasmessa. Costoro già sanno in Omero, guidare, come meglio piaccia agli Dei, l'opera degli eroi. Ma tale intellettualismo, quale viveva, anzi, nella mente superstiziosa del popolo (contro siffatti pregiudizi, il Wundt se la prende a p. 20, non sappiamo con quanta opportunità) ha ben più largo sviluppo in Esiodo, ed acquisterà nuovi caratteri con quel movimento religioso del VI secolo, che susciterà nei Greci preoccupazione più che mai viva per l'influenza divina sulla vita umana non solo, ma anche sui destini dell'oltretomba (cfr. GRUPPE, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte,* II, 1906, p. 1016 sgg.), e che tanto potrà sulla filosofia pitagorica. L'A. cita anche passi numerosi di filosofi, di lirici, di tragici, di Aristofane, nei quali tutti si attende da Dio la scienza.

Queste due correnti, l'omerica e la mistica, hanno anzitutto di comune che prescrivono certe regole di vita, per lo più sociale. Inoltre, come la prima afferma che l'uomo libero da passioni saprà meglio di chiunque conoscere ed adempiere i doveri verso Dio, la seconda pure si pone spesso su questa via: quantunque d'altra parte, nella prima, il saggio si presenti talvolta libero dal timore divino, e derida come superstizioni i doveri da questo suggeriti, così da essere niente altro che un pazzo per l'altra, che a sua volta fa grande conto della conoscenza ottenuta nel furore orgiastico, vera e propria pazzia per la prima. Alle due correnti corrispondono, altresì nel loro uso più comune, e specialmente presso i tragici, due distinte terminologie: σώφρων, σωφροσύνη e σοφός, σοφία: ed anche è interessante trovare in essi non rari luoghi, in cui due persone si fanno, in nome della prima o della seconda tendenza, l'accusa reciproca di stoltezza: altre volte accadono combinazioni dei due concetti. Terza forma d'intellettualismo, la pratica. Essere abile in un certo mestiere significa saperne le regole: ebbene, questa abilità pratica è virtù (ἀρετή), e può insegnarsi.

Tale intellettualismo, che s'incontra anche in Omero, poteva bene accordarsi, già presso di lui, colle altre due forme, come si intende, riflettendo che appunto il guerriero istruito nel maneggio delle armi, doveva spontaneamente essere contrapposto all'antico guerriero, guidato nella pugna dal solo impulso della sua combattività. D'altro canto, quella sapienza è propria, più che di ogni altro, del profeta: egli l'ebbe dagli Dei: in Omero stesso è detto un artefice. Ottime espressioni di questo intellettualismo si hanno nel comico Epicarmo (fr. 3 Diels). L'A. chiude questo primo capitolo, destinato all'origine dell'intellettualismo etico, osservando che quel che ha fusi insieme gl'ideali dell'uomo freddamente prudente, del saggio mistico, dell'artefice abile, così da costituire per l'età posteriore il termine d'un'aspirazione unica, deve trovarsi nel sentimento di un pari valore che ad essi era riconosciuto da quella civiltà primitiva, anche se essa, sino dagli albori, tendeva ad assegnare il posto più eminente al saggio mistico.

Nel capitolo seguente si esamina l'evoluzione dell'intellettualismo nell'etica scientifica. Incominciando dai sofisti, il terzo indirizzo è quel che predomina in essi. In Socrate v'è la tendenza a superarlo, ed a porre come fine indipendente il sapere in sè. Quanto a Platone, nei dialoghi, Carmide, Lachete, Eutifrone, domina quello ancora, pur facendosi consistere la virtù in un sapere unitario, ed anche affermando

---

(1) Cfr. ERK-BÖHME, *Deutscher Liederhort,* p. 16. — BARAGIOLA, *Il canto popolare tedesco,* p. 67.

l'unità del bene. Ispirato da un intellettualismo mistico è, invece, il Menone: la rimembranza, come mezzo di ottenere la vera sapienza della vita, che è anche virtù, contrapposta alla passione, congiunge al secondo, il terzo indirizzo ed il primo. Tale sintesi si effettua sopratutto nel IV libro della Repubblica. Spetta il predominio al sapere mistico, pur essenzialmente conoscenza scientifica, strettamente connesso, così anzi da identificarsi, al concetto d'una prudenza in lotta cogli affetti.

L'antica determinazione pratica della virtù, da cui Socrate era partito, trovasi completamente superata, e come un grado inferiore di scienza, lasciata alla bassa popolazione che, solo in quanto adempie il suo ufficio, partecipa a quella generale virtù che è la giustizia. Nelle Leggi il lato mistico lascia il posto all'omerico. Il quale dà anche le basi del sistema aristotelico, considerato, si noti, sotto simile aspetto, poco prima che dal Wundt, in un libro ottimo di M. Gillet, *Du fondement intellectuel de la morale d'après Aristote*, 1906, di cui egli non tiene conto, come pure trascura l'opera ben altrimenti importante del Marshall, *Aristotle's Theory of Conduct*, 1906, e peggio ancora del Loening, *Die Zurechnungslehre des Aristoteles*, 1903, che particolarmente gli sarebbe riuscita utile nell'interpretazione della φρόνησις (cfr. per una perspicua, se anche breve esposizione dell'intellettualismo aristotelico, Paulsen, *Ethik*, p. 284 in *Die Kultur der Gegenwart, Systematische Philosophie*, 1907). In Aristotele l'intelligenza (νοῦς) congiunge la scienza e la perspicacia pratica, in quanto essa attiene ad entrambe. Nella scuola di lui, particolarmente coll'Etica d'Eudemo, si accentuerà poi il lato mistico ch'egli trascura. Epicuro è omerico, e mistico nel raffigurarci lontano dal mondo il saggio. In nome di un estremo intellettualismo, omerici anche i primi stoici, mistici nell'identificazione della ragione umana colla cosmica, nel disegnare la superiorità del saggio, la cui virtù ha, del resto, alcunchè di pratico. Colla stoa media il lato mistico si affievolisce, salvo in Posidonio che illustra la divinità della ragione umana, un demone. Mistici i saggi di Epitteto e di Marco Aurelio. Mistico il neopitagorismo nei precetti e nei suoi saggi ideali (su Apollonio di Tiana, il Wundt già scrisse nella *Z. f. wiss. Theologie*, 49, p. 309 segg.). Supremi valori, la cognizione ed il rispetto di Dio. Il misticismo è alimentato dall'incontro col giudaismo: esso determina la fisonomia della nuova sintesi fra i tre indirizzi presentataci da Plotino, della dottrina dei demoni ch'è in Porfirio. In Giamblico ed in Proclo abbiamo delle vere teologie. Conclusione: la storia dell'intellettualismo dell'etica greca è storia sopratutto delle influenze tra l'indirizzo omerico e l'indirizzo mistico, riuscenti alla vittoria di questo.

Abbiamo già detto che nel libro v'ha un'idea buona. Come il lettore avrà compresó, noi alludevamo alla raffigurazione dei tre tipi di uomini virtuosi, che noi crediamo giustissima, se anche con rapporti reciproci ben più oscillanti di quel che l'A. creda, particolarmente tra il primo e il terzo tipo. Ammettiamo anche le conclusioni, le caratteristiche dei vari pensatori, ma erano ben note queste, anche prima dello studio del W., e troppi aspetti egli trascura del problema, perchè il suo libro possa pomposamente intitolarsi, l'intellettualismo dell'etica greca. Ed anche, è questa proprio tutta intellettualista? E l'intellettualismo di tanti dei suoi filosofi, di quale luce s'irradia di fronte all'antintellettualismo degli altri? E sino a che punto giunge l'intellettualismo di certi filosofi, e di quali lati sentimentalisti, volontaristi, irrazionali essi tengono conto? Fa torto ad uno scrittore tedesco non avere rintracciato qualche geniale osservazione in proposito, se anche perduta tra molte inaccettabili, di Federico Nietzsche, e più di avere trascurato quel che dei lati irrazionali del carattere nell'etica greca scrisse lo Schopenhauer nella *Preisschrift über die Grundlage der Moral*, § 20. E il volontarismo dei Cinici, ed il discredito dell'intellettualismo presso gli Scettici? Ma poi, presso molti dei filosofi anche più intellettualisti, i lati intellettuali non s'intendono se non in rapporto con quegli altri. Si pensi, per es., all'importanza dell'amore nel pensiero platonico, particolarmente nel Convito. Ricordiamo: l'amore ci conduce al termine supremo, alla contemplazione puramente intellettuale. Esso ci accompagna alla soglia della verità, anche se lì finisce il suo compito.

Il sentimento è così un mezzo per innalzarsi al pensiero, senza rimpiazzarlo, scrive egregiamente il Brochard nel suo studio, *Sur le Banquet de Platon*, p. 19, contenuto nell'*Année philosophique*, 1907: il che, d'altro canto, non sappiamo come si concilî coll'affermazione dello stesso scrittore, che il platonismo sia un puro intellettualismo (p. 20). E degli Stoici perchè trascurare le passioni nobili, le εὐπάθειαι, e quegl'istinti sociali che, quanto in Aristotele, sono in essi, fattori tanto importanti della natura umana, come, ancora una volta, è stato di recente confermato dalla pur lacunosa terza parte del papiro 9780 di Jerocle: ed anche perchè non ricordare l'uomo di Panezio, che è così lungi, per la sua compiutezza psicologica, dall'essere un manichino razionale, come nota a ragione il Reitzenstein nel suo bel discorso, *Werden und Wesen der Humanität im Altertum*, 1907, p. 11? E le teorie dell'involontarietà del delitto (sulla più particolare questione del come i Greci considerassero i colpevoli in condizioni di deficienza intellettuale, cfr. Westermarck, *The origin and development of the moral ideas*, I, 1906, p. 249 sgg., e Lipsius, *Das attische Recht*, I, 1905, p. 19) come si conciliano coll'intellettualismo, e come l'idea del destino? Ma anche non pochi tra gli stessi problemi più fondamentali dell'intellettualismo sono del tutto trascurati. Si ha, di solito, semplicemente uno spoglio di passi accennanti ai tre tipi di virtuosi, fatto con diligenza ed abbastanza esauriente sino a Platone incluso, manchevole in seguito, nè compiuto diretta-

mente sulle fonti greche; con trascuranze come ad es. quella di Filodemo nel disegnare la filosofia epicurea, e con salti come quello, a piè pari, sugli Scettici.

Ed ora poche osservazioni più speciali su alcuni punti. Noi siamo della stessa opinione dell'A., allorchè egli afferma la fortissima influenza dei fattori mistici sulla filosofia greca in generale e sull'etica in particolare — animato dalla stessa tendenza, rammentiamo della letteratura più recente il libro troppo fantastico, se anche acuto talvolta, di W. Schultz, *Altjonische Mystik*, I, 1907 — ma appunto ci duole ch'egli sorvoli su punti molto notevoli a rivelare questa influenza. Così, mirando soprattutto a ricostruire tipi di uomini virtuosi, egli avrebbe dovuto a fondo indagare quella figura tratteggiata solo in iscorcio, del θεῖος ἄνθρωπος nel pensiero ellenistico, a cui il Reitzenstein in *Poimandres*, 1904, cap. VII, e in *Hellenistische Wundererzählungen*, 1906, p. 135 sgg. ha dedicato importantissime pagine, e che ci si presenta ancora come un tema suscettibile e meritevole di nuove ricerche. Di più, in uno studio dell'intellettualismo etico non potevano trascurarsi quelle attinenze della verità colle varie virtù, che particolarmente nei rapporti coll'altra figlia di Zeus, la giustizia, virtù di tempi avanzati — nel pensiero classico, prima la bravura, poi la giustizia, poi la pietà — la più intellettualistica, e sintesi anche di ogni virtù, sono così magistralmente studiate nell'ultimo libro dell'Hirzel, *Themis, Dike und Verwandtes*, 1907, p. 110 sgg. — ' giusto ' e ' vero ', ad es. sono, innumevoli volte, sinonimi — attinenze che, pur annodandosi alle origini del pensiero greco (rinviamo ad Immisch, *Innere Entwickelung des griech. Epos*, 1904, p. 33) assunsero poi sempre maggiore importanza, per giungere ai sistemi gnostici in cui tale corrente s'ingrossò di elementi orientali (cfr. A. Dieterich, *Eine Mithrasliturgie*, 1903, pp. 7-28). Così, perchè non rilevare che anche nella concezione greca della legge si avvicendano la seconda e la terza tendenza? Essa è ora εὕρημα θεῶν, ora δόγμα ἀνθρώπων φρονίμων (v. in proposito Hirzel, Ἄγραφος Νόμος, in *Abh. d. sächs. Gesellsch. philol. hist. Cl.*, XX, 1900, p. 80, nota 4, e sui rapporti tra λόγος e νόμος, Hicks, *Greek philos. and Roman law in the New Testament*, 1896, p. 53 sgg.). Appunto al concetto di legge insieme con quello d'ideale morale, i due elementi in realtà intellettuali della vita morale, più doveva rivolgersi l'attenzione del W., oltrechè al problema come essi, che l'esigenza intellettualista vuole, ad esclusione dei processi emozionali, motivi dell'operare, possano determinare senz'altro all'azione morale. Poichè un vero intellettualismo etico deve porre come sua base il principio psicologico che la volontà possa determinarsi in virtù della pura e semplice cognizione — il che fu detto in Grecia da Socrate. Tale pensiero, nel suo vario atteggiarsi presso i varî filosofi, doveva, più che ogni altro, essere posto in evidenza dal W. Per concludere, è un libro questo che meriterebbe di essere rifatto, in virtù insieme dell'idea buona che contiene, e delle troppo gravi manchevolezze. Alessandro Bonucci.

Varia.

Achille Loria. — *La crisi della scienza* - Discorso inaugurale degli Studi nella R. Università di Torino, letto il 4 novembre 1907. — Torino, Fratelli Bocca.

L'illustre professore dell'Ateneo torinese avrebbe dovuto intitolare il suo discorso « Il tramonto del positivismo »; ma egli ha preferito l'altro titolo per dare al fenomeno storico-filosofico da lui constatato un carattere di maggiore gravità.

Io non credo che si possa parlare di crisi della scienza, se si vuole significare col vocabolo « scienza » tutto ciò che l'uomo conosce o crede di conoscere. La scienza non è e non sarà mai una cosa tanto precisa e ben definita, da permettere ad occhio umano un apprezzamento infallibile intorno alle sue condizioni; essa, per quell'eterno « divenire » che Eraclito due mila e quattrocento anni or sono poneva come legge dell'universo, è in crisi continua, e quindi mi sembra in errore chi crede di limitare questo stato di crisi ad un dato momento storico.

Se il bisogno metafisico immanente nello spirito umano ha soverchiato ora il grido baldanzoso di quelli scienziati che proclamarono svelato ogni mistero e inutile ogni ricerca sulle cause e sulle finalità della vita, noi non possiamo dire di trovarci di fronte ad una crisi della scienza, ma dobbiamo constatare piuttosto il tramonto del positivismo.

Si può esserne lieti o rammaricarsene, secondo le proprie predilezioni intellettuali e morali, ma non mi sembra lecito disconoscere i limiti entro i quali il fatto filosofico rimane circoscritto.

Il rammarico del Loria è profondo, quasi sdegnoso, ma non disgiunto da una salda fiducia nel risorgere del Palazzo della Ragione e dei « sapientum templa serena » di lucreziana memoria.

La generazione nostra, secondo l'illustre professore dell'Ateneo torinese, vive ed opera in un'ora crepuscolare del sapere umano per colpa dell'idealismo rinascente. Un tramonto da una parte e un'aurora dall'altra, come sui meridiani opposti del nostro pianeta! Basteranno dodici ore di quelle grandi giornate che sono le epoche storiche, per invertire le parti; e allora un'altra « crisi della scienza » sarà probabilmente proclamata da qualche idealista, che, commettendo a rovescio lo stesso errore del Loria, non vorrà riconoscere il tramonto dell'idealismo.

L'analisi che fa il Loria dei danni arrecati nello scibile dalla corrente soggettivista è monca e unilaterale. Egli passa in rapida rassegna l'economia politica, l'antropologia, la matematica, la fisica, la filosofia, la storia, la statistica; e dappertutto trova una

deleteria « deoggettivazione del sapere », uno sminuzzamento eccessivo della scienza, una specializzazione che condanna le menti ad ignorare i reconditi nessi esistenti fra le cose apparentemente dissimili, le allontana dalle questioni più vaste e le getta in un incurabile agnosticismo. Così anche le discipline morali, secondo il Loria, abbandonando la discussione dei problemi più alti, si vanno confinando entro ricerche più modeste e più tenui, e, cercando la ragione delle cose non nelle cose stesse ma al di sopra di esse, fanno risorgere la « morta metafisica », si perdono nelle regioni nebulose dell'ultrasensibile, dànno libero corso alla libidine dialettica, alla perversità sillogistica, alla malizia scolastica.

Dove trovare la ricetta contro tanti mali?

La ricetta, secondo l'egregio economista mantovano, sta in quelle sentenze famose degli scienziati di trent'anni fa, i quali, come osservò argutamente Benedetto Croce [1], « per unzione e smania predicatoria, non restarono indietro a nessun prete cattolico o pastore protestante ». Il Loria stesso, in segno di ammirazione per quei dogmi banditi dal pergamo d'una pseudo-scienza proterva ed audace, si prova ad offrire per suo conto un modello del genere. Eccolo:

« La scienza della passata generazione era, invero, di certo, materialista, quanto che bandiva dal proprio seno ogni elemento non constabile dall'osservazione o dall'esperienza; ma per l'erta materiata di fatti e di umili constatazioni, essa ascendeva però alla proclamazione delle idealità più sublimi, alla apologia di tutte le redenzioni, all'apoteosi della giustizia e della pietà umana. Oggi invece la scienza si è bensì fatta idealista, quanto che introduce una folla d'ingredienti soprasensibili nell'ambito delle proprie elucubrazioni; ma attraverso cotesto idealismo essa tende però pertinacemente alla negazione di ogni idealità, alla brutale condanna dello spirito umanitario e democratico, all'apoteosi di tutti gl'imperialismi, di tutti i brigantaggi usurpatori. Se dunque in altri tempi la scienza schiudeva dalla terra le visioni serenatrici del cielo, oggi essa si affisa dal cielo nei tenebrosi abissi infernali, ed ostinatamente si compiace a rifletterli ».

Paradiso e inferno! Non ci manca che il purgatorio per portare la questione nei campi trascendentali della teologia. Il Loria vuol camminare lui solo in questi campi, e appena vi accoglie pochi compagni; e, poichè egli e i compagni dichiarano che i campi stessi sono vuoti, assolutamente vuoti, è inutile che il pubblico impaziente cerchi di penetrarvi. Se il pubblico non gli crede, avviene « la crisi della scienza ».

Che cosa ha aperto il varco alle vedute soggettiviste? Secondo il Loria il grave guaio è dovuto al moto ascendente di nuovi elementi umani, rimasti « fin qui spettatori inerti delle cose ed ora fatti per la prima volta attori e iniziatori spontanei del dramma sociale ». Per questo l'età nostra così « povera d'idee » è, per confessione stessa del Loria, ricca di applicazioni sociali e umanitarie.

Se dunque « gl'imperialismi e i brigantaggi usurpatori » rimangono circoscritti nei campi teorici della speculazione mentale, non se ne dolga tanto l'illustre professore dell'Ateneo torinese: lo spirito umano, indocile ai dogmi, sia religiosi che materialisti, ama spaziare liberamente nelle regioni sconfinate dell'inconoscibile, e crede che il microscopio e il cannocchiale non segneranno mai gli ultimi limiti dei suoi viaggi.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

[1] BENEDETTO CROCE, *Per la rinascita dell'idealismo*, in *La Cultura* del 1.° gennaio 1908.

Marcel Dieulafoy. — *Le théâtre édifiant.* — Paris, Bloud & C.ie, 1907 (pp. 352). Fr. 3.50.

L'A. ha voluto dare un'idea di quel che fosse il teatro edificante in Ispagna prima che Lope de Vega scrivesse le sue commedie sacre, e si è fermato specialmente su Cervantes, Tirso de Molina e Calderón, dando tradotte in fondo al volume del primo *El Rufián dichoso*, del secondo *Condenado por desconfiado*, del terzo la *Devoción de la Cruz*. Questi drammi s'imperniano, secondo il Dieulafoy, sul principio della fiducia nella suprema misericordia di Dio; e mirando per tal via a combattere il famoso principio luterano della predestinazione, essi vengono ad essere genuini rappresentanti del movimento della controriforma in Ispagna.

Egli ha certamente ragione; e quanto al Cervantes, la cui grandezza non trionfò sul teatro, credo si possa dire che altro assai dell'opera sua letteraria attesti il suo consenso, e magari la sua devozione all'opera della controriforma. Quanto a Tirso, non può fare a meno il Dieulafoy di discorrere anche del suo *Burlador de Sevillà;* ma non so s'egli abbia ragione quando in quel suo ritornello: *¡Qué largo me lo fiáis!* pieno d'incantevole mistero, vuol con tutta sicurezza ravvisare l'esplicita professione di fede di don Giovanni e d'una fede quale proprio avea voluto instaurare e prescrivere il Concilio di Trento. Quanto a Calderón, gigante nel teatro religioso, e spagnolo fino alle midolla, rischia di perdere qualcuno dei suoi tratti caratteristici additato, com'è qui, quale rappresentante di quel dato momento dell'evoluzione del sentimento religioso in Ispagna.

E l'opera sua e quella degli altri autori spagnoli di drammi religiosi appar necessariamente diminuita anche dal fatto, pel Dieulafoy certo, che le commedie di santi e le divine del secolo XVII siano l'ultimo frutto di quel germe francese dei *Miracles de notre Dame* che frutti avea già dati tra le mani di Gonzalo de Berceo.

Nessuno più disposto di me a moltiplicare le influenze francesi sul resto d'Europa nel medioevo.

Ma, prima di tutto, è ancor lecito qualche dubbio sulla diretta dipendenza dei *Milagros* del Berceo dai *Miracles* di Gautier de Coinci; e in secondo luogo occorrerebbe documentare la ininterrotta continuità tra i *Milagros* stessi e il teatro edificante ch'è oggetto di questo libro garbatamente disegnato e scritto.

CESARE DE LOLLIS.

Analecta recentiora ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia. Jussu Academiae Scientiarum Hungaricae ex variis fontibus hausta cum commentariis edidit **Stephanus Hegedüs.** — Budapest, Hornyánszky, 1906 (in-8.°, pp. 431, con 2 facs.). Kor. 8.

« Varias res, varia argumenta, varium colorem et quam maxime varium pretium praebent haec Analecta ». Così l'editore nella prefazione; ma certo, dopo la patria magiara, che vede in questi documenti rispecchiarsi l'età di Mattia Corvino e di Ladislao, non v'è nazione cui essi di più interessino, che la nostra.

La cultura latino-umanistica fu difatti importata e trapiantata in Ungheria quasi esclusivamente per opera di italiani; e questo volume si apre con alcune egloghe del Petrarca e del Boccaccio, che vi adombrano allegoricamente l'uccisione del duca Andrea, fratello di Lodovico il Grande. Grande parte delle altre poesie, nelle quali trema ancora un riflesso della grazia di Catullo e della dolcezza di Virgilio e di Ovidio, sono conservate in codici vaticani: soprattutto quelle del ragusano Cervinus (Aelius Lampridius), del quale qui per la prima volta è fatta nota la lunga orazione funebre in onore del re Mattia. E del bolognese Filippo Beroaldi è l'Epistola « ad nobilem Philippum Gyulanum Pannonium discipulum suum »: discepolo de' buoni, che non erano molti, come appare da queste parole significanti: « Non fecisti quod compluscuIi scholasticorum: qui ad nos prout barbari veniunt, ita barbari in patriam revertuntur: rigidi prorsus et indolatiles; quos nulla scobina elinare: nulla ascia possis expolire ». Un particolare interesse offrono la lettera di Maximilianus Transylvanus (1522) *De Moluccis insulis atque aliis pluribus mirandis,* nonchè i *Carmina* dell'arcivescovo Nicola Olah. Quanto poco egli fosse tenero delle corti, apparisce dal suo *Alphabetum Aulicum,* di cui basterà citare i tre primi e i tre ultimi versi:

> Aulae eadem est omnino fides, quae mobilis aurae.
> Blanditur, sed post mordet ceu Scorpius aula.
> Consiliis raro melioribus utitur aula.
> . . . .
> Xanto retro ibis erit quando constantia in aula.
> Ydra aula est capitum multorum horrenda venenis.
> Zenones fatui sunt atque Trasones in aula.

All'operoso e dotto editore, che ciascun documento ha illustrato con speciali introduzioni, vadano i ringraziamenti di quanti si occupano della storia dell'umanesimo, nella quale le relazioni letterarie fra l'Italia e l'Ungheria formano un capitolo cospicuo.

P. E. P.

Henri Boucher. — *Souvenirs d'un Parisien pendant la seconde république* (1830-1852). — Paris, Perrin, 1907 (pp. 468). L. 3.50.

Molto prometteva il titolo del volume; ma la curiosità colla quale ne venne iniziata la lettura non durò a lungo. Il Boucher, dapprima allievo della scuola militare e poi impiegato nei Ministeri dell'istruzione e della guerra, visse a Parigi, ma tutto chiuso nel suo guscio, come una tartaruga, senza prender parte alla vita pubblica, quasi senza occuparsi di ciò che accadeva intorno a lui. Assisteva a qualche rappresentazione teatrale, leggeva molti libri, frequentava le lezioni dell'Università e le sedute dell'Accademia: e di queste sue distrazioni ci ha lasciato le impressioni ed i ricordi, non intieramente inutili, ma certo non rispondenti al titolo del volume, che sembrava promettere chi sa quali rivelazioni d'indole politica e sociale. Dei fatti politici, dalla caduta di Carlo X alla proclamazione dell'impero, giunge a noi un'eco attenuata e lontanissima, il che non toglie che qualche pagina meriti d'esser presa in considerazione.

C. M.

Ernst Haeckel. — *Les Merveilles de la Vie.* — Paris, Schleicher Frères, éditeurs, 1907 (pp. 380). Prix: Fr. 2.50.

I venti capitoli di questo libro furono scritti, in quattro mesi, a Rapallo, nella nostra riviera. La calma monastica di questa cittadina mi permise — scrive l'A. — di riflettere una volta di più sulle opinioni concernenti la natura organica che io mi ero formato fin dall'inizio dei miei studi universitari (1852) e del mio professorato a Jena (1861). L'unità della natura è il sentimento che anima le « Meraviglie della vita », complemento agli « Enigmi dell'universo » dello stesso autore.

Non è il caso di discutere qui il monismo del professore di Jena che è, per più riguardi, un semplicista della filosofia. Basterà enunciare l'argomento dei singoli capitoli:

I. Verità (teoria della conoscenza; esperienza e pensiero; organo dell'anima, fronema); II. Vita (organismi e corpi inorganici, cellule e cristalli; forza vitale ed energia; vitalismo e meccanismo); III. Miracoli (legge naturale e credenza sopranaturale; ragione e superstizione; valore filosofico delle confessioni di fede); IV. Biologia (filosofia biologica; monismo e dualismo; direzioni e divisioni della biologia); V. Morte (natura e causa della morte; vita eterna...); VI. Plasma (sostanza vivente); VII. Unità vitali (individui e associazioni organiche); VIII. Forme della vita (forme reali e forme fondamentali; leggi della simmetria; armonia e bellezza delle forme organiche); IX. Moneri (organismi precellulari; batterii...); X. Nutrizione; XI. Riproduzione; XII. Movimento (meccanica del plasma; movimento vibratorio e musculare; libertà della volontà); XIII. La sensibilità (coscienza, eccitazione, sensazioni...); XIV. Vita in-

tellettuale (intelligenza ed anima; ragione, civiltà, scienza); XV. Origine della vita (mistero della creazione; ipotesi della eternità); XVI. Evoluzione della vita (trasformismo e darwinismo; legge fondamentale biogenetica); XVII. Valore della vita (fine della vita; valore della vita personale e sociale); XVIII. Costumi (adattamento e abitudine; istinto e morale; moda e ragione); XIX. Dualismo (mondo del corpo e mondo dello spirito); realismo e idealismo; antikantismo); XX. Monismo (la filosofia come scienza del generale; scienze pure e applicate sotto il punto di vista del dualismo e del monismo). X.

Gerhard Budde. — *Die Theorie des fremdsprachlichen Unterrichts in der Herbart'schen Schule.* — Hannover und Leipzig, Hahn'sche Buchhandlung, 1907 (pp. 154).

In questa scrittura l'autore ha inteso di mostrare quello che Herbart e i suoi scolari han pensato sulle diverse questioni dell'insegnamento delle lingue straniere. E la esposizione è severamente critica, in quanto il Budde indaga le manchevolezze delle dottrine esposte, col proposito di delineare una nuova forma dell'insegnamento delle lingue antiche e moderne negl'istituti secondari.

La prima parte del libro si aggira sull'insegnamento delle lingue antiche, ch'è quanto dire del greco e del latino. Herbart propugna caldamente, per ragioni pedagogiche e storiche, l'insegnamento umanistico; e vuole che il greco e il latino s'insegnino prima delle lingue viventi, anzi aggiunge che si debba addirittura incominciare dal greco. E lo Herbart vuole la preparazione filosofica e pedagogica dell'insegnante. Seguono i vecchi Herbartiani, lo Ziller e lo Stoy i quali combattono il formalismo grammaticale e stilistico. Altri Herbartiani non chiudono gli occhi dinanzi al valore della cultura formale. Tutti si occupano della preparazione dell'insegnante e delle questioni del metodo. E il Budde passa a rassegna le opinioni e le proposte di H. Schiller, Dettweiler, Rein, Frick, Matthias ecc.

La seconda parte del libro che si occupa dell'insegnamento delle lingue viventi è men copiosa per la esposizione storica, chè Herbart e i suoi primi scolari poco si occuparono dell'argomento; ma dessa è più interessante per la esposizione critica delle dottrine che hanno appassionato, nell'ultimo ventennio, gli studiosi. Il Budde che è un egregio « Neuphilologe » batte in breccia il famoso metodo diretto e, come sopra dicevamo, delinea un piano di studi degno di considerazione. L. Ceci.

Hermann Schneider. — *Kultur und Denken der alten Ägypter.* — Leipzig, R. Voigtländer's Verlag, 1907 (pp. 564).

Questo non è un libro di storia, ma di filosofia della storia. La storia egizia ci è stata rivelata dai lavori di Breasted, Erman, Maspero, Petrie, H. Schäfer, Sethe, Steindorff, Wiedemann e di altri valorosi. Ora lo Schneider ci dà la trattazione filosofica del materiale storico. La metafisica dello spirito è oggi diventata « Völkerpsychologie ». E se l'umanità, nel pensiero di Herder e di Hegel, si svolse come un tutto, questa evoluzione dell'umanità dev'essere elaborata in forma di una evoluzione dello spirito umano. Or codesta evoluzione ben si lascia indagare là dove lo Schneider la indaga. La cultura egizia è antichissima, e l'evoluzione è chiaramente progressiva. Essa possiede una cronologia relativamente sicura, dagl'inizi alla più alta perfezione delle forme.

Molti si accosteranno, con diffidenza, alla lettura del grosso volume dello Schneider. Ma la diffidenza verrà dileguandosi alla lettura del libro. E qualcuno finirà col pensare: « quello che oggi si chiama filosofia della storia sarà domani puramente e semplicemente la storia ».

I capitoli più interessanti del libro sono il III: « Arte e scrittura », e il VI: « La religione ». Il rapporto tra la religione egizia e il cristianesimo è lumeggiato con originalità di vedute. Secondo lo Schneider, l'Egitto fu per il cristianesimo quello che Babilonia fu per la religione degli Ebrei. Nell'Egitto il cristianesimo avrebbe assunta la forma che doveva farne una religione del mondo. L. C.

La presse littéraire sous la Restauration (1815-1830) par **Ch. Des Granges.** — Paris, Mercure de France, 1907.

Affermata ancora una volta l'utilità dei giornali per la storia letteraria dei nostri tempi, l'autore la va provando nel periodo della storia francese che va dal 1815 al 1830. Precede la monografia dei principali periodici, suddivisi in liberali, quali il *Mercure*, il *Censeur*, la *Minerve française;* in romantici *Les lettres champenoises*, la *Muse française* ecc.; in dottrinari quali *Les archives philosophiques*, il *Globe*, la *Revue française*. Ciò che forma l'argomento massimo è la questione del romanticismo, le prime lotte attorno al nome e alla sostanza, le prime affermazioni nella lirica e nel dramma, i primi successi del De Vigny e dell'Hugo, le critiche sul conto del De Musset, al Lamartine, al Béranger, raccolti dai giornali nella vivezza della loro attualità. G. T.

Aristotelis de animalibus historia - Textum recognovit **Leonardus Dittmeyer.** — Lipsia, Teubner, 1907 (pp. xxvi-468).

Già nel 1892, in un programma del nuovo ginnasio di Würzburg (' Untersuchungen über einige Handschriften und lateinische Uebersetzungen der Aristotelischen Tiergeschichte ') il Dittmeyer fece conoscere i primi frutti delle sue ricerche sulla tradizione manoscritta dei libri dell'*Historia animalium.* Ma anche parecchi anni prima, nel 1887, mostrò la sua speciale competenza in quel campo, raccogliendo le prove contro l'autenticità del libro IX (' Die Unechtheit des IX. Buches der Aristotelischen Tier-

geschichte ' in *Blätter für das bayerische Gymnasialschulwesen* XXIII, 16 ss.). Si comprende quindi che l'accademia di Monaco abbia incoraggiato gli studi del Dittmeyer concedendogli dei sussidi per poter venire per tre volte in Italia, dove la Laurenziana, la Marciana, soprattutto la Vaticana conservano il materiale più importante per la restituzione del testo, che ora vediamo pubblicato con la consueta accuratezza dal Teubner. La *Praefatio*, in modo chiaro e succinto, rende conto degli argomenti contro l'autenticità dei libri X, IX, VII e parte dell'VIII (che però va ancora studiato meglio), indi tratta dei codici (la famiglia più attendibile è rappresentata principalmente dal *Laur.* 87, 4 e dal *Marc.* 208; la famiglia meno genuina da vari codici vaticani, da un parigino, da un ambrosiano ecc.), delle traduzioni latine (quella di Willelmus de Moerbeka, fatta sul testo greco nel 1260, e quella di Michele Scotto fatta su una versione araba ai tempi di Federico II, infine quelle degli umanisti Giorgio di Trebisonda e Teodoro Gaza) e delle edizioni (dall'Aldina del 1495-1498 a quella con traduzione tedesca e commento di Aubert e Wimmer, Leipzig, Engelmann, 1868). Segue il testo con l'apparato critico a piè di pagina. Il volume si chiude con un utile *Index animalium, plantarum, nominum propriorum*. N. F.

Hersman A. B. — *Studies in greek allegorical interpretation.* — Chicago, The blue sky press, 1906 (pp. 64).

In questa dissertazione di un'aspirante al grado di dottore in filosofia nell'università di Chicago sono raccolti appunti sull'interpretazione allegorica dei miti presso i Greci. L'autrice aveva pronto il suo lavoro fino dal 1905, ma per disgrazie capitate alla tipografia esso non potè essere stampato se non l'anno dopo. Ciò spiega (dice l'A.) perchè non potè essere consultato in tempo, p. es. l'opera di P. Decharme *La critique des traditions religieuses chez les Grecs.* Ma non spiega, p. es., l'omissione dei nuovi *Mythographi Graeci* tra le fonti; e tanto meno la maniera frettolosa e incompiuta con cui sono raccolte le altre notizie. Si cita p. es. Evemero e Palefato, ma è intraveduta appena la differenza tra l'allegorismo e il razionalismo storico. La seconda parte riguardante Plutarco è poco più che l'estratto di un fuggevole commento al *De Iside et Osiride.* N. F.

Letteratura scolastica.

Domenico Ghetti. — *Storia politico-nazionale d'Italia dalla fine dell'Impero Romano occidentale fino ai nostri giorni* - Vol. II *(Età dei Comuni, dall'anno 1073 al 1492).* — Roma, E. Loescher & C., 1907 (in-8.°, pp. 742).

Che cosa intenda per storia *politico-nazionale* l'autore di questo grosso volume (il quale abbraccia un periodo storico male contenuto nel titolo *Età dei Comuni*) non appare dalla lettura dell'opera; nè si vede la ragione che lo ha indotto ad accumulare, senza criterio e senza misura, in 58 capitoli la farragine di notizie, a cui meglio si adatterebbe il titolo di cronistoria, se talora il signor Ghetti non cedesse alla pericolosa tentazione di aggiungere alla cronaca i suoi sintetici giudizi e le considerazioni etiche, dimostrando che, se a lui non fa difetto la rettitudine dei principî morali, gli sono però del tutto straniere la dottrina storica e l'attitudine letteraria. L'A. ha messo insieme, sacrificando senza dubbio assai tempo, un numero stragrande di notizie, che gli scrittori contemporanei agli avvenimenti ci tramandarono, e le ha disposte pazientemente secondo l'ordine cronologico; ma gli è spesso accaduto di perder di vista, per correr dietro alle minuzie delle cronache, gli elementi essenziali dei grandi fatti della Storia. Nel cap. 48.°, ad es., in cui sono raccolti gli avvenimenti degli anni dal 1433 al 1441, il signor Ghetti si è scordato le vicende che dànno origine alla Signoria Medicea e ha trascurato di dire il risultato del Concilio di Unione, di cui pure è ricordata (p. 603) l'apertura avvenuta a Ferrara nel 1438. Ma ancor più deplorevole che la mancanza di discernimento e di coltura storica è, in questo libro, la offesa continua alla proprietà del linguaggio, alle regole più elementari della grammatica e della ortografia.

Ci sia permessa qualche citazione, affinchè non si creda avventato o eccessivo il nostro giudizio. Ecco come tratteggia il signor Ghetti la trasformazione dei Comuni in Signorie (p. 515 e seg.):

« Un fatto storico assai importante merita qui rilevarsi. Dopo che sotto Carlomagno furono vinti i Longobardi, la Potenza dei Nobili andò mano, mano, frazionandosi e dividendosi, finchè cresciuti di forza la Borghesia ed il Popolo, ne seguirono nell'Italia Settentrionale e Centrale continue lotte tra Nobili e Popolo, origine di Libertà Comunali e di Governo Popolare.

« Le terribili discordie tra Guelfi e Ghibellini o meglio tra Nobili e Popolo, perchè il vero carattere di queste lotte in molti luoghi era più Sociale che Politico, che a lungo travagliarono le più belle parti d'Italia, fecero sì, che da prima si eleggessero Podestà, perchè amministrando imparzialmente giustizia, e tenendo retto governo ponessero fine alle lotte; ed essendo il rimedio riuscito insufficiente, le Fazioni Popolari cominciarono ad eleggere Signori e Capitani.

« Così ai Governi Popolari e Liberi, si sostituì il Dominio dei Signori. Or bene allora cominciò a cessare il periodo di frazionamento della Potenza, ed a formarsi di nuovo piccoli Stati e concentrarsi le forze. Così sorsero parecchie Famiglie Potenti, dominanti in varie Città: i Torriani, i Scaligeri, i Scotti, i Marchesi d'Este, i Marchesi di Monferrato, i Principi di Savoja, i Visconti, i Carrara, le repubbliche di Pisa, Venezia, Genova, Firenze; era una nuova Situazione o Legge Storica in forza della

« quale si andavano con parabola ascendente creando « Nuovi Stati, che a poco, a poco, ingrandendosi di- « visero l'Italia; fino a che l'Italia potè finalmente « compiere la sua Unità ».

Ancora, qualche fiore stilistico e grammaticale: « Giangaleazzo Visconti..... evitava dal recarsi in Milano » (p. 491). « Urbano II veniva in potere di Castel Sant'Angelo » (p. 46). « Quattordici Cardinali..... « nel 5 novembre 1389 elessero a Pontefice un altro « Napoletano Pietro Tomacelli, che fu consacrato « nel 11 Nov. col nome di Bonifazio IX » (p. 482). E qualche esempio della strana ignoranza dei nomi di luoghi e di persone secondo la geografia e secondo l'uso moderno: Giovanni di *Brenna*, invece che di Brienno (p. 188); Porta *Zobbia*, per Porta Giovia (p. 63); il cardinale du Pouget (Del Poggetto) è ripetutamente chiamato *Del Pozzetto* (pp. 352, 366); lo spagnuolo Antonio de Rido diventa Antonio *Redi* (p. 609); Riva di Trento, la *Riviera di Trento* (p. 514); il fiume Reuss, l'*Orsa* (p. 313); Barletta, *Baroli* (p. 194); Nicolò da Uzzano, il *d'Azzano* (p. 566), ecc.

E ci pare che basti. Al lettore potrà, anzi, sembrare soverchio l'occupare tempo e spazio per un libro, di cui ognuno può fare, senza esitazione e senza bisogno di minuto esame, il giudizio che merita. D'altra parte, non sarà inutile mettere in guardia le persone colte, anche prima che si accingano alla lettura di questo infelice zibaldone, indotte dalla serietà della Ditta Libraria che ha avuto il torto di presentarlo al pubblico. G. Z.

Poesie di **Vincenzo Monti** *scelte, illustrate e commentate da* **Alfonso Bertoldi** - Nuova edizione interamente rifatta e notevolmente arricchita — Firenze, Sansoni, 1908 (pp. xvi-496). L. 2.50.

Il libro scolastico è per il Bertoldi un'opera d'arte. Pochi sono quanto lui remoti dal tipo, così frequente in Italia, del compilatore che *nummos in loculos gestit demittere, posthac Securus cadat an recto stet fabula talo*. E pazienza se si trattasse veramente di una *fabula* e non fosse invece troppo spesso in giuoco quel po' di fede che i giovani possono ancora avere nella onestà e negli alti ideali dei loro maestri!

Non devo qui tessere l'elogio del Bertoldi nè esporre i pregi del suo *Monti*. Me ne dispensa la prova che del libro è stata fatta dal 1891 in poi, e la conoscenza che tutte le persone colte ne hanno. Ma mi è grato annunziare che la nuova edizione è quasi un libro interamente nuovo. Contiene, in più, due nuovi saggi dalle liriche (i *Pensieri d'amore* e l'*Inno* del 1799) e i passi ' più celebrati e notabili ' delle tragedie, del *Prometeo* e del *Bardo della Selva Nera*. Tutta la raccolta è stata quindi riordinata e divisa in tre parti: Lirica e Canti, Tragedie, Poemi.

Anche le nuove aggiunte hanno naturalmente preziose introduzioni storiche quali erano state premesse ai singoli carmi dell'antica raccolta. Tutta la letteratura montiana è familiare al B., che quindi è ottima guida a chi voglia approfondire la conoscenza del poeta. I suoi non sono indigesti repertorî bibliografici; ma le opere citate sono anche brevemente caratterizzate per quello che contengono d'importante e di utile; e ognuno sente che il B. non si è contentato di leggere i titoli e gl'indici, ma ha studiato gli scritti altrui per trarne frutto all'opera propria. Raramente si rimane col desiderio di qualche indicazione più precisa, come per citare un esempio, a p. 299 la citazione dell'opuscolo di A. Graf, *Prometeo nella poesia* poteva essere accompagnata da qualche parola che accennasse con più precisione al giudizio severo (ma giusto, mi pare) del Graf sul *Prometeo* del Monti. Ma piuttosto che andar cercando così il pel nell'uovo in queste introduzioni storico-letterarie, composte con tanta dottrina e con tale amorosa cura da potersi citare come modelli del genere, mi piace indicare qui certe lacune o difetti del commento. Il B. potrà farne quel conto che crede, ma avrà nelle mie osservazioni una prova del piacere con cui ho esaminato il suo libro. Mi fermo specialmente sul *Prometeo*, ch'è una delle novità della 2.ª edizione: *Vaticinio di Prometeo* (p. 300-311). V. 115 l'uso classico di *potente* (« delle sorti potente e del futuro ») andava chiarito col confronto p. es. dell'oraziano *imbellis... lyrae Musa potens;* — 248 s.: « a cui di corte Daran nome i mortai, d'abisso i numi » poteva dar occasione a ricordare la lingua degli dei distinta da quella degli uomini in vari luoghi d'Omero; — 296: « gronda sangue l'allor che ti corona » è abbastanza vicino al foscoliano « di che lagrime grondi e di che sangue », e il B. avrebbe potuto ricordarlo, come in un altro luogo (p. 314, v. 13 s.) opportunamente ricorda un'altra reminiscenza montiana nei *Sepolcri*. *Bonaparte* (p. 312-314), v. 24 s.: « Risonanti fucine ove fa gemere Vulcano a Marte la tedesca incudine », non sono parole di così chiaro senso e di così naturale costrutto che il commentatore non vi si debba fermare un momento. Non dico dei confronti classici che vi si potrebbero fare. — 31: « E vagar le insepolte ombre », non ha una parola di commento. — 37: « A te dinanzi attonita Tace la terra » è illustrato dal B. con un passo dei *Maccabei;* ma più importante per noi è la curiosa reminiscenza di questo passo nel *Cinque maggio:* « Così percossa attonita La terra al nunzio sta ». — 45 s.: « Poi sull'Olimpo, che t'aspetta, il nettar Vien co' numi a libar tra Giove ed Ercole », poteva essere illustrato con esempi dei poeti augustei e specialmente con Orazio (p. es. *Od.*, III, 3, 11: *Quos inter Augustus recumbens Purpureo bibit ore nectar;* dove probabilmente il Monti leggeva *bibet*). *Gli Eneti-Venezia* (p. 314-318), v. 19: « Tutte piovete le vicende in terra » esige una nota per sè e per tutto il contesto, la cui idea fondamentale è l'influsso degli astri sulle vicende del mondo. — 22: non comprendo perchè sian detti boreali i lavacri delle stelle, e suppongo che anche altri lettori possano trovare questa difficoltà, che il B. avrebbe dovuto risolvere o notare. — 43 s.: « E

d'Egialo risponde... Il curvo seno » non è spiegato affatto dalla nota del B., che considera Egialo come una città. Che sarebbe dunque « il curvo seno? ». Il Monti pensava alla lunga regione costiera col villaggio omonimo. E del resto non occorre essere grecisti per sapere il significato di *Aigialos* come nome comune (non è ben certo che tale non sia anche nel luogo omerico parafrasato qui dal Monti). — *Prometeo nell'antro di Temide* (p. 318-320) v. 35, incontriamo l'oceanina Asia, e vorremmo sapere quale sia nel poema la relazione fra lei e Prometeo; ma il commento tace. — 41: ' atterrata ' per ' fissa a terra ' detto della pupilla non so se possa illustrarsi con altro esempio che col dantesco, *Purg.*, 3, 81 (cfr. « gli occhi alla terra », *Inf.*, 8, 118); ad ogni modo una noticina non sarebbe stata soverchia.

Potrei aggiungere altre osservazioni simili a queste; ma tanto le lievi mende notate quanto le poche altre sparse nel volume sono scusabili, e possono essere eliminate in successive edizioni.

Il B. dovrà anche svecchiare e ritoccare le note mitologiche. P. es. al Monti perdoniamo di aver messo Tellure fra le divinità greche, ma il commentatore oggi dovrebbe fare le sue riserve, qualora credesse proprio necessario di riportare, come fa il B., la nota del poeta stesso al v. 191 della *Musogonia*. Più strana è una nota del B. al *Vaticinio di Prometeo*, v. 151, dove Europa è detta figlia del re fenicio Agenore e di Telefassa e poi madre a sua volta di Eaco e Radamanto. Si poteva lasciar da parte la parentela di Europa, tanto più che non è una cosa semplice, e quello che qui importa è la favola a tutti nota del ratto. Ad ogni modo Eaco figlio di Europa è, a quanto sembra, una corbelleria di Servio, nata da una svista assai spiegabile, trattandosi dei giudici infernali. Ai quali non vorrei ora essere rinviato dal lettore per la lunghezza di queste mie note; e fo punto.

N. Festa.

Cronaca.

Sono usciti i volumi VIII e IX (pei precedenti v. *Cultura* del 1.° ottobre 1907, p. 304) dei *Deutsche Texte des Mittelalters* editi dalla R. Accademia delle Scienze di Berlino (Berlin, Weidmann, 1907). L'VIII (pp. 414, marchi 12) reca l'*Apokalypse* di Heinrich von Hesler, per cura di Karl Helm, il quale ha tenuti presenti i cinque manoscritti integri o presso che integri e gli otto frammenti, prendendo però a base dell'edizione, dopo una minutissima disamina delle reciproche attinenze, il manoscritto della Biblioteca municipale di Danzig. Il IX (pp. 109, marchi 3.60) contiene, a cura di Karl Kochendörffer, il poemetto *Von siben Ingesigeln* che Tilos von Kulm (latinamente « magister Tylo de Culmine ») entro il primo terzo del secolo XIV compose in onore dell'Ordine tedesco e specialmente del gran maestro Luder von Braunschweig. È conservato in un ms. di Königsberg; e non è opera originale ma derivata da un modello latino: il *Libellus septem sigillorum*, di ignoto autore, contenuto in un altro ms. di Königsberg.

— È noto che il Montaigne, instancabile revisore dei suoi *Essais*, popolò di note e aggiunte, incrociantisi in tutti i sensi, un esemplare dell'edizione del 1588, l'ultima apparsa lui vivente. Il prezioso esemplare — l'*exemplaire de Bordeaux* come si suol dire senz'altro — è in via di pubblicazione diplomatica, curata da F. Strowski, l'autore del *Saint François de Sales*, del *Montaigne*, di cui noi discorremmo a lungo (v. *Cultura* del 1.° gennaio 1907), del *Pascal* di cui presto discorreremo.

Ma ecco che l'editore Hachette, coll'aiuto dello stesso Strowski, che scriverà introduzione e note, si propone di riprodurre fototipicamente tutte le pagine del prezioso volume che rechino correzioni di qualche entità.

La pubblicazione si farà però per sottoscrizione che scadrà il 1.° gennaio 1909 e nel solo caso che le sottoscrizioni raggiungano il minimo necessario.

— L'editore Delagrave di Parigi ha testè pubblicato un'*Anthologie des poètes français du XIX^{e} siècle* e più precisamente di quelli compresi tra il principio del secolo XIX e il 1866. Il volume, curato da G. Pellissier, viene quindi ad essere come un complemento retrospettivo dei tre già pubblicati (cfr. *Cultura* del 15 giugno 1907, p. 194) da G. Walch presso lo stesso editore, col titolo di *Anthologie des poètes contemporains* e che vanno dal 1866 al 1906.

— Nel *Mercure de France* del 16 febbraio notiamo:

Gaston Varenne, *Carpeaux à l'école de Rome.* — Charles Méré, *André Chénier journaliste* [ne risulta che fu uno dei pochissimi grandi giornalisti dell'età rivoluzionaria, addirittura, anzi, il tipo del giornalista di combattimento]. — Maurice Pézard, *Salammbô et l'archéologie punique.* — G. Renaud, *Les bibliothèques* [Gli stessi lamenti che si fanno e si odono in Italia: mal pagati gl'impiegati, troppo facilmente e spesso quindi male a proposito accolte le domande d'ammissione, ristrettezza di locali in proporzione al sempre crescente materiale. Rimedi desiderati: la specializzazione delle biblioteche, e l'istituzione (già compiuta in Italia) di un Consiglio superiore delle biblioteche].

— Nella *Deutsche Rundschau* del febbraio scorso è apparso un saggio dell'eminente archeologo di Monaco, non ha molto defunto, Adolfo Furtwangler: *Introduzione all'arte greca.* È tratto dai manoscritti da lui lasciati.

— La *Revue de Paris* vien pubblicando (v. fascicoli del 1.° e del 15 febbraio) il primo getto de *La tentation de Saint Antoine* di G. Flaubert.

— Nella *Revue des Deux Mondes* del 1.° febbraio notiamo un articolo di Victor Giraud: *La personne et l'oeuvre de Taine d'après sa correspondance.* Vi si utilizzano i quattro volumi recentemente pubblicati

dall'editore Hachette: Taine, *Sa vie et sa correspondance*.

— La *Grande Revue* del 25 gennaio reca un articolo su *D'Annunzio collegiale*.

— Nella *Revue universitaire* del 15 gennaio J. Luchaire, con molto amore e gran bontà d'argomenti, difende lo studio dell'italiano nelle scuole francesi contro le difficoltà di cui il Ministero dell'Istruzione pubblica lo assiepa. I motivi dell'indifferenza o avversione ufficiale sono i soliti: è una lingua più facile che l'inglese o la tedesca, serve meno di quelle all'uso commerciale, e anche — anzi perfino! — la letteratura italiana è di meno interesse che quelle nordiche.

— Nella stessa rivista, fasc. 15 febbraio, H. de la Ville de Mirmont dà un giudizio severissimo sul quarto volume della *Grandezza e decadenza di Roma* di G. Ferrero; e conclude così: « Je ne rendrai plus compte des volumes de *Grandeur et Décadence* qui pourront suivre le tome IV ».

Dei tre primi volumi dell'opera il dotto francese aveva dato giudizi non meno severi nella *Revue universitaire* del 15 aprile 1906 e del 15 marzo 1907.

— A New York (Robert Appleton Company) si è iniziata la pubblicazione della *Catholic Encyclopedia*. L'opera comprenderà quindici volumi di circa 800 pagine l'uno e sarà compiuta entro lo spazio di cinque o sei anni. L'edizione ordinaria costa 90 dollari, o, se si paga anticipatamente, 81 dollari (405 lire).

— Si è costituita a Bruxelles una *Société internationale de dialectologie romane*, che avrà per suoi organi la *Revue de dialectologie romane* e il *Bulletin de dialectologie romane*.

Il comitato di redazione è composto di quindici membri. Si è diviso il territorio romanzo in undici reparti. E ogni redattore dirige e centralizza il lavoro dialettologico nella sua regione. Quattro redattori curano lo studio dei dialetti romanzi in regioni non romanze.

Sono stati designati per l'Italia il Salvioni, per la Svizzera il Gauchat, per la Francia il Gilliéron, per la Spagna Menéndez Pidal, per la Rumenia il Densusianu, per il Belgio il Doutrepont, per l'Austria il Meyer-Lübke, per il Canadà il Rivard ecc.

Il Segretariato è stato fissato in Halle a S. ed affidato a B. Schädel privato docente di quella Università.

— È uscito il V volume della *Cambridge Modern History*, Cambridge (at the University Press), 1908. È un volume di circa 1000 pagine e reca come titolo: *The age of Louis XIV*. Ma comprende, non solo la storia della Francia, sibbene la storia di tutta l'Europa nella seconda metà del secolo XVII; alla quale la politica personale ed espansionista di Luigi riesce realmente a dare una vera e propria unità di fisonomia. Il contenuto n'è diviso in ventiquattro capitoli: I. *The governement of Louis XIV* (1661-1715) (Grant). II. *The foreign Policy of Louis XIV* (Hassal) III. *French Seventeenth century Literature and its european influence* (Faguet). IV. *The gallican Church* (Viscount St. Cyres). V. *The Stewart Restoration* (Firth). VI. *The Literature of the english Restoration, including Milton* (Child). VII. *The administrations of John de Witt and William of Orange* (1651-88) (Edmundson). VIII. *The Anglo-Dutch Wars* (Tanner). IX. *The Policy of Charles II and James II* (1667-87) (Pollock). X. *The Revolution and the Revolution settlement in Great Britain* [suddiviso in tre parti: *Inghilterra, Scozia* e *Irlanda*] (Temperley, Brown, Dunlop). XI. *Religious toleration in England* (Gwatkin). XII. *Austria, Poland, and Turkey* (Lodge). XIII. *The Treaties of Partition and the Spanish Succession* (Michael). XIV. *The war of the Spanish Succession* (Atkinson e Ward). XV. *Party governement under Queen Anne* (Temperley). XVI. *Russia* (1462-1682) (Bury). XVII. *Peter the Great and his Pupils* (1689-1730) (Bain). XVIII. *The Scandinavian Kingdoms* (Reddaway). XIX. *Charles XII and the great Northern war* (Bain). XX. *The Origins of the Kingdom of Prussia* (Ward). XXI. *The Great Elector and the first Prussian King* (Ward). XXII. *The colonies and India* (Benians). XXIII. *European science in the seventeenth and earlier years of the eighteenth Centuries* (Ball). XXIV. *Latitudinarianism and Pietism* (Haufmann). Il volume si chiude con un'eccellente e abbondante bibliografia e un completo indice di nomi.

Opuscoli ed estratti.

Bontempelli M., *Grande e piccola critica* (estr. dalla *Rassegna Contemporanea*, I, 2), Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, 1908, pp. 15 — Mandalari M., *Poetica Nuova* (estr. dalla *Rassegna Pugliese*, XXIII, 9-10), Trani, tip. Vecchi e C., 1908, pp. 18 [Studio estetico su *Homo* di G. Cena] — Pavolini P. E., *Atharva-Veda* (estr. da *Il Rinnovamento*) [recensione della traduzione del Whitney edita da Ch. R. Lanman] — Pinza G., *Ricerche intorno ai monumenti ritrovati al V.° miglio dell'Appia* (estr. da' *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes*, X), 1907, pp. 191-230 — Tarozzi G., *Patria* - Discorso pronunciato il IX gennaio MCMVIII (estr. dall'*Annuario della R. Università di Bologna*, 1907-8), Bologna, tip. Monti, 1908, pp. 20 — Volterra Vito, *Il momento scientifico presente e la nuova Società italiana per il progresso delle scienze* (estr. dalla *Rivista di Scienza*), Bologna, Zanichelli, pp. 15 — Zoller (Professor), *Zur Frage des naturwissenschaftlichen Unterrichts am Gymnasium* [Programma del Ginnasio di Rottweil per la fine dell'anno 1905-6], Rottweil, M. Rothschild's Buchdruckerei, 1907, pp. 33.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 6.
15 Marzo 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12.**

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 6. 15 Marzo 1908.

LA CVLTVRA

Critica estetica e critica storica.

Ha avuto occasione di scrivere recentemente Benedetto Croce in difesa della critica ch'egli viene, con mano sicura, praticando sulla produzione letteraria italiana della seconda metà del secolo XIX: « Per giudicar l'opera d'arte non conosce [tale critica] altra via che quella d'interrogar direttamente l'opera stessa e risentirne la viva impressione; e a questo scopo, e solo a questo scopo, crede ammessibili, anzi indispensabili, le ricerche delle circostanze di fatto, le ricerche erudite, che hanno un valore ermeneutico e debbono aiutare a trasportarci, come si dice, nelle condizioni di spirito dell'autore allorchè generò la sua sintesi artistica » (1).

Ch'egli predichi bene e razzoli meglio lo prova, dirò, materialmente l'apparato addirittura imponente di bibliografia che accompagna quei suoi studj critici i quali si seguono di due mesi in due mesi tra la curiosità sempre ugualmente rispettosa del pubblico.

Ma allo stesso modo com'io mi chiesi altra volta (cf. *Cultura* del 15 ottobre 1907, p. 310, col. 2.a) se veramente per la piena intelligenza del canzoniere petrarchesco giovò al De Sanctis la conoscenza ch'egli potè avere della letteratura italiana anteriore al Petrarca; allo stesso modo dubito ora che il Croce ecceda in cortesie verso la critica erudita, proclamandola compagna necessaria e inseparabile della estetica per ragioni che non rivestono un carattere d'universalità. Un residuo di simpatia per quella che fu la prima e tutt'altro che inferiore forma della sua operosità; e il rispetto che l'uomo coscenzioso è portato a professare per quanti con coscenziosità pari alla fede s'ostinarono per anni ed anni in quell'indirizzo di studj. Ecco due ragioni, diciam così, sentimentali. Di carattere obiettivo la terza: che egli la propria teoria viene ora esperimentando su opere d'arte, intorno alle quali, per essere contemporanee o di tempi recentissimi, le circostanze di fatto s'affollano spontaneamente; e alle quali, nella scala delle valutazioni estetiche, non si può assegnare se non i secondi, i terzi, e magari i quarti posti.

Ora, opere secondarie che rappresentano mode letterarie, correnti di pensiero, varietà di stile più o men caduche, o si studiano come elementi sussidiarj per la ricostruzione dell'ambiente e, conseguentemente, dell'età che le produsse, o si studiano per stabilire una continuità ininterrotta tra le grandi apparizioni della storia letteraria, così come in una rappresentazione orografica che aspiri ad esser completa si desidera, rifaccio a mio modo un paragone di F. Baldensperger, il rilievo delle umili catene che si distendono tra le vette sublimi, sole visibili a distanza.

Ma queste opere d'arte sono allora esse stesse ridotte a valore di documenti storici. E, d'altra parte, poichè lo scrittore emerge fuor dal livello comune in proporzione della sua individualità, poco quindi quello di secondaria importanza, i dati storici intesi a ricostruir la vita ambiente han per quest'ultimo una significazione che non hanno, non possono avere pei grandi.

Lasciamo il Petrarca, e prendiamo Dante che giganteggia, solo, a distanza. Cronache e documenti, quanti se ne hanno o potran mai

(1) *Letteratura e critica della letteratura contemporanea in Italia*, due saggi, Bari, Laterza, 1908, p. 44.

avere per ricostruire la Firenze che gli fu madre e matrigna e per poter sempre più restringere intorno alla sua figura la cerchia del suo ambiente immediato, s'illuminano della luce poetica che la sua persona irradia. Ma di per sè ci menerebbero a ricostruire poco più che la figura di un consigliere municipale bilioso, relegato nella minoranza. E difatti Flaubert, incapace per natura e per retaggio di pregiudizi a penetrare l'opera sua grandiosa e portato quindi a isolarne il contenuto, esclamò senza riserve: « que c'est loin des poètes universels qui n'ont pas chanté, eux, leur haine de village, de caste ou de famille! ». Così come, del resto, non più che nelle minuscole proporzioni d'un sottoprefetto d'*arrondissement* apparve W. Goethe al signor Rod che — più francese dei veri Francesi — non seppe vedere in lui se non il ministro del piccolo ducato di Weimar!

Dante, dunque, non si può studiarlo, non si può intenderlo che nell'opera sua. E all'intelligenza di questa, proprio là dove Dante è lui — l'unico — non giovano affatto documenti storici e letterarj. La filosofia di Dante, la sua cultura letteraria, i suoi concetti politici, le sue precocità — per chi ci crede — d'unitario, ecco tante cose che posson ricever luce — e luce desiderata — dallo studio dell'ambiente che produsse Dante. Ma costituiscono anche la parte estrinseca e quindi caduca dell'opera sua. Laddove quel che v'è — ed è tanto! — di umano e perciò eterno ed universale, come e per che via si documenta? Quel ch'è di tutti e di tutti i tempi non può esser chiarito con ciò ch'è proprio d'un dato luogo e d'un dato tempo. E, in fondo in fondo, le idee e i sentimenti generali, nella cui espressione furono maestri i classici e specialmente i latini, furono quelli che saldarono nella compattezza d'un'umanità unica l'anima della rinascenza e quella dell'antichità, e furono proprio quelli a cui l'anima che s'ammodernava s'apriva senza fatiche e aiuti d'ermeneutica.

Ma, fermandoci a Dante e al meglio di lui, son proprio le figure cittadine del mondo intiero — Francesca, Ugolino, Farinata, Brunetto, Sordello — quelle che in nulla possono avvantaggiarsi della ricostruzione storica. Esse, presso che indifferenti alla storia — chè certo soltanto rari eruditi ne avrebbero notizia se non ci fosse Dante — hanno ricevuto unicamente dall'arte la vita, ch'è eterna vita; e di quelle che sono esclusivamente sue creature, per una curiosa illusione che fa onore al creatore non a noi, ci volgiamo a chieder conto alla storia. Ma la storia, intervenendo, non che integrarle, non sa per suo conto che farne: perchè a tutto quanto essa nel suo fatale andare trascurò e dovè trascurare al debito momento, non può più tardi, anzi a secoli di distanza, concedere un posto con uno sforzo retroattivo. A meno che non vi siano degli storici i quali credano che i vuoti nella storia si colmino a piacimento loro.

***

Quel che davanti alla critica teorica e pratica del Croce conta è: l'individuo e il momento nell'individuo. Tanto giustamente che contava, in fondo, anche per Sainte-Beuve il quale, pur dandosi l'aria d'essere il Cuvier della letteratura, si lasciava andare a dire: « à la différence d'un fleuve l'esprit humain n'est point composé d'une quantité de gouttes semblables »; contava anche, anzi perfino pel Brunetière, il quale, sistematicamente chiuso nella sua teoria dell'evoluzione dei generi, pur si rassegnava a rappresentarsi l'individualità in arte — quella sola, egli intendeva, che raggiunge le proporzioni del genio — come l'eccezione, la mostruosità destinata all'avanzamento dei generi letterarj!

E posta la concezione rigorosamente individualistica e intuitiva dell'opera d'arte, sorgono spontanee le considerazioni: rifare una società non è rifare un individuo; rifare un ambiente, non è rifare un momento. E la critica storica, per di più, non ci può dare il modo di rifar nè l'uno nè l'altra, nel senso rigoroso della parola. Qualche dato, molti dati mancheranno

sempre. Non mancassero, — in un caso miracoloso nel quale si potesse dire che la storia avesse essa stessa ordinati gli archivj pei posteri — ci sarebbe sempre la disuguaglianza psicologica determinata dal fatale andare del progresso e più sensibile, naturalmente, là dove maggiore è la cultura, in quelli cioè che più devono essere in grado di gustar l'opera d'arte.

Ma il genio, pur nel suo isolamento, non è se non una partecipazione più estesa, più effettiva (per servirmi d'un'espressione del Brunetière) a ciò che costituisce il tesoro comune dell'umanità, e dell'umanità esso rivela le potenze ascose, tramandandone ai posteri nell'opera d'arte l'espressione completa e definitiva, che, come tale, entrerà a far parte del retaggio imperituro dell'umanità stessa.

Sordello! Ma studiandolo al lume di molti documenti io mi son ritrovato tra le mani un Gil Blas del secolo decimoterzo! e l'amico Novati ha molto finamente dimostrato che l'amor patrio di cui gli riempie il petto e gli colora la voce l'Alighieri va inteso — proprio in conformità di quanto potè intendere l'Alighieri — per amor regionale, anzi, addirittura di campanile. Ma se questo amore, di così modeste origini e proporzioni, squilla così forte per bocca di Sordello che, varcati gli angusti confini regionali, riallacci, trasvolando per gli spazi del cielo, l'Alpi e il Lilibeo, non potrà la critica storica limitarne la portata. L'estensibilità — soggettiva e pur legittima — dell'opera d'arte che sia capolavoro, è immensa e incontenibile.

Quanto e che di vero nel tragico amore di Paolo e Francesca? Le cronache del tempo tacciono, ignare o indifferenti; i commentatori della *Divina Commedia* han rifatto la storia sulla poesia del loro autore. Ma poniam pure che la ricerca erudita mi ricostruisca i personaggi, l'ambiente, i particolari, perfino il mobilio — di questo più che del resto s'è curato forse Gabriele d'Annunzio — quale il vantaggio per l'intelligenza dell'episodio dantesco? Lì appariva nella sua espressione definitiva e in una figurazione del tutto realistica, malgrado la cornice della visione, un amore per lo innanzi solo incertamente delineato tra le nebbie dei romanzi brettoni — della cui famiglia fu appunto il fatal « libro Galeotto... » Espressione che non è una formula: figurazione che rivela in atto, all'anima, tutta la sua potenza in amore. E, a parte la misura, che qualità d'amore! L'amore illecito, l'amor sovrano, l'amor più forte che l'onore, più forte che il sangue, più potente che la morte; l'amore che allaccia due esseri con una catena che nè gli altri nè essi possono infrangere; l'amore che li sorprende loro malgrado, che li trascina alla colpa, che li spinge alla sventura, che li gitta uniti in braccio alla morte.

Or la concezione di codesto amore, fermata in un'espressione perfetta, appunto perchè profondamente umana è, fu, sarà universalmente intelligibile e non potrà mai avvantaggiarsi di alcun commento erudito che rechi nuovi dati di fatto, per la semplice ragione che il concetto dell'addizionale è inconciliabile con quello dell'universale. La critica storica, egregiamente parlando per bocca dell'amico Crescini, v'additerà nell'episodio frasi che son da riportar di peso al formulario dell'amor cortese... Io, che scrivo queste righe, a prova della conformità essenziale tra l'amor di Paolo e Francesca e quello già proprio dei romanzi brettoni v'ho definito il primo colle parole precise con cui G. Paris, maestro mio e degli altri miei migliori, definì il secondo, e v'aggiungerò ora ch'è lo stesso amore che spingerà poi insieme fino agli orrori della Luigiana, Desgrieux e Manon Lescaut (il buon Prévost non farà che democratizzare l'incarnazione), e anche potrei arrischiar d'aggiungervi che la passività di Paolo rispetto a Francesca nel baratro infernale — non isfuggita al De Sanctis a cui nulla sfuggiva — può far pensare ai rapporti presso che d'inversione caratteristici della coppia romantica, da Julie e Saint-Preux alla Sand e Musset...

E tutto codesto ha, avrebbe la sua importanza; ma in « separata sede »; non quando

e là dove si faccia critica estetica, ma quando e là dove si faccia la storia dell'evoluzione della concezion d'amore o della parte che l'amore ha avuta nel romanzo, a seconda dei tempi.

***

È, in sostanza, quello che a proposito dell'*Orlando Furioso* dice G. A. Cesareo [1] a Pio Rajna col rispetto dovuto a un uomo il quale è esempio unico di coscenziosità, e che s'ha da intender detto anche all'Hauvette, il quale, non ha esitato a metter l'Ariosto, a titolo di... mancanza d' « invention personnelle », alla pari coll'Alamanni. L'aver l'Ariosto molto preso d'altronde, sia rifacendo, sia imitando, non diminuisce il suo merito e il pregio dell'opera sua. Chè « alla materia cavalleresca egli diede la forma — scrive il Cesareo —; con le legna, la calce, i mattoni ed i marmi costrusse il nobile palagio armonioso; dalla vita in potenza trasse la vita in atto ».

Ma il Cesareo, in altra parte del suo libro agile ed elegante, afferma anch'egli: « la critica estetica ha bisogno della filologia ». E anche a lui metterò innanzi le riserve, anzi le distinzioni che son venuto accennando: in che senso, in che misura? Al Rajna non era punto sfuggito, e il Cesareo lo riconosce, che « trovati gli elementi », restava da « esaminare il modo della loro composizione, osservarne la trasformazione, studiare la genesi e le evoluzioni del pensiero ». L'abbia egli voluto fare o non fare importa qui poco; ma quel ch'io non riesco a concepire è che l'unità organica dell'opera d'arte, che non ha parti e commessure, si lasci decomporre e ricomporre in elementi costitutivi dei quali ciascuno possa esser considerato in sè, fuori dell'opera d'arte. Poichè la critica estetica non compie il proprio ufficio che a faccia a faccia coll'opera d'arte, la quale, se perfetta, non potrà non fornirle i dati fondamentali per l'intelligenza del contenuto, essa esce dal proprio cómpito quando si metta a ricercarne i precedenti sia nel mondo dell'immaginazione sia in quello della realtà. Un magnifico e delizioso lago formato dalla confluenza di mille ruscelli: ecco il *Furioso* nei rapporti colle sue fonti. E chi pretenderebbe di poter meglio gustare la bellezza del lago, rimontando il corso dei mille ruscelli, ad uno ad uno?

Leone Ebreo, l'ispiratore delle luminose eleganze platoniche del Bembo, del Castiglione, di Maurice Scève, di Fernando de Herrera, nella sua bella intransigenza non diceva soltanto che la forma è l'idea, la bellezza; ma anche che la forma vince la materia, l'annienta; e a mo' d'esempio aggiungeva: e chi si ricorderà del pezzo di legno informe quando l'artista ne abbia sviluppato i tratti di Venere?

Chi se ne ricorderà, al momento in cui se ne ricorderà e comincerà ad avere delle curiosità su quel pezzo di legno, sarà già fuori della contemplazione estetica, in quanto avrà separato l'inseparabile: la materia dalla forma.

CESARE DE LOLLIS.

[1] Cfr. *Critica militante*, Messina, Trimarchi, 1907, pp. 29 sgg.

La dualità fondamentale.

Vi sono delle psichicità: sensazioni, sentimenti, voleri. E delle mentalità: concetti, relazioni tra concetti.

Le psichicità sono temporanee; accadono, variano. Si connettono causalmente: il variare, il sorgere, lo svanire di una è condizionato al sorgere, allo svanire, al variare di qualche altra; e n'è condizione. E appartengono a de' soggetti: una sensazione, un sentimento, un volere, sono miei, o di qualcun altro; sono modi di essere, stati, miei o di qualcun altro.

Le mentalità sono fuori del tempo; non accadono; per esse non si dà un sorgere, nè uno svanire, nè un variare. Si connettono logicamente. E non sono stati d'alcun soggetto; sono universali.

Una mentalità è predicabile d'infinite psichicità. Le psichicità non sono predicabili.

Un soggetto (ragionevole) può avere delle mentalità. Le acquista, le perde, in occasione di certe sue psichicità; per mezzo di queste. E riferisce tra loro, giudicando, psichicità e mentalità. Così costruisce la scienza.

Le psichicità sono il reale; le mentalità, l'ideale, il possibile. L'accadere psichico, se non è ex-lege, è soggetto a leggi mentali.

Queste poche, semplici, comunissime nozioni creano, a chi voglia farsi delle cose un concetto d'insieme, una grave difficoltà. Bisogna non sacrificar la psiche alla mente, nè la mente alla psiche. La loro distinzione sembra non escludere, la loro connessione sembra dimostrare, la possibilità di risalire a un principio supremo, unico. Ma concepire il principio in guisa, che l'unità sua non faccia svalutare, in sostanza non sopprima, la distinzione: qui sta il punto. Esaminiamo un recente notevole tentativo del signor B. Kern (che non è un filosofo di professione)[1].

***

« Mit aller Entschiedenheit ist abzulehnen ein Sein jenseits des Denkens ». Infatti: « Bei der Analyse der Erfahrung haben wir das Sein nicht aufgefunden..... im Gebiete der Empfindungen, sondern als Denkbegriff im Gebiete des Denkens..... » (p. 44; cfr. pp. 27, 36 sg.). È dunque un errore logico supporre che il pensare sia una proprietà dell'essere, « während das Sein... ein erst vom Denken erzeugtes Gebilde ist ». E « ein Sein jenseits des Denkens würde unsere Erkenntnis zum ewigen Nichtwissen..... verurteilen » (p. 45).

Certo, quello di « essere » è un concetto. Ogni cognizione scientifica è un giudizio, con cui s'afferma, o si nega, una relazione tra concetti. E ogni cognizione comunicabile suppone dei concetti. Dico, p. es.: *questo* è duro, è freddo, è prismatico, è giallo, è trasparente. Levate il duro, il freddo, ecc., che sono concetti; che rimane? Io non posso dirlo. Ma perchè ho detto: questo è duro, è freddo, ecc.; e non: questo è arabo, è virtuoso, ecc.? Tra i concetti, che possiedo, applico questi o quelli, secondo una regola, evidentemente inclusa nel dato; costituita da questo, anzi. Dunque l'applicazione dei concetti non esaurisce la cognizione: presuppone una cognizione d'altro genere. Lo stesso dicasi del concetto indeterminato di essere, o di qualcosa. Io non dico esservi qualcosa in una scatola vuota. Anche nell'applicare questo concetto io cedo a un'esigenza data; la riconosco, la esprimo con un concetto; ma, con ciò stesso, la distinguo da un concetto.

L'A., che distingue il sentire dal pensare (p. 43; che questi « in gegenseitigem innerem Zusammehange stehen », anzichè sopprimere, conferma la distinzione; e così a p. 26 distingue « Denkinhalt » ed « Empfindungsinhalt » come « zwei vorerst wohl unterscheidbare Bestandteile in dem Inhalt unserer Erfahrung »); che ammette le sensazioni esser date, e nel sentire, ma non nel pensare, noi essere dipendenti; non vedo come possa rifiutare le conclusioni suesposte.

Esprimibili verbalmente, organizzabili scientificamente, sono soltanto le cognizioni per concetti. Sopprimete le mentalità; avrete soppresso insieme ogni discussione, ogni ricerca; non sarebbe più possibile affermare, che qualcosa esista o accada. Per questo sostenete, che tutto quanto esiste o accade si riduce a mentalità? Vi rispondo, che le nostre cognizioni esprimibili e organizzabili ci rivelano quei loro elementi oscuri, ma essenziali, che ho chiamati cognizioni d'altro genere. Queste, da sole, poco varrebbero; non ci darebbero nè la scienza, nè il saper volgare; se fossimo limitati ad esse, noi le possederemmo senza saper di possederle. Potete anche non chiamarle cognizioni, se così vi piace; ma negarle, no.

***

L'affermare consiste in un particolare atteggiarsi, relativamente a de' concetti, di quella unità psico-mentale, ch'è il soggetto. Si rilegga nel *Menone* come un servo ignorante venga, per via d'interrogazioni sagaci, condotto a mutar man mano il suo atteggiamento rispetto al concetto di quadrato, così da fargli scoprire in ultimo, che un quadrato, avente per lato la diagonale d'un altro, è doppio di quest'altro. L'arte di Platone renderà manifesto, che l'affermazione e la cognizione, sono fatti, psichici benchè legati a delle mentalità, d'un soggetto personale. Una cognizione, che non sia l'opinione (vera, ma opinione) d'un Tizio, non è concepibile. Dunque, la psichicità è inclusa in quella cognizione medesima, in cui si trova la mentalità.

Inoltre: io posso parlare (valermi comunque) soltanto delle mentalità che ho. Se da ciò, che delle cose non si può parlare che per via di mentalità, fosse lecito concludere, che tutto si riduce a mentalità; nello stesso modo a capello,

(1) *Das Wesen des menschlichen Seelen- und Geisteslebens*, Berlino, Hirschwald, 1907, in-8.°, di pp. IX-434.

da ciò, che io posso parlare soltanto delle mie mentalità, sarebbe lecito a me concludere, che tutto si riduce a mentalità mie. Opponete, che questo sia un non sapere sollevarsi al disopra del soggetto psichico? Fanciullaggini: ho parlato del soggetto conoscente, io. Certo, noi dobbiamo saper oltrepassare anche il *nostro* conoscere; ma si cercava, se un tale oltrepassamento sia compatibile con una certa dottrina. Il torto dell'incompatibilità ricade unicamente sulla dottrina.

Creder di levarsi d'impiccio ricorrendo all'universalità del concetto (al suo poter essere comune a più pensanti) è prendere un'altra cantonata. L'universalità non prova la moltiplicità dei pensanti, perchè la presuppone.

***

L'io personale, così l'A. a p. 62, non è « der Träger des Denkens » bensì « ein Denkgebilde, eine einheitlich zusammengefasste Summe und Folge von geistigen Geschehnissen ». Qui è toccata un'importante verità. Immaginiamo dei fatti psichici, di cui vi sia coscienza unica; s'avrà un essere vivo, capace di sensazioni, di sentimenti, di tendenze, non un io paragonabile al nostro. La coscienza, che l'io ha di sè, non si risolve nell'avere, un certo essere, coscienza di certi processi psichici; consiste nell'affermarsi, al che si richiede un concetto. Aggiungete il concetto all'essere psichicamente vivo, n'avrete fatto un io; togliete il concetto all'io, e l'avrete ucciso come io, lasciandogli la sola vita psichica; rimarrà la coscienza unica, non l'autocoscienza. In questo senso l'io è veramente una formazione del pensiero (l'osservazione fu già fatta dal Rosmini; ora non ricordo in che luogo). Ma il formarsi dell'essere psichicamente vivo, atto a divenire un io quando gli s'aggiunga il concetto, è daccapo un fatto mentale (due termini, che non vanno daccordo)? O invece è il risultato d'un processo psichico (in che modo condizionato non cerchiamo)?

L'A. la intende nel primo dei due detti modi. Il sentire va considerato « als Ergebnis einer Aussonderung gevisser Vorgänge..... aus dem Einheitsvorgange des gesamten Weltgeschehens, als Ergebnis einer Aussonderung, welche gleichzeitg auch das Einzel- Ich aus der Gemeinschaft der Gesamtvorgänge ausgelöst hat » (p. 62 sg.). Nel flusso dell'accadere complessivo si formano qua e là delle concrezioni particolari distinte, a un di presso come i vortici, che si formano sulla superficie d'un fiume; una concrezione, o un vortice, sarebbe un io personale.

Come un « distinto », ciascun io è un essere psichico. E, come tale, è in una certa dipendenza da un mondo esterno ad esso, cioè dall'insieme delle altre formazioni analoghe. « Das ist der Sinn, welcher in dem Ausdruck der Abhängigkeit oder des sogenannten Gegebenseins unserer Empfindungen liegt. Der Geber ist ihr Ursprung aus einem grossen Gesamtprozess, in welchem sie als Vorgangsteile enthalten sind. Und dieser Gesamtprozess ist das Weltgeschehen, in welchem unser Ich als Teilwesen wurzelt » (p. 63).

Ma l'io, s'è una formazione distinta da tutte le altre analoghe, appartiene pur sempre al medesimo « Gesamtprozess »; la materia (diciamo, per ajutarci con la nostra immagine) è la stessa in tutti i vortici. Tutte le formazioni hanno qualcosa di comune (*comune*, qui, nel senso rigoroso, di un solo medesimo elemento), ch'è il pensare. Quindi si fa chiaro « dass wir im Denken unabhängig sind von fremdartigen Bestimmungsgründen, abhängig nur von logischen Bedingungen, die im Denken selbst gelegen sind, die erst im Denken und durch das Denken gesetzt werden: jenseits des Denkens aber liegt nichts, nicht einmal Denkgesetze..... » (p. 62). Perchè io, in quanto essere pensante, non sono altro dal tutto; solo in quanto formazione psichica, mi trovo di fronte altri esseri diversi da me. (Sull'indipendenza del mondo esterno dall'io particolare cfr. p. 368 sg.).

***

La dottrina pare, a primo aspetto, abbastanza intelligibile, per quanto può essere una metafisica. Ma saggiamone la coerenza.

« Der Begriff des Denkens entspricht... dem... Begriff der Entwickelung. Denken heisst nichts anderes als Gedankenentwickelung... » (p. 251). « Nichts ist vollkommen, aber alles geht der Vervollkommnung entgegen, ... manchmal aus Umvegen... » (p. 286). « (Das) An-sich der Welt ist..... ein grosses, einheitlich zusammenhängendes und in der Fortentwickelung begriffenes Denkgewebe.... » (p. 292). « Denken bedeutet... nichts anderes als aktive Selbstentwickelung, die ein Gedankeninhalt aus sich selbst heraus eingeht... » (p. 294). « Das logische und wertende Denken hat seine Wurzeln

in dem grossen Mutterboden des noëtischen Denkens.... » (p. 365). « Entwicklung ist die Uebertragung des Gesetzes in die Zeit, Natur seine Uebertragung in den Raum. Denken wird gleichbedeutend mit Entwickelung des Gesetzes. Dieses Denken und diese Entwickelung keine logische, sondern eine noëtische ist. Sie geschieht jedoch im Sinne des Gesetzes, d. h. derart, ... dass die Entwickelung im Gesamtergebnis nur nach der Richtung des Logischen, d. h. des streng Gesetzlichen erfolgen kann » (p. 381).

Questo, direbbe il Castelvetro, è panno tessuto a vergato. L'evoluzione è la « Uebertragung » della legge nel tempo (che significa qui propriamente « übertragen? »); intanto, ci si parla dell'evoluzione, non come costituente una legge, o come accadente secondo una legge, ma come se ciò che si svolge fosse la legge. E questa evoluzione è tutt'uno col pensare. Legge vuol dire logicità; l'evoluzione, per altro, non è a fondamento logico; e, ne' suoi risultati, è logica soltanto « im Gesamtergebnis »; una logicità, che può ammettere quanti assurdi si vogliano. E non si tratta di sola imprecisione di linguaggio. Sotto alle parole non ci sono concetti precisi; e non ci possono essere, perchè il sistema è radicalmente vizioso.

(*continua*) B. VARISCO.

A. Meillet. — *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes* - Deuxième édition corrigée et augmentée. — Paris, Hachette et C.ie, 1908 (pp. 464). Prezzo: Fr. 10.

La fortuna di questo libro è delle più meritate. Arduo era l'assunto dell'autore: disegnare le grandi linee del sistema linguistico indo-europeo. E il disegno che già appariva netto e preciso nella prima edizione, è oggi colorito con più viva efficacia, sia per l'aggiunta di un nuovo capitolo *Sur le développement des dialectes indo-européens,* sia per molte correzioni di dettaglio arrecate all'opera. La quale consta di nove capitoli (I. Méthode. La notion de langues indo-européennes; II. Les langues indo-européennes; III. Phonétique; IV. Principes de la morphologie; V. Le verbe; VI. Le nom; VII. La phrase; VIII. Sur le vocabulaire; IX. Sur le développement des dialectes indo-européens), di una Conclusione e di due Appendici (I. Aperçu du développement de la Grammaire comparée; II. Indications bibliographiques).

La severità del metodo e della indagine è assoluta. Pure la esposizione è di una chiarezza cristallina. E l'illustre professore del « Collège de France » è riuscito a scrivere un libro di grammatica comparata che sarà letto dal principio alla fine, e non consultato in questo o quel frammento isolato. E i lettori del libro non saran solo i glottologi di professione. L' « Introduction » del Meillet varrà a propagare presso i filologi, presso gli uomini tutti dell'alta cultura la conoscenza fresca e viva di un gran mondo: l'organismo di un grande sistema linguistico.

Nel *Grundriss* di Carlo Brugmann — un capolavoro di mente e di dottrina — non sempre si riesce ad avvertire il nesso dei fatti linguistici. Il medesimo fatto ora è indagato dal punto di vista prettamente formale, ora da quello del contenuto. Lo spirito nuovo della indagine è questo: spiegare nella sua complessa unità il fenomeno, *bene complectendo,* anzichè *male dividendo.* E questo spirito, più che nel *Grundriss* dell'insigne Maestro di Lipsia, vibra nell'opera del Meillet. Non tutto merito dell'autore, naturalmente. Il bisogno di una più diretta e più profonda comprensione del fenomeno linguistico è omai vivo in tutti. E per questo riguardo la nuova edizione — in corso di pubblicazione — del *Grundriss* di Brugmann sarà piuttosto una nuova opera.

LUIGI CECI.

B. Croce. — *Materialismo storico ed economia marxistica* - 2.ª edizione. — Palermo, 1907.

Questa nuova edizione di un volume largamente diffuso e benemerito del Croce risuscita vecchie memorie e dolorose considerazioni.

Allorquando i saggi in esso contenuti videro per la prima volta la luce, allorquando, più tardi, furono raccolti insieme in un'unica pubblicazione, il mondo degli economisti, degli storici e degli studiosi di quelle, che soglion dirsi, scienze sociali, ferveva tutto di dibattiti intorno alla natura del materialismo storico e ai varî problemi ridestati dall'economia marxistica. Erano gli anni che intercessero dal 1895 al 1900. E quella prima edizione corse l'Italia circondata dall'amore e dal desiderio più ardente. Oggi la scena è mutata. Anche la scienza sembra che abbia le sue mode; e, oggi, non dirò solo i seguaci della così detta dottrina del materialismo storico, quelli cioè che ne esperimentano le varie applicazioni, ma coloro che si occupano di economia marxistica, che se ne occupano magari per iscreditarla e per combatterla, sono ormai, nel nostro paese, e un po' anche fuori, una quantità infinitesima, per cui le dita di una sola mano

costituiscono un'unità di misura anch'essa sproporzionata alla realtà da commisurare.

Le ragioni del fatto, in Italia almeno, sono varie, e complesse. Quella « rinascita dell'idealismo », che basta perchè cervelli, ancora digiuni di sani studi filosofici, come le nostre nuove generazioni sono rimaste, confondano insieme *materialismo storico*, con *materialismo filosofico*, con positivismo e dottrine simili, le quali viceversa stanno l'una rispetto all'altra ai termini più lontani e diversi del sapere filosofico; quel grave regredire del movimento socialista in Italia, che nella sua forma più corrente e di più felice penetrazione sociale — il riformismo — è una grave deviazione, non già, s'intende, dal materialismo storico, che nulla ha che vedere con una derminata tattica di partiti, ma certamente col pensiero e colla politica marxistica; quel vaniloquio infinito, vuoto ed urtante, che fiorì, fino ad or son cinque anni, tra sociologi e studiosi di scienze sociali, nel quale tutti ebbero la propria parte di responsabilità e di colpa, e che lasciò una reazione vivace contro il vuoto verbalismo dei discutenti; la niuna diffusione, tra quelle stesse classi e in quello stesso partito, cui più sarebbe interessato, degli scritti del Marx e dell'Engels, sì che l'unica iniziata traduzione italiana naviga ancora tra gli scogli più difficili di una crisi finanziaria, tutto questo e forse molt'altro ancora distoglie da circa un lustro gli studiosi e gli storici da tutto un ordine di problemi, cui questo libro torna, come a care memorie vissute, a richiamarci.

« Ho raccolto, aveva scritto il Croce, alla vigilia « della sua prima edizione, tutti i miei scritti sul « Marx e ve li ho composti — come in una bara. « E credo di aver chiuso la parentesi marxistica della « mia vita ». Era il 1899, e quella chiusura di parentesi, quella fine di un'individuale operosità coincideva con la fine di una determinata forza di collettiva operosità intellettuale.

Questa nuova edizione accresce l'antica di tre scritti, riguardanti una sola delle tesi fondamentali del volume: la difesa di una scienza filosofica dell'economia, che avrebbe il diritto di sorgere accanto alla così detta economia descrittiva, schematizzazione empirica di fatti economici.

Le altre tre riguardano, la prima, il miglior modo d'intendere il materialismo storico, che l'A. definisce « niente altro che un canone d'interpetrazione « storica »; la seconda, l'interpetrazione da dare alla nota teorica marxistica del valore-lavoro, che l'A. interpetra, non già, secondo il Marx stesso aveva pensato, come una legge di economia pura, ma come « il resultato di un paragone tra due tipi di società »; la terza, una critica dell'altra nota legge stabilita dal Marx circa la caduta del *Saggio di profitto*, che nel concetto del suo autore, porgeva la chiave di volta della fine automatica e imminente della società capitalista.

La fortuna di questi quattro concetti fondamentali del Croce fu assai grande. Non sempre e non tutti sono stati sicuramente e interamente accolti, ma tutti hanno avuto l'onore della larga e seria discussione che meritavano.

Le vedute del Croce circa il diritto di una scienza filosofica dell'economia sono la giustificazione teorica di tutto il più recente e più autorevole indirizzo assunto dall'economia politica col Pareto e col Pantaleoni, e coincisero felicemente con questa nuova tendenza degli studî economici italiani. L'A. è dunque, a tale proposito, giustamente fiero di essere stato tra i primi ad aprire con la maggiore scienza teorica una via, che altri s'accingeva a battere o con esitanza o con inconsapevolezza, e d'aver riscontrato nei fatti la riprova trionfale delle proprie vedute.

Analogamente, l'interpetrazione del Croce della nota legge marxistica del valore-lavoro è ormai universalmente condivisa dagli studiosi e dai più acuti e autorevoli interpreti del Marx, quale il Sorel ch'è al tempo stesso — particolare non insignificante — il teorico del sindacalismo internazionale.

Non così può dirsi delle due altre sue vedute, la critica alla legge del Marx sulla caduta del *Saggio di profitto* e la sua interpretazione del concetto fondamentale del materialismo storico.

Circa la prima, noi avremmo amato che, come per le quistioni precedenti, l'A. avesse ripigliato in esame le più note e autorevoli obbiezioni rivoltegli e le avesse confutate. Il Croce invece ha creduto sufficiente ripubblicare il suo vecchio articolo, limitarsi ad accennare, genericamente, nella nuova prefazione, alla esistenza generica di un giudizio ancora aperto e citare a suo favore un periodo dell'Andler.

Eppure, ripeto, avrei molto preferito ch'egli, così come aveva fatto ad altro proposito, col suo critico prof. Racca, avesse anche qui confutato l'obbiezione fondamentale, che alla sua tesi, sulla stessa rivista, aveva rivolto uno dei pochissimi conoscitori di quel terzo volume del *Capitale* del Marx, che troppi, prima e dopo, hanno citato ad orecchio. Riferirò testualmente (V. Giuffrida, in *Giornale degli economisti*, marzo 1900, p. 297):

« L'obbiezione del Croce non regge in nessuno « dei suoi momenti. A mio parere erra il Croce nella « configurazione del progresso *tecnico*. Questo non « ha per carattere essenziale la diminuzione di costi, « ma l'accresciuta potenzialità del lavoro umano di « fronte alle macchine. Esso quindi o costituisce parte « del lavoro umano con istrumenti meccanici, o rende « sempre minore il numero dei lavoratori necessari « per mettere in moto un macchinario. Quindi può « bene avvenire che, in seguito a un progresso tec« nico, diminuiscano di valore tutte le parti del ca« pitale, *ma ciò non toglie che sia elisa l'alterazione « nella composizione organica del capitale* ». « Il « Croce erra perchè non fissa bene il valore del pro« gresso *tecnico* ». E « nell'ipotesi marxistica, di cui « egli ha voluto fare la critica interna, si tratta, non « di progresso economico in genere, *ma di progresso « tecnico* ». Altrove, a suo luogo, il Giuffrida mede-

simo aveva spiegato per quali motivi la legge del Marx rimanga fatalmente una di quelle che si dicono leggi tendenziali [1].

Altrettanto ho a dire della interpretazione che il Croce ripete del materialismo storico, e ch'egli — secondo la sua prefazione — giudica « generalmente « accettata, tantochè la formula da lui coniata che « il materialismo storico sia nient'altro che un *canone « d'interpetrazione* » « ha servito a metter fine a molte « discussioni, è divenuta quasi popolare, e viene or« mai ripetuta quasi senza che si ricordi chi l'ha « messo pel primo in circolazione » (p. 9).

Se il Croce, così affermando, accenna alle discussioni teoriche, che dal 1896 al 1899 si svolsero in Italia intorno al materialismo storico, il suo convincimento riposa senza dubbio sur una illusione. È possibile che, nel grande intrigo di idee che costituì il dibattito in parola, si sia anche detto che il materialismo storico si riduca a un canone di interpretazione storica e che l'intelligenza dei discutenti abbia, magari per ossequio all'autorità, scambiato questa con la veduta opposta; ma è assolutamente fuori dubbio che, non ostante l'acuta indagine del nostro A., da allora ad oggi, il materialismo storico è stato — con varia graduazione di consapevolezza — inteso quasi universalmente come una dottrina generale. Inutile dire che anch'io sono perfettamente di quest'opinione, e ripetere, come a suo tempo discussi, che, se il materialismo storico non è una filosofia della storia, se non è una elaborazione concettuale del corso della medesima, esso è certamente una determinata dottrina del funzionamento della società e dei rapporti, delle interferenze dei varî ordini di fenomeni sociali tra loro. Tutto ciò può, deve certamente giovare alla storiografia, ma giova anche a troppe altre cose, che storia non sono: onde definirla per una delle sue ripercussioni pratiche, non è definire l'essenza del materialismo storico.

Ma, anche come canone di storiografia, è ben difficile poter dire quali conseguenze tangibili abbia il materialismo storico portato in questo genere di produzione. Se si eccettua qualcuno dei volumi del Ciccotti, se si eccettua la memoria delle splendide lezioni, relative ad argomenti storici, di Antonio Labriola, il materialismo storico non ha saputo creare in Italia quella nuova maniera di vedere e di narrar la storia ch'era nei voti di coloro che più vivamente e più profondamente — il Croce fu tra questi — lo intesero e lo propugnarono.

Fuori d'Italia, le cose non procedono gran fatto diversamente, e gli scritti storici e politici del Marx, che meriterebbero uno studio più amorevole di quello ch'essi non hanno goduto, sono quanto di meglio la Germania possegga in proposito.

La difficoltà risiede sovra tutto nella natura della dottrina, ch'è un po', come la consorella copernicana, negazione della verità intima di tutti i fenomeni, che le apparenze e il volgare empirismo impongono ineluttabilmente alla coscienza degli uomini.

Si è data invece in Italia, e fuori, una fioritura di studî di storiografia economica, su cui il materialismo storico ha esercitato un po' la sua influenza indiretta, ma su cui l'ha esercitata assai più lo sviluppo della società capitalista e il quotidiano agitarsi di problemi che all'economia sociale si collegano.

Fuori di ciò non abbiamo ormai che qualche superstite vana discussione teorica, onde il libro del Croce richiama malinconicamente alle speranze di un bel sogno dileguato. C. BARBAGALLO.

[1] *Il III volume del « Capitale » di* KARL MARX, Catania, 1899, pp. 99 sgg.

Ernst von **Moeller**. — *Andreas Alciat, ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte der modernen Jurisprudenz* (Studien zur Erläuterung des bürgerl. Rechts, hrsg. Leonhard. Heft 25). — Breslau, Marcus, 1907 (pp. 145). Mk. 4.

Questo nuovo libro su Alciato nasce vivo e vitale; non è un libro esclusivamente da biblioteca, fatto di erudizione e destinato a erudizione; è soprattutto scritto con amore e destinato a far pensare. Vivo nella prima parte, ch'è la biografia, raccolta con cura, scritta con garbo e piacevolezza, ricca di aneddoti e di osservazioni; vitale nella seconda parte, ove si tratta dell'opera d'Alciato come maestro e scrittore, e de' suoi metodi, e de' suoi fini, — per l'occasione continua che offre di paragoni e di riflessioni, su quei problemi di scuola e di scienza che son quasi gli stessi oggi e circa quattrocento anni fa.

Ben è vero che tutto ciò dipende dalla figura a cui è dedicata questa ricerca; ma il biografo non ha tradito il suo eroe. Figura caratteristica, questa di Alciato, e della più spiccata individualità: uomo d'affari nel sangue, e ribelle al padre che lo voleva alla mercatura; letterato per cultura, e motteggiatore de' letterati per professione, giurista principe, e sovvertitore della giurisprudenza che fino ai suoi giorni dominava; maestro per aspirazione e per programma, e avvocato per resistenza alle università che non pagavano abbastanza.

Chè, dotato di ricco censo fin dalla nascita, ricco più tardi pe' suoi successi professionali, la misura della retribuzione fu sempre tuttavia il criterio determinante delle sue prestazioni agli uomini. De' suoi maestri, ammirava Giasone del Majno, perchè aveva portato l'onorario per un parere legale da tre o al massimo quattro aureoli, a cinquanta, cento e più, rendendo così possibile la vita da avvocato, — e lo stipendio di professore da due o trecento aurei a mille presso Ludovico Sforza e il re di Francia. Egli ha schiuso ai professori gli scrigni dello Stato, e per questo noi giovani, che veniam dietro lui, gli dobbiamo gratitudine, dice Alciato. Se si rifletta che ai giorni d'Alciato lo spirito umano traversava un periodo di straordinario equilibrio, che le creazioni ideali toccarono insuperati fastigi di grandezza, e la

beatitudine della vita materiale ebbe il culto che le spetta, deve apparire normale questa manifestazione del grande umanista; e al paragone insegnare quanto vi sia di morbosa sentimentalità nello spirito di abnegazione di quei saggi che rinunciano alla mercede dell'opera loro, e quanto disquilibrio sociale si esprima nel fatto di prestazioni a cui non è adeguato il compenso. — Egli aveva la coscienza del suo valore, immenso era il suo successo, sì che da ogni parte accorrevano a lui gli studiosi, la fama lo annoverava tra i massimi astri che lucevano allora sull'orizzonte del diritto, e i potentati umilmente o insistentemente lo ricercavano per le loro università: egli inesorabile dettava le sue pretese a un magnifico trattamento.

Il trionfo di Giasone fu ben presto superato. Giovanissimo ancora, rifiutava agli Avignonesi il rinnovamento del contratto, perchè questi nel cedere alle sue maggiori richieste, volevan cautelarsi con una riduzione dell'onorario, pel caso di una nuova peste; o passa piuttosto degli anni lontano dall'insegnamento a Milano, avvocato tuttavia di gran clientela e insignito di dignità dal principe e dal pontefice. Va in Francia, seguendo la via aperta alla cultura italiana dalle guerre francesi in Italia, e coll'insegnamento a Bourges fonda quella scuola che darà splendidi fiori con Cuiacio e Donello; qui lo odono Calvino, il riformatore, e Connano, il giureconsulto: e il Delfino di Francia e il re Francesco I siedono ai suoi piedi. Tratta col Bembo, per esser chiamato a Padova; ma trova meschine le offerte de' Veneziani, e si muove per Pavia sull'invito del governo patrio, cogli onori di senatore, e superando nel trattamento il *record* di Bourges. Lascia Pavia per Bologna, e per anni se lo contendono il governatore di Milano e i Bolognesi, spalleggiati dal Papa: da una parte e dall'altra minaccie, ordinanze, brevi, e Alciato assiste come terzo che si compiace. Insegna alcuni anni a Ferrara, e porta quell'Università a insolito favore.... Egli stesso fa dell'umorismo e dell'autoironia, e porta in scherzo le critiche, che subodora: un giorno si potrebbe scrivere un libro « De inconstantia jureconsultorum praesertim Alciati », dice lui stesso. Amava non solo le comodità, ma aveva un'inclinazione pel lusso; i godimenti intellettuali richiedevano a' suoi occhi un suntuoso contorno esterno; sì che egli intendeva non solo di aumentare, ma di godere la sua ricchezza. Ebbe aderenti e ammiratori; coltivò senza manifesto interesse l'amicizia di Bonifacio Amerbach; e il ricco carteggio con costui è la maggior fonte della nostra conoscenza di Alciato; l'altro amico di giovinezza, Calvus, come tipografo e impiegato pontificio, gli era ottimo intermediario nelle sue relazioni coi grandi d'Italia, e specie cogli uomini di curia. Dato il suo ingegno e la sua dottrina, non si stenta a credere che gli urtasse i nervi la poca intelligenza della massa degli studenti, e negli ultimi anni gli divenisse un vero tormento; c'era del resto anche un sentimento di patriottismo: « Per suam improbitatem et pervicaciam indoctos blennos bucconesque mansuros esse, Germanis Gallisque auditoribus interea eruditionem legitimam trans Alpes secum transportantibus ». S'immischia in processi di stregoneria, riceve alte dignità dal pontefice, sta per esser cardinale, ma è tanto indifferente in materia di fede, che di Lutero può dichiarare: « ch'egli dica bene o male, è per me proprio identico; ciò non mi riguarda, perchè io su queste cose non mi affanno troppo ». Quanto era eminente giurista, era cattivo cristiano: basti ricordare il *pamphlet* « contra vitam monasticam ».

Nel campo degli studi giuridici, Alciato è il fondatore della scuola umanistica. Se nella rivoluzione scientifica operata dall'umanesimo v'era disciplina che meritasse i più forti attacchi, questa era, con la teologia, la giurisprudenza, — ambedue esposte allo scherno e all'ironia, come quelle su cui aveva fatto più presa la scolastica del Medio-Evo. Alciato rinnovò la giurisprudenza con lo spirito dell'umanesimo. In contrapposto all'esclusivismo in cui s'era chiusa la scuola dei postglossatori, egli sapeva che l'egoismo che praticano a certi tempi alcune scienze, quando pensano soltanto al loro proprio vantaggio e prescindono da ogni altro campo, è la cosa più spregevole e più funesta che possa darsi tra gli uomini. Caratteristica è a questo proposito la sua affermazione sulla giurisprudenza: « Haec ars caeteras omnes in se continet »; con ciò si esprime anche il fatto che l'intento d'Alciato non fu una riforma della giurisprudenza operantesi dal suo stesso seno, semplicemente co' suoi propri mezzi, ma una riforma su una base universale. Evidentemente, la giurisprudenza a cui la riforma d'Alciato mirava era la romanistica: egli era figlio del Rinascimento, e questo gridava al ritorno alle fonti della classica cultura. Nel metodo di ricerca, Alciato portava lo spirito e la pratica dell'umanesimo, da un lato respingendo recisamente e con arditezza la prova delle autorità, su cui l'esegesi scolastica dei postglossatori era fondata (« Ego in nullius magistri verba addictus, quod optimum esse judicavero, in medium afferam: quandoquidem ut in omnibus artibus, ita in hac nostra maxime primas partes tenet sanum iudicium »); dall'altro applicando agli studî del Diritto romano il metodo filologico e lo storico. Alciato in ogni suo lavoro ha mostrato in qual misura la filologia può giovare all'intelligenza del Diritto romano; oltre il latino, un latino ciceroniano, tanto ch'egli potè vantarsi d'aver mostrato come nelle più difficili questioni giuridiche si possa scrivere in classico latino, egli aveva una conoscenza del greco che lo poneva in posizione privilegiata tra i giuristi contemporanei; e tanto era illuminato su ogni elemento della conoscenza delle antichità, che una sua raccolta d'iscrizioni, preziosa ancora oggi, lo pone come fondatore di questo ramo di scienza, da cui tanto si avvantaggiano gli studi giuridici. A prescindere dal connubio delle *bonae literae* colla giurisprudenza, Alciato ha poi mostrato ai postglossatori qual follia sia voler intendere e spiegare il

Diritto romano, un prodotto di storia remota di secoli, senza conoscenza dell'antica storia; e le ricerche da lui fatte su temi puramente romanistici lo ascrivono con onore tra i fondatori della storia del Diritto romano. Quel che preme affermare — e il signor Moeller ha ben messo in luce — è invero che la riforma di Alciato è essenzialmente riforma metodica. Non ne' resultati storici o dogmatici dei suoi lavori, per notevoli che siano, è la sua importanza capitale, ma nella lotta combattuta e nell'introduzione di nuovi metodi scientifici.

Ora, la scienza del Diritto romano è anche oggi coltivata coi metodi che Alciato propugnava; poichè, se le sue concezioni nei secoli XVII e XVIII furono calpestate dal diritto naturale, esse ebbero un nuovo potente sviluppo nella scuola di Savigny, che tuttora dura loro rigogliosamente. Noterò qui una cosa, che il signor Moeller non ha ben visto, sebbene si sia soffermato in quest'ordine d'idee (pp. 98, 139). Alciato e Savigny compiono nell'attività loro scientifica una riforma di metodo, diretta da parte dell'uno e dell'altro all'illustrazione integrale ed esatta del Diritto romano. Ma — dice bene il Moeller — sarebbe falso voler attribuire ad Alciato la cosciente intenzione di far fronte àlla modificazione del diritto classico operato dai postglossatori sotto l'influenza di concezioni moderne dei diritti canonico, italiano, germanico. E non è uguale la posizione di Savigny di fronte al diritto comune? Le due riforme non hanno un colore più decisamente teorico che pratico, sono semplicemente riforme nel senso dell'umanesimo, o — in altre parole — riforme ispirate a una maggior correttezza di metodi d'interpretazione o d'illustrazione. Ma il metodo reagì sul fine; e la storia dimostrò che le loro riforme ebbero un seguito solo in un senso scientifico. Esse giovarono più agl'interessi puramente scientifici che ai pratici interessi dell'ordine giuridico: accanto alla scuola dei Culti, di cui Alciato è fondatore, si sviluppava il diritto comune; accanto alla scuola di Savigny sorgevano le codificazioni moderne. In altre parole, quelle riforme di metodo in tanto dunque si mostrarono efficaci, in quanto al Diritto romano venisse riservata un'importanza puramente scientifica. Questa è appunto oggi la posizione del Diritto romano, e i metodi per ciò son quegli dei Culti e della scuola storica, perchè i metodi sono in necessario collegamento coll'orientamento d'una dottrina.

Dato ciò, qualche insegnamento potrà venirci da Alciato sull'uso di quei metodi, a cui egli chiedeva ciò che pur oggi noi vorremmo o dovremmo chiedere: una retta e piena conoscenza del Diritto romano. E qui è subito da fissare: che cosa s'intende per Diritto romano nell'ordinamento dei nostri insegnamenti? il diritto del *Corpus juris:* e alla tradizione che mantiene un tale insegnamento nei nostri programmi, soccorre la nota ragione che ivi si contengono le dottrine giuridiche che sono alla base di tutto lo sviluppo giuridico delle nostre civiltà. Con ciò s'intende dire che non è soltanto un insegnamento storico, ma anche, e sopratutto, un insegnamento dogmatico quello che s'intende di dare. Questa che è la nostra posizione di fronte al Diritto romano, mi pare fosse esattamente — per quel che ho sopra dimostrato — quella di Alciato. Senonchè oggi, cessata del tutto ogni preoccupazione pratica nel coltivare il Diritto romano, si son manifestati e tendono talora a prevalere certi indirizzi che falsano questo programma. L'uso, reso potente e raffinato del metodo filologico e storico, pare abbia forzato la mano a taluno, e nel perseguire il metodo pare si perda di vista il fine. Accenno, come si vede, sopratutto alla caccia ai tribonianismi, e al culto dei papiri. Questi coefficienti — notevoli — allo studio del Diritto romano i nostri antichi non li hanno usati e non li hanno conosciuti. Ora è giusto che il romanista odierno se ne occupi e ne tenga conto: come deve saper maneggiare acutamente la filologia, come dev'esser versato in ogni ramo delle antichità romane, così deve saper espungere l'interpolazione, in quanto essa può illuminare un'evoluzione giuridica — che può essere elemento prezioso alla conoscenza d'un principio o d'un istituto giustinianeo; così deve sapere illustrare un papiro in quanto da esso emerga un particolare chiarimento di ciò che è enunciato nei libri giuridici. Ma il romanista non deve fare di questi metodi la sua scienza. Perchè, se la trama delle interpolazioni servirà per sostituire come oggetto del nostro studio al Diritto giustinianeo un altro diritto, sia degli Antonini o dei Severi; se l'illustrazione papirologica servirà per richiamare la nostra attenzione sul Diritto romano-egiziano o greco-egiziano, noi avremo falsato il programma.

Niun dubbio che da un punto di vista razionale questi diritti abbiano il loro interesse, — al pari, per esempio, del diritto fenicio e magari heteo; io ricordo di aver letto delle antiche leggi cinesi di tal mirabile contenuto, da far rimpiangere che nei nostri insegnamenti non ci sia anche una cattedra di diritto cinese, e anche di storia del diritto cinese. Ma qui si manifesta la forza — salutare o no, certo coercitiva — del programma che, se nella scienza non c'è, c'è nella scuola. Le tendenze di cui sopra dànno luogo a un'esercitazione umanistica, che in se stessa è apprezzabilissima, ma è una falsa interpretazione d'un programma che vuol essere essenzialmente un programma giuridico. Alciato, che pur fu grande umanista, ed ebbe tutti gli amori degli umanisti, nel suo insegnamento di Diritto romano si proponeva il consiglio pitagorico « Vide quid agas », e lo proponeva ai suoi studenti. « Vide quid agas » dovrebbero ripetersi oggi quanti hanno lo stesso ufficio suo, perchè non avvenga di smarrire dietro il mezzo il fine. Per questo rivolgiamoci ancora agli antichi! ritroviamo presso di loro il significato del metodo, e col significato i limiti. E badiamo: con ciò ci sarà dato difendere a lungo, e forse salvare, il criterio storico nella scienza del diritto, che oggi

è sprezzato e sfuggito dai più: tante son state le esagerazioni e le deviazioni, che si è perso il senso della sua opportunità, della sua importanza. Una scissione troppo profonda, tale che è assolutamente in antitesi colle concezioni di Alciato e di Savigny, i quali pure operarono movimenti verso il classicismo, si è stabilita tra i pratici e i neo-umanisti del diritto: « oggi il paragrafo e la formula regna; e la spiegazione del diritto vigente tratta dai resultati della storia del diritto è qualificata ormai dai più come « commercio antiquario di notizie », come « bricioli o frantumi di storia » [1].

Ci è riferito che Alciato voleva operare un ritorno all'ordine di studi del Diritto romano stabilito da Giustiniano; ma anch'egli, ai suoi giorni, dovette persuadersi che non era possibile una così larga illustrazione del *Corpus juris* nella scuola; e oggi, come nella scuola di Alciato, di Diritto romano si fanno trattazioni monografiche. Ma in quel richiamo ai precetti fissati dall'imperatore bizantino si rivela un'esigenza che, quantunque per ragioni diverse, dovrebbe valere anche per noi. Alciato, combattendo il metodo dei postglossatori, rilevava quanto meglio avrebbe fatto agli studenti avanzare nella lettura del *Corpus juris*, piuttosto che faticosamente tener dietro alle interpretazioni dei moderni, impiegare tre mesi interi su ogni rubrica, le opinioni di Aretino, Socino, Ruino colla loro profluvie di parole porre sulla bilancia, e consumare tutto il tempo con loro e i loro simili. Alciato levava il suo lamento, perchè solo pochi passi del *Corpus juris* s'illustravano nell'anno. Quanto opportunamente questo lamento possa ripetersi ai nostri giorni a ognuno è noto: sono rari gli studenti che escono dalle facoltà giuridiche avendo sfogliato o anche visto il *Corpus juris*, più unici che rari quelli che sappiano interpretare un passo d'un giureconsulto classico. Oggi non ci son più i postglossatori; e l'effetto che, ai giorni d'Alciato, scendeva dalla trattazione loro caratteristica, discende al pari dall'odierna trattazione. La scienza del Diritto romano traversa da oltre un secolo la fase così detta del sistema. Ora il sistema permette, nell'esposizione, tale astrazione dalla fonte, che si può concepire un corso intero senza dar luogo alla visione diretta dei testi. L'esigenza d'Alciato d'un immediato contatto colle fonti è dunque altrettanto giustificata per noi. Nè con questo s'intende che si debba rinunciare al *sistema*, che s'è tanto, anche troppo, radicato nelle nostre abitudini scientifiche: già il corso d'Istituzioni è plasmato, e senza danno, sul sistema; e del *sistema*, oltre la parte che gli è fatta in altri insegnamenti, fa particolare professione la filosofia del diritto. Quindi senza compromettere il sistema, il corso di Pandette potrebbe svolgersi esclusivamente nell'esegesi e nel commento de' testi; ma è sempre possibile far larga parte a quest'esegesi e a questo commento, pur serbando fede alle linee del *sistema* anzichè all'ordine legale. Il che pure Alciato, lettore di commentari, e vagheggiatore d'un sistema, di cui restan saggi (Moeller, pp. 113-114), ha signorilmente dimostrato.

Tutto questo il signor Moeller non dice, nè forse voleva o doveva dire; ma il suo libro lo fa pensare, e dà elementi perchè si pensi e giudichi con conoscenza di causa. E questo non è l'ultimo de' suoi meriti.

FILIPPO E. VASSALLI.

(1) Questo dice il Moeller per la Germania, e dobbiam crederli. Da noi — se non è proprio così — non saprei se non sia peggior male l'uso *ad pompam* che si fa nella pratica giudiziaria del Diritto romano, e degli *excursus* storici nelle trattazioni, senza che si abbia veramente il senso del rapporto fra la storia e il dogma giuridico.

Armando Perotti. — *Bari ignota* - Curiosità e documenti. — Trani, Vecchi e C., 1908 (pp. 486 in-8.°).

Il miglior poeta barese, la cui poesia già, come quella di tutti i giovani cresciuti all'ombra della grande quercia carducciana, era impregnata di reminiscenze classiche e storiche accoppiate al sentimento della natura più vero e profondo, nella fase riflessa del suo spirito ha sentito più fortemente la bellezza del suo luogo natìo e delle cose antiche ad esso appartenute, ed ha scritto perciò per il gran pubblico, specialmente de' suoi concittadini, un libro, nel quale la storia contende il luogo alla poesia, o viceversa. È la poesia della storia ch'egli ha saputo con la sua anima ancor giovane trasfondere in questo libro, ma non di una storia antiquata e favolosa, bensì conosciuta come vogliono i critici moderni, e che il poeta ha già studiata per conto suo sui documenti d'archivio, dei quali si guarda bene dal far sentire troppo il tanfo ai lettori. Non è un libro organico, se non nell'anima del poeta che l'ha concepito e dei lettori che chiudendolo all'ultima pagina sentono ancor meglio la loro cognazione cittadina con lui. È stato scritto giorno per giorno, anzi quando il vento spirava più favorevole per riempire le vuote colonne d'un giornale, quando al poeta piaceva somministrare al pubblico che l'attendeva una lezione educativa sui ricordi lieti o tristi del passato. Ora gli articoli del giornale appaiono ricomposti in questo bel volume con qualche cosa di più, anzi come di una sorpresa tenuta a lungo nascosta ed ora infine fatta non tanto al gran pubblico, quanto agli studiosi di filologia e glottologia, ai quali il Perotti ha lanciato come una bomba finale i capitoli su Var, sul nome di Bari e sul fiume barese.

Senza rimanere fermo e legato a questo periodo storico più che a quello, il poeta trascina gli avidi lettori col fascino della parola descrittiva, di cui si sente molte volte la vivezza della voce, attraverso i suoi quadri storici, come in un cinematografo, con la rapida rappresentazione di brani e scene di vita d'altri tempi, con la riproduzione illustrata di figure e macchiette dei secoli passati, di usi e consuetudini in parte ancora vive nel popolo. Da « Un matri-

monio di mille anni fa », romantica ricostruzione della vita d'una famiglia barese del buon tempo antico da quattro carte del 1057-1068 edite in uno degli ultimi volumi del *Codice diplomatico barese*, si passa ad « Una condotta medica nel quattrocento », attinta alla notizia che n'è rimasta in protocolli notarili di Bitonto; da « L'elogio della città di Bari » del secolo XV, ma che dubito assai appartenga a un diploma d'Alfonso d'Aragona, all'interessante articolo sul primo libro a stampa del 1535; da « Quanti fummo » nella popolazione barese dai tempi più antichi fino agli ultimi censimenti, al grazioso articolo sul primo teatro barese, del secolo XVII, ed al seguente non meno bello sul sipario del Piccinni. Sono specialmente le curiosità della vita cittadina di questi ultimi secoli, dal XVI in poi, che porgono la materia al geniale scrittore.

All'età classica ci richiamano la Barine oraziana, e quel Lucius Silanus mandato da Nerone nel 66 a morire a Bari. Ma gli articoli più intensamente sentiti e meglio scritti sono quelli che raccontano la storia poetica del mare nostro e la santa gesta, per cui i marinai baresi dovevan rendere famosa nel mondo la loro città intitolandola al vescovo di Mira, nonchè altri notissimi episodî della vita politica del nostro Comune nel Medio Evo, come gli assedî sofferti nel secolo XI dai Saraceni e dai Normanni. Altri invece ricordano agl'incuranti nipoti i maggiori monumenti di quella gloriosa età, la Cattedrale e il Castello.

Insomma, questo libro di cultura consacrato al genio dell'antica e della moderna Bari, simili al quale ce ne vorrebbero molti per l'educazione del popolo più eletto, riempie una vera lacuna rimasta finora nella coscienza di quanti richiedevano invano un volume non pesante e noioso come quello di un erudito puro, ma che si facesse leggere volentieri, facendo acquistare a buon mercato la notizia di ciò che Bari è stata e di ciò che diventerà. Da criticare c'è una sola cosa, che evidentemente non sta a suo agio in questo volume, e su di essa richiamo l'attenzione dei filologi e glottologi più competenti: è la bomba finale sul nome di Bari, Var. Io dirò soltanto che qui il poeta parmi abbia accumulato troppi materiali disparati per stringer poco, e che era meglio non guastare la bella poesia della storia con qualsiasi pretensione di scienza. Auguriamo però allo storico poeta d'incontrare tra i glottologi giudici nè sottili nè arcigni, che vogliano esaminare l'idea nuova, ch'egli ha lanciata troppo ingenuamente tra di loro.

FRANCESCO CARABELLESE.

J. Nicole. — *L'Apologie d'Antiphon ou* λόγος περὶ μεταστάσεως *d'après des fragments inédits sur papyrus d'Egypte.* — Genève-Bale, Georg & C.ie, 1907 (pp. 55). Fr. 7.50.

Tra i papiri acquistati recentemente dal Nicole per conto della Biblioteca di Ginevra si trovano quattro frammenti staccati da uno stesso rotolo, la cui scrittura elegante risale probabilmente al sec. II d. E. V. Si tratta d'un discorso giudiziario e, secondo gl'indizi raccolti e valutati dall'editore, precisamente della celebre difesa di Antifonte nel processo per alto tradimento dopo la caduta del governo oligarchico dei quattrocento. La probabilità dell'ipotesi del Nicole vedo ora discussa dal dr. G. Pasquali (*Studi storici per l'antichità classica*, I, 1908, 46-57) il quale in particolare si fonda sul più esteso dei nuovi frammenti, che abbraccia circa tre colonne (fr. I). Il contenuto del testo è molto chiaro, specialmente dopo alcune evidenti correzioni del Wilamowitz (*Deutsche Literaturzeitung*, 1907, 2521 s.): l'oratore fa vedere che non c'era il suo tornaconto privato a volere sostituire l'oligarchia al governo popolare. Ma si può mai credere che Antifonte ricorresse al solito argomento del *cui prodest* per negare l'innegabile, cioè per dimostrare di non essere stato lui il principale autore dell'avvento oligarchico, a quel modo che il suo stesso ammiratore Tucidide (VIII, 68) lo dipinge? Piuttosto, come uomo κράτιστος ἐνθυμηθῆναι γενόμενος καὶ ἃ γνοίη εἰπεῖν, deve aver sostenuto che volle l'oligarchia per il bene della patria. Il frammento che ora abbiamo dice in fondo: 'Che cosa aveva fatto a me personalmente il governo popolare, perchè io dovessi odiarlo? che cosa avevo da temere da esso o che potevo sperare da un altro governo? Credete che io fossi così sciocco da non capire che, anzi, tutto il mio interesse era di lasciare le cose come erano?' Qui il frammento finisce: Antifonte doveva seguitare dicendo che quello che aveva fatto l'aveva fatto per il bene dello stato, sacrificando sè stesso. Chè, ἄριστα θανάτου δίκην ἀπολογησάμενος, non poteva difendersi col negare (sarebbe stata anche una difesa sciocca, come nota il Pasquali), ma come si difende Socrate in Platone o Antigone in Sofocle: dimostrando la rettitudine e l'idealità della sua condotta. Questa è la parte sostanziale della pubblicazione del Nicole, a cui dobbiamo esser grati per aver fatto conoscere senza indugio questo nuovo testo, e non fargli un gran carico di qualche malinteso nella interpretazione e di qualche abuso di critica congetturale nelle parti più lacunose e guaste del papiro. L'opuscolo è accompagnato da un bel facsimile del fr. I.

N. FESTA.

L.-V. Gofflot. — *Le théâtre au Collège du moyen âge à nos jours*, avec bibliographie et appendices - Préface par **Jules Claretie.** — Paris, Champion, 1907 (pp. XIX-336).

Il più importante e interessante è in fondo: un resoconto sommario delle rappresentazioni di capolavori del teatro francese — specie commedie di Molière —, che si dànno dal 1888 in qua a Boston, dal *Cercle Français de l'Université de Harvard* e, sul suo esempio, in molte altre università americane.

Utili, e pur essi in fondo al volume, la bibliografia delle opere che trattano delle rappresentazioni teatrali nei collegi — dove però non è cenno dei lavori del Colagrosso e del Bertana per quanto spetta all'Italia — e il repertorio delle opere teatrali rappresentate nei varj collegi dei gesuiti e dei padri dell'Oratorio nei secoli XVI, XVII e XVIII.

Ma tutto quanto precede per dimostrare che e nel medio evo, e nel periodo della rinascenza e imperanti i gesuiti il collegio decise sulle sorti del teatro, lascia un po' dubbioso il lettore. Già forse con soverchia libertà si confondono in un concetto unico università, scuole claustrali, corporazioni come la *basoche*, accademie quali i *puys;* e, corrispondentemente, studenti veri e proprj, frati, procuratori e dilettanti della classe borghese. Poi, vi si nota poco ordine: delle ripetizioni, dei salti, delle superfluità che rendono assai confusa la storia dell'evoluzione del dramma dalle primitive forme liturgiche.

E giunto alla rinascenza piena, come e perchè parlare di Montaigne collegiale prima che della fondazione del *Collège de France* e di Dorat, di Jodelle, di Ronsard? e come da questi passare a Garnier senza accennare a quel che è specificamente suo proprio: p. es.: la libertà di scelta dei soggetti fuori della materia classica; e accennar poi di volo, senza una parola caratteristica, l'*Écossaise* del Montchrétien? D'altra parte, non è prova di ponderatezza avanzar ipotesi per cercar nuove origini alla grandezza di Corneille (p. 167) e di Molière (p. 175).

Se non che dall'impreciso e dall'ipotetico s'esce o si dà nell'errore — davvero non lieve — scrivendo (p. 58) che « Remy Belleau a droit à notre reconnaissance pour avoir, dans sa *Deffense et illustration de la langue françaisе* développé..... ». Du Bellay, non Belleau: ed evidentemente, la consonanza iniziale dei due nomi è causa del grosso equivoco. O scrivendo che « Rutebeuf fit jouer le jour de Saint Antoine, en 1426 (!) .... son *miracle de Théophile....* et à quelques années de là, en 1431 le même collège..... ». O scrivendo in una medesima pagina (145): *ludis* (sic) *solemnes, ludis priores.*

Fatti sufficienti, nel loro complesso, per consigliar cautela nell'uso d'un libro che, pur venuto dopo quello notissimo del Boysse sul teatro dei gesuiti, può rendere buoni servigi. Ho già detto quel che reca in fine: ma devo aggiungere che assai interessanti sono, nel corpo del libro, le notizie circa le rappresentazioni teatrali nei collegi Louis-le-Grand e in quello *de la Flèche*, non che in quello femminile di Saint-Cyr posto sotto l'immediato patronato di M.me de Maintenon. CESARE DE LOLLIS.

A. Michaelis. — *Die archaeologischen Entdeckungen des XIX Jahrhunderts* — Berlin, E. A. Seemann, 1906 (8.°, pp. 325).

L'illustre archeologo di Strasburgo, che già più volte ha trovato modo di esercitare la sua preziosa attività in quel campo ancora così poco coltivato che è la storia dell'archeologia, aveva già in una sua prolusione del 1881 (Ueber die Entwicklung der Archaeologie in unserem Jahrhundert, Strasburgo, 1881) accennato a grandi linee l'argomento, al quale, dopo un quarto di secolo ricco di nuovi avvenimenti e di nuove conquiste scientifiche, ha voluto dare una più ampia e compiuta trattazione.

Il secolo XIX si apre col viaggio di lord Elgin ad Atene, fatto in apparenza poco rilevante, ma che doveva esercitare, per il concatenarsi degli avvenimenti, una notevole influenza sullo sviluppo degli studi archeologici. E infatti i marmi mirabili del Partenone sottratti per opera di lord Elgin al governo turco e alla forse inevitabile distruzione, e trasportati in Inghilterra, compirono la rivelazione dell'arte greca agli occhi attoniti degli ammiratori d'occidente, e valsero a richiamare sull'Ellade, polo magnetico di tutti gli spiriti, quell'appassionato movimento di studi e di ricerche non più interrotto che doveva portare a quella che il Michaelis chiama la riconquista della Grecia antica. E dopo un secolo dal viaggio di lord Elgin, nel 1900, un altro fortunato inglese, sir Arthur Evans, inizia gli scavi di Knossos, dai quali doveva irradiare tanta luce inaspettata sull'antichissima civiltà egea. Quanto cammino percorso fra queste due date! esso appare, a chi si volga addietro per considerarlo in una sintetica occhiata, veramente immenso; pure, si può dire, oggi che la scienza archeologica ha tanto progredito in tutti i suoi rami, sia in acquisto incalcolabile di monumenti o documenti, che in organizzazione di studi, in perfezionamento dei mezzi tecnici di ricerca, appunto dopo questo e per questo essa non si trova che agli inizi delle sue più belle conquiste. Ogni passo compiuto innanzi non fa che allargare la cerchia dell'orizzonte; la soluzione dei vecchi problemi serve a formularne di nuovi e più alti.

Il caso, questo dio capriccioso che ha presieduto a tanta parte delle scoperte archeologiche, ha ormai il suo rivale più potente nello scavo sistematico, di cui a Samotrace e ad Olimpia abbiamo i primi saggi si può dire perfetti, e dal quale, soprattutto, l'archeologia attende il suo avvenire.

Il Michaelis, che in un cinquantennio di attività ininterrotta ha dato tanti preziosi contributi alla sua scienza, tratta la materia, inutile dirlo, da pari suo, guardandola dall'alto, ed elaborandola e foggiandola, pur così densa di date e di fatti, in una chiara ed armonica sintesi; ed i fatti, esposti così e lumeggiati nella loro intima continuità storica, risultano evidenti sì nel significato intrinseco come nel loro valore relativo. Soprattutto da questa sapiente elaborazione ed esposizione della materia, a cui si aggiunge uno stile vivace e non sprovvisto, talvolta, di « humour », scaturisce spontaneo quell'interesse che fa leggere il libro dal principio alla fine, e che lo farà leggere con piacere non solo ai semplici iniziati, ma anche, io credo, ai profondamente versati nella materia.

e. p.

Edmondo de Amicis.

In mezzo alla gran pace degli olivi di Bordighera moriva l'11 corrente Edmondo de Amicis.

Non fu un apostolo di alcuna novità grandiosa, non fu un rivoluzionario in alcun senso e in alcuna misura, non fu mai un vero e proprio scrittore di tendenze; e perciò, parlando oggi di lui morto jeri, tutti sanno di parlar serenamente.

Grande scrittore non fu, ma grande fu la sua efficacia di scrittore sulla generazione fiorita entro agli ultimi quarant'anni. Questa medesima generazione che fu da Giosuè Carducci risospinta verso la poesia dai maschi ideali e dalla forma vigorosa, verso in somma la poesia classica nel senso sano della parola, imparò dal De Amicis l'arte della prosa che ad una realtà osservata con occhi normali sa dare espressione adeguata.

Cosa difficile, perchè infieriva, quando il De Amicis scriveva da poco più d'un decennio, coi caratteri eccessivi d'una reazione, il verismo; ed anche perchè il modello della prosa adattabile ai gradi umili della realtà — *I Promessi Sposi* — era pericoloso proprio per la sua grandezza fatta di delicatissime finezze. Ma il temperamento equilibrato permise al De Amicis di non accorgersi della gazzarra del verismo arrabbiato, e gli consentì d'altra parte di rimettere in circolazione i pregi della prosa manzoniana con un valore ridotto e, proprio perchè tale, più facilmente accessibile alla generalità.

Fu, quindi, come il Carducci, un altro illustre morto italiano di jeri, un avversario delle accademie e dell'accademico: con minor fierezza di atteggiamenti, ma forse, con non minor bontà di risultati, proporzion fatta, s'intende, fra i diversi campi di azione.

c. d. l.

Cronaca.

La casa Champion di Parigi ha pubblicato: *Les légendes épiques*, recherches sur la formation des chansons de geste par Joseph Bédier.

Non è che il primo volume d'un'opera che ne conterrà tre o quattro e vuol esser l'inizio d'una vera rivoluzione nella storia della formazione delle *chansons de geste*.

Il Bédier impugna la teoria universalmente accettata che nelle « chansons » riconosce lo sviluppo di cantilene, o canti lirico-epici o racconti eroici formatisi vivi ancora i personaggi che celebravano. Egli, da parte sua, le spiega coll'opera concorde e tardiva di monaci e giullari scaglionati lungo le strade che menavano a famosi santuari. Il germe d'un dei grandi cicli — quello di Guglielmo d'Orange di cui si tratta in questo volume — sarebbe da ricercare nel monastero di Gellone fondato da Guglielmo di Tolosa e situato sulla grande strada che menava al santuario famoso di Compostella.

Che la figura di Guglielmo entrasse nella leggenda per opera dei monaci delle sue abbazie era già stata un'ipotesi del Becker; ma l'insieme della teoria del Bédier — della quale forse *La Cultura* tornerà a parlare — spiega, tra l'altro, la menzione nei vari poemi del ciclo di molte località meridionali, le quali sono appunto situate su quel così famoso percorso e spiega anche — senza che si rinnovi l'ipotesi d'un'epopea provenzale nel senso rigoroso della parola, — parecchi tratti veramente propri di regioni meridionali.

— Ancora presso la stessa casa Champion: Eugène Déprez, *Études de diplomatique anglaise. De l'avènement d'Édouard Ier à celui de Henri VII (1272-1485). Le sceau privé, le sceau secret, le signet.* Ch. Albert Sechehaye, *Programme et méthodes de la linguistique théorique. Psychologie du langage.* Libro che non mancherà di destare molta curiosità tra quanti voglion essere al corrente dell'orientazione ch'è venuta assumendo in questi ultimi anni la scienza del linguaggio. *La Cultura* ne riparlerà.

— Guido Muoni pubblica (Firenze, Nuova Rassegna editrice, 1908): *I drammi dello Shakespeare e la critica romantica italiana* (1815-1845). *La leggenda napoleonica nella letteratura italiana.* Due saggi che vengono a far degna compagnia agli altri parecchi già dedicati dal Muoni alla storia del romanticismo italiano, e in ispecial modo interessante il primo che a traverso i giudizi e le traduzioni che cadono entro quei trent'anni perviene alla giusta quanto desolante conclusione: che lo Shakespeare cominciò dall'essere utilizzato per le questioni d'ordine affatto estrinseco delle unità e del dramma storico e non fu inteso e sentito se non « là dove parla il linguaggio chiaro delle passioni elementari più comuni, l'amore di Romeo e la gelosia di Otello ».

— Ai professori di francese raccomandiamo l'edizione delle *Fables* di La Fontaine curata da L. Clément, dell'università di Lille (Paris, librairie Colin). Una storia della favola, una biografia del La Fontaine, un capitolo su La Fontaine e la favola, uno sulla versificazione, e un lessico speciale, nulla manca per far di questo volume un modello di libro scolastico.

— M. Halot ripubblica, nella *Revue de Belgique* del dicembre 1907, lo studio del Gregorovius intorno alla cultura romana nel secolo XIV.

— Col titolo di *Minime*, A. Fogazzaro ha raccolto (ed. Baldini Castoldi, Milano, 1908) alcuni suoi studi, discorsi, pensieri. Interessano gli studiosi delle let-

tere le affettuose commemorazioni di Fedele Lampertico, di Giuseppe Giacosa, di Emilio Zola; un simpatico articolo su *Asti e gli Alfieri*; una monografia divulgativa su *L'epopea nazionale finnica*.

— Il prof. Ferruccio Bernini nella *Rivista d'Italia* del febbraio 1907, mette in rilievo l'importanza e la novità degli Studi inediti di F. L. Polidori, ora mss. nella biblioteca comunale di Fano, che se in parte furono già dal compianto filologo comunicati al Mannucci e al Tommaseo per i loro dizionari, presentano ancora, di nuovo, non poche osservazioni lessicali accuratissime ed originali. Il Bernini ne dà qualche saggio, e ne promette una parziale pubblicazione.

— Interessa gli studiosi di antiche rime volgari un diligentissimo articolo di Santorre De Benedetti (*Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche*, in *Giorn. Stor.*, fasc. 150) che peraltro lascia ancora inesplorati alcuni punti su le fonti manoscritte dell'importante e notissima stampa.

— Nello stesso fascicolo del *Giornale Storico*, G. Rua, polemizzando con R. Bergadani, dimostra che le *Filippiche* di Alessandro Tassoni non furono sottoposte, prima della loro pubblicazione, alla censura, per quanto Carlo Emanuele I ne avesse l'intenzione.

— Sotto la presidenza di Paul Schwenke, direttore della Bibl. Reale di Berlino, si aduneranno, nella pentecoste di quest'anno, a Eisenach i bibliotecari della Germania.

— L'editore Ulrico Hoepli annuncia la prossima pubblicazione di un lavoro di Glauco Lombardi su *La Versailles dei Farnese*, che studierà Colorno, antica sede estiva dei Duchi di Parma, nella sua varia fortuna; e affronterà interessanti quesiti, riguardanti la storia dell'arte e la storia della cultura locale, e anche qualche dietroscena della politica italiana nel sec. XVII. Ne riparleremo.

— Un nuovo studio sul La Fontaine, *La Fontaine, sa philosopie, sa mentalité, son caractère*, ha pubblicato ora Jean-Paul Nayrac, presso l'editore Paulin di Parigi.

— Richard Waddington ha pubblicato ora presso Firmin-Didot il IV volume della sua storia de *La guerre de sept ans*, storia diplomatica militare, che giunge fino al 1761 con questo volume, non meno pregevole degli altri, già premiati dall'Istituto.

— In un volume recente *Blaise de Montluc historien* (Picard, un volume in-8.°), Paul Courteault studia il valore storico dei *Commentari* controllandoli con altre testimonianze, e coordinandoli con tutta la storia politica diplomatica e militare del regno di Francesco I e di Enrico II. La conclusione è che la narrazione del Montluc resiste alla critica e può essere consultata con profitto.

— Pubblicazioni recenti della casa Hoepli: C. Manfroni, *Storia dell'Olanda*, un volume di pp. xx-584. — F. Gnecchi, *Monete romane* (manuale elementare), 3.ª ediz., pp. xvi-418. — G. L. Andrich, *Introduzione allo studio del diritto italiano*, pp. xvi-228.

— Della casa G. Laterza e Figli, Bari:

Karl Federn, *La verità sul processo contro la contessa Linda Murri-Bonmartini*, con prefazione di Björnstierne Björnson, pp. viii-240.

Karl Vossler, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, traduz. di T. Gnoli. Nell'opera, che cerca la chiave dei segreti linguistici unicamente nell'idealismo critico, s'accolgono, integrandosi l'un l'altro, i due volumetti usciti in Germania nel 1904 e nel 1905: *Positivismus in der Sprachwissenschaft* e *Sprache als Schöpfung und Entwicklung.* Ne riparleremo; ma intanto l'additiamo come un modello di chiarezza derivante dal sicuro dominio d'un sodo contenuto.

G. F. Herbart, *Introduzione alla filosofia* trad. da G. Vidossich, pp. xii-322.

— La Facoltà di Lettere della r. Università di Roma nella seduta dell'11 marzo ha approvata in massima l'istituzione d'una sua propria biblioteca, che dovrà divenire la sede dove gli studenti possano attendere ai loro lavori scientifici ed i professori trovare facilmente accessibile il più importante materiale di consultazione.

Opuscoli ed estratti.

Cevolani G., *Com'è bistrattata dai grammatici la proposizione relativa*, Roma, Libreria Salesiana, 1908, pp. 40 — Id., *Una falsa concezione del così detto oggetto interno*, Roma, Libreria Salesiana, 1908, pp. 7 — Cifarelli T., *I professori delle scuole medie e gli altri impiegati dello Stato nella loro carriera e nei loro stipendi* (pubblicato a cura della Federazione nazionale degl'insegnanti delle scuole medie), Perugia, tip. Umbra, pp. 24 — Domaszewski A. v., *Die Anlage der Limeskastelle*, Heidelberg, Winter, pp. 31 — Mondaini Gennaro, *La funzione della storia nella teorica e nella pratica del commercio e delle colonie* (estr. dalla *Rivista coloniale*), Roma, tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1908, pp. 35 — Tartarini, *L'opera di Giosuè Carducci per la scuola, per la coltura e per la patria*, Roma, tip. Lucci, s. d., pp. 42 — Zuretti C. O., *Per gli studi classici* (estr. dai *Nuovi doveri*), pp. 32 [a proposito del secondo convegno promosso dalla Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici] — Enrico Sicardi, *Per un'abrasione del vat. lat. 3195 e per la giusta collocazione di due sonetti del Petrarca*, Torino, 1908 (estr. dagli *Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino*).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della "Cultura,,

Abd-Oul-Béha, *Les leçons de Saint-Jean d'Acre.* Paris, E. Leroux, 1908, pp. 416.

Adam Paul, *La morale de Paris.* Paris, Librairie Ambert, 1908, pp. 280. L. 3.50.

Allier Raoul, *Le Protestantisme au Japon* (1859-1907). Paris, F. Alcan, 1908, pp. 257. L. 3.50.

Allo Bernard, *Foi et Systèmes.* Paris, Librairie Bloud et C.ie, pp. 304. Prix: Fr. 4.

Arnal A., *La philosophie religieuse de Charles Renouvier.* Paris, Fischbacher, 1907, pp. 335.

Bayet Albert, *L'idée du bien* - Essai sur le principe de l'art moral rationnel. Paris, Alcan, 1908, pp. 233. Fr. 3.75.

Beck J. W., *Horazstudien.* Haag, Nijhoff, 1907, pp. 80.

Bloch Léon, *La philosophie de Newton.* Paris, Alcan, 1908, pp. 642. L. 10.

Blümml E. K., *Quellen und Forschungen zur deutschen Volkskunde* - Band I und Band II. Wien, Ludwig, pp. 164 e 63. Mk. 6 e 2.

Boffi Ferruccio, *Il divenire dell'arte.* Napoli, Sandron, pp. 128. L. 2.

Boulay de la Meurthe, *Correspondance du Duc d'Enghien (1801-1804) et documents sur son enlèvement et sa mort* - Tome II. Paris, Picard et Fils, 1908, pp. 454.

Boutard abbé **Charles**, *Lamennais, sa vie et ses doctrines* - Vol. II: *Le Catholicisme libéral* (1828-1834). Paris, Perrin et C.ie, 1908, pp. 407. L. 5.

Budde, *Philosophisches Lesebuch. Französisch.* Hannover, Hahn'sche Buchhandlung, 1908, pp. 227.

Id., *Englisch.* Hannover, Hahn, 1908, pp. 245.

Burnet D.r **Etienne**, *La lutte contre les microbes.* Paris, Librairie Armand Colin, pp. 311. Fr. 3.50.

Catholici, *Lendemains d'Encyclique ou les conséquences de l'Encyclique.* Paris, Librairie critique E. Nourry, pp. 126. Fr. 1.25.

Champion Edme, *Vue générale de l'histoire de France.* Paris, A. Colin, 1908, pp. 305. L. 3.50.

Chénier André, *Bucoliques* (Oeuvres complètes publiées d'après les manuscrits par **Paul Dimoff**). Paris, Delagrave, s. d., pp. XXXIV-322.

Clément L., *Fables de La Fontaine* - Nouvelle édition avec une introduction et des notes, une grammaire et un lexique de la langue de La Fontaine. Paris, A. Colin, 1908, pp. 472. L. 2.75.

Corradini Enrico, *Carlotta Corday* - Dramma in tre atti. Napoli, Perrella, 1908, pp. 158. L. 2.

Corridore F., *L'istruzione in Italia (dal 1871 in poi)* - Parte prima: *L'analfabetismo.* Paravia, 1908, pp. 84.

Curcio Gaetano, *Poeti latini minori* - Testo critico commentato. Vol. II, fasc. 2: *Appendix Vergiliana* (Dirae - Lydia - Ciris). Catania, F. Battiato, 1908, pp. 198.

Dalsace Lionel, *Dette fatale.* Paris, Perrin et C.ie, 1908, pp. 300. L. 3.50.

D'Aubigné Agrippa, *Les tragiques* - Livre premier: *Misères.* Texte établi et publié par H. Bourgin, L. Foulet, A. Garnier, Cl.-E. Maitre, A. Vacher. Paris, Colin, 1906, pp. 130. Fr. 2.50.

De Beylié L., *Prome et Samara* - Voyage archéologique en Birmanie et en Mésopotamie. Paris, E. Leroux, 1907, pp. 146.

De Goeje M. J., *Selections from arabic Geographical literature* [Semitic Study series edited by Gottheil und Jastrow, n. VIII]. Leiden, Brill, 1907, pp. XII-114.

De Salinis P. A., *Le protectorat français sur la côte des Esclaves - La Campagne du « Sané »* (1889-1890) - Preface du vice-amiral **De Cuveville**. Paris, Perrin et C.ie, 1908, pp. 565. L. 5.

Desgrées du Lou E., *De Léon XIII au « Sillon ».* Paris, Bloud, 1907, pp. 130. Fr. 1.

Dohrn W., *Die künstlerische Darstellung als Problem der Ästhetik* [Lipps u. Werner, Beiträge zur Ästhetik, X]. Hamburg u. Leipzig, Voss, 1907, pp. XII-232. Mk. 6.

Du Bled Victor, *La société française du XVI^e au XX^e siècle.* Paris, Perrin, 1908, pp. 306.

Dufourcq Albert, *L'avenir du Christianisme - Epoque orientale* - Histoire comparée des Religions Païennes et de la Religion Juive, troisième édition. Paris, Bloud et C.ie, 1908, pp. 322.

Dugard M., *Emerson: sa vie et son oeuvre.* Paris, Librairie Armand Colin. Fr. 7.50.

Faure Gabriel, *Heures d'Ombrie.* Paris, Sansot et C.ie, 1908, pp. 139. L. 3.

Formont Maxime, *Le risque.* Paris, Lemerre, 1908, pp. 330.

Fracchia Umberto, *Le Vergini.* Roma, Casa editrice centrale, pp. 206. L. 2.

Franklin Alfred, *La Civilité, l'Étiquette, la Mode, le Bon Ton du XIII^e au XIX^e siècle* - Tome premier. Paris, Émile-Paul, 1908, pp. 325. L. 5.

Gaillard de Champris Henry, *Sur quelques idéalistes* - Essais de critique et de morale. Paris, Bloud et C.ie, 1908, pp. 283.

Garriguet L., *Régime de la propriété.* Paris, Bloud et C.ie, 1908, pp. 331.

Gelli Jacopo, *3500 ex libris italiani* illustrati con 755 figure e da oltre 2000 motti, sentenze e divise che si leggono sugli stemmi e sugli ex libris. Milano, Hoepli, 1908, pp. 529. L. 9.50.

Gelzer H., *Ausgewählte kleine Schriften.* Leipzig, Teubner, 1907, pp. VI-429. Mk. 5.

(continua)

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 7.
1 Aprile 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12**.

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 7. 1 Aprile 1908.

LA CVLTVRA

Un " trust „ linguistico.

Il Volapük è morto, e morrà l'Esperanto. E l'Esperanto dovrebbe esser l'ultima delle mille elucubrazioni di lingue artificiali — Pasilingua, Weltpart, World English, Mondolingua, Idiom neutral, Langue bleue, Zahlensprache, Communia, Kosmos ecc. ecc. — di cui, con tanta cura e con tanta devozione, ci descrive la storia il dott. Couturat (1). Sopraggiunge invece un volume di Raoul de la Grasserie: *Langue internationale pacifiste ou Apoléma* (2). E la nuova lingua dell'egregio giudice di Nantes vorrebbe essere, stando alle parole dell'autore, « parfaitement neutre, homogène et basée sur les mots d'internationalité absolue ». Ma la lingua sta tutta nei *mots?* La priorità logica della frase sulla parola è omai riconosciuta dalla dottrina moderna. Il linguaggio sta nella proposizione: il parlante analizza — come insegna Wundt — la rappresentazione nelle sue parti costitutive e ne esprime il legame che le unisce. Quando la sintassi e il sentimento stilistico dei popoli deviano, viene a mancare ad essi la forza unificatrice, l'*usus tyrannus* che tien su le lingue organicamente cresciute. Le lingue artificiali, tostochè oltrepassino la proposizione semplice, diventano terribilmente anarchiche. Ed è opera folle organizzar l'anarchia.

E poichè il sentimento delle culture nazionali si fa ogni giorno più ombroso ed uggioso, non è da credersi che per il fato delle cose o per la volontà degli uomini una lingua nazionale possa, quandochessia, diventare la lingua del mondo. L'Imperialismo è una logomachia. E la pace paradisiaca della umanità — il testamento di Cecil Rhodes e di Nobel — è un *aegri somnium.* Il latino — che poteva essere una lingua neutra — ha perduto omai ogni *chance* [1]. Il colpo mortale gli è venuto dai signori puristi, dai ciceronianisti... senza clausula! I grandi matematici del secolo XIX, Gauss e Jacobi, scrivevano ancora in latino, lucido e corretto: oggi il prof. Peano della Università di Torino inventa un *Latino sine flexione* [2]. E siamo oggi a questo, che persino i filologi classici scrivono di latino e di letteratura latina presso che sempre nella lor lingua nazionale. Scrive oggi in latino — almeno tra noi — solo chi non ha un'idea da esprimere. E naturalmente nessuno li ascolta, perchè — come dice Fénelon — « l'homme digne d'être écouté est celui qui ne se sert de la parole que pour la pensée ».

Ma la confusione di Babele incomberà sempre sugli uomini come una maledizione di Dio? Una via di uscita bisogna pur trovare per la comune degli uomini, nell'interesse universale della cultura, delle industrie, dei commerci...

***

Un insigne ministro di Francia — il signor Delcassé — vagheggiò un trust di nuovo conio. Paul Chappelier, un commerciante, lanciò alla pubblica discussione il fine disegno. E Mi-

---

(1) L. Couturat et L. Leau, *Histoire de la langue universelle.* Paris, Hachette, 1907. Cfr. *Cultura*, 1907, p. 252.

(2) Paris, Ern. Leroux, 1907, pp. 217.

[1] Da una inchiesta compiuta da Jean René Aubert presso un centinaio di colleghi dei diversi paesi, si ricava che pressochè tutti han votato contro il latino. E non senza ragione scrive ora Max Niedermann (*Historische Lautlehre des Lateinischen.* Heidelberg, 1907, p. 2): « Vereinzelte neuere Versuche, das Lateinische als Universalsprache für den gesamten internationalen Verkehr nach Art des Volapük oder Esperanto wieder zu Ehren zu bringen, sind als gänzlich gescheitert zu betrachten ».

[2] In codesto *Latino sine flexione* è redatta, sotto il titolo di *Revista de Mathematica*, la vecchia *Revue de Mathématiques.*

chele Bréal — un dotto di primo ordine — caldeggiò la proposta [1]. La Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti dovean concludere una convenzione: nei paesi parlanti inglese sarebbe stato introdotto obbligatorio in tutte le scuole, di ogni ordine, l'insegnamento del francese; in Francia l'obbligo dell'inglese sarebbe stato universale. Codesta Unione linguistica franco-inglese comprenderebbe 180 milioni di uomini; e poichè l'inglese è facilmente appreso dai popoli del nord e il francese dai popoli dell'Europa meridionale, così questa alleanza di due lingue si sarebbe ben presto propagata a tutto il mondo civile.

Colla politica del signor Delcassé cadde ad Algeciras il trust linguistico franco-inglese. Ma quel pensiero non è destinato a morire di fronte al disegno tedesco. Dal punto di vista tedesco — diceva in un'occasione solenne, all'Università di Berlino, Ermanno Diels [2] — vi ha una sola soluzione del problema, il riconoscimento delle tre « Hauptkultursprachen », del tedesco, dell'inglese e del francese. La Germania deve esigere che questa Triplice linguistica (dieser linguistische Dreibund) dal dominio della scienza si estenda anche alle altre sfere della cultura. Per il prof. Diels la lingua italiana non è una « Hauptkultursprache ». E bisogna avere pazienza, tanto più che l'Associazione internazionale delle Accademie permette l'accesso, nei suoi Protocolli, solo alla Triplice dielsiana. Il senso del limite è la prima virtù dei popoli. E noi non accampiamo pretese per la lingua nostra. Siam tagliati fuori dagli uni e dagli altri, e possiam bene, schierandoci per gli uni contro degli altri, difendere il punto di vista italiano. La praticità della Duplice (francese ed inglese) è di evidenza assoluta. E alle finalità pratiche della vita internazionale dobbiamo, in questa quistione, tener fiso lo sguardo. Il francese che tutti crediamo di sapere e pochi in realtà sanno, non si lascia discutere. Voltaire e Diderot non parlano più nella lor lingua materna all'intiera Europa, nè l'Accademia di Berlino parla più, al pari del suo Re, la lingua di Voltaire. Ma se il monopolio del francese è tramontato, la sua universalità non è spenta. E questo è un fatto, non un'opinione. Il dominio di John Bull è minato dalla sagace pertinacia tedesca. Ma il dominio della lingua inglese è di una vastità ognor crescente. Dei due Stati che, nel giro della cultura europea, l'ultimo secolo vide progredire col maggior fervore e col maggior successo, uno è la Germania, l'altro è l'America. All'attività del popolo italiano sono meno aperte le regioni del *ja*. Ma gli Stati Uniti che accolsero in questi ultimi lustri le falangi innumerevoli del proletariato italiano, potranno essere la salute della nostra borghesia, come furon lo sbocco del proletariato intellettuale della Germania. E non occorre esser filologi per sapere che l'inglese, per la semplicità del suo organismo grammaticale, per la copia straordinaria dell'elemento lessicale di base latina, è per i popoli romanzi di men difficile apprendimento. Vi è il proverbio tedesco il quale dice che gli Inglesi scrivon « salsiccia » e pronunziano « prosciutto ». Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. E, poi, per la pronunzia dell'inglese rimedierà a tutti i guai il Gabinetto di fonetica sperimentale del professore Pullè.

***

L'asse del mondo si è spostato. La Germania, più che ai suoi filosofi, più che ai suoi poeti, più che ai suoi filologi, tiene ora l'occhio rivolto alle realtà della vita internazionale. Essa va ripetendo con Faust:

> *Der Du die weite Welt umschweifst,*
> *Geschäftiger Geist, wie nah fühl' ich mich Dir!*

E la Università di Berlino — lo afferma nettamente il Diels — ascolta il nuovo spirito e mira a servire, nobilmente e altamente, il nuovo ideale della patria, s'interessa e lavora per il compito internazionale delle Università. La ragion pura, la filologia pura son belle e at-

(1) *Revue de Paris*, 1901.

(2) *Internationale Aufgaben der Universität.* Rede zur Gedächtnissfeier des Stifters der Berliner Universität König Friedrich Wilhelm III. Berlin, 1906, p. 86.

traenti cose, ma da molti anni l'Università ha accolto nel suo seno l'*Orientalische Seminar* che ha scopo non scientifico, ma pratico, quello di iniziare nelle lingue e nelle culture dell'Oriente gl'impiegati dello Stato, la gente del commercio. E da alcuni anni l'Università di Berlino ha inaugurato il « Professorenaustausch ». Dall'America vengono a Berlino a tenere uno o due corsi semestrali i professori di quelle Università; dalle Università di Berlino o di Lipsia vanno in America a tener conferenze i rappresentanti della scienza tedesca. Ed è in codesto scambio di professori che, pur nelle sfere dell'alta cultura, è tornata ad agitarsi la questione della lingua. Così il prof. Ostwald della Università di Lipsia ha fatto in America una vera campagna a favore dell'Esperanto. Chimico insigne, ha creduto che dalla sua storta potesse, oltre all'indigo e alla vaniglia, uscir fuori l'*homunculus* di una *lingua humana.*

Lo sforzo della Francia per porre le nuove generazioni a contatto delle lingue e delle culture straniere è stato dei più straordinarii. Che facciam noi? Certo, la « Weltpolitik » si fa a Berlino, a Parigi, a Londra. Ma l'Italia deve pur uscire dal suo guscio. E la nuova generazione dev'esser preparata alla conoscenza delle lingue e delle civiltà straniere con ben maggiore prestezza e larghezza che non sia toccato a noi. Il mondo si è fatto piccolo — bene avverte Alois Brandl in una magnifica conferenza sulle « Neuere Sprachen » [1] —; in poche ore si va in Francia, in Germania; in pochi giorni si va in America. E gli uomini son tutti diventati meno casalinghi; ed hanno, oggi più che prima, pensieri e merci da scambiare. Abbreviar le distanze, facilitare gli scambi si deve; ma si deve, nel contempo, provvedere alla immediata intelligenza di popolo a popolo. La Triplice dielsiana avrà sempre il culto degli uomini di scienza, dei pensatori, dei filologi. Ma la Duplice del signor Delcassé — a parte il sostrato politico che non ci tange — risponde appieno al punto di vista italiano in fatto di lingue ausiliari internazionali. La direttiva può quindi esser per noi quella che ho segnata qui: propagare, intensificare lo studio del francese e dell'inglese. E poichè un po' di reciprocanza non fa male, sarà dover nostro vigilare a che la conoscenza dell'italiano si estenda nei paesi d'oltre Alpe e d'oltre mare.

(1) *Universität und Schule.* Vorträge gehalten von F. Klein, P. Wendland, Al. Brandl, Ad. Harnack. Leipzig, Teubner, 1907, p. 23.

Siamo grati al prof. Julien Luchaire per la difesa calda e vivace ch'egli fa dell'insegnamento della lingua nostra nelle scuole di Francia [1]. « Personne — scrive l'egregio uomo — ne peut plus prétendre sérieusement que la littérature italienne n'est pas aussi belle et aussi profitable à l'esprit que les littératures du nord; mais il est temps qu'on sache et qu'on dise que dans la balance intellectuelle du monde, l'Italie d'aujourd'hui ne pèse pas sensiblement moins lourd que l'Angleterre ou l'Allemagne ». Ed ora apprendiamo con soddisfazione che il Ministero francese ha provveduto all'insegnamento dell'italiano nei Licei di Parigi. « L'introduction toute nouvelle de cet enseignement dans les lycées de Paris — commenta la *Revue Universitaire* del 15 febbraio — est la conséquence de l'impulsion donnée à l'étude des langues méridionales, et notamment de l'italien, depuis une douzaine d'années, dans certaines Facultes ». E l'impulso straordinario che si diede negli ultimi lustri all'insegnamento del latino in tutte le scuole di America ci fa bene sperare per la fortuna della lingua nostra in quel grande paese.

***

Per i fini dell'alta cultura non vi hanno, come dicevo, limitazioni. Anzi il tedesco viene, almeno per le discipline dello spirito, in prima linea. Ma anche per i fini dell'alta cultura — e qui non è il caso nè di Duplice, nè di Triplice — bisognerà adoperarsi a che la conoscenza delle lingue straniere sia anche pratica.

(1) *Revue Universitaire*, 15 janvier 1908.

Naturalmente noi non chiediamo che la scuola secondaria — scuola di educazione intellettuale — venga trasformata in « Berlitz-School ». Contro la trovata della famigerata Commissione reale abbiamo scritto qui reiteratamente (*Cultura,* 1907, p. 322, 369). E già in altri paesi i riformatori uso Viëtor son diventati men dissennati, o, se volete, più assennati. Nessun riformatore — scrive il Brandl — per intendere e fare intendere la cultura moderna ha trovato un mezzo più acconcio della Filologia mediante lo studio del passato; e nessun indagatore può rendere alla linguistica e alla storia letteraria un maggior servigio che studiando l'essenza della lingua, là dove la si parla; l'essenza della poesia, là dove la si scrive. Nessun compromesso, dunque, tra l'Università e la Scuola secondaria, tra la Scienza e la Vita; ma una cordiale intesa che gioverà agli uni e non nuocerà agli altri. Senza la conoscenza pratica delle lingue straniere, vano è parlare dello scambio dei professori, e solo con questo ci sarà dato riformare le Università in un senso tutto nuovo, nel senso veramente moderno. I giovani universitarii debbon compiere la propria educazione imparando a conoscere dalla bocca istessa dei più illustri scienziati stranieri lo stato culturale delle nazioni straniere. Codesto cosmopolitismo renderà più chiara al nostro spirito la grandezza della nostra italianità. « C'est en écoutant les légendes des autres — scrive a ragione il Barrès [1] — que nous commençons à limiter notre âme: nous soupçonnons qu'elle n'occupe pas la place que nous croyons dans l'univers ». Codesto cosmopolitismo di buona lega dirà alla gioventù accademica — la speranza della patria — quale sia, quale debba essere la nostra missione nel mondo; codesto cosmopolitismo dirà agli amici e agli avversari d'oltralpe che l'italico valor non è ancor morto.

LUIGI CECI.

(1) *Sous l'oeil des Barbares*, p. 62.

La dualità fondamentale.

(*Cont.* — V. fasc. precedente).

Una mentalità che si svolge, che anzi consiste in uno svolgersi, ossia in un accadere, non è mentalità che di nome; di fatto, è psichicità. Evidentemente, l'A. (non egli solo!) fu tratto in equivoco dai « Denkvorgänge », di cui ci parla spesso, di cui tutti parlano, di cui si deve parlare, e non si può non parlare; ma che vanno collocati nella loro sede reale, che è la psiche.

Il mio pensare soggettivo è una serie, connessa più o meno, di « Denkvorgänge »; ma io non sono mente pura, bensì anche psiche. Il variare inseparabilmente connesso col mio pensare, concerne la psiche sola. Io passo da un concetto a un altro, da una relazione di concetti a un'altra; dimentico, ricordo, attendo, tralascio, compio certe o cert'altre operazioni logiche; tutto ciò costituisce un mio aggirarmi tra dei concetti che ho, un mio tentar di procacciarmi dei concetti che non ho, per conseguire un fine conoscitivo, prefissato con chiarezza maggiore o minore. Ma niente di tutto ciò riguarda i concetti. Chi sapesse realizzare una minima variazione in un concetto, farebbe infinitamente di più, che non abbia fatto Dio creando l'universo fisico e il psichico; ma, insieme, avrebbe rovinato l'idealismo dalle fondamenta.

— I concetti sono pensati da voi come invariabili — si risponde — ma ciò non prova, che siano invariabili realmente [1]. — Non prova neanche il contrario, ma passi. Riflettendo sul mio pensare, vi riconosco un variare, manifestamente mio, psichico; vi riconosco insieme qualcos'altro, che, preso quale mi è noto, come quel certo elemento del mio pensare, variabile non può essere. Se quest'elemento, da me pensato come invariabile, quindi come indipendente dal mio pensare, davvero esiste indipendentemente da me, o tal quale è pensato da me, o anche non tal quale ma pur sempre invariabile, — allora, oltre ai fatti psichici, che accadono, c'è qualcosa, che non accade ma esiste. A questo qualcosa do il nome di mentalità, perchè n'ho indizio dal mio pensare

(1) Alla risposta si può anche dare quest'altra forma (la sostanza rimane la stessa): — Il principio di contraddizione è una legge indeclinabile del pensare soggettivo, ma non ha valore metafisico. — Altra possibile risposta non c'è.

(non dal mio sentire, ecc.); lasciandolo essere in sè quel che si vuole.

Ma se l'esserci nel mio pensare degli elementi, che io debbo pensare come invariabili, non prova l'esistenza, fuor del mio pensare, nè degli stessi elementi, nè d'altri corrispondenti pure invariabili per quanto diversi; domando, allora, da che sia giustificata o resa possibile l'ipotesi d'un qualcosa, che non si risolva in fatti psichici. Sostenere che le mentalità, primo, non possono ridursi a fatti psichici; secondo, sono intrinsecamente variabili, ossia caratterizzate come i fatti psichici; a Roma si dice un parlare a vanvera; come si dica altrove, non importa.

Dunque: o la dualità psiche-mente, co' suoi problemi ancora insoluti; o l'unità, ma della sola psiche, includente anch'essa dei problemi fors'anche più gravi.

***

L'A., benchè parli sempre di « Denken » e di « Gedanke », in fondo è di quest'ultima opinione. Non ci ha detto (v. s.) che « das logische Denken hat seine Wurzeln in dem Mutterboden des noëtischen Denkens? ». Ora, il « noëtische Denken » è (p. 243) « das teleologisch entwickelnde Prinzip in der Weltordnung ohne die Voraussetzung streng logischer Vernunftigkeit »; in altri termini, la psichicità non pensante. La mente sarebbe figlia della psiche.

Anzi!.... La psiche, « Seele », non è sempre necessariamente cosciente (p. 162 sg.); e infatti, sempre secondo l'A. « die Trennung von Bewusstem und Unbewusstem », come pure, si noti bene, quella « von Logischem, Teleologischem und Mechanischem », non è altro che « trügerischer Schein » (p. 365). La psiche, inoltre, non è separabile dal corpo; la distinzione tra i due, consistendo in ciò, che certi medesimi processi vengono considerati spazialmente od a-spazialmente [1], non corrisponde a una differenza reale (pp. 167 sgg.; in part. p. 171). Nè il corpo è semplice fenomeno: « Ist etwa die materielle Welt eine Erscheinung der immateriellen? Ich möchte die immaterielle Welt lieber eine schattenhafte Abstraktion aus der materiellen nennen » (p. 252). Opinioni, che, se non ci fosse detto in termini espressi, che sono schiettamente idealistiche, si sarebbe tentati di credere, che siano schiettamente materialistiche.

(1) L'uomo non è anima *e* corpo, bensì anima *o* corpo, secondochè lo si considera; p. 149.

***

« Die Welt denkt sich selbst », dice l'A. (p. 367) [1]. Questo, che significa?

Non di certo, che il mondo abbia coscienza di sè; ma che « das Wesen dieser Welt ist... Gedankeninhalt » (*ibid.*). In altri termini: conoscere il mondo (supposta una conoscenza specificamente non superiore alla nostra, ma scevra dei mancamenti accidentali, di cui la nostra non è senza, mai) è pensare, non semplicemente *al* mondo, ma *il* mondo. Il mio pensiero non gira intorno alle cose, in quel modo che il mio corpo gira intorno a una rupe, senza penetrarvi; le penetra. Le cose, dunque, non sono alcunchè d'impervio, di refrattario al pensiero; ad esse non è punto essenziale che sian conosciute; è essenziale la conoscibilità.

Chi non comprendesse bene, come un « contenuto di pensiero » possa stare da solo, « in aria », senza un pensiero soggettivo del quale sia contenuto, rifletta, che il pensiero soggettivo (personale) non sarebbe possibile, se il contenuto non gli venisse d'altronde. O s'aiuti con una concezione comunissima e volgare; vera o falsa, ma non trascendentale, di sicuro. L'uomo volgare attribuisce l'odore alla rosa, il calore al fuoco, indipendentemente dall'esistenza d'un senziente. Sentire, secondo questa concezione, accettata anche da Aristotele, significa l'aggregarsi alla nostra coscienza un contenuto preesistente; o, se si preferisce, l'estendersi di questa fino ad includer esso contenuto.

In astratto, la dottrina, intelligibilissima per chi non sia schiavo di certe abitudini scolastiche, apparisce anche molto soddisfacente. Ma tuttavia non regge.

***

Se pensiero significa pensiero, e non è usato surrettiziamente, o sbadatamente, per indicare qualcos'altro, « contenuto di pensiero » sarà sinonimo di mentalità. Ora, le mentalità sono invariabili. E dunque le variazioni saranno tutto quel che si vuole, ma non contenuti di pensiero. Ecco dimostrato che il mondo, il quale, se anche non si riduce a un variare, almeno implica delle variazioni, è irriducibile a semplice contenuto di pensiero.

(1) E stampa la frase in grassotto.

— Noi parliamo di variazioni, sapendo quel che diciamo; abbiamo il concetto di variazione. — Rimarrebbe da cercare, in che cosa il concetto di variazione consista. Non di certo in un concetto variabile; il concetto di variazione, se variasse, non sarebbe più il concetto di variazione. Rimando ad altra occasione quel che avrei da dire in proposito; e mi limito a una domanda: pensate *la* variazione, voi, o non piuttosto *alla* variazione? A me sembra, e sembra di poter dimostrare, anzi d'aver dimostrato, ch'è possibile soltanto pensare *alla* variazione. Com'è possibile soltanto girare intorno alla rupe, non penetrarvi.

Breve: delle variazioni, delle psichicità, delle realtà, in tanto sappiam qualcosa, in quanto ci riesce di chiuderle in una rete di concetti. La rete noi la pensiamo, la conosciamo, la possediamo; ciò che vi si trova incluso, ma che tuttavia ne rimane distinto (nessuno de' miei contradditori confonderà i pesci con gli spaghi), viene, appunto perchè vi si trova incluso, ad essere posseduto indirettamente; viene ad occupare, nella compagine de' nostri pensieri, e nelle mutazioni che questa subisce rispetto a noi, un posto determinato. Il che di certo è qualcosa. E basta, così al saper volgare, come ad una filosofia ragionevole; ma, per stabilire che la realtà è un contenuto di pensiero, non basta.

Volevo pregar i miei contradittori di riflettere, che leggi fisse del reale in tanto sappiamo o supponiamo che ve ne siano, in quanto sappiamo o supponiamo, che nella realtà ci son degli elementi fissi, cioè dei quali son predicabili sempre gli stessi concetti. Che un reale in tanto ci è noto (parlo di cognizione razionale, non di psichicità semplicemente vissuta), in quanto ne predichiamo dei concetti; e che, siano quanti e quali si vogliano i concetti, anche adeguati, che predichiamo d'un reale, ciò che costituisce la sua realtà propria, che lo fa esser *quello,* non è mai espresso, vale a dire, non è pensato; rimane sempre inevitabilmente soltanto vissuto. Ma non voglio nè posso andare per le lunghe.

***

Il mondo sensibile, della psiche e della carne, per quanto ci piaccia non vale gran cosa. Non vale perchè ci piaccia. Se ci siamo nati, ci morremo; se ci godiamo, ci soffriamo anche; molti di noi ci soffrono dolori, di cui la sola rappresentazione fa raccapriccio. Il meglio che vi possiam fare consiste, non già nel cedere alle sue lusinghe, o piegare sotto le sue minaccie; ma nel render noi superiori all'une e all'altre; non già nel servire ad esso, ma nel servirci di esso per un altro fine. Per acquistar il sapere, per compiere il dovere. L'acquisto del sapere, il compimento del dovere, hanno luogo nel mondo, e per suo mezzo; ma l'attività, che li realizza, non è della psiche o della carne, bensì della mente o dello spirito. Il reale valore del mondo sta nel suo essere strumento dello spirito.

Ma che strumento disadatto! Per un poco di sapere, quanta ignoranza e quanto errore! Per un poco di virtù, quanta perfidia, quanto abbrutimento! Quelli stessi (quanti?) che si propongono un fine degno, sentono di non poterlo conseguire; ognuno rimane al disotto del proprio ideale. Tra il fine e i mezzi c'è sproporzione, anzi contrasto.

Se il contrasto cessasse! andasse almeno sempre diminuendo! Se il mondo s'avviasse verso un assetto migliore! Se i nostri sforzi, se i nostri dolori giovassero ad avviarcelo! Ad avviarci, dico, non il mondo minuscolo che ci tocca davvicino, e che finirà; ma il tutto, che non finisce. Se il vivere fosse un salire, faticoso ma non infruttuoso, verso l'eterno e il perfetto!

***

Il nome di « idealismo », nella significazione imprecisa che gli s'attribuisce comunemente (1), suona come una promessa, vaga ma generosa. Quindi, chi sente con elevatezza è inclinato a divenir seguace d'una filosofia, la prima venuta, che si chiami da sè idealistica. Il mondo si riduce a pensiero; cioè, l'accadere vi è dominato dalla logica; non può non tendere ad un fine, che valga. Niente potrebbe esser meglio. Chi ce ne accertasse, meriterebbe d'essere glorificato.

Ma le nostre più nobili aspirazioni vanno coltivate; non acchetate con delle parole.

Se la logica immanente nel mondo permette mille illogicità particolari, e non si fa valere

(1) Neanche i filosofi furono precisi sempre. Da quanto s'è introdotto il termine di coscienzialismo? (L'A. combatte i coscienzialisti; ma egli stesso è del numero). Il coscienzialismo di Berkeley non fu chiamato idealismo? Si pensi alla « res cogitans » a cui si contrappone la « res extensa » di Cartesio (il quale riconosce per altro i caratteri del pensiero). Fouillée dà senz'altro il nome di idee ai fatti psichici. Ecc.

che in complesso (« im Gesamtergebnis »; come saper che vale in complesso, dal momento che la vediam fallire nei particolari?); se il fine è imprevedibile (p. 286), o inconseguibile; se ciò, a che si riduce il mondo, e che ci vien battezzato col nome di pensiero, in sostanza non differisce da ciò che chiamavamo psiche, o mondo; — io non vedo che ci sia motivo d'applaudire, o di rallegrarci. Non ci troviamo di fronte che ad un pseudo-idealismo; incerti, se l'idealismo genuino sia costruibile, e, dato che fosse costruibile, sia vero.

Indaghiamolo, « questo enorme mister dell'universo ». Ma non affrettiamoci a divinizzarlo. Non c'immaginiamo d'averne dimostrata la divinità, quando non abbiam fatto che affibbiargli un nome pomposo, scritto in lettere d'oro. B. VARISCO.

G. Körting. — *Lateinisch-romanisches Wörterbuch (Etymologisches Wörterbuch der romanischen Hauptsprachen)* - Dritte vermehrte und verbesserte Auflage. — Paderborn, Ferd. Schöningh, 1907 (4.° picc., pp. VI, col. 1374).

Questa terza edizione della nota opera del Körting ha il merito di offrircisi con un sottotitolo (Vocab. etim., ecc.) che meglio ne descrive il contenuto. Poichè il titolo principale induceva in errore e soprattutto mostrava che l'autore non aveva una idea chiara di quel che fosse il cómpito di un *Vocabolario latino-romanzo.*

Prendiam dunque il libro per ciò che realmente è, cioè come un vocabolario etimologico delle lingue romanze; un vocabolario che, solo per comodità, pone in testa a ogni articolo una parola che è o presume d'essere lo esponente delle diverse parole neo-latine cui l'articolo è consacrato; e che corregge gli inconvenienti di una tal disposizione coll'abbondante Indice che sta in fondo al volume.

Prendiamolo pur così, dico. Ma anche allora risponde bene il libro allo scopo prefissosi? È esso tal libro da soddisfare, nella misura del ragionevole, lo studioso che vi s'accosti? Non direi. Lasciamo stare quanto il Körting mette di suo, che è, per fortuna, poca cosa [1]. Un tal libro sarà tanto migliore quanto meno sia originale. Ma da chi vi si accinge si devon richiedere scienza e coscienza; si deve richiedere che quanto di non irragionevole è stato scritto su di una data parola vi si trovi esposto limpidamente, concisamente, compiutamente, senza errori di nessuna sorta. Tutti requisiti che qual più qual meno mancano al Körting. Non è difficile oggi a uno studioso appena appena destro di rinvenire la etimologia di molte e molte parole: gli Indici del Jarnik al Diez, quegli abbondantissimi della edizione francese della Grammatica neo-latina del Meyer-Lübke, dei singoli volumi della *Zeitschrift f. rom. Phil.* e dell'*Archivio glott. it.*, la Tavola dei primi trenta volumi della *Romania,* son tutti dei repertori utilissimi ed alla mano di tutti. Ora si può egli dire che il Körting dia molto di più? Egli ha sì spogliati il Diez, il Gröber (*Vulgärlat. Substrate rom. Wörter*), la Romania, la Zeitschrift prefata, i primi volumi dell'Archivio glott. [1], gli Studi del Caix e gli Allotropi del Canello; ma ben poco all'infuori di questi fonti. Il *Beitrag zur Kunde der nordital. Mundarten* del Mussafia, che è una vera miniera, gli è rimasto ignoto, e, se lo si vede citato, è solo di seconda mano, così come son citati di seconda mano una quantità grande di altri lavori; e così il Körting non si avvale per nulla, o quasi, delle due grammatiche del Meyer-Lübke, della *Einführung* dello stesso autore, del *Manual elemental* di R. Menéndez-Pidal; ignora assolutamente le lettere *A-B* del *Thesaurus* (dove il Meyer-Lübke conferisce le continuazioni popolari neo-latine delle voci latine), come ignora il *Dictionnaire général de la langue française* [2]. Le mie *Nuove Postille* gli son rimaste sconosciute anche in questa edizione, malgrado che dell'omissione loro l'avesse reso avvertito il compianto Paris (Romania, XXX, 480) a proposito della seconda. Negli ultimi tempi hanno visto la luce tre notevoli lavori d'onomasiologia: del Tappolet sui Nomi di parentela, dello Zauner sui Nomi delle parti del corpo, del Merlo sui Nomi delle stagioni e dei mesi; tutti e tre importanti per la copiosis-

---

(1) Sono addirittura ridicole certe riserve ch'egli fa a proposito di proposte etimologiche le più convincenti o chiare: vedi num. 587, 4386 (sa. *guerrare*), 5742, 7621 (valm. *quer*), ecc.

(1) Anche qui, però, quanto poco profitto s'è tratto dai *Saggi ladini* e dalle *Annotazioni soprasilvane* dell'ASCOLI. Quanto agli ultimi volumi, è citato di prima mano soltanto il Nigra; perchè, m'immagino, questi mandò in dono al Körting gli estratti.

(2) E ignora i tre volumi di etimologie del Thomas; chè certo il fatto che la maggior parte di quelle etimologie fossero apparse prima in riviste, non dispensava il Körting dal ricorrervi. Quanto alla omissione del *Dict. gén.*, la risposta che il Körting, nella prefazione, dà all'« incompetente » che gliela rimproverava, muove addirittura a compassione.

sima raccolta dei materiali, per il raggruppamento di essi movendo dall'idea anzi che dalla parola, per la rigida separazione di ciò che nelle denominazioni è ereditario o no, è d'origine popolare o dottrinale, per la discussione e risoluzione dei molti problemi fonetici e lessicali, cui le singole voci studiate danno luogo. Son di tanto valore, e in certi punti così esaurienti, che molte volte l'articolo del Körting avrebbe potuto venir utilmente sostituito da un rimando a quei libri. Ma due di essi, quelli dello Zauner e del Merlo, il Körting non li ha visti, il terzo lo cita a capriccio, e così, se lo si vede allegato s. ' amita ', s. ' avunculus ', non lo è s. ' atta ', s. ' * fratellus ' (e perchè manca l'artic. ' * sorella ' o meglio ' * sororella '?), s. ' soror ', s. ' sorocula ' (sic!; dal Tappolet avrebbe il K. appreso che in *sirocchia,* a. lucch. *so-*, si tratta di sororcula), e tante altre volte. Ora se il Körting ha lasciato da banda dei fonti di tale importanza, non ci dovremo stupire che non si sia accorto delle centinaja di etimologie che sono date incidentalmente da diversi autori in tante e tante monografie intese a descrivere ed illustrare un dialetto, a trattare di un dato fenomeno fonetico o morfologico, ecc. ecc. Eppure in ciò, nella esplorazione cioè e nella messa a frutto di tali fondi, consisteva principalmente lo stretto e preciso dovere del compilatore del *Lat.-rom. W.;* il quale ha creduto invece di sbrigarsi del suo cómpito spogliando gli articoli etimologici di un pajo di riviste [1] e un certo numero di altri lavori, il cui carattere etimologico risulta senz'altro dal frontispizio [2].

Ma fosse almeno accurato questo spoglio tanto parziale! Esso pullula invece di inesattezze d'ogni natura, soprattutto di errori di stampa, inesattezze e errori che si tramandano di edizione in edizione. Poichè giova sapere che se le edizioni posson dirsi aumentate (quest'ultima ha 143 colonne in più della precedente), quanto all'aumento intrinseco, cioè alla qualità, esse peggioran sempre. Perchè le nuove edizioni si fanno colle forbici e col refe, cioè coll'aggiungere al testo anteriore delle schede nuove; mai rivedendo e ritoccando gli articoli. E così tutti gli errori passano senza controllo nessuno dalla vecchia alla nuova edizione, la quale alla sua volta aggiunge nuove papere. E si tratta perlopiù di errori non nel testo tedesco (che sarebbe facile correggere), ma negli esempi o nella traduzione (quando questa sia data in una delle lingue neo-latine), errori quindi che impediscono ai più di ben capire il testo [1]. Menda più grave ancora se vediamo parole spettanti a un numero passare nell'altro, così se al num. 114 non son menzionate le forme alto-italiane di acer -eris, che compajono invece al num. 113; se sono al numero 1938 i ven. *caresina* ecc. che son di spettanza del num. 1937; se al num. 1138 si trovano i sa. *baccheddu bacce-*, che son della famiglia di *bacchetta* ecc., e andavano o al num. 1144 o al 1145 [2].

Tali e molti altri appunti [3] eran già stati mossi alle precedenti edizioni da parecchi studiosi, tra cui son da ricordare uomini come il Tobler e il Meyer-Lübke. Ma il Körting non se n'è addato. Non se n'è addato perchè, a tener conto di essi, sarebbe stato necessario di rifare il libro, secondo altri concetti, e con altra abnegazione, altro senso critico e altra dottrina.

Lo zibaldone riman tuttavia utilissimo, riman sempre uno strumento indispensabile di lavoro;

---

(1) E spogliarle male purtroppo. Al num. 600 il K. allega l'opinione del Nigra circa all'alto-it. *amis*, senza avvedersi che sull'argomento c'è un articolo nella *Romania*, XXIX, 546 sgg., le cui conclusioni è liberissimo il K. di non accogliere, ma che nella quistione doveva esser ricordato. — Sotto ' * vespertillus ', non si ricorda l'articolo del FORSYTH MAJOR, in *Zeitsch. f. rom. Phil.*, XVII, 149, dove sono allegate tante forme della voce, tra cui, togliendolo dal Flechia, il bel caso obliquo nap. *sportiglione*. E così via.

(2) Caratteristico per le omissioni del Körting, che s. ' aqua ' non si citi lo scritto di CL. HÜRLIMANN, *Die Entwickelung des lat.* aqua *in den romanischen Sprachen* (Zurigo, 1903).

(1) Al num. 719, *áppala* per *áppulu*; 821, *succo* per *secco*; 819, *arche* per *erche*; 902, *artifice* (e nella 2.ª ed. *artfice*) per *artèfice*; 948, *mesalc.* per *mesolc.*; 989, *ástesc* (nella 2.ª ed. *ástesc*) per *ástese*; 1014, attàgia per attègia (e si noti che la voce errata è al suo giusto posto alfabetico); 1115, *àzymus* per *azymus*; 1316, *benegheire* per *beneighere*; 1616, *guccidatu* per *gucciddatu*; 1701, *caeca* per *caesa*; 1758, *calese* per *cale*, *caleselu*; 2017, *kaiù* per *kain*; 2096, *cernèj* per *çernéj*; 2160, *còrt* per *còrt*; 2160, *zio* per *ziv*; 2187, *scinsgèlla* per *scinsgellà*; 8553, *suir* per *scier*; 10115, *neap.* per *ven.*, e centinaja e centinaja d'altri nella sola parte che riguarda l'Italia; dove è soprattutto da deplorare la infedeltà nella riproduzione dei segni diacritici, infedeltà che, per la mancanza dei tipi nella tipografia di questo giornale, non mi è dato di dimostrare.

(2) Questo num. 1138 illustra anche altrimenti la accuratezza del Körting; nella fonte ch'egli cita, si legge: « sard. *baccheddu bacce*-bacchio, gruccia ». Nel Körting (2.ª ed.) queste parole diventano: « sard. *bacce-*, *baccheddu*, *bacchio*, gruccin »; nella 3.ª ed.: « sard. *bacce- baccheddu*, *bacchio*, *guscio* ».

(3) Circa alle omissioni, può parere inconcepibile che vi manchino, p. es., gli articoli cista (it. *césta*, sic. *gistra*, ecc.), fraude (it. *frode*, ecc.; e sotto ' fraudare ' non c'è *frodare*), impius (it. *émpio*), olivetum (it. *oliveto*, merid. *livitu*, ecc.), e che s. ' oliva ' compaja solo il sardo *olia*.

e lo provino le ripetute edizioni. Ma guai allo studioso che, dopo consultatolo, s'acquetasse fiducioso in esso, s'illudesse d'avere ben visto, d'avere tutto visto. C. Salvioni.

Louis Delaruelle. — *Guillaume Budé, les origines, les débuts, les idées maîtresses.* — Paris, Champion, 1907 (pp. xl-277). Fr. 7.50.

Id., *Répertoire analytique et chronologique de la correspondance de Guillaume Budé.* — Toulouse, Privat; Paris, Cornély, 1907 (pp. xx-251).

« Nous n'avons pas encore sur Budé le livre qu'il mériterait » scriveva il Brunetière qualche anno prima che venissero alla luce i due volumi del Delaruelle. E, diciamolo subito, il libro del giovane erudito, degno allievo di Pierre de Nolhac, è un gran passo verso la valutazione definitiva del grande umanista francese.

Con lungo studio e grande amore egli è riuscito a penetrare e chiarificare l'opera sua, non solo complessa, ma, per la stessa sua solidità, oscura. Certo, gli ha giovato la grande familiarità colla sua corrispondenza, della quale un dei due volumi qui sopra indicati offre un diligente repertorio analitico e cronologico, ma più ancora gli ha giovato ricercar l'intimo dell'opera sua e lo spirito che l'animò direttamente nelle sue opere: le *Annotationes* alle Pandette, il *De Asse*, l'*Institution du Prince*. Opera immensamente erudita e perciò arida la prima delle tre: pure, indice d'una grande rivoluzione intellettuale. Qui al disprezzo pei Bartolisti e gli Accursiani, già caratteristico delle *Elegantiae* del Valla, s'accoppia — ed è la parte gloriosamente positiva del libro — l'audacia di cercare a traverso la frondosità dei vecchi commenti l'originale e la fiducia di poterlo intendere a fondo, portando nello studio della parola antica la conoscenza esatta e piena del mondo antico, quale solo la filologia (si badi che la parola è già nel Budé) può consentire.

E ciò vuol dire, ognun lo comprende, affermare e, al tempo stesso, disciplinare quel senso dell'antichità che fece difetto agli studiosi del medio-evo e fu solo un presentimento in quelli della prerinascenza. Anche: sentire ed affermare la possibilità di portare al livello dello spirito antico, spostato, durante il medio-evo, fuor dei confini di questo mondo, lo spirito moderno. E ancora, e conseguentemente, affermare la possibilità di utilizzare — ch'è assai più che ammirare — con un processo di completa assimilazione l'esperienza e la sapienza antica; allacciare quindi con un filo di continuità — a traverso le tenebre del medio-evo — la vita d'oggi a quella degli antichi e crear così quell'integro e immutabile tipo di umanità che sarà poi l'ideale del classicismo francese definitivamente costituito.

Non credo di dir di più di quello che l'esegesi e il commento fatto dal Delaruelle dell'opera letteraria del Budé dánno diritto a concludere.

O che il *De Asse* non ci trattiene ancora su questa via? E che altro è esso — che pur potrebbe sembrare unicamente un trattato di numismatica — se non un felice sforzo per riuscire a mescolarci nella vita quotidiana degli antichi, a confonderci, quindi, in un certo senso con essi, o essi confonder con noi? Uno sforzo erudito; ma e pel suo intento e pe' suoi risultati d'una erudizione umanistica nel senso migliore, che è poi l'originario, da dare a questo aggettivo.

Colla raccolta di Apoftegmi, — dedicata a Francesco I nel 1519, come riesce a precisare il Delaruelle, e abbastanza diversa nel manoscritto della biblioteca dell'Arsenal da quel che divenne nella stampa postuma col titolo di *Institution du Prince*, — parrebbe aver il Budé già allora attuata quella che sarà poi la parte più nobile del programma della *Défense* del Du Bellay: l'uso della lingua francese. Ma essa fu scritta in francese unicamente perchè re Francesco non comprendeva il latino. Se non che il suo pregio — mi par chiaro — è da ricercare nella stessa direzione che quello riconosciuto nelle *Annotationes* e nel *De Asse*. Tradurre, amplificare, moralizzare — sia pur qualche volta goffamente — gli ἀποφθέγματα delle opere morali di Plutarco per imbandire al re norme d'una moralità imperitura significa, di nuovo, oltrepassare lo studio meccanico dell'umanesimo e dare all'erudizione un valore — altissimo — d'utilità sociale, ravvivare e rimettere in circolazione, con un valore d'attualità, la sapienza antica. Non può per tal via non far pensare agli adagi — *Adagiorum Collectanea* — e agli *Apophtegmata* di Erasmo, che sono una vera reemissione del capitale della sapienza antica; così come la sua familiarità con Plutarco — il gran ricercatore dell'elemento semplicemente e eternamente umano in seno agli eroi — non può non far pensare ad

Amyot e, a traverso lui, a Montaigne e gli altri della sua generazione che sarebbero stati perduti se la versione dell'Amyot « ne les eust relevé du bourbier ».

Il libro del Delaruelle, che ha anche un ricco ed eccellente capitolo — il primo, s'intende — sui precursori francesi dell'umanesimo a cominciare da Pierre d'Ailly, i cui *Trattati* tanto poterono sull'animo di Colombo, Jean Gerson, Nicolas de Clamenges, per finire a Fichet, Gagnin, Jacques Lefèvre d'Etaples, — il libro del Delaruelle è di una veramente ammirevole coscienziosità. Forse, la soverchia cura dei particolari frastaglia a volte al lettore e all'autore stesso la desiderabile e desiderata *vue d'ensemble;* ma in complesso è sicura garanzia per chi su fatti copiosi e bene assodati voglia fondare il suo giudizio intorno alla complessa opera del Budé, di così difficile penetrazione anche per la sua « impuissance » (il Delaruelle la rileva coraggiosamente e già il Brunetière avea scritto: « en latin, il est terrible ») a « développer régulièrement une idée ».

Forse, anche, il Delaruelle esagera attribuendo al Budé la precocità di quel nazionalismo letterario affatto cosciente da cui poi uscirà la Pleiade, una dose singolare di saggezza politica e non men singolari ardimenti di difensore degl'interessi del popolo contro le angherie amministrative d'ogni genere; e finalmente un modo di sentire e professar la religione cristiana che sia una specialità dell'allora tuttavia ristretta cerchia degli umanisti. Ma se esagerazione v'è, deriva dall'amore, facile a divenir troppo grande in uno studioso giovane, per l'autore studiato, e senza di esso, certamente, non si sarebbe avuto l'ottimo libro che il Delaruelle ci ha dato.

Felix culpa, dunque, sotto ogni rispetto.

CESARE DE LOLLIS.

A. Mentz. — *Geschichte und Systeme der griechischen Tachygraphie.* — Berlin, Gerdes & Hödel, 1907 (pp. 55). Mk. 1.

Questo interessante opuscolo è diviso in due parti di eguale estensione. Nella prima è tracciata la storia della tachigrafia. L'A. si fonda sul noto passo di Plutarco, *Cat. min.*, 23, per stabilire che le origini della stenografia vera e propria si connettano con l'attività e l'iniziativa personale di Cicerone come uomo di stato e di lettere. I creduti sistemi anteriori, quali ce li faceva supporre la nota iscrizione dell'Acropoli ateniese, per esempio, o la tabella delle doppie consonanti trovata a Delfi, si ridurrebbero, secondo l'A., a tentativi d'introdurre una nuova scrittura d'uso comune, più rapida e più razionale della solita scrittura alfabetica. Il fiorire della stenografia antica coincide quindi, dice il M., con la massima espansione della civiltà greco-romana nell'età imperiale; così la sua decadenza si accompagna a quella di tutta l'antica vita pubblica, letteraria e scientifica. L'ultimo suo rifugio è quello della cultura stessa: nei chiostri. Nella seconda parte dell'opuscolo sono esaminati e discussi i vari sistemi finora conosciuti: quello dell'Acropoli, quello di Delfi, il sistema egiziano, quello di Grottaferrata (o ' africano ') e infine tutte le abbreviature tachigrafiche usate nei manoscritti greci medievali. Ciascuna sezione è accompagnata dalle indicazioni bibliografiche dei materiali di studio e delle ricerche compiute da paleografi, epigrafisti e filologi moderni. Solo nell'ultima sezione si rimane un po' perplessi davanti all'unica citazione del Lehmann, mentre ci si aspetterebbe di vedere citati il Vitelli, l'Allen e lo Zereteli.

L'iscrizione dell'Acropoli è dal M. spiegata in un modo originale e certo seducente, sebbene le molte e vaste lacune della lapide consiglino di sospendere il giudizio. In complesso gli studiosi possono accogliere con animo grato questo lavoro, che riassume e compie tutti gli studi fatti sinora su questa materia. La quale, sia detto qui per incidenza, è un errore credere che importi solo a chi abbia da lavorare sui manoscritti greci. Per questo scopo basta in fondo la conoscenza pratica dei segni. Ma la storia della tachigrafia si connette strettamente con quella della lingua (della pronunzia specialmente) e con quella delle ricerche grammaticali e glottologiche.

N. FESTA.

J. W. Beck. — *Horazstudien.* — Haag, M. Nijhoff, 1907 (pp. 80). Fl. 1.75.

Questo scritto, composto indipendentemente da quello di J. Bick (v. *La Cultura*, 1907, p. 163) giunge alle stesse conclusioni: difesa della teoria del Keller contro le ipotesi del Christ, del Leo e del Vollmer. Contro quest'ultimo specialmente polemizza, in forma corretta e garbata, il Beck, ingegnandosi a demolire la base stessa dell'ipotesi di un codice unico da cui deriverebbero tutti i vari rivoli della tradizione manoscritta. Quella base era costituita da un lungo elenco di errori comuni a tutti i codici. Ora l'esame del Beck tende, e in generale riesce, a dimostrare che ben pochi di quegli errori sono veramente tali. Spesso una retta interpretazione basta a eliminarli; a volte si tratta di corruttele antiche, o di varianti vere e proprie, avanzi di una recensione diversa da quella che ci dà la tradizione indiretta; e qualche volta infine le incongruenze e i difetti notati dai critici sono di quelli la cui responsabilità risale al poeta. Questa dimostrazione è, come ognuno comprende, di somma importanza per chi vuole bene

intendere e giudicare l'opera del poeta. Il Beck, anche se non sempre riesce a convincere, dà generalmente prova di sano criterio e conferma le buone tradizioni della scuola olandese. Giustamente si ribella all'eccessivo razionalismo dominante un tempo fra i critici e rivendica la sua importanza all'elemento psicologico, ' das unbewusst fremdartiges und neues schafft oder den logischen Gedankenstrom durchbricht. ' E con eguale ragione condanna l'abuso dei luoghi paralleli nella costituzione del testo. La sua conclusione che si debba in molti casi rassegnarsi a ignorare, e che sia vano tentare di risalire più su delle tre classi stabilite dal Keller, è sembrata, come ora vedo, eccessiva allo stesso Keller (*Deutsche Literaturzeitung*, 1908, 413). Se ho bene inteso, ciò dipende dall'aver dato soverchia importanza all'ipotesi che varie recensioni esistessero fino dai tempi dell'autore, sia che questi rimaneggiasse e ritoccasse i suoi versi, sia che errori di trascrizione (anche di dettatura, pensa il Beck, ma in ciò pure non persuade nè il Keller nè me) s'insinuassero in una prima divulgazione e venissero più o meno eliminati nelle successive. Comunque sia, questi *Studi oraziani* saranno sempre utilmente consultati accanto al citato libro del Bick e all'autodifesa del Keller (Rh. Mus., LI, 1, p. 78). F.

André Bonnefons. — *La chute de la république de Venise* (1789-1797). — Paris, Perrin et C.ie, 1908.

Il signor Bonnefons, che in altri due libri aveva narrato le vicende di un fedele *alleato* della Francia napoleonica (Federico Augusto primo re di Sassonia) e di una fiera *nemica* della Rivoluzione e di Napoleone (Maria Carolina di Napoli), si propose di esporre in questo volume per quale seguito di circostanze uno stato, che s'era dichiarato *neutrale*, pagò colla sua esistenza tutti gli sforzi fatti per conservare la sua neutralità. In mezzo ai due combattenti Venezia era troppo debole per poter salvarsi da sola; essa avrebbe dovuto ricercare l'appoggio dell'una o dell'altra potenza e guerreggiare al suo fianco; ma ormai da troppo lungo tempo era caduta nell'inerzia per poter adottare una decisione così energica; credette che restando neutrale avrebbe disarmato le avversioni delle due potenze, e invece l'Austria monarchica e la Francia repubblicana si misero d'accordo per spogliarla del tutto.

L'autore incomincia coll'esaminare le condizioni di Venezia nel 1789 mettendo bene in luce la decadenza politica, militare. e morale della vecchia repubblica; forse in questo capitolo l'autore avrebbe potuto servirsi utilmente di un maggior numero di fonti italiane di quelle da lui citate. In seguito egli studia il contegno di Venezia di fronte alla rivoluzione prima della discesa di Buonaparte in Italia; in questo centinaio di pagine mette in scena gli ambasciatori veneti ed i francesi e si serve opportunamente dei rispettivi carteggi. Poi gli avvenimenti precipitano. La violazione del territorio, le Pasque veronesi, la caduta del governo oligarchico, la pace di Campoformio e la cessione di Venezia all'Austria formano oggetto di altrettanti capitoli, nei quali la narrazione procede sempre con grande chiarezza, con giuste proporzioni e con serena imparzialità. Per porgerne un'idea ne riporterò alcune righe nelle quali è in gran parte riassunto il concetto dominante (pag. 310): « Puissance déchue de sa splendeur, sans ressources et sans troupes, ayant cessé d'être redoutée, la politique pacifique lui avait semblé dans le conflit de l'Europe avec la Révolution le meilleur moyen de sauvegarder son indépendance... Mais cette politique qui l'isolait augmentait sa faiblesse, et la faiblesse d'un pétit État en présence de grandes nations aux visées ambitieuses constitue un grave danger contre lequel il est nécessaire de se prémunir. Pourtant les avertissements ne lui avaient pas manqué... Nul à ce sujet n'avait été aussi positif que le Directoire, qui l'invitait instamment à s'appuyer sur lui. Promesses et menaces, tout avait été inutile; Venise était restée inébranlable. La quiétude parfaite, dans laquelle après la trêve de Passarowitz elle avait vécu de si longues années, l'avait complètement aveuglée. Elle ne pouvait s'imaginer que, n'attaquant personne, quelqu'un s'attaquerait à elle. Ignorait-elle donc à ce point les leçons du passé? Et, sans remonter aux siècles antérieurs, l'histoire récente de la Pologne n'aurait-elle pas dû lui rendre le sentiment des realités? ».

Si tratta insomma di un libro fatto con garbo, che si legge con piacere e che dà un'idea esatta dell'argomento. Solo ci permettiamo di notare qualche sbaglio di nome sfuggito all'autore: così a pag. 182 un *Legnano* per Legnago; il nome dell'ultimo doge è sempre indicato come *Manini*, ecc. Del resto anche sotto questo punto di vista notiamo con piacere come non vi si trovino, che assai raramente, errori d'italiano, così abbondanti di solito nei libri francesi di qualche anno fa. P. O.

Max Billard. — *La conspiration de Malet.* — Paris, Perrin, 1907.

In questo libro è illustrato minutamente il notissimo episodio svoltosi a Parigi nella notte del 23 ottobre 1812, che dimostrò come la fiducia nella stabilità del governo napoleonico fosse ormai scossa nei principali funzionari dello Stato. Il generale Malet, il vero tipo del cospiratore di professione, sotto l'impressione delle notizie, che arrivavano dalla Russia, aveva concepito l'idea che si poteva abbattere l'impero con una frase: « Napoleone è morto »; e dalla prigione, in cui si trovava per precedenti complotti, immaginò la magnifica scena, ch'egli, fuggito, riuscì a rappresentare nella notte del 23 ottobre. In poche ore s'impadronì di una gran parte della forza militare di Parigi, del Municipio e della Polizia; tutte le autorità si inchinavano e riconoscevano senza diffi-

coltà il cambiamento di governo, ch'egli diceva proclamato dal Senato; quando (verso le nove del mattino) l'energia ed il sangue freddo del comandante Laborde e del colonnello Doucet sventarono la trama; Malet e i suoi cooperatori furono arrestati e mandati al supplizio.

Il dottor Billard ha esposto in una forma brillante, ma con grande precisione ed esattezza di particolari, questa congiura veramente romanzesca, ma che ha notevole importanza storica perchè sintomo delle condizioni d'animo dei principali funzionari dell'impero napoleonico a quell'epoca. Il libro, elegantemente stampato, è anche adorno di 27 incisioni tratte da disegni del tempo. P. O.

Pierre Champion. — *Le manuscrit autographe des poésies de Charles d'Orléans*, con 18 facsimili. — Paris, Champion, 1907 (pp. 89).

È il manoscritto fr. 25458 della Nazionale di Parigi, Dio sa come utilizzato dai copisti dei mss. fr. 1104, Harley 6916, Carpentras 375 e dai recenti editori, e quasi tutti lo han seguito senza addarsi della sua complicata costituzione. Al fondo primitivo che voleva dare, ordinate per generi, composizioni del duca d'Orléans e di minori poeti della corte di Blois, si fecero poi delle aggiunte, spesso negli spazii bianchi della parte superiore della pagina destinati alla notazione musicale, e occorse quindi che si mescolassero magari sotto un unico titolo, passato poi così nelle edizioni, generi diversi come *rondeaux* e *ballades*. Lo Champion colla sua indagine paleografica, minuziosamente condotta e redatta, perviene alla ricostituzione di quattro gruppi, di cui il primo è anteriore al 1441, il quarto non certo di molto posteriore al 1456. E per tal via, non che per via di molte particolari osservazioni, egli ravviva il desiderio e in pari tempo agevola la possibilità d'un'edizione definitiva delle poesie di Charles d'Orléans — il solo che, col Villon, meriti il nome di poeta per entro al secolo XV francese.

La cura con cui l'Orléans aveva iniziato la raccolta delle sue poesie, la trascrizione autografica di alcune di esse, i delicati ritocchi, pure di sua mano, praticati qua e là, possono ricordare — e ricordarono allo Champion — il Petrarca. E al Petrarca si pensa anche in qualche caso in cui l'ordine logico — che vien poi ad esser anche psicologico — ha finito per prevalere sulla classificazione formale. C. d. L.

Letteratura scolastica.

Dante Alighieri. — *La Divina Commedia*, con brevi note ed illustrazioni di **Giuseppe Lisio**. — Milano, Paolo Carrara.

Preferiamo le opere alle parole: nella contrastata questione se sia conveniente, anzi se sia possibile rendere popolare il divino poema, ha súbito grande vantaggio chi mostra con l'esempio *come* si possa risolvere la difficoltà; sicchè mentre si discute, la città è espugnata.

Il prof. Lisio (ci si può chiedere) ha veramente espugnata l'ardua rocca dell'arte dantesca e l'ha proprio aperta all'agevole passo del popolo? Noi ne siamo forse i giudici meno competenti; noi che passammo tanti anni fra libri e chiose, commenti e polemiche dantesche, che ci resero chiare le cose oscure, ed anche dubbie le cose evidenti. Occorrerebbe farne esperienza in una di quelle scuole che vanno faticosamente ordinandosi al malinconico lume dei rari becchi di gas, nelle saltuarie lezioni serali delle Università popolari.

Ma per quel che mi sembra, il modo usato dal Lisio è dei più agevoli: ad ogni canto fa precedere un breve riassunto della contenenza e — quel che importa — una succinta analisi « estetica » che è la parte veramente originale, a cui l'A. è singolarmente addestrato, come mostrò in altri suoi lavori. Senza pretese, senza preziosità, senza voli pindarici nè sottigliezze peregrine: ma con la bonaria persuasione d'un esperto e modesto maestro. Il testo è in colonna, fronteggiato da una continua illustrazione, ove il senso è tradotto pianamente e l'allusione storica od erudita spiegata quanto può bastare a intendere gustosamente la parola del poeta. La composizione della stampa, densa ma non confusa, permette che la chiosa sia sufficiente senza divenire faticosa: qua e là potremmo dissentire; perchè l'A. assevera, non discute. Ma oramai questi commenti personali, dopo l'autorevole, se non sodisfacente, esempio del Torraca, sono per diventar di moda: qui poi era necessario fosse così.

Lo stesso editore offre una edizione del commento del Lisio allietata da illustrazioni, non migliori nè peggiori delle solite: sono del pittore N. Sanesi, che mostra d'aver studiato il testo, e aiuta la riproduzione fantastica di quelle scene. Ma senza dubbio la determinatezza della linea non giova, a parer mio, al fantasma *indistinto* che fluttua nella nostra immaginazione con fascino tanto maggiore. *en. c.*

C. Goldoni. — *Gli innamorati* - Commedia in tre atti, per uso delle scuole secondarie, con prefazione e note di **Ernesto Lamma**. — Città di Castello, Lapi, 1908 (16.°, pp. 91).

Bene scelta per esser messa in mano di giovanetti questa commedia vivace quanto castigata, piana, scevra di parti dialettali, e d'intonazione non esclusivamente settecentesca. Da che il mondo è mondo gli innamorati si sono bisticciati, ed è da supporre che continueranno ancora per un pezzo: nessun dubbio perciò che Eugenia e Fulgenzio colle loro bizze e i loro puntigli siano per costituire un enimma psicologico troppo difficile anche per menti assai ingenue. La prefazione che il L. premette a questa ristampa

---

(1) A. Valeri (Carletta), *Dove abitò Goldoni a Roma*, in *La Nuova Rassegna*, Roma, 14 maggio 1893.

è sobria e diligente. Sulla scorta del Valeri (1) egli identifica i personaggi goldoniani coi membri della famiglia Poloni di cui il G. fu ospite a Roma. Che Fabrizio sia l'abate Pietro Poloni è certo per quello che ne dice il G. stesso nei *Mémoires;* ma che Eugenia e Fulgenzio al secolo siano stati Maddalena Poloni e Bartolomeo Pinto non è che..... molto probabile. Il L. a parer mio non interpreta del tutto giustamente il personaggio del Conte d'Otricoli, senza di cui nè Fabrizio, nè Eugenia, nè Fulgenzio rivelerebbero intero il loro carattere; nè è molto felice poi nelle annotazioni. La commedia è chiara, ed ha bisogno di poche glosse; il L. è sobrio, ma non abbastanza. Molte volte si affanna a chiarire passi e parole di significato evidentissimo, e raramente riesce ad esprimere esattamente colle sue parole il pensiero goldoniano. Per esempio: a p. 39, Rodolfo dice: « Nasca quel che sa nascere, io non vo' *strologar* di avvantaggio »; il L. annota: « *strologare*, fare più di quello che ho preso l'impegno di fare », mentre *strologare* ha qui il significato di *prevedere le conseguenze.* A p. 44, al fidanzato che si picchia la testa Eugenia grida *fra lo sdegno e l'amore:* « Animo, finiamo queste *sguaiaterie* » e il L. parafrasa: « finiamo queste scenate che non stanno bene ». *Sguaiateria* è brutto senza dubbio; ma in questa poco ortodossa parola vi sono ben altri significati e sfumature che non quelle che vi ha viste il Lamma.

Maria Ortiz.

Per un'edizione della Vita Nuova. (1)

Il prof. Enrico Sicardi ha creduto di dare un' « idea adeguata » della « tanto attesa » mia edizione della *Vita Nuova*, presentando ai lettori della *Cultura* (a. XXVII, n. 4, 15 febbraio 1908) « una breve serie di luoghi scelti a caso, in cui il testo è evidentemente scorretto ».

Si fa presto a dire *evidentemente scorretto;* ma basta forse che il signor Sicardi sentenzii che un passo va inteso, e quindi interpunto, in un dato modo perchè non sia possibile altra interpretazione? Prendiamo (per non scegliere *a caso*) il primo dei passi incriminati: IX 2. « E tutto ch'io fosse a la compagnia di molti, quanto a la vista l'andare mi dispiaceva sì che ecc. ». Il Sicardi afferma: « Il senso qui non mi pare che possa esser dubbio. Dante vuol dire che *solo in apparenza* (« quanto a la vista ») era a la compagnia di molti... ». Ma tanta sicurezza non ebbe già Alessandro D'Ancona, che nella sua edizione del 1884 si chiedeva: « Vuol dire che, per quello che si vedeva, era in compagnia di molti, e in generale le compagnie sono liete, ma ei non l'era: ovvero che, per quello che si vedeva dal suo atteggiamento e dai sospiri, l'andare dispiacevagli? ». Io, dopo molto riflettere, mi son risoluto per questa seconda interpretazione, parendomi che Dante voglia significare che il suo dolore era tanto, che quantunque fosse alla presenza di molti, non riusciva a celarlo. E della mia interpretazione, che ha avuto l'assentimento del Mussafia e del Parodi, ho dato ragione come meglio ho potuto. Padrone il Sicardi di non l'accettare. Ma spetta proprio a lui di giudicare in ultimo appello la questione? E perchè tace affatto ch'io discuto il passo controverso, e lascia quasi credere ch'io abbia messo quella tal virgola a caso?

Così al § XII 7 da tutti gli editori (cito Rajna-D'Ancona, Casini, Beck, Witte, Moore, Giuliani, Fraticelli), e anche da me, che ho atteso con cura particolare alla punteggiatura del mio testo e credo di averla assai migliorata rispetto alle precedenti edizioni, è stato messo un punto fermo là dove e il senso e la sintassi e perfino il numero della prosa esigono una forte pausa: « Onde con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo secreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza ch'io tegno sopra te per lei, e como tu fosti suo tostamento da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu prieghi lui che li le dica: ed io, che son quelli, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati ». Il Sicardi, rompendola con tutta la tradizione, non dubita anche a questo punto di sentenziare: « Qui il senso non corre. Il punto dopo 'puerizia' rende inintelligibile il pensiero del poeta, o meglio il non aver compreso che le parole 'e di ciò chiama testimonio colui che lo sa' costituiscono una parentesi. Lo mostra all'evidenza il costrutto dell'intero periodo ora malamente spezzato, in cui la proposizione *e come tu preghi lui* è legata per coordinazione a *e come tu fosti suo*, dipendenti entrambe da *voglio* ecc. ». Ma che parentesi, professore! Osservi che Amore parla di sè in prima persona nel primo periodo, e come persona terza nel secondo, e che la proposizione *e come tu preghi lui* è così strettamente legata con le parole che precedono (*E di ciò chiama testimonio* colui che lo sa) e con quelle che seguono (*ed io che son* quelli), che rimarrebbe senza il necessario appoggio, se si considerasse in parentesi e come fuor del periodo ciò che il Sicardi vuol così sequestrare dal resto. Certo la costruzione è nel secondo periodo un po' libera, quasi che il *chiama* fosse un verbo da poter reggere anche *come tu preghi;* ma una costruzione a senso non è una cosa così strana, nella *Vita Nuova*, da dover indurre a rifare il latino a Dante, e tanto meno poi se il rifacimento riesca un guastamento!

Che il Sicardi si possa trovare in disaccordo con tutti gli editori della *Vita Nuova* non fa veramente maraviglia, quando vediamo i criteri filologici che porta nella ricostituzione e interpretazione dei testi. A proposito del § XIV 10, e precisamente delle parole « e propuosi*le* di dire », osserva: « Il 'le' va staccato

(1) Questa comunicazione ci fu rimessa dal collega Barbi il 9 marzo u. s. *N. d. R.*

da ‘propuosi’, giacchè è evidente che Dante qui ripete le parole dette poco prima nello stesso periodo: ‘propuosi di dire parole’. Il ‘le’ dunque non vale *a lei*, ma si riferisce a *parole: le di dire* sta, con trasposizione comunissima in Dante, invece di *di dirle* (= le parole) ». E chi ha mai pensato che *le* in questo caso valga *a lei*? Piuttosto, assume forse la particella pronominale un valore diverso se si scrive attaccata o staccata dal verbo? Poniamo che il prof. Sicardi avesse scritto nella sua recensione: « le lezioni errate, anche senza andarle a cercare, si presentano in gran numero »: avrebbe quel *le*, perchè congiunto con *andare*, il valore di *a lei*?

Maggior incertezza di criteri mostra il rimprovero, fattomi con insistenza, ch'io abbia *bistrattato, scomunicato* il codice di Pesaro, per non aver accolto nel testo alcune sue particolari lezioni, non necessarie (checchè ne pensi il Sicardi) al senso, e condannate dalla testimonianza degli altri manoscritti. Accetta o non accetta il Sicardi la genealogia dei testi da me fissata? (Curioso che per dare *un'idea adeguata* della mia edizione non abbia creduto di dire una parola delle 286 pagine dell'introduzione!). Se la mia classificazione sta, e le tante prove da me addotte me ne fanno sicuro, per certe varianti particolari di questo o quel manoscritto non c'è redenzione, chiunque sia il Messia che voglia tentarla. Date certe premesse, certe conseguenze diventano necessarie, per tutti; e dovrebbe essere ormai passato il tempo di trattare la critica dei testi come ai tempi del buon padre Giuliani e del Fraticelli.

La fissazione che il Sicardi ha per il codice di Pesaro, lo rende cieco al punto da non veder neppure quel che sta scritto nella mia povera prosa. Scrive infatti a proposito del verso ‘E quando 'l maginar mi ven ben fiso’ (XXXI 13): « Il B[arbi] dice qui che la lezione *tien* non ha alcun fondamento nei manoscritti e che fu introdotta *arbitrariamente* dagli editori pesaresi. Non è certo un'espressione felice per dire che quella lezione si trova nel codice già di Pesaro ora Maiocchi, che, come ho già detto, presenta un numero di lezioni che a me pare che risalgano senza dubbio all'archetipo ». No, no: quando affermo che *tien* non ha alcun fondamento nei manoscritti, vengo a dire che neanche il codice di Pesaro ha quella lezione; e quando aggiungo che fu introdotta *arbitrariamente* dagli editori pesaresi, confermo che il loro manoscritto aveva altra lezione, che è precisamente *ven*. Prima d'affermar tutto ciò, e di assegnare al codice Maiocchi il suo posto nella genealogia dei testi della *Vita Nuova*, e stabilire quindi la sua autorità, io sono andato apposta da Messina a Bologna per istudiarlo, quantunque me ne fossi già procurato una esatta collazione colla stampa: ha fatto altrettanto il prof. Sicardi prima di scrivere che c'è nel manoscritto quello che piace a lui che ci sia e prima di dichiarare che io ho « bistrattato » quel testo? oppure s'è fidato della stampa del 1829, che io, a p. CCL e seg. dell'introduzione, ho dimostrato essere infedelissima?

Potrei facilmente giustificare la lezione di tutti i passi censurati dal Sicardi, sia richiamandomi all'introduzione, nella quale sta il fondamento e la ragione della mia scelta; sia riferendo (poichè non lo fa il critico), e svolgendo, i ragionamenti che già si hanno ai luoghi opportuni nelle note al testo; sia anche mostrando che, in certi casi, una diversa interpunzione non porta diversità di senso. E pei casi dubbi, come quello del § IX 2, intendo dire che potrei giustificare la variante da me preferita come lezione ragionevole e, a mio avviso, probabile; non già ch'io pretenda che altri accetti dappertutto il mio modo di vedere e di ragionare. Ho detto nella prefazione al mio lavoro: « Del testo da me ricomposto, cioè della scelta da me fatta delle varie lezioni recate dai capostipiti, ho reso ragione, dovunque era necessario, nelle note a piè di pagina. Chi non sarà del mio parere, potrà facilmente, caso per caso, rifare il ragionamento a suo modo, e mettere nel testo quel ch'io ho relegato nell'apparato: il pregio migliore di queste edizioni è appunto quello di mettere in grado il lettore di rifare, dove voglia, per suo conto il lavoro del critico ». Obbligo di un editore è: porre le basi sicure alla ricostituzione del testo, raccogliendo le testimonianze dei codici e determinando l'autorità di ciascuno di questi; e stabilir poi il grado di probabilità di ciascuna lezione, adducendo le ragioni pro e contro, sia addotte da altri studiosi, sia trovate da lui medesimo. Ma ogni testo ha le sue incertezze, e non c'è industria di critico che valga a toglierle tutte. Nè io presumo tanto; ma sicuro nella mia coscienza d'aver fatto tutto il mio dovere d'editore, chiedo mi sia permessa una parola di protesta contro chi d'un lavoro che è costato molti anni di fatica, parla in modo da far credere ch'io abbia alla leggiera lasciato correre nel testo lezioni *evidentemente* scorrette, e in tanto numero da potere il primo venuto, scegliendo *a caso*, comporne una serie non breve, bastante di per sè sola (giova ripeterlo) a dare « un'idea adeguata » della « tanto attesa edizione »!

M. BARBI.

Cronaca.

La casa editrice E. Sansot & C.ie di Parigi pubblica: *Le Demi-Dieu*, scènes et dialogues philosophiques, di Henri Focillon, un giovane pieno d'ingegno che ha vissuto per qualche anno in Roma, assai recentemente, come *attaché* alla scuola francese. Il libro che batte in breccia imposture sacerdotali, superstizioni sociali e insomma la variabile ma indistruttibile *bêtise* umana, è ardito, ma non scapigliato. Una naturale vigoria di pensiero e un buon fondo di cultura classica lo sorreggono, dal principio alla fine. È del Renan, si potrebbe dire, acuito, ma non sciupato.

— La stessa casa editrice ha avuto l'eccellente idea di ripubblicare (1907) — riveduta sul manoscritto originale — la *Guirlande de Julie*, l'omaggio

collettivo che i poeti o verseggiatori dell'Hôtel Rambouillet con a capo il Duca di Montausier offrirono a Julie d'Angennes, la figlia della marchesa, nel 1641; e in un altro volumetto della stessa *Petite bibliothèque surannée*, quell'interessante abbozzo di storia letteraria di Madeleine de Scudéry che s'intitola: *De la poësie françaisc jusques à Henry quatrième*. Poco originale, chè il più v'è derivato da Etienne Pasquier, dal Colletet, dal Binet, senza tener conto di ciò che dovè venir dai suggerimenti orali dello Chapelain, del Ménage, dell'Huet. Ma l'importanza stá nell'intonazione del tutto che spiega la genesi del libro: difendere dagli assalti del Boileau sè stessa, autrice di ponderosi romanzi, ma confondendo la propria difesa con quella del Ronsard, del Desportes, del Bertaut... E quale miglior prova che la famiglia letteraria dell'Hôtel Rambouillet sia (primo se n'accorse il Sainte-Beuve) una filiazione della Pleiade? Una sobria e sostanziosa introduzione di G. Michaut precede questo secondo volumetto.

— La Società letteraria bulgara di Sofia festeggerà l'anno venturo il quarantesimo anno della sua esistenza, e in tale occasione sarà trasformata in una Accademia delle scienze. A facilitare la cosa, il capo del partito nazionale J. E. Geschow ha offerto 120,000 franchi, che basteranno a coprire il passivo della Società.

— Per un monumento a G. G. Rousseau in Ermenonville, ultimo soggiorno del filosofo ginevrino, si è costituito un comitato internazionale, di cui fanno parte, fra gli altri, Tolstoi, C. Flammarion, G. Monod, i presidenti del Senato e della Camera francese e il ministro della pubblica istruzione.

— Il terzo congresso internazionale di filosofia si terrà in Heidelberg dal 31 agosto al 5 settembre. La quota di congressista è fissata a 20 marchi, per le signore 10. Lingue ammesse: tedesco, inglese, francese, italiano. Sezioni del congresso: 1. Storia della filosofia; 2. Filosofia generale, metafisica, filosofia naturale; 3. Psicologia; 4. Logica e teoria della conoscenza; 5. Etica; 6. Estetica; 7. Filosofia della religione. Per comunicazioni rivolgersi al segretario generale dott. Elsenhans (Heidelberg, Plöck 79).

— Il primo congresso nazionale delle donne italiane si terrà in Roma (Palazzo di Giustizia) dal 23 al 30 aprile e comprenderà la sezioni: 1. Educazione e istruzione; 2. Assistenza e previdenza; 3. Condizione morale e giuridica della donna; 4. Letteratura e arte; 5. Igiene; 6. Emigrazione. La quota di iscrizione (lire 10) deve essere inviata alla cassiera signora M. Grassi Koenen (via Manin, 53, Roma).

— La preistoria dell'esametro omerico è tracciata da O. Schroeder (v. più giù « Opuscoli ed estratti ») così: 1. enoplio ascendente con quattro percussioni; 2. enoplio divenuto discendente; 3. enoplio puramente dattilico con clausola adonica; 4. unione dell'enoplio ascendente a quattro percussioni con una base eolica di quattro sillabe (onde in Omero la predilezione per lo spondeo come primo piede); 5. unione del medesimo enoplio con la base eolica divenuta di cinque sillabe; 6. movimento discendente di questo complesso, in modo da facilitare l'introduzione del dattilo anche come primo piede.

— È uscito presso l'editore A. Hirschwald di Berlino (NW Unter den Linden 68) il primo volume (pp. VI-314) degli *Atti* del XIV congresso internazionale d'igiene e demografia, tenutosi a Berlino dal 23 al 29 settembre scorso. Esso contiene i rendiconti ufficiali dell'organizzazione del congresso e della seduta plenaria, il processo verbale dell'adunanza della Commissione permanente internazionale dei congressi e l'elenco dei congressisti. La parte scientifica sarà distribuita in altri tre volumi già in corso di stampa. La pubblicazione è diretta dal segretario generale prof. dott. Nietner.

— Dalle riviste straniere:

Euphorion, 14. Bd. (1907), 3. Heft: Wilhelm Bolin, *Voltaires Tragödien* [sono esaminate una per una, ma assai brevemente, le tragedie di Voltaire, dall'*Oedipe*, ch'egli scrisse a vent'anni, fino all'*Agathocle* rappresentato dopo la morte del Poeta]. — Paul Pachaly, *Paulus Gerhardt als Lyriker* [l'autore studia brevemente le fonti delle liriche di Paul Gerhardt, e diffusamente il pensiero e la forma]. — Max Morris, *Goethes Opernentwurf: Feradeddin und Kolaila* [servendosi delle didascalie e di pochi versi, pubblicati questi e quelle nell'ed. di Weimar (vol. XII, pp. 308 e sgg.), e della fonte da cui probabilmente Goethe trasse il soggetto: *A Tale from an original Ms. of Shrewsbury*, in *Onseley's Oriental*, vol. I, pp. 245 sgg., l'autore tenta di ricostruire la tragedia quale Goethe la immaginava].

Revue de la Renaissance, tome VIII, novembre-décembre 1907: Achille Luchaire, *Livre de conseils d'un père à ses filles au XVI^e siècle* [è il discorso pronunciato dal Luchaire nella seduta pubblica annuale dell'*Institut*, intorno a un curioso libro di consigli, che il cavaliere De la Tour-Landri, avo materno del cardinale Du Bellay, scrisse per le sue figlie]. — Henri Clouzot, *Le véritable nom du Seigneur de Saint-Ayl* [l'autore, che s'era occupato altra volta della questione nella *Revue des Études rabelaisiennes*, 1905, p. 158, è riuscito ora a scoprire negli archivi dipartimentali del Loiret il nome di quel misterioso amico di Rabelais; egli è Estienne Lorens, il quale fu intimamente legato con Guillaume du Bellay, signore di Langey, e lo aiutò attivamente nella sua politica. Il Clouzot riferisce i documenti che lo inducono a identificare l'amico di Rabelais con Étienne Lorens e ne traccia la vita]. — Fuchs, *Comment le XVII^e et le XVIII^e siècles ont jugé Ronsard?* [in questo primo articolo l'autore comincia a esaminare i giudizi dati su Ronsard nell'età che va da Malherbe a l'*Art poétique* di Boileau, e riporta, tra gli altri, quello di Balzac, che gli fu nemico quanto Malherbe, e quello di Jean Chapelain, che ne fu difensore]. — La medesima rivista va pubblicando come supplemento un commento storico e critico di Léon Séché, al *Recueil*

de Poésie di J. du Bellay, e *Le premier livre des antiquitéz de Rome* par J. du Bellay.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, LXI Jhrg., CXIX Bd., 3. und 4. Heft: A. L. Stiefel, *Die Nachahmungen spanischer Komödien in England unter den ersten Stuarts*, III [continuando uno studio, di cui la prima parte è apparsa nelle *Romanische Forschungen*, vol. V [1889], pp. 193-220, l'autore esamina qui, atto per atto, scena per scena, la « Comedia famosa de Don Lope de Cardona » di Lope de Vega; dice della fortuna che essa ha avuto, e passa a considerarne minutamente l'imitazione inglese di James Shirley, *The Young Admiral*]. — P. Sakmann, *Voltaire als Aesthetiker und Literarkritiker*, II [sono esposte in questo secondo articolo le teorie di critica letteraria di Voltaire, e tra l'altro è esposto il suo giudizio sul Preziosismo, su Corneille, Racine e Molière].

Revue d'Histoire littéraire de la France, 14e année, n. 4 (octobre-décembre 1907): Fernand Baldensperger, *Chateaubriand et l'Émigration française à Londres* [dà notizie sui francesi che furono in rapporto con Chateaubriand durante il suo soggiorno a Londra; dice delle idee che predominavano in quel circolo e dell'azione che esercitarono su Chateaubriand]. — H. Alline, *Deux sources inconnues des premiers poèmes bibliques de Vigny: l'abbé Fleury et Dom Calmet* [i poemi di Vigny esaminati sono i tre *Poèmes judaïques* pubblicati nel 1822; le fonti: *Les moeurs des Israélites* del Fleury, che vien citato da Vigny in uno di quei poemi, e le dissertazioni di Dom Calmet, benedettino] — Paul Bonnefon, *Néricault Destouches intime* (lettres et documents inédits).

Ne *La Cultura Española* del febbraio u. s.: Francisco Carreras y Candi, *Carlos Manuel de Saboya en el Carnaval de Barcelona* [nel 1585, quando il giovane duca si recò in Ispagna per sposarvi la figlia di Filippo II]. — S. Aznar, un resoconto della commedia di J. Benavente, il drammaturgo illustre: *Los intereses creados*. — C. Michaelis de Vasconcellos, *Estudo sobre o Romanceiro peninsular* (séguito; cfr. la nostra *Cultura*, 1907, p. 340). — Uno studio di L. Tramoyeres Blasco sulla pittura quattrocentesca di Valenza. — Una notizia di Elias Tormo su quanto ha finora fatto per la storia dell'arte spagnuola il Bertaux, ben noto anche in Italia. Anche vi notiamo l'inizio d'una nuova rubrica: *Investigaciones bibliográficas*, interessante per la storia del libro e della tipografia in Ispagna.

— Additiamo agli studiosi e ammiratori di Balzac due volumetti pubblicati dall'editore Sansot di Parigi: H. de Balzac, *La Femme et l'Amour, pensées et observations* recueillies et précédées d'une introduction par Jules Bertaut (più che la donna, ne sono oggetto le donne nella innumerevole varietà della realtà magistralmente osservata); e Jules Bertaut, *Balzac anecdotique*. Tutti sanno che bizzarro uomo fosse il gran romanziere; tutti possono quindi immaginare le curiosità accolte in questo volumetto.

— Nel *Teatre Catalá* di Barcellona s'è data la *Fiaccola sotto il moggio* di D'Annunzio, tradotta col titolo: *La llantia del odi*.

— Si è costituito un comitato di professori e deputati per festeggiare il 50.° anniversario dacchè Luigi Pigorini iniziò, presso il Museo d'Antichità di Parma, la sua carriera nella amministrazione archeologica, della quale occupa ora con decoro d'Italia il primo grado.

Quanti intendono partecipare a queste onoranze, che si concreteranno nell'offerta d'una medaglia d'oro, sono pregati d'inviare il loro contributo al signor Gualtiero Aquila, R. Museo d'Antichità, Parma.

La sottoscrizione si intenderà chiusa col 15 aprile prossimo.

— Machiavelli, Hobbes e Kâmandaki senza sapere l'uno dell'altro s'incontrano nello stabilire i principii della scienza politica. È la stessa verità che si presenta a tre pensatori in luoghi e tempi così diversi. Vale dunque la pena di esaminare il contenuto di tale dottrina comune. Di ciò si occupa Carlo Formichi in un libro che sarà in questi giorni pubblicato dai Fratelli Bocca. Machiavelli è lo storico, Hobbes il filosofo, Kâmandaki l'artista della politica. Questo è il concetto fondamentale che il Formichi svolge con dottrina e in forma piana ed efficace.

Opuscoli ed estratti.

Mario Cevolotto, *Attorno all'opera di Giulio Cornelio Graziano*. Treviso, Turazza, 1908, pp. 58 [conclusione: di nessun pregio intrinseco il poema *L'Orlando Santo* del cinquecentista coneglianese; ma insigne rappresentante dell'età della controriforma] — P. Gatti, *Una critica ed il metodo critico* del prof. Giovanni Gentile (estr. dalla *Rivista di Roma*). [A proposito d'un possibile sistema filosofico del Leopardi] — F. Pometti, *Notizia letteraria* (estr. dalla *Nuova Antologia*). [Su Zumbini, *Studi di letterature straniere* e G. A. Cesareo, *Critica militante*] — Luigi Guarnieri, *La psicologia dell'attenzione secondo T. Ribot*, Roma, tip. sociale Polizzi & Valentini, 1908, pp. 16 — Id., *Giudizi della stampa sugli Elementi di Morale sociale di J. Payot*, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1908, pp. 13 — Ferruccio Benini, *Gli « Studi » inediti di F. L. Polidori*, Roma, 1908 (estr. dalla *Rivista d'Italia*), pp. 15 — Adriano Tilgher, *La Giustizia di Herbert Spencer*, Napoli, D'Auria, 1908, pp. 28 — L. Perroni-Grande, *Bibliografia messinese*, puntata ottava, Messina, D'Amico, 1908, pp. 17 (estr. dall'*Archivio storico messinese*) — Delehaye H., *L'hagiographie de Salone d'après les dernières découvertes archéologiques* (estr. dai *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes*, B. x, 78-100) — Schroeder Otto, *Die Vorgeschichte des homerischen Hexameters* (estr. dai *Sitzungsberichte* della Classe filologico-filosofica e storica della Accademia scientifica di Baviera, 1907, pp. 229-239) — Vailati G., Ἡ σπουδαιότης τῆς λατινικῆς σημασιολογίας (estr. dal Παιδαγωγικὸν Δελτίον edito dalla Società magistrale ellenica di Atene, II, 4: traduzione dell'articolo « La psicologia di un dizionario. A proposito di latino e di riforme della Scuola secondaria » in *Rivista di psicologia applicata*), Atene, 1907, pp. 14.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Si pubblica il I.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 8.
15 Aprile 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 A

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12.**

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 8. 15 Aprile 1908.

La CULTURA

Critica e biografia.

Lo scorso anno il Goupil pubblicò in edizione di lusso un'opera del Gebhart su Sandro Botticelli; e poco dopo usciva lo stesso libro in edizione economica, non illustrata [1]. Come questa, — io pensavo, leggendola, — risponde meglio allo scopo e al contenuto effettivi del libro! Si tratta di uno di quei *romanzi* psicologici, che in Francia si fanno comunemente anche su pittori e scultori; e che restano così lontani dalla considerazione delle opere in se stesse, dai quadri e dalle statue, che l'illustrazione piuttosto li snatura. Meglio, meglio assai meglio leggere il *romanzo,* e non curarsi d'altro; anzichè sottoporsi alla vana tortura di cercare ad ogni passo l'illustrazione, nella quale la biografia-*romanzo* dovrebb'essere tradotta e confermata.

L'opera del Gebhart è un esempio estremo di critica psicologica o, se vogliamo, è un prodotto tipico di quella critica che quasi necessariamente si confonde con la biografia. — L'autore poteva modestamente ricavare la biografia esterna del Botticelli dal *Memoriale* dell'Albertini, l'*Anonimo Gaddiano* e le *Vite* del Vasari; oppure, volendo mirare più alto, avea l'obbligo di far convergere la psicologia del suo artista alla piena illustrazione delle opere di lui. Invece, che cosa ha fatto? Alla biografia esterna ha mescolato una biografia interna, a grandi linee, intessuta di alcuni caratteri osservati nelle opere, e condotta sullo schema dei movimenti d'idee avvenuti in Firenze nella seconda metà del secolo XV. Così, attraverso aneddoti e minuti particolari, si viene a sapere che le opere di Sandro si possono aggruppare in tre periodi, uno ancora incerto, uno pagano e voluttuoso, ed un altro romantico e cupamente cristiano. Cioè, — dato e non concesso che tali caratteri si possano nettamente distinguere in tre gruppi di opere, — di queste non si sa ancora niente. Niente; e su ciò non si insisterà mai abbastanza.

Evidentemente la produzione pittorica del Botticelli è tanto lontana dalla sua biografia psicologica com'è tracciata nel libro del Gebhart, quanto è lontana dalla biografia psicologica d'un qualunque paganeggiante della corte medicea divenuto piagnone. C'è un salto enorme dalla biografia di Sandro in quanto uomo in generale, col suo temperamento, le sue tendenze e passioni, la sua cultura in largo senso, la sua *Weltanschauung* più o meno esplicita od oscura; c'è un salto enorme da tutto ciò, che è poi il fondo di ogni semplice uomo, — alle opere. Di mezzo c'è, piccola cosa!, la psicologia di Sandro in quanto pittore, col suo patrimonio d'immagini pittoriche, coi suoi occhi, vorrei dire; giacchè la biografia psicologica del Gebhart, semplicemente umana e non pittorica, potrebb'essere, e perchè no?, anche quella d'un cieco. Sicchè più vicini, certo, alla comprensione di un pittore sono i seguaci del metodo comparativo, i quali guardano specialmente, e con ogni cura, la forma d'una mano, d'un occhio, d'un orecchio: almeno guardano!

La voluttuosità pagana e la cupa religiosità cristiana, come caratteri astratti dalle opere del Botticelli, possono, sì, aiutarmi a vederle. Il critico, innanzi a qualunque opera d'arte, usa di quelle astrazioni come di richiami per

---

(1) ÉMILE GEBHART, *Sandro Botticelli*, Paris, Hachette, 1907 (8.°, pp. VI-249).

l'attenzione del contemplatore. Ma l'importante è che i richiami restino tali e che, infine, il discorso del critico sia indicatore ed illustratore della sintesi che l'opera d'arte rappresenta, non un'analisi di caratteri astratti. Il pericolo inevitabile, quando il critico mi fa indugiare sui caratteri astratti, è che io mi accontenti appunto delle astrazioni; che io guardi le opere quanto basta per sentirmi investito da quei sentimenti, i quali non debbono aver valore per sè, ma solo nell'immagine in cui sono concretati. Seguire i sentimenti astratti dalle immagini, e indugiare su di essi, significa perder di vista la sintesi, e quindi il giudizio estetico o formale; significa porsi su quel cammino che mena dritto ad altri apprezzamenti, alle simpatie e antipatie, e alla reazione emotiva. Così hanno paura da certi racconti i bambini, i quali vedono appunto tanto del racconto, quanto basta par aver paura; così il volgo ama la letteratura d'emozione.

La critica per caratteri psicologici astratti cade, si può dir sempre, nella biografia: o muove addirittura dalla biografia dell'artista; o, col cammino inverso, la raggiunge coi caratteri osservati nelle opere; o, infine, fa convergere l'uno e l'altro procedimento. Ciò è quasi inevitabile, perchè i caratteri psicologici si allogano spontaneamente nella biografia. Ma vediamo un po'. Facciamo tutta la possibile psicologia di una definitiva svalutazione della vita e d'un inconsolabile scetticismo, quale possiamo ricavarla dalla vita e dalle opere di un nostro poeta; mostriamone tutti i fattori; ravvisiamone tutti gli aspetti; e poi leggiamo:

> Dolce e chiara è la notte e senza vento,
> E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
> Posa la luna, e di lontan rivela
> Serena ogni montagna.

Che è avvenuto? La nostra psicologia non basta più? Non basta: eravamo sulle generali; e dobbiamo francamente confessare che quella svalutazione e quello scetticismo astratti, di cui parlavamo, potevano benissimo risolversi in cento modi diversi, in cento uomini diversi dal Leopardi: convertirsi in imprecazioni incomposte, in un'oscura depressione mentale, in un suicidio, ... in un sistema filosofico. La nostra psicologia non includeva l'immagine ch'è in quei quattro versi. Che dico? Non includeva niente di Leopardi poeta. Eppure, è psicologia leopardiana quell'immagine, in quanto fa parte dell'anima del poeta; ed è psicologia leopardiana tutto quello che costituisce la figura d'ogni sua lirica, e che non è, in quanto figura, un lamento inarticolato, ma tutto un mondo, una visione di cose; fa parte dell'anima del poeta l'alto tono della *Sera del dì di festa*, cioè il punto di vista contemplativo del Leopardi di fronte al proprio dolore. Ecco perciò il salto: come Botticelli divenuto cieco, ora abbiamo davanti un Leopardi muto, vale a dire senza un suo particolarissimo patrimonio d'immagini, il suo linguaggio, la sua poesia! — E chi ci dirà, per esempio, quando noi ci fermiamo astrattamente allo scetticismo e alla svalutazione della vita, se è legittima, se è bella cioè, l'ascesa che è in quella poesia fino al ricordo di Roma?

Che la critica debba essere rivolta necessariamente a ciascuna opera d'arte, e non al complesso delle opere di un artista, è verità generalmente riconosciuta: ogni opera sta per sè, ed è un mondo chiuso: il critico deve riviverla, e farla rivivere, chiusa in se stessa com'è. È solo un'esigenza pratica quella che induce quasi sempre il critico, il quale prende a trattare dell'opera di un artista nel suo complesso, a far dei gruppi e ad astrarre caratteri: è la somiglianza delle opere che, in qualche modo, giustifica il comodo espediente della critica complessiva. Ma la prudenza, che il critico allora deve usare, sta in questo: nel tenersi quanto più stretto è possibile alla concreta personalità del suo artista in quanto artista; nell'aggruppare ed astrarre solo in vista della forma, che l'artista raggiunge o non raggiunge, cioè nell'indicare al lettore i casi tipici, o frequenti, in cui l'artista riesce o sbaglia nell'espressione. Il pericolo, invece, che

egli corre, trovandosi sulla via delle astrazioni, è quello di percorrerla molto, risalendo ai caratteri più generici, e smarrendosi nella personalità dell'artista in quanto semplice uomo. Bisogna ricordarsi che il punto di partenza e di arrivo della critica è la singola opera d'arte; e chi si ricorda di ciò, anche quando sia costretto, per comodo, a far la critica complessiva, saprà in ogni caso distinguere quanta parte della biografia umana di un artista sia necessaria a far comprendere l'opera sua.

La tendenza alla critica psicologica, a quella che vuol spiegare l'arte con l'uomo, è fortissima. Nei cosiddetti poeti oggettivi, come ad esempio Shakespeare, il critico psicologo si rassegna, sia pure a malincuore, a non trovare uno stretto legame tra la vita e le opere; in tal caso egli tocca con mano che esiste una fantasia; tocca con mano quello che comunemente si dice potere integratore del genio, pel quale da uno, che ha vissuto, l'artista ricava cento. Sebbene oggi sia di moda una nuova critica psicologica, di maggiori pretese perchè scientifica, la quale anche nei poeti oggettivi va ricercando la biografia; ed io ricordo un libro sul Poe, nel quale, studiandosi l'impulsività di lui, per poco non lo si accusava di aver ammazzato un vecchio, per semplice impulso, come nel *Cuore rivelatore*. Ma, quando l'artista è soggettivo, Byron o Leopardi, il critico psicologo non resiste più alla tentazione: l'uomo e l'artista sono una cosa sola! Mentre Leopardi e Shakespeare sono di fronte alla critica precisamente lo stesso: sono.... le loro opere. In ognuno di essi il poeta come poeta è al disopra dell'uomo, e la loro psicologia di artisti forma, per così dire, uno strato superiore a quello della loro psicologia di semplici uomini.

La vecchia critica, retorica e formalistica, aveva un gran pregio: quello di guardare le opere e non preoccuparsi dell'artista. Un pregio, — sta bene, — che non serviva a niente, perchè simile a quello dello stato d'innocenza, che non è bene, in quanto manca dell'opposizione del male. Fu la rivoluzione romantica, che richiamò violentemente l'attenzione sulla soggettività di ogni opera d'arte, la sua indipendenza da ogni modello, la sua profonda sede nella personalità dell'artista: ritrasse la critica dai caratteri esterni e superficiali all'intimità e allo spirito della produzione d'arte. Ma dal periodo romantico comincia l'esagerato ed esclusivo interesse per l'artista-uomo, confortato dalla curiosità storica, effetto dello stesso movimento romantico. E il De Sanctis medesimo, che rappresenta l'inizio della vera critica estetica, da lui sostenuta, più che con enunciati teorici, con fortissimi esempî, — la critica estetica che verte da capo, dopo il peccato, sull'opera in sè, come quella formalistica, — il De Sanctis medesimo non sfuggì talvolta al psicologismo e allo storicismo; ed ebbe, nella *Storia della letteratura italiana,* molte, moltissime pagine di *Kulturgeschichte* anzichè di vera e propria storia letteraria.

Il libro del Gebhart, col suo Botticelli cieco, è un esempio molto spiccato di critica psicologica; ma è dal suo estremo che l'errore si può più facilmente riconoscere; e dopo si ravviserà anche dove, essendo attenuato, riusciva meglio a nascondersi.

Alfredo Gargiulo.

Venezia nel secolo decimottavo.

Settecento! Fu la grazia leziosa di un minuetto che ce ne rivelò la prima volta il fascino? O lo trovammo intero in uno di quei ritratti femminili in cui la freschezza del volto giovanile contrasta colla canizie.... della cipria, e in cui, per la foggia dell'alta pettinatura tirata sulle tempie, gli occhi appaiono leggermente obliqui, un po' socchiusi, ma scintillanti di un tal riso silenzioso e represso, di un tale ancora inappagato desiderio di gioia, che attirano il nostro sguardo colla seduzione irresistibile della cosa viva? Forse il settecento non si rivelò a noi che nei tenui colori di un broccatello veneziano, nella miniatura maliziosa di un ventaglio dalle stecche d'avorio ingiallito, nell'onda melodica di una canzonetta alla Rolli; ma un'aspirazione nostalgica

è in fondo a ciascuno di noi per quel secolo che in buona fede abbiamo creduto fatto di spensieratezza e di gioia, che ci par tutta un'armonia di cose squisite: dolci suoni, tenui colori e aggraziate movenze. E di nuove leggiadrie, di nuovi sottili fascini questo secolo si complica e riveste, se noi lo pensiamo insieme con Venezia.

Quale città più settecentesca che quella su cui imperava la licenza di un carnevale quasi continuo? Non tace ancora l'eco di quelle feste, di quel vivere giocondo, la cui cronaca leggera fu scritta dagli avventurieri e dai poeti, le cui tracce noi amiamo ritrovare, più che in autentici documenti, nelle commedie, nei quadri, nelle opere musicali del tempo. Qual meraviglia se queste tracce ci sembrano luminose, se quei cronisti riversarono sulla vita veneziana del settecento parte del loro giocondo senso della vita, della loro genialità? E qual meraviglia se nella Venezia di quel tempo noi abbiamo raffigurata la città incantata dei nostri più morbidi sogni?

Or chi volesse persuadere a se stesso che quei sogni non lo ingannarono, che lo splendore della visione prima fu non eguale, ma inferiore alla realtà, non ha che a prendere in mano il libro del Monnier [1], aprirlo così a caso, e lanciarsi d'un tratto in piena fantasmagoria.

***

« Un lazzi de Scaramouche ou d'Arlequin; une compilation à dos de basane et le bruit d'un coche doré dans la rue; une belle partition manuscrite de grave oratorio; les vocalises d'une mélodie aux ailes d'argent, et un cadran solaire au mur de quelque ancienne villa à trompe-l'oeil; de la poussière, du luxe et du loisir; Volta et sa grenouille; Silvia et son sourire: au XVIII siècle, c'est l'Italie ».

A qualcuno ha già dato ai nervi questo modo di riassumere il settecento [2], ed è parso irriverente e quasi denigratorio, che, solo per non esagerare, il Monnier abbia consentito a ricordarsi che questo fu anche il secolo del Muratori e del Vico; ma l'amor proprio nazionale qui si allarma a torto, chè il Monnier, pieno di simpatia per l'Italia d'oggi, non ha che sorrisi di compiacenza per la settecentesca in cui ama rivivere. Anzi egli è addirittura vittima del fascino che emana da essa. Invano egli ha cercato mortificare la fantasia coll'assoggettarsi alla disciplina ferrea della ricerca erudita; invano il suo libro ci appare munito se non irto dell'apparato critico più rigoroso: più forte di tutto è stata la suggestione di Venezia tradizionalmente carnevalesca e tripudiante. E, senza rendersene conto, nei molti volumi che ha scorsi e di cui ha consegnato il ricordo in un'appendice bibliografica, egli ha spigolato soltanto l'elemento pittoresco e brillante, ha fatto incetta di raffinatezze ed eleganze, di suoni, di colori, di aggettivi luccicanti, di personaggi decorativi e di sfondi luminosi; e questi varii elementi si è divertito poi a combinare nei modi più diversi. E in primo luogo li ha come rimessi a nuovo e lustrati, comunicando loro una sovreccitazione nervosa che non è affatto propria del secolo della flemma; li ha poi raggruppati e divisi nelle antitesi più bizzarre, ce li ha presentati di fronte e poi di fianco, in una luce e poi in un'altra, finchè non è stato sicuro d'avercene mostrato tutte le iridescenze; e mentre uno ne metteva da parte, ne tirava fuori un altro con tale volubile rapidità da non darci il tempo di gridargli d'andare più adagio. Tutto intorno incalza la folla dei personaggi da lui rievocati; via via per turno essi vengono alla ribalta, brillano un momento, si agitano, gesticolano e scompaiono, obbedendo a non so qual ritmo incalzante, in una comica fretta da cinematografo.

In fondo, è un po' come una musica di cui si sia accelerato il tempo.

Questo per dire il difetto prima dei pregi; chè di pregi è ricco il bel volume del Monnier, nè va considerato soltanto come lavoro d'erudizione, ma anche, e direi di preferenza, come opera d'arte. L'intonazione è lirica; il periodo assume volentieri ritmo di strofa, a cui sovente non manca neppure il ritornello. Se non ci mettiamo in testa di trovare in questo libro quello che neppure l'autore ha voluto mettervi: la comprensione profonda delle cose; se riflettiamo che nel settecento veneziano egli ha visto *une nuance d'âme qui fut heureuse,* e che scopo del suo libro è studiare questa *nuance*, dobbiamo pur convenire che vi è riuscito insuperabilmente.

Forse più che studiarla egli l'ha rievocata: con voluttà segreta l'ha tratta su tutta viva

(1) PHILIPPE MONNIER, *Venise au XVIII siècle*, Paris, Perrin & C.ie, 1907, in-16.°, pp. 412.

(2) Cfr. RENATO SIMONI, *I Francesi di Venezia.* Nel *Marzocco* del 22 decembre 1907.

dalle vecchie cose morte; e se questa risurrezione di vita ha commosso in un fremito troppo intenso i suoi nervi squisiti d'uomo moderno, se questa commozione vibra nelle pagine rievocatrici, ciò non toglie che la risurrezione non sia autentica.

È una parte soltanto del settecento veneziano quella che il Monnier ci mette innanzi, è forse la parte più superficiale; ma è anche la più brillante, quella che sola videro viaggiatori e avventurieri, di cui amarono intrattenersi gli artisti, e che insieme lasciò di sè tracce più palpabili e più cocenti rimpianti. La Venezia della tradizione nelle pagine del Monnier è confermata e documentata in tutto quello che ebbe di più gaio: gioco, festini, villeggiature, ed è glorificata in tutto quello che ebbe di più squisito, di più raffinato e seducente.

Il grave scoglio della ricerca erudita è spesso questo: ci s'indugia tanto nell'accertamento dei particolari che si finisce col perdere la visione complessiva delle cose; si tien tanto tempo per le mani un soggetto che si finisce col brancicarlo e sgualcirlo in modo da fargli perdere ogni freschezza, ogni fascino, e non di rado si è già stanchi di uno studio quando si comincia a farne parte altrui. Niente di tutto questo nel Monnier; s'indovina che, scrivendo l'ultima parola del suo libro, egli era tanto entusiasta del suo argomento come quando esso lo seduceva al punto da deciderlo a intraprenderne il lungo studio: nessuna stanchezza in lui, nessun tedio in noi; anzi un ardore lieto di sogni, un desiderio vivo di penetrare più a fondo in quella vita la cui superficie ci pare un enigma, un bisogno di chiedere insistentemente agli uomini di quel tempo il segreto della loro lieta spensieratezza.

***

Nel brulichìo di personaggi, che il Monnier ci fa sfilare davanti, quattro figure tengono più lungamente il campo: il Goldoni, i due Gozzi, il Casanova.

Del Goldoni non dirò nulla: preso a volta a volta come attore di quella gioconda commedia che è la vita veneziana, e come fedele pittore di essa, fornisce non pochi tratti e colori al quadro che il Monnier va dipingendo. Alle scene delle sue commedie sono attribuiti valore e autorità di documento: ciò vuol dire che non si nega al Goldoni il suo pregio migliore, d'essere un mirabile artefice di verità.

Dei due Gozzi mi par meglio compreso Gaspare, di cui lo spirito fine, la fantasia capricciosa e pur sobria, l'attica arguzia fanno una personalità che s'intona all'ambiente in cui vive, e nel cui intimo il Monnier penetra senza sforzo.

Ma a Carlo Gozzi egli presta, a parer mio, una qualità che assolutamente non ebbe: la grazia. Egli è tutto bile e rancore: il suo scherzo, grossolano spesso, non è mai spontaneo; il suo riso è un ghigno forzato. Nella chiara Venezia del settecento egli è un'anomalia, e rimane il *Solitario*, così come gli piacque battezzarsi con nome accademico. L'Accademia dei Granelleschi, di cui è l'anima, non è in fondo che uno scherzo sguaiato che vuol passare per cosa seria. Le sue fiabe? Fantastiche certo, ma di una fantasia rozza e punto elaborata, a cui la poesia non presta alcuna grazia: solo per la maldicenza e il pettegolezzo letterario una di esse ci pare ancor viva. Egli è un *rustego,* ma un *rustego* cattivo e inquieto: estraneo alla sua società, sperduto in un'età che non è la sua, non seppe, o non gli giovò, rifugiarsi sereno nelle memorie del passato; agitato da una continua, interna ribellione, non capì neppure l'avvenire, e a ogni nuova idea oppose un deciso e sistematico disprezzo, anima chiusa ad ogni generoso ardimento, per quanto proclive alle piccole temerità!

A questa bieca figura, come all'insipida anima del Casanova il Monnier guarda con un'indulgenza che potrebbe sembrare eccessiva, se una tale benevola disposizione d'animo non fosse profondamente necessaria a interpretare un secolo in cui si peccò molto, ma con sì scarsa coscienza del male, con tanta tranquilla serenità che quelle colpe sanno quasi d'ingenuità e candore. Appena più severo è il Monnier coi poveri Veneziani destati sul più bello del loro molle sogno dalla violenza e brutalità napoleonica. Si piegarono, ubbidirono, pagarono, quasi per ottenere di poter tornare in pace ai loro sogni. Ma oramai la scena era cambiata: vi era tutto intorno cozzo d'armi e d'idee; dormire, sognare non si potè più.

E fu la volta dei borghesi, di quei borghesi tanto facilmente dimenticati nel clamore delle feste, quei borghesi di cui il Monnier si è ricordato solo per incappucciarli in un costume ridicolo, e confinarli in una specie di ghetto, macchia oscura nella città tutta rosea. « Logis

hermétiques; intérieurs calfeutrés; âmes closes; moeurs de modestie et habits couleur de feuille morte; tabatières de corne remplies de tabac de Padoue; sagesse du terroir embaumé de proverbes.... » [1].

Grottesco e grazioso! Ma il Goldoni è più vero: se non altro egli non camuffò di morti colori la fresca giovinezza di *Lucieta* e di *Checca*. Son loro vietate le passeggiate sul *Liston,* i teatri, le mode sontuose; ma, col pretesto di veder chi batte, esse fanno tanto volentieri capolino alle finestre, e amano con giovanile ardore anelli, vezzi di perle, *cascate* di merletto, e si mostrano così alacri a rivendicare ed assicurarsi la loro parte di vita e di felicità! MARIA ORTIZ.

Gustave Belot. — *Études de morale positive.* — Paris, Alcan, 1907.

È una raccolta di studi già pubblicati altrove, salvo un saggio inedito sul suicidio; ma la compilazione è connessa ad unità dalla coerenza della dottrina. La quale si riannoda in parte a saggi e tentativi del Lévy-Bruhl, ed adombra il disegno di un'etica così detta scientifica ed intenzionalmente, e direi ostentatamente, aliena da ogni metafisica. Morale positiva, la chiama il Belot; la quale non è tutt'uno, egli aggiunge, con la morale positivista, senza, per altro, che egli riesca a dirci nettamente in che sta la differenza fra le due. Come amatore della vera positività, il Belot è sospettoso dei principii e delle idee. Gli bastano i dati e le presentazioni dell'esperienza obbiettiva e sociale ed il contatto diretto del pensiero con la realtà. « Nos convictions se sont faites, comme il est bon, en partant de l'éxpérience et des vérités particulières, non en partant d'un système, qui pour positif qu'il se prétendrait quant au contenu, n'en serait pas moins alors aprioristique et dogmatique au point de vue de la méthode » (Avant-Propos. III). Come teorico di una morale positiva, poi, egli respinge da sè « l'habitude toute philosophique ou plutôt scolaire, de démander à la morale une affirmation des devoirs et une preuve des fins » (pag. 110-111).

Seguace immediato del Lévy-Bruhl, il Belot nega anche lui quella differenza fondamentale fra le leggi etiche e le leggi tecniche che è la sostanza stessa e la base dell'etica come disciplina spirituale autonoma e nella quale convengono del pari l'agatologia aristotelica e la deontologia kantiana. E come il Lévy-Bruhl egli assimila l'etica alla tecnica sociale. Il problema morale, a suo avviso, è un problema di adattamento dei mezzi al fine più che un problema di determinazione e di legittimazione dei fini. I fini sono dati di già: « les fins sont immanentes à la société et l'on s'entend à leur égard beaucoup plus que ne semblent le supposer les traités de morale théorique. En un sens une morale positive peut donc, tant qu'il ne s'agit que de régler l'action présente, se désintéresser en très grande partie de ce problème » (p. 108).

Sarebbe qui un fuor d'opera abbozzare una critica di questo punto di vista. Se un quesito etico vi è, esso volge appunto sulla valutazione e legittimazione del fine. Un'etica, quindi, vera e propria non può disinteressarsi... di sè stessa.

Ma trattasi di un problema-limite, in cui ogni dibattito sarebbe infecondo, per la incommensurabilità e la lontananza delle premesse.

Vero è, per altro, che il Belot non tien fermo nel suo assunto con la coerenza del Lévy-Bruhl. Dopo avere assimilato l'etica alla tecnica sociale fino a pag. 112, da quella pagina in poi procede all'inverso: la disassimila. S'avvede finalmente egli stesso che il problema morale è proprio quello che egli credeva eludere: il problema dei fini. Nel mondo morale e sociale — in quel mondo che il nostro Vico chiamava appunto il mondo delle idee e delle cose umane — dopo tutto « c'est l'homme, considéré, il est vrai, sous des rapports divers, qui se trouve être l'objet de la science et le point d'application de l'action, mais c'est lui aussi qui élabore la connaissance et qui pose les fins (pag. 119). C'est pourquoi en dernier lieu se posera, malgré tout, cette question des fins que M. Lévy-Bruhl prend visiblement le parti d'éviter, et que l'on ne peut écarter que d'une manière toute provisoire » (p. 134).

Giusta osservazione: ma si può chiedere se valeva la pena di farla precedere da più che cento pagine in cui si preannuncia e si afferma precisamente l'opposto!

Posto, ad ogni modo, il quesito per indulgere alla vocazione eclettica del temperamento, il Belot sente di doverlo risolvere a modo suo, cioè a dire a modo della vera positività che egli professa. E la soluzione è bella e data: il

---

(1) Pag. 318.

fine dell'attività morale, per lui, è contenuto in questa formula: faire exister une société. La norma dell'azione, la base e l'esigenza direttiva ed originale di ogni derivata tecnica sociale, la condizione generale di ogni arte sociale possibile, sarei per dire il gancio etico da cui penzola la catena delle determinazioni della tecnica è, finalmente, in ciò — nell'assicurare, nel conservare, nel promuovere la vita sociale. La soluzione del problema etico proposta dal Belot è, adunque, la soluzione sociologica; non nuova, come si vede, nè tale da suffragare quella candida ed immodesta contrapposizione della vera positività al positivismo comtiano e post-comtiano!

Tuttavia un notevole acume di penetrazione e di analisi, una tempera felice di osservatore circospetto e giudizioso, un certo abito di visione diretta dei problemi redimono largamente le oscillazioni e le inconseguenze teoriche. La *forma mentis* è superiore al contenuto delle dottrine ed all'indirizzo di scuola. La disamina del problema metafisico della morale è povera, ma la critica del formalismo kantiano non è scevra di efficacia. Ed è fine, in complesso, l'analisi dei caratteri differenziali di una tecnica naturale e di una tecnica sociale.

Nei saggi particolari sovra i *nuovi critici dell'utilitarismo*, la *veracità*, il *suicidio*, il *lusso*, la *giustizia* e il *socialismo* le qualità del temperamento, prevalentemente analitico e critico ed incline ad un cauto e meditato empirismo, si rivelano perspicue. Nel complesso quei saggi sono il prodotto di una riflessione matura intorno ai problemi più vivi ed urgenti che agitano la coscienza contemporanea.

I. PETRONE.

Vicomte **G. d'Avenel.** — *Prêtres, Soldats et Juges sous Richelieu.* — Paris, Librairie A. Colin, 1907 (pp. 372).

Dar notizia del libro del D'Avenel è tanto più opportuno, quanto più si pensi al difetto di simili libri in Italia. Sia pure prezioso lo scrupoloso studio delle fonti, sieno pure indispensabili la ricerca, la critica, la pubblicazione di documenti e di regesti, ma si ponga un po' mente, che, quando dopo tutto questo lavoro intellettuale e materiale ci si accinge a scrivere la storia, bisogna, come il Machiavelli in altro senso praticava, svestirci degli abiti grossolani del faticoso lavoro di preparazione, e presentarci al lettore in altra veste più linda e più attraente. Ed è così che in Italia, nonostante interessanti pubblicazioni storiche di alcuni eruditi, manca il pubblico di lettori, che di quelle opere s'interessi, e manca nel paese una cultura storica. La colpa non è del pubblico, ma dello scrittore, o privo di genialità e di ogni senso artistico della storia, o proclive a trascurarlo per quell'andazzo generale, imposto appunto da quelli, che aridamente concepiscono la storia, e che disprezzano con ostentazione quanti diversamente da loro la concepiscono. È moda; speriamo che come ogni moda passi presto.

Tornando al D'Avenel, il suo libro potrebbe essere stimolo ed esempio agli scrittori di storia in Italia, per la forma attraente come quella di un romanzo, per lo studio infine non dei soliti fatti di imperatori e papi, di battaglie e di trattati, ma della vita interiore di un paese. Nè la materia mancherebbe da noi per la ricca varietà che lo studio della vita privata e pubblica offrirebbe nei diversi secoli e nelle diverse regioni italiane.

Il periodo storico trattato dal D'Avenel è dei più importanti della storia francese: I tempi del Richelieu segnano nella Francia una trasformazione della monarchia in forme politiche sempre più assolute, un adattamento, attraverso coercizioni e transazioni, della feudalità al nuovo ordine di cose, un nuovo atteggiamento delle diverse classi sociali, un nuovo ingranaggio nella macchina dello Stato, un insieme insomma di varî procedimenti, che affrettano il moto della civiltà francese, e che preparano da lungi lo scoppio di gravi e violente crisi.

Tutto questo descrive il D'Avenel per ciò che riguarda la vita intima del paese. È un quadro vivace nei colori, corretto nel disegno: Nello sfondo è il popolo di Francia, e tra la folla passano preti, giudici e soldati con un fagotto di vecchie usanze, di cui brandelli cadono per via; e su quella folla domina la maschia e geniale figura del Richelieu, che dà un'impronta tutta sua a quel mondo di preti, di giudici e di soldati, egli che del soldato aveva l'energia, del curiale la scaltrezza, del prete soltanto la sottana.

Il libro, come dal titolo stesso si rileva, è diviso in tre parti: la prima è dedicata al clero, la seconda alla magistratura, l'ultima all'esercito. Come si reclutava il clero, quale la sua costituzione interna, quali le condizioni delle

parrocchie e dei curati, quanto possedeva la Chiesa e quali le sue rendite, sono queste tutte domande, a cui il D'Avenel risponde con una serie di capitoli, ai quali fanno seguito altri più importanti sull'azione reciprocamente esercitata dallo Stato e dalla Chiesa, azione punto benefica, e che diè luogo ad abusi, a corruzioni, a danni morali e temporali; onde appare in bellissima luce la reazione, che alcuni nuovi ordini religiosi e alcune anime generose di Santi oppongono per il rinnovamento della Chiesa.

Un'appendice a questa prima parte del libro è costituita dai due capitoli, che riguardano la Chiesa protestante, nei quali assai bene è designata l'opera del Richelieu, che combatte gli Ugonotti, come partito politico, minacciante di formare uno Stato entro lo Stato, e che difende costoro con un vero senso moderno di libertà religiosa contro l'intolleranza cattolica.

La seconda parte del libro è dedicata, come ho detto, all'esercito; è possibile seguire qui più chiaramente la trasformazione dell'esercito di feudatarî e di venturieri in un vero esercito regio con una costituzione interna profondamente rinnovata, con nuove armi, con nuovi sistemi di fortificazioni, con la creazione quasi del genio e dell'artiglieria. Nella direzione dell'esercito, nel campo di battaglia la figura di Luigi XIII passa in secondaria linea, giganteggia quella del Richelieu. Egli imponeva piani di guerra, egli compariva nell'esercito combattente « revêtu d'une cuirasse couleur d'eau, et d'un habit feuille morte brodé d'or, l'épée au côté, une belle plume au chapeau, deux pistoles à l'arcon de sa selle ». Generalissimo nel 1629, governò sempre l'armata, salvo qualche breve periodo in cui la suscettibilità del re prendeva un breve sopravvento.

Non meno interessante è la terza parte del libro, dedicata all'amministrazione della giustizia. Se l'opera in certo modo riformatrice dello Stato assoluto si spiega assai efficacemente nell'esercito e nei rapporti con la Chiesa; essa si arresta, se pur talvolta non ne accresce i mali, nella amministrazione della giustizia. Passano attraverso le pagine del D'Avenel innanzi alla mente tutti gli orrori e gli errori dei vecchi sistemi penali, per cui fu possibile non molto tempo dopo al Montesquieu di osservare, che la giustizia per punire il reo compiva spesso delitti non meno gravi di quelli commessi dallo stesso reo.

Certo molti imbrogli, molti inganni, molti delitti dei contemporanei del Richelieu non son diversi da quelli dei moderni delinquenti; ma quanta migliore è oggi la coscienza sociale!

Niccolò Rodolico.

René Pichon. — *Les derniers écrivains profanes* (les Panégyristes; Ausone; le *Querolus;* Rutilius Namatianus). — Paris, Ern. Leroux, éditeur, 1906 (pp. 322).

Renato Pichon, ben noto agli studiosi pel suo volume su Lattanzio (Paris, 1901) e per la interessante scrittura « De sermone amatorio apud latinos elegiarum scriptores » (Paris, 1902), ha impreso la pubblicazione delle « Études sur l'histoire de la littérature latine dans le Gaules » Il volume che annunziamo è il primo della serie; il secondo volume comprenderà « Les premiers écrivains chrétiens »; il terzo « Les écrivains du cinquième siècle ».

L'indagine è di carattere essenzialmente letterario; il lavoro più specialmente filologico si ha nelle quattro appendici del libro (l'origine della raccolta dei panegirici; il testo dei panegirici e la prosa metrica; i punti dubbii della storia di Ausonio; osservazioni sul testo di Ausonio). Chiarezza e precisione di pensiero e di forma si ammira in tutta l'opera del Pichon sia che egli ritragga il mondo delle scuole nella Gallia romana, sia che rilevi la politica presso i panegiristi, sia che ci abbozzi il quadro della società mondana nel IV secolo di su le poesie di Ausonio, sia che analizzi il *Querolus*, una comedia di società gallo-romana, o rifaccia, sulle orme del Vessereau, la storia di Rutilio e del gruppo a cui questi appartenne. Ma la tesi fondamentale del libro non è provata, l'esistenza cioè di una letteratura gallo-romana con caratteri propri, con una individuale fisionomia.

La teoria wölffliniana del latino africano è morta, da tempo, sotto i colpi del Kroll e del Norden; così è fallito ogni tentativo di ricostruzione del latino di Spagna o della Gallia. Ora viene la volta delle letterature provinciali. La questione è, nel principio, diversa; chè, pur avendosi la medesima lingua, la letteratura inglese di New-York non è, sicuramente, quella di Londra. Ma bisognerebbe dimostrare che la letteratura del quarto o del quinto secolo, la letteratura dei panegiristi ecc. fosse gallica d'intenti e di fatto. Codesta letteratura, invece, è tutta letteratura di scuola. E la scuola — in Gallia ed altrove — vive tutta nella tradizione di Roma, in quell'esercizio della retorica che civilizzò il mondo.

L. Ceci.

Henri Legras. — *La table latine d'Héraclée* (*la prétendue Lex Julia municipalis*). — Paris, Arthur Rousseau, éditeur, 1907 (pp. 400).

Questo magnifico studio storico e giuridico è stato presentato come tesi di dottorato alla Facoltà di di-

ritto della Università di Caen. Le conclusioni a cui giunge il giovane autore poggiano su di una dottrina sicura, su di un metodo severo e sono di grande importanza.

La tavola di Eraclea non è, secondo il Legras, un frammento di una vasta regolamentazione comune a tutti i municipi di cittadini romani: una tale *Lex municipalis* non è esistita mai, tranne che nella immaginazione dei moderni. Nè dessa è una *lex satura* di riforme parziali su dei punti diversi: le leggi di questa natura son troppo anticostituzionali per poter loro attribuire altri autori che non sieno Cesare o Silla. Or gli argomenti recati in campo per attribuire questo testo a Cesare sono insufficienti; un tentativo fatto a favore di Silla urta in gravi difficoltà.

Leggi differenti sono state incise sul bronzo di Eraclea, esclusivamente per questa città, in vista di particolari circostanze; e questa raccolta di regole giuridiche appartenenti tutte al diritto amministrativo non può essere che la sua *lex data*. La tavola di Eraclea ci ha dunque trasmesso, riunite in una *lex data*, una raccolta di leggi riguardanti l'amministrazione dei communi di cittadini, certi òbblighi dei loro abitanti e dei loro magistrati verso lo Stato romano. È da ritenersi che alla fine della guerra sociale ogni municipio fosse ancora un piccolo Stato nello Stato; che la sua amministrazione interna e il suo grado d'autonomia fossero l'oggetto d'un accordo particolare intervenuto tra esso e Roma. Uno di essi, Eraclea, ha commemorato con questo bronzo l'insigne onore d'aver saputo conservare il posto eminente che ad esso assegnava il suo *aequissimum foedus* tra gli alleati della confederazione romano-italica.

L. C.

Georg Grützmacher. — *Hieronymus* - Eine biographische Studie zur altqn Kirchengeschichte. Erster Band (Sein Leben und seine Schriften bis zum Jahre 385); Zweiter Band (von 385 bis 400). — Berlin, Trowitzsch und Sohn, I (1901), pp. 298; II (1906), pp. 270.

L'opera a cui si è accinto il Grützmacher è delle più meritorie. Le trattazioni di Otto Zöckler (Gotha, 1865) e di Amedeo Thierry (Paris, 1867; 1875) erano omai antiquate, nuovi scritti di San Girolamo essendo stati scoverti, nuove e critiche edizioni di altre sue opere essendo comparse, una serie di importanti indagini essendo stata pubblicata, negli ultimi anni, di ordine filologico e storico.

Il primo volume dell'opera comprende la vita e gli scritti di Girolamo fino all'anno 385; il secondo volume continua la trattazione dal 385 al 400; il terzo, non ancora uscito, compirà la storia fino al 420, anno della morte di Girolamo, e ci darà un indice di nomi e di cose dell'intiera opera.

Dopo un'analisi accurata delle fonti della biografia, l'A. mira a stabilire la cronologia della vita e degli scritti di Girolamo. Il capitolo sulla giovinezza dello scrittore ci dà un interessante quadro delle scuole retoriche del tempo. Segue il viaggio in Antiochia, la permanenza a Costantinopoli dove Girolamo incomincia gli studi esegetici sotto Gregorio Nazianzeno. Dal 382 al 385 l'attività prodigiosa del dotto si esplica a Roma. Seguono i viaggi in Antiochia, in Terra Santa, in Egitto fino alla dimora nel chiostro di Betlemme. Il biografo segue passo per passo tutte le vicende, piccole e grandi, dell'insigne Padre della Chiesa; e con ampiezza di ricerche e con buona critica rende conto della sua multiforme produzione. Particolarmente interessanti sono i capitoli sulla traduzione della Bibbia (II, 91-110) e sull'opera *de viris illustribus* (II, 128-144).

Dai due volumi del Grützmacher balza netta la figura di San Girolamo che se non fu uno spirito produttivo, come Agostino, fu certo il più gran propagatore del tesoro religioso ebraico e greco nel mondo latino.

L. C.

Hildebrandt R. — *Recht und Sitte auf den primitiveren wirtschaftlichen Kulturstufen* - Zweite wesentlich umgearbeitete Auflage. — Jena, Verlag von Gustav Fischer, 1907 (pp. 189).

Nel 1896 usciva la prima edizione di questo libro che un uomo ben competente, Ernesto Grosse (*Anzeiger für indogermanische Sprach-und Altertumskunde*, IX, 7) assegnava tra i più importanti libri di scienza sociale usciti negli ultimi anni. La seconda edizione che ora compare è notevolmente migliorata, per la copia dei fatti e per il rigore della critica, in quel capitolo III (pag. 39-133) che è la *pièce de résistance* dell'opera e che s'intitola « La più primitiva forma dell'agricoltura. I Germani di Cesare e di Tacito ». Degli altri tre capitoli, il primo tratta la forma economica dei cacciatori e dei pescatori, il secondo discorre del grado culturale dei pastori, il terzo tratta della proprietà fondiaria.

Lo Hildebrandt non si limita a comparare i fenomeni che si avvertono presso i diversi popoli nei più diversi tempi. Egli cerca di ordinare e di raggruppare il complesso materiale secondo i gradi di cultura economica; ma non sempre, nelle conclusioni di carattere generale, riesce a vincere la diffidenza del lettore. Pur ammettendo il postulato che vi ha una specie di evoluzione naturale del diritto e del costume, non si può negare che quella evoluzione è sovente contrariata da una folla di circostanze accessorie e che queste cause perturbatrici non sono perfettamente identiche in tutte le società.

Il libro dell'Hildebrandt è, dalla prima all'ultima pagina, ben documentato; e ben merita di esser letto dagli studiosi.

L. C.

Richard Riegler. — *Das Tier im Spiegel der Sprache.* — Dresden und Leipzig, C. A. Kochs Verlagsbuchhandlung (H. Ehlers), 1907 (pp. 294).

Questa opera forma i fascicoli XV-XVI delle « Neusprachliche Abhandlungen aus den Gebieten

der Phraseologie, Realien, Stilistik und Synonymik unter Berücksichtigung der Etymologie, herausgegeben von D.r Clemens Klöpper »; ed è un buon contributo alla Semasiologia comparata.

Per l'indagine semasiologica e fraseologica dei nomi d'animale il Riegler si limita al tedesco, inglese, italiano, spagnuolo e francese, e solo occasionalmente si vale del latino e, in casi più rari, del greco. Le creazioni metaforiche, le immagini cioè tratte dal mondo degli animali, sono indicate con ampiezza, se non con completezza, ed illustrate con dottrina e con acume. Così dei proverbi che poggiano per lo più sulle metafore sono registrati i più comuni e i più rilevanti. Ricerche, come queste del Riegler, rendono un gran servigio alla « Völkerpsychologie » e interessano più ordini di studiosi.

L. C.

Edmond Lepelletier. — *Paul Verlaine, sa vie, son oeuvre.* — Paris, Société du Mercure de France, 1907 (pp. 568). Prix: Fr. 3.50.

Guardate Verlaine nel ritratto ch'è in testa al volume: un orangutàn. Guardatelo nella vita, quale il Lepelletier la descrive: un degenerato. Unico amor costante della sua vita la *dive bouteille:* chè con sua moglie resse poco o sua moglie — che fa lo stesso — resse poco con lui; qualsiasi occupazione o residenza lo annoiava dopo poco, pochissimo tempo; i dissensi cogli amici, sian pure degli amici come il Rimbaud, egli risolve a colpi di revolver; del figliuolo, che, a un certo punto, rimaritatasi cioè la signora Verlaine, si può dire non avesse più madre, egli si ricorda solo di tempo in tempo, e senza mai lanciar quel grido dell'anima che lo avrebbe condotto a lui, anche a traverso le difficoltà che la legge avrebbe potuto frapporre; non è in grado di valutare il tesoro di madre che il cielo gli ha data e su lei che lo veglia, instancabile, anche tra le ignominie della *débauche*, anche nella geenna della prigione belga, su lei settantacinquenne leva la mano, come un testimone oculare affermò, o almeno, com'egli stesso confessò, sfoga la furia delle minacce; a un certo punto deluso, stanco, vinto, si dà alla religione; non accostandosele, però, a poco a poco, ma buttandosele in braccio, d'un colpo e perdutamente, colla furia d'un'anima medievale; delle sue prigioni, dei suoi ospedali parla come di suoi castelli; se, vicino a morte, lo punge l'onesto desiderio di morire nel proprio letto, ahi! colei ch'egli vuole e tiene al suo capezzale è quella Eugénie Krantz, la quale, lui morto, spremerà alcool dalle poesie che egli avrà lasciate inedite....

Proprio, dunque, degenerato; vale a dire, soggetto destinato a non trovarsi mai a suo agio in mezzo alla società: non propriamente colpevole, quindi, ma disgraziato. Difficile — e questo ha voluto fare il Lepelletier, — difficile l'attenuare e ingentilire gli errori, facile scusarne l'autore, con una semplice parola di pietà. François Coppée, cercatore e conoscitore d'anime povere e semplici e misere, lo disse davanti alla sua bara: « inclinons-nous sur le cercueil d'un enfant ».

Il Lepelletier ripiglia un per uno i capi d'accusa formulati e divulgati contro il povero « enfant », e industriosamente li discute. Ma appunto per far ciò gli capita spesso, troppo spesso, di tagliarli fuori dal periodo della vita del Verlaine nel quale cadono: salvo poi a ritornarvi su quando giunga il loro turno cronologico. E codeste ripetizioni nuocciono all'economia del libro, come anche ne lede la compattezza organica la trattazione separata di Verlaine poeta da Verlaine uomo.

Ma il libro è nel complesso d'un grande interesse. Molti dati nuovi esso reca che il Lepelletier amicissimo del Verlaine e poeta egli stesso del gruppo parnassiano era solo in grado di fornirci. E non solo dati di fatto, ma apprezzamenti sull'arte del poeta. Preziose le pagine ch'egli dedica ai *Poèmes Saturniens.* Lette le quali, non si può a meno di chiedersi: come in mezzo a tanto disordine di vita un così puro ideale d'arte? d'un'arte delicata, laboriosa, fatta di *nuances* anzichè di pennellate risolute, schiva di qualsiasi ponderabile o tangibile realtà? Ed è quel che ci si chiede, inevitabilmente, anche a proposito del Villon — l'altro « Parisien » che il Lepelletier si sdegna di vedere accoppiato col Verlaine — quando si sia letta o riletta la *Ballade des dames de jadis.* Ma forse la risposta è semplice, assai semplice per amendue i casi: la voluttà dell'ideale è massima nei profughi del fango.

CESARE DE LOLLIS.

Carlo Culcasi. — *Gli influssi italiani nell'opera di G. G. Rousseau.* — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1907 (pp. 264).

In Torino e Venezia l'anima del Rousseau s'aprì agl'incanti della musica. Era noto; ma è bene che il Culcasi v'abbia insistito su. Le condizioni politiche di Venezia gli fecero concepire la « première idée » d'un'opera di cui il *Contratto sociale* non avrebbe dovuto esser che una parte; e ciò risulta da un passo delle *Confessioni*, sul quale pure il Culcasi ha ragione d'insistere, ma dal quale, forse per l'inesatta interpretazione d'alcune parole (*Depuis lors* ecc.), egli finisce per voler troppo concludere. Il Machiavelli fu maestro di politica al Rousseau; e questo risulterà forse meglio dalle citazioni che delle sue opere fece il Ginevrino che non da qualche riscontro che il Culcasi istituisce tra gli scritti di lui e quelli del grande Fiorentino. Il Petrarca, il Tasso, il Metastasio furono i suoi maestri principalissimi di sentimentalismo; e oltre alle molte citazioni che il Rousseau fece dei tre scrittori italiani allega il Culcasi certe conformità interiori, anzi intime, naturalmente tendenti a un'identità d'espressione. Ma il Culcasi non dissente da quelli — e sono i più — i quali ravvisano nel Rousseau congenito un sentimentalismo morboso al punto da determinar perfino

le sue concezioni politiche e sociali; e, ciò posto, rimontare, per spiegare il suo linguaggio sentimentale, al Petrarca, sia pure a traverso il Metastasio e il Tasso, può sembrare uno spogliarlo dei suoi caratteri specifici assai prominenti. Chè insomma il formulario sentimentale del Petrarca è, *mutatis mutandis*, secondo i momenti più che le persone, quello di tutta la letteratura posteriore.

Nè vedo bene, pur sentendo ch'è molto, moltissimo, quel che pel suo proposito il Culcasi vuol cavare dalla poesia pastorale. Una poesia che si culla in un mondo utopico come la fantasia del Rousseau? Ma è la poesia più artificiosa della rinascenza italiana, gran maestra d'artifici, oltre che d'arte. Da essa derivò il romanzo del quale la *Nouvelle Héloïse* è una delle maggiori apparizioni? Ma l'*Astrée* non rappresenta, da sola, il romanzo neppure nel secolo XVII, quando, parallelamente ad essa, che, preziosa, è pur della famiglia dell'*Arcadia*, dell'*Aminta*, della *Diana enamorada*, si produce — anch'esso specificamente prezioso — il romanzo eroico, e di contro all'uno e all'altra si vengono schierando quelli realistici del Sorel, dello Scarron, del Furetière. Il mondo utopico della poesia pastorale è il mondo proprio del Rousseau; e dovean quindi in costui confondersi musicista e scrittore al modo istesso che l'egloga finì in melodramma? Ma la poesia si perde nella musica per ragion di degenerazione, non d'evoluzione, e mi trovo quindi imbarazzato ad accoglier la conclusione del Culcasi: « il ginevrino dentro il suo spirito rifece tutto il lavorìo di trasformazione, per il quale dalla lirica petrarchesca si era giunti al melodramma musicale; per questo egli fu nel tempo istesso poeta lirico colla Nuova Eloisa, poeta pastorale e musicista colle Muse Galanti e coll'Indovino del Villaggio ».

Dubbi, più che osservazioni. Chè osservazioni si fanno malvolentieri a un libro, come questo del Culcasi, giovanilmente simpatico. V'è molto ardire e molta fede; ed anche vi traspare una certa disposizione, che non potrà a meno di dar buoni frutti, a disegnare largamente. CESARE DE LOLLIS.

M. Masson. — *Alfred de Vigny.* — Paris, Bloud & C.ie, 1908 (pp. 93). Fr. 1.

Alfredo de Vigny, pure appartenendo a una letteratura nella quale la poesia spesso riveste i caratteri logici dell'eloquenza, è come poeta — oltre che come uomo e pensatore — inafferrabile. Il tocco della realtà gli riuscì, sempre, nella vita, doloroso: nel trionfo del pensiero puro, dissociato cioè da qualsiasi concreta realtà, egli ripose l'avvenire della società umana, ma non trovò la propria pace; e all'arte stessa non seppe, non volle chieder che poco, trovandola incapace ad esprimere il meglio di sè.

Come ricostruir meglio l'interiore d'un tal uomo, d'un tal pensatore, d'un tal poeta, che facendolo parlare colle sue stesse parole? Questo ha fatto egregiamente il Masson, il quale evidentemente ha una singolare familiarità colle opere del De Vigny; e nel suo volumetto — indispensabile, anche perchè corredato d'una bibliografia, a quanti vorranno occuparsi dell'autore di *Chatterton* — egli è riuscito assai bene a rappresentarci il processo evolutivo, pel quale, a traverso stridenti contraddizioni, il poeta arrivò a quel suo stato di « désespoir paisible » ch'è esso stesso una contraddizione. C. d. L.

Marc Aurel *Selbstbetrachtungen* - Neu verdeutscht und eingeleitet von Dr. **Otto Kiefer.** — Jena, Diederichs, 1903 (pp. xxxii-176).

Epictet *Handbüchlein der Moral,* mit Anhang ausgewählte Fragmente verlorenen Diatriben eingeleitet und herausgegeben von **Wilhelm Capelle.** — Jena, Diederichs, 1906 (pp. xxxii-76).

Sono due volumetti della stessa raccolta che in forma elegante e sobria presenta al pubblico moderno opere classiche di pensatori antichi. Appunto la letteratura stoica è in questo momento sulla via di riguadagnare la sua antica e ben meritata popolarità. Del resto Epitteto e Marco Aurelio si può dire che non siano mai stati interamente dimenticati. I tedeschi ad ogni modo sono rimasti finora molto addietro agl'inglesi e ai francesi nell'ammirazione di quei due grandi. Quindi non può non far piacere a chi di quella ammirazione partecipa il vedere che filologi e artisti tedeschi si uniscano oggi per rendere accessibili quelle opere anche a chi non conosce o conosce poco il greco; e quel che è più, si mostrino fermamente convinti dei buoni effetti che la lettura di esse può produrre, specialmente nei nostri tempi di rilassatezza morale e di ricerca affannosa del piacere e dei beni mondani. « Epitteto, dice il Capelle (p. xxxii), può divenire una guida alla pace dell'anima anche per coloro, anzi proprio per coloro che vivono fuori della Chiesa e del domma. Chè le basi di una vera felicità umana sono oggi le stesse che 1800 anni addietro. Nessuna conquista dell'industria, nessuna scoperta della scienza — neppure quella di Copernico — vi ha portato un qualche mutamento sostanziale. I fondamenti per la virtù morale e per la felicità umana, in quanto è possibile sulla terra, sono sempre quelli che erano al tempo degl'imperatori Nerone e Domiziano. Questi fondamenti sono riposti in noi stessi. Quali essi siano e in qual modo, costruendo su di essi, possiamo raggiungere l'ἀρετή e l'eudaimonia, ce lo mostra uno che ha fatto la prova, lo schiavo frigio, ch'era più libero della maggior parte di quelli che son nati nella porpora ». Ho trascritto questo passo dall'introduzione in cui il Capelle brevemente, ma in modo compiuto ed esatto, offre ai lettori del *Manuale* tutto quello che è più importante a conoscersi non solo su la persona di Epitteto, ma sul posto che essa e la sua dottrina occupano nel mondo greco-romano dapprima e poi nella storia della civiltà.

Analoga introduzione è premessa anche dal Kiefer ai ricordi di M. Aurelio. Il Kiefer ha rifatta egli stesso la traduzione, cercando di contemperare la fedeltà con la libertà e l'impronta moderna dello stile. Il *Manuale* di Epitteto si presenta nella traduzione del Grabisch, ritoccata però dal Capelle, che di suo vi ha aggiunto la traduzione dei frammenti.

I due volumi sono stampati con sobria eleganza.

N. Festa.

E. Bischoff. — *Babylonisch-astrales im Weltibilde des Thalmud und Midrasch.* — Leipzig, Hinrichs, 1907 (pp. VIII-172 con 12 incisioni). Mk. 4.50.

Un'idea fondamentale nell'interpretazione rabbinica della Bibbia è quella che il mondo sensibile non sia che l'immagine o la riproduzione di un prototipo esistente non solo come cosa astratta nella mente divina, ma di realtà concreta in un mondo soprasensibile. Questa idea, che ricorda così da vicino la teoria platonica, risale alla concezione cosmogonica babilonese. La differenza dall'antico sistema orientale sta in ciò che « la Thorah come disegno della creazione e del mondo è dominata dal principio del monoteismo etico-razionale e i particolari cosmologici non servono che a far risaltare quel principio; nel sistema antico invece sono questi particolari che hanno il primo posto, la conoscenza religiosa dipende da essi, l'elemento monoteistico e più ancora l'etico puro rimane poco distinto nello sfondo e ha poca importanza » (p. 72).

La dimostrazione di questo rapporto è fatta dal B. con quella competenza ch'egli ha in questa materia così astrusa e poco accessibile. Parecchie delle dottrine ch'egli espone sull'origine e sulla configurazione del cosmo, sul paradiso e l'inferno, sull'influsso degli astri ecc. sono degne della maggior attenzione per chiunque abbia a cuore la storia delle religioni, della filosofia e dei pregiudizi.

N. F.

A. Springer. — *Handbuch der Kunstgeschichte.* I. *Das Altertum* - Achte Auflage, bearbeitet von **A. Michaelis.** Mit 900 Abbildungen im Text und 12 Farbendrucktafeln. — Leipzig, Seemann, 1907 (pp. XII-497). Mk. 9.

Il manuale dello Springer non ha bisogno di essere presentato. Anche da noi esso è largamente diffuso, grazie alla traduzione di Corrado Ricci (Bergamo, 1904). Ma il Michaelis, che dal 1898 in poi va curando con amore le successive edizioni del libro, ha voluto che anche questa ottava segnasse un progresso rispetto alle precedenti. Non si è contentato perciò di una generale accurata revisione, ma è ricorso all'aiuto di noti specialisti per i campi più lontani da quello della sua particolare competenza: Spiegelberg per l'arte egiziana, Messerschmidt per l'assiro-babilonese, Andreas per la persiana, Karo per l'egea. Del resto i miglioramenti sostanziali erano già avvenuti nella settima edizione (1904) con una più razionale disposizione della materia, coll'ampliamento di certe parti e con l'aumento considerevole delle illustrazioni (più di 300 vignette nuove). Il traduttore italiano si servì pur troppo della quinta tedesca (1898), perciò l'edizione definitiva che oggi ci offre il Michaelis è indispensabile a ogni persona colta.

La parte bibliografica accompagnata da due appendici è riservata a un fascicolo a parte.

N. F.

L. Adam. — *Ueber die Unsicherheit literarischen Eigentums bei Griechen und Römern.* — Düsseldorf, Schaub, 1907 (pp. 218).

Chi avrebbe potuto argomentare dal titolo che circa tre quarti di questo libro fossero occupati da un nuovo saggio sulla questione omerica? L'A. ci arriva per vie traverse, dopo un'introduzione in cui sembra promettere uno studio sul problema giuridico ed economico della proprietà letteraria nell'antichità, e dopo aver toccato confusamente altri problemi dell'arte e dell'industria letteraria e libraria (rifacimento o emendamento del libro a cura dell'autore o d'altri, attività editoriale sulle opere altrui, plagio, compilazione). Se l'A. avesse procurato di tener distinte le varie questioni qui affastellate e confuse, si sarebbe convinto che non valeva la pena di pubblicare questo studio. A giudicarlo brevemente, esso non cava un ragno da un buco. È vero che, per esempio, per mettere gli autori dei centoni omerici fra i plagiari o, viceversa (p. 217), vedere in essi *die letzten Ausläufer rhapsodischer Kunst* occorre un certo coraggio.

N. F.

C. Spitteler. — *Meine Beziehungen zu Nietzsche.* — München, Süddeutsche Monatshefte, 1908 (pp. 50). Mk. 1.

Sono pagine scritte da un uomo infastidito dalle leggende divulgate circa i suoi rapporti col Nietzsche. Specialmente le pubblicazioni della signora Förster-Nietzsche nella rivista *Morgen* hanno fatto traboccare la bilancia, inducendo a parlare un uomo che voleva tacere. Lo Spitteler non vide mai il Nietzsche e fu solo per breve tempo in corrispondenza con lui. In occasione delle polemiche seguite alla pubblicazione del *Caso Wagner*, il Nietzsche trovò che il solo Spitteler era d'accordo con lui contro l'opinione dominante, e volendo fare una guerra a fondo contro i wagneriani, pensò di valersi dell'opera di quest'unico alleato. Disgraziatamente alla prima idea di una guerra aperta egli fece succedere un disegno poco felice (di cui del resto si pentì egli stesso) di guerra subdola, proponendo allo Spitteler di attaccare da solo gli avversari mentre egli, Nietzsche, gli avrebbe fornito via via i materiali. Naturalmente lo Spitteler si oppose, e il suo rifiuto, per quanto cortese e per quanto venisse a incontrarsi con la rinunzia

del Nietzsche stesso al disegno già fatto, produsse in lui quella irritazione che gli fece lasciare nei suoi scritti vari sfoghi contro lo Spitteler e contro l'editore Vidmann suo amico. Questo il fatto più importante, al quale altri minori si connettono, valevoli anch'essi a mostrare il carattere difficile del filosofo. Lo Spitteler non manca di lumeggiare in esso un lato poco conosciuto: la bontà del cuore. Interessandosi alla sorte dello Spitteler, a lui noto soltanto dagli scritti, gli procurò la collaborazione nel *Kunstwart* senza mai fargli capire ch'era stato lui a fargli quel favore. Di che lo Spitteler gli rimane grato senza che questa gratitudine gli faccia chiudere gli occhi sul resto. Quanto ai possibili influssi esercitati dal *Prometheus* sullo *Zarathustra*, lo Spitteler protesta di voler mantenere la più assoluta neutralità, e rammenta che solo per tagliar corto alle strane dicerie della critica andante dovette pochi anni addietro far osservare la precedenza cronologica dell'opera sua su quella del Nietzsche.

L'opuscolo è anche artisticamente pregevole: lo stile dello Spitteler, rapido, netto, leggermente ironico, desta la simpatia, come il discorso d'un uomo che pensa con la sua testa e si esprime con grande sincerità. N. F.

Giovanni Rosadi. — *Tra la perduta gente.* — Firenze, Bemporad, 1908 (pp. 424).

Il libro è preceduto da un lungo capitolo proemiale (*Ricercando la gente perduta*, pp. 3-64) sul quale specialmente si dovrebbe volgere l'attenzione di chi legge, perchè in esso vuol esser rivelata l'intenzione e l'atteggiamento dell'autore. L'intenzione è di osservatore spregiudicato, se non profondo: l'atteggiamento, di conversatore suggestivo. Anche il capitolo proemiale, il più meditato del libro, mantiene questo sapore di conversazione; è brioso, « poliedrico », saturo di dottrina varia e smagliante. Il Rosadi comincia col definire la scuola classica e la scuola positiva nel diritto penale, con versi satirici del Giusti destinati a tutt'altro: adattamento che mostra come « il misoneismo e l'avvenirismo, se pure paiono parole peregrine e non sono, significano fatti assai vieti e comuni » (pag. 9). Tra le due scuole, egli vorrebbe tenere una via di mezzo; la cosa non persuade in sè, ma dà luogo a considerazioni che mostrano nel R. singolare ampiezza di vedute, quand'egli rileva e distingue le cause, così molteplici e complesse, della delinquenza. Cause organiche, fisiche, d'ambiente; e nuove distinzioni al disotto di queste: tante, da far pensare seriamente a lui, come già vi pensava Giacomo Leopardi, all'irraggiungibilità della perfezione nel giudicare (pp. 34-35). Ma essenziale, tra tante cause, gli sembra giustamente l'insufficienza dell'educazione, intorno alla quale il R. ha pagine eloquenti (p. 46 e segg.) che ricordano quelle, più eloquenti perchè più sentite, del Ferriani (sul quale v. *La Cultura*, XXVI, 287), e conducono alla stessa dolorosa considerazione: « se l'uomo eseguisce il delitto, la società lo prepara » (p. 37).

Su questo il R. discute, o piuttosto discorre, con un'amabilità che non viene meno mai, poich'egli rifugge dall' « adattarsi a una continua fatturazione di parole di lusso e perfino a una continua dissimetria tra loro » (p. 23): pregio inestimabile, questo, anche se dà luogo a qualche inconveniente... di dissimetria, come quando si distinguono le cause « organiche » della delinquenza, in psichiche e... organiche (p. 25).

Divagazioni filosofiche, e citazioni di filosofi, sono ancora — nè qui tanto a proposito — dove il R. si pone a tratteggiare i varî rappresentanti della « perduta gente »: oratori (i delinquenti davanti al giudice); scrittori (i falsarî); esteti (un « bel ladro » — diceva un avvocato di un suo difeso che aveva fatto un « bel colpo »); filosofi; naturalisti; tragici; asceti... Già questi titoli dànno un'idea del contenuto dei capitoli: si tratta di bozzetti scritti in modo veramente brillante, che meriterebbero, dal punto di vista dell'arte, maggior rilievo che quest'articolo non possa dare. Ma l'umorismo è tutto superficiale, e si ferma, proprio come nelle novelle del Boccaccio, ai caratteri esteriori, colti con vera acutezza di osservatore; cosicchè ne deriva una vivacità piena di *verve*, ma spesso fredda. E credo che, se Giovanni Rosadi avesse pensato e condotto il suo libro con ispirito di osservazione meno arguto ma più profondo, con meno filosofia ma con più sentimento, con l'intento sempre presente di dimostrare sull'esperienza e di render feconda di bene quella massima triste che « la società prepara i delitti » — sarebbero stati in lui tutti i requisiti per fare, non solo un bel libro, ma un'opera buona. G. F.

Varia.

P. F. Kehr. — *Regesta pontificum romanorum - Italia Pontificia.* Vol. II *(Latium).* — Berolini, apud Weidmannos, 1907 (in-8.°, pp. xxx-230).

Quel che osservammo, annunciando la pubblicazione del primo volume dell'*Italia Pontificia* del prof. Kehr, intorno alla eccellenza del metodo e alla diligenza somma, adoperati in questa opera di capitale importanza per gli studi sul Papato e sullo Stato della Chiesa nell'alto medioevo, ci esime dal ripetere la lode a proposito del volume secondo che esce, in tutto degno del suo predecessore, con sollecitudine confortante.

Il nuovo volume è dedicato al *Lazio*, comprendendosi in questa designazione la provincia romana, nell'ampiezza che ad essa assegnano i privilegi concessi dagl'imperatori alla Chiesa di Roma. Troviamo, quindi, in questa parte dell'opera, oltre ai documenti spettanti alle terre del Lazio attuale, quelli di alcune città oggi appartenenti alle regioni della Toscana e dell'Umbria. Gli atti pontificî qui registrati sono 677, di cui 290 soltanto comparivano nei Regesti dello

Jaffé; di molti è data notizia per la prima volta dal Kehr, che li trasse dagli archivî di Roma e dalle chiese antichissime e insigni della Provincia.

Preziose, anche in questo volume, le informazioni bibliografiche, le sobrie e precise descrizioni dei luoghi dove sorsero città, chiese e monasteri oggi scomparsi, le succose notizie sugli archivî di celebri abbazie (ricordiamo, ad es., quelle di Grottaferrata, di Subiaco, di Farfa, di Trisulti, di Casamari): onde il libro acquista valore grande per la conoscenza della storia della regione, anche a prescindere dal contenuto essenziale di questi Regesti. Z.

Baruch de Spinoza. — *Theologisch-politischer Traktat.* Dritte Auflage. Übertragen und eingeleitet nebst Anmerkungen und Registern von **Carl Gebhardt.** — Leipzig, Dürr, 1908 (pp. 423).

È il volume 93 della « Philosophische Bibliothek ». Il *tractatus theologico-politicus* dello Spinoza appartiene alle opere letterariamente pregevoli della letteratura filosofica. I grandi pensieri vi hanno una espressione perfettamente adeguata. Così Spinoza è il fondatore della critica biblica, innovando profondamente il metodo della interpretazione della scrittura. La libertà del filosofare non è, per lo Spinoza, in contrasto colla pietà e colla pace dello Stato. Egli fu dei primi tra i precursori della libertà di coscienza.

L'opera dello Spinoza ci è presentata qui in bella veste tedesca dal Gebhardt con un'acconcia introduzione storico-critica e con eccellenti note illustrative. X.

Fr. Guezennec. — *Cours pratique de Japonais* - Fascicule I. — Leide, Librairie et imprimerie ci-devant E. J. Brill, 1907 (pp. 64).

L'A. non ha voluto fare una grammatica, ma un libro pratico adatto a iniziare gli studiosi occidentali alla conoscenza di quella lingua estremamente difficile. Questo primo fascicolo, dopo una brevissima introduzione storica e una caratteristica della lingua, spiega i concetti di *sei-on* e di *daku-on* e presenta il sillabario kira-kana, accompagnandolo di note sulla pronuncia e sui suoni composti. Seguono sei lezioni in cui vengono studiate e applicate le regole sulle principali posposizioni, sul verbo e sull'ordine delle parole nella frase. Nello stesso tempo il discente viene guidato alla conoscenza dei caratteri cinesi usati nei testi giapponesi. Gli esercizi sono dati prima in trascrizione e poi nel testo; sicchè ognuno può, esercitando la pazienza, avviarsi a dominare quel complicato mondo di segni. Auguriamo all'A. di condurre presto a termine l'utile manuale. [ω]

Simonetti N. — *Le sintassi greca, latina, italiana (studiate nelle forme e negli atteggiamenti del pensiero)* - Seconda edizione. — Paravia, 1907 (pp. 144). L. 1.80.

Annunziamo la seconda edizione di questo libro, che ha lo scopo di porre sotto gli occhi dei giovani delle nostre scuole classiche la grande rassomiglianza — più grande che a prima vista non sembri — dei costrutti sintattici nelle tre lingue, greca, latina, italiana, e di convincerli che certe apparenti eccezioni ed anomalie, certe costruzioni ' irregolari secondo il concetto grammaticale ' sono invece ' razionali per il senso ', e trovano la loro spiegazione nelle sfumature di pensiero, nelle peculiarità di stile, insomma nella condizione psicologica propria di ciascun autore. Dunque, un trattato di sintassi studiata, con metodo nuovo, sotto il riguardo della psicologia: tale è il libro del S., che sarà certo utile alla scuola. Per altro la lettura di esso gioverà agli insegnanti più che ai giovani, almeno del ginnasio, ai quali non sempre per la sua forma può riuscire abbastanza chiaro. Ad ogni modo si deve essere grati al S., che con questo libro, come in altre occasioni, ha dimostrato quanto abbia a cuore le sorti della scuola italiana. G. B. Festa.

A. Tartarini *(Il Selenita).* — *L'opera di G. Carducci per la scuola, per la cultura e per la patria* - Conferenza tenuta all'Università Popolare di Perugia. — Roma, Lucci, 1907.

Alla scuola — dice in sostanza il T. — il Carducci giovò col sostener sempre la conservazione degli studi classici, e col dare di se stesso un nobile esempio di maestro onesto e dignitoso. Nella politica fu fieramente avverso ai Tedeschi e al Vaticano; fu il poeta del popolo e della libertà, chi *ben estimi* queste due espressioni, naturalmente. Della vita ebbe una concezione tutta pagana, apparendo seguace delle dottrine di F. Nietzsche. G. B. F.

Cronaca.

Nella collezione oramai abbondante che si intitola « La pensée chrétienne », la libreria Bloud di Parigi pubblica una raccolta di brani e di articoli del Ketteler scelti fra i molti suoi scritti di indole sociologica. La lettura del volume dà un'idea precisa bastevolmente e completa del modo onde il celebre Vescovo di Magonza voleva risolvere la questione sociale entro i limiti e mediante le autorità del Cattolicismo. A ciò forse conferisce il fatto che autore della scelta è il signor Goyau, uno studioso, già dai suoi precedenti volumi sulla Germania religiosa e sul Cattolicismo sociale indicato come una competenza specifica in materia; egli a far balzare da queste pagine più viva e determinata la figura del vescovo socialista ne ha premessa al volume una notizia biografica, breve, ma diligente e densa di fatti.

— La stessa casa editrice in un'altra sua collezione (Études de philosophie et de critique religieuse) ad alcuni scritti sul dogma del signor Le Roy, che parvero rivoluzionari, fa seguire un pacifico volume del padre Allo, professore nell'università di Friburgo, intitolato *Loi et Systèmes.* Sono sette studi non nuovi

ma già pubblicati in questo o quel periodico, e fra essi i più interessanti sono quelli scritti per confutare opinioni del Blondel, del Laberthonnière, del Le Roy stesso. Il loro assunto comune è chiaramente espresso nella prefazione: « la Foi doit planer au« dessus de tous nos systèmes et les juger tous sans « se laisser troubler par nos querelles d'un jour ». Giudicarli cioè e non esserne giudicata — è possibile? Se non erriamo, in qualche parte degli evangeli è detto: chi giudica sarà giudicato.

Il padre Allo afferma e ripete che con questi scritti vuole anzi tutto fare *opera di pacificazione,* ma forse il tono discreto e pacato del suo discorso è, più che ad altro, dovuto al brutto partito preso di aggiungersi alla grande schiera di quelli che si chiamano uomini « *de juste milieu* ». Egli in fondo vuol essere, per quanto illuminato e non pauroso della verità, un conservatore e un intransigente; e infatti non sa trattenersi dal gridare alto la propria gioia nel trovare le sue idee pienamente conformi col sillabo e con l'enciclica ultimi; i quali poi non furon certo redatti da persone scevre da pregiudizi filosofici.

Non bisogna però dimenticare che il padre Allo, fin dalle prime pagine del suo libro, ci fa una franca dichiarazione di fede tomistica.

— Tomista parimenti si torna a dichiarare D. Romolo Murri in un suo nuovo studio (« La filosofia nuova e l'enciclica contro il modernismo »), col quale, contro il monismo idealistico implicito nella *philosophie nouvelle,* egli procaccia di difendere il dualismo idealistico di quella che per lui è filosofia tradizionale, cioè della scolastica.

Il volumetto è insieme espositivo e polemico; la indagine però non sempre vi è perspicua e sicura e le opinioni degli avversari spesso vi si trovano come massi erratici estranee ed eterogenee a tutto ciò che le circonda. L'A. riesce magari a girare attorno alla loro superficie, ma è incapace di penetrarne l'anima, a dominarle, a risolverle in un sistema di verità più largo ed elevato.

Spesso don Romolo sembra presumere di aver nel suo spirito superato il monismo idealistico; ma aver superata una filosofia — o confutata: che è sempre la stessa cosa — non vuol dire esserle restato estraneo, ma averla accolta e vissuta, averne fatta una fase del proprio spirito ed averla, appunto come tale, lasciata indietro e superata. Ora, a desumerlo da questo libricciuolo, un po' veramente incerto e superficiale, non sembra che nella vita spirituale del Murri uno sforzo di questa natura serio e sincero ci sia stato mai.

— Il comitato provvisorio della Società di Filologia Moderna ha diramata la seguente circolare: « Egregio Signore — Il Consiglio direttivo provvisorio della Società di Filologia Moderna, messosi all'opera, ha dovuto riconoscere ch'essa non poteva avere, per il momento, se non un'espressione concreta: la pubblicazione d'un periodico. Intorno a questa impresa iniziale, se il favore dei cento soci d'oggi si conserverà e crescerà ad altri, potranno le rimanenti imprese con miglior ordine e con sicurezza di riuscita nuovamente disegnarsi e prosperare.

Il periodico conserverà lo stesso titolo e sarà redatto con quegli stessi intendimenti, che già furono resi noti nella prima circolare: i collaboratori, che hanno già prestata o s'accingevano a prestare l'opera loro, la conserveranno. Ma avrà per direttore e responsabile il solo professore Guido Manacorda e, per quest'anno, uscirà in due fascicoli, l'uno a *maggio-giugno* e l'altro a *novembre-dicembre,* con quella maggior mole, che l'impreveduto ritardo e le esigenze editoriali e tipografiche consentiranno.

I soci, che non troveranno ragione d'opporsi al nuovo ordine di cose prima del 15 aprile p. v., s'intenderanno abbonati al periodico per tutto l'anno 1908. — La Direzione ».

Il professore Manacorda fu l'iniziatore dell'impresa, da solo ne vegliò le sorti fino a questo momento, e venne dando tali e tante prove d'intelligente energia, che c'è da esser certi che il periodico avrà, sotto la sua direzione, buona fortuna.

— Procede con una rapidità superiore ad ogni elogio l'*Atlas linguistique de la France* pubblicato per cura dei signori Gilliéron e Edmont presso l'editore Champion di Parigi. Della quarantina di fascicoli dei quali dovrà comporsi l'opera nel suo insieme han già visto la luce trentuno. Ciascun fascicolo è di cinquanta carte; e ciascuna carta è consacrata a una parola o a un tipo morfologico, recando, in trascrizione rigorosamente fonetica, la forma che rivestono in tutti i dialetti francesi. La pubblicazione non interessa soltanto, com'ebbe già a sentenziare il Förster, la linguistica, la grammatica, la lessicologia e la filologia, ma anche l'archeologia e la storia della civiltà; ed è, osserviamo noi, oltre a tutto ciò opera di carattere eminentemente nazionale, come sarebbe stato per l'Italia il dizionario toponomastico vagheggiato negli ultimi anni di sua vita da G. I. Ascoli. Cogliamo l'occasione per domandare: dove sono le schede che furono adunate, auspice l'illustre vegliardo? Per un riguardo alla memoria del grande maestro, oltre che per l'importanza della cosa in sè, si dovrebbe ripigliar l'impresa, ma da mani, s'intende, che fossero in grado di condurla a compimento, anche se non accademiche.

— La *Società Italiana di Archeologia e Storia dell'arte* pubblica una relazione di R. Lanciani sul grave problema della conservazione degli affreschi antichi che di tanto in tanto vengono in luce negli scavi. Il pensiero della Società è così riassunto dal relatore:

I. Nel caso di affreschi esistenti, scoperti o da scoprirsi in luoghi sotterranei e privi o quasi privi di luce, ed esposti all'umidità (catacombe, cripte sepolcrali, sotterranei di chiese, etc.), sembra miglior partito quello di mantenerli e conservarli in identiche condizioni.

II. Nel caso di affreschi sopra terra nei quali

predomini il fondo a cinabro, proteggere questo dalla luce, coprendo il vano con tetto, e munendo le finestre con vetri rossi.

III. Nel caso di affreschi promiscui, come quelli che furono trovati in S. Maria Antiqua, distaccarli dalla parete, trasferirli su tela, e ricollocarli al posto, lasciando tra la parete e il telaio una intercapedine di pochi centimetri.

IV. Nel caso di affreschi sopra terra che sono rimasti da tempo esposti all'azione dell'aria e della luce o della pioggia, proteggerli con lastre di cristallo fissate alla distanza di due o tre centimetri.

La Società infine invita tutti i soci a occuparsi della questione o a comunicare le loro proposte.

— Sotto il titolo *Freedom and Fellowship in Religion* sono raccolti in un magnifico volume di oltre 650 pagine gli atti e le memorie del quarto Congresso internazionale dei liberali religiosi tenutosi a Boston dal 22 al 27 settembre 1907. Tra le varie importanti relazioni sul movimento religioso nei vari paesi civili, notiamo quella dell'André, *Modernism and modernists in Italy.* Dopo brevi considerazioni sulle cause dell'irreligiosità o piuttosto dell'indifferenza religiosa nel nostro paese, l'A. viene a parlare dei nostri modernisti cattolici, i cui precursori egli ravvisa nel Rosmini e nel Gioberti, e li distribuisce in tre categorie: politico-sociali (Don Murri e i suoi seguaci), scientifici (come vari studiosi di teologia, autori di opuscoli e articoli per lo più anonimi) e mistici (Fogazzaro).

Ma il volume contiene qualcosa di più importante per noi, il resoconto della seduta sul problema dell'immigrazione straniera in America. Quanti hanno a cuore il buon nome della patria nostra e la sorte dei nostri connazionali che vanno a cercare la fortuna o la morte laggiù, dovrebbero leggere queste pagine così piene di dati dolorosi per noi, e dovrebbero trarne argomento a migliorare con tutti i mezzi l'educazione del popolo, specialmente nelle province meridionali.

Il volume, compilato da Charles W. Wendte, è adorno di venticinque ritratti dei principali membri del Congresso e di un gruppo dei delegati esteri.

— La legislazione sull'insegnamento religioso negli stati dell'Impero germanico è oggetto di un notevole studio del Dr. W. Güttler (*Die religiöse kindererziehung im Deutschen Reiche.* Berlin und Leipzig, Dr. Walther Rothschild, 1908, pp. xx-331 — 6 Mk.) con cui s'inizia sotto la direzione di J. Kohler e P. Posener e col titolo *Die Rechtseinheit* una collana di monografie giuridiche con riguardo speciale alla scienza comparata del dritto.

Il volume del G. ha un'introduzione in cui si pone in chiaro la necessità dell'educazione religiosa e si deducono da essa nelle linee più generali i corrispondenti obblighi dello Stato e dei cittadini. Segue un esame particolareggiato della legislazione dell'Impero in questa materia. In fine il G. dimostra l'insufficienza di tutte le leggi vigenti e presenta un suo schema di legge comune in cinque articoli. In appendice si esamina rapidamente la legislazione estesa sullo stesso soggetto.

— È uscito il primo fascicolo (doppio) del volume XXV degli *Studi Senesi nel Circolo della r. Università.* Contiene: A. Senigaglia, *Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII e XIV* (cont. e fine); F. E. Vassalli, *Concetto e natura del fisco;* G. Diena, *Su alcune teorie del diritto internazionale;* non che numerose bibliografie.

— Il nostro collaboratore Carlo Pascal ha pubblicato presso l'editore Sandron di Palermo un volume intitolato: *Figure e Caratteri.* Vi si discorre di Lucrezio, l'Ecclesiaste, Seneca, Ipazia, Giosuè Carducci, Giuseppe Garibaldi. Argomenti disparatissimi, come lo stesso Pascal dice nella prefazione; e i nostri lettori vi troveranno novella prova della versatilità del professore catanese.

— Il solerte editore Champion pubblica: *Fernando de Herrera,* par Adolphe Coster; un ben nutrito volume dove con molta larghezza si rifà la vita del cinquecentista spagnuolo, si ricostruisce l'ambiente nel quale essa si svolse, si esamina partitamente l'opera dell'Herrera come poeta, storico e critico. Con questo volume va l'altro di minori proporzioni e pure del Coster: *Algunas obras de Fernando de Herrera,* edizione critica di alcuni sonetti, canzoni e elegie. Ne riparleremo.

— Dal 21 al 24 del corrente mese si terrà in Milano il terzo convegno promosso dalla *Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici.* A differenza dei due precedenti convegni, di Firenze e di Roma, questo metterà in seconda linea le questioni scolastiche per occuparsi piuttosto dei larghi interessi della cultura moderna nei suoi svariati rapporti col mondo classico. La quota di adesione è di lire 5 per i soci e di lire 10 per gli estranei. Rivolgersi al prof. A. de Marchi, presidente del comitato milanese (R. Accademia scientifico-letteraria), sia per aderire al convegno, sia per chiederne il programma particolareggiato.

Opuscoli ed estratti.

Amatucci A. G., *Noterelle plautine* (estr. dalla *Riv. di Filologia,* XXXVI, pp. 8) — Della Seta A., *Appunti di topografia omerica* (estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei,* XVI, pp. 46) — Pasquali G., *Antifonte?* (estr. dagli *Studi storici per l'antichità classica,* I, pp. 47-57) — Stampini E., *De Vallauriano praemio adiudicando litteris latinis in quadriennium 1903-1906 proposito,* Torino, Clausen, pp. 6 — Troilo E., *Le prime affermazioni storiche del positivismo* (estr. dalla *Rivista di Filosofia e scienze affini,* X, pp. 24) — Ussani V., *La critica e la questione di Ditti alla luce del codice di Jesi* (estr. dalla *Riv. di Filologia,* XXXVI, pp. 49).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della " Cultura „

Gerin Gabriel, *Le Lion triomphant* - Chroniques du XIII^{e} siècle. Paris, Ambert, 1908, pp. 288. Fr. 3.50.

Giran Étienne, *Job fils de Job* - Essai sur le problème du mal. Paris, Fischbacher, 1908, pp. 152. Fr. 2.

Gnecchi F., *Monete romane* - Terza ediz. con 25 tavole e 203 figure. Milano, Hoepli, 1908, pp. 418. L. 5.50.

Gofflot L.-V., *Le théâtre au collège du moyen âge à nos jours.* Paris, Champion, 1907, pp. xv-336. Fr. 7.50.

Goldoni Carlo, *Gli innamorati* - Commedia in tre atti per uso delle scuole secondarie, con prefazione e note di **Lamma Ernesto**. Città di Castello, S. Lapi, 1908, pp. 91. L. 0.60.

Grasset J., *Introduction physiologique à l'étude de la philosophie.* Paris, Alcan, 1908, pp. xi-368. Fr. 5.

Harnack Adolf, *Die Apostelgeschichte.* Untersuchungen. Leipzig, Hinrichs, 1908, pp. 225.

Herbart, *Introduzione alla filosofia* - Trad. **Vidossich** (« Classici della filosofia moderna » a cura di B. Croce e G. Gentile, n. IV). Bari, Laterza e Figli, 1908.

Hérissay Jacques, *François Buzot député de l'Eure à l'Assemblée constituante et à la Convention* (1760-1794). Paris, Perrin et C.^{ie}, 1908, pp. 436. Fr. 5.

Hoffmann Max, *Briefwechsel Zwischen August Böckh und Ludolf Dissen Pindar und anderes betreffend.* Leipzig, Teubner, 1907, pp. 233. Mk. 5.

Hoffmann W., *Das literarische Porträt Alexanders des Grossen im Griechischen und Römischen Altertum.* Leipzig, Quelle & Meyer, pp. 115.

Kayser Th., *Sophokles Antigone in moderner Form* - 2.^{e} neubearbeitete Auflage. Stuttgart, Bonz & C., s. d., pp. 85.

Kellermann D.^{r} **B.**, *Der wissenschaftliche Idealismus und Die Religion.* Berlin, Poppelauer, 1908, pp. 70. Mk. 1.50.

Klein F., **Wendland P.**, **Brandl Al.**, **Harnack Ad.**, *Universität und Schule.* Leipzig, Teubner, 1908, pp. 87. Mk. 1.50.

Kulke E., *Kritik der Philosophie des Schönen.* Leipzig, Deutsche Verlagsactiengesellschaft, 1906, pp. 343.

Lamarck Jean, *Philosophie zoologique.* Paris, Schleicher Frères, 1908, pp. 311. Fr. 2.

Lanessan (de) J. L., *L'éducation de la femme moderne.* Paris, Alcan, 1908, pp. 304. Fr. 3.50.

Lasteyrie (de) R. et Vidier A., *Bibliographie des Travaux historiques et archéologiques publiés par les Sociétés savantes de la France* (1903-1904). Paris, Imprimerie Nationale, 1906, pp. 289.

Lavergne Giuseppe, *Giulia Lavergne, la sua vita e le sue opere* - Traduzione di **Luisa Amadei Gatteschi.** Roma, Ferrari, 1907, pp. 278.

Lazzeri Ghino, *La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabigi* - Saggio critico con appendice di documenti inediti o rari. Città di Castello, S. Lapi, 1907, pp. 220. L. 3.50.

Leeuwen J. F., *Menandri quatuor fabularum Herois Disceptantium Circuntonsae Samiae Fragmenta.* Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1908, pp. 111. Mk. 5.50.

Lévy Arthur, *La culpabilité de Louis XVI et de Marie-Antoinette.* Paris, Sansot et C.^{ie}, 1907, pp. 70. L. 1.

Levy A., *Die dritte Dimension* - Eine philosophische Erörterung. Bern, V. von Scheitlin Spring & C.^{ie}, 1908.

Levy Oscar, *Aus dem Exil* - Verse eines Entkommenen. London, Probsthain e Co., 1907, pp. 152.

Literarischer Ratgeber für die Katholiken Deutschlands. VI. Jahrgang, Weihnachten, 1907, herausgegeben von D.^{r} **Jos. Popp.** München, Allgemeine Verlagsgesellschaft, 1907, pp. 180. Mk. 1.

Loisy Alfredo, *Compendio dei Vangeli sinottici e delle semplici riflessioni sul decreto del Santo Ufficio e dell'Enciclica.* Roma, Società Internazionale Scientifico-Religiosa, 1908, pp. 59. L. 1.

Lucian, *Ausgewählte Schriften*, erklärt von **J. Sommerbrodt**, II. 3. Aufl. neu bearbeitet von **R. Helm.** Berlin, Weidmann, 1908, pp. x-135. Mk. 1.80.

Mach Ernest, *La Connaissance et l'Erreur* - Traduit sur la dernière édition allemande par le D.^{r} **Marcel Dufour**. Paris, E. Flammarion, 1908, pp. 392. L. 3.50.

Masson M., *Alfred de Vigny* - Essai. Paris, Bloud & C.^{ie}, 1908, pp. 93.

Mau Georg, *Die Religionsphilosophie Kaiser Julians.* Leipzig, Teubner, 1908, pp. 169. Mk. 6.

Mazzoni G. e Pavolini P. E., *Letterature straniere - Manuale comparativo*, 2.^{a} ed., Firenze, Barbèra, 1907, pp. xxxiii-602. L. 4.

Meillet A., *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes* - Deuxième édition corrigée et augmentée. Paris, Hachette et C.^{ie}, 1908, pp. 464.

Meyerson E., *Identité et Réalité.* Paris, Alcan, 1908, pp. 428. L. 7.50.

Mentz A., *Geschichte und Systeme der griechischen Tachygraphie.* Berlin, Gerdes & Hödel, 1907, pp. 55. Mk. 1.

Meunier Dauphin, *La Comtesse de Mirabeau* (1752-1800). Paris, Perrin et C.^{ie}, pp. 423. L. 5.

Meumann E., *Einführung in die Ästhetik der Gegenwart.* Leipzig, 1908, pp. 151. Mk. 1.

Misch G., *Geschichte der Autobiographie.* I. Band, *Das Altertum.* Leipzig u. Berlin, Teubner, 1907, pp. viii-472. Mk. 8.

Möbius P. J., *Pensieri di un ruvido vecchio intorno alla scuola* - Traduzione autorizzata di **Torres Guido.** Milano, Sandron, 1908, pp. 60. L. 1.

(continua)

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 9.
1 Maggio 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12**.

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 9. 1 Maggio 1908.

LA CVLTVRA

Per la Storia di Roma.

In tanto dilagare di volumi e di libri, la cultura moderna non possiede nè una Storia di Roma, nè una Storia della letteratura romana. I volumi dello Schanz, pur premiati col vivace *latinorum* del collega Stampini, non sono che una bibliografia più o meno ragionata della vita e delle opere degli scrittori di Roma. Il problema letterario non vi è intravvisto neppur nella superficie; e le questioni di alta critica rimangono, come prima, pressochè tutte insolute ed oscure. E dinanzi alle opere recenti di Guglielmo Ferrero e di Gaetano De Sanctis vano è riandare la vessata questione se la storia sia scienza od arte. Guglielmo Ferrero ci ha dato un mediocre romanzo sociologico [1]. E Gaetano De Sanctis ci offre, in due grossi volumi, una serie, più o meno sconclusionata, di dissertazioni scolastiche scolasticamente redatte [2]. Niente scienza, niente arte!

L'archeologia preistorica offre indubbiamente del buon materiale per un'acconcia introduzione alla storia romana. Siamo oggi ben lontani dal disdegno del Mommsen, del Niese, del Pais; e non a torto Salomone Reinach scrive: « Désormais, aucun savant ne sera excusable d'ignorer les résultats des labeurs d'hommes aussi méritants que MM. Pigorini, Brizio, Colini etc. ». Ma il riassunto prolisso e incolore che il De Sanctis ci porge delle indagini di archeologia preistorica è, come compilazione di materiali, inferiore all'opera del Modestov [1]; come interpretazione di fatti, inferiore ad ogni aspettazione. Archeologia e critica delle fonti, antropologia e glottologia debbono amichevolmente darsi la mano. E il De Sanctis non padroneggia il materiale e gl'insegnamenti delle discipline che illuminano il periodo delle origini; e ci dà mal copiazzato e mal digerito ora mezzo Schrader, ora mezzo Bullettino di Paletnologia italiana, ora mezzo Kretschmer...; apre il sacco e vi affastella dentro di tutto un po', appunti di lezioni, bibliografiette per i poveri ignoranti.... Questa del De Sanctis più che una *Revue* è una tropeesca *Bévue*. E intanto le tre, le quattro questioni grosse — quelle che dovrebbero lumeggiare le origini della gente latina e prepararci all'intelligenza della Storia di Roma — quelle questioni rimangono tutte come prima. E là dove ormai si vedeva chiaro (p. es. nella questione etrusca) il De Sanctis viene a imbrogliare. Mescola, intorbida, confonde. Ma il suo giuoco è grossolanamente infantile.

L'origine orientale degli Etruschi non è solo un dato della tradizione: è omai una dottrina salda. Ebbene, la sedicente critica temperata del De Sanctis vien vaneggiando contro la tradizione e contro tutti i progressi della indagine moderna. E i rapporti tra l'Etruria e Roma non sono lumeggiati così come lo stato presente delle nostre cognizioni impone. L'opera di un glottologo, di Guglielmo Schulze — *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (1904) — ha aperto gli orizzonti ad una vasta concezione storica. Il nostro critico che pur si arresta alle quisquilie di ogni sorta, che sa dirci contro la

(1) Cfr. J. ERNEST-CHARLES, *Les Samedis littéraires* (5mo Série). Paris, Sansot, 1907, p. 95 segg.

(2) *Storia dei Romani*, Torino, Bocca, 1907, I, pp. 458, II, pp. 575.

(1) *Introduction à l'Histoire romaine*. Traduit du russe par Michel Delines. Préface de M. Salomon Reinach. Paris, Alcan, 1907 (pp. 474).

documentazione larga e severa del glottologo alemanno? Quand'anche *Roma* non sia un nome etrusco, come lo Schulze vuole (p. 579 segg.); quand'anche *Romulus* e *Remus* non sieno eponimi di *gentes* etrusche, il certo è che l'influsso etrusco ci appare nella maniera più straordinaria. Chi può dubitare, dopo la dimostrazione dello Schulze, che le prime tribù dei Tiziensi, Ramnensi, Luceri hanno nome etrusco? E la scienza conferma — anche qui — il dato della tradizione: Varrone *d. lingua lat.* 5, 55: *omnia haec vocabula tusca Volnius, qui tragoedias tuscas scripsit, dicebat.* « Le istituzioni, i fasti, il cippo del Foro e le dodici tavole mostrano Roma come una città interamente latina » (De Sanctis, II, 452). Ma gittate indietro lo sguardo, non negando la tradizione, ma integrandola e compiendola. La storia ci ammonisce che alla elaborazione dell'alta vita sociale e politica occorre la forte ala del tempo. E niuno intende la costituzione sociale e politica della Roma dei Re, senza una più lunga elaborazione della vita storica della città. Il cippo del Foro romano ci tramanda, come io ho dimostrato, una *lex regia* del secolo settimo. La critica temperata del professore taurinense afferma la età republicana della *Inscriptio antiquissima* (1). E voi capite che razza d'intuizioni e di proiezioni storiche sappia apprestarci il nostro.

Il popolo, la cui lingua ha trionfato, deve certo aver avuta la sua cultura (2). E il problema critico viene così ad impostarsi nella sua vera forma: ci bisogna saggiare il problema latino al lume di due civiltà, della civiltà aria e della civiltà etrusca. Anche Roma antica — io l'avvertii altra volta (3) — ebbe il suo medioevo colle prische tradizioni offuscate o spente, anche Roma antica ebbe, or più or meno lunga, l'êra dello sconforto e dell'oblio. Chi ci sa dire il conflitto della civiltà di Romolo colla civiltà dei Lucumoni? Chi ci sa dire come e perchè la cacciata dei Re non sia che la liberazione romana dal giogo etrusco? Chi ci sa dire come e perchè Roma già forte, Roma civile è fiaccata all'urto delle orde galliche? Chi ci sa dire come e perchè allo scoppiar della guerra annibalica i Romani perdono ogni fede nella tutela degli Dei patrii e a proteggere Roma invocano da estranee genti i *divina auxilia,* sì che dal novero dei *summa Numina* scompaiono Giano e Quirino, Saturno e Conso?...

Tantae molis erat Romanam condere gentem!

Due teste di turco — il padovano Tito Livio e il sardo Ettore Pais — si è scelto il nostro autore (1). Così terrà fede al programma di combattere il « cieco tradizionalismo » e la « non meno cieca smania di negar fede a ogni costo alla tradizione ». Ma il professore Pais ha cento ed una ragioni di dire al nostro uomo: ma tu non sei « le Grand Converti »; per quanto « révolté » tu sei pur sempre il mio « esclave enchaîné » (2).

Tutte le risorse dell'armamentario critico paisiesco — mito etiologico e mito etimologico, attrazione e sdoppiamento, anticipazione e contaminazione — tutte fan bella mostra di sè nell'opera desanctisiana (3). Codeste aberrazioni

(1) Il MODESTOV, o. c., p. 463, scrive: « Même Mommsen, qui s'était longtemps refusé à enoncer une opinion, a fini avec plusieurs autres savants par reconnaître que cette inscription date du temps des rois »; ed aggiunge (p. 464): « Rien ne nous empêche de reporter l'inscription du Forum Romain au VII siècle, et même à la première moitié de ce siècle, ainsi que le font les professeurs Ceci et von Duhn ». Altri, come lo Skutsch, si arrestano al secolo sesto. Per l'età republicana del Cippo stanno il Pais e il De Sanctis — *arcades ambo!*

(2) Cfr. THULIN, *Die etruskische Disciplin.* I. *Die Blitzlehre.* Göteborg, 1906, p. VI.

(3) *Per la storia della civiltà italica*, p. 29.

(1) Stato a sentire. I, p. 88: « non c'era cosa che più della critica storica ripugnasse all'ingegno di Livio . . . . Egli (Livio) neppure ha coscienza del valore che deve darsi alla testimonianza d'un documento. E questa assoluta mancanza di spirito critico si rivela in modo tipico ecc. ecc. »; p. 89: « nell'opera di Livio non c'è ombra di pensiero [ah! cane di un critico!], o nulla è più volgare delle sue considerazioni ecc. ecc. ».

(2) Il PAIS, *Studi storici per l'Antichità classica*, I, 132, scrive: « Un esame minuto della sua opera mostra che egli (il De Sanctis), pur distaccandosi spesso in piccoli e talora insignificanti particolari dagli autori che critica e talora aspramente censura, nel fatto prende assai spesso, per non dir sempre, le mosse da codesti stessi autori, che dalla numerosa schiera dei nostri a-critici [i numerosi a-critici paisieschi sono invece le poche zucche pensanti] si sogliono battezzare con il nome di ipercritici ».

(3) Su questo punto buone osservazioni fa un mite critico, il prof. Attilio de Marchi (*Rendiconti* del R. Ist. Lomb., 1908, p. 270 segg.).

pseudocritiche possono persino essere ammirate — e lo furono — presso il Pais che preso l'aire andò coraggiosamente a fiaccarsi il collo ai piedi della rupe Tarpea. Era, dopo tutto, il suo pensiero, la sua trovata che si assomma nei famosi sette colli trasformatisi nei non men famosi sette Re. Ma presso gli *imitatores,* che sono, come furon sempre, *servum pecus,* l'ipercritica diviene addirittura risibile. E divien buffa, quando la scioleria del preside Bersi ammanisce ai marmocchi dei ginnasi italici la traduzione di libercoli degni della stupidità ginnasiale.

Vogliam documentare la critica desanctisiana? Non ce ne mancherà la voglia, malgrado il poco spazio della *Cultura.* Ora ci basta rilevare il proposito del nostro autore che contro il Pais vorrebbe inaugurare la « critica temperata ». Per me, per le teste quadre non vi ha che la « critica » senza aggettivi; mentre la « critica temperata » del nostro autore non è che ipocritica, le poche volte che non sia ipercritica — sempre lo sciocco ed il falso, mai l'intelligenza e la verità.

In una folla di questioni, sia pur piccole, il De Sanctis è assai mal ferrato. Le osservazioni di carattere linguistico sono, pressochè sempre, erronee. Per il nostro autore la connessione di *Latium* col gr. πλατύς sembra indubitabile. Ma il lat. *pl-* perdura (cfr. *planus, planities* ecc.). Il critico respinge l'etimo di *pomerium* da *post murum.* E sapete perchè? Perchè la grafia corretta è non *pomoerium,* ma *pomerium.* E per la grafia *-e-* fa il suo bravo richiamo al Mommsen. Meglio avrebbe provveduto alla sua serietà compulsando un dizionario etimologico (vedi Walde con i suoi bravi richiami ad opere glottologiche). E il peggio è che il critico si vale della sua glottologia per negare che nella città palatina vi sia alcuna relazione tra il Palatino e le mura. Del nome *Aborigines* io ho mostrato quel ch'esso valga [1]. Peggio per il nostro professore di storia che non vi ha capito nulla. Il De Sanctis ci viene ancora innanzi colla origine greca di Vesta. Ma, per tacer d'altro, ἑστία è la forma di un solo dialetto: l'attico. La voce greca è Ϝιστία [1].

E assai spesso, l'interpretazione storica dei fatti più ovvii è falsa o stupida. « In tutto il mezzogiorno d'Italia, salvo la Iapigia e le colonie greche, regnava non la odierna varietà dialettale, ma una conformità in mezzo alla quale solo in pochi punti, come a Capua ed a Banzia, non lungi da Venosa, è dato di constatare peculiarità linguistiche di qualche momento. Or questa uniformità, in una regione così frastagliata dai monti e in cui le comunicazioni sono tutt'altro che facili, non trova sufficiente spiegazione nella provenienza da un ceppo comune. Bisogna ritenere che da poco quelle tribù staccandosi dal ceppo avessero occupato le loro sedi, sicchè fosse mancato ai loro dialetti il tempo di differenziarsi quando essi perirono per effetto della conquista romana ». Così il De Sanctis (I, 105). Ma la portata e la dichiarazione del fatto è ben altra. Corrono un cinque secoli dai più antichi ai più recenti monumenti dell'osco (400 a. C. — 63 d. C.). E se, ove si eccettui la *tabula Bantina,* non vi hanno traccie di differenze dialettali in così vasta distesa di spazio e di tempo, con tante varietà e sottovarietà della grande famiglia sannitica, ciò avviene perchè la lingua delle iscrizioni osche è omai vera e propria lingua nazionale, lingua fissata dall'uso pubblico e letterario, unica e sola da Capua a Messina. L'unità sta alla fine, non al principio della evoluzione linguistica di un popolo. Come il dialetto di Atene divenne la lingua letteraria di tutte le stirpi greche, come il dialetto di Firenze divenne la lingua italiana, così il dialetto degli Osci della Campania diventò la lingua di tutte le genti sannitiche. E la dignità letteraria dell'osco spiega il fatto

(1) *L'iscrizione antichissima del Foro e la Storia di Roma,* p. 14 seg.

(1) Cfr. EHRLICH, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung,* XLI, 289 segg.

che l'antichità romana chiamasse *lingua Osca* la lingua di tutte le stirpi sannitiche, mentre col nome di Osci designava solo il popolo sannita della Campania. Ai tempi di Augusto si recitavano a Roma le Atellane in lingua osca.... [1].

***

Il problema che incombeva all'autore dei due volumi qui annunziati era la conquista che Roma perseguì ed ottenne del primato in Italia. Un fatto grandioso che la dottrina fresca e sicura, che il pensiero forte e vigoroso doveva fermare nelle grandi e nelle piccole linee, dichiarare e illustrare nel fondo e nella superficie. Giungete alla pagina 537 — l'ultima — del volume secondo; e il fatto vi si drizza innanzi, ora al pari di prima, come un mistero, come un miracolo. Evidentemente lo scrittore ha fallito — completamente fallito — l'opera propria. Ed è curioso rilevare la confessione che l'autore ci fa della impotenza sua. Il professore che per ben mille pagine ha fatto il pretensiosetto e il saccentuolo, menando la zampetta a destra, il musolino a manca, il signor Gaetano De Sanctis si rassegna, molto cristianamente, a recitare il *confiteor*, quando suona la terribile ora del commiato dallo stanco lettore. La storia di Roma è un miracolo — ci dice il professore di storia —, benediciamone la Provvidenza! Le parole colle quali si chiude e si riassume l'opera sono ben queste: « La graduale evoluzione che aveva trasformato la coscienza dei barbari eneolitici, la loro civiltà esterna e le loro associazioni rudimentali s'era compiuta, tra lotte di ogni maniera, senza ch'essi ne fossero consapevoli. E però tanto più vi appare manifesta la efficacia di quella forza che sospinge costantemente l'umanità da una forma di vita ad un'altra in cui più penetra e risplende l'idea del bene, senza che l'una forma sia pienamente determinata dalla precedente, non potendo il più perfetto avere nel meno perfetto un'adeguata spiegazione, di quella forza che lo scienziato cristiano designa col nome di Provvidenza ».

Così e non altrimenti il buon Silvio Pellico chiude la narrazione delle sue Prigioni. Ma la storia di Roma è qualcosa di più, credo, dell'ergastolo dello Spielberg; e alle laudi della Provvidenza soccorrono sufficientemente le pagine sonanti e vibranti del grande Bossuet.

La storia di Roma non può essere scritta che da uno storico. E Gaetano De Sanctis non è che un professore, indiscutibilmente ordinario, di storia. La distinzione va nettamente rilevata per il decoro della scienza italiana. Non altrimenti lo Schopenhauer distingueva i filosofi dai signori professori di filosofia.

Luigi Ceci.

(1) Ceci, *Per la storia della civiltà italica*, p. 87.

F. Lachelier. — *Études sur le syllogisme*, suivies de l'*Osservation de Platner* et d'une *Note sur le « Philèbe »*. — Paris, Alcan, éditeur, 1907.

Nel primo di questi *saggi* il L. si propone di dimostrare che i cosiddetti raziocinii immediati per s u b a l t e r n a z i o n e, per c o n v e r s i o n e e per c o n t r a p p o s i z i o n e che i logici usano considerare non solo come indipendenti dal sillogismo, ma come fondamenti di questo, sono invece veri e proprii sillogismi essi stessi. Ma il sillogismo consta di tre proposizioni e consiste nell'ufficio e nell'uso del termine medio; bisognava dunque mostrare che anche nei raziocinii immediati le proposizioni sono di fatto tre e non due soltanto, che anche in esse agisce il terzo termine. Ed è questo infatti l'assunto del L. La subalternazione immediata: Ogni A è B, dunque qualche A è B, è da lui risolta in questa forma: Ogni A è B, ora qualche A è A, dunque qualche A è B. Ognuno direbbe che la minore non è che una proposizione identica assolutamente superflua. Non così il L. Per lui, infatti, la premessa maggiore esprime che la nozione A implica la nozione B; e la premessa minore significa che un dato soggetto x, comunque noi vogliamo chiamarlo, possiede l'attributo A; cosicchè i termini sarebbero tre: il soggetto x, l'attributo A, che gli appartiene, e l'attributo B, inseparabile dall'attributo A. Ciò che differenzia secondo il Lachelier la subalternazione immediata da un sillogismo ordinario di prima

figura è che in quella il nome del termine minore, ossia del soggetto, è sostituito da quello del termine medio A, mentre nel sillogismo il termine minore ha un suo nome distinto e particolare C. Con procedimento analogo il L. riduce a forme sillogistiche altri raziocinii immediati. Assai notevole in questo saggio è il cenno sull'inferenza induttiva, sia per l'importanza dell'argomento sia perchè è dovuto all'autore di quel breve libro sul *Fondamento dell'intuizione* che assurse a così alta notorietà ed importanza. Sostenendo che l'induzione non appartiene alla logica se non nella sua forma, e che questa forma è un sillogismo di terza figura, la cui conclusione è di questo genere: « dunque *qualche* calamita attira il ferro », il L. nega al sillogismo l'ufficio di trasportarsi a quella che è veramente la conclusione dell'induzione, cioè alla proposizione generale « ogni calamita attira il ferro »; secondo lui l'induzione è un sillogismo di terza figura che ha bisogno di essere integrato dalla ragione e dall'esperienza.

Il secondo saggio *La proposition et le syllogisme* è evidentemente ispirato dal bisogno di discernere bene le differenze profonde di significato ideale che intervengono fra proposizioni grammaticalmente e formalmente analoghe, e di distinguere poi nell'uso sillogistico i diversi effetti razionali che dalle diverse proposizioni risultano. L'A. distingue « proposizioni d'inerenza » e « proposizioni di relazione », le prime esprimenti una maniera d'essere inerente a certi esseri (es. « Pietro è uomo »), le altre un rapporto qualsiasi di causalità di uguaglianza o disuguaglianza nel numero o nella grandezza, di successione di situazione ecc. (es. « Pietro è figlio di Paolo », « Versailles è al sud di Parigi », ecc.).

E rispettivamente sono da distinguersi « sillogismi d'inerenza », e « sillogismi di relazione », i quali ultimi hanno leggi e forme loro proprie più vicine a quelle del ragionamento matematico che a quelle della logica tradizionale. Ma anche le proposizioni d'inerenza si distinguono in cinque categorie, proposizioni singolari, proposizioni collettive determinate (« Tutti i membri di questa famiglia sono *istruiti* », che non è proposizione generale perchè esprime anch'essa un gruppo, come le particolari, col solo vantaggio che in questo caso il gruppo non rimane indeterminato), proposizioni collettive indeterminate (es. « Alcuni membri di questa famiglia sono dotti »), proposizioni universali (es. « Ogni uomo è mortale »), proposizioni particolari (« Qualche uomo è sincero », che si distingue dalle collettive indeterminate perchè essa non esprime l'attribuzione di un predicato ad un gruppo, ma la possibilità della coesistenza fra la qualità d'uomo e quella di sincero). Di queste proposizioni solo le due ultime, cioè le universali e le particolari, hanno avuto finora il loro posto nella teoria del sillogismo; le altre o ne sono state escluse o vi sono entrate per equivoco e per confusione.

Il L. s'industria di mostrare come risulterebbe modificata la classificazione delle figure e dei modi del sillogismo applicando ad essa la distinzione delle proposizioni secondo il loro significato di inerenza e di relazione.

I due saggi che seguono hanno contenuto assai diverso dai precedenti. L'osservazione fatta dal Platner nel 1785 sopra un cieco nato, portava a ritenere che dal solo tatto non potesse derivare cognizione alcuna dell'estensione e dello spazio e che « l'uomo privo della vista non percepisse assolutamente nulla del mondo esteriore, se non l'esistenza di un principio attivo, distinto dal soggetto senziente sul quale egli agisce, e, insieme a questa esistenza, quella di una semplice pluralità di cose o impressioni »; a ciò aggiungeva il Platner l'opinione, che nel cieco-nato fosse il tempo che avesse funzione di spazio, opinione che nella discussione, oggi così accesa, intorno ai rapporti genetici di spazio e tempo assume un valore assai grande. Il Lachelier accetta in massima la tesi del Platner, aggiungendovi una correzione e uno svolgimento; la correzione consiste nell'attribuire la percezione di qualche cosa di esterno come attività non al solo tatto, ma alle sensazioni di sforzo e di resistenza e alle sensazioni cinestesiche che accompagnano gli atti dei nostri organi di movimento; lo svolgimento consiste nel ricavare da queste due premesse, cioè dalla non esistenza della estensione tattile e dalla possibilità di percepire senza la vista la molteplicità qualitativa (corrispondente alle differenze qualitative delle nostre sensazioni tattili), la conseguenza che non esistono veramente fuori di noi e in sè medesimi i corpi, che abbia invece valore obiettivo reale la molteplicità infinita qualitativa: conclusione importantissima ricavata con ordine, acume e lucidità mirabile, ma forse viziata dal criterio non dimo-

strato di attribuire valore di testimonianza obiettiva più alle sensazioni tattili di sforzo e cinestesiche che alle visive. « Che i corpi non esistano in sè medesimi » (pag. 140) non si ricava, come conseguenza, dall'impossibilità dell'estensione tattile, finchè non sia dimostrato che solo questa abbia valore di assicurarci di alcunchè fuori di noi, e che questi elementi di sforzo e di resistenza ed anche cinestesici a cui si dà tanto valore come testimonianza della realtà manchino affatto nella sensazione visiva, sulla cui natura fisiologica non è stata finora detta l'ultima parola.

Nella *nota sul Filebo* il Lachelier illustra e sostiene l'ipotesi, già presentata in forma molto recisa da Plutarco, che i cinque primi principî che Platone nel *Filebo* afferma doversi enumerare, corrispondano ai cinque generi supremi da lui realmente enumerati nel *Sofista*, come cinque gradi del bene.

In tutti questi saggi si nota la grande acutezza per cui l'autore acquistò sì larga e meritata rinomanza fra i cultori degli studi filosofici. Talvolta però, e specialmente nella prima parte del libro, l'acutezza diventa sottigliezza. Per esempio, l'autore, nel secondo saggio, sostiene che le proposizioni particolari hanno anch'esse un valore generale (ossia valore di legge, sì da poter essere chiamate « generali indeterminate »), mentre nel saggio precedente aveva sostenuta la tesi opposta, cioè che le proposizioni particolari abbiano valore di *fatto* e non di *legge;* il lettore che in lavori di simil genere può bensì compiacersi dell'abilità logica e dialettica delle scritture ma, sopratutto, cerca di essere convinto, è costretto a toglier valore all'uno e all'altro dei due saggi.

Le poche pagine (39-57) dedicate alla divisione e suddivisione delle proposizioni hanno un valore di gran lunga maggiore che tutto il resto di questi studi sul sillogismo; e il saggio sull'*osservazione di Platner* ha nella sua concisa e limpida brevità una importanza filosofica che solo può misurare chi sappia come oggi si ripresenti grave il problema dei rapporti genetici fra spazio e tempo, come questo problema si connetta con quello della divisibilità o molteplicità infinita dell'oggetto della conoscenza, e in genere col problema della realtà obiettiva.

GIUSEPPE TAROZZI.

V.-H. Friedel et Kuno Meyer. — *La vision de Tondale (Tnudgal)* - Textes français, anglo-normand et irlandais. — Paris, Librairie H. Champion, éditeur, 1907 (8.° gr., pp. xx-155).

La visione di Tundalo, uno de' più celebri e de' più notevoli pellegrinaggi attraverso i regni d'oltretomba, che sia mai stato divulgato in Occidente, ha già pôrto occasione a studi diligenti ed eruditi; e basti ricordare quelli del Mussafia, del Wagner, del Ward [1]. Tuttavia non si può dire esista ancora una monografia intorno ad essa, la quale ne ricerchi esaurientemente le origini, le relazioni con le rimanenti visioni cristiane, gli influssi esercitati sullo spirito delle generazioni medievali e sulla loro produzione letteraria. A quest'intento non hanno mirato (e lo dichiarano apertamente fin dal bel principio) gli autori del libro che annunziamo; essi pure, come i loro predecessori, son stati contenti a farci conoscere alcuni testi, fin qui inesplorati, del viaggio fantastico di Tundalo, che fe' palpitare tanti cuori di superstizioso terrore e di ravvedimento salutare.

I testi, esumati dai due filologi, unitisi in un comune lavoro, sono quattro di numero e di vario interesse. Il primo ed il secondo sono versioni in prosa francese, condotte sopra una redazione assai corrente del testo latino del sec. XII, attribuito, come si sa, ad un tal Marco. Delle due versioni, l'una si legge nel cod. Add. 9771 del Museo Britannico (sec. XIV), l'altra nel ms. francese 763 della Nazionale di Parigi (stesso sec.). Questo secondo codice ha però maggior interesse che non l'altro: la leggenda vi è rivestita di forme linguistiche che riconducono al territorio sud-est della Francia, e meritano d'essere attentamente esaminate. Ed a ciò provvederanno gli editori, ma in altra sede, con uno speciale lavoro.

Curioso, come finiscono per essere quasi sempre i testi di questa natura, è il frammento di poema anglo-normanno del sec. XIII, che segue. L'autore, che non si nomina, dice di avere ridotto in versi francesi la visione, a vantaggio degli indotti (p. 67):

Un'esture vous dirrai, ne vous mentray mie,
Si com en latyn le trovai; bon est que ieo le vous die
En frauncois pur lez unes qui ne soiuunt de clergie;

---

(1) A. MUSSAFIA, *Sulla Visione di Tundalo* in *Sitzungsberichte der philos.-histor. Classe der K. Akad.*, Wien, 1871, vol. LXVII, p. 157 sgg.; A. WAGNER, *Visio Tungdali*, Erlangen, 1882; H. L. D. WARD, *Catalogue of Romances in the Depart. of Mss. in the British Museum*, London, 1893, v. II, p. 416 sgg.

e da buon poeta anglo-normanno strapazza costantemente la lingua e la prosodia. Il frammento proviene da un ms. della biblioteca del Trinity College di Dublino (sec. XIV).

Particolare fatica d'uno tra i collaboratori (il Meyer) è, per ultimo, l'edizione di una versione irlandese della visione di Tundalo, sin qui rimasta inedita in un codice della stessa biblioteca di Dublino, donde è tratto il testo antecedente. Codesta traduzione è opera di Maurizio O Mulconry, personaggio autorevole, fiorito nella prima metà del sec. XVI, che godette fama presso i suoi compatrioti di valente compositore ed anche d'abile scrittore. Il suo libro, semplice versione della solita redazione latina, possiede qualche valore sotto il rispetto linguistico, perchè l'idioma, in cui è scritto, sebbene possa esser calcolato l'irlandese moderno in formazione, racchiude forme e vocaboli che richiamano uno stadio più antico del gaelico.

Da quanto siamo venuti fin qui dicendo, è lecito conchiudere che i nuovi testi, pubblicati con molta cura e buon metodo dai due egregi studiosi, non recano però alcun contributo veramente importante alla storia della celebre visione. E nemmeno la Prefazione, scritta con garbo e lucidità, dice in fondo nulla di nuovo. Sta bene che i due editori si sforzino di stabilire e precisar meglio certi particolari; che cerchino, per esempio, di provare che l'autore del testo latino, che si dice Marco, fu non soltanto un irlandese (come tutti riconoscono), ma un irlandese della contea di Munster e forse proprio nativo di Cashel. Ma nel complesso essi non apportano a quanto già avevano stabilito il Wagner ed il Ward (che ci fa meraviglia non veder mai citato), delle modificazioni importanti. Resta dunque probabile che un sacerdote irlandese, per nome Marco, lasciò nel 1148 l'isola nativa per venir sul continente, e precisamente nella Germania del sud, dove lo chiamava il desiderio di collaborare con i suoi compatrioti, ivi già stabiliti, a quella feconda opera di carità e di civiltà a cui essi attendevano. Pervenuto a Ratisbona, egli trovò ospitalità in un convento di monache, il convento di S. Paolo, governato da una saggia badessa, Gisella. Per lei e per due sue compagne Marco, se crediamo al poeta bavarese Alber, dettò nel corso del 1149 la sua meravigliosa narrazione. Ma di questa stupenda avventura donde ricavò egli i materiali? Su questo punto, al pari del Ward, sono muti i signori Friedel e Meyer; ed il loro silenzio ci lascia non poco delusi.

F. Novati.

Ferruccio Boffi. — *Il divenire dell'arte*. — Palermo, Sandron, 1907 (16.°, pp. 128).

Il libro è di estetica; ma gli autori dell'autore, assai più che estetici, sono naturalisti, sociologi, economisti. E in ciò il Boffi è conseguente, giacchè egli non dà alcun peso alla storia dell'estetica: storia che, per lui, si potrebbe « utilmente » guardare in.... *Che cosa è l'arte?* di Tolstoi. « Non di molto giovevole sarebbe, del resto, vedere come la pensassero intorno all'arte, tra i Greci, e Platone e Aristotile; Catullo, Cicerone, Orazio, Ovidio tra i Romani, i padri della Chiesa, gli umanisti del nostro Rinascimento, e, tra i moderni, gli Esteti tedeschi fino a Emmanuele Kant, chè simile ricerca, più che aiutare il nostro lavoro, varrebbe a chi indagasse il passaggio e le mutazioni seguite dal concetto sull'arte ne' varî tempi e ne' varî luoghi ». Meglio vale conservare la propria verginità; tanto più che l'arte « mentre ha avuto un numero spaventosamente grande di spiegazioni, ne ha avute quasi altrettante imprecise, se non ridicole. Basterebbe, in fatto, aprire un libro che di arte si occupi, e un libro, si badi, anche recente, per veder quanto superficiale sia la risposta data in proposito e quanto lontana da ogni apparenza di serietà ». I risultati che si ottengono, facendo questo provvido scarto, saranno « tenui »; ma che importa? Tali « tenui » risultati « sono attribuibili, semplicemente e unicamente, all'aver noi cercato di eliminare da ogni nostra indagine i criterî soggettivi, le opinioni o superstizioni personali ». Fatta l'eliminazione, non restano se non « criterî e principî di scienza e di scienza moderna: arte e scienza sono parsi, e paiono a molti, due termini quasi inconciliabili, e, al modo identico che le invenzioni ultime, che i portati ultimi del progresso e della civiltà, hanno ritardato, nè ciò è senza causa, a diventare argomento di manifestazioni artistiche, anche le norme che guidano attualmente lo studioso nelle sue indagini sperimentali, non sono state praticate che parzialmente nella questione dell'arte ». — E, data questa preparazione e questa attitudine, è inutile dire che l'autore studia specialmente l'arte degli animali; considera l'arte come una manifestazione

dell'istinto sessuale; crede che l'arte si evolva « da una omogeneità indefinita e incoerente a una eterogeneità definita e coerente »; fa dipendere tale evoluzione dal fattore economico; e si augura, infine, che essa metta capo alla fusione dell'arte con la scienza. Sono teorie le quali, con le vedute filosofiche fondamentali del Boffi, e la sua cultura storica, formano un insieme coerente, compatto, resistentissimo; contro cui il critico non di ottima volontà è disarmato.

Ecco dunque a qual duro patto potremmo cominciare a discutere con lui. La scienza nel suo libro, come in altri, raccoglie fatti; e a chi compie questa operazione nulla si può opporre. Potremmo cominciare a discutere, se l'autore si decidesse a studiare un po' « le opinioni » o « superstizioni personali » almeno di « tra i Greci, e Platone e Aristotile »; oppure, se egli facesse più semplicemente da sè il temuto passo, dandoci, non dico la sua « superstizione personale », ma la sua « opinione » sull'arte, una specie di definizione: ci dicesse soltanto con qual criterio raccoglie i fatti. Senza avvedersene, e con la paura svanita, egli sorprenderebbe allora se stesso a far, comunque, della filosofia. Ne avrebbe molti vantaggi. Non ultimo, forse, quello di scriver meglio, più spontaneamente e alla svelta, come chi è nel vivo d'una cosa che lo interessa; senza fatica ed impacci, senza preoccupazione degli accenti ortografici, e senza porre neppure « novo » invece di « nuovo », traendo talvolta in equivoco il lettore. Come è accaduto a me, ingenuo in fatto di scienza, dove leggendo « le nove basi e il sussidio valoroso delle deduzioni scientifiche », credetti, sul primo momento, che le basi delle deduzioni scientifiche fossero.... tre volte tre!

ALFREDO GARGIULO.

E. Rigal. — *Molière.* — Paris, Hachette, 1908 (volumi 2, pp. 308 e 333). Fr. 3.50 l'uno.

G. Huszár. — *Molière et l'Espagne.* — Paris, Champion, 1907 (pp. IX-332).

Metto insieme i due libri proprio per quello che v'è di diverso, direi anzi di opposto.

Il Rigal, già ben noto per un eccellente volume sul teatro francese avanti il periodo classico, ha voluto e saputo trattare il teatro di Molière come si tratterebbe il teatro di un contemporaneo. Si è collocato « au coeur de l'oeuvre »; ciascuna commedia ha analizzata in sè — come materia di palcoscenico, non di libro — e dall'una è passato all'altra — dalle farse di provincia all'*École des femmes*, il primo capolavoro della grande commedia molieresca, giù giù fino a *Le malade imaginaire* —, senza mai lasciarsi tentare a cercare in escursioni erudite, che importino di necessità una più o meno lunga deviazione, l'intelligenza del teatro molieresco nella sua graduale evoluzione.

In nome della varietà d'osservazioni che contribuì a formare i tipi immortali del gran comico francese, egli riduce — per non dire elimina — l'elemento autobiografico (a cominciar dalle sventure coniugali) dal teatro di Molière, le personalità in genere più o meno trasparenti; e appunto per tal via, giunge, tra l'altro, ad allargare notevolmente l'intenzione ultima del *Tartuffe*, il capolavoro così difficile a comprendere nella sua pienezza.

Al lungo ordine d'avi che Mascarille può vantare a incominciar dalla commedia greca egli accenna con garbata discrezione. Con pochi dati di fatto ragionevolmente messi in opera affronta la questione di quelle che furono le « Précieuses » che il Molière ebbe in mira nella sua commedia omonima; con una interpretazione scevra da pregiudizj — quello compreso di un'incondizionata ammirazione per Molière — egli ravvisa nell'autore dell'*École des maris*, dell'*École des femmes* e del *Tartuffe* i tratti del *libertin* — intendendo la parola nel significato che le spetta nella evoluzione della libertà di pensiero in Francia. E finalmente — e questa, già balenata al Lanson, è una delle idee direttrici dell'opera — nella farsa pura e semplice che si contese colla imitazione della commedia spagnuola e italiana dall'intrigo complicato l'operosità degli anni d'*apprentissage* del Molière — il Rigal ricerca la genesi della sua grande commedia. In fondo, Molière, per diventare autore anche delle sue maggiori commedie, non fece che inquadrare nella modesta cornice della farsa i suoi studj — mirabili — di caratteri e di costumi.

Un libro, insomma, « qui s'adresse à des catégories diverses de lecteurs, mais aux érudits moins qu'à tous autres », ma del quale io credo che gli eruditi possano avvantaggiarsi anch'essi, esposti come sono in modo speciale al pericolo di non comprendere, perdendosi dietro ai particolari d'ordine più o meno estrinseco, l'essenza dell'opera d'arte [1].

Quello, invece, del signor Huszár alla valutazione del teatro del Molière vuole arrivare a traverso la ricerca delle fonti. Ricerca non nuova (il libro di A. Martinenche, *Molière et le théâtre espagnol*, è del 1906), ma qui, in ogni modo, tentata con novello ardore, con una furia, direi, quasi spietata, quale solo la « littérature comparée », che l'A. considera come una disciplina tendente con mezzi arcani a mete ignote, può consigliare. E a fare per tal via giustizia del Molière s'è accinto dopo averla fatta, in un altro

---

(1) Come italiano non posso non rilevare una doppia curiosa svista a p. 272 del vol. I. G. d'Annunzio senatore e autore di un *Don Giovanni!*

volume, del Corneille, al quale egli finì per assegnare una concezione tutta spagnola dell'amore, della religione, dell'onore, di quelli che insomma furono i principali temi del suo teatro. Oziose ricerche, metodo falso, gli gridò allora il Brunetière; chè la comunanza di materia prima con questo o quell'autore spagnolo non vuol dir nulla, e quel che conta è lo stile, eminentemente personale e, per tal via, francese, del Corneille.

Ma invano. Chè c'è la voluttà della recidiva. E in questo secondo volume il signor Huszár prova come il Molière sia andato a scuola dagli Spagnoli anche là dove si è detto e si può dire che abbia avuto sotto gli occhi modelli italiani. O che l'Italia non fu un paese di cultura spagnola già quando « les contes les plus passionnés de Boccace furent écrits à Naples, en territoire espagnol » e più poi nella seconda metà del secolo XV e in principio del XVI quando su tanta parte della penisola gravava la dominazione spagnuola? Neanche a farlo a posta, per entro al primo quarto del secolo XVI cadono Boscán e Garcilaso, verso la metà dello stesso secolo fiorì Lope de Rueda che all'Italia deve poco meno dei primi due; ma al Huszár basta ricordare che « en 1499 paraît la *Célestine*... En 1505 Alfonso Ordoñez, un des familiers du pape Jules II, la traduit en italien; elle pénètre en France en 1527 et fait partie, sous François I[er], des lectures à la mode. Ainsi, au moment où la culture italienne s'infiltre en France, elle est déjà toute saturée d'éléments espagnols » (p. 40).

Ma Molière, nel dramma molieresco c'è o non c'è per nulla? Oh sì! « Pour la pénétrer [l'oeuvre de M.] il faut faire intervenir un autre facteur: l'âme de Molière, son génie personnel... ». Un autre facteur! Ma il Brunetière sorriderebbe a vedersi interpretato così. E sorriderebbe anche a vedere gli sforzi che fa il Huszár per contentarlo conciliando le imitazioni personali del Molière con una comunanza di tendenze tra Francia e Spagna in quel dato momento.

Le commedie di Molière esprimono la « réalité moyenne, presque vulgaire » (p. 49). « La littérature espagnole, au contraire, n'est-elle pas tout entière... la manifestation la plus complète d'un idéal grandiose? L'héroïque, le chevaleresque, ou, si l'on veut, une sorte de romantisme qui éclate surtout dans la comedia, tel est le caractère dominant de toutes les oeuvres nées sur le sol d'Espagne... », quel suolo, che, neanche a farlo per dispetto del H., produsse l'arciprete di Hita, l'altro di Talavera, la *Celestina*, il *Lazarillo de Tormes!*

Ma lasciam lì, e contentiamoci di constatare che, pel momento, la commedia di Molière, apologia della natura, ci appare in opposizione alla « comedia » spagnola, ch'è apologia del *pundonor* e quindi, implicitamente, anche a tutta quella letteratura francese — il teatro di Corneille, quello di Th. Corneille e Rotrou in parte, l'*Astrée* di d'Urfé, il romanzo eroico della Scudéry — che per il Huszár non è se non una derivazione della grande corrente idealistica spagnola. Come se, postillo io, l'« eroe » di B. Gracián che è quanto dire il tipo del cavaliere di B. Castiglione gonfiato colla cannuccia secentistica nelle proporzioni eroiche, e l'« eroico » delle canzoni del Góngora che questi mette bene in vista anche nei titoli non fossero il risultato di quelle medesime cause che produssero in direzione parallela i Romani preziosi di Guez de Balzac e di Pietro Corneille.

Ma ecco che l'A. s'accorge come qualmente sul suolo stesso di Spagna alla corrente idealistica si contrappone « par contraste peut-être » (p. 53) quella realistica iniziata dalla *Celestina* e dal *Lazarillo de Tormes*, e che anch'essa era stata derivata in Francia — prova le traduzioni di quei due capolavori realistici e dei loro discendenti — prima di Molière. Dunque, « l'on peut dire de Molière qu'il s'est simplement laissé entraîner par ce courant réaliste... ». Ma il naturalismo di Molière non è — s'è detto tante volte con tanta ragionevolezza — se non un nuovo trionfo della « vieille tradition gauloise qui se manifeste dans les fabliaux, dans les contes et les farces du XV[e] et XVI[e] siècles et surtout dans l'oeuvre de Rabelais et de Montaigne ». E allora? Niente paura. « Le ferment du picaresque espagnol n'en favorise pas moins la diffusion dans son oeuvre » (p. 57); e così — *quod erat in votis* — si ritorna subito in seno alla Spagna. Ma, purtroppo, « il y a beaucoup de parenté entre la saveur picaresque et le goût gaulois » (p. 57) e converrà dunque (solo alla morte non c'è rimedio!) « ramener cette veine gauloise et picaresque dans le courant du réalisme européen », rimontando nientemeno che al Boccaccio, il quale, oltre ad essere « un peu Français par sa naissance », fu un gran lettore dei « vieux romans et fabliaux », e per tal via non può non apparire affine a Molière. Ma come naturalista il Boccaccio può esser già detto un rappresentante della Rinascenza; e poichè la Rinascenza, già vittoriosa in Italia, in Francia e « même en Angleterre », (p. 59) « avait à peine atteint la culture de l'Espagne, on voit sans peine, par l'histoire de la littérature européenne (il Huszár ama la maniera grande!) qu'il devait y avoir un antagonisme profond entre le caractère fondamental de l'oeuvre de Molière et le génie espagnol spiritualiste (di nuovo!!), religieux, chrétien et discipliné ». O allora? Niente paura neanche qui. Nel teatro spagnolo, accanto, anzi di fronte a cavalieri e dame rappresentanti il mondo ideale stanno *criados* e *criadas*, *graciosos* e *graciosas*, rappresentanti la realtà della vita; e « il semble que la « comedia ironique », qui, par quelques côtés, se rattache à la veine du roman picaresque, ait plus agi sur Molière que la comedia héroïque » (p. 62).

E così si ritorna per la *chatière* nel castello incantato dell'influenza spagnola da cui si era usciti per la *porte cochère*... L'anima dei *valets* molliereschi è tutt'una con quella dei *criados*, *lacayos* e *escuderos* spagnoli.

Frutto, una tal critica, di questa evidente condizione di cose: che l'A. non era informato dei fatti, quando si mise a scrivere, ma se ne venne informando a misura che scriveva: difetto, quindi, di idee chiare e precise, e proporzionale abbondanza di contraddizioni.

Scarron, Sorel, Cyrano de Bergerac precedettero Molière nel realismo satirico; e non poco questi prese da quei tre, che molto, a lor volta, avean preso dagli spagnoli Gongora (*Gongóra* come scrive sempre l'H.), Quevedo (autore, secondo lui, p. 72, del *Grand Taquin* e della *Histoire de la vie de Buscón* che son due titoli diversi d'una stessa opera!), da Rojas. Nuovi debiti, dunque, mediati, se non immediati, di Molière verso la Spagna.

Ma non sarà stato almeno originale il Molière delle *Précieuses* e delle *Femmes savantes* poichè egli cauterizzava lì col fuoco del ridicolo una malattia ben francese? No, perchè contro il « cultisme ou conceptisme espagnol » (per il H. son la stessa cosa!!) si reagì in Ispagna — esempio insigne il Quevedo (che, viceversa, contro il concettismo non potè voler reagire per la semplice ragione che ne fu il promotore!) — prima che il Molière facesse in Francia la caricatura delle *Précieuses*. Dunque, la « réaction contre le gongorisme... a pu... aider l'esprit gaulois (sprovvisto, evidentemente, sempre di qualsiasi iniziativa) à prendre sa revanche sur cette affectation de pensée, de sentiment et d'expression, qui, en grande partie, était nuancée d'espagnol » (p. 83). Ma, già, il Huszár, pur di togliere ancora qualche cosa al Molière, cerca nel *Baron de Faeneste* del D'Aubigné, stampato nel 1617, non che nelle opere di Sorel e Scarron, i meriti che si vogliono e sogliono attribuire alle *Précieuses ridicules!*

La guerra ai medici? È il risultato d'una « tendance générale » della Rinascenza; e la letteratura spagnola « à peine a subi l'influence de la Renaissance ». Ma non importa: « la guerre que fit Molière aux « tueurs d'hommes » n'était pas seulement « locale » ou « contemporaine »; il put donc être poussé dans cette voie par l'impulsion de littératures étrangères et notamment de la littérature espagnole » (p. 93).

E gl'ipocriti uso Tartuffe? « On connaît l'influence du goût espagnol sur le catholicisme français et la littérature de cette époque » (p. 105). « C'est contre ce catholicisme espagnol ou « méridional » par excellence que se révolta le génie français ». Sicchè reazione par che tanto voglia dire quanto imitazione!!

Il lettore può immaginarsi quanto facilmente con tali disposizioni il Huszár trovi particolari riscontri tra questa o quella commedia di Molière e questa o quella del teatro spagnolo. E può anche immaginarsi a quali conclusioni arrivi — alla fine — una critica che il valore dell'opera d'arte — anche quand'essa è pittura di caratteri e di costumi — ricerca unicamente nella materia bruta dell'invenzione.

Molière trasse largo profitto dall'opera dei suoi predecessori e dei suoi contemporanei; Lope de Vega non trovò innanzi a sè che la *Celestina!...* « Il est plus facile de reconnaître la vérité d'une peinture de la vie et de l'imiter que d'observer directement les choses et d'en donner un dessin fidèle ». Come se l'artista avesse a fare un cammino più breve e comodo prendendo come punto di partenza un « tema » già tentato da altri invece che inventato da lui! « Molière vit plutôt la matière à travers les livres ». « Ce n'est pas proprement créer que de prendre une oeuvre de valeur d'un poète étranger, de lui faire subir quelques modifications, parfois heureuses, et de lui donner quelque couleur locale ». Come se d'un'opera d'arte se ne possa comodissimamente fare un'altra con un po' d'operazioni addizionali, praticabili a mente fredda. « Une grande partie de son oeuvre — il faut bien le reconnaître — est caduque: les allusions aux événements contemporains, à certaines préoccupations locales ou exclusivement françaises y sont trop fréquentes... ». Egli ha scelto « pour parler avec Vauvenargues 'ses sujets trop bas' » (p. 327). E questo ricorda la critica del buon Marot al gran Villon: « il faudrait avoir esté de son temps à Paris, et avoir cogneu les lieux, les choses et les hommes dont il parle... Pour ceste cause, qui voudra faire une oeuvre de longue durée, ne preigne son subject sur telles choses basses et particulières ».

La colpa è un po', secondo il Huszár, del classicismo francese « qui... empêche sa comédie d'être universelle ou humaine, européenne si l'on veut » (p. 316). Ma egli ha non molto innanzi (p. 260) scritto che « les productions de l'esprit français, épris de clarté, de concision, de synthèse sont plus compréhensibles, plus abordables, en un mot, plus « européennes » que celles de l'esprit espagnol... Il y a lieu d'en tenir compte dans un parallèle entre le dramaturge méridional et le poète français, la supériorité du génie français fournissant à l'oeuvre de Molière des qualités que Lope devait contrebalancer par les dons de son individualité... ». E questo è un contraddirsi che fa inarcar le ciglia, ed è anche un rappresentarsi i coefficienti di ciò che si dice genio in un modo affatto improprio... Certo, si può, si deve far differenza tra chi è diventato ricco per eredità, colpi di fortuna, vincite al lotto; e chi deve tutto quel che ha unicamente al proprio lavoro anche perchè vive in un paese dove il lotto non c'è.

Ma il caso di Lope de Vega e Molière è alquanto diverso. CESARE DE LOLLIS.

Jacques Hérissay. — *Un girondin — François Buzot député de l'Eure à l'Assemblée constituante et à la Convention.* — Paris, Perrin & C.ie, 1908 (pp. 438). Fr. 5.

Noto per la sua ardente fede nella libertà, per la passione che suscitò nell'animo sensibile di M.me Roland, per la tragica fine che egli ebbe in comune coll'ex-sindaco di Parigi, Petion, il Buzot era fin qui,

fra i personaggi secondarî della rivoluzione francese, uno dei pochi che non avessero ancora avuto un biografo. Ma il volume, che oggi gli consacra il signor Hérissay, mentre dal lato biografico può dirsi veramente completo, lascia nei lettori parecchie curiosità insoddisfatte; perchè oltre alle minute notizie intorno alla sua vita, al ricordo dei suoi discorsi parlamentari, dell'opera sua come membro delle diverse commissioni, o come presidente del tribunale dipartimentale d'Evreux, noi ameremmo avere un'idea chiara delle idee politiche, del carattere morale del Buzot: e questo manca nell'opera del signor Hérissay. Nella prima parte, che sotto un certo aspetto potrebbe dirsi la storia politica del comune di Evreux all'inizio della rivoluzione, abbondano le notizie spicciole, le descrizioni particolareggiate delle sedute dei comitati elettorali: troviamo persino un sommario di tutte le cause criminali discusse dal tribunale dipartimentale che fu presieduto, dopo lo scioglimento della Costituente, dal cittadino Buzot. Nella seconda parte si segue giorno per giorno l'opera del Buzot come membro della Convenzione, come autorevole sostenitore delle idee dei Girondini, di cui egli non tardò ad essere considerato come capo, ma senza che l'autore ci faccia comprendere chiaramente l'influenza che il suo protagonista esercitò sui suoi compagni di fede, e quella che essi esercitarono sopra di lui. Insomma il volume, che pur merita lode per la diligenza delle indagini fatte dall'autore negli archivi dipartimentali e per l'esame degli atti parlamentari ed anche per uno studio accurato, se non completo, sulle relazioni amorose del Buzot colla Roland, lascia insoddisfatti molti desiderî e molte curiosità.

C. Manfroni.

Abbé **Charles Boutard**. — *Lamennais, sa vie et ses doctrines.* Vol. II: *Le catholicisme libéral* (1828-1834). — Paris, Perrin, 1908 (pp. 407).

Non meno lodevole del precedente volume, già esaminato due anni or sono in questo periodico, ci sembra questo secondo, che l'abate Boutard consacra all'intransigente atleta del cattolicismo ultramontano, a Carlo Lamennais, specialmente per la temperanza dei giudizi e per il grande rispetto alle opinioni altrui.

Difficile invero era il compito dell'autore, specialmente in questi giorni in cui l'atteggiamento della Curia papale verso i fautori delle nuove tendenze cattoliche è tutt'altro che favorevole. Poichè, dovendo parlare delle idee manifestate dal Lamennais negli ultimi anni del governo dei Borboni e poi durante il regno di Luigi Filippo, dovendo trattare del suo noto programma di evoluzione liberale della Chiesa, non nella sua essenza, ma nelle forme esterne e nelle sue relazioni colla società e col governo, delle sue idee di libertà religiosa, dei suoi piani di alleanza dei cattolici col partito liberale francese, molti ostacoli, quasi insormontabili per un sacerdote cattolico, il Boutard ha dovuto evitare con studiosa cura, pur conservandosi fedele al proposito di dire tutta intiera la verità, senza nulla nascondere e nulla modificare. Opportunamente egli ha adottato il metodo di porre sempre in relazione gli avvenimenti politici e le condizioni dello spirito pubblico in Francia con le manifestazioni del pensiero del Lamennais, colla lenta evoluzione delle sue convinzioni e delle sue tendenze, che lo trascinarono, passo a passo, a quel distacco da Roma, che era fatalmente inevitabile, data la rigidezza del suo carattere, che non gli permetteva di piegarsi alle necessità dei tempi, nè tollerava transazioni o condiscendenza di sorta alcuna.

Specialmente lodevoli mi sembrano, per la chiarezza delle idee e per l'esattezza storica, due capitoli. L'un di essi è intitolato *Le catholicisme libéral*, e abilmente vi si tratteggia quel singolare periodo della vita del L., in cui egli, distaccandosi completamente dai sostenitori dei Borboni, si fece promotore d'un accordo fra i cattolici francesi e quella parte dei liberali, che, pur mostrandosi non osservanti, non combattevano apertamente la Chiesa. L'altro si intitola *La suspension de l'Avenir*, il giornale fondato dal L., ed è lodevole in modo particolare per lo studio delle cause, che resero vani gli sforzi del pensatore, degli errori di tattica, delle imprudenze da lui commesse e che gli suscitarono ad un tempo l'avversione del clero gallicano, le diffidenze dei liberali e le persecuzioni di Roma.

L'ultima parte del volume, in cui si espongono le persecuzioni sofferte dal L. per opera dell'episcopato gallicano e della Corte di Roma, quantunque sia curata con grande diligenza, riesce meno efficace, perchè l'abate Boutard ha dovuto (nè osiamo accusarlo) passar molto rapidamente sulle incongruenze e sugli errori di Gregorio XVI e dei suoi consiglieri, cercando studiosamente di conciliare il rispetto dovuto alla Santa Sede col suo desiderio di non nascondere la verità.

E certo, se egli non vestisse l'abito sacerdotale, le sue conclusioni sarebbero un po' diverse.

Attendiamo ora la continuazione del lavoro che dovrà esaminare l'opera ed il pensiero del Lamennais dopo il suo distacco da Roma (1834).

C. M.

Luigi Cavazzi. — *La Diaconia di S. Maria in Via Lata ed il Monastero di S. Ciriaco* - Memorie storiche. — Roma, Federico Pustet, ed., 1908 (pp. 446). Prezzo: L. 12.

Mons. Luigi Cavazzi, uno di quei sacerdoti studiosi, nel cui cuore si sentono i palpiti di amore per la religione e per la patria, desideroso di rendere un tributo di affetto all'insigne Basilica Collegiata di S. Maria in Via Lata, di cui è canonico, ne ha tessuta nel suo libro la storia, rimontando alle origini

e venendo fino ai tempi nostri, senza perdonare a fatica e a spese per rintracciare documenti inediti, consultare e più giustamente interpretare i già conosciuti. Questo lavoro, che dal titolo sembrerebbe solo destinato a correre fra le mani dei canonici e beneficiati di quella Basilica, o di qualche altro che vi possa avere attinenza, apporta non scarsi lumi alla storia civile di Roma, perchè richiama la nostra attenzione alla topografia della città in quei tempi, agli uffici proprî delle Diaconie nelle loro origini, diretti al soccorso dei poveri, alle cerimonie ecclesiastiche in conformità dei costumi del popolo, e sopra tutto all' importanza storica dai primi secoli della Chiesa fino a noi. Il chiaro scrittore, infatti, prende le mosse dalla tradizione, che vuole fondatore dell'oratorio della Diaconia l'apostolo S. Paolo, per aprirsi così la via a comporre la vera storia della sua Basilica. Dall'oratorio fa naturale passaggio alla chiesa, che dimostra divisa in chiesa inferiore e chiesa superiore; la prima costituita di un'aula sola, l'altra di tre navate, e così ha occasione di discorrere di pitture, di musaici, di vasi, di parati sacri, di tappeti, di drappi variamente screziati e istoriati, insomma delle arti del medio evo rimesse in fiore per opera dei pontefici romani e più particolarmente di Adriano I e di Leone III. Ma non potendo la chiesa superiore resistere alle nefaste contingenze dei tempi, per trovarsi nella parte bassa della città, andò soggetta più volte ai danni delle alluvioni del Tevere. Per tali guasti fu ridotta in uno stato così deplorevole da minacciare rovina. Piuttosto che ricorrere a restauri, si pensò di riedificarla dalle fondamenta chiamando a concorso la beneficenza dei fedeli, la munificenza del Pontefice e la liberalità dei canonici; l'opera, che a cagione delle continue turbolenze della città, dei tempi, procedette lentamente, ebbe principio nel 1491 e termine nel 1506. E qui l'A. viene a descrivere la parte interna ed esterna della chiesa, numerando gli altari, le imagini, le colonne, notando i pregi dei quadri, dei marmi e degli artisti che v'impiegarono l'opera loro, e mettendo in rilievo i munifici benefattori; sicchè vi trovano abbondante pascolo non solo i cultori delle arti ornamentali, ma anche gli studiosi dell'archeologia sacra e profana.

L'Appendice dello splendido volume comprende i documenti editi ed inediti (pergamene, leggende ed inni, elenco dei cardinali diaconi e dei loro vicari, dei priori e dei canonici). E le illustrazioni son numerose e tutte nitidissime.

Il copioso numero delle note e il frequente richiamo degli scrittori sacri e profani, che viene fatto per illustrare un documento o per combattere qualche erronea opinione, rivelano vasta erudizione nell'autore, al quale auguriamo di vedere presto una seconda edizione del suo dotto libro.

Enrico Lambiasi.

Varia.

Musikästhetik, von Dr. **Karl Grunsky**. — Leipzig, G. J. Göschen'sche Verlagshandlung, 1907.

Il manualetto del Dr. Grunsky è di proporzioni modeste e, per la sua forma chiara ed elementare, si conforma ai principî che presiedono alla compilazione degli altri manuali Göschen.

Dopo una breve introduzione ed un esame degli elementi primi che costituiscono l'edifizio dell'arte musicale, egli viene a definire il significato intimo della musica, in quanto è espressione della vita psichica, con accenno alle teorie di Schopenhauer, Wagner, Nietzsche. Comincia quindi a trattare particolarmente dell' invenzione melodica, della forma della melodia, della polifonia, dell'armonia, del ritmo, delle varie forme di composizione e dei diversi generi di musica vocale e strumentale.

Vedute profonde ed originali mancano, ma non è naturalmente in un manualetto di tal genere che esse vanno ricercate. L'autore ha in vista nelle sue considerazioni soprattutto i classici tedeschi (i soli nomi stranieri che ricorrono sono Palestrina, Rameau, Berlioz e Gounod); quanto ai moderni, egli parla di Wolf, Brückner e perfino Reger, ma non accenna (se non con qualche coperta ironia) alla musica che segue le tendenze straussiane in Germania o impressioniste in Francia. Egli forse pensa che non sia vera musica. Questa è un'opinione come un'altra, ma un filosofo dell'arte non può considerare come inesistente ciò che non si conforma ai suoi preconcetti: la critica e l'estetica si fanno sulle opere d'arte, non le opere d'arte secondo i preconcetti dei critici e dei professori di filosofia. Quanto poi al fatto che R. Strauss non è neppure nominato, viene da ripensare alle belle parole di Tacito che furono ripetute quando i nemici del Pascal e dell'Arnauld fecero sopprimere i loro elogi dal libro *Les hommes illustres* del Perrault: *Praefulgebant Cassius atque Brutus eo ipso quod effigies eorum non visebantur.* V. T.

John Pentland Mahaffy. — *The silver age of the Greek World.* — Chicago, The University of Chicago press; London, T. Fiscer Unwin, Paternoster Square, 1906 (pp. 482, 8.°).

Questo libro è una riproduzione, ampliata e corretta, dell'opera adesso esaurita, pubblicata dall'autore sotto il titolo *Greek World under Roman Sway*. In esso il Mahaffy si propone d'illustrare le condizioni d'esistenza dell'elemento ellenico durante il periodo di tempo che va ad un dipresso dal 100 a. Cr. al 100 d. Cr. e di mettere in luce l'azione che la civiltà ellenica ebbe sui popoli e le civiltà con cui venne a contatto, e precipuamente sulla vita, la letteratura ed il pensiero romano. Le opere di Cicerone, di Strabone, di Plutarco e di Dione Crisostomo hanno fornito all'autore i materiali più ampi per la sua trat-

tazione, oltre alle epigrafi ed ai papiri, che hanno avuto in lui un interprete dotto e sagace. Il libro avvivato qua e là da confronti della storia a noi più vicina, riesce oltremodo simpatico alla lettura, e non è mestieri far parola della competenza dell'autore che ha dedicati tutti i suoi studi all'età ellenistica, ed ha pubblicati su di essa libri di divulgazione che hanno trovato la più lusinghiera accoglienza. Tuttavia più di un lettore non sarà d'accordo con lui in molte cose; o troverà che egli ha espresse qua e là idee o vedute non ben conciliabili fra loro se non addirittura contradittorie. E sarebbe stato forse preferibile lasciare l'antico titolo al volume; poichè il nuovo, tolto dalla vecchia nomenclatura, non solo non è felice dal punto di vista scientifico, ma non è esatto neppure dal punto di vista della tradizione. Sarebbe stato altresì desiderabile che l'autore fosse meno sobrio nelle note, tanto più che quelle ch'egli ha fatte non sono sempre le più necessarie od opportune. G. M. C.

Pages choisies des grands écrivains. Marivaux, avec une introduction par **F. Vial**. — Paris, Colin, 1908 (pp. xxxix-382). Fr. 3.50.

Marivaux è assai meno conosciuto del *marivaudage*. Commediografo dall'intrigo semplice, come Molière, mise, a differenza del Molière, a campeggiare sulla scena l'amore, con tutte le sfumature del suo divenire, con tutti i nonnulla dei quali, nella sua grande serietà, si compiace, e per tal via arrivò ad essere il creatore della commedia sentimentale. Romanziere, nella *Marianne* e nel *Paysan parvenu* conseguì una forma di realismo più obiettiva — non solo per ciò che spetta all'analisi psicologica, ma anche per ciò che spetta alla ricostruzione dell'ambiente e alla rappresentazione dei costumi — che non quella conseguita dal Sorel, dallo Scarron, dal Furetière, ai quali il burlesco e il grottesco presero la mano, e dallo stesso Lesage nel quale è sempre viva l'intenzione satirica. Come autore di giornali (*Le spectateur français, L'indigent philosophe* ecc.), dando libero sfogo alla propria natura d'osservatore, si procurò un posto d'onore tra quella serie di analizzatori che incomincia proprio in Francia col La Bruyère e si continua, fuori, coll'Addison e con Gaspare Gozzi.

Ottima, quindi, l'idea del Vial, di raccogliere in un volume pagine scelte delle commedie, dei romanzi, dei fogli periodici del Marivaux. Forse, sarebbe stato meglio dare molto di poche commedie, anzichè un po' di molte; ma, già, i florilegi non possono mai contentar tutti in tutto; e, d'altra parte, il pregio del volume del Vial è accresciuto da una introduzione che ricostruisce e analizza la vita e l'opera del Marivaux e che, ampia e finissima com'è da un capo all'altro, si legge con piacere e profitto non lievi anche dopo le pagine del Sainte-Beuve, del Larroumet, di J. Lemaître, del Brunetière e del Faguet. Cesare de Lollis.

The Nakâ'id of Garîr and al-Farazdaq, edited by **Anthony Ashley Bevan**, M. A. Fellow of Trinity College, Cambridge, Lord Almoner's reader in arabic, vol. I, part II; Leiden, Brill, 1906 (in-4.°, pp. 157-342).

Il primo fascicolo di quest'opera fu già annunziato nella « Cultura » (settembre 1906) e per il secondo debbono ugualmente ripetersi gli elogi ivi espressi; il testo che è fra i più importanti dell'antica poesia araba, e il commento non potevano essere meglio pubblicati. Queste poesie, colle invettive e gli improperi spesso triviali, mostrano bene l'indole e il carattere dei due grandi poeti; notevole la poesia di Farazdaq nella quale si vanta quasi successore degli antichi poeti, fin dal primo di essi (*dhâka' l'awwalu)* Muhalhil. Il commento è di grande valore per la conoscenza dell'antica vita araba, quando ancora non avea subìto l'influenza dell'Islamismo, non che per la storia di parecchie guerre, ecc. delle tribù arabe, nel narrare le quali sono inseriti numerosi versi di poeti contemporanei ai fatti, versi in parte non conosciuti. Ricorderò la battaglia di Naqâ al-Hasani, l'uccisione di 'Umâra b. Ziyâd 'Absî, la battaglia di Rahrahân, la storia di Abû Suwâg e parecchi altri squarci di simil genere. È importante il confrontare il testo degli antichi commenti con quello, p. es., del Kitâb al-Agânî; in questo la storia di Suwâg è narrata, in parte almeno, quasi colle medesime parole. Nel testo del cod. L stampato in nota a pag. 198 s. la parola *tuftaru* è corretta per le consonanti, ma credo che debba leggersi *taftarru;* anche nel verso che segue la lezione buona parrebbe *lihinthin* e *aqfartu*, ma il secondo emistichio è nel codice evidentemente guasto, e pecca contro il metro. I. G.

Der Grosse Alexander aus der Wernigeroder Handschrift herausgegeben von **Gustav Guth**. — Berlin, Weidmann, 1908 (vol. XIII dei *Deutsche Texte des Mittelalters*, herausgegeben von der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften (pp. 102 e due eliotipie). Mk. 4.

Il poema dell'*Alessandro Magno* del ms. Zb. 2. 4.° della biblioteca del principe Stolberg a Wernigerode è, secondo ebbe ad accertare già E. Neuling, di mano d'uno scriba bavarese che compiè l'opera propria nel 1397, e rimonta ad un originale alemannico.

È una traduzione dell'Alessandro di Qualichino secondo la redazione rappresentata da un ms. del Liceo Federico Guglielmo di Francoforte sull'Oder e da un altro della biblioteca reale di Berlino; traduzione spesso così fedele che il Guth ha potuto su quella latina ricostruire la lezione tedesca.

Curioso particolare. In più luoghi, al racconto in terza persona si sostituisce *ex abrupto* così nel testo tedesco come nel latino quello in prima persona. Reminiscenze, certo, di altre Alessandreidi, redatte in forma epistolare.

L'edizione del Guth è, come tutte quelle della collezione, oltremodo accurata: e, al solito, un indice di nomi e un glossario ricchissimi chiudono il volume.

Federico Ratzel. — *Il mare origine della grandezza dei popoli* - Studio politico-geografico. Traduzione e note di **G. V. Callegari.** — Torino, Unione tipografico-editrice, 1906 (pp. 76).

F. Ratzel, l'illustre autore della « Politische Geographie » scrisse quest'opuscolo a fin di presentare, in modo succinto e chiaro, i fondamenti geografici del dominio marittimo e coll'intento di diffondere la convinzione sua: dover la Germania esser forte anche sul mare per adempiere alla sua missione nel mondo.

Questo scritto — bene avverte il traduttore italiano — non interessa pur meno noi, pei quali la posizione geografica, la gloriosa tradizione di Roma e delle Repubbliche medievali italiane, l'enorme estensione e la facile accessibilità delle coste scarsamente protette c'impongono, come sacro dovere, difendere strenuamente il nostro paese, tutelare i nostri commerci e la nostra emigrazione, sviluppare con le provvide arti della pace i nostri traffici, le nostre industrie.

L'opuscolo è di lettura istruttiva e attraentissima.

Ancora per l'ultima edizione della « Vita Nuova ».

Comincio con l'osservare che non so davvero che cosa dia diritto al professore Barbi di adoperare il tono e le frasi che egli usa a mio riguardo, rispondendo alle mie osservazioni. Aver lavorato circa venti anni su d'un testo non basta certo a conferirgli un tale diritto, quando i risultati del suo lavoro son quelli che si son visti. O è il suo un espediente per alimentare negli altri la fiducia nella bontà dell'opera propria? Ma vi potrà riuscire forse, e fino ad un certo segno, solo con chi non è abituato a cercare col proprio raziocinio la base de' fatti e della logica nelle affermazioni altrui. Sta di fatto, intanto, che delle mie non poche osservazioni al suo testo, il Barbi ne discute solo due, le prime, tentando di dimostrarle erronee: in quanto alle altre si richiama all'*ab uno disce omnes.* Il metodo è comodo; ma io procurerò di fargli intendere che, intanto, in codesti due stessi casi il torto è, sempre, dalla parte sua. Eccoci dunque al primo IX, 2: « E tutto ch'io fosse a la compagnia di molti, quanto a la vista l'andare mi dispiaceva sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia ecc. ».

« Il Sicardi — scrive il Barbi — sentenzia: « Il senso qui non mi pare che possa esser dubbio. Dante vuol dire che *solo in apparenza* (« quanto a la vista ») era a la compagnia di molti... ». Ma tanta sicurezza non ebbe già Alessandro d'Ancona, che nella sua edizione del 1884 si chiedeva: « Vuol dire che, per quello che si vedeva, era in compagnia di molti, e in generale le compagnie sono liete, ma ei non l'era: ovvero che per quello che si vedeva dal suo atteggiamento e dai sospiri, l'andare dispiaceagli? ». « Io, dopo molto riflettere, — continua il Barbi — mi son risoluto per questa seconda interpretazione, parendomi che Dante voglia significare che *il suo dolore era tanto, che quantunque fosse alla presenza di molti, non riusciva a celarlo.* E della mia interpretazione, che ha avuto l'assentimento del Mussafia e del Parodi, ho dato ragione come meglio ho potuto ». — E qui è giusto che io osservi anzi tutto che il Barbi, per brevità, ha soppresso dal mio ragionamento il più e il meglio.

Io dunque dicevo così: « Dante vuol dire che *solo in apparenza* (« quanto a la vista ») era a la compagnia di molti; *nel fatto* se ne stava solo co' suoi pensieri, *sicchè a nulla gli serviva, per distrarsi dalla noia del viaggio, la compagnia di que' molti.* Tanto malvolentieri lasciava Firenze e Beatrice! ». « È poi da osservare — soggiungevo — che tutte le volte che nel nostro testo ricorre l'espressione « quanto a la vista », non dissimile dall'altra « quanto da la mia parte, quanto da la parte di ecc. », essa va riferita, come quell'altra, sempre a ciò che precede, e non già a ciò che segue nel discorso. Il Barbi invece ora la mette tra due virgole come in IV, 1; XXXV, 2; ora no, come qui e in XII, 3, con pregiudizio del senso ». Io dunque non solo rendevo ragione della interpunzione da me proposta, ma rimandavo, per dichiarare il valore di quell'espressione, ad altri passi paralleli della *Vita Nuova*, dove nell'interpunzione del Barbi non trovavo alcuna coerenza. Ma il mio contraddittore, invece di aguzzare qui gli occhi al vero acuendo il suo senso penetrativo, invece cioè di approfondire le mie ragioni, tenta di accopparmi sotto il peso dei nomi, per certo autorevolissimi, del D'Ancona, del Mussafia, del Parodi, come se per costoro l'autorità di chicchessia fosse stata mai una buona ragione per non discutere. E così puro io, *si licet* ecc., fo tanto di cappello alle persone, ma discuto sempre le idee, giacchè il mio cervello io non l'ho dato ancora a rivendere. E perciò nè l'autorità del compianto e venerando Mussafia, nè quella del vivo e verde Parodi — il D'Ancona del 1884, incerto, è fuori discussione — se essi intendono il passo proprio come qui ce lo dichiara il Barbi, non m'impedirà di dire e di ripetere che codesto passo e' non lo ha compreso. Dante non riusciva a celare il suo dolore? Ma chi glielo ha detto? Ma Dante, se Dio vuole, lascia bene intendere il contrario. Dice che stava in compagnia di quei molti, e perciò, quanto a la vista, a giudicarne dalle apparenze, si poteva credere che in qualche modo a quella compagnia partecipasse; giacchè con quella gente, concittadini, amici, parenti forse, persone insomma a lui ben note, tratto tratto qualche parola doveva pure scambiarla, non foss'altro per una qualche necessità o per mera cortesia; come non può non avvenire difatto in un viaggio che duri una o

più giornate. Sospirava, sì, è vero; avrà parlato con quelli appena il necessario; ma il suo stato d'animo avrà cercato di nascondere o almeno di dissimulare ad essi al possibile, com'è naturale e ragionevole ch'e' facesse, e come in quel caso avrebbe fatto chiunque. Dante lascia intendere insomma che e' non comunicava con que' molti perchè l'andare, non ostante que' molti, fra cui, ripeto, chissà quanti amici e conoscenti, e chissà quanto lieti e spensierati, gli dispiaceva; e gli dispiaceva (s'intenderebbe anche se non ce lo dicesse egli stesso) poichè quell'andata lo costringeva ad allontanarsi da Firenze, o meglio da Beatrice. In conclusione, con que' suoi lieti e numerosi compagni egli era sì insieme, *ma solo col corpo; col pensiero, con tutta l'anima* addolorata per il distacco recente egli era invece presso la gentilissima, nè il cicaleccio o la lieta baraonda de' compagni che in quelle tali condizioni di spirito doveva spiacergli assai, valeva a staccarlo da lei. Questo contrasto appunto Dante, secondo me, ha voluto rilevare bene, e per questo, dovendo dire che « era in compagnia di molti », ha subito sentito il bisogno di aggiungere la frase « quanto a la vista », che doveva dichiararne e limitarne bene il significato. Ora, a parte i passi paralleli che ce ne svelano l'uso e il valore preciso che ho già notato, e che, interpunti ora ad un modo ora in un altro, dimostrano che di codesta frase il Barbi non s'è reso conto, come si poteva dubitare, fermandocisi bene un po', che Dante, per mezzo di essa, non volesse far notare al suo lettore che quella compagnia rispetto a lui era *solo apparente*? che in una con que' molti lo poteva ritenere di fatto solo chi, vedendolo lì, avesse giudicato giusto dalle apparenze? solo chi, ignorando lo stato dell'animo suo così assorto in se stesso, lo avesse, senza sapere altro, visto insieme con que' tanti compagni di viaggio, lieti per trovarsi insolitamente insieme, lieti perchè verosimilmente giovani come lui, e pronti alle facezie sia perchè fiorentini sia perchè vogliosi per certo di ammazzare il tempo nel miglior modo che ad essi consentiva l'insolita occasione? Ma a quelli egli, in sostanza, non bada affatto, tanto vero che, pur trovandosi tra loro, ad un certo punto può, com'egli soggiunge, avere un'allucinazione o visione che fosse, in cui gli par di vedere Amore in abito leggero di peregrino o da viaggio, e che gli parli così e così. Ha ora il Barbi altri dubbî sul valore di quella frase e quindi sull'interpretazione di tutto il passo? Spero bene di no.

E giacchè siamo a questo periodo, veda ora un po' il Barbi stesso, se le parole « avegna che non tanto fosse lontano lo termine de lo mio andare quanto ella era » con cui termina il periodo precedente, dove appaiono inutili, non debbano stare invece in principio appunto di questo che segue, a completarne il senso. Così: « Avegna che non tanto fosse lontano lo termine de lo mio andare quanto ella [= la donna schermo, andata *assai lontano*] era, e tutto che io fosse a la compagnia di molti quanto a la vista, l'andare mi dispiaceva, sì che ecc. ». Così infatti legge il codice di Pesaro — mi conceda il Barbi di nominarlo ancora! — con tanta buona ragionevolezza e logica, che non occorre sprecar parola a dimostrarlo. Ma per il Barbi questa del codice di Pesaro è una mia fissazione, anzi, lo dica pure, una grulleria da riderne fra le brigate. Ma son sicuro che ne riderà ancora per poco. E si faccia qui pure forte della tradizione, dopo di aver fatto così buon uso dell'autorità altrui. Per ribadire e tenere in seggio, con tante lustre d'apparato critico, tanti errori tradizionali, non valeva certo la pena di fare una nuova edizione del libello di Dante sotto gli auspici e con gli aiuti della Società Dantesca Italiana!

E vengo al secondo passo XII, 7. Parla Amore al poeta: « Onde con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei [= da Beatrice] alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza che io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu preghi lui che li le dica: ed io, che son quelli, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati ». Qui io osservavo che, perchè la sintassi, e, dietro a lei, il senso corresse, bisognava mettere tra parentesi le parole: « e di ciò chiama testimonio colui che lo sa »: dicevo insomma che qui si trattava, come si tratta, d'un solo periodo. « Lo mostra all'evidenza — osservavo — il costrutto dell'intero periodo in cui la proposizione *e come tu fosti suo* è legata per coordinazione a *e come tu preghi lui*, dipendenti entrambi da « *voglio* che tu dichi ». E non avrei mai creduto che qui ci fosse cosa alcuna da obiettare. Ma il Barbi mi disinganna; e dapprima ritenta d'accopparmi sotto il peso dell'autorità e della tradizione, e quindi mi dà sulla voce così: « Ma che parentesi, professore! Osservi che Amore parla di sè in persona prima nel primo periodo, e come persona terza nel secondo, e che la proposizione *e come tu preghi lui* è così strettamente legata con le parole che precedono (E di ciò chiama testimonio COLUI CHE LO SA) e con quelle che seguono (ed io che son QUELLI) che rimarrebbe senza il necessario appoggio, se si considerasse in parentesi e come fuor del periodo ciò che il Sicardi [*Osservi.... ciò che il Sicardi:* e la grammatica, professore?] vuol così sequestrato dal resto ». « Certo — continua però cautamente il Barbi — certo la costruzione è nel secondo periodo un po' libera, QUASI CHE IL « CHIAMA » FOSSE UN VERBO DA POTER REGGERE anche *come tu preghi;* ma una costruzione a senso non è cosa così strana, nella *Vita Nuova*, da dover indurre a rifare il latino a Dante, e tanto meno poi se il rifacimento riesca un guastamento ». Ma qui non c'è cauti avvolgimenti di parole che tengano; qui si tratta di decidere se possa o non possa mai avvenire che il *chiama*, imperativo, si possa mai legare per coordinazione non già ad un altro imperativo, come qui, per il senso chiarissimo, dovrebbe

avvenire per forza (chiamalo... e pregalo), ma sì bene ad un... congiuntivo (« e COME tu PREGHI »); se ciò sia mai avvenuto o possa mai avvenire a chi scrivendo abbia ancora uso di ragione. Così che, in quanto agli esempî di simili costruzioni, che per il Barbi sarebbero appena « un po' libere », io mi permetto di non credere che nè Dante, nè altri ne abbiano neppur un esempio solo, mai. E Dante poi tanto meno degli altri; egli che aveva già da tempo buona dimestichezza con gli scrittori latini, e su' classici mirava a foggiare e disciplinare il volgare a lui, così caro. Ma del resto tutto ciò è fuori proposito. La questione va posta, com'è chiaro, ne' termini del dilemma su esposto ed esige una risposta categorica. Altro che il « quasi che il *chiama* fosse un verbo da poter REGGERE anche *come tu preghi!* ». *Reggere*, poi? Ma ho dimostrato, e neppure occorreva, che, se mai, per il senso, i due verbi non potrebbero essere uniti fra loro che per coordinazione! Or non è evidente che il Barbi qui non si rende conto proprio proprio nè del senso, nè di cosa alcuna? Eppure c'era anche dell'altro in quel tratto, c'era qualche cosa che poteva farlo accorto del suo errore. Invece egli mi fa osservare che Dante fa parlare Amore in persona prima e poi in persona terza, come se da ciò si potesse concludere in alcun modo ciò che egli sostiene. Certo anche per me, come per chiunque, le parole « ed io che son QUELLI » sono legate alle altre che precedono: « E di ciò chiama testimonio COLUI CHE LO SA »; ma come si può dire che le altre « e come tu preghi lui » rimarrebbero senza il necessario appoggio, quando si vogliano considerare fra parentesi le parole che io ritengo Dante stesso abbia così poste? Ma forse che le parole in parentesi sono come se nel periodo non ci fossero? come se non contassero affatto? così che non possano avere alcun legame logico con ciò che precede o che segue nel discorso? Sarebbe una bella novità sostenerlo! Eppure così mostra di ritenere il Barbi; così che ora intendo bene qual'è il suo pensiero allorchè dice che quelle tali parole, sol perchè chiuse in quel modo, verrebbero a trovarsi COME FUORI DEL PERIODO. Ma son baie: se invece le parole che si scrivono o dicono in parentesi devono pur contare, e, per quello che esprimono, si legano col resto; che meraviglia che il « lui che li le dica » sia il « colui che lo sa » della parentesi, e che entrambi siano « io che son quelli »? che meraviglia, ripeto, che Amore parli di sè in terza persona, come l'andatura logica del periodo e certa cautela e discrezione del discorso richiede, e che poi, a dichiarare man mano chi sia codesta terza persona, e com'era pur necessario, egli medesimo accenni a se stesso in persona prima, come ha già fatto in tutto il suo discorso? E non è poi proprio strano che chi può ammettere un così mostruoso costrutto come quello che il novello editore attribuisce a Dante nel tratto di cui s'è ora finito di discorrere, non gli consenta poi di esprimersi in modo che nessuno che ASCOLTASSE quelle parole di Amore potrebbe non intenderle?

Ma quello che stupisce davvero, dopo tutto, è che il Barbi, dopo tanti anni di fatiche spese attorno al suo testo, non abbia badato che nelle parole « preghi lui [cioè Amore] che LI le [a Beatrice] dica », c'è qualche cosa, sia pur minuscola, quel LI che ho sottolineato, che avrebbe dovuto fargli aprir gli occhi al vero e mostrargli che codesto tratto dove codesto LI sta, non può essere staccato, per via d'un punto intermedio, da tutto ciò che nel discorso d'Amore precede; che quel pronome LI insomma non potrebbe mai esser diviso da « parole » *(voglio che tu dichi certe parole per rima)* a cui si riferisce e da cui dista già alquanto nel periodo, pur considerato come unico; mentre poi, spezzandolo in due come fa il Barbi, cotesto pronome rimane lì in tronco, senza che si riesca a trovare il sostantivo a cui si possa riferire; e chi s'è visto s'è visto!

E almeno fosse solo! Ma no; chè la medesima sorte crudele tocca anche alle altre particelle pronominali *le* di « *le* dica » e « *le* ne ragionerò », che si legano a *lei*, cioè a Beatrice, del così detto periodo precedente (« sia conosciuto per *lei* »; « tegno sopra te per *lei* ») come anche al *ne* di « le *ne* ragionerò » [= dirò] il quale *ne* non può riferirsi che medesimamente a « parole » con cui tornerà a congiungersi solo nel gran dì, quando le anime torneranno a' corpi loro. E tutto ciò poi è o non è chiarito dal contenuto stesso della *Ballata* cui qui s'allude, e che qui stesso Amore consiglia al nostro pellegrino di scrivere? Ebbene, con tutto ciò, è il Barbi che parla qui, a me, di « guastamenti del testo »; che mi accusa di « voler rifare il latino a Dante », che si fa beffe de' miei criteri filologici che gli ricordano que' poveretti del Giuliani e del Fraticelli, e mi richiama alle sue 286 pagine in 8.° di apparato critico che ha preposto alla sua novella ristampa, con, s'intende, l'immancabile genealogia de' codici su cui, al solito, non si può non giurare; è il Barbi che mi dà copertamente del Messia e apertamente del « nuovo venuto », ed insinua che io abbia ripescato tutt'altro che *a caso* gli errori evidenti che ho rilevato nella sua « tanto attesa » edizione e che ho tutte le ragioni possibili di ritenere, tuttavia e sempre, per tali. Ma, in verità, essi son poi tanti, tanti che, lo creda il Barbi, c'è da riempirne un volume giusto. Ed io gli prometto di farlo; e lo farò non già per far torto a lui, che non m'importerebbe nulla, ma per il mio antico amore per il « libello » di Dante, per cui non credo di dovere aver riguardo a qualsiasi interesse personale.

ENRICO SICARDI.

Il collega Barbi, al quale abbiamo mostrata questa replica, ci dichiara che non intende rispondere. [N. d. R.].

Edoardo Zeller.

Nello scorso marzo è morto a Stoccarda Edoardo Zeller. Era nato il 22 gennaio 1814 a Kleinbottwar,

paesello del Württemberg. Avviato presto allo stato ecclesiastico, nel 1831 entrò nell'università di Tubinga come alunno del seminario di teologia evangelica: dove rimase fino alla primavera del 1836, sentendo profondamente l'influsso dello Strauss e del Baur; soprattutto di quest'ultimo, a cui rimase più intimamente legato, e di cui sposò la figlia primogenita nel 1847. Al Baur dedicò la seconda edizione della sua opera maggiore; e, poichè il Baur fu morto (1860), nella prefazione alla 4.ª edizione lo ricordava come l'uomo che era stato per lui non solo in tutte le relazioni personali un amico e un padre, ma anche, per i suoi lavori scientifici, per lui come per tutti gli altri scolari, uno splendido modello d'amore purissimo della verità, di tenacia instancabile nella ricerca, di diligenza continua, di critica penetrante e di trattazione vigorosamente organica della storia. Dal Baur appunto lo Zeller apprese l'abito della critica erudita, del maneggio sicuro dei testi, della trattazione rigorosamente scientifica della storia delle idee religiose e filosofiche. Dal Baur fu attratto nell'orbita delle idee hegeliane, dal cui spirito storico e razionalista tutta la scuola di Tubinga ricevette un potente impulso. Da lui apprendeva, in ordine alla storia dei dommi, a cui il Baur attendeva, questi due principii: 1.° « Bisogna che lo storico si sia liberato dai pregiudizi dommatici che gl'impedirebbero di comprendere la storia in un modo puramente obbiettivo e l'indurrebbero a non cercarvi per tutto se non la conferma delle sue idee personali. Finchè questo interesse dommatico non è stato messo da parte — diceva Baur, — lo storico non può arrivare a quella disposizione calma e imparziale per cui, invece di tirare i fatti a sè e dar loro la forma del suo proprio pensiero, lo storico li lascia sviluppare innanzi al suo spirito secondo il lor movimento proprio »; 2.° « Bisogna che l'esposizione storica lasci apparire l'essenza stessa dello spirito, il suo movimento interno e il suo sviluppo, la sua coscienza che progredisce da un grado all'altro; bisogna che tutte le modificazioni nel tempo appariscano come momenti necessari, per i quali passa l'idea, spinta sempre più avanti dalla negatività propria d'ogni forma finita, per liberare l'essenziale dall'accessorio con sempre più di rigore, e per coglier se stessa nella sua verità ultima attraverso tutti questi momenti successivi ». Dunque, storia oggettiva, e storia speculativa: la quale — Baur stesso avvertiva — non doveva già essere una costruzione *a priori* dei fatti, anzi sforzo di mettersi nel mezzo stesso del loro processo per intenderli quali essi realmente sono, e nella loro intima necessità; e però studio esatto e indipendente delle fonti, per entrare nella stessa logica immanente della realtà storica. Queste, in fondo, rimasero le due idee direttive della storia, quale fu intesa poi sempre e trattata dallo Zeller.

Nel 1836 si volse, per i suoi stessi studi teologici, e sempre dietro le orme del Baur, a Platone. L'estate di quell'anno, pastore aggiunto in campagna, studiò Aristotile: che fu poi il suo maestro e autore per la ricostruzione e l'apprezzamento di tutta la filosofia greca. Della quale cominciò ad occuparsi colle *Platonische Studien* pubblicate nel 1839: tra le quali è la dissertazione sull'*Esposizione della filosofia platonica in Aristotile* che fu tradotta nel 1854 dal Bonghi in appendice alla 1.ª parte del suo volgarizzamento della *Metafisica* aristotelica; dove sono sviluppate alcune delle idee fondamentali dello Zeller sulla questione che si può dire centrale per la storia della filosofia greca: il rapporto di Aristotile con Platone, quindi il valore e il significato dell'idealismo platonico, e in conseguenza di tutta la filosofia anteriore.

Lo stesso anno tornò al seminario di Tubinga come *Repetent*, e iniziò dei corsi teologici in quell'università, dove nell'autunno 1840 fu ricevuto come *Privatdozent.* E nel 1842 fondò i *Theologische Jahrbücher*, organo della nuova scuola di Tubinga, alla cui direzione rimase fino al 1847, e in cui pubblicò, oltre alcuni saggi filosofici, varii scritti di teologia. Ma la libertà, gli ardimenti critici di questi scritti e del suo insegnamento di teologia e filosofia, il rumore che si faceva attorno ai risultati eterodossi della critica storica del maestro gli resero impossibile l'avanzamento nella carriera, a Tubinga. Il re respinse tutte le proposte che gli vennero fatte per la nomina dello Zeller a professore straordinario di filosofia. Era un mezzo — ricorda lo stesso Zeller nel suo scritto sul Baur — con cui il governo del Württemberg credeva d'opporsi alla propagazione delle idee pericolose del Baur. « Non si osava combattere direttamente col Baur, ma si poteva attraversare la carriera de' suoi discepoli e de' suoi amici. Si poteva interdir loro l'accesso alle cattedre accademiche, non solo nella facoltà di teologia, ma anche in quella di filosofia, quali che fossero d'altronde la dottrina e l'ingegno che essi mostravano come professori e come scrittori. Si poteva obbligarli anche all'esilio, e magari farne sospendere per qualche tempo qualcuno (Fr. Th. Vischer) da l'uffizio che aveva fin allora tenuto ». Fra i costretti all'esilio fu esso Zeller: il quale aveva già pubblicate le due prime parti della sua *Philosophie der Griechen: eine Unters. üb. Charakter, Gang u. Hauptmomente ihrer Entwickelung* (1844, 46: la 3.ª, comprendente la filosofia dopo Aristotile, fu pubblicata poi nel 1852); e fu chiamato nel 1847 a professare teologia all'università di Berna: dove incontrò per altro non piccola opposizione nel partito conservatore. Quell'anno appunto egli pubblicò una *Geschichte der christlichen Kirche,* oltre una traduzione e un commento del *Convito* di Platone. Ma in Svizzera rimase solo due anni; perchè nel 1849 era richiamato in Germania a insegnare filosofia nella piccola università di Marburgo. Lì rimase fino al 1862: quando passò ordinario di filosofia ad Heidelberg: donde nel 1872 a Berlino. E qui ristette, e durò a insegnare alacremente finchè l'età glielo permise. Si giubilò nel '95, e si ritirò a Stoccarda.

La sua attività letteraria andò sempre crescendo

fino, si può dire, agli ultimi anni; ma anche restringendosi al campo prediletto de' suoi studi: la filosofia greca. È del 1853 il lavoro sul sistema teologico di Zuinglio; del '54 l'ormai quasi dimenticata *Apostelgeschichte nach ihrem Inhalt und Ursprung.* Del 1872 la *Gesch. d. deutschen Philos. seit Leibniz* (2.ª ed., 1875); del 1873 le lezioni *Staat und Kirche* (che il Fiorentino voleva tradurre in italiano; ma si limitò poi a farne un'esposizione in compendio, pubblicando le aggiunte inedite fornitegli per la traduzione dall'autore, nella *Riv. europea* del 1877); del '74 il libretto sullo *Strauss.* Risale al 1862 il suo celebre discorso *Ueb. Bedeutung u. Aufg. der Erkenntnissth.*, col quale fu uno dei primi a levare in Germania il fortunato grido: Torniamo a Kant! Del 1879 la memoria *Ueber die kantische Moralprinc. u. d. Gegensatz formaler u. materialer Moralprincipien:* dell'84 infine l'altra *Ueb. d. Gründe uns. Glaubens an die Realität der Aussenwelt.* E tutti questi scritti minori sono raccolti con parecchi altri che non è il caso qui di ricordare in 3 voll. di *Vorträge u. Abhandlungen* (1865, 2.ª ed. 1875, 1877 e 1884). Ma non si finirebbe più ad accennare tutti i titoli degli articoli e memorie, relativi alla storia della filosofia greca, pubblicati dallo Zeller negli anni più tardi in riviste, atti accademici e dal 1887 nell'*Archiv für Gesch. d. Philosophie* dello Stein. Senza dire del *Grundriss d. Gesch. d. Griech. Philos.*, del 1883 (8.ª ed. 1907), l'opera maggiore dello Zeller, il suo capolavoro, la *Filosofia dei Greci*, nelle tante edizioni in cui è a volta a volta riapparsa dalla seconda (1856-68) in poi, ha quasi concentrati in sè e governati gli studi operosi dell'ultimo terzo del sec. XIX sul vasto argomento. Tutte le ricerche di questo periodo han preso le mosse dall'opera dello Zeller; di tutte, o quasi tutte, lo Zeller ha poi tenuto conto nelle nuove rielaborazioni delle varie parti dell'opera sua. La quale nella seconda edizione riapparve tutta rifatta, a cominciare dal titolo, che divenne e rimase: *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung:* rifatta e ampliata.

Rifatta in conformità alle idee che s'erano venute maturando nello Zeller a Marburgo, e che egli espose infatti nel discorso del 1862. Idee che non giovarono certo all'opera sua quanto l'approfondimento che egli venne facendo di tutte le questioni filologiche intorno alle fonti: come non giovarono di certo a un miglior orientamento filosofico del suo cervello. Il nuovo e definitivo indirizzo del pensiero zelleriano si può formulare brevemente così. Interpretazione dualistica del Kantismo, ossia opposizione dell'esperienza e dell'*a priori.* Quindi negazione della logica metafisica hegeliana; negazione, per conseguenza, della filosofia della storia e della storia filosofica della filosofia. Teorica della conoscenza meramente critica, e non costruttiva. Logica e morale puramente formali. — Ma fu egli perciò un kantiano? Tutt'altro: e qui è il segno del suo valore speculativo. Egli non accetta il principio kantiano dell'inconoscibilità della cosa in sè, e postula un universo, un ordine della natura, di cui facciamo parte anche noi con le nostre forme soggettive del conoscere, le quali perciò possono derivare, è probabile (come dice lo Z.) che derivino dagli stessi fenomeni oggettivi: e ritiene, sul serio, che mediante l'osservazione e l'esperienza quello spirito, che egli ha contrapposto al reale, possa uscire da sè e penetrare nel reale.

La stessa contraddizione nel suo modo d'intendere la storia della filosofia. Combatte bensì il metodo speculativo o logico hegeliano: ma non vi si contrappone risolutamente. Oggettività sì, gli aveva insegnato Baur, ma anche speculazione (ciò che per Baur significava, in realtà, altro). E nella prefazione al 1.° volume della 2.ª edizione egli dichiarava di essersi nella sua trattazione proposto *zwischen der gelehrten Forschung und der spekulativen Geschichtsbetrachtung zu vermitteln. — Zwischen!:* è la posizione degli eclettici o degl'incoerenti, che non vanno fino in fondo nell'esigenza del loro pensiero. Egli combatte bensì la logica della storia, ma vuole uno sviluppo storico soggetto a leggi. Rivendica la parte dell'individuale o dell'accidentale storico, ma lega poi l'individuo al gruppo, alla scuola, cioè al pensiero che lo trascende, e accenna a un determinismo che regge non solo il succedersi dei grandi periodi, ma anche gl'immediati svolgimenti delle dottrine. In realtà, suo malgrado, dell'hegelismo, a cui era stato educato il suo spirito, ne rimase nella sua grande storia assai più che egli non credesse.

E per questo, anche inconsapevole, hegelismo, per il profondo senso storico e il grande buon senso dello Zeller per la sua moravigliosa padronanza del materiale, l'opera sua ha resistito e resisterà lungo tempo ai tentativi più o meno fortunati, che dal Teichmüller in poi si sono succeduti per scalzarne le idee fondamentali. E quali che possano essere i difetti sistematici o particolari della sua grandiosa costruzione, essa, paragonata a libri pur venuti, e meritamente in fama, come quello del Tannery e quello stesso assai geniale del Gomperz, sta ad attestare la profonda verità affermata nell'introduzione alla *Filosofia dei Greci* dallo stesso Zeller, che non si fa la storia della filosofia senza avere già una filosofia; e che « je wahrer und umfassender eine Philosophie ist, um so vollständiger wird sie uns die Bedeutung der früheren erkennen lehren ».

GIOVANNI GENTILE.

Cronaca.

Col titolo *Devoirs* il sig. B. Jacob pubblica presso l'editore Cornély di Parigi un suo corso di conferenze di morale individuale e sociale.

Veramente questa astratta predicazione di doveri, questi generici inviti alla bontà non sono del gusto di tutti. Essi non possono per loro natura discutere molto profondamente i principii sui quali si fondano, nè esser connessi con molta saldezza sistematica; e,

d'altra parte, nonostante tutti i loro sforzi, sono condannati a restar sempre lontani dalla concreta immediatezza della vita.

Queste quindici conferenze però, nelle quali il Jacob tratta da un punto di vista laico le virtù pubbliche e private, per una simpatica limpidità di stile si leggono volentieri; ma limitarsi a qualificarle come opera di piacevole lettura sarebbe un calunniarle. Per la ingenua e sentita convinzione che ne traspare, per la buona intenzione che le anima esse costituiscono anche e soprattutto un'opera buona, un principio di adempimento dei doveri che esse predicano.

— Nella *Bibliothèque de philosophie scientifique*, già per le molte belle opere che la arricchiscono degna di molta considerazione, l'editore Flammarion di Parigi pubblica tradotto in francese per opera del dott. Dufour il volume di Mach recente e già celebre: *Erkenntniss und Irrtum*.

La traduzione ha il difetto di non essere integrale ma qua e là abbreviata o addirittura stroncata. Il dott. Dufour però lo ha fatto con tanto garbo e discrezione che quasi il difetto non si sente; ed anche nella veste, che egli le ha data, con grande interesse si legge quest'opera, nella quale si ritrova tutta la straordinaria maestria di psicologo della scienza, di cui il fisico di Vienna aveva già date classiche prove in precedenti opere.

Chi però, illuso da una fama, nella cui formazione il Mach non ha forse troppa colpa, non contento di sagaci analisi psicologiche, cercasse un sistema compiuto di metafisica dovrebbe rivolgersi altrove e ad altri. Quali fini si sia proposti in questo libro, l'autore lo ha detto: « ricondurre, per quanto è possibile, la « psicologia della ricerca scientifica a pensieri auto- « ctoni delle scienze ». E a chi chiede filosofia l'autore ha anche data una preventiva ed esplicita risposta: « io non sono assolutamente un filosofo, sono un sem- « plice scienziato ».

— Presso l'editore Laterza di Bari, nei numeri *4* e *5* de la *Collana dei classici della filosofia* si pubblicano nella traduzione italiana *La introduzione alla filosofia di Herbart* e *Il sistema dell'idealismo trascendentale di Schelling*, due, cioè, delle opere più divergenti ma insieme più significanti della filosofia post-kantiana. Bene ed accortamente scelte l'una e l'altra come a noi pare, e ben tradotte.

Il sig. Vidossich, cui era affidata la traduzione della prima, pur giovandosi, ove la intelligenza del testo lo richiede, in nota a piè di pagina e in appendici, delle tre precedenti edizioni dell'opera, a base del suo lavoro ha preso la quarta e cioè l'ultima che sia stata curata dall'autore, come quella che con maggiore chiarezza e sobrietà ne rispecchia il pensiero. Nè poteva essere altrimenti; la mente, precisa e forse anche un poco pedantesca di Herbart, nei successivi rimaneggiamenti non poteva che migliorare l'opera sua; opera di introduzione alla filosofia e, proprio perchè, almeno nelle intenzioni dell'autore, preparatoria più che sistematica, così rappresentativa di un filosofo che fu un grandissimo pedagogista.

Nel tradurre *Il sistema dell'idealismo trascendentale* il Losacco non ha dovuto molto esitare nella scelta dell'edizione. Di veramente diverse non ve ne sono che due e inoltre la seconda è postuma e non differisce dalla prima che per poche aggiunte ricavate dalle carte manoscritte dell'autore. Schelling non amava tornare sui proprii lavori; in nessuno di essi egli ha consegnato il proprio pensiero filosofico nella sua definitiva integrità, ma solo in una fase provvisoria del suo sviluppo; fasi che poi oltrepassava o credeva di oltrepassare continuamente. Proprio perciò era difficile scegliere nella sua produzione spesso frammentaria un'opera unica e significativa. I direttori de *La Collana* hanno scelto questa, nella quale Schelling lascia quasi completamente cogliere il suo pensiero in quel periodo in cui andava sempre più nettamente e risolutamente separandosi dal sistema fichtiano ed attestando di fronte ad esso la propria originalità. E noi pensiamo che abbiano felicemente scelto.

— È uscita la traduzione tedesca di un'importante opera polacca di Mariano Zdziechowski, intitolata: *Die Grundprobleme Russlands* (Akademischer Verlag, Wien-Leipzig). Si esaminano in essa le principali correnti del pensiero russo nel campo politico-religioso durante il sec. XIX, dai *martinisti* (framassoni) del mistico Novikov, e dai *decabristi*, allo *slavofilismo* di Chomiakov e di Costantino Aksakov (degenerato poi con Katkov in corrente prettamente reazionaria, combattuta dal gran W. Solovico), e all'*europeismo* di Herzen, di Bakunin, sintetizzato nella filosofia di B. Tschitscherin. Quindi si tratteggia la condizione attuale della Russia, la cui salvezza, secondo lo Z., dovrebbe venire dal suo ingresso nel cattolicismo. Forse ne riparleremo.

— Paolo Savj Lopez nella *Rassegna Contemporanea* (fasc. III del 1908) pubblica un articolo su la « Riforma Universitaria », sostenendo, come già Luigi Ceci su queste colonne, che con l'adozione di essa le facoltà universitarie « discenderebbero al livello delle scuole d'arti e mestieri ». Ma egli crede di trovar le ragioni di questo fatto poco consolante, nell'influenza fatale della tradizione della nostra cultura, non nell'incompetenza dei legislatori: e propone un rimedio, alla cui immediata efficacia è lecito non credere, che consisterebbe nel differenziare tra di loro le singole università, consentendo a ciascuna una sufficiente specializzazione in un determinato gruppo di discipline.

— A giorni sarà presentata al Ministro della P. I. la relazione del Concorso generale per le cattedre di ginnasio inferiore, il più discusso tra i molti indetti nella scorsa estate. Su 385 concorrenti ammessi al concorso, 171 furono ammessi alle prove orali; e di essi 92 vennero dichiarati eleggibili. Furono commissari i proff. Giri, Parodi, Rossi, Cogo, Nencini.

— Achille Luchaire pubblica nella *Nouvelle Revue*

dell'aprile 1908 un interessante articolo su Innocenzo III e Giovanni Senza-terra, nel quale studia con acutezza di indagine psicologica i rapporti tra i due antagonisti, fino a che il monarca inglese, nel 1213, rinunziò alla lotta ineguale. Nello stesso fascicolo, René Cagnat compie un attraente studio di carattere divulgativo, nel quale traccia *Figures d'impératrices romaines* dal tempo di Settimio Severo in poi.

— Presenta largo interesse per gli insegnanti medi e per le persone colte, e meriterebbe adeguata discussione, un articolo di Felice Momigliano su *L'insegnamento della filosofia e la scuola di cultura umana* (in *Coenobium*, II, II, 29 sgg.), nel quale si propone di ridurre agli ultimi due anni della scuola media, intensificandolo e orientandolo diversamente, lo studio delle discipline filosofiche.

— Agli studiosi dell'opera della Pleiade segnaliamo nel fascicolo del dicembre 1907 della *Revue de la Renaissance* (in supplemento), *Le premier livre des Antiquitez de Rome* di Joach. du Bellay, secondo l'edizione principe del Morel (Paris, MDLVIII).

— La *Revue* dell'aprile 1908 pubblica un intero stock di pagine inedite: ve n'è di A. Dumas figlio, di Émile Zola, di Henrik Ibsen... Notevole, nello stesso fascicolo, uno studio di Émile Faguet, su *L'art chez les fous.*

— L'editore Alfred Töpelmann (successore di J. Ricker) in Giessen annunzia imminente la pubblicazione del primo fascicolo del *Vollständiges Griechisch-Deutsches Handwörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der urchristlichen Literatur* compilato da Erwin Preuschen. Il prezzo di sottoscrizione è di Mk. 1.80 per ogni fascicolo di circa 10 fogli in gran formato: sicchè l'opera intera (circa 7 fascicoli) costerà da 12 a 13 Mk. Finita la stampa, il prezzo dell'opera sarà aumentato. Il nome dell'autore ci fa sperare che il nuovo dizionario risponderà pienamente ai bisogni degli studiosi e farà sparire per sempre i vecchi strumenti di lavoro del Grimm o del Cremer, ai quali per mancanza di meglio oggi bisogna ricorrere.

— Filippo Caccialanza ha pubblicato presso la ditta Paravia e C. *L'epitafio di Pericle* di Tucidide con introduzione e commento (pp. XXIX-148; L. 2.50).

— Nella collezione della *Bibliotheca romanica* (50 cent. il volume), l'editore Heitz di Strasburgo ha pubblicato in questi giorni: Dante, *La vita nova* (a cura di Fed. Beck); F. Petrarca, *I Trionfi* (a cura di C[arl] A[ppel]); Boccaccio, *Decameron*, Terza Giornata (a cura di G[ustav] G[röber]).

— L'autorevole *Revue Internationale de l'Enseignement*, che si pubblica a Parigi, nel fascicolo del 15 marzo u. s., tocca del progetto di legge dell'on. Rava sull'organizzazione delle Ispezioni didattiche e disciplinari delle scuole medie; e ne tocca specialmente per rilevarne gli strafalcioni pubblicativi sull'organizzazione dell'Ispezione universitaria in Francia.

E dire che ogni facoltà di Lettere ha un insegnamento di legislazione comparata!

— Il secondo congresso internazionale dell'educazione popolare si terrà, sotto gli auspici della *Ligue française de l'Enseignement*, a Parigi dal 1.° al 4 ottobre prossimo. Rivolgersi, per tutto ciò che spetta al congresso, al signor Léon Robelin, Secrétaire général de la Ligue française de l'enseignement, Paris, 16 rue de Miromesnil.

Opuscoli ed estratti.

Rizzi Fort., *Amori ed Amanti nella Lirica del Cinquecento*, Casale, Tip. Operaia, 1908, pp. 30 — Id., *Della lirica coniugale e famigliare nel secolo XVI* (estr. dall'*Antologia Periodica di Letteratura e d'Arte*), Firenze, 1908, pp. 19. [Inconcludenti l'uno e l'altro, perchè fondati su grossolani malintesi, come sarebbero: la sincerità, in arte, è dissociabile dall'originalità; fa necessariamente della poesia sincera chi, come il Bembo, canta la morte della propria donna o del proprio fratello; l'imitazione del Petrarca, nel Cinquecento, « risponde a un bisogno di respirar di tanto in tanto una boccata d'aria pura » e via dicendo] — Labanca B., *Ultima polemica filosofica* (estr. dall'*Italia moderna*), Roma, Officina poligrafica editrice, 1908, pp. 33 [in risposta alla critica di G. Gentile in *Critica* del 20 gennaio u. s.] — Maddalena E., *La fortuna della « Locandiera » in Italia* (estr. dalla *Rivista d'Italia*) [vi si tien conto non solo di libri e manoscritti, ma anche di avvisi teatrali e notizie racimolate qua e là] — Id., *Carlo Goldoni nel secondo centenario della sua nascita*, Trieste, Caprin, 1908, pp. 34 [eccellente] — Mannucci F. L., *Francesco Gianni e la sua patria poetica* (estr. dalla *Rivista Ligure*), Genova, 1908, pp. 25 — Pugliese Saverio, *Nei regni della fede*, conferenza, Roma, tip. Salviucci, 1908, pp. 19 — Sicardi E., *Dante ad un funerale*, Roma, 1908 (estr. dalla *Rivista d'Italia*) — Mannucci F. L., *Anton Maria Visdomini*, poeta e umanista lunigianese, Genova, 1908, pp. 37 (estr. dal *Giornale storico e letterario della Liguria*) — De Marchi A., *Di alcuni criterii critici seguiti nell'indagine della Storia Romana - A proposito di un'opera recente* [la *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis] (estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, serie II, vol. XLI, 1908, pp. 270-284) — Levi Lionello, *Appunti lucianei*. Estr. dalla *Rivista di Storia antica*, n. s., XII, pp. 61-69 — Menozzi E., *Sull'ΗΡΩΣ di Menandro*, Firenze, tip. Carnesecchi, 1908, pp. 15 — Piccolomini P., *Corrispondenza tra la corte di Roma e l'inquisitore di Malta durante la guerra di Candia* (1645-1669) (estr. dall'*Archivio Storico Italiano*, s. V, t. XLI, 1908, pp. 87) — Raguisco P., *Il concetto della misura in Aristotele ed in Kant* (estr. dagli *Atti del R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti*, t. LXVII, pp. 223-256).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Digitized by Google

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 10.
15 Maggio 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 A

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12.**

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Anno XXVII - N. 10. 15 Maggio 1908.

LA CULTURA

Classicismo e secentismo.

Il signor Ad. Coster, concludendo un suo minuzioso e perciò anche voluminoso libro su Fernando de Herrera[1] si domanda come e perchè la sua influenza e la sua fama furono di poca durata e larghezza; ma tra le ragioni colle quali si risponde manca una ch'è, a parer mio, la principalissima: e cioè che l'Herrera fu un poeta di transizione.

Di transizione nel senso che l'Herrera, nel suo insieme di poeta d'amore, e poeta religioso e patriottico (le due ultime cose, in Ispagna, poteano confondersi), è il tratto d'unione tra due vere e proprie scuole: quella italianeggiante, iniziata e capitanata dal Boscán e da Garcilaso, e quella di Góngora, spagnola per eccellenza, quali e quanti che possano essere i suoi caratteri negativi. Come poeta d'amore, continua evidentemente, troppo evidentemente, e — che è il maggior male — peggiorando, Boscán e Garcilaso platonizzanti e petrarcheggianti. Come poeta religioso e patriottico, come autore, cioè, della canzone per la rotta di don Sebastiano, di quella per la vittoria di Lepanto, dell'ode per la vittoria di don Giovanni d'Austria sui moreschi delle Alpujarras, egli ci offre già i tratti fondamentali del gongorismo.

« L'on trouve chez Herrera le germe des monstrueux excès de Góngora » si lascia scappar detto il Coster; ma, viceversa, non vuol sentirlo dire dagli altri, e dà sulla voce al licenziato Enrique Duarte che nella prefazione all'edizione delle opere poetiche dell'Herrera apparsa nel 1619 « reconnaît en lui l'obscurité dont les conceptistes (voleva dire « les cultistes »), avec le cordouan Góngora, vont faire leur idéal ».

Ora, l'importante è che il Duarte, per lodarlo non per biasimarlo, e guardandolo a confronto col grande indiscusso Garcilaso, non a confronto col Góngora, rileva la gravità e l'artificio e la robustezza della sua maniera, e la sua frequente oscurità, « perchè — così motiva quest'ultima lode — i modi di esprimersi nelle opere poetiche han da essere eletti (*escogidos*) e remoti (*retirados*) dal parlar comune ». Conforme a questa è la lode dell'autore dell'altra prefazione, Francisco de Rioja: « i versi che fece in lingua castigliana sono eleganti (*cultos* — parola fatale!), pieni di splendori e colori poetici, hanno nervi e forza » e gli affetti « si dissimulano e sottraggono alla vista tra gli ornati poetici ». Ma già il Cervantes, nel sonetto in morte del poeta sivigliano, additava « i sentieri inusati » calcati dalla sua musa e celebrava la sua « culta vena »; e prima ancora, nell'elogio dell'Herrera premesso al suo commento di Garcilaso — siamo al 1580! — Francisco de Medina avea rilevato com'egli « perchè la forma della nostra espressione non dispiacesse agl'intendenti (*curiosos*) per la sua semplicità e chiarezza, la compose con vesti così varie e splendide, che più non la si riconosce, tant'è elegante e vistosa ». E alla prossima vittoria — che importerà un definitivo rinnovamento — inneggia baldamente: chè, egli dice, per opera di lui e « sus secuaces », « s'incomincerà a rivelare più chiaramente la gran bellezza e lo splendore di nostra lingua, e tutti accesi d'amore per lei la tireremo, come fecero i principi greci di Elena, di tra le mani dei barbari ».

---

(1) *Fernando de Herrera (el divino)*, Paris, Champion, 1908, pp. 450.

È una baldanza che ricorda assai da vicino quella della *Défense*. Ma mentre il Ronsard e il Du Bellay dovevano incominciare, l'Herrera avea avanti a sè, non che Boscán, quel Garcilaso ch'egli veniva così amorosamente e dottamente commentando. Boscán e Garcilaso avean derivato di peso da Petrarca e petrarchisti non solo la concezione e il formulario poetico dell'amore, ma la visione classica — voglio intendere italiana di eredità classica — delle cose, il giro classico della frase, il verso colle sue caratteristiche dell'uscita piana, della svariata modulazione e dell'*enjambement* e fin lo schema della canzone con tutti i particolari della sua monumentale struttura. E la possibilità di questa così stretta imitazione — contesa ai poeti della Pleiade per congenita disformità negli atteggiamenti dello spirito e della espressione — è forse la vera ragione che determinò il pronto e completo trionfo della scuola italianeggiante in Ispagna. Che più? Garcilaso con quella sua notissima ode *A la flor de Gnido* ritagliava dalla stanza della canzone — a imitazione di Bernardo Tasso, lo rilevò già F. Flamini — la strofe di cinque versi, tra settenari e endecasillabi, e dava così in Ispagna il primo esempio d'un metro che arieggia quelli oraziani e nel suo taglio svelto e sobrio fu, per secoli, dei prediletti alla lirica spagnola — lo adottò, intanto, subito l'Herrera per l'ode su la vittoria delle Alpujarras — così come all'italiana. Tutt'altro, in ogni modo, che « clásica al modo latino, no al toscano », come parve al dottissimo Menéndez y Pelayo.

O come mai, dunque, l'Herrera, proprio nel commento a Garcilaso, s'atteggia scontento di tutta quella scuola — anche a Gutierre de Cetina, proprio perchè italianeggiante, imputa mancanza di « espíritu i vigor, que tan importante es en la poesía » — su per giù come nel suo commento a Desportes s'atteggia Malherbe verso l'opera della Pleiade? « Di giusta ira m'accende la cecità dei nostri, e l'ignoranza in cui si son sepolti; che, procurando seguir solo il Petrarca e i toscani, si esprimono senza elettezza di parole e senza copia di cose, e volendo conseguire a oltranza quella soavità e tenerezza, si fanno umili e privi di composizione e forza... Io, se desiderassi rinomanza in questi studi... non porrei mia cura nell'esser loro imitatore, ma mi metterei sulle orme dei migliori antichi, e unendo in una meschianza questi e gli italiani, renderei la mia lingua copiosa e ricca di quelle mirabili spoglie, ecc.... ». Chi non si ricorderà qui della strombettata finale della *Défense:* « là doncques, François, marchez courageusement vers ceste superbe cité romaine: et des serves despouilles d'elle... ornez vos temples et autels »? Ma l'Herrera dice più oltre: « non tutti i pensieri e le considerazioni d'amore e delle altre cose che spettano alla poesia, vennero in mente al Petrarca e al Bembo e agli antichi stessi...; e non seppero scoprire i nostri predecessori tutte le fogge e sottigliezze della parola; nè quelli che ora pensano aver penetrato tutti i suoi misteri, e presumono possederne una conoscenza perfetta, videro tutti i segreti di quella e tutt'intera la sua natura... O che forse gli Italiani che costoro prendono a modello si rinchiusero nella cerchia della imitazione del Petrarca? e che forse lo stesso Petrarca giunge all'altezza, che gli si assegna, per aver seguito i Provenzali e non per essersi vestito delle dovizie latine? ».

***

Chiaro è che a traverso la confusione o, meglio, la non distinzione di lingua e argomento poetico, comune a tutti i precettisti del secolo XVI, si delinea qui il proposito di dir cose nuove in modo nuovo; e più precisamente di trattar materia che non fosse l'amorosa in una lingua poetica che, imitando quella dei latini — quali « más graves i ponderosos, más poéticos en su lengua » — venisse a distare dalla comune più che non quella foggiata da Garcilaso sul modello petrarchesco. Il nuovo: ecco la meta e l'aspirazione del seicento spagnolo e non spagnolo: e il voler qualche cosa oltre ciò che il Petrarca può dare

non è precisamente la nausea del petrarchismo — che fu tra i fattori del secentismo — non è, tanto più che Herrera, come poeta d'amore, fu petrarchista — ma ad essa par preludere. Del Chiabrera scrisse il Carducci: « quello che anzitutto cercò e si propose in questa sua prima levata di scudi per la nuova lirica, fu allargare il campo degli argomenti. Eran quattrocento anni che si facevano sonetti e canzoni, oh quanti! sempre d'amore e per donne ». Identico l'atteggiamento, identico il proposito dell'Herrera. Egli vuol l'eroe e il fatto eroico: don Giovanni d'Austria e la vittoria delle Alpujarras, e, meglio ancora, quella di Lepanto. Al sottotitolo *Canción heróica* egli non pensa; ci penserà poi Góngora; e Alessandro Guidi — la caricatura italiana di Pindaro — si dorrà, più tardi ancora, in versicoli ansimanti al marchese Giangiuseppe Orsi che « non si scriva di cose eroiche ». Ma per l'esagerazione e l'ampollosità l'Herrera già non lascia a desiderare: e lo riconosce implicitamente Lope de Vega — buon giudice — quando lo loda di sapersi levare « con la misma lengua » alla « locución heróica ». Apollo, in pieno Olimpo, proclama, in versi e col consenso autorevolissimo di papà Giove, una cosa da nulla la vittoria di Marte — e Marte, povero diavolo, è lì presente! — paragonata a quella di don Giovanni sui Moreschi delle Alpujarras. Non manca davvero di convenienza l'evocazione della massima gesta mitologica, perchè appunto si tratta di ribellione; e per tal ragione vi ricorse anche Malherbe nel cantare Luigi XIII in marcia contro i Rocellesi ribelli.... Ma quanta sobrietà nel Francese e quanta esattezza di particolari! troppa, anzi, dell'una e dell'altra. Ognuno di quei passabilmente disciplinati giganti — Briareo, Mimante, Tifone e via dicendo — ha assegnata la sua parte nei preparativi della scalata come se si trattasse d'altrettanti ufficiali del genio....

La vittoria di Lepanto! Gran fatto — il maggiore che si ricordasse al mondo a parer di chi v'avea lasciato una mano per maggior onore dell'altra, Michele Cervantes —; tale quindi che si potesse dirlo fatto a posta per un poeta il quale, come Herrera, spiava argomenti che consentissero sfoggio di ciò che vagamente egli chiamava « composición i fuerza ». La canzone — è noto, e Morel-Fatio nella sua edizione ha diligentemente rilevati i riscontri — è un mosaico di passi biblici. Ma non soltanto nel fraseggiare — tutto a scoppi e baleni — ricorda le magnificenze della Bibbia; bensì anche nella sceneggiatura. *Cantemos al señor:* è un gran sacerdote, il sommo sacerdote che col cenno imperioso aduna attorno a sè i fedeli.... *Tu, dios de las batallas;* è il sommo sacerdote che si mette a faccia a faccia col dio di Israele, e ricordandogli le insolenze e le audacie degl'Infedeli ne provoca, ne anticipa l'ira che si scatenerà su loro colla furia dell'uragano.... Poesia grandiosa nel disegno, magniloquente nell'espressione e che, celebrando un trionfo il quale è principalmente se non unicamente della religione cristiana, in piena controriforma, ha con tutta legittimità attinto alla Bibbia. Ma ciò non toglie che la disinvoltura colla quale l'artefice smove e palleggia i massi smisurati e informi di quella solenne poesia sia caratteristica di un momento in cui il secentismo albeggia. Tanto vero che la si ritroverà più di cent'anni dopo — ma incombente ancora la malaria del secentismo — nelle canzoni del Filicaja sopra l'assedio di Vienna e la vittoria degl'Imperiali e dei Polacchi sopra l'esercito turchesco. Singolare addirittura la conformità del disegno e la concordanza del linguaggio.

Che se dal Filicaja si rimonta a Chiabrera, ecco che anch'egli ci offre canzoni celebranti vittorie cristiane contro i Turchi.... Poca roba la materia prima, in verità. Qua una retata di « schiavi trecentotrentuno » e un bottino di « sessantanove pezzi d'artiglieria », là la conquista d'una « capitana », la preda di « quattrocentoventidue schiavi » e la liberazione di « centotrentacinque cristiani ». Ma il turco c'è — stavo per dire la testa di turco —; si può, s'ha da chiamarlo classicamente ' trace ';

si può anche, si deve cristianamente contrapporgli il popolo e il dio d'Israele.... E viene così ad esserci l'eroico coi caratteri dell'attualità.

Ma se la Bibbia s'è, occasionalmente, resa degna interpetre del furore eroico che urgeva il petto del poeta spagnolo, rifuggente dal semplice e dal piano, nessun dubbio che nella sua gara coi classici — potrei dire senz'altro latini — saran da ricercare e l'amore dei grandi soggetti e l'esagerata cura della forma che ci spiegheranno poi Góngora, il quale troverà degni soggetti nella enormità della *invencible armada* e nella mole di Polifemo sbriciolante tra le furie d'amore una montagna e nelle sue stupefacenti complicazioni formali continuerà, esagerando, proprio quello che fu il programma di Herrera: reagire a una poesia flaccida, da tutti praticabile e a tutti accessibile, e creare una forma poetica affatto remota da quella della prosa. Ma di Góngora diranno i suoi avversari — da Lope de Vega a Quevedo, il quale già in Herrera ravvisa le caratteristiche di « culto » e latineggiante — ch'egli parla latino e greco piuttosto che castigliano, e il rimprovero analogo moverà brutalmente al Ronsard il Boileau. Sicchè sorge il problema — già balenato, del resto, al Menéndez y Pelayo — se lo studio dei classici non abbia avviato verso il gongorismo Herrera, così come sospinse nella preziosità Ronsard. E verrebbe voglia di risponder che sì: poichè quel petrarchismo alle cui *pointes*, antitesi e iperboli si è voluto — a cominciare da M. Piéri in un suo anche troppo noto libro — far carico delle aberrazioni dei poeti della Pleiade, non può esser valutato per un'azione nuova: in quanto, come elemento negativo, non è che una più recente fase della vecchia poesia di corte. Laddove, se si prendano, del Ronsard, o l'ode per la battaglia di Ceresole, fatta con semplice intenzione di virtuoso in concorrenza alla rachitica epistola che il Marot — pur sempre un rappresentante della vecchia maniera cortigianesca — avea già fatta, o la più celebre e pindarica a Michel de l'Hospital, vi si ravviserà precisamente quello sforzo verso l'eroico e il grandioso e una condecente espressione risultante dall'ambita gara cogli antichi.

***

« Il serait excessif et inexact de le comparer à Ronsard » scrive il Morel-Fatio dell'Herrera. E quanto a potenza poetica avrà ragione. Ma si può e si deve pel posto che all'uno e all'altro spetta nella storia del classicismo dei due paesi. All'esaltazione (*ilustrar su lengua* dice H. proprio come Ronsard e Du Bellay dissero *Défense et illustration de la langue française*) della lingua nazionale miraron l'uno e l'altro colla creazione artificiale (ecco il massimo error comune!) d'una lingua poetica diversa da quella della prosa.

Il Ronsard in una delle sue due prefazioni alla *Franciade* addita come perfetta poesia quella che serba « de belles et excellentes paroles et phrases non vulgaires », anche se risoluta in prosa. Herrera, liberamente interpetrando Cicerone, afferma che « los poetas hablan en otra lengua », e il Duarte scrive: « los modos de dezir en las obras poéticas han de ser escogidos i retirados del hablar común, en que fué singular Fernando de Herrera ».

Credettero di riuscirvi a forza di dottrina: e « doctrine et érudition » si raccomanda nel bando della *Défense,* così come « mucha erudición i conocimiento de cosas » raccomanda l'Herrera nella replica a quel Prete Jacopín che fu il suo Barthélemy Aneau. E dalla comune ferma opinione che una lingua, sia pur poetica, si creasse per volontà individuale, vennero a una mirabile concordia nei particolari: in quanto, cioè, lasciavano l'uno e l'altro all'arbitrio del poeta crear parole nuove, rievocar le disusate, mettere in corso le straniere e i neologismi; gli davano il diritto, per ciò che spetta allo stile, d'usar larghissimamente epiteti e perifrasi; per ciò che spetta al verso di praticare, di regola, l'*enjambement.* Questo, come del resto la perifrasi, sarà condannato dal Malherbe: rimarrà invece nella lirica spagnola, che senza

accorgersene, vi s'era acconciata già tra le mani di Boscán e Garcilaso. Rimarrà com'un dei precipui coefficienti di dignità classica, chè quasi direi essere l'*enjambement* un segno della vigilanza che il pensiero, geloso della propria essenza, esercita sul facile e monotono flusso del ritmo. E con esso andrà la trasposizione, capace di dar tanta varietà di valori logici e ritmici alla parola. Spediente usato dall'Herrera per il primo, secondo il troppo benevolo Medina (« nos enseñó como, sin hacer violencia à las palabras, las torciésemos blandamente à la suavidad de los números »), in una misura discreta di cui anche Lope de Vega lo loda; ma che, appunto per la sua impronta di classica peregrinità, farà tra le mani indiscrete del Góngora la disperazione di Pedro de Valencia, di Francisco de Cáscales e Juan de Jáuregui, i maggiori, insomma, avversari del gongorismo.

Tutto codesto mena appunto a una poesia inaccessibile al *profanum vulgus;* e se assai, troppo numerose e note sono le imprecazioni di Ronsard al « rude populaire »; di quelle dell'Herrera — che, del resto, arriva a confessare esplicitamente le sue simpatie per l'oscurità, sia pur quella che « procede de las cosas i de la dotrina », dalla peregrinità, cioè, del contenuto — di quelle dell'Herrera ci fa testimonianza Prete Jacopín coll'apostrofe: « O come vi deve piacere la parola 'vulgar', poichè l'avete sempre in bocca! ».

Colla dignità della poesia, quella dei poeti. *Ils ont les pieds à terre et l'esprit dans les cieux,* secondo la figurazione ronsardiana; e dell'Herrera bene a proposito il Menéndez y Pelayo: « Para él la poesia no era recreación de horas ociosas robadas à los ejercicios militares, ó à la teología, ó à la jurisprudencia, sino ocupación absorbente de toda la vida, culto diario que aislaba el poeta, realzándole al propio tiempo como sacerdote de una divinidad no conocida ».

Quanto diversi dall'ideale del Ronsard Marot e Melin de Saint Gelais! e quanto lontano dall'Herrera il buon Boscán che ingenuamente dichiarava egli stesso: « in ciò che ho scritto non ebbi mai altro fine che quello di dare un po' di distrazione al mio spirito! ».

Il Tasso ammirò il Ronsard, e mise a prova la eccellenza dei suoi versi risolvendone alcuni (della canzone per Enrico II e proprio quelli soppressi poi o rifusi dall'autore) in prosa, appunto come — caso singolare! — il Ronsard consigliava. Ammirò anche l'Herrera, secondo il Pacheco ne attesta. Forse, proprio per quel tanto di gonfiezza che è nell'uno e nell'altro? È possibile. Chè nell'Herrera lo colpì « la grandeza de nuestra lengua », al dir del Pacheco; e quei tali versi del Ronsard gli offrivano un faticoso parallelo tra la famiglia reale e quella di Giove; un 'disparate', insomma, per dirla alla Cervantes, in nulla inferiore a quello perpetrato da Herrera nella *canción* per Don Giovanni quale eroe delle Alpujarras.

Ma, per conchiudere, se si pensa che Malherbe — così povero poeta — fece trionfare la sua chiarezza e semplicità quando veniva maturando l'elefantiasi del romanzo eroico e della frase di Guez de Balzac, il gran signore del reame delle metafore, e quando non mancavan neppure attardati ammiratori e continuatori delle gesta della Pleiade, se si pensa a codesto, si ripresenta il quesito se nel genio spagnolo stesso non risiedesse la fatalità che dopo Boscán, duro per povertà non per pretensiosità, e dopo Garcilaso, signorilmente terso, dovesse, colla mediazione di Herrera, ma pur sempre in discendenza di diretta linea, venire Luís de Góngora; che l'esempio dei classici, osservato troppo da presso, invece di produrre ordine, chiarezza e solidità di costruzione, dovesse produrre frondosità, oscurità e confusione.

Cesare de Lollis.

C. Latreille. — *Joseph de Maistre et la Papauté.* — Paris, Hachette, 1906 (pp. XIX-359).

Nel più significativo de' suoi recenti romanzi a tesi, l'*Étape,* Paul Bourget impersona la moderna tendenza ultramontana, cattolica e monarchica, alla quale egli si è, non diremo, poichè egli non vuole che così si dica, convertito, ma

semplicemente in modo reciso venuto accostando da ultimo, in uno dei suoi eroi, nel professor Ferrand. Alla stessa maniera la corrente opposta vi è impersonata nel professor Monneron. « Les Ferrand et les Monneron représentent, dans la pensée de M. Bourget, les deux Frances dont le conflit séculaire a déchiré la France. Deux blocs sont pour lui en présence et deux dogmes. Le premier comprend toutes les traditions, maintenues par le lien moral de l'autorité spirituelle. Le second, c'est l'erreur fatale de 1789 et c'est l'anarchie. La France ne peut trouver son salut qu'en choisissant le premier bloc, en revenant à la tradition avec le secours de l'Église ». Così commenta il pensiero del Bourget uno storico recente di cotesti acerbi ed insanabili antagonismi francesi (Seippel, *Les deux Frances et leurs origines historiques,* Lausanne, Paris, 1905, p. 330 sg.). Orbene, il professor Ferrand ci è presentato dal suo autore, nelle prime pagine del romanzo, appunto come « tout pénétré d'une foi à la Joseph de Maistre ». Il cui nome, del resto, ci si riaffaccia anche in altre pagine successive e sempre lumeggiato alla stessa maniera [1].

Documento questo ben convincente della influenza, tuttavia perdurante in Francia e profondamente penetrante in ogni ceto sociale, del pensiero politico e religioso di Joseph de Maistre; documento anche più convincente forse di quelle medesime dimostrazioni scientifiche che si sono studiati di darcene anche da ultimo parecchi scrittori (come, ad esempio, il Dimier, *Les maîtres de la Contre-révolution,* Paris, 1907, pp. 45 sgg.).

Ma la portata dell'opera del De Maistre trascende di assai i confini della Francia, e li trascende in una duplice direzione. Essa compendia in sè una fase spiccatissima dell'evoluzione del pensiero religioso e filosofico del Cattolicismo moderno; e di questo si potrà persuadere agevolmente anche il lettore italiano, il quale consideri come studiando, in un suo recentissimo libro ponderoso (Torino, Bocca, 1908), *Le moderne dottrine teocratiche, 1600-1850,* il nostro Falchi abbia imperniata tutta la sua trattazione per il secolo XIX appunto nell'opera del De Maistre (pp. 255 sgg.). Ma questa assurse addirittura, in un dato momento, a fattore essenziale della storia del Pontificato romano e anzi ad agente modificatore della stessa costituzione ecclesiastica cattolica; poichè egli fu per comune consenso il più remoto ma il più grande artefice nel secolo XIX del dogma della infallibilità pontificia. Il libro suo, a cui l'inaudito successo massimamente si deve, è il notissimo *Du Pape.*

Figura degnissima, pertanto, quella del conte De Maistre dello studio più profondo; e meritevole davvero che verso di essa venga indirizzata l'attenzione degli storici, siccome ha fatto appunto l'Accademia di Francia ponendo come tema di concorso a premio la biografia di lui (cfr. Paulhan, *Joseph de Maistre et sa philosophie,* Paris, 1893, p. 166). E meritevole del pari questo, fra tutti i suoi libri, di considerazione più particolare. Poichè, se un letterato come il Brunetière (*Études critiques sur l'histoire de la littérature française,* vol. VIII, Paris, 1907, pp. 261-293) può con fondamento dichiarare di preferire pur sempre dello stesso autore le non meno note *Soirées de Saint-Pétersbourg;* non vi può essere dubbio invece per lo storico, e massime per lo storico delle idee, che il primo luogo va dato nella sua produzione letteraria al *Du Pape.*

È stato quindi un felicissimo pensiero quello del Latreille di far la storia compiuta di questo libro. E possiamo quasi dire la storia definitiva. Altri potrà, in vero, recare forse alla storia esterna di esso nuovi contributi oltre a quelli, che con cura e con acume mirabili già vi portò il Latreille. Ma è assai poco probabile, per non dire senz'altro impossibile, che altri abbia a ritrovarsi mai più nella fortunatissima posizione, vorremmo quasi soggiungere di privilegio, in cui il Latreille fu posto per scomporre, pezzo per pezzo, nei suoi elementi costitutivi quel celebre libro e per scriverne quindi insieme alla esterna anche la storia interna. È bene, per farsene una chiara idea, compendiare il contenuto del volume del Latreille.

Egli studiò innanzi tutto la genesi del *Du Pape.*

L'idea prima del libro non è da ricercarsi, come alcuno volle, in una maniera di espiazione che il De Maistre si sarebbe voluta imporre per i suoi attacchi di un tempo, del resto semplicemente epistolari, contro il Pontefice che aveva incoronato Napoleone I, e neppure

(1) Rilevo una singolare coincidenza di nomi. Il Bourget ci presenta un imaginario prof. *Ferrand*, allievo spirituale del De Maistre; ed il Latreille dimostra che fra gli storici francesi del Papato più di sovente citati dal De Maistre è quel, non più imaginario, conte *Ferrand*, che fu anch'egli uno dei corifei della Controrivoluzione.

in un recondito intento politico di favorire la causa della indipendenza italiana esaltando il Pontificato romano, siccome suppose il Blanc, colui, cioè, che per suggestione del Conte di Cavour pubblicò nel 1858 le Memorie politiche e la Corrispondenza diplomatica del De Maistre, con la mira di farne quasi un antesignano del nostro riscatto nazionale; ma nella evoluzione logica del pensiero del De Maistre, che fu spinto a dimostrare al mondo che il principio di autorità non vi si sarebbe potuto più ristaurare, se non con la restituzione del Pontificato romano alla sua teocratica potenza medioevale, e a dimostrare poi più specialmente alla Francia la necessità che a tale intento fossero sacrificate inesorabilmente anche le più remote tracce delle sue libertà ecclesiastiche, cioè delle cosiddette Libertà gallicane.

La preparazione remota dell'opera è dovuta poi a quel cumolo di circostanze, che condussero il figlio del leale magistrato savoiardo fuggiasco innanzi alla invasione francese ed esule per la incorporazione della patria all'Impero, a soggiornare per ben quindici anni, dal 1802 al 1817, in Pietroburgo quale ministro plenipotenziario del Re di Sardegna. Il che gli consentì di penetrare innanzi tutto nel cuore delle controversie religiose della Chiesa ortodossa, il cui fondo era costituito da un sentimento, ogni altra cosa assorbente: l'odio contro Roma; e di vedere poi l'asservimento supino dell'elemento ecclesiastico al potere civile: causa prima della decadenza di quella chiesa e della pochezza e dell'ignoranza di quel clero. « Entre un pope et un tuyau d'orgue, scriveva il De Maistre, je ne vois pas trop de différence: tous les deux chantent et voilà tout ». Nelle cose e nelle beghe ecclesiastiche locali il De Maistre finì anzi con impacciarsi anche troppo, così da rendere inevitabile il suo richiamo.

La preparazione diretta consiste nelle estesissime, ininterrotte, se pure farraginose letture che il De Maistre fece di tutti i libri di materia politico-ecclesiastica, che gli capitavano nelle mani, e che poi costituirono le sorgenti del suo volume. Fonti di ogni lingua: francesi, italiane, tedesche, inglesi e russe, che il Latreille esamina partitamente, mostrandoci però come il De Maistre le usufruisse in una maniera ben singolare! A parte la poca padronanza ch'egli aveva delle lingue tedesca ed inglese, chi avrebbe potuto credere, quando il Latreille non lo avesse dimostrato, che dello stesso Bossuet, il principale de' suoi avversarii, egli non compulsò le opere originali, ma solo gli *excerpta* del cardinale De Bausset? E si aggiungano: i riferimenti molto vaghi, le citazioni non verificate ed inesatte e stroncate e rimaneggiate. Il fatto è che il De Maistre (la cui maniera di argomentare il nostro autore avvicina, con felice paragone, a quella del Brunetière) non era una tempra di erudito e neppure semplicemente di storico, sì bene di pensatore. Ma, ad onta di quella fiamma di pensiero e di persuasione che tutto lo pervade, il libro sarebbe riuscito, con tutte quelle mende, una assai manchevole cosa, se non sopravveniva un aiutatore davvero provvidenziale.

Alla figura di questo collaboratore fin qui sconosciuto, o almeno non debitamente riconosciuto, e alla determinazione della parte che gli spetta nella confezione definitiva del *Du Pape,* il Latreille dedica appunto la seconda parte del suo volume; ch'è di tutte la più importante e la più interessante.

Il manoscritto del De Maistre è pronto nel 1817, e il De Maistre cerca chi glie lo stampi, prima a Parigi, poi a Ginevra, poi a Lione. Ma non solo chi glie lo stampi, ma chi glie lo giudichi e, possibilmente, glie lo riveda; perchè, in questo almeno bisogna dargli lode, egli era tutt'altro che persuaso che una revisione non sarebbe stata opportuna. Chateaubriand gli rimanda il manoscritto, incoraggiandolo alla pubblicazione, ma non avendone letta probabilmente neppure una riga. Gli altri, non escluso il famoso parroco di Ginevra Vuarin, si ritraggono spauriti, parte della gravezza del compito e parte delle arditezze del contenuto. Il suo uomo il nostro De Maistre non lo potè trovare se non a Lione nella persona di Guido Maria de Place.

Ingegno alto e fornito di una cultura varia e soda questi avrebbe potuto avere molto maggior nome nelle lettere francesi, se una modestia eccessiva non l'avesse spinto, come ben dice il Latreille, a mettere nel nascondere il suo valore quella medesima cura ch'altri pone nel far mostra della propria insufficienza. L'indole sua del resto risulta tutta intiera da questo tratto: egli impiegò l'ingegno e la cultura quasi con maggior piacere in aiutare e pubblicare opere altrui che non nel redigere le proprie, che pure gli valsero i caldi elogi di un Sainte-Beuve. Era proprio l'uomo che ci voleva; ed era una vera benedizione di Dio

quella che capitava sulla testa del nostro De Maistre.

Che l'edizione del *Du Pape,* uscita la prima volta in Lione coi tipi del Rusand nel 1819, fosse stata curata dal De Place, si sapeva; ma che tale cura si fosse spinta fino a una revisione del lavoro così estesa da poter meritare il titolo di vera collaborazione, ecco quanto è stato solo ora possibile al Latreille di mettere in chiaro per il primo. Un nipote del De Place gli fornì il manoscritto originario del *Du Pape,* ch'è assai diverso dal testo a stampa, e inoltre sei quaderni di osservazioni sottoposte dal De Place all'autore, numerosi fogli contenenti le risposte del De Maistre, e ben quarantasette lettere di quest'ultimo al suo compiacente correttore: materiale ignoto e di inestimabile pregio per la storia del libro, come ognuno intende.

Le manchevolezze dell'erudizione del De Maistre furono in parte attenuate e supplite dal De Place. Quegli aveva caratterizzato la sua maniera di comporre, con imaginosa efficacia, così: « Comme je conçois les choses vivement, et que mon premier mouvement a toujours beaucoup de force, il m'arrive souvent, dans mes lettres, ce qui arrive à un homme qui s'est donné un grand élan: il saute plus loin qu'il n'était nécessaire ». Il De Place ottenne delle attenuazioni, dei cambiamenti d'ogni fatta e la rifusione di molti passi; il che giovò a far sì che la portata dell'opera non avesse a passare il suo segno, e ad incappare nel difetto, di cui dice Montaigne: « L'archer qui outrepasse le blanc fault comme celui qui n'y arrive pas ».

Il De Place era veramente il correttore e il collaboratore ideale per un'opera siffatta. Di sentimenti pienamente consonanti con quelli del De Maistre in argomento di politica e di religione, e polemista vigoroso in pro della sua fede e delle sue convinzioni di cittadino, egli si era però occupato a fondo di studi di teologia, di storia e di critica letteraria, ed aveva tratto da essi, e forse dal suo stesso ufficio di umile insegnante di provincia, il senso del lavoro perfetto, le incontentabilità dell'erudito e le lunghe pazienze meritorie del correggere. Egli cominciò con rivedere tutte quante le citazioni del manoscritto ed a rettificarne moltissime. Ma non ai soli sbagli di riferimento egli si arrestò, sì bene prese a vagliare tutte le affermazioni inesatte, le proposizioni avventate o mal documentate. Di più: egli si adoperò a tutt'uomo in epurare l'opera di tutte le tirate, di tutte le violenze, di tutte le personalità, di tutti gli scherzi poco opportuni, di tutte infine le cose eccessive e spesso addirittura enormi, di cui l'autore focoso ed impulsivo l'aveva farcita, e che ne avrebbero certissimamente impedito o diminuito il successo. Del resto come indice della influenza esercitata dal De Place basterà che si ricordi da ultimo, che il libro dello stesso De Maistre sulla *Église gallicane,* il quale apparve come opera di per sè stante solo nel 1821, formava in origine la parte IV del libro *Du Pape;* ma le correzioni richieste dal De Place furono tante su questo punto, che l'autore, smanioso che il libro fosse pubblicato, si decise a rimandare la pubblicazione di quella parte e a farne un lavoro distinto, sostituendola, nel libro del *Du Pape*, con una dissertazione sulle *Églises photiennes.*

Aveva quindi tutte le ragioni il Brunetière (op. cit., p. 266) di scrivere, che il nome di Guido Maria De Place deve « être inséparable désormais de celui de Joseph de Maistre ». E adempieva a uno stretto dovere quest'ultimo scrivendo da Torino il 22 gennaio 1820 al suo collaboratore, in una lettera che il Latreille riproduce in *facsimile,* queste ben significative parole: « Mais que ne vous dois-je-pas, monsieur? et qu'est-ce que ne vous doit pas mon ouvrage? Il n'y a pas, je crois, une page qui ne vous soit redevable, et qui ne vous soit retournée améliorée par vos observations ».

L'aver potuto mettere in piena luce tutta la parte e tutto il merito che al De Place competono nell'opera del De Maistre basterebbe, come agevolmente si comprende, ad assicurare un tutto particolare pregio al bel volume del Latreille, che pure ne ha già tanti altri.

Egli prosegue, invero, esaminando il contenuto del *Du Pape*, naturalmente quale venne fuori per le stampe dopo la revisione di cui si è detto, sotto i suoi diversi aspetti essenziali: teologico, politico e storico. La trattazione ha qui un carattere prevalentemente espositivo. Non certo che manchino ingegnose illustrazioni e opportuni richiami, le une e gli altri tutt'altro che banali. Ma si sente che il Latreille si trova qui meno a suo agio. Letterato di sua vocazione e professione e non pubblicista e tanto meno poi cultore della storia dei dogmi o del diritto ecclesiastico, egli è costretto a valersi qualche volta dei dati un po'

fortuiti della letteratura corrente e di semplice divulgazione scientifica. Onde non di rado si ha da rimpiangere un pochino l'assenza della letteratura specifica teologica o canonistica, la quale è, come tutti sanno, letteratura essenzialmente tedesca. Quale calzante ed elegante richiamo — per citare un solo esempio — si sarebbe potuto fare, allorchè si esamina il punto dei conflitti fra sovrano e popolo (p. 210 e sgg.) alla ormai ricca serie di studi sui cosiddetti Monarcomachi, vuoi protestanti e vuoi anche cattolici della Controriforma! Col pensiero dei quali sarebbe certo sommamente interessante ed istruttivo di collegare quello del De Maistre; a cui non era sfuggito punto che anche il pugnale fu da certi teoristi considerato come una possibile barriera agli eccessi dell'assolutismo dei sovrani, massime nel campo delle coscienze. « Ce frein, egli dice, c'est une loi, c'est une coutume, c'est la conscience, c'est une tiare, c'est un poignard... ». Bisogna soggiungere, a suo onore, che il De Maistre si dichiara per conto suo risolutamente per il penultimo di tali freni, per la tiara, cioè per la supremazia del pontificato, arbitro fra principi e popoli in tutto il mondo.

Ma il Latreille riacquista la piena padronanza del soggetto nell'ultima parte del suo volume, in cui studia la fortuna letteraria del *Du Pape,* e l'influenza che esso esercitò sulla società e sulla chiesa fino ai giorni nostri.

Singolare fortuna davvero! L'opera ebbe le più fredde e le più ostili accoglienze per l'appunto colà dove si sarebbe imaginato che avesse da succedere precisamente il contrario, e cioè presso la Curia romana e presso la Corte di Torino. Qui, ov'egli era stato sempre in sospetto — pare incredibile! — di giacobinismo, ed ove i suoi abilissimi servigi di diplomatico erano stati ripagati con la più misconoscente delle diffidenze, il suo libro non sollevò la più piccola eco, ed anzi sopravvenutavi, di lì a poco tempo (1821), la morte del De Maistre, questa — secondo la frase terribile di un contemporaneo — « n'a pas fait plus de sensation que celle de son gardeur de vaches s'il se fût rendu a Turin pour cette opération ». E quanto a Roma basti dire che il povero De Maistre morì, senza poter avere la consolazione di far gradire al Papa la dedica del suo libro, anzi senza riceverne neppure uno straccio di ringraziamento. E sì, che in quel momento, come doveva scrivere poi con tutta ragione il Mazzini, al papato non restava in tutto il mondo cattolico se non il De Maistre!

Singolare fortuna, se si pensa che gli artefici primi del successo mondiale e i più efficaci furono i Tedeschi e gli Inglesi, che pure l'autore aveva così poco curati e così mal compresi, e furono poi i Sansimoniani ed i positivisti con a capo Auguste Comte, il quale aveva elevato il De Maistre addirittura a pietra di paragone della capacità filosofica de' suoi autori, non peritandosi di scrivere: « M. de Maistre a pour moi la propriété particulière de me servir à apprécier la capacité philosophique des gens par le cas qu'ils en font »; se si pensa inoltre che a un dato istante l'infatuamento liberale per il De Maistre si spinse tant'oltre, che il Lamartine poteva poi pigliare a gabbo coloro i quali avevano voluto fare di lui « un agitateur de l'Italie, précurseur de M. de Cavour, et qui sait? peut-être un destructeur du pouvoir temporel des papes! ».

Fortuna singolare e influenza del libro ognora crescenti, ognora allargantisi, fino a culminare, come si è detto, nella proclamazione del dogma della infallibilità pontificia: fortuna e influenza, che il Latreille viene seguendo passo passo, con una ricchezza di informazione proprio notevole. Ed egli è felice assai nel dare alle cose il loro più giusto ed efficace rilievo; e sa non dipartirsi mai in argomenti, pur così aperti all'irrompere delle passioni e dei preconcetti religiosi, filosofici e politici, da una perfetta obbiettività e da una serenità veramente superiore. Merita di essere trascritto qui un passo della sua conclusione, ov'egli raccoglie il suo giudizio sul *Du Pape* e sul suo autore: « Dédaigneux des textes et des documents, c'est avec l'idée pure, l'idée impalpable, intangible, immatérielle, qu'il élève ces constructions audacieuses de la pensée, dans lesquelles il enferme les lois de l'histoire et les règles éternelles des sociétés. Logicien et penseur, il est supérieur aux faits; si parfois les faits ont pris leur revanche contre lui, on ne peut pas dire pourtant qu'il n'ait bâti que sur des assises ruineuses, et que ses palais d'idées restent suspendus dans le vide ».

Insomma, un libro, questo del Latreille, come in Italia non se ne scrivono, o almeno se ne scrivono troppo pochi; poichè le illustrazioni somiglianti del pensiero di uno scrittore, e cioè la delineazione precisa ed esauriente della genesi dell'opera sua e della ripercussione di essa

in tutto il mondo delle idee e dei fatti, non usano da noi, per quanto io veggo, o non sono almeno fin qui usate se non quanto alle opere della letteratura poetica o di pura immaginazione. Religione, filosofia, politica e diritto furono lasciati quasi pienamente in disparte, e con quanto torto e quanto danno non occorre dire. FRANCESCO RUFFINI.

Il canzoniere di Francesco Petrarca secondo l'autografo con le note di **Giuseppe Rigutini** riprese e accresciute per le persone colte e per le scuole da **Michele Scherillo**. — Milano, Hoepli, 1908 (pp. XCII-474).

Un buon commento ad un grande scrittore dev'esser necessariamente personale. Le personalità non si sommano nè si fondono. E lo Scherillo, del resto uomo dotto e di buon gusto, s'è assunta un'impresa peggio che ardua nel tentar di conciliare col commento rettorico, nel senso scolastico della parola, e qua e là primitivo del Rigutini il suo proprio, moderno ed elevato nell'intenzione. Conseguenza inevitabile, disuguaglianze stridenti, che non sono, però, il solo peccato d'origine: andando con esso l'altro della frondosità, risultante dall'aver egli voluto riportar larghi brani dei commenti anteriori, da quelli dei cinquecentisti a quelli del Leopardi, del De Sanctis, ecc. e più ancora dall'avere nella prefazione e nel commento utilizzato il materiale di un suo corso universitario.

Per esempio, troppo vi si discorre e vi s'allega di provenzale. Si potrebbe quasi dire che si ritrovin qui, distribuiti nei rispettivi luoghi, tutti i riscontri tra poesie petrarchesche e provenzali adunati dallo Scarano. Ora, nel lavoro dello Scarano, appunto perchè essi formavano un insieme, i probabili e possibili s'avvaloravano reciprocamente. Qui sarebbe bastato allegare, dei certi, i più rilevanti, e nella molto lunga prefazione esattamente definire i rapporti tra la poesia petrarchesca e la provenzale. Invece, in essa prefazione molto a lungo si discorre di Riccardo de Barbezieux, trascurandovisi poi o dimenticandovisi il più importante per la storia della formazione della poesia petrarchesca: che, cioè, l'addobbo rettorico della similitudine, e in ispecie, della similitudine 'bestiaria' così caro a quel trovatore fu altrettanto caro ai poeti italiani del secolo XIII (cfr. per tutti Milton Stahl Garver, *Sources of the beast similes in the Italian lyric of the thirteenth century*, in *Rom. Forsch.*, XXI). Molto a lungo vi si discorre di Arnaldo Daniello, perdendosi però di mira l'essenziale che, cioè, parve a Dante e Petrarca maestro di poesia amorosa in grazia della sua maniera oscura e, per tal via, singolarmente dignitosa; vi si discorre anche di Peire Cardenal, Guillem Figueira e via dicendo; ma tanto discorrere e i numerosissimi riscontri accolti nelle note non credo giovino a dimostrare quello che, del resto, io neppure per altra via credo dimostrabile, che il Petrarca « assommò e fuse in sè due scuole di poesia; l'una, quasi affatto formale, dei trovatori occitanici, l'altra tutta gentilezza d'amore [oh ne ha tanta anche la provenzale!], dei rimatori nostri, da Guido bolognese a Guido fiorentino e a Cino pistojese ». Quelle due scuole in una reciproca indipendenza, ch'è anche antitesi, non so rappresentarmele.

Se non che, il provenzale ha qui presa la mano allo Scherillo in modo da imporgli il suo *encontra*, i suoi *voit* e *voidar*, il suo *ivernar* (cfr. *Prefazione*), il suo *conortz* (n. al num. 73, st. 4), *esfortz* (n. al num. 85), *guizardos* (n. al num. 130) per spiegare gl'italiani e petrarcheschi *encontra, a voito, iverna, conforto, sforzo, guidardone;* allo stesso modo, del resto, come a commento del verso (num. 332): *Alto sogetto a le mie basse rime* lo Scherillo è felice di annotare « lat. *subiectus* (o perchè non: *subiectum?*) franc. *sujet* ». Peggio ancora: Petrarca scrive (108, 1-2): *Aventuroso più d'altro terreno, ‖ Ov'Amor vidi già fermar le piante;* e lo Scherillo, per chiarire, annota: « Chiamare *Amore* la donna amata era maniera trovadorica. Jaufré Rudel: *Amors de terra loingdana, ‖ Per vos totz lo cors mi dol...* », dove, neanche a farlo apposta, il poetico, il suggestivo sta proprio in quel tanto d'astratto che nel contesto la voce *Amors* vuol serbare. Al num. 126, st. 3, Petrarca: *Tempo verrà ancor forse ‖ Ch'a l'usato soggiorno...* E lo Scherillo, in nota: « *Soggiorno.* Diporto; alla provenzale. Il monaco di Montaudon [e, come qui, sempre egli fa a meno d'indicare la canzone di cui si tratta]: *Qu'eu sojorn a font o a riu* ». Al num. 162 il Petrarca scrive: *O soave contrada, o puro fiume ‖ Che bagni il suo bel viso e gli occhi chiari...*, e lo Scherillo, tra l'altro, annota: « Marcabrun: *Ves leis vengui jostal riu clar;* e Jaufré Rudel: *Quan lo rius de la fontana ‖ S'esclarzis* ». Al num. 267 il Petrarca scrive: *Alma real, dignissima d'impero;* e lo Scherillo annota: « P. Vidal: *Ab color vermelh'e blanca ‖ Fina beutatz vos faissona ‖ Ab* (corr. *Ad*) *ops de portar corona ‖ Sus en l'emperial banca* ». Al num. 268, st. 5, il Petrarca scrive: *Là dove più gradir sua vista sente;* e lo Scherillo annota: « Provenz. *grazir*. G. Faidit: *Als us duptar et als autres grazir* ». Al num. 332, st. 6, il Petrarca scrive: *Fuggito è 'l sonno a le mie crude notti, ‖ E 'l suono usato a le mie roche rime, ‖ Che non sanno trattar altro che morte; ‖ Così è 'l mio cantar converso in pianto.* E lo Scherillo, pur di poter allegare un riscontro provenzale: « Qui potrebbe anche prendersi *cantare* per *canzone, canto,* e *pianto* per *compianto*, alla provenzale. Cfr. Jaufré Rudel: *El rossignoletz el ram ‖ Volf e refraing et aplana ‖ Son dous chantar et afina;* Arnaut Daniel: *Arnautz tramet son chantar d'oncl'e d'ongla;* Guiraut Riquier: *Perquem suy assajatz ‖ En tans chantars* ».

Ancora: o perchè riprodurre tali e quali i passi citati dal Tassoni ora incompletamente, come nelle due note al num. 3 e in quella al num. 61, ora scor-

rettamente, come al num. 270, dov'è nientemeno che italianamente svisato il nome del trovatore, e come al num. 312, dove si ridanno scorretti secondo il Tassoni i versi che già sono stati dati in buona lezione nella *Prefazione* (p. LXIII)? Con molti e gravi errori dà poi per suo conto lo Scherillo i quattro versi di Folchetto in nota al num. XIX (*fals amor: fals amant; per la clardatz che*); in nota alla st. 5 del num. 71 dà un inf. *servire* che non può esser provenzale; in nota alla st. 4 del num. 73 un *aitay* ch'è anch'esso un ircocervo.

Sempre a proposito di provenzale avrei anche da osservare — e con questo non avrei davvero osservato tutto — che la possibilità di spiegare l'attribuzione della canz. *Dregz et razos* (lo Scherillo dà il principio assai scorrettamente: *Drez et rayson es qu'ieu ciant e'm demori*) a G. de S. Gregori per via dell'invocazione a S. Gregorio ch'essa contiene era stata già messa innanzi da me in uno scritto (*Quel di Lemosi*, in *Scritti vari di filologia*, p. 354, nota 4) che lo Scherillo (cfr. p. LXXI, n. 1) mostra di conoscere.

Ma preferisco chiedere allo Scherillo: crede egli di aver reso un servigio, grande o piccolo, ai lettori del canzoniere — quelli che ancora frequentano le « scuole » e le « persone colte » — attenendosi, nel testo, strettamente alla grafia del cod. vat. 3195 e conformemente ad esso dando *aquétino, obstinato, mesuratamente, cerconda, releva, dignissima, avinse, addorno, inexorabile*, e via dicendo? Ma per adottarle bisognerebbe aver prima dimostrato che quelle grafie (1), in massima parte etimologiche, rispondono a quella che fu la pronuncia del Petrarca. Senza di che, son da relegare, come curiosità, in nota. Chiaro, mi sembra, per tutti, salvo per quelli — e lo Scherillo non è certo di essi — che non si sentono in grado di scuotere il « grave giogo » della lettera scritta. E a quelli lasciamo la voluttà del giogo!

Ancora un'osservazione, d'ordine estrinseco. O perchè lo Scherillo non ha numerato i versi? Ne avrebbe reso tanto più agevole il ravvicinamento alle rispettive note!

E concludo colla sincerità colla quale si può e si deve parlare a uno studioso serio come lo Scherillo: in questo volume nel quale è tanta roba è possibile che tutti trovino qualche cosa di utile; nessuno però vi troverà una guida che lo accompagni, sempre collo stesso passo, dal principio alla fine del canzoniere. Peggio ancora: qualche volta la guida ingombra la via là dov'essa è libera e piana.

CESARE DE LOLLIS.

(1) Lo Scherillo non mostra di conoscere la memoria del MUSSAFIA nel vol. XLVI delle *Denkschriften* dell'Acc. delle Scienze di Vienna. In essa sono acute osservazioni circa la grafia del Petrarca in genere e l'uso in ispecie dell'*h*- iniziale, del quale lo Scherillo discorre a p. XVI della prefazione.

Hans Jacobsthal. — *Der Gebrauch der Tempora und Modi in den Kretischen Dialektinschriften.* [Beiheft zum XXI Band der « Indogermanischen Forschungen » herausgegeben von **K. Brugmann** und **W. Streitberg**]. — Strassburg, Verlag von K. J. Trübner, 1907 (pp. 148).

Dopo il saggio di K. Meister « L'uso sintattico del genitivo nelle iscrizioni dialettali cretesi » (*Indog. Forsch.*, XVIII, 133 seg.), la dissertazione del Jacobsthal reca il maggior contributo alla sintassi storica dei dialetti greci. Una trattazione storica non lacunosa della evoluzione dei Tempi e dei Modi nelle iscrizioni cretesi non è veramente possibile; chè dopo le antiche iscrizioni pertinenti alla metà e alla fine del quinto secolo, mancano quasi intieramente quelle del secolo quarto, ove se ne eccettuino un paio di Gortyna. Ma il Jacobsthal ha saputo, dal materiale che possediamo, trar tutta la luce che si poteva. E la descrizione di una parte così cospicua della sintassi cretese è riuscita, sotto tutti i punti di vista, soddisfacente.

Le iscrizioni cretesi — le più antiche e le più recenti — son per lo più leggi o decreti. Di qui s'intende come la sintassi di certe forme (p. es. dell'imperativo presente od aoristo) si lasci meglio determinare e illustrare. La questione non ancor intieramente definita sulla « puntualità » dell'aoristo (il sistema del Delbrück combattuto dal Sarauw, dal Meltzer, dal Pedersen, dal Gildersleeve, e difeso con molta bravura da un mio scolaro, il dott. M. Barone) è ben lumeggiata dal Jacobsthal (pag. 21 sgg.) con un'analisi fine di copiosi luoghi e senza pregiudizi aprioristici. Le forme modali delle iscrizioni cretesi — di una lingua che non vuol certo essere « Kunstsprache » — lasciano ancora riconoscere una qualche differenza del tema del presente e di quello dell'aoristo. Ma non mancano fatti che infirmano questi risultati positivi. Delle due innovazioni che il perfetto subisce, secondo le geniali indagini del Wackernagel, — una nel secolo quinto, l'altra nel secolo terzo — il Jacobsthal persegue le tracce nelle iscrizioni cretesi antiche e recenti. Così esaurientemente è analizzato l'uso del futuro, nell'accezione puramente temporale e nel senso voluntativo.

La seconda parte della dissertazione comprende l'uso dei modi, *a)* nelle proposizioni indipendenti, *b)* nelle proposizioni dipendenti. I fatti son vagliati con acutezza; le teorie son tutte all'altezza della scienza grammaticale.

LUIGI CECI.

Friedrich Bechtel. — *Die Vocalcontraction bei Homer.* — Halle a. S., Max Niemeyer, 1908 (pp. 314). Mk. 10.

L'opera classica di Guglielmo Schulze — *Quaestiones epicae* — ha dimostrato, da tempo, che non vi è filologia omerica senza la indagine glottologica. Il libro del Bechtel ha una egual forza probativa. Nel giudizio della originarietà dei più grandi gruppi

dell'Epos il B. si attiene quasi intieramente all'analisi che il Wilamowitz ci ha dato dell'Odissea e il Robert dell'Iliade; quanto alla nota ipotesi del Fick, egli viene alla conclusione che i più antichi saggi epici ci offrono una mescolanza dialettale e che quindi noi non possiamo più rintracciare il puro Epos eolico. I quattro capitoli del libro contengono: *a)* la contrazione di vocali che non eran divise da altro suono; *b)* la contrazione di vocali che eran divise da *s*; *c)* la contrazione di vocali che eran divise mediante *j* o *i*; *d)* la contrazione di vocali che eran divise per mezzo di *v*. Era pensiero dell'autore di trattare in un quinto capitolo la contrazione vocalica delle forme e delle parole, la cui analisi grammaticale ed etimologica è tuttora oscura. Ma anche senza questo utile complemento il disegno del Bechtel ci appare colorito splendidamente. Rimarchevole è l'agilità e la perspicuità dell'esposizione. L. C.

E. F. Claflin. — *The Syntax of the Boeotian Dialect Inscriptions.* — Baltimore, The Lord Baltimore Press, 1905 (pp. 93).

Segnaliamo qui, benchè non recentissima, la interessante pubblicazione di Edith Frances Claflin. Stante il campo ristretto della indagine, l'A. non si limita a rilevare le particolarità e i punti speciali di notevole interesse, ma ci dà l'esposizione sistematica di tutta la sintassi delle iscrizioni beotiche. Onde l'ottima dissertazione ci offre la sintassi del dialetto come un tutto, non come un puro sommario di peculiarità.

Per la elaborazione del materiale, per l'ordinamento e per la dichiarazione dei fatti la dissertazione di E. F. Claflin è ben degna della scuola di Herbert Weir Smyth.

L. C.

Plinio Fraccaro. — *Studi varroniani - De gente populi Romani,* libri IV. — Padova, Angelo Draghi libraio-editore, 1907 (pp. 293).

Il dott. Fraccaro si mostra bene agguerrito per un'opera così delicata: la ricostruzione dei frammenti dell'opera varroniana *de gente p. R.* e la severa illustrazione di essi.

L'A. procede con molta prudenza; il suo tentativo di ricostruzione si fonda perciò sui frammenti assicuratici da citazioni o su passi la cui provenienza da Varrone può essere dimostrata a sufficienza. E la illustrazione poggia su una dottrina larga e sulla conoscenza piena dei lavori di critica e di storia vecchi e nuovi. Finemente indagata è la cronologia nei libri *de gente p. R.;* ed ampiamente raccolte e vagliate sono le notizie storico-critiche date dai frammenti. Nella Conclusione l'A. agita molte e importanti questioni sullo scopo dell'opera varroniana, sul valore della tecnica storica di Varrone, sulle fonti greche da lui usate, sull'interesse che i fr. del *de gente p. R.* possono avere per la storia della storiografia romana.

Il giovane e valoroso autore dedica il volume ai suoi maestri, Antonio Cima e Gherardo Ghirardini.

L. C.

Grammaticae Romanae Fragmenta - Collegit, recensuit **Hyginus Funaioli.** Volumen prius. — Lipsiae, Teubner, MCMVII (pp. 614). Prezzo: Mk. 12.

L'editore avverte: « De ratione libri haec monenda sunt. In quattuor scilicet partes ex temporum rationibus divisus grammaticos vetustiores usque ad Tiberii aetatem continet: grammaticis accedunt varii scriptores, sive nomina enodaverunt sive grammaticam litterasque tetigerunt; in quibus tamen brevitatis causa intra terminos eorum, quorum fragmenta tantum habemus, manendum fuit. Quod autem Lucilium inter grammaticos rettuli, noli errori tribuere; eum enim ab Accio separandum non esse putavi...

Reliquias ita disposui, ut certae semper a dubiis, incertae sedis res a certae sedis fere semper seiungerentur; quae tamen ratio in Varrone tenenda non fuit, ne eae nimis dispertirentur: hic igitur potissimum discriminis signis uti necesse fuit. Ceterum in praeceptis grammaticis rerum, in etymis litterarum ordinem secutus sum. Vitae etiam librorumque testimonia, quoad fieri potuit, omnia protuli; ubi longior materia suppeditabat, in gravissimis acquievi ».

Della importanza della Raccolta nessuno è più convinto di me che ha consacrato un volume alle « Etimologie dei giureconsulti romani raccolte e illustrate » (Torino, Loescher, 1892). E il Funaioli ha compiuto il lavoro con grande diligenza. Qua e là si desidera una lezione migliore o un richiamo alla letteratura critica recente. Ma i piccoli nèi non scemano il pregio duraturo dell'opera. L. C.

Friedrich Seiler. — *Die Entwicklung der deutschen Kultur im Spiegel des deutschen Lehnworts* - I., pp. 118; II, pp. 263. Zweite, vermehrte Auflage. — Halle a. S., Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses, 1905, 1907.

È un'opera egregia di divulgazione. Ed è gran merito dell'autore di avere, con un materiale apparentemente arido, scritto un libro di lettura facile e attraente. Nel primo volumetto sono raccolte e classificate le voci importate nel tedesco fino all'avvento del Cristianesimo; nel secondo volume continua la rassegna fino al principio dell'età moderna. Il materiale etimologico è dedotto dalle migliori fonti (Grimm, Weigand, Kluge ecc.). E con molta sagacia l'autore vivifica i dati glottologici, innestando la storia della parola a quella delle idee e delineando l'evoluzione della cultura tedesca al lume dei prestiti linguistici.

E il libro ha la sua brava morale. I Puristi tedeschi, che son legione, vogliono purificare il lessico da tutti i latinismi, francesismi ecc. ecc. Ed il Seiler

combatte vigorosamente la pedanteria dei purificatori. Figuratevi! In luogo di « Schule » si vorrebbe una « Bildungsanstalt ». E ciò, a nome del nazionalismo! Ma i grandi popoli come i Romani e gl'Inglesi hanno sempre accolto — bene avverte l'autore — le voci straniere che lor bisognassero. Sono i Cinesi quelli che tengono ermeticamente chiusa la loro cultura e la loro lingua contro tutti gl'influssi stranieri.

L. C.

Paul Friedländer. — *Herakles* - Sagengeschichtliche Untersuchungen [Philologische Untersuchungen, herausgegeben von **A. Kiessling** und **U. v. Wilamowitz-Moellendorff**, XIX Heft]. — Berlin, Weidmann, 1907 (pp. 185).

L'Herakles che il Wilamowitz ci ha insegnato ad intendere e a sentire, sta alla fine della sua evoluzione, non al principio. Questa verità balza sicura dalle profonde ricerche del giovane filologo Paolo Friedländer. Così la storia, possiam dire geografica, della saga di Herakles è mirabilmente ricostruita con tutte le risorse di una critica perspicace, di una erudizione larga, di un giudizio indipendente. E l'origine orientale di Herakles è riaffermata dal Friedländer con grande energia. La qual tesi lumeggia vivamente parecchi punti fino ad ora incerti ed oscuri. Così — ciò che il Friedländer non dice — ben si dichiara l'Ercole italico che è qualcosa di più dell'Herakles della Campania, e che ci riconduce ad età e a popoli non indo-europei della nostra penisola.

Cinque *Excursus* trattano argomenti intimamente attinenti al tema della dissertazione. L. C.

Harold L. Axtell. — *The deification of abstract ideas in Roman literature and inscriptions.* — Chicago, The University of Chicago Press, 1907 (pp. 100).

Questa dissertazione presentata, per il dottorato, all'Università di Chicago (Department of Latin) non ci dà una trattazione completa dell'argomento; si limita a discutere i punti più oscuri e più dibattuti della questione. L'A. mira a fermare i fatti, con buon metodo filologico, poi a spiegarli. Ed è veramente pregevole la trattazione sulla origine della deificazione delle idee astratte. Codesta indagine involve tutto il sistema della religione romana. Son da considerarsi quelle divinità parte essenziale dell'antico mondo religioso di Roma o appartengono allo stato più avanzato della evoluzione? Interessante è il capitolo sulle divinità astratte nella letteratura (letteratura della republica, letteratura dell'impero, Padri della Chiesa). L. C.

T. Rice Holmes. — *Ancient Britain and the Invasions of Julius Caesar.* — Oxford, at the Clarendon Press, 1907 (pp. 764). Prezzo: Sc. 21.

Innumerevoli sono i libri e gli articoli sulle varie branche dello studio dell'antica Brettagna. Ma questo, che io sappia, è il primo libro che indaga comprensivamente la storia di quel paese dalle origini all'invasione romana. L'autore aveva già dato prova del suo valore col noto libro *Caesar's Conquest of Gaul* (1899). E l'opera che qui annunziamo ha pregi singolari di fattura. Quella che si chiama « preistoria » non può essere scritta senza la conoscenza dell'archeologia; ma dal punto di vista storico i dettagli archeologici debbono essere trattati non come fine a sè stessi ma sì bene come illustrazioni dello sviluppo della cultura. Così il libro di storia dov'essere narrativo o quasi narrativo. E l'autore molto opportunamente rimanda alla seconda parte del libro tutte le questioni e discussioni che son la base della narrazione (singolarmente importante è la « Pictish Question », p. 409 sgg.).

I capitoli illustranti la prima e la seconda invasione di Cesare (pp. 301-355) sono esaurienti. E i risultati della invasione romana (pp. 355-373) sono rilevati nettamente e vivacemente: « Britain, becoming completely Romanized, received an impress which has not yet wholly faded away ».

L. C.

Prof. **B. Stumpo.** — *I caratteri degli eroi nell'Iliade.* — Palermo, Stabilimento tipografico Virzì, 1907 (pp. 147).

Se l'autore di questo libro si fosse proposto uno scopo più modesto che non sia il ricercare la soluzione della vessata questione omerica, forse, con la buona volontà di cui dà prova, sarebbe giunto a risultati più sicuri di quelli a cui perviene con queste pagine farraginose, frutto e documento di scienza mal digerita e d'ingenuità non comune.

Non mette conto davvero di tentare sia pure un riassunto del lavoro, nè d'indugiarci a riferir tutte le inesattezze, le stramberie, gli errori onde quasi ogni pagina formicola; ma non posso tenermi dal consigliare l'A., se il consiglio può valere a qualcosa, di guardarsi dalla smania delle ' comparazioni ' a ogni costo, per cui gli sembra facile e possibile ravvicinare, p. es., l'intromettersi di Nestore nella celebre contesa fra Agamennone e Achille al levarsi di Cavalcante Cavalcanti, nel X dell'*Inferno*, fra Dante e Farinata (p. 11-12), e istituire un parallelo fra il dialogo di Achille e Tetide e l'incontro dell'Innominato col cardinale Borromeo (p. 24)! Perchè è chiaro che se ci si mette su questa via (e lo Stumpo non è uomo da fermarsi a così poco, chè scomoda a ogni passo e Mosè e Ottaviano e Napoleone e il Murat, ecc. ecc.), non si sa dove si possa andare a finire. Inezie sono, al paragone, le eleganze sintattiche, le amenità nelle citazioni di nomi e scritti tedeschi, gli errori di stampa: ma saranno proprio errori di stampa il singolare (anzi singolarissimo) *einzellieder* e il frequentemente ripetuto *Mahabarata?*

L. Galante.

Dr. **Beniamino Stumpo.** — *Orizzonti filosofici e morali nella tragedia di Sofocle.* — Nicosia, Unione tipografica, 1907 (pp. 131).

È un poco gradito ufficio quello di dover render conto di un lavoro che non merita lode, quando già s'è avuto occasione di dir chiaro il nostro pensiero sfavorevole su un altro scritto del medesimo autore.

Anche in questo, infatti, in mezzo a qualche osservazione che si può dir giusta (v. per es. le pp. 15, 36, 42-43, 58) v'è pur tanto e tanto di non convincente, d'assurdo, di farraginoso, d'errato, che non è possibile farsene un'idea se non si legge, com'io ho letto, tutto il libro. Perchè io non sembri ingiusto o malevolo, ecco un saggio, un minimo saggio, della sintassi dell'autore: « Il suicidio di Emone ha lo stesso significato che Romeo » (p. 25); « L'uomo era una particella di un corpo formidabilmente coerente nelle sue parti, e le parole della madre spartana sul figlio morto per la patria è il commento più eloquente di tale indirizzo » (pp. 32-33): dove non la sola sintassi appare maltrattata. Ed ecco un saggio di citazione erudita: ' Didot. Fragmenta philosophorum graecorum vol. ecc. '. E, a proposito di citazioni, perchè non degnare d'un ricordo le ottime *Note sofoclee* di N. Festa? Trattandosi di Sofocle, l'avrebbero servito più e meglio, per es., dell'*Evoluzione umana* di G. Sergi o della *Psichiatria* di L. Bianchi. Se si vuole uno *specimen* del modo di tradurre, basta guardare in che maniera incredibile lo St. rende (p. 63) i vv. 646 sgg. dell'*Aiace*: « Tutte le cose accolte (?) il tempo senza misura genera e le apparenti nasconde, e nulla è sperabile, ma tutto prende il terribile orco e le scheletriche sembianze »; e più sotto (p. 64) « un lieve sospiro si adagia sul mare furioso.... » (cfr. v. 674 sg. λεὶων τ'ἄημα πνευμάτων ἐκοίμισε στένοντα πόντον!).

Dopo di ciò, non ci meraviglieremo più tanto se Ulisse nel *Filottete* « è un Bismarck dal pugno di ferro » (p. 118), nè inarcheremo troppo le ciglia a vedere che « l'anima ateniese spiccò alla fine il volo dall'Ellade, accompagnò le acquile (*sic*) romane e fermatasi nelle Gallie lanciò al mondo la dichiarazione dei dritti dell'uomo (!), diede la patria agl'Italiani (?), e malgrado lo starnazzare dei gufi si libra anche oggi pensosa a nuovi destini » (p. 131).

E mi pare che basti. L. Galante.

A. Allan. — *Studi sulle opere poetiche di Giosuè Carducci.* — Torino, Pasta, 1908 (pp. 107). L. 1.50.

Sono quattro brevi saggi. Nel primo si studia il *Carattere delle odi storiche di G. C.*, facendo rilevare la mirabile facoltà descrittiva del poeta e la sua forma sempre felice e potente. Alcune odi vogliono essere come la dimostrazione filosofica di certe necessità storiche; altre invece hanno carattere puramente oggettivo o epico. Il C. può chiamarsi poeta universale, non essendovi, quasi, epoca storica o civiltà di cui non si ritrovi cenno nei suoi versi. Il secondo studio è dedicato a *L'idea divina e l'anticlericalismo nelle opere di G. C.* Il C. fu pagano nell'anima e per natura avverso alle teorie manzoniane anche nel campo della morale cattolica. La parola *Dio* fu da lui talora usata soltanto ad esprimere le più alte idealità patriottiche e la sua fede nell'avvenire della patria; ma nella politica fu implacabilmente antipapale e anticlericale. Il terzo studio ed il quarto rivolge l'A. a commentare i *Sonetti* per il Goldoni, giovandosi delle stesse memorie del grande Veneziano, e l'ode *Miramar*, riassumendo storicamente la tragedia di Queretaro, e letterariamente ravvicinando questa lirica alla oraziana della profezia di Nereo (*Carm.* I, 15).

Nulla di profondo o di nuovo, in sostanza, ci dice l'A. in questo suo volumetto, che però è scritto in modo da farsi leggere volentieri. G. B. F.

Hume. — *Eine Untersuchung über den menschlichen Verstand* - Band 35 der Philosophischen Bibliothek. 6. Aufl. Herausgegeben von prof. **Raoul Richter.** — Leipzig, Verlag der Dürrschen Buchhandlung, 1907. Mk. 2.40.

Mentre ora soltanto e per iniziativa di una persona assai benemerita dei nostri studi filosofici, in Italia si annuncia una dignitosa traduzione delle due più rilevanti opere di David Hume, in Germania da molto tempo le traduzioni di esse e le edizioni loro si moltiplicano con una rapidità che a noi deve sembrare favolosa. Già qualche anno fa il Lipps aveva data una nuova e grande traduzione del *Trattato*: adesso la direzione della *Philosophische Bibliothek* non trova più conforme con le moderne esigenze l'antica traduzione della *Ricerca*, fatta dal Kirchmann e che pure aveva avute parecchie edizioni, e la sostituisce con questa nuova, frutto di studi diligenti del professore Raoul Richter.

In una breve prefazione il Richter espone i criterî da lui seguiti. La fedeltà anzitutto ha cercata; ma non tanto da adottare la terminologia dello Hume anche dove all'intelligenza dell'opera poteva derivarne non aiuto, ma danno. Attraverso il lavoro di traduzione non vuol però far trasparire una sua sistematica ricostruzione della filosofia di Hume; il suo intendimento invece è di presentare la *Ricerca* nella sua forma storica, sebbene a lettori tedeschi e a centosessanta anni di distanza dalla sua prima apparizione. Egli ha creduto inoltre conveniente far notare che l'opera da lui tradotta, con la sua ardita posizione dei problemi gnoseologici, con le sue nette superficie e le sue enigmatiche profondità è oggetto non di godimento estetico, ma di studio filosofico.

La traduzione si fonda sul testo della *Ricerca* fermato nelle *Philosophical works of David Hume, edited by Green and Grose* (new impression London 1898) ed è completata e giustificata da due glossarî.

aaz.

Varia.

Max Niedermann. — *Historische Lautlehre des Lateinischen* - Vom Verfasser durchgesehene, vermehrte und verbesserte deutsche Bearbeitung des französichen Originals von **Ed. Hermann.** — Heidelberg, Carl Winter, 1907 (pp. 115). Mk. 2.

Il dott. Niedermann, ben noto agli studiosi della glottologia latina, pubblicava recentemente un *Précis de phonétique historique du latin* (Paris, Klincksieck), del quale ha dato notizia la *Cultura* del 1907. Questa operetta ci si presenta ora in veste tedesca per opera del dott. Ed. Hermann e con vive parole di elogio di J. Wackernagel. Più che una traduzione, è un rifacimento, ed ha inoltre un'appendice (due iscrizioni di latino arcaico) e l'*Index verborum*.

Franklin Hazen Potter. — *A new metod for Caesar.* — Boston, Benj. H. Sanborn and Co., 1907 (pp. 109).

Il Potter si propone di facilitare la lettura di Cesare ai giovanetti, dopo il primo anno di latino. Le esercitazioni son condotte sui primi trenta capitoli della Guerra gallica, facendo precedere gli studi preliminari su proposizioni semplici ricavate dal testo che si leggerà più tardi nella forma originaria. Ogni capitoletto ha il suo special vocabolario e i richiami alle regole di sintassi. Il libro è ornato di molte e nitide illustrazioni.

Cronaca.

Dal 1890 la Harvard University di Cambridge (Massachusetts) pubblica ogni anno un volume di studi di filologia classica. Il volume XVIII (1907) di questi *Harvard Studies in Classical Philology* (pp. 220) contiene:

John Williams White, '*Logaoedic*' *Metre in Greek Comedy*, pp. 1-38 [L'A. analizza i periodi lirici e stichici della Comedia nelle forme richieste dalla teoria metrica degli antichi. La trattazione comprende: I. *Choriambic Cola;* II. *Antispastic Cola;* III. *Polyschematist Cola*].

Harold Loomis Cleasby, *The Medea of Seneca*, pp. 39-71 [Il presente articolo è l'ampiamento di una parte della tesi dello stesso autore intitolata *De Seneca tragico Ovidii imitatore.* L'A. analizza la *Medea* di Seneca con particolare riguardo alle due fonti principali, Euripide e Ovidio, esponendo il suo punto di vista in tutte le questioni riferentisi all'argomento e già da tempo agitate dagli studiosi].

Arthur Alexis Bryant, *Boyhood and Youth in the Days of Aristophanes*, pp. 73-122 [L'A. si propone di rappresentarci la gioventù ateniese dei tempi di Aristofane, come ci appare nella letteratura contemporanea. Le conclusioni son basate sull'esame indipendente delle fonti].

Artur Patch Mc Kinlay, *Stylistic Texts and the Chronology of the Works of Boethius*, pp. 123-156 [Coll'aiuto del così detto metodo stilistico applicato dal Lutoslawski nella ricerca della cronologia dei dialoghi platonici, l'A. si prefigge di determinare la data delle opere di Boezio. La ricerca involge la questione dell'autenticità di alcune scritture boeziane. Le conclusioni dell'autore si riassumono in questo prospetto: Periodo di transizione: *Dialogi in Porphyrium; Com. in Porphyrium; De Arithmetica.* Periodo greco: *Com. in Categorias* (510 A. D.), Περὶ Ἑρμηνείας, *Editio prior; Priora Analytica;* Περὶ Ἑρμηνείας, *Editio Secunda; De Divisione; Introductio ad Syllogismos Categoricos; De Syllogismis Categoricis, lib.* II (*lib.* I possibilmente spurio); *De Syllogismis Hypotheticis.* Periodo ciceroniano: *Posteriora Analytica, Topica* di Aristotele, *Sophistici Elenchi, De Musica, Interpretatio Euclidis* (*Ars Geometrica* è spuria), *Com. in Ciceronis Topica, De Differentiis Topicis, Opuscula Sacra* I, II, III, V (IV è incerto). Ultimo periodo: *Consolatio Philosophiae* (523-4)].

Earnest Cary, *The manuscript Tradition of the Acharnenses*, pp. 157-211 [Siccome lo stesso manoscritto può rappresentare tradizioni molto differenti nelle diverse commedie, così è ora riconosciuto il bisogno di speciali investigazioni di ciascuna commedia per determinare il relativo valore dei varii manoscritti. Codesta investigazione fa il Cary per gli *Acharnesi:* investigazione dottissima e pazientissima].

Arthur Searle, *Note on the Battle of Pharsalus*, pp. 213-218 [Il breve articolo illustra il piano strategico della battaglia e la tattica seguita dal gran capitano].

— L'ultimo fascicolo dell'*American Journal of Philology* (vol. XXIX, 1) comprende:

I. *Virgil's Georgics and the British Poets.* By Wilfred P. Mustard.
II. *Duplication Mechanics in Samoan and their Functional Values.* By William Churchill.
III. *Notes and Queries on Utopias in Plautus.* By Henry W. Prescott.
IV. *Sigmatism in Greek Dramatic Poetry.* By John A. Scott.
V. *The Etymology of* πρέσβυς. By Maurice Bloomfield.
VI. *Felsspar* > *Feldspar.* By Persifor Frazer.

Reviews and Book Notices.
Reports.
Brief Mention [la consueta spirituale *causerie* editoriale di B. L. Gildersleeve].

— Il *Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie* (Classe de Philologie, d'Histoire et de Philosophie) comprende: Num. 1 (Janvier) W. Heinrich, *La psychologie des sentiments* [È un *Résumé* del libro « Psychologia uczuc » edito dall'Accademia l'anno scorso. È analizzata con molta finezza la subbiettività dei sentimenti e sono indagati gli

elementi costitutivi di essi. Si tocca dei metodi oggettivi in psicologia; si dichiara la disposizione di sentimento e la circolazione del sanguo (fatti e teoria). Dopo un'analisi delle emozioni, si espone la classificazione dei sentimenti e la loro patologia]; Num. 2 (Février) *Compte rendu de la séance de la Commission de l'histoire de l'art en Pologne du 14 novembre et du 20 décembre 1907;* W. Rubczynski, *Über die philosophischen Anschauungen Sebastian Petrycys.*

— L'ultimo fascicolo della Rivista trimestrale *Classici e Neolatini* contiene:

De fabula Aeschyli satyrica quae Proteus inscribitur (Manara Valgimigli).

Ancora del 1° Catalepton Vergiliano (A. W.).

Accento nella parola e accento nel verso (Silvio Pellini).

I carmi Priapei e l'elegia a Messala attribuiti a Virgilio (Ettore De Marchi).

Primo libro dell'Eneide. Versione ritmica di Luciano Vischi.

Leggende in rima di Santa Cristina e di Santa Orsola (Adolfo Cinquini).

La scuola oraziana del Ducato Estense (Saverio Cardosi).

Recensioni — Notizie bibliografiche.

— È stato rinvenuto tra le carte di Ed. De Amicis il manoscritto dei *Ricordi d'un viaggio in Sicilia* destinato all'editore Giannotta. Questi lo pubblicherà tra breve nella sua collezione: *Semprevivi.*

— È uscito il fasc. 4.° del vol. II degli *Studj medievali* diretti da F. Novati e R. Renier. Contiene: G. Bertoni, *L'iscrizione ferrarese del 1135.* C. A. Garufi, *Il pavimento a mosaico della cattedrale d'Otranto.* A. Beltrami, *L'ortografia latina di maestro Syon, commentata da Cecco d'Ascoli.* Aneddoti: di F. Novati, G. Bertoni, Oliver M. Johnston, C. Pascal, L. Suttina, G. Biscaro, G. Ferretti, R. Sabbadini. Bullettino bibliografico, al solito ricchissimo ed egregiamente ordinato.

— Presso l'editore Delagrave di Parigi è uscito il primo fascicolo d'una nuova rivista a favore d'una lingua internazionale. Titolo: *Progreso, Oficiala organo di la Delegitaro por adopto di Linguo helpanta internaciona* ecc.

— Alfred Loisy ha pubblicato un altro degli ormai famosi volumetti « rouges », col titolo: *Quelques lettres sur des questions actuelles et sur des événements récents* (Chez l'auteur, Ceffonds, près Montier-en-Der [Haute-Marne], 1908). Si tratta della sua corrispondenza con amici e avversari, dignitari ecclesiastici, ecc., dalla condanna dei suoi libri alla scomunica. Sono in tutto 64 lettere (dal 29 dicembre 1903 al 23 febbraio 1908), a cui seguono 29 documenti. Il volume, naturalmente, non ha interesse scientifico, ma rischiara lo svolgimento del pensiero del Loisy, specie su punti intorno ai quali egli non aveva ancora dichiarato espressamente la propria opinione. Notiamo la lettera 18ª (sul valore dei dommi e del vangelo e sul protestantesimo); la 19ª (sul

carattere vitale dell'atto di fede e sul suo contenuto essenziale); la 24ª (sul sistema filosofico del Le Roy e sulla sua teoria del miracolo); la 26ª (sui nostri rapporti con Dio); la 27ª, la 29ª e 53ª (sull'infallibilità della Chiesa e sul valore dei dommi); la 40ª e 47ª (sull'evoluzione dello spirito del Loisy); la 41ª (sulla questione giovannea); la 43ª (sul giudizio di Dio); la 44ª (su questioni generali e particolari concernenti gli evangeli sinottici e sulla divinità di Cristo).

— Il prof. A. Micheli, nel *Bollettino della Società geografica italiana* (aprile 1908), tratta una questione che merita di esser segnalata agli insegnanti medî d'Italia: *La riforma dell'insegnamento geografico secondo il congresso di Mons.* Si raccomanda l'intuizione come base dell'insegnamento, mercè un buon gabinetto, escursioni, proiezioni. Si rileva l'insufficientissima preparazione geografica degl'insegnanti, alla quale potrebbe esser rimedio l'istituzione di un dottorato di geografia, istituzione che funziona da tempo egregiamente nel Belgio, e, intanto, di corsi di perfezionamento: e ribassi ferroviarî, e borse di studio per viaggi all'estero. Ma alcune di queste riforme raccomandate costituiscono un lusso, mentre, in Italia, la povertà della cultura geografica avrebbe bisogno di ben altra cura: e ci vorrebbe una propaganda indefessa....

— Notiamo nella *Bibliothèque universelle* dell'aprile 1908 uno studio diligentissimo di Paul Stapfer su Sully Prudhomme, e la versione di un racconto di Antonio Fogazzaro, *Malgari.*

— Un'acuta recensione, dovuta allo Schneegans, dell'opera del Vossler, *Die göttliche Komödie* (cfr. *Cultura*, XXVI, 167) è in *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* (marzo-aprile 1908).

Opuscoli ed estratti.

Adriano Tilgher, *La Giustizia di Herbert Spencer* - Studio critico, Napoli, D'Auria, 1908, pp. 28 (estr. dalla *Rivista di Scienze e Lettere*, anno VIII) — *Il Convegno romano per la scuola classica*, aprile 1907, Roma, Società tipografico-editrice romana, 1908, pp. 77 [perspicua e compiuta relazione del Convegno pubblicata a cura della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici] — N. Simonetti e G. Marchesini, *Per l'anima della Scuola,* Bologna, 1908, pp. 23 (estr. dalla *Rivista di Filosofia e Scienze affini*) [è il primo saggio d'una nuova rubrica destinata alle osservazioni che i collaboratori trasmettono alla rivista « in riguardo alla vita intima della scuola »] — Gennaro Buonanno, *Carducci e D'Ancona,* Roma, 1908, pp. 11 (estr. dalla *Rivista d'Italia*).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della " Cultura „

Müller J., *Das Bild in der Dichtung. Philosophie und Geschichte der Metapher.* B. I: *Theorie der Metapher* - Indien, China, Chaldäa, Aegypten. In Kommission bei Carl Bongard in Strassburg i. E. München, 1903, pp. 170.

Murri Romolo, *La filosofia nuova e l'enciclica contro il modernismo.* Roma, Società Nazionale di Coltura, 1908, pp. 182.

Pellissier G., *Anthologie des poètes du XIXe siècle* (1800-1866). Paris, Delagrave (s. d.), pp. 563.

Perotti Armando, *Bari ignota* - Curiosità e documenti. Trani, Vecchi e C., 1908, pp. 482. L. 3.50.

Petersen E., *Die Burgtempel der Athenaia.* Berlin, Weidmann, 1907, pp. 147. Mk. 4.

Pierret Émile, *Le peril de la race - Avarie, Alcoolisme, Tuberculose.* Paris, Perrin et C.ie, 1908, pp. 301. L. 3.50.

Platonis *Opera rec.* **Burnet.** Oxford, Clarendon Press, volumi V.

Poëte Marcel, *L'Enfance de Paris* - Formation et croissance de la ville, des origines jusqu'au temps de Philippe-Auguste. Un volume in-18 jésus. Paris, Librairie Armand Colin, pp. 286. Fr. 3.50.

Qui êtes-vous? - Annuaire des contemporains. Paris, Delagrave, 1908, pp. 492. L. 6.

Reinach-Foussemagne (de), *La marquise De Lage de Volude* (1764-1842) - Préface par le marquis **Costa de Beauregard.** Paris, Perrin, 1908, pp. 458. L. 7.50.

Rogala S., *Die Anfänge des arianischen Streites.* [Ehrhard u. Kirsch, Forschungen zur christlichen Literatur und Dogmengeschichte, VII, 1]. Paderborn, Schöningh, 1907, pp. 115. Mk. 3.40.

Rosadi Giovanni, *Tra la perduta gente.* Firenze, Bemporad, 1908, pp. 422. L. 3.

Saintyves P., *Le miracle et la critique scientifique.* Paris, E. Nourry, 1907, pp. 92.

Salomon M., *Charles Nodier et le groupe romantique.* Paris, Perrin & C.ie, 1908 (pp. 314). Fr. 3.50.

Schelling's *Werke, Auswahl in drei Bänden.* Leipzig, Eckardt, 1907, pp. CLXII, 816. 682. 935. Mk. 20.

Schuré Édouard, *Femmes inspiratrices et poètes annonciateurs.* Paris, Perrin & C.ie, 1908, pp. 367. L. 3.50.

Sechehaye A., *Programme et méthodes de la Linguistique théorique* - Psychologie du language. Paris, Champion, 1908, pp. 267.

Söderblom prof. **Nathan**, *Le religioni del mondo* - Unica traduzione italiana autorizzata del dott. **Aschenbrodel** con l'aggiunta di tre appendici. Roma, Società internazionale scientifico-religiosa, 1908, pp. 116. L. 1.25.

Spenser Edmund, *The Fowre Hymnes.* Cambridge, University Press, 1907, pp. 79.

Stampini E., *La metrica d'Orazio comparata con la greca e illustrata su liriche scelte del poeta, con un'appendice di carmi di Catullo studiati nei loro diversi metri.* Torino, Loescher, 1908, pp. XLVII-104. L. 2.

Thalasso Adolphe, *Anthologie de l'Amour asiatique.* Paris, Mercure de France, 1907, pp. 377. Fr. 3.50.

The Cambridge Modern History - Vol. V: *The age of Louis XIV.* Cambridge, at the University Press, 1908, pp. XXXII-971. Sc. 16.

Vorländer Karl, *Geschichte der Philosophie.* Band I: *Altertum, Mittelalter und Uebergang zur Neuzeit,* pp. 361.

Id., Band II: *Philosophie der Neuzeit.* pp. 512. Leipzig, Dürr, 1908.

Weber E., *Ästhetik als pädagogische Grundwissenschaft.* Leipzig, Wunderlich, 1907, pp. X-367. Mk. 4.

Whitmann Walt, *Foglie di erba con le due aggiunte e gli Echi della vecchiaja dell'edizione del 1900,* versione di **Luigi Gamberale.** Palermo, Remo Sandron, 1908.

Williams Marie V., *Six essays on the Platonic Theory of Knowledge.* Cambridge, University Press, 1908, pp. 133. L. 3.

Zyromski E., *Sully Prudhomme.* Paris, Colin, 1907, pp. VI-270. Fr. 3.50.

(*continua*)

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

GRAMMATICA LATINA

AD USO DELLE SCUOLE

PARTE PRIMA: **Morfologia** (pp. XVI-391)

1905 — Ditta G. B. Paravia e Comp. — Prezzo L. 3.50.

Chi ama la scuola e tiene al buon nome della scienza italiana, non può non salutare con gioia questo libro dell'illustre professore di grammatica comparata delle lingue classiche dell'Università di Roma. Esso è indice di due fatti sommamente importanti. In primo luogo, cioè, noi abbiamo qui un'altra prova contro il vecchio pregiudizio che gl'insegnanti superiori non dovessero fare libri scolastici e contro la vieta distinzione fra opere scientifiche e opere didattiche. Il libro del Ceci è scientifico e didattico insieme, come deve essere ogni buon libro destinato alla scuola. Le molte abborracciature che sono state o sono in voga nelle scuole hanno screditato la letteratura scolastica, ed è bene che a rimetterla in onore contribuiscano efficacemente i principali cultori delle varie discipline. L'altro fatto a cui accennavo è che questa nuova grammatica è un'opera veramente originale e frutto di lungo studio e di svariate indagini proprie dell'autore. Di ciò sopratutto va tenuto conto, ove si pensi che finora le grammatiche usate nei nostri ginnasi o sono semplici traduzioni dal tedesco, o sono libri compilati, con maggiore o minore abilità, coi materiali raccolti da altri. Chiunque scorrerà il libro del Ceci, dovrà ammirare ad ogni pagina la piena padronanza che l'autore ha della lingua e del pensiero latino. Dico *del pensiero*, perchè uno appunto dei pregi del libro (ed è bene avvertirlo subito) è questo, che la lingua non vi è studiata come cosa morta, ma come viva interprete della mente e della coscienza romana. Lo schematismo grammaticale perde la sua tradizionale aridità, quando è presentato in modo che i suoi elementi fondamentali mostrino la loro origine e il loro svolgimento. Solo non vorrei che da queste mie parole si argomentasse che il libro del Ceci trattasse questioni troppo difficili per gli alunni del ginnasio, e che quindi fosse disadatto per la scuola secondaria. Anche la sua mole potrebbe contribuire a creare e diffondere questa credenza. Ci andiamo così bene avvezzando alla scienza in pillole, che necessariamente deve fare una certa impressione una grammatica di circa 400 pagine per la sola morfologia. Ma il Ceci ha ragioni da vendere, opponendosi energicamente all'andazzo comune, e creando un tipo di grammatica che possa essere veramente utile in tutti i gradi della scuola classica.

« Ossa scarnificate io non volli offrire — egli dice (pag. XII) — ai giovani delle scuole italiane. Questa grammatica non è scritta solo per il primo apprendimento del latino; ma vuole anche essere un manuale di consultazione per gli alunni di buona volontà e un libro non inutile per gl'insegnanti ». Come si possano raggiungere intenti così diversi con un libro unico è accennato in questa avvertenza (*ibid.*): « Ad ogni ripetizione di un dato capitolo l'insegnante farà apprendere questo o quel paragrafo, questa o quella nota opportunamente omessa nelle lezioni precedenti. La ripetizione in cui l'alunno non impari nulla di nuovo è altrettanto noiosa quanto infeconda. Il giovinetto italiano ha pronta e fervida la percezione, vivida la memoria. Lasciate che accumuli nella sua mente nozioni e fatti, anche quando questi non siano di utilità immediata. Le nozioni assopite si ridesteranno coll'irrobustirsi della mente, colla ognor crescente intensità ed ampiezza della lettura degli scrittori ».

(Dalla *Cultura* del 1.° aprile 1905).

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

IL RITMO DELLE ORAZIONI DI CICERONE

I. — LA PRIMA CATILINARIA.

Testo con la scansione delle clausule metriche - Introduzione - Note - Appendice

1905 - Ditta G. B. Paravia e Comp. - Prezzo L. 2.00.

Nel *Bollettino di Filologia classica* (Torino, decembre 1906) leggiamo:

« Con ritardo involontariamente soverchio teniamo parola dell'eccellente volume di LUIGI CECI: *Il ritmo delle orazioni di Cicerone. I. La prima Catilinaria. Testo con la scansione delle clausule metriche, introduzione, note e appendice* (Torino, Paravia e C.; 8.°, pp. 88); primo saggio d'una serie di edizioni delle principali opere di Cicerone con l'illustrazione completa del ritmo, ordinata col lodevolissimo proposito di « recare, per la prima volta, nella scuola italiana la conoscenza viva e reale di quello che fu il *dolce stil novo* nella letteratura romana » (p. 9). Infatti, mentre stilistiche e commenti tacciono pertinacemente del ritmo, è un fatto ormai innegabile che lo stile ciceroniano non si può intendere senza tener conto della *praxis* ritmica dello scrittore, quale risulta non solo dalle clausole isolate, ma ancora, secondo il ch. A. acutamente assoda, dal loro armonico intreccio e dalla lor responsione. Appunto per questo nuovo indirizzo, come ognun vede, il libro del C. ha importanza che va oltre la scuola: aggiungiamo che con la scansione del testo l'A. ha anche messo in evidenza un altro fatto di molto rilievo, cioè la distinzione tra le clausole maggiori (di periodi e di proposizioni più lunghe) e minori (di proposizioni brevi e semplici incisi). Il testo è accompagnato da numerose note, dove sono dichiarati i particolari più notevoli relativi alle clausole; precede un'opportuna introduzione, in cui si tratta della natura delle clausole e della lor relazione con la collocazione delle parole, con la grammatica, con l'accento ecc.; infine in tre appendici l'A. discorre più particolarmente delle clausole e della struttura del periodo, del ritmo nei contemporanei di Cicerone e del ritmo nell'età imperiale ».

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 11.
1 Giugno 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 11. 1 Giugno 1908.

La CVLTVRA

Il poeta senza statue.

Leggendo, qualche settimana fa, in un autorevole giornale di Roma, la notizia che l'imperatore tedesco aveva deliberato di rimuovere di tra gli olivi dell'Achilleion la statua di Enrico Heine, mi chiesi: quale sarà mai la gioia di Adolfo Bartels, il quale ha scritto due ben nutriti volumi [1] per impedire la jattura che Heine abbia una statua su suolo tedesco?

Adolfo Bartels, giornalista e professore — poichè il Granduca di Weimar gliene ha conferito il forse non ambito titolo, — autore di libri magari tendenziosi, ma certo pensati e sentiti e perciò rispettabili, può, per la varietà delle sue attitudini, per una certa disinvoltura di movenze, per gli ardimenti della rivolta alla scienza ufficiale impersonata, quanto alla germanistica, in Erich Schmidt, e, oltre che per tutto codesto, per la sua sensibilità ai problemi della letteratura contemporanea — i suoi libri su Hauptmann e sulla *Deutsche Dichtung der Gegenwart* stanno a provarlo — può far pensare al tipo tutto francese del *littérateur;* ma è e vuol essere sopra tutto un buon tedesco, ch'è quanto dire un tedesco intransigente; si dica pure un *Philister,* scommetto che egli non se ne dispiacerà.

In altri termini, egli è, in Germania, un nazionalista e tradizionalista che aborre tutto ciò che non dia suono schietto d'*urgermanisch* per le stesse ragioni e per le stesse vie per cui un buon francese — P. Lasserre, per esempio, del quale la *Cultura* segnalò l'anno scorso un robusto libro — aborre e maledice tutto quanto — la rivoluzione compresa — significhi deviazione dall'ideal tipo della Francia che Luigi XIV riuscì ad attuare.

Virilità e santità d'ideali, ecco il fondo dell'anima tedesca; sincerità e solidità di contenuto sprezzante dei lenocinj della forma, ecco i caratteri — è sempre in gioco, si vede, la proverbiale ' deutsche Ehrlichkeit ' — della vera letteratura tedesca; un realismo alimentato esclusivamente di tali nobilissime idealità, ecco la sola vera legittima tradizione. Tradizione in un senso specialissimo; chè, pensa il Bartels, c'è una tradizione della forma, non del contenuto; e perciò i poeti tedeschi, che solo della realtà del secondo si preoccupano, finiscono per avere, nel quadro della letteratura nazionale, ciascuno una figura a sè.

In base a tali principî il Bartels scrisse la sua storia della letteratura tedesca; proclamò massimi poeti — dopo, s'intende, Goethe e Schiller — l'Uhland, il Mörike, continuatore, in un certo senso, dell'Uhland, il Hebbel drammatizzatore dei Nibelunghi; e intervenne — coraggiosamente e tutt'altro che inopportunamente, bisogna dirlo — a ridurre la gloria di Gherardo Hauptmann, quando in coro lo si proclamava lo Shakespeare della Germania! Hauptmann, che ai non tedeschi doveva tanto, e specialmente a Ibsen...

Ibsen, uno scandinavo, un po' parente, dunque... Ma il Bartels non ha riguardi per lui più che non abbia per Russi o Francesi — il ribasso, già sensibile, di Zola e Tolstoi, oltre che d'Ibsen, lo riempie, in questo momento, di gioia, — pei Latini tutti, pei popoli medi-

---

(1) AD. BARTELS, *Heinrich Heine - Auch ein Denkmal!* Dresden und Leipzig, Koch, 1906. — *Heine-Genossen*, 2.ª Aufl., ibid., 1908.

terranei in genere... *Mittelmeervölker*. Figurarsi per Enrico Heine, non ariano!

***

Or bene. Se il Bartels si fosse limitato a provare che l'opera letteraria di Heine, così tenue e trasparente nella concezione, così poco ambiziosa di profondità, così nitida nella esecuzione, non ha nulla di specificamente tedesco; che cosa non tedesca sono l'eleganza — la civetteria anzi — sentimentale di moltissimi suoi *Lieder*, e lo scoppiettìo sarcastico della sua prosa; che quello scomposto — e perciò forse affascinante — amor di libertà che fiammeggia negli scritti di lui anzichè tedesco è proprio d'una stirpe che di libertà, come di un bene troppo tardi e con troppi stenti conseguito, non riesce a saziarsi e vuol tenerne vivo il gusto anche tra quelli che l'han sempre goduta, vi sarebbe, io credo, almeno fino a un certo punto riuscito; certo, avrebbe tentato quel che poteva e doveva bastare pel suo assunto. Heine non è un poeta propriamente tedesco; dunque, niente monumento nazionale. « Wir wollen wir selbst sein », come il Bartels stesso grida; « Wir wollen Deutsche bleiben » come già il Geibel avea gridato. Ma il Bartels che scrisse in pochissimi giorni il suo primo e più grosso volume, perdè di vista, nella foga della corsa, i termini del suo assunto; e si mise sulla via di dimostrare che Enrico Heine non è un poeta.

Un po' troppo, dirò anch'io come i più han detto — anche quelli che non son propriamente associati di Heine, *Heinegenossen*, — e aggiungerò, col rispetto dovuto al Bartels, che al primo errore egli ne fa seguire un altro, pur esso fondamentale, quando a traverso quella dell'uomo cerca la condanna del poeta. Un uomo, Heine, da doversene tener distante almeno una decina di passi, come scrive il professore Mayne che pur severamente critica il primo dei due volumi del Bartels. Un uomo il quale avrà anzi magari meritati tutti gli epiteti che il Bartels gli lancia in viso: *Lumpe, jüdischer Lumpe, zähe Jude, der Elende, Schwindler, Herr Heine* (perfino!) — tanti quanti neppure i pizzajuoli di Lerné rovesciarono sul capo dei buoni sudditi di Gargantua. E che per ciò? La psicologia dell'individuo — è quello che A. Gargiulo rilevava giorni fa su la *Cultura*, a proposito di un libro del Gebhart sul Botticelli — non ha nulla a che vedere con questa o quell'opera d'arte del poeta.

Ma, dice il Bartels, una statua mi rappresenta Enrico Heine; e come si fa a distinguere l'uomo dal poeta? Senza metterci della volontà, davanti alla statua tutti si ricorderebbero del poeta, nessuno dell'uomo. O chi si ricorda, per non uscir dalla Germania, dall'età di Heine, dalla cerchia delle sue relazioni, chi si ricorda delle ripugnanti abitudini o tendenze che fossero del conte Platen — ferocemente divulgate proprio dal Heine —, quando nella Ruhmeshalle di Monaco si scorge il suo busto, sia pure, ahimè! in prossimità di quello del gran birrajo Pschörr?

Che se, d'altra parte, la distinzione per un buon tedesco non è proprio possibile, dovea bastare al Bartels annientar l'uomo, non il poeta. Ad annientare il quale poeta egli poi s'accinge nel capitolo a parte *Heine der Dichter und Macher seines Ruhmes*... un capitolo a parte, che, già per esser tale, conferma la verità non avere il poeta nulla a che vedere coll'uomo e che la seconda condanna — in separata sede — fonda su formule estetiche sulle quali e colle quali mal si assurgerebbe a una veduta sistematica. Non sentimenti originali in Heine, ma appropriati e rifatti alla bene e meglio... *Nachempfindungen* insomma...; e, ciò non ostante, « Originalität... in der Form ». Dovrà intendersi, secondo il Bartels, che il contenuto non era veramente e originalmente tedesco, presupponendo egli un « Grundunterschied des Judentums und des Deutschtums ». E altrove, difatti, in forma incisiva di tesi: « Enrico Heine non si è mai sentito tedesco, ma sempre soltanto ebreo ». Dunque, andava a caccia di « Nachempfindungen » per parer tedesco... Ma nelle

sue poesie, analizzandole, il Bartels non trova nulla di tedesco, tutto, invece, ebraico, cioè antitedesco per eccellenza... Ciò vuol dire che Heine quale si sentiva si è dato nella sua poesia! E sia pure egli per tal via un poeta ebraico, non tedesco; poeta, a ogni modo sarà... Questo in estetica universale, contro la quale una semplicemente tedesca non si può ammettere, per quanto il Bartels all'opera del Heine contrapponga « jeden Deutschen der eine sichere ästhetische Empfindung hat », e per quanto il giornale *Reich* gli accordi il merito di aver demolita la fama del poeta « alla stregua della estetica tedesca ». Che se si voglia poi un esempio dell'applicazione della teoria della *Nach-* o *Anempfindung* — eccolo subito. Migliori, secondo il Bartels, delle altre cose heiniane, le ballate e romanze. O come? « Non difficile a spiegare. Nella lirica fornisce la materia prima la vita sentimentale (*Gefühlsleben*) del poeta, mentre ballata e romanza trattano materia che vien dal di fuori, sicchè può un poeta che ha una grande potenza d'assimilazione sentimentale e grande virtuosità fare egregie prove su questo campo ». E questo è come dire che ci son dei poeti che son tali soltanto finchè si tengono abbracciati col pronome di terza persona.

***

Ma le formule esteticamente inammissibili, non che abbondare, s'incalzano addirittura: quella che suona il bando al « carattere epigrammatico » e all'antitesi come se anch'essi, a loro posto, non abbiano ad esser perfettamente legittimi; allo « scambio tra il patetico e il comico », che significa *humour* della miglior lega; al precipitare « dal pathos sublime » nella ' skepsis ', nell'ironia e nella parodia e, per tal via, nella trivialità. Ora, chiaro è che i sentimenti variano da individuo a individuo non solo nella qualità ma anche nella durata, e in uno più che in un altro s'alternano e s'incrociano rapidamente: e il caratteristico di Heine è proprio quel che ripugna al Bartels, una mobilità di sentimenti e impressioni che congruamente si riflette in una poesia minuta, di corta lena, ma non per questo frammentaria, secondo pare al Bartels. Non s'insegna a sentire e quindi neanche a poetare in un modo piuttosto che nell'altro.... Ma a norme di poesia esistenti fuori del poeta o, meglio, separatamente dalla sua ispirazione purtroppo il Bartels mostra di credere, poichè egli risolutamente enuncia la propria *Anschauung* « dass man aus des Dichters ästhetischer Erkenntniss [e le nozioni estetiche di Heine gli pajono erronee] auf sein Talent zurückkommen könne »....

E come gli spiacciono le qualità formali caratteristiche della poesia heiniana, così ripugna — come antipoetico — al Bartels quel che in essa è di sensuale: « Sinnentaumel », « Schlamlosigkeit », « der Materialismus in der Liebe » e « die starke Sinnlichkeit ». Tutte cose che quanto più sinceramente — sia pur con grave scandalo dell'etica tedesca e non tedesca — espresse tanto più degno luogo han diritto a avere nella poesia. Di nuovo: o che s'insegna a sentire?

L'intiero *Intermezzo lirico* è demolito, sbriciolato — così *feine* e *kleine* se non *reine* tutte quelle poesiole! — in base a tali e consimili criterj. Qua s'addita una *pointe*, là un'antitesi, là il sentimentale, là il carattere orientale, altrove la « nuda sensualità che ripugna a noi tedeschi », altrove — e più spesso — il ragionamento. Ora, lasçiamo andare che la passione, anche nelle sue supreme altezze, ha un certo suo modo di ragionare — quello, ad esempio, di Otello che veglia gli ultimi respiri di Desdemona. Ma nella poesia delicatamente e elegantemente sentimentale, in quella per esempio del Petrarca — l'*Intermezzo* vuol essere proprio come il *Canzoniere,* una compiuta storia d'amore — l'intervento discreto della ragione va insieme coll'allegazione delle cose più comuni — ' der gewöhnlichsten Dinge ' — che Gustav Pfizer rimproverava a Heine e che di tratto in tratto ci sorprende tra le magnificenze classiche di Jean Racine. E l'uno e l'al-

tra, nelle loro obiettività, dànno agl'impeti lirici una meravigliosa consistenza di realtà.

Nella famosa — famosa anche in Italia, benchè alquanto impesantita negli anapesti del Carducci — *Auf Flügeln des Gesanges* ripugnano al Bartels, come tedesco, le « kichernden und kosenden Veilchen ». Incondizionatamente gli piace — « ein spezifisch-lyrisches Gedicht » — la non men famosa: *Die Lotosblume ängstigt.* Eppure, riposa tutta sulla femminilità, in tedesco, del sostantivo « fiore », e la mascolinità — urgermanisch, l'amico Vossler l'ha dimostrato — della « luna » (' der Mond '). *Rein spielerisch,* potrebbe quindi gridare un lettore non tedesco che volesse far suo il metodo del Bartels. Se non che più in là il Bartels ci afferma e prova con parole altrui che Heine non seppe precisamente cosa fosse il fior del loto a lui così caro; e crede d'avere, così, dato un'altra gran mazzata in capo al poeta. Ma a me, ragazzo, un certo professore insegnò che il ' camaleonte ' era un uccello mirabilmente variopinto.... Se, poeta, — *hice versos,* dice ogni buon spagnolo parlando della sua prima giovinezza — avessi descritto in un ispirato sonetto le grazie di quel tale « uccello variopinto », l'arte, a gran mortificazione del camaleonte, avrebbe avuto di che esser grata a quel mio tale professore.

Che tutta la poesia politica di Heine, araldo della ' giovine Allemagna ', — quella che comprende *Deutschland. Ein Wintermärchen* e *Atta Troll. Ein Sommernachtstraum,* — spiaccia al Bartels, s'intende, dati i suoi criterj estetici. Ma poichè egli è interessato a riconoscerne la sincerità d'ispirazione per poter stigmatizzare l'odiosità di un antipatriottismo vivamente sentito, egli è lieto di riconoscere che qui l'umore « o piuttosto il suo talento del dileggio » si eleva « a una certa grandiosità di linee ». Poeta, gridiamo noi senz'altro, e, a parer nostro e di chi sa quanti altri, non inferiore a Körner che colla poesia, della quale il Bartels non sa perdonare al Heine d'aver riso, dediò alla patria la vita.

Aleggia in quei poemetti, al dir del Bartels, così come nei *Letzte Gedichte,* — la poesia di Heine sprofondato nella sua tomba di materassi — il genio della maledizione: « il talento speciale della nazione giudaica ». Ma ciò non importa, se ne risulta della vera poesia. E non fo dello spirito, ma dico una cosa semplice e seria dicendo che: se il Bartels riesce a ricostruire nella poesia di Heine un odio, sentito con biblica profondità e inesorabilità, per la Germania, un odio personale nel quale però si concentri tutto quello d'una razza contro un'altra, egli fornisce gli elementi per la ricostruzione d'un gran poeta — sia pure un poeta dell'odio e dell'odio semitico in ispecie. Come anche, se quel distruttivismo giudaico, diverso dal liberalismo, radicalismo, repubblicanismo, comunismo, che è la ' Anschauung ' politica di Heine, è anche — e c'è secondo il Bartels — nella sua poesia, e non come un' intenzione, ma fiammeggiante del fuoco d'una sincera e profonda ispirazione, abbiamo di nuovo, per tal via, una vera e propria poesia. Così come anche una gran prosa dev'essere quella di Heine se è, come il Bartels sostiene, ed a ragione, tutta unicamente ed ugualmente personale. La personalità è la sola via per pervenire alla vera eloquenza, diceva il povero grande Leopardi, volgendo gli occhi sconsolati alla letteratura patria troppo poco personale....

E concludo. Io non ho voluto dare una lezione ad Adolfo Bartels che non ne aspetta o merita nè da me nè da altri e che va in ogni modo lodato di quel suo geloso amore per la sua bella, buona e grande Germania. Anzi, io credo ch'egli possa aver ragione credendo e sostenendo che Enrico Heine non fu un buon tedesco nè un poeta veramente tedesco. Ma nei due volumi dell'egregio uomo ho voluto semplicemente additare una insigne, quanto funesta negli effetti, contravvenzione a quel sanissimo principio estetico che prescrive di guardare a faccia a faccia l'opera d'arte — ed essa sola —, di profondar l'occhio nella creazione senza curarsi del creatore.

CESARE DE LOLLIS.

La Comtesse de Mirabeau (1752-1800), d'après des documents inédits. Un volume de pp. 423 avec illustrations et fac-similés d'autographes par **Dauphin Meunier** et **Georges Leloir**. — Paris, Librairie Académique Perrin et C.ie, 1908.

Si, même après les études des Loménie sur les Mirabeau, le mariage du grand tribun, ses démêlés conjugaux et son divorce retentissant conservaient encore quelques secrets pour le public, la faute n'en serait pas à MM. D. Meunier et G. Leloir, déjà connus par leur publication des « Lettres à Julie, écrites du donjon de Vincennes ». Dans leur nouvel ouvrage, ils ont essayé de sonder les mobiles secrets et la conduite privée du futur orateur de la Constituante pendant les années de son mariage (1772-1783) qui furent peut-être les plus décisives et les plus critiques de sa vie.

Cette figure de la Comtesse de Mirabeau, un peu effacée jusqu'ici, mérite-t-elle de rester plus longtemps dans la pénombre? Quelles raisons poussèrent cette femme à se séparer d'un tel mari? Un génie, tel que l'etait celui du fils de l' « Ami des hommes », pourquoi n'a-t-il pu s'accommoder avec l'esprit, point sot, après tout, de sa jeune épouse? Que manquait-il à celle-ci pour rester à jamais la compagne de Mirabeau? Tels sont les « cas » psychologiques que les auteurs ont analysé et tenté de résoudre.

De la correspondance inédite que possède le petit-fils de Lucas de Montigny, ils ont extrait le dossier de la femme légitime de Mirabeau. Et, de l'examen de documents si précieux, est sortie une intéressante étude biographique, d'une lecture captivante, et où la science de l'erudit ne masque, ni n'étouffe le talent du conteur.

Le livre est écrit avec simplicité, sans cette affectation et cette recherche de l' « écriture artiste » qui rendait un peu fatigante la lecture de leur précédent ouvrage. Toute l'histoire de la vie de la Comtesse s'y déroule, vie traversée par des épisodes assez plaisants, parfois douloureux, jamais monotones.

Les amoureux de la Provence auront plaisir à se retrouver sur cette terre, où eurent lieu, sur la scène politique, les tumultueux débuts de Mirabeau. Ils verront, peints d'une touche légère, le paysage de la campagne d'Aix, et le manoir des Mirabeau, et le château du Tholonet, et « grande comme une tabatière » « la plus jolie après Paris », disait le Président de Brosses, la paisible cité du « bon roi René ».

C'est là que naquit en 1752 Émilie de Marignane, une des plus riches héritières du pays. Le milieu où elle grandit ne lui offrit pas des exemples d'édification. Privée de l'affection de sa mère, séparée de son mari, si elle jetait les yeux autour d'elle, elle n'y apercevait que de faux ménages: son père, le marquis, vivait sa vie indolente et épicurienne entre sa maîtresse et son ami le comte de Valbelle, amant de la Clairon; ménage en partie double; sa grand-mère, l'acariâtre et avare douairière achevait ses jours dans l'intimité d'un vieillard galantin et dissipé, le marquis de Vence. Qui sait, si à leur contact Émilie ne prit pas ce goût pour l'existence libre et frivole, impatiente de tout joug qui jamais plus ne devait la quitter?

Mais Émilie grandit, et voici, qu'alléchés par la forte dot, accourent les prétendants. La liste en est fort longue; aussi assistons nous à une série d'intrigues qui vont se nouant et se dénouant autour de l'héritière jusqu'à l'entrée en scène du jeune comte de Mirabeau.

Il était alors capitaine de dragons, et retournait de Corse où il venait de se battre. Quelque peu soudard, très glorieux de ses succès à l'armée, à la Ville et à la Cour, ce « fol » à face couturée de petite vérole étourdissant de verve, en qui la hâblerie du Provençal s'alliait à la séduction d'un Don Juan et à la fourberie d'un Mascarille ne réussit pas d'un coup à conquérir le coeur de la belle. Ce n'est pas qu'il lui déplut — malgré sa réputation détestable — et ici, les auteurs auraient pu insister sur le côté mystérieux des relations de Mirabeau avec sa sœur, la marquise de Cabris — mais il avait à lutter contre l'opposition des Marignane. Il en triompha cependant, à la suite d'un scandale qui fit jaser toutes les langues d'Aix. Si bien que, contraints et forcés, les parents d'Émilie durent la lui donner en mariage (juin 1772). Dès ce moment — car le contrat ne stipulait pour le marié que la jouissance d'un revenu de 6 à 8,000 livres — commença, causée par la gêne pécuniaire, cette vie d'aventures et de besogneux expédients où Mirabeau se débattit jusqu'à sa mort, pris entre l'hostilité déclarée de son père, le marquis, et l'hypocrite rancune des parents de sa femme, mariée contre leur gré. Terribles embarras d'argent qui pesaient lourdement sur le jeune ménage et source de conflits incessants

au foyer conjugal. Par là, s'y inséra une fissure, de jour en jour plus large et plus profonde. Au milieu de ces angoisses domestiques, la naissance d'un fils, le petit « Gogo » fut accueillie comme un rayon de joyeuse espérance. Mais les finances de Mirabeau s'épuisent; les dettes s'accumulent. Bientôt c'est l'exil, d'ordre du Roi, à Mirabeau (Vaucluse), c'est l'ennui à deux dans le maussade berceau des ancêtres, battu par l'âpre mistral d'hiver; c'est l'engagement des diamants d'Émilie aux usuriers juifs du Comtat; le deuxième exil à Manosque; la mise en interdit du fils par le père, la reduction de ses revenus à 2400 livres — toute une vie de pauvreté honteuse qui s'annonce pour lui — et, enfin, dénouement tragi-comique de cette odyssée mouvementée, la découverte par Mirabeau des relations coupables de sa femme avec le « mousquetaire gris », le chevalier de Gassaud, et, brochant sur le tout, le pardon calculé, accordé aux deux amants par le mari trompé.

Mirabeau, en effet, avait interêt à ne pas rompre sur le champ avec Émilie, héritière de l'immense fortune de M. de Marignane, et qui pouvait, un jour, l'aider dans ses plans de réconciliation avec l'Ami des Hommes. Voilà pourquoi, à dater de ce jour, l'épouse infidèle se fait, auprès de ses père et beau-père, l'avocate infatigable de son mari, qui la tient désormais par la menace de la déshonorer, dès qu'elle fera mine de le desservir.

Du reste, l'heure allait bientôt sonner pour elle de payer sa dette de reconnaissance. Le 9 août 1774, nouveau scandale. Au mépris de la lettre de cachet qui le détenait à Manosque, Mirabeau rompait son ban et arrivait à Grasse où résidait sa sœur, Louise de Cabris. Il y roua de coups, pour l'avoir grossièrement insultée, le sénéchal du lieu, M. de Villeneuve-Mouans, piètre personnage, qu'on appelait le « gras fondu ». Cette agression valut au jeune « fol » la peine de l'incarcération au château de Grasse. Mais que dira le terrible patriarche, son père, d'un pareil esclandre? Comment détourner sa colère? Comment obtenir de lui qu'il évitât, si possible, à son fils un châtiment plus rigoureux? Cette tâche exigeait d'Émilie qui s'en chargea, beaucoup d'adresse et surtout la ferme volonté de réussir. C'est de cette négociation qu'à présent les auteurs nous entretiennent. Nous sommes au château du Bignon, où dans le large bâtiment Renaissance, encadré de vertes frondaisons, vivait la « tribu » des Mirabeau: l'égoiste et philanthropique marquis; son frère, le Bailli, d'humeur accomodante; sa maîtresse M.^{me} de Pailly « la chatte noire »; sa fille Caroline du Saillant « Mademoiselle Courline », et son mari « M. Narquois », garçon bien sage avant son mariage. « Je souhaite, disait de lui le Marquis, qu'il soit sage pour trois ». Ce sont ces personnages, dont le portrait est largement esquissé, qui décidèrent Émilie à se détacher lentement de son mari quand ce dernier fut enfermé au château d'If. Les auteurs sont ici au cœur de leur sujet. Ils analysent avec pénétration les sentiments, assez complexes, de la jeune femme. Sentant les Mirabeau abandonner le captif, Émilie d'ailleurs toujours coquette et éprise de plaisirs, ne se souciait pas, malgré les appels pressants de son mari, de réintégrer le manoir provençal, assiégé par les créanciers. Avec quelle joie, elle devinait alors les desseins de son beau-père qui rêvait de faire de son fils un ministre, à la manière de Turgot, et d'elle même (peut-être) la confidente de la jeune reine. C'est donc à Paris qu'elle voulait aller, à Paris où elle retrouverait un jour son mari, à Paris — théâtre, elle l'espérait — de leur fortune prochaine. Si tels étaient les mobiles qui faisaient agir Émilie il est facile de comprendre pourquoi, malgré ses protestations de fidelité et d'amour, elle restait indifferente aux invites de Mirabeau et pourquoi le dissentiment entre les deux époux alla en grandissant.

En avril 1775, le Comte était transféré au château de Joux. C'est à Pontarlier, qu'assistant aux fêtes en l'honneur du sacre de Louis XVI, le fougueux Riquetti s'éprit de Sophie de Monnier, folle d'amour, enfant malade, mariée de force à un vieillard, tyrannisée par une famille au cœur dur. Il sentait bien, lui qui n'hésita jamais entre ses amours et son ambition, que la tendresse de la petite provinciale était prête à lui sacrifier fortune, réputation, famille, vie entiere. Mais il n'envisageait pas sans appréhension les suites de ce sacrifice. Il écrivit donc à Émilie d'accourir auprès de lui. Sur son refus, Mirabeau se jugeant delaissé par elle, disparut avec sa maîtresse. La Suisse, la Provence, la Sardaigne, puis la Hollande furent traversées par les deux amants, en une chevauchée éperdue.

En mai 1776, Émilie, bouleversée, malade,

retournait en Provence. Quand Mirabeau fut enfermé au donjon de Vincennes, Émilie, déjà séparée de biens, se résolut à divorcer. Elle va maintenant papillonner de château en château. Celui du Tholonet, près d'Aix, l'attira surtout. Là résidaient les Gallifet, le Marquis et son fils dont le joyeux veuvage consola la Comtesse de l'abandon où elle se trouvait. Sur le théâtre construit exprès pour elle, reine de cette cour d'amour, elle étalait ses talents d' « histrionne ». C'est sur les tréteaux qu'elle apprit la mort de son Gogo...... mais un mois après, reprise par la joie de vivre, elle écoutait les propos séducteurs de son sigisbée, tandis que se rallumaient les flambeaux de la comédie.

Le 20 octobre 1782, Mirabeau rentrait au château de ses pères. Cependant, que les deux époux étaient loin encore de la réunion définitive! Devait-elle jamais arriver! Non, puisque tous deux déjà se préparaient à la guerre de chicanes, lutte de procureurs et d'avocats, lutte implacable.

Passons rapidement sur lès incidents de ce procès célèbre, connu d'ailleurs, où brilla l'argumentation juridique d'un Portalis, où retentit pour la première fois, pleine de jeunesse et de force, la grande voix de Mirabeau. L'issue du procès, on la connait. Malgré la divulgation de son adultère faite en pleine audience, Émilie obtenait contre son mari la séparation de corps. L'arrêt fut sifflé, les juges houspillés, M. de Gallifet injurié, lapidé, finalement chansonné. Mais si Mirabeau avait perdu sa femme, il avait gagné l'opinion de toute une province et bientôt la France entière l'acclamera. Dans la réception triomphale que lui firent, en mars 1789, les Aixois et les Marseillais, une délégation de ces derniers harangua Madame de Mirabeau, en provençal, la suppliant d'aller retrouver son mari. Cette scène, peut-être machinée à l'avance, la flatta, mais elle resta chez son père. Elle ne se départit pas de cette réserve, même quand la sœur du tribun, Caroline, lui eut communiqué la copie d'une lettre de Mirabeau la suppliant de mettre sa conduite d'accord avec les sentiments qu'elle laissait paraître. Car Émilie s'était intéressée aux démêlés de l'orateur du tiers avec la noblesse de Provence. Mirabeau le savait: et peut-être, quelques jours avant sa mort, projetait-il de se rendre à Aix pour en ramener la Comtesse.

Devenue veuve (avril 1791) Émilie rejoignit son père à Nice. Un an après, elle épousait un lieutenant de l'armée sarde, le Comte della Rocca, qui venait de lui donner un fils. Après la mort de son second mari (1798) elle s'installa chez Caroline du Saillant. Ainsi, au soir de sa vie, Émilie redevenait la Comtesse de Mirabeau.

Dans un dernier chapitre, les auteurs nous décrivent les dernières années de sa vie manquée. Ils nous la montrent, sous les voiles d'un deuil étranger, vouant à son Mirabeau un « amour » tout « posthume ». Et le 6 mars 1800, elle mourait dans le lit du puissant orateur dont « le souvenir, dit Lucas de Montigny, lui inspirait chaque jour des regrets plus passionnés ».

De la lecture de ce livre, il reste à dégager la conclusion. Elle est favorable à la cause de la Comtesse. La thèse des auteurs que nous avons exposée, d'après eux-mêmes, tend à prouver que Mirabeau, par démarches ou par intermédiaires, voulait reprendre la vie commune; en fin d'analyse, qu'a-t-il donc manqué à Émilie pour rester la compagne de son mari? « d'être par rapport à lui d'une volée moins haute et moins inégale ». Ces mots sont de Mirabeau lui-même — et ce sont aussi les derniers des auteurs.

Tel qu'il est, ce portrait de la Comtesse, encadré de hardis commentaires et d'ingénieuses hypothèses, est vivant et précieux. Les érudits et les curieux se reporteront avec fruit à cette intéressante biographie qui, par le récit détaillé des torts réciproques des deux époux, nous révèle un Mirabeau jouant avec son père la comédie de l'obéissance, avec sa femme celle de la tendresse. Ils prendront goût à de piquantes anecdotes qu'une sèche analyse nous a empêché de citer tout au long. De nombreuses lettres inédites, des pièces justificatives telles que: « Mirabeau brigand », « Chanson sur le Comte de Grasse », de jolies illustrations enfin, complètent l'histoire attrayante de ce roman conjugal. N. ROUBIN.

Thomas Carlyle. — *Goethe* - Carlyle's Goetheporträt nachgezeichnet von **Samuel Sänger**. — Berlin, Osterheld und Co. Verlag, 1907 (in 8.° de 156 pages).

Parmi les grands « thèmes » de la littérature comparée, il en est peu qui aient été aussi abondamment commentés que les enseignements puisés dans Goethe par Carlyle et l'expression

donnée, par le fougueux Ecossais, à son admiration pour le grand Weimarien. Le livre de M. Sänger n'ambitionne point surtout de déterminer une fois de plus les circonstances de cette révélation, les résultats de cette initiation ou les limites de cette interprétation: l'essentiel de ses dix chapitres consiste en une traduction des essais de Carlyle sur Goethe, et l'auteur n'intervient lui-même que pour fournir un certain nombre d'éclaircissements, ou pour faire la liaison entre les morceaux qu'il transcrit. Les droits de la science, nous dit-il, lui semblent moins importants que ceux de la vie: distinction plus spécieuse que réelle, mais qui l'incite à préférer, à une documentation rigoureuse, un procédé plus profitable à l'édification et à la culture de ses lecteurs. Ses traductions, exactes et agréables en général, laissent volontairement de côté les passages où l'humour de Carlyle est trop âpre et trop personnel, et Teufelsdrökh est ainsi mis à l'écart, ce qui ne laisse pas de fausser un peu l'image du goethisme de Carlyle. Le commentaire ne dissimule pas l'insuffisance du point de vue utilitaire et puritain de l'auteur de *Sartor Resartus* en cette matière et l'absence du souci esthétique dans ses préoccupations morales, mais il ne dit rien de la notoriété un peu trouble de Goethe en Angleterre avant Carlyle, ni de la part due à l'*Allemagne* de Mme de Stael dans l'information de la génération de 1815. Le dernier chapitre, consacré à la critique goethéenne en Angleterre après Carlyle, ne saurait être considéré que comme une esquisse (où l'on s'étonne de ne pas trouver cité le réquisitoire de M. Dowden) et il se pourrait bien que l'heure présente soit en train de démentir les conclusions pessimistes de M. Sänger, déplorant une « intimité » décroissante entre le poète allemand et la mentalité britannique.

F. Baldensperger.

Prof. D.r **Karl Bergmann**. — *Die Ellipse im Neufranzösischen*. — Freiburg (Baden), 1908 (pp. 53).

Il concetto grammatico-rettorico dell'ellissi abbraccia i più vari fenomeni ribelli a qualsiasi classificazione logica.

L'ellissi per chi la guarda staccata dal contesto psichico ossia dall'idea estetica, non è niente, non è afferrabile; ma non è niente neppure per chi si presenti le ragioni artistiche del linguaggio concreto. Uno che dice: *libre à vous de sortir!* esprime perfettamente il suo pensiero, e se il grammatico gli fa osservare ch'egli avrebbe invece dovuto dire: *il vous est libre de sortir!* il buon parlatore gli risponderà: No, caro signor pedante, altro è *libre à vous* e altro è *il vous est libre;* il primo è un invito, il secondo è una costatazione. Peggio per voi che credete che fare un invito sia il modo abbreviato, spicciativo o ellittico per fare una costatazione. Voi giuocate col linguaggio, non prendete sul serio i nostri modi di dire. Ma che cosa sarebbe la lingua se essa potesse allargarsi o stringersi, allungarsi o scorciarsi senza cambiamento sostanziale del senso? se *la fièvre scarlatine* fosse lo stesso come *la scarlatine,* un *bateau à vapeur* lo stesso come *un vapeur?* Per poter chiamare la febbre scarlattina semplicemente scarlattina, bisogna averci una certa confidenza, guardarla insomma in un modo speciale. Se voi volete capire il convenzionalismo delle cosiddette abbreviazioni linguistiche ossia dell'ellissi, fate una cosa: studiate quel che c'è di convenzionale nel pensiero, nelle opinioni, nei gusti, nelle intuizioni di un popolo. Fate per esempio la storia psicologica delle mode linguistiche, dei pariginismi, delle abitudini espressive dei diversi strati della società francese ecc.; e farete cosa utilissima. Ma non seccateci più coi vostri giuochetti scolastici rettorici sconclusionati. Studiate la storia e invece di citare le grammatiche del Mätzner e del Plattner, leggete un poco i *Vermischte Beiträge zur französischen Grammatik* di Adolf Tobler. Poveri scolari vostri, se hanno da imparare il francese fatto a pezzettini e classificato in cotesti concetti stantivi della rettorica e grammatica di Alessandria d'Egitto.

Così potrebbe su per giù rispondere il buon parlatore alle osservazioni del professor Bergmann.

Heidelberg. Karl Vossler.

Giovanni Colasanti. — *Pinna* - Ricerche di topografia e di storia, con una pianta. — Roma, Loescher e C., 1907 (di pp. 125).

La Biblioteca di geografia storica, pubblicata sotto la direzione di G. Beloch, si iniziò con un volume del Colasanti su *Fregellae*. Ad un anno di distanza, per opera dello stesso Colasanti, con lodevole operosità, si pubblica questo secondo volume su *Pinna*.

L'introduzione geografica (pp. 1-10) comprende accenni orografici, idrografici, geologici, meteorologici, demografici. La topografia di *Pinna* (pp. 11-86) è stu-

diata specialmente in relazione agli schemi ed alle distanze stradali degl'itinerari e della Tab. peutingeriana; e, per ciò che riguarda la topografia interna della città, essa poggia specialmente su ricostruzioni suggerite da edifizi e notizie medievali. La storia antica di *Pinna* (pp. 87-125) in parte è la storia dei Vestini.

Se questo volume su *Pinna*, per rigore di metodo e per originalità di conclusioni, non segna un progresso sul volume *Fregellae*, in parte si spiega col soggetto meno interessante e colle difficoltà bibliografiche e cartografiche, tra le quali, a Penne, deve essersi trovato il giovane autore. Vero è che poca luce egli avrebbe avuta dalla conoscenza della minuziosa ed artifiziosa ricostruzione, che il Desjardins fece di quell'intreccio viario, che si svolgeva intorno a *Pinna*. Ma, coll'ed. della Tab. peutingeriana del Desjardins, avrebbe avuto presenti tutti i dati onomastici della questione topografica e ipotesi varie da accettare o da combattere. Anche la nomenclatura geografica non riesce sempre soddisfacente. E l'avvicinamento etimologico di Penne alle condizioni geomorfologiche, che hanno dato origine ad una così ricca serie di luoghi o di monti Penna, Pennino, Pennone, peña, penha, peñon, non balena nemmeno alla mente del Colasanti; mentre pur discute dello stemma pennense costituito da un torrione alato sormontato da quattro torri (ossia i quattro colli).

Per di più, senza molto profitto, il C. s'indugia intorno al significato etimologico o storico di *Colromano*, che uno scrittore locale, il Baiocco, sulle orme di una ignorata cronaca manoscritta, vorrebbe spiegare colla pretesa venuta di Carlomagno contro la città infedele e ribelle al sacro romano impero. E, tra le inesattezze più evidenti, v'ha, a p. 32, l'appaiamento di 17 Km. a XVIII miglia romane, lungo una via che non poteva avere tortuosità sensibili, e, a pag. 101, l'ignoranza del valore arcaico del nome Mare Jonio dato da Appiano al mare della costa adriatica.

Auguriamo al Colasanti, che mostra operosità ed attitudini lodevoli a cosiffatte difficili indagini, una sede d'insegnamento, che gli offra migliori condizioni e più facili mezzi di studio.

Messina. G. GRASSO.

Eliseo Grossi. — *Aquinum*, con due tavole e sette incisioni. — Roma, E. Loescher e C., 1907 (di pp. 210).

Anche il dottor Grossi, autore di questo terzo volume della Biblioteca di geografia storica, si appoggia, per la topografia di *Aquinum*, agli schemi ed alle distanze stradali degl'itinerari antichi e della Tab. peutingeriana. Manca anche a lui la precisione dei dati onomastici e miliari della topografia lirinate. Ma le piccole inavvertenze di trascrizione e di comparazione non pregiudicano l'esatta e sicura localizzazione di *Aquinum* sulla destra del Lesogne (Liri), a sud della ferrovia Roma-Napoli, di fronte alla moderna Aquino, che ragioni feudali e militari fecero sorgere sull'altra riva del fiumicello. Buone osservazioni idrografiche e geomorfologiche ha il Grossi sulla presenza di un antico laghetto, ora scomparso, nelle vicinanze di *Aquinum*. Non riescono, però, esaurienti, nè dal punto di vista geografico nè dal punto di vista storico-grammaticale, le argomentazioni dirette ad accreditare l'ipotesi che, ai tempi di Strabone, il fiume Melfa passasse proprio per *Aquinum* e che la deviazione si avesse prima della compilazione della Tab. peutingeriana. Anche il viavai, cui si vorrebbe obbligare la via Latina, a destra ed a sinistra del Liri, per giustificare la presenza dei ponti fregellani o della Civita (tra Isoletta e S. Giovanni Incarico) non è destinato, certo, a raccogliere molto largo consenso.

Maggiori pregi di esattezza e di originalità si riscontrano nella illustrazione dei monumenti (pp. 45-94), dell'agro aquinate (pp. 95-130), della storia di Aquino (pp. 131-210). Le ultime 10 pagine sono un fugace accenno agl'illustri aquinati, tra i quali primeggiano Giovenale, Pescennio Nigro, S. Tommaso.

G. GRASSO.

Giovanni Napoletani. — *Fermo nel Piceno*, con una pianta e tre tavole. — Roma, Loescher e C., 1907 (di pp. 191).

Questo volume non fa parte della Biblioteca di geografia storica, ma costituisce il VII fascicolo degli studi di storia antica del Beloch.

Nelle prime 74 pagine, l'A. fa una brillante rassegna etnografica dei popoli che si stanziarono o si credettero stanziati nel Piceno: Siculi, Liburni, Etruschi, Umbri. L'origine di Fermo è, per il Napoletani, umbro-sabina (pp. 75-83); il nome *Firmum* è un aggettivo col significato di *saldezza* e di *fermezza* per condizioni naturali, mentre Picenum è un'aggiunta per individuare meglio la città (pp. 84-91); il *Castellum Firmanorum* va cercato alla foce dell'Ete (pp. 143-174). Da pag. 92 a 143 il Napoletani s'indugia ad illustrare la topografia, le mura, i monumenti di Fermo. Chiude il volume un cenno sulla storia antica di Fermo (pp. 176-191).

Le argomentazioni e le discussioni del N. si seguono con piacere, anche quando non riescano a convincerci o sembrino avventate fino al punto di correre pericolo di farci intravedere, sul Gargano, il ricordo di antiche popolazioni *umbre;* mentre, in realtà, potrebbe trattarsi dell'*ombra* di una valle o di un bosco. La forma è vivace e spigliata; nè a scemare sensibilmente il merito di tale spigliatezza basta l'inclusione nel testo di tutti i richiami bibliografici, più o meno estesi, o qualche divagazioncella letteraria (p. 57) e glottologica (pp. 88-89) più lunga del necessario.

A p. 31 spiace che il N. fondi una sua notevole argomentazione sul vecchio errore, già corretto e ricorretto, di un preteso monte Liburno polibiano (III, 100); mentre si sa oramai, con piena certezza,

che, in quell'itinerario annibalico, si accenna al *Mons Tifernus* (Matese). Maggiormente spiace che al vecchio errore il N. abbia aggiunto di suo la infondata notizia che la denominazione di Monte Liburno si conservi tuttora. Che l'abbia confuso col Monte Taburno beneventano o coll'Alburno nel Cilento?

G. Grasso.

G. W. F. Hegel. — *Phänomenologie des Geistes*, her. von **G. Lasson** (Philosophische Bibliothek, Band 114). — Leipzig, Dürr, 1907 (pp. cxix-532). Mk. 5.

Il 1907 si son compiuti cento anni dacchè la filosofia di Hegel si è, per la prima volta e in tutta l'ampiezza e la prepotenza del suo sistema, pubblicamente affermata; voglio dire che nel 1907 *La fenomenologia dello spirito* ha celebrato il centenario della sua prima edizione. Il signor Giorgio Lasson, già per altri lavori assai benemerito degli studi hegeliani, ha voluto degnamente conferire alla commemorazione di tale ricorrenza, ripubblicando l'opera in edizione nuova e compiuta e per il suo prezzo facilmente accessibile. Al testo, criticamente costituito, va innanzi un'ampia introduzione, nella quale l'editore, dopo di aver ragionato degli anni, degli studi e delle pubblicazioni che nella vita di Hegel precedono l'apparizione della fenomenologia, passa a determinare la posizione filosofica di questa ed a dilucidarne il tema, il metodo, il contenuto ed il piano.

Encomiare la *Philosophische Bibliothek* di questa sua nuova accessione mi sembra cosa superflua e forse ingenua. A questo proposito, voglio solo ricordare che già da qualche anno a noi italiani è stata fatta promessa di darci in traduzione completa e, ad arguirlo da chi vi si è accinto, ottima quest'opera, che in eccellenza forse come in tempo è prima fra quelle del filosofo del divenire e la cui lettura, oltre all'essere fondamentale per gli studi filosofici, è, nonostante l'asperità dell'intelligenza e le complicazioni del pensiero, mirabilmente adatta a svegliare e promuovere la facoltà speculativa.

A. A. Z.

I. Kants *Metaphysik der Sitten*, her. von **K. Vorländer** (Philosophische Bibliothek, Band 42). — Leipzig, Dürr, 1907 (pp. LI-378). Mk. 4.60.

Nuova edizione della metafisica dei costumi di Emmanuele Kant, criticamente condotta da Karl Vorländer e da lui corredata di un doppio indice e di una diligente introduzione, nella quale si ragiona delle origini che l'opera ha avute nello svolgimento intellettuale di Kant, se ne determinano i primi influssi sulla filosofia contemporanea, si espone il contenuto ed il processo logico delle due parti che la compongono, cioè della dottrina del diritto e di quella della virtù; infine si accenna alle precedenti edizioni, alla storia del testo ed ai criterî seguiti, ed alle varianti accolte nella costituzione della edizione presente.

O. Lodge. — *La vie et la matière*, trad. par **J. Maxwell.** — Paris, F. Alcan éd., 1907 (pp. 149). L. 2.50.

Doppio è lo scopo, che lo scienziato inglese si è proposto di raggiungere pubblicando i varii articoli, i quali compongono questa sua operetta. Confutare anzitutto i dogmi materialistici che, in nome della scienza, il prof. Haeckel ha proclamato e con molta impavidità vien tuttora proclamando. E questo primo compito, reso in verità alquanto agevole dalla scarsa critica che è nelle teorie del filosofo di Jena, sarebbe assolto con simpatica vivacità, e volentieri perdoneremmo all'A. i frequenti indugi in discussioni di dettaglio, le quali, pur non essendo indispensabili, ci dan modo di ammirare anche nella loro tenuità il gran fisico che egli è; se la confutazione non apparisse poco esauriente o se, almeno, in quel suo procedimento un po' aneddotico e frammentario ci désse il mezzo di cogliere in qualche modo e fermare il criterio filosofico e unitario, secondo il quale essa è o dovrebbe essere condotta.

Tale osservazione può senz'altro estendersi al modo in cui l'A. ha realizzato il secondo e più ambizioso dei suoi intendimenti, quello cioè di formulare nientemeno che una teoria nuova e sua dell'azione reciproca fra lo spirito e la materia. Certo nemmeno in questa parte dell'opera difettano i motivi di ammirazione, anzi più d'una volta essa ci fa sentire qual voce precisa e vibrante possano assumere i concetti e le teorie più astratte sulle labbra delle persone educate nella particolarità e nella concretezza delle esperienze scientifiche. Trarre però le teorie dell'A. dalla forma piuttosto indecisa nella quale sono esposte a una qualsiasi coerenza di sistema non ci sembra possibile e, quel che è peggio, non riusciamo a scorgere dove sia la novità e la originalità del loro assunto.

A. A. Z.

Briefwechsel zwischen **August Boeckh** *und* **Ludolf Dissen**, *Pindar und anderes betreffend* - Herausgegeben von **Max Hoffmann.** — Leipzig, Teubner, 1907 (pp. 233). Mk. 5.

La corrispondenza fra il Boeckh e il Dissen, che il Hoffmann ha pubblicato con molta cura in supplemento alla sua biografia di Augusto Boeckh uscita nel 1901, tratta — come è già indicato nel titolo — prima di tutto di Pindaro, di cui quei due dotti hanno fatto insieme la ben conosciuta edizione commentata del 1821-1822. Il Boeckh riservandosi il commentario alle odi olimpiche e pitiche aveva offerto nel 1819 al Dissen di scrivere il commentario degli « Isthmia » e dei « Nemea » e così nei due anni seguenti si svolse una corrispondenza fitta; soltanto, una parte delle lettere, disgraziatamente quasi tutte del Boeckh, non ci è pervenuta. Il risultato definitivo della corrispondenza si legge ora nel commentario del Dissen, ma possiamo constatare con sorpresa, quante volte il Boeckh, di cui l'amico sempre

ha riconosciuto la superiorità, con tatto e gentilezza straordinaria abbia corretto gli errori del Dissen e gli abbia suggerito quella interpretazione vera e semplice, che era sfuggita allo spirito fino, ma nervoso e complicato del Dissen. La sua intenzione di far conoscere l'artista Pindaro nella composizione delle odi gli procurava elogi quasi esagerati da parte del Boeckh, che invece del proprio commentario parla con una modestia singolare; ma spesso lo stato cattivo della sua salute non gli permise di terminare il suo lavoro e nella ricerca del pensiero dominante di un'ode, qualche volta egli si abbandona a delle costruzioni tutt'altro che artistiche. Il Boeckh sentiva bene le difficoltà di queste teorie, che più di una volta gli hanno dato l'occasione di esporre in maniera veramente perfetta il metodo dell'interpretazione di un poeta, che in generale e in molti particolari offre tanti problemi; e così questa corrispondenza desta il più vivo interesse non soltanto per l'interpretazione di molti luoghi difficili di Pindaro, ma pure per il problema centrale dell'arte del grande poeta.

Pure di altri lavori degli amici si parla nelle lettere, fra cui le iscrizioni greche del Boeckh sono importantissime come principio dei *Corpora Inscriptionum* che hanno dato a questo campo di studi storici e filologici un'organizzazione e concentrazione del materiale unica ed invidiabile. I nomi di K. O. Mueller e del Welcker ricorrono spesso, spesso pure quello di G. Hermann, del nemico del Boeckh, che però ne parla sempre con stima e mai sgarbatamente come il Dissen. Della politica non si sente molto, ma si ha un'idea della vita stretta e monotona di un professore tedesco di quell'epoca in una città più o meno piccola (perchè Berlino pure allora era tutt'altro che una città grande) da fatti come quello, che il Dissen fu felice di essere nominato nel 1813 professore a Goettingen con lire 1600 di stipendio e che un viaggio in Italia apparisce una volta nella corrispondenza come un sogno lontano. Ciò che si sente della vita privata del Boeckh non può che aumentare la nostra simpatia e venerazione per quel carattere puro e nobile, e se adesso si parla sempre della fine prossima della filologia classica, ci rallegriamo di più, quando sentiamo dalla bocca di uno dei suoi maestri le parole ottimiste (p. 214): « Unsere Erkenntniss des Alterthums ist in beständigem Wachsthum begriffen und ein Zeitalter muss das andere überbieten, ein Jahrzehnt das andere ».

HERMANN SCHULTZ.

Henry Hughes. — *Ideen und Ideale* - Grundriss einer Weltauffassung. — Würzburg, Stuber, 1908. Mk. 1.

L'A. crede che la filosofia abbia, verso chiunque a lei si rivolga, varî e ben determinati doveri: essa, egli dice — ' soll *ihm* das Allerhöchste geben, die Ziele des künftigen Lebens zeigen, und die Bedingungen seines inneren Glücks ': ma disgraziatamente ' i nostri ' filosofi quando vengono interrogati ' hüllen sich grausam in düsteres Schweigen, und pochen stolz an die schwere Verständlichkeit ihrer Bestrebung '. A questo inconveniente l'A. ha *voluto* ovviare col suo opuscolo; e in esso tratta perciò di una infinità di cose, e risolve — *tout simplement* — una non minore infinità di problemi, dalla ' Seltsamkeit der Vernunftbegriffe ' alla sanzione morale, dal calcolo infinitesimale alla legge etica, dall' ' atomo e l'universo ' agli ' elementi dell'anima ', agli ideali umani e al libero arbitrio; il tutto in 49 pagine e per un marco!

M. S.

D.r Neuendorff. — *Moderne pädagogische Strömungen und einige ihrer Wurzeln im geistigen Leben der Zeit* - Pubbl. della « Städtische Realschule zu Haspe » (bei Harke und Hemmer), 1907 (pp. 80).

Fr. W. Förster. — *Schule und Charakter* - 4 Aufl. — Zürich, Schultess, 1908 (pp. 213).

Una nuova corrente di pensiero va delineandosi nella vita spirituale moderna: una tendenza all' « allontanamento dallo schematico, dall'astratto e dal puramente razionale ed un ritorno alla ricchezza ed alla varietà della natura e della vita ». Di questa tendenza sono improntate la filosofia e la letteratura nuova, da questa è dominata la nuova pedagogia. Un cambiamento profondo deve farsi nei nostri metodi di insegnamento; poichè la scuola deve sviluppare non l'erudito (come la vecchia pedagogia mostrava di credere), ma l'uomo nella sua duplice vita intellettuale e morale, poichè mente e carattere sono nella loro natura non divisi, ma intimamente congiunti.

Così il Dr. Neuendorff nel suo nitido opuscolo, vivacemente pensato e chiaramente scritto. E, passando dalla teoria alla pratica, espone nelle sue linee generali un disegno di riforme dei vecchi metodi e di un ' rinnovamento ' della vita scolastica: lo studio della storia naturale fatto sulla natura viva, quello della geografia su buone carte, quello della geometria su appositi modelli, quello delle lingue straniere (moderne, di cui l'A. specialmente si occupa) colla parola e colla lettura e non sulle (e quasi per le) grammatiche; inoltre l'introduzione nella scuola di buoni corsi di cultura artistica e fisica, e, sopratutto, di una nuova serietà in tutto l'ambiente, e quindi di un radicale mutamento della disciplina.

A questo problema, cui il Neuendorff accenna soltanto (v. p. es. pp. 67 e sgg.), il Förster dedica tutto il suo bel libro *Schule und Charakter*. Persuaso della importanza capitale della formazione del carattere non solo per la vita (p. 13) ma anche per la scuola, egli, dopo avere ampiamente e chiaramente esposto le ragioni di questo suo credere (pp. 7-59), pone il *Problema della disciplina* e traccia le linee generali della sua risoluzione. La disciplina ideale — vale a dire quella che risponde allo scopo di formare il carattere, non sarà certo la *Dressurdisziplin*, la quale

evidentemente agisce soltanto sulla parte, diremo così, automatica e superficiale dell'uomo; ma non sarà nemmeno quella sorte di in-disciplina, ora venuta di moda per opera specialmente della Key o della Gurlitt, che, partendo dal bennoto errore del Rousseau, pretende di sviluppare nell'uomo la ' personalità ', mentre ne sviluppa solo ' l'individuo '. Poichè mentre la ' personalità ' è il *carattere*, l'individualità è una accozzaglia di tendenze, di disposizioni, di forze, non coordinate tra loro nè sottoposte al dominio superiore dell'intelligenza, ma disordinate e lottanti l'una contro l'altra, naturalmente a tutto scapito del ' self-governement ' o della ' innere Freiheit ' dell'individuo.

La vera disciplina della libertà deve dunque essere anche quella dell'obbedienza; ma dell'obbedienza ragionevole e ragionata, senza il famoso « Prügel » prussiano, senza punizioni violente e maltrattamenti; una obbedienza che faccia continuo appello all' ' animo ' dello scolaro ed ai suoi sentimenti migliori, primo tra tutti quello dell'onore, ' *das Ehrgefühl* '. Perciò tutta la costituzione scolastica deve profondamente modificarsi, come è avvenuto ed avviene in America, dove la ' School-city ' ci presenta un tipo di scuola veramente ideale, come una ottima preparazione dei giovani alla serietà della vita.

Ma prima di tutto, perchè una disciplina sia ' ragionevole e ragionata ' e sappia unire all'obbedienza l'amore, bisogna che essa abbia un significato, una spiegazione, una radice profonda nell'animo umano: e questa non può darsi, secondo il Förster, che colla religione cristiana. *Anima est naturaliter christiana.* Quando si sarà capito questo, e base della scuola sarà diventato l'insegnamento religioso, « la Chiesa e lo Stato », egli dice, « come spesso sposi divisi per un certo tempo sono riconciliati dall'amore per un loro figlio — saranno riuniti di nuovo ad un nuovo lavoro comune ». Così il Förster conclude, e forse tale conclusione potrà sembrare eccessiva; ma non per ciò il suo libro sarà meno utile o meno gradito a tutti coloro che amano una viva fede ed una parola sincera.

M. S.

Varia.

Joseph Déchelette. — *Manuel d'archéologie préhistorique celtique et gallo-romaine. I. Archéologie préhistorique.* — Paris, Picard et Fils, 1908 (pp. 746).

Il signor Déchelette, conservatore del Museo di Roanne, si è proposto di rappresentarci in un manuale riassuntivo le antichità della Gallia dall'apparizione dell'uomo fino alla caduta dell'impero romano. Questo primo volume dell'opera (*Archéologie préhistorique*) è consacrato esclusivamente all'età della pietra, a quei tempi primitivi, anteriori alla conoscenza dei metalli, durante i quali i primi avi, or cacciatori nomadi, ora agricoltori e pastori, sorpassano con tanta difficoltà le lunghe tappe che conducono l'umanità dallo stato selvaggio alla civiltà. Il secondo volume (*Archéologie protohistorique ou celtique*) tratterà dell'età del bronzo e delle prime età del ferro fino alla conquista di Cesare. L'oggetto del terzo volume (*Archéologie gallo-romaine*) sarà lo studio della diffusione della cultura classica sulla terra gallica occupata da popoli già intieramente incolti e poi mezzo civilizzati.

L'archeologia preistorica è una scienza di data recente: una scienza a cui la mente italiana ha recato poderosi contributi. Numerosi indagatori han conquistato alla giovane scienza materiali copiosi e cospicui, raccogliendo oggetti sparsi, esplorando le stazioni e le tombe, comparando i trovamenti, compilando gl'inventari dei monumenti e delle collezioni. Col moltiplicarsi dei materiali di studio, i lavori di sintesi diventano più utili e più necessari. E in un momento ben opportuno compare il manuale del signor Déchelette. Per l'età della pietra e specialmente per l'età paleolitica opere poderose ci han dato delle *vues d'ensemble* gittando le basi delle classificazioni indispensabili al progresso della scienza. Ma fatti nuovi e rilevanti son venuti a modificare le prime conclusioni o a darci delle indicazioni complementari. Di più, restava a coordinare in uno stesso manuale l'insieme delle nostre notizie sulla Gallia preistorica, la Gallia protostorica o celtica e la Gallia romana.

Il volume che qui annunziamo è, da cima a fondo, saldamente documentato. Nella esposizione delle questioni l'autore si attiene ad una lodevole concezione. E, quello che più importa, il lettore è sempre posto in grado di discernere i fatti acquisiti e le congetture temerarie. Il manuale vien così a recare un buon contributo all'archeologia preistorica facilitando le ricerche degli studiosi e guidando i primi passi dei giovani.

La prima parte comprende l'età paleolitica (Définition et notions préliminaires; L'ère tertiaire; L'ère quaternaire; Le paléolithique inférieur — Époques chelléenne et achelléenne; Le quaternaire moyen — Époque moustérienne; Le quaternaire supérieur ou époque du renne. Phase aurignacienne. Phase solutréenne. Époque magdalénienne; L'art à l'époque du renne. Parure, sculpture et gravure. Les races humaines quaternaires. Sépultures et rites funéraires). La seconda parte indaga il periodo neolitico (Généralités; Les villages et les ateliers néolithiques; Les monuments mégalithiques. Dolmens et allées couvertes. Menhirs. Alignements. Cromlechs; Sépultures néolithiques dérivées du type dolménique et sépultures simples; L'industrie néolitique. Armes et outils en pierre taillée. Objets en pierre polie, en os et en matières diverses; La céramique néolithique; Ornements corporels. Tissus. Objets divers; L'art à la période néolithique. Le commerce néolithique; Néphritoïdes. Obsidienne. Silex du Grand-Pressigny). Seguono due amplissime appendici: la prima colla lista bibliografica delle « cavernes à ossements et à

silex travaillés et des grottes sépulcrales de la France », la seconda colla lista bibliografica delle stazioni della Francia neolitica. L'indice generale alfabetico rende facile la consultazione dell'opera.

Raoul de la Grasserie. — *Langue internationale pacifiste ou Apoléma.* — Paris, Ern. Leroux, 1907 (pp. 217).

Il fecondissimo scrittore ci offre in questo volume una nuova lingua internazionale, dopo di aver fatto la critica dei sistemi di lingua internazionale proposti fino ad ora, e specialmente dell'Esperanto. Il vocabolario ha richiamato tutta l'attenzione dell'autore. E il nuovo creatore del linguaggio ha cercato di seguire soprattutto tre grandi principii: 1. la neutralità; 2. la più grande internazionalità; 3. la facilità mnemonica per tutti. Il nuovo lessico poggia quindi sui radicali tecnici che son di già internazionali. Oltre al lessico l'A. propone uno *specimen* di grammatica, dei dialoghi, dei testi tradotti e analizzati.

Ch. Darwin. — *La descendance de l'Homme.* Traduit par **Edmond Barbier** - Édition définitive ornée de 38 planches hors texte. — Paris, Librairie C. Reinwald-Schleicher frères, éditeurs (pp. xv-656). Prix: Fr. 3.

Non è il caso di giudicar qui la grande opera di Carlo Darwin. Vogliam solo segnalare questa edizione popolare al prezzo di una modicità veramente straordinaria. La traduzione è fatta sulla seconda edizione inglese riveduta e accresciuta dall'autore. Così, a mo' di prefazione, si riporta la più gran parte di un discorso pronunziato da Carlo Vogt, nel 1869, all'Istituto nazionale di Ginevra. X.

Paul Adam. — *La morale de Paris.* — Paris, L'Édition moderne, Librairie Ambert (pp. 280). Prix: Fr. 3.50.

È una *causerie* fine, arguta, penetrante che si protrae per ventisette capitoli. Il tema? L'Arte, la Vita, la Bellezza, l'individuo, la società, la donna, Parigi, la provincia, la Francia, la grandezza latina. La satira è acuta, l'ironia è piacevole, il paradosso è simpatico. È il reale contemplato da un'anima di artista: è la contemplazione sana e forte di un idealista, di un pensatore. X.

Francesco Gnecchi. — *Monete romane* - 3.ª ediz. riveduta, corretta ed ampliata con 25 tavole e 203 figure nel testo. — Milano, Hoepli, 1907 (pp. 418). Prezzo: L. 5.50.

È un libro di numismatica, scritto per il gran pubblico. La informazione è precisa, l'esposizione chiara. Onde non dubitiamo raccomandare il libro a tutte le persone colte. L'appendice « Vademecum del Raccoglitore in viaggio » contribuisce grandemente alla finalità pratica della pubblicazione. X.

C. V. Callegari. — *Lucrezia Maria Davidson,* con un saggio delle sue poesie. — Padova-Verona, Drucker, 1906 (pp. 135).

Di Lucrezia Maria Davidson l'A. tratteggia la biografia sulle orme del Southey e di Miss Sedgwick. Della gentile poetessa di Plattsburgh il Callegari ci dà le poesie più brevi e che a lui sembrano le migliori e le più caratteristiche; e ce le offre nel testo originale « per timore di deturparle e tôrre ad esse quel virginale candore, quella purezza che le rendono gioielli di incomparabile soavità ».

W. Gibson. — *L'Église libre dans l'État libre.* — Paris, Nourry, 1907 (pp. 115).

Il Gibson contrappone all'ideale di Lamennais quello di Grégoire — « le citoyen Henri Grégoire, évêque constitutionnel de Blois ».

« Laissant — scrive l'A. — le pauvre Félicité de Lamennais s'en aller vers le naufrage de cette foi tronquée qui était la sienne, c'est avec un sentiment de soulagement que nous nous tournons vers la carrière de l'homme remarquable qui, peut-être, a rendu possible pour nous l'héritage de ce qui était vrai et catholique dans l'oeuvre du solitaire de la Chênaie ». E il Gibson descrive a grandi tocchi la vita, ricorda a grandi tratti gli scritti e l'opera del Grégoire, nato nel 1750 a Veho presso Lunéville, morto nel 1831, propugnatore di una Chiesa gallicana basata su *les canons de la primitive Église.*

Letteratura scolastica.

Mario Fuochi. — *Esercizi in relazione alla Grammatica greca di R. Wessely* - Vol. I e II. — Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C.

La Grammatica greca del Wessely rappresenta, per me, un tentativo fallito, per quanto lodevole nell'intendimento di giovare alla diffusione della lingua greca. Serve, più che altro, a mantenere e a rafforzare il pregiudizio che le lingue classiche si possano studiare — come le lingue moderne (?) — con metodi sbrigativi ed empirici.

Ridotta così com'è nel libretto del Wessely, la lingua greca non è più se non uno scheletro: *ossa scarnificate*, quali Luigi Ceci non vorrebbe s'imbandissero — *cena nefaria* — agli alunni della scuola italiana.

Non è il caso di rilevare qui tutto il danno che i propugnatori di quella dottrina han recato alla causa della coltura e della scuola classica; tanto più che la è sentenza *jam pridem explosa*, abbandonata oramai da tutti i maggiori e i migliori, e sostenuta con voce sempre più fioca dai seguaci e dai fedeli sempre più rari del così detto *metodo naturale.*

Peraltro, a voler essere giusti, bisogna aggiungere che due capitoli della grammatica del Wessely do-

vrebbero trovar luogo in tutte le grammatiche *scolastiche* della lingua greca: l'elenco delle parole d'uso più comune e delle forme verbali più difficili o rare.

Mario Fuochi, coll'arguzia toscana del suo ingegno, col fervido amore, che è in lui apostolato, per la coltura classica, ha pensato di fare un buon servizio nello stesso tempo alla *Grammatica* e alla scuola.

Questa, secondo me, è la ragion d'essere dei suoi due eccellenti volumi di esercizii, ognuno dei quali è più che doppio della *Grammatica*, e mediante i quali il libro del Wessely può essere adottato impunemente in ogni ginnasio.

Il lavoro del Fuochi è documento non solo di profonda conoscenza della lingua greca, ma anche di singolari attitudini didattiche e di vigile amore per la scuola.

Assai opportuni, naturalmente, gli esercizii di ricapitolazione (perchè non di *complemento?*) della grammatica, e gli additamenti sintattici che sono un vero supplemento a questa parte scarsissima, addirittura tisica, nel lavoro del Wessely. Opportunissimi, ho detto, e vorrei dire di più, per combattere l'altro funesto pregiudizio per cui lo studio della morfologia viene scisso violentemente da quello della sintassi, e questa non accompagna quella passo passo con graduale sviluppo, com'è logico e naturale che si faccia.

Le finalità pratiche sono sempre dinanzi alla mente dell'autore, ma il sustrato — si sente — è scientifico.

La distribuzione del materiale vario e ricco è fatta magistralmente; i brani greci di prosa e poesia intercalati agli esercizii sono scelti e annotati con cura sapiente, di guisa che quando si arriva all'ottima Crestomazia, il discente è già ben addestrato, ha già saldi i garetti per imprendere la salita animosamente.

Qualche svista, qualche omissione, qualche menda non manca qui, come non manca in qualunque libro di questa specie, come non manca in qualunque opera dell'ingegno umano. Del resto il libro è affidato alla sapienza, alla prudenza, alla discrezione degl'insegnanti: nessun libro è o può essere un quadrante perfetto entro cui si possano accomodare tutte le scuole e tutti gli scolari. L'obbiezione più facile a prevedersi è quella della difficoltà. « Troppo difficili per dei principianti! », diranno coloro (pochi, per fortuna!) che vogliono un *latino* o *greco* facile facile, *coulant*, per i principianti, un latino o greco così e così per gli anni di mezzo, un latino o greco o *turco* difficiletto anzi che no per le classi superiori.

Ma chi ha fede, chi ha amore per la coltura classica, deve resistere: il latino, il greco, il sanscrito, sono quello che sono, e non è lecito democratizzarli, dare ad intendere che si possono imparare e sapere sfrondando, amputando, recidendo mostruosamente.

Questo farà comodo agli asini, forse; ma segna lo sfacelo della coltura classica, che è patrimonio inviolabile della patria. TITO MORINO.

D. Tamilia. — *La seconda orazione filippica di M. T. Cicerone* con introduzione e note. — Palermo, Sandron, 1907. L. 1.80.

Questo volume, di cui si arricchisce la *Nuova raccolta di classici latini* del solerte editore Sandron, ci sembra — non esitiamo a dichiararlo — ottimo sotto tutti i rispetti. Di lungo studio è frutto il commento che il T. consacra a dichiarare la mirabile orazione dell'Arpinate, e che renderà un indiscutibile servigio alla nostra scuola, la quale ha vero bisogno di libri fatti, come questo, con molta serietà e coscienza e con il nobile intento di giovare realmente agli studi. G. B. FESTA.

Franz Buecheler.

Un altro della vecchia e gloriosa falange è scomparso dal mondo: Francesco Buecheler. Il classicismo del maestro di Bonn fu prevalentemente latino. E la cultura latina, egli, primo, l'inquadrò nel campo della civiltà italica. Le tavole Eugubine, i monumenti di lingua osca ebbero nel Buecheler l'interprete fine, geniale, ispirato. E la sua fu indagine piena, fu la filologia che indaga le parti ed il tutto, la lingua ed il mito, il pensiero ed il ritmo, l'individuo e la gente. Fu linguistica, fu epigrafia, fu filologia, fu antiquaria.

La lingua latina non ebbe misteri per Francesco Buecheler. La critica dei testi fu nelle sue mani una risurrezione, perchè egli possedeva il genio della lingua, il sentimento della storia, l'intuizione dell'arte. Ed esemplificare non giova: basti ricordare *Petronii Saturae et Liber Priapeorum* (quarta ediz., 1904). La disquisizione grammaticale buecheleriana fu sempre fine, sempre profonda, sempre materiata di fatti reconditi, sempre illuminata dal pensiero critico. Eminentemente storica fu la sua indagine linguistica poggiata sulla filologia. E la nuova rivista — *Glotta* — sorta per tener vivi i buoni rapporti tra la linguistica e la filologia classica, s'inizia appunto con una scrittura bene augurale del Buecheler, *Grammatica et epigraphica.* Aveva divisato di scrivere una *Italische Grammatik.* Ma il progresso vertiginoso della glottologia pura e la scrupolosità senza limiti lo rattennero. E fu una iattura per i nostri studi. Chè i manuali del Planta, del Conway, di Darling Buck non ci acquietano.

I volumi del *Rheinisches Museum* ci offrono, per lunga serie, la varia e larga operosità scientifica di Francesco Buecheler. Noterem solo che spesso il Buecheler si vale della lingua del Lazio. Quel latino può apparire ispido e duro ai retori italiani. Ma quel latino dice tutto. E noi ammiriamo il gran signore della latinità che esprime tutte le *nuances* del suo pensiero, non colle circonlocuzioni e colle definizioni, ma colle forme e coi costrutti che la miniera inesausta della latinità appresta all'indagatore non superficiale e non fannullone.

La scuola di Bonn professò l'*effatum* che la letteratura latina è una pura e semplice riproduzione della letteratura greca. Ma la responsabilità di codesto *effatum* non risale al Buecheler, più che al Lachmann, al Ritschl, al Madvig. I grandi latinisti del secolo XIX — fa pena il dirlo — posero in quarta, in quinta linea il fenomeno prettamente letterario. Limitata l'indagine alla forma, si affievolì ogni sano criterio del giudizio artistico. E così potè farsi strada nel mondo la dottrina che ancora imperversa attraverso quella *oeuvre de jeunesse* che fu la *Römische Geschichte* di Teodoro Mommsen. Noi ben onoreremo la memoria di Francesco Buecheler, oltrepassando il suo punto di vista, ben consci che l'opera sua ci è di leva poderosa nella erta ascensionale della conquista storica e critica del mondo romano.

Uomo di altra civiltà, egli sentì tutto il fascino, tutta la grandezza dello spirito italico. « Poeta nuper Italus — scriveva l'interprete delle *Tabulae Iguvinae* (1) — cum Clitumni aquas, montes silvasque Vmbrorum, priscas Italiae laudes caneret, dulci ore haec verba effudit: salve Vmbria viridis tuque puri fontis numen Clitumne, sentit cor meum patriam antiquam *e aleggiarmi su l'accesa fronte gl' itali iddii.* Mihi quoque, si fas est dicere, hi di saepenumero advolarunt et fervore frontem pectusque inritarunt... ». Egli è che nel mondo dell'Ellenismo e della Romanità lo spirito umano si cala come in un masso adamantino e cristallino. Là muoiono le angustie e le particolarità delle anguste e particolari culture: là soltanto i barbari civilizzati — i Francesi, i Tedeschi, gl'Inglesi — posson dire con noi: *Homo sum.* È ben questa la preminenza della filologia classica su tutte le filologie. E di questa preminenza Francesco Buecheler fu assertore autorevole.

La piccola municipalità di Gubbio aveva tra i suoi cittadini di onore acclamato l'interprete delle *Tabulae Iguvinae.* La grande Italia deve ricordare con ammirazione l'uomo che fu devoto e ispirato ricercatore del nostro grande passato. Tutta l'opera del maestro di Bonn c'insinua l'ammonimento del poeta di nostra gente: *antiquam exquirite Matrem!*

Luigi Ceci.

Cronaca.

Il prof. Gioacchino Volpe della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano continua sui *Nuovi doveri* la discussione aperta nella *Critica* di B. Croce, intorno all'insegnamento superiore della storia. Applaudiamo alla nobiltà e all'elevatezza della discussione; ma nel contempo riteniamo che una discussione simile vada inquadrata nello studio della riforma generale dell'insegnamento superiore.

La riforma che ci può dare il legislatore — autonomia universitaria, libertà d'insegnare e di apprendere non vincolate da regolamenti, da esami ecc. — costituisce le favorevoli condizioni, diciam così, esteriori del lavoro scientifico. Ed essa interessa tanto gli storici che i filosofi, tanto i giuristi che i filologi. Quanto alla riforma, diciam così, interiore, noi dobbiam conquistarcela da noi stessi, perchè nessuno ce la può dare. E sarà una riforma assai più laboriosa dell'altra.

La specializzazione fu un bene; ma essa — ecco il male — generò l'ipertrofia. La specializzazione s'impose dinanzi all'universalismo vuoto: ma nello specialista — ecco il male — si volle l'unicellulare. E questo è stato un disastro. I professori universitarii non debbono, non possono essere unicellulari. E una campagna vigorosa, intensa si dovrebbe aprire — se si vuol salvare la scienza e l'Università — contro l'unicellularismo imperante. Campagna uggiosa, quanto volete, ma necessaria.

— Nella *Rivista filosofica* di marzo-aprile 1908, Pierfrancesco Niccoli si occupa con simpatia delle incursioni dei glottologi onomasiologici nel campo filosofico; ma, prendendo le mosse dalle valutazioni teoretiche del Tappolet (*Die romanischen Verwandtschaftsnamen*, Strassburg, 1895), e da lavori più o meno recenti dello Zauner, del Merlo, del Salvioni, cerca di determinare i limiti di competenza tra *Psicologia e linguistica*, a tutto vantaggio di quella.

Dello stesso autore, nello stesso fascicolo: *Il congresso classico e l'insegnamento della filosofia nei licei:* cronaca breve e arguta.

— Henri Stein, sotto gli auspici della *Société française de bibliographie* va pubblicando un *Album d'autographes de savants et érudits français et étrangers des XVI, XVII, XVIII siècles.* Nella prima serie figurano lettere degli eruditi italiani Fr. Barberini, A. Magliabechi, G. Casanate.

— Il *Mercure de France* del 16 maggio u. s. reca un articolo di André Fontainas su Dante-Gabriele Rossetti poeta. Entusiastico, si chiude colle parole un po' vaporose che il Ruskin disse di lui pittore: « Rossetti dev'essere posto in prima linea tra coloro che hanno elevato e cangiato lo spirito della poesia moderna, — che lo hanno elevato in ciò che esso ha raggiunto d'assoluto — che lo hanno cangiato nelle sue aspirazioni ».

Anche, reca nella *Revue de la Quinzaine* una breve ma, nella sua grazia tutta francese, severa recensione del libro di F. Visinet, *Les maîtres du roman espagnol contemporain....* pieno zeppo di riscontri e rivelazioni di fonti. « Ah! les délices de la littérature comparée! » esclama il recensente, proprio come se fosse un collaboratore della *Cultura.*

— Un importante argomento di legislazione scolastica è trattato, con molta competenza, nell'ultimo fascicolo della *Rivista coloniale* da E. Cocchia: *Le scuole superiori di commercio e la riforma del R. Istituto orientale.*

— Nel *Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge,* notiamo un simpatico articolo biogra-

(1) *Vmbrica*, 1883, p. 150.

fico su Angelo Fumagalli, paleografo lombardo del secolo XVIII, a proposito di una pubblicazione del prof. Nicola Barone di Napoli. Nello stesso periodico F. Collard parla de *L'enseignement moyen à l'étranger* (articolo in continuazione).

— Molti articoli notevoli nel fascicolo II del *Risorgimento italiano, Rivista storica*. Tra gli altri, uno di G. Roberti, il quale traduce alcune lettere riferentisi al Risorgimento italiano, dal carteggio testè pubblicato della Regina Vittoria — lettere inedite del Tommaseo sono comunicate dal Gallavresi, una del Mazzini è comunicata dall'Orsi. Il fascicolo è chiuso da una copiosissima bibliografia, retrospettiva e corrente, spoglio di periodici, ecc.

— Nella *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, fascicoli I e II del 1908, Guglielmo Volpi pubblica *Il Vocabolarista* del Pulci, che è interessantissimo per la storia della lingua, poichè costituisce una brillante illustrazione della commistione tra latino e volgare, tanto in fiore presso gli scrittori anche mediocremente colti del secolo XV.

— Un ragguardevole articolo notiamo nell'*Archivio storico italiano*, nel quale Gino Scaramella illustra, con documenti trovati nell'Archivio civico di Livorno, l'allontanamento del Guerrazzi studente dall'Università di Pisa. Si tratta di una geniale ricostruzione d'ambiente e d'una indagine interessantissima.

— Nel numero 14 maggio 1908 dell'*Avanguardia magistrale* leggiamo un articolo del prof. F. Orestano sul bel volume del prof. V. Fiorini contenente la relazione intorno all'applicazione delle leggi sullo stato giuridico ed economico degl'insegnanti delle scuole medie. L'articolo è tutto di lodi ben pensate e bene indirizzate; e mette in rilievo la necessità che da detta relazione risulta di fare tra il personale della Minerva una più equa — equa, s'intende, nell'interesse della cosa pubblica — ripartizione di uffici e d'attribuzioni.

— H. Le Soudier ha pubblicato il primo volume della seconda serie della sua Bibliografia francese (Parigi, Librairie Le Soudier). Esso comprende tutte le opere comparse dal 1.° gennaio 1900 fino al 31 dicembre 1904, classificate in un solo alfabeto e divise per ordine I. d'autore, II. di titolo, III. di materia.

— La ditta Plon ha pubblicato il *Terenzio dei Duchi*, il celebre manoscritto del commediografo latino, così intitolato perchè appartenuto ai duchi Luigi di Guyenne e Giovanni di Berry, uno dei più preziosi della Biblioteca dell'Arsenale. È un grosso volume in-4.° e riproduce le 132 magnifiche miniature antiche.

— Jules Lemaître ha riunito in un volume (Calmann-Lévy) le sue ultime conferenze su Racine, che egli presenta come il tipo classico del classicismo e il più francese degli scrittori francesi per l'ordine, il sentimento, la grazia, la misura e la forza del suo stile.

— Segnaliamo nella *Rivista Abruzzese*, aprile-maggio, G. Scopa: *Le fonti del « Mondo Creato » di T. Tasso*.

— Il fascicolo della *Modern Philology* (Chicago) contiene, tra l'altro: G. T. Northup, *El libro de los Gatos*, A text with Introduction and Notes. L'A. ripubblica la raccolta di favole già pubblicate dal Gayangos nel vol. LI della *Bibl. de Autores españoles*, e fa accurate indagini per precisare i suoi rapporti coll'originale latino del monaco inglese Odo of Cheriton. Anche, contiene: Winifred Smith, *Italian and Elizabethan Comedy*. Vi si riprendono e approfondiscono le ricerche del D.r Cunliffe (fasc. di aprile 1907 della stessa rivista) per provare le relazioni del teatro inglese del secolo XVI con quello italiano oltre che con quello classico.

Opuscoli ed estratti.

Gino Teofilo, *Classicismo e romanticismo in arte*, Voghera, 1908, pp. 32 — Robert Valla, *La légende du Christ*, Paris, Geuthner, 1908, pp. 37 — A. Graf, *La poesia di Caino*, Roma, 1908, pp. 36 (estr. dalla *Nuova Antologia*) [Caino nella poesia: gran copia di fatti e genialità di valutazioni] — Luigi Cantarelli, *I XX Viri ex senatus consulto rei publicae curandae al tempo di Massimino* (estr. da *Ausonia*, rivista della Società italiana di Archeologia e Storia dell'Arte, anno II, 1907, fasc. II, pp. 10). [L'A. esamina la breve storia di questa magistratura, per quanto riguarda sopratutto la elezione, la durata, il nome, le attribuzioni e i poteri dei *vigintiviri*] — Giulio Bertoni, *L'iscrizione ferrarese del 1135*, Bergamo, 1907 (estr. dagli *Studj medievali*) [ne sostiene l'autenticità] — L. Delisle, *Le livre de Jean de Stavelot sur saint Benoît*, Paris, Klincksieck, 1908, pp. 48 (estr. dalle *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques*, t. XXXIX) — Ch.-V. Langlois, *Les papiers de Guillaume de Nogaret et de Guillaume de Plaisians au trésor des Chartes*, Paris, Klincksieck, pp. 48 (estr. c. s.) — Demetrio Picozzi, *Nuove proposte in tema di ordinamento interno e di uso delle maggiori biblioteche italiane*, Milano, Stab. tip. « La Stampa commerciale », 1908, pp. IX-10 — Clemente Merlo, *Forficula auricularia e Bricciche romanze* (estr. dagli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, 1908, pp. 15) — Oreste Nazari, *L'iscrizione della Colonna Traiana* (estr. dagli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, 1908, pp. 21) — Dott. G. Cevolani, *Lo strazio della logica nelle ordinarie classificazioni dei complementi* (estr. dal *Gymnasium*, anno VIII, Roma, Scuola tipogr. Salesiana, 1908, pp. 75) — Cesare Frisoni, *Una riforma nell'Ortografia italiana*, Sora, Stab. tip. Pagnanelli, 1908, pp. 32 — Carlo Pascal, *La composizione del libro terzo dell'Eneide*, Napoli, 1908, pp. 20 (estr. dai *Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

ROMA-MILANO

Recentissime pubblicazioni:

OTTORINO PIANIGIANI

VOCABOLARIO ETIMOLOGICO

DELLA

LINGUA ITALIANA

con prefazione del Prof. **F. L. Pullè.**

Due volumi
in-8.° grande a due colonne di circa 800 pagg. ciascuno
Lire 20.

Questo vocabolario è redatto col sistema dei più celebrati di altri paesi d'Europa (*Littré*, *Scheier*, *Sheat* ecc.), ma di essi è anche più ricco nella parte etimologica, specialmente di materiale comparato, attinto alle migliori e più sicure sorgenti (*Curtius*, *Diez*, *Fick*, *Grimm* ecc.), che se può sembrare superfluo alla comune dei lettori, costituisce elemento prezioso per le persone colte, che troveranno in esso la giusta dimostrazione di quanto viene insegnato.

Per quanto concerne la modernità e correttezza del sistema col quale esso è stato pensato e condotto, è garanzia il nome dell'illustre *F. L. Pullè*, professore di filologia indo-europea nell'Ateneo di Bologna, il quale, dopo accurato esame dell'opera, ha voluto bene augurare alla medesima con una sua prefazione.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

NUOVAMENTE COMMENTATA

da FRANCESCO TORRACA

Volume di circa 1000 pagine in brochure, L. 4,50.
Elegantemente legato in tela L. 6.

SULLA VITA GIOVANILE DI DANTE

Saggio di GIULIO SALVADORI

Un volume stampato su carta di lusso,
*in-8.° grande, di pagine 275 — **Lire 10.00.***

A dare un'idea di questo libro, togliamo quello che in breve ne dice l'autore nella lettera di dedica:

« In queste pagine ho cercato d'ordinare le notizie certe e probabili che da tanti oramai si sono ricercate e raccolte intorno alla vita di Dante nella sua prima età, riconnettendole come sono connesse realmente con quelle della famiglia, degli amici, del tempo; senza mettere del mio altro che il senso e l'esperienza dei fatti umani, cioè la condizione necessaria a capirli: poichè (mi si conceda qui dire una parola in generale) a intender gli uomini bastano i fatti e i detti che a loro sono con verità attribuiti, interpretati sinceramente senza aggiungere nè togliere, con l'occhio sano e chiaro che ce li fa vedere nel loro vero significato. Risalendo così dai fatti alle facoltà e alle disposizioni dell'animo, mi son trovato alla soglia di quel segreto fondo del cuore dove la storia s'inizia e dove solamente essa acquista il suo valore d'esempio: e spero che la luce avuta a chiarirlo, dalla mia mente non sia stata alterata. E poichè abbiamo innanzi un poeta, la cui parola non è sua, ma rende la vita nuova e il nuovo sapere d'un secolo, ho cercato d'indicare le vie che m'è avvenuto rintracciare e le persone che m'è avvenuto riconoscere, per le quali questa vita e questo sapere gli derivarono dalle loro fonti, alle quali si deve se la sua parola, pur nutrita dalla scienza ed elaborata dall'arte, fu semplice. E però ho sgombrato ogni superfluità d'erudizione e di critica, raccogliendo spesso in poche parole il frutto di lunghi studi d'altri e miei. È un saggio che vorrei riuscisse utile ai giovani, per i quali principalmente ha preso la forma che ha ».

VITTORIO ALFIERI

BRUTO I

TRAGEDIA COMMENTATA
AD USO DELLE SCUOLE

dal Prof. ENRICO LUGETTI

II EDIZIONE RIVEDUTA

L. 1.25.

OMERO

L'ILIADE

TRADOTTA
da **VINCENZO MONTI**

con note, raffronti
e una carta geografica, ad uso delle scuole classiche

per cura del Dott. **Tito Morino**

Prof. nel R. Liceo-Ginnasio Terenzio Mamiani di Roma

L. 2.00.

VIRGILIO

L'ENEIDE

TRADOTTA da **ANNIBAL CARO**

con commento ad uso delle scuole classiche per cura del Dott. **Tito Morino**

Lire **2.00.**

ORATORI SACRI DAL XIII AL XVII SECOLO

ANTOLOGIA

RACCOLTA E COMMENTATA PER LE SCUOLE MEDIE

DAL

Dott. LUIGI MARIO CAPELLI

Professore di lettere italiane nel R. Liceo di Massa

L. **2.00.**

T. MORINO E L. QUATRANA

ESERCIZI LATINI

IN CORRELAZIONE

alla

GRAMMATICA LATINA

DI **LUIGI CECI**

Morfologia - Parte I, fascicolo I, L. 2.

Parte I, fascicolo II, L. **1.80.**

(*in preparazione gli altri volumi*).

MANACORDA G. E CISORIO L.

TEMI

PER

TRADUZIONI DALL'ITALIANO IN LATINO

Retroversioni dai più noti umanisti dei sec. XV e XVI

L. 2.00.

CANILLI CARLO

COMPENDIO

DI

STORIA LETTERARIA LATINA

AD USO DEI LICEI

L. 2.00.

Dott. R. WESSELY e Prof. M. FUOCHI

GRAMMATICA GRECA

RIDOTTA ALLE NOZIONI FONDAMENTALI

AD USO DELLE SCUOLE

Seconda edizione italiana riveduta ed ampliata

PER CURA

del **Prof. MARIO FUOCHI**

L. 1.80.

M. TULLII CICERONIS

DE RE PUBLICA

Libri VI

LUOGHI SCELTI CONNESSI E COMMENTATI

da **ANGELO LERRA**

L. 2.80.

M. TULLII CICERONIS

PRO Q. LIGARIO ORATIO

CON NOTE ITALIANE ED INTRODUZIONE

DEL

Prof. ALFREDO DE CRESCENZO

L. 0.50.

P. VIRGILIO MARONE

LE GEORGICHE

LUOGHI SCELTI CON NOTE

DI

ELEUTERIO MENOZZI

L. 1.25.

P. VIRGILIO MARONE

LE EGLOGHE

COMMENTO

DEL

Prof. CAPUZZELLO FORTUNATO

L. 1.25.

SOFOCLE

EDIPO RE

COMMENTATO AD USO DELLE SCUOLE

DAL

Prof. PLACIDO CESAREO

L. 3.00.

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 12.
15 Giugno 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari. 16 A

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. 8 all'anno, per l'ESTERO L. 12.

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 12. 15 Giugno 1908.

LA CVLTVRA

Pane della scienza, non scienza del pane.

Benedetto Croce, nello scritto apparso sull'ultimo fascicolo della *Critica* intorno al risveglio filosofico e la cultura italiana, dopo aver costruito ad immagine e similitudine propria l'ideal tipo del « filosofo » che vive di pensiero e del suo pensiero, conclude che non soltanto esso, ma qualsiasi nobile ideale di cultura si cercherebbe indarno, oggi, nelle università italiane. Sicchè « il risveglio filosofico dovrà essere, in Italia, nel momento presente, opera sopratutto di laici, ossia di non universitarii; e degli universitarii solo in quanto si sentano anch'essi laici, cioè non si sian lasciati assorbire dal meschino ambiente e dagl'interessi universitarii ».

Vero è che furon professori Kant e Hegel. *Mais où sont les neiges d'antan?* Non facilmente realizzabile, oggi, il tipo del professore di filosofia che porti sulla cattedra un suo mondo d'idee e d'idealità, e perchè le cattedre da coprire son troppe e i più degli aspiranti dànno ad esse la scalata animati unicamente dal modesto fervore di scopi pratici, e perchè la filosofia come disciplina scolastica — o pensate un po' a Socrate professore e membro del Consiglio Superiore! — non può saper fare a meno di continuare o iniziare tradizioni, e conseguentemente, d'adottare e tramandar formule, e perchè, infine, l'esercizio dell'insegnamento avversa, — non diciamo addirittura impedisce — inevitabilmente la formazione, per necessità recondita, lenta e ininterrotta di nuovi mondi interiori. Noi non siamo noi se non nelle più profonde intimità del nostro spirito, là dove non è che luce crepuscolare e, direbbe il Nietzsche, odor di muffa; e quelle intimità, non che ribellarsi, rischiano di svanire al contatto indiscreto d'un uditorio.

Ma il male è che nel mondo universitario italiano in genere, quale che sia la specialità professata da questo o quell'insegnante, suol far difetto l'idealità, la passione, la fede; quella fede che, appunto secondo il Croce, può elevar le conoscenze alla dignità della conoscenza e dai fatti sprigiona le idee. Il mondo universitario italiano è, salve rare eccezioni, profondamente borghese; non appetisce, non intende, non immagina le ansie tormentose dello spirito, le irrequietezze mentali, le prepotenze del pensiero, le tensioni della volontà... *Il n'est trésor que de vivre à son aise;* e di vitalità — vitalità collettiva, quindi d'ordine inferiore — esso non dà segni se non quando si tratti dell'aumento dello stipendio.

E codesto mondo — che comprende anche i filosofi ufficiali — o chi lo rifà, chi lo riplasma, chi lo migliora? Un'utopia, confessa il Croce, — per quanto simpatica utopia — l'abolizione di tutte le cattedre di filosofia, perchè poi la rioccupazione ne avesse luogo per via di selezione tra gli elementi prosperati all'aria libera. Cosa attuabile, invece, la riduzione, larga riduzione, delle scuole universitarie; in modo che la scarsezza del numero favorisse l'eccellenza della qualità. Chè, forse, gli universitarii forti e fieri d'una coscienza laica — nel senso almeno che non perdono di vista gli scopi ideali della scuola universitaria e sentono la nobiltà del proprio sacerdozio e ne vanno superbi — ci sono già, per quanto non numerosi; ma si perdono tra la folla di... quegli altri.

O è utopia anche codesta? E allora, bisogna adattarsi al fatale andare, e lasciare che si compia la riduzione delle università a scuole normali.

Necessità d'evoluzione, diranno quelli che in buona fede — di questa non vogliamo dubitare — favoriscono e promuovono una tal riduzione. Ma ci son cose che si distruggono, non si trasformano. I castelli, sede e simbolo di feudalità, furon diroccati, non ridotti a botteghe di maniscalchi o a uffici notarili; e la rivoluzione francese parificò tutti nell'appellativo unico di « citoyens »; non volle però nè avrebbe potuto fare che i titoli di principe, marchese, barone, venissero degradati a più umile significazione.

In modo affatto conforme, l'università è istituzione naturalmente ed eminentemente aristocratica, non, s'intende, nel senso che vi si insegni a questi e non a quelli, bensì nel senso che vi s'insegni questo, non quello: vi si fabbrichi, in altri termini, il pane della scienza e non la scienza del pane.

LA CULTURA.

Per il metodo critico.

A proposito d'Ermengarda (1).

Rilevando non so quale svista di Francesco de Sanctis, gravemente ammonisce Francesco d'Ovidio in un luogo de' suoi *Nuovi studii manzoniani:* « . . . non vi sono al mondo che due grandi metodi: dei quali l'uno è intuire giusto, ragionar diritto, rifletter bene, verificare tutto, non esprimer nessun pensiero se non dopo averlo maturato; l'altro è intuir male, ragionare storto, non riflettere abbastanza, cedere a un momento di pigrizia o di distrazione, avventurarsi, tirar via ». Parole d'oro; le quali non hanno altro difetto che di tacere come si fa a distinguere sicuramente chi intuisce giusto da chi intuisce male, chi ragiona diritto da chi ragiona storto, chi riflette da chi non riflette, e così via discorrendo. In fatti non casca un dubbio al mondo che uno, a cui sembri un capolavoro l'*Adelchi,* poniamo, d'Alessandro Manzoni, dirà che intuisce male e ragiona peggio un altro che tenga per men che mediocre quella tragedia, e quest'altro ribatterà, con eguale diritto, che intuisce e ragiona come una talpa il collega chiarissimo. Gusti!

Se il D'Ovidio, ch'è uomo di non comune intelletto, avesse meditato più intensamente sul problema del metodo, si sarebbe avvisto che il metodo buono, in ogni sorta d'investigazioni, è quello di non confonder tra loro le attività dello spirito e di giudicare i valori di ciascheduna secondo le leggi sue proprie e non secondo quelle d'un'altra. Lo spirito può o conoscere o volere o creare: ebbene, incorrerebbe in un errore di metodo chi giudicasse i prodotti della scienza (conoscere) co' principii della ragion pratica (volere) o i fatti morali con le norme dell'estetica (creare), o in fine i prodotti dell'arte con gl'insegnamenti della scienza o della morale. L'intelletto cerca il vero, la volontà ópera il bene, la fantasia crea il bello: sono tre momenti dello spirito separati e diversi, nè si può chiedere all'uno l'attuazione di ciò che occorre soltanto negli altri.

Codesta sola considerazione sarebbe forse bastata a aprir gli occhi al D'Ovidio, quand'egli scrisse e divulgò quel suo troppo ammirato discorso *L'arte per l'arte,* a cui non resta altro pregio oramai che d'aver procacciato al critico napoletano l'onore, per altri rispetti degnissimo, d'un seggio al Senato. Fra le molte, dirò così, distrazioni di quel lavoro, c'è pur questa: « che l'artista e il critico non hanno il diritto di pretendere che, mentre tutte le altre manifestazioni della vita si limitano a vicenda, l'arte sola abbia un'autonomia senza freni, che possa spezzare ogni altro diritto ». Ma chi ha mai detto ciò? Primo: le altre manifestazioni della vita, come s'esprime bonariamente il D'Ovidio, non sono, nell'àmbito loro, meno indipendenti dell'arte; e come irragionevole è la pretesa che un'opera d'arte abbia a avere un contenuto morale, così a nessuno verrebbe in mente di richieder novità d'immagini, dati lirici e conflitto di passioni nell'*Etica* d'Aristotele o nella *Logica* del Lotze. Come l'arte non ha bisogno d'altro che di fantasia, senza dimostrazioni scientifiche nè insegnamenti morali, così la scienza non ha bisogno fuorchè di rapporti intellettuali e la morale d'ammaestramenti pra-

(1) *Nuovi studii manzoniani* di FRANCESCO D'OVIDIO, Milano, Hoepli, 1908.

tici: è tutto. Nessuno accuserà mai d'immoralità un trattato giuridico su lo stupro violento, nè di scarsa immaginazione una tavola de' logaritmi. Secondo: non è vero che l'arte abbia un'autonomia senza freni; all'arte per l'appunto è vietato qualunque atteggiamento che non sia il suo, come la ricerca del vero e la dimostrazione (non dico la rappresentazione) del bene. Anzi, quando l'arte si propone codesto, allora propriamente si pervertisce e decade.

***

Il peccato capitale della critica di Francesco d'Ovidio è proprio questo: egli giudica l'opera d'arte non punto secondo le leggi della fantasia, ma secondo quelle dell'intelletto o della volontà. Non ha potenza da rievocare dentro di sè tutt'intera la creazione poetica; la considera quasi un aggregato di situazioni, d'affetti, d'immagini, di parole, e s'industria di esaminare ciascuna cosa in sè, fuori dell'organismo espressivo di cui fa parte, sicchè non riesce a intenderne mai il pieno significato e la nuova bellezza. Si distrae continuamente in comparazioni, in ricerche di modelli e di fonti, in riferimenti storici, geografici, morali, in interpretazioni non men faticose che inutili; e lo spirito alato della poesia gli s'invola. Smembra l'opera d'arte per osservarla con più diligenza, e non s'avvede d'averla uccisa.

È malfermo, contraddittorio, superstizioso davanti ogni serio problema d'estetica, come i rapporti tra storia e arte, tra invenzione e poesia, tra contenuto e forma; è ostinatamente prolisso nelle indagini lessicografiche e grammaticali a fatto estranee alla poesia. Ha intelligenza ed acume di vero filologo, insigne e venerato maestro di grammatica e di dialettologia: gli manca il gusto, la critica, il sentimento dell'arte.

Nel saggio su l'*Ermengarda,* ch'è fra i due più cospicui del libro, rivela tutt'i difetti della sua educazione intellettuale. Crede che le parole abbian valore in sè, valore astratto e indipendente da quella forma concreta che tutte le rinnova e rianima; sicchè quando Ermengarda, la quale desidera di rifugiarsi in un monastero, chiede al padre: *Trova il mio prego Grazia appo te?* egli è capace di sviarsi dietro la Taide di Dante e d'avvertire che il Manzoni « avrebbe fatto meglio a metter qui parole un tantino diverse ». Quasi che lo spirito con cui son lì proferite non basti a dar loro un aspetto così diverso, che nè anco a Dante stesso verrebbe in capo il sospetto d'una tale reminiscenza. Gli è che il D'Ovidio bada alle parole, non allo spirito. Quando Ermengarda morente dice alle ancelle: « al fido Mio letticciol traetemi », il D'Ovidio sospira: « Ah perchè non lasciò, come avea scritto, *letticciuol!* »; che infatti sarebbe stato un bel rincalzo al valore espressivo di quella preghiera. Una ventina di pagine sono impiegate a spiegare quel terribile ' irrevocati ' (*Gl'* irrevocati *dì*) che sollevò così dotte disquisizioni molti anni a dietro: il D'Ovidio non è ancor riuscito ad intendere che un'espressione è solo e unicamente sè stessa e però non si può tradurre in un'altra nè spiegar con molte altre; che in poesia una parola non ha valor logico, ma fantastico, e dee suscitare un'impressione, non determinare un concetto; che irrevocati dì non è dunque nè irrevocabili, nè non ' revocabili ', nè non ' revocati ', nè ' l'irrevocata ' di Stazio, nè altro, ma proprio e soltanto l' ' irrevocati ' di quel particolar luogo, diverso dall' ' irrevocati ' di ciascun altro luogo; in fine che quell' ' irrevocati ', come qualunque parola adoperata da un vero poeta, ha risonanze interiori che si sottraggono a qualunque definizione e sono, non punto nella parola, ma nel modo ond'è adoperata. A me, per un esempio, la prima impressione che destano ' gl'irrevocati dì ' è la rapidità dell'accorrere, forse per il ritmo precipitoso del verso, tutto senz'accenti forti salvo che su l'ultima sillaba. Con eguale materialità tratta il D'Ovidio le ' vivide aure ', le ' nuore saliche ', la ' battuta polvere ', il ' volgea repente ' a cui avrebbe preferito un « *torcea repente* » senz'avvertire l'incoerenza sensibile di codesto verbo con quest'aggettivo, l' ' immortale ' e altri luoghi del coro famoso.

***

Un altro laborioso trastullo di questa sorta di critica è la ricerca delle fonti e delle somiglianze: in somma, rispolverata e rimessa a nuovo, la vecchia teoria dell'imitazione. Anche per il critico napoletano ogni poeta ne imita un altro: tutto sta a vedere se l'imitazione è libera o servile. L'episodio d'Ermengarda pare al D'Ovidio imitato da quello di Caterina d'Aragona nell'*Arrigo VIII* di Guglielmo Shakespeare; ma da un artista come il Manzoni « non c'è poi da aspettarsi un'imi-

tazione servile », anzi egli « imitando ricreò » e in conchiusione vinse il modello.

Ora imitare non può voler dire che una di queste due cose: o trattare il contenuto medesimo d'un altro scrittore, o ormeggiarne la forma, simularne la fantasia, seguirne l'ispirazione. Nel primo caso l'imitazione non esiste; perchè il contenuto è materia bruta e senza padrone, campo di dominio pubblico, e ciascun poeta ha il diritto d'entrarvi. Ciò che costituisce la novità, la forza e il diritto di possesso nell'opera d'arte è la forma, la forma personale e incomunicabile, vale a dire la propria fantasia del poeta. Ricercare nelle visioni del Medio Evo le fonti della *Comedia*, nel Bojardo quelle dell'Ariosto, ne' novellieri italiani quelle dello Shakespeare e così via seguitando, ha la modesta importanza d'un pettegolezzo erudito, ma alla critica e all'arte non giova. Nel secondo caso esiste l'imitazione; ma la nuova espressione necessariamente riesce falsa ed incongrua: un poeta non può adattarsi a elaborare le cose con la fantasia d'un altro o, quando proprio a quel modo le elabori, non può renderle fuorchè solamente con que' mezzi espressivi del suo modello; e allora cade nel plagio. Se rinunzia alia propria fantasia per appropriarsi quella d'un altro e al tempo stesso si figura di dissimulare con differenze esteriori la propria imitazione, la nuova forma sarà sempre più o men discordante dalla vecchia intuizione, che in quella forma prima e spontanea avea ritrovato sè stessa; e ne scoppierà l'incoerenza del brutto.

E tale è il caso d'Alessandro Manzoni nell'episodio d'Ermengarda. Credo anch'io ch'egli imitasse: proprio per questo la sua Ermengarda gli riuscì, sia detto con tutta l'ammirazione a un de' tre o quattro più insigni poeti ch'abbia avuti l'Italia, una mezza sconciatura. Paragonarla alla Caterina del grande Inglese, far la voce grossa a Francesco de Sanctis perchè rilevò col mirabile gusto che gli si può invidiare, non punto contendere, la povertà di quella figura, è indizio di senso critico assai limitato. La Caterina dello Shakespeare è una donna viva, appassionata ed intera: i suoi sentimenti, che il lor colorito particolare ritraggono dall'essenza stessa del suo carattere, son varii, ricchi, contrastanti, mutevoli e pure in perfetta armonia con l'unità della rappresentazione, e si traducono sempre in atti, dietro l'impulso d'una volontà soave, ma ferma.

Già fin dal principio, quando arditamente denunzia i balzelli del cardinal Wolsey e difende il Buckingam dalle calunnie dell'intendente di lui, ci si rivela ella tutta: giusta e coraggiosa, nemica d'ogni iniquità e pronta a affrontarla, innamorata del suo consorte e pensosa de' poveri, de' perseguitati, degli oppressi: buona, ma fiera. Allor che si presenta a' suoi giudici per udire il ripudio d'Arrigo, difende con fermezza eloquente la propria onestà e il proprio diritto; attesta con sincerità dignitosa il proprio attaccamento al regale marito; in fine, avvistasi del turpe tranello, s'allontana sdegnosa. Nella scena co' due cardinali è seria, misurata, prudente da prima; sfolgorante di collera poi, quando lor toglie la maschera dell'ipocrisia. E muore qual è vissuta: giusta con tutti, anche col Wolsey, caduto egli pure in disgrazia e morto di fresco, nel quale condanna e compiange la smodata ambizione; anche col re a cui manda a dire, non senza una vena di mesta ironia, che lo benedice morendo 'colei che sì lungamente gli fu molesta', e gli raccomanda, sempre avveduta e pietosa, la figliuola, le ancelle, i servitori. Nè dimentica punto se stessa: regina, si decreta esequie degne del grado per sentimento di giustizia e di fierezza ad un tempo, le due determinazioni fondamentali del suo carattere.

Ed Ermengarda? È una creatura lirica, scrisse il De Sanctis, e non potea scriver meglio. La differenza tra la lirica e il dramma consiste in ciò: quella rappresenta un solo stato d'animo e non ha quindi bisogno della volontà che lo muti in un altro o in più altri; questo rappresenta una successione di stati d'animo provocati dall'impulso della volontà che tende coscientemente ad un fine. Ermengarda è per l'appunto uno stato d'animo, un solo: il desiderio di dimenticare un dolce passato, che invece torna sempre a assediarla. Nella prima scena ella implora: *L'oblìo sol bramo*, e nell'ultima è ancora allo stesso punto, quando invidia le monache:

> Felici voi! felice
> Qualunque, sgombro di memorie il core
> Al Re de' regi offerse, e il santo velo
> Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
> In fronte all'uom!

Ermengarda non ha volontà: non fa nulla nè per riconciliarsi Carlo, nè per vendicarsene, nè per dimenticarlo davvero. Ci pensa sempre e s'accora di pensarci troppo: situazione senza

dubbio poetica, ma non punto drammatica e che trovò la sua piena e perfetta espressione nel coro, il quale rende presso che inutile la rimanente lineazione dell'infelice regina.

Osserva il critico odierno: « Quivi non c'è quasi più luogo se non alla lotta interiore, al chiuso dramma dell'anima. Ma è dramma anche questo..... ». Sicuramente: sarebbe il caso, per un esempio, della *Fedra* di Giovanni Racine. Ma in Ermengarda non c'è lotta interiore: i due sentimenti, l'amore per Carlo e il proposito di dimenticarlo, son due nemici che si guardan sempre in cagnesco, senza mai venire alle mani.

O perchè, domanda a un certo punto il D'Ovidio, si parla tanto di Francesca da Rimini e così poco d'Ermengarda? « ..... che cosa Francesca fa più che di narrare e ricordare? ». Agisce, ecco tutto, mentre Ermengarda si duole. I sentimenti scompagnati dalla volontà son pure astrazioni; si realizzano e diventano estetici solo operando. Quando il Manzoni ci ha fatto intendere a furia di sospensioni, di reticenze, di delicate allusioni, che la sua Ermengarda è innamorata di Carlo, egli ha solo descritto, ma non rappresentato, determinato, caratterizzato codest'amore, il quale rimane un concetto. In vece, che cosa fa Dante per raffigurarci l'amore di Francesca da Rimini? Ella ama, sa d'amare, vuole amare oltre la tomba, oltre la dannazione, oltre il destino, oltre l'infinito: questa è la sua poesia. Ogni sua parola è un atto di volontà. È cortese a Dante, il quale parve comprendere la bellezza di quell'amore; afferma « perverso » il giudizio che cadde su di lei e sul suo diletto; apertamente, quasi giojosamente confessa la sua passione e la colpa: sì, ebbe caro che il suo gentile cognato s'invaghisse della 'bella persona' di lei; ed ella pure l'amò, volle amarlo, 'sì forte' che quell'amore è ancor vivo in lei come prima; e le piacque d'esser tratta 'a una morte' con lui, lo sposo dell'anima sua, per quell'amore straziante e sublime. E poi narra la prima occasione dell'adulterio, ma con quali accenti di grazia, di tenerezza, di memore voluttà! Leggevano di Lancillotto; con segreta compiacenza ella avverte:

Soli eravamo e senz'alcun sospetto.

S'era dunque accorta del rischio; ma non volle fuggire, volle rimanere, sapendo quel che sarebbe accaduto. Non accusa di seduzione l'amante: volle anche lei:

Ma solo un punto fu quel che *ci* vinse.

E rammentando il delirio di quel primo bacio, l'accompagna con le parole:

Questi che mai da me non fia diviso.

contrapponendo alla morale, all'inferno, a Dio stesso l'eternità del suo amore indistruttibile, la sua volontà eroica d'amare.

Ecco perchè Francesca è una divina creatura dell'arte ed Ermengarda una moralizzazione in gonnella.

Per infondere un po' di calore in questa sua larva di donna, il Manzoni immaginò il delirio d'Ermengarda, nel quale è manifesta l'azione d'un altro carattere, il carattere impetuoso ed ardente di Caterina. Ma Ermengarda non è Caterina, e Caterina non è Ermengarda. All'astrazione dell'amore succede l'astrazione della gelosia. Una donna gelosa davvero, foss'anco in delirio, non si sarebbe contentata, davanti a una rivale, di supplicare il marito che scacciasse colei; non si sarebbe attardata in una disquisizione psicologica su l'indole dell'amor suo; non si sarebbe contentata di dire: 'Amor tremendo è il mio': avrebbe agito o avrebbe farneticato d'agire. In vece Ermengarda non si muove se non per cadere svenuta dopo che vede Carlo fra le braccia dell'altra. Inoltre questa nuova persona non risponde punto alla prima che conosciamo: d'una passione così furibonda si sarebbe veduto altri segni pur avanti il delirio, che qualche coperta allusione alle nozze e qualche inattiva speranza di conciliazione.

***

Dove per altro il D'Ovidio riesce ad aver ragione del De Sanctis è quando gli oppone che il coro finale non è già pronunziato dalle monache, ma da non si sa chi, e rappresenta, come avvertì lo stesso Manzoni, il « cantuccio dov'egli (il poeta) possa parlare in persona propria ».

Si capisce che il De Sanctis, com'anco il Goethe, leggendo: *Coro,* si figurassero che dunque un coro di molte persone ci avea pur da essere, e il primo pensasse alle monache. Ma, ne' riguardi dell'arte, che il coro sia detto dal Manzoni o da non si sa chi o dalle monache, è indifferente. Il Manzoni potea molto bene attribuire alle monache langobarde e non langobarde i suoi pensieri e i suoi sentimenti senza violare alcuna legge della bellezza. Che delle monache langobarde, con la badessa langobarda alla testa, buttino in faccia alla moribonda,

come dice il D'Ovidio, le fiere accuse contro la stirpe di lei, ch'era pur langobarda, sarà « un'assurdità », mettiamo pure, dal punto di vista dell'etichetta, del ragionamento, della storia; se non quanto con tali amabili dame l'arte non ha che spartire. La creazione può esser perfetta pur sopra o contro le provvide norme del galateo, pur sopra o contro la testimonianza incrollabile de' documenti.

Circa la fedeltà storica dell'opera d'arte, il nostro critico non si pronunzia apertamente; ma si capisce che vorrebbe l'arte ossequiosa alla storia o almeno non indipendente da quella. In proposito del personaggio d'Adelchi, che parve ad alcuno un po' troppo fuori a que' tempi e a que' costumi, egli fa di molte considerazioni su l'etnografia, la religione, i costumi de' Langobardi per conchiudere, infine, « che il carattere di Adelchi è piuttosto non vero storicamente che inverosimile, e piuttosto inverosimile in senso ordinario che in senso assoluto ». Disquisizioni sottili; ma oziose. Non servono punto alla critica, la quale solo ricerca se Adelchi è un personaggio esteticamente perfetto; e può esser tale pur contraddicendo alla storia: non servono alla storia, la quale certo non si gioverà mai di quel personaggio come d'una fonte o d'un documento per i costumi de' Langobardi. O dunque?

Ragionando d'Ermengarda, lo scrupoloso commentatore esamina sì a uno a uno tutt'i luoghi della tragedia in cui quella apparisce, ma non si dà punto affanno di rievocarne in se stesso l'impressione totale; ragionando del coro egli ne scruta ciascuna strofe storicamente e psicologicamente, ma non si cura di coglierne l'unità essenziale, il dato lirico, l'anima. Tale abitudine alquanto scolastica di considerare l'opera d'arte, non già come una sola espressione coerente ed intera, ma quasi un congegno di parti, vieta al D'Ovidio d'intender bene la significazione intima della poesia. Si sa che il secondo coro dell'*Adelchi* e l'ode *Il cinque maggio* furon composti in uno stesso torno di tempo; e il De Sanctis ebbe a avvertire in entrambe quelle composizioni la velata presenza d'un concetto posteriore ed estraneo alla schietta intuizione del poeta e che avrebbe nociuto all'arte di lui, se la sua fantasia non avesse avuto forza da contenere e oltrepassare il fatto riflesso. Nulla di più acuto e più vero che codesta rivelazione del grande Maestro; ma per riscontrarla bisogna guardare a ciascuna delle due liriche come a due organismi viventi, non già come a due costruzioni meccaniche. Soltanto in questo caso si possono muovere opposizioni al De Sanctis eguali a quelle che gli muove il D'Ovidio: « Ascrive al poeta una certa intenzione, che non combacia con tutta l'ode, e poi quel che nell'ode non risponde alla pretesa intenzione il critico lo considera come un *praeter intentionem*, come una *felix culpa....* ». Ora la presenza di que' due elementi, l'intuitivo e l'intellettuale, lo storico e il religioso o morale, nello spirito del Manzoni, quand'egli s'accinse a comporre non meno il coro che l'epicedio, è chiarita dallo stesso carattere, per così dire, delle due composizioni. S'indovina che, mentre la fantasia del poeta elaborava la leggenda di Napoleone, il suo intelletto andava scrutando per quali fini la Provvidenza avesse potuto mandare in terra quell'uomo straordinario; s'indovina che, mentre la fantasia del poeta elaborava la storia d'Ermengarda, il suo intelletto scrutava come si potesse cristianamente spiegare quel martirio d'un'innocente, che sembra un'ingiustizia della Provvidenza. Il carattere delle due composizioni è appunto in quel dissidio, che fu superato e composto in entrambe dalla veemente fantasia del poeta; sicchè ne vennero due capilavori. In un poeta di fantasia languida, il raziocinio avrebbe soffocato la schietta ispirazione e ne sarebbero uscite due prediche.

Solo per non aver còlto la profonda significazione del coro, può il D'Ovidio avere inteso l'apostrofe, in cui quello si chiude (*Te dalla rea progenie*), quasi uno sfogo d'ira morale e patriottica contro i Langobardi, tradotto in accenti di crudele ironia contro la moribonda figliuola degli usurpatori. « Con espressioni energiche, di sapore ironico, che s'incalzano, s'accavallano, e son semplici varianti o faccettature di quell'unica idea, sfoga lo sdegno e il rancore ». Oh no davvero! Tutt'altro sentimento, e assai più generoso, che il rinfaccio e lo scherno, commuove lì la fantasia del poeta. Davanti lo strazio d'una creatura incolpevole, egli non prova se non un'immensa pietà; ma al tempo stesso ode una voce interiore: — E Dio, il tuo Dio così buono e giusto, come mai l'ha permesso? — Per il giudizio del mondo quello era un errore della Provvidenza: bisognava iscagionarnela. Felice e invidiata, la Langobarda sarebbe stata fatta segno, co' suoi,

alla maledizione del popolo oppresso; in vece la Provvidenza volle collocare anche lei fra gli oppressi, onde potesse dormire con loro, onde potesse trapassare benedetta e compianta. È la difesa della Provvidenza: non forse rigorosamente logica; ma nobile, umana, sentita, supremamente poetica.

Niente collera, dunque, contro Ermengarda; niente (figuriamoci!) ironia. Ermengarda non è l'accusata, è la tacita accusatrice; accusata è la Provvidenza, di crudeltà per lo meno apparente. E il poeta prende le parti della Provvidenza; assume di rilevarne i fini segreti; rappresenta alla martire la consolatrice bellezza del suo dolore. Era della stirpe degli oppressori, complice inconsapevole della loro ferocia, partecipe della mal acquistata potenza: Dio ne volle fare una santa. E la provò col dolore. La rassegna delle colpe attribuite a' Langobardi ha la lampeggiante austerità della storia, e non contiene odio nè scherno: serve soltanto a illuminare, co' suoi sinistri riflessi, la terribile razza a cui, per un atto di misericordia, la Provvidenza volle sottrarre Ermengarda. Il contrasto fra i delitti degli avi e la santità dell'estrema figliuola è la giustificazione e la glorificazione del suo dolore e di Dio.

G. A. Cesareo.

Walt Whitman. — *Foglie di erba* - Versione di **Luigi Gamberale** (VII vol. della *Biblioteca dei popoli* diretta da G. Pascoli). — Milano, Sandron, 1908.

La traduzione di tutte le liriche del Whitman, che il Gamberale ci offre raccolte in questo volume, ha già avute molte lodi, e le merita tutte: egli ha superate, infatti, valentemente le difficoltà inerenti ad ogni versione di un'opera di poesia, nella misura, si capisce, in cui è possibile superarle. Al traduttore non difettano nè la simpatia fantastica per il suo poeta, nè il senso storico delle aspirazioni e degli impulsi ideali di cui si nutre la sua lirica, nè l'intelligenza della forma propria del Whitman e che è la espressione concreta della sua individualità artistica. Un uomo di molta cultura classica come il Gamberale, ed educatosi al sentimento dell'arte sulle pagine dei nostri poeti, ma con minor vivezza di intuizione estetica, poteva facilmente esser tratto a stendere sulle fantasie liriche del Whitman una patina di belle frasi agghindate e accademiche, scelte nel repertorio messo insieme da una secolare tradizione rettorica coi ritagli del mantello poetico dantesco e petrarchesco, ariosteo e pariniano e di cui i nostri traduttori del settecento declinante e del periodo romantico infantocciavano tutti i poeti stranieri che venissero loro alle mani.

Ora il Whitman, trattato a questo modo, parrebbe proprio un Pellerossa colla toga o col lucco. Autodidatta geniale e avventuroso, poeta spontaneo e senz'arte, egli aveva raccolto attraverso le multiformi esperienze della sua vita di operaio, tipografo, giornalista, soldato, infermiere, burocratico, una bizzarra varietà di sensazioni vivissime e di espressioni popolari, pittoresche e vissute, in cui la reminiscenza biblica o poetica, l'epiteto lirico e fantastico si mescola con frasi da giornale, colla nomenclatura dell'officina o della bottega, colle espressioni crude e brutali del gergo, con allusioni ai costumi e al linguaggio degli indigeni americani.

Come le linee ritmiche dei suoi canti violano ogni legge metrica e non si possono ridurre ad uno schema determinato di verso, così la sua forma poetica non si riconnette ad alcuna tradizione letteraria: è veramente nata nella fantasia del poeta assieme alle sue sensazioni, alle sue intuizioni e ai suoi sogni. Il Gamberale è riuscito, salvo qualche screziatura o stonatura, che direi inevitabile, a rendere efficacemente in italiano i contrasti, gli accordi, le disarmonie, i repentini balzi lirici e le tediose e prosastiche enumerazioni del testo inglese: nella sua prosa irregolarmente divisa e variamente ritmata si sente davvero passare il vasto respiro selvaggio, il grande alito di entusiasmo che solleva di tratto in tratto le effusioni del poeta americano.

Il quale apparisce dalla prima all'ultima pagina del grosso volume che raccoglie l'opera di quarant'anni di poesia, una natura candida, primitiva e geniale, ma incapace di una forte unità di pensiero, incapace di assurgere dalla varietà e freschezza delle sue sensazioni, dai mille fremiti e consensi di simpatia con tutte le cose, ad un concetto fermo e preciso dell'uomo e dell'universo. La sua bontà cordiale, il suo amore per la vita, per tutte le vite, il suo desiderio di bene traspaiono da ogni linea; il Rousseau, se risorgesse, potrebbe salutare in lui il tipo ideale dell'uomo candido, naturalmente buono, in armonia colla natura e colle sue leggi, non pervertito dall'egoismo sociale; ma appunto perciò il Whitman rimane al di

qua della coscienza moderna, la quale ha bisogno di sentire tutto il suo passato, per comprendere tutto il dovere e tutta la grandezza dell'ora presente. Più di un critico ha detto che l'idea panteistica anima e pervade tutta la poesia del Whitman. Ma quale panteismo? Non certo quello profondamente razionale di uno Spinoza, o di un Goethe, ma se mai quello legato alle sensazioni di stupore, di amore, di sgomento in cui s'impiglia l'anima di un bambino o di un selvaggio che le cose esteriori tiranneggiano a segno di annientare in lui la coscienza della propria personalità. Il Gamberale osserva nella *Prefazione* (p. XXVIII sgg.) che il Whitman non contempla la Natura per interpretarla, ma si identifica colla Natura stessa, si prodiga come lei a tutto e a tutti; si trasfonde in lei e ne è assorbito. Dice il poeta in una sua lirica: « Ei vi era un fanciullo che « uscia fuori ogni giorno. E non prima gli ve« niva visto un oggetto che quell'oggetto ei di« veniva. E quell'oggetto diveniva parte del « fanciullo, per tutto quel giorno, o per parte « di quel giorno, o per molti anni o per la « distesa di molti cicli di anni ». Quel fanciullo è il poeta; ma a furia di trasferirsi e di identificarsi colle cose che egli vede, il suo pensiero, il suo io si dissolve, aderisce come creta malleabile al contorno delle apparenze. Ricordate il momento di estasi lirica significato dal Carducci nel *Canto dell'Amore?*

> Son io che il mondo abbraccio, o dall'interno
> Mi riassorbe l'Universo in sè?

Ebbene, questo momentaneo rapimento da cui il poeta latino esce tosto per ritornare sul terreno fermo della realtà, armato delle sue idee, pronto ad affermare e a negare, a schierarsi e a combattere per questo o quell'ideale è il perenne stato d'animo del Whitman in cospetto alla Natura ed all'uomo. Egli si lascia prendere tutto dalle apparenze delle cose e l'ammirazione estatica liricamente significata per cinquecento pagine, finisce coll'annoiare. Ma no, oppone il Gamberale (p. XXXI): « Nessun « poeta appare più subbiettivo e nessuno è « realmente più obbiettivo di lui. L'inganno « è prodotto dal fatto che l'obbietto e il sog« getto si sono identificati e non si distinguono « più. Sicchè si ha nel Whitman uno spicca« tissimo esempio di *personalità impersonale* ». Personalità impersonale? E che significa? Che cos'è un'anima di poeta che non si distingue più dal suo obbietto; cioè dal mondo esteriore? Essa non esiste: una poesia che si è identificata colle cose non è poesia, perchè non ha più impronta di individualità, ma sarà, se mai, vibrazione di raggi, armonia di colori, fragore di onde che si rompono agli scogli, murmure immenso di foreste percosse dal vento: lo spirito umano, che interpreta le apparenze e dà loro una vita, è scomparso. Ora la poesia del Whitman esiste, ed è in molte parti ammirevole: ma è poesia di sensazioni intense e confuse, di rapimenti e di ebbrezze; quando egli cerca sè stesso e vuol prender coscienza del suo pensiero, non sa che lodare; tutto ciò che è ha la sua ragione d'essere, e perciò è buono. Il suo concetto della vita e delle leggi della vita rammenta l'ottimismo di Pangloss. E se ammira tanto è perchè ignora molto; come un fanciullo che rifà passo passo con gioia e stupore, la scoperta della vita e della verità e ripercorre per conto suo il cammino che l'umanità ha percorso, il Whitman nel dominio del pensiero intuisce con gridi di entusiasmo alcune verità elementari che lo riempiono di gioia e d'orgoglio, perchè gli par d'essere il Robinson Crosuè di questo mondo ideale. I suoi biografi affermano che egli ha letto molto e che le opere dei filosofi e dei poeti più insigni gli erano note; ma chi legga i suoi versi sente che quella cultura non ha nel suo spirito alcuna forza dinamica, nè coordina o avvia la corrente dei suoi pensieri. Di tutta la grande catena della tradizione intellettuale il Whitman non vede che l'ultimo anello, e per lui come per troppi altri settatori del razionalismo democratico, che non hanno del resto nè la bontà, nè la genialità del poeta americano, il concetto pieno e intero della scienza e della vita è apparso tra gli uomini con loro: è scoperta e vanto della generazione tra cui vivono. Il Whitman lo grida baldanzosamente in mille luoghi. O Musa, vieni a celebrare le opere o gli ardimenti degli uomini moderni, dice egli nel *Canto dell'Esposizione*, e dimentica i tuoi sogni e i tuoi vanti di un tempo: « colloca la parola *Trasferito* e il *Si loca* sopra le rocce del tuo nevoso Parnaso ». Poi, ricordate le leggende greche e romane, i miti, le religioni e gli eroi dell'Europa medievale, tutti i sogni che consolarono l'umanità nostra nel faticoso cammino, conchiude trionfalmente: « Passato! Passato! Per noi, per « sempre passato questo mondo, un dì così pos« sente, ora vuoto, inanimato; un fantasma di « mondo è divenuto ». Vero è che egli soggiunge

poco dopo: « Noi non biasimiamo te, o vecchio « Mondo, nè da te ci stacchiamo: Potrebbe un « figlio staccarsi dal padre suo? »: ma è un mero complimento.

L'America, lo sappiamo, ha avuto tutto dal vecchio mondo: le leggi, la religione, la scienza, le armi: il Whitman però vuole che essa, nazione giovane, elabori una nuova visione della vita e che i suoi poeti la esprimano con una poesia nuova. Ma perchè voler cancellare dalla propria coscienza le voci, i ricordi e gli ammaestramenti del passato? Si corre il rischio di apparire, come il Whitman, un contemporaneo di Valmiki infatuato di scienza moderna. Le *Foglie di erba,* colla monotonia dell'ispirazione e delle immagini, colle enumerazioni stanchevoli e pedantesche, con quel martellare insistente sopra un'unica idea per pagine intere, con quel grandinare di esclamazioni e di apostrofi ammirative, ci fanno pensare ad un'anima di vate barbarico svegliatosi un bel giorno tra la folla affaccendata di Broadway, il quale guardi e ritragga la tumultuosa vita moderna colla stessa compiacenza minuziosa ed ignara con cui descriveva un tempo le foreste secolari brulicanti di fiori e di belve, o il formicolìo delle tribù migratrici in marcia lungo i grandi fiumi verso contrade ignote.

Strano destino quello degli Stati Uniti! Con tanta energia, tanta ambizione, tanti sforzi vittoriosi per conquistare la libertà, la ricchezza, la potenza, non hanno ancora trovato il poeta sacro, il poeta che abbia data una espressione compiuta, classica, eterna, alle aspirazioni più profonde e durature della nazione! Come in un magnifico giardino, ove la scienza e la volontà dell'uomo raccolgono ed educano insieme le piante ed i fiori più rari di climi e contrade diverse, abbiam visto sorgere nella letteratura americana, alla distanza di pochi decenni, tre insigni poeti come il Longfellow, il Poe, il Whitman, così diversi l'uno dall'altro, come se appartenessero a periodi storici disgiunti da secoli. Il primo è un erudito, un eclettico, un umanista, che assume, di fronte alle letterature moderne d'Europa, l'atteggiamento di un umanista italiano del secolo XV di fronte ai grandi scrittori classici; il secondo è un artista di decadenza, il poeta dei fantasmi e delle allucinazioni che invadono lo spirito dell'uomo, quando la coscienza e la volontà si dissolvono; il terzo è un primitivo: nessuno di essi ha inciso nel bronzo del verso la parola di vita in cui un popolo riconosce il suo *vates*, il suo interprete ideale. È forse da credere che gli Stati Uniti non abbiano trovato tale interprete, perchè, in realtà, non avevano e non hanno nulla da dire nel simposio ideale, ove ogni popolo veramente creatore porta un pensiero fecondo od un canto non prima udito?

ALFREDO GALLETTI.

Comtesse **de Reinach-Fouessemagne**. — *Une fidèle: La marquise De Lage de Volude* (1764-1842), d'après des documents inédits - Préface par le marquis **Costa de Beauregard**. — Paris, Perrin, 1908 (un volume in-8.° di pp. IX-448).

Cette biographie repose sur des documents en majeure part inédits et appartenant à des particuliers. Il aurait peut-être été difficile à un écrivain moins légitimiste d'en avoir aussi ample connaissance. Aucun contrôle sur leur nature, leur authenticité et leur valeur ne parait actuellement possible. Les principaux sont un recueil de lettres communiquées par une petite nièce de la marquise et déjà publiées (comment?) par M. de la Morinerie sous le titre *Souvenirs d'émigration*, le *livre de raison* de la marquise, et des cahiers de souvenirs sur les événements de 1791 à 1794, écrits par elle en 1803 à Barcelone pour son amie la comtesse de Montijo et dont les premiers semblent perdus. Diverses autres correspondances ont été aussi communiquées par leurs actuels détenteurs, ainsi que les papiers intimes du *portefeuille vert* aujourd'hui aux mains de M. de Sèze. Ces diverses sources sont rapidement indiquées dans la préface de l'auteur, qui ne donne sur elles aucun détail utile. Nous n'avons aucune indication sur la méthode qui a présidé à l'utilisation de ces documents; aucune précision de provenance n'accompagne les nombreuses citations qui en sont faites, souvent dépourvues de toute date. Ce mépris des règles généralement appliquées à la publication des textes diminue beaucoup l'autorité de ces documents.

C'est fâcheux, car si l'on avait quelque garantie à leur égard, l'intérêt de cette biographie serait assez grand. Madame de Volude a toujours été un personnage fort secondaire par elle-même, n'ayant même pas couché avec le comte d'Artois ou aucun autre prince du sang; mais elle a intimement connu des femmes qui couchaient avec eux, elle a coudoyé beaucoup de gens célèbres ou intéressants, traversé ou côtoyé des épisodes mémorables; elle a beaucoup vu et beaucoup retenu, sans avoir (et c'est dommage) une pensée assez forte, assez critique, assez impartiale pour bien juger choses et gens. Elle est curieuse surtout comme représentant le monde aujourd'hui presque éteint des « fidèles », gens aux passions respectables mais folles et aveugles, aux façons de penser et de sentir étrangement archaïques. Elle incarne, avec plus d'esprit que de bon

sens, toute cette catégorie de royalistes plus dévoués qu'intelligents, peut-être même plus chevaleresques que convaincus, qui ont essayé de défendre la dynastie et le régime, après avoir plus que tous autres contribué à le détruire, et qui ont, par trente ans d'impéritie, achevé en 1830 la liquidation définitive de la monarchie bourbonienne et de l'aristocratie dirigeante. La psychologie de ces émigrés est bien connue et a été souvent faite: le portrait de Mme de Volude y ajoute quelques traits pittoresques. Le loyalisme de ces gens est si fanatique que l'attachement à la patrie est un crime à leurs yeux: voyez l'accueil qu'elle fait le 5 avril 1799 à son plus proche parent, « un monsieur à coiffure ronde et noire, habit bleu, ceinturon brodé, boutons de marine, tout ce qui fait un républicain ». Devant « celui qui est devenu, dit-elle, la honte de notre race », elle se sent « émue de colère, de pitié, d'horreur et de regrets ». Il lui faudra treize ans pour s'avouer qu'elle a été « trop sévère et peut-être injuste pour ce brave garçon »; encore, quand elle fera cet aveu, ce parent est-il démissionaire depuis deux ans (pp. 167-169). Ils en arrivent, ces *fidèles*, dont la vertu majeure est cette fidélité si excessive a des maîtres aussi médiocres que ces derniers Bourbons (voir l'anecdote du *désappointé*, dans les récents mémoires de Bouillé) à ne plus savoir apprécier la fidélité chez leurs adversaires. Las Cases, — le Las Cases de sainte Hélène! —, est pour cette légitimiste enragée le « mauvais petit Las Cases » (p. 121). Même mépris pour les institutions civiles de la République. La conversation, d'ailleurs fière et courageuse, de Mme de Volude avec la future Mme Tallien, de qui elle attend son salut et qu'elle ne craint pas de blâmer en face, est caractéristique: « il vaut mieux, lui dit-elle en substance, rester la maitresse de Tallien que devenir sa femme. Serez vous plus mariée après un acte devant la municipalité? Vous ne ferez qu'*ajouter* à la vie que vous menez *un scandale public* » (p. 105). Et dans le genre gai, la conversation de Mme de Volude avec son père M. d'Amblimont sur la perte des biens de la famille est non moins significative (p. 117): c'est déjà le marquis de la Seiglière!

La biographe nous raconte, avec grands détails et quelques longueurs, toutes les étapes de cette carrière tourmentée. Elle nous introduit d'abord à la cour de Versailles, où Stéphanie d'Amblimont parait comme « dame pour accompagner la princesse de Lamballe », épouse un officier de marine, devient l'amie de Mme de Polastron (la maitresse du comte d'Artois), et distingue elle-même, parmi de nombreux admirateurs, le comte Charles de Damas d'Antigny: d'où un certain nombre d'amusantes anecdotes sur ce groupe de courtisans et la sensation produite par les débuts de la Révolution. Nous ne suivrons pas la marquise dans ses incessants voyages d'émigrée, en Suisse, en Allemagne, en Espagne, de Londres à Hambourg, de Gênes à Barcelone: cette vie errante, ce perpétuel besoin de déplacements sans raisons politiques, est bien singulier; il semble prouver l'impossibilité de ces gens de se créer, par eux-mêmes et pour eux-mêmes, un foyer, des raisons de vivre. Plus curieux encore sont les chapitres relatifs à la vie de Mme de Volude sous l'Empire, son voyage de province en province, son attitude hostile au pouvoir qui lui valut la surveillance de la police impériale: pages utiles pour l'histoire de l'aristocratie royaliste et de l'opposition à l'Empire. Le volume tout entier est d'une lecture agréable, sinon toujours passionnante, peut-être un peu pesant pour la mémoire de cette marquise qui commença en jeune femme sentimentalement évaporée et finit en vieille dame politiquement grincheuse. Il faut savoir gré à l'auteur de n'avoir pas trop versé dans le panégyrique et d'avoir évité la boursouflure académique.

L. G. Pélissier.

P. Augustin Rösler C. SS. R. — *Die Frauenfrage vom Standpunkte der Natur, der Geschichte und der Offenbarung* - Zweite, gänzlich umgearbeitete Auflage. — Freiburg in Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1907 (pp. xix-579).

Il libro è notevole per il punto di vista da cui considera la questione della donna: l'autore, un liguorino (C. SS. R.), non può naturalmente essere favorevole al moderno moto feminile. Tuttavia sbaglierebbe chi credesse di trovare nel volume una lotta franca, aperta contro il feminismo: il P. Rösler non vuol essere antifeminista, e alle idee moderne sulla condizione della donna fa molte concessioni. Ma poichè per lui, com'è naturale, non v'è altra soluzione per il problema, che un ritorno al cattolicismo; e poichè, com'egli stesso ammette, vero feminismo, nel senso moderno della parola, non può sorgere sul suolo della Chiesa cattolica, ne deriva una teoria ibrida e in molte parti titubante e incerta; così che a chi giunga alla fine del grosso volume, non appare chiaro che cosa l'autore voglia. Tuttavia più volte egli afferma quale sia il suo intento in linea generale: « Was Christus und die Apostolische Kirche in dieser Beziehung festgestellt haben, ist dem Wechsel der Zeit nicht unterworfen. Fraglich kann nur sein, wie die unveränderlichen Grundsätze des Christentums auf die veränderten wirtschaftlichen Verhältnisse anzuwenden sind ». Questo dunque è lo scopo dell'opera sua; ma quando da tali affermazioni generali egli passa all'applicazione pratica e particolare, allora cominciano le difficoltà e non di rado le contraddizioni.

Importante, per chiarire le idee dell'autore, è la parte dedicata allo svolgimento storico del feminismo, e specialmente quella che riguarda il moto feminista dal 1848 ai giorni nostri. Il giudizio che egli dà sui diversi indirizzi che il feminismo ha avuto fin qui, serve a determinare la sua opinione, la quale appare velata e confusa nelle altre parti del libro: pur am-

mettendo che buoni intenti si propongono il moto feminista interconfessionale e il protestante, egli crede che non potranno mai raggiungere quello a cui tendono, perchè essi, come tutti gli altri, sbagliano strada. Solo incondizionatamente loda quello che egli chiama « il moto feminista nella Chiesa cattolica », il quale si manifesta nella fondazione di nuovi ordini religiosi e nel numeroso accorrere di una gran folla di donne a questi nuovamente istituiti ed agli antichi. « Wie in den ersten Zeiten des Christentums bestimmte das Beispiel derjenigen, die « keinen Mann erkannte », zahlreiche Jungfrauen aus allen Ständen zum Gottgeweihten ehelosen Stande, die so in edelster Weise sich vom Manne emanzipierten und ihre Tätigkeit über den Kreis der Einzelfamilie ausdehnten... ».

Questa dunque sembra all'autore la miglior soluzione dei molteplici e complessi problemi che si comprendono nella parola feminismo! Come poi il P. Rösler possa asserire in un punto, senza però dimostrare, s'intende, che la sua teoria non importa un ritorno al medio-evo, non so proprio comprendere: tutto ciò che nel feminismo moderno è, a suo avviso, morboso ed eccessivo, trae la sua origine dalla cosiddetta « Aufklärung » del sec. XVIII, e da tutto quel moto di idee che fin dal Rinascimento quella « Aufklärung » preparò. Dalle teorie del Rousseau sull'educazione maschile, dalla ribellione al principio d'autorità, dalle teorie che produssero la Rivoluzione francese e che con essa si propagarono e si affermarono, derivano le pretese della donna, ingiuste e false, secondo il padre Rösler, come ingiusti e falsi sono, secondo lui, quei principî da cui esse nascono. Tutto ciò dunque il nostro autore vorrebbe cancellare dal mondo, vorrebbe distruggere tanti secoli di storia; e non gli sembra questo un ritorno al medio-evo? Ritorno al medio-evo sarebbe e peggio, se si potesse mai avverare, non solo per le condizioni della donna, ma, poichè, come dice il Rösler stesso, « Frauenfrage ist Menschenfrage », per la vita di tutta l'umanità.

Il libro del Rösler è un anacronismo in quel che contiene di costruttivo e positivo. Questo non esclude naturalmente che nelle molte pagine della sua opera vi siano talvolta osservazioni giuste e vere.

Pienamente ragione egli ha quando sostiene che il feminismo non deve portar come effetto la ribellione, ma un più intimo accordo, una più stretta unione tra le due parti del genere umano: questo però è anche l'intento di tutti quelli che seriamente desiderano la rigenerazione della donna.

Giusto è inoltre ciò che il Rösler afferma, che cioè non si può nè deve discutere di superiorità dell'uno o dell'altro sesso; essi sono diversi e ciascuno ha le proprie buone qualità e le proprie debolezze; nè l'uno nè l'altro da solo rappresenta l'umanità, ed è necessario che, operando insieme, si completino scambievolmente. Ma tale sua affermazione l'autore sembra dimenticare in più di un punto nel corso del suo libro, e specialmente nel lungo capitolo in cui parla dell'educazione feminile. Egli desidera che fin dai primi anni, nella vita e specialmente nella scuola si abbia un'assoluta e severa divisione tra maschi e femine; poichè egli dice che educata e istruita tra gli uomini, la donna perde la sua feminilità. Ma che feminilità è dunque questa che al solo contatto coll'altro sesso si dilegua come nebbia al vento? Al contrario io fermamente credo non solo utile, ma necessario che fin dalla prima età le bambine vivano con quei fanciulli, tra cui pure, fatti uomini, avranno da vivere poi tutta la vita; e non è da temere che la donna perda a questo modo quelli che sono i suoi caratteri specifici e che hanno così profonda radice nella sua natura; una cosa perderà e sarà bene che perda, la falsa feminilità frivola e leziosa.

VITTORIA BUONANNO.

Friedr. Th. Vischer. — *Briefe aus Italien.* — München, Südd. Monatshefte, 1908 (16.°, pp. 150).

Sono poche lettere, scritte fra l'agosto 1839 e l'aprile 1840 dal V., allora trentenne, ai fratelli e ai parenti in Germania; datate da Venezia, Pisa, Firenze, Roma (cui son dedicati due terzi del volumetto), Napoli, Siracusa; ma riferentisi anche ad altri luoghi percorsi più di sfuggita (Padova, Bologna, Ravenna, Milano, Umbria etc.). Il soggiorno del V. a Roma si collega a quel periodo, che poi fu detto di Re Luigi o di Villa Malta; e nel quale Roma ospitò tanti insigni stranieri, quanti forse mai prima: come, per tacer di tutti i veramente romanizzati, il Feuerbach (padre), Moritz Carrière, l'Andersen, Ad. Stahr, S. Boisserée, il Gervinus, il Curtius, Otfried Müller etc.: periodo recentemente illustrato dal Haarhaus e dal Noack. Le lettere, le impressioni di viaggio o i ricordi d'Italia di questi moderni Romei intellettuali si assomigliano tutti; presentano altri caratteri, non han più l'importanza documentale e nemmeno il valore artistico dei libri di viaggio pubblicati fino a circa il 1820 o il '30. Si vede che al viaggiatore « classico » e al « romantico » si va a poco a poco sostituendo semplicemente il *tourist*.

In particolare, codeste Lettere del V., già apparse in rivista alcuni anni or sono e assai lodate in Germania, sono indubbiamente interessanti; ma non ci s'imagini di trovarvi nemmen l'unghia del Vischer esteta, poeta, filosofante, umorista. Egli vi si rivela specialmente (come del resto quasi tutti i suoi grandi precursori d'ogni nazione) grande ammiratore del popolo, anzi della plebe, e in ispecie della *Natürlichkeit* italiana. I suoi giudizi sull'arte italiana sono enfaticamente entusiastici, ma senza una vera nota personale; in quelli, più frettolosi, sulla letteratura (come in una botta, che assesta all'Alfieri e in una tirata contro « tutta » la poesia italiana in generale) fa capolino l'« *incurable Deutsche* » e talvolta a dirittura il filisteo. Non mancano, naturalmente, osservazioni argute ed imagini graziose.

Molto più tardi, il V., accennando al suo giovanile pellegrinaggio in Italia, attribuisce a questo, in gran parte, l'aver affinato il suo gusto d'arte e la comprensione specialmente dei pittori del 400 e del 500. Deplora però d'aver impreso il viaggio « del tutto impreparato ». Noi ricordiamo che il Goethe, il quale viceversa viaggiò « preparatissimo », ammonisce non esser necessaria per chi va in Italia alcuna preparazione; tutto sta nell'avere da madre natura « *grosse Augen* » e nel saperli tener bene aperti. Certo il V. ebbe occhio non comune. E si può bene spiegare come dal suo viaggio abbia, quasi inconsapevolmente, tratto poi quel frutto, che per sè non promettono queste Lettere.

E. Zanironi.

Poematis latini rell., ex vol. Herculanensi evulgatas denuo recognovit, nova fragmenta edidit **Joannes Ferrara** - Adiectae sunt tabulae XIII. — Papiae, ap. Officinam typographicam cooperativam, MCMVIII (pp. 52 + 13 tav.).

L'unico papiro ercolanese latino che ci offra delle reliquie apprezzabili è appunto quello che ripubblica in questo volumetto il Ferrara. Esso contiene dei frammenti di un poema, che, a quanto è dato congetturare, doveva essere abbastanza lungo: i frammenti sono relativi alla guerra alessandrina ed agli ultimi giorni di Cleopatra, ma danno troppo pochi versi (67, e, per di più, lacunosi) per poterne dedurre l'argomento dell'intero poema. Il Ciampitti, primo editore di questo papiro, intitolò il poema *De bello Actiaco*, ed escogitò che Rabirio ne fosse l'autore. In appresso molti hanno pubblicato il papiro, nessuno però da una revisione dell'originale, ma dai disegni annessi dal Ciampitti alla sua edizione, o, tutt'al più, da questi, collazionati cogli altri detti Heyteriani, perchè fatti eseguire dallo Heyter, e che si conservano nella biblioteca Bodleiana di Oxford. Anche il Ferrara ha pubblicato il papiro dai disegni, e questo, da solo, basta a togliere ogni valore alla pubblicazione.

Quando la riproduzione di un papiro, di un codice, di un diploma o di un documento qualsiasi, è ottenuta con mezzi meccanici, è possibile fare sul facsimile quelle congetture e quelle osservazioni che si farebbero sull'originale; ma dei papiri ercolanesi non si sono potute ottenere riproduzioni fotografiche, perchè il loro fondo è nero, e la scrittura non risalta in tutta la sua pienezza se non girando la plagula di papiro fra le mani, tanto da adattarla sotto un dato angolo di luce. Ne risulta che i disegni non sono una riproduzione, ma una lezione del papiro, e che servendosi di essi non è possibile congetturare varianti al testo degli antichi editori, perchè, nel nostro caso p. es., le lettere che il Ciampitti aveva viste sull'originale, le aveva copiate o le aveva fatte disegnare; altre lettere, che non si trovano nel testo ciampittiano, è possibile che con una più attenta e sagace lettura si potrebbero rinvenire sul papiro, ma di queste dal disegno non si può ricavare la minima traccia, perchè, se non si trovano nel testo del Ciampitti, è perchè egli o non le aveva viste, e non poteva quindi farle disegnare, o non aveva creduto, per ragioni che dirò appresso, doverne tener conto, il che vale lo stesso. Per le stesse ragioni dai disegni non appaiono nemmeno gli errori di lettura in cui hanno potuto incappare gli antichi editori.

Il testo, come si è detto, è molto lacunoso; ma dal disegno non è possibile nemmeno rendersi un esatto conto della estensione delle lacune; perchè, essendo il papiro tutto rattrappito e corrugato, il disegnatore, anche se accortissimo, è stato spesso ingannato dalle apparenze, ed ha segnato con un piccolo spazio bianco, che importerebbe la caduta di poche lettere, il punto dove forse ne sono sparite moltissime. D'altra parte poi, essendosi il papiro in alcuni punti stirato e rotto nello svolgimento, il disegnatore, non filologo, ha potuto esser tratto a giudicare lacuna quella che era una semplice frattura, o a giudicare una lacuna, dove veramente c'era, molto più grande della realtà. Di più il Ciampitti, per la benedetta smania di dare il testo completo e di supplire tutte le lacune, non avrà tenuto conto, e nel testo, e nel disegno, delle tracce di lettere che avrebbero contraddetto ai supplementi da lui escogitati e li avrebbero resi vani.

Ma, si potrà dire, e lo ha detto infatti il Ferrara, il papiro si trova in condizioni tanto miserevoli, che non si può sottoporlo ad una nuova revisione. Ma allora perchè accingersi ad un lavoro che non può recare niente di nuovo, che deve essere anzi nè più nè meno che una copia dei lavori precedenti, senza che si possa avere nemmeno alcun elemento per giudicare se e dove gli antichi editori hanno errato, o che dia autorità a confermare l'antica lezione? Il papiro però, ed io l'ho esaminato molte volte, esposto com'è stato fino a poco tempo fa nel Museo Nazionale di Napoli, non è poi tanto rovinato che non si possa, usando tutta la pazienza possibile e trattandolo con le dovute cautele, riesaminare per cavarne qualche lezione nuova, o confermare definitivamente la lezione antica. Ma c'è di più. Tutti coloro che hanno, non dico pratica, ma una qualche conoscenza dei papiri ercolanesi, sanno benissimo che, per quanto un papiro sia mal ridotto, una revisione è sempre tutt'altro che superflua: perchè, se da una parte il tempo fa sì che la scrittura si renda ogni giorno più evanida e tenda a scomparire del tutto, dall'altra parte, per un certo riguardo, molti errori che turbavano le antiche edizioni si possono correggere oggi, perchè, a prescindere dal fatto che per una più esatta conoscenza della forma delle lettere e per una maggiore scrupolosità siamo in grado di ricostruire tutte le lettere di cui appaiano avanzi che non erano tenuti in conto dagli editori antichi, col tempo sono andati via dai papiri molti dei così detti *supposti*. Svolgendosi un rotolo di papiro, ridotto com'è in materia friabilissima e tendente a volare in frantumi, avviene spesso che sulla faccia scritta resti aderente un pezzo che

appartiene ad un'altra colonna di scrittura: questi pezzi di papiro si chiamano supposti. Essi, quando capitano in un punto lacunoso, si lasciano difficilmente scorgere, giacchè, data la loro estrema tenuità, non alterano sensibilmente lo spessore delle plagule, nè i loro margini si possono distinguere dalle infinite screpolature che rigano bizzarramente il papiro in ogni verso, e che un lettore anzi, anche se esperto, può facilmente scambiare per lettere. Ora, i disegnatori, persone abilissime, ma non filologi, hanno disegnato le lettere come le vedevano, non avvertendo lo spostamento dei frantumi, ed avviene perciò che la interpretazione, per se stessa difficile, di un testo lacunoso, diventa, per la intrusione in sede non propria di questi frantumi, cosa addirittura disperata. Il filologo si accorge che il senso non corre, ma se non ha dinanzi il papiro ed è costretto a giovarsi solo dei disegni, non può assicurarsi se quel turbamento nel senso dipende da un *supposto*, da un cattivo disegno, da un falso computo di una lacuna, dal non avere il disegnatore tenuto conto di certe lettere etc., ed è costretto ad escogitare congetture ed a fare supposizioni che in appresso si dimostrano fallaci. Ora, col tempo, come già accennavo, molti di questi supposti si sono staccati, lasciando scoperta la scrittura originaria, sicchè non è difficile, nel rivedere un papiro, avere la piacevole sorpresa di trovare appianato, e reso di facile lettura ed interpretazione, un passo ritenuto *desperatae lectionis* e bisognoso più di un Edipo che di un filologo. Perciò la revisione di un papiro, per quanto evanido e sciupato, può sempre correggere degli errori e dar luogo a nuove congetture.

Mentre il Ciampitti e gli altri avevano pubblicato solo otto colonne del papiro, il Ferrara, reso avvisato che ce ne dovevano essere altri frammenti inediti, ne ha raccolto i disegni, li ha fatti fare apposta dei frammenti non ancora disegnati, ed ha offerto in appendice i fac-simili di questi disegni.

Qui, dove il Ferrara poteva far qualche cosa di utile, o per lo meno dove poteva mostrare il suo ingegno ed esercitare il suo acume, non calcando pedissequamente le orme altrui, non solo non ha fatto congetture sulla collocazione e sulla lezione dei nuovi frammenti, ma non si è curato nemmeno di trascriverli, sicchè il merito della pubblicazione (pubblicazione per modo di dire, perchè trascrizione non ce n'è) dei nuovi frammenti spetta ai disegnatori dell'officina dei papiri ercolanesi, e specialmente al valente signor Alfonso Cozza, non al filologo Ferrara, libero docente di lettere latine in una Università del Regno, che si è contentato di far solo riprodurre i disegni ricevuti.

Una parte del lavoro del Ferrara è destinato a notare le *imitationes;* ma, nemmeno a farlo apposta, tutti i raffronti opportuni, tutte le *callidae iuncturae* che rendono *verbum novum*, che si riscontrano, oltre che nel nostro poema, negli autori classici, erano stati già notati dal Ciampitti, dal Kreyssig o da altri; tutti i raffronti inopportuni sono quelli che aggiunge di suo il Ferrara; anzi, al vedere segnata come imitazione la concordanza fortuita, spesso di semplici parole o di frasi comuni, *publica materies*, potrebbe nascere il sospetto che il Ferrara abbia la strana convinzione che il vocabolario sia proprietà esclusiva di un dato scrittore.

Nella prefazione il Ferrara parla con garbo del papiro che contiene il carme, e ne fa la storia, mostrando piena conoscenza della letteratura dell'argomento. In ben venti pagine poi discute dell'autore del poema, e, con buone ragioni, nega che esso possa essere l'Albino dell'Egger, il L. Vario del Weichert, il Rabirio del Ciampitti. Questa è la parte migliore del lavoro; il Ferrara però si trova a confutare ipotesi arrischiate e fantasiose, spesso stravaganti, che cadono al primo urto, lanciate senza alcun fondamento di prove sicure, e che sono state ritenute per tanto tempo plausibili, qualcheduna, anzi, definitiva, solo perchè nessuno si è curato di sottoporle ad un accurato controllo. Noi siamo grati al Ferrara che ha voluto addossarsi questo compito, ed ha tolto di mezzo una volta per sempre tante fantasticherie, ma bisogna pur confessare che l'impresa non era difficile, come, che so, non sarebbe difficile dimostrare con grande apparato di dottrina e conseguenza di sillogismi che l'autore del *Pervigilium Veneris* non è nè Catullo nè Seneca nè Floro, come per tanto tempo si è fantasticato.

In conclusione il Ferrara non ha fatto che ripeterci quanto già era stato detto sull'argomento, e, quel che è peggio, per non essersi procurata una conoscenza diretta del papiro, gli manca qualunque base e qualunque autorità per assicurarsi fino a qual punto meritino fede le antiche edizioni, sicchè non ha fatto che un lavoro, per usare le sue stesse parole, *quem si forte deesset, nemo est qui desideraret.*

Napoli. GIAMPIETRO ZOTTOLI.

Carlo Storck. — *Storia della letteratura tedesca* - Traduzione del dott. prof. **G. Lesca.** — Torino, Loescher, 1908 (pp. xx-596).

L'ideale sarebbe una storia della letteratura tedesca scritta per gl'Italiani da un Italiano, così come il Bossert, francese, ne ha scritta una, eccellente, pei Francesi. Dovendosi, volendosi tradurne una dal tedesco, quale scegliere? Invecchiata, oltre che troppo voluminosa, quella del Gervinus; di troppo rilevante mole anche quella del Koberstein; troppo personale quella del Bartels. Conveniente, forse, quella dello Scherer. Ma G. Lesca le ha preferito quella dello Storck che nel mondo scientifico e accademico tedesco è unanimemente giudicata 'articolo' da.... *Waarenhaus.* Vero è che nel mondo studioso tedesco si è sempre mal prevenuti verso i libri che, aspirando a una larga diffusione, non han precisamente la fisonomia arcigna, cara, se non propriamente connatu-

rata, alla scienza. E il libro dello Storck ha per l'appunto un fare spigliato insolito nei libri tedeschi del genere. Ma, in somma, un libro rigorosamente scientifico non è, e non può, quindi, non vuol servire agl'Italiani che siano già buoni conoscitori della letteratura tedesca; viceversa, non può neppur servire agli Italiani che di essa letteratura abbiano desiderio e bisogno di farsi un'idea; poichè accumula date, novera opere, definisce, valuta, teorizza, ma — salvo che pei massimi, Goethe e Schiller — non riassume ed esemplifica.

A G. Lesca, traduttore, va data lode, oltre che della buona intenzione, dell'elenco bibliografico relativo allo studio della letteratura tedesca in Italia. Ma non gli si può concedere di esser riuscito, com'egli mostra di credere, a far sì che il libro « sembrasse come scritto originalmente in italiano ». Già nell'indice, a p. XIX: « Dal 1871 alla metà del nono decennio » e sette righe dopo: « Sopra e presso la corrente del tempo ». A p. 21 leggo: « .... sono sempre i *Franchi*, abitanti nella Gallia, che nella storia negoziano come elemento tedesco », e trovo che si parla dei « gallici Franchi »; a p. 26: « il sássone vóto battesimale »; a p. 30: « il nordico incendio universale »; a p. 50: « la cavalleria rivolge in modo tanto unilaterale i suoi sforzi sulla bella composizione della vita esteriore, che... »; a p. 71: « Nell'età guerriera, che precede le Crociate, era naturale che quanti portavano armi acquistassero reputazione sempre maggiore »; a p. 239: « ambedue [Goethe e Schiller] usciti dalla ' rivoluzione letteraria ', ambedue hanno però saputo passarle innanzi »; a p. 240, della madre del Goethe: « per il suo cuor d'oro, per l'allegro umore, una delle più piacenti donne apparse nella letteratura tedesca »; a p. 243: « L'epistolare relazione del viaggio alla signora di Stein finisce.... »; a p. 248: « In questo passare il tempo spesso da chiassoni, il duca Carlo Augusto si legò sempre più strettamente all'amico... »; a p. 462: « il gran tempo della guerra franco-tedesca »; a p. 479: « il secolo del naturalismo soltanto riconobbe tutta la grandezza del suo caratterizzare, afferrante nitida la realtà ».

Creda il Lesca che non ho cercato col lumicino tali storture e inesattezze d'espressioni che, a parte il resto, falsano o annullano il senso; e lasci credere a me ch'egli pel primo desidera siano spiegate con una troppo frettolosa riduzione dell'originale tedesco.

CESARE DE LOLLIS.

S. Veca. — *La teoria economica della cooperazione.* — Napoli, Pierro, 1907 (un volume di pp. XII-307 con una tavola).

In elegantissima veste tipografica l'editore Pierro pubblica questa Tesi.

L'A. esamina la cooperazione e le sue tre principali forme pratiche di cooperative di produzione, di consumo e di credito, che possono ridursi ad un unico tipo puro, e ne osserva lo sviluppo in Inghilterra, in Germania, nel Belgio, in Francia e in Italia per trarre dallo studio obbiettivo del fenomeno i principii teoretici.

Prende in esame critico le dottrine del Lorenzoni e del Valenti e gli studi del Pantaleoni, del Montemartini, del Loria e tenta la conciliazione delle teorie dei due primi, col dimostrare che esse non si contrastano, ma si integrano.

La cooperazione è un fenomeno nettamente distinto e separato da tutti gli altri fenomeni economici e sociali. Considerata come fenomeno di classe essa è per l'A. « l'equivalente collettivistico di categorie economiche semplici e primitive »: la categoria del proprietario-produttore e quella del consumatore che produca per sè solo le merci, o che le comperi direttamente dal produttore.

Le cooperative di produzione funzionerebbero principalmente come un correttivo della distribuzione della ricchezza, quelle di consumo come correttivo della circolazione; ambedue agendo indirettamente pur sulle altre funzioni economiche.

Ma la cooperazione non è che « un semplice correttivo senza avvenire e senza speranza di un dominio universale » e dal punto di vista pratico « ha uno scarsissimo valore sociale ».

E. F. DI VERCE.

Maurice Barrès. — *Vingt-cinq années de vie littéraire* - Pages choisies. Introduction de **Henri Bremond**, cinquième édition. — Paris, Bloud et C.ie, 1908 (pp. 442). Prix: Fr. 3.50.

Da venticinque anni Maurizio Barrès celebra la sua Lorena. Ma non si dirà per questo che la sua sia una letteratura regionale. La Lorena è per Barrès un simbolo: è la terra degli avi, è la Francia, è la patria, è la nazione francese. Il Nazionalismo ha nel Barrès il suo interprete, il suo filosofo, il suo poeta. Da « Le culte du moi » (tre romanzi ideologici: *Sous l'oeil des Barbares; Un homme libre; Le Jardin de Bérénice*) a « Le Roman de l'énergie nationale » (tre volumi: *Les déracinés; L'appel au soldat; Leurs figures*) la linea che il Barrès persegue è l'elevazione dell'anima nazionale. Romanzi a tesi, si dirà. Ma la tesi non mortifica l'arte; quando il pensatore abbia l'anima d'artista. E l'arte di Barrès è davvero squisita in *Amori et dolori sacrum* (La mort de Venise).

Per chi non abbia familiari le opere barresiane il Bremond ha raccolte, in questo volume, delle pagine scelte. E la scelta è fatta con un criterio che va rilevato. « Autre chose — scrive il Bremond — est d'étudier la littérature barrésienne, autre chose de diriger les lectures des jeunes gens. Notre plus vif désir est que la présente anthologie rende populaire dans toutes nos maisons d'éducation l'auteur des *Amitiés françaises* et de *Au service de l'Allema-*

gne; aussi quoique nous ayons puisé indifféremment dans presque tous les ouvrages de M. Barrès, nous n'avons cité aucun passage qui ne pût être placé sous les yeux de tout le monde ».

La lunga introduzione che il Bremond premette all'antologia è un vero saggio letterario, agile e vivo, sull'opera barresiana. X.

Cronaca.

Nel settembre dello scorso anno la *Società italiana per il progresso delle scienze* tenne la sua prima riunione a Parma. Dei lavori di questa prima riunione si dà conto in un bel volume uscito di questi giorni (Roma, Società italiana per il progresso delle scienze [Via del Collegio Romano, 26], pp. 324).

La nuova Società si costituiva con un intento ben elevato. « Non è — diceva la circolare del Comitato promotore — chi non senta la necessità di temperare tra i cultori della scienza la tendenza all'eccessiva specializzazione; un Congresso a larga rappresentanza di scienze, che hanno punti di contatto e campi comuni, viene a meglio disciplinare le riunioni di specialisti dando loro necessariamente una benefica armonia di intenti. E gli studiosi di una disciplina, raccolti a fianco di studiosi di una disciplina affine, comprendono meglio gli aiuti reciproci, che possono prestarsi, e dall'analisi fatta da un punto di vista speciale possono salire a vedute e comprensioni filosoficamente più larghe ».

Le sezioni, in cui la Società si divide, sono le seguenti: I. Matematica, astronomia, geodesia; II. Fisica, fisica terrestre, meteorologia; III. Meccanica ed ingegneria, elettrotecnica; IV. Chimica ed applicazioni; V. Agronomia; VI. Geografia; VII. Mineralogia, geologia e paleontologia; VIII. Botanica; IX. Zoologia ed anatomia comparata; X. Antropologia, etnografia e paletnografia; XI. Anatomia ed istologia; XII. Fisiologia e farmacologia; XIII. Patologia, igiene, batteriologia; XIV. Statistica e scienze economiche.

Il convegno fu inaugurato con un discorso di V. Volterra: *Il momento scientifico presente e la nuova società italiana per il progressó delle scienze.* Egli, presidente del Comitato ordinatore, mirò a porre in rilievo questi due fatti: « l'avvicinamento tra il pubblico e gli uomini di scienza, dovuto allo stato d'animo che nell'uno e negli altri ingenera il sentimento scientifico dominante nel mondo moderno; o la crisi che agita oggi tanti rami del sapere... La crisi interiore che agita e trasforma tante dottrine rende necessaria l'ampia, libera e diretta discussione fra gli studiosi, determina in essi l'urgenza di manifestarsi personalmente i pensieri che li occupano, i dubbi che li tormentano, le difficoltà che li arrestano, le speranze che li sospingono ».

Tra le conferenze tenute a sezioni riunite rileviamo quella di M. Pantaleoni, *Una visione cinematografica del progresso della scienza economica* (1870-1907); di V. Cerruti, *Le matematiche pure e miste nei primi dodici congressi della società italiana per il progresso delle scienze;* di A. Righi, *Le nuove vedute sull'intima struttura della materia;* di G. Dalla Vedova, *Sull'oggetto e sugli uffici della sezione VI dell'associazione italiana per il progresso delle scienze;* di G. Sergi, *Di una classificazione razionale dei gruppi umani;* di G. Fano, *Chimica e Biologia.*

— Nel fascicolo del 28 maggio u. s. del *Bollettino del Ministero dell'Istruzione* è apparsa la relazione della Commissione giudicatrice del concorso per straordinario di letteratura francese presso la università di Torino. Quella relazione, che tradisce ad ogni passo lo sforzo dell'indulgenza anche riguardo al candidato proposto, documenta in modo ben perspicuo quanto difficile sia provvedere in Italia alle cattedre di letterature straniere; ed è, conseguentemente, un mònito al Ministero dell'Istruzione che nulla fa per incoraggiare i giovani a dedicarsi a tali discipline. Per parte nostra, lo abbiamo già detto e lo ripetiamo in questa occasione: gli studi delle letterature straniere non fioriranno finchè non siano elevati alla dignità di quelli classici.

— La casa Sansot di Parigi (7, rue de l'Éperon) ha pubblicato:

Maurice de Guérin, *Lettres à J. Barbey d'Aurévilly.* Il Guérin (1810-1839), miglior prosatore che non poeta, fu « un panthéiste; mais dans la netteté et dans la lumière », come dice lo stesso Barbey nella notizia che precede il volumetto ma che fu scritta nel 1861. Le lettere vanno dal '36 al '39.

Louis-Paul Alaux, *Notre-Dame d'Éphèse,* agile resoconto d'una visita alla pretesa casa della vergine in Efeso: la stessa resa celebre dalle allucinazioni di Anna-Caterina Emmerich, l'amica di Clemente Brentano.

Alphonse Séché, *Alfred de Musset anecdotique.* « L'anecdote est la menue monnaie de l'histoire »; e, a spenderla bene, la completa egregiamente. Il Séché ha saputo scegliere tutto ciò che la bontà delle fonti e la psicologia mussettiana rende verosimile e probabile.

Louis de Romeuf, *Edouard Schuré* (nella collezione: *Les célébrités d'aujourd'hui*). Vi si caratterizza partitamente il filosofo, il poeta, il romanziere, il drammaturgo e vi si dà, in fondo, oltre una bibliografia delle opere dello S., l'indicazione dei principali scritti intesi a valutarle. Le pagine di carattere generale, ispirate specialmente — e s'intende — a *Les grands initiés*, si leggono con piacere, benchè forse un po' vaporose.

— Nella *Rivista di Letteratura tedesca,* aprile-maggio 1908, Carlo Fasola, ben noto per altri lavori congeneri, pubblica una *Bibliografia schilleriana,* che documenta l'interesse italiano per Schiller dal principio dell'ottocento fino ai dì nostri.

— A Saragozza si adunerà dal 14 al 20 del pros-

simo ottobre il congresso storico internazionale della guerra d'indipendenza e l'epoca sua (1807-1815). Quota: 15 pesetas pei congressisti che desiderano avere le pubblicazioni ufficiali del congresso. Scadenza del termine per la presentazione dei lavori: 1.° settembre. Ribasso: circa 50 %.

— Jac. van Ginneken pubblicava in una rivista fiamminga dell'Università di Louvain (*Leuvensche Bijdragen*, vol. VI e VII, 1904-1906) un'ampia trattazione sui principii di linguistica psicologica. Quest'opera è comparsa ora in veste francese: *Principes de Linguistique psychologique. Essai de synthèse*. Leipzig, Otto Harrassowitz, pp. 552. Prezzo: 12 fr.

Col libro, già da noi annunziato, di Ch. Albert Sechehaye, *Programme et Méthodes de la Linguistique théorique — Psychologie du langage*, Paris, Honoré Champion, 1908, pp. 267 (prezzo Fr. 7.50) e coll'opera, da noi parimente annunziata, di K. Vossler, *Positivismo e Idealismo nella scienza del linguaggio*, Bari, Laterza, 1908, pp. 314 (prezzo L. 4), la pubblicazione del van Ginneken costituisce una triade interessante. Questo largo movimento di psicologi e di estetisti merita di essere esaminato a fondo. Già attorno l'opera di Wundt — *Die Sprache* — (2.ª ed., 1904) si ebbe una larga fioritura di discussioni critiche; le pubblicazioni di B. Delbrück, di L. Sütterlin, di Jan v. Rozwadowski. E la *Cultura* pubblicherà alcuni articoli di L. Ceci sul nuovo Criticismo linguistico.

— Entro il prossimo settembre avrà luogo a Londra il primo congresso internazionale di educazione morale e sociale. Le lingue ammesse sono l'inglese, la francese, la tedesca.

— Gli editori Desclée e C.i (Roma) hanno pubblicato la traduzione italiana del vol. IV, parte I (Leone X) della *Storia dei Papi* di L. Pastor. La traduzione è opera del sacerdote prof. Angelo Mercati. Data l'importanza del lavoro del Pastor, essa avrà indubbiamente ottima accoglienza nel mondo degli studiosi.

— Nell'*España moderna*, 1. V. 08, notiamo: José Cascales y Muñoz, *José de Espronceda y Delgado* (continua: finora, soltanto la vita).

— Il fascicolo 3.° del vol. XXI delle *Romanische Forschungen* (aprile 1908), oltre alla fine dello studio di H. Heiss, *Studien über die burleske Modedichtung Frankreichs im XVII Jahrhundert*, contiene il compimento del saggio bibliografico di H. Vaganay (cfr. vol. XV, 150-203), *Sei secoli di corrispondenza poetica. Sonetti di proposta e risposta* (Cinquecento e seicento, settecento).

— Novità di Alcan, a Parigi: P. Matter, *Bismarck et son temps*. — J. Bardoux, *Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine*. — A. Debidour, *Histoire diplomatique de l'Europe*. — F. Pillon, *L'Année philosophique*. — A. Annequin, *Études d'histoire des sciences et d'histoire de la philosophie*. — C. Bouglé, *Essai sur le Régime des Castes*. — P. Hartenberg, *Psychologie des Neurasthéniques*. — E. Meyerson, *Identité et réalité*. — Ossip-Lourié, *Croyance religieuse et croyance intellectuelle*. — A. Bazaillas, *Musique et Inconscience*.

— Presso l'editore Teubner, a Lipsia, sono uscite importanti *Vorarbeiten zur griechischen Metrik* di O. Schröder.

Opuscoli ed estratti.

Primo elenco degli scritti del prof. Enrico Morselli (1870-1906) (estr. dalle *Ricerche e studi di Psichiatria, Nevrologia, Antropologia e Filosofia, dedicati al prof. Enrico Morselli nel XXV anniversario del suo insegnamento*), Milano, Vallardi, 1907, pp. 28 — Ferrari G., *Il diritto penale nelle « Novelle » di Leone il filosofo* (estr. dalla *Rivista Penale*, LXVII), pp. 29 — Geisler E., *Beiträge zur Geschichte des griechischen Sprichwortes*, Breslau, 1908 (Wissenschaftliche Beilage zum Programm des k. Friedrichs-Gymnasium), pp. 40 — Moscati I. B., *De litteris Graecis in superiori lyceo tradendis ad Rheginos oratio*, S. Aniceti Consentinorum, MCMVIII, pp. 17 — Rajna P., *L' « Attila » di Nicolò da Càsola sulle orme di una pubblicazione recente e con riguardo ad un'altra* (estr. dalla *Romania*, n. 145, janvier 1908), pp. 80-110 — Romagnoli E., *Fasi storiche nella concezione dell'Ellenismo*, Firenze, tip. Ariani, 1908, pp. 36 (estr. dall'*Atene e Roma*) — Id., *Ninfe e Cabiri* (estr. da *Ausonia*, II), pp. 45 — Id., *Vasi del Museo di Bari con rappresentazioni fliaciche* (ibid.), pp. 20 — Sabbadini R., *I codici trivulziani del « De off. » di Cicerone*, Milano, aprile MCMVIII (*Atene e Roma*, I convegno filologico), pp. 14 — Id., *Da codici braidensi* e Fava D., *La biblioteca della certosa di Pavia* (pubblicazione per il III convegno nazionale dell'*Atene e Roma* per cura della Biblioteca nazionale di Brera), pp. 43 — Vischi L., *Primo libro dell'Eneide* - Versione ritmica (estr. da *Classici e neolatini*, 1908), pp. 30 — Volpe G., *Inchiesta sulla riforma universitaria* - Questionario sull'insegnamento superiore della storia (estr. dai *Nuovi Doveri*), pp. 7 — Nazari O., *L'iscrizione della Colonna Traiana*, Torino, Clausen, pp. 21 (estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*) — Della Valle G., *Edmondo de Amicis* (estr. dalla *Rivista pedagogica*), pp. 12 — Farinelli A., *Un dramma d'amore e morte dello Schiller (Kabale und Liebe)*, Firenze, 1908, pp. 21 (estr. dalla *Rivista di letteratura tedesca*). [Entusiastica, ma pur cosconziosa rivalutazione del dramma giovanile di S.].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della " Cultura „

Agar Leyden Thomas, *Homerica - Emendations and elucidations of the Odyssey*. Oxford, Clarendon, 1908, pp. 436. Price: S. 14.

'Aliyyu 'bnu'l-Hasan 'El-Khazrejiyy, *The Pearl-Strings, a history of the Resúliyy Dynasty of Yemen* - Translation and text with annotations and index, by the late Sir **J. W. Redhouse**, vol. II. Leyden, E. J. Brill; London, Luzac & C., 1907.

Arnaud R., *Adélaïde d'Orléans*, d'après des documents inédits. Paris, Perrin, 1908, pp. 375. Fr. 5.

Atti della Società italiana per il progresso delle scienze (Prima Riunione). Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1908, pp. 324.

Aubert L., *Américains et Japonais*. Paris, Colin, 1908, pp. 430. Fr. 4.

Auvard G., *Désemparée* - Roman. Paris, Ambert, 1908, pp. 281. Fr. 3.50.

Avesnes, *Contes pour lire au Crépuscule*. Paris, Perrin, 1908, pp. 289. Fr. 3.50.

Axtell L. Harold, *The deification of abstract ideas in Roman Literature and Inscriptions*. Chicago, The University of Chicago Press, 1907, pp. 98.

Barbiera Raffaello, *Polvere di palcoscenico* - Teatro italiano. Catania, Giannotta, 1908, pp. 208. L. 1.

Idem, *idem* - Teatro straniero, pp. 170. L. 1.

Barrès Maurice, *Vingt-cinq années de vie littéraire*. Paris, Bloud, 1908, pp. 437. L. 3.50.

Bauer A., *Essai sur les Révolutions*. Paris, Giard & Brière, 1908, pp. 301. Fr. 6.

Bechtel F., *Die Vocalcontraction bei Homer*. Halle a S., Niemeyer, 1908, pp. 313.

Bergmann K., *Die Ellipse im Neufranzösischen*. Freiburg, Bielefelds, 1908, pp. 53.

Billard Max, *Les maris de Marie-Louise*. Paris, Perrin & C.ie, 1908, pp. 348.

Boutroux Émile, *Science et Religion dans la philosophie contemporaine*. Paris, Flammarion, 1908, pp. 400. Fr. 3.50.

Burckhardt F., *Die Kultur der Renaissance in Italien* - Band I: pp. 397, mk. 10.50; Band II: pp. 441, mk. 12.50. Leipzig, Seemann, 1908.

Capelli L. M., *Oratori sacri dal XIII al XVII secolo*. Roma, Albrighi, Segati e C., 1908, pp. 226. L. 2.

Caprera Peragallo Luigi, *Olezzi primaverili* - Letture poetiche per la prima gioventù. Milano, Carrara, pp. 59.

Carlyle Thomas, *Goethe*. Berlin, Oesterheld, 1907, pp. 156.

Cary Coolidge A., *Les États-Unis puissance mondiale*. Paris, Colin, 1908, pp. 415. Fr. 4.

Cavazzi Luigi, *La Diaconia di S. Maria in Via Lata e il Monastero di S. Ciriaco* - Memorie storiche. Roma, Pustet, 1908, pp. 446. L. 12.

Cazzamini-Mussi Francesco, *Piccole prose*. Napoli, Fossataro, 1908, pp. 341. L. 3.

Cerrati M., *La grammatica di Seneca il retore*. Torino, tip. di S. Giovanni Evangelista, pp. 252. L. 3.50.

Cicéron, *Choix de lettres* par **G. Ramain**. Paris, Hachette, 1908, pp. 341. Fr. 2.50.

Ciceronis M. Tullii, *De Re Publica - Libri VI*. Luoghi scelti, connessi e commentati da **Angelo Lerra**. Roma, Albrighi e Segati, 1908, pp. 261. L. 2.80.

Clerget Pierre, *La Suisse au XX^e siècle*. Paris, Colin, 1908, pp. 268.

Colasanti Giovanni, *Pinna* - Ricerche di topografia e di storia. Roma, Loescher, 1907, pp. 125. L. 5.

Compairé G., *L'éducation intellectuelle et morale*. Paris, Delaplane, pp. 456. Fr. 4.

Comte A., *Cours de philosophie positive*, t. II. Paris, Schleicher Frères, 1908, pp. 380. Fr. 2.

Cottin P., *Positivisme et Anarchie - A. Comte, Littré, Taine*. Paris, Alcan, 1908, pp. 78. Fr. 2.

Courteault P., *Blaise de Monluc historien* - Étude critique. Paris, Picard, 1908, pp. XLVIII-685.

Daudet E., *Le mari* - Roman. Paris, Ambert, 1908, pp. 299. Fr. 3.50.

D'Avenel G., *Aux États-Unis - Les champs, les affaires, les idées*. Paris, Colin, 1908, pp. 255. Fr. 3.50.

De Angelis Carlo, *Memorie* pubblicate a cura di **Matteo Mazziotta**. Roma-Milano, Albrighi & Segati, 1908. L. 1.50.

Déchelette Joseph, *Manuel d'Archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine*. I. *Archéologie préhistorique*. Paris, Picard, 1908, pp. 743.

De la Grasserie R., *Langue internationale pacifiste ou apoléma*. Paris, Leroux, 1907, pp. 213. Fr. 5.

De Marchi A., *Apologisti cristiani* scelti e commentati. Milano, Francesco Vallardi, 1907, pp. 336. L. 3.50.

De Molinari G., *Theorie de l'Évolution*. Paris, Alcan, 1908, pp. 257. Fr. 3.50.

Detlefsen D., *Die Geographie Afrikas bei Plinius und Mela und ihre Quellen* - Die formulae provinciarum eine Hauptquelle des Plinius. [**Sieglin**, *Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie*, H. 14]. Berlin, Weidmann, 1908, pp. 104. Mk. 3.60.

Diehl C., *Figures byzantines* - Deuxième série. Paris, Colin, 1908, pp. 353. Fr. 3.50.

Falchi A., *Le moderne dottrine teocratiche* (1600-1850). Torino, Bocca, 1908, pp. 510. L. 10.

Formichi C., *Salus populi* - Saggio di scienza politica. Torino, Bocca, 1908, pp. 148. L. 2.50.

Fornelli N., *La Pedagogia e l'insegnamento classico*. Milano, Albrighi, Segati e C., 1908, pp. 375. L. 4.

Franklin Alfred, *La civilité, l'étiquette, la mode, le bon ton du XIII^e au XIX^e siècle* - Tome II. Paris, Émile Paul, 1908, pp. LXXI-325. Fr. 5.

(continua)

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

GRAMMATICA LATINA

AD USO DELLE SCUOLE

PARTE PRIMA: **Morfologia** (pp. XVI-391)

1905 — Ditta G. B. Paravia e Comp. — Prezzo L. 3.50.

Chi ama la scuola e tiene al buon nome della scienza italiana, non può non salutare con gioia questo libro dell'illustre professore di grammatica comparata delle lingue classiche dell'Università di Roma. Esso è indice di due fatti sommamente importanti. In primo luogo, cioè, noi abbiamo qui un'altra prova contro il vecchio pregiudizio che gl'insegnanti superiori non dovessero fare libri scolastici e contro la vieta distinzione fra opere scientifiche e opere didattiche. Il libro del Ceci è scientifico e didattico insieme, come deve essere ogni buon libro destinato alla scuola. Le molte abborracciature che sono state o sono in voga nelle scuole hanno screditato la letteratura scolastica, ed è bene che a rimetterla in onore contribuiscano efficacemente i principali cultori delle varie discipline. L'altro fatto a cui accennavo è che questa nuova grammatica è un'opera veramente originale e frutto di lungo studio e di svariate indagini proprie dell'autore. Di ciò sopratutto va tenuto conto, ove si pensi che finora le grammatiche usate nei nostri ginnasi o sono semplici traduzioni dal tedesco, o sono libri compilati, con maggiore o minore abilità, coi materiali raccolti da altri. Chiunque scorrerà il libro del Ceci, dovrà ammirare ad ogni pagina la piena padronanza che l'autore ha della lingua e del pensiero latino. Dico *del pensiero,* perchè uno appunto dei pregi del libro (ed è bene avvertirlo subito) è questo, che la lingua non vi è studiata come cosa morta, ma come viva interprete della mente e della coscienza romana. Lo schematismo grammaticale perde la sua tradizionale aridità, quando è presentato in modo che i suoi elementi fondamentali mostrino la loro origine e il loro svolgimento. Solo non vorrei che da queste mie parole si argomentasse che il libro del Ceci trattasse questioni troppo difficili per gli alunni del ginnasio, e che quindi fosse disadatto per la scuola secondaria. Anche la sua mole potrebbe contribuire a creare e diffondere questa credenza. Ci andiamo così bene avvezzando alla scienza in pillole, che necessariamente deve fare una certa impressione una grammatica di circa 400 pagine per la sola morfologia. Ma il Ceci ha ragioni da vendere, opponendosi energicamente all'andazzo comune, e creando un tipo di grammatica che possa essere veramente utile in tutti i gradi della scuola classica.

« Ossa scarnificate io non volli offrire — egli dice (pag. XII) — ai giovani delle scuole italiane. Questa grammatica non è scritta solo per il primo apprendimento del latino; ma vuole anche essere un manuale di consultazione per gli alunni di buona volontà e un libro non inutile per gl'insegnanti ». Come si possano raggiungere intenti così diversi con un libro unico è accennato in questa avvertenza (*ibid.*): « Ad ogni ripetizione di un dato capitolo l'insegnante farà apprendere questo o quel paragrafo, questa o quella nota opportunamente omessa nelle lezioni precedenti. La ripetizione in cui l'alunno non impari nulla di nuovo è altrettanto noiosa quanto infeconda. Il giovinetto italiano ha pronta e fervida la percezione, vivida la memoria. Lasciate che accumuli nella sua mente nozioni e fatti, anche quando questi non siano di utilità immediata. Le nozioni assopite si ridesteranno coll'irrobustirsi della mente, colla ognor crescente intensità ed ampiezza della lettura degli scrittori ».

(Dalla *Cultura* del 1.º aprile 1905).

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

IL RITMO DELLE ORAZIONI DI CICERONE

I. — LA PRIMA CATILINARIA.

Testo con la scansione delle clausule metriche - Introduzione - Note - Appendice

1905 - Ditta G. B. Paravia e Comp. - Prezzo L. 2.00.

Nel *Bollettino di Filologia classica* (Torino, decembre 1906) leggiamo:

« Con ritardo involontariamente soverchio teniamo parola dell'eccellente volume di LUIGI CECI: *Il ritmo delle orazioni di Cicerone. I. La prima Catilinaria. Testo con la scansione delle clausule metriche, introduzione, note e appendice* (Torino, Paravia e C.; 8.º, pp. 83); primo saggio d'una serie di edizioni delle principali opere di Cicerone con l'illustrazione completa del ritmo, ordinata col lodevolissimo proposito di « recare, per la prima volta, nella scuola italiana la conoscenza viva e reale di quello che fu il *dolce stil novo* nella letteratura romana » (p. 9). Infatti, mentre stilistiche e commenti tacciono pertinacemente del ritmo, è un fatto ormai innegabile che lo stile ciceroniano non si può intendere senza tener conto della *praxis* ritmica dello scrittore, quale risulta non solo dalle clausole isolate, ma ancora, secondo il ch. A. acutamente assoda, dal loro armonico intreccio e dalla lor responsione. Appunto per questo nuovo indirizzo, come ognun vede, il libro del C. ha importanza che va oltre la scuola: aggiungiamo che con la scansione del testo l'A. ha anche messo in evidenza un altro fatto di molto rilievo, cioè la distinzione tra le clausole maggiori (di periodi e di proposizioni più lunghe) e minori (di proposizioni brevi e semplici incisi). Il testo è accompagnato da numerose note, dove sono dichiarati i particolari più notevoli relativi alle clausole: precede un'opportuna introduzione, in cui si tratta della natura delle clausole e della lor relazione con la collocazione delle parole, con la grammatica, con l'accento ecc.; infine in tre appendici l'A. discorre più particolarmente delle clausole e della struttura del periodo, del ritmo nei contemporanei di Cicerone e del ritmo nell'età imperiale ».

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 13.
1 Luglio 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12.**

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 13. 1 Luglio 1908.

LA CULTURA

Liquidando la filosofia.

Ecco un nuovo tentativo di liquidare la filosofia. Ce l'offre il dottor Eugenio Errico Schmitt, il quale già venti anni fa pubblicò un libro sulla dialettica di Hegel e, tre anni fa, un'opera in due volumi sulla Gnosi. Il nuovo suo libro è intitolato: *Critica della filosofia dal punto di vista della conoscenza intuitiva* [1]. Secondo lui, la filosofia è stata il secolare traviamento dello spirito umano. Come il diavolo nella favola del Hoffmann si fa cedere, in cambio dei suoi servigi, dall'innamorato, l'immagine di costui riflessa nello specchio; così lo spirito del male ha tolto all'uomo, dalla preistoria in poi, la vista di sè medesimo; e il periodo di questa privazione porta il nome di Storia della filosofia. È tempo ormai di rompere l'incanto e ripigliare la coscienza della verità, distruggendo l'errore filosofico.

Non c'è bisogno di adoperare contro lo Schmitt l'invincibile sì, ma vecchio argomento: che una negazione della filosofia non si può fare se non filosofando, e cioè affermando quello che si vorrebbe negare. Questo argomento è indispensabile contro coloro che propongono di sostituire alla filosofia, p. es., la religione o l'arte, il sentimento o l'intuizione artistica. Lo Schmitt, invece, avverte ripetutamente che l'intuizione, con la quale egli vuole sostituire la filosofia, è, non già quella sensibile e fantastica, ma l'intuizione dell'infinito, còlto nella realtà psichica dell'uomo; e, quindi, è un'intuizione per modo di dire, un'intuizione universale: cioè, per l'appunto, il concetto filosofico.

E non solo lo Schmitt propone una determinata filosofia; ma egli si accorge anche di non essere precisamente il primo a concepire quella stessa, che propone. La critica della trascendenza, il ritrovamento del principio della filosofia nello spirito umano, la teoria delle dimensioni o gradi della realtà, e tutte le altre cose da lui sostenute, hanno una lunga storia. Lo Schmitt saluta, come geniali precursori, gl'idealisti post-kantiani, il gran Fichte, Schelling, Hegel; e dà importanza a qualche epigono di quello indirizzo, come al Hartmann. Ma risale anche ben più su dei post-kantiani e di Kant: risale a Leibniz, a Cartesio, a Giordano Bruno, allo gnosticismo, al neoplatonismo e platonismo, e via dicendo. Dunque, la storia della filosofia non è quel periodo di tenebre che egli afferma, se le tenebre sono rotte di continuo da tanti lumi, anzi da tanti Soli, più radianti di quello che nasce, talvolta, di Gange.

Se non che, lo Schmitt dirà che egli intende per filosofia quel modo errato di conoscenza, il quale applica alla realtà della vita vissuta il metodo delle scienze naturali; onde la realtà viene arbitrariamente scissa in originali e copie, si pone la trascendenza e si va a terminare nell'agnosticismo. Ma, lasciando stare che è affatto capriccioso chiamare filosofia quella filosofia sola, che si stima errata; e lasciando stare che la confusione col metodo delle scienze naturali non è il solo modo di errore filosofico; si può dubitare dell'esattezza della contrapposizione tra la filosofia (confusione col metodo delle scienze naturali) e l'intuizione, come la chiama lo Schmitt, o l'intuizione intellettuale, com'era chiamata nel periodo classico della filosofia tedesca; cioè, tra la filosofia che si dà per falsa, e quella che si dà per vera.

---

[1] D.r EUGEN HEINRICH SCHMITT, *Kritik der Philosophie vom Standpunkt der intuitiven Erkenntniss*. Leipzig, F. Eckardt, 1908, in-8.°, pp. VIII-507.

Giacchè quella filosofia errata non è semplice scienza naturale; se fosse tale, sarebbe di là da ogni critica filosofica, affatto innocente e intangibile. È scienza naturale mista di filosofia, o filosofia mista di scienza naturale; vale a dire, il principio di essa è sempre la filosofia vera (p. e., l'intuizione dello Schmitt). Principio malamente esplicato, senza dubbio; ma esistente e operante realmente in quelle filosofie. Lo Schmitt stesso vanta in qualche parte, e a ragione, la fecondità dei sistemi filosofici che egli critica, e l'efficacia benefica delle filosofie errate ma conseguenti, qual'è quella del Dühring. Ora, come ciò sarebbe possibile se quelle filosofie non contenessero in sè la loro critica, ossia non fossero un'autocritica?

E crede poi lo Schmitt che la sua filosofia, o conoscenza intuitiva che si dica, sia esente di errori, pura di ogni pregiudizio, naturalistico, sensistico, estetizzante, storicizzante, religioso, e via dicendo; o che abbia debellato tutte le forme concepibili di questi errori? Crede che la sua filosofia non sia anch'essa in qualche modo da correggere, o, almeno, da accrescere? Certo, egli dirà di no; perchè non può ignorare che, nei problemi proposti allo spirito umano, *uno avulso, non deficit alter*. E ciò doveva indurlo a cangiare l'impianto del suo libro e a non dargli quel titolo vanamente orgoglioso. La storia non conosce preistorie e paradisi terrestri e cadute e redenzioni e *hiatus* e tagli netti; queste sono metafore, di cui non si può far di meno, ma che non bisogna pigliare alla lettera. La storia è, in ogni attimo, problema e soluzione, caduta e risorgimento; e dalla storia non si esce mai; e ogni contrapposizione del presente al passato è fallace, perchè il presente è tale in quanto contiene in sè il passato.

B. CROCE.

Marcel Poëte. — *L'Enfance de Paris.* Formation et croissance de la ville, des origines au temps de Philippe-Auguste. — Paris, Armand Colin, 1908 (in-12, 287 pages).

La naissance d'une ville n'est point due au pur hasard, ni au choix heureux d'un fondateur: elle dépend surtout de conditions naturelles, qui ne manquent pas de réagir, par la suite, sur sa croissance et son développement. Il y a comme une prédestination géographique à l'établissement des groupes humains, des villages et des villes comme des pays et des États; et si les hommes fondent, transforment, détruisent ou bouleversent leurs établissements au gré des circonstances, c'est toujours dans les cadres qui leur sont imposés par la nature. L'histoire des événements devient plus vivante, le tableau des institutions s'éclaire d'un jour nouveau, quand on peut étudier comment, aux diverses époques, les hommes se sont adaptés à ce cadre naturel dans lequel ils se trouvent placés, — quand on peut saisir l'influence du milieu physique sur la vie des habitants, et réciproquement la transformation ou du moins l'accommodation de ce milieu physique aux nécessités successives.

Le petit livre de M. Poëte est une utile contribution à l'histoire topographique de notre pays. Ce livre est fait des leçons professées par l'auteur au cours public d'histoire de Paris institué auprès de la Bibliothèque de la Ville, dont il est le Conservateur. Ce n'est pourtant pas une oeuvre de vulgarisation élémentaire, et la documentation en est solide. Elle est prise, non seulement dans la collection de l'*Histoire générale de Paris,* qui sert de base à ce travail, mais aussi dans des travaux encore inédits: le mémoire de M. de Pachtère sur la topographie du Paris primitif, et les « Dossiers, notes et croquis » de Vacquer conservés à la Bibliothèque de la Ville de Paris. Par contre, l'information paraît superficielle pour ce qui concerne l'histoire générale, et même pour l'histoire topographique en général. M. P. ne cite pas, et l'on ne voit pas qu'il ait connu, l'admirable introduction géographique mise par Vidal-Lablache à l'Histoire de France de E. Lavisse, qui contient d'excellentes pages sur le site de Paris, — ou les travaux plus sévères, mais si utiles pourtant, de Ratzel, de Levasseur, de Meuriot, de J. Flach [1]. Pour s'être trop exclusivement borné aux livres et aux documents strictement parisiens, en s'interdisant tout regard au delà de l'horizon — un peu étroit — que limitent les collines parisiennes, M. P. a

(1) RATZEL, *Anthropogéographie*; G. LEVASSEUR, *La population française* (1889-1892); MEURIOT, *Des agglomérations urbaines dans l'Europe contemporaine* (1897); J. FLACH, *L'origine historique de l'habitation et des lieux habités en France* (1899).

couru le risque de n'expliquer assez clairement ni la nécessité de l'établissement humain autour de l'île de Lutèce, ni les causes diverses, historiques et géographiques à la fois, qui des groupes d'habitants agglomérés là ont fait un jour *une ville*.

Le Paris primitif est un carrefour: les deux routes naturelles qui viennent, de la Méditerranée par le Rhône, la Saône, le seuil de Dijon et la Seine, — de la Bidassoa par la plaine d'Aquitaine et le seuil du Poitou, les deux routes se rencontrent en ce point, le seul où, entre le confluent de la Marne et celui de l'Oise, il n'y ait, pour aller du sud au nord, qu'un seul pont à franchir; l'île facilite le passage; en face de l'île, au sud, le plateau de la Beauce vient mourir au pied du fleuve, entre les marais de Grenelle et la Bièvre; au nord, au milieu des marécages et des faux bras de la Seine, une chaussée naturelle, faite de sables et de graviers déposés par les eaux, conduit droit à la dépression de la Chapelle, qui, entre Belleville et Montmartre, marque le commencement de la plaine de Saint-Denis. Ce carrefour est propice au passage: le pays qui l'entoure est propice au séjour. Entre la monotonie des plaines voisines, le paysage parisien présente une variété riante, un sol plantureux, réunissant dans un tout petit espace la pierre et le bois pour l'habitation, l'alluvion favorable aux céréales, et les côteaux aimés de la vigne. Sans doute ce carrefour n'est pas le plus important de la Gaule: le grand chemin passe plus à l'Est, où la vallée de la Meuse prolonge au nord la vallée de la Saône; et la presqu'île de Lyon, plus que l'île de Lutèce, est le nœud des routes gauloises. Mais après la conquête romaine l'importance des voies secondaires s'accroît; auprès de la station de l'île, un marché existe, une corporation de « nautes » exploite la voie fluviale, et, le long de la route où s'étirent déjà au sud la future rue Saint-Jacques, et au nord, sur la chaussée pierreuse, ce qui sera la rue Saint-Martin, les éléments d'une ville apparaissent: le sanctuaire de Mercure sur la colline de Montmartre, le théâtre, les thermes, les arènes, les somptueuses demeures des riches sénateurs, sur la colline de Sainte-Geneviève. L'invasion germanique arrête l'essor de la route: la ville gallo-romaine disparaît, se replie entre les bras du fleuve, redevient, comme aux temps gaulois, une station insulaire fortifiée, commandant le passage. Les chefs de guerre y résident: les empereurs Julien et Valentinien au IV^{e} siècle, les rois francs plus tard. Même, aux temps carolingiens, quand la résidence royale est en Austrasie, c'est la puissante abbaye de Saint-Denis, fortifiée par Charles-le-Chauve, qui semble être, plus que Paris, le réduit central de la résistance aux Normands dans le bassin de la Seine.

Mais si, pendant la période franque, la route est moins fréquentée et le carrefour délaissé, le sol n'est pas moins fertile, ni le site moins propice à la colonisation agricole. Les rois francs ont fondé sur les deux rives des églises et des abbayes. Elles sont bâties le long de la route; mais leurs possesseurs font mettre en culture par leurs serfs les portions de marais ou de forêt que les rois leur ont concédées. Sainte-Geneviève, Saint-Germain-des-Prés, Saint-Marcel, lieux de pélerinage, sont aussi des centres de peuplement sur la rive gauche; Saint-Laurent, Saint-Gervais, Saint-Martin-des-Champs apparaissent déjà sur la rive droite au VI^{e} siècle. Et dans l'île, close de remparts, le palais du roi à l'ouest, les églises et le cloître des chanoines de Notre-Dame à l'est sont les centres principaux d'habitation.

Ce peuplement se continue et grandit, après la crise du X^{e} siècle. Mais il n'y a toujours, sur l'emplacement de ce qui plus tard sera Paris, qu'une juxtaposition de seigneuries, laïques ou ecclésiastiques, vivant chacune de leur vie propre, unités économiques complètes et qui se suffisent à elles-mêmes, jusqu'au jour où la sécurité et la paix, rétablies par l'effort patient des rois capétiens, rendent à la route son importance passée. C'est alors la rive du fleuve qui devient un centre de peuplement: la rive droite, où des ports naturels, au Châtelet, à la Grève, à Saint-Gervais, sont propices à l'échouage des bateaux. Bientôt une enceinte commune enferme la Cité de l'île et ce quartier d'Oultre-Grand-Pont, que l'on gagne en passant le Pont-au-Change, et qui se peuple de marchands et de gens de métiers (S.^{t} Jacques de la Boucherie). Au-delà sont le Champeaux, ou Petits-Champs, au milieu desquels Louis VI crée le marché (aujourd'hui les Halles), puis les nouvelles cultures, les manses peuplés qui dépendent de Saint-Martin-des-Champs, de Saint-Nicolas-des-Champs, du Temple, et, dans le Marais, des chanoines de Sainte-Opportune. Pendant que la rive droite grandit par l'acti-

vité économique, la rive gauche est illustre par ses abbayes et ses écoles. L'antique route les traverse du nord au sud, parcourue incessamment par les marchands venant des Flandres ou d'Italie, et par les dévots pélerins de Saint-Jacques. A la fin du XII° siècle, la Cité de l'île, les bourgs, les églises, les monastères épars sur les deux rives ont enfin le sentiment de leur intérêt collectif: les centres de peuplement grandissent à la rencontre les uns des autres, les espaces vides se remplissent; tous ces éléments encore isolés ont enfin le sens de la solidarité que leur crée l'importance économique et politique à la fois du domaine capétien dont ils occupent le centre; — et Philippe-Auguste crée Paris en entourant d'une même enceinte, en groupant dans la même unité politique la Ville de la rive droite, l'Université de la rive gauche, et l'antique Cité.

Tout ceci est assez bien dit, dans le livre de M. P.; mais n'y apparaît point toujours assez clairement. Le désir de rendre peut-être moins arides ses leçons publiques lui font noyer un peu l'essentiel, qui est l'histoire topographique de Paris et sa formation, soit dans des détails d'histoire générale ou anecdotique (tout un chapitre est consacré au siége de Paris par les Normands), soit dans l'étude, intéressante, mais un peu étrangère au sujet, de la formation de la population parisienne et de ses différentes classes.

Au demeurant livre agréable, de lecture aisée, plein de faits intéressants et de considérations ingénieuses, et tout à fait propre à donner des connaissances vraiment scientifiques à un public que des livres d'aspect plus savant auraient sûrement rebuté [1]. LOUIS-J. THOMAS.

Harnack Adolf. — *Die Apostelgeschichte - Untersuchungen (Beiträge zur Einleitung in das Neue Testament*, III Heft). — Leipzig, J. C. Hinrich'sche Buchhandlung, 1908 (di pp. 225).

Questo libro si propone un arduo, ma importantissimo, fine: la rivendicazione degli *Atti degli Apostoli* come fonte di verità storica. Il comune consenso dei critici fa di quel libro un'opera fantastica, più che un'opera storica. Suol ravvisarsi in esso una compilazione relativamente tardiva, presa da fonti diverse, piena di falsità, di incongruenze e di errori; le suture tra una parte e l'altra vi sarebbero appariscenti, e più appariscente ancora l'infelice tentativo del celarle; la figura di Paolo vi sarebbe arbitrariamente rappresentata e la rappresentazione anzi nei primi capitoli sarebbe ancora più che fantastica. Che più? Pietro avrebbe tratti che troppo richiamano al pensiero Paolo e viceversa Paolo rassomiglierebbe troppo a Pietro!

Non è da meravigliare se con tali concetti generalmente diffusi gli *Acta* non sono stati assunti quali testimonianze di vero valore storico in opere insigni sulle origini cristiane; e valga ad esempio il Weizsäcker, *Apostolisches Zeitalter*. E per quanto riguarda Paolo, fu norma di rigore critico attenersi esclusivamente alle sue lettere, norma che parve giustificata appunto dal difetto di altre testimonianze autorevoli. Ma gli *Atti degli Apostoli* sono ora ripresi in accurato esame dallo Harnack, con l'intento di ottenere risultati più sicuri sulle fonti dell'autore, sulla veridicità delle sue notizie, ed anche sulla identità dell'autore stesso; tema quest'ultimo, che aveva già dato argomento all'altra memoria dello Harnack stesso *Lukas der Arzt* (1906). Per raggiungere l'intento suo, il dotto critico fa un minuto esame di tutti gli accenni a cose, a fatti ed a persone contenuti negli *Acta*. Le indicazioni cronologiche, le designazioni di genti, di città, di popoli, i riferimenti a singole persone, tutto insomma è accuratamente vagliato ed illustrato con opportuni raffronti. Ma quel che dà scorta e lume all'autore nell'analisi sua, è una giusta valutazione complessiva di tutta l'opera. Luca, lo scrittore degli *Acta*, viveva, già provetto di età, all'epoca degl'imperatori Flavii, ed aveva trascorso vita agitata in lunghi e faticosi viaggi, che lo avevano portato attraverso le città, nelle quali più cresceva il fermento delle idee cristiane. Luca stesso aveva preso viva parte alla diffusione di quelle idee ed aveva personalmente conosciuto Paolo.

In qual contrasto fervido di pensieri e di tendenze si dibatteva la mente sua! Giudei e greci, scienza e fede, spirito e lettera delle sacre carte, tradizione e profezia, fatti e commentarii, vita ed ascesi! Alla luce di tali tendenze diverse, che agivano in vario modo sul suo spirito, ed atteggiavano variamente il suo pensiero, deve essere giudicata l'opera sua.

(1) Il est regrettable qu'une carte, même sommaire, de Paris et de ses environs ne soit pas jointe à ce livre: elle en faciliterait beaucoup la lecture à ceux qui ne sont point — même à Paris — familiarisés avec le détail de la topographie parisienne.

Nè la sua fede fervida nei miracoli e nelle guarigioni prodigiose toglie valore alle sue parole. Nei taumaturghi, osserva lo Harnack (p. 223), niente appare più grande di questo: che essi operino miracoli, che essi posseggano questo dono, che la potenza di Dio sia diventata propria ad essi. Gli *Acta* non sono dunque una vera e propria opera storica; ma la maggior parte delle sue narrazioni ha valore storico. Nè, all'infuori di una certa velleità panegirica, vi si ravvisa altra tendenza, che turbi la veridicità dei suoi racconti. Ne segue che la storia di Paolo è ora a rifare con questi nuovi criterii d'indagine.

Un uomo, dice lo Harnack (p. 224), che ha dato massima opera per liberare dal Giudaismo la credenza in Dio ed in Cristo, un uomo che ha riconosciuto l'Evangelio come un nuovo grado di religione, e che ne ha fatto la religione dello spirito e della libertà, non ha nulla da temere se si modifichi un poco la sua figura tradizionale. « E quando anche ciò fosse, la critica non deve preoccuparsi di tali risultati! ».

CARLO PASCAL.

Guido Muoni. — *I drammi dello Shakespeare e la critica romantica italiana* (1815-1845) - *La leggenda napoleonica nella letteratura italiana.* — Firenze, Nuova Rassegna editrice, 1908 (8.°, pp. 32).

Il Muoni va sempre raccogliendo con straordinaria diligenza, con vivo amore, il materiale illustrativo del romanticismo italiano; e l'insieme delle sue monografie darà certamente molta luce a quel periodo della nostra letteratura. Una speciale importanza, nella serie di questi suoi lavori, ha poi, a mio parere, il presente scritto sulla fortuna di Shakespeare presso i nostri romantici; giacchè Shakespeare è pel romanticismo come una pietra di paragone. Quasi tutte le questioni d'arte del periodo romantico mettono capo al grande tragico inglese. — Non soltanto del giudizio degli eminenti scrittori intorno a Shakespeare si ha notizia in questo lavoro, — Pellico, Manzoni, Giordani, Leopardi, Tommaseo, Foscolo, Niccolini, Gioberti, Mazzini; ma delle opinioni anche dei minori, e delle loro contese; e poi delle traduzioni, degli articoli di periodici, quali il *Conciliatore* e la *Biblioteca italiana,* perfino della fortuna di Shakespeare nel campo della musica e della pittura. Un particolare rilievo dà il Muoni ai *Saggi* di Giacinto Battaglia, del 1845, i quali, essendo ispirati da un gusto largo e simpatico, gli permettono di conchiudere « in confortevole modo » la sua rassegna. « In confortevole modo », perchè l'A. in fine afferma che, nel periodo studiato, Shakespeare fu guardato dal di fuori, e quindi fu inteso specialmente come un'occasione a vane dispute formalistiche, come quella delle unità drammatiche o quella del dramma storico; malgrado la fine sensibilità estetica di quelli che ne intravidero la vera grandezza.

Su questo giudizio riassuntivo si può essere, all'ingrosso, molto facilmente d'accordo; ma neppure è difficile sentirsi divisi dal Muoni, com'io mi sento, circa la misura del giudizio stesso. Il Muoni è troppo shakespeariano. Da tutto il suo scritto si rileva che egli è di quelli che non tollerano, o mal sopportano, che si parli di difetti nell'opera di Shakespeare, e son disposti a tutto giustificare: il che, evidentemente, è un male, ed è segno di un atteggiamento non sereno. È lecito, invece, e non è punto strano, essere di quest'altro parere: dopo che, attraverso il romanticismo germanico, Shakespeare ci è apparso nella sua grandezza, ed è stato giudicato dal di dentro, nel suo spirito, al di là, molto al di là del formalismo classicista; sarebbe tempo di guardarlo, senza tema di profanazione, al lume di una critica meno incondizionatamente e violentemente ammirativa di quella che fu propria, per necessità storica, dei romantici tedeschi. L'attitudine del Muoni di fronte al suo poeta mi sembra perciò, benchè sia ancora oggi comunissima, cronologicamente spostata; e non tanto imparziale da permettergli di valutare fino all'ultimo certe ragioni, non superficiali, che resero i romantici nostri disorientati, incerti, perplessi circa l'opera di Shakespeare. Le preoccupazioni formalistiche dei romantici italiani, nell'applicarsi a Shakespeare, si unirono, in sostanza, a motivi più profondi di ripugnanza estetica? Nell'applicazione a quel caso concreto le questioni formalistiche non diventarono talvolta, anche inconsapevolmente, questioni formali, vale a dire vere questioni d'arte? Tutta l'abbondante letteratura contro Shakespeare, fino a Tolstoi, e le riserve stesse degli ammiratori ad oltranza, non possono essere obliate... in tempi di pace. — È una questione di misura, ripeto; ma è proprio un po' di misura che si desidera, non da ora, in fatto di critica shakespeariana. E codesta invocata misura non si avrà se non quando in tale cri-

tica il punto di vista puramente e rigorosamente estetico diventerà almeno predominante, superando il mero interesse psicologico.

Il Muoni difatti, come moltissimi, è turbato da una profonda simpatia pei singoli personaggi del grande tragico, per la loro complessità, la loro ricchezza, la loro esuberante individualità. È naturale, quindi, che gli manchino l'attenzione e la serenità necessarie per guardare ciascun'opera nel suo complesso: condizioni prime ed assolute di un puro giudizio d'arte. Egli ha anzi una spiccatissima predilezione per uno dei personaggi shakespeariani: Amleto. E dice, per esempio: « Più che nel grandioso simbolo amletico — la più grande creazione romantica, che informa e domina tutto il romanticismo germanico — piacque alle nostre folle latine là dove parla il linguaggio chiaro delle passioni elementari più comuni, l'amore di Romeo e la gelosia di Otello.... ». Dove è evidente che si fa un'ingiusta questione di contenuto e di simpatia. Così, in un altro punto, parlando di Mazzini: « Ebbe, sopratutto, l'intuizione della prevalente ed eccezionale grandezza di una fra le creazioni shakespeariane, quella del personaggio di Amleto, che trascende la contingenza della sua favola, suscettibile di più ampie significazioni e interpretazioni; tipo psicologico che esercitò sulla concezione romantica della vita e dei drammi del destino e dell'umanità, la più grande e decisiva influenza ». Dove anche è chiaro che, per sentimento personale, si vogliono giustificare le significazioni aggiuntesi via via alla figura di Amleto, dalle quali appunto questa dovrebb'essere liberata.

Il lavoro del Muoni, pregevole sotto ogni altro rispetto, presenta dunque una specie di sproporzione e di doppia prospettiva: da una parte l'espositore minuto, che pare un freddo erudito, avvinto alle minime notizie; dall'altra il critico qua e là personalissimo.

ALFREDO GARGIULO.

Richard von **Muth.** — *Einleitung in das Nibelungenlied*, 2.to Auflage, hrsg. von **J. W. Nagl.** — Paderborn, Schöningh, 1907.

« Più di 500 pagine di introduzione ad un poema che non si legge », mi diceva ironicamente un vecchio letterato, vedendo sul mio tavolo il libro sopraindicato. A quelle parole mi ricorse alla mente Federico il Grande, il quale, ricevendo nel 1784 la prima edizione dei *Nibelunghi*, scrisse all'editore Myller che *non valevano una cartuccia.*

La Germania moderna ha nobilmente riparato a questo oltraggio. Il poema vi è ovunque studiato, commentato e riconosciuto come il più bello del medioevo tedesco. Le arti tutte ne fanno rivivere le più belle scene.

La prima edizione di questo volume è uscita nell'anno 1877. Quattro anni dopo l'autore Richard von Muth mancò purtroppo ai vivi. Senonchè durante il breve tempo, egli raccolse ed accumulò tal copia di aggiunte e di emendamenti da rendere necessaria una seconda edizione curata da J. W. Nagl. Questi, interpretando gli intendimenti dell'autore, aggiunse anche del proprio, contrassegnato da uno o due asterischi, senza modificare l'opera originale, la quale vuole essere un compendio che serva al docente come *vademecum*, all'uditore come orientamento. Quanto abbia avvantaggiato il volume col contributo di Nagl, si vede subito dalla lunga bibliografia alfabeticamente ordinata che precede i capitoli. In essa N. ha interpolato non meno di 220 lavori fra altrettanti già registrati da v. Muth. Sebbene fra gli scritti interpolati da N., parecchi, pensatamente esclusi da v. M., non abbiano coi *Nibelunghi* che un lieve punto di contatto, pure la vasta bibliografia prova a sufficienza l'intenso lavoro fatto in Germania intorno alla sua maggiore epopea popolare. E sì che la bibliografia, come ammettono gli autori, non vuole essere completa. P. e., non veggo notate le belle pagine di F. Sonnenburg, *Das deutsche Volksepos* (1), delle quali una trentina sono dedicate ai *Nibelunghi.* Nè posso a meno di osservare che delle pubblicazioni fatte all'estero, non si ricordano che alcune pochissime francesi; quelle italiane poi sono affatto ignorate (2).

In cambio vi sono registrate tutte le recensioni più notevoli, nelle quali vediamo naturalmente i più valenti germanisti gli uni contro gli altri armati. La necessità di una introduzione ai *Nibelunghi*, già ideata da Mone nel 1818, era stata riconosciuta anche da Lachmann. E il bisogno divenne tanto più sensibile quanto più complicate si facevano le questioni intorno al poema. Pregevoli sono le bibliografie di Zarncke e di Piper, lodevole il sommario di

(1) *Die Heroen der deutschen Literatur* - In 3 Bänden, 2.to Ausgabe. Braunschweig, Vieweg u. Sohn, 1874.

(2) Si possono vedere nella *Rivista mensile di letteratura tedesca* di C. FASOLA, Firenze, Seeber, aprile 1907, p. 66.

Lichtenberger; ma l'*Introduzione* di Muth-Nagl è ormai la meno incompleta. Essa è anche intrinsecamente la migliore, malgrado una certa quale acrimonia usata da v. Muth contro i suoi avversari, dalla quale però Nagl si è lodevolmente astenuto. L'acre intonazione, rimproverata a v. M. da qualche germanista non troppo benevolo, si riferisce sopratutto alla grande questione che divise i germanisti in due scuole.

Come per l'*Iliade,* l'*Odissea,* la *Chanson de Roland,* e in genere per le epopee popolari, la critica mosse la questione se i *Nibelunghi* fossero l'opera di un poeta che riuniva in un tutto armonico gli elementi sparsi della tradizione, ovvero se essi fossero invece l'opera d'un semplice compilatore che si limitò a riunire in un solo ms. i *Lieder* che correvano fra il popolo sulla leggenda. Per Lachmann e suoi discepoli Müllenhoff, Scherer e Henning ecc., il *Nibelungenlied* non è che una semplice accolta di *Lieder* popolari; partigiani dell'unità sono invece Zarncke, Pfeiffer, Bartsch, Paul ed altri. Accanto a questi germanisti di polso dei due campi contendenti, v. Muth, ritenuto da taluno ancora inesperto, si mostra nella sua *Einleitung* il più convinto, il più ardente e bellicoso sostenitore della prima ipotesi. La sua intonazione battagliera, a dir vero non troppo a posto, non nuoce molto al libro.

In esso gli studiosi troveranno in tre lunghi capitoli, diviso in tanti paragrafi, trattato e riassunto, esaminato e vagliato quanto di più importante si è scritto in Germania intorno alla grande epopea popolare, che da più decenni è l'oggetto di profondi studi e di appassionate discussioni. A. BARAGIOLA.

D.r **Gerhard Kessler**. — *Die deutschen Arbeitgeberverbände* (nella collezione delle *Schriften des Vereins für Socialpolitik*). — Leipzig, Duncker & Humblot, 1907 (pp. XVI-386). Prezzo: Mk. 8.80.

In questi ultimi anni, in Germania — specialmente dopo il vasto lungo sciopero scoppiato nell'industria tessile a Crimmitschau nel 1903 — sono venute formandosi delle forti coalizioni di imprenditori, per meglio fronteggiare le masse operaie irreggimentate nelle battagliere *Gewerkschaften.* Queste nuove coalizioni padronali, sorte esse pure generalmente col programma della resistenza e della lotta, sono destinate a esercitare una funzione assai notevole nelle questioni del lavoro, non solo riguardo ai conflitti collettivi, ma anche riguardo alla legislazione e alla politica del lavoro. L'ordinamento interno, la tattica e l'azione delle forti leghe padronali germaniche presentano interesse non solo per lo studio del movimento operaio germanico, ma anche per lo studio della questione operaia in genere, poichè i metodi di azione e di lotta iniziati dalle leghe tedesche si vanno via via estendendo presso le consimili associazioni padronali, che, per circostanze analoghe, sono venute sorgendo e collegandosi in Austria, in Francia, in Italia. Finora, però, poco si sapeva della consistenza e della tattica dei molteplici *Arbeitgeberverbände* della Germania: tali associazioni amano svolgersi e agire nell'ombra; mentre le avversarie organizzazioni operaie nei loro tanti notevoli giornali professionali e in innumerevoli opuscoli amano diffondere copiosi dati statistici sui vari aspetti della loro azione e procedono volentieri a rilievi sulle condizioni di lavoro e di vita degli associati, le leghe padronali pubblicano scarsi dati sulla loro opera: i loro due organi principali — la *Deutsche Arbeitgeber-Zeitung* e la *Deutsche Industrie-Zeitung* — contengono in proposito solo vaghe e frammentarie notizie. Finora, sulla loro attività, poco era noto, quel poco che è stato pubblicato nel *Reichsarbeitsblatt,* nella *Soziale Praxis* e in qualche periodico operaio. Giunge, pertanto, assai a proposito la bella opera del Kessler, frutto di minute indagini, certo assai difficili e faticose.

La prima parte del libro è dedicata alla storia e ordinamento delle coalizioni padronali germaniche. Studia anzitutto l'evoluzione dalle colleganze di industriali miranti a dominare i mercati, alla difesa dei comuni interessi di fronte ai pubblici poteri, ecc., alle leghe di datori di lavoro: mostra come queste si siano venute generalmente formando distinte dalle altre, con programma di resistenza e di lotta di fronte al movimento operaio, sebbene frequentemente la massa degli associati agli *Arbeitgeberverbände* sia in buona parte identica a quella costituente i preesistenti *Unternehmerverbände* e talora anche le une e le altre associazioni abbiano comuni i capi. Traccia poi la storia delle leghe via via formatesi prima e dopo lo sciopero di Crimmitschau. Analizza quindi minutamente lo stato attuale dell'organizzazione padronale: i due organismi federali centrali sorti al principio dell'anno 1904, le associazioni formatesi fra industriali di ciascun singolo ramo d'industria, e le associazioni miste sorte in singole località o zone. Studia poscia l'ordinamento interno delle associazioni: le norme statutarie per l'adesione, gli obblighi e i diritti degli aderenti, il computo dei contributi, gli organi direttivi ecc. La seconda parte studia sistematicamente la tattica e attività delle leghe padronali, i provvedimenti per evitare le agitazioni operaie (« liste nere », mediazione padronale del lavoro, istituzioni di patronato, miglioramenti sistematici delle condizioni di lavoro, ecc.) e i provvedimenti per resistere agli scioperi e per attenuarne i danni: studia la dibattuta questione della convenienza di trattare con le organizzazioni operaie; dell'accerta-

mento per parte della lega padronale della legittimità o illegittimità dei conflitti scoppiati presso gli associati; l'azione di tutela esercitata dalla lega rispetto agli associati; il divieto posto agli aderenti di occupare scioperanti; la provvista e importazione di « crumiri »; la esecuzione di lavoro per conto di stabilimenti colpiti da sciopero; l'introduzione nei contratti della clausola che considera lo sciopero come caso di forza maggiore; il divieto agli imprenditori associati di stipulare affari coi clienti degli stabilimenti colpiti da sciopero o boicottaggio; le varie forme di serrate individuali e collettive, generali e parziali fra cui le singolari forme proposte o adottate in questi ultimi anni della esclusione dal lavoro in tutti gli stabilimenti associati degli operai di una data età, degli operai il cui cognome porta una data iniziale ecc.; la mancata provvista di materie prime e materiali agli imprenditori dissidenti; la protezione dei « crumiri »; e infine le varie forme assicurative di mutua assistenza per la rifusione dei danni prodotti dagli scioperi, serrate o boicottaggi. Un ultimo capitolo studia la funzione delle leghe padronali, non più quali strumenti di lotta, ma quali strumenti di pace, quando cioè esse riconoscono le leghe operaie e trattano con queste concludendo concordati collettivi, istituendo uffici misti per la mediazione del lavoro, commissioni miste per la definizione delle vertenze, rinunziando così gli imprenditori coalizzati al feudale principio di essere « *Herren im eigenen Hause* » per riconoscere l'elemento collettivo nel contratto di lavoro.

Chiude il bel volume del Kessler una serie di interessanti documenti: statuti di leghe svariate, regolamenti di fabbrica tipici formulati da leghe padronali, concordati di tariffa ecc.

Nella stessa collezione dello *Schriften des Vereins für Socialpolitik* si annunzia prossima la pubblicazione di un altro studio sulle organizzazioni padronali germaniche, dovuto al D.r Waldemar Zimmermann redattore della *Soziale Praxis*.

RICCARDO BACHI.

Histoire comparée des Religions Païennes et de la Religion Juive par **Albert Dufourcq** - 3e éd. refondue. — Paris, Librairie Bloud et C.ie, 1908 [L'avenir du Christianisme. 1re partie: Le passé chrétien. I. Époque orientale] (16.°, pp. XXVI-330).

Il Dufourcq, professore all'Università di Bordeaux e già noto agli studiosi per lavori di agiografia e di storia ecclesiastica, ha voluto, con quest'opera della quale appare il primo volume e che è una nuova edizione, completamente rifatta, di un libro di proporzioni molto più modeste, contribuire a render più precisa la valutazione del Cristianesimo tra le persone colte. Si tratta quindi di un libro di divulgazione, e l'A., mentre riconosce di non aver potuto sempre consultare le fonti dirette, rimanda il lettore ad un'ampia bibliografia, quasi sempre esatta (a p. 24[1] sorprende il vedere attribuiti tre volumi alla storia romana del Niese [nel manuale di I. Müller]: forse vi è confusione con la storia del Pais, citata subito dopo; a p. 170[0] non si sarebbe dovuto dimenticare lo Zimmern, accanto al Winckler, tra i rielaboratori dello Schrader, *Die Keilinschriften und das AT.; ibid.* sarebbe stata da citare la seconda edizione (1906) del Jeremias). Tra i lavori generali sulla letteratura ebraica (p. 184[0]) l'A. avrebbe potuto menzionare quello, recente (1906) e fondamentale, del Budde; tra le opere sulla religione meritavano di essere ricordate quelle del Wellhausen (1906) nella *Kultur der Gegenwart* e del Löhr (1906) nella *Sammlung Göschen*, ambedue scritte da specialisti e con intenti di diffusione.

L'A. riconosce, con ragione, nel Giudeo-cristianesimo il prodotto di un sincretismo, che comincia con l'ellenismo: prima di questo contatti tra le varie religioni non si hanno che in misura limitata. Il presente volume si occupa appunto dell'epoca che l'A. chiama *orientale:* in esso si espongono sinteticamente i principî e le forme principali delle religioni egiziana, assiro-babilonese, persiana, greca, romana, celtica, ebraica, alla quale ultima è dedicata quasi la metà del libro (pp. 169-316). Più che di una « storia comparata », si tratta di esposizioni indipendenti: alla comparazione sono dedicate poche pagine, nelle quali vien rilevata la superiorità del Giudaismo sulle religioni pagane. Cristiano e cattolico convinto (l'opera è dedicata alla memoria di Leone XIII), il D. dichiara tuttavia di non aver voluto fare l'apologia della religione ebraica quale precorritrice del Cristianesimo: è però naturale che la tendenza apologetica si riveli non di rado.

La mia assoluta incompetenza non mi consente una critica della storia delle religioni pagane (nella parte riguardante la Grecia noto qualche idea antiquata: è forse imprudente, dopo gli studi del Beloch, parlare di una colonizzazione fenicia nel Mare Egeo nel XV sec. (p. 22): il Bérard, che il D. cita a questo proposito, non ha incontrato molto favore; appare ingenua la concezione della questione omerica (p. 120[2]) e non è per nulla certo che Afrodite sia di origine semitica (p. 122)); nè un giudizio sulla parte riguardante le religioni semitiche e l'ebraica in modo speciale toccherebbe tanto il D. quanto il Lagrange e la sua scuola, che l'A. segue quasi costantemente. Il D. crede, col Lagrange, a un monoteismo ebraico primitivo, e pare inclini a credere altresì a un comune monoteismo semitico (tale idea non è peculiare degli scienziati cattolici: cfr., p. es., il recente (1906) scritto del Baentsch, *Altorientalischer und israelitischer Monotheismus*), credenza che porta ad esagerare l'influsso della cultura mesopotamica sugli Ebrei. I cattolici si accostano così ai *panbabilonisti!* Sono da vedersi, contro questi, le belle pagine di Ed. Meyer in *Die Israeliten und ihre Nachbarstämme* (1906), che il D. non pare conoscere: a intendere la primitiva religione di Israele occorre aver riguardo alle con-

cezioni di beduini, non a quelle di agricoltori; gli Ebrei non hanno attinto direttamente, prima dell'esilio, alla cultura babilonese, ma attraverso i Cananei (Meyer, p. 209 ss., cfr. p. 245[3]), le cui terre essi avevano invase. Di quello che erano le loro credenze religiose prima di tale invasione non resta che una debole traccia nella tradizione dell'Antico Testamento, tradizione informata tutta quanta a uno schematismo che ha le sue origini nel grande movimento religioso cominciato, col profetismo rappresentato da Elia e dalla sua scuola, al tempo dei re (Jehu e successori). L'avere trascurato questo punto di vista porta il D. a considerare come leggende a base storica quelle che sono leggende eziologiche (patriarchi, soggiorno in Egitto); a ritenere i Giudici personalità storiche di riformatori *anche* religiosi; ad assegnare a El, nome generico della divinità, un valore individuale; ad attribuire all'età di Mosè dei documenti che, come il Decalogo e il c. d. Codice dell'Alleanza, suppongono una popolazione agricola e sono inesplicabili se riferiti a beduini; a dare al concetto del Yahwe di Israele nomade un valore che è quello del Yahwe dell'età profetica.

Se vi è un fatto, nella storia dell'universo, che sfugga finora a qualsiasi spiegazione scientifica, è appunto quello del passaggio del Yahwe demone di un popolo nomade al Dio di giustizia e di amore di Amos e di Osea. La critica di più di un secolo non ha diminuito il mistero del fenomeno maraviglioso, e chi crede che lo studio scientifico abbia demolito o sia per demolire il dogma religioso, dovrà, per ora e per molto tempo ancora, riconoscere di essersi ingannato.

Il libro è compilato con molta cura e pochissimi sono gli errori di fatto e le sviste: a p. 188[0] (cfr. 265[1]) pare si attribuisca a Geremia un influsso sulla legislazione deuteronomica, la quale è anteriore all'attività del profeta in Gerusalemme; 214[1] è forse troppo recisa l'affermazione che i Filistei vengano da Creta e (216[2]) che il misterioso paese di Ofir sia da identificarsi con l'Arabia meridionale o l'India; 249[0] *Mich.* 2.12 e 5.1-5 sono dal maggior numero dei critici ritenuti come interpolati; 259[1] l'idea di un « matrimonio » tra Israele e Yahwe, che l'A. fa risalire ai tempi « mosaici », pare comparire per la prima volta in Osea; 319[2] il passo citato (*Jer.* 8.17) non esclude l'esistenza di una magia ufficiale in Giuda.

La varietà delle fonti alle quali l'A. ha attinto ha prodotto un po' di confusione nel modo di citare: i libri dei Re (risp. di Samuele) sono citati ora secondo il testo ebraico ora secondo la Volgata; così, mentre di solito l'A. cita secondo il testo, a p. 177[1] il salmo 23 è dato come 22 (Volg.!) e a p. 307[0] *Hos.* 6.2 diventa 6.3 (Volg.!)

In un libro di questo genere non è da pretendersi una trascrizione scientifica delle parole ebraiche: sarebbe tuttavia da desiderarsi maggior conseguenza nel rendere alcune lettere: ḥ è trascritto ora con *h* ora con *kh*, š con *ch* e *sch*.

p. 19[3] leggi Erman; 119.4 Ilithyia; 127[0] *Aglaophamus;* 143.9 (dal basso) Leucippe; 174[3] El-Elyon; 177[1] *Ex.* 12.3; 191[1] *Ex.* 19.3-8; 253[0] van Hoonacker; 256[3] IV (II) *Reg.* 21.16; 261[3] *Dt.* 6.5; 262[1] Bickell; 269[3] 38.24-26; 271[0] Löhr; 273.1 3.17; 279.8 (dal basso) 18.1-32; 280.9 36.27; 285.13 (dal basso) II *Chr.* 36.23; 291[1] I *Reg.* 10 (?); 305[1] *Jes.* 11.2; 312.1 54.1-5. 10 60.1-5; nota 2 l. 7 (dal basso) 42.19.

G. LEVI DELLA VIDA.

Johannes Merkel. — *Die justinianischen Enterbungsgründe* (Untersuch. z. dtsch. Staats- u. Rechtsgeschichte, hrsg. v. Gierke, Heft 94). — Breslau, Marcus, 1908 (pp. 152). Mk. 4.40.

Fra gl'istituti di diritto romano ve ne son pochi che abbiano avuto una così larga diffusione, come questo creato dall'imperatore Giustiniano (nov. 115, cap. 3-5), delle cause di esclusione dall'eredità, cioè la determinazione de' casi in cui fosse concesso a persone tra loro congiunte in linea retta di derogare mediante disposizioni d'ultima volontà alle norme del diritto ereditario. La peregrinazione di questi frammenti dell'antico diritto traverso i codici del mondo era già stata avvertita da altri scrittori; ed è senza dubbio di particolare interesse, dal punto di vista della storia della recezione — e non soltanto di quella tedesca — l'indagare, come ha voluto il Merkel, la via ch'essi han seguìto nel loro pellegrinaggio. Essi giungono fin nel presente, e nel considerare le diverse forme nelle quali si son fissati nei paesi stranieri, si manifesta un qualche aspetto dello sviluppo della civiltà, poichè essi si addentrano nella vita, ed è da ritenere che nelle loro particolari configurazioni non sempre abbiano potuto prescindere dalle concezioni e dai bisogni della vita.

La ricerca è divisa in cinque paragrafi, in cui rispettivamente si esaminano il diritto giustinianeo, la tradizione bizantina, le versioni romanze o fonti di diritto romano-barbarico, i diritti tedeschi dopo la recezione fino al sec. XVIII, e le nuove legislazioni e progetti; un riassunto delle vicende de' casi fissati da Giustiniano si ha da pag. 143 a 146.

Il lavoro dell'illustre professore di Gottinga potrebbe ancora esser il punto di partenza d'altri studi suggeriti dalle concordanze che tra le varie fonti utilizzate si riscontrano relativamente a questa materia.

F. E. VASSALLI.

Ludwig Sütterlin. — *Die deutsche Sprache in der Gegenwart.* Ein Handbuch für Lehrer und Studierende. Zweite, stark veränderte Auflage. — Leipzig, R. Voigtländers Verlag, 1907 (pp. 451). Prezzo: Mk. 7.

Il Manuale è costruito su base scientifica. E la finezza che distingue l'altra opera dell'autore « Das Wesen der sprachlichen Gebilde » (Heidelberg, 1902) è il pregio cospicuo del volume che qui annunziamo.

Il tedesco moderno è l'oggetto della trattazione. Pure l'autore risale al bel mezzo del secolo decimottavo, e in ispecie ai grandi scrittori della fine di questo secolo, perchè la loro lingua esercita anch'oggi un potente influsso su tutti i generi delle espressioni linguistiche. Le grandi linee della esposizione grammaticale tradizionale son mantenute. Ma la lingua è sempre considerata come qualcosa di vivo che non si lascia seppellire nei vecchi casellarii della Grammatica empirica. Tra i fenomeni linguistici non vi hanno linee separanti, ma solo dominii communicanti.

L'Introduzione ci dà il concetto e l'essenza della lingua e della grammatica; e ci descrive la lingua tedesca nell'ambito delle lingue affini, nei suoi ulteriori scindimenti, nella sua evoluzione. Tutto è ritratto con precisione e con perspicuità. Entro le tre parti dell'opera (Lautlehre; Wortlehre; Satzlehre) le cose più note sono spesso esposte con maggiore brevità ed illustrate con minor copia di esempi; mentre l'autore ficca ben addentro lo sguardo in quello che è men noto e che abbisogna d'interpretazione e di dichiarazione. Il pensiero critico illumina i fatti. E il criticismo che non dirò psicologico, ma linguistico, vivifica mirabilmente la teoria della proposizione — la parte dell'opera che più e meglio risente delle discussioni suscitate dall'opera di Wundt.

Questo del Sütterlin non è un manuale di consultazione. È un libro che va letto dal principio alla fine; chè tutte le parti si tengon su animate dal medesimo spirito. Non è un'opera di erudizione; è un'opera di pensiero, scritta per gl'insegnanti, per gli studiosi amanti dell'alta cultura. E i glottologi di professione troveranno tutt'altro che inutile il libro. La personalità fine e sagace dell'autore dà alla trattazione una impronta singolare di freschezza e, non di rado, di novità. Luigi Ceci.

Joseph Wright. — *Historical German Grammar.* Vol. I: *Phonology, Word-formation and Accidence.* — Henry Frowde, Oxford University Press, London, New York and Toronto (pp. 314). Prezzo: 6 Sc.

Questo libro è il primo di una serie di grammatiche storiche (The students' series of historical and comparative Grammars). Il vol. I comprende la fonologia e la morfologia germanica, ed è opera di un uomo ben noto agli studiosi. Il vol. II comprendente la sintassi storica sarà scritto dal dott. Fiedler.

Il manuale del Wright ha pregio di chiarezza e si raccomanda per la copia del materiale esposto. Basti dire che l'Index registra più di 4000 voci. E ciò mostra il valore pratico del libro. Per gli studiosi italiani (l'Italia non possiede nulla in fatto di Grammatica, tranne il manualetto gotico del Friedmann) il manuale del Wright è un eccellente complemento della *Urgermanische Grammatik* dello Streitberg.

Novità di orientamento nella intelligenza dei fenomeni linguistici non si rinviene nell'opera che qui segnaliamo. Egli è che il Wright si è fermato al tipo omai fisso della sistemazione fonetica e morfologica. E possiamo così dolerci che l'Introduzione sui « General Principles » non risponda alla concezione più larga — e più vera — che vien maturandosi nella coscienza e nell'opera dei glottologi. Più che a darci un'opera personale, il Wright ha mirato a fornirci l'esposizione riassuntiva delle cognizioni acquisite nel campo della Germanistica. E il chiaro autore ben conosce e ben vaglia. L. C.

Scholia in Ciceronis Orationes Bobiensia. Edidit **Paulus Hildebrandt.** — Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVII (pp. 308). Mk. 8.

Lo Stangl era certo chiamato a darci un'edizione critica degli *Scholia Bobiensia.* Pur questa dello Hildebrandt ben risponde alle esigenze della critica. L'ampia prefazione rende conto delle varie questioni agitatesi attorno agli Scholii ed al testo. Quanto all'età del codice l'editore viene a confermare l'opinione recente che lo ascrive al secolo quinto. Che, poi, gli *Scholia Gronoviana* siano *Excerpta Bobiensia* lo afferma recisamente l'editore. Ma il dubbio perdura. E meglio sarebbe stato pubblicare gli *Scholia Gronoviana* come appendice ai *Bobiensia.* Quattro indici (*Index verborum; Index Rhetoricus; Index nominum; Index grammaticus et orthographicus*) accrescono il pregio della edizione.

Del *Codex Bobiensis* una parte si conserva alla Vaticana, l'altra all'Ambrosiana di Milano. Di quest'ultima l'Hildebrandt scrive parole non liete: « ... Mediolani liber adhuc manet neglectus, nisi quod e compage solutus est. Singula folia secundum ordinem a Maio constitutum servantur. Maxime vero dolendum est adhuc in bibliotheca Ambrosiana nihil pro hoc manuscripto factum esse atque sperandum nunc virum doctum qui ei praeest palimpsestum maiore cura tractaturum esse ». L. C.

Gonzalez Lodge. — *The Vocabulary of High School Latin.* — New York, Teachers College Columbia University, 1907 (pp. 217).

Chi crede alla utilità dei lessici speciali per gli alunni delle scuole classiche non potrà che ammirare il Vocabolario latino del Lodge. Il Vocabolario comprende Cesare *(de bello Gallico),* Cicerone (sei orazioni: *in Cat., de lege Man., pro Archia*), Virgilio (i primi sei libri dell'Eneide). Son 2000 numeri, bene allineati con la varietà di tipi significante la maggiore o minore importanza della voce. È annotato l'uso dei tre scrittori, con precisi dati sulla ricorrenza della voce in ciascuno di essi; è segnata la quantità; è riportato spesso l'etimo della parola.... Precede una buona introduzione sulla formazione delle parole nel latino. E seguono speciali indici per ciascun libro di Cesare e di Virgilio e per ciascuna delle sei orazioni di Cicerone. L. C.

Giuseppe Piazza. — *Il poema dell'umanesimo* - Studio critico sull'*Africa* di Francesco Petrarca. — Roma, editrice la Vita Letteraria, 1906 (di pp. 79).

Lodevole senza dubbio lo scopo dell'autore, di dimostrare che il pensiero informatore dell'*Africa* del Petrarca fu umanistico, non politico; ma non sapremmo lodare il modo come la dimostrazione è condotta. L'autore turba l'esposizione con rimandi continui nel testo e nelle note a quello che dirà *più avanti;* le citazioni o non son fatte o son fatte con poca precisione; e sopratutto manca la preparazione necessaria ad affrontare con speranza di buon successo un così delicato argomento. Occorrevano più maturi studi per giudicare la latinità del Petrarca e per collocare nella sua giusta luce la figura di Scipione quale si presentava agli umanisti. Non conobbe i documenti comunicati dal Vattasso *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, 1904; altri documenti poi che sono alle stampe non seppe interpretare, come ad es. la responsiva all'epistola poetica del Salutati sull'*Africa*. Il solo pensare (p. 40) che la possa aver composta il Niccoli rivela la deficienza storica dell'autore. Egli dichiara che quella responsiva fu pubblicata *in modo addirittura indecente* (pag. 38) dallo Zaccaria. Lasciamo che lo Zaccaria non ci avrebbe, caso mai, nessuna colpa, perchè l'epistola gli fu trasmessa con altri documenti in una comunicazione del cassinese Pier Luigi Galletti al patrizio fiorentino Andrea Palmieri Pandolfini; ma non è poi nemmeno vero che sia una pubblicazione *indecente*. Ci sono sì alcuni errori, che però non impediscono di capire il senso, il quale se è duretto, dipende dalla durezza dello stile dello scrittore. E il senso dice che la responsiva non è in persona di un poeta che giudichi fallita l'*Africa*, bensì in persona del Petrarca stesso, che dal cielo risponde alle domande del Salutati, esponendogli il contenuto del poema e le ragioni per cui non lo pubblicò; sicchè la lezione *ediderim* dello Zaccaria o meglio del Galletti è esatta.

REMIGIO SABBADINI.

Varia.

P. Carabellese. — *La teoria della percezione intellettiva di A. Rosmini* - Saggio critico. — Bari, Casa editrice « Alighieri », 1907 (un volume in-8.° di pp. XVIII-206).

Studiando la teoria rosminiana della percezione intellettiva, il Carabellese, dopo avere dato un cenno delle dottrine contemporanee su tale argomento, si sforza di mettere in rilievo le relazioni che avvincono il pensatore italiano al Kant, che egli credeva di avere superato. Il pregio principale della dottrina del Rosmini consiste precisamente nell'avere riconosciuta la necessità di un elemento *a priori* nell'atto percettivo, ma l'idea dell'essere è stata erroneamente ritenuta dal suo autore base fondamentale della percezione, perchè in essa non è l'essere, ma la causa e la sostanza che costituiscono il vero elemento *a priori*, cioè funzionano da vere categorie. Se infatti la sensazione si trasforma in percezione, cioè in conoscenza, ciò avviene solo perchè di essa predichiamo non l'essere indeterminato, ma l'essere sostanziale e l'essere agente.

L'intuito dell'ente costituisce invece una intromissione illegittima della vecchia metafisica dommatica nella ricerca gnoseologica (dovuta probabilmente alla piega impressa nel suo pensiero dalla precedente educazione mentale del Rosmini) che falsa la teoria della percezione, come del resto snatura tutta la dottrina della conoscenza dell'autore del *Nuovo saggio sull'origine delle idee*.

L'opera del Carabellese è preceduta da una prefazione del Varisco, che giudica il libro degno dell'attenzione degli studiosi di filosofia. A.

Ettore Zoccoli. — *L'Anarchia - Gli agitatori - Le idee - I fatti*. — Torino, Bocca, 1907 (un volume in-8.° di pp. XXIV-528).

L'anarchia (uno dei fenomeni più gravi e più dolorosi della società moderna) ha fornito materia a molti studi; ma le opere che si possedevano su questo argomento erano sinora inesatte e incomplete; ciò del resto non deve produrre meraviglia, perchè i documenti più interessanti dovevano, per la loro stessa natura di pubblicazioni clandestine, sfuggire alle ricerche che non fossero compiute con una tenacia e una coscienziosità molto superiori alle comuni. Lo Zoccoli, che già da anni si occupava del fenomeno anarchico, ne offre ora una monografia veramente esauriente, frutto di indagini personali accuratissime che lo hanno posto in condizione di valersi di quei materiali che erano rimasti ignoti a tutti i suoi predecessori.

L'opera sua studia da prima le dottrine degli agitatori, cioè dei teorici dell'anarchismo (lo Stirner, il Proudhon, il Bakunin, il Kropotkin, il Tucker), poi le concezioni che la massa anonima degli anarchici si forma dei problemi più importanti della vita sociale e le esplicazioni pratiche dell'anarchia, cioè l'organizzazione della setta e la propaganda di fatto individuale e collettiva. La conclusione di questo lavoro, veramente ammirabile per la sicura visione della materia e per la ricchezza e la precisione dell'informazione, è costituita da una critica delle dottrine degli agitatori, di cui lo Zoccoli mette in rilievo le debolezze, le incoerenze, la impreparazione scientifica, e dimostra la responsabilità di fronte alla coscienza morale della società. A.

Attilio de Marchi. — *Apologisti cristiani* scelti e commentati con introduzione, appendice ed illustrazioni. — Milano, Vallardi, 1907 (pp. 336). L. 3.50.

Ottimo fu l'intendimento del prof. De Marchi di presentare ai giovani delle nostre scuole liceali e in genere alle persone studiose del laicato e del clero

esempî scelti dagli apologisti cristiani. E perchè gli studiosi si facessero degli autori più adeguato concetto, il De Marchi molto opportunamente preferì ad un'antologia di molti passi scelti qua e là, la riproduzione di opere nella loro integrità o quasi, come per l'*Apologeticus* di Tertulliano, l'*Octavius* di Minucio e l'*ad Donatum* di Cipriano, oppure di interi libri, come per l'*ad gentes* di Arnobio e le *Institutiones* di Lattanzio.

Le note ai testi sono sobrie e accurate. Ma non ci pare utile l'esclusione sistematica delle annotazioni di ordine grammaticale e stilistico. Anzi qui era di grande opportunità quello che nei consueti commenti dei classici appare spesso una superfluità ingombrante. Nella Introduzione l'A. si limita a sviluppare due punti « che più importano come preparazione alla lettura del volume », e cioè « in primo luogo quale appaia negli scrittori pagani la disposizione di spirito della società colta di fronte al Cristianesimo e quali avversari sorgessero dal seno di essa a combatterlo colla parola; in secondo luogo come si svolgesse l'apologetica greca che alla latina è collegata con tanti rapporti d'imitazione e di dipendenza ». Noi avremmo preferita una introduzione più larga e più comprensiva.

Gerhard Budde. — *Philosophisches Lesebuch für den französischen Unterricht der Oberstufe.* — Hannover und Leipzig, Hahn'sche Buchhandlung, 1908 (pp. 229).

Id. — *Philosophisches Lesebuch für den englischen Unterricht der Oberstufe.* — Ib. (pp. 247).

Gerhard Budde, professore al Lyceum I di Hannover, è un egregio cultore della filologia, che ha consacrato gran parte della sua attività critica a favore dell'insegnamento elevato e severo delle lingue moderne. In un libro di cui la *Cultura* (1 marzo 1908) ha reso conto, il Budde batteva in breccia il così detto metodo diretto, mostrando come l'insegnamento delle lingue moderne nelle scuole secondarie dovesse mirare agli alti fini della cultura e della educazione intellettuale. Conformemente al programma da lui propugnato, l'A. offre ora alle scuole due libri di letture filosofiche, uno per l'insegnamento del francese, l'altro per quello dell'inglese nelle classi superiori. L'antologia francese comprende testi di Cartesio, Pascal, Voltaire, Montesquieu, Diderot, Condillac, Rousseau, De Lamennais, Cousin, Comte; l'antologia inglese testi di Hobbes, Locke, Shaftesbury, Berkeley, Clarke, Adam Smith, Hume, Stuart Mill, Spencer, Buckle.

Per ciò che riguarda la scelta, l'A. si è limitato, soprattutto per le ragioni della lingua, agli scrittori degli ultimi tre secoli. Così per ragioni didattiche ha escluso il Carlyle, dacchè lo stile così personale di questi è di troppo difficile intelligenza per gli scolari.

Brevi ed acconcie biografie degli scrittori precedono le pagine scelte; e le sobrie annotazioni facilitano l'uso dell'opera.

Lingue e letterature straniere.

La *Gazzetta Ufficiale* del 10 giugno u. s. pubblica, con in testa il regio decreto che li approva, regolamento e programmi per gli esami di abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole medie.

Deo gratias! e non soltanto grazie a lui, ma anche a S. E. l'on. Rava, *Hrabano optimo maximo* tradurrebbe certo un latinista ministeriale.

Un buon provvedimento è che le abilitazioni vengano ad esser di due gradi: di primo e di secondo. Ma... ohimè! i 'ma' sfilan giù dalla penna come formiche in 'schiera bruna'.

Articolo 10: « Saranno ammessi agli esami di abilitazione di secondo grado: *a*) i laureati in Italia e i laureati all'estero... ». Laureati in che? Si dovrà intendere in lettere. Ma chi vorrà cavillare, potrà. E dove codesti poveri laureati in lettere avranno avuto modo di studiare lingue e letterature straniere se tali insegnamenti non esistono in quasi nessuna delle università che dánno la laurea? *Respondeat Iudaeus Apella;* e forse risponderà che ci sono le 'Berlitz Schools'. Ma in quelle benemerite scuole non s'insegna letteratura; e le lingue vi s'insegnano in un modo che non è nè adatto nè destinato a far degl'insegnanti e che — nè ciò conta meno — non può non ripugnare a giovani la cui mente ha fatto l'abito alla dignità degli studj universitarj. Sicchè insomma alle cattedre degl'istituti d'istruzione media di secondo grado si continuerà a provvedere esclusivamente in base all'articolo 31, il quale — *horresco referens* — suona: « I diplomi conseguiti anteriormente alla pubblicazione del presente regolamento saranno validi agli effetti dell'insegnamento e dell'ammissione ai concorsi alle cattedre vacanti nelle scuole medie, così di primo come di secondo grado... ». *Horresco referens*, perchè io so per esperienza più che decennale il valore reale di quei diplomi vecchio stile...

Se non che coll'art. 31 (transitorio, figurarsi!!) gareggia per ingiustizia e assurdità il comma *c*) dell'art. 10 che ammette agli esami di abilitazione di secondo grado « coloro che, a giudizio della Giunta del Consiglio Superiore per l'istruzione pubblica, avranno titoli equipollenti a una laurea universitaria.... ». O chi ignora la generosità del Consiglio Superiore in fatto di tali equipollenze? e chi non sa che di un buon cuore più capace della botte di Heidelberg, per dirla con quel birichino di Heine, soglion essere i membri della Giunta, tutti di nomina ministeriale?

L'art. 7 porta a cinque i componenti la commissione esaminatrice per ciascuna lingua. Dei cinque « uno sarà sempre il professore di storia compa-

rata delle letterature neolatine ». Ma o che il legislatore dice sul serio? Chiaro è che un neolatinista, proprio perchè tale, non sarà un germanista e potrà essere anche affatto ignaro di lingue e letterature tedesca e inglese; o in una commissione che sieda per le abilitazioni all'insegnamento di tali lingue e letterature,.... egli siederà tragicamente muto, anzi sordo-muto. Incredibile, eppur vero.

Ma avanti: « Degli altri due membri uno sarà scelto, quando sia possibile, tra i liberi docenti della lingua e letteratura cui si riferiscono gli esami o tra le persone idonee che coprirono una cattedra universitaria nella Facoltà di Lettere... ». Ma dove sono, ora come ora, i liberi docenti di lingue e di letterature straniere? e quelle tali persone idonee che coprirono ecc. ecc.... o chi vorranno essere? Il professore emerito è nel mondo universitario italiano poco meno che un mito, e quando qualcuno se ne riesca a scovare — Domenico Comparetti, ad esempio, ovvero Alessandro d'Ancona — o chi oserà turbare per così umile bisogna la sua dignitosa quiete? Dunque, si tratterà di qualcuno che ebbe da una qualche Facoltà un incarico o poi dalla medesima ne fu alleggerito? Ma l'incarico dura un anno, si riconferma di anno in anno, non presuppone alcuna onorevole partecipazione a concorsi... e, tolto che sia, non lascia alcuna traccia di sè su chi per qualche anno ne fu, diciam così, gravato.

***

E veniamo ai programmi. Dal candidato all'abilitazione di primo grado si richiede (egli « dovrà rivelare », dice romanticamente il testo) « una pronuncia corretta e chiara della lingua straniera ». Da quello aspirante all'abilitazione di secondo grado si esige invece « una pronuncia perfettamente chiara e corretta ». Curiosa questa differenza di timbro che i candidati di secondo grado cercheranno di conseguire, m'immagino, con caramelle, liquirizia o decozioni di quelle familiari ai cantanti. Ma, fuori di burla: può un candidato all'abilitazione di primo grado non saper cose che il candidato a quella di secondo deve sapere; ma non deve poter saper male cose che l'altro deve saper bene. *Claro ¡hombre!* E chi non sa poi che i difetti di pronuncia còlti sulle labbra dei primi maestri son difficilissimi a sradicare o attenuare?

Ma il candidato all'abilitazione di secondo grado, povero diavolo, « dovrà sapere: *a*) spiegare in modo pratico e con particolare riguardo alla lingua parlata e viva, con metodo scientifico (quali i metodi non scientifici, on. Rava?) i nessi grammaticali della lingua straniera, con padronanza sicura della fonetica, della morfologia e della sintassi »; e chiaro è che, davanti a questo comma, candidato e esaminatori... si guarderanno allibiti, penseranno — *glissons, n'appuyons pas* — al comma *b*) mirabile per brevità ch'è anche indeterminatezza « chiarire, ne' fenomeni principali, lo svolgimento storico della lingua ne' vari secoli » e quindi al *c*) curioso quanto il primo: « rilevare, nella lingua straniera, alcune delle disparità e concordanze più notevoli colla lingua italiana, nelle sue storiche (*sic*) derivazioni, e nel suo svolgimento attuale... ». « Omnis clocha clochabilis in clocherio clochando, clochans clochativo, clochare facit clochabiliter clochantes », diceva maistre Janotus de Bragmardo... e, com'è vero Dio, parlava più chiaro lui che non l'on. Rava in questi suoi programmi. O quelle « concordanze più notevoli » alla stregua di quali « sconcordanze » si rileveranno? e in base a quale criterio si determinerà la loro rilevanza? Creda l'on. Rava ch'io non so di giapponese; ma mi creda anche che molte « concordanze notevoli » devono esserci tra l'italiano e il giapponese...

Quanto alle « derivazioni storiche », esse ne presuppongono delle « non storiche ». Quali? Si chiederanno i candidati. E l'on. Rava, con biblica misteriosità: *Non respondebo vobis.*

Quanto alla letteratura, ecco. Ai candidati per l'abilitazione di primo grado nel francese (questa è la lingua che dà sempre luogo al massimo concorso di candidati) non è prescritto, entro al secolo XVI, se non Montaigne, proprio lui, il solitario « le changeant, incertain et divers auteur des *Essais* » per dirla con non so più chi. O come mai? Montaigne, interrogato, risponderebbe col suo solito signorile ' Que sais-je? ' e direbbe come qualmente una notizia di Ronsard e dell'opera della Pleiade gioverebbe assai più — sarebbe anzi indispensabile — per capire l'azione decisiva, che fu reazione, di Malherbe. Ma Malherbe non è qui neppur mentovato: eppure, il posto che gli spetta nella storia della letteratura francese è così elevato ed evidente che con termini appropriati riesce a segnalarlo qualsiasi modestissimo manuale.

Pei candidati al secondo grado il legislatore fa la voce grossa: « La letteratura delle singole nazioni dovrà essere interpretata nelle sue manifestazioni principali e caratteristiche come irradiazione dello spirito e quale complesso di civiltà e di vita ». *Gut gebrüllt, Löwe!* Ma quando poi si venga alle designazioni concrete, ohimè! da così alato lirismo si piomba negli acquitrini... popolati di papere ed altri uccelli di basso volo. Dalla *Chanson de Roland* si salta alla « caratteristica del Rinascimento e della Riforma in Francia. Manifesto e frutti principali della Pleiade ». Ma l'opera della Pleiade in che cosa era un'innovazione, contro che e chi, a sua volta, reagiva? contro quella triste, miserrima poesia gotica che forma una desolante quanto ininterrotta continuità dai trovieri del secolo XIII ai « grands rhétoriqueurs »; e di essa non può tacere chi della Pleiade vuol parlare e sentir parlare... dopo l'inevitabile *Chanson de*

Roland. Al séguito della Pleiade sfilano nel programma Margherita di Navarra, Rabelais, Montaigne; Malherbe è soppresso o, meglio, dimenticato anche qui e lascia che arriviamo senz'altro alle « Idee direttive del *Discours sur la* (corr. *de la*!) *Méthode* del Descartes ». Il dramma del Corneille è, si può dire, il *Traité des passions* di Descartes in azione; ma il legislatore, alla buona, da Descartes salta a Pascal, e a Corneille preferisce arrivare attraverso Alessandro Hardy, unicamente perchè autore, come lui, di drammi. Se non che, in linea con loro mette anche Racine che sarebbe andato invece, non solo per ragion cronologica, ma per il comune fondamento naturalistico, con Molière e La Fontaine.

Pel secolo decimonono, dopo aver troppo vagamente accennato alle « correnti principali (oh linguaggio da letteratura brandesiana, ossia comparata!) del romanticismo in Francia » e messi alla loro guardia Mme de Staël e Chateaubriand, si fanno i soli nomi di « V. Hugo, Lamartine, A. de Musset, A. de Vigny »; e si passa, disinvoltamente, agli « Altri poeti drammatici del secolo: Scribe, Augier, i due Dumas ». Dunque, Hugo e compagnia non vorranno, non dovranno esser studiati dal candidato che come drammaturghi (peggio di tutti si troverà il povero Lamartine!); come tali soltanto studierà egli anche i « due Dumas », messi insieme evidentemente per ragioni di famiglia rincalzate da quella potissima dell'omonimia; e, quanto ai romanzieri, si limiterà — sempre seguendo i parchi consigli del programma — a Balzac e Flaubert ' siti ' sulla stessa direzione del realismo.

***

Non esagero nè sottilizzo. E concludo che un programma d'esami, se vuol scendere a particolari, deve fornirli in modo che non solo essi siano completi, esatti e perspicui in sè, ma si faccian lume reciprocamente. La menzione di questo o quello scrittore piuttosto che di questo o quell'altro; l'aggruppamento di questo con quello invece che con quell'altro, significano altrettante valutazioni per rispetto al posto che a ciascun d'essi spetta nella storia letteraria di questo o quel paese. Con un programma quindi particolareggiato si viene nè più nè meno che a tracciare un tipo stabile di storia letteraria secondo il quale i candidati si devono orientare. E chiaro è che tale essendo o volendo essere, esso ha da formare un tutto organico. Altrimenti, non che aiutare il candidato, porterà inevitabilmente lo scompiglio in quella povera mente, nella quale la storia letteraria di questa o quella data nazione si potrà anche esser già assettata in una razionale continuità; così che un grande scrittore non si possa smuovere dal proprio posto senza obbligare i suoi vicini — e non solo i vicini, a volte — a smuoversi anch'essi e cambiar di posto, o magari rimanere, nella confusione, senza il medesimo.

Non si sa fare, non si vuol perder tempo a fare un tal programma? E allora non si fissino termini *a quibus*, non si faccia alcuna cernita di nomi o di opere, non si arrischino aggruppamenti. Che, se proprio si vuole una certa uniformità di preparazione nei candidati, basterà additar loro questo o quel manuale...

Chiaro, mi pare, per chiunque non consideri la storia letteraria, la storia in genere, come una sfilata di nomi e date che si può indifferentemente scorrere in un senso piuttosto che nell'altro, anzi in tutti i sensi.

E chiaro anche mi pare che questi programmi son da rifare subito; se non si vuole aver lo spettacolo miserando di candidati i quali non potran sapere che cosa in fatto di lingua si esiga da loro, e in fatto di letteratura esigeranno essi, o potranno esigere, che le domande d'esame non escano da quei pochi nomi calati a casaccio nel programma stesso.

CESARE DE LOLLIS.

Poscritto. — Leggo, dopo scritte le righe che precedono, una conferenza di Alois Brandl stampata dal Teubner col titolo *Neuere Sprachen.* Ne rilevo, a conferma indiretta se non diretta di quanto ho scritto, alcuni punti; cioè, prima: che le letterature moderne vanno studiate scientificamente come le medievali: « .... ist das Literaturstudium der Byronzeit ebenso gelehrt und kritisch ergiebig wie das der Beowulfzeit »; seconda: che lo studio delle lingue e letterature moderne presuppone quello del latino: « Zuerst suche ich den Rekruten, wenn er von der Oberrealschule kommt, ... zu überzeugen dass er sein neusprachliches Studium — so seltsam es klingen mag — mit Latein zu beginnen hat... »; terza: che anche quelli che insegnano lingue con scopo pratico, devono poter documentare la propria provenienza scientifica: « Auch wäre zu wünschen dass selbst für den praktischen Betrieb nur solche Männer als Professoren berufen werden, die sich wissenschaftlich legitimiert haben ». E pensare che l'art. 31 del nuovo regolamento Rava ammannisce alle scuole italiane centinaia di insegnanti sprovvisti di qualsiasi cultura classica e educazione scientifica!

Albrecht Dieterich.

È morto recentemente nel fior dell'età Albrecht Dieterich; agli studi religiosi aveva egli aperto vie nuove. Nessuno fu più di lui convinto della dottrina useneriana, che chiamare con un epiteto nuovo una divinità è già, in germe, individuarne una nuova, ma nessuno più alieno da certe etimologie forzate, che non sono la parte più ammirabile, come di tutta l'opera dell'Usener, così dei *Götternamen.* L'infusione nel terreno ben sodo della dottrina, in senso antico diremmo grammaticale (grammatici, se non gramma-

tisti, dovremmo essere tutti noi filologi) di un rivo fresco di cultura etnografica aveva fecondato in modo assai particolare la mente dello studioso. Come il lavoro dell'Usener su Καλλόνη prende la mossa da un'emendazione, così le ricerche non mitologiche ma storico-religiose del Dieterich presero la prima volta l'occasione dall'edizione diplomatica di un papiro magico. Testi, e quanto difficili testi! sono premessi, argomento e fine ultimo del libro, all'*Abraxas*, alla *Nekyia*, all'*Aberkios*, alla *Mithrasliturgie;* il risultato più certo dell'opuscoletto, così pieno, sugli inni orfici è la dimostrazione del carattere pratico, cioè cultuale, di una raccolta manoscritta. Ma già il libro giovenile, l'*Abraxas*, fa presentire che l'opera migliore dello studioso, *Mutter Erde*, vorrà essere la prima parte di un lavoro « su forme fondamentali del pensiero religioso ». E qui si ripensa ancora una volta all'Usener, per il quale secondo le belle parole di Edoardo Schwartz « ogni ricerca storica e filologica era soltanto il gradino preliminare a una scienza dell'uomo che ricerchi e stabilisca le leggi generali che valgano per l'umanità in quanto tale ». Siamo giunti ben lungi dall'Index grammaticus del papiro di Leida, ma già la prefazione a quell'edizione cominciava « Terra mater ». E dall'amore per la terra e per quello che della terra è il figlio più schietto, il folk-lore, testimonia in certo modo anche il solo libro grosso (articoli su questioni particolari storico-letterarie il Dieterich scrisse, se pur non molti: sul numero dei drammi di Eschilo, su scene di dormienti nel dramma greco, sulla raccolta properziana), che si allontani dagli studi religiosi, il « Pulcinella ». Forma della mente era in lui la comprensione, non la percezione dei legami da cui l'uomo primitivo e il plebeo si sentono stretti alle forze occulte, coi quali sperano di tirare a sè, in lor potere, quelle forze occulte. Religione era per lui magia, cioè culto, non mito, ch'è già filosofia; e anche questo lo distingue dall'Usener. Molto sentiranno la sua perdita gli studi; chi lo sostituirà nella direzione dell' « Archiv » e delle « Vorarbeiten »? P.

Cronaca.

The historians history of the World, edited by Henry Smith Williams with the collaboration of many specialists. — È questo il titolo della grandiosa pubblicazione fatta dal *Times* e che or ora ha veduta la luce. Sono venticinque volumi di 17000 pagine complessive redatte da storici ed eruditi come Adolf Erman, U. von Wilamowitz Moellendorff, Eduard Meyer, Wellhausen, Harnack, Diels etc. L'opera è costata al giornale inglese, dicono, settecentocinquantamila lire; e, per la bella esposizione, il serio contenuto, le magnifiche illustrazioni, è destinata ad avere il maggiore successo. Noi ci ripromettiamo di trattarne più ampiamente.

— Presso l'editore A. Colin di Parigi, rue de Mézières 5, è uscito il vol. V (1.ª parte del tomo III) della magnifica *Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours* compilata da A. Michel. Contiene: *Le style flamboyant* di C. Enlart; *La peinture en France* di P. Durrieu; *La peinture dans les Pays-Bas et le nord de l'Europe* di L. de Fourcaud, A. Michel etc.; *La gravure et l'estampe* di H. Bouchot; *La tapisserie aux XVe et XVIe siècles* di J. Guiffrey; *La sculpture en France et dans les pays du nord* di A. Michel; *L'art monétaire pendant la période gothique* di M. Prou.

— Dalle riviste straniere:

Revue de la Renaissance, tome IX, janvier-février, 1908. Fuchs: *Comment le XVIIe et le XVIIIe siècles ont jugé Ronsard* (Suite) [continuando a parlare del periodo che va da Malherbe a l'*Art poétique* di Boileau, l'A. espone il giudizio di Charles Sorel per cui Ronsard è quasi un mostro incomprensibile; ma pure queste critiche dimostrano che la gloria di Ronsard era ancor ben viva alla morte di Malherbe; riporta inoltre il giudizio di Sarrasin che ride del linguaggio di Ronsard e di Guillaume Colletet, che loda invece il P. Nel secondo periodo che va da l'*Art poétique* a Fénelon, non tutti si associano al giudizio severo di Boileau, non pochi difesero Ronsard, tra gli altri, Guéret nella *Guerre des Auteurs* e nel *Parnasse réformé* e Charpentier nella sua opera *De l'excellence de la langue française;* ma i difensori di Ronsard si fan tuttavia sempre più timidi e rari; contrario non gli fu però neppure il Fontenelle].

Ad. van Bever: *Poètes Chrétiens du XVIe siècle: Nicolle de Mailly* [di una antica famiglia di Piccardia, fu uomo d'armi, scrisse parecchie opere di religione cristiana, di cui una sola ci è rimasta dal titolo *La Divine cognoissance compilée et extraite tant du vieil que nouveau testament etc.*, della quale l'A. dell'articolo riporta una ballata].

Nella medesima rivista, fasc. del marzo-aprile 1908, continua l'articolo di Fuchs, *Comment le XVIIe et le XVIIIe siècles ont jugé Ronsard* [del 2.° periodo che l'A. distingue nella storia della fortuna di Ronsard, qui son riportati ancora i giudizi di La Motte e Fénelon, i quali non parlano con entusiasmo di Ronsard ma neppure lo condannano interamente. Segue poi il 3.° periodo che va da Fénelon a Sainte-Beuve, i critici del sec. XVIII copiano di regola il giudizio di Boileau e giudicano Ronsard senza conoscerlo; Marmontel fu il primo che osò lodare due poesie di lui; e a poco a poco la gloria del poeta della Pleiade risorse].

Gerig: *Le collège de la Trinité à Lyon avant 1540* [si rintracciano le origini di questo collegio, che così strettamente sono connesse col sorgere della rinascenza a Lione].

Ad. van Bever: *Poètes Chrétiens du XVIe siècle: Anne de Marquets* [appartenne all'ordine di S. Domenico, compose cantici, meditazioni, sonetti, tradusse

due poemi latini, l'uno di Marco Antonio Flaminio, l'altro di Claude Despence. Dopo una breve notizia l'A. ne pubblica sette sonetti spirituali].

Bulletin italien, tome VIII, avril-juin, 1908. Vianey: *Un poème italien de la « Légende des siècles »*: Ratbert. [L'A. cerca nelle cronache italiane del secolo XVI le fonti di questo episodio, fonti a cui Victor Hugo sarebbe giunto per le indicazioni del Sismondi nella *Histoire des Républiques italiennes au Moyen-Age*].

R. Lévi: *Quelques lettres inédites* de A.-F. Ozanam [lettere ad amici italiani, di cui alcune si trovano nel fondo Vieusseux alla Biblioteca nazionale di Firenze, altre nel fondo Michele Ferrucci alla Biblioteca universitaria di Pisa].

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, LXII, Jhrg., CXX, Bd., 1, n. 2 Heft: Sakmann: *Voltaire als Aestetiker und Literarkritiker*, III (Schluss) [l'A. continua ad esporre le idee di Voltaire quale critico letterario, e riporta i giudizi di lui su La Fontaine, Boileau, sui suoi contemporanei e sulle letterature straniere].

H. Weiske, *Charloun Rieu, der Feliber von Paradou* [l'A. esamina la vita e l'opera di questo poeta].

— La *Società pistoiese di Storia Patria*, che raccoglie intorno a sè un nucleo di studiosi egregi ed attivissimi, va pubblicando, a cura del prof. Quinto Sántoli, i regesti del *Liber Censuum* di Pistoia, che comprende documenti dal 1097 al 1315. Sono usciti, tipograficamente eleganti [e anche abbastanza corretti; ma segnaliamo, dopo una prima rapida consultazione, una menda a pag. 59: *cartularibs* per l'*errata-corrige*] due grossi fascicoli di questa pubblicazione: in un terzo, il cui compimento si annunzia prossimo, oltre alla fine del regesto, avremo un'introduzione e un *Index nominum*. La parte già uscita basta per segnalare, in questo *Liber censuum*, un lavoro che ai pregi intrinseci — perchè i regesti sono parchi e accuratissimi — unisce un grande interesse per quanti si occupano, sotto l'aspetto storico, artistico, letterario, di quella suggestiva Toscana del dugento che ha ancora tanti tesori da rivelarci. A pubblicazione compiuta, ne daremo una recensione analitica.

— Nel n. 6 del *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* di quest'anno, leggiamo una recensione del libro di U. Scoti-Bertinelli *Giorgio Vasari scrittore*, per K. Vossler. Vi si loda il resto; ma quanto alla indagine sintattico-stilistica che vi si tenta v'è detto: « . . . zu einer Stil-Analyse im eigentlichen Sinn des Wortes ist es nicht gekommen. Wohl aber wird uns eine hübsche Sammlung lautgeschichtlicher und flexivischer Eigenheiten aus der Sprache Vasaris geboten, und es folgt ein Verzeichnis der auffallendsten syntaktischen Unarten und Gewohnheiten, das freilich nach wenig bestimmten Gesichtspunkten angelegt ist. Wie Vasari als Schriftsteller sich räuspert und wie er spuckt, das hat uns der Verfasser gezeigt; allein, wie er seinen Gegenstand auffasst, wie er die Persönlichkeiten und Werke der Helden durchbringt und darstellt, kurz die ganze Art seiner historischen Vision und deren sprachliche Veräusserung wäre erst noch zu zeigen, die Untersuchung ' Giorgio Vasari scrittore ' in der echten und tiefen Bedeutung erst noch zu schreiben ».

— Nella *Revue d'histoire littéraire de la France*, XV, 113 sgg. notiamo: L. E. Kastner, *Desportes e Angelo di Costanzo*. Vi si raddoppia il numero dei riscontri notati da F. Flamini tra le poesie del poeta francese e quelle del napoletano.

— Tra le più recenti pubblicazioni della casa Teubner segnaliamo:

H. Usener, *Der heilige Tychon*.

Iuli Firmici Materni de errore profanarum religionum, ed. K. Ziegler.

Scholia in Ciceronis orationes Bobiensia, ed. P. Hildebrandt (cfr. sopra, col. 420).

Philumeni de venenatis animalibus eorumque remediis, ed. M. Wellmann (è la prima dispensa del *Corpus medicorum Graecorum*).

M. Tullii Ciceronis Paradoxa Stoicorum, Academicorum reliquiae cum Lucullo, Timaeus, de natura deorum, de divinatione, de fato, ed. O. Plasberg. Fasc. I.

Libanius, ed. R. Förster. Vol. IV.

Claudius Ptolemaeus, ed. J. L. Heiberg. Vol. II.

Apulei de philosophia libri, ed. P. Thomas.

G. Finsler, *Homer*.

Tra le opere in corso di stampa notiamo:

Procli sphaera, ed. K. Manitius.

Procli in Cratylum commentaria, ed. G. Pasquali.

Q. Curti Rufi historiae Alexandri, ed. E. Hedicke.

C. Plinius Caecilius Secundus, ed. R. C. Kukula.

Pindarus, ed. O. Schröder.

— Tra le nuove pubblicazioni della ditta Weidmann di Berlino notiamo l'edizione di Vettio Valente curata da W. Kroll. Speriamo di poterne presto riparlare.

Opuscoli ed estratti.

Dott. G. Cevolani, *Questioncelle logico-sintattiche sopra alcuni elementi della Proposizione*. Roma, Scuola tipogr. Salesiana, 1908, pp. 18 — Id., *Sopra alcune specie di proposizioni subordinate*. Roma, ib., pp. 67 — Giacomo Tauro, *Ricordi e battaglie. A proposito del concorso per la cattedra di Pedagogia nella r. Università di Bologna*. Roma, Tip. Friggeri, 1908, pp. 41 — Maffucci M., *Il poema di Dante*, breve esposizione con tre quadri illustrativi. Città di Castello, Lapi, 1908, pp. 31 — A. Baragiola, *Dal Canzoniere di Walther von der Vogelweide*, tre versioni. Padova, Tip. Salmin, 1908, pp. 15.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Digitized by Google

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 14.
15 Luglio 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12**.

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 14. 15 Luglio 1908.

La CVLTVRA

Nietzsche e la tragedia.

Vi sono libri dottissimi, frutto di lunghe e diligenti ricerche, libri il cui valore oltrepassa il momento particolare in cui furono composti, libri insomma che accrescono in modo reale e considerevole il tesoro della nostra cultura; e vi sono d'altra parte libri, il cui valore consiste, non tanto nella novità e nella giustezza de' risultati, quanto piuttosto nella rivelazione di una tendenza particolare dell'intelletto o dell'animo, nella virtù altamente suggestiva, nel fascino meraviglioso dell'espressione. A questa seconda categoria di libri, alla categoria adunque de' libri, che potremmo chiamare schiettamente *personali,* appartiene senza dubbio il singolare libro di Nietzsche sulle origini della tragedia [1]. Concepito in un momento agitato e burrascoso, non solo per la Germania (era la guerra del 1870-71), ma anche per lo stesso autore, il quale attraversava uno stato di crisi profonda, esso, fin dal suo primo apparire, suscitò fiere polemiche, sì da esser giudicato opera di un dilettante, anzichè di un filologo severo. Nè fa meraviglia, quando si abbia riguardo alla tesi paradossale che vi è sostenuta ed agli strani giudizi che vi si pronunziano su fatti e uomini del mondo antico. Nietzsche era uno spirito mobile e capriccioso di poeta, che nella filologia pura, nella quale pur aveva dato eccellenti saggi (sì da esser chiamato, giovanissimo, a professare letteratura greca nell'università di Basilea), si dibatteva inquieto, come un leone in gabbia; e non tardò a spezzarne i cancelli alla prima buona occasione. Tutto invasato del pessimismo di Schopenhauer e della musica di Wagner, di cui era divenuto apostolo fervente, egli scrisse con grande impeto di entusiasmo questo libro di battaglia, in cui dava le spalle alla filologia pura, faceva una contaminazione temeraria di ellenismo e pessimismo, rannodava l'opera wagneriana alla tragedia di Eschilo, i Tedeschi ai Greci dell'antichità; un libro (com'ebbe a definirlo più tardi) pieno d'innovazioni psicologiche e di segreti da artista, con in fondo una metafisica da artista; un lavoro giovanile, pieno di giovanile ardimento e di giovanile tristezza, ostinatamente libero da freni, rivelante un'anima mistica e quasi di baccante, che avrebbe dovuto cantare e non ragionare. Il problema capitale, che attrasse la sua mente, amica degli enimmi, era in breve questo: non sembra strano che, proprio nell'età giovanile del popolo greco, si accentuasse quella inclinazione al pessimismo, che si manifesta nel mito tragico; mentre, in seguito, sotto la tardiva influenza di Socrate, si ebbe una tendenza serenamente ottimistica? Non sarebbe da rovesciare il giudizio comune, considerando il fenomeno doloroso dello spirito dionisiaco (da cui ha origine la tragedia) come dovuto ad un'esuberanza di vita, e, al contrario, il socratismo e la ragionevolezza come un sintomo di decadenza e d'imminente vecchiaia? Posto così il problema, violando il significato della storia, interpretando l'arte e la filosofia a base di fattori puramente biologici e psicologici, l'autore applicò genialmente all'estetica la dottrina metafisica di Schopenhauer; identificò il *principium individuationis* coll'elemento apollineo o virtù costruttiva e plastica; il principio universale dell'esistenza, cioè il volere, coll'elemento dio-

---

(1) F. Nietzsche, *Le origini della tragedia*. Traduz. di Mario Corsi e Attilio Rinieri, Bari, G. Laterza e Figli, 1907.

nisiaco, o delirio analogo all'ebbrezza; affermò che l'evoluzione progressiva dell'arte è legata al doppio carattere di questi elementi; ammise che l'artista tragico crei le sue figure, come una esuberante divinità dell' *individuatio,* e porti poi, in forza del suo inaudito istinto dionisiaco, questo mondo delle apparenze sino a quei confini, in cui nega sè stesso e torna a rifugiarsi in seno alla vera e sola realtà, quella dell' Ente primordiale. Inoltre attribuì la morte della tragedia, e quindi anche del mito, alla scissione di quei due fondamentali principii artistici; trattò Euripide e Socrate come i due principali rappresentanti di quella tendenza dialettica, la quale fece capo all' ottimismo teoretico e alla decadenza della migliore arte, come della migliore forma di vita; e, in tono di profeta, auspicò una prossima resurrezione della tragedia per opera del genio tedesco e della musica di Wagner.

***

Tutti sanno che queste illusioni e questi furori entusiastici non ebbero lunga durata: Schopenhauer e Wagner furono ben presto rovesciati dagli altari. Del pessimismo, si può dire ch'ei si fosse già liberato, poichè in questo medesimo libro, pur facendo uso di formule schopenhaueriane, affermava che le immagini di bellezza, che si compendiano nel nome di Apollo, c'invitano ad apprezzare la vita e a goderne gli attimi fuggenti. Quanto alla musica nuova, sconfessato Wagner, la giudicò romantica fino alle midolla e meno greca di tutte le forme artistiche immaginabili. Natura feminea e trasmutabile per mille guise, facilissimo a trattare uomini e idee con subitaneo alternarsi di simpatie e antipatie, in perpetua contradizione col mondo e con sè stesso, malato, anelante invano alla forza; doveva, per necessità, non solo rispecchiare nei vari ondeggiamenti del pensiero i mutabili e impetuosi moti dell'animo, agitato da febbrile impazienza, ma altresì atteggiare i problemi più elevati della cultura secondo le interne lotte che lo turbavano e a cui voleva dar parola armoniosa. Indi la tendenza, così spiccata in lui, a interpretare le concezioni dei pensatori e dei poeti come sintomi di maggiore o minore vitalità, come traduzioni di stati biologici e psicologici. Che cosa c'era di vero nell'affermazione che i Greci, nel loro periodo giovanile, quando sorse la tragedia, erano stati pessimisti, e che nel periodo della decadenza si appagarono dell'ottimismo, rifugiandosi nella dialettica? Non era questo un precludersi la via per intendere i prodotti maggiori dello spirito ellenico, non era uno snaturare certi problemi, ponendoli in forma così rigida e avendo già fin da principio, con la metafisica di Schopenhauer in capo, la risposta o la direttiva della soluzione bell'e preparata? Faceva troppo comodo a Nietzsche piegare i fatti della cultura antica alla dimostrazione della sua filosofia prediletta, o, per meglio dire, alla concordanza con gl'impulsi più forti della sua coscienza: ma non restava men vero che l'identificazione della tragedia col pessimismo e della speculazione di Socrate con un ottimismo da arcadi era, più che un paradosso, un errore grossolano, un errore di cui ebbe in parte a ricredersi, più tardi, lo stesso Nietzsche, quando riconobbe che, in fondo, il suo modo di pensare andava ad urtare precisamente contro il pessimismo, perchè, mentre, a detta di Schopenhauer, lo spirito tragico porta a concludere che la vita è indegna di esser vissuta, secondo lui invece Dioniso doveva insegnare il trionfo dei liberi istinti. Anche ammettendo che la tragedia assorba in sè il delirio orgiastico della musica, in che modo, se l'arte è essenzialmente individuazione e si nutre di particolari, dovrebbe l'effetto tragico derivare dal naufragio dell'esistenza individuale nell'esistenza universale e guidarci a cogliere il significato più profondo della vita, attraverso la veste simbolica delle figure umane? Ma in tal caso l'arte verrebbe a confondersi con la filosofia, non sarebbe arte.

Comunque sia e per quanto si vogliano giudicar fallaci le premesse e le conclusioni del-

l'autore, non si potrà fare a meno di riconoscere l'alto valore letterario del libro, composizione finissima di un'anima ricca e musicale. Un pensiero unico lo pervade tutto, il pensiero che l'arte sia la missione più alta e l'attività essenzialmente metafisica della vita, che solo come fenomeno estetico l'esistenza del mondo possa venir giustificata. Questo pensiero luminoso dominerà poi costante in tutta la produzione futura di Nietzsche, risolvendone, come una chiave, le infinite contradizioni. Riprodurre integralmente la vita e viverla sopra tutto per riprodurla, ecco il suo sogno superbo di esteta. Se qui e nel *Crepuscolo degli idoli* piglia un atteggiamento ostile contro Socrate, gli è perchè crede di vedere in lui il nemico dichiarato dell'arte. Se invece, in un altro periodo della sua evoluzione mentale (per es. nella *Genealogia della morale* e nell'*Umano, troppo umano*), par che devii da questa tendenza e si riveli intellettualista, gli è perchè egli s'illude di aver ritrovato nella scienza una sorgente di gioia. Se combatte la morale e il Cristianesimo in nome di quello stesso principio del *voler vivere,* che qui chiama principio dionisiaco, lo fa solo perchè egli vede nell'una e nell'altro le forme di una volontà in rovina, di un impoverimento della vita, di una rinunzia alle sue ebbrezze più profonde, e insieme la più grave minaccia per l'arte, che è essenzialmente amorale.

MICHELE LOSACCO.

L'ideale moderno. [1]

Che cosa è l'ideale?

È un sogno, un piano arbitrario e iridiscente di edificazione spirituale, che lampeggia un istante ai nostri occhi, li abbaglia per disperdersi immediatamente nelle nebbie della fantasia; oppure è la intima, la seria realtà del nostro essere, il cuore vero del nostro cuore, l'anelito infinito e profondo che urge nel fondo del nostro spirito e perennemente ci invita ad agire ed a superarci?

Ecco una domanda che il signor Gaultier, che pure vuol parlarci dell'ideale moderno, non si è fatta o almeno non si è fatta di proposito. E di ciò vorrei lodarlo, chè spesso chi si indugia nelle questioni preliminari ed astratte perde la visione netta delle particolari e delle concrete, cui la sua indagine è volta. Però in questo caso, se l'A. avesse procacciato di risolvere in modo schietto e chiaro il problema pregiudiziale, forse avrebbe sentito il bisogno di cercare altrove e di configurare altrimenti questo che egli chiama ideale moderno. Ma ciò non sarebbe stato senza suo personale sacrificio, poichè, se lo sfogliare dei libri non è fatica molto grave, non è a dire che la via che gli è piaciuto di scegliere sia stata eccessivamente laboriosa. Forse mi sbaglio; ma per quanto mi sembra, l'azione delle forze sociali, dello spirito il signor Gaultier non l'ha scrutata, non l'ha sentita, non l'ha vissuta. L'ha letta forse.

Egli vuol prescrivere l'ideale a tutte le classi della società, a tutte, anche a quelle che lavorano e si ribellano; ma che cosa lo spinge a questa sua opera? credete che abbia sofferto delle loro pene, goduto delle loro gioie, credete che, in uno sforzo di ascetismo o di meditazione, abbia rinunciato alle sue per le loro aspirazioni, annegata la sua volontà nella loro?

No. Le ha guardate con simpatia, a quanto afferma.

Ed è possibile che tale affermazione non sia completamente remota dalla realtà, poichè troppo strano sarebbe che egli si fosse creduto in diritto di dettar loro l'ideale della propria fantasia, se non le avesse almeno guardate con una qualche simpatia, egli che non è stato penetrato dalle loro esigenze, che anzi delle loro esigenze non ha saputo se non quanto questo o quell'autore ha creduto confidargli. Mai una voce profonda viene a dirci che, per virtù di esperienza personale, egli si sia messo in comunicazione diretta con le realtà, cui si illude di imporre la norma. Il suo discorso non è che l'eco, debole spesso, delle letture che ha fatte; hanno pensato, hanno indagato, hanno sentito per lui i filosofi, i sociologi, i romanzieri della sua biblioteca. Romanzieri, sociologi, filosofi, la cui opera ha certo un significato effettivo e vitale, quando sia considerata in continuità con le esigenze che afferma, con le realtà che esprime. Ma toglietele l'impeto di quei petti dove acquista la sua vasta riso-

(1) PAUL GAULTIER, *L'idéal moderne*. Paris, Hachette, 1908, lire 8.50.

nanza; toglietele il sostegno di quelle braccia che lottano per la sua vittoria; toglietele il palpito di tutti quei cuori che le comunicano il calore e la vita, ed ecco che quell'opera avrà perduto ogni significato profondo, minimo frammento di vita inconsistente e superficiale.

Ma proprio su questa superficie il signor Gaultier ama indugiarsi — egli non si dà pensiero di penetrare nello spirito dei libri che legge, pago di spigolarvi qualche formula o qualche citazione e pago non di rado anche di meno: di ritenerne il titolo o l'autore. E come è poi abile il signor Gaultier nel cogliere le occasioni, i pretesti per sfoggiare questa sua bella ricchezza!

Per carità, non lo ascoltate quando gli scappa detto p. e. *de toute son âme* oppure — che so io? — *expérience morale,* poichè allora egli non troverebbe pace finchè non vi avesse spiegato che lo ha fatto *pour reprendre le titre d'un roman de M. René Bazin* oppure *d'un beau livre de M. Rauh.* E qual triste rimorso non sarebbe il suo se gli accadesse di passare innanzi alla parola *Domination* senza ricordare che è il titolo di un romanzo della Contessa *de Noailles!*

E i riferimenti e le citazioni! non si può immaginare come e quanto citi il signor Gaultier. Egli, che pure qua e là dimostra di saper bene e garbatamente ragionare per conto proprio, sente un bisogno inesauribile di fondare le proprie opinioni sull'autorità degli altri. *A en croire M. X, dire avec M. Y, comme nous fait entendre M. Z,* queste e altre non dissimili sono le frasi che più di frequente si incontrano in questo libro. E non sarebbe fatica lieve il mettere assieme tutti questi infiniti X, Y e Z, poichè dovremmo fare niente meno che l'appello quasi completo degli uomini che hanno, hanno avuto e — sto per dire — avranno notorietà in Francia. Troppa gente e spesso troppo diversa nell'indole, nelle aspirazioni, nel valore, questa che il signor Gaultier tien radunata nel suo libro come in un salotto. E, da buon padrone di casa, si inchina, si scappella davanti a tutti e, proprio perchè non è entrato nelle ragioni profonde dei loro dissidi, talvolta non comprende come tante brave persone non riescano a stare assieme di buon accordo nella vita reale come nella sua fantasia. Raramente gli accade di ricordare che dietro — che so io? — al Papa, a Carlo Marx, a Max Stirner ci sono degli interessi, delle strutture sociali, degli indirizzi di pensiero — delle realtà infine che non si lasciano contenere in un nome o in una formula. Il signor Gaultier non ama avvicinarsi troppo a queste inquietanti profondità della vita. In fondo, perchè aprire la scatola se possiamo leggere l'etichetta? e perchè affaticarsi a conciliare le realtà, gli interessi, le idee, quando tanto più agevole è giustaporre delle formule, delle citazioni o, meglio, dei nomi proprii.

Codesta potrà sembrare superficialità — e forse non a torto —; ma io ho un fondato timore che proprio questa superficialità unita a quell'inchinarsi che sopra ho detto e a quello scappellarsi davanti a tutti, sia ciò che l'autore si compiace di chiamare *respect pour les idées et sympathie pour toutes les convictions.*

Oh! se il signor Gaultier non fosse stato così rispettoso!

Forse il mio modo di vedere diverge alquanto dal suo, non lo nego, ma io ritengo le convinzioni vadano accettate, combattute, se si vuole, ma in nessun caso trattate con una simpatia che, per essere uguale per tutte, ci mantenga a tutte estranei; — e le idee poi — oh, le idee si odiano, si amano, si violentano, caso mai, ma non si rispettano, se il rispetto implica rinuncia a penetrarle intellettualmente, a praticarle, a viverle. Veda il signor Gaultier, io ritengo che se egli fosse stato un po' meno rispettoso avrebbe quasi certamente fatta opera più viva ed efficace. La sua in fondo è una mente colta, simpatica e simpaticamente atteggiata verso gli uomini e la vita; le osservazioni, che gli escono dalla penna sono aneddotiche sì, frammentarie, qualche volta, ma spesso anche acconce e ben dette, quasi mai prive di buon senso. Perchè dunque dal suo libro esala, con sopportazione sia detto, un così tremendo puzzo di luogo comune?

Il fatto è che la originalità di uno scrittore, specie quando imprenda a trattare di argomenti così ampi e gravi, si rivela più nel porre che nel risolvere le questioni. Come pone le sue questioni il signor Gaultier?

Ci sono delle istanze, delle formule che si trovano belle e fatte e nell'aria anche più che nei libri; se tendiamo le orecchie le sentiamo ogni giorno ripetute, confermate nella prosa delle gazzette, nelle vociferazioni della piazza. Sono le formule spesso pedantescamente vol-

gari, nelle quali il cosiddetto senso comune presume di porre e di dibattere, con grande altisonanza di parole e deficienza di pensiero, tutti i più gravi problemi della vita. Per apprenderle non bisogna meditare, ma ascoltare. E il signor Gaultier ha ascoltato.

Ed ecco che l'ideale antico, scortato dal Nietzsche, dal D'Annunzio e da non so più quali e quanti altri valentuomini, viene a render conto dell'esser suo davanti al sacro e oramai tradizionale tribunale dell'ideale cristiano; ecco che la questione morale viene risoluta con una pacifica vittoria dell'individualismo sopra i suoi nemici; ma dell'individualismo, intendiamoci bene, vero, di quello morale, poichè il signor Gaultier distingue diversi generi e specie di individualismi, fra i quali non manca di nominare, per respingerlo, anche qualcuno falso e immorale.

La questione sociale poi, la quale — già lo Ziegler ed altri opportunamente ricordati in questo volume lo han detto — è anche una questione morale; ma, badiamo di non esagerare troppo in questo senso, altrimenti il signor Gaultier non si periterebbe di mostrarci come i termini si possano invertire e la questione morale divenire essa una questione sociale, come del resto molti altri autori non meno opportunamente mentovati hanno sostenuto; la questione sociale dunque, che pure — santo Iddio! —, dopo il Marx e il Sorel, che l'A. cita tanto, e dopo le agitazioni proletarie, che l'A. non cita affatto, ha mostrato di aver basi così vive e concrete, è tuttora concepita come un allegro oscillamento fra le astratte e vuote categorie della carità e della giustizia, della libertà e dell'uguaglianza. E, se si parla di conflitti fra l'iniziativa dell'individuo e la tirannia dello stato, Carlo Marx, manco a dirlo, si trova, forse con qualche sua meraviglia, fra i più fieri paladini di questa. Concludendo, la ricetta, che il signor Gaultier manipola per la questione sociale, è un non so quale socialismo addomesticato, che egli ama chiamare liberale.

E la questione religiosa? Deve essere risoluta nel senso del cattolicismo, di un cattolicismo però — badiamo che il signor Gaultier non commette l'inavvedutezza di esprimere un'opinione troppo recisa e risoluta — di un cattolicismo illuminato. Diavolo! c'è del buono dappertutto, tutte le opinioni sono rispettabili, e il signor Gaultier è disposto ad accettarle tutte, a condizione però, a condizione che non siano *portées à l'absolu*. Nel suo volume di fatto tutto è accettato, tutti hanno diritto di cittadinanza e solo ne sono escluse le affermazioni sicure ed intere, come ne sono scacciate, quando non si lascino convenientemente castrare, le troppo potenti originalità. Il metodo — e, se non sbaglio, l'A. stesso lo confessa in qualche parte — è la ricerca del correttivo e del contrapposto; non conciliazione di esigenze, ma solo accomodamento di fatti. L'individuo, la società, la libertà, l'uguaglianza, il corpo, lo spirito etc., pel signor Gaultier sono categorie formate una volta per sempre, rigide, morte oramai, a cui egli non cerca di rendere la fluidità originale e la vita; che egli non si prova a conciliare mostrando che l'una non può pienamente affermarsi e vivere senza annunciare ed esigere la la vita e l'affermazione dell'altra. No, egli tenta al contrario di irrigidirle e mortificarle anche più, se gli riesce, poichè crede che così più agevolmente potrà operare su di loro, togliere all'una uno spigolo, all'altra una fetta per aggiustarle e adattarle insieme come pietre o come pezzi di legno.

Padronissimo il signor Gaultier di perdere, se ciò gli fa comodo, il suo tempo in codesto dilettoso lavorìo. Ma come può illudersi di aver così dimostrata la radicale identità dell'ideale tradizionale con quello moderno? Egli stesso afferma che per ottenere la rivelazione dell'ideale bisogna attingere quel fondo che, con frase di sapore alquanto bruniano, non teme di chiamare *plus réel en nous que nous mêmes*. Ed a ciò dovrebbe bastare il mandare le parole in traccia delle cose; e le cose stesse non penetrarle, ma guardarle a distanza; conoscerle, come direbbe Hegel — e sia anche a me scusato un riferimento — non *inwendig*, ma *auswendig?*

No. Il volume del signor Gaultier dimostra che, quando si è letto più che pensato, quando si rammenta più che non si mediti, allora, anche se non si è sforniti di intelligenza, anche se si va in traccia delle sintesi superiori e, non contenti dell'ideale che c'è, si cerca, come il signor Gaultier cerca, l'ideale che ci dovrebbe essere, allora nonostante tutti i bei propositi, si sarà, per insufficienza organica, condannati a restare sulla superficie delle cose, a non vedere nulla oltre il fatto compiuto. Certo, con un po' di buona volontà, sarà anche possibile escogitare degli espedienti più o meno arbitrarii ed opportuni per adattarsi a questo. Ma che ha da

fare tutto ciò con l'ideale? L'ideale, se non è in fatto superficiale, ma la stessa intima e segreta originalità dello spirito, è appunto la repugnanza a questi accomodamenti.

A. A. ZOTTOLI.

The Cambridge Modern History, edited by **Ward, Prothero, Leathes** - Vol. IV. — Cambridge, The thirty years'war, 1906.

Il quarto volume della *Cambridge Modern History* narra gli avvenimenti della guerra dei trent'anni, dell'età di Richelieu, di Mazarino e della rivoluzione inglese. Naturalmente non posso qui esaminare a parte a parte quarant'anni di storia generale europea; e neppure rilevare i meriti critici e letterari di ciascun collaboratore. Mi debbo quindi limitare ad osservare in genere che l'opera nel suo insieme è degna di molta lode, è di buon gusto, chiara, ben pensata ed accortamente ordinata. Si rivela spesso, specialmente nella delimitazione dei singoli campi, l'accortezza e valentia dei tre editori e redattori. Nè la Germania, nè la Francia possono, per quanto io sappia, contrapporre a quest'opera un'altra, che, nel suo genere, abbia lo stesso valore. L'« Histoire générale » redatta da Lavisse e Rambaud è senza dubbio inferiore a questo libro inglese, e lo stesso si può dire per la storiografia tedesca, la quale del resto negli ultimi decenni ha prodotto molto poco nel campo della storia universale. Il lodevole tentativo di Dietrich Schäfer di narrare la storia generale dell'età moderna in due piccoli volumi, è un primo, benvenuto, avviamento a colmare questa lacuna della letteratura storica tedesca; ma è, anche per le dimensioni esteriori, piuttosto un saggio di storia universale, che storia universale vera e propria. La *Cambridge Modern History* ci offre al contrario molto più che uno sguardo generale, ed evita tuttavia il pericolo opposto di ridursi ad una collezione di monografie, coordinate, non sintetiche, come la storia universale di W. Oncken.

A mio avviso l'interesse maggiore di questo volume si concentra sullo svolgimento storico dell'Inghilterra, le cui singole fasi vengon trattate con maggior ampiezza che non i periodi corrispondenti della storia degli Stati continentali (storia degli Stati, dico, perchè il lato politico dello svolgimento storico è posto, in tutta l'opera, in prima linea, quantunque non manchino sguardi generali sulla storia della civiltà). Particolarmente pregevoli sono le parti, dovute in genere a G. W. Prothero, che trattano del regno e della caduta di Carlo I (1625-1649). Con ragione viene insistentemente fatta rilevare dal Prothero l'inettezza personale del monarca: l'inconseguenza della sua politica estera; l'eccessiva importanza ch'egli annetteva a mezzucci e astuzie diplomatiche; la sua fiducia cieca, quasi fatalistica, nel buon esito della causa della monarchia assoluta, di cui egli si sentiva campione; e, accanto a tutto questo, un miope disprezzo dell'aspirazione, così ampiamente diffusa nel popolo inglese, alla libertà religiosa e alla cooperazione politica. Il re, pieno di idee cesareo-papistiche, non seppe giustamente giudicare gli ostacoli, che doveva incontrare nell'Inghilterra del suo tempo il tentativo di attuare le sue concezioni politico-religiose. I suoi ideali politici appartenevano ad un'età ormai passata, erano antiquati e lo rendevano affatto incapace di comprendere la potenza del moto puritano. Ottimamente mostra il Prothero come nel puritanismo problemi esterni, interni e religiosi si fondono a formare un programma unico; come il motivo religioso dà forza fanatica alle decisioni parlamentari. Di contro a questa opposizione popolare, il re non usa che una miserabile e inefficace politica effimera, che oggi ritoglie ciò che ieri ha concesso, e si esaurisce in tentativi incerti e contraddittorii, quando si sarebbe trattato di difendere il potere regio per mezzo del prestigio di una volontà conscia dello scopo da raggiungere, e pratica al tempo stesso. Così vediamo l'opposizione parlamentare trasformarsi a poco a poco, quasi contro sua voglia ed essenzialmente per sfiducia proprio contro *quel* re, in un partito di rivoluzione. Narrando lo svolgersi di questi avvenimenti l'autore non trascura di far rilevare la grande parte, che in essi ebbero le passioni del momento. Noi vediamo lottare per il potere non solamente, anzi non tanto sistemi, idee, programmi, quanto uomini di carne ed ossa. È la lotta di un antico diritto, che va perdendo le garentigie personali, contro nuove pretese, la cui sanzione in fondo risiede nelle qualità personali, nell'ardire e nel talento dei capi parlamentari.

In maniera meno plastica che la figura del re è rappresentata quella di Oliviero Cromwell. Questo vale specialmente per il tempo del suo protettorato, che vien trattato da W. A. Shaw. Par quasi che Cromwell non tanto abbia spinto

egli, quanto sia stato spinto invece dalle sue creature. E la sua iniziativa personale sembra esaurirsi nell'indebolire tendenze più radicali. Ad ogni modo c'è qui una lacuna nella psicologia di questo grande, la cui politica appare oggettivamente così moderna, e così strana nella sua parte mistico-religiosa. La fine del regime parlamentare e il passaggio alla restaurazione degli Stuart è narrato di nuovo (da C. H. Firth) con perspicuità persuasiva.

I pregi del volume però non sono solo nel campo della storia inglese. Pure i capitoli su Richelieu e Mazarino, e la storia della guerra dei trent'anni e la esposizione delle condizioni oltremodo complicate che la pace di Westfalia (1648) ha prodotte in Germania, meritano di esser ricordati con lode. Anche queste parti attestano, come in genere quasi tutto il volume, critica prudente ed informazione sicura.

Vi è inoltre un'accurata bibliografia. Essa occupa nientemeno che 254 pagine; è quasi il caso di dire: troppa grazia!

Heidelberg. F. FEHLING.

Karl Jaberg. — *Über die assoziativen Erscheinungen in der Verbalflexion einer südostfranzösischen Dialektgruppe* - Eine prinzipielle Untersuchung. — Aarau, H. R. Sauerländer und Co., 1906 (8.° grande, pp. xx-131).

Grammaticalmente assai limitato è il problema delle analogie nella flessione verbale, e anche più strettamente limitata è la cerchia dialettale entro cui l'autore ha voluto studiarlo: sono cioè sei o sette paesucoli e casali del lembo meridionale del cantone di Vaud, sperduti fra le montagne ad una altezza di circa 1200 metri. Ma prima di incamminarsi verso la sua specializzatissima ricerca l'autore si è nutrito di molta e varia lettura di filosofia e metodologia linguistica. Ha fatto benissimo. Poichè, come la filosofia senza il continuo contatto di tutta la ricchezza dei minimi particolari empirici rimane languida, così l'empirismo senza la ventilazione dei concetti generali riman soffocato nel suo grassume.

Certo, l'apparecchio empirico e tecnico del Jaberg è complicato, pesante e minuzioso forse più del necessario. La trascrizione fonetica poteva in un lavoro non-fonetico semplificarsi. La scrupolosità è bellissima cosa; fatene godere i vantaggi, ma risparmiatene le noie. Se uno dei vostri testimoni, il signor G. ha perduto i denti incisivi di modo che dovevate controllare la sua pronuncia dei suoni dentali ricorrendo al signor B., il quale ha la dentiera completa ed autentica — va benissimo, siete un uomo pieno di precauzioni. Ma gli intendenti lo capivano meglio dal vostro lavoro che dalla storia dei vostri preamboli.

Lo studio di vernacoli così isolati e privi di ogni documento letterario, ove il controllo è quasi impossibile, *tutto* riposa sulla buona fede nell'esattezza dell'osservazione. Le forme verbali staccate dal discorso così come ce l'offre il Jaberg, noi dobbiamo accettarle e crederle. E le crederemmo anche più spontaneamente, se accanto ai lunghissimi elenchi dei vocaboli classificati egli avesse voluto darci in appendice o in calce un poco di testo vivo, un racconto, una conversazione, una poesia; tanto più che una quantità di processi analogici, anzi direi quasi tutti non si spiegano se non risalendo all'uso sintattico.

L'autore divide le analogie verbali in quattro classi. L'analogia, cioè, avviene o per identità o per affinità del significato radicale o per identità o per affinità della funzione flessiva. Ma queste quattro direzioni si incrociano, s'intrecciano, si uniscono e si combattono fra di loro variamente, infinitamente. E appunto in questo sta il merito della ricerca che, caso per caso, essa ci fa toccare con mano dalle più ovvie alle più strane e più lontane complicazioni, e che ci fa vedere oltre le regole approssimative le movenze stesse dell'analogia e se non tutti almeno i più evidenti di quei nessi psicologici che legano l'economia del linguaggio alle abitudini e alle condizioni pratiche del paese. La realtà della vita del linguaggio, ossia di una sola e minima parte di essa, più la si guarda da vicino e più si rivela ricca, estesa, connessa, inestricabile. I concetti classificatori entrano come un coltello grossolano e ottuso nel tenue tessuto e lo strappano per farcene vedere i fili e le filacce.

Troppo precipitate mi sembran le considerazioni generali dell'autore. Assai più fine delle sue astrazioni filosofiche sono le sue induzioni empiriche. Neppure il concetto fondamentale della sua ricerca è sufficientemente elaborato. Egli definisce l'analogia ora come effetto di energia spirituale (p. 130), ora come segno di decadenza linguistica (p. 129), ora come tendenza alla semplificazione, ora come attività che intralcia se stessa (p. 51); stabili-

sce una quantità di massime metodologiche, ma non si rende conto, che ognuna di queste definizioni, ognuna di queste massime o è giusta soltanto in parte o distrugge la sua compagna. Non si preoccupa delle contraddizioni, non tenta neppure di comporle in concetti più universali e più esatti. — Ma non facciamo rimproveri di grigia teoria a chi così sicuro, così cauto, esperto, circospetto e metodico si muove attraverso la fresca e verde realtà.

Heidelberg, 23 giugno 1908.

KARL VOSSLER.

Maurice Grammont. — *Petit traité de versification française.* — Paris, Colin, 1908 (pp. 142).

Si direbbe che qua e là l'A., uno specialista in materia, abbia sentito come l'evoluzione d'un ritmo risponda ad un processo di movimenti interiori. Ma la categoria e la formula han pur finito per prendergli la mano. Per lui, occorrono, nell'uso dell'alessandrino classico, versi a andatura eguale e perciò ' perfettamente inespressivi ', ' misure lente esprimenti un movimento lento ', ' misure rapide esprimenti un movimento rapido ', perfino ' misure lente che servono a insistere su una parola '; e nell'uso dell'alessandrino romantico occorrono tipi riservati quale ' all'espressione d'un movimento rapido ', colla debita sottodistinzione del movimento materiale da quello puramente immaginario o morale, quale ' all'enumerazione sintetica a tre termini ' (*tantôt légers* || *tantôt boiteux* ||, *toujours pieds nus*), quale ' al rilievo dell'idea espressa '.

Chiaro è che tali tipi e categorie devono potersi moltiplicare all'infinito una volta che l'alessandrino è, come altri disse, « une sorte d'organisme animé poursuivant logiquement et invinciblement son harmonieuse évolution » e che un passo sulla via di tale evoluzione si fa tutte le volte che il ritmo deve contribuire per la sua parte all'espressione di una nuova sfumatura. Ed è anche chiaro che l'effetto d'un verso alessandrino dipende non soltanto dal suo proprio ritmo, ma da tante altre condizioni: l'attiguità, nella strofe, d'un ottonario, o d'altri versi ancor più brevi, una maggiore o minor sonorità di rime, l'*enjambement,* l'onomatopea, il predominio delle vocali acute (*i, u*) o di quelle piene (*a, o* aperto, *eu* aperto ecc.), o di quelle nasali o delle consonanti esplosive o delle continue; e queste tali condizioni non vanno, alla loro volta, studiate isolatamente come le studia il Grammont, in modo che per lui una fuga di esplosive serva ad esprimere categoricamente: 1.° l'ironia aspra e sarcastica; 2.° l'ansamento della collera; 3.° l'esitazione, l'agitazione interiore, morale; ma insieme colle altre ritmiche o d'altro genere che s'avverano in questo o quel dato verso.

Ciò ch'io dico può sembrar bando rivoluzionario, o addirittura anarchico, in seno alle ' tranquille opre ' della prosodia tradizionale. Ma, chi mai oserebbe tentare la classificazione dei valori precisi che una stessa parola assume nell'uso della prosa secondo che le si assegni questa o quella posizione sintattica? Codesto dipende dalla personalità di chi scrive; e, Dio sia lodato, anche il Grammont ammette la personalità nella prosodia quando scrive (p. 95) del La Fontaine che egli « prend moins garde aux règles en cours qu'à son sentiment personnel ».

Converrà quindi educare i giovani a cercare nell'espressione dell'opera d'arte la parte dovuta agli espedienti della versificazione; ma non imporre loro categorie di espedienti immutabili e preesistenti all'opera d'arte stessa.

Solo rivestito d'un tale intento io riesco a comprendere l'utilità d'un trattato di versificazione; e non mi importa di passare una volta tanto per anarchico o rivoluzionario.

CESARE DE LOLLIS.

J. van Leeuwen. — *Prolegomena ad Aristophanem.* — Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1908 (pp. 445 in-8.° grande). Mk. 10.

Il volume, grosso e non caro, dovrebb'essere il complemento della serie ora completa di edizioni aristofanee che il Leeuwen ha pubblicato presso lo stesso editore, e contiene infatti nelle ultime pagine (357 sgg.) un ricchissimo indice « delle cose toccate nel commento e dei nomi », un ottimo strumento, cioè, per lo studio, più che d'altro, della dizione aristofanea. Ma contiene anche parecchi capitoli d'indole diversa, anzi disparata, ma di tale argomento tutti da renderne necessaria la lettura, nell'intenzione almeno dell'autore, allo studioso di Aristofane. Il libro, dunque, è uno; non tutto buono però. Discutere per 167 pagine della vita di un poeta, del quale non sappiamo molto di più di quel poco che ci dicono le sue commedie e di quel non molto che aggiungono le didascalie, sarebbe già abbastanza grave, quand'anche il latino non fosse, nella sua correttezza, nella sua pieghevolezza così incredibilmente e così insopportabilmente fiorettato com'è questo del Leeuwen. Certo, non è da tutti scrivere 167 pagine in otto

grande, anzi grandissimo su argomenti che non sono precisamente nè codici nè discussioni di varianti, pei quali non c'è falsariga di latino filologico che valga; ma il Leeuwen avrebbe fatto bene a non costringere l'innocente lettore a succiarsi pagine e pagine sull'estensione, la potenza dell'impero persiano, sull'Atene degli anni che seguirono la guerra medica, sui giuochi di Aristofane fanciullo etc. etc. Sedici pagine, nientemeno, trattano della puerizia del poeta, e a pensare che di essa noi non abbiamo alcuna notizia, naturalmente, perchè Aristofane non scrisse la sua autobiografia, e i biografi alessandrini non avevano a loro disposizione, se si eccettui qualche catalogo di vittorie dionisiache e simili, se non proprio quella fonte di cui sola ci serviamo noi, se non, cioè, le commedie di Aristofane, in pratica questo vale quanto dire se non le parabasi. E anche quelle chi le può prendere sul serio? Pure il Leeuwen supplisce di fantasia, di una fantasia un po' a buon mercato e sa mostrarci il poeta ragazzino a caccia di bacche e di noci, a curiosare per tane di donnole, e così via. Chi tra tutte queste chiacchiere è trattato un po' alla spiccia, sono le commedie. Di ognuna si dà un sunterello, al solito garbatino, si offre tradotto, e sempre, questo sì, ottimamente, meravigliosamente [1] qualche pezzo qua e là di quelli che, se il greco fosse italiano, vedremmo nelle antologie, e poi.... E poi, si ragiona della corrispondenza di ciascun dramma agli ideali di politica generale e alle opinioni di politica spicciola del cittadino Aristofane, del fine ch'egli con ognuna delle sue commedie voleva raggiungere, e di simili altri οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον. Che dalle 167 pagine non venga fuori proprio nulla di nuovo, s'intende, dopo tutto ciò, da sè; a meno che non serva a qualcosa il vedere di quanto tenace vita siano forniti coloro che « cercano nelle arlecchinate profonda pedagogia sociale, che giudicano il poeta, come se fosse o volesse essere Eschilo o Pindaro »; coloro che « hanno scoperto ch'è essenziale alla commedia la tendenza, in politica, conservatrice »; il vedere quanto sia difficile prendere « le farse come farse ». Ci riesce per vero oltre che il Wilamowitz, per lo meno un nostro connazionale, il Romagnoli [2].

Trattati di grammatici sulla vita di Aristofane e sulla commedia seguono come appendice al primo capitolo. E qui veramente il Leeuwen presenta risultati di studi proprî. L'*emendatio* è spesso suggestiva, se pur non sempre persuasiva. Qui, piuttosto che correggere, conveniva confrontare, segnare in margine o sotto il testo i passi paralleli, le spezzature varie della stessa notizia conservate altrove. Cercare di restituire quello che credette d'intendere il redattore ultimo di tali *excerpta* è fatica vana: probabilmente costui non pensò nulla. Del resto anche il rischio del *sopraemendare* non è poi troppo: quel che importa, son qui gli esemplari da ricostruire; non le redazioni bizantine che ce li conservano confusi insieme o separati arbitrariamente. S'intende che a questo lavoro non basta la congettura, occorre la critica delle fonti. Il Kaibel poteva permettersi di ristampare senza commenti gli *excerpta de comoedia*, perchè in quegli anni stessi nei quali preparava il primo volume dei comici, metteva anche insieme lo studio sui *Prolegomena* alla commedia per le *Abhandlungen* di Göttingen. Ma il Leeuwen rispetto alla storia della grammatica vive in istato d'innocenza. Così rispetto alla storia della biografia greco-romana; il libro del Leo è per lui come se non fosse mai stato scritto; ed è invece una di quelle opere che è difficile citare (perchè il lor pregio è nella concezion dei problemi, non nella notizia singola), ma che è necessario aver letto. Il Leeuwen crede di aver provato che la redazione più lunga del βίος Ἀριστοφάνους in V è derivata da interpolazione della più breve, quando ha fatto vedere che tutte le notizie in più possono ricondursi a interpretazioni ingenue dei drammi aristofanei. Questo nessuno contesta, ma la più parte delle informazioni che le due vite hanno in comune sono forse di farina diversa? Prendersela con il *ridiculus grammaticus*, con lo *sciolus* vuol dire non aver capito nulla.

I due brevi capitoli sui metri di Aristofane e sulla composizione delle commedie non sono certo degni d'infamia. Qualche osservazione empirica sui ritmi più usati nella commedia e una descrizione metrica delle commedie a una a una; le più volte si enuncia con parole in che metro sono scritti i tali e tali versi; schemi soccorrono nei casi più complicati. Il Leeuwen mi sembra, per quel poco che intendo io di questi studi, molto ligio alle dottrine divulgate dal Masqueray, e certo a chi legga così vien bene il conto sulla punta delle dita. Questo per la ritmica; quanto alla composizione, il Leeuwen si dà anche meno pena; a una spiegazione molto bonaria di certi termini tecnici dei più comuni (πάροδος, παράβασις sim.) accoda la solita *discriptio;* punto compromettente anche questa per vero; si accenna che un personaggio entra o esce, che il coro e gli agonisti cantano alternamente etc.; a nessuno potrebbe venire in mente, scorrendola, che tra certe parti dell'azione scenica e certi metri ci sia un legame necessario. Di ritmo qui non si parla mai; Zielinski, Poppelreuter, Sieckmann, Romagnoli, anche, se si voglia, il sottoscritto (*Rend. dei Linc.*, 1907, 79 sgg.) hanno scritto invano.

Segue e chiude tutto ciò del volume che non è indice, uno studio *de fabularum Aristophanis textu*

---

(1) Alcune traduzioni sono dell'autore, le più dello Hartmann, e queste in ispecie fanno desiderare che questi si risolva a dare tutto Aristofane tradotto in latino. Sarebbe, s'intende, un piatto per buongustai.

(2) Quanto questa « serietà » leeuweniana noccia anche all'intelligenza di singoli passi, mostrerà, si spera, un esempio divertente, notato in un mio articoletto, ch'è in corso di stampa nella *Rivista di Filologia classica.*

tradito. da p. 261 a p. 355, dunque un altro piatto forte. E, com'era da aspettarsi, vale infinite volte più del primo: di certe ricerche gli Olandesi hanno l'abitudine, e poi il Leeuwen è davvero grande conoscitore dell'attico del suo tempo, epigono degno del Cobet. A dir vero, il posto che nella storia della tradizione ha il periodo che dalla pubblicazione delle commedie giunge sino ai codici bizantini, un paragrafetto di dieci pagine, sorprende un poco chi abbia letto la « storia del testo dei tragici » nella prima edizione dell'Herakles; da quel tempo si è inteso, più o meno, che il modo da tenere nella pubblicazione di un testo dipende tutto dal *carattere* della tradizione. Altro è aver a fare con recensioni grammaticali, altro è combattere con errori materiali, meccanici di copisti ignoranti. Il Leeuwen, in fondo, non vede che questi; anche le pochissime pagine sul testo dell'antichità non sono che un sunto delle poche pagine che il Wilamowitz consacra in quel libro ad Aristofane. E anche le altre poche paginette in cui il Leeuwen discute delle relazioni tra i diversi manoscritti, non valgono gran che. Scegliere come criterio della classificazione un solo luogo (*Eq.*, 668 sg.) non va, perchè anche per il testo delle commedie è probabile *a priori*, sia vero quello che lo Zacher ha dimostrato per gli scolii, che le relazioni tra i mss. variano da dramma a dramma. Asserire senz'altro che « parum prodest codices sequiores perscrutari, an forte etiam sine coniecturalis artis ope τἆρ' pro γάρ possit scribi ex chartulae alicuius auctoritate, vel κᾆτα pro κατά » è sentenziare un po' a cuor leggiero, quando appena voltata la pagina (p. 274) si confessa che quei « recensores » hanno conservato versi caduti in V e in R. Ma il terzo paragrafo « de codicum ceteris meliorum Veneti et Ravennatis virtutibus atque vitiis » ha la sua importanza, anzi è senza dubbio la parte migliore del libro, il che in verità non significherebbe poi molto. Il trovar radunate per categorie o emendazioni divenute omai, giustamente le più, volgata o congetture proposte dal Leeuwen stesso nella sua edizione è utile e suggestivo. E non si nega che il critico olandese (la menzione della patria non è qui solo antonomasia) non abbia reso ottimi servigi al suo autore, grazie alla conoscenza precisa di usi sintattici particolari. Forse qualche volta il Leeuwen si dimentica che Aristofane è per la maggior parte ben conservato e che basterebbe recensire non emendare, recensire, s'intende, stabilendo la tradizione con l'aiuto dei codici inferiori. Ma meglio questo che il lavoro di carrettiere di certi filologi italiani, specie romanisti, per cui lo scrittore non è se non un carico che conviene trasportare dal codice al libro stampato.

Certo anche su questa parte del libro del Leeuwen ci sarebbe da ridire. Che siano le « virtutes » di un codice, non s'intende bene; virtù qui si riduce mi pare a una determinazione negativa, a non esser vizio o « vitium ». Anche si desidererebbe una caratteristica di V rispetto ad R e di R rispetto a V; il Leeuwen discute, nonostante il titolo, di errori comuni nella tradizione o in parte della tradizione. Che V e R abbiano ciascuno un'individualità loro, non si sospetta neppure, eppure si trova già scritto nell'*Aristophanes* del Kaibel (in Pauly-Wissowa). Certi generi di errore sono così ovvî che non metterebbe conto esemplificarli; voglio dire confusioni di αι con ε, di ει con ι, di οι con υ. Altri scambi di η con ω, di α con αι, è più interessante, e poteva forse servire a caratterizzare la tradizione, se questo compito fosse mai venuto in mente a J. v. Leeuwen. Più interessante ancora, se pur non sempre fortunata, è la caccia di paradiortosi, di interpolazioni, di varianti penetrate nel testo etc.; qui l'autore sa bene « risentire » la mentalità di uno scriba. Neppur qui del resto il Leeuwen è molto originale; già anni sono (Amsterdam, 1899) un suo connazionale aveva posato il problema a un dipresso nello stesso modo, ma il Leeuwen ne sa, naturalmente, molto di più di quel che allora potesse sapere un laureando (v. Ijzeren, *De vitiis quibusdam codicum aristophaneorum*). Ma il metodo della ricerca la riannoda, come l'Ijzeren candidamente confessa, agli studi del maestro comune degli Olandesi. E il libro del Leeuwen sarebbe stata un'opera di grande valore proprio ai tempi in cui fioriva Gabriele Cobet, verso il 1860; ora è un libro nato, se non morto, vecchio; inutile per la parte maggiore, ma innocente. Se sia questa per un libro miglior lode, che l'esser dannoso, vedano altri.

GIORGIO PASQUALI.

Ernest Mérimée. — *Précis d'histoire de la Littérature espagnole.* — Paris, Garnier frères, 1908 (pp. XIX-525).

Libro degno di molta lode per l'abbondanza della materia e l'esattezza dei copiosi dati di fatto; ed ha su quello, anch'esso ottimo, ma troppo inglese, del Fitzmaurice Kelly, il vantaggio d'un colorito, diciam così, più spagnolo.

Qualche incertezza qua e là, per entro al periodo delle origini: il catalano « dérivé de la langue d'oc ou lémosine » (p. 9); « la lyrique limousine, puis provençale » (p. 22); « la lyrique provençale, après avoir agi sur celle de langue d'oïl, rayonnait au dehors » (p. 51). Inoltre, maggior cautela mi parrebbe desiderabile là dove (p. 102) è additata come prima e principalissima influenza accertabile nella poesia dei canzonieri che vanno dalla metà del XV secolo al principio del XVI « celle des Provençaux, qui lui prêtèrent le plus souvent leurs mètres, leurs formes, leurs inspirations accoutumées », chè questo si può dire appena dei canzonieri i quali ci menano fino a re Dionisio (a proposito: in Vaticano non ce n'è che uno; laddove il M. parla (p. 50) di « ceux du Vatican »).

La divisione — o sia pur suddivisione per generi — lede, dove più dove meno evidentemente,

l'organismo del libro. Ad esempio, Quevedo appar prima come poeta (p. 219), poi come prosatore (p. 255) nel capitolo *La prose (en dehors du roman)*, poi a p. 293 come autore d'un romanzo (*El Buscón*). Eppure, la sua personalità letteraria di ' concettista ' è d'una mirabile unità.

Non solo; ma la trattazione per generi qualche altro svantaggio deriva dalla sua ripartizione in epoche. Dal capitolo sul romanzo nell'epoca d'oro rimane, per ragion cronologica, escluso il romanzo cavalleresco. Eppure, esso, col pastorale, rappresenta la corrente idealistica in antitesi al romanzo picaresco che rappresenta la realistica. E tanto più importa la netta visione di tale antitesi o conflitto, in quanto poi ne risulta nientemeno che il *Don Quijote*.

Non pare al Mérimée? Comunque, ancora una volta: ottimo, a parer mio, il suo libro.

CESARE DE LOLLIS.

Correspondance du Duc d'Enghien et documents sur son enlèvement et sa mort, publiès par le comte **Boulay de la Meurthe** - Tome II (Découverte du complot - La sentence de Vincennes). Paris, Picard, 1908 (pp. 469). Fr. 8.

Ha veduto recentemente la luce il secondo volume dei documenti, che la Société d'histoire contemporaine viene pubblicando intorno alla tragedia di Vincennes. Il conte Boulay de la Meurthe, che, come già dicemmo nel 1894 allorchè venne esaminato il primo volume, ha raccolto con somma diligenza e con grande cura tutte le carte che si riferiscono a quel periodo agitatissimo della storia francese, mentre nel primo volume ha pubblicato le lettere inviate o ricevute dal duca d'Enghien dal dicembre 1800 fino al giorno del suo arresto inframezzandole con note diplomatiche e con estratti di giornali, in questo secondo volume pubblica tutti i documenti che si riferiscono alla congiura ordita contro Napoleone dal Georges, i provvedimenti adottati dal governo per scoprirne i complici interni ed esterni, gli ordini ufficiali dati per l'arresto del duca dopochè una relazione dell'emissario Méhèe lo ebbe segnalato come capo di un nucleo d'emigrati disposti a rientrare in Francia colla forza. Evidentissima risulta da tutte queste carte, non solo l'illegalità, ma l'ingiustizia del provvedimento e l'innocenza del duca rispetto ai complotti contro la vita del Primo Console. Seguono disposti in ordine, più che cronologico, logico, molti documenti sull'arresto, sulla condanna, sull'esecuzione, accompagnati e seguiti dai dispacci del Talleyrand per giustificare la violenza, e da quelli dei diplomatici stranieri residenti a Parigi ai rispettivi ministri, e di questi a quelli.

Seguirà certamente un terzo volume, in cui, come può credersi da qualche accenno che si legge nella introduzione e in qualche nota sparsa e qua là, dovranno pubblicarsi i documenti relativi alle conseguenze politiche interne ed esterne di quella tragedia. Anche in questo secondo volume numerose ed ampie note biografiche e bibliografiche, indici riassuntivi ed analitici assai copiosi giovano a chiarire i fatti, a riannodare fra loro gli avvenimenti e sono novella prova della grande diligenza dell'editore.

C. MANFRONI.

Dott. **Bernardino Ghetti**. — *I patti tra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313 esaminati nel loro testo e nel loro contenuto storico.* — Roma, Loescher, 1907.

Prima il Lenel (*Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Strassburg, 1897), poi, recentemente, il Luzzatto (*I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane*, in *N. Archivio Veneto*, NS., XI, 21) hanno rilevato l'importanza dello studio delle relazioni commerciali tra Venezia e le città vicine dell'Adriatico, per comprendere di Venezia, e della sua potenza politica e marittima, il graduale sviluppo. Movendo in parte dal primo, e mostrando d'ignorare il secondo per la probabile semplicissima ragione che lavorò parallelamente a lui, il Ghetti prende a studiare, sotto il duplice aspetto della ricostituzione del testo e dell'indagine storica, i rapporti ch'ebbe Venezia con la più importante di queste città, Ferrara (1).

Dico subito che la parte più esauriente dello studio del Ghetti, è la prima. Il testo è ricostituito con cura sagace, la ricerca e la classificazione dei manoscritti è condotta in modo diligentissimo, con vera ampiezza, in modo che la fatica erudita di lui, se non tutta necessaria alle sue conclusioni — poichè sono esaminati anche i manoscritti dei quali egli non tiene poi conto nell'edizione sua — potrà rendere preziosi servigi a quanti si occuperanno, in avvenire, di argomenti affini. Ma quando dei patti tra Venezia e Ferrara il Ghetti indaga il significato e il contenuto, il vasto materiale bibliografico del quale egli dispone gli impedisce forse talvolta la netta visione dei fenomeni storici, e l'esposizione sembra procedere, per lo più, alquanto prolissa. Ciò è forse un inconveniente dovuto al temperamento prevalentemente, e felicemente, analitico dell'A.: non meno che alle particolari esigenze dell'argomento affrontato, il quale lo costringeva a raccogliere manifestazioni di vitalità economica, fin qui troppo trascurate dagli studiosi, in un vasto e già sfruttato campo storico; ma non deve impedirci di apprezzare come numerosi avvenimenti vengano da questo studio posti sotto una luce più conveniente. Così, ad esempio, i primissimi rapporti tra le due città: dalle imprese di Pier Candiano IV per entrare in possesso dei beni dotalizi di

(1) È doveroso ricordare, oltre all'articolo del Luzzatto, un altro lavoro parallelo a questo del Ghetti: P. D. Pasolini, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Firenze, 1874; e *Documenti riguardanti le antiche relazioni ecc.*, Imola, 1881.

Gualdrada sua moglie, all'aiuto prestato dai Veneziani alla contessa Matilde; così il primo patto del 1191, del quale il Ghetti determina il valore, separandolo opportunamente da avvenimenti coi quali si voleva vederlo in rapporto. Con questo patto le due città si presentano in condizioni quasi di uguali: ma l'istituzione di un *vicedominus* veneziano a Ferrara, autorizzata da quest'ultima città, già prenunzia il predominio che essa subisce e subirà più ancora nei patti successivi, che hanno carattere prevalentemente commerciale. Naturalmente, l'intento politico si nascondeva nell'atteggiamento di Venezia: e a questo miravano i privilegi sempre più ampî ch'essa conseguiva coi trattati; ma questo intento dovette esulare di fronte all'energia di Clemente V, in seguito alla sconfitta del 1309: in modo che, sotto gli auspicî del pontefice, i rapporti tra le due città furono definitivamente regolati con la *Bulla de reconciliatione* del 1313 (1). Benchè accettata a malincuore da Venezia, questa bolla ne mantenne tutta l'importanza commerciale e le consentì ulteriori incrementi: con essa si chiudeva, rispetto a Ferrara, il periodo fecondo ma travaglioso di abili negoziazioni, che, reso noto e illustrato convenientemente dal Ghetti, non solo è notevole per la storia esterna della città, ma ci può far conoscere un po' più da vicino quei gloriosi mercanti. G. F.

Étienne Burnet (dell'Istituto Pasteur). — *La lutte contre les microbes.* — Paris, Colin, 1908 (pp. 311). Fr. 3.50.

« La vulgarisation c'est le choix..... Loin d'être de qualité inférieure, le livre élémentaire serait tenu à plus de clairté, d'ordre et de maturité ».

Come trovasi attuato, nei sei capitoli e nelle trecento pagine del libro, questo concetto dell'A. espresso nella prefazione? Certo l'A. deve aver provato fin dapprincipio l'imbarazzo della scelta: impossibile, in un libro di propaganda sanitaria, descriver fondo a tutti i moderni mezzi di lotta diretti e indiretti, contro le malattie infettive; non facile d'altra parte dar la preferenza a questa o a quella malattia. La difficoltà della scelta è certo un'attenuante per l'A., s'egli, come a me sembra, non ha avuta la mano felicissima.

Perchè infatti escludere dalla trattazione il problema profilattico della malaria, pure lungamente parlando della malattia del sonno? Perchè tacere della mirabile organizzazione internazionale della profilassi contro la peste e il colera, pure dando largo posto all'enterite e ai microbi intestinali? Perchè non dire una parola della lotta, che i paesi civili hanno ingaggiata contro il tifo, avendo pur dedicato un buon quinto del libro al problema del cancro, di cui la natura infettiva è tutt'altro che dimostrata? Perchè negare alla difterite un po' di posto accanto al tetano? Nè si può dire che l'A. abbia obbedito a un criterio di novità, poichè egli ha molto opportunamente dato largo posto al problema della tubercolosi e alla profilassi del vaiuolo, argomenti, specialmente il secondo, tutt'altro che nuovi. Quanto al titolo del libro era forse desiderabile che l'A. precisasse meglio il suo pensiero, scrivendo *la lotta contro i microbi patogeni*, affinchè il pubblico si abitui a considerare la vita microbica da un punto di vista più largo ed essenzialmente naturalistico, e cessi dal vedere in ogni microbio un nemico da combattere senza quartiere, e si persuada della esistenza di microbi utili e, per fortuna, di gran lunga più numerosi di quelli patogeni.

Ma, a parte questi appunti di natura alquanto subiettiva e però discutibili, circa l'opportunità e la misura, la critica non può non riconoscere che i singoli capitoli (Cancro, Tubercolosi, Tetano, Malattia del sonno, Enterite e microbi intestinali, Vaiuolo), sono ben concepiti e ottimamente svolti.

Pregi precipui del libro sono semplicità e precisione, non disgiunte da una certa eleganza e vivacità di stile, che rendono la lettura facile e l'interesse continuo, anche là dove la materia meno si presta ad una trattazione elementare. Dai singoli argomenti l'A. sa trarre occasione per fissare nella mente del lettore concetti generali circa la natura dell'immunità, dei vaccini, dei sieri, della vita microbica ecc.

I limiti d'una recensione non consentono una minuta analisi dei singoli capitoli, che sono altrettante sintetiche esposizioni dei fatti oggi meglio accertati nella scienza. Dirò brevemente che, nel giro delle non poche pagine dedicate al cancro, l'A. muove con mano maestra e in forma brillante, gli argomenti pro e contro la natura infettiva di questa malattia, lasciando facilmente scorgere la sua propensione in favore della contagiosità; propensione basata su fatti sperimentali e osservazioni clinico-statistiche, da cui risulterebbe molto probabile l'influenza della umidità e insalubrità del suolo o della casa, come pure dell'inquinazione d'alimenti, soprattutto verdure e legumi, ingeriti crudi. In base a queste osservazioni, per quanto ancora vaghe e confuse, l'A. non esita ad invocare le misure igieniche atte a garantire la salubrità del suolo, della casa, dell'alimento, come le uniche attuabili oggi per una profilassi razionale anticancerosa.

Il capitolo dedicato alla tubercolosi contiene una lucida rassegna delle varie fasi del gravissimo problema profilattico antitubercolare, per l'alternarsi di entusiasmi e disinganni, fino al disinganno ultimo e recentissimo, determinato dall'insuccesso della bovovaccinazione di Behring. L'A. finisce col dichiarare che, nel momento attuale, per combattere la tuber-

(1) È noto però che la penetrazione veneta nei domini ferraresi durò per tutti i secoli XIV e XV: finchè le insofferenze del duca Ercole I determinarono l'alleanza tra Venezia e Sisto IV, e la cessione di Ferrara a Venezia nel 1482. Su di che cfr. E. PIVA, in *Nuovo Archivio Veneto*, NS., II, 85; e XIV, 396; e, dello stesso, *La guerra di Ferrara del 1482*, Padova, 1893.

colosi, non possiamo aver fiducia, se non nei provvedimenti d'igiene sociale e nella educazione igienica del popolo.

Il più breve ma non il meno interessante è il capitolo sull'enterite e sui microbi intestinali, ispirato alle note idee del Metchnikoff sopra le fermentazioni intestinali e sul modo di limitarle per evitare all'organismo l'assorbimento di prodotti dannosi e per prevenire le enteriti con tutte le loro conseguenze locali e generali. Si tratta in sostanza della profilassi delle enteriti, basata sopra una riforma del nostro regime alimentare, secondo i precetti della frugalità e sobrietà, e sopra la selezione scientifica delle specie microbiche che popolano il nostro intestino.

Nelle pagine dedicate al vaiuolo e al vaccino, le ultime del libro e, a parer mio, le più interessanti, l'A. ha introdotto felicemente qualche cenno biografico di Jenner, sì che l'immortale figura ne balza viva agli occhi del lettore, al quale si comunica l'entusiasmo caldamente espresso dall'A. per questo Benefattore dell'umanità, che univa l'intuizione del genio alla volontà tenace dello sperimentatore, la grandezza dell'anima alla bontà del cuore. In queste pagine, che il medico stesso leggerebbe con profitto, può anche il lettore profano attingere un esatto concetto della scoperta jenneriana della vaccinazione, trionfatrice benefica delle diffidenze vecchie e nuove.

Dott. Filippo Neri.

Index of archaeological papers 1665-1690. Edited by **George Laurence Gomme.** — London, Constable, 1907 (8.°, pp. xi-910).

L'opera, condotta a termine dopo lunghi anni di lavoro da G. L. Gomme, ed edita dai Constable con la nota signorile accuratezza, rappresenta uno di quei *tours de force* di compilazione bibliografica lunghi ed ingrati i quali fanno tanto più apprezzare in chi li compie la devozione disinteressata per la scienza, quanto più grande è la pazienza, la perseveranza, direi quasi l'abnegazione ch'essi richiedono. La somma di lavoro compiuta dal Gomme in servigio degli studiosi, raccogliendo e coordinando un abbondantissimo materiale disperso nel tempo e nello spazio, è veramente considerevole. Essa consiste nello spoglio per autori, degli articoli di soggetto storico, archeologico, antiquario, antropologico, comparsi nelle pubblicazioni varie di quasi cento società inglesi e irlandesi, a partire dal 1665 (anno in cui la Società reale di Londra inizia la pubblicazione delle sue *Philosophical Transactions*) via via fino al 1890. A questo punto l'*Index* del Gomme, che viene così ad abbracciare più di due secoli di produzione scientifica, si riallaccia con l'*Annual Index of archaeological papers* di cui l'unione delle società archeologiche inglesi assume, precisamente a partire dal 1890, la compilazione. La bibliografia del Gomme, data la sua natura, è destinata specialmente agli studiosi di cose locali, e sopratutto della storia e dell'antropologia, che vi sono abbondantemente rappresentate. Io non vedo però come potrebbe riuscire veramente ed immediatamente utile senza l'aggiunta di un indice a soggetti, sia pure sommario come quello che si vede in fine all'*Annual Index* sopra citato. E poichè il Gomme per primo si mostra convinto della necessità di tale aggiunta, non resta se non ad augurare ch'egli stesso voglia completare l'opera sua con questo secondo lavoro, che riuscirebbe meno lungo e forse meno ingrato del primo, ma altrettanto apprezzato dal mondo degli studiosi. *e. p.*

Varia.

L. Houllevigue. — *L'Évolution des sciences.* — Paris, Colin, 1908 (pp. 287). Prezzo: Fr. 3.50.

La divisione del lavoro scientifico è una caratteristica dell'età nostra. Pure, l'unità della scienza si fa poco a poco, mercè la penetrazione reciproca delle scienze che, quantunque distinte, unificano progressivamente i loro procedimenti sperimentali, i loro metodi e i loro principii. Il prof. Houllevigue dell'Università di Marsiglia indagando le scienze della natura sotto questo peculiar punto di vista è riuscito a scrivere un libro interessante ed utile, per i curiosi che cercano delle idee. Ecco l'indice dei capitoli dell'opera: « Les tendances de la chimie. — La transmutation et les expériences de Ramsay. — La matière existe-t-elle? — L'interieur de la terre. — Le soleil. — Les éclipses. — La voie lactée. — L'organisation de la matière. — Les frontières des sciences ». L'autore constata e deplora che « le cloisonnement des sciences et la spécialisation des savants sont les graves défauts de notre organisation scientifique actuelle ». La constatazione è omai vecchia; ma il rimedio al male dov'è? « Le véritable remède — dice l'A. — consisterait dans une organisation métodique de la collaboration scientifique ».

P. Saintyves. — *Le Miracle et la Critique scientifique.* — Paris, Ém. Nourry, 1907 (pp. 96). Prezzo: Fr. 1.25.
Id. — *Les Vierges Mères et les naissances miraculeuses* - Essai de mytologie comparée. — Paris, Ém. Nourry, 1908 (pp. 280). Prezzo: Fr. 3.50.

Dopo di avere indagato il miracolo e la critica storica (*Le miracle et la critique historique*, Paris, Ém. Nourry, 1907), l'acuto pensatore esamina il miracolo e la critica scientifica rispondendo in pagine ben nutrite al quesito: « *Le savant peut-il au nom de la science attester le miracle?* ou encore: *Peut-on discerner le miracle par l'emploi des méthodes scientifiques?* ».

Nel libro *Les Vierges Mères*, l'A. raccoglie ed illustra le numerose « légendes d'enfants divins nés dans le sein d'une vierge par une óperation miraculeuse ». Di tutte le leggende determina l'origine, rannodandole ai culti e ai riti delle rispettive religioni.

Marc Sangnier. — *Aux sources de l'éloquence* - Lectures commentées. — Paris, Bloud, 1908 (pp. 401). Fr. 4.50.

Gli oratori di qualsiasi età e letteratura han sempre avuto il proposito e la virtù di ridestar nell'anima dei loro uditori lo slancio verso le cose eterne, di strapparli alle meschine cure quotidiane, alle piccole ambizioni, alle basse soddisfazioni, e di elevarli in quella vece verso il sacrificio, verso la giustizia, verso la libertà, verso l'amore. Ecco l'*idée maîtresse* del libro. A dimostrazione di essa una succinta notizia e qualche brano tipico dei maggiori oratori che la storia ricordi da Sofocle e Platone a Gambetta, Waldeck-Rousseau, Jaurès, Brunetière...

Giusta la tesi, d'una giustezza, anzi, evidente. Nessuna meraviglia, quindi, che il libro contempli sotto un identico punto di vista San Francesco e Napoleone il Grande, Bossuet e Mirabeau, Robespierre e Lamartine.

Ma non si può non notare un po' d'esclusivismo in favor della Francia: chè, di qua dal medio-evo non compaion nomi che non sian francesi. E per quanto Bossuet e Bourdaloue sian maggiori del Segneri, e l'eloquenza in Francia, a cominciar dalla fine del secolo XVI abbia diritto a un posto a sè tra le varie forme letterarie, la limitazione che noi notiamo nel libro viene ad essere necessariamente a scapito della tesi che si vuole, esemplificando, dimostrare.

La Questione universitaria.

Noi siamo ben lieti dell'accoppamento del melenso disegno, caro al signor ministro, carissimo ai signori leghisti dell'Associazione universitaria italiana. Quel disegno di legge era la negazione, se non di Dio, certo di una grande Dea, la Scienza: era il sovvertimento della grande riforma che da anni attendiamo, per la dignità degli studi, per l'avvenire della scuola.

Ma la Camera, ma il *Parlamentum indoctum* non ha accoppato il disegno di legge per le buone ragioni che mossero noi alla buona battaglia. La Camera ha detto: « alla nazione non fa, nè ficca la vostra alta cultura, la vostra Università! ».

Per il Paese, per questa nostra Italia che non è, vivaddio, nè la Camera, nè il Governo di Giovanni Giolitti, occorre fronteggiare la insurrezione dei Beoti. E i Beoti d'Italia, li elimineremo riprendendo il nostro posto, il posto che compete agli uomini della Scienza. Noi abbiam diritto all'indipendenza della vita universitaria; il nostro diritto vuole che sia abbandonato a sè medesimo ciò che soltanto da sè può fiorire e dar frutti. La Scienza nulla ha da chiedere alla Gran Bestia, trionfante — benchè guercia e mal ferrata — sul pantano della politica italiana; la Scienza nulla ha da vedere collo Stato insegnante, che fu e sarà sempre il Grande Asino.

Solo, la terza Italia dovrà restituire il mal tolto: quello che i vecchi regimi, oscurantisti e balordi — il Papa, il Borbone, il Granduca — concessero alla Università. Solo, la terza Italia non deve stender la mano alle tasse che gli studenti verseranno alla Cassa universitaria. La Cassa universitaria non sarà una *Mutual Reserve;* sarà per noi l' « onorario », giammai lo « stipendio » degl'impiegati di Stato. Impiegati noi non siamo, nè possiamo essere: noi non riceviamo ordini in quello che è la nostra funzione.

Non siete pratico, diranno i quietisti del 27. Praticissimo, o avversari amabilissimi; e questa che a voi pare quadratura del circolo, io son qui a risolverla, *stans pede in uno.* Lo Stato italiano non vuol fare il bancarottiere, come una qualunque *Mutual.* E sta bene. Gl'impegni assunti saran mantenuti colla consolidazione del bilancio presente. A ciascuna Università sarà assegnata la somma che oggi il bilancio registra; nè un soldo di più, nè un soldo di meno. E ciascuna Università vivrà, colla propria personalità giuridica, della propria vita economica e morale. Avremo la lotta per l'esistenza? Ma sicuro! I forti vivranno; e i deboli morranno. È pur questo il destino degli umani. Ma non morrà l'Università; chè la Scienza non muore! Dalla Università si diffondono i raggi della luce benefica del sapere sulle regioni che le fanno corona. E la sollecitudine dei pubblici poteri — della Provincia, del Comune — aleggierà, sicuramente, attorno alle alte scuole. L'unità morale d'Italia è in cima ai nostri pensieri; non l'unità meccanica col ruolo unico, colla impotenza della prepotenza statale. E la Università inaugurerà la buona politica: quella del decentramento amministrativo, quella della libertà.

Quanto ai gradi accademici che abilitano all'esercizio delle professioni, la faccenda non ci riguarda. Lo Stato dice al pubblico: rassicuratevi, niuno esercita certe professioni liberali senza che egli abbia fatto gli studi indispensabili per dare la piena sicurezza alla vostra salute ed alla vostra fortuna. E spetta allo Stato di offrire al pubblico la garanzia della sua solenne affermazione. Di fronte all'Università insegnante avremo lo Stato esaminante. L'Università reclama la libertà d'insegnare, non quella di

creare gli avvocati, gl' ingegneri, i veterinarii. È lo Stato, esclusivamente lo Stato che deve assumere sopra di sè la responsabilità dei pubblici servizi. In questo siam d'accordo cogli ammiratori dello Stato-Provvidenza: in questo, lo Stato è la potenza pubblica fondata sulla volontà nazionale.

Tra le tante buaggini dette e stampate, di questi giorni, sulla questione universitaria, una sola parola assennata e concludente fu pronunziata: « oggi, più che mai, l'autonomia universitaria s'impone ». E questo, che fu il giudizio di Guido Baccelli, è il pensier nostro netto e preciso. L'autonomia didattica che solo può dar vita e splendore ai nostri centri di studio, fu il costante e vivo desiderio degli uomini competenti. E ai professori conviene aggiungere i giovani d'ingegno e di studio (delle teste di legno non val la pena di occuparsi). Or dell'autonomia didattica è salda base l'autonomia amministrativa. Pei nuovi bisogni della scienza e dell'insegnamento, occorre aprire un nuovo indirizzo e una nuova via alle finanze universitarie; e chi può far questo, se non l'uomo competente, il rappresentante della scienza e della scuola? Ecco il pernio della quistione: è sotto questo punto di vista che l'autonomia amministrativa — vera ancella dell'autonomia didattica — assume capitale importanza nella economia della riforma.

***

Andremo alle calende greche: ecco la obbiezione dei frettolosi. Ma la frettolosità vi ha pur condotto alla *débâcle*. E allora non vi ha che il *festina lente:* il motto di chi la sapeva ben lunga. Ferrovieri e doganieri, federati medii e federati inferiori son corsi di assalto alla borsa del contribuente — *pardon*, al bilancio dello Stato. Ebbene, sarà nostra gloria di guardar ben in alto..... « Dans une société, où la seule puissance est l'argent, tout doit aboutir à une question d'argent. C'est un résultat inévitable de l'évolution... On ne se bat plus pour des idées, mais pour des intérêts ». Così diceva Jacques nel romanzo che ha allietato la mia passeggiata di questa mattina. E il buon Charton « regrettait de connaître ces moeurs nouvelles, alors que sa mémoire gardait le souvenir d'un temps qu'il croyait préférable ». Lasciamo pure in pace Jacques e Charton; ma non diamo alla nazione questo esempio scellerato di voler posposto al nostro particolare interesse l'interesse della scienza e dell'alto insegnamento.

Il disegno di legge che l'on. Rava — diciamolo a tutto suo onore — firmò ben a malincuore; il disegno di legge che l'on. Orlando e l'on. Cocco (quello dell'Agricoltura) imposero al Consiglio dei Ministri, per salvaguardare — dicevan loro — gli interessi delle isole; il disegno di legge che fu covato dalla Associazione universitaria; il disegno di legge che la Commissione del bilancio rese più triste e più goffo; quel disegno di legge che la Camera accoppò, era l'affermazione impudente di ogni basso interesse personale, a danno della scuola e dell'alta cultura. L'Università ridotta a scuola professionale colle pretese materie fondamentali; il ruolo unico per le Università, come per gli uffici delle Regie Dogane; lasciato integro ai liberi docenti il diritto di « aprirsi una partita attiva su la cassa dello Stato »....

La pubblica opinione viene omai accostandosi al punto di vista da noi fermato qui reiteratamente: la quistione economica non va disgiunta dalla riforma generale delle Università. Autonomia a parte, questo punto di vista è inoppugnabile. E i leghisti che questo punto di vista oppugnarono ben mordono la polvere inonorata.

La questione universitaria è di alto interesse nazionale. Carlo Cantoni scriveva derivare dalle Università, come da fonte prima, tutta l'istruzione di un paese; la quale di là si diffonde pigliando forme differenti e adattandosi ai vari bisogni. E Michele Bréal bene avvertiva: « L'Université est un centre d'où rayonne continuellement sur la nation l'esprit de réflexion et d'examen: car il ne faudrait point croire que ces grands corps restent sans action sur les couches populaires. Comme ce sont les anciens élèves des Universités qui remplissent les fonctions publiques et qui exercent les professions les plus considérées, la société tout entière adopte, moyennant le grossissement exigé par l'intelligence et par l'éducation de chacun, les mêmes façons de raisonner et de juger ».

E la questione è di alto interesse politico, se la πολιτεία non deve identificarsi colla polizia, se le questioni di libertà sono questioni eminentemente politiche, specie quando riguardano le più grandi, le più nobili manifestazioni dello spirito umano, la scienza e gli studi. Parecchi Governi di analfabeti ci regalarono il regolamentarismo pedante e la scienza ufficiale: è ormai tempo, che si compia la grande riforma affermantesi nel duplice concetto del discentramento amministrativo e della libertà d'insegnare

e di apprendere — di quel discentramento e di quella libertà che dovrebbero esser scritti a caratteri d'oro sulla bandiera della Rappresentanza nazionale veramente e vivamente liberale.

Ahimè, in fatto di partiti politici, noi non abbiamo oggi che il giolittismo: il famoso attaccapanni a cui ciascuno appende il proprio pastrano. In fatto di amministrazione delle cose scolastiche, noi non abbiamo oggi che il nichilismo dell'on. Rava. E allora? Allora non ci resta che superare questo periodo di poltroneria intellettuale e morale. La difficoltà del problema sta tutta qui. La salute, per una volta tanto, ci deve venire dal paese.

LUIGI CECI.

Cronaca.

L'instancabile professore A. de Gubernatis ha pubblicato: *Torquato Tasso,* corso di lezioni fatte nella r. Università di Roma nell'anno scolastico 1907-1908, Roma, Tip. popolare, 1908. Ne parleremo. Intanto eccone l'indice. Parte prima, Lez. I. La sventura e la gloria di T. Tasso; II. Il padre e la madre di T. Tasso; III. La patria e gli studi di T. Tasso; IV. Il Tasso studente a Padova ed a Bologna; V. Il Tasso alla Corte del cardinale Luigi d'Este; VI. Leonora d'Este; VII-VIII. Lucrezia d'Este; IX. Il magnanimo Alfonso; X. Torquato Tasso ed Amleto; XI. Da Sant'Anna a Sant'Onofrio. Parte seconda, Lez. XII. Il *Rinaldo;* XIII. L'*Aminta;* XIV. I prodromi della *Gerusalemme* — Il primo abbozzo; XV. I discorsi sul Poema Eroico; XVI. Le fonti della *Gerusalemme;* XVII. Bellezze della *Gerusalemme;* XVIII. La lirica amorosa; XIX. Il *Torrismondo;* XX. I Dialoghi e l'Epistolario; XXI. La *Conquistata* e il *Mondo Creato.*

— Il nostro collaboratore Karl Vossler ha pubblicato, in onore del professore Fritz Neumann di Heidelberg e presso l'editore Winter anch'esso di Heidelberg, un volumetto intitolato: *Salvatore di Giacomo, ein neapolitanischer Volksdichter in Wort, Bild und Musik.* L'A. rende sommariamente conto dell'opera letteraria, così singolare, del poeta napoletano; traduce qualcuna delle sue poesie; qualcuna, di quelle che il suo buon gusto gli fa sentire intraducibili, riporta testualmente colla sua musica a fianco; e cala, qua e là, delle illustrazioni mirabilmente scelte ed eseguite. Il volumetto è insomma una delle più belle prove che il Vossler abbia dato della sua ormai piena italianità.

— Quanti si interessano del problema scolastico leggeranno con profitto il solido articolo di F. Enriques su *L'Università italiana, critica degli ordinamenti in vigore,* nella *Rivista di Scienza* (vol. III, anno II, n. V). Si lamenta in esso la differenziazione delle cattedre, il sovraccarico intellettuale e la trascuranza di alcune discipline fondamentali, che rendono l'Università impari al compito suo altissimo. L'esemplificazione, naturalmente, è tratta dai regolamenti della facoltà di scienze, nella quale insegna l'Enriques; l'intonazione è equanime e temperata, cosicchè l'articolo si fa leggere e meditare anche da chi non sia poi disposto ad accettarne tutte le conclusioni.

— Il fascicolo di maggio della *Cultura española* reca, tra l'altro, un articolo di L. Tramoyeres Blasco: *El renacimiento italiano en Valencia.* Vi si parla del frontespizio e del cortile del palazzo Vich, demolito nel 1859.

— La Casa Trübner di Strassburg ha or ora pubblicato: *Die Melodien der Troubadours,* nach dem gesamten handschriftlichen Material zum erstenmal bearbeitet und herausgegeben, nebst einer Untersuchung über die Entwickelung der Notenschrift (bis um 1250) und das rhythmisch-metrische Prinzip der mittelalterlich-lyrischen Dichtungen sowie mit Uebertragung in moderne Noten der Melodien der Troubadours und Trouvères von D.r J.-B. Beck. Prezzo: marchi 30.

Opuscoli ed estratti.

A. Farinelli, *J. J. Davids Kunst,* Wien, Konegen, 1908, pp. 61 (estr. dalla 18.a annata del *Jahrbuch der Grillparzer-Gesellschaft* [coscenziosa analisi dell'opera del poeta e romanziere moravo, morto due anni fa non ancor cinquantenne] — V. Giacchetti, *Delle poesie di Elino del Guasco. Il poemetto garibaldino e i sonetti de l'Italia errante,* con preludio e note, Ancona, dicembre 1907 — Barone dott. Giuseppe, *La seduzione d'Eva narrata da un poeta greco moderno,* Sarno, tip. Fischetti, 1908, pp. 22, lire 0.75 — Lenchantin De Gubernatis M., *Quid Asinius Pollio de quibusdam suae aetatis scriptoribus senserit* (estr. dalla *Riv. di Filologia,* XXXVI, pp. 261-287) — Paribeni R., *Piombi scritti del basso impero e del primo medio evo,* Perugia, 1908 (estr. dal *Bullettino dell'Archivio Paleografico italiano,* n. 1, pp. 77-94) — Romagnoli E., *La « Parodos » dei Cavalieri d'Aristofane* (estr. dalla *Rivista d'Italia,* 1908, pp. 760-780) — Zuretti C. O., *Achaioi, Argeioi, Danaoi nei poemi omerici* (estr. dalla *Riv. di Filologia,* XXXVI, pp. 232-251) — *Municipalité d'Alexandrie* - Rapport sur la marche du service du Musée pendant l'année 1907, Alexandrie, Société de publications égyptiennes, 1908, pp. 22 — Travaglio dott. C., *La scrittura latina volgare nei papiri dei primi cinque secoli dopo Cristo* (estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* vol. XLIII, pp. 21) — Volpi G., *Un nuovo testo della « Nencia da Barberino » di Lorenzo de' Medici* (estr. dagli *Atti della R. Accademia della Crusca,* anno accademico 1907-1908, pp. 15).

A. R. CLEMENTELLI, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della "Cultura"

Frühauf Walter, *Praktische Theologie* - Kritiken und Anregungen. Dresden, Pierson, 1908, pp. 167.

Funaioli H., *Grammaticae Romanae fragmenta* - Volumen prius. Lipsiae, Teubneri, 1907, pp. 614. Mk. 12.

Furgeot H., *Le Marquis de Saint-Huruge « Généralissime des Sans-Culottes »* (1738-1801). Paris, Perrin, 1908, pp. 440. Fr. 5.

Gaultier P., *L'idéal moderne - La question morale, la question sociale, la question religieuse*. Paris, Hachette, 1908, pp. 358. Fr. 3.50.

Germano G., *Grammaire et vocabulaire du grec vulgaire*. Fontenay-Sous-Bois, Pernot, 1907, pp. 320. Fr. 10.

Ghetti dott. **Bernardino**, *Ricerche storiche*. Fano, Istituto S. Arcangelo, 1906, pp. 81. L. 1.50.

Idem, *I patti tra Venezia e Ferrara dal 1191 al 1313 esaminati nel loro testo e nel loro contenuto storico*. Roma, E. Loescher, 1907, pp. 237. L. 7.50.

Gibb. E. J. W., *A History of Ottoman Poetry* - Vol. V. London, Luzac, 1907, pp. 250.

Gigli G., *Antologia delle opere minori volgari di Giovanni Boccaccio*. Firenze, Sansoni, 1907, pp. 330. L. 2.50.

Gilliard Charles, *Quelques réformes de Solon* - Essai de Critique historique. Lausanne, Bridel, 1907, pp. 323.

Giordano Bruno, *Opere italiane* - Vol. II: *Dialoghi morali*, con note di **Giovanni Gentile**. Bari, Laterza, 1908, pp. 512. L. 7.

Giran Etienne, *Job fils de Job* - Essai sur le problème du mal. Paris, Fischbacher, 1908, pp. 151. Fr. 2.

Gramegna L., *Il tesoriere del Duca* - Romanzo storico (1536). Torino, Lattes, 1908, pp. 545. L. 4.

Grammont M., *Petit traité de versification française*. Paris, Colin, 1908, pp. 142. Fr. 2.

Grossi Eliseo, *Aquinum* - Ricerche di topografia e di storia. Roma, Loescher, 1907, pp. 210. L. 8.

Guichen (de) Vicomte, *Pierre le Grand et le premier traité franco-russe* (1682-1717). Paris, Perrin, 1908, pp. VIII-299. Fr. 5.

Guignebert Ch., *Modernisme et tradition catholique en France*. Paris, Collection de la « Grande Revue », 1908, pp. 188. Fr. 3.

Guth G., *Der Grosse Alexander aus der Wernigeroder Handschrift*. Berlin, Weidmann, 1908, pp. 102. Mk. 4.

Güttler W., *Die religiöse Kindererziehung im deutschen Reiche*. Leipzig, Rothschild, 1908, pp. 830.

Horatius Flaccus Q., *Erklärt von A. Kiessling*, t. III. Berlin, Weidmann, 1908, pp. 363. Mk. 3.60.

Houllevigue L., *L'Évolution des sciences*. Paris, Colin, 1908, pp. 287. Fr. 3.50.

Jaberg Karl, *Ueber die assoziativen Erscheinungen in der Verbalflexion einer südostfranzösischen Dialektgruppe*. Aarau, Sauerländer & C., 1906, pp. XX-131.

Jacob, *Devoirs* - Conférences de morale individuelle et sociale. Paris, Cornely et C.ie, 1908, pp. 451. Fr. 3.50.

Jacobsthal H., *Der Gebrauch der Tempora und Modi in den Kretischen Dialektinschriften*. Strassburg, Trübner, 1907, pp. 145. Mk. 4.

James M. R., *A Descriptive Catalogue of The Manuscripts in The Library of Trinity Hall*. Cambridge, At The University Press, 1907, pp. 46.

Jonsson Finnur, *Den Islandske Litteraturs Historie*. Koebenhavn, Gad's Forlag, 1907, pp. 453.

Jullian C., *Histoire de la Gaule* - Vol. I: *Les invasions gauloises et la colonisation grecque* - Vol. II: *La Gaule indépendante*. Paris, Hachette, 1908, pp. 530, 558.

Kantorowicz H., *La lotta per la scienza del diritto*, con prefazione e note del giudice **R. Majetti**. Palermo, Sandron, 1908, pp. 162. L. 2.50.

La Via-Ferrara dott. **Francesco**, *Sulla economia delle macchine* - Appunti sparsi. Palermo, Sciarrino, 1908, pp. 116. L. 2.50.

van Leeuwen J. F., *Prolegomena ad Aristophanem*. Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1908, pp. 445. Mk. 10.

Lodge Gonzalez, *The Vocabulary of High School Latin*. New-York, Teachey College Columbia University, 1907, pp. 217.

Loevinson Ermanno, *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano* (1848-49) - Parte III. Roma-Milano, Albrighi & Segati, 1907, pp. 372. L. 3.25.

Loisy Alfred, *Quelques lettres sur des questions actuelles et sur des événements récents*. Paris, Nourry, 1908, pp. 291. Fr. 3.

Luzio A., *Nuovi commenti sul processo Confalonieri*. Milano, Albrighi, Segati e C., 1908, pp. 237. L. 2.80.

Manacorda G. e **Cisorio L.**, *Temi per traduzioni dall'italiano in latino*. Roma, Albrighi, Segati e C., 1908, pp. 167. L. 2.

Mantzius Karl, *Molière, Le Théâtres - Le Public et les Comédiens de son temps*, traduit du danois par **Maurice Pellisson**. Paris, Colin, 1908, pp. XVI-315.

Marchianò M., *La politica albanese e gli Stati Balcanici dal 1897 al 1901* - Parte I: *Albania, Turchia, Austria, Grecia*. Trani, Vecchi e C., 1908, pp. 84. L. 1.50.

Marivaux, *Pages choisies des grands écrivains*, avec une introduction par **F. Vial**. Paris, Colin, 1908, pp. 381. Fr. 3.50.

Merkel dott. **Johannes**, *Die Justinianischen Enterbungsgründe*. Breslau, Marcus, 1908, pp. 152.

Mérimée E., *Précis d'histoire de la littérature espagnole*. Paris, Garnier, 1908, pp. 525.

Merlant J., *Sénancour* (1770-1846). Paris, Fischbacher, 1907, pp. 344.

(continua)

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

GRAMMATICA LATINA

AD USO DELLE SCUOLE

PARTE PRIMA: **Morfologia** (pp. XVI-391)

1905 — Ditta G. B. Paravia e Comp. — Prezzo L. 3.50.

Chi ama la scuola e tiene al buon nome della scienza italiana, non può non salutare con gioia questo libro dell'illustre professore di grammatica comparata delle lingue classiche dell'Università di Roma. Esso è indice di due fatti sommamente importanti. In primo luogo, cioè, noi abbiamo qui un'altra prova contro il vecchio pregiudizio che gl'insegnanti superiori non dovessero fare libri scolastici e contro la vieta distinzione fra opere scientifiche e opere didattiche. Il libro del Ceci è scientifico e didattico insieme, come deve essere ogni buon libro destinato alla scuola. Le molte abborracciature che sono state o sono in voga nelle scuole hanno screditato la letteratura scolastica, ed è bene che a rimetterla in onore contribuiscano efficacemente i principali cultori delle varie discipline. L'altro fatto a cui accennavo è che questa nuova grammatica è un'opera veramente originale e frutto di lungo studio e di svariate indagini proprie dell'autore. Di ciò sopratutto va tenuto conto, ove si pensi che finora le grammatiche usate nei nostri ginnasi o sono semplici traduzioni dal tedesco, o sono libri compilati, con maggiore o minore abilità, coi materiali raccolti da altri. Chiunque scorrerà il libro del Ceci, dovrà ammirare ad ogni pagina la piena padronanza che l'autore ha della lingua e del pensiero latino. Dico *del pensiero,* perchè uno appunto dei pregi del libro (ed è bene avvertirlo subito) è questo, che la lingua non vi è studiata come cosa morta, ma come viva interprete della mente e della coscienza romana. Lo schematismo grammaticale perde la sua tradizionale aridità, quando è presentato in modo che i suoi elementi fondamentali mostrino la loro origine e il loro svolgimento. Solo non vorrei che da queste mie parole si argomentasse che il libro del Ceci trattasse questioni troppo difficili per gli alunni del ginnasio, e che quindi fosse disadatto per la scuola secondaria. Anche la sua mole potrebbe contribuire a creare e diffondere questa credenza. Ci andiamo così bene avvezzando alla scienza in pillole, che necessariamente deve fare una certa impressione una grammatica di circa 400 pagine per la sola morfologia. Ma il Ceci ha ragioni da vendere, opponendosi energicamente all'andazzo comune, e creando un tipo di grammatica che possa essere veramente utile in tutti i gradi della scuola classica.

« Ossa scarnificate io non volli offrire — egli dice (pag. XII) — ai giovani delle scuole italiane. Questa grammatica non è scritta solo per il primo apprendimento del latino; ma vuole anche essere un manuale di consultazione per gli alunni di buona volontà e un libro non inutile per gl'insegnanti ». Come si possano raggiungere intenti così diversi con un libro unico è accennato in questa avvertenza (*ibid.*): « Ad ogni ripetizione di un dato capitolo l'insegnante farà apprendere questo o quel paragrafo, questa o quella nota opportunamente omessa nelle lezioni precedenti. La ripetizione in cui l'alunno non impari nulla di nuovo è altrettanto noiosa quanto infeconda. Il giovinetto italiano ha pronta e fervida la percezione, vivida la memoria. Lasciate che accumuli nella sua mente nozioni e fatti, anche quando questi non siano di utilità immediata. Le nozioni assopite si ridesteranno coll'irrobustirsi della mente, colla ognor crescente intensità ed ampiezza della lettura degli scrittori ».

(Dalla *Cultura* del 1.º aprile 1905).

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

IL RITMO DELLE ORAZIONI DI CICERONE

I. — LA PRIMA CATILINARIA.

Testo con la scansione delle clausule metriche - Introduzione - Note - Appendice

1905 - Ditta G. B. Paravia e Comp. - Prezzo L. 2.00.

Nel *Bollettino di Filologia classica* (Torino, decembre 1906) leggiamo:

« Con ritardo involontariamente soverchio teniamo parola dell'eccellente volume di LUIGI CECI: *Il ritmo delle orazioni di Cicerone. I. La prima Catilinaria. Testo con la scansione delle clausule metriche, introduzione, note e appendice* (Torino, Paravia e C.; 8.º, pp. 83); primo saggio d'una serie di edizioni delle principali opere di Cicerone con l'illustrazione completa del ritmo, ordinata col lodevolissimo proposito di « recare, per la prima volta, nella scuola italiana la conoscenza viva e reale di quello che fu il *dolce stil novo* nella letteratura romana » (p. 9). Infatti, mentre stilistiche e commenti tacciono pertinacemente del ritmo, è un fatto ormai innegabile che lo stile ciceroniano non si può intendere senza tener conto della *praxis* ritmica dello scrittore, quale risulta non solo dalle clausole isolate, ma ancora, secondo il ch. A. acutamente assoda, dal loro armonico intreccio e dalla lor responsione. Appunto per questo nuovo indirizzo, come ognun vede, il libro del C. ha importanza che va oltre la scuola: aggiungiamo che con la scansione del testo l'A. ha anche messo in evidenza un altro fatto di molto rilievo, cioè la distinzione tra le clausole maggiori (di periodi e di proposizioni più lunghe) e minori (di proposizioni brevi e semplici incisi). Il testo è accompagnato da numerose note, dove sono dichiarati i particolari più notevoli relativi alle clausole; precede un'opportuna introduzione, in cui si tratta della natura delle clausole e della lor relazione con la collocazione delle parole, con la grammatica, con l'accento ecc.; infine in tre appendici l'A. discorre più particolarmente delle clausole e della struttura del periodo, del ritmo nei contemporanei di Cicerone e del ritmo nell'età imperiale ».

Si pubblica il I.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 15.
1 Agosto 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12.**

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 15. 1 Agosto 1908.

LA CVLTVRA

Per la verità.

Che cos'è la verità? Il signor von Keyserling, a p. 347 d'un suo recente libro [1], stampa (il corsivo è suo): « *l'idée de la vérité désigne évidemment la relation la mieux appropriée entre l'univers et l'esprit humain; pas autre chose* ». L'A., suppongo, ritien vera questa sua proposizione. Come possa ritenerla vera, se esser vera una proposizione significa quel che dovrebbe significare secondo la definizione addotta, non comprendo.

Senza dubbio, conoscere il mondo (sapere la verità intorno al mondo) è essere col mondo in una relazione « appropriée »; ma di qui non segue, che verità e relazione « appropriée » siano tutt'uno. Come p. es. da ciò, che avere scritto la *Divina Commedia* è avere scritto in italiano, non segue, che avere scritto la *Divina Commedia* significhi semplicemente avere scritto in italiano.

L'opinione dell'A. (non di lui solo), che l'incivilimento nasca dall'istinto di conservazione, che la scienza cominci con l'essere una tecnica (p. 344), io la credo falsa, per ragioni che ho addotte altrove, e che si leggono già esposte con chiarezza decisiva in Aristotele; ma non la voglio discutere qui. Concedo; ma dall'altra parte si dovrebbe concedere, che tra i motivi e i risultati d'un'azione ci può esser differenza. Si ara per nutrirsi; l'arare, e il nutrirsi, restano tuttavia operazioni irriducibili.

« L'univers agit sur l'homme en tant qu'esprit comme il agit sur son corps; celui-ci réagit avec des armes physiques, celui-là avec des armes psychiques. Le corps tend à s'annexer la nature par l'assimilation, l'esprit se l'assimile par le processus de la connaissance » (p. 345).

Certo, se la conoscenza è una specie di digestione, ha ragione l'A. affermando « qu'il ne peut y avoir de Vérité abstraite, objective » (p. 348); l'agnosticismo è inevitabile. Ma l'agnosticismo contraddice a sè stesso; non è una dottrina, è soltanto un insieme di parole, a cui non è possibile attribuire un significato complessivo. N'abbiamo visto un esempio nella prima frase citata; è facile vederne un altro in quest'ultima. L'A., poichè voleva scrivere di filosofia, poteva procacciarsi quel tanto d'informazioni che si richiede per non intraprendere la soluzione di problemi fittizi.

Egli è rimasto a Kant. Ora, Kant è un pensatore profondo, ma il cui pensiero non è arrivato ad una chiara coscienza di sè. Il relativismo agnostico è da lui stesso creduto essenziale alla sua dottrina. In realtà, non è conciliabile con ciò che nella sua dottrina, nella sua critica, è incluso di veramente definitivo. Quello che pensasse Kant, a noi non importa più che tanto. Quello che c'importa, è sapere ciò ch'egli ha fatto di durevole, di utilizzabile per la ricerca ulteriore. L'A. ha letto Kant; e io non dirò che la sua interpretazione sia, letteralmente parlando, infedele. Ma, per non avere tenuto dietro al successivo lavoro filosofico, gli è sfuggito quello, che non sarà stato forse (dovrei mettere qui un punto interrogativo) il proprio pensiero di Kant, ma che in ogni modo rappresenta lo spirito e il reale costrutto della sua critica.

Di Verità oggettiva, seguita l'A. (p. 348), « il ne peut en être question qu'en ce qui concerne

---

(1) *Essai critique sur le syst. du monde* (trad. dal ted.). Parigi, Fischbacher ed., 1907, in-8.°, pp. xv-360.

les conditions purement formelles de l'experience, les lois mathématiques, l'espace, le temps et les catégories... Pour le reste, les conditions d'existence de chaque homme sont spéciales, uniques, et par suite sa relation avec l'univers ne peut-être exprimée par aucune formule générale. Ainsi toute religion est vraie, en tant qu'elle est crue passionnément; aucune n'est vraie, s'il n'y à pas de croyants. On ne peut contester à aucun homme sa vérité personnelle, pour autant... qu'elle est pour lui une nécessité naturelle... Des questions spéciales peuvent être décidées par des recherches objectives; le rapport du Moi avec la Totalité reste une affaire personnelle ».

Fermiamoci dapprima un momento su quest'ultima proposizione. Può darsi, che l'A. sia con la Totalità in una relazione personale sua propria; forse la Totalità gli ha usato dei riguardi, o egli ha saputo imporsele. Ma di quel che riguarda il suo « Moi » esclusivamente, a noi non importa. Quello che c'importa, è di conoscere possibilmente le relazioni d'ogni « Moi », vale a dire « du Moi », e di queste appunto egli ci parla. Con che diritto ce ne parla? Come formulare una dottrina universale, se le parole con cui la si formula n'escludono la possibilità?

Inoltre: se la verità d'una religione consiste nell'essere « crue », certo il cristianesimo non era vero due mila anni or sono, e per conseguenza non è vero nemmeno oggi, essendogli essenziale di attribuire a sè stesso una verità fuori del tempo. Dunque, anche secondo l'A. (ossia, secondo ciò che necessariamente si ricava da quanto l'A. ammette) qualcosa è possibile sapere anche intorno a quel « reste », da cui egli esclude la verità oggettiva; si può sapere, p. es., che il Dio dei cristiani è una chimera. Date le premesse, la conseguenza è inevitabile. Dunque: o le premesse non reggono; o le proteste dell'A., che nega di saper niente più in là dell'esperienza, sono d'una modestia troppo esagerata perchè possa esser consapevole.

Tra l'opinione dell'A., che la verità della credenza consista nella sua esistenza, e quella di W. Blake (da lui citata, *ibid.*, a sostegno della propria), che ogni credenza possibile sia un'immagine di verità, il contrasto non potrebbe essere più radicale; poichè la seconda suppone, la prima esclude, che ci sia una verità indipendente dalla credenza.

Verità ci può essere (dice l'A., come vedemmo) soltanto « en ce qui concerne les conditions purement formelles de l'expérience ». Soltanto! L'A. crede, che la dipendenza necessaria dell'esperienza dalla ragione segni « les bornes de l'esprit humain » (p. 183). La ragione, infatti, è soggettiva. Ma, soggettiva in quanto ne siamo partecipi, la ragione ha non pertanto un valore universale; non governa soltanto l'esperienza e la cognizione « umane »; bensì (non cerco, fino a che segno, e in che senso precisamente) la realtà. Un essere, altrimenti costituito, e più potente di noi, potrebbe costruire un poliedro con sette spigoli, scrivere una frazione decimale finita equivalente a tre undicesimi? Supporlo, è proferir delle parole prive di significato. « Per noi » non è possibile una esperienza, che non entri nel quadro delle categorie; ma non è neanche possibile « in sè stessa » una realtà, che non entri nel detto quadro. Le categorie dunque, non che limitino il nostro spirito, sono anzi mezzi, per via de' quali il nostro spirito, pur così limitato sott'altri aspetti, può trascendere ogni limite, e, p. es., affermare, che l'assolutamente inconoscibile coincide con l'assolutamente inesistente.

Non è poi nemmeno vero che « le reste », ciò che non si riduce alle condizioni formali dell'esperienza, ma ne costituisce il contenuto materiale, sia diverso irriducibilmente da uomo a uomo. Tizio e Sempronio, guardano in cielo, nello stesso momento, in una stessa direzione, da due punti vicini. Vedono le stesse cose. Hanno due sensazioni, distinte, perchè l'una è di Tizio e l'altra di Sempronio; ma il contenuto delle quali è il medesimo. Stiamo al fatto, e prescindiamo da ogni dottrina esplica-

tiva, d'un valore più o meno problematico. Dovremmo dire, che un medesimo contenuto (un medesimo insieme di colori aggruppati così e così) è venuto ad includersi, e in quella coscienza una, ch'è Tizio, e in quell'altra coscienza una, ch'è Sempronio. Che ci siano state delle impressioni, e corrispondentemente delle reazioni, anche psichiche, distinte quelle di Tizio da quelle di Sempronio, non mi passa pel capo di negare. Impressioni, e reazioni, saranno state condizioni del vedere, da parte di ciascuno dei due; ma il vedere non può risolversi nella reazione. Altrimenti (poichè la reazione d'un soggetto, se conscia, è chiusa nell'unità della coscienza soggettiva) non si comprenderebbe come sia nata la persuasione comune, che abbiamo, di vivere tutti in uno stesso mondo, non ciascuno in un mondo suo particolare.

Vi è certamente, nel campo di ciascuna coscienza individuale, una regione, che si deve dire in più stretto senso personale o soggettiva, perchè, non soltanto è inclusa in esso campo, ma non è inclusa che in esso: la regione del sentimento, e del volere. Soltanto per i fatti di questa specie vale, sino a un certo segno, quell'idea di verità, che l'A. pretende a torto di universalizzare: la mia persuasione di soffrire, di soffrire in quel determinato modo, è vera perchè e in quanto esiste; infatti, è costituita dalla realtà stessa del mio soffrire.

È nondimeno da notare, che tra il mio soffrire, e il mio saper di soffrire, c'è differenza. Io so (riflessamente) di soffrire, in quanto riduco le mie sofferenze vissute, sotto certe categorie pensate; le quali, come pensate, sono accessibili a chiunque. Così, un altro può, intorno al mio soffrire, farsi un'opinione; che naturalmente non è la sofferenza vissuta da me, nella sua realtà incomunicabile; ma che può esser vera o falsa, oggettivamente, tal quale come l'opinione che si può fare d'una legge fisica, o di un avvenimento storico. Anche il soggetto, nel rendersi conto del bene o del male già vissuto, e di quello che debba ragionevolmente aspettarsi, non può, mancandogli l'effettività del sentimento, se non valersi d'una cognizione per concetti, rigorosamente oggettiva. Donde risulta, che la valutazione della sorte che ci è toccata, e quindi la direzione pratica della condotta, non sono possibili all'infuori della possibilità d'un vero distinto della nostra momentanea persuasione.

Ci può essere, nel sentimento, qualcosa che giustifichi una persuasione intorno alle relazioni del soggetto con la Totalità, che serva di fondamento a una religione? Io non l'affermo (non l'ho affermato mai) risolutamente; ma non sarei lontano dal crederlo. In una concezione generale delle cose bisognerebbe tener conto, non soltanto della razionalità, e dei dati di sensazione; ma e del sentimento altresì; perchè anche il sentimento è reale. Nel sentimento, noi viviamo il valore nostro, e, parzialmente, il valore delle cose rispetto a noi. Un sentimento, di finezza e di profondità non comuni, potrebbe forse, anche all'infuori dei risultati d'una discussione razionalmente decisiva, escludere per sè stesso la possibilità che sia vera una concezione inconciliabile con esso. Altri la penserà diversamente; io qui non posso entrare in spiegazioni, e l'entrarci non importa. Una fede sia fondata sul sentimento; potrà nondimeno esser falsa. O perchè non ha col sentimento le connessioni che il credente s'immagina; o perchè il sentimento, quantunque fino e profondo, non è tale abbastanza; e, invece di giustificare un concetto della realtà, dovrebbe modificarsi cedendo ad una esigenza superiore della realtà. Sia vera la fede: allora chi la nega, benchè la neghi perchè quel sentimento gli manca, è in errore; e il mancargli quel sentimento, il non esservi armonia tra la sua psiche, e la realtà, costituisce una colpa.

B. Varisco.

A. D. Xénopol. — *La théorie de l'histoire* - Deuxième édition des *Principes fondamentaux de l'histoire.* — Paris, Leroux, 1908 (8.° gr., VIII-483).

L'autore di questo libro, storico di professione, dispone di varia cultura e di moltissime letture, ed è scrittore assai limpido. L'opera

sua sulla teoria della storia, pubblicata nel 1899, ebbe fortuna, e merita di averne ancora in questa seconda edizione, che è non poco migliorata e arricchita. Vi si troveranno esposti quasi tutti i principali problemi della Istorica, riferite le opinioni di moltissimi scrittori intorno a essi, e, talvolta, date anche soluzioni giuste. Ma non si può non osservare che l'idea fondamentale del libro è sbagliata e contiene un'ingenuità. Lo X. distingue fatti di successione e fatti di ripetizione: i primi oggetti delle scienze storiche, e i secondi delle scienze che possono chiamarsi teoriche o di leggi. E i fatti di ripetizione sarebbero, per lui, quelli in cui la differenza individuale non ha importanza, laddove i fatti di successione sarebbero quelli in cui ciò che importa è la differenza. Ora, se nelle scienze di ripetizione (per attenerci alla terminologia dell'A.), p. es., nella chimica, nell'astronomia, nella sociologia, si trascurano le differenze dei fatti, non per ciò queste differenze cessano di essere reali e costitutive dei fatti stessi. Onde è da dire che quelle scienze sono astratte, e non dànno la verità piena, ma un'abbreviazione per comodo pratico. D'altra parte, non è vero che le scienze di successione, p. es., la storia degli Stati, delle religioni e delle arti, o delle trasformazioni della Terra, delle specie animali, ecc., si fermino alle differenze dei fatti, trascurando l'identità; perchè come mai si farebbe la storia dei fatti politici se non si tenesse conto della costante natura politica di quei fatti; o della poesia, senza tener conto della costante natura poetica di tutte le manifestazioni storiche della poesia; o delle specie zoologiche, senza tener conto della costante natura dell'organismo e della vita? Appunto perchè la considerazione storica individualizza e universalizza insieme, essa, diversamente dalle scienze astratte, raggiunge la verità; laddove quelle non la raggiungono e neppure l'hanno di mira. Cosicchè lo X. non riesce a indicare la vera differenza tra scienze astratte e storia, e la ripone in un più e meno, affatto arbitrario. Nè, in ogni caso, è esatto fare di quei due ordini di formazioni spirituali due modi di concepire la realtà, perchè è chiaro che due modi non ci possono essere; e, infatti, uno dei due non ha, propriamente, carattere di concezione della realtà.

B. Croce.

Alfred de Musset. — *Correspondance* (1827-1857) recueillie et annotée par **L. Séché.** — Paris, Société du Mercure de France, 1907 (pp. 293). Fr. 3.50.

Michel Salomon. — *Charles Nodier et le groupe romantique, d'après des documents inédits.* — Paris, Perrin, 1908 (pp. xii-314). Fr. 3.50.

Disse Voltaire: se l'amore ha da entrare in una tragedia, non può non figurarvi al primo piano. E in quella breve tragedia che fu la vita del Musset l'amore fu, precisamente, tutto. Ciò si sapeva da un pezzo, con tutti i particolari; ma qui, in un epistolario completo, che va dagli anni della pubertà a quello della morte, la furia devastatrice della passione acquista un singolare rilievo dal contrasto col contenuto, tenue o indifferente del resto, delle lettere. È un grido acuto, lacerante, che sopraffà, d'un tratto, il tono d'una conversazione normale. E quanto di specificamente romantico nella espressione e negli atteggiamenti di questa fatale passione! Ma v'è una cosa in cui il Musset è lui, in quanto francese: la meravigliosa nitidezza colla quale egli, il paziente, delinea le anomalie della sentimentalità romantica.

Sian rese dunque grazie al Séché di aver pensato a questa raccolta dopo aver dedicato al Musset l'opera poderosa della quale *La Cultura* ebbe già ad occuparsi (ann. 1907, pp. 281 sgg.).

Lì un dei primi capitoli era dedicato a casa Nodier, che val quanto dire al cenacolo dell'Arsenal. E a Charles Nodier dedica M. Salomon tutto un ben documentato volume. Lasciam lì quella che fu l'opera propria, svariatissima, del Nodier, entomologo, bibliografo, filologo, sia pur di qua da ogni principio di disciplina, poeta, — quantunque non rimasse che ' à côté ' —, critico autorevole nei *Débats* prima, poi nella *Muse Française;* storico soggettivo, non solo per essersi attaccato ai proprj ' souvenirs ' ma per aver professato il principio nulla esservi « de plus vulgaire que les faits, et rien sur quoi on s'accorde moins »; autore di racconti nei quali Robinson Crosue, Desgrieux, Werther, Atala, voglion ciascuno esser per qualche cosa, e dove soffia, se non propriamente imperversa, un gran vento d'anarchia amorosa e sociale; e sopra tutto novelliere fantastico che l'eredità del Perrault impinguò ma alterò anche con gl'insegnamenti esotici del Hoffmann.

Ma la prima parte del libro del Salomon ci dà quel che più conta per un uomo il quale

colla propria persona influì più che colla propria penna: la vita. Una vita, la quale, nei suoi più begli anni, fa pensare ai ' Lehrjahre ' di Guglielmo Meister, coll'aggravante d'una famiglia; e negli anni della maturità si svolge in una specie di sovranità costituzionale sovra spiriti eletti che si chiamavano V. Hugo, A. de Lamartine, A. de Musset, A. de Vigny, per non ricordar che i massimi. Ciò si spiega con una equanimità che, malgrado le tendenze e le *boutades* romantiche, fa presupporre un mirabile equilibrio interiore, retaggio del vecchio tipo di francese classico; e poi anche coll'attitudine, anch'essa già tutta propria della società ' polie ', a rinnovare le idee collo strumento della conversazione. Non so chi ha detto che la conversazione del Nodier somigliava a un'escursione in mezzo a una foresta vergine: ricca di sorprese ad ogni passo. E lo stesso Salomon scrive di lui, che conversava anche scrivendo. Aggiungete a quel che, di suo, fu il Nodier, quel che seppero essere sua moglie e sua figlia: e capirete benissimo come il salone dell'Arsenal producesse altrettanto grandi effetti che le *ruelles* dell'hôtel Rambouillet, ai loro tempi. C. DE LOLLIS.

Paul Gaffarel. — *La politique coloniale en France de 1789 à 1830.* — Paris, Alcan, 1908 [Bibliothèque d'histoire contemporaine] (un volume in-8.°, de pp. 496).

Ce nouveau volume du savant professeur aixois est un solide manuel, où a passé la substance de presque tous les ouvrages antérieurement imprimés sur le développement du domaine colonial français de 1789 à 1830, c. à d. à l'époque où il a été le plus délaissé, et où son histoire est le moins connue. On y trouvera, — groupés topographiquement en établissements de l'Atlantique, de la Méditerranée, de l'Océan Indien, du Pacifique, — des chapitres nourris et copieux, un peu confus et compacts, sur le Sénégal (rivalités anglo-françaises, politique indécise à l'égard des Maures et des nègres, explorations de René Caillé), les comptoirs de l'Afrique occidentale (établissements au Bénin et à l'île Borodo, rôle personnel du capitaine Landolphe, concurrence victorieuse de l'Angleterre), la Guyane française (terre de déportation, gouvernement de Victor Hugues, occupation anglo-portugaise, administration timide et incohérente après 1815), les Antilles et Saint-Domingue (question de l'esclavage, luttes politiques entre royalistes et républicains, entre blancs et mulâtres, guerres avec les Anglais, guerre de l'indépendance haïtienne), la Louisiane (rétrocession par l'Espagne à la France, vente aux États-Unis, le champ d'asile); l'occupation des îles Ioniennes par la France, l'occupation de Malte, les relations de la France et de l'Algérie de 1789 à 1830; les Mascareignes (question de l'esclavage, guerre avec l'Angleterre, rôle des corsaires et de Surcouf, gouvernement de Decaen, occupation anglaise, restitution en 1814); Madagascar (tentatives d'occupation française, projets d'Eydoux, Launay, Roze, etc., rôle de Sylvain Roux et de Fortuné Albrand, politique des Houves sous Radama et Ranavalo, échec des projets français); Napoléon et ses projets contre l'Hindoustan, les aventuriers français dans l'Hindoustan (Ripaud, Raymond, De Boignes, Martin de Lyon, Perron, François Allard; voyages de Victor Jacquemont); les Français dans l'Océan Pacifique (les missionnaires de l'Annam, rôle de Chaigneau, persécution des chrétiens; Napoléon et les colonies hollandaises d'Océanie (leur annexion, expédition des Anglais contre Java, projets français sur Formose); voyages scientifiques et missions chrétiennes en Polynésie; établissement de Thierry de Ville d'Avray en Nouvelle Zélande; projets avortés d'occupation française). Ce résumé succinct de la table des matières montre la quantité de renseignements qu'on pourra trouver dans cet utile ouvrage. Il n'épuise aucune question, il n'est définitif sur aucun point, mais sur tous les sujets qui y sont passés en revue, on aura quelque profit à le consulter. Il est regrettable que la documentation de l'auteur se soit limitée aux sources imprimées et aux sources françaises, et qu'il n'ait pas joint à son manuel une bibliographie plus précise et plus raisonnée que les citations données au bas des pages. Un index analytique aurait été bien nécessaire, vu la quantité de noms ici cités; il aurait permis de rétablir plus aisément l'unité de certaines biographies, que le plan de son ouvrage a obligé M. Gaffarel à morceler, par exemple Landolphe, Victor Hugues, Decaen.

Les chapitres du livre sont donc bons, sinon excellents. La composition du livre lui-même est beaucoup plus discutable. La plus grave objection qu'on puisse lui faire s'adresse au titre. Il est trompeur parce qu'il est incomplet. *La politique coloniale:* cela semble annoncer une

étude sur les discussions parlementaires, les débats scientifiques et économiques, les mouvements d'opinion, les résolutions gouvernementales, relatifs à la fondation, au peuplement, à l'exploration de domaines français hors d'Europe, — et aux rapports de ces domaines avec la politique générale de la Métropole. Or cette question est traitée ici en vingt pages, dans l'*Introduction,* qui n'est pas la meilleure partie du livre, et tout le reste du volume est consacré, comme on l'a vu, à des épisodes de l'histoire du domaine colonial. Il semble que le titre aurait dû l'indiquer. — Les dates limitatives du sujet me paraissent mal choisies: il fallait commencer cette étude au traité de Paris (1763) (plutôt même qu'à celui de Versailles) qui marque la fin du premier empire colonial français. La date de 1789 ne répond à rien dans l'histoire des débris de ce premier domaine. Les traités de 1815, qui donnent un réglement général des questions interpendantes, y compris le partage entre l'Angleterre, la France, l'Espagne et la Hollande, des régions antérieurement colonisées, pouvaient être un point d'arrêt: la date de 1830 n'a, en matière de *politique coloniale,* aucune importance, la guerre contre le dey d'Alger n'ayant pas été dans la pensée de Charles X une guerre coloniale, mais une guerre de majesté, à la façon de l'expédition de Duquesne sous Louis XIV. — L'auteur, à la division ordinaire des colonies en établissements d'Afrique, d'Asie, etc., a préféré une répartition nouvelle: établissements de l'Océan Atlantique, de la Méditerranée, de l'Océan Indien, du Pacifique: je ne vois pas trop bien les avantages de cette nouveauté. Sans doute il n'y a rien de commun et de parallèle dans l'histoire de l'Algérie, du Sénégal et de Madagascar, en tant que pays africains. Mais quelle idée générale et cohérente a présidé, entre 1789 et 1830, aux relations de la Métropole avec la Guyane et le Sénégal, par ex., en tant qu'établissements atlantiques? Un lien quelconque de politique générale existe-t-il entre l'occupation de Malte en 1798 et la conquête de l'Algérie en 1830? Evidemment non. Cette classification nouvelle est aussi arbitraire que l'ancienne, et toutes deux sont par conséquent mauvaises. Ce n'est pas dans l'ordre géographique, semble-t-il, qu'il faudrait présenter l'histoire des colonies françaises, mais bien plutôt dans l'ordre historique, en distinguant aussi les raisons politiques et économiques qui en ont occasionné ou justifié la création. — Une remarque enfin sur le contenu du volume: M. Gaffarel, sous le titre de *politique coloniale*, paraît avoir voulu présenter un tableau complet de l'activité française hors de l'Europe continentale de 1789 à 1830. Ceci l'a induit à dépasser sur divers points son programme, à brouiller un peu ce qui fut projeté et ce qui fut exécuté, les tentatives du gouvernement et les entreprises des particuliers. Il ne me semble pas que les projets de Napoléon sur l'Hindoustan, par exemple, conçus dans une intention purement politique et qui ne sont jamais sortis du domaine de la théorie et de la diplomatie, eussent leur place ici. J'ai quelque scrupule aussi à considérer l'occupation des îles Ioniennes et de Malte comme des fondations de colonies au sens moderne du mot: ce sont deux occupations militaires de points stratégiques. Et s'il est juste de rattacher la prise de Malte à la politique anglo-orientale de Napoléon, ne faut-il pas voir dans l'occupation de l'archipel ionien, prolongement de l'archipel illyrien, un acte de politique italienne, une précaution pour pacifier l'Adriatique, une reprise de la vieille politique traditionnelle de la Sérénissime? D'ailleurs par quelle étrange omission, l'auteur, qui fait rentrer dans la politique coloniale presque toute la politique orientale de Napoléon a-t-il oublié l'*occupation de l'Egypte*, qui ne fut pas moins colonie française (comme il l'entend) que Malte ou que l'archipel ionien? Par contre nos relations avec l'Algérie jusqu'en 1830 sont étrangères au sujet, étant d'ordre aussi exclusivement diplomatique que celles avec la Tunisie ou le Maroc. Elles ne sont racontées ici que parce que l'Algérie est devenue ensuite une possession française. Pourquoi enfin, pourrait-on dire pour taquiner M. Gaffarel, avoir totalement négligé de parler des pêcheries de Terre-Neuve, de Saint-Pierre et de Miquelon, derniers débris de notre domaine canadien, voire même de l'île de Kerguélen, dès cette époque possession nominalement française?

On voit qu'il y a bien des incertitudes et de la confusion dans le plan de l'auteur. Ce manuel sera très-utile pour étudier à part l'histoire de chaque colonie. On y verra moins aisément comment l'ensemble de ces épisodes se rattache à la politique générale, quelles y ont été la part du gouvernement et celle des initiatives particulières; comment, de 1789 à 1830, la Ré-

publique acheva de liquider l'ancien domaine colonial, Napoléon sacrifia la politique coloniale en en faisant l'annexe et l'appoint de sa politique orientale et anti-anglaise, comment enfin la Restauration reprit l'œuvre maritime de Louis XVI et tenta d'en reconstituer un nouveau; quelles raisons diplomatiques, stratégiques, et même commerciales, ont été invoquées par les dirigeants à ces trois époques. Une conclusion où ces idées générales auraient été mises en lumière manque à ce livre.

Au dessus de ces conclusions historiques, une grande leçon de psychologie politique se dégage des chapitres de M. Gaffarel: c'est l'opposition presque constante entre les initiatives généreuses de la race française et les timidités égoïstes de ses gouvernements; la survivance, — sous tous ces régimes d'ineptie, d'incohérence ou d'incurie administrative en matière coloniale, — d'une longue et brillante tradition d'explorateurs, savants, missionnaires et négociants français qui ont voulu essaimer sur toutes les parties du monde; l'impuissance finale où trop souvent ces énergies, non moins pratiques qu'audacieuses, ont été réduites par l'ignorance ou le mauvais vouloir des bureaux. Ce n'est pas seulement pour la période de 1789 à 1830 que cette double constatation pourrait se vérifier. Et si l'on a souci de la grandeur et de la prospérité du domaine colonial actuel, c'est peut-être cette contradiction qu'il faudrait d'abord supprimer. LÉON G. PÉLISSIER.

L. Hearn. — *Spigolature nei campi di Buddho* - Studii d'Estremo Oriente. — Bari, Laterza, 1908 (pp. 300). L. 3.50.

Un degno fratello al *Kokoro,* pubblicato dallo stesso editore; e chi ha gustato la finezza e la dolcezza di quelle pagine, si accosterà anche a queste con vivo desiderio di altrettanto godimento. Nè sarà deluso. Dalle squisite osservazioni su « Le facce nell'arte giapponese » alla sottile psicologia del « Ningyo-no-haka » e di « Katsugoro »; dalle meravigliose descrizioni del *tsumani,* di Kyôto e di Osaka, agli acuti pensieri ed alle suggestive fantasie sul « Nirvana », si è condotti, da una guida sagace ed attenta ai minimi dettagli — che qui sono spesso di massima importanza —, da un profondo conoscitore dell'anima nipponica, in un mondo strano e lontano di sentimenti e di immagini. Tanto strano e lontano, che solo a patto di dimenticare le nostre comuni concezioni di dio ed anima, di spirito e materia, potremo sperare di intenderne i tratti fondamentali, di accoglierne anche in noi l'alta e serena essenza liberatrice.

Che si spigoli sempre, in questi saggi, « nei campi di Buddho », non parrebbe a chi badasse ai soli titoli; ma pure il pensiero buddistico è quasi sempre in fondo a quanto descrive o narra o espone L. Hearn. Il lungo capitolo su Osaka, per es., non sembra uscire (se si tolga la descrizione di un tempio buddistico) da un *Reisebild* giapponese; ma la chiusa illumina, con subitaneo sprazzo di luce, l'intima ragione di quella vita attiva e paziente e gentile e feconda di bene:

« Mi sentivo ammirato, mentre il treno della sera di Nara mi trasportava via dal giocondo strepito della grande metropoli. Continuai a pensarla mentre guardavo approfondire il crepuscolo sulle leghe di tetti, sopra la sfilata dei fumaioli delle fabbriche, sempre elevanti la loro offerta di fumo al santuario del buon Nintoku. Subitamente, sopra il tremolìo dei fanali innumerevoli, sopra i punti bianchi come stelle delle lampade elettriche, sopra lo stesso crepuscolo crescente, io vidi elevarsi, glorificata nell'ultimo splendore rosso del tramonto, la maravigliosa antica pagoda di Tennoji. E mi domandai se la fede da esso simbolizzata non abbia dato aiuto per creare quello spirito di pazienza e d'amore e di fiducia su cui è stata fondata tutta la ricchezza e l'energia e la potenza della più forte città del Giappone ».

Fra le cose più attraenti, ed anche per la loro novità più pregevoli, di questo volume, sono certo i due saggi (II e VIII) sul canto popolare giapponese e sulle allusioni buddistiche che lo infiorano e lo spiegano. Le canzoni che L. Hearn ci fa conoscere, commentandole con squisito e profondo sentimento di artista e di psicologo che anche in quelle ha imparato « l'arte divina di crear la bellezza dal nulla », vengono veramente — come dice il titolo — « Dalla via », non dai libri: sono « chansons des rues et des bois », senza la raffinatezza formale di quelle dell'arte, ma con altrettanta, e a volte con maggiore felicità di espressione e grazia e arguzia di *pointe:* degnissime di figurare (e ci pensi il nostro Chini) accanto alle *uta* e alle *tanka* più celebrate nella letteratura.

Peccato che il traduttore italiano si sia servito di un linguaggio così... anglicizzato, da riuscire qualche volta incomprensibile a chi

non abbia in mente la corrispondente espressione dell'originale. Il traduttore crede che *ingenuity* sia lo stesso che *ingenuità* (pag. 57), *selections* che *selezioni* (193), *poem* che *poema* (81) ecc. e non indietreggia dinanzi a una quantità di frasi sul tipo delle seguenti: « Sono stato favorito con l'annessa copia » (274), « ma di ciò che è incomparabilmente più difficile per qualunque occidentale d'ottenere un barlume » (271), « sarebbe quasi così facile che far saltare le montagne come montoni » (98), « pure io debbo rifiutare di far così [to do so!] » (102), « i cui mulini, tenuti in moto con una semplice astuzia [l'originale, che non ho alla mano, dirà probabilmente device] » (137), « una piccola conoscenza con l'arte giapponese » (176), « L'implicazione è che egli... » (260), « piuttosto troppo ingenue » (286), « fornisce la più notevole evidenza » (219) ecc., ecc. Si può chiamare questa una traduzione italiana? Un'altra stranezza è l'uso costante di *sutta* (invece di sûtra) anche per opere di cui si ha solo (e perfino si cita dall'autore!) il testo sanscrito; come per es. a pag. 225 n. 259, 264. Nè « *Il* tagliatore di diamanti » può dare un'idea giusta, ai profani, di che specie di libro sia « *La* Vajracchedikâ ».

P. E. PAVOLINI.

Wm. J. Hinke. — *A new boundary stone of Nebuchadrezzar I from Nippur* - With a concordance of proper names and a Glossary of the Kudurru-Inscriptions thus far published (= *The Babylonian Expedition of the University of Pennsylvania*, series D, vol. IV). — Philadelphia, publ. by the Univ. of Pennsylvania, 1907 (8.° ill., pp. XXVII-323).

Questo pregevole studio del Dr. Hinke si divide in cinque parti principali. Alla Prefazione e ad alcuni indici seguono: 1. un esame generale di tutte le pietre *terminali* babilonesi (in assiro *kudurrêti*, sing. *kudurru)* e delle loro iscrizioni, rilievi ecc.; 2. interpretazione di un ' kudurru ' scoperto a Nuffar nel 1896 e rimontante a Nabuccodonosor I (circa 1140 a. C.); 3. *id.* del kudurru del re *Marduk-achê-erba* (età incerta, ma poco lontana da quella di Nabucco: v. *The babylonian Expedition*, series A, vol. I, 2, no. 149); 4. una concordanza di tutti i nomi propri (persone, luoghi, fiumi e canali, divinità) ricorrenti nelle pietre terminali, con lista dei *simboli* o rappresentazioni religiose scolpite sui detti monumenti; 5. un glossario generale delle iscrizioni dei ' kudurri '. Così per l'A. la pietra di Nabucco è stata occasione a una ricerca più vasta, e diremo subito che questa è riuscita un notevole contributo alla storia della letteratura assira, più per i materiali raccolti e bene ordinati che per le conclusioni a cui l'A. potè giungere.

Varie questioni si agitano ancora intorno ai ' kudurri '. Questi monumenti constano, come è noto, di due parti: rappresentazione in scultura di astri, divinità, segni simbolici ecc., e un testo giuridico, col quale si assegna ad una data persona la proprietà di un territorio di determinati confini (indi l'espressione di *pietra terminale,* o simile). Ma certe differenze distinguono nel genere un monumento dall'altro e rendono impossibile definire con assoluta precisione un kudurru. Il Dr. Hinke tenta, se non altro, di classificare, secondo le loro analogie e differenze, i kudurri finora conosciuti, e a p. 1 e sgg. (cf. per le pp. 1-8 l'indice analitico a pp. VIII-IX) passa dapprima in rassegna i monumenti affini alle pietre terminali, p. es. quello antichissimo di Entemena (ca. 3500 a. C.) e una *pietra di soglia* del re Urnina; indi parla di monumenti meno solenni di investiture ecc., i quali non dovevano già esporsi al pubblico sui terreni dei quali segnavano i confini (questo era il caso dei kudurri veri e propri), ma invece si conservavano privatamente negli archivi della Babilonia. Per quanto poi si riferisce ai kudurri pubblici, i quali venivano qualche volta anche falsificati (vedi una prova di ciò nel testo citato dal Hinke a p. 14), l'A. espone come gli atti giuridici variassero da un caso all'altro, trattandosi ora di concessioni sovrane di terreni, ora di vendite, ora di assegnazioni di dote; variavano qua e là il formulario, la procedura, il numero dei testimoni; in certi atti i testimoni non compaiono affatto, il ritratto del re che emette il decreto ora si trova scolpito sulla pietra, ora no. Così il concetto che possiamo farci delle pietre terminali babilonesi risulta abbastanza vago: più vago che mai, se si considera che il significato delle loro sculture o dei così detti *simboli* (segni zodiacali, astri, Dei) resta in gran parte misterioso, a malgrado della pietra di Susa no. 1 (Hinke, p. 87). Evidentemente il kudurru è monumento in parte giuridico, in parte religioso; ma che cosa esso valesse per le coscienze degli antichi semiti della Babilonia lo ignoriamo. Per giudicare, converrebbe risalire alle origini dei monumenti medesimi. Edoardo Cuq recentemente (v. Hinke, p. 7) suppose che i re Cassiti della Babilonia, trovandosi impotenti a difendere le altrui proprietà territoriali, inventassero i kudurri, quasi per porre codeste proprietà sotto la protezione degli Dei: Hinke risponde che i re Cassiti furono invece potenti, perchè signoreggiarono la Mesopotamia e l'Assiria, e qualche volta ricevettero dal popolo onori divini. La risposta, a dir vero, ci par debole, perchè noi non sappiamo precisamente quello che fossero la sovranità dei Cassiti sugli stranieri, nè che cosa significasse in quell'età la così detta divinizzazione dei re.

Al Dr. Hinke per il suo studio generale dei ' kudurri ' due metodi possibili si presentavano: o descrivere minutamente un monumento dopo l'altro, o classificare gli elementi caratteristici (simboli, for-

mule di maledizione, ecc.), che si incontrano nella totalità di essi e tentarne una esposizione. A questo secondo partito si è tenuto l'A. adattandosi a ripetere in varie occasioni le stesse notizie: p. es., a pp. 41 sg. è data la lista di certi funzionari babilonesi in ordine cronologico, poi la medesima in ordine alfabetico; i simboli a p. 241 e sgg. sono registrati con i medesimi due criteri. Qui l'abbondanza di materia non nuoce; ma, invece, a che giova (ci permetta l'A. questa osservazione) registrare gli epiteti che certi Dei ricevono sui kudurri (v. p. 53 sgg.), e le armi, gli attributi degli Dei (v. p. 79 sgg.) secondo i diversi testi religiosi assiri? Un tale lusso di informazioni non ha che fare coll'interpretazione dei kudurri ed allontana il lettore dall'argomento principale del libro. Più sobrio è il commento filologico ai testi dove l'A. dà prova che egli appartiene a una scuola eccellente di assiriologia. A p. 74, nota 1, la correzione proposta di *itsu* KU in luogo di *itsu* DIB ci sembra probabilissima (il segno KU differisce da DIB soltanto per un cuneo verticale); a p. 165 l'A. sostiene giustamente che *sichip* (st. cstr. di *sichpu*) può significare ' estensione ' e sostiene il passaggio della radice *schp* dal significato « *to stretch out* » all'altro di *overthrow* (cf. in italiano *stendere* nel signif. di distendere e abbattere). Naturalmente a chi conosce le difficoltà della lessicografia assira non faranno meraviglia alcune incertezze in cui la interpretazione del Dr. Hinke è rimasta; intorno alla assimilazione per es. dell'antico nome Illil (un Dio babilonese) col Dio Illinos citato da Damascio (Hinke, p. 21 nota 1 e pag. 161) noi conserviamo qualche dubbio, e speriamo di ritornare altrove sulla questione; neppure possiamo accettare l'osservazione dell'A. a p. 197 « the verb *nashû* means *to take up*, *to lift up* and refers evidently to a portable object » (invece nel noto proverbio assiro: *tallik tashshâ eqil nakri* ecc. [v. Delitzsch, *Assyrische Lesestücke*, 4 ed., Leipzig, 1900, p. 118] *nashû* si riferisce ad *eqlu* ' campo ', che non è un oggetto trasportabile).

Le nostre osservazioni non tendono ad attenuare il merito della pubblicazione del Dr. Hinke. Non solo nel campo della critica, ma ancora in quello della storia dell'assiriologia e della bibliografia egli si è acquistato la gratitudine degli eruditi. Una parola di lode è dovuta ancora al sig. P. F. Goist, autore delle illustrazioni del libro. Alcune inesattezze nella Bibliografia (p. XIV e sgg.) debbono senza dubbio attribuirsi ad errori di stampa: p. es. p. XXI, due volte Münster in luogo di Münter; p. XVI e 106, Ball in luogo di Boll. A p. 1 qualche spiegazione maggiore avrebbe meritato il tentativo di A. A. H. Lichtenstein intorno alla pietra di Michaux (*Tentamen palaeographiae assyrio-persicae*, Helmstaedt, 1803); a p. XXI no. XXIV, a proposito appunto del ' Caillou de Michaux ' sarebbe stata opportuna la menzione del lavoro di G. Hager: « *Illustrazione d'uno zodiaco orientale del Gabinetto delle medaglie a Parigi* », Milano, 1811.

B. TELONI.

F. Virgilii. — *La popolazione di Siena dalla seconda metà del secolo XVI alla fine del secolo XVIII.* — Torino, Bocca, 1907.

Gli studi di demografia storica hanno avuto in questi ultimi anni in Italia speciale favore, non sempre però troppa fortuna, perchè esigono in chi li coltiva, oltre alla necessaria preparazione storica e statistica, che non sempre si accoppiano, uno speciale acume critico, che in chi far troppo pretende e in chi di far troppo poco si accontenta, facilmente difetta.

La demografia storica è un'applicazione del metodo di induzione statistica che, partendo da antichi dati incompleti o dubbi e da alcune ipotesi fondate o su criteri di analogia, o su criteri di proporzionalità, o su altri criteri, prende apparenza deduttiva. La critica quindi, direi quasi, costituisce l'operazione principale dello storico demografo, il quale deve curare con altrettanto scrupolo l'esame delle fonti e quello delle ipotesi di cui si serve, non trascurando mai che queste siano informate al precetto del minimo arbitrio e confortate dall'osservazione.

Il Virgilii ha raccolto per il suo saggio un materiale prezioso, in gran parte sconosciuto o inedito, e ne ha usato con sano spirito critico, raffrontando i fatti demografici ai fenomeni economici e politici concomitanti, e correggendo od integrando i dati della popolazione in base ad una ipotesi — ipotesi che costituisce il vero *quid statisticum* del suo studio, e sulla quale non sarebbe stato male, perciò, che egli si fosse alquanto soffermato a discutere.

L'A. per controllare i risultati di rilevazioni dirette e per calcolare i dati corrispondenti a periodi in cui le rilevazioni sono mancate, fa uso della ipotesi che il rapporto tra nascite e popolazione per Siena, anzi, come egli dice, per le città italiane del medio evo e dei primi secoli dell'età moderna, fosse di 1 a 25. E della stessa ipotesi si serve per calcolare la popolazione dal 1386 al 1550. E conforta l'ipotesi osservando che la natalità in Italia nell'ultimo ventennio è andata diminuendo « per cui andando indietro con gli anni si dovrebbe avere un rapporto » tra nascite e popolazione « un po' più elevato di quello calcolato pel 1882 (1 : 26,9) ».

Può ritenersi fondata tale ipotesi?

Per gli anni posteriori al 1550, pei quali si hanno dati rilevati direttamente, l'ipotesi si verifica. Solo pel 1569, pel periodo cioè susseguente l'assedio del 1555, il rapporto calcolato sui dati del censimento granducale risulterebbe di poco maggiore, 1 a 24 circa. Ma pel periodo anteriore l'ipotesi è arbitraria.

L'A. cambia senza avvedersene il criterio su cui basa l'ipotesi; se la fondasse sempre sopra un criterio di continuità, dovrebbe ritenere che la natalità maggiore dal XIX al XVII-XVIII secolo, risalendo indietro nel tempo fosse ancora più grande; invece

ritenendo la natalità dei secoli XIV e XV uguale a quella dei secoli successivi, si fonda sopra un criterio di analogia. Perchè? Nella impossibilità di conoscere qual fosse in Siena allora la proporzione in cui si trovavano nella popolazione i due sessi distinti per gruppi di età e se fosse tale che la misura del rapporto tra nascite e popolazione ne venisse quale suppone l'A., mi sembra azzardato negare ogni fede al detto di tutti gli storici e giudicare i loro dati tutti esagerati senza porre almeno in dubbio che il calcolo fatto sulle nascite possa essere errato in meno per effetto dell'ipotetico rapporto 1 : 25 applicato alla popolazione senese durante cinque secoli.

E ancora un altro punto dello studio del Virgilii mi ha lasciato dubbioso. Tra il censimento del 1580 e la rilevazione eseguita dai parroci nel 1579 l'A. accorda maggior fiducia a questa anche perchè compiuta da persone a ciò abituate, ma come mai la numerazione fatta dai sei cittadini a tal uopo prescelti nel 1580 dette un numero maggiore di abitanti e proprio all'incirca tale quale si otterrebbe applicando alla corrispondente cifra delle nascite il rapporto di 1 a 25?

Queste mie osservazioni non tolgono però valore al saggio del Virgilii, che ha, tra gli altri, il merito di contribuire con nuovi e poderosi colpi a demolire i risultati del Beloch circa la popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII. Giuseppe Prato, in un ottimo saggio di demografia storica (non so perchè non ricordato dal Virgilii) dimostrò che pel Piemonte il Beloch non è attendibile, essendosi limitato a raccogliere i dati proposti da precedenti autori, senza intraprendere alcuna ricerca originale. Quanto agli studi del Beloch sulla popolazione di Venezia, è noto quello che ne hanno scritto Aldo Contento e C. Ottolenghi, dimostrandone l'insufficiente critica delle fonti e l'uso d'ipotesi infondate. Ed ora il Virgilii riporta dati statistici anteriori al 600, mentre il Beloch aveva affermato per Siena « non conosco dati storici anteriori al 600 »; e particolarmente rammenta i dati dei registri dei battezzati, che risalgono al 1381, dati pubblicati in parte dal Falletti-Fossati fin dal 1882 e nuovamente editi nel 1903 da Donato Ottolenghi. La popolazione data dal Beloch allo Stato senese pel 1562 è dimostrata esagerata da quanto scrisse il Gigli (*Diario sanese*, Lucca, 1723) e dal confronto coi risultati del censimento di Cosimo I. Da un doppio errore l'A. trova affetta la cifra della popolazione data dal Beloch pel 1640: contata due volte la popolazione delle Masse, e nella somma un errore di cifra. Errato ancora in più dimostra il dato del 1677, preso dai mss. dell'Archivio Mediceo senza raffronti con altre fonti e senza l'opportuna e pur facile critica.

E. F. di Verce.

Alfred Loisy. — *Les Évangiles synoptiques.* — Chez l'auteur, Ceffonds, près Montier-en-Der (Haute-Marne), 1907-08 (due volumi in-8.° gr., pp. 1014 e 818).

La voluminosa opera consta di una introduzione e di un commentario. L'introduzione (di 268 pp.) discute anzitutto (cap. I) della tradizione intorno a Gesù e ai vangeli sinottici nell'antica letteratura cristiana, da Paolo a Clemente d'Alessandria. Notiamo come alle affermazioni di Papia si attribuisca un carattere tendenzioso e apologetico (I, p. 28), e alle testimonianze d'Ireneo si neghi un valore storico particolare (p. 50). Il Loisy conclude, che da principio la Chiesa non sembra si preoccupasse molto dell'origine dei vangeli; quando se ne occupò non se ne ricordava più: quindi la sua tradizione ha un carattere teologico e leggendario, e di essa non resiste nulla o quasi davanti alla critica (p. 57).

Si espone quindi (c. II) il lavoro della critica moderna, riassumendone infine rapidamente i risultati complessivi. I tre capitoli seguenti sono dedicati rispettivamente al 2.°, al 1.° e al 3.° vangelo. Per quel che riguarda Marco, il Loisy crede ch'esso terminasse colla scoperta della tomba vuota (XVI, 1-8). In quanto alle fonti, Marco dipende, per quel che riguarda l'insegnamento, secondo ogni verosimiglianza, dalla stessa fonte da cui Matteo e Luca hanno attinto più largamente; per i fatti sembra sia da supporre una fonte diversa (p. 106). L'attribuzione a Marco è rigettata; si ammette solo come probabile, che l'autore del documento usato dall'evangelista fosse in rapporto diretto con Pietro (p. 113). È verosimile una redazione intermedia fra le fonti e Marco (p. 115). Il redattore definitivo vuol dimostrare la messianità di Gesù; è decisamente contrario ai Giudei; cerca di mostrare il difetto di coraggio, e sopratutto d'intelligenza negli apostoli. È perciò inconcepibile, ch'egli sia stato il discepolo e l'amico di Pietro. Il suo vangelo è un'interpretazione volontariamente pauliniana della tradizione primitiva, come si vede nella concezione dell'acciecamento provvidenziale dei Giudei, della morte redentrice di Gesù, dell'ultima cena come istituzione dell'eucarestia. L'ipotesi del proto- e deuteromarco si può riguardare come superflua. La data del secondo vangelo si può fissare circa il 75; l'autore era un elleno-cristiano, che scrisse forse nella Chiesa di Roma; e forse da ciò venne l'attribuzione a un discepolo di Pietro.

Il primo vangelo è un libro di edificazione, si potrebbe anche dire di organizzazione ecclesiastica; la Chiesa è per esso il reame dei cieli già realizzato. L'identificazione di Levi con Matteo (IX, 9) è molto dubbia. Sembra certo che l'originale fosse greco. L'attribuzione a Matteo non deve provenire da una confusione con la raccolta dei discorsi, di cui per ipotesi sarebbe stato autore Matteo. L'autore del primo vangelo è molto probabilmente giudeo, ma non palestinese; ha scritto in Oriente; è universa-

lista, ma senza polemizzare per Paolo. La data è intorno al 100.

In quanto a Luca, non si può vedere in esso un uomo che abbia avuto relazione coi testimoni del vangelo e della prima istituzione del cristianesimo. Come Matteo, riflette lo spirito di un cristianesimo già organizzato. Doveva essere un gentile, forse greco. Non è anteriore all'80.

Dopo un altro capitolo (VI), dedicato al carattere e allo sviluppo della tradizione evangelica, segue la ricostruzione della vita e dell'insegnamento di Gesù (VII-VIII). La predicazione di Gesù cominciò probabilmente nel 28. Giovanni Battista svegliò probabilmente la sua vocazione, fattasi definitiva dopo la cattura di quello. Gesù annunziava il prossimo avvenimento del regno, ma si dovette sentire fin da principio la parte considerevole ch'egli, a differenza di Giovanni, vi si attribuiva. Il frutto reale della sua predicazione in Galilea fu scarso, donde le invettive contro Cafarnao. Gesù credette di essere il messia (l'ipotesi contraria di Brandt e Wrede è rigettata decisamente); il segreto messianico dipenderà dal fatto, ch'egli non l'era che in aspettativa, fino all'avvento del regno. Colla scena del Monte degli Olivi e colla cacciata dal tempio egli compie volontariamente i primi atti messianici. Le parole dell'ultima cena significano che Gesù si considerava alla vigilia di un cambiamento radicale, e non aveva la certezza del domani. Si può supporre, che il corpo di Gesù fosse staccato dalla croce dai soldati e deposto in qualche fossa comune. In quanto ai discepoli, tornati in Galilea, presi dai ricordi, più vivi nella solitudine, essi finirono per avere le visioni del Cristo risorto: prima, quella di Pietro sul lago di Tiberiade. Con questa fede ritornarono a Gerusalemme, e così nacque il cristianesimo.

Passando all'insegnamento, Cristo ha dato all'idea del regno un'impronta eminentemente spirituale, ed ha opposto la voce della coscienza alla tradizione degli scribi: in ciò è la sua originalità. Tutta la morale del vangelo è subordinata alla concezione escatologica del regno di Dio; essa conserva valore per lo spirito che l'anima. Gesù era figlio di Dio in quanto predestinato al regno, e pel sentimento interiore che l'univa a lui; egli si riguardava come figlio di Dio a un titolo speciale e unico. La morte non era per Gesù un elemento necessario in sè della sua funzione messianica, nè l'atto salutare da cui dipendesse essenzialmente tutto l'avvenire. Il regno ha un carattere sociale; nel discernimento degli eletti il Cristo non sembra essersi attribuito altra parte, che tutto al più quella di testimonio. L'evangelizzazione dei pagani è un'idea estranea alla sua predicazione; ad essi tuttavia toccherà nel regno il posto dei giudei riprovati. Segue un ultimo capitolo (IX) intorno alla forma letteraria, alla tradizione del testo e ai commentari dei sinottici.

Questa ricostruzione della vita e dell'insegnamento di Gesù non è nuova, poichè, in complesso, il Loisy l'aveva già esposta in *L'Évangile et l'Église*. La sintesi esposta là, e, più particolarmente, in questa Introduzione è basata sulla minutissima analisi dei testi che ci presenta il commentario, unito alla traduzione; ed è su questo, naturalmente, che si deve posare l'attenzione di chi voglia discutere le affermazioni sopra riportate. Noi qui non possiamo farlo. Solo accenneremo, che, pur ammirando le qualità di critico filologico e storico di primissimo ordine, che il Loisy, per consenso unanime, possiede, non possiamo dispensarci dal trovare, in complesso, eccessivamente sottile l'analisi spietata che il L. fa dei testi. Nessun testo, crediamo, neanche di autore moderno, resisterebbe a una tale indagine; e il L., mentre, per una parte, è il primo ad ammettere che i vangeli sinottici non sono scritti con i criterî moderni, sembra poi esigere da essi, per dar loro fede, la scrupolosa esattezza di un processo verbale stenografato. Oltre a ciò, il Loisy si avventura talvolta in certe ipotesi, la cui solidità è molto dubbia. Addurremo in proposito un punto di grande importanza.

Il L. crede, che la menzione del corpo e del sangue di Cristo nel racconto della Cena sia stata introdotta nel racconto primitivo da Marco, sotto l'influenza di Paolo (cfr. I Cor. XI 23-26). Infatti Paolo, nel passo citato, non si riferisce alla tradizione apostolica, ma al Salvatore stesso (παρέλαβον ἀπὸ τοῦ κυρίου), perchè sa d'interpretare quel fatto secondo la sua propria ispirazione. Ma anche in I Cor. VII 40 è detto, che la vedova sarà più beata se non si rimariterà « κατὰ τὴν ἐμὴν γνώμην · δοκῶ δὲ κἀγὼ πνεῦμα θεοῦ ἔχειν ». Anche qui Paolo fa appello alla sua ispirazione personale; eppure non si tratta che di un'applicazione del detto di Gesù intorno alle varie specie di eunuchi (Matt. XIX 12). E, meglio ancora, in Gal. I 12 Paolo dice di non aver appreso dagli uomini il vangelo predicato da lui, ma « δι' ἀποκαλύψεως Ἰησοῦ Χριστοῦ ». È dunque proprio dell'atteggiamento di Paolo di rappresentare come ispirazione personale la sua predicazione, e quindi anche quella che apparteneva già alla tradizione. Ma poi nel racconto di Paolo vi è, di fronte al testo di Marco (e di Matteo), un elemento in più, importantissimo, cioè la raccomandazione: « τοῦτο ποιεῖτε εἰςτὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν . . . . ὁσάκις γὰρ ἐὰν ἐσθίητε τὸν ἄρτον τοῦτον καὶ τὸ ποτήριον πίνητε, τὸν θάνατον τοῦ κυρίου καταγγέλλετε, ἄχρι οὗ ἔλθῃ ». Poteva quindi Paolo fare appello a una rivelazione propria, pur avendo innanzi a sè la tradizione di Marco. Dopo ciò si può vedere il valore di un altro argomento del L., il quale nel fatto che le parole di P. « τοῦτο τὸ ποτήριον ἡ καινὴ διαθήκη ἐστὶν ἐν τῷ ἐμῷ αἵματι » sono meno chiare di Marco XIV 24, vede un indizio di anteriorità. La tradizione di Marco ci appare invece più semplice e primitiva rispetto a Paolo.

Scendendo all'analisi dei testi, il L. comincia col trovare in Mc. 14, 22 (Καὶ ἐσθιόντων αὐτῶν λαβὼν

ἄρτον εὐλογήσας ἔκλασεν καὶ ἔδωκεν αὐτοῖς καὶ εἶπεν) degli indizi di combinazione redazionale nell'ammasso dei participi e nell'imbarazzo della costruzione. Questo si chiama correre! Chi sa che altri non ci voglia trovare una rispondenza artificiosa fra i tre participi e i tre verbi: la critica del testo, spinta a questo punto, è un'amante compiacente, che si abbandona a tutti i capricci degli amatori. Non era poi più il tempo di dire « questo è il mio sangue », dopo che i discepoli avevano bevuto (Mc. XIV 24); e d'altra parte le parole *io non berrò più vino* venivano meglio dopo che prima (e qui dunque avrebbe errato Matt. XXVI 29). Evidentemente il Loisy finisce col credere, che all'ultima cena ci dovesse essere un segretario, per stendere regolare processo verbale. Gli evangelisti notano il significato che Gesù volle dare alla distribuzione del pane e del vino: ecco tutto. Il voler cercare di più è sofisticheria. Al discorso di Gesù manca una preparazione logica; le parole sul frutto della vigna e quelle sul sangue dell'alleanza appartengono a due correnti d'idee molto differenti, e solo le prime erano intelligibili per i discepoli; la prospettiva del festino messianico esclude il ricordo della morte. Perchè? Gesù prevede, che per arrivare alla realizzazione del regno di Dio è inevitabile la sua morte. Dovendo quindi, per un certo tempo, allontanarsi dai suoi discepoli, lascia loro un ricordo che li fortifichi nella fede e li mantenga pronti all'avvento del regno. Quale incongruenza vi è in tutto ciò? La tesi del Loisy mi sembra in conclusione priva di un solido fondamento.

S'intende, che con queste osservazioni io non intendo menomare il valore complessivo dell'opera loysiana. Essa è una sintesi vasta e accuratissima dell'immenso lavoro della critica moderna intorno ai sinottici, ed una sintesi vigorosamente personale. La sua caratteristica sta appunto nel rappresentare il massimo sforzo di analisi distruttiva che si sia esercitato fin qui sui tre primi vangeli. Si può quindi ritenere, che rimarrà tipica, e, per dirla alla tedesca, *epochemachend*. Per quel che riguarda i rapporti suoi colle credenze cristiane, io non intendo occuparmene: solo si può dire, che è in aperto contrasto colle posizioni tradizionali del cattolicismo.

LUIGI SALVATORELLI.

L. Fonck. — *Wissenschaftliches Arbeiten* [Veröffentlichungen des biblisch-patristischen Seminars zu Innsbruck, 1]. — Innsbruck, Rauch (K. Pustet), 1908 (pp. XIV-339).

Il seminario biblico-patristico della Facoltà Teologica d'Innsbruck inizia con questo volume la serie delle sue pubblicazioni. Il principio non potrebbe essere più promettente.

Il Fonck dà al suo libro il titolo modesto di *contributi alla metodica dello studio accademico*. Ma basta scorrere il volume per riconoscervi una trattazione compiuta di tutto ciò che ha riferimento al lavoro scientifico, ai suoi mezzi e ai suoi procedimenti. Il lavoro scientifico speciale che il Fonck ha in mira è quello dei Teologi, ma la metodica è in fondo quella di tutte le scienze filologiche e storiche. Perciò il libro sarà utile ai giovani di altre Facoltà, e per certe parti è raccomandabile ad ognuno che si accinga a trattare in iscritto qualsivoglia argomento di qualsiasi ramo di scienza. Basterà dare un cenno sommario del contenuto, perchè ogni lettore possa giudicarne da se stesso. Il lavoro è distribuito in cinque sezioni che trattano rispettivamente: le scuole del lavoro scientifico, il metodo, l'elaborazione del materiale, l'esposizione, la pubblicazione.

La prima parte, dopo un cenno storico sull'origine dei seminari scientifici, traccia un quadro preciso e vivo dell'ordinamento interno e del funzionamento di tali istituti. La seconda parte, che al pari delle successive riguarda la preparazione delle dissertazioni scientifiche, tratta prima di tutto la delicata questione della scelta del tema, indi la ricerca bibliografica. La terza entra nella vera sostanza della metodica: ermeneutica e critica, ordinamento del materiale raccolto. La quarta parte contiene consigli pratici per la elaborazione stilistica del lavoro, come la quinta per la sua pubblicazione. Così il lavoro scientifico è seguìto passo passo dal primo concepimento fino alla compiuta elaborazione e al suo presentarsi al giudizio dei competenti. Non mancano neppure le istruzioni sul modo di rivedere le bozze di stampa.

In ogni capitolo il F. addita le opere principali da consultare per le questioni speciali che tratta. Ma il suo modo obiettivo, sobrio e lucido, di esporre la materia rende nella maggior parte dei casi superfluo il ricorrere ad altri libri; tanto più che dalle opere fondamentali egli non trascura di riportare in nota i punti salienti e le idee più notevoli. In conclusione io credo che ogni giovine filologo (i teologi da noi non ci sono) leggerà con profitto questo libro, e con la sua guida risparmierà tempo e fatica, ed eviterà parecchi di quegli errori di cui oggi sono così ricche certe dissertazioni di laurea.

In appendice il F. pubblica il regolamento del seminario teologico d'Innsbruck.

N. F.

Varia.

Georg Brandes. — *Erinnerungen - Kindheit und Jugend.* — München, Langen, 1907 (pp. 365).

Più che come scrittore il Brandes vi si racconta come uomo; e poichè la sua vita — o almeno questa parte della sua vita — fu pochissimo accidentata, il libro può parere interessante solo fino a un certo punto. Le prime letture, le prime amicizie, amori infantili e giovanili, — innocenti, scialbi, d'un'inconsistenza tutta scandinava, i secondi come i

primi, — perfino i tomi scolastici sui quali la mente giovanile ebbe a torturarsi, tutto questo trova ordinata e diffusa menzione nel libro. Cose, si dirà, che rimosse dalla personalità del ricordo, sono affatto prive d'importanza. Ma non bisogna dimenticare che s'ha a che fare con un'anima nordica, tale quindi che una grande sentimentalità e una non meno grande calma interiore vi s'accordino a livellare i massimi e i minimi eventi; la guerra franco-prussiana del '70, la presa di Roma e le illusioni e delusioni d'un ' Fuchs ' o matricolino. Libro semplice, dunque, proprio perchè sincero. Per l'evoluzione del critico e del pensatore, notevole il suo giovanile ma pur cosciente entusiasmo per Hegel. Qualche traccia si potrebbe sospettarne nell'opera sua maggiore delle *Principali correnti letterarie del secolo decimonono*, dove si può dire che l'idea prevalga sui fatti. Ma il libro, che, com'è noto, parve in Danimarca una fiera gesta rivoluzionaria, fu concepito in Parigi, all'ombra di personalità quali Taine, Renan, Philarète Chasles... E alla Francia fan pensare e quel che in essa è, — molto, anzi troppo — di sistematico, e l'importanza data al carattere ed al valor sociale della letteratura. C. d. L.

J. Merlant. — *Sénancour* (1770-1846). — Paris, Fischbacher, 1907 (pp. 346).

Libro fatto con amore. E il Sénancour lo meritava, chè un precursore egli fu della grande epoca del romanticismo così significante da avere il diritto — e come egli lo fece valere! — di contrapporsi, col suo *Obermann*, all'autore glorioso del *René*. La sua vita — quella d'un malato d'abulia e d'indifferentismo, che han l'uno e l'altra i propri tormenti — appar essa stessa colorata di quello che fu poi il *mal du siècle*. Le sue idee letterarie, viceversa, — e il Merlant lo mette assai bene in vista nel cap. sesto — erano in gran parte ancora quelle d'un uomo nato in pieno secolo decimottavo. Il Sénancour fu un artista e un pensatore, conclude il M., ma l'una cosa dopo l'altra: « il n'a pas été l'un et l'autre éminemment au même instant ». E forse gli si può obiettare che non avrebbe potuto esserlo: chè l'una cosa esclude l'altra. I tormenti del pensiero possono, è vero, divenire materia d'arte; ma il « pensatore », nel senso vero della parola, colui, cioè, che persegue e raggiunge la verità e le assegna il posto che le spetta nel suo sistema, non può mai per tal via andare incontro alla sofferenza, della quale poi si liberi coll'opera d'arte. E, insomma, credo che l'*Obermann* sia riuscito indifferente ai contemporanei e non sia apparso un capolavoro neanche quando la mano possente del Sainte-Beuve l'ebbe rilevato, per la semplice ragione che l'opera d'un pensatore non era e, come descrizione d'uno stato d'anima, non aveva nella debita misura le qualità dell'opera d'arte.

C. d. L.

A. Anastasi. — *La « Poetica » di Girolamo Muzio* [estr. dalle *Memorie* della R. Accademia degli Zelanti, Cl. di Lettere, s. 3.ª, vol. V (1905-6), pp. 109-158].

Tra gli opposti giudizi che intorno alla *Poetica* del M. emisero, tra gli altri, il Tiraboschi e il Canello, il primo lodandola, aspramente riprendendola il secondo, pare all'A. cosa prudente attenersi ad un giudizio che stia nel mezzo, e ad ogni modo, riesaminando con diligenti raffronti l'opera del giustinopolitano, conclude che la sua *Arte* non è un ' semplice rifacimento della oraziana, ma è anche pregevole per la copia e la libertà dei giudizi sul Parnaso italiano e per i precetti notevoli sulla lingua e sul metro '. Di tali giudizi, di cui l'A. si indugia a considerare il valore, sono specialmente notevoli quelli contro i pedissequi esagerati imitatori del lirico di Valchiusa, pel quale, del resto, il M. professa grande ammirazione altrove; contro il monopolio (mi si passi l'espressione) fiorentino della nostra lingua; contro gli innovatori che volevano

..... in lingua Tosca
Far risonare et dattili et spondei,

e le cui poesie, deridendo, paragona a quelle dei poeti maccaronici; infine, contro i pedanti e petulanti critici del 500, che chiama *grifi sì diversi e sì perversi*. In somma non possono negarsi certi pregi a questa *Poetica:* certamente è uno dei migliori scritti del M.; al soggetto non corrisponde per altro la forma, chè l'endecasillabo sciolto, adoperatovi senz'arte, e lo stile languido e il linguaggio aspro e pedestre generano in chi legge un senso di stanchezza e di sazietà. — Lo studio dell'A. è buono: diligente nell'esaminare, sereno nel giudicare. G. B. Festa.

Per l'autonomia universitaria.

L'Università — come scuola — non funziona.

In molte, in troppe Università il colto pubblico e l'inclita guarnigione ammirano un Calendario ben degno di ammirazione. Le lezioni incominciano a novembre inoltrato; e a mezzo dicembre si hanno già le vacanze di Natale. A gennaio inoltrato si riprendono i corsi; ma ecco le vacanze della *Carnival Nation*. E poi viene la Pasqua coi suoi venti, coi suoi trenta giorni di ben meritato riposo. Ed entro maggio, quando le cipolle fioriscono e gli asini ragliano, tutto è quiete nelle patrie Università: siamo alle grandi vacanze! Di chi la colpa? Di tutti e di nessuno.

In poche Università — Roma, Torino, Firenze... — si osserva il Calendario regolamentare. Ma anche qui, come altrove, si ha il caso dei professori inadempienti. Lasciamo andare i professori professionisti.

Questi — le solite eccezioni non dicon nulla — consacrano alla scuola e, ahimè, anche alla scienza, le *horae subsecivae* della professione. Ma anche gli altri — quelli delle scienze pure — non ischerzano. Un deputato mi diceva, nei mesi scorsi: « Non posso andare da Aragno senza trovarmi in mezzo a una folla di filologi, di storici, di matematici, di naturalisti. Vengono — a sentire i loro discorsi — da Pavia, da Palermo, da Padova, da Firenze, dall'Università universa. Discorrono, è vero, dei concorsi a cattedre ginnasiali, tecniche, normali...; ma discorrono anche, — forse più spesso — dell'aumento del loro stipendio. E ci vuol della faccia — aggiungeva il mio buon interlocutore — a piantare in asso la cattedra per sei, per otto mesi, per tutto l'anno; e poi blaterare — malgrado la congrua diaria — per l'aumento di quello che voi chiamate lo *stipi-pendium* ».

Insomma, tra lo sciopero collettivo e lo sciopero individuale, l'Università non funziona. E perchè l'Università funzioni, occorre quell'autonomia che noi invochiamo, quegli esami di Stato che noi reclamiamo.

***

Repetita juvant. Ma io non voglio ripetermi ancora una volta; ben fortunato di riportare qui la parola del compianto collega Antonio Labriola [1]:

« In noi professori si confondono, in poco ragionevole promiscuità, le funzioni degl'insegnanti con quelle degli esaminatori; e di esaminatori che non rilasciano delle semplici attestazioni di capacità scientifica, ma che abilitano agli esercizii professionali direttamente; come è il caso spiccato della laurea in medicina, che crea *ipso facto* il medico. Per effetto di cotesta promiscuità è parso naturale d'imporre, senz'altro, tutto il piano degli studii di una determinata facoltà a tutti e singoli gli studenti che vi s'iscrivano; ed è parso inevitabile, che i diplomi di laurea dovessero abbracciare tutte le materie, che in quel piano di studii figurano. In cotesti diplomi così vasti e così apparentemente complessivi, non è chi sappia leggere una qualche approssimativa dichiarazione di specificata capacità. Accenno di volo al titolo generico del *doctor juris;* e noto che nella facoltà fisico-matematica si è in parte ovviato a tale inconveniente.

« La promiscuità dell'insegnare e dell'esaminare, e il carattere quasi esclusivamente professionale degli esami, producono questi immediati effetti: che il professore si abitua a vedere principalmente nel suo uditore dal novembre al giugno l'inevitabile candidato di esami del luglio e dell'ottobre; e che gli studenti, atteggiandosi dal bel principio ad esaminandi, raccolgono dai varii insegnamenti di cui son gravati ciò che è più compendiabile, e sbrigativamente riferibile.

« A queste conseguenze immediate tengono dietro delle altre di maggior peso. Il professore, che, nell'interesse della scienza, farebbe il corso monografico, è obbligato, per ragione degli esami, a farlo enciclopedico. Lo studente, che avrebbe da completare i corsi speciali con lo studio dei trattati, si restringe al minimo dei manualetti o dei sunti. A nessuno, che sia desideroso di scienza di sua propria iniziativa, è dato di farsi un piano di studii a suo talento.

« Trasportati in altra sede, gli esami professionali potrebbero essere più rigorosi, più intensivi, più probativi e più pratici: e perchè sien tali bisogna specificarli. La generica laurea di medicina, che sarà indispensabile al medico condotto, non dice nulla per l'otoiatra o il psichiatra, o così via. I corsi universitarii, non messi più ad immediato presupposto di prossimi esami, acquisterebbero in ampiezza, in precisione, in specificazione, e, in molti casi, anche in serietà.

« Rimanendo all'Università il solo conferimento dei titoli scientifici, che occorrono a riprodurre la classe dei dotti, cadrebbero di per sè queste antiquate muraglie cinesi delle tradizionali Facoltà. Chi mi sa dire perchè il futuro filosofo abbia da studiare per obbligo la geografia, come è ora, anzichè la fisica o la chimica? Chi mi dice che lo storico si possa formare senza lo studio del diritto e della economia; e chi può impedire all'economista di formarsi con la biologia, con la filologia, o con la storia, secondo i casi? Le Facoltà non sono, per rispetto alla scienza, nulla di organico; fatta eccezione, s'intende, di quella di matematiche pure.

« Questa è per ora la sola riforma urgente a completare il nostro ordinamento. Essa ne trarrà dietro delle altre naturalmente; come p. e. la riforma del sistema delle tasse, che a molti pare di grande importanza, e a me invece secondaria affatto. E passo sopra all'eventuale sparizione di parecchie Università, che pur può essere una conseguenza del cambiato sistema.

« Professori e studenti si troverebbero a migliore

(1) *L'Università e la libertà della scienza*, Roma, 1897, pag. 26 seg.

agio gli uni verso degli altri. I tumulti universitarii, che si rinnovano con fastidiosa periodicità, finirebbero per sempre. Non ebbero mai cause direttamente politiche, come sognano alcuni. Germogliano quasi sempre da un indeterminato sentimento di disagio, che la fantasia moltiplica, e l'inesperienza giovanile fa trascendere in atti inconsiderati. I nostri piani di studii paiono difficili ai modesti ingegni, e superflui a quelli che agognano di raggiunger presto una tollerabile posizione. I più fiduciosi di sè stessi si sentono rintuzzati nella loro ambizione d'iniziativa, per via di tanti obblighi tassativi.

« In un ordinamento, dirò così, più elastico, oltre alla cresciuta iniziativa scientifica, ci sarebbe il terreno per una più accurata e precisa specificazione e selezione delle attitudini; il che è parte principalissima dell'ufficio nostro.

« Solo in tale ordinamento ha senso e importanza vera la *libera docenza*, come specificazione di dottrine e d'indirizzo, e come prova di capacità in quelli che saranno professori in seguito ».

Colla istituzione degli esami di Stato cesserà *ipso facto* lo sciopero collettivo delle molte Università. Gli studenti oggi vogliono che le lezioni sieno poche; che gl'imparaticci sieno raccolti nelle famose dispense: solo così riescono a beccarsi l'esame in men dei famosi quindici giorni. Portate gli esami fuori delle Università; e gli studenti imporranno a sè la frequenza e ai professori la diligenza. *Est-ce clair?*

E solo colla libertà di insegnare e di apprendere noi professori potremo compiere il lavoro che l'alta funzione della Scuola c'impone. Oggi, coi nostri ordinamenti, n e s s u n o può fare il suo dovere. Io — veniamo al pratico — avrei bisogno di un otto ore settimanali: due ore di propedeutica o di glottologia generale; tre ore di esposizione sistematica di una parte cospicua della disciplina (or fonologia comparata, or morfologia greca, ora sintassi italica ecc.); due ore di analisi di un peculiar problema; un'ora di esercitazioni. E perchè non tenete tutte queste lezioni? grida l'ex. prof. Attilio Brunialti. Il povero consigliere di Stato si vede bene che è passato all'Università giuocando alla borsa e non facendo il professore. Quando gli studenti sono obbligati ad inscriversi a cinque, a sei, a sette corsi; quando sono obbligati a sostener l'esame in cinque, in sei, in sette materie; come volete che il professore faccia un corso di otto o dieci ore settimanali? C'è da pigliar le busse dagli studenti e..... dai colleghi!

Dunque? Dunque coll'ordinamento presente i professori non possono fare il loro dovere e gli studenti han tutto l'interesse a che le lezioni non si facciano. E poichè voi dite — e avete ragione — che non si può pensare al miglioramento economico dei professori quando l'Università non funziona, io ho ben ragione di affermare che la riforma dell'Università s'impone. Solo la riforma degli ordinamenti universitarii potrà trascinare con sè il vagheggiato aumento dello stipendio.

Quando i federati secondarii reclamarono il miglioramento economico delle lor persone, il ministro del tempo, Nunzio Nasi, affermò nettamente l'avviso che l'aumento degli stipendii non potesse andar disgiunto dalla riforma della scuola. Nunzio Nasi aveva ragione. E, per una volta tanto, io non mi vergogno di chiamarmi un fervente nasiano.

Continueremo, benchè la questione universitaria, più che all'ordine del giorno, dovrebbe, in queste caldure, essere all'ordine... della notte.

LUIGI CECI.

A proposito di un codice ambrosiano.

Lettera al prof. Luigi Ceci.

14 luglio 1908.

Illustre Professore,

Nel num. del 1.° luglio 1908 della *Cultura* Ella rileva (e giustamente dice « non liete ») le seguenti parole di Paolo Hildebrandt riguardanti il codice degli *Scholia Bobiensia* alle orazioni di Cicerone, o per dire più esattamente, la parte del detto codice che è conservata nell'Ambrosiana di Milano: « Mediolani liber adhuc manet neglectus, nisi quod e compage solutus est. Singula folia secundum ordinem a Maio constitutum servantur. Maxime vero dolendum est adhuc in bibliotheca Ambrosiana nihil pro hoc manuscripto factum esse, atque sperandum nunc virum doctum qui ei praeest, palimpsestum maiore cura tractaturum esse ».

Per amore della verità, La prego di rassicurare su questo punto gli studiosi italiani e stranieri. Il codice, di cui lo Hildebrandt fa parola, è conservato tra quelli di primissimo pregio, in uno scaffale speciale, protetto da porta con doppia lamiera di ferro, conservato insomma con ogni cura e diligenza. I singoli fogli, già per opera del compianto Ceriani, furono liberati dalla incomoda e dannosa legatura, e tutelati con apposite coperte di carta, numerate. Ora poi a ciascuna di queste coperte si va aggiungendo

una teca di cartone. Un buon numero di fogli è stato sottoposto ad un trattamento, che è riuscito molto proficuo, sì per la conservazione di essi, e sì per ravvivare qualche traccia di parola, che era completamente evanescente; sicchè, dati i buoni risultati, il trattamento si va ora estendendo a tutti gli altri fogli, ai quali sarà possibile applicarlo. Esso consiste in una pulitura, fatta con estrema delicatezza e con mezzi semplicissimi, da persona molto esperta. A parte dunque il giudizio non equo dello Hildebrandt, e la sua affermazione che il codice sia *neglectus*, si può dire che il voto da lui espresso sia stato già esaudito, molto prima che venissero gli eccitamenti suoi.

Mi creda sempre

Dev.mo suo

CARLO PASCAL.

Cronaca.

È uscito il primo fascicolo del tomo II della *Revue Henri IV* (editore: J. Gamber, Rue Danton 7, Paris). E contiene: G. Bagnenault de Puchesse, *Henri IV avant l'avènement. I. De 1553 à 1576;* H. Hauser, *D'une source importante du « Martyrologe » de Crespin: l'Histoire des persécutions d'Antoine de Chandieu;* A. Schürr, *Henri IV, la Suède et la Pologne, d'après l'ouvrage de M. Sobieski;* H. de Brinon, *Guillaume Fouquet de la Varenne;* H. Jadart, *A Reims après la mort de Henri IV;* A. Chamberland, *La comptabilité imaginaire des deniers des coffres du Roi et les dettes suisses.* Bibliographie: Edme Champion, *Vue générale de l'Histoire de France* (A. Chamberland).

— Nell'ultimo fascicolo della *Oxford and Cambridge Review* G. M. Young pubblica: *Humanism true and false*, un articolo, cioè, ispirato a poca simpatia per gli studj classici.

— Segnaliamo, per ora, ai nostri lettori la *Storia della Grammatica italiana* pubblicata da Ciro Trabalza presso l'editore Hoepli di Milano. Ma più in là ne discorreremo particolareggiatamente.

— Della collezione dei *Nuovi Doveri* coraggiosamente iniziata dall'editore Remo Sandron sono già usciti due volumi: I. G. Gentile, *Scuola e Filosofia*, concetti fondamentali e saggi di pedagogia sulla scuola media; II. A. Galletti e G. Salvemini, *La riforma della scuola media*, notizie, osservazioni, proposte, con prefazione di G. Vitelli.

— È uscito il primo fascicolo (maggio 1908) di *Alba Pompeia*, rivista bimestrale della Società di studi storici ed artistici per Alba e territorii connessi. Eccone il sommario: F. Gandino, *Come nacque la Società storica albese* — F. Eusebio, *Il programma* — Id., *Giuseppe Vernazza* — Id., *Sommario preliminare delle vicende d'Alba e sua regione ne' tempi storici* — Id., *Secolo XIII - Un pittore albese nel 1244* — R. Bergadani, *Secolo XVII - Documenti sul periodo delle guerre per la successione del Monferrato* — F. Eusebio, *L'ebreo errante di passaggio nell'Albese.*

— È uscito il primo fascicolo (gennaio-giugno 1908) dei nuovi *Studi di filologia moderna* diretti da Guido Manacorda. Eccone il sommario: 1. Arturo Farinelli (della R. Università di Torino), *L'« Umanità » di Herder e il concetto evolutivo delle razze* (Prolusione) — 2. Paolo Savj-Lopez (della R. Università di Catania), *L'ultimo romanzo del Cervantes (Pérsiles y Sigismunda).* Comunicazioni: 1. Giulio Bertoni (della Università di Friburgo), *Accenni alla Storia del Costume in una versione francese dell'« Ars Amatoria »* — 2. Henri Hauvette (della Sorbona di Parigi), *Pour la fortune de Boccace en France* — 3. Guido Manacorda (della R. Università di Catania), *Per un aneddoto contenuto nelle « Hore di ricreazione » di Ludovico Guicciardini* — 4. Eugenio Mele, *Il metro del primo coro dell'« Adelchi » e il metro d'« Arte mayor »* — 5. Guido Mazzoni (del R. Istituto Superiore di Firenze), *E. Turquety e A. Manzoni.* Recensioni: E. Zaniboni (Walter, Zinkernagel); G. Bertoni (Bédier, Acher); G. Manacorda (Storck-Lesca); B. Sanvisenti (Boselli, Zuccaro). Annunzi bibliografici, Cronaca (Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Altri paesi); Spoglio di riviste, italiane, francesi, spagnole, portoghesi, tedesche, inglesi e americane, svedesi, danesi, ecc.

Opuscoli ed estratti.

Broccia E., *Per intenderci* (Discorso tenuto a una riunione del Comitato elettorale per la Deputazione scolastica italiana in Alessandria d'Egitto il 25 giugno 1908), Alessandria, tip. Della Rocca, 1908, pp. 16 — Cardosi S., *La scuola oraziana del ducato estense - Contributo alla storia della letteratura italiana del secolo XVIII* (estr. dalla rivista *Classici e neolatini*), Aosta, 1908, pp. 80 — Fanciullacci T., *Edmondo de Amicis e l'arte sua*, Venezia, tip. Emiliana, pp. 35 — Grasso G., *A proposito della Biblioteca di geografia storica pubblicata sotto la direzione di G. Beloch* (estr. dalla *Riv. geografica ital.*, pp. 16) — Mele E., *Il metro del primo coro dell'« Adelchi » e il metro d'« Arte mayor »* (estr. dagli *Studi di Filologia moderna*, pp. 9) — Vandelli G., *Giovanni Boccaccio - Rubriche dantesche pubblicate di su l'autografo chigiano*, Firenze [per nozze Corsini-Ricasoli Firidolfi], Landi, 1908, pp. 32 — Volpi G., *Una lauda di Andrea Stefani Fiorentino*, Firenze [edizione di 100 esemplari numerati, offerta a G. Tortoli per il 50.° anniversario della sua nomina ad accademico della Crusca], Barbèra, 1908, pp. 22 — Weigl L., *Johannes Kamateros*, Εἰσαγωγὴ ἀστρονομίας - II. *Teil* [Programma del Proginnasio di Frankenthal], Würzburg, 1908, pp. 65-141 — Zemmrich G., *Le isole dei morti ed i miti geografici affini* - Traduzione autorizzata e note di G. V. Callegari, Feltre, tip. Castaldi, 1908, pp. 64, lire 2.

A. R. CLEMENTELLI, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

PEVIANI Prof. B.

COMPUTISTERIA

PER LE SCUOLE TECNICHE

(In preparazione).

GAMBIOLI Prof. D.

ARITMETICA ELEMENTARE

PER LE SCUOLE MEDIE INFERIORI

con numerosi esercizi di calcolo mentale e scritto

Lire ***2.50.***

GHIDIGLIA Prof. C.

COMPUTISTERIA

ad uso degli istituti tecnici
e delle scuole medie di commercio

Lire ***3.00.***

MASSARI Prof. V.

ELEMENTI DI ALGEBRA PRATICA

per le scuole tecniche e normali

Lire ***1.50.***

AUDO-GIANOTTI Prof. P.

GEOGRAFIA

PER LE SCUOLE MEDIE INFERIORI

con molte illustrazioni

Volume I per la I classe - Lire 1.40.

(In corso di stampa i volumi II e III)

AUDO-GIANOTTI Prof. P.

LE PRINCIPALI DATE STORICHE

AD USO DELLE SCUOLE MEDIE

Parte I. — **Storia Orientale, Greca e Romana**

Lire ***1.60.***

DUPRÈ Prof. F.

BREVI NOZIONI DI MERCEOLOGIA

ordinate come applicazioni di Storia naturale

ad uso delle scuole secondarie

Lire ***1.80.***

CUOCO VINCENZO

SCRITTI PEDAGOGICI

INEDITI E RARI

raccolti e pubblicati da GIOVANNI GENTILE

Lire 3.00.

FORNELLI Prof. N.

LA PEDAGOGIA

E

L'INSEGNAMENTO CLASSICO

Lire 4.00.

GAZAGNE Prof. M.

LE BASI DELLA PEDAGOGIA

CON ILLUSTRAZIONI

Lire 4.00.

LATTER R. L.

IL GIARDINAGGIO

INSEGNATO AI BAMBINI

traduzione della Professoressa **B. RAVÀ**

Lire 2.00.

GIACONI Prof. T.

MODELLO DI CALLIGRAFIA

ad uso delle scuole tecniche,
normali, complementari, istituti e collegi

Lire 1.20.

DE FRANCISCIS Prof. P.

DIZIONARIO COMMERCIALE

INGLESE-ITALIANO

ED ITALIANO-INGLESE

ad uso degli istituti commerciali e dei commercianti

Lire 1.50.

VITALE Prof. Z.

DIZIONARIETTO PRATICO

ITALIANO-INGLESE

Lire 2.50.

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 16.
15 Agosto 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Anno XXVII - N. 16. 15 Agosto 1908.

LA CULTURA

Le condizioni della felicità.

L'eterno problema della felicità tenta nuovamente i moralisti convinti che i progressi della biologia, le scoperte della psicologia, lo sviluppo delle scienze sociali ne abbiano mutati i termini, togliendo ogni valore alle soluzioni a noi tramandate dalle età trascorse.

A precisare questi termini consacra un libro, nitido ed elegante [1], Paolo Souriau, finora scrittore lodato di sottili questioni estetiche, nella piena fiducia che l'esposizione integrale delle condizioni odierne della felicità, alquanto diverse dalle condizioni poste dalla filosofia antica essenzialmente individualista, valga a facilitarne a tutti la sicura conquista.

E però, data l'importanza pratica del problema, non è inutile dilungarci a sfilare la trama delle argomentazioni dell'autore, che senza grande sfoggio di nozioni filosofiche, profonde nell'analisi degli elementi tutti della felicità, la ricchezza della sua prosa.

Secondo il Souriau la conquista della felicità dipende da condizioni personali, famigliari e sociali che importa assolutamente realizzare.

Alle prime appartengono elementi fisiologici, quale la salute, e psichici, quali il sentimento, la volontà, l'intelligenza, l'immaginazione, che, armonicamente sviluppati in conformità alla capacità vitale e mentale di ciascun individuo, rappresentano le condizioni necessarie della felicità normale, comune; limite che lo sforzo interiore, rivolto ad accordare la vita con i nostri desiderî ed i nostri gusti e ad approfittare dell'ora che volge, allarga e consolida.

(1) P. SOURIAU, *Les conditions du Bonheur*. Paris, Colin, 1908, pp. 348, fr. 3.50.

Alle condizioni famigliari, appartengono cause non meno complesse. La felicità che può assicurare la famiglia dipende dalle condizioni individuali, fisiologiche e psichiche favorevoli dei suoi membri, ma altresì dalle relazioni che corrono fra i coniugi e fra essi ed i figli, variabili a seconda del sesso, dell'età e del tempo. Da ciò la opportunità di matrimoni previdenti, nei quali il possesso di mezzi economici sufficienti si accompagna alla comunanza delle idee, dei gusti, dei caratteri, dei temperamenti e sopratutto all'amore reciproco. È questa la condizione necessaria, che soltanto la famiglia permette di realizzare. L'amore irregolare, che occupa il romanzo, il teatro, la vita mondana, non ha nulla di comune con l'amore legittimo, che solo mantiene tutte le sue splendide promesse. Ma alla felicità dei coniugi occorre inoltre la prole. E qui il Souriau, che scrive per i francesi, si scaglia con nobili ed elevate parole contro i *grévistes de la procréation* che abbondano nel suo paese, lumeggiando i conforti morali d'una prole numerosa, che l'utilità sociale, più che la felicità individuale, impone.

La felicità che possiamo derivare dai figli dipende, infatti, a sua volta da una serie numerosa di condizioni difficilmente realizzabili, e solo per metà, dai genitori. I figli formano nella famiglia un gruppo a parte, che mira al presente, mentre i genitori guardano all'avvenire. Da ciò la discordia frequente che turba la famiglia moderna, prodotto della democrazia ostile ad ogni principio d'autorità. Il rispetto ai genitori più non si impone ai figli; bisogna che i genitori sappiano meritarlo. Il progresso è indubitato: la famiglia moderna fondata sull'affetto assicura una maggior dose di felicità

che la famiglia antica fondata sull'autorità paterna. Ma il governo ne è più difficile.

Alle condizioni sociali della felicità appartengono infine la ricchezza, la civiltà, la moralità, non sempre la religione. Alla felicità basta l'agiatezza che assicura la vita normale, pure privandoci di mille cose che saremmo lieti di possedere. La ricchezza che largisce l'indipendenza, la considerazione sociale, la sicurezza dell'avvenire, i godimenti più raffinati, non è essenziale, anzi dall'aspetto sociale è un pericolo. Essa mette a disposizione dei ricchi tutto ciò che si acquista; e ognuno sa quante siano le cose venali in questo mondo. La felicità deriva più dallo sforzo produttivo, dalla creazione della ricchezza, che dal suo possesso; giacchè l'uomo facoltoso deve rivolgerla con intelligenza, generosità e moralità a profitto del gruppo sociale a cui appartiene. I ricchi, che vogliono derivare degli elementi di felicità dalla fortuna loro, devono rendersi alla collettività più utili degli altri. In ciò il loro privilegio. Lo sviluppo della civiltà concorre a sua volta ad accrescere la felicità individuale. Schopenhauer, Ruskin, Tolstoi pensano diversamente, ma a torto secondo il Souriau, implacabilmente ottimista. La civiltà implica condizioni mentali superiori, e dalla coscienza di questa superiorità della nostra arte, della nostra scienza, della nostra organizzazione sociale e politica deriviamo piaceri positivi ignoti ai popoli meno evoluti. Ma la conquista di simili piaceri, per la stessa difficoltà dell'adattamento incessante a condizioni di vita superiori, diviene spesso molto incerta. Il selvaggio normale è molto più felice dell'uomo a cui le circostanze impongono uno stato di civiltà superiore a quello corrispondente alla sua mentalità attuale. La civiltà, come la ricchezza, non procura maggiore felicità, ma abilmente sfruttata rende la nostra vita più intensa, meglio equilibrata, più facile e armoniosa. La civiltà non può essere un bene per tutti coloro — e oggi sono ancora legione — che non vi partecipano, ma ciò dipende non dalla sua misura eccessiva ma dalla sua insufficienza, specialmente per ciò che riguarda la organizzazione sociale, meno progredita della nostra scienza e della nostra industria. L'ultima condizione sociale della felicità individuale è la moralità collettiva, che la crescente solidarietà degli individui e delle famiglie di continuo evolve. Le virtù individuali giovano alla vita dell'aggregato, sociale ed i membri di questo ne approfittano. La felicità di ciascuno dipende dalla moralità di tutti. Ma per questo occorre la massima coesione del gruppo sociale, facile nella famiglia per la stessa sua ristrettezza, ma difficile nella società per la stessa sua estensione. In tal caso la solidarietà morale è sempre incompleta, epperò contrariamente all'avviso del Souriau non sempre concorre alla felicità individuale. Nè a questa è indispensabile la religione. I credenti l'affermano, i razionalisti lo negano. La psicologia positiva sola potrebbe risolvere la questione ricercando, come fece in America il James, lo stato d'anima degli uni e degli altri. Certo se i credenti vivessero secondo i precetti del cristianesimo, ne deriverebbe agli uomini un incremento di felicità. Il che non implica che l'incredulo sia infelice. Certo è più dolce credere che dubitare, ma l'interesse che abbiamo a credere non può giustificare da solo la nostra fede. In tal caso la felicità individuale, che la religione consente ai credenti, deve essere sacrificata.

Tali le condizioni interne ed esterne della felicità secondo la paziente analisi del moralista francese, acuto spirito filosofico temperato nelle serenità della critica libera e positiva. La felicità è teoricamente possibile, ma per la stessa sua complessità è praticamente irrealizzabile. Epperò lungi dall'affaticarsi ad inseguirla, conviene spegnerne la brama rinunziando a tutto. È l'insegnamento di Gotamo Buddho, l'eroe primevo del pessimismo. Le condizioni necessarie e sufficienti richieste sono troppo numerose perchè riescano ad annientare quel sentimento doloroso della responsabilità

individuale — base della civiltà moderna — al quale quasi esclusivamente è dovuto il malessere attuale, ignoto alle società antiche, nelle quali la divinità, il fato, il despota regolavano stabilmente l'esistenza di ciascuno. E non solo numerose ma talune difficilissime. L'agiatezza, che il Souriau pone fra le condizioni più importanti della felicità, è per la massa ancora un sogno. Le statistiche più attendibili dei paesi civili mostrano che sopra cento uomini, ve n'ha appena uno che possegga la ricchezza, nove che sono agiati e novanta che vivono in povertà.

L'ottimismo del Souriau, che si cercherebbe invano nell'arte, nel romanzo, nel teatro e nella filosofia dei nostri giorni, non appare quindi giustificato. La felicità esige il pieno sviluppo di tutte le energie individuali e collettive. Una felicità egoistica non sarebbe nè possibile, nè desiderabile. Il che complica straordinariamente il problema e induce a pensare che lo scopo pratico del libro, condito di tenui divagazioni etiche, sia mancato. Nè sappiamo dolercene. La ricerca della felicità è legittima, ma non può rappresentare lo scopo supremo della vita. Vi sono beni che valgono più della felicità e che non si possono conseguire senza rinunciare ad essa. Simile sviluppo delle energie morali, a cui siamo inesorabilmente sospinti dalle tendenze istintive e coscienti della nostra natura, non ci interessa quale mezzo per acquistare la felicità, ma come fine per sorpassarla. Perciò i libri che al pari di questo sembrano pregni di filosofia edonistica, sono in realtà pervasi da una nobile filosofia idealista, che ammaestra come la vita sia degna d'essere vissuta anche senza la felicità, purchè risponda alle più alte aspirazioni dell'anima e dell'intelletto.

FEDERICO FLORA.

F. Strowski. — *Pascal et son temps* - Première partie: *De Montaigne à Pascal.* Deuxième partie: *L'histoire de Pascal.* — Paris, Plon, 1907 (pp. IV-286 e 405).

Opera solidamente costruita, che vien dopo i due bei volumi dello stesso autore su S. Francesco di Sales (1) e Montaigne, del secondo dei quali io già parlai su questa rivista (cfr. fasc. I del 1907). E in essa riappaiono, rivestite, per necessità storica, d'un carattere transitorio, le figure di Montaigne e S. Francesco.

Lo stoicismo ammodernato di Montaigne i cui tratti si ravvisano ancora nella morale provvisoria del Descartes e nell'azione dei personaggi corneliani è la dottrina sulla quale a traverso limitazioni, malintesi e libere interpretazioni venne ad innestarsi il movimento antireligioso dei così detti « libertins ». E se l'italiano Vanini fu il modello in azione dei « libertins » e « beaux-esprits », fulminati dalla prosa del padre Garasse, *La sagesse* dello Charron fu il libro che lasciò loro intravvedere l'origine umana e le conseguenti imperfezioni delle religioni, la cristiana compresa. Salvo a cercare un posto ancor più conveniente alle loro coscienze ebbre di libertà negli *Essais* del Montaigne stesso, — il maestro e duce di Charron, — quali apparivano colle aggiunte stampate da M.lle de Gournay.

Il cattolicismo pericolante tentò, come oggi par che non voglia o sappia fare, la conciliazione colla scienza in ogni sua manifestazione e, per opera della compagnia di Gesù, la fusione dello spirito religioso col mondano. Ma quelle dirette intimità tra l'anima e Dio dalle quali la riforma avea fatto balenare il fascino possente vengono a contrapporsi alla casuistica tutta formale ed all'opportunismo dei gesuiti in materia morale. Jansenius il creatore, Antoine Arnauld il campione del giansenismo; Biagio Pascal il testimone, per opera del quale si rivivono tutte le emozioni di questo nuovo grande conflitto religioso.

Juste Lipse, il Vanini, Giordano Bruno hanno la loro parte in questa deformazione o evoluzione del sentimento religioso quale lo Strowski la ritrae ed è forse una parte maggiore che lo Strowski non mostrò di credere. Come anche può parere che nel libro dotto e geniale non si tenga conto di tutti i fili che durante tale deformazione o evoluzione riattaccano la

(1) Su S. Francesco è tornato recentemente lo Strowski coll'altro volume: *Saint François de Sales*, Paris, Bloud, 1908, pp. 864. Secondo il tipo della collezione, nella quale rientra, de *La Pensée chrétienne*, si compone di estratti muniti di opportune notizie; sicchè dall'insieme risulti una completa e perspicua esposizione di tutta l'opera del gran Santo — grande, bene inteso, specialmente per la Francia —: opera religiosa, filosofica, sociale, patriottica e letteraria ad un tempo.

coscienza francese a quella europea, e che anzi già il Montaigne che è dato quale iniziatore vi appaia senza i precedenti che altrove lo stesso Strowski aveva egregiamente ricostituiti. Comunque, oltre che testimone, *magna pars,* a un certo punto, il Pascal di questa nuova fase dell'evoluzione del sentimento religioso in Francia; e ciò non malgrado, secondo lo Strowski, le qualità solide del suo spirito, che son le stesse dello spirito di Galilei e Torricelli, ma proprio in grazia di esse. Alla negazione del libero arbitrio il Pascal arriva attraverso il Jansenius, ma sulla carreggiata delle ricerche e dei procedimenti scientifici. Lo scienziato che si sforza di ridurre ad alcuni principj semplici, e per vie semplici, fenomeni multipli e diversi, non può immaginare gli atti umani come prodotti ciascuno del libero arbitrio, e indipendentemente, quindi, da un necessario rapporto di causa ed effetto; ma preferisce ricondurli tutti, e ad uno ad uno, in seno ad un principio eterno ed immutabile: Dio.

E sempre perchè spirito osservatore ed sperimentale per eccellenza, egli alla mèta che segnerà il conseguimento della pace definitiva, arriverà a traverso un rigoroso processo di eliminazione. Dopo, cioè, avere eliminata la morale mondana del cavaliere Méré, genuina espressione della società ' polie ' del sec. XVII francese; l'orgoglioso stoicismo di Epitteto; il pirronismo e l'epicureismo di quel gran mago del Montaigne.

A chi si rappresenti in tal modo l'evoluzione della coscienza del Pascal, non riesce strano che la sua conversione definitiva abbia luogo proprio quando il suo spirito è nel fervore massimo delle indagini e delle scoperte scientifiche. Lo slancio che, portandolo fuori e al di là di qualsiasi filosofia, lo mette a faccia a faccia con Dio, ha sua ragione anch'esso in una distinzione di carattere prettamente geometrico. Certezza religiosa e certezza scientifica appartengono a diversi ordini. Nessuna continuità è quindi possibile istituire tra essi, per la stessa ragione per cui una grandezza non aumenta, aggiungendole delle quantità di ordine inferiore nel numero che si voglia; una somma di linee non aumenta nell'addizione d'una somma di punti più che una somma di superficie non può aumentare coll'addizione d'una somma di linee.

Argomenti altamente scientifici, a traverso i quali un grande scienziato giunge a proclamare l'umiliazione della scienza e il trionfo assoluto della religione; o non piuttosto rappresentazione — direi quasi ' espressione ' — rigorosamente scientifica d'una evoluzione di coscienza compiutasi indipendentemente da qualsiasi principio scientifico? Ecco il quesito ch'io vorrei porre allo Strowski. E aggiungere: la prima conversione, quella di Rouen, nel 1646, anteriore cioè di otto anni alla seconda, per quanto non determini un radicale mutamento nella vita del Pascal, non basta forse a provare che la direzione fatale del suo spirito era quella, e che al contatto del giansenismo era destinato il Pascal a pervenire, anche prescindendo da quell'evoluzione che si compierebbe poi solo nel 1654?

Il libro dello Strowski, nel quale sanno convivere tanta coscienziosità e tanta passione, è, come tutti i buoni libri, fecondo di quesiti, che possono anche essere obiezioni. E sta il fatto che lodevole — anche se non sempre ugualmente felice — è il tentativo di ricostruire anello per anello la catena che deve guidarci a traverso il gran dramma dell'anima del Pascal. Troppa parte, si potrebbe anche osservare, si fa allo stoicismo, « une fontaine publique », com'egli stesso dice, al tempo di Pascal. Troppo minuta l'esposizione dei problemi aritmetici, geometrici e fisici che occupano Pascal, e forse non del tutto bene incastrata nell'organismo del libro. Ma al più al più si potrà parlare di sproporzione: non mai di superfluità. CESARE DE LOLLIS.

Pierre Vialles. — *L'archichancelier Cambacérès* (1753-1824). — Paris, Perrin e C., 1908 (pp. 437). Fr. 5.

Che Gian Giacomo Regis Cambacérès, valente giureconsulto, non fosse tempra di eroe, che, a somiglianza di molti altri suoi contemporanei, sapesse *navigare con ogni vento,* abbandonando gli antichi amici per volgersi verso il sole nascente, per conservare ed accrescere gli onori e le ricchezze, che infine, come secondo console prima, arcicancelliere dell'impero poi, egli rappresentasse una parte semplicemente decorativa, ed acquistasse celebrità a Parigi specialmente per la sua ghiottoneria e per il ridicolo sfarzo di cui faceva pompa, sapevamo già dalle storie generali e da frequenti accenni che si trovano nelle numerose memorie del tempo. Il grosso volume che oggi viene alla luce per opera del signor Vialles mette in maggior luce le deficienze di carattere di questo

uomo fortunatissimo, ma nel tempo stesso mostra, colla scorta di documenti importanti, e specialmente dei processi verbali della Convenzione, come l'indefesso lavoro legislativo, l'acume e la prudenza nel risolvere le più intricate questioni, la freddezza e la serenità dello spirito conciliassero al Cambacérès la stima e l'amicizia dei principali uomini politici di quel tempo e rendessero preziosa l'opera sua nei momenti di maggiore difficoltà. Egli compiè l'ufficio di moderatore nei comitati della Convenzione, procurando d'impedire gravi errori politici, ed anche a Napoleone non risparmiò consigli e raccomandazioni, che questi raramente accolse. Nella vita privata egli, specialmente negli ultimi tempi, non fu esente da gravi difetti: oltre alla ghiottoneria, al fasto, all'insaziabile cupidità di denaro, i contemporanei gli attribuirono sozzi costumi; e di ciò fanno fede molte caricature e molte satire, che l'A. in parte riporta e commenta.

Il libro del Vialles non è scritto con metodo uniforme; su alcuni punti della vita del Cambacérès si sorvola un po' troppo; alcune affermazioni sono fondate su testimonianze di dubbio valore; mentre per altre parti le ricerche diligenti fatte negli archivi nazionali, dipartimentali e municipali illuminano di viva luce episodi secondari, che forse potevano essere trascurati.

A giustificazione del Vialles deve però dirsi che gran parte dei documenti che si riferiscono al Cambacérès, secondo console e arcicancelliere dell'impero, sono stati distrutti, e che i *Mémoires* che egli ha lasciati, non sono mai stati pubblicati e son tenuti segreti.

Chiudono il volume una serie di lettere, inviate dall'arcicancelliere a Napoleone dal 25 gennaio al 28 febbraio 1814, assai importanti per la storia interna della Francia durante la gloriosa campagna di difesa della Champagne; e che ci fanno amaramente rimpiangere la distruzione dell'intiero carteggio, poichè, come è noto, il Cambacérès, durante l'assenza dell'imperatore, lo teneva al corrente di tutti gli avvenimenti della capitale e di tutti gli affari pubblici.

C. Manfroni.

Eugénie Strong, née Sellers. — *Roman Sculpture from Augustus to Constantine.* — London, Duckworth, 1907 (16.°, pp. xvi-408, tav. CXXX).

Da quando il Wickhoff nel 1895 con il suo studio di introduzione alla « Genesi viennese » richiamò l'attenzione dei dotti sull'arte romana, rivendicandole, insieme ad elementi originali, il grado di arte nazionale (e quelli e questo le erano stati fino allora negati per il preconcetto generale ch'essa non fosse che l'anti-climax decadente dell'arte greca, senza vero significato e vero interesse), gli studiosi non hanno cessato di appassionarsi ai problemi sorti numerosi in questo campo, scientificamente così vivo e fecondo. E il problema fondamentale, attorno a cui gravitano tutti gli altri minori, è quello che riguarda il valore dell'arte romana nei suoi rapporti storici con la precedente arte greca e con la susseguente arte cristiana. La teoria del Wickhoff, che vede in Roma, grande anello di congiunzione fra oriente e occidente, anche la mediatrice fra l'antica arte pagana e la primitiva cristiana dell'ovest, è senza dubbio molto attraente, tanto che, anche dopo i serî attacchi mossile recentemente dallo Strzygowski, trova degli ardenti sostenitori. La signora Strong, che ci offre in questo volume una prima storia sistematica della cultura romana, è ammiratrice e seguace del Wickhoff. Parte quindi dalle sue vedute estetiche fondamentali, ed ha il merito di chiarirle e di svolgerle con nuovi esempi e raffronti, pur senza portare un contributo essenzialmente nuovo alle varie questioni. La tesi che l'A. sostiene è quella dell'originalità e vitalità dell'arte romana. Data questa, non ci fa meraviglia che per ciò che riguarda l'originalità, l'A. si serva di molti argomenti che pure hanno già procurato al Wickhoff serie obbiezioni; e nemmeno che, nei confronti con l'arte greca, essa rilevi piuttosto le discordanze che le affinità. Certo però non si può negare che, se anche il repertorio di tipi e di forme della plastica romana è in fondo quello impostole dalla *Graecia capta,* pure quel senso di vivo naturalismo, che è uno dei caratteri più irreducibili dello spirito latino, si spiega potentemente nella ritrattistica, la quale basterebbe da sola a rivendicare all'arte romana l'originalità.

Più facile a sostenersi felicemente è l'altro lato della tesi, che è in fondo l'opinione espressa dal Riegl fin dal 1893 nelle sue « Stilfragen » che « c'è nell'arte imperiale romana sviluppo « in senso ascendente, e non già decadenza ». Superata appena l'età d'Augusto, in cui l'ellenismo domina quasi interamente non solo i tipi plastici ma anche gli schemi di composizione, la scultura romana spiega una forza evolutiva,

una vitalità veramente singolari. Basta a dimostrarlo l'interesse crescente con cui si persegue la soluzione di certi problemi estetici fondamentali. Come la ricerca della tridimensionalità nella statua, così la riproduzione degli effetti prospettici nelle composizioni figurate aveva occupato la più matura fase dell'arte greca. La scultura romana seguitando nello studio e nell'applicazione delle leggi prospettiche, si avanza fin dove mai nessun'altra arte plastica era giunta, e perviene all' *illusionismo* dell'età dei Flavî e di Traiano, che segna il suo apogeo. Contemporaneamente, con la narrazione figurata delle colonne Traiana e Aureliana che una frase felice ha definito « epopea in marmo » il così detto « metodo continuo » trova, se non la prima, certo la più alta e grandiosa applicazione offertaci dall'arte antica. Nè, dopo raggiunto il sommo della parabola, si può dire che incominci per l'arte romana la decadenza. È piuttosto un nuovo orientamento dello spirito ch'essa riflette, mentre gradualmente si compie. Già fra l'eclettismo dell'arte adrianea sorge, nella sua indefinibile espressione di un pathos tutto nuovo, la figura dell'Antinoo, e una tutta nuova serietà penetra e pervade le coscienze sotto il meditativo Marco Aurelio. Viene poi col terzo secolo quell'epoca in cui, per le incalzanti vicende politiche, comincia a mancare alla scultura romana, in sè commemorativa e narrativa, il suo più vitale alimento. Ed ecco, per un fenomeno di involuzione naturale, l'arte risale gradatamente verso le forme da cui era partita, e mentre va sempre più perdendo il segreto dell'accordo perfetto fra contenuto e forma, lo schema della frontalità la riattira magneticamente a sè. La salda compagine delle composizioni figurate si disgrega, e i loro elementi tornano a disporsi in un sol piano, e a separarsi in quella « isolazione cubica » che tanto ricorda l'antica frontalità. E quando, al principio del IV secolo, noi ci ritroviamo innanzi a quel curioso sommario della scultura romana che è l'arco di Costantino, possiamo misurare di quanto l'arte abbia risalito a ritroso il suo corso. Tuttavia queste forme stesse della decadenza preparano il naturale passaggio all'arte cristiana primitiva, nella quale sopravvivono a lungo, se bene con contenuto diverso. Ed anche ove si volesse sostenere che molte di queste forme sono proprie di ogni arte primitiva — resterebbe sempre all'arte romana il merito grandissimo di aver mantenuta la tendenza antropomorfica dell'antichità, di aver conservato la forma umana come idea centrale e dominante dell'arte, e di essere stata abbastanza potente da imporla ad una religione per natura ostile a simili rappresentazioni. Interessante questo periodo di transizione, come tutti i periodi in cui alla base del fenomeno artistico sta una più intensa e viva trasformazione psicologica. È peccato che il piano dell'opera non abbia potuto permetterne un più ampio svolgimento.

Un grande merito del volume sta nelle copiosissime tavole, che per essere nitide e opportunamente intercalate nel testo, ne rendono agevole la comprensione e piacevole la lettura. Per libri di questo genere, il caso non è frequente. ELOISA PRESSI.

Wilhelm Güttler. — *Die religiöse Kindererziehung im deutschen Reiche.* — Berlin u. Leipzig, Rothschild, 1908 (pp. XIX-331). Mk. 6.

I signori Kohler e Posener ci promettono una serie di monografie nel campo de' diritti particolari dell'impero germanico e del diritto comparato, da raccogliersi sotto il titolo, ch'è un programma, « l'unità del diritto » (*die Rechtseinheit*) (1). Versa nel primo campo il volume con cui la serie s'inaugura, questo del Dr. Güttler, della cui importanza però — convien dir subito — a fatica abbiam potuto persuaderci. Chè, volendo egli dimostrare l'opportunità, anzi la necessità, di un regime unitario che nell'ambito del diritto privato e precisamente in ordine alla patria potestà, disciplini l'insegnamento religioso, il fine gli sarebbe venuto facilmente raggiunto in minor giro di volume e senza gravare la sua dimostrazione dell'esame di ben quaranta legislazioni; qui sarebbe il caso di ripetere « *jura novit curia* ». D'altro canto, pur prendendo a considerare in sè stessa questa parte dedicata ai diritti particolari, ch'è la maggiore del volume, essa non riesce a imporsi nè pel punto di diritto che tocca, nè per acume con cui sia discusso: ond'è anche un assai scarso contributo esegetico e critico.

Premette dunque l'A. che la questione dell'insegnamento religioso ha un'importanza pratica

---

(1) *Die Rechtseinheit. Sammlung von Monographien auf dem Gebiete des Landesrechts und der vergleichenden Rechtswissenschaft*, hrsg. von Geh. Justizrat Prof. Dr. JOSEF KOHLER u. Gerichtsassessor Dr. PAUL POSENER - Band I.

non quando i genitori appartengono alla stessa religione, ma nei matrimonî confessionalmente misti, e in specie quando ambedue i genitori sono ferventi seguaci delle rispettive religioni; e fa seguire dei cenni storici, troppo sommarî, dai quali a noi, cresciuti a un diritto tutto diverso, è spiegato come sia sopratutto conseguenza dei rapporti che in Germania si crearono dopo la Riforma fra protestantesimo e cattolicesimo la regolamentazione che ne' diversi Stati germanici si fece di questa materia col duplice intento di prevenire controversie fra i genitori, e di delimitare con precisione la sfera di diritto e le pretese delle varie chiese come i loro antagonistici rapporti.

In ordine a queste legislazioni osserva l'A. ch'esse non hanno fatto uguali passi in tutti gli Stati con lo sviluppo che l'istituto giuridico del matrimonio ha avuto nel corso del secolo passato, che nella maggior parte sono anteriori all'introduzione del matrimonio civile, che partono quasi tutte dal presupposto che i genitori siano cristiani, e quindi considerano soltanto l'educazione cristiana del fanciullo, mentre non considerano il caso di fanciulli i cui genitori non siano cristiani (ebrei, maomettani, buddisti) o non riconoscano alcuna religione.

Possono distinguersi le leggi territoriali, a seconda delle loro disposizioni in materia, nei seguenti gruppi: 1. quelle che in genere non contengono alcuna norma positiva sull'educazione religiosa dei figli; 2. quelle che riservano al padre la determinazione, escludendo la conclusione di contratti in materia, e in mancanza di una sua determinazione prescrivono l'educazione del figlio nella religione del padre; 3. quelle che prescrivono positivamente l'educazione nella religione del padre, ma lasciano libertà di convenzione; 4. quelle che stabiliscono l'educazione nella religione del padre o della madre a seconda del sesso, e concedono facoltà di contratto; 5. quelle che lasciano tale educazione al libero accordo dei coniugi; 6. quelle che prescrivono l'educazione nella religione del padre, ma permettono a questo di stabilire che il figlio sia educato nella religione della madre che sia diversa dalla sua; 7. quelle che conferiscono al padre il diritto di decidere finchè egli ha la patria potestà; s'egli muoia o la perda, decide per la religione la sua precedente determinazione; 8. quelle che conferiscono il diritto di decidere a colui che secondo il codice civile ha la patria potestà o la cura della persona del fanciullo. Le legislazioni degli ultimi tre gruppi dichiarano inoltre nulle le disposizioni contrattuali, perchè riguardano i contratti sull'insegnamento religioso dei figli come immorali ai sensi del diritto civile.

L'efficienza dei fattori incaricati dell'istruzione religiosa (genitori, scuola) cessa con una certa età, nella quale il figlio acquista il diritto di autonoma determinazione; la sua partecipazione ad una data chiesa riposa quind'innanzi sulla sua libera volontà, egli è maggiorenne quanto alla religione e gode pienamente del diritto della libertà di coscienza che le costituzioni moderne garantiscono a tutti gli abitanti dello Stato, e può farne uso secondo il suo libero criterio. Per la durata della minore età religiosa — osserva qui l'A. — la libertà di coscienza dei genitori costituisce ad un tempo anche per lui libertà di coscienza: che questo non sia precisamente vero, anche secondo l'A. stesso, si vedrà più oltre. L'età in cui cessa ogni coercizione nelle materie di religione (*Unterscheidungsalter, Diskretionsalter*) è variamente fissata dalle varie legislazioni, e oscilla fra i quattordici e i ventun anni.

Lamenta quindi l'A. che il nuovo Codice civile dell'Impero non abbia creduto di disciplinare in modo unitario e completo questa materia, e abbia rimandato alle disposizioni delle leggi territoriali (E. G., art. 134), pur essendo stata rilevata nei Motivi la grande confusione (vol. IV, p. 755).

La ragione fondamentale ritenuta dai compilatori fu che le disposizioni delle leggi territoriali appartengono prevalentemente al diritto pubblico, specialmente al diritto pubblico ecclesiastico interconfessionale, e che esse specialmente da questo punto di vista sono state costrette a disciplinare in diversa guisa la istruzione religiosa dei figli. — Questo è un dubbio formale, dice l'A.; ma del suo valore vedremo più tardi. — In linea d'opportunità, parve che qualunque norma in proposito avrebbe più acuito la lotta dei principî antitetici esistenti a questo riguardo fra le varie confessioni, donde sarebbe sorto un pericolo per la codificazione, tanto più da evitare in quanto ne' singoli territorî non si sentiva uno stringente bisogno di tale regolamentazione unitaria. Contro ciò non si fa che citare poco

concludentemente alcune righe del Gierke, del Drache, del Sehling, dello Scheurl etc.

Portata dell'art. 134 citato della legge introduttiva è in primo luogo che rimangono in vigore le disposizioni esistenti delle leggi territoriali, in secondo luogo che i singoli Stati sono autorizzati a regolare di nuovo sotto ogni aspetto la questione. Secondo il principio di codificazione del Codice civile, le sue disposizioni vanno poi applicate dovunque sia necessario completare o supplire la legislazione territoriale mancante: a questo scopo si applicheranno nella soggetta materia le disposizioni sulla patria potestà.

Come il diritto materiale, così il diritto formale nelle cause intorno all'educazione religiosa non ha ricevuto una disciplina unitaria; e alcuni Stati riconoscono competenti i tribunali ordinari, altri gli amministrativi; per quegli Stati che non hanno disposto sulla materia pel § 13 G. V. G. son competenti i tribunali ordinari. Da pag. 42 a pag. 48 si espone la procedura di questi giudizi e dell'esecuzione secondo le leggi dell'Impero, che hanno appunto valore suppletivo.

A regolare in modo unitario l'insegnamento religioso dei figli, da cui il Codice civile credette di prescindere, furono proposti dagli scrittori varî criterî e in base ad essi formulati progetti di legge (Schmidt, Kahl, Drache, Sehling, Scheurl). Essi si riducono fondamentalmente a due principî: attribuzione legale o diritto di determinazione nei genitori. Il primo sistema, in cui la religione è determinata fin dalla nascita da un atto d'autorità dello Stato, sia con una ripartizione mediante il sesso, sia attribuendo il figlio alla confessione del padre, non tien conto — secondo il Güttler — della libertà di coscienza dei genitori e come tale è da respingere secondo i principî di uno Stato moderno. Il secondo sistema, se si configuri come libertà di contratto dei genitori è da respingere, perchè un regolamento contrattuale de' rapporti confessionali apparisce giuridicamente inefficace; può invece realizzarsi col libero accordo dei genitori o come potestà unilaterale di disposizione di un genitore: tra le quali due possibilità è da preferire la prima, il libero accordo di volontà de' genitori, poichè la donna nei rapporti civili è perfettamente pari all'uomo, e questo concetto oggi domina l'istituto della patria potestà. Inoltre il sistema risponde perfettamente al principio della libertà di coscienza, poichè questa effettivamente esiste soltanto quando i genitori sono liberi di affermare in ogni tempo senza limitazioni le loro concezioni religiose; come pure di scegliere per l'educazione de' loro figli qualunque confessione, senza essere legati alla propria.

Il frutto delle proprie osservazioni il Güttler raccoglie in un nuovo progetto di legge (pp. 309-310). Dei cinque paragrafi onde si compone, tre son destinati a disciplinare il diritto dei genitori o di chi sia tenuto all'educazione del fanciullo; il § 4. determina la competenza dei tribunali ordinarî nelle controversie sull'insegnamento religioso dei fanciulli; il § 5. abroga tutte le leggi anteriori in materia.

Ma non è solo questa questione di patria potestà che il libro risolve, se pur prevalentemente anzi quasi esclusivamente tratta. Fin dalle prime pagine, a mo' d'introduzione, l'A. sente il bisogno di porre e giustificare il principio d'un intervento dello Stato non tanto a disciplinare l'insegnamento religioso ne' rapporti de' genitori e de' figli, nell'ambito quindi del diritto privato, ma ad imporre un tale insegnamento: elemento questo di diritto pubblico.

Anzitutto, come si pone praticamente questo intervento dello Stato? Ci dice l'A.: — in tutti i singoli Stati della Germania esiste l'istruzione obbligatoria: di qui e dal fatto che secondo il diritto territoriale la religione forma una materia obbligatoria dell'istruzione scolastica, consegue che le persone che son tenute all'istruzione dei fanciulli devono far loro impartire una istruzione religiosa, e non possono lasciarli crescere senza religione. — Questo par contrastare col principio della libertà di coscienza; non se lo dissimula neppure il Güttler, sebbene — come vedemmo — altrove abbia detto che la libertà di coscienza dei genitori è egida durante la minore età della libertà di coscienza dei figli. Non pare: dal punto di vista della libertà di coscienza dovrebb'esser lecito ai genitori di lasciar crescere i loro figli anche senza religione. Ma — ed ecco l'elemento politico, che si tradurrà in norme di diritto pubblico — ciò non sembra opportuno dal punto di vista della ragione di Stato. Il bene dello Stato dev'essere pel legislatore incondizionatamente più in alto del diritto dei singoli; e per lo Stato è uno stringente interesse di vita esercitare una costrizione alla educazione religiosa dei fanciulli,

poichè — dice l'A. — religione e morale formano una fondamentale difesa della convivenza sociale e dell'ordine dello Stato. E si citano le parole del Sehling (*die religiöse Erziehung der Kinder,* p. 11 sg.): « il maggior contingente [di fanciulli senza educazione religiosa] sarebbe dato dai genitori delle classi sociali più umili. Se nelle classi più elevate una certa morale di società o l'istinto del proprio mantenimento si congiungano a difesa dell'ordine esistente, nelle classi inferiori con la religione sparirebbe ogni fondo morale, la dura realtà senza la speranza di un al di là migliore dovrebbe necessariamente portare alla rivoluzione sociale. Che i figli dopo lasciata la scuola col raggiungere l'età della discrezione, e quindi usciti dal diritto di determinazione dei genitori, si scelgano essi stessi i principî religiosi, su ciò non c'è da fondar speranze. Chi negli anni della scuola non ha avuto insegnamento religioso, difficilmente negli anni seguenti in mezzo alla lotta per la vita s'indurrà a riguadagnare il perduto ». D'altro lato, aggiunge ancora il Güttler, l'insegnamento religioso obbligatorio non è di nessun pregiudizio pei fanciulli, poichè finchè non hanno un'età maggiore non possono giudicare dei vantaggi di una religione; ed è necessario e giusto nel loro stesso interesse ch'essi siano educati religiosamente da altri, e vengano posti dei fondamenti morali nell'animo dei fanciulli. Un po' abusata ci sembra quest'assimilazione fra morale e religione; ma praticamente riman sempre che la religione è in questo momento l'unico mezzo già precostituito per insegnare ne' primi anni la morale.

Così si riassume il pensiero dell'A. sulla questione più generale che il suo libro sfiora di tratto in tratto: è la tesi conservatrice, e gli argomenti che noi pur sentimmo validamente sostenuti nella discussione parlamentare di recente memoria su una questione di più ristretta portata, ma che tuttavia parve involgere il più generale problema d'un intervento dello Stato nell'impartimento dell'istruzione religiosa.

Ma non vogliamo insistere su questi argomenti che non sono lo scopo del libro; esso ha un intento giuridico. E solo da questo punto di vista essi c'interessano e li poniamo in rilievo, per dimostrare che la tesi giuridica dell'A. è errata. Essa è — noi la vedemmo — che mal s'apposero i compilatori del Codice civile dell'Impero nell'escludere dalle loro sanzioni la materia dell'insegnamento religioso dei figli. Ora tutto il libro del signor Güttler sta a dimostrare che, implicitamente o esplicitamente, presupposto delle regole che lo Stato detti per fissare il criterio dell'attribuzione di un figlio a una religione o a un'altra è la sua preoccupazione, anzi la sua espressa volontà, che questo figlio riceva un'educazione religiosa in qualcuna delle varie confessioni. Le ragioni per cui lo Stato deve imporre quest'obbligo il signor Güttler ce le ha esposte, e noi le abbiam riassunte. Ma chiaro apparisce che esse toccano tutto un ordine di principî costituzionali, che esse devono manifestarsi in norme essenzialmente di diritto pubblico. Questo sentirono i compilatori del Codice civile. Si poteva scindere i due ordini di principî e di norme, — legiferare pei rapporti di diritto privato, e prescindere da ogni considerazione di politica religiosa e scolastica e generale? Astrattamente sì; ma nè il legislatore ne vide l'opportunità, nè — quel che qui importa — il signor Güttler è riuscito a dimostrarla. Infatti il § 1. del suo progetto di legge suona così: « Sull'educazione religiosa di un fanciullo hanno illimitato diritto di disporre coloro ai quali secondo il Codice civile spetta la cura per la persona del fanciullo, *ma chi ha tale facoltà di decisione è obbligato a far impartire al fanciullo un'istruzione religiosa* ».

Gli è che una volta toccata la questione, andava risoluta in tutti i suoi aspetti. Essi son troppo connessi storicamente, e nella coscienza del popolo. Il Güttler ci ha mostrato nel suo volume che le leggi territoriali del passato su questa materia son fatte quasi tutte con intento di politica ecclesiastica; anzi pone al suo lavoro come sottotitolo: « *Eine interkonfessionelle staatskirchenrechtliche Studie* ». Oggi è da avvertire che si porrebbe con preminenza il problema di politica scolastica; ad ogni modo il signor Güttler ci ha mostrato nel suo progetto che per un riflesso o per l'altro non si sa evitare la questione di diritto pubblico.

E avrebbe egli voluto prestare i paragrafi del suo progetto al legislatore civile dell'Impero? L'unificazione del diritto civile avvenne sotto il principio ben preciso che nulla fosse toccato di ciò che attenesse ai principî costituzionali o amministrativi dei vari Stati. Questo ritenne i compilatori del Codice dal toccare la materia dell'insegnamento religioso. Dubbio formale, ha detto il Güttler; ma, per quanto io so, anche le ragioni di natura formale hanno un

valore. Se oltre quel dubbio di natura formale potrà andare il potere legislativo dell'Impero, accettando il progetto del Güttler, certo non poteva andare chi aveva il mandato del Codice civile.

E veramente dopo il libro del signor Güttler nessuno dubiterà che i compilatori del Codice civile abbiano più ragione di prima.

FILIPPO E. VASSALLI.

Ancora « la logica nel sistema filosofico di G. Leopardi » (*).

Secondo il Losacco (*Cultura*, 1907, p. 315 ss.), solo per non aver io inteso *il peso delle sue critiche*, riuscii a giustificare talune contraddizioni nel pensiero filosofico del Leopardi, da me logicamente ricostruito a sistema (1). Vediamo un po' d'intenderci.

Come mai il Leopardi cade in contraddizione ammettendo l'infinità *reale* del desiderio, dopo aver negato l'infinito come realtà per sè esistente? Io feci già osservare (ibid., 183 ss.) che qui non v'ha affatto contraddizione, perchè la parola infinito riferita al desiderio non significa, per ciò stesso, la permanenza veramente infinita o la durata eterna, ma semplicemente quella compatibile con l'esistenza di cui si afferma, quindi non rappresenta che il limite elevato a potenza assoluta. Ma il Losacco, non persuaso, mi ribattè che il L. non piglia l'infinità nella sola accezione da me indicata, perchè parla di estensione, oltre che di durata. E chi ha mai negato ciò? Forse io, dichiarando l'infinità del desiderio del piacere, insito nell'uomo, come il limite elevato a potenza assoluta, non intendevo riferirmi — giusto come ho interpretato a tal punto il pensiero leopardiano nella mia *Esposizione* (v. infatti vol. II, p. 8 e sgg.) — sia alla durata che all'esistenza? Perchè, se dal punto di vista della durata quel desiderio è relativo al termine della nostra esistenza, dal punto di vista dell'estensione è relativo alla portata delle nostre sensazioni, ovvero alla forza e capacità, direi, del nostro sentimento. Quindi la mia obbiezione rimane sempre intatta. Ma se il Losacco — come accennavo innanzi — avesse tenuto nel debito conto la mia seconda osservazione, si sarebbe convinto — come già gli dissi — che quella contraddizione non esiste nel pensiero del L. L'infinito essendo per lui un parto veramente della nostra imaginazione, risultando, cioè, come una pura forma logica del nostro pensiero, che si vorrebbe ritenere come un rapporto reale, non è altro che la sostantivazione di una nostra astrazione, e come tale, quindi, inesistente. Il desiderio, invece, risultando da un *fatto* o da uno *stato* di coscienza, è una *realtà;* o, per dirla con le parole del Leopardi stesso, mentre il primo *è un sogno, un ente di ragione*, l'altro è una *tendenza;* più esattamente, un grado ulteriore (rappresentativo) dello sviluppo di questa.

Ora, qual relazione logica può esistere fra due giudizi che hanno un contenuto affatto diverso se, com'è comunemente noto, le relazioni de' giudizi fra di loro dipendono appunto dalle relazioni del loro contenuto? Ma anche prescindendo da tutto ciò, si può mai concepire il desiderio, cioè uno stato di coscienza, come *indipendente dal soggetto*, sì che possa esistere anche *all'infuori di esso?*

Ma il Losacco, dopo avermi infine concesso — troppa bontà veramente da parte sua — d'interpretare con me in tal caso il termine *infinito* come il limite elevato a potenza assoluta, non per questo, soggiunge, « la dottrina leopardiana avrà guadagnato in coerenza ». Perchè — egli dice — se « l'uomo, secondo il Recanatese, desidera un piacere infinito, perfetto, cioè una cosa ch'egli non può concepire, *un ente imaginario, anzichè reale*, perchè, non potendo esistere realmente, esiste solo nel desiderio del vivente e nella speranza e aspettativa che ne segue », è naturale ci domandiamo: « come mai una cosa inesistente, qual'è un obbietto infinito, può creare nell'uomo un desiderio illimitato? Se ogni obbietto della sensazione è finito, circoscritto, come mai l'uomo perviene a desiderare un obbietto che non cade nei limiti della sua conoscenza? *Ignoti nulla cupido* ». Ma — domando io alla mia volta — dov'è il termine *ignoto* cui accenna il Losacco? Il piacere, adunque, qualunque esso sia, cioè quella qualunque sensazione o sentimento che noi chiamiamo tale, non cade ne' limiti della nostra conoscenza? Sol perchè un piacere non può esser goduto infinitamente, e quindi è impossibile a realizzarsi in tai limiti, data la portata ben limitata delle nostre sensazioni, non possiamo per ciò stesso desiderarlo? Ma forse questo desiderio nella sua motivazione prossima e nel contenuto diretto non è uno *stato consapevole?* e quindi, ripeto, dov'è l'ignoto? o meglio: sarebbe questo un desiderio di cosa veramente ignota, o non piuttosto di cosa impossibile a realizzarsi, come dicevo innanzi? (1). Non si accorge il Losacco ch'egli confonde l'attività pratica della tendenza con quella del desiderio, tra le quali, non ostante la stretta derivazione e dipendenza dell'uno dall'altra, corre tutto un abisso di differenza, cioè proprio quell'abisso che divide *l'impulso dello stimolo* dal *determinismo del motivo?*

Mentre la tendenza, come sappiamo, è connessa con la sensibilità, il desiderio, anche quando si ap-

(*) Per mancanza di spazio non abbiamo pubblicato prima questo articolo mandatoci fino dall'autunno 1907. [*N. d. R.*]

(1) V. *Esposizione del sistema filosofico di G. Leopardi* - Saggio sullo *Zibaldone*. Firenze, Successori Le Monnier, 1906, due volumi.

(1) Il piacere di cui parla il L. è quello generalmente prodotto dalla « vivacità delle sensazioni e della vita ». V. mia *Esposizione*, cap. VIII, vol. II.

punta nella soddisfazione della sensibilità, suppone questa diventata oggetto di contemplazione e quindi lo sviluppo de' sentimenti rappresentativi, e, pur non cessando di essere un'attività pratica, subisce un'inibizione, che rende la sua attività più contemplativa che attiva. Esso, in altri termini, suppone la conversione dell'attività pratica in energia potenziale rivolta ad un'imagine rappresentativa. E se dal punto di vista biologico la tendenza è una forma necessaria e primitiva, il desiderio è, come dissi, una forma derivata, che può essere anche di lusso, dell'attività pratica. Sicchè, mentre la prima non ammette eliminazioni definitive, perchè serve alla vita, il secondo, come quello che fa parte d'un mondo che può essere anche fittizio e chimerico, ammette conflitti, eliminazioni totali, ed anche *la persistenza indefinita nello stato rappresentativo*, proprio come quel tale desiderio infinito, cui accenna l'autore, che non ha termine se non con la vita. E non ostante che l'obbietto di tale desiderio infinito per durata e per estensione non esista realmente, l'uomo — osserva esattamente da psicologo acutissimo, in quello stesso pensiero che il Losacco riportò, quel tale Leopardi semplicemente poeta e non filosofo, a dire dello stesso Losacco — può tuttavia appagare quel suo desiderio a mezzo appunto di « quella facoltà imaginativa, la quale può figurare le cose in modo in cui le cose reali non sono », « figurarsi dei piaceri che non esistono, e figurarseli infiniti: 1°, in numero; 2°, in durata; 3°, in estensione », cioè proprio tanti e di tale natura da soddisfare, come dicevo, quell'infinito desiderio. E ciò appunto perchè l'attività pratica, conversa in energia potenziale, viene a rivolgersi ad un'imagine rappresentativa, ad una realizzazione *possibile*, anche se questa, per una ragione qualsiasi, non debba aver luogo, giusto perchè, come osservavo, il desiderio fa parte di un mondo che può essere anche fittizio.

Ed ugualmente strana, per non dir altro, è la seguente domanda del Losacco: « perchè l'uomo dopo essersi colla ragione fatto accorto del suo errore naturale (cioè di desiderare cosa impossibile a realizzarsi), persevera in quel desiderio illimitato, e non ristabilisce invece la corrispondenza adeguata tra l'obbietto e l'atto del desiderio? ». Dopo quanto osservammo è facile rispondere. Legato con l'attività rappresentativa, che comprende, dicemmo, accanto al mondo reale anche il fantastico, il desiderio *rompe* le primitive armonie biologiche, e si appunta nel *dannoso* e nell'*impossibile*. Nel dannoso, perchè rappresenta un adattamento che può essere in parte ideale e fantastico; nell'impossibile, perchè ha natura contemplativa, e si può nutrire anche di *appagamenti ideali*, giusto come afferma, vedemmo, il L.

Veniamo alla seconda obbiezione del Losacco, che io forse la prima volta fraintesi. Leopardi — egli dice — non mantiene la promessa di rinunziare al principio di contraddizione nella valutazione dell'esistenza universale. Ma — rispondo — qual valore può aver mai una promessa che riflette evidentissimamente un ondeggiamento di spirito del tutto momentaneo da parte dell'autore, come lo prova il fatto che tale promessa tien subito dietro alla più recisa affermazione e pieno riconoscimento del valore del principio di contraddizione? Una promessa, cioè, fatta proprio nel momento in cui l'autore è per sciogliersi finalmente dalle « catene domestiche ed estranee », che fino a qui lo avevano tenuto strettamente legato alla sua possente e benefica genitrice, la Natura; cioè proprio quando è per effettuarsi il passaggio dalla concezione storica alla concezione cosmica del pessimismo?

Ma, d'altronde, il Losacco stesso riconosce che qui si tratta di « posizioni dello spirito leopardiano appartenenti a diversi tempi e che per ciò le presenti contraddizioni vengono a cadere » (1). Ma allora — egli mi rimprovera — « se i pensieri dello *Zibaldone* vanno considerati come appunti buttati giù secondo il vario umore del poeta e senza alcuna preoccupazione sistematica (il che peraltro sarebbe smentito dal L. che ci tiene a parlare del suo Sistema), perchè pretendere di coordinarli in un tutto organico, *cancellando quelle distinzioni cronologiche di cui egli erasi mostrato scrupoloso?* ».

Il rimprovero mossomi dal Losacco mi fu già fatto dal Gentile. Ora, poichè sia a questa sia a tutte quelle altre osservazioni che il Losacco si è astenuto dal farmi « per non ripetere quanto è stato detto così efficacemente dal prof. Gentile », io ho già risposto, mostrandone l'inesattezza e l'incongruenza — ed io non mancai a suo tempo di far ricapitare al Losacco un *estratto* di quell'articolo, pubblicato fin da gennaio nella *Rivista di Roma* — reputo inutile qualsiasi altra osservazione in proposito. E per la stessa ragione non credo opportuno fermarmi anche su quella che il Losacco chiama antitesi, nel pensiero leopardiano, tra la natura benefica e la ragione distruggitrice, quantunque avessi da aggiungere parecchie altre osservazioni concludenti al riguardo. Ma la tirannia dello spazio me 'l vieta anche assolutamente. Perciò vengo senz'altro all'ultima obbiezione del Losacco. Egli m'invita a « conciliare l'assioma che ciascun uomo odia l'altro, con la professione di carità universale fatta nella *Ginestra* » dal Leopardi. Ma in qual luogo dei *Pensieri* postumi il L. parla, come nella *Ginestra*, di carità universale? Ma forse io non ho dichiarato e non l'ha constatato il Losacco, leggendo il mio lavoro, che io mi son limitato a ricostruire logicamente il sistema del L., servendomi solo dei pensieri contenuti nello *Zibaldone*, come l'avverte anche lo stesso sottotitolo

(1) E difatti la concezione cosmica del pessimismo va dal 1825 in poi — mentre il pensiero in cui ricorre quella tale promessa reca la data del 8 giugno '24 — sì che fin da questo momento, e sfido il Losacco a trovarne, noi non troviamo più tra i pensieri del L. pur uno, come ne riscontriamo nella concezione storica, che presenti oscillazioni o tentennamenti.

del mio libro? Mi son servito anche, è vero, di molti brani e versi delle *Operette* e de' *Canti*, ma *solo* nelle *note*, per confrontarli coi *Pensieri*, ma non entrano affatto, come il Losacco sa bene, nell'ordito o tessitura del Sistema.

Il vero è che quest'ultima obbiezione del Losacco trae origine da una affermazione del Gentile, il quale ritiene i pensieri dello *Zibaldone* come *la materia grezza* o *i detriti*, nè più nè meno, della poesia leopardiana, offrendo essi *un riscontro a* TUTTI *i sentimenti, a* TUTTI *i pensieri già noti dai canti e dalle prose*. Ma ricordo anche al Losacco che il Gentile stesso ha pure affermato che il pessimismo leopardiano è più che mai *logicamente contraddittorio*, e con tale affermazione si viene di conseguenza ad escludere l'esistenza di qualsiasi contraddizione vera e propria, cioè dovuta ad incoscienza o debolezza della mente del L., nel suo pensiero, appunto perchè questo si va svolgendo ed affermando, come ampiamente dimostrai nell'articolo della *Rivista di Roma*, per via di approssimazione od evoluzione.

PASQUALE GATTI.

Per la riforma universitaria.

Le università son troppe; son troppe le cattedre...

Indubbiamente, queste possono passare per delle buone obbiezioni. Ma l'autonomia — solo l'autonomia — ha i suoi bravi rimedii per la bisogna.

La Fontaine ha scritto:

Plutôt souffrir que mourir:
C'est la devise des hommes.

E il paese di Beccaria vuol la vita, non la morte, tanto pei piccoli che pei grandi delinquenti. Niente dunque soppressione di università. Nella notte dei tempi si provò un ministro a chiudere l'Università di Sassari; ma non se ne fece nulla, come narran le cronache. Molte o poche che sieno le università — numerose al nord e nelle isole; poche nel mezzogiorno —: tutto questo è della storia. E il riformatore che faccia *tabula rasa* della storia è un vanesio acchiappatore di nuvole. Strillano, come oche spennacchiate, tutti quei *Ronds de cuir* che ad un annunzio di riforma intravveggano calpestati i loro così detti diritti acquisiti. Immaginiamoci un po' — coi Governi della piazza, col Parlamento dei borghi — se mai sia possibile sognare l'abolizione della Università a Roccacannuccia, delle Facoltà a Vattelappesca.

Rispettiamo il passato, ma non compromettiamo l'avvenire. Ecco una tesi onesta. È la tesi dell'autonomia. Io Stato, io *pater familias* faccio la mia brava liquidazione: voi, giovincello ben zoppicante, avrete quel' che vi spetta, quello che oggi andate pur scialacquando; a voi, matrona veneranda, il patrimonio che oggi godete, non degno purtroppo di voi.... E incomincia la novella istoria: ciascuno per sè e Dio per tutti. Le università che avran dalla loro la ragion del vivere, vivranno. Le altre... Lo sa Iddio quel che avverrà delle altre. Forse le une penseranno a preparare i candidati agli esami di Stato; forse le altre vorranno essere scuole speciali di superiore cultura (qua d'idraulica, là di discipline coloniali). Oggi, l'Italia — l'Eldorado dell'analfabetismo — ha tredici Facoltà di Lettere. Una buona mezza dozzina scomparirà, speriamolo bene per la gloria della filologia e della filosofia.

E l'aumento dello stipendio? Si rassicuri l'egregio sindacalista della Lega lombarda. Io non ho dimenticato — e come dimenticarlo? — la fiera articolessa dal titolo ben sonante: *Aumento di stipendio e aumento di coltura (sic,* terque quaterque *sic)*. Lo ammontare delle tasse d'iscrizione di ciascuna università sarà in parti eguali ripartito tra i professori ordinari della Università. Ecco un dei postulati economici dell'autonomia.

Ma a Sassari, ma a Parma, prenderemo meno che a Napoli o a Torino. — Così è e così dev'essere. Noi non siamo professori universitari, *sic et simpliciter:* noi siamo professori della Università di Roma o della Università di Cagliari. Ogni università ha il suo ruolo. Questo è il diritto pubblico universitario italiano. La Commissione del bilancio si provò a sovvertire ogni cosa, intrufolando il famoso ruolo unico nella riforma ravanesca, ma la Camera colla famosa pedata rimise le cose a posto. Oh! di quanto ben fu padre quel poderoso *coup de pied* della vecchia megera!

Durante la discussione del progetto Baccelli sull'autonomia universitaria, un deputato proponeva: « Non può essere concessa dispensa dal pagamento delle tasse »; e aggiungeva: « Gli studenti poveri potranno essere ammessi a rilasciare una dichiarazione con cui si obblighino a pagare le tasse, appena ne avranno i mezzi, e in ogni caso non più tardi di sei anni dopo che avranno lasciato l'Università. In questo caso, alla riscossione provvederà il Ministro delle Finanze con la procedura per la riscossione delle tasse di registro ». Codesta istituzione vige da tempo in Germania sotto il nome di

Stündung; e potrà diventare anche istituzione italiana.

***

L'autonomia didattica risolverà il problema del numero delle cattedre. I vecchi quadri della legge Casati furon sfondati molto allegramente. La vecchia incultura dell'Italia del '59 doveva pur cedere il passo alla scienza che era in marcia. E chi si duole di questo, è un perfetto imbecille. Ma vi ha dell'altro. La specializzazione s'impose davanti all'universalismo vuoto. E nella università si ripercosse, in quel che aveva di più caratteristico, il movimento scientifico. Il fenomeno era — ed è — dei più naturali. Ma l'ordinamento presente degli studi fu quello che condusse agli eccessi.

Con tre ore settimanali che può mai essere l'insegnamento universitario della Storia moderna? Ed ecco sorgere, qua e là, uno speciale insegnamento di Paleografia e Diplomatica: cattedra perfettamente inutile, quando il professore di Storia avesse facoltà di allargare il campo del proprio insegnamento. Con tre ore settimanali che può mai essere l'insegnamento universitario della letteratura latina, della letteratura greca? Ed ecco sorgere uno speciale insegnamento di latino e di greco inferiore (la così detta Grammatica greca e latina): una cattedra inutile in una Facoltà di Filologia. E così nacquero i così detti incarichi di insegnamenti complementari, retribuiti indecorosamente con 1250 lire, e solo qua e là compensati con minore taccagneria. Il qual maggiore compenso — sia detto *en passant* — in luogo di rallegrare i leghisti dell'Associazione, così zelanti del decoro quattrinaio della scienza italiana, riempie di ira e di furore i Bollettini di guerra che la Presidenza manda ai congregati che paghino lire sette — proprio sette come i peccati mortali — per la grande causa dell'aumento che sapete.

Coll'autonomia didattica — torniamo pure a bomba — il professore non avrà ostacoli nella esplicazione della sua attività accademica. E questo importerà una maggior copia di lavoro e un minor numero di lavoratori. Parecchi insegnamenti che ora compaiono complementari rientreranno nel gran grembo della disciplina madre. Avremo — ad esempio — due, tre professori di filologia classica; e non lo spezzatino delle cattedrelle. Avremo uno o due professori di filosofia senza aggettivi; e non le cattedre di Filosofia teoretica, di Filosofia morale, di Storia della Filosofia, di Pedagogia. E coll'autonomia ciascuna Università, ciascuna Facoltà potrà perseguire i propri ideali di cultura, mirando a speciali scopi di avanzamento scientifico. In questa Facoltà giuridica il diritto pubblico avrà la parte del leone; in quella il diritto privato avrà maggior copia di cattedre e di seminarii. Questa Facoltà filologica mirerà al modernismo; quella promuoverà con maggiore ardore gl'insegnamenti di filologia classica o di filologia orientale o di filosofia. E così via dicendo.

E l'autonomia importerà che le Facoltà reclutino di per sè le proprie forze d'insegnamento. È un altro guaio eliminato: quello dei così detti concorsi, buoni per la corsa dei somari, ma inconcludente e peggio per l'alto insegnamento. Io so bene quello che si accampa contro il buon diritto delle Facoltà: il particolarismo degl'interessi, le fiacche compiacenze, la gelosia verso temuti rivali, un gretto e malsano spirito scientifico. Ma udite quello che il grande Helmholtz diceva [1]:

« I colleghi della Facoltà hanno i più efficaci motivi a volere che essa sia costituita colle più valide forze d'insegnamento. Condizione essenzialissima per poter lavorare di buon grado nelle lezioni, si è la consapevolezza di avere dinanzi a sè un numero non scarso di uditori intelligenti. Ogni professore quindi deve desiderare che la sua Facoltà, presa come tutto, attiri più studenti che può e i più intelligenti. E ciò si ottiene solo scegliendo gl'insegnanti più valenti, siano essi professori o docenti. D'altra parte, gli sforzi di un insegnante per eccitare gli uditori ad un lavoro vigoroso e indipendente possono essere coronati da felice successo, solo allora che ei sia coadiuvato dagli altri colleghi della Facoltà. Aggiungi che il lavorare insieme con colleghi distinti rende la vita nei circoli universitarii assai interessante, istruttiva e incitante al lavoro. Una Facoltà dovrebbe esser già caduta molto in basso ed aver perduto, non solo il sentimento della propria dignità, ma anche la più comune prudenza terrena, se accanto a questi motivi altri criterî potessero prevalere; ed una tale Facoltà andrebbe ben presto incontro alla completa rovina.

« Lo spettro della rivalità tra gl'insegnanti universitari, col quale si tenta alle volte di atterrire la pubblica opinione, non potrà mai sorgere, qualora in-

(1) *Ueber die akademische Freiheit der deutschen Universitäten*, p. 24 segg.

segnanti e studenti sieno veramente degni del loro nome. Anzitutto avviene soltanto nelle grandi università che la stessa materia sia trattata da due: ma anche in questo caso, quantunque non vi sia alcuna differenza nella definizione ufficiale della materia, tuttavia questa differenza risulterà sempre nella diversità dell'indirizzo scientifico seguito dai due insegnanti — i quali potranno ripartirsi il lavoro in guisa, che ognuno di loro tratti quella parte nella quale sia maggiormente versato. Due insegnanti, che si completino in tal modo, costituiscono un centro ben forte di attrazione per gli studenti.

« Saranno invece da temersi gli spiacevoli effetti della rivalità, ove l'uno o l'altro dei professori non si sentisse del tutto sicuro nella sua posizione scientifica: ma anche questo fatto non ha rilevante influenza sulle decisioni officiali della Facoltà.

« Più dannoso di questi interessi personali può riuscire il predominio di una determinata scuola scientifica sur una Facoltà; ma si deve ritenere per certo che, ove codesta scuola fosse scientificamente morta o antiquata, gli studenti passerebbero a poco a poco ad altre università.

« E come, con questo sistema, le università sieno riuscite ad attirare a sè le sommità scientifiche della Germania, si riconosce a chiare note, ove si esamini quanti uomini celebri sieno rimasti estranei alle università. Il risultato di un tale esame si assomma nello scherzo o nello scherno che si potrebbe fare, dicendo che in Germania tutta la scienza è sapienza dei professori ».

***

L'autonomia universitaria, la libertà d'insegnare e di apprendere fu creazione del genio nostro, fu la forza, fu la gloria dei nostri Studi medievali. La Germania raccolse da noi la grande eredità. E noi, tornando all'autonomia, alla libertà torneremo alle tradizioni avite, alla nostra storia non mortificata dalle ubbie statali.

Il '48 segna la rinascita dell'Austria. Che avvenne egli mai delle università austriache?

« L'Austria — scrive il von Stein (1) — comprese che la sua eguaglianza colla Germania non si basa solo sulla sua industria, sulle sue scuole, sulla sua stampa, sulla sua armata, sulla sua gloriosa storia, ma anche sull'eguaglianza delle sue università colle tedesche, e che un rimanere addietro in questo punto involge un rimanere addietro in tutti i punti. Allora avvenne che l'Austria si assimilò, con tutta la sua forza, l'essenza delle università tedesche; e questo ordinamento tedesco delle nostre università non fu veramente l'ultima pagina del grande libro pieno di stima e di timore, pieno d'invidia e di amore, che parla dell'Austria e della Germania! Dacchè così grande fu la potenza di questo acquisto che, non passò un decennio e le università austriache eran già piene della coscienza della loro forza e del loro valore accanto alle consorelle tedesche, per le quali il popolo germanico era così superbo, da ritenerle come la più preziosa gemma del proprio valore in Europa. Tanto profonda e tanto retta fu l'intelligenza di quelli uomini ai quali la fiducia dell'imperatore affidò anche le università, che eglino, in mezzo al più svariato cangiamento dei principî e delle condizioni sociali, in mezzo alle terribili scosse della politica estera, in mezzo al combattimento dei partiti, intemerate ci conservarono queste università, alle quali ancor oggi possono con orgoglio rivolgere i loro occhi, come alla più bella delle eredità lasciate ai posteri.

« Se una tale epoca sorge con tali risultati — risultati che non derivano dal caso e dalla fortuna, o dagli avvenimenti di un solo giorno o dalla forza di un sol uomo, ma che si basano sur una profonda e seria convinzione, sur un lavoro di anni e sul forte possesso di quanto una volta fu conquistato — allora essa trova ben presto la parola, colla quale esprime la sua conquista, parola che tanto lungi risuona, e che universalmente è intesa, perchè comprende e racchiude le molte e grandiose avventure dei tempi passati e dell'avvenire, i principî e le lotte, i cimenti e le speranze. Una tale parola sorse anche allora, quando si lottò a che il libero movimento intellettuale fosse riconosciuto ed apprezzato; essa era la libertà di apprendere e d'insegnare *(Die Lern-und Lehrfreiheit)* che l'Austria, da quel tempo memorabile, ha scritto sul vessillo del suo lavoro intellettuale ed ha conservato per sè, come un palladio inviolabile. Così che, vent'anni più tardi, non potè pensare a formulare una nuova costituzione, senza porre sotto l'egida dei suoi diritti fondamentali la libertà d'insegnare e di apprendere. Ed anche ora, chi oserà scuotere questa base che è *conditio sine qua non* pel conservamento di tutte le nobili conquiste fatte

(1) *Lehrfreiheit, Wissenschaft und Collegiengeld*, 18 seg.

sul campo del pensiero, per l'aspirazione a tutto ciò che è grande?

« Il 1848 ha proclamato un grande principio, il principio cioè che si debba, a tutti i costi, conservare l'indipendenza della vita universitaria sulla base della libertà d'imparare e della libertà dell'insegnamento, e che quella suprema coltura che, alla fin delle fini, si trova solo nell'università possa e debba venir rilasciata libera e con onore alle più ristrette forze che vivono in essa! Si dica quel che si voglia intorno agli uomini e intorno alle condizioni sociali dell'epoca rivoluzionaria; ma il fatto è, che quegli uomini corrisposero alle più libere aspirazioni della loro grande patria, appunto perchè abbandonarono a se stesso ciò che può soltanto da sè fiorire e render frutti, e si sviluppò la vita universitaria e la cultura nazionale così, come la idearono quelli che combatterono da prodi pel supremo sviluppo del mondo intellettuale. Alla libertà d'apprendere ed alla libertà d'insegnare seguì la schiera degli scienziati; le aule si riempirono, il numero degli studenti crebbe ogni dì più.

« La riputazione delle grandi scuole superiori austriache crebbe..... I vecchi insegnanti che godono ancora la luce del sole, occupano con onore le prime cariche, e lasciano ai loro contemporanei la consegna di stare in guardia, affinchè il principio, sotto la cui egida l'Austria conquistò le sue università di fronte ai nemici mortali di ogni libera cultura, non sia scosso da mani insensate ».

E con ciò e dopo ciò dovremo noi sentirci ancora vociare attorno che in Italia l'aumento di stipendio ci vuole e non quelle bubbole malinconiche della libertà e dell'autonomia?

L'Associazione marcia alla conquista dello stipendio, noi miriamo alla redenzione della Università. *Chacun va son chemin.....* Ma, c'è un terribile m a. Io esprimo il pensier di mia testa. È un mio diritto, è un mio dovere. I signori colleghi si leghizzano, si sindacalizzano (di queste detonazioni di verbi la responsabilità, certamente, non è mia). È un loro diritto, è, se volete, il loro dovere di democratici evoluti. Ma essi parlano a nome della Università. E quèsta è una usurpazione.

La conosciamo bene, la dottrina democratica. La metà più uno ha il diritto di comandare; la metà meno uno ha il dovere di ubbidire. Ma dottrina democratica e dottrina universitaria son concetti antitetici. Tanto è ciò vero, che i buontemponi crearono di fronte alla nostra pura e semplice « Università » la « Università popolare ». Col vostro numero potete mandare i vostri rappresentanti al Consiglio inferiore: i rossi e i turchini. Ma col numero non potete far credere che il pensier vostro sia il pensiero della Università italiana. C'è stato pur troppo chi vi ha creduto. Ed è per questo che la causa della Università è seriamente compromessa dinanzi alla nazione. E di tutto il male che avete fatto alla buona causa un solo rimedio io veggo che possa avere — quandochessia — un qualche effetto di salute: la vostra dissoluzione. Noi siam qui, colleghi onorandi, ad assistervi pietosamente, fraternamente. *Proficiscere, anima non christiana, de hoc mundo.....* La morte è la vita.

Luigi Ceci.

Cronaca.

La casa in cui nacque Pierre Corneille a Rouen nel 1606, il cui aspetto esteriore è del resto mutato interamente per due restauri (1805 e 1856), sarà destinata all'istituzione di una *Casa di Corneille.*

— L'editore Plon di Parigi ha pubblicato uno studio interessante su *Benvenuto Cellini à Paris sous François Ier*, di Gailly de Taurines; l'editore Laurens un volume di Pierre Gauthiez, *Dante, essais sur sa vie.*

— L'editore Louis Michaud di Parigi annunzia la prossima pubblicazione di un'interessante crestomazia compilata da Alphonse Séché: *Les Muses françaises, Anthologie des femmes poètes.*

— Notiamo nella *Revue d'Histoire littéraire de la France*, 15.e année, n. 1 (janvier-mars 1908): Abbé Pierre Dubois, *La famille maternelle de Victor Hugo* (primo articolo: parla dell'avo materno di V. H., Jean-François Trebuchet di Nantes, valendosi di documenti inediti che si conservano presso le famiglie imparentate col poeta; e ricerca per questa via l'influenza morale e intellettuale che il sangue brettone ha avuto sull'uomo e sul poeta). — Charles Brouhet, *Les originaux du « Barbon » de J.-L. Guez de Balzac* (ricerca quale sia stata l'occasione per cui fu scritto il libello satirico, e chi fosse la persona che esso colpiva; secondo l'A., Guez de Balzac non scrisse il *Barbon* contro Pierre de Montmaur, come si crede di solito, ma contro Fr. de Harlay, arcivescovo di Rouen, l'autore dell'*Advis aux curieux sur les comunication de du Moulin et de Balzac* [Paris, 1633]). — E. Dick, *Le séjour de Chateaubriand en Souffolk* (stabilisce la data e la durata del soggiorno, ricerca quali fossero le occupazioni di Chateaubriand a Beccles, e, valendosi di documenti inediti, accerta i particolari dell'idillio di Bungay tra Ch. e Carlotta Ives, narrato nei *Mémoires d'outre-tombe*). — L.-E. Kastner, *Desportes et Angelo di Costanzo* (continua ed allarga

le ricerche cominciate da F. Flamini negli *Studi di storia letteraria italiana e straniera* e dà una serie di sonetti in cui Desportes imita il poeta italiano).

— Nella *Critica* del 20 luglio, Benedetto Croce discorre di *Ferdinando Martini*, e rievoca, con corredo di documenti inediti, *I due concorsi universitari di G. B. Vico*. Nello stesso fascicolo, notevoli comunicazioni del Croce, del Gentile, del Volpe.

— Notiamo infine i seguenti articoli:

Revue Bleue, 4 juillet 1908: F. Caussy, *Voltaire et l'affaire des lettres philosophiques* (d'après des documents inédits).

Mercure de France, 1.er juillet 1908: J. Pérès, *Le Mysticisme de la volonté chez H. de Balzac*. [La filosofia di Balzac, quale appare dall'intera opera e dalla filosofia dell'uomo, è una dottrina della volontà, conformemente alle tendenze volontariste del tempo, da Maine de Brian e Fichte a Schopenhauer. La volontà appare presso B. sopratutto come forza d'agire mossa da una passione, di qualunque genere essa sia. Il P. esamina le influenze che hanno determinata questa concezione di Balzac].

Deutsche Rundschau, juli 1908: M. Verner, *Alfred de Musset*. [Vi si tratteggia la vita e l'attività letteraria del de Musset nel suo svolgimento].

The Fortnightly Review, july 1908: Y. Guyot, *The Influence of English Tought on the French Mind*. [Si conclude, dopo un breve esame, che l'Inghilterra ha dato al pensiero, all'arte e alla vita francese obbiettività e libertà].

Rivista d'Italia, giugno 1908: F. d'Ovidio, *Ancora della conversione del Manzoni*. [Vi si parla di un articolo di A. Gazier nella *Revue Bleue*, e si ribadisce, contro il Crispolti, che tra il Manzoni volterriano e il convertito non vi fosse gran divario in quanto a moralità nella vita e nell'arte].

— L'on. Rava ha nominato membro del Consiglio Superiore il prof. Guido Mazzoni. Molto si potrebbe dire a provare che tale nomina non fu suggerita da motivi di carattere obiettivo. Noi allegheremo, per ora, una sola prova: ed è che nel Consiglio Superiore siedono già nientemeno che due professori di letteratura italiana: il Torraca, nominato, l'anno scorso, dallo stesso ministro; il Rossi (Vittorio) nominato quest'anno dalle Facoltà! La sezione letteraria quindi del Consiglio Superiore viene ad essere una specie di piccolo congresso in permanenza di professori di letteratura italiana.

Del resto l'on. Rava non ha fatto con questa nomina se non secondare una tendenza notevole dell'alto consesso: la tendenza alla perpetuità. Non sempre, come nel caso Pullè, questa tendenza si rivela nella forma scandalosa di accaparrare i voti per la rielezione. Ma non manca di manifestarsi in forme caratteristiche consacrate anche dalla consuetudine. Per esempio, chi potrebbe dire la ragione per cui il membro uscente dal Consiglio Superiore deve far parte necessariamente della Commissione che giudica i concorsi a posti di perfezionamento all'estero, anche se non ha (come capita quest'anno) competenza alcuna nelle materie speciali del concorso?

— Un notevole libro d'arte uscito recentemente, del quale ci riserviamo di occuparci, è uno studio di Antonio Muñoz, scritto in collaborazione con M. Lazzaroni, sul *Filarete* (ed. W. Modes, Roma).

Opuscoli ed estratti.

Bacci O., *Giosuè Carducci e gli « Amici pedanti »* (estr. dalla *Rassegna contemporanea*, pp. 81) — Beck J. W., *De errore quodam philologico* - Hor. S. I, 6, 126, *fugio campum luscumque trigonem* (estr. dalla miscellanea dei filologi olandesi in onore del Naber, *Sertum Nabericum*, pp. 13-20) — Bertagnolli G., *Roberto Hamerling* (estr. dall'*Annuario 1908 della i. r. Accademia di Commercio in Trento*, pp. 31) — Bodrero E., *Quadri storici - I Presocratici* (estr. dalla *Riv. di filosofia e scienze affini*, Bologna, 1908, pp. 27) — Lieblein J., *Pistis Sophia - L'antimimon gnostique est-il le ka égyptien?*, Christiania, en commission chez J. Dybwad, 1908, pp. 10 (*Christiania Videnskabs-Selskabs Forhandlinger for*, 1908, n. 2) — Olivieri D., *Ancora sulle redazioni venete dei « Viaggi » di M. Polo* (comunicazione al VI Congresso geografico italiano), Venezia, tip. Ferrari, 1908, pp. 8 — Pasquali G., *Marginalia* (estr. dagli *Studi it. di Filol. cl.*, XVI, pp. 441-451) — Sordini G., *Dei sepolcri dei Tacito in Terni* (estr. dal *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*), Roma, 1908, pp. 11 — Id., *A proposito del restauro della trifora nella facciata di S. Gregorio in Spoleto* (estr. dallo stesso *Bollettino*, pp. 9) — Tilgher A., *Bramanesimo, Buddismo e Cristianesimo* (estr. dalla *Riv. filosofica*, pp. 42) — Vischi L., *Laocoonte* [traduzione dell'episodio virgiliano], nozze Veronesi-Golinelli, Ceva, 1908, pp. 4 — Vitali Vitale, *La noia nella scuola* (estr. dalla *Riv. di filosofia e scienze affini*), Bologna, 1908, pp. 23 — Vitelli G., *A proposito di Pap. Fior. 114* (estr. dagli *Studi ital. di Filol. cl.*, vol. XVI, pp. 452-64) — Wipprecht, *Zur Entwicklung der rationalistischen Mythendeutung bei den Griechen*, II, Tübingen, Druck von H. Laupp Jr., 1908, pp. 45. [Continuazione dello studio intrapreso dal W. nel 1902 in un Programma di Donaueschingen. La parte II studia il razionalismo presso gli storici del IV secolo e presso i cronisti locali, specialmente presso gli Attidografi; quindi esamina gl'influssi esercitati dalla commedia sul razionalismo mitografico, e indica gli elementi offerti a questo dalle scoperte geografiche dell'età di Alessandro. Il fascicolo seguente tratterà della speculazione filosofica in relazione con la religione e con la mitologia].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della “ Cultura „

Miceli V., *Il sentimento del dovere nella conversione dell'« Innominato »*. Palermo, Reber, 1908, pp. 156. L. 2.

Milvaux C., *Essai de psychologie nouvelle - La genèse de l'esprit humain.* Paris, Schleicher Frères, 1908, pp. 163. Fr. 4.

Monsignor **Montagnini**, *Les fiches pontificales.* Paris, Nourry, 1908, pp. 336. Fr. 3.50.

Morasso Mario, *L'aspetto meccanico del mondo.* Milano, Hoepli, 1907, pp. 305. L. 4.50.

Murray G., *The rise of the greek epic.* Oxford, Clarendon, 1907, pp. 283. Sc. 6.

Muths R., *Einleitung in das Nibelungenlied.* Paderborn, Schöningh, 1907, pp. 501. Mk. 8.

Napoletani Giovanni, *Fermo nel Piceno.* Roma, Loescher, 1907, pp. 191. L. 8.

Niedermann M. u. **Hermann Ed.**, *Historische Lautlehre des Lateinischen.* Heidelberg, Winter's, 1907, pp. 115.

Paoli G. C., *Idea dell'universo.* Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1907-8, pp. 231.

Pascal Carlo, *Figure e caratteri - Lucrezio, l'Ecclesiaste, Seneca, Ipazia, Giosuè Carducci, Giuseppe Garibaldi.* Milano, Sandron, 1908, pp. 334. L. 3.

Picot É., *Les français italianisants au XVIe siècle* - T. II. Paris, Champion, 1907, pp. 396.

Pisani Arcangelo, *Novelle calabresi.* Palermo, Reber, 1908, pp. 117. L. 1.80.

Platon, *Der Staat* - Deutsch von **A. Horneffer**. Leipzig, Klinkhardt, 1908, pp. 357. Mk. 4.

Potter, *A new method for Caesar.* Boston, Sanborn, 1907, pp. 109.

Rasteil Maxime, *Frissons d'Algerie.* Paris, Deyarric, 1908, pp. 165. Fr. 3.50.

Revault d'Allonnes, *Les inclinations, leur rôle dans la psychologie des sentiments.* Paris, Alcan, 1908, pp. 228. Fr. 3.75.

Rice Holmes T., *Ancient Britain and the invasions of Julius Caesar.* Oxford, Clarendon Press, 1907, pp. 764. Sc. 21.

Romano Pietro, *La pedagogia della scuola media.* Torino, Sacerdote, 1908, pp. 287. L. 4.

Rotta P., *La coscienza religiosa medioevale - Angelologia.* Torino, Bocca, 1908, pp. 292. L. 6.

Rouire, *La rivalité anglo-russe au XIXe siècle en Asie.* Paris, Colin, 1908, pp. 298. Fr. 3.50.

Russel Wallace A., *La place de l'homme dans l'univers.* Paris, Schleicher Frères, 1908, pp. 306. Fr. 10.

Saintyves P., *Les Vierges Mères et les naissances miraculeuses* - Essai de Mythologie comparée. Paris, Nourry, 1908, pp. 280. Fr. 3.50.

Sangnier M., *Aux sources de l'Éloquence.* Paris, Bloud, 1908, pp. 391.

Sattel Georg, *Martin Deutinger als ethiker.* Paderborn, Schöning, 1908, pp. 304.

Sauerwein Ch., *Histoire de la Terre.* Paris, s. d., pp. VII-144. Fr. 1.50.

Schelling F. G. G., *Sistema dell'Idealismo trascendentale,* tradotto da **Michele Losacco**. Bari, Laterza, 1908, pp. 315. L. 6.

Schmitt E. H., *Kritik der Philosophie vom Standpunkt der intuitiven Erkenntnis.* Leipgiz, Fritz Eckardt, 1908, pp. 507. Mk. 7.

Schneider G., *Lesebuch aus Platon* - Für den Schulgebrauch herausgegeben. Leipzig, Freytag, 1908, pp. 136.

Segaloff Tim., *Die Krankheit Dostojewskys.* München, Reinhardt, 1907, pp. 54. Mk. 1.50.

Scholia in Ciceronis orationes Bobiensia. Lipsia, Teubner, 1907, pp. 308. Mk. 8.

Seiler F., *Die Entwicklung der deutschen Kultur im Spiegel des deutschen Lehnworts.* I. *Die Zeit bis zur Einführung des Christentums.* Halle a S., 1905, pp. 118. II. *Von der Einführung des Christentums bis zum Begin der neueren Zeit.* Halle a S., Verlag des Waisenhauses, 1907, pp. 263.

Seneca L. Anneo, *Tieste* - Testo critico con introduzione e commento di **Concetto Marchesi**. Milano, Albrighi e Segati, 1908, pp. 124. L. 1.50.

Servaes F., *Giovanni Segantini* - Sein Leben und sein Werk. Leipzig, Klinkhardt e Biermann, 1908, pp. 274.

Sighele S., *Idee e problemi di un positivista.* Milano-Palermo-Napoli, s. d., pp. 403. L. 4.

Souriau P., *Les conditions du bonheur.* Paris, Colin, 1908, pp. 348. Fr. 3.50.

Strong A., *Roman Sculpture from Augustus to Constantine.* London, Duckworth, 1907, pp. 408.

Strowski F., *Saint François de Sales.* Paris, Bloud, 1908, pp. 364.

Stumpo B., *Orizzonti filosofici e morali nella tragedia di Sofocle.* Nicosia, Unione Tipografica, 1907, pp. 131.

Sütterlin L., *Die deutsche Sprache der Gegenwart.* Leipzig, Voigtländer, 1907, pp. 451. Mk. 7.

Thiéry J., *A grande vitesse.* Paris, Colin, 1908, pp. 276.

Tincani Carlo, *Grammatica elementare della lingua latina.* Parte I: *Radici, Temi, Forme.* Milano, Sandron, 1908, pp. 172. L. 1.50.

Tonnelat E., *L'expansion allemande hors d'Europe.* Paris, Colin, 1908, pp. 277. Fr. 3.50.

Toynbee Paget, *Dante Alighieri* - Traduzione dall'inglese ed appendice bibliografica di **Gustavo Balsamo-Crivelli**. Torino, Bocca, 1908, pp. 249. L. 3.

Turmel abbé **Joseph**, *Histoire du dogme de la papauté - Des origines à la fin du quatrième siècle.* Paris, Picard, 1908, pp. 488.

Turquan J., *Du nouveau sur Louis XVII.* Paris, Émile-Paul, 1908, pp. 126.

(continua)

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

GRAMMATICA LATINA

AD USO DELLE SCUOLE

PARTE PRIMA: **Morfologia** (pp. XVI-391)

1905 — Ditta G. B. Paravia e Comp. — Prezzo L. 3.50.

Chi ama la scuola e tiene al buon nome della scienza italiana, non può non salutare con gioia questo libro dell'illustre professore di grammatica comparata delle lingue classiche dell'Università di Roma. Esso è indice di due fatti sommamente importanti. In primo luogo, cioè, noi abbiamo qui un'altra prova contro il vecchio pregiudizio che gl'insegnanti superiori non dovessero fare libri scolastici e contro la vieta distinzione fra opere scientifiche e opere didattiche. Il libro del Ceci è scientifico e didattico insieme, come deve essere ogni buon libro destinato alla scuola. Le molte abborracciature che sono state o sono in voga nelle scuole hanno screditato la letteratura scolastica, ed è bene che a rimetterla in onore contribuiscano efficacemente i principali cultori delle varie discipline. L'altro fatto a cui accennavo è che questa nuova grammatica è un'opera veramente originale e frutto di lungo studio e di svariate indagini proprie dell'autore. Di ciò sopratutto va tenuto conto, ove si pensi che finora le grammatiche usate nei nostri ginnasi o sono semplici traduzioni dal tedesco, o sono libri compilati, con maggiore o minore abilità, coi materiali raccolti da altri. Chiunque scorrerà il libro del Ceci, dovrà ammirare ad ogni pagina la piena padronanza che l'autore ha della lingua e del pensiero latino. Dico *del pensiero*, perchè uno appunto dei pregi del libro (ed è bene avvertirlo subito) è questo, che la lingua non vi è studiata come cosa morta, ma come viva interprete della mente e della coscienza romana. Lo schematismo grammaticale perde la sua tradizionale aridità, quando è presentato in modo che i suoi elementi fondamentali mostrino la loro origine e il loro svolgimento. Solo non vorrei che da queste mie parole si argomentasse che il libro del Ceci trattasse questioni troppo difficili per gli alunni del ginnasio, e che quindi fosse disadatto per la scuola secondaria. Anche la sua mole potrebbe contribuire a creare e diffondere questa credenza. Ci andiamo così bene avvezzando alla scienza in pillole, che necessariamente deve fare una certa impressione una grammatica di circa 400 pagine per la sola morfologia. Ma il Ceci ha ragioni da vendere, opponendosi energicamente all'andazzo comune, e creando un tipo di grammatica che possa essere veramente utile in tutti i gradi della scuola classica.

« Ossa scarnificate io non volli offrire — egli dice (pag. XII) — ai giovani delle scuole italiane. Questa grammatica non è scritta solo per il primo apprendimento del latino; ma vuole anche essere un manuale di consultazione per gli alunni di buona volontà e un libro non inutile per gl'insegnanti ». Come si possano raggiungere intenti così diversi con un libro unico è accennato in questa avvertenza (*ibid.*): « Ad ogni ripetizione di un dato capitolo l'insegnante farà apprendere questo o quel paragrafo, questa o quella nota opportunamente omessa nelle lezioni precedenti. La ripetizione in cui l'alunno non impari nulla di nuovo è altrettanto noiosa quanto infeconda. Il giovinetto italiano ha pronta e fervida la percezione, vivida la memoria. Lasciate che accumuli nella sua mente nozioni e fatti, anche quando questi non siano di utilità immediata. Le nozioni assopite si ridesteranno coll'irrobustirsi della mente, colla ognor crescente intensità ed ampiezza della lettura degli scrittori ».

(Dalla *Cultura* del 1.º aprile 1905).

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

IL RITMO DELLE ORAZIONI DI CICERONE

I. — LA PRIMA CATILINARIA.

Testo con la scansione delle clausule metriche - Introduzione - Note - Appendice

1905 - Ditta G. B. Paravia e Comp. - Prezzo L. 2.00.

Nel *Bollettino di Filologia classica* (Torino, decembre 1906) leggiamo:

« Con ritardo involontariamente soverchio teniamo parola dell'eccellente volume di LUIGI CECI: *Il ritmo delle orazioni di Cicerone. I. La prima Catilinaria. Testo con la scansione delle clausule metriche, introduzione, note e appendice* (Torino, Paravia e C.; 8.º, pp. 89); primo saggio d'una serie di edizioni delle principali opere di Cicerone con l'illustrazione completa del ritmo, ordinata col lodevolissimo proposito di « recare, per la prima volta, nella scuola italiana la conoscenza viva e reale di quello che fu il *dolce stil novo* nella letteratura romana » (p. 9). Infatti, mentre stilistiche e commenti tacciono pertinacemente del ritmo, è un fatto ormai innegabile che lo stile ciceroniano non si può intendere senza tener conto della *praxis* ritmica dello scrittore, quale risulta non solo dalle clausole isolate, ma ancora, secondo il ch. A. acutamente assoda, dal loro armonico intreccio e dalla lor responsione. Appunto per questo nuovo indirizzo, come ognun vede, il libro del C. ha importanza che va oltre la scuola: aggiungiamo che con la scansione del testo l'A. ha anche messo in evidenza un altro fatto di molto rilievo, cioè la distinzione tra le clausole maggiori (di periodi e di proposizioni più lunghe) e minori (di proposizioni brevi e semplici incisi). Il testo è accompagnato da numerose note, dove sono dichiarati i particolari più notevoli relativi alle clausole; precede un'opportuna introduzione, in cui si tratta della natura delle clausole e della lor relazione con la collocazione delle parole, con la grammatica, con l'accento ecc.; infine in tre appendici l'A. discorre più particolarmente delle clausole e della struttura del periodo, del ritmo nei contemporanei di Cicerone e del ritmo nell'età imperiale ».

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 17.
1 Settembre 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Anno XXVII - N. 17. 1 Settembre 1908.

LA CVLTVRA

Attorno alla Scuola media.

Attorno alla scuola media — la grande ammalata — si affollano da tempo i medici di grido e i ciarlatani. Anemia? Ipertrofia? Tisi galoppante? Cretinismo marciante? — Di tutto un po'. E piovono le ricette a dar l'ultimo colpo alla disgraziata. E la ricetta delle ricette dice: *Chinino di Stato!*

Lo Stato, infatti, ben dimentico del *medice, cura te ipsum,* si è messo lui, come sapete, alla gran bisogna, e sta spendendo, dicono, una follia per la sua farmacopea ufficiale. Un primo saggio dell'assunto minervino ci vien dato col volume [1] dei professori Galletti e Salvemini, membri della Commissione reale « fra il dicembre del '905 e il luglio del '906 ». La relazione — forse il nome è improprio — della minoranza dissidente ci svela qualcuno dei misteri che incombono sul sonno dei diarianti. Ricordate il famoso *Questionario della Commissione reale?* Gl'insegnanti secondarî — si vede che non avean nulla da fare — si adunarono, disputarono, risposero. Ma le risposte al Questionario ci rivelano, stando agli autori del libro, « un male che neanche i più pessimisti sospettavano prima così grave e generale: la impreparazione degl'insegnanti a discutere con maturo giudizio i problemi fondamentali della riforma scolastica ». Dagl'insegnanti di Stato i questionanti di Stato chiedevano la luce del verbo rivelatore. Anche di là il disinganno: ovunque le tenebre della impreparazione. E perchè, allora, gridar tanto contro il Ministero degl'incompetenti, contro il Ministero dei ragionieri e dei graffiacarte? Siamo noi che men ci allontaniamo dal vero, quando affermiamo superbamente la incompetenza dello Stato insegnante e riformante. La regia via della scuola è segnata dalla libertà. *Ubi spiritus, ibi libertas.*

***

La scuola va a rotta di collo: il Ginnasio e il Liceo, la Scuola tecnica e l'Istituto son parvenze di un'ombra, sono il vuoto ed il vano. Questo dicono i professori Salvemini e Galletti; e questo è omai vecchio, come il brodetto. E la colpa di tanto guajo? La colpa è — indovinala, grillo — della borghesia, di questa borghesia egoista e cialtrona che ha pensato a sè, che ha provveduto ai suoi, lasciando sempre in asso le falangi radiose della democrazia conquistante il suo posto alla luce del sole... dell'avvenire. Ma, a prescinder dalle plebi che non sono ancor popolo, la verità è che il popolo ama « incanagliarsi » colla borghesia. Quando il Baccelli diede a un certo numero di scuole tecniche un indirizzo agrario o industriale o commerciale, perchè preparassero « con insegnamenti speciali e pratici all'esercizio delle piccole industrie, dell'agricoltura e dei commerci, i giovani, che usciti dalle scuole elementari, non hanno, per la loro condizione sociale, nè il modo nè la volontà di volgersi alle professioni più alte », che avvenne egli mai? Ei bisognò, perchè le scuole non andassero onninamente deserte, provvedere senza indugio a che le scuole di tipo speciale non

(1) *La riforma della Scuola media* - Notizie, osservazioni, proposte. Palermo, Sandron, 1908, pp. 472. Cap. I. Scuola enciclopedica e Scuola educativa; II. La Scuola tecnica; III. La Scuola unica complementare o preparatoria e la nuova Scuola tecnica; IV. L'Istituto tecnico; V. La Scuola classica; VI. Scuola moderna o Scuola classica; VII. Le Scuole di media cultura; VIII. La Scuola preparatoria unica, la Scuola semiclassica o la libertà assoluta degli studi; IX. Il nuovo sistema scolastico; X. La nuova Scuola classica; XI. Gli esami; XII. Insegnanti e metodi didattici; XIII. La riforma dell'amministrazione.

fossero da meno della tecnica a tipo comune nel valore e nella dignità delle lor licenze. La licenza: ecco il gran miraggio, ecco la grande parola! Quando la democrazia volle spalancare al popolo l'Università, oh la folla, oh l'entusiasmo attorno all' « Università popolare »! Ma quando la speranza di un diploma, di una *paperasse* qualsiasi con tanto di ghirigori si dileguò al vento, ben subitaneo si abbattè lo squallore sui decantati dispensari delle pillole della scienza. La posizione della scuola nel riguardo sociale è dunque ben diversa da quella che il libro degli egregi autori ci svela. La riforma urgente — aristocratica e democratica, borghese e plebea — si assomma in questo: *décrier* le licenze, meglio ancora, sopprimerle.

La scuola media, scuola di cultura ha da essere — cultura disinteressata, cultura non bottegaia. Così era al tempo dei tempi. E così fioriva la scuola libera. Oggi la ' licenza ' uccide la scuola di Stato e strozza la così detta scuola privata. Quando non si restituisca la scuola media alla dignità sua, alla sua finalità, vano è affrontare il problema così nitidamente, così gagliardamente posto da Giovanni Gentile nel suo recente libro, veramente forte e... gentile [1]. L'opzione — poniamo — fra il greco e la matematica nei Licei; l'ammissione al Ginnasio con la maturità elementare; la scuola unica che vengon covando i signori della Commissione reale; queste ed altre innumerevoli bestialità minervine sono l'inezia, sono il néo così caro agli amanti, di fronte all'accusa ben documentata: la scuola media italiana, la vostra famosa scuola di Stato, non ha una fede, non ha un'anima, non ha un ideale. Non alla cultura, non all'ideale della vita; la scuola prepara all'esame di licenza.

Che gl'insegnanti medii non abbian capito un acca delle pagine vive e vibranti del Gentile sulla scuola laica, non occorre che io dica: chi non ricorda le deliberazioni « sciosciammocchesche » del Congresso di Napoli? In un equivoco è peraltro caduto il chiaro collega palermitano, nel credere che in Italia ci sia una scuola media confessionale che « sa dove va e non si disperde per via ». No. La nostra scuola clericale prepara, anch'essa, agli esami di licenza: nulla di più, nulla di meno. I risultati son diversi, perchè gli esami non li fan loro. E questo è tutto.

***

I professori Galletti e Salvemini ritraggon sulla carta tutto un sistema, tutta una selva di scuole da piantare, da educare: giardini alla francese, parchi all'inglese. Istruzioni, programmi, materie obbligatorie e materie facoltative, orarî: nulla manca, tutto abbonda. Ma non nella deserta isola dell'Oceania ci avviene di legiferare; ci bisogna riformare le scuole di un paese — l'Italia — che ha pur le sue scuole, le sue tradizioni, la sua storia, il suo, speriamo bene, avvenire. E allora? Allora — poniamo — bisogna guardare in faccia il nostro Ginnasio e domandarci: si può abbattere quel fogliame, atterrare quel ramo? E le riforme generali van precedute da sperimenti ben limitati. Un ministro — che gli autori del libro prendono così volentieri a partito —, il ministro Baccelli ebbe, anche in questa bisogna, la visione netta e precisa del metodo buono. Si gridava, come si grida oggi: lingue vive, modernismo. E il ministro introdusse in sei licei lo studio del tedesco e del francese, sfrondando i programmi di scienze e riducendo le ore della filosofia. Cade il ministro e cade l'esperimento. Era ben scandaloso che a Milano si studiasse il sillogismo meno che a Roma; era ben scandaloso che dalle Alpi al Capo Passaro non più pesasse unica e sola la cappa di piombo del Regola-

---

(1) *Scuola e Filosofia* - Concetti fondamentali e saggi di pedagogia sulla Scuola media. Palermo, Sandron, 1908, pp. 388. Cap. I. Del concetto scientifico della pedagogia; II. Il concetto dell'educazione e la possibilità di una distinzione scientifica tra pedagogia e filosofia dello spirito; III. L'insegnamento della logica e la filosofia nei licei; IV. Programmi e libertà nell'insegnamento di filosofia; V. Nuove minacce alla libertà e alla filosofia nell'insegnamento liceale; VI. L'unità della Scuola media e la libertà degli studi; VII. Libertà ed eclettismo nella Scuola media; VIII. Le contraddizioni dei liberisti; IX. L'insegnamento della storia dell'arte e i componimenti; X. Per l'insegnamento della letteratura italiana nei licei; XI. La riforma della Scuola media; XII. La preparazione degl'insegnanti medii; XIII. Scuola laica.

mento liceale. Vi figurate voi un marmocchio del Liceo moderno che passa al Liceo antico? C'è da mettere in rivoluzione mezzo mondo: presidenze, consigli di professori, provveditorati... E la licenza? Ma si torna ai vecchi Stati? Ma l'unità d'Italia? — Questa fu, ed è, la mentalità dei nostri ministri, dei nostri riformatori.

Indubbiamente, nella nostra scuola di cultura si ammassarono, per aggregazione meccanica, le nuove discipline. E andò all'aria l'equilibrio di un tempo: chè poche e salde dovran pur restare le discipline fondamentali della scuola di cultura [1]. Ma la varietà può essere grande nelle materie d'insegnamento complementari. Il Ginnasio — per ciò che si attiene all'ordinamento esteriore — non abbisogna di riforme. Dei ritocchi più o meno vigorosi bisognerà fare al Liceo per ciò che si attiene agl'insegnamenti che non sieno le lingue classiche e la matematica. Ed è tutto. L'Italia può avere, senza tanti Commissari reali o repubblicani, la sua scuola di cultura: unica nell'essenza, varia nelle movenze.

I molti e svariati edifizi — stile classico, stile rococò, stile senza stile — i molti e svariati edifizi che vengon sognando tutti i pedagogisti a spasso, tutti i Commissari a tanto per seduta, tutti questi « marchands » di restaurazioni e di instaurazioni, sono immaginati sull'arena. E, allora, non c'è sugo a discutere dell'architettura, dello stile, del portico, del cupolone, della pietra di Brescia, della pozzolana romanesca.

Una riforma — e quale riforma! — occorre certo per il Ginnasio e per il Liceo, per le tecniche e per le normali. Ma questa riforma non può esserci data dallo Stato o dalle Commissioni reali. La riforma intima della scuola sarà l'opera dell'insegnante. Ed ecco in primissima linea il problema dei problemi: la preparazione degl'insegnanti medii.

(1) Su questo punto vedi KERSCHENSTEINER, *Grundfragen der Schulorganisation*. Leipzig, Teubner, 1907, pp. 198 sgg.

Il Gentile è nel vero quando afferma molto recisamente che « la cultura strettamente scientifica manca (essa appunto, e non la preparazione didattica professionale) alla maggior parte dei nostri insegnanti ». « Gl'insegnanti — son parole d'oro del Gentile — non sono al livello a cui si vorrebbero, non perchè troppo dotti e poco pratici, ma perchè poco dotti e troppo pratici ».

All'Università di Bonn tengono, da qualche anno, delle conferenze estive per gl'insegnanti medii della regione. Pedagogia pratica? Esercitazioni scolastiche? Niente di tutto questo. Tre, quattro professori tengono conferenze sugli argomenti più interessanti dell'annata scientifica. E gl'insegnanti vengono a mettersi al corrente della scienza che amano, degli studi che coltivano; vengono a rinfrancare l'intelletto dalle cure mortificanti del « Gymnasium » e della « Realschule ». E questo salutar lavacro mantien fresche e vive le energie della scuola [1].

(1) Altrove s'instituiscono i corsi di vacanze con special riguardo alla scuola secondaria. Ma nessuno vuole, come in Italia, il trionfo dell'empirismo pedagogico.

L'ultimo fascicolo del *Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge* ci reca un interessante resoconto dei « Cours de vacances à l'Université de Louvain ». Ecco un « aperçu » sommario dei corsi col titolare di ciascuno di essi:

M. Collard: 1. Méthodologie (les instruments de bibliographie pédagogique, les méthodes actives, la concentration); l'enseignement de la langue maternelle (dictée, rédaction et élocution); l'enseignement du latin, principes fondamentaux et interprétation des auteurs latins. — 2. Langue grecque: Explication d'une page de Xénophon *(Anabase)*, d'Hérodote, de Démosthène *(Olynthiennes)*, d'Homère *(Iliade)*, et de Sophocle *(Oedipe roi)*.

M. Sencie: L'enseignement de l'histoire grecque et de l'histoire romaine.

M. Mayence, suppléant de M. Remy: L'art antique en rapport avec l'interprétation des auteurs (les palais mycéniens et Homère, le temple grec, le théâtre grec et romain, les sculptures du Parthénon) avec projections lumineuses.

M. Maere: L'art chrétien dans l'enseignement et visites des monuments de Louvain.

M. Doutrepont: L'explication d'auteurs français (XVII[e] et XIX[e] siècles) et l'enseignement de la littérature.

M. Lecoutere: L'enseignement de la langue et de la littérature flamande: but, méthode, bibliographie.

M. de Vocht, suppléant de M. Bang: L'enseignement de l'allemand et de l'anglais.

M. Terlinden, suppléant de M. Cauchie: Étude des sources historiques et histoire contemporaine.

Nella occasione dei « cours de vacances » la « Bibliothèque Choisie » di Louvain organizzò una esposizione di libri, carte, stampe in rapporto alle diverse branche d'insegnamento.

« L'effetto dell'insegnamento scientifico speciale — faccio mie le parole del Gentile — è duplice: addestra alla conquista razionale, metodica, analitica della verità; e crea il bisogno di estendere da sè questa conquista quanto è conceduto a ciascuno dai termini e dalle condizioni della sua vita. Per questo doppio rispetto esso conferisce potentemente allo sviluppo delle vere, delle attive virtù didattiche dei futuri insegnanti. Perchè sono doti essenziali e fondamentali della mentalità di chi insegna queste: che essa sia così affiatata con la verità, così educata al pensare metodico che conduce al possesso reale e intimo e libero del vero, che moralmente si spogli d'ogni egoistica, capricciosa e orgogliosa individualità, la quale è negazione di quell'amore, che è il fuoco della scuola; e intellettualmente non sappia vivere se non di chiarezza nelle idee, di sincerità e nettezza logica, di precisione e critica scrupolosa del proprio pensiero. E d'altra parte che essa senta acuto sempre quello stimolo della ricerca, che è l'amore della verità in tutta la sua grandezza: e la santa coscienza delle manchevolezze invincibili del nostro sapere, e del bisogno quindi di progredire sempre, senza arrestarsi mai.

Tutti i difetti della scuola, chi ben vi rifletta, nascono appunto dal difetto di una di queste doti. Il maestro può essere ciarlatano e ignorante, come può essere arruffato lui e portar confusione nei cervelli, e non imporsi un metodo, perchè non ha assaporato mai veramente il gusto della verità che si gusta col pensiero che la costruisce metodicamente, e ne fa la propria sostanza e la propria passione.

Chi ha conosciuta la gioia del pensare la verità, quasi in tutte le sue articolazioni, non può fare a meno di sforzarsi poi sempre di mettersi innanzi con puro animo e con limpido intelletto a ogni verità, che debba trattare; a comportarsi cioè verso di essa con quel *metodo*, che è onestà morale e intellettuale ».

Queste son verità sacrosante. E invece? Invece, i recenti famigerati concorsi vogliono il trionfo della manualite, il trionfo del catechismo pedagogico; invece, i signori Capi (senza testa) degli Istituti, i signori *meneurs* dei Congressi e delle confederazioni ci vengono allestendo delle riforme ben *abracadabrantes:* corsi ginnasiali all'Università, corsi froebeliani alla Scuola di Magistero.

La scienza, la ricerca, la critica, la monografia... Ah! questo è duro, o signori. Qui ci vuol della testa, il sangue dell'anima, il lavoro che dilania. Niun pretende che gl'insegnanti medii sieno tutti uomini di scienza. Ma questo si vuole, che gli insegnanti posseggano tutti lo « spirito scientifico ». Il che importa la dirittura della mente, la visione netta, l'indipendenza del giudizio, la sete del vero.

L'anno scorso convenivano a Basilea, il 25 settembre, i filologi e gli uomini della scuola tedeschi. Quattro professori di bella rinomanza scientifica trattarono della preparazione degl'insegnanti medii. Oh! leggete quello che Felix Klein disse della matematica e delle scienze fisiche, Paul Wendland dell'antichità classica, Alois Brandl delle lingue moderne, Adolf Harnack della storia e della religione [1]. Chi libererà — poniamo — gl'insegnanti dallo schematismo della grammatica scolastica per cacciarli dentro alla profonda intelligenza, storica e psicologica, della lingua? La vostra pedagogia, forse? Il catechismo forse del vostro manuale? Concediamo pure — costa così poco — la bontà delle vostre esercitazioni pedagogiche, la bontà del *Seminarjahr*, del *Probejahr*. Ma codeste son le miserie del mestiere. E *de minimis non curat praetor*.

La disciplina nazionale! Questa manca alla terza Italia. E a preparar la disciplina della nazione intenda, una buona volta, la scuola della cultura non bottegaia. L'unità morale di un grande paese non sussiste, non può sussistere nella unità della dottrina. Grande è l'Ita-

(1) *Universität und Schule.* Leipzig und Berlin, Teubner, 1907.

lia di Bruno e di Leopardi; ma l'Italia di Manzoni e di Rosmini è pur la grande Italia nostra, o uomini di un sol libro, o pensatori che guardate sempre la vostra ora all'orologio degli altri.

La terra e i morti; tutta la nostra scienza; tutta la nostra arte; tutto il lavoro accumulato nelle età, sovrapposto nei secoli... Noi dobbiamo continuare la storia degli avi; e noi siam pure il punto di partenza per le generazioni che seguiranno. E la disciplina della nazione sarà coscienza viva del passato, coscienza viva dell'avvenire. Una fazione non è la patria, un partito non è l'Italia. Questo dimenticano i piccoli settarî, i piccoli uomini. E i piccoli settarî e i piccoli uomini chiedono una filosofia di Stato. « Ma lo Stato, che definisce la scienza, è già una chiesa. Per definire occorre ci sia il domma e il catechismo. E, fatta la definizione, ci vuol poi dell'altro; e, ossia, sopprimere la libera stampa, l'associazione, il parlamento; e occorre rifare la lista dei libri proibiti. Non par verosimile che lo Stato della rivoluzione borghese voglia sopprimere le condizioni della sua propria esistenza; il che è quanto dire suicidarsi. Il caso, più che comico, sarebbe grottesco » [1].

La salute d'Italia sta nella libertà. La scuola — media, superiore, infima — deve essere libera: scuola pei credenti, scuola pei miscredenti; scuola pei clericali, scuola pei liberali; scuola, se volete, per gl'individualisti, scuola per i socialisti; ma giammai scuola neutra. Noi dobbiamo fare degli uomini, non degli eunuchi. Egregiamente il Gentile scrive: « Il padre che ama, come ogni maestro dovrebbe, la cultura vera del figliuolo, non gli corregge solo le maniere sgarbate, le espressioni scorrette e le opinioni correnti fallaci; ma gli spia dentro nelle credenze vitali e si preoccupa di dargli, come può, un'idea, che a lui sembri più conveniente o più necessaria, della vita, e di ciò su cui la vita si fonda: e fin dagli anni più teneri cerca di communicargli, quali che siano, gl'ideali stessi che sono il faro della sua condotta ». Se voi quindi non volete calpestare il diritto che io ho di trasmettere al mio figliuolo i beni del mio spirito al par dei beni della mia fortuna, una cosa s'impone: la libertà della scuola, la libertà dell'insegnamento. Ma il prete, ma il Vaticano, ma i clericali? sento gridarmi dai molti libertarî che deliziano la bella itala scuola. Se clericale io fossi, e non puramente e semplicemente un libero uomo, ben vi risponderei colla parola di un gran polemista dell'altra riva, il Veuillot: « A nome dei miei principî, io nego la libertà a voi; ma voi, a nome dei principî vostri, la libertà mi dovete accordare ». E questa non è una elegante « boutade »: è una ragion di diritto inoppugnabile, inespugnabile.

La libertà d'insegnamento è oggi tra noi una dottrina fuori di moda. Non importa. Uno degli uomini più spirituali che abbia avuto la Francia ci ha lasciato scritto: « Le moyen d'avoir raison dans l'avenir, est, à certaines heures, de savoir se résigner à être démodé » [1].

LUIGI CECI.

[1] ANTONIO LABRIOLA, *L'Università e la libertà della scienza*, p. 30.

[1] RENAN, *Q'est-ce qu'une Nation?*, p. 30.

Oskar Kohnstamm. — *Kunst als Ausdruckstätigkeit - Biologische Voraussetzungen der Aesthetik.* — Monaco, Reinhardt, 1907 (8.°, pp. 93).

L'A. è uno specialista di malattie nervose, il quale anche in questo suo libro di estetica non dimentica di aver studiato fisica, chimica, anatomia, fisiologia e biologia. A lui sembra, perciò, che l'arte sia una funzione biologica; come, in generale, vorrebbe sostituire il soggetto trascendentale kantiano (e le sue categorie) con l'organismo (e la sua capacità di adattamento)!

Accade però non di rado che certi presupposti teorici sieno vinti dal buon senso e, nei casi come quelli del Kohnstamm, da un senso non ottuso dell'arte. Così l'A., che qui spende metà del suo lavoro intorno alle espressioni fisiche dei sentimenti, è costretto a conchiudere che « chi piange o ride non fa punto un'opera

d'arte ». Egli in verità non spiega chiaramente al lettore e a se stesso che cosa sia quella forma (la parola è sua), per la quale l'espressione di qualcosa che l'uomo ha dentro di sè non è più un fatto naturale, ma arte; sente tuttavia la distinzione. Ancora: egli aderisce alla teoria, ora dominante in Germania, dell'Einfühlung; quella cioè, per cui il sentimento estetico è considerato come una specie di simpatia che ha l'uomo con gli stati d'animo del suo simile, non solo, ma con ogni cosa, in quanto in ogni cosa vede se stesso (la quercia stende le braccia, il ruscello mormora, ecc.). Non contento però di questa, che è Einfühlung ricettiva, il Kohnstamm ammette una Einfühlung proiettiva, cioè una attività formatrice di oggetti estetici, di prodotti d'arte, che muove da un sentimento, e con quel sentimento costruisce, diciamo così, il suo oggetto. Non è questo un concetto esattissimo, nè l'A. si cura di approfondirlo; ma mostra in lui l'esigenza di guardare all'arte come attività, e lo distingue anche dai maggiori teorici dell'Einfühlung, i quali di quell'esigenza ebbero molto poco sentore.

Nell'abbondante produzione estetica tedesca, tutta impregnata di empirismo, sono oggi da notarsi ad una ad una, io credo, le piccole conquiste, che i singoli scrittori fanno fuori e contro l'empirismo, che è loro guida. La Germania forse rifà, con un lavoro enorme, con l'opera perfino dei naturalisti e dei medici, e pietruzza a pietruzza, una costruzione che aveva già fatta di grandi blocchi, circa un secolo fa.

ALFREDO GARGIULO.

E. Rodocanachi. — *Boccace poète, conteur, moraliste, homme politique.* — Paris, Librairie Hachette et C.ie, 1908 (pp. IV-252 con sei illustrazioni).

« L'objet de cet ouvrage est surtout d'étudier Boccace dans ses oeuvres.... La seule de ses oeuvres dans laquelle il ne se montre guère et la seule où généralement on le cherche, c'est le *Décaméron* » (p. I). In queste disinvolte parole sono chiaramente indicati il concetto che ha il R. della critica letteraria e il metodo che egli segue nell'indagine: concetto e metodo che quarant'anni fa il De Sanctis [1] condannava in un libro famoso sul Petrarca, ricco per altro di solidi pregi che mancano in questo del R. E non è davvero più il caso, e tanto meno qui, d'insistere sur una tesi che ormai facilmente trionfa. Vogliamo invece, per la verità, negare in modo assoluto che sin qui si sia generalmente cercato il Boccaccio solo nel *Decameron*. I veri storici l'han cercato e lo cercano nel *Filocopo,* come nel *Trattatello in laude di Dante,* come in ogni altra delle opere cosiddette minori, dove si svolgono frammentari e staccati quei motivi che poi compiutamente s'integrano e si armonizzano nell'unità del capolavoro. Gli è che i veri storici non istudiano quelle minori opere per costruire, come fa il R., un Boccaccio *morale* (*amante, patriotta, padre, amico* ecc.) che nessuno può dire quanto possa corrispondere al vero reale, ma per dedurne o dati biografici positivi, o indizi di svolgimenti di pensiero che giovino poi a lumeggiare l'unità spirituale dello scrittore e dell'artista. E un esempio cospicuo del come si possano e si debbano studiare le opere giovanili, offrivano al R. — che non ha saputo servirsene affatto [1] — i ben noti *Contributi* del Crescini, dove l'indagine — e che indagine! — è condotta sempre col fine supremo, anche se taciuto, di comprendere e far comprendere lo scrittore, tanto che spesso, anche al di là del proposito dello studioso, balzano fuori delle pagine efficacemente rivelatrici dei motivi lirici che si svolgono in quelle opere, intimamente connesse ad accertamenti del massimo interesse biografico, che il R. sconosce. « Sa vie matérielle », egli dice con la consueta disinvoltura, « le détail tout au moins de ses actions nous échappe. On en est réduit a tout moment aux apparences, aux conjectures, de ses nombreux biographes. Rien de précis n'est connu ni sur la naissance, ni sur la jeunesse, ni sur aucun des événements capitaux de son existence ». E questo anche dopo il volume del Della Torre, pur ristretto al periodo giovanile, che però era il più oscuro, dove si stabiliscono con precisione astronomica, che si direbbe fin soverchia, anni, mesi, giorni e minuti.

Ma del resto che importa al R. del Boccaccio *materiale?* A lui preme il romanzetto psicologico. Così è avvenuto che tutti i viluppi amorosi, fatterelli, aneddoti, esteriorità d'ogni genere, di cui certo non iscarseggia la biblio-

(1) Cfr. la mia recens. del *Saggio sul Petrarca*, ripubbl. dal Croce, in *La Cultura* dell'anno scorso.

(1) L'anagramma *Giannai* diventa, pel R., *Giammai!*

grafia boccaccesca, sono stati fervidamente raccolti e intrecciati in un racconto della più gran trasparenza, e l'arte, la grand'arte, il che vuol dire l'anima vera di Giovanni Boccaccio, è rimasta completamente nell'ombra.

Pure il titolo del volume annunzia anche il discorso intorno al *poeta*. È rimasto nella penna? No. Anche quella del *poeta* è pel R. una categoria psicologica: non solo, ma facendo propria la poetica del Boccaccio, gode di constatare che, come « le poète devait être à son avis, ... un interprète de la nature et du monde metaphysique, un savant et un vulgarisateur en même temps qu'un guide, presque un directeur .... », il Boccaccio « ne manque-t-il jamais à faire oeuvre de moraliste .... Ses derniers ouvrages sont un cours de morale en action »!

C. TRABALZA.

L. Bloch. — *La philosophie de Newton.* — Paris, F. Alcan, 1908 (pp. 642).

Il libro è diviso in dieci capitoli: L'arithmétique et l'algèbre. L'origine du calcul des fluxions. La portée du calcul des fluxions. Les notions fondamentales de la mécanique. Les principes de la mécanique. La gravitation universelle et la mécanique celeste. La physique mathématique et le mécanisme. La physique expérimentale et l'hypothèse. Les idées métaphysiques de Newton. Voltaire et Newton. Segue un'appendice: Les origines de la théorie de l'éther et la physique de Newton.

Tra un libro di scienze di quattro secoli fa ed uno attuale c'è un evidente abisso; non è soltanto il dislivello che deriva dal successivo accumularsi di nuovi trovati, sono due modi completamente diversi di considerare i fatti, due atteggiamenti del pensiero, con grande chiarezza ed efficacia tratteggiati dal Vailati nel suo articolo « La méthode déductive comme instrument de recherche » (*Revue de Métaphysique et de Morale*, novembre 1898). La tesi che il Bloch si propone è questa: Newton è stato il più valido promotore del relativismo scientifico oggi tanto in onore; colla sua praticità, col modo nuovo di considerare e di interpretare l'esperimento, colla parte fatta alla matematica nell'analisi dei fenomeni, col bandire ogni spirito di sistematizzazione assoluta, in opposizione alle tendenze cartesiane, ha avuto un'importanza capitale, e non abbastanza riconosciuta nello stabilire il vero spirito positivo nella scienza. A provare quest'asserto l'A. espone l'opera di Newton come matematico e come fisico, la analizza con cura scrupolosa e dappertutto ci fa vedere come abbia saputo sostituire le sue viste nuove alle concezioni metafisiche di Descartes. « Descartes voulait avant tout que chacune de nos connaissances fût reliée aux autres; c'est un besoin de logique et de construction qui le pousse vers la méthode; cette méthode existe, et elle est accessible, car tout rentre sous le domain du *bon sens*. Les idées de Newton sont inspirées d'un désir différent. Ce qu'il faut avant tout, c'est être armé devant une difficulté qui se présente; la solution des problèmes importe plus encore que la rigueur des démonstrations; à l'évidence purement rationelle qui seule satisfait l'esprit cartésien, Newton, poussé surtout par un besoin pratique, substitue une évidence moins nette, mais plus rapide » (pag. 6). Questo periodo riassume il libro e mostra anche uno dei difetti dell'opera, per tanti motivi pregevolissima, proveniente da un'imprecisione di linguaggio che disturba il lettore. Certamente la frase « la solution des problèmes importe plus encore que la rigueur des démonstrations » senza altro schiarimento è, in questo caso, infelicissima. Tutto il libro anzi dà l'impressione d'un lavoro pensato a lungo ma redatto in fretta. Così soltanto si spiegano parecchie ripetizioni non necessarie e parecchie singolari espressioni. Delle quali, se me lo consentissero i limiti imposti alla mia recensione, potrei dare vari esempi, non per muovere effettiva censura, chè, in opera di tanta mole, è naturale siano sfuggite delle inesattezze, ma per osservare come in certi casi anche le inezie sono nèi non trascurabili.

A parte le mende di questa specie, l'opera è accuratissima, e richiese certamente all'A. un lungo studio per rendersi così famigliare il pensiero di Newton. Anzi questa famigliarità si muta, come è umano che avvenga, in una ammirazione spesso così viva, per quanto legittima, da portarlo ad esagerazioni. Certo è esagerazione il voler trovare in Newton il primo principio di ogni scienza positiva, con evidente ingiustizia verso tanti suoi gloriosi predecessori, ed il non voler riconoscere quanto il pensiero moderno deve al Descartes.

Di speciale interesse è il penultimo capitolo « Les idées métaphysiques de Newton », dove l'A. va con pazienza oculata a cogliere nelle opere scientifiche i passi dai quali si possono de-

sumere quali idee avesse quel sommo sulla finalità della vita, sull'origine delle cose, quale nesso gli avessero ispirato le sue ricerche tra scienza e religione, tra legge morale e leggi fisiche, e conchiude « .... aux yeux de Newton la science, loin de s'opposer à la morale, y mène tout naturellement comme elle mène à la métaphysique ». L'A. che talora pecca nel voler troppo ravvicinare a forza il pensiero di Newton al moderno, poteva a questo punto rilevare la notevole coincidenza colla opinione espressa da Lord Kelvin, nella *XIX Century*, giugno 1903.

L'appendice tratta dell'origine della teoria dell'etere, e contrariamente all'idea più comune, sostiene che Newton non fu partigiano convinto della teoria dell'emissione, ma che oscillò indeciso tra questa e quella delle ondulazioni. Così termina il libro, notevolissimo per le vedute d'insieme, di vantaggio grande per gli studiosi che in una sintesi accurata possono comprendere il criterio direttivo e lo spirito che informa la complessa opera di Newton.

AGOSTINO BORIO.

E. Hocquardt de Turtot. — *Le Tiers État et les privilèges.* — Paris, Perrin, 1907.

Il lavoro di cui teniamo parola, non presenta molta novità: del resto l'A. stesso dichiara: *nous n'avons pas la prétention de mettre au jour des documents nouveaux, mais de tirer des déductions de ceux existant déjà*. Data questa premessa, non si potevano pretendere conclusioni assolutamente nuove su un argomento già elaborato da valorosi critici. Se si pensa poi allo spirito essenzialmente sintetico del lavoro, non si può far colpa all'A. di aver trascurato quelle ricerche che sarebbero state doverose per dilucidare e risolvere un problema che sotto vari aspetti è molto oscuro.

Se bene abbiamo interpretato il pensiero dell'A., egli vuole provare che il terzo stato costituiva una classe privilegiata in condizione non meno considerevole del clero e dei nobili. Dalla borghesia si stacca il popolo, che non gode alcun privilegio e sul quale gravano gli oneri e le imposte indirette più gravose. Ricca e splendida è la vita del clero e della nobiltà, ma non tutti gli ecclesiastici ed i nobili godono di ricca fortuna; anche fra essi si contano ormai numerosi i miseri. D'altra parte invece la borghesia del terzo stato che sale ai primi onori nel governo, e sopratutto una larga schiera di banchieri, profonde tesori nel lusso. La nuova aristocrazia del danaro tende a fondersi, per vie diverse, nella vecchia nobiltà del sangue, e questa nuova nobiltà sorge o per il conferimento di cariche pubbliche, le quali, già riservate ai nobili, passando in mano di ricchi borghesi, conferiscono loro anche la nobiltà, o per privilegio reale, o per matrimonio. In quest'ultimo caso però la nobiltà non trapassa sempre da una famiglia all'altra, come può passare invece il dominio fondiario coi privilegi inerenti, come è suscettibile di qualche contestazione il titolo nobiliare. Di fronte ai privilegiati sta il popolo che non costituisce il terzo stato: esso non gode privilegi in regola generale, ma anche qui conviene distinguere tra il popolo della città e quello delle campagne. « Ainsi donc — osserva l'A. — nous voyons deux peuples dissemblables, celui des campagnes, triste, écrasé, inerte, supportant le poids de tout ce que le régime offrait de défectueux et d'injuste, celui des villes, debarassé de la plupart des charges qui incombaient au précédent, aussi industrieux que l'autre était routinier et contribuant pour une très forte part à la reputation de la France dans le monde » (p. 150). Così avendo trattato nei primi sei capitoli lo stato generale delle classi sociali della Francia dell'antico regime, e più particolarmente avendo studiato le spese, le imposte e la fortuna delle singole classi, passa nei seguenti a esaminare le riforme finanziarie di Machault nel 1749, fallite sopratutto per l'opposizione del clero che, riunito in assemblea l'anno appresso, resistette energicamente alle nuove violazioni dei privilegi di cui godeva; poi a parlare della elaborazione delle riforme sotto Luigi XVI e specialmente del piano del Calome, il quale sulla sua via incontrò l'opposizione del Parlamento di Parigi. Su questa lotta fra Parlamento e Governo, durante la quale fu invocata, dapprima timidamente poi apertamente, la convocazione degli Stati generali, l'A. si intrattiene a parlare con una certa ampiezza ripetendo cose già note. Sembra però che egli voglia ravvisare nel Parlamento non solo la resistenza delle classi privilegiate, toccate dalle riforme finanziarie proposte, ma più propriamente l'opera del terzo stato; poichè da questo emana la classe che lo compone, classe privilegiata e che ha l'interesse di mantenere inalterato il privilegio, mentre dal consiglio dei notabili il governo era riuscito ad ottenere l'ap-

provazione del suo piano di riforma. La dimostrazione però di questa tesi non è troppo chiara e l'A. stesso non la dichiara apertamente, quantunque la lasci intravedere in più luoghi.

Padova, 15 aprile 1908.

ANTONIO M. BETTANINI.

D.r **Werner Hoffmann**. — *Das litterarische Porträt Alexanders des Grossen im griechischen und römischen Altertum.* — Leipzig, Verlag von Quelle und Meyer, 1907 (pp. VIII-115).

L'opera ardita e geniale d'Alessandro esercitò un fascino irresistibile non solo per i successi militari che fecero temuto l'Ares macedone fino all'Indo ed al Gange, ma anche pel nuovo assetto che venne al mondo orientale in seguito alle sue imprese fortunate di espansione, di conquista e di unificazione. Nello stesso tempo il suo contegno e i suoi intendimenti cosmopolitici offendevano lo spirito particolaristico, che fu spesso rintuzzato, ma giammai spento, nel mondo ellenico, e ferivano più che altro molte idealità germogliate negli umbratili recinti di scuole filosofiche, ma non prive di efficacia pratica nella vita e nella coscienza popolare. Il malcontento e la recisa attitudine di opposizione si comincia a determinare nel suo stesso seguito: lo stesso maestro Aristotele non nasconde la sua riprovazione: Callistene, storico cortigiano, mostra la sua repugnanza all'adottamento di costumanze orientali, e sconta con la vita la sua protesta: i cinici i quali avevano costruito il sistema ideale di reggimento con le idee astratte di virtù e di vizio (ἀρετή, κακία) rinterrate con la dottrina che la diversità tra Greci e barbari era φύσει, non νόμῳ, non vedevano certo in Alessandro incarnato il tipo del perfetto sovrano, tanto meno gli stoici, pei quali la saviezza era la prima e indispensabile condizione della regalità. Queste varie tendenze si riflettono nella storiografia e nella letteratura rettorica, e l'Hoffmann ha con sottile diligenza — benchè con non molta originalità di vedute — perseguite attraverso la produzione letteraria le traccie di queste varie correnti. Uno sguardo all'impalcatura del lavoro basta a darne un'idea adeguata: egli segue l'ordine cronologico, esaminando prima la letteratura dell'Ellenismo, poi la letteratura romana sino a Traiano, finalmente la letteratura da Traiano sino alla fine dell'evo antico: e ciascun capitolo ha varie suddivisioni, in cui si esamina la concezione della figura d'Alessandro nelle scuole filosofiche, nella letteratura storica e nella rettorica. Il materiale è bene elaborato: l'esposizione è chiara, se pure non sempre animata: le constatazioni sono opportune ed assennate: la conoscenza della moderna letteratura è estesa non men che quella delle fonti. E pur malgrado tutti questi meriti a me sembra l'opera dell'Hoffmann dominata da uno spirito di sistema che altera, se non svisa, l'esatta visione delle cose. Che a gente imbevuta di concetti dottrinari alcuni aspetti della vita e dell'azione d'Alessandro potessero riuscire sgraditi, è naturale: che l'immoderazione d'Alessandro invitasse a riflessioni morali sulla virtù e desse origine a confronti sul genere di quelli tra Diogene e Alessandro, si comprende: che il rammarico per la diversità dell'Alessandro reale da quello che ciascun l'avrebbe desiderato, desse luogo a severi commenti sulle sue intemperanze e delitti passionali, è innegabile. Ma da questo a supporre che esistesse una letteratura sistematicamente avversa ad Alessandro, e che la parte attribuita alla fortuna invece che alla virtù fosse un indice di quest'avversione, ci corre molto, e l'Hoffmann stesso si trova molto imbarazzato nell'applicazione dei suoi criteri. Infatti per spiegare la mitezza di Dione di Prusa verso Alessandro, ha bisogno di ricorrere all'ipotesi della deferenza che questo retore aveva per Traiano. Concludendo, non il fine di denigrare Alessandro si cela nelle esercitazioni meditative e declamatorie intorno ai suoi difetti, ma da questo si trae materia per esercitazioni di casistica filosofica e virtuosità oratoria. La varietà dei casi avventurosi nella vita irrequieta del grande conquistatore, dei pericoli ai quali era miracolosamente scampato, fornì ampia materia di riflessioni sull'efficacia della fortuna, che erano con tutta probabilità applicazioni di principî generali. In ogni modo, la trattazione dell'Hoffmann merita notevole considerazione, perchè col suo lavoro di ricerca e di collegamento delle varie testimonianze rende più chiara e risonante l'eco delle voci di età trascorsa intorno a una delle più grandiose interessanti figure del mondo antico.

V. COSTANZI.

Eugen Petersen. — *Die Burgtempel der Athenaia.* — Berlin, Weidmann, 1907 (8.°, pp. 146, mit 4 Abbildungen).

Nessuno potrà negare al prof. Dörpfeld il grande merito di avere saputo così genialmente chiarire tanti punti oscuri riguardanti la topografia ateniese in generale, e di avere in modo speciale gettato tanta luce sui monumenti che fanno parte del gruppo insigne dell'Acropoli. Non tutte le sue conclusioni hanno tuttavia trovato l'unanime consenso degli studiosi, che anzi alcune di esse vennero calorosamente confutate. Il Dörpfeld ha fra l'altro riconosciuto nel monumento detto l'Hecatompedon, situato tra l'Erechtheion ed il Partenone, l'antichissimo tempio di Athena Polias, contrariamente a quanto ne pensavano altri archeologi, fra cui il nostro A., i quali invece identificavano quest'ultimo con una parte dell'Erechtheion.

L'A. fa al Dörpfeld il rimprovero di aver travisato il senso delle fonti scritte, e di essersi sforzato a ridurlo a favore della propria tesi. Si preoccupa del favore con cui la detta opinione, che egli ritiene assolutamente infondata, venne accolta da gran parte degli studiosi, grazie alla competenza ed alla fama

di chi l'ha emessa, e viene con questa dissertazione a riprendere la questione già da lui trattata nel 1887 *(Athen. Mitteil.*, p. 62), allo scopo di ridurla nei suoi veri termini.

Il lavoro non ha propriamente carattere polemico, è innanzi tutto una chiara e lucida rassegna di tutte le fonti antiche scritte e monumentali che si riferiscono al tempio di Athena Polias sull'Acropoli, vagliate e sviscerate con quell'acume critico che tutti conoscono, quanti hanno seguito l'illustre A. lungo la sua copiosa produzione scientifica. Ed invero le varie testimonianze che egli esamina, in specie quelle di Omero e di Erodoto, sono concordi nello stabilire che l'Erechtheion fu fin dalle origini il luogo di culto della protettrice della città, Athena; ivi la dea aveva riportato la vittoria nella contesa con Poseidone, ed ivi il sacro olivo spandeva vigoroso i suoi rami. Erodoto si esprime ben chiaramente là dove accenna all'ἄδυτον τῆς θεοῦ come formante un tutto con l'Ἐρεχθέος νηός.

Passa poi l'A. a considerare i famosi rilievi su pietra *poros* dei frontoni dell'antico Hecatompedon, conservati nel museo dell'Acropoli, rilevandone l'importanza dal punto di vista della storia dell'arte, ed insistendo sull'indicazione che ci dànno essere stato l'Hecatompedon eretto in onore di Athena durante il VI sec. av. Cr. Nell'Hecatompedon, prima della costruzione del Partenone, la cui cella fu poi anche essa detta Hecatompedon, si celebrarono i grandi ludi panatenaici, mentre l'antichissimo culto di Athena continuò ad avere la sua sede nell'Erechtheion. Quivi, nella cella orientale, veneravasi lo Ξόανον della dea, che credevasi caduto dal cielo, ed è precisamente in quella cella che deve riconoscersi il tempio di Athena Polias.

Già il Bötticher aveva osservato che l'Erechtheion e l'Hecatompedon per la loro contiguità formavano quasi un solo santuario; l'uno era veramente dedicato al culto della dea, l'altro destinato alla celebrazione dei ludi panatenaici. In Atene, adunque, fino ai tempi di Pisistrato l'unico santuario di Athena fu la cella orientale dell'Erechtheion.

Più oltre l'A., dopo aver fatto una precisa ed esauriente rassegna delle varie fasi che in progresso di tempo ebbe a subire la rappresentanza figurata di Athena nelle statue e nei rilievi dedicati al suo culto, passa a trattare delle divinità che con Athena ebbero il loro culto nell'Erechtheion, nelle altre celle separate fra di loro, cioè di quell'Erechtheus che diede il nome all'insieme dell'edificio, perchè ivi sepolto ed associato come σύνναος ad Athena negli onori divini, di Poseidone e di Pandrosos.

Il lavoro si chiude con una magistrale trattazione di tuttociò che si riferisce al nuovo Erechtheion ed alla cella della Polias, e dell'uno e dell'altra l'A. fa una parlante descrizione.

Impossibile sarebbe, nei limiti d'una recensione, riferire tutte le minute questioni svolte e risolute nel corso dell'opera; mi è bastato di aver accennato alle linee generali, e di aver messo in evidenza lo scopo precipuo propostosi dall'A., che a me sembra completamente raggiunto, di voler dimostrare doversi riconoscere il tempio di Athena Polias nella cella orientale dell'Erechtheion, e non nell'Hecatompedon.

G. Mancini.

Berta Novich. — *Maternità e lavoro.* — Palermo, Sandron ed., 1907 (un volume in-8.° di pp. VII-341).

Il dott. Alessandro Roster presenta il libro come un ammonimento che induca a provvedere onde siano rimosse alcune « non uniche, ma importantissime.... cause della degenerazione, del pauperismo, della miseria organica ed intellettuale » che pervade l'Italia.

Non esageriamo: è proprio certo il Roster che ci affligga una crescente miseria fisica, psichica ed economica? Qualche indizio contrario non manca e qualche sintoma apparentemente pauroso ha per lo meno un valore assai dubbio.

Ricordino il Roster e la signora Novich che il quoziente generale di mortalità dal 1872 al 1905 è sceso da 30.8 a 21.9 e la variazione è dovuta in modo particolare a diminuzioni dei quozienti di mortalità specifica delle età infantili; il numero dei riformati alle leve di terra per malattie o imperfezioni è contemporaneamente diminuito da 31.5 a 23.9 su 100 visitati; il numero degli analfabeti dal 1872 al 1901 è sceso dal 73 al 56 %; il numero degli entrati per assegnazione negli stabilimenti penali è diminuito dal 1871 al 1903 da 20.4 a 19.7 su 10,000 abitanti; i salarî medî dei maschi adulti, secondo i calcoli della Direzione generale della statistica, sono aumentati dal 1871 al 1903 da 171 a 265 millesimi di lira per ora di lavoro. E se aumentano i malati ricoverati negli ospedali e nei manicomi, ciò in gran parte non significa che siano effettivamente in aumento e malati e pazzi.

D'altra parte ammettiamo pure un aumento di detriti e scorie della vita sociale. Non sarà esso una conseguenza oggi inevitabile della combinazione di due fatti antitetici, la lotta per la vita aspra e violenta e la selezione medica — come la chiama l'Haeckel — che con pietà crudele conserva in vita i deboli, i feriti, i vinti nella lotta stessa?

Ciò non toglie che il tema trattato da Berta Novich sia buono e bello.

La Novich si preoccupa delle generazioni future e nell'interesse loro critica molto giustamente, per quanto dispone e per quanto non dispone, la vigente legge italiana sul lavoro delle donne. Ma all'efficacia del libro nuocciono una prolissità senza scopo unita ad una intonazione troppo personale e astiosa, l'esagerazione di alcune proposizioni, delle inesattezze non perdonabili.

E per accennare a qualche inesattezza, ricordo: « si formarono così le società, le tribù, le *congreghe* » (pag. 47), « il *campo visivo* delle mie *pupille* »

(pag. 93), « il nostro io ha delle *doti* tetragone alla fatica, al dolore, ed alla *degenerazione anatomica* e funzionale » (pag. 104), il *codice* stabilisce quali sono i lavori pericolosi per le donne » (pag. 109), « il benessere di un popolo aumenta col crescere della popolazione » (pag. 170), « l'albuminuria e l'eclampsia che ne è una *conseguenza* » (pag. 234).

Tra le esagerazioni ne rammento una che mi sembra enorme: « il sentimento della paternità, sempre tenue ed incerto, è così poca cosa paragonato a quello della maternità, che se la convivenza imposta dal codice non cementasse i deboli vincoli tra padre e figli, vedremmo abbandonati tutti i fanciulli il cui mantenimento gravasse soltanto sulle braccia del padre » (pag. 56).

L'A. non sa resistere alla tentazione di dilungarsi in uno sterile e immotivato attacco all'uomo, quasi che convenga abbassar questo per rialzare la donna. E l'inno che canta alla femmina è tanto prolisso, quanto enfatico.

La donna, secondo l'A., per l'essenza sua biologica ascende ai più alti gradi di superiorità cui l'uomo non può sognare di salir mai; la donna madre « disegna le linee di una potenza di cui nessuno saprà mai misurare l'esponente e sale ai più alti gradi del suo vero valore ». Ma, viceversa, guai alla donna che cede all'uomo! Intorno all'autrice « si riflette da ogni parte un fuoco incrociato di occhiate di desiderio e devozione » solo perchè ha saputo resistere e gli uomini per « un suo sorriso più civettuolo, per una stretta di mano più forte sarebbero pronti a compiere con abnegazione le opere più ingrate..... » (pag. 33), perchè è passata come amianto tra il fuoco; ma come mai soggiunge che crede « non vi sia nella vita che un problema solo degno di studio: quello della maternità » (pag. 35)? Sogna forse l'A., e lo fa dubitare una noterella a pag. 220, « una intelligente fecondazione artificiale »?

Il disprezzo per l'uomo fa dire all'A. che solo per colpa di lui nascono al mondo migliaia di disgraziati che non hanno nome. E via! di quella colpa non è macchiato l'uomo soltanto. Ed è ridicolo affermare che nell'atto del concepimento l'uomo non pensi che al piacere mentre la donna, come afferma l'A., pensa tutta « all'uovo che scende per esser fecondato »!

La donna non ha alcuna ragione di inveire contro l'uomo, a meno che ella non appartenga a quel tipo che Anna Roger ha chiamato un « ibrido femminino ». La condizione fatta alla donna in un dato tempo o in un dato paese è la conseguenza necessaria di date condizioni sociali. E oggi la donna si trova tra noi in una condizione assai migliore di quella che le era fatta per l'addietro; la donna sa di essere un valore, sa di essere non più la schiava, ma la compagna dell'uomo, ha coscienza dei proprî diritti e tende sempre più ad essere la cooperatrice dell'uomo, non l'uguale, ma il complemento, la parte di un tutto che separata perde del suo valore sociale.

La difesa della donna nelle sue funzioni specifiche di madre, e per sè e per i nascituri, è problema importantissimo e opera buona; non giova ad essa, ripeto, l'attacco insistente, aspro, violento a colui senza il quale — almeno per ora — la maternità rimarrebbe allo stato potenziale.

Olga Fornasari di Verce.

A. Momigliano. — *L'indole e il riso di Luigi Pulci.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907 (pp. VIII-350, in-16.°).

La comicità di Luigi Pulci, non si può negare, è un argomento attraente, e si capisce che abbia richiamata l'attenzione di uno studioso che ha dimostrato una particolare attitudine all'esame delle scritture d'ispirazione umoristica, satirica e comica. Però, se è attraente, è tutt'altro che facile. Una difficoltà comune a questo genere di studî è che, per quanto siano perfezionati i procedimenti della critica moderna, dopo che l'analisi dell'opera d'arte avrà fissati e staccati i varî elementi di cui essa si compone, resterà sempre un fondo irresolubile, perchè il riso è una cosa troppo indefinita e che ha troppo del soggettivo. Se poi ci domanderemo se in un dato effetto comico sia la piena consapevolezza dell'autore, ci troveremo, specialmente in certi casi, in un grave imbarazzo. Ma per le opere antiche v'è ancora una difficoltà particolare. Per capire un'allusione, per cogliere sulla faccia d'uno scrittore un'increspatura o una smorfia, bisogna conoscer bene non solo l'autore studiato, ma anche i tempi in cui visse e aver familiarità colla lingua che allora si usava. Ora a questa preparazione non si arriva mai compiutamente: e tanto può accadere che ci sfugga la malizia nascosta in un'espressione per noi indifferente, quanto che si veda il sogghigno anche dove non è e ci sembrin comiche certe cose, solo perchè a noi mal note o perchè ci trasportano lontano dal nostro modo di concepire e d'immaginare, a guisa di certe fogge di abiti, oggi ridicole solo perchè antiquate.

Al dottor Attilio Momigliano, che ha trattato del *riso* di Luigi Pulci con grande amore, e non si è fermato all'opera sua principale; ma ha perquisito o inquisito, con acume e con pazienza, tutto ciò che abbiamo del poeta e che sappiamo della sua persona, non è sfuggita questa difficoltà e sulla fine del suo lavoro l'ha fatto intendere chiaramente. « Avendo giudicato » egli dice « il poeta secondo il gusto dei tempi nostri, ci sarà accaduto di gabellar per comiche espressioni, che per gli uomini del quattrocento erano serissime » (p. 341). Quantunque a disporre il lettore ad accogliere con benevolenza certe affermazioni un po' ardite e troppo assolute sarebbe giovato più porre quest'avvertenza in principio al libro, il critico merita lode per la sua sincerità, e si è in obbligo di usargli una certa indulgenza, se la imperfetta conoscenza della vita del tempo e anche della

lingua lo ha tratto a certe conclusioni prive di fondamento.

Esaminando il poemetto col quale Luigi Pulci celebrò la giostra di Lorenzo il Magnifico, il Momigliano trova qua e là degli sprazzi di comicità; e può essere che più d'una volta colga nel segno; ma non sempre. Così gli sembra di poter argomentare qualche cosa dalle descrizioni delle imprese dei giostranti; e ne discorre veramente, come se questo particolare delle imprese fosse un'invenzione del poeta; ma si sa che era consuetudine del cavaliere del rinascimento presentarsi in campo con qualche emblema che dicesse qual era la sua condizione particolare, vera o immaginaria, di amante; e nel caso del Pulci è ben noto ch'egli ha soltanto esposto in versi ciò che un anonimo contemporaneo ha esposto in prosa.

Il Momigliano si ferma sull'ultimo dei seguenti versi, per il particolare dello spiritello:

> Ecco apparir Salvestro Benci armato,
> E, come gentil cor, che 'l ver non cela,
> Nello stendardo suo leggiadro e bello
> Non avea dama, anzi uno spiritello.

Ma anche nell'anonimo si legge: « Uno stendardo di taffettà chermisi con guazzeroni intorno, che da capo v'era uno sole che razzava tutto il campo di razzi d'oro e nel mezzo v'era uno prato verde, suvi ritto uno spiritello ecc. » [1].

Così nulla di strano nell'impresa comune dei due fratelli Francesco e Guglielmo de' Pazzi, che pure è rilevata dal Momigliano; impresa che il Pulci descrive con questi versi:

> E dentro allo stendardo una donzella
> In vesta paonazza ornata e bella.
> E sotto un pino in atto molto umile
> Avea fatti cader giù pomi e rami.
> Quivi era un catellin bianco e gentile,
> Che par che d'ubbidir costei sol brami,
> E di que' rami ha fatto un suo covile
> E stassi e forse aspetta ch'ella il chiami.

Anche secondo l'anonimo nel mezzo del campo dell'impresa « v'era uno prato con più pini et una dama vestita di pagonazzo, con ciocche di pino in grembo et in mano; et in sul detto prato v'era una chiusa di rami di pino intrecciata, drentovi uno catellino francesco colla testa alta guardando verso la detta dama » [2]. Dunque il Pulci non ha aggiunto nulla e non ha neanche involontariamente, per quel che riguarda le imprese dei giostranti, dato logittima occasione di riso.

Forse presenta più pericoli, ma meno evidenti, lo studio della comicità del *Morgante* dal lato della lingua; e al Momigliano accade non tanto di rado di lasciarsi ingannare dal significato moderno delle parole. Un episodio su cui egli si ferma è quello in

(1) *Il Borghini, giornale di filologia* ecc., II. Firenze, 1864, p. 483.

(2) *Il Borghini*, vol. cit., p. 540.

cui vien mostrato Orlando che per non farsi conoscere sta in corte del Soldano colla visiera calata. Il Saracino invita un bel giorno a scoprirsi la faccia l'ignoto cavaliere, e poichè questi si schermisce, perde la pazienza e dice:

> Io *ho disposto* in viso di vederti.
> (XVIII, 81).

Quell'*ho disposto* al critico (p. 131) sembra un'attenuazione comica di *voglio;* e ci fa sopra un'osservazione a modo suo. Ma, comica o no, è tutt'altro che un'attenuazione. *Disporre* nelle scritture antiche significa spesso Deliberare, Prendere un partito, e si usò pure *Essere disposto* [1] per Aver deliberato, Aver preso un partito. Mentre *Voglio* può esprimere un movimento improvviso dell'animo, *Ho disposto* ci richiama a una ponderata deliberazione e manifesta una volontà più risoluta. Valgano tra i molti che si potrebbero citare questi tre esempi di autori vissuti ai tempi del Pulci o vicino a quelli:

> Io lasso a te il figliuol, dolce mia sposa,
> In pace, fin che durerà mia vita:
> Alla mia roba *ho disposto* dar bando
> E sempre pel mondo ir peregrinando.
> (*Rappresent. di due pellegrini* nel D'ANCONA, *Sacre rappresentazioni*, III, 460).

> Pur *son disposta* non celarti il vero
> E vada la mia vita in precipizio!
> (ARIOSTO, *Orl. fur.*, XIII, 3).

> Ella, sendo restata ricca, e giovine trovandosi, *dispose* contro la voglia del padre e di tutti i suoi, di rimaritarsi.
> (GRAZZINI, *Cene*, ed. Verzone, p. 80).

Chi non sente in questi passi tutta la forza di una decisione presa con piena consapevolezza?

A proposito del modo avverbiale *sanza fallo,* usata dal Pulci nel c. XVI, st. 27 (*E morir si credette sanza fallo*) il Momigliano osserva che è « maniera di asseverare comune a molti umoristi » (p. 236) [2]. Non so degli umoristi: so bene che *senza fallo* era una formula cara ai poeti popolari, ai quali faceva comodo per aggiustare i versi e le rime. Ecco alcuni pochi esempi:

> A poco istante vide *sanza fallo*
> La damigella alla finestra istare.
> (A. PUCCI, *Il Gismirante*, c. II, st. 9).

> Morgante col battaglio *senza fallo*
> Al conte Orlando fece diceria.
> (*Orlando*, c. III, st. 21).

> E quel Pagano udendo tale invito
> Dicea: Quasi mi piace *sanza fallo.*
> (*Idem*, c. VI, st. 21).

Non mi sembra più concludente l'osservazione fatta sulla parola *mancia* (p. 189), che anticamente non

(1) Un esempio è nel *Morgante* (I, 48): altri nelle *Sacre rappresentazioni* pubblicate da A. D'ANCONA, III, 214, 215, 220 ecc.

(2) Il Pulci adopra la maniera *senza fallo* anche in un altro luogo (XXII, 105), che pure è rilevato dal Momigliano (a p. 189).

aveva il senso ristretto che ha oggi; anche non volendo tener conto di una cosa, a cui il Momigliano non mi pare che dia mai, come dovrebbe, importanza, cioè della necessità della rima.

E nulla di canzonatorio in quelle *gentilezze* fatte dipingere sulla gabbia di un supposto pappagallo in una novella pulciana, perchè *gentilezza*, parlandosi di lavori d'arte, tanto valeva quanto ornamento grazioso (1).

Io non credo, insomma, a tutto quell'umorismo che si attribuisce al poeta del *Morgante*. Ma riconosco al tempo stesso che il Momigliano discorre con acume del suo soggetto e fa gustare con un linguaggio appropriato la sottile e riposta bellezza di certi episodî.

(continua) G. Volpi.

Varia.

Biblioteca di Storia economica diretta da **V. Pareto**. — 1907, vol. II, p. II.

Questo volume, che fa parte di una notevole pubblicazione italiana di storia economica, comprende la traduzione delle opere seguenti: Guiraud, *La proprietà fondiaria in Grecia sino alla conquista romana;* Rodbertus, *Per la storia dell'evoluzione agraria in Roma sotto gl'imperatori;* Weber, *La storia agraria romana in rapporto al diritto pubblico e privato;* Mommsen, *La distribuzione del suolo italiano e le tabelle alimentari;* Scheel, *I concetti economici fondamentali del C. J. C.* Tutti questi scritti, ad eccezione dell'ultimo, riguardano, come si vede, l'economia agricola antica, e meritavano bene di essere riprodotti in questa collezione. Il primo, opera del compianto P. Guiraud, è ancora, non ostante i suoi difetti particolari, l'opera più comprensiva che meglio abbracci e discuta tutti quanti i problemi relativi all'economia agricola greca. Il secondo, lo scritto del Rodbertus, viene ora per la prima volta tolto da una rivista puramente economica e trasportato nel pieno movimento della scienza storica, sorte che molto è da augurare tocchi anche agli altri notevoli articoli dello stesso autore contenuti nelle prime (ormai in Italia pressochè irreperibili) annate dei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, che rarissimamente, come pur non dovrebbero, si trovano citati dai nostri studiosi.

Sull'articolo del Mommsen e sul magistrale saggio del Weber non è mestieri spendere parola: essi sono degnamente conosciuti. Assai interessante è del pari lo scritto dello Scheel, pubblicato anch'esso, a suo tempo, nei su citati *Jahrbücher*, sebbene, per l'età sua più recente, più facilmente accessibile e più noto agli studiosi italiani. In esso sono contenute le linee fondamentali dell'economia romana proiettate dai giuristi nei loro frammenti, che ora compongono il *Corpus juris civilis*.

L'edizione è accurata e offre la grande utilità di indicare, accanto alla pagina italiana, il numero della corrispondente pagina del testo tedesco. Forse un indice analitico alfabetico sarebbe stato assai proficuo, ma esso usciva dalle competenze di una traduzione. R.

Gesammelte Schriften von **Theodor Mommsen**. V. Band. — *Historische Schriften*. II. Band. — Berlin, Weidmann, 1908 (pp. 617). Prezzo: Mk. 15.

Del primo volume degli Scritti storici del Mommsen, la *Cultura* ha dato conto (1907, p. 113). Del secondo volume che ora compare diremo che esso consta di ben trentasette Memorie, di varia ampiezza, ma tutte degne del grande indagatore. Una sola Memoria « Boden-und Geldwirtschaft der römischen Kaiserzeit » era inedita. Il Mommsen ne diede lettura all'Accademia di Berlino nel 1885; ma essa era rimasta manoscritta, destinata, come pare, al quarto volume della Storia romana.

Tra le scritture più notevoli ricorderemo: Die untergegangen Ortschaften im eigentlichen Latium (pp. 69-84); Zum römischen Bodenrecht (pp. 85-122); Die libri coloniarum (pp. 146-199); Die italischen Bürgercolonien von Sulla bis Vespasian (pp. 203-253); Die italischen Regionen (pp. 268-285); Die Schweiz in römischer Zeit e Schweizer Nachstudien (pp. 352-437); Der oberrheinische Limes e Der Begriff des Limes (pp. 444-464); Die Stadtverfassung Cirtas und der Cirtensischen Colonien (pp. 470-492); Verzeichniss der römischen Provinzen (pp. 561-588).

Alcune dissertazioni son redatte in latino: De comitio Romano, curiis Ianiqui templo (pp. 1-38); Papyrus Berolinensis; Inscriptio Apamensis. Altre sono scritte in italiano: Privilegi militari (pp. 38-47); Sul Fornice Fabiano (pp. 47-54); Su alcuni punti della geografia del Piemonte antico (pp. 320-325).

Come tutti sanno, Teodoro Mommsen usciva dalla Facoltà giuridica, non dalla Facoltà filosofica. E la scrittura *De comitio romano* etc. pubblicata nel 1845 a Roma negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica* reca queste parole: « scripsit Th. Mommsen Ictus ».

J. Renault. — *Louis Veuillot* - 2me édition. — Paris, P. Lethielleux, 1908 (pp. 176).

La lettura di questa biografia apologetica del grande giornalista clericale è resa assai attraente, anche più che dal modo vivace onde è scritta, dalle citazioni frequenti tratte dalle opere del Veuillot medesimo, al quale, se molte qualità sono state contestate, nessuno ha mai negata la consumata abilità di scrittore e lo spirito ed il brio inesauribile dello stile.

(1) Ecco un esempio del Savonarola: « Costoro gli hanno fatti (*i pastorali de' vescovi*) con mille *gentilezze:* e però non percuotono ora li lupi con quel bastone, perchè hanno paura di spezzarlo; perchè el costa troppo » (cit. dalla Crusca, sotto *Gentilezza*, XII).

Simifonti.

Dagli scritti danteschi che I. Del Lungo va via via pubblicando nelle nostre maggiori riviste, sappiamo già, ormai, che cosa ripromettercі. A parte i pregi dello stile che non discuto, oltre alla più diretta conoscenza de' tempi di Dante e del suo poema, oltre alla più compiuta informazione bibliografica finemente dissimulata, s'addensa in quelle sue pagine una tale dottrina filologica, che rivela la sua stragrande familiarità co' testi toscani più antichi. Cose note. Ma tanta e sì svariata dottrina *quandoque laborat magnitudine sua;* finisce cioè con l'offuscare, invece di chiarirla, la visione del pensiero dantesco, altrimenti immediata e piena, fin talvolta a fargli perdere di vista, con le ragioni dell'arte, ciò che c'è in essa di più essenziale. È il caso di Simifonti, su cui, o meglio su certe parole di Cacciaguida nelle quali il castello di Simifonti c'entra per qualche cosa, il Del Lungo ha pubblicato di recente nella *N. Antologia* un articolo, che pochi non avranno letto. Nella sua impetuosa apostrofe dice dunque il tritavolo di Dante:

> Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
> Che si sarebbe vôlto a Simifonti,
> Là dove andava l'avolo alla cerca

e il Del Lungo a metterci sottocchi il crescer prosperoso del bel castello di Simifonti nella Val d'Elsa, che destò assai presto la gelosia della troppo vicina Firenze; a mostrarci come la gelosa repubblica non ebbe requie finchè non vide smantellata nel 1202 la cittadina rivale, presa col tradimento; a descriverci la triste solitudine odierna di quella pianura ove una volta fervè la vita di quel libero comune, che seppe resistere a lungo alla prepotente vicina; e, quindi, a spiegarci il resto delle allusioni contenute nella terzina, come sa ognuno che ha letto il suo articolo. E qui giusto occorre fermarci.

Il luogo dove l'illustre uomo aguzza di più la sua perspicacia critica è alla frase *andare alla cerca.* Questo, egli ci avverte, è uno de' non pochi passi del sacro poema in cui l'orecchio moderno « ha prepotuto sulle antiche testimonianze », dando così origine ad una interpretazione ad orecchio che non ha a far niente con la vera. Sanno perfino gl'idioti che cosa voglia dire nell'italiano moderno « andare alla cerca »; ma una volta, nota il dotto uomo, l'accezione della frase era diversa. In conclusione, l'idea della questua, del tozzo accattato, in questi versi di Dante non c'entra punto; la frase ha qui un senso militare, e viene a dire: fare la rondà, perlustrare in armi la città, e fu usata in particolare, aggiunge il Del Lungo, parlandosi de' famigli o birri della giustizia. È in sostanza la spiegazione dell'Ottimo, quasi unica voce sconcorde nel coro concorde de' tant'altri commentatori, che son per la questua; dell'Ottimo che il Del Lungo non ricorda di ricordare. Poco male del resto. Perchè, comunque, è vero, questa volta, precisamente il contrario di ciò che l'egregio accademico sostiene: è vero cioè che il senso dell'antico, nel Del Lungo così vivo, ha qui cercato di sovrapporsi al senso che la frase ebbe ed ha tuttavia, vivo e fresco, sulla bocca di tutti i parlanti. E così il più e il meglio dell'ironia dantesca se n'è ito a spasso. Infatti, se il discorso di Cacciaguida deve avere una logica, se ciò che egli lamenta in que' tre versi citati è amara conseguenza dell'anarchia politica di cui si duole ne' tre precedenti, su' quali l'illustre critico avrebbe fatto meglio a non limitarsi ad un accenno discreto, ne consegue di necessità che a quella frase non si possa dare altro valore che non sia precisamente quello di *strappare comunque da altri un tozzo per cavarsi la fame:* strapparlo, sia chiedendolo in elemosina per Dio, quando altro rimedio non ci fosse, sia avendolo in compenso di quelle umili e assai materiali fatiche per cui da cittadini raffinati dagli agi son sempre preferite le valide braccia de' lavoratori de' campi, spinti da' disagi a ramingare lungo le vie della città; o sia, infine, carpendolo con l'astuzia e la destrezza, o magari addirittura col furto. La frase di Dante dunque, non si può mai restringere ad un senso così speciale e particolare, come è quello voluto dal Del Lungo: non si può senza che sia prima necessario dimenticare deliberatamente che Cacciaguida (o Dante per lui) in forza di quelle stesse premesse già da lui stesso accennate, non potrebbe limitarsi ad alludere più ad uno che ad un altro di que' tanti immigranti così poco graditi, ma deve comprenderli tutti, deve alludere per forza a tutti quegli avvenitizii che cacciati dalle guerre, da' saccheggi, e quindi dalla fame, solevano calare periodicamente alle città vicine con la speranza di strapparvi da vivere, e, se mai!, di stabilirvisi per sempre, cambiando mestiere. E da questo poi dipende intendere davvero tutto il resto. Orbene: quegli affamati d'una volta venuti con qualche cencio addosso dal contado; que' contadini rozzi, gretti e idioti, pronti a sobbarcarsi a qualunque vile bisogna pur di non morire di stenti; quella gente spregevole che nulla mai aveva fatto per la terra che li aveva accolti; nulla, nè col braccio, nel momento del pericolo, per sostenerne i diritti col sangue, nè con l'ingegno, per sovvenirla di consiglio e mantenerla in onore; ora, quella gente s'era arricchita in sè e ne' figliuoli: eran divenuti ricchi banchieri, eran grossi mercatanti; mentre poi, per contro, molte di quelle famiglie di grandi che vantavano origine romana, che eran corse mille volte in armi a difesa delle loro case e della loro città sacrata nel nome del Batista, che avean sofferto uccisioni, taglie, esilii e cento altre sciagure; quelle famiglie erano in buona parte andate in rovina, e quelli che di questa rovina s'erano, con le loro sottili industrie, avvantaggiati, raccogliendo i frutti del mal di tutti, erano, e continuarono ad essere, giusto que' nuovi venuti! E fra quelle famiglie rovinate c'è, si sa, quella stessa di Dante (cambiatore era stato il padre) che per ciò appunto è, intanto, costretto ad *andar lui alla cerca* del pane, mostrando in tutte le parti d'Italia « la piaga della Fortuna ». Come poteva, sul declinare della vita, nell'amarezza

dell'esilio irrevocabile, non pensare a questo Dante Alighieri?

Del resto, ciò che qui meritava bene d'esser rilevato e chiarito non era tanto questo contrasto d'interessi, che pure è in fondo la causa, diciamolo pure, più prossima e subiettiva dell'amara bile di Dante, quanto un altro, che ci appare ancora più vivo e profondo. Ed eccoci, per dirla con lo stesso Del Lungo, all'« enimma storico accovacciato nell'accenno a Simifonti », che partendo da premesse così monche e limitate, l'illustre critico non poteva certo chiarire. Dante ha qui tratto il maggior partito possibile dalla circostanza che è Cacciaguida, il nobile Cacciaguida, cavaliere crociato, che è introdotto a parlare; così che gli fa lasciare il segno dove tocca. La psicologia patriottica dell'autentico cittadino di Firenze del sec. XII del più nobile sangue è già tutta in quell'accenno. Da nessun altro passo di Dante, meglio che da questo, si può desumere più chiaro che l'Alighieri si riteneva nobile, della migliore e più antica nobiltà di Firenze, ed è proprio qui che si rivela tutta l'alterezza del magnate, di fronte agli scalzacani venuti dal contado e arricchitisi con ogni mezzo. Cacciaguida infatti ha cominciato il suo discorso col ricordo de' « *suoi* antichi » e del luogo dove avevano le loro case: là, nel centro della città: prova non dubbia della loro antichissima origine. Aggiunge, che quali cittadini furono quelli e donde venissero a Firenze, modestia vuole che si passi sotto silenzio: *Più è tacer che ragionare onesto.* E conclude amaramente che, ormai, cittadini di Firenze, « la nobilissima figliuola di Roma », potevano diventare quanti volessero! Anzi i discendenti del puzzolente « villan d'Aguglione » e degli altri avventurieri della fame, non vi godevano ormai meno diritti, nè meno cariche e onori e privilegi che non vi avessero avuto già que' suoi nobilissimi cittadini, ora stremati, trascurati e dispersi, che, a' loro dì, se li erano acquistati con la prodezza, il valore, il senno, la rettitudine: que' pregi che si assommano nella « nobiltà del sangue », che si trasfondeva nella nobiltà gentile delle loro opere, indirizzate non al proprio vantaggio, ma a quello del comune reggimento e della patria. E la sdegnosa bile del vecchio patriota e magnate, si appunta amara e mordace contro Simifonti, la prosperità della quale dovette essere certo una spina al suo cuore e de' suoi coevi, finchè e' visse. Ed e' s'indugia a rilevare al suo pronipote, di cui conosce ben concorde il sentimento, che codesta gente nuova, codesti nuovissimi cittadini di Firenze di cui c'è tanto da gloriarsi, sarebbero sì, oh certo!, sarebbero divenuti con una stessa e medesima disposizione d'animo (ma che altro che il bisogno li spingeva?), cittadini di Simifonti, dove pur solevano volgere i loro passi i loro avoli; sarebbero cioè ora cittadini, ben amati e ben accetti, di quella Simifonti che fu la più vicina e odiata nemica della prosperosa Firenze di cui insidiò a lungo la vita finchè, come tale, fu dovuta radere al suolo; poichè della « figliuola di Roma » attentava all'esistenza, mentre questa sola, lì, aveva diritto di espandersi, di prosperare, di dominare per sempre; chè quel diritto le competeva per la nobiltà di sangue de' suoi fondatori, fiore del sangue di Roma. Or dunque, viene a dire in conclusione Cacciaguida, or vedete un po' quanto c'è da fidarsi nell'amor di patria, nell'abnegazione di codesta nuova gente, che con la stessa indifferenza o apatia d'animo sarebbero ora cittadini di Simifonti, nostra giurata nemica, solo che a' loro avi, che a quel castello volgevano a quando a quando i loro passi dal contado vicino come al luogo più facile d'asilo, fosse riuscito, mentre Simifonti era in piedi, di farvisi accogliere, e noi non ci fossimo adoperati alla sua distruzione, così che poi poterono esserne rase al suolo le mura spavalde! Ma quel che non riuscì a' nonni di costoro a Simifonti, asilo di banditi, è però, pur troppo, riuscito a' loro padri a Firenze, erede della gloria di Roma! E così è avvenuto che le parti si sono invertite. Erano appena qualche cosa più degli arnesi che adoperavano per lavorare la terra, eran senza diritti di nessuna specie, eran quasi *res nullius*, ed ora tutto osano, tutto possono, per via del danaro arraffato in tanti modi. Quegli uffici e quelle fonti di guadagno che era giusto fossero riserbati a' cittadini che avevano più benemeritato dalla patria e potevano vantare la purezza del loro sangue generoso, e, con esso, saggezza e rettitudine, sono ora passati nelle mani di codesta gente che nessun fregio adorna, razzumaglia del contado. In questa antitesi accennata di passaggio, ma non perciò meno evidente nelle parole del nobile Cacciaguida, è tutto il significato della invettiva di Dante, qui tutta l'amara essenza della sua ironia. Ecco — egli riesce a dire — chi sono, per un verso, i cittadini da pregiarsene; e, di contro, ecco chi va ora alla cerca! Sono i discendenti de' fondatori di Firenze, sono coloro che l'hanno sempre amata del loro più santo amore a cui ora « lo pane altrui » sa assai di sale! E dire — pensa il poeta — che tutto ciò non sarebbe avvenuto se la Chiesa, la « noverca », non avesse contrastato l'uso della forza a chi avrebbe dovuto adoperarla: se Firenze si fosse potuta reggere, come avrebbe dovuto, *auctoritate imperii:* quell'autorità che sola avrebbe potuto impedire le tante guerre, sicchè le parti non sarebbero potute sorgere, nè quindi que' tanti turbamenti per cui fu possibile al villano, nato a coltivar la terra, di lasciare il campo natio per usurpare il mestiere e gli averi del cittadino. Questa come ho detto, o m'inganno assai, la psicologia medievale dell' « antico » cittadino fiorentino, e di Dante in ispecie.

In tutto ciò, come ognun vede, Piero o Lippo Velluti, con tutto il resto, non so come c'entrino; e quindi li metteremo definitivamente a dormire, nella pace secolare del loro sepolcro, col Sera, col Pitti, col Gonella, ecc., richiamati per poco in vita, con tante laboriose industrie, da' commentatori; e, in quanto alle « ronde della cerca », contentiamoci di credere che *cercare* (lat. m. e. *circare:* andare attorno per un qualche fine, perlustrare) si può ogni cosa; a piedi

e a cavallo; così un tozzo di pane, come un drappello di soldati venuti alle insidie attorno alle mura d'una città assediata; perchè, poi, in conclusione, chi cerca trova.

ENRICO SICARDI.

Cronaca.

Manrèse et les origines de la Compagnie de Jésus è il titolo di un notevole articolo (*Analecta Bollandiana*, XXVII, 393-418) in cui Fr. van Ortroy sottopone a severa critica la leggenda della rivelazione avuta da Ignazio di Loyola sulla futura grandezza e importanza del suo ordine, e la dimostra confutata dalle parole stesse che Ignazio fece scrivere al P. Palmio quando questi scriveva *Della origine et progresso della Compagnia*: « .... li primi che congregò in Parigi N. P. Ignatio, et lui, non passorno in Italia per far religione, ma per passar in Hierusalem, et predicar, et morir fra infideli. Ma dipoi, non potendo passare (il che mai si è visto, se non quell'anno, in nostri tempi, per la guerra de' Venetiani contra' Turchi) hebbono a restare in Italia. Et adoperandoli il papa in cose del divino servitio et della sede apostolica, allora trattorno di far un corpo ».

— Il noto libro del Duhr, *Jesuitenfabeln*, è stato tradotto in italiano da Gaetano Bruscoli (Firenze, Libreria editrice fiorentina). Ci occuperemo di questa traduzione in un prossimo fascicolo.

— È uscito in seconda edizione il bel libro di Richard Heinze, *Virgils epische Technik* (Leipzig und Berlin, Teubner. Mk. 12). Ne riparleremo.

— Nell'adunanza del 9 luglio scorso il Brandl parlò all'Accademia delle Scienze di Berlino (Classe filosofico-storica) sulle « Origini dell'autobiografia in Inghilterra ».

Nella stessa adunanza l'Erman presentò una memoria, da lui redatta in collaborazione con H. Schäfer, in cui si dimostrano falsi i due scarabei recentemente apparsi in commercio con la notizia della circumnavigazione dell'Africa sotto Necho.

Nell'adunanza del 16 luglio il Pischel presentò una dissertazione dei dottori Sieg e Siegling sopra una lingua indogermanica finora sconosciuta, il tocarico o indoscitico.

— Il « Circolo di Filosofia » di Roma si propone di costituire per il prossimo anno una *Biblioteca filosofica moderna* « acconciamente ordinata per la distribuzione e circolazione dei libri fra i soci e fra i cultori e professori di Filosofia, specialmente nelle province ». In un apposito *Bollettino* saranno pubblicate recensioni, note e annunzi di tutte le pubblicazioni inviate alla *Biblioteca* da autori e da editori.

Inoltre il « Circolo » si riserba di pubblicare un *Annuario filosofico italiano*.

Le adesioni si ricevono in Roma dalla signorina B. Paulucci (23, via Genova) e dal professore E. Troilo (30, via Leopardi).

— È uscito il fasc. IV (vol. I) della *Rivista degli Studi orientali pubblicata a cura dei professori della Scuola orientale nella R. Università di Roma*. Contiene articoli di M. A. Kugener, E. Griffini, P. E. Pavolini, L. Nocentini, oltre la bibliografia e la quinta parte del copiosissimo *Bollettino* (*Asia centrale* ed *Estremo Oriente* a cura di L. Bonelli e L. Nocentini).

Il fascicolo contiene anche gl'indici delle materie e dei nomi del vol. I.

— Al Congresso degli orientalisti tenutosi in Copenhagen nella seconda quindicina di agosto l'Italia fece la solita figura di essere ufficialmente rappresentata dai due soliti *Conti* indianisti. La Società Asiatica aveva fatto il suo dovere, ricordando al Ministro che gli studi orientali in Italia hanno cultori insigni, fra i quali non sarebbe stato difficile scegliere i delegati del governo, senza incomodare quei due, che, almeno per la scienza e per quel dato ordine di studi, sono da gran tempo fuori servizio. L'on. Rava non pensò neanche a rispondere alla Società Asiatica; e questa ha dovuto protestare. A torto, perchè in cose orientali nessuna competenza è superiore a quella della *Minerva*, così direttamente legata al Grande Oriente.

Opuscoli ed estratti.

M. G. Bartoli, *Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche* (estratto da *Jagić-Festschrift: Zbornik u slavu Vatroslava Jagića*), Berlino, Libreria Weidmann, 1908, pp. 30-60. [Ricerca di grande interesse e di risultati notevolissimi] — Bersano A., *Per le fonti di Hobbes* (estr. dalla *Riv. di Filos. e Scienze affini*, pp. 25). [Le idee antidemocratiche di Hobbes si trovano espresse, a volte con le stesse parole, in Tucidide, autore molto studiato da Hobbes e da lui anche tradotto in inglese] — Cesca G., *Le mie relazioni col prof. G. Tauro*, Messina, Muglia, 1909, pp. 23. [Risposta alle pagine riguardanti il Cesca nell'opuscolo del Tauro *Ricordi e battaglie*] — Guth G., *Das Verhältnis von Ottes Eraclius zum altfranzösischen Vorbild* (Programma della Staats-Realschule di Budweis, 1908, pp. 29) — Lumbroso G., *Lettere al signor prof. Breccia* (estr. dal *Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie*, n. 10, pp. 8) — Michelangeli L. A., *Sofocle, Ajace*, v. 936 (estr. dal *Bollettino di Filol. classica*, XIV, 11 e XV, 1, maggio e luglio 1908, pp. 3) — C. C. Uhlenbeck, *Die einheimischen Sprachen Nord-Amerikas bis zum Rio Grande* - Separat-Abdruck aus Band III (1908), Heft 4 (pp. 774-799) der *Internationale Zeitschrift für Völker- und Sprachenkunde*. [L'illustre glottologo di Leida passa a rassegna i 54 gruppi linguistici indigeni dell'America del Nord fino a Rio Grande, abbozzando il carattere morfologico di ciascuno di essi, e fornendoci la bibliografia dei relativi studi più recenti. Di fronte alle note fantasticherie del Trombetti, l'A. giunge a questa conclusione: L'indagine sta ora solo agl'inizii].

A. R. CLEMENTELLI, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 18.
15 Settembre 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 A

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12.**

Gl' insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl' insegnanti delle scuole italiane all' estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all' indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 18. 15 Settembre 1908.

LA CVLTVRA

La buona Storia.

Dalle pagine della *Cultura* va additato agli studiosi italiani, o meglio agli italiani che più pensano e sentono, il libro ultimo di Alfredo Oriani, *La rivolta ideale* (1). È un libro di storia del quale, quasi certo, non si parlerà nelle riviste speciali. Il fervido osservatore pare che abbia al « fuoco » della sua attenzione l'Italia d'oggi; ma il suo punto di vista è così lontano, che la visione si allarga a tutto il mondo contemporaneo, e si distende indietro ad abbracciare nelle grandi linee la storia del mondo. Ciò basta agli specialisti meccanizzati, — per mettere il libro da parte.

L'assunto sembrerà ai timidi, nonchè temerario, curioso. Eppure facciamo proprio lo stesso noi tutti, implicitamente, ogni volta che discutiamo una qualunque contingenza politica (uno sciopero, la caduta d'un ministero) alla stregua degli ideali umani che, secondo il nostro più o meno debole parere, informano o dovrebbero informare la storia. È cosa non avvertita, ma di ogni giorno. Solo l'orrore dei punti di vista troppo alti, l'amore del quieto vivere, la limitazione intellettuale creata dalla divisione del lavoro scientifico, e il conseguente oblio della nostra complessa e concreta umanità, — tutte cose utili, del resto, sotto un altro rispetto, — possono dunque mettere in guardia qualcuno contro l'apparente temerità dell'Oriani.

Ma il libro è anche meno « speciale » di quel che sembri a prima vista. Chi lo legge con intelletto d'amore si accorge subito che il motivo più intimo di esso non è proprio lo sguardo rivolto all'Italia presente, e quindi l'appello ai connazionali per una « rivolta ideale » nell'ora incerta che volge. Il fine pratico, l'appello, è solo un conato verso quell'idealità in atto, di cui ha sete inappagata lo scrittore: il suo slancio oltre il presente è la conseguenza necessaria ed immediata della contemplazione, cui egli si abbandona, del dramma umano in generale. L'Oriani sa, e sopratutto sente, che l'umanità è affaticata e travagliata, è incessantemente sospinta e delusa, dai suoi ideali: non altro. Ed invita, col calore di un sincero amor patrio, i suoi connazionali ai nuovi passi, i quali dovranno poi essere, a loro volta, superati. Ma il suo bisogno profondo di pensatore e di uomo, nello scrivere il libro, fu essenzialmente quell'alta contemplazione del dramma umano nella storia; e dall'austero raccoglimento in cui egli è vissuto (pochi conoscono i suoi scritti), è sorta quest'opera quasi come una confessione: vissuta insieme e vitale.

Il motivo del libro, dice l'Oriani stesso, « è eterno »: « sempre, a qualunque ora della vigilia, dinnanzi agli inviti dell'alba o sotto le ombre cadenti della sera, una voce si leva dal fondo della coscienza, e i nostri occhi quasi a un appello improvviso guardano in alto ». L' « eternità » del motivo spiega dunque la vastità della visione. Ciò in principio; in fine poi del volume: « Come tutti ho pensato nell'ombra del mio tempo, e interrogando la mia vita non ne ebbi risposta: non credevo di scrivere questo libro, adesso non ne comprendo più bene il motivo ». E meglio non poteva esprimersi per dire che l'unico scopo della sua contemplazione storica è stato la contempla-

(1) Alfredo Oriani, *La rivolta ideale*, Napoli, Ricciardi, 1908 (8.°, pp. 388).

zione stessa, con la speranza disperata di strappare alla storia il suo segreto.

***

La visione, che l'Oriani ha dell'umanità, è in sommo grado tragica. Egli è un perfetto agnostico, e insieme un convinto credente negli ideali umani, e quindi nella forza del pensiero. La verità assoluta è per lui irraggiungibile, e il mistero più tenebroso sottostà alla nostra vita, al nostro sapere, ai nostri ideali; ma nè il vivere nè il sapere dell'umanità sarebbero possibili, se ad essi non fosse segnata la via da quegli ideali, che sono poi l'anima più intima dell'uomo, e dai quali l'uomo non potrebbe liberarsi senza spiritualmente morire, pur non riuscendo mai ad attuarli, e neppure a definirli. La storia è, forse all'infinito, un tessuto d'ideali, di cui gli uomini non conoscono e non conosceranno mai l'essenza, e a cui gli uomini stessi sono, forse all'infinito, sacrificati. Hegel, evidentemente, diè all'Oriani il profondo senso dell'idealità della storia umana, del dramma dello spirito che in questa si svolge; ma per Hegel la storia e l'uomo erano l'assoluta verità tutta spiegata; per lui l'una e l'altro sono una verità relativa all'uomo stesso, poggiata su di un impenetrabile mistero. L'idealismo più convinto sulle basi dello scetticismo più disperato.

Contro questa posizione filosofica, che nello scrittore è un invincibile stato d'animo, mal si rivolgerebbe la dialettica di uno schietto hegeliano o di chiunque, idealista o materialista, credendo di avere escluso ogni mistero dal pensiero umano, si sentisse dall'Oriani direttamente incitato a disputare. Lasciamo stare che tali posizioni filosofiche complicate e contraddittorie difficilmente si liquidano negli animi davvero superiori del tempo nostro; quando non ancora tutti i conti son saldati con quel Kant, che fu un grande agnostico e un grande idealista. Lasciamo ciò: l'Oriani fa della storia e non della metafisica. Ma chi mirasse a discutere i presupposti filosofici dell'autore, non so poi come potrebbe rivivere il « senso », che egli dà alla sua visione: condizione prima per giudicarla. Il senso del mistero tragico ha oppresso ed opprime tutti gli uomini, più o meno; e lo storico che lo possiede è migliore storico di quello che s'illude di aver posto sè al centro dell'assoluta certezza: allo stesso modo che nessuno riuscirà ad essere un ottimo biografo, senza aver molto sofferto; giacchè gli uomini soffrono. Se, in una parola, l'umanità non ha risoluto i dubbî sulla sua destinazione, e se la concezione, che ognuno di noi ha del mondo, si traduce anche nei più umili atti della nostra vita; lo storico, che abbia un profondo senso dei dubbî stessi, ha molta, molta probabilità di riuscire largamente umano e profondamente psicologo. Quel senso è uno strumento prezioso d'indagine storica, non menzionato da alcun manuale di storiografia.

Da Hegel l'Oriani derivò l'impulso a guardare le grandi linee, la logica, la spiritualità della storia; ma l'influsso del grande pensatore tedesco trovò in lui la disposizione più appropriata. Non si scoprono le grandi linee, la logica, la spiritualità, se non si discende al « cuore » dell'umanità; e l'Oriani ha in grado eminente questa qualità di scrutatore. Sotto le multiformi, frammentarie, ingannevoli apparenze della vita del genere umano, nel suo « cuore », si scoprono i motivi ideali del suo procedere, che tutti trascendono l'individuo, i loro urti e i loro accordi: l'egoismo degli individui, dei popoli, delle razze, appare ridotto nei limiti di quei motivi. Così, e non altrimenti, a chi guardi nel profondo, la vita di ciascun uomo, sotto ogni evento, appare dominata da un « genio »: semplice, logica, diretta infallibilmente al suo scopo. Hegel, come ogni uomo veramente grande, fu, a prescindere dalla sua filosofia, un psicologo e quindi uno storico di prim'ordine. L'Oriani, sulle orme di lui, guarda « sotto la maschera »: « Forse ogni fisonomia nella folla cominciò sempre coll'essere una maschera: non importa. L'uomo è così fatto che la verità, quando non può salire dal fondo del suo spirito, vi penetra dall'esterno e vi discende: l'uomo

vede, ripete senza capire, imita, si abitua e finisce col fare ciò che indarno si sarebbe voluto persuadergli ». Questo meraviglioso processo sotterraneo, pel quale la storia attua infallibilmente i suoi fini ideali, è non solo più volte enunciato, ma è perseguito dall'Oriani con straordinaria acutezza, nel concreto; e poi, con la tensione e l'ansia di chi vi cerchi, invano, uno scopo supremo.

L'Oriani ha di fronte all'umanità lo stesso atteggiamento che di fronte al singolo individuo. Egli è, per un verso, rispetto all'individuo, un pessimista; ma non è di quelli che divengon pessimisti per semplicità d'animo: perchè furono delusi in quei falsi, infantili ideali, che rappresentano la possibilità dell'uomo tutto buono e tutto d'un pezzo; è bensì di quelli che hanno vissuto e sofferto il « pessimo », in sè e negli altri, senza adirarsi contro alcuno. Per un altro verso è un ottimista, giacchè ha scoperto quello che si rivela soltanto al profondo conoscitore dell'uomo: che cioè anche negli animi più bassi la spiritualità ha i suoi occulti tesori; e che, d'altra parte, le colpe e le bassezze di ognuno sono infine redente da un intimo, logico, inesorabile castigo. — Questo atteggiamento misto di rigore e d'indulgenza egli lo trasporta all'uomo operante nella storia; ed esso, insieme col suo agnosticismo ed idealismo cozzanti, costituisce il suo stile, perchè l'Oriani è, nel senso ottimo della parola, uno « scrittore ». Il suo stile dà dunque l'immagine di una fiamma, che più vibra e saetta, quanto più un intimo gelido soffio tende a rallentarla.

***

Con tali attitudini, accoppiate alla soda cultura (e l'accoppiamento avviene quasi sempre), si fa la « buona Storia », che io ho indicata nel titolo. Essa tende, con quell'approfondimento psicologico che i timidi paventano, a renderci presenti anche le età più remote e diverse e a farcele vedere materiate della nostra stessa sostanza; ben lungi da quella esteriorità di erudizione, comunemente chiamata storia, la quale è tutta un discorrere intorno a cadaveri, e per cui, sempre da capo, dubitiamo se Pericle o Augusto abbiano respirato aria, come noi. L'erudizione, cioè il « fatto », non è altro che l'informe, rozzo, per necessità disgregato materiale, nel quale lo storico infonde la vita, la sua vita, la nostra vita. — Questo, in Italia, lo abbiamo dimenticato da un pezzo; ma il libro dell'Oriani ci ammonisce che certe verità non bisogna trascurarle per troppo lungo tempo.

A chi volesse, dunque, sapere quali cose nuove ha visto l'Oriani attraverso l'accennata sua concezione del mondo, della storia e dell'uomo; quale interpretazione originale ha dato di qualche periodo storico; io non saprei che rispondere; o meglio rispondo che nel suo libro non si rinviene l'inedito in senso volgare, e che la novità e l'originalità sono diffuse dappertutto. Non è che io non ammetta la cosiddetta scoperta storica: sarebbe assurdo; ma, per la vastità stessa della visione, nell'opera dell'Oriani non è a parlarsi di ciò. La sua originalità è nella compatta concretezza, che egli tende sempre a dare alla sua rappresentazione. E la storia è concretezza, come l'arte. Se io leggo la biografia di Johnson (ecco un uomo appunto, che fu, come dice il Carlyle, « originale » senza essere « nuovo ») in un qualunque dizionario biografico, e vi trovo anche alcuni aggettivi, che vogliono rappresentarmi il suo temperamento e il suo carattere; potrò credere di saperne abbastanza. E intanto non so altro che delle astrazioni. Leggo la biografia di Johnson in Macaulay, e conosco tutto l'uomo: quegli aggettivi forse erano esatti; ma qui soltanto acquistano senso, concretezza e vita. Leone X è vivo nel ritratto di Raffaello. E la storia è appunto psicologia, biografia, « ritratto » dell'umanità.

Non potrei, senza trascendere i limiti dello spazio, spigolare nel volume dell'Oriani, per esemplificare largamente il suo modo concreto di rappresentare e la sua vera arte di storico.

Ma un aneddoto vale la dimostrazione. — Un mio amico, valente cultore di studî economici, mi diceva che nel capitolo intitolato « Corporazioni e cooperative », l'unico che egli avesse letto, non aveva trovato alcuna cosa nuova. « Queste, — dice l'Oriani ad un certo punto, parlando delle cooperative, — non hanno che una piccola bontà di rimedio preparato dalla bonarietà democratica a coloro, che non essendo ricchi non sono nemmeno poveri davvero, e per aumentare il loro benessere o il loro minimo lusso hanno bisogno di non pagare la decima al piccolo commercio o alla grande industria. Idee e funzioni certamente utili, ma come tutte le idee critiche e le funzioni artificiali, senza nè originalità nè forza di creazione ». Al mio amico io feci osservare che « quella piccola bontà di rimedio » e « quella bonarietà democratica » scolpiscono la condizione d'inferiorità, bisognosa di soccorso, delle cooperative di fronte alle imprese individuali; richiamai la sua attenzione su quelle « idee critiche » e su quelle « funzioni artificiali », che sono come un rigido chiodo, il quale passa il fatto da parte a parte. Lo invitai a leggere poche righe appresso, dove l'Oriani volta la medaglia dall'altro lato: « Le cooperative hanno però provato che il dovere sociale può creare nel campo appunto più sterile: da molti anni le cooperative vivono e crescono, una poesia mattinale le circonda, la legge le privilegia, il costume le aiuta..... ». Gli feci rileggere tutto il capitolo. E il mio amico si convinse che l'autore gli aveva data una rappresentazione della cosa nella sua integrità, artistica, viva; che gli piacque molto e gli insegnò qualche cosa di nuovo com'egli desiderava.

Ma la *Rivolta ideale* sarà letta specialmente, con animo fraterno, dagli spiriti già gravi di molta ricchezza, e avidi sempre di ricchezza nuova. Se essa attende una critica passo per passo, punto per punto, positiva o negativa, l'attende e la spera appunto da essi, non dagli eruditi.

Alfredo Gargiulo.

Mémoires et Souvenirs sur la Révolution et l'Empire, publiés avec des documents inédits par **Gosselin Lenotre** - *La fille de Louis XVI: Marie Thérèse Charlotte de France, duchesse d'Angoulême: le Temple, l'Echange. l'Exil.* — Paris, Perrin, 1907 (in-16.°, de pp. 309 avec planches).

M. Lenotre a entrepris de faire relire, — ou lire, — au grand public des mémoires historiques en les lui présentant sous une forme agréable, avec une documentation nouvelle et facile, et il faut avouer que, si le procédé n'est pas scientifiquement à l'abri de toute critique, l'auteur semble atteindre son but. Ni son talent, ni son savoir faire, ni son succès ne sont contestables. Après deux volumes consacrés (non sans que ce choix puisse paraitre tendancieux) aux massacres de septembre et aux fils de Philippe Egalité sous la Terreur, il réimprime ici le « manuscrit écrit par M. T. C. de France sur la captivité des princes et princesses ses parents *(sic)*, depuis le 10 août 1792 jusqu'à la mort de son frère arrivée le 9 de juin 1795 ».

C'est presque la première fois que cette relation est mise sous sa forme originale sous les yeux des lecteurs. Publiée dès 1817 dans un intérêt dynastique et sentimental, d'une façon très incomplète et très fautive, elle prit place en 1825 dans la collection des Mémoires relatifs à la Révolution française éditée par Baudoin, et c'est sous cette forme qu'elle a été réimprimée, signalée et utilisée pendant tout le XIX° siècle. En 1893 seulement le texte véritable fut imprimé avec préface de M. Costa de Beauregard, mais dans une édition de luxe tirée à petit nombre (et dont un second tirage fut non moins vite épuisé), et qui, pour ainsi dire, n'est pas venue à la portée du public. C'est cette édition Costa que M. Lenotre a été autorisé à reproduire: elle est infiniment supérieure comme texte à l'édition Baudoin. M. Lenotre en donne de fréquentes preuves au bas des pages.

Il y a plusieurs remarques à faire sur la valeur de la Relation elle même, et sur son édition actuelle. — On peut discuter la valeur intrinsèque de la Relation. Il faut noter la virgule du titre: elle crée une équivoque. Les dates qui la suivent se rapportent à la durée de la captivité des princes, et non pas à la durée de la rédaction du manuscrit. Il est important de bien établir (et M. Lenotre le montre p. 119) que le manuscrit n'est pas un journal

synchrone aux évènements, écrit sous l'impression immédiate des faits, mais qu'il a été rédigé tout d'un coup, dans la première quinzaine d'octobre 1795, assez loin déjà des premiers faits qui y sont consignés. Cet écart diminue donc l'autorité, déjà assez mince, du témoignage d'une enfant peu cultivée, dont un long isolement, une inquiète et triste captivité engourdissait sans doute l'intelligence. L'absence de dates, les confusions de faits, le vague de certaines allégations sont d'ailleurs frappants et fréquents. On ne peut guère se servir de cette relation pour établir l'histoire *réelle* de la prison de Madame Royale et surtout de ses parents.

La *Relation* ne nous est pas parvenue sous sa forme primitive. Elle fut écrite par Madame Royale en octobre 1795 pour sa compagne de captivité M.me de Chanterenne, à qui fut remis le manuscrit. Ce manuscrit fut rendu à Madame, devenue duchesse d'Angoulême, qui désirait le relire, en 1805. Elle le relut, *y fit quelques corrections*, en prit une copie [1], et le restitua à Madame de Chanterenne, dans la famille de qui il resta longtemps et qui en fit hommage au Comte de Cambord. Il est actuellement la propriété de la nièce de ce prince, la duchesse de Madrid. — Madame Royale, dit Lenotre, *y fit quelques corrections*. On ne trouve dans le texte édité par lui aucune indication relative à ces corrections, à leur importance. Il faudrait cependant savoir quand nous lisons le texte de 1795 et quand celui de 1805. Pendant ces dix ans, Madame Royale a appris par les anciens compagnons de la captivité de son frère (M.me Cléry, en relations fréquentes avec elle) bien des choses qu'elle ignorait en 1795: dans quelle mesure ces récits se sont-ils mêlés à ses souvenirs primitifs, les ont-ils déformés, précisés? Dans quel esprit ces corrections ont elles été faites? Le manuscrit original rendu à M.me Chanterenne en a-t-il gardé trace? Cette précision serait essentielle pour déterminer la valeur de la *Relation*.

Enfin, M. Lenotre nous apprend que l'autographe de Madame Royale a été « pour ainsi dire *décalqué* par une main fidèle » et ajoute: « C'est ainsi que cet inestimable document fut imprimé intégralement pour la première fois en 1893 ». Faut-il entendre que ce n'est pas d'après l'original lui-même que cette édition a été donnée? A-t-elle été au moins collationnée sur l'original? Qu'est ce *décalque?* une copie plus on moins fidèle? Pourquoi les corrections de 1805 n'y apparaissent elles pas? On aimerait que l'éditeur actuel, qui est plus au courant des méthodes de l'érudition que le marquis Costa se fût expliqué sur tous ces points. — En somme, vu l'incertitude où on nous laisse sur la nature et la valeur du manuscrit ici utilisé, on ne peut considérer cette réimpression comme nous procurant un texte définitif.

Autour de ce document, M. Lenotre en a groupé beaucoup d'autres, souvent plus intéressants qui lui ont permis de reconstituer la biographie de son héroïne depuis le 9 Thermidor jusqu'à son arrivée à Mittau: les trois étapes, la prison adoucie, le voyage, le séjour à la Hofburg lui ont fourni matière à trois tableaux très nourris et très neufs, où son érudition méticuleuse du détail a trouvé de quoi s'employer. Des papiers du cardinal La Fare, représentant de Louis XVIII à Vienne, il a tiré des documents précieux sur les intentions de la cour impériale au sujet de Madame Royale: on paraît lui avoir appliqué le système d'*autrichification,* qui devait plus tard si bien réussir avec son petit-cousin le duc de Reichstadt. On arriva à refermer pour toujours cette âme de jeune fille farouche et assombrie. La duchesse d'Angoulême ne devait jamais retrouver la popularité, faite surtout de pitié, dont avait joui quelque temps « l'orpheline du Temple ». Et par un singulier retour, peut-être involontaire, M. Lenotre arrive à faire penser au lecteur que ce sont ces derniers mois de captivité au Temple de Madame Royale qui furent les plus heureux moments de sa vie, les seuls où son âme si fermée parut s'épanouir librement.

J'aurais bien souhaité que M. Lenotre nous dît son opinion sur ce que Madame Royale pensait de la mort ou de la survivance de son frère. Ces mystérieuses *corrections* de 1805 ne seraient-elles pas utiles à connaître sur ce point?

LÉON G. PÉLISSIER.

L. Garriguet. — *Régime de la propriété.* — Paris, Bloud et C.ie, éditeurs, 1907 (pp. 331).

L'odierno assetto sociale riposa sulla proprietà privata. È essa legittima o illegittima? Le risposte degli individualisti e dei socialisti

---

(1) C'est sur cette copie communiquée indiscrètement à un imprimeur qu'ont été faites les éditions de 1817 et suivantes. Le texte y a été maquillé, par respect ou par niaiserie.

sono a tutti note. Non così quelle più recenti dei democratici cristiani, attinte non ai libri di economia politica, ma ricavate dai testi evangelici, dagli scritti dei Santi Padri, dalle opere dei sommi teologi, dagli insegnamenti dei Concilî, dalle encicliche dei pontefici. E però non è inutile ricordarle. L'occasione è a noi offerta da un nuovo volume del Garriguet, sul *Régime de la propriété,* nel quale il fecondo e prolisso scrittore ricerca le ragioni, i limiti, i doveri della proprietà individuale secondo la teologia cattolica nell'ora presente.

Il diritto di proprietà è di origine divina. Questa la conclusione alla quale arriva il Garriguet dopo una confutazione delle dottrine giuridiche, economiche, sociali sul diritto di proprietà che occupa metà del volume. Simile origine divina è però recente e socialmente non scevra di pericoli. Il Garriguet non mostra d'accorgersene. La proprietà prima che privata fu collettiva, patriarcale, famigliare, temporanea. L'utilità sociale la rese all'ultimo individuale e perpetua. I Padri della Chiesa stessi, alla cui autorità si appella di continuo il Garriguet, l'ammettono. Basta leggere San Basilio, San Cipriano, Sant'Ambrogio, sebbene la lettura loro riesca più laboriosa del De Laveleye e dei sociologi contemporanei che più ebbero ad occuparsi della evoluzione storica della proprietà. Ma l'origine divina del diritto di proprietà implica inoltre che nessuno debba esserne escluso. Basta esser uomo, diceva Ahrens, per aver diritto alla proprietà. La conseguenza è alquanto in contrasto con la situazione odierna in cui la proprietà, che per la sua origine divina nessuna autorità umana può sopprimere, appartiene a poche classi privilegiate. Il Garriguet, che sentiva l'obbiezione, corse alle difese assegnando alla proprietà privata limiti e doveri che ne temperano l'assolutismo ed i disastrosi effetti sociali. Fra questi la eccessiva sua concentrazione — che accresce l'antagonismo delle classi sociali, sviluppa il pauperismo, spegne l'affetto alla patria, offende l'eguaglianza naturale degli uomini — è quello che più lo preoccupa. Onde la necessità di limitare il diritto di proprietà ogni qual volta la misura di questa nuoce agli interessi sociali. Il principio è talmente rivoluzionario che il Garriguet dimentica di esporre come dovrebbe essere applicato. Veramente più avanti sulle traccie di San Tommaso e della famosa *Enciclica* di Leone XIII afferma l'obbligo di dare il superfluo — e tutto il superfluo — ai poveri, ma non è a simile ingenuo precetto morale che si può ricorrere per arrestare l'accentramento dei beni e le sue dolorose conseguenze. I socialisti di Stato, i collettivisti, i sansimoniani ne proposero di più efficaci che il Garriguet, in omaggio alle sue premesse, non dovrebbe sdegnare. Ma anche ammesso che l'espediente giovasse, quale è il limite del necessario e del superfluo? San Tommaso si è abbandonato a questo proposito a distinzioni molto sottili, tanto sottili che i ricchi pensarono di conservare l'uno e l'altro, la cessione del superfluo essendo opera di carità e non di giustizia. Nè maggiori probabilità di essere adempiuti presentano gli altri doveri che la teologia cattolica impone ai facoltosi, quali correttivi sociali della proprietà individuale. L'obbligo di rispettare la dignità dei salariati, perchè cristiani, di pagare loro mercedi sufficienti affinchè possano adempiere tutti i loro doveri di genitori, di cittadini, di cattolici; di provvedere agli infortunî a cui sono esposti, di tutelare l'innocenza dei fanciulli e il pudore delle donne impiegate nell'industria, di sostenere la Chiesa, la religione, di accrescere il benessere dell'ambiente in cui vivono rinunciando all'assenteismo, sono tutti doveri che affidati unicamente all'arbitrio dei proprietari corrono il rischio di non essere adempiuti. È vano pertanto affermarne il carattere inalienabile, comprenderli nella categoria di quelle *res sacrae* che non possono formare oggetto di transazioni, classificarne la violazione come un'offesa alla giustizia sociale od alla equità naturale. La dottrina cattolica sulla proprietà se concilia teoricamente l'individualismo e il socialismo, praticamente non riveste ai nostri giorni, in cui l'azione della fede è così scarsa, importanza alcuna. Le sue basi anzi non contraddicono con la dottrina dell'utilità sociale, propria degli economisti. « L'appropriation privée du sol et des autres moyens de productions a été autorisée par Dieu, en vue non des avantages que pourraient en retirer quelques particuliers, mais en vue du bien qui devait en résulter pour la collectivité humaine. La propriété individuelle se légitime par l'*utilité publique* qu'elle présente ». Così conclude il Garriguet. Ma allora bisogna ammettere con John Stuart Mill « che se questa ragione perdesse la sua forza, la proprietà della terra sarebbe ingiusta ». Il carattere divino, perpetuo, asso-

luto del diritto di proprietà, essenza della dottrina cattolica, è certamente compromesso. Ma ciò poco importerebbe se i grandi doveri che il Cristianesimo annette alla proprietà fossero esercitati. Purtroppo non è più così: ma il giorno in cui questo avvenisse, in cui i ricchi seguissero il consiglio di San Paolo: « *Vestra autem abundantia illorum inopiam suppleat ut fiat aequalitas, sicut scriptum est: qui multum, non abundavit, et qui modicum, non minoravit* », la questione sociale sarebbe in gran parte risolta. FEDERICO FLORA.

W. Dohrn. — *Die kunstlerische Darstellung als Problem der Aesthetik.* — Hamburg, Voss, 1907 (8.° gr., pp. XII-232).

Questo libro riuscirà quasi incomprensibile a chi non conosca il volumetto dello scultore Hildebrand, intitolato *Das Problem der Form in der bildenden Kunst* (v. 4.ª ed., Strassburg, Heitz, 1903), derivato dagli scritti geniali del Fiedler, e del quale buona parte è passata, notevolmente peggiorata, negli estetici dell'Einfühlung (Lipps, Volkelt, per nominare i capiscuola), come buona parte è stata ridotta, invece, ad efficace strumento critico dallo storico dell'arte Wölfflin. Ma ciò che solo importa per intendere il libro del Dohrn è la distinzione che l'Hildebrand fa tra il valore architettonico e il valore funzionale di ogni opera d'arte. Il valore architettonico nei prodotti delle arti figurative (solo di queste parlava l'Hildebrand) è quello che dipende dalla più o meno perfetta rappresentazione della spazialità, a prescindere da ciò che le opere esprimono; il valore funzionale è invece ciò che l'opera esprime, il sentimento o contenuto che si voglia dire. Per esempio: in un quadro storico sono valore architettonico l'ambiente con tutti i suoi particolari, in quanto s'intuisce come spazio, e le figure stesse, in quanto fanno parte dell'ambiente spaziale; è valore funzionale ciò che ambiente e figure sono nella peculiarità del fatto rappresentato, e nel sentimento di cui l'artista lo ha investito. Nel giudicare tale quadro storico i due valori dunque si sommeranno? Sì; e l'Hildebrand, che già notava l'assurdità di questa operazione aritmetica, non sapeva poi risolversi ad abbandonarne i termini.

Il Dohrn in questo suo lavoro cerca di applicare la teoria dei due valori alla poesia. Il valore funzionale d'un'opera poetica sarà, sta bene, quello che l'opera esprime, il sentimento, etc.; ma quale ne sarà il valore architettonico? Parrebbe che questo dovesse dipendere dalla temporalità, dalla più o meno perfetta intuizione del tempo poetico nelle sue divisioni in capitoli, capoversi e periodi, canti, strofe e versi. Così sarebbe osservato il parallelismo con la spazialità delle arti figurative. Invece il Dohrn, che in ciò avrebbe visto riaffacciarsi troppo sfacciata la vecchia retorica, dà il nome di valore architettonico alla forma epica, drammatica e lirica, che assume (egli dice) nei varî suoi momenti un'opera poetica. Ed applica la sua teoria all'esame estetico del *Werther*, nel quale va a ricercare in ogni lettera, spesso rigo per rigo, le parti epiche, drammatiche e liriche, — indipendentemente (?) dal contenuto del romanzo! — Non c'è forse esempio di aberrazione critica maggiore di questo, se si considera anche l'elasticità delle parole « epico », « drammatico » e « lirico »; con l'uso delle quali soltanto, la retorica, cacciata dalla porta, rientra per la finestra. Ed unica giustificazione è l'ansia con la quale i Tedeschi cercano oggi un solido punto d'appoggio alla critica, nelle proprie nuove teorie estetiche; le quali poi si rivelano volta a volta insufficienti, o addirittura ripugnanti alla comprensione della concreta realtà dell'arte.

Solo a pagina 179, stanco, il Dohrn si accorge che non si può andar oltre nell'analisi architettonica del *Werther*, senza parlare della psicologia del protagonista!

ALFREDO GARGIULO.

The Cambridge History of English Literature, edited by **A. W. Ward** and **A. R. Waller.** — Cambridge, University Press, 1907-1908 (vol. I, pp. XVI-504; vol. II, pp. XII-539).

L'attività della quale dà prova l'Inghilterra, da circa mezzo secolo a questa parte, nel diffondere, illustrare e popolarizzare, con ogni mezzo, la propria lingua e la propria letteratura, è veramente straordinaria. Quasi ogni anno, si può dire, buone grammatiche e manuali ottimi di storia letteraria entrano nelle scuole, e si diffondono fuori nel pubblico, il quale nella sua grande massa ha consumatori di libri, anche puramente letterarii, in numero assai maggiore che non accada trovare fra noi; dove opere che non siano di lettura amena, trovano difficilmente posto nella biblioteca delle persone di ordinaria cul-

tura. Bisogna riconoscere, d'altra parte, che gli inglesi nel compilare questo genere di libri, destinati ad un grande pubblico di lettori, hanno un'abilità, che spesso manca a noi: quella, cioè, di saper fare dei libri di facile e piacevole lettura, i quali hanno, soprattutto, lo scopo di fare amare la letteratura inglese. Un bell'esempio del genere, anzi un vero modello, è la recente *English Literature* di Richard Garnett e Edmund Gosse, in quattro grossi volumi, splendidamente illustrati con facsimili, riproduzioni ed incisioni d'ogni specie, destinati ad illustrare tempi, uomini e cose. L'opera non ha pretese scientifiche, ma, per quanto comportano la sua indole e lo scopo a cui è destinata, è al corrente del movimento scientifico odierno, e non è del tutto priva di interesse anche per gli studiosi; sotto il quale rispetto meritava, forse, di essere ricordata, almeno nella bibliografia, dagli illustri editori della *Cambridge History of English Literature*.

Non minore, e non meno notevole, in quest'ultimo trentennio, è l'operosità letteraria dell'Inghilterra anche nel campo della scienza, dove a studi linguistici e grammaticali di alto valore, come quelli dello Skeat e del Sweet, due vere autorità anche in fatto di lingua e di grammatica, fanno riscontro opere di storia letteraria trattate con elevati intenti scientifici, da uomini di singolare ingegno e di non comune dottrina.

Fino dal 1861 George L. Craik pubblicava la sua *Compendious History of English Literature*, in cui per il primo, o fra i primi certamente, offriva l'esempio di un disegno della storia della letteratura inglese, fatto con metodo, ed informato a buoni principî scientifici, nel quale egli si proponeva di far seguire, di pari passo, allo svolgimento della letteratura quello della lingua. Ma ciò che dette il più fecondo e vigoroso impulso agli studî filologici, e portò la storia della letteratura sulla sua vera via, che è quella della indagine critica, fu la fondazione della *Early English text Society*, nel 1864, e della *Chaucer Society*, quattro anni dopo, che insieme con le altre numerose società filologiche successive, costituiscono la maggior gloria del loro illustre fondatore e direttore, F. J. Furnivall. Nè minore argomento di lode è per lui, l'avere favorito e promosso liberalmente, con sì grande vantaggio degli studî filologici del suo paese, la collaborazione tedesca; la quale annovera fra i suoi rappresentanti più illustri Bernhard Ten Brink, seguìto da una eletta schiera, a cui appartengono, fra gli altri, J. Zupitza, J. Koch ed E. Koeppel. Uno dei primi a valersi della feconda opera della *Early English text Society*, e del prezioso materiale che essa, nel corso di pochi anni, offerse agli studiosi della lingua e della letteratura inglese dei primi secoli, fu Henry Morley, una delle menti più dotte e geniali dell'Inghilterra, la cui vita operosa non bastò, pur troppo, a condurre a termine quei suoi mirabili *English Writers*, che egli considerò come « the chief duty of his working life », e che resteranno sempre un capolavoro, non facilmente imitabile, di agile e sicura dottrina.

Con questi due recenti volumi onde s'inizia, con sì begli auspicî, la *Cambridge History of English Literature*, l'Inghilterra si accinge a coronare degnamente quella singolare attività scientifica, nel campo della letteratura, della quale ci è sembrato opportuno riassumere qui un breve cenno. L'opera completa, secondo la vasta concezione dei due valorosi editori, A. W. Ward e A. R. Waller, consterà di quattordici volumi, tutti di circa cinquecento pagine come questi due primi, nei quali sarà svolta, in un corso organico, tutta la storia della letteratura inglese dal *Beowulf* ai tempi della regina Vittoria. Il piano generale, nella vastità delle sue linee e per la industre dottrina che lo informa, segue molto da vicino quello della *Cambridge modern History*; ma gli editori, secondo affermano essi stessi nella breve prefazione al primo volume, hanno avuto spesso dinanzi agli occhi l'*Histoire de la Langue et de la Littérature française* di L. Petit de Julleville. Ogni volume, infatti, risulta composto dal pregevole contributo di vari collaboratori, ciascuno dei quali è specialista della materia da lui trattata; e sotto questo rispetto, come anche per la importante bibliografia e per l'indice dei nomi, che si trovano alla fine di ciascun volume, il disegno dell'opera, nelle sue linee generali, è molto simile a quello della nostra *Storia letteraria d'Italia*, scritta da una società di professori. Dalla quale, per altro, differisce sostanzialmente, sia per lo scopo che si sono proposti gli editori, sia perchè la collaborazione, ammessa qui su scala assai più larga, è fatta non per secoli, ma per singoli capitoli e per singolari argomenti; dal che ne deriva, a tutta l'opera, un alto e notevole carattere scientifico. Il fine principale, dal quale sono stati mossi il Ward e il Waller nell'ideare la *Cambridge History of English Literature*, è una giusta quanto opportuna rivendicazione degli scrittori minori e delle minori forme letterarie. I maggiori ingegni e le opere loro più fortunate hanno, ormai, un posto adeguato nella storia della letteratura inglese; mentre la voce degli umili spesso o è stata interamente soffocata da quella dei grandi, o è giunta a noi molto fioca. Rendere, quindi, anche a costoro, la debita giustizia, è il compito precipuo che si sono proposti i due illustri editori. Dato questo concetto generale, il quale tende a mettere in luce, o in più giusta evidenza, l'opera degli umili che prepararono la via ai più grandi scrittori e alle maggiori e più nobili forme letterarie, non è chi non vegga tutta l'importanza di questa nuova storia della letteratura inglese.

Il primo volume, pubblicato nell'agosto dell'anno scorso, tratta della letteratura dei due secoli prima del Chaucer, e va, precisamente, dalle origini ai vari cicli romanzeschi. Esso comprende venti capitoli, quasi tutti di autore diverso, dei quali crediamo opportuno riferire, qui, tradotto in italiano, il titolo generale, nell'interesse degli studiosi. — I. *Le origini*.

II. *Caratteri runici e manoscritti.* III. *Poesia nazionale primitiva.* IV. *Antica poesia cristiana inglese.* V. *Scritti latini in Inghilterra fino ai tempi di Alfredo.* VI. *Alfredo e l'antica prosa inglese del suo regno.* VII. *Da Alfredo alla conquista normanna.* VIII. *La conquista normanna.* IX. *Cronisti latini dal decimoprimo al decimoterzo secolo.* X. *Eruditi inglesi a Parigi e francescani di Oxford.* XI. *Primitiva lingua inglese di transizione.* XII. *La leggenda di re Arturo.* XIII. *Cantári metrici* (1200-1500). XIV. *Cantári metrici* (1200-1500). XV. *Gli antichi poemi: Pearl, Cleanness, Patience e Sir Gawayne.* XVI. *Lingua inglese di transizione più recente* (1. *Scrittori di leggende e cronisti*). XVII. *Lingua inglese di transizione più recente* (2. *Lirica profana, racconti, satira sociale*). XVIII. *Prosodia dell'inglese antico e dell'età di mezzo.* XIX. *Mutamenti nella lingua inglese fino ai tempi di Chaucer.* XX. *La lingua della legge anglo-francese.*

Come apparisce chiaramente anche dall'indice, qui riferito, del contenuto di ciascun capitolo, questo primo volume della *Cambridge History* etc., piuttosto che un racconto organico e continuato di storia letteraria, offre agli studiosi un seguito di articoli o monografie su speciali argomenti, che sono legati fra loro da un filo assai tenue, del quale spesso non è facile trovare il capo. Dobbiamo, per altro, riconoscere che questo, il quale potrebbe sembrare non lieve difetto in un'opera di storia letteraria, è dovuto in non piccola parte, oltre che alla pluralità dei collaboratori, all'indole stessa della materia così varia e disparata. Tanto è vero, che nel secondo volume, dove essa ha maggiore affinità ed unità di carattere, il difetto è assai meno sensibile; e meno sensibile ancora, certamente, sarà nei successivi volumi. Anzi, e ciò diciamo a titolo di lode, appare evidente nei valorosi compilatori, e negli editori illustri che con essi dividono ogni responsabilità, il proposito di dare alla multiforme e varia opera loro uniformità di svolgimento e di stile. I venti capitoli onde consta il volume, non hanno, naturalmente, tutti il medesimo valore: alcuni sono articoli di molto pregio e di abile fattura; altri, invece, pur essendo più o meno interessanti sotto qualche particolare aspetto, non si elevano al di sopra di articoli comuni. Fra quelli che per l'importanza della materia, o per varia dottrina e acume critico sono più notevoli (poichè, pur troppo, non è possibile qui fare speciale menzione di tutti), ne segnaliamo, con qualche cenno particolare del contenuto, soltanto alcuni, che meglio degli altri ci sembra valgano a dare un'idea del volume. Nel VII capitolo (di cui è assai interessante anche la relativa appendice sul metro popolare dell'antica ballata) il professor J. S. Westlake, di Trinity College, tratta più specialmente della famosa *English Chronicle* e delle numerose opere di Aelfric; il IX contiene una dotta rassegna di tutti i principali cronisti latini, i quali fiorirono, in modo particolare, sotto il regno di Enrico II, per effetto di quel singolarissimo risveglio degli studî, che seguì la venuta dei Normanni. Ne è autore W. Lewis Jones, dell'University College of North Wales. Nel X, uno dei più abilmente fatti e interessanti, il professore J. E. Sandys, dell'Università di Cambridge, dopo un breve *excursus* sulle origini dell'Università di Parigi, discorre, con alta competenza, degli studiosi e degli eruditi inglesi, i quali affluirono in quel famoso centro di studî, fino dai tempi di John of Salisbury. Vi si parla, fra gli altri, anche di quel Michele Scotto,

> che veramente
> delle magiche frode seppe il gioco.

Tra i francescani di Oxford, intorno a cui il Sandys raccoglie particolari notizie, è di notevole interesse quanto egli scrive di Grosseteste, Adam Marsh, Roger Bacon, Duns Scotus, e Thomas Bradwardine, soprannominato, per la sua dottrina teologica, *Doctor profundus;* in omaggio alla quale, appunto, il Chaucer, nel *Nun's Priest's Tale*, lo ricorda accanto a S. Agostino e Boezio. Le ultime pagine del lungo capitolo sono dedicate a Richard of Bury, il noto *helluo librorum*, che fu maestro di Edoardo III, e nella sua prima missione al papa in Avignone conobbe Francesco Petrarca, dal quale fu giudicato *vir ardentis ingenii, nec litterarum inscius.* Non meno notevole è il capitolo XII, in cui lo stesso Lewis Jones indaga il fondo storico della leggenda di re Arturo, passando in particolare rassegna: la *Historia Brittonum* attribuita a Nennius, il *De excidio et conquestu Britanniae* del monaco Gildas, i canti dei più antichi bardi gallesi, e i *Mabinogion* (una raccolta di piacevoli racconti romanzeschi in prosa, nei quali il Renan, secondo un passo riferito dal L., trova « qualche cosa di quell'ideale tranquillo e sereno, in cui ci trasportano le stanze dell'Ariosto »). Più a lungo si indugia il L. sul racconto intitolato *Kulhwch and Olwen* (in cui la figura cavalleresca di Arturo assume aspetti e atteggiamenti nuovi), sulla *History of the Kings of Britain* di Geoffrey of Monmouth, e su i romanzi francesi. — Importanti specialmente per la conoscenza di quei *cantári metrici*, derivati dalla Francia, di cui il Chaucer fece un'arguta parodia in *Sir Thopas*, ci sembrano i capitoli XIII e XIV, dei quali sono autori, rispettivamente, W. P. Ker dell'Università di Londra, e J. W. H. Atkins. Nè minor valore hanno il XVI e il XVII, della cui complessa materia non è possibile fare un rapido riassunto, e il lungo capitolo XIX, che il Bradley dedica, tutto intero, alla lenta evoluzione e formazione della lingua inglese, dalle sue origini fino ai tempi di Goffredo Chaucer.

Qua e là, nei varî capitoli del volume, occorrono non infrequenti accenni e richiami ai nostri trecentisti maggiori, l'opera dei quali dominò, e spesso riassunse in sè, il medio evo. Ma in generale, tali raffronti, poco o nulla di nuovo hanno per noi italiani, e non sempre sono opportuni ed esatti. Così, per esempio, a pag. 99 P. G. Thomas, dell'Università di Londra, per dimostrare il notevole influsso che l'opera di Boezio esercitò su tutta la letteratura del medio

evo, e quindi anche su Dante e Chaucer, afferma senz'altro, nel modo più assoluto, che « le parole con le quali si chiude il *Paradiso*,

> Ma già volgeva il mio disiro e il vello
> Sì come ruota ch'egualmente è mossa,
> L'amor che muove il sole e l'altre stelle

debbono la loro origine al *De Consolatione Philosophiae* ». Ora, una simile affermazione non è nè molto opportuna nè troppo esatta. Non è opportuna, perchè anche ammesso, ciò che può esser vero (e che dobbiamo supporre il Thomas abbia pensato), che « L'amor che muove il sole e l'altre stelle » abbia riscontro nello *stabilisque manens das cuncta moveri*, del metro 9 del libro III della *Consolatio*, o nel *caelo imperitans amor* e nell'*amor quo caelum regitur*, del metro 8 del libro II; per dimostrare l'influsso esercitato dal grande filosofo su Dante, ben altri passi del poema boeziano si potevano scegliere, con maggior convenienza, fra i non pochi che così sapientemente raccoglie nel suo bel libro [1] il Murari. Ad ogni modo, il dire che « le parole » dell'ultima terzina dantesca derivano dal *De Consolatione*, è assolutamente inesatto, poichè i tre versi di Dante contengono anche un'efficace immagine, ed una precisa similitudine, quella della ruota, delle quali non è facile, ch'io mi sappia, trovare un riscontro nel poema di Boezio. Non è dunque il caso di parlare di vera e propria derivazione di « parole », ma tutt'al più di una di quelle concomitanze di forma e di pensiero, che occorrono spesso fra Dante e il filosofo poeta, le cui energie psichiche, essenzialmente medievali e religiose, si svolsero, come dimostra il Murari, tanto concordi. Del tutto diversa, a questo proposito, è, invece, la posizione del Chaucer di fronte alla *Consolatio*. Egli, spirito assai più moderno, tutt'altro che religioso, e soprattutto natura per eccellenza assimilatrice, vide nel poema di Boezio, da lui tradotto, una larga fonte dottrinale, donde attinse non di rado, nella vasta opera sua, soltanto per quell'amore della erudizione, che fu uno dei caratteri più singolari di tutti gli scrittori del medio evo. Molto interessante, e nuovo, se non erro, per gli studiosi nostri [2], è il raffronto al quale accenna, solo fugacemente, il Gollancz nel capitolo XV, fra l'ecloga XIV del Boccaccio, intitolata *Olympia*, e *Pearl (Perla)*, un grazioso componimento elegiaco inglese, appartenente alla fine del secolo XIV o ai primi del XV. Anche in questo poemetto, che è il più gentile ed olezzante fiore della poesia inglese dei primi secoli, il poeta, a noi ignoto, piange con commovente affetto una sua figlioletta perduta, come il Boccaccio piange, con fervido sentimento umano, la sua piccola Violante. Anche qui un luttuoso avvenimento della vita reale dà origine ad una dolcissima visione allegorica,

(1) Rocco Murari, *Dante e Boezio*, Bologna, Zanichelli, 1905.

(2) Non ne trovo alcun cenno nè in Hortis, *Studi sulle op. lat. del Boccaccio*, Trieste, 1879 (*Le Ecloghe*, pp. 1-68), nè in Zumbini, *Le Ecloghe del Bocc.* (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, VII, 94, 152) e nemmeno in Carrara, *Un oltretomba bucolico*, Bologna, 1899.

in cui al desolato padre appare, circonfusa di un'aureola di fulgida bellezza, la diletta figliuola, non già nell'età in cui essa morì, ma fatta ormai giovinetta matura. Ed anche Perla, come Olympia, incita il padre alla fede, e a lui fa una meravigliosa descrizione della nuova Gerusalemme. I riscontri e le consonanze fra i due componimenti poetici, nei quali è una curiosa mescolanza di elementi cristiani e pagani, sono assai notevoli e pieni di attrattive, per chi volesse fare un diligente raffronto delle due soavissime liriche. I due poeti hanno attinto, quanto alla forma e al generale concetto allegorico, ad una fonte comune, come comune è in essi il vivo dolore onde muove il loro canto? Ovvero l'uno di essi (e in questo caso sarebbe il poeta inglese) [1] attinse dall'altro? L'argomento, interessantissimo come ognun vede, fu in parte trattato, credo, dallo Shofield, ma merita di essere studiato ancora dal punto di vista italiano; ed io avrò occasione di tornarvi su, fra breve, in modo definitivo.

In complesso questo primo volume della *Cambridge History of English Literature* contiene pagine di eletta erudizione, e (in particolar modo nell'importante bibliografia, della quale parleremo più innanzi) offre un copioso materiale filologico, a chi voglia studiare con sicuro fondamento l'antica letteratura inglese. Esso è indice evidente di un'opera bene ideata nel suo piano generale; e, per alcune parti specialmente, è tale da meritare le unanimi lodi, onde è stato accolto in Inghilterra, da tutti i giornali e i periodici più autorevoli.

Il lusinghiero giudizio della critica inglese, intorno a questa nuova opera di storia letteraria, è ancor più, e meglio, avvalorato dall'importanza, veramente singolare, del secondo volume di essa, uscito verso gli ultimi di marzo.

(*continua*) Cino Chiarini.

F. Brunetière. — *Questions actuelles.* — Paris, Perrin, 1907 (pp. xxvi-409). Fr. 3.50.

Id., *Discours de Combat*, dernière série. — Paris, Perrin, 1907 (pp. 263). Fr. 3.50.

Le ' idées maîtresses ' del primo di questi due volumi sono: non v'è alcuna opposizione tra scienza e religione, per la semplice ragione che, progredisca pure quanto possa e voglia la prima delle due, a un certo punto dovrà sempre cedere il passo alla seconda; non v'è opposizione tra cattolicismo e democrazia bene intesa, anzi v'è una vera e propria convenienza interna, in quanto l'uno e l'altra avversano qualsiasi possesso di casta o di famiglia e qualsiasi privilegio di razza; la religione non può, non dev'es-

(1) L'affermazione del Gollancz: che l'ecloga del Boccaccio fu scritta « subito dopo il 1358 » è un po' troppo assoluta, poichè la data è puramente induttiva, e quindi, più o meno, approssimativa. Cfr. Hauvette, *Sulla cronologia delle ecloghe latine del Boccaccio*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XXVIII, pp. 154-175.

sere un ' affar personale ' e neppur ' nazionale '; chè nell'un caso come nell'altro essa vi rimetterebbe il suo carattere d'universalità.

Ma ai lettori della *Cultura* interesserà forse più che il resto il capitolo finale, che, pure, è un ' hors d'oeuvre ': *Pour les humanités classiques*, in origine una comunicazione redatta pel congresso mondiale di Mons nel settembre 1905. Si fa guerra, dice il B., alle umanità nelle scuole secondarie, perchè si vorrebbe sostituir loro un sistema d'insegnamento affatto utilitario, il cui oggetto sarebbe munir la gioventù di nozioni d'un carattere pratico. Ma l'insegnamento secondario sarà veramente più ' pratico ' fondato sulla scienza anzichè sulle umanità classiche? No, a meno che — e questo nessuno potrà mai dire — non si voglia ridurlo tecnico, speciale o professionale..., tale, cioè, che offra altrettanti tipi d'insegnamento, quante sono nelle nostre società moderne le categorie professionali.

Al contrario, l'oggetto vero dell'insegnamento secondario non è la preparazione alla vita nel senso pratico della parola, ma la trasmissione della cultura: che mira a provocare e sviluppare negli spiriti il senso del disinteresse intellettuale, prima fonte d'ogni vera novità nel mondo delle idee e della scienza, dove quelli che trovano sono quelli che cercano per la sola soddisfazione del cercare; che provvede al compito della razionale selezione nel retaggio di ciò che i nostri padri ci han legato; che preserva e, in un certo senso, rinnova, d'età in età, l'atmosfera favorevole allo sviluppo della cultura stessa, la quale è cosa sempre fragile, e vuole, a proprj custodi, degli eletti....

Or codesta trasmissione della cultura — la frase la prendo di peso dal B., ma ognun ne sente il sapore tedesco — sole le umanità classiche possono assicurarla e, anche, consolidarla di generazione in generazione. Quel che significhi l'umanità della cultura classica pel Brunetière, con tutto quanto la espressione racchiude di universale e immutabile, il lettore lo troverà magnificamente svolto nella prima pagina della sua *Histoire de la littérature française classique*. Là egli, che spesso sviluppa e definisce lì per lì a forza di dialettica estemporanea le proprie idee, colla foga di sentimenti personali espone quello che sono il nobile retaggio della Francia che va da Enrico IV a Luigi XIV.

Quel classicismo addomesticato, che veniva a patto col cattolicesimo, e sopra tutto voleva essere e seppe essere un principio d'ordine nazionale e sociale, è l'ideale del Brunetière. — Ma v'è anche un classicismo e diciam pure paganesimo, di cui si ritrovan le tracce in Rousseau, negli enciclopedisti, negli uomini della Rivoluzione, in tutti quelli che oggi ancora aspirano a laicizzare la morale, un paganesimo che emancipa l'individuo e gli assegna assoluta indipendenza di coscienza; e contro esso tuona il Brunetière nel più curioso capitolo dell'altro volume: *La renaissance du paganisme dans la morale contemporaine.* Al quale fa in qualche modo *pendant* l'altro: *La modernité de Bossuet.* Moderno in che il Bossuet? In questo, appunto: che predicò la necessità dell'unione in una perfetta conformità di sentire religioso; avversò la morale indipendente, segnalò tutti i pregi del principio d'autorità.... Ma gli argomenti che Bossuet — pupillo e tutore a un tempo di monna Provvidenza — allegava, avranno ancora un certo valore oggi come oggi? « Dialecticien consommé, il a fait preuve pendant cinquante ans de non moins de souplesse ou d'ingéniosité que d'éloquence.... ». Ed ecco un Bossuet che somiglia, molto, troppo, a F. Brunetière....

Quest'ultima serie di *discours de combat* è postuma. Contiene, quindi, più cose non finite. I due capitoli *L'Évolution du concept de science* e *La Réunion des Églises* riproducono puramente e semplicemente gli appunti sui quali l'oratore parlò; e quel che apre il volume, *Le génie breton*, si risente troppo, e pei *racistes* e per quelli che nelle razze non credono, di discorso d'occasione.

Ma il Brunetière è, non c'è dubbio, una delle figure più pletoriche, più combattive e perciò più tipiche della Francia modernissima —; e mette quindi conto dare alla luce tutto quanto possa giovare a definire esattamente tale figura.

Cesare de Lollis.

A. Momigliano. — *L'indole e il riso di Luigi Pulci.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907 (pp. VIII-350, in-16.°). — (Continuazione, v. fasc. 17).

A volere raccogliere in breve la sostanza della dissertazione, si può dire che la comicità del Pulci dipende in gran parte dall'iperbole. Egli esagera ogni cosa. La sua fantasia è come una lente che ingrandisca gli oggetti, ma non conservando la proporzione delle parti; e a ciò si prestavano naturalmente le leggende cavalleresche; ma quest'attitudine dello spirito si rivela anche nella forma esteriore. Su questo punto mi piace indugiarmi un poco.

Quando al Pulci viene a mano un'immagine qualsiasi, o una frase o un proverbio, non sempre l'usa come avrebbe fatto uno qualsiasi dei contemporanei. Egli guarda colla sua lente, quasi per trastullo, senza che forse abbia chiara coscienza dell'effetto artistico di quest'atteggiamento ch'egli prende: ed ecco che l'immagine, la frase, il proverbio si amplificano, si decompongono, si snaturano, dando luogo ora al grottesco, ora a una comicità di altra natura meno definita. Si vuol descrivere un gran colpo, un taglio netto e profondo, quale può aspettarsi da un paladino che maneggi una buona spada? Ed ecco un'enumerazione:

> E tagliagli la carne e 'l nervo e l'osso.
> (XXI, 80).

Altra volta sarà invece un colpo di punta che squarcia un ventre. Ma al Pulci non basta dire *il ventre:* vuol metter l'occhio anche dentro:

. . . ed ogni cosa infilza
E passò 'l ventre e 'l fegato e la milza.
(XXI, 41).

E così in altra simile occasione, dirà:

Ma 'l conte Orlando gli poso alla pancia,
E 'l petto o 'l cuore e le reni gli passa.
(XV, 54) (1).

Se in queste enumerazioni la manìa amplificatrice del Pulci ha un'attenuante nel fatto che si mettono sott'occhio particolari e circostanze che possono far meglio sentire l'importanza delle cose narrate, riesce invece a uno scherzo aperto e goffo in casi come questi:

E perch'io t'ho donato il mio amor tutto
L'anima e 'l cuore e *s'altro c'è di resto*, ecc.
(XV, 67).

E vo' che sia tuo sempre a tuo talento
Questo palagio e ciò ch'i' ho nel mondo
E *s'altro c'è che ti sia in piacimento.*
(XVII, 48) (2).

Altre volte il poeta si direbbe preso da una smania di fare sfoggio di lingua e per dire una cosa semplice e piana raccoglie quante più voci può che abbiano affinità tra loro. Si tratta sempre di argomenti bassi e le parole che servono all'enumerazione hanno per lo più in sè qualche cosa di ridicolo. Ecco diversi modi con cui Rinaldo colpiva:

Punte, rovesci, tondi, stramazzoni,
Mandiritti, traverse con fendenti,
Certi stramazzi, certi sergozzoni;
In dieci colpi n' uccise ben venti.
(VII, 54).

Si senta qual fu la sorte del cadavere di Gano squartato:

Poi fe' Rinaldo que' quarti gittàgli
Per boschi e bricche e per balze e per macchie
A' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.
(XXVIII, 14) (3).

Altrove il poeta paragona Ulivieri che fa strage a un falciatore e quindi seguita a descrivere la sua furia distruggitrice con immagini analoghe:

E par che tagli dell'erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia,
Chè combatteva come disperato;
E pota e tonda e scapezzava e stralcia.
(XXVII, 66).

Qui il ridicolo (sebbene un ridicolo crudele) proviene non solo dall'enumerazione, ma anche dal paragone, perchè pensiamo che l'azione del *potare*, del *tondare*, dello *scapezzare* e dello *stralciare* si esercita sugli uomini, anzichè sulle piante. In questo caso il poeta mostra di fermarsi compiacentemente sull'immagine e traendone tutte le conseguenze obbliga il lettore a separare anche lui e veder distinto nella fantasia il senso proprio dal figurato. È questo un modo tenuto spesso dal Pulci, di giocare sopra il significato proprio di un'espressione figurata: e così la sua tendenza amplificativa rompe l'unità d'impressione che un'immagine contenuta entro i giusti limiti deve produrre.

(1) Si veda anche *Morg.*, XXIII, 27.

(2) Si veda pure *Morg.*, XXIV, 33 e 34.

(3) Uno scrittore moderno che rammenta il Pulci per l'abitudine di far lunghe filze di parole che fra loro abbiano somiglianza o analogia è il Pananti. Del *Morgante* vedasi anche XXVI, 138 e XXVII, 73.

Molte volte l'esagerazione non è espressa con un'enumerazione, ma piuttosto risiede nella *qualità* delle cose dette, nella straordinarietà degli effetti. Il genere di comico che ne deriva appartiene più alla materia che alla forma e non è particolare al Pulci; ma rientra nelle consuetudini della poesia romanzesca italiana. Piuttosto si vuol notare che le due specie d'iperbole, la *quantitativa* (dirò così) e la *qualitativa*, si fondono in certi casi. È un colpo di straordinaria potenza, ma descritto quasi seguendo la strada che fa via via il ferro micidiale, questo di Rinaldo:

E spezza l'elmo e truova la cotenna,
E parte il teschio e il collo e passa l'omero,
E divise costui come un cocomero.
(XXVII, 44).

La tendenza enfatica che sforza l'espressione per dir troppo produce effetti singolari sopra i modi proverbiali. L'immagine che essi contengono viene per il solito procedimento del Pulci deformata e quindi il discorso perde di chiarezza. Era in uso la maniera *Tenere l'invito del diciotto*, presa la figura dal massimo punto che si poteva fare giocando con tre dadi ($3 \times 6 = 18$). « Di simili gracchioni » cioè dei presuntuosi ciarloni, osserva il Varchi, « si dice ancora: *e' terrebbe l'invito del diciotto* » (1). Ma il Pulci, non contento del modo comune, fa dire a un paladino:

Del *diciannove* ognun terrà lo 'nvito:
(VI, 27).

che è una scempiaggine. Per intendere che uno era rotto ad ogni libidine si diceva *Arare col bue e coll'asino;* ed il Pulci, che attribuisce anche questo tristo vanto al suo Margutte, vi aggiunge un altro animale, quasi per dar più forza alla frase, ma rendendola invece più difficile a comprendersi:

Sappi ch'io aro, e non dico da beffe,
Col cammello, coll'asino e col bue.
(XVIII, 129).

Più felice è riuscito lo scherzo a proposito della frase *Dare le frutte*, che si usò per Bastonare. È naturale che le frutte, presentate a uno in gran quantità più di quelle ch'egli possa mangiare, avanzino: ed ecco che da *Dare le frutte* nel senso di Bastonare il Pulci ha derivato *Avanzare le frutte*, riferito a persona che sia bastonata bene, bene.

Tocca *(Beltramo)* e ritocca e forbotta Margutte,
E spesso il volge come uno arcolaio:
Tanto ch'alfin gli *avanzavan le frutte.*
(XIX, 41).

(1) *Ercolano*, Milano, 1804, I, 175.

Qualche cosa di simile a ciò che abbiamo visto per le maniere accadeva per certe locuzioni fisse. Una malattia delle dita, che oggi comunemente si dice *giradito*, si chiamava, a quanto pare, ai tempi del Pulci *mal del pino*. Al poeta, a cui accade adoprare quella denominazione, si presenta subito alla fantasia la pianta chiamata *pino* ed ecco che da questa immagine trae partito a modo suo. Rinaldo taglia una mano a Gallerano: dunque gli fece una cura molto energica alle dita, se erano malate di quel tal male detto di sopra. È uno scherzo, che piace molto al Pulci, questo di paragonare il taglio d'una parte del corpo a una cura, che ottenga sicura guarigione. Ma per esprimere una tale idea egli amplifica cervelloticamente la locuzione *mal del pino*, pensando ad altri alberi:

E lo incanto gli fe' del mal del pino
E dell'abete e del faggio e del leccio.
(XXVII, 91).

Le osservazioni fatte qui sopra, tanto quelle che riguardano le affrettate conclusioni del Momigliano, quanto le altre sul modo con cui in molti casi è ottenuto l'effetto comico nel *Morgante*, conducono a queste conclusioni: che è assai difficile giudicare dell'arte del Pulci e che questa spesso si tiene molto bassa, forse più che al Momigliano non paia. Il *Morgante* risente troppo della sua origine, d'essere un'opera scritta, almeno la prima parte, per passatempo e sorta in mezzo alle conversazioni di amici. Il frizzo, l'equivoco e tutti quei giuochi di parole, in cui furono sempre maestri i Fiorentini e che sono mezzi adatti per far bella figura nelle allegre brigate, non possono diventare a un tratto buoni elementi d'arte. Per distinguere ciò che è ammesso nella conversazione fuggevole da ciò che può rimanere nell'opera perenne al Pulci mancavano con la cultura un concetto elevato dell'arte e la raffinatezza del sentimento. Restava pregio principale (non piccolo però) la grande schiettezza.

GUGLIELMO VOLPI.

Varia.

B. Kellermann. — *Der wissenschaftliche Idealismus und die Religion.* — Berlin, Poppelauer, 1908 (8.°, pp. 70).

L'A., seguace delle dottrine del prof. Cohen e propugnatore del giudaismo liberale, vagheggia una trasformazione del protestantesimo in base al profetismo giudaico; donde dovrebbe sorgere una religione con un'idea puramente etica di Dio, ponte di passaggio alla religione dalla pura conoscenza. Ma che egli vagheggi questa alleanza e trasformazione, non vuol dire, poi, che il fatto esista come processo storico. Nè è da sperare nemmeno che l'A. possa farsi, lui, propugnatore della nuova religione riformata, visto che egli ha già oltrepassata, per suo conto, ogni forma di religione, che non sia pura conoscenza. Dunque, l'opuscolo è poco conclusivo; e non dà troppo affidamento circa l'avvenire del giudaismo liberale.

B. CROCE.

Karl Mantzius. — *Molière, les Théâtres, le Public et les Comédiens de son temps*, traduit du danois par **M. Pellisson.** — Paris, Colin, 1908 (pp. 315). Fr. 5.

Il Mantzius, figlio d'un attore, montò sulla scena dopo aver fatto il suo bravo *apprentissage* di filosofo sotto la guida nientemeno che di G. Paris e Darmesteter; e di Molière scrisse dopo venticinque anni di esercizio scenico. Si comprende quindi com'egli, con serietà di metodo, studi il grande Francese unicamente sulla scena, e come autore e come attore. Largo, secondo le esigenze stesse del soggetto, il disegno del libro: vi si rifà la storia dei tre teatri — Hôtel de Bourgogne, Marais e Palais-Royal — fusisi poi nell'ultima Comédie-Française. Vi si rappresenta, con molta perspicuità, quel ch'era un teatro dei tempi di Molière; vi si dà esatto conto della situazione materiale delle compagnie parigine, dei loro incassi, del loro macchinario, delle loro spese per la *mise en scène*; vi si ricostruisce il pubblico maleducato, invadente, nel senso preciso della parola; di ciascuno tra i principali attori delle tre compagnie vi si discorre ampiamente, mettendosene in rilievo le peculiari attitudini e i maggiori trionfi.

In generale, quando si studia Molière, s'ha davanti agli occhi la figura d'uno scrittore che occupa un posto insigne nella storia della letteratura mondiale, il primo posto in quella della letteratura francese. Nel libro del Mantzius lo si vede in azione, giorno per giorno, come, direi, nel famoso registro del La Grange; lo si coglie alle prese colle più umili realtà, lo si sorprende alla pari cogli altri comici — colleghi e avvorsari — e lo si vede comporre e rappresentare, perfettamente inconsapevole delle grandezze che la critica oculata — a cominciar da quella di Boileau — saprà scoprire nell'opera sua.

Un libro, in conclusione, che si leggerà con profitto anche dai Molieristi di professione.

C. d. L.

Luigi Serra. — *Storia dell'arte italiana.* — Milano, Casa editrice Vallardi (volume di pp. VIII-558 con 525 illustrazioni). Prezzo: L. 8.

Tra i vari manuali di storia dell'arte pubblicati in questi ultimi anni ottimo senza dubbio è questo del prof. L. Serra, allievo anch'egli del Venturi, e già noto agli studiosi per altre pubblicazioni rivolte specialmente ad illustrare l'arte napoletana. Da questo libro, che ha sopratutto scopo didattico, il Serra ha giudiziosamente bandito le discussioni critiche, attenendosi nei punti controversi alle conclusioni più certe e più in armonia cogli ultimi studi, e talvolta anche ad osservazioni dirette, ed a confronti stilistici, fondati su studi personali. Inoltre, anzichè in-

grossare il volume con notizie secondarie, date o racconti, che forse riuscirebbero inutili alla maggior parte dei lettori, il Serra ha preferito di porre in chiaro, determinandolo bene, il valore estetico delle opere d'arte; e di fermarsi più a lungo sui grandi artisti che, segnando, a guisa di pietre miliari, il cammino percorso dall'arte italiana, ne rappresentano le varie fasi. Attorno a questi ha poi raggrupato gli artisti minori, che da essi dipendono per averne imitato o continuato la maniera. Al quale proposito, però, ci sembra che forse alcuni tra questi artisti secondari meritavano qualche cenno di più. Per quanto riguarda i limiti cronologici, il Serra, dopo alcuni brevi cenni sull'arte classica, giunge con la trattazione sino ai tempi nostri. Del che gli va data lode, sia per aver limitato le notizie sull'arte classica a quanto era strettamente necessario per ben comprendere lo sviluppo dell'arte successiva, sia per non aver trascurato l'arte contemporanea, degna per molti rispetti di considerazione e di studio. Di encomio è pur meritevole il Serra per aver resistito alla smania di ostentare facile erudizione nella parte bibliografica, limitando le indicazioni alle opere di capitale importanza.

Giudiziosa la scelta delle illustrazioni, che in buon numero adornano il volume, il quale del resto si presenta molto bene anche per la parte tipografica. Solo notiamo che alcune riproduzioni di quadri non ci sembrano abbastanza nitide; altre poi sono di dimensioni troppo piccole perchè possano dare un'idea esatta dell'originale. GIORGIO STARA-TEDDE.

Sebastiano Vento Palmeri. — *Dell'autenticità del Carmen in Messalam panegyricum.* Questione tibulliana. — Sciacca, tip. ed. B. Guadagna, 1907 (pp. 89).

Il *Carmen in Messalam panegyricum*, come tutti sanno, si trova in principio del IV libro delle elegie di Albio Tibullo. L'A., che ne sostiene l'autenticità, cerca di provare che il panegirico potè essere scritto dal poeta in un tempo e in condizioni diverse da quelle in cui furono scritte le elegie nelle quali Tibullo mostrasi contento del suo stato; vuole perciò che sia stato composto dopo l'anno 727 di R. Questa congettura elimina la pretesa contraddizione in cui taluni critici fanno cadere Tibullo, che nelle elegie disprezza le ricchezze, mentre nel panegirico rimpiange i beni perduti. Il poeta, allora, versava in condizioni economiche poco liete, nonostante che Orazio gli attribuisse il possesso di ricchezze e l'arte di goderle. Esamina poi l'A. le osservazioni critiche fatte da coloro che negano a Tibullo la paternità del *Carmen* relativamente all'avversione del poeta alle guerre, alla pretesa adulazione servile, alla eccessiva modestia del panegirista, alle lunghe digressioni, all'erudizione mitologica, geografica e cosmografica che abbonda nel panegirico. Confuta poi l'A. l'ipotesi sostenuta dall'Heyne e dal Weichert, secondo i quali, il *Carmen in Messalam* sarebbe opera di uno studente di retorica, vissuto dopo Albio Tibullo; infine esamina le obiezioni mosse dai critici relativamente allo stile, all'elocuzione e alla tecnica dei versi del panegirico.

Questo è, rapidamente accennato, il contenuto dello studio critico del prof. Vento che mostra di conoscere a fondo il tema trattato: la dimostrazione della sua tesi però avrebbe potuto essere più ordinata. Il capitolo ottavo, dove si confuta l'ipotesi che il *Carmen* non è lavoro di uno studente di retorica, doveva venire ultimo, non spezzare a mezzo l'esame delle varie obiezioni generali addotte contro l'autenticità del panegirico. È una osservazione di metodo che ha pure la sua importanza, ma che non diminuisce peraltro la bontà intrinseca dello scritto presente. β.

A. Cresson. — *Les bases de la philosophie naturaliste.* — Paris, Alcan, 1907.

Lo scopo dell'autore è stato quello di fare una breve ed imparziale esposizione dei principii fondamentali sui quali riposa la filosofia naturalista. Considerando le difficoltà, che presentava l'argomento, si deve riconoscere che lo scopo è stato raggiunto. In una rapida e chiara sintesi il Cresson parla del mondo inorganico, della vita, del pensiero e della società secondo le vedute di detta filosofia, non trascurando qua e là qualche accenno critico, atto a mettere meglio in mostra le lacune delle teorie riferite.

Anche nella conclusione generale del libro l'A. conserva una lodevole imparzialità, inspirandosi ad un criterio largo che va d'accordo con le più recenti critiche speculative. La filosofia naturalista, egli dice, non presenta una certezza assoluta, è una credenza che oltrepassa la scienza. Sia sull'origine della vita che della coscienza e delle specie, essa non presenta che ipotesi, soggette, come le altre dottrine, a critica. Adottandone le conclusioni, si ammette una metafisica, che si fonda su cose non dimostrate. È vero che si sono formulate, col sussidio delle scienze naturali, alcune leggi che indicano la successione dei fenomeni, ma non possiamo recisamente affermare che la nostra elaborazione risponda alla realtà. Uno schema è utile nel dominio del sapere, ma, chi ci dice che esso esprima esattamente ciò che esiste? Per fare questa affermazione bisognerebbe dimostrare che lo spirito è capace di conoscere il reale, postulare, cioè, quello che è in quistione. Ma, essendo questa dimostrazione impossibile, non resta che *credere* al valore di una metafisica. Perciò la filosofia naturalista è anche essa, come le altre dottrine filosofiche, una credenza. Sarà, più delle altre, feconda, più coerente, perchè sostenuta dalla scienza. Tuttavia racchiude anch'essa nel suo seno teorie indimostrate e indimostrabili.

R. BIANCHI.

D.r **Alberto Salvagni.** — *Figure grammaticali* a complemento della grammatica latina, greca, italiana. — Milano, U. Hoepli, 1907.

È uno dei molti manuali Hoepli, ma non dei migliori. L'A. nelle 308 pagine ha voluto mettere insieme molta materia senza un indirizzo nè scientifico nè pratico. Sono molte le cognizioni ammucchiate ricche d'esempi sempre, ma soverchio il disordine, non poche le inesattezze, pesante sempre l'esposizione; si parla di linguistica generale, di prosodia, di metrica e di retorica stantia. Non credo però possono dirsi veramente figure grammaticali l'*allitterazione* (piglio a caso), la *caduta di consonanti*, il *rotacismo*, e tanto meno la *sermocinatio* o *ratiocinatio*, la *gradazione*, l'*acrostico* e il *bisticcio*.

F. R.

Pietro Romano. — *La pedagogia della scuola media.* — Torino, tip. G. Sacerdote, 1908 (pp. 287). Prezzo: L. 4.

L'A. ha « viva fiducia di essere uscito dalle generalità inconcludenti e dagli studi unilaterali e parziali; di aver guardato nella sua realtà tutta la questione dell'insegnamento secondario e di averne proposto una soluzione conforme alla scienza ed all'esperienza ». La scuola unica ginnasiale (col latino); il liceo letterario-filosofico; il liceo scientifico-filosofico; il liceo normale o pedagogico: ecco le linee dell'organizzazione della scuola media abbozzate con molta cura nel libro che qui annunziamo. In uno speciale capitolo si parla della preparazione pedagogico-professionale degl'insegnanti secondari.

N. Fornelli. — *La pedagogia e l'insegnamento classico.* — Roma-Milano, Società editrice « Dante Alighieri » di Albrighi, Segati e C., 1908 (pp. 375). Prezzo: L. 4.

Questo libro è una ristampa del corso di pedagogia tenuto presso l'Università di Bologna, nell'anno accademico 1888-89. Alla ristampa viene premessa un'ampia introduzione su « Gl'indirizzi della pedagogia contemporanea ». Il pregio dell'insegnamento classico è rilevato con calore e con vigore. E la conclusione a cui giunge l'autore è in queste parole: « Tutto concorre a dimostrare la necessità di sacrificare il greco ed a persuaderci che senza di esso il latino s'imparerà, e si faciliterà tutto l'insegnamento letterario dei nostri istituti classici. Così facendo, si torna con profitto all'antica tradizione delle nostre scuole d'*umanità* ».

Cronaca.

Abbiamo di già dato l'annunzio della costituzione della « Société internationale de dialectologie romane » (sede a Bruxelles; inviare le adesioni a B. Schädel, privato docente all'Università di Halle a. S.). Ora riportiamo l'appello che il Comitato d'organizzazione rivolge agli studiosi:

« Le parler populaire des pays romans, cette fontaine de jouvence de la philologie aussi bien que de l'art et de la civilisation régionales, est sur le point de succomber dans trop de contrées à l'influence prépondérante de la langue officielle. Avec les nécessités grandissantes de la vie moderne on arrive à modifier ou à oublier les patois.

Il est grand temps de rassembler et d'étudier sur une base phonétique et d'après les principes de la linguistique moderne tous ces idiomes dans leur pureté primitive, tels qu'ils nous apparaissent dans les manifestations spontanées de la vie quotidienne.

Cette constatation a déjà conduit, dans un certain nombre de régions romanes, d'enthousiastes savants à l'enquête intensive des idiomes locaux. Ascoli et ses élèves en Italie se sont trouvés parmi les premiers et ont fait avancer la dialectologie d'un grand pas. Le vaste domaine des patois français est de nos jours l'objet d'un travail consciencieux et fécond. La Suisse nous donne un bel exemple avec ses glossaires romand, rhéto-roman, italien, secondés par de précieuses recherches grammaticales. En Roumanie, la dialectologie compte de zélés représentants, en Belgique et en Catalogne, on travaille à de vastes dictionnaires du parler populaire; en Espagne et en Portugal, l'étude linguistique des patois gagne d'année en année de nouveaux amis. C'est un fait, la dialectologie romane est aujourd'hui une science florissante et compte des collaborations fécondes.

Et pourtant, il y a encore tant de contrées intéressantes dans le domaine roman que le pied du linguiste n'a pas encore foulées: dans la presqu'île ibérique ce sont des provinces entières. Le nombre des territoires qui attendent en vain une étude systématique de la grammaire et du lexique reste encore trop grand. Le puissant essor des études phonétiques exige, à l'égard de nombreuses contrées que l'on croyait déjà connaitre parfaitement au point de vue dialectologique, une enquête novelle d'après des principes modernes.

On a déjà beaucoup travaillé à cette entreprise; mais si l'on veut préserver à temps de l'oubli menaçant une grande partie des parlers régionaux, si l'on veut conserver pour les générations futures la merveilleuse richesse de leurs sons et de leurs formes, leur trésor de tournures, de mots et d'expressions, si l'on veut connaitre scientifiquement le langage de chaque district, alors il reste encore beaucoup à faire.

C'est ici que commence le rôle de la nouvelle Société internationale de dialectologie romane. C'est sur la base d'une large organisation, dans laquelle chaque pays et chaque région trouve ses représentants, que se sont réunis, pour un travail commun et pacifique, des spécialistes et des amis des patois. Ils ont déjà formé un Comité d'Organisation et un Comité de Rédaction et suscité des études et des publications conformes à leur plan dans les différentes nations.

Mais l'accomplissement d'une telle œuvre dépasse les forces du petit groupe des philologues et diale-

ctologues romanistes. Il s'agit de gagner l'intérêt et l'appui de tous les amis de l'art, de la langue et de la civilisation populaires, des gouvernements et des autorités locales intéressés, des bienfaiteurs de la science: et cela dans tous les pays, où résonne une langue romane, de l'Amérique espagnole à la Roumanie, des rivages de la Méditerranée au Canada. Et la dialectologie espère trouver tout particulièrement de précieux auxiliaires parmi ceux qui ne sont pas des spécialistes, mais qui occupent une place d'honneur par leur amour de l'idiome maternel et l'intelligence de ses beautés.

Puisse notre appel ne pas rester sans écho! ».

— È uscito il primo fascicolo del vol. XXIII (1908) del *Bollettino dell' imp. Istituto Archeologico germanico, sezione romana (Roemische Mitteilungen).* Vi notiamo gl'importanti articoli di

W. Amelung, *Zerstreute Fragmente roemischer Reliefs.* 2. Zum Florentiner Wanderer [Il così detto *Viandante* degli Uffizi di Firenze proviene dalla villa Medici, e fece già parte di un grande rilievo che ornava probabilmente il frontone del Foro di Petronio Massimo presso la via Labicana. Altri frammenti dello stesso rilievo sono stati trovati dall'A. nell'*Auditorium* di Mecenate, e si trovano ora, diligentemente ricomposti da Dardano Bernardini, nel nuovo museo sul Celio, insieme con un calco del frammento fiorentino. Si tratta, secondo l'analisi e le argomentazioni dell'A., di un lavoro d'arte ellenistica, in cui la vita campestre e la vita cittadina si contrapponevano simboleggiate da caratteristiche figure di uomini e di animali] — F. Weege, *Abruzzenkunst* [Esamina un curioso monumento di antica arte abruzzese; un cippo calcare quadrangolare con rilievi rozzi ma espressivi, rappresentanti quattro scene comiche della vita delle osterie. Il curioso cippo, acquistato in Aquila dal sig. L. Pollak, sarà stato, secondo il W., il *lararium* d'un oste abruzzese dell'età imperiale] — O. Keller, *Zur Geschichte der Katze im Altertum* [Esame delle fonti letterarie e dei monumenti figurati che riguardano la storia dei gatti presso gli antichi. Il gatto selvatico nubiano fu addomesticato dagli Etiopi in tempi preistorici e fu il progenitore dei nostri gatti domestici. Verso il 2000 a. C. il gatto, importato dall'Etiopia, diviene in Egitto un animale sacro, e sostituisce, per esempio, la leonessa ch'era stata fino allora l'attributo della dea Bast. Presso i Greci d'Europa non si trova sicura menzione del gatto anteriormente al V sec., e non se ne parla come di un animale comune. Un temporaneo tentativo di acclimatazione fu fatto nella Magna Grecia intorno al 400 a. C. I Romani conobbero il gatto sacro egiziano verso il 100 a. C., ecc.] — A. Mau, *Die alte Saeule in Pompeji* e *Die Säulenstümpfe des dorischen Tempels in Pompeji* [Polemizza efficacemente contro le solenni asserzioni del Patroni in *Atti dell'Accad. di Napoli*, XXV].

Il fascicolo contiene inoltre: E. Pernice, *Nachträgliche Bemerkungen zum Alexandermosaik* — N. Persichetti, *Due rilievi Amiternini* — Ch. Huelsen, *Zwei Monumente aus Cervetri* — Id., *Inschrift von Pozzuoli.*

— A cura del Wellmann sarà pubblicato ora per la prima volta Ἰατρικὰ φυσικὰ καὶ ἀντιπαθητικά di Aelius Promotus, un medico dell'età di Adriano.

— Secondo E. A. Benkard (nei *Monatshefte für Kunstwissenschaft*), il « soggetto ignoto creduto Lucrezia Romana » nella casa Buonarroti in Firenze contiene il ritratto di Raffaello, e fu dipinto da Sebastiano del Piombo fra il 1512 e il 1514. Il quadro, di cui una copia si trova a Londra nel palazzo Buckingam, era finora attribuito per lo più a Giorgione. Ma già H. Cock e C. S. Ricketts hanno pensato a Sebastiano del Piombo, e quest'ipotesi è confermata dall'esame dello stile e della tecnica. Sebastiano si recò a Roma nel 1511 e per i suoi lavori alla Farnesina fu in relazione diretta con Raffaello. Un'incisione in rame di Giulio Bonasone rappresenta Raffaello con tratti affatto simili a quelli del giovane amante nel quadro di casa Buonarroti.

— Nell'ultimo fascicolo del *Musée Belge*, Th. Simar pubblica importanti lettere inedite di umanisti belgi del secolo XVI e XVII.

— La *Revue germanique* di luglio-agosto contiene: Henry Bauër, *La conception de l'Hellénisme dans Goethe et dans Fr. Nietzsche;* L. Cazamian, *L'intuition panthéiste chez les romantiques anglais.*

— Nel *Mercure de France* del 16 agosto notiamo un articolo di Jules de Gaultier, *Nietzsche contre le Surhomme* e la continuazione di *Les Pamphlets contre Victor Hugo* di Albert de Bersancourt.

— È uscito il primo volume della grande opera di Karl Brockelmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen* (Laut- und Formenlehre). Berlin, Verlag von Reuther und Reichard (pp. 665 di gran formato; Mk. 32). Ne parleremo. — Dello stesso autore e presso la medesima Casa editrice è uscita la *Kurzgefasste vergleichende Grammatik der semitischen Sprachen.* Elemente der Laut- und Formenlehre (pp. 314; Mk. 8).

Opuscoli ed estratti.

Luigi Andrea Rostagno, *Stornelli e Rispetti senesi.* Siena, tip. Sordomuti di L. Lazzeri, 1908, pp. 13 — Giuseppe Maggi, *L'Etruria vendicata di Vittorio Alfieri e la sua teoria della forza dell'espressione* (estr. dalla *Rivista d'Italia*, pp. 119-145) — Luigi Valmaggi, *L'imprecisione stilistica in Tacito* (estr. dalla *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, pp. 372-384) — Eugenio Mele, *Spagnuolo, Spagnolismi e Spagna nei « Promessi Sposi »* (estr. dal *Fanfulla della Domenica*, 12-19 luglio 1908, pp. 24) — Carlo Pascal, *Di una espressione greca di significato superlativo* (estr. dalla *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, pp. 408-411) — Giorgio Pasquali, *Un epigramma metrico disconosciuto* (estr. dalla *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, pp. 502-506).

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della “ Cultura „

Valcarenghi Ugo, *L'orgoglio nella vita e nell'arte*. Torino, Casa Editrice Italiana, 1908, pp. 49. L. 0.50.

Vialay A., *La vente des biens nationaux pendant la Révolution française*. Paris, Perrin, 1908, pp. 350. Fr. 5.

Villanova d'Ardenghi R., *Il teatro neo-idealistico*. Palermo, Sandron, 1908, pp. 342. L. 4.

Volpe G., *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali*. Milano, « Il Rinnovamento », 1907, pp. 170.

Vossler Karl, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*. Bari, Laterza, 1908, pp. 314. L. 4.

Werner A., *Jean de la Taille und sein Saül le Furieux*. Leipzig, Deichert, 1908, pp. 69. Mk. 3.60.

Wright J., *Historical German Grammar* - Vol. I: *Phonology, Word-Formation and Accidence*. Oxford, Frowde, 1908, pp. 314. Sc. 6.

Xenopol A. D., *La théorie de l'histoire*. Paris, Leroux, 1908, pp. 479.

Abram Paul, *L'évolution du Mariage* - Préface de **Léon Blum**. Paris, Sansot et C.ie, 1908, pp. 225. Fr. 3.50.

Beck J. W., *Ekkehards Waltharius* - Ein Kommentar. Groningen, P. Noordhoff, 1908, pp. xxviii-172.

Berthelot René, *Évolutionnisme et Platonisme* - Mélanges d'Histoire de la philosophie et d'Histoire des sciences. Paris, Félix Alcan, éditeur, 1908, pp. 326. Fr. 5.

Bertheroy J., *Les bergers d'Arcadie*. Paris, Ambert, 1908, pp. 288. Fr. 3.50.

Bleek (Van) G. W., *Quae de hominum post mortem condicione doceant carmina sepulcralia latina*. Roterdam, T. de Vries, 1907, pp. 156.

Bloch Camille, *L'assistence et l'État en France à la veille de la Révolution*. Paris, Picard, 1908, pp. 504. L. 10.

Bosson Olof, *Guy de Maupassant* - Quelques recherches sur sa langue. Lund, 1907, pp. 168.

Brockelmann Karl, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, in zwei Bänden. I. Band: *Laut- und Formenlehre*. Berlin, Verlag von Reuther und Reichard, 1908, pp. 665. Prezzo: Mk. 32.

Id., *Kurzgefasste vergleichende Grammatik der semitischen Sprachen* - Elemente der Laut- und Formenlehre. Berlin, Verlag von Reuther und Reichard, 1908, pp. 314. Prezzo: Mk 8.

Buchner L., *L'Homme selon la Science*. Paris, Schleicher, pp. 140. Fr. 2.

Calcaño Julio, *Tres poetas pesimistas del siglo XIX* - Estudio critico. Caracas, Tipografia Universal, 1907, pp. 322.

Calderini A., *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*. Milano, Hoepli, 1908, pp. xix-464. L. 12.

Cervesato Arnaldo, *Piccolo libro degli eroi d'Occidente*. Roma, editrice « La Nuova Parola », 1907, pp. 164. L. 2.

Chiti Alfredo, *Tommaso Puccini*. Pistoia, Tip. Sinibuldiana, 1907, pp. 135.

Ciceros Brutus, *Erklärt von* **Otto Jahn** - Fünfte Auflage bearbeitet von **Wilhelm Kroll**. Berlin, Weidmann, 1908, pp. 236. Mk. 3.

Cichorius C., *Untersuchungen zu Lucilius*. Berlin, Weidmann, 1908, pp. x-364. Mk. 12.

Colagrosso Francesco, *Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento*. Firenze, Lemonnier, 1908, pp. 181. L. 2.

Comte A., *Cours de Philosophie positive* - Tome III. Paris, Schleicher, 1908, pp. 447. Fr. 2.

Chatelain H., *Recherches sur le vers français au XV^e siècle*. Paris, Champion, 1908, pp. xxxiv-277. Fr. 10.

D'Agnel G. Arnaud, *Les comptes du roi René*. Paris, Picard, 1908, pp. 440.

De Amicis Edmondo, *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*. Catania, Giannotta, 1908, pp. 160. Prezzo: L. 1.

D'Ovidio Francesco, *Nuovi studii manzoniani*. Milano, Hoepli, 1908, pp. 681. L. 6.50.

Drerup E. [Ἡρώδου] Περὶ πολιτείας - Ein politisches Pamphlet aus Athen 404 vor Chr. [*Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums*, II, 1]. Paderborn, Schöningh, 1908, pp. 124. Mk. 3.20.

Dubois Charles, *Pouzzoles antique (Histoire et Topographie)*. Paris, Albert Fontemoing, éditeur, 1907, pp. 452.

Duhr B., *I Gesuiti* - Traduzione italiana sulla quarta edizione tedesca di **G. Bruscoli**. Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1908: due volumi di pp. viii-401 e 446. L. 6.

Dwelshauvers Georges, *La synthèse mentale*. Paris, Félix Alcan, éditeur, 1908, pp. 276. Fr. 5.

Eginitis D., Τὸ κλίμα τῆς Ἑλλάδος. Atene, Sakellarios (Bibl. Maraslis): due volumi di pp. 540 e 448. L. 24.

Farrer Lucy E., *La vie et les oeuvres de Claude de Sainliens, alias Claudius Holyband*. Paris, Champion, éditeur, 1908, pp. 115. Fr. 4.

Francotte H., *La polis grecque* [*Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums*, I, 3/4]. Paderborn, Schöningh, 1907, pp. viii-252. Mk. 6.60.

Frène Roger, *Les Sèves Originaires suivies de Nocturnes*. Paris, Perrin et C.ie, 1908, pp. 208. Fr. 3.50.

Galletti A. e **Salvemini G.**, *La riforma della scuola media*. Palermo, Sandron, 1908, pp. 472. L. 6.50.

Geiger Ludwig, *Jean Jacques Rousseau* - Sein Leben und seine Werke. Leipzig, Quelle und Meyer, 1908, pp. 131. Mk. 1.

Gentile Giovanni, *Scuola e filosofia*. Palermo, Sandron, 1908, pp. 388. L. 6.

(continua)

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

GRAMMATICA LATINA

AD USO DELLE SCUOLE

PARTE PRIMA: **Morfologia** (pp. XVI-391)

1905 — Ditta G. B. Paravia e Comp. — Prezzo L. 3.50.

Chi ama la scuola e tiene al buon nome della scienza italiana, non può non salutare con gioia questo libro dell'illustre professore di grammatica comparata delle lingue classiche dell'Università di Roma. Esso è indice di due fatti sommamente importanti. In primo luogo, cioè, noi abbiamo qui un'altra prova contro il vecchio pregiudizio che gl'insegnanti superiori non dovessero fare libri scolastici e contro la vieta distinzione fra opere scientifiche e opere didattiche. Il libro del Ceci è scientifico e didattico insieme, come deve essere ogni buon libro destinato alla scuola. Le molte abborracciature che sono state o sono in voga nelle scuole hanno screditato la letteratura scolastica, ed è bene che a rimetterla in onore contribuiscano efficacemente i principali cultori delle varie discipline. L'altro fatto a cui accennavo è che questa nuova grammatica è un'opera veramente originale e frutto di lungo studio e di svariate indagini proprie dell'autore. Di ciò sopratutto va tenuto conto, ove si pensi che finora le grammatiche usate nei nostri ginnasi o sono semplici traduzioni dal tedesco, o sono libri compilati, con maggiore o minore abilità, coi materiali raccolti da altri. Chiunque scorrerà il libro del Ceci, dovrà ammirare ad ogni pagina la piena padronanza che l'autore ha della lingua e del pensiero latino. Dico *del pensiero*, perchè uno appunto dei pregi del libro (ed è bene avvertirlo subito) è questo, che la lingua non vi è studiata come cosa morta, ma come viva interprete della mente e della coscienza romana. Lo schematismo grammaticale perde la sua tradizionale aridità, quando è presentato in modo che i suoi elementi fondamentali mostrino la loro origine e il loro svolgimento. Solo non vorrei che da queste mie parole si argomentasse che il libro del Ceci trattasse questioni troppo difficili per gli alunni del ginnasio, e che quindi fosse disadatto per la scuola secondaria. Anche la sua mole potrebbe contribuire a creare e diffondere questa credenza. Ci andiamo così bene avvezzando alla scienza in pillole, che necessariamente deve fare una certa impressione una grammatica di circa 400 pagine per la sola morfologia. Ma il Ceci ha ragioni da vendere, opponendosi energicamente all'andazzo comune, e creando un tipo di grammatica che possa essere veramente utile in tutti i gradi della scuola classica.

« Ossa scarnificate io non volli offrire — egli dice (pag. XII) — ai giovani delle scuole italiane. Questa grammatica non è scritta solo per il primo apprendimento del latino; ma vuole anche essere un manuale di consultazione per gli alunni di buona volontà e un libro non inutile per gl'insegnanti ». Come si possano raggiungere intenti così diversi con un libro unico è accennato in questa avvertenza (*ibid.*): « Ad ogni ripetizione di un dato capitolo l'insegnante farà apprendere questo o quel paragrafo, questa o quella nota opportunamente omessa nelle lezioni precedenti. La ripetizione in cui l'alunno non impari nulla di nuovo è altrettanto noiosa quanto infeconda. Il giovinetto italiano ha pronta e fervida la percezione, vivida la memoria. Lasciate che accumuli nella sua mente nozioni e fatti, anche quando questi non siano di utilità immediata. Le nozioni assopite si ridesteranno coll'irrobustirsi della mente, colla ognor crescente intensità ed ampiezza della lettura degli scrittori ».

(Dalla *Cultura* del 1.º aprile 1905).

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

IL RITMO DELLE ORAZIONI DI CICERONE

I. — LA PRIMA CATILINARIA.

Testo con la scansione delle clausule metriche – Introduzione – Note – Appendice

1905 - Ditta G. B. Paravia e Comp. - Prezzo L. 2.00.

Nel *Bollettino di Filologia classica* (Torino, decembre 1906) leggiamo:

« Con ritardo involontariamente soverchio teniamo parola dell'eccellente volume di LUIGI CECI: *Il ritmo delle orazioni di Cicerone. I. La prima Catilinaria. Testo con la scansione delle clausule metriche, introduzione, note e appendice* (Torino, Paravia e C.; 8.º, pp. 83); primo saggio d'una serie di edizioni delle principali opere di Cicerone con l'illustrazione completa del ritmo, ordinata col lodevolissimo proposito di « recare, per la prima volta, nella scuola italiana la conoscenza viva e reale di quello che fu il *dolce stil novo* nella letteratura romana » (p. 9). Infatti, mentre stilistiche e commenti tacciono pertinacemente del ritmo, è un fatto ormai innegabile che lo stile ciceroniano non si può intendere senza tener conto della *praxis* ritmica dello scrittore, quale risulta non solo dalle clausole isolate, ma ancora, secondo il ch. A. acutamente assoda, dal loro armonico intreccio e dalla lor responsione. Appunto per questo nuovo indirizzo, come ognun vede, il libro del C. ha importanza che va oltre la scuola: aggiungiamo che con la scansione del testo l'A. ha anche messo in evidenza un altro fatto di molto rilievo, cioè la distinzione tra le clausole maggiori (di periodi e di proposizioni più lunghe) e minori (di proposizioni brevi e semplici incisi). Il testo è accompagnato da numerose note, dove sono dichiarati i particolari più notevoli relativi alle clausole; precede un'opportuna introduzione, in cui si tratta della natura delle clausole e della lor relazione con la collocazione delle parole, con la grammatica, con l'accento ecc.; infine in tre appendici l'A. discorre più particolarmente delle clausole e della struttura del periodo, del ritmo nei contemporanei di Cicerone e del ritmo nell'età imperiale ».

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 19.
1 Ottobre 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 A

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12.**

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 19. 1 Ottobre 1908.

La CVLTVRA

La questione della lingua letteraria neogreca.

La questione pareva assopita dopo il vigoroso attacco del Krumbacher in favore del volgare [1], e dopo l'agile contrattacco dello Hatzidakis a difesa della καθαρεύουσα [2]. Ma ora il chiaro glottologo e filologo ateniese mira ad allargare il dibattito, dando veste francese al suo libro tedesco [3] e prendendo a partito il Thumb che, al pari di Karl Dieterich, ha preso posizione a fianco dell'insigne organizzatore della Filologia bizantina.

Io ho un concetto ben elevato della Glottologia, un'ammirazione ben alta per la Filologia. Pur questo so, che le discipline — quali esse si sieno — han la loro forza, han la loro grandezza nel senso del limite. I grammatici che vogliono segnare le vie all'arte, sono come i letterati che intendono dar norma alla filologia. Questi e quelli « per me pari sono »; sono puramente e semplicemente dei bizantini. Il glottologo ha il cómpito di descrivere le leggi del linguaggio, non di dettarle; lo storico della lingua ha l'ufficio d'indagare il passato, e non ha la parola per l'avvenire. Chi crea le forme della letteratura, chi dà vita al linguaggio come arte, è il poeta, il filosofo, lo scrittore [4]. I Greci di una volta ben si trovarono in presenza di più lingue uscite dalla stessa madre; e risolsero il problema da artisti, non da filologi. E furono ben Dante, Petrarca, Boccaccio quelli che dimostrarono col fatto che nelle mani del vero artista anche il volgare si converte in oro.

La Glottologia e la Filologia vengono in seconda, in terza linea. Così la Filologia di Dante viene a rinsaldare la sua opera di poeta: « nobilior est vulgaris; tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur...; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat » (*De vulgari eloquentia*, ed. Rajna, p. 4) [1].

***

Sulla Grecia di oggi pesa un fato storico, il suo *graecorum,* come sull'Italia predantesca pesava il *latinorum.* « Jargon des pédants » chiama lo Psycharis la καθαρεύουσα; « Mumiensprache », la chiama il Krumbacher. Per contro, lo Hatzidakis scrive il suo libro per dimostrare che la lingua « épurée » della Grecia moderna è un antico e genuino prodotto della lingua e della cultura della nazione, non un'artificiosa mescolanza di parole e di forme di tutti i tempi; che essa non è morta e che non si lascierà soppiantare.

Io non intendo sedermi terzo tra cotanto senno. Pur mi sia dato osservare che se, dal punto di vista glottologico, il disdegno del Krumbacher può apparir giustificato, dal punto di vista letterario (e qui si parla appunto dell'uso della lingua nella letteratura), anche la καθαρεύουσα ha la sua ragion di essere. Il linguaggio di Omero è un linguaggio di arte, non voglio dire di scuola. E la καθαρεύουσα è pure

(1) *Das Problem der neugriechischen Schriftsprache.* München, 1902.
(2) *Die Sprachfrage in Griechenland.* Atene, Sakellarios, 1905.
(3) *La question de la langue écrite néo-grecque.* Athènes, Sakellarios, 1907.
(4) Cfr. ADOLF NOREEN, *Om språkriktighet.* Upsala, 1888 (2.ª ediz.). Il rifacimento tedesco di questo interessante saggio critico si ha in *Indogermanische Forschungen*, I, 96 sgg., insieme colle osservazioni dello Johansson (ib., pp. 232 sgg.). Cfr. anche BRÉAL, *Essai de Sémantique*, pp. 281 sgg.

(1) Cfr. THUMB, *Die griechische Sprache im Zeitalter des Hellenismus*, p. 253.

apparsa come un buon istrumento di cultura nell'uso della stampa, del romanzo, del dramma, delle scritture erudite.

Il volgare poi non dovrebbe meritare le... volgarità dello Hatzidakis. Egli chiama « setta » il partito della riforma, chiama eretici e nemici della patria tutti i sostenitori, tutti gli scrittori della lingua δημοτική. Così quando un greco di Liverpool — il signor Palles — tradusse nel greco del popolo l'Evangelo di Matteo, ci fu l'insurrezione in Atene, e all'Università corse del sangue, mentre i nostri puristi si eran contentati di versare i fiumi d'inchiostro. La questione scende così di parecchi gradi sotto la filologia, non dirò sotto la considerazione artistica e letteraria. La καθαρεύουσα — dice lo Hatzidakis — è il palladio della nostra storia, della nostra cultura, della nostra religione, della nostra nazionalità. E allora la δημοτική sarebbe la barbarie? È egli adunque vero che la nazione greca va ricongiunta cogli Arabi, cogli Armeni orientali, coi Turchi, coi Siri; che, da tempo ben antico, un acuto contrasto divide il mondo europeo in una cultura germanico-romanza, cattolico-protestante, ed in una greco-slava, ortodossa; che il mondo greco-slavo si è incuneato nell'Asia e che molti elementi orientali han sovvertito le profondità dell'anima popolare?

Intanto, ci piace rilevare che il Turco dell'età nostra non ha paura del suo volgare. Anche in questo i Turchi sono, come diceva Bismarck, i soli « Gentlemen » dell'Oriente.

Le mie cognizioni di turco superano di poco quelle che il nostro ministro ha delle cose della istruzione. Ma io so accodarmi a quelle che sono le autorità in materia. Dalle traduzioni e dagli studi critici del Gibb, del Jacob, del Horn, del Giese, del Kúnos, del nostro Bonelli... appar luminosa l'attività intellettuale, splendido il progresso letterario della Turchia moderna. E il partito della Riforma marcia ben ardimentoso verso un generale rinnovamento del pensiero artistico, verso la ricerca di una nuova lingua letteraria. Il turco letterario è sorto di su la lingua e la letteratura persiana, innestatasi, alla sua volta, sulla lingua e sulla letteratura araba. Nella cieca dipendenza dalla letteratura persiana erano giunti i Turchi tant'oltre, da adottare anche la tecnica del verso persiano. La metrica nazionale turca, mantenutasi fresca e viva nei canti popolari, si basa sul numero delle sillabe, mentre la metrica persiana è quantitativa. Pur la metrica turca mai era stata seguita nella letteratura classica. Ora ad una lingua prettamente nazionale — il puro turco che tutti intendono senza saper di persiano e di arabo — e alla metrica del pari nazionale intende la più recente letteratura. Il campione di questo movimento è il poeta **Mehmed Emin** (1). Ma già altri poeti e prosatori — basti ricordare la lirica di **Ibrahim Scinasy** e di **'Abdu'l-haqq Hamid**, la prosa di **Namyq Kemal**, la novella di **Halid Zia** e la poesia di **Tewfig Fikret** — si erano incamminati per vie meno anguste e più auguste (2).

***

La Grecia ha oggi due lingue, due letterature. La lingua popolare si è affermata baldamente nella poesia lirica. Quanto più la poesia è sentimento, è soggettività, quanto più essa è lirica, tanto più balza e si eleva il dialetto natio. Di fronte all'unico Epos la Lirica dell'antica Grecia elaborò le sue varie forme linguistiche, per le stirpi prima, poi per la letteratura. I primi annalisti romani poterono scrivere in greco; ma in latino cantavano i Sacerdoti Salii e i Fratelli Arvali.

Che avverrà egli mai della duplice lingua e della duplice letteratura dei Neoelleni? Il dualismo persisterà? (3) L'eliminazione del dua-

---

(1) Cfr. FR. GIESE, *Der Entwicklunsgang der modernen osmanischen Literatur*. Halle, 1906, pp. XII sgg.; *Neues von Mehemed Emin Bej*. Leipzig, 1904.

(2) Cfr. P. HORN, *Geschichte der türkischen Moderne* in *Litteraturen des Ostens*. Leipzig, 1902. Dallo stesso autore è stata trattata la letteratura turca in *Die Kultur der Gegenwart*. Berlin und Leipzig, 1906. Vedi anche E. J. W. GIBB, *A History of Ottoman poetry*, vol. V. London, 1907; L. ROUSSEAU, *L'effort Ottoman* - Préface de A. RÉCHID SAFVET BEY. Paris, 1907.

(3) P. Graindor (*Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge*, 1908, p. 191) scrive:

lismo sarà la fortuna della letteratura neogreca? [1] Non gli apoftegmi della critica, non le elucubrazioni della filologia risolveranno il problema. L'antichità ebbe Omero; ed *essi popoli Greci erano quell' Omero,* scrisse Vico. L'Italia ebbe Dante; e la nazione italiana è « quel Dante ». I grandi uomini — ha detto il Wilamowitz — non fanno solo la letteratura e la storia: essi fanno il popolo. Ma poichè l'avvento di un grande spirito nella terra dei Ῥωμαῖοι — ahimè, non più Ἕλληνες — è tra i segreti di Dio, a noi basterà di dire che il problema della letteratura neogreca sarà risolto dall'elevamento della cultura, dal raffinamento del gusto, dall'opera dei veri poeti e dei buoni scrittori.

LUIGI CECI.

La Conferenza di B. Croce al Congresso filosofico di Heidelberg.

Benedetto Croce è uno dei pochissimi — le dita di una mano son troppe per contarli — che, sdegnando qualsiasi posizione ufficiale, abbiano efficacemente contribuito all'avanzamento dei buoni studi in Italia. A lui toccò l'onore di rappresentare l'Italia nel recente congresso filosofico di Heidelberg, e noi siamo lieti di pubblicar qui il Sommario della sua conferenza: *L' intuizione pura e il carattere lirico dell'arte:*

« I. Si distinguono varii tipi di Estetica: 1. Estetica empirica (raccolta di fatti; negazione dell'unità del principio). 2. Estetica praticistica (si ammette l'unità del principio; ma questo vien riposto nell'attività pratica: piacere e sue varie complicazioni, utile, ecc.). 3. Estetica intellettualistica (l'arte, formazione logica o semilogica). 4. Estetica agnostica (negazione di tutte le precedenti: il fatto estetico è qualcosa *sui generis,* indeterminato e indeterminabile). 5. Estetica mistica (l'arte è funzione conoscitiva, superiore a quella della filosofia).

Questi tipi di Estetica sono, non già fatti storici, ma posizioni intellettuali, che si ritrovano in tutti i tempi, e, in germe, tutte in ciascun pensatore.

Nè sono slegati tra loro o collocabili in qualsiasi ordine, ad arbitrio. Hanno un ordine logico e necessario, che è quello dato di sopra. Nella più alta di quelle Estetiche sono implicate tutte le precedenti, ossia c'è il lato di verità di ciascuna. Esse diventano false, solo quando ciascuna viene presa separatamente dalle superiori, e chiusa in sè. Dimostrazione di ciò.

In questo ordine logico delle affermazioni filosofiche, in questi gradi necessarii della ricerca, è fondata l'esigenza dei « ritorni » a filosofi e scuole del passato. Assurdità di un ritorno al passato; ma necessità di risalire ai gradi logici più alti, che furono già raggiunti nella storia del pensiero. Ai gradi logici; non a quelli personali degli autori, e storici delle epoche; il che, del resto, sarebbe impossibile.

In questo significato, necessità metodica del ritorno all'Estetica mistica, la cui ultima manifestazione grandiosa fu l'Estetica romantica.

II. Ma all'Estetica romantica bisogna tornare per non restarvi. Giacchè c'è un grado logico superiore a quello dell'Estetica romantica, e che è la critica di essa e di tutte le Estetiche a essa inferiori. Tale grado è quello dell'Estetica della pura intuizione, o della pura espressione.

« Pourquoi vouloir qu'une des deux langues meure? Elles ont chacune des qualités qui les rendent pour ainsi dire toutes deux indispensables.

Quoi qu'en disent ses défenseurs, la langue épurée est loin d'être parfaite et de répondre à tous les besoins actuels. Elle paraît froide, sinon prétentieuse et pédante parfois: elle nous fait trop souvent, à nous étrangers, l'effet de la grenouille qui veut s'égaler au boeuf: plus elle cherche à se rapprocher de l'antique, plus aussi elle nous àmene à des comparaisons involontaires, mai toujours fâcheuses.

Mais est-ce une raison suffisante pour la condamner? Je ne le crois pas. Elle possède des qualités qui manquent encore à la langue populaire: elle se prête fort bien au langage de la science et en général à la prose, tandis que la langue démotique s'accomode assez mal de l'abstraction.

Mais dans la poésie et dans la prose narrative, la langue populaire prend une incontestable supériorité: elle possède une couleur, une fleur de jeunesse incomparables et il serait injuste de dire, comme on l'a fait souvent, que la Grèce doit attendre un Dante ou un Victor Hugo pour lui montrer la voie. En poésie, elle possède depuis longtemps des trésors. Les incomparables chants klephtiques où s'èst retrouvée l'âme homérique souffriraient à promettre ce que la langue dite vulgaire n'aurait pas encore tenu. Mais il y a mieux que des promesses et l'on peut affirmer que c'est dans cette langue et dans la langue mixte qui s'en rapproche, que la poésie grecque moderne compte ses plus nombreux chefs-d'oeuvre ».

(1) Il Krumbacher (*Die Kultur der Gegenvart,* Teil I, Abt. VIII, p. 281 sg.) scrive: « Die Versuche zur Ausgleichung dieses Dualismus in der Volksseele werden wohl noch lange im Mittelpunkt der griechischen Kulturarbeit stehen. Von der gedeihlichen Lösung dieser Lebensfrage hängt es ab, ob die Griechen dereinst noch einmal eine Literatur erzeugen werden, die diesen Namen verdient.

Ich glaube und hoffe, sie werden diese Literatur hervorbringen ».

Contradizioni dell'Estetica mistica e romantica. In forza di esse, l'arte ridiventa, in quell'Estetica, o un gioco o una formazione logica inferiore. La dottrina dell'«ironia»; la dottrina della «morte dell'arte».

Punto di partenza dell'Estetica della pura intuizione. Accettando dall'Estetica romantica l'affermazione del carattere teoretico dell'arte, e la negazione del carattere logico; in luogo di far dell'arte la più alta e complessa funzione dello Spirito conoscitivo, ne fa la più semplice e primitiva.

Dimostrazione della minore complessità dell'arte rispetto alle Scienze, alla Storia, alla Filosofia e alla Religione. Essa è intuizione libera di ogni astrazione e di ogni concetto o determinazione concettuale; e perciò intuizione pura. La forza dell'arte è in questa elementarità del suo modo di conoscenza.

Teorie, che compiono questa dell'arte come pura intuizione. L'unità d'intuizione ed espressione, e di arte e linguaggio. Critica della dottrina, che concepisce l'arte come un'epoca storica o come una fase psicologica. Eternità dell'arte.

III. Si propone un'obiezione assai grave alla teoria dell'arte come pura intuizione. Ciò che critici e uomini di gusto chiedono all'arte è, non l'intuizione, o non soltanto questa, ma il sentimento, la personalità commossa dell'artista.

Si stabilisce la verità di questa esigenza. Critica della teoria dell'impersonalità, e analisi dei significati veri e falsi di essa. Coincidenza della teoria della impersonalità con la teoria della personalità, intesa correttamente.

Si conclude per la necessità che l'arte abbia, insieme, carattere intuitivo e commosso, epico e lirico, classico e romantico, obiettivo e personale; e sia perfetta espressione di una emozione o sentimento. Accordo con la critica d'arte.

Donde sorge, in Estetica, un dualismo di forma e contenuto, filosoficamente inammissibile.

Tentativo di superarlo, fatto dall'Estetica psicologica odierna, con la teoria dell'associazione o della infusione della personalità. Critica del tentativo e dimostrazione della vanità di esso.

Cosicchè, riconosciuto il dualismo, si pone il dilemma: o abbandonare la teoria dell'arte come pura intuizione e salire a una dottrina più ampia; ovvero dimostrare che pura intuizione e rappresentazione di un sentimento, epica e lirica, sono lo stesso.

Quest'ultima è, appunto, la verità. Dimostrazione che, quando l'intuizione sia presa pura di ogni riflessione e concetto, ciò che rimane è uno stato d'animo, e l'intuizione è sinonimo di «rappresentazione di uno stato d'animo»; ossia rappresentazione di una commozione, di un sentimento, di una volontà, o come altro si voglia dire. Quando manca la rappresentazione del sentimento, manca la stessa intuizione pura, essendovi in cambio l'intuizione riflessa e intellettualizzata.

Distinzione d'immaginazione e fantasia. L'immaginazione è posteriore e meramente combinatoria. Natura lirica della fantasia. Commento a un luogo di Aristotele (*De interpr.*, 4).

Per quale ragione l'arte persista nelle forme superiori dello spirito conoscitivo, e la prosa abbia sempre un accento personale e lirico.

Il pregiudizio di un'intuizione pura, che sia intuizione non già di uno stato d'animo, ma di una cosa fisica, nasce dall'astrazione intellettualistica e dal dualismo di spirito e natura. L'arte, cogliendo la realtà immediata, coglie un fatto spirituale e non un fatto fisico; perchè lo spirito, e non la fisi, è la realtà. Così l'arte riesce alla stessa conclusione della filosofia idealistica.

IV. Ma l'arte non sa di raggiungere una realtà metafisica; e perciò, di fatto, non la raggiunge. Tutto ciò che essa può fare, e fa, è di non contradirla. L'arte è ingenua: è il sogno della vita conoscitiva. La veglia è il pensiero, che è il vero principio e fine dello spirito teoretico.

Origine dell'esteticismo gnoseologico dalla polemica contro le astrazioni intellettualistiche e le scienze empiriche; e sua giustificazione polemica. Ma insostenibilità di esso in quanto confonde nella stessa condanna scienze e filosofia, universali astratti e universali concreti; e disconosce la Logica della filosofia, della quale, tuttavia, fa grande uso, per suo conto, nella critica della scienza.

Necessità di risvegliare la coscienza del Pensiero speculativo, che non è il pensiero astratto. A questo scopo, bisogna intendere esattamente la natura e i limiti dell'arte; donde l'importanza dell'Estetica nel sistema filosofico».

A. Rey. — *La théorie de la physique chez les physiciens contemporains.* — Paris, Alcan, 1907 (pp. v-412). L. 7.50.

Dal loro rinascimento fino alla metà del secolo scorso le scienze fisico-chimiche si erano andate, almeno apparentemente, costituendo nella loro teoria secondo un indirizzo e con criterî quasi uniformi; nè da Galileo a Carnot ed a Mayer, cioè a quegli stessi la cui opera in seguito più decisamente contribuì a minacciare quella uniformità, nessuno, pur nelle divergenze e nelle inevitabili oscillazioni individuali, aveva mai pensato che la scienza proprio dall'allargamento e dalla consolidazione del proprio dominio potesse ricevere lo stimolo a rompere o ad abbandonare gli schemi generali entro i quali si era fino allora ordinata, a dubitare della oggettività dei suoi risultati, o, quanto meno, a concepire in modo diverso il valore e la consistenza delle sue leggi.

Era quello il regno pacifico delle teorie meccaniche; esse erano comuni a tutti gli scienziati fin nella prima metà del secolo scorso, quando lo sforzo della fisica era ancora tutto orientato verso lo scopo fermo e preciso di esemplare nella sua intera struttura il modello, esibitole da quella sua parte già per sè stessa solidamente costituita, che tratta del movimento locale; e ciò non solo adottandone il piano logico e matematico, ma anche, e più, accogliendo il presupposto che tutti i fenomeni naturali non fossero che una ripetizione e una complicazione di fatti cinetici elementari, e che quindi lo studio della fisica dovesse tendere a ridurre il mondo alle semplici esperienze della meccanica e ad esprimerlo nei termini ultimi di massa e movimento. L'insorgere di fronte a questo meccanismo tradizionale ed il successivo affermarsi delle esigenze sistematiche, che han dato luogo a quel tipo di ordinamento delle cognizioni fisiche comunemente chiamato *energetica,* fu, come è noto, principalmente determinato da due ordini di fatti, che nel loro primo aspetto sembravano invece porgere l'ultimo puntello alle concezioni tradizionali: la costituzione scientifica della termodinamica e la matematizzazione progressiva della fisica. La prima, pur dimostrando la permanenza dell'energia a traverso le sue varie forme, faceva concepire di essa un'idea più generale che non fosse quella puramente cinetica e, pur poggiandosi sulla possibilità e sul fatto delle trasformazioni di energia, alla indefinita invertibilità dei processi fisici, postulati dalla meccanica, contraddiceva o almeno poneva un limite con la legge di Carnot. La seconda, pur proponendosi di fare delle scienze fisico-chimiche una semplice promozione della meccanica analitica di Lagrange, metteva nel loro assetto un fermento nuovo, col sostituire alle ipotesi figurative del meccanismo le esigenze formali della matematica.

***

Lord Kelvin affermava di aver compreso un fenomeno solo quando ne avesse escogitato un modello meccanico, ma adesso è appunto il valore di tali modelli che i nuovi teorici della fisica mettono in questione. Ed infatti, escluso, come il progresso stesso delle teorie meccaniche esclude, il presupposto ontologico che del meccanismo faceva una sostanza e una realtà ultima, rispetto alla quale gli accadimenti naturali non fossero che accidenti e parvenze, il rappresentarsi tutte le forme di energia mediante una di esse, l'energia meccanica, se pure comodo per le esigenze pratiche, non può ulteriormente conservare valore esplicativo. Del resto, gli avversarî del meccanismo non solo assumono che quelle, che si dànno come spiegazioni, non sono altro che estensioni analogiche di esperienze privilegiate, ma addirittura escludono la spiegazione dal campo delle scienze, sostenendo che queste debbono attendere alla sola descrizione economica dei fenomeni e alla classificazione e alla sistemazione concettuale che ne consegue.

In breve, i nuovi teorici assumono che il meccanismo non voglia e non possa far altro che rendere il mondo immaginabile, e che invece il fine della scienza è di renderlo intelligibile. Per usare due termini vichiani, diremo che costoro tentano di ordinare la scienza secondo principî che siano suoi e cioè secondo universali intelligibili, mentre che nelle concezioni meccaniche essa è sottoposta al dominio di quelli che Vico chiamava universali fantastici; universali cioè, i quali, per essere di loro natura corpulenti o, secondo oggi si dice, ricchi di elementi intuitivi, parlano alla fantasia anzi che all'intelletto.

L'atomo, p. e., non è una categoria della logica e tanto meno un essere della realtà, ma solo un'entità fantastica. Non trovato ma foggiato dalla nostra mente, si impone ai fatti, li domina e ci aiuta a dominarli. Ma non li spiega.

Suggerito da quella esperienza privilegiata che è la meccanica dei solidi, non invoca ragioni, ma fa valere privilegi. Cerca di estendere il suo dominio e lo estende, perchè la natura gli si va sempre più completamente subordinando, ci va sempre più esclusivamente apparendo nei limiti e attraverso i segni della sua conquista. Nè si adopera una metafora incongrua dicendo che egli combatte e conquista; che, come gli universali fantastici cui Vico si riferisce, è un eroe, un liberatore dell'umanità, che infine, per dare al pensiero una forma paradossale, esso è l'eroe mitologico, la cui gesta è cantata negli esametri sonanti e nelle formule algebriche di quell'enorme ciclo di epopee che si svolge attorno alla teoria cinetica dell'universo e la costituisce nell'atto stesso col quale la celebra.

La scienza essa stessa lo subisce ma non lo giustifica, anzi rifugge oramai da ogni discussione sul suo diritto ad esistere, poichè, quando l'ha tentata, quello che le sembrava il fondamento sicuro di ogni sua spiegazione le si è rivelato come un asilo di contradizioni, come un elemento eterogeneo intruso nella sua struttura da un atto iniziale di arbitrio.

Ma provare la natura fantastica o, se si vuole, mitologica dell'atomo non è sopprimerlo. Molte eccezioni possono addursi a favore suo, e del meccanismo non deve forse la scienza aver di mira oltre e più che la sistemazione anche la pratica e l'accrescimento delle cognizioni? Le leggi precise ed astratte della logica si impongono nell'ordinamento e nella prova scientifica, ma ad esse indubitatamente sfugge la scoverta che è il privilegio fortuito del genio; e una teoria non deve soltanto esser valutata dal modo più o meno rigoroso col quale permette di dar sistemazione ai fatti, ma anche dalla bontà dei risultati che suggerisce, e che altro è la verità stessa se non il risultato felice nel dominio della conoscenza?

***

Queste ultime considerazioni son fatte quasi con le parole stesse del signor Rey e con qualche approssimazione, se pure in modo un poco unilaterale, ne rispecchiano il pensiero.

Oggetto del suo studio è lo spirito scientifico dei teorici della fisica contemporanea; e più propriamente egli nel centro della sua indagine pone le idee di costoro sul valore obbiettivo della fisica. Idee che prima che in altri egli, con larga esposizione e critica penetrante, studia in quegli scienziati, che di fronte al meccanismo assumono un'attitudine risolutamente ostile.

Mentre l'indirizzo meccanistico ripugna ad ogni generalizzazione la quale non sia altro che una semplice veduta dello spirito, e vuole che anche le generalizzazioni siano concepite sotto l'impulso diretto e, in qualche modo, coattivo dell'esperienza, di guisa che, ove non si abbiano dati sufficienti per costruire le rappresentazioni armoniche dei fenomeni, non esita a formulare ipotesi disparate o anche contradittorie; questi scienziati dall'attitudine ostile vogliono liberare la scienza da tutti gli elementi intuitivi che ancora l'ingombrano, renderne l'interna compagine addirittura indipendente dall'esperienza e, rinunciando perciò al fondamento di ogni ipotesi figurativa come alla suggestione di ogni esperienza privilegiata, sono tutti intenti a sollecitare l'evoluzione della scienza verso una sua fase puramente formale ed astratta nella quale trovi la propria unità non in principî obbiettivi o in congetture sperimentali, ma nell'intrinseca coerenza della sua connessione concettuale.

Il Rey analizza tale tendenza, movendo da quel breve e primo manifesto dell'energetica, che fu lo studio letto nel 1846 alla Società filosofica di Glascow dal matematico inglese Rankine, per poi trattare delle teorie oggi tanto discusse di Mach e di Ostwald ed infine concludere questa prima indagine con l'esame della forma più astratta e più risolutamente indipendente dai dati sperimentali, nella quale tale tendenza si è atteggiata nelle opere del Duhem.

Dopo quello ostile, il Rey esamina l'indirizzo che chiama semplicemente critico, e che sebbene, a suo dire, conti l'adesione di non pochi e non trascurabili scienziati, egli meglio che altrove vede incarnato nell'opera geniale e profonda del Poincaré. Il lato caratteristico di tale indirizzo è che esso, pure attaccando o meglio proprio attaccando la oggettività degli schemi meccanici, vuol lasciare in piedi, anzi garentire l'oggettività delle leggi fisico-chimiche.

Nel parlare in ultimo della forma che il meccanismo viene assumendo sotto il pungolo critico delle idee precedenti, l'A. trova opportuno esporre le teorie per sè stesse anzichè collegarle con questo o quel nome, poichè men-

tre le vedute dirò così scismatiche per la novità loro difficilmente si staccano dallo scienziato che le ha escogitate ed, oltre all'interesse metodologico, ne presentano uno più propriamente estetico, quelle tradizionali, per l'impersonalità propria delle cose da molto tempo comune a molta gente, nella loro costituzione fondamentale sono ferme e indipendenti da questa o quella deviazione individuale.

Energetica, dunque, criticismo fisico e neomeccanismo sono i tre indirizzi di pensiero che il signor Rey espone e critica in una indagine sempre chiara e sicura per abbondanza d'informazione e per precisione di pensiero; nella quale il suo intento continuo e sempre vigile è di porre in evidenza nelle varie teorie un fondo comune non toccato dalle critiche scambievoli e di cercare al di sopra delle querele intestine, anzi per entro ad esse la via regia della evoluzione scientifica.

Il signor Rey inoltre non è lontano dal credere che quella certa unità di convergenza, che egli cerca di far risaltare nella disparità degli atteggiamenti, sia proprio l'indirizzo tradizionale della fisica e che, tolte le aberrazioni ontologiche del meccanismo oggi ruinate dal suo stesso progresso, tutti quanti gli scienziati, a parte le loro individuali preferenze di metodo, in ultima istanza riconoscono o non negano alle cognizioni fisiche un valore obbiettivo ed un'origine sperimentale, e che tutti, pur diversi nella metafisica e nella fede, in quanto scienziati operano con un fondo di idee comune ed entro una sola via, quella consacrata dalla tradizione.

In fondo, con una distinzione che rassomiglia molto a un'altra già fatta e resa celebre dal Duhem — fra parentesi, la critica delle idee del Duhem, alla quale già in una precedente pubblicazione l'A. s'era addestrato, è quella che dà il tono e la direttiva a tutto questo lavoro — il Rey ritiene che non si tratti di divergenza di dottrine ma di varietà di temperamenti: da un lato stanno i manipolatori di concetti, i quali tutti innamorati della bella ordinanza delle formule matematiche e desiderosi di dare alla fisica la struttura impeccabile delle costruzioni astratte, preferiscono le nuove teorie come quelle che tendono a una più rigorosa sistemazione logica dei fatti acquisiti; dall'altro troviamo i ricercatori di laboratorio i quali, solleciti di conquistare più che di ordinare, aderiscono più fortemente alle ipotesi cinetiche per gli espedienti euristici e le suggestioni inattese di cui le sentono feconde.

Ma il signor Rey non si acqueta nella esposizione e nella critica di queste vedute scientifiche, egli vuole esaminare la fisica contemporanea nel suo spirito generale e svolgerne, per quanto gli riesca possibile, la filosofia che vi è implicita. Di fatto, dopo un'analisi lunga e dettagliata, non manca di darci, a conclusione del suo studio, alcune indicazioni brevi ed ingegnose dei postulati filosofici che gli sembrano suggeriti se non imposti dalla teoria della fisica, quale attualmente è costituita.

Non è questo il luogo di discutere tali postulati. Occorre però notare che fra le linee della sua analisi il signor Rey insinua una confutazione di alcuni assunti non scientifici, ma metafisici; degli assunti cioè di quello che a lui sembra indirizzo esclusivamente fideistico e secondo il quale la scienza non sarebbe altro che una costruzione arbitraria e coerente foggiata per fini pratici o, con una frase più breve e incisiva, una tecnica utilitaria.

Certo quando il Rey mostra come tutti i fisici ammettano un fondo di verità universali e necessarie che incessantemente si va accrescendo, non si può negare che le sue conclusioni siano interessanti e piene di speranze e di incoraggiamenti; vorrei anzi con le parole di Kant dire che si difende in qualche modo lo spirito umano nel suo stesso onore quando si tenta di riconciliarlo con sè stesso nella persona dei varii pensatori; ma non debbo poi tacere che, volendo confutare il nominalismo fideistico, il Rey avrebbe a mio vedere fatto meglio ad attaccarlo di fronte e nei suoi termini propri anzi che quasi per incidenza e per vie traverse. Così come sono, le sue conclusioni possono anche non essere la confutazione dell'indirizzo da lui combattuto; questo anzi può accettarle — e, in parte almeno, le accetta — senza rinunciare al suo essere.

La science physique, malgré son rélativisme, n'est jamais à refaire. Giusto. Ma questo fondo di idee comune e che sempre s'accresce, riguarda quella che felicemente il Rey chiama costituzione della tecnica scientifica oppure il valore oggettivo e la portata ontologica delle sue leggi?

La verità a volte è da lui definita come ciò che tutti riconosciamo e utilizziamo come tale, a volte come il risultato fortunato nel dominio della conoscenza, sempre però come qualche

cosa di pratico, son per dire di tecnico. Ora chi vorrebbe negare al signor Rey che *pratiquement tous s'accordent,* a patto di soggiungere, riprendendo le sue stesse parole, che *spéculativement chacun interprète à sa manière les choses?*

Le affermazioni del signor Rey da quel suo stesso positivismo, che del resto non abbiamo elementi bastevoli a nettamente definire, son confinate nel regno del provvisorio. Fuori di questi limiti cade ogni loro diritto. Sicchè quando egli nega ogni realtà ontologica al meccanismo come ad ogni altro espediente esplicativo dei fenomeni o almeno si interdice ogni discussione su di essa, se pure non apre la porta a quel nominalismo che vuole escludere, lascia la questione impregiudicata, poichè la tesi di quel nominalismo verte — o m'inganno — proprio sull'attribuzione di quella realtà ontologica.

Nè forse meno discutibile dal punto di vista della confutazione cui mira è quanto il Rey dice sull'origine sperimentale delle conoscenze fisiche; egli nel fatto resta sempre rinchiuso nel campo delle scienze particolari e perciò considera l'esperienza come bell'e costituita; ora la questione filosofica investe appunto la costituzione dell'esperienza.

Comunque sia, non potendo entrare in una discussione negatami dall'indole stessa di questo scritto, concluderò l'annuncio forse un po' tardivo del lucido e solido studio del signor Rey, ricordando, a preferenza dei tanti pregi onde è ricco, quello che me ne sembra il vero e sano spirito animatore e che del resto è il convincimento intimo di tutti i filosofi seri: *La métaphysique n'a de prix qu'à condition d'être un aboutissant.*

La meditazione cioè ha un solo punto di partenza e questo è la scienza concreta; la metafisica deve essere un punto di arrivo o meglio di tendenza e, come tale, anzi che rinuncia alla scienza, secondo le giuste parole del signor Rey, è sovrattutto la difesa e l'esaltazione dello spirito scientifico.

A. A. ZOTTOLI.

Huit années d'émigration - Souvenirs de l'abbé **G.-J. Martinaut de Préneuf** (1792-1801) publiés avec une introduction et des notes par **G. Vanel**. — Paris, Perrin et C.ie, 1908 (pp. 310).

Queste memorie, che il signor Vanel ha arricchite di documenti, di note, di ritratti, di tavole genealogiche e di un'ampia introduzione, non hanno, a dir vero, un grande valore; ma saranno tuttavia lette con piacere da quanti pensano che la storia non debba disprezzare alcun contributo, per quanto piccolo, alla ricerca della verità.

L'abate di Préneuf, già prete giurato e procuratore sindaco a Vaugirard, incomincia la sua narrazione col settembre del 1792, quando riuscì, dopo breve prigionia, a fuggire a Messines in Fiandra, e la termina col febbraio del 1801 allorchè a lui, come a molti altri, il Bonaparte riaprì i confini della patria. Sono oltre otto anni di peregrinazioni narrate con stile semplice e piano, senza pretese letterarie, con abbondanza di aneddoti e di considerazioni ispirate a un buon senso veramente raro in quell'età di passioni tanto violente. L'emigrazione, ebbe a dire lo Chateaubriand, fu « une sottise et une folie ». L'abate di Préneuf non accetta un giudizio così assoluto, ma piuttosto si avvicina a quello di un vecchio gentiluomo francese da lui incontrato in un angolo perduto della Germania: « L'émigration a été une nécessité pour quelques-uns, mais une *mode* pour beaucoup. On a dégarni la France de forces, tout au moins morales, qui auraient pu opposer une résistance efficace aux entraînements des exaltés ». Le disgrazie rendono generalmente saggi gli uomini e li abituano ad osservare gli avvenimenti umani con occhio più tollerante e più equanime. L'abate di Préneuf aveva ormai avuto agio di studiare uomini e cose; onde, pur conservando intatta la sua antica fede religiosa e politica, riconosceva francamente che gli eccessi della rivoluzione trovavano una spiegazione nella condotta di quei nobili e di quegli ecclesiastici — ed erano la maggior parte — i quali trascinavano adesso per l'Europa la loro presunzione vana e impotente. « Il eût été préférable de ne pas abandonner notre malheureux roi et j'estime que la place des sujets de Sa Majesté était plutôt à ses côtés qu'à Coblentz..... Je dois dire que si j'ai moi-même émigré, c'est à mon corps défendant, parce que j'étais mis hors la loi et obligé à fuir pour sauver ma tête ».

Tuttavia errerebbe, io credo, chi travolgesse tutta l'emigrazione in un medesimo biasimo. Gli emigrati difettarono naturalmente di senso politico, non seppero sempre sacrificare i risentimenti personali alla necessità di rimanere uniti, ebbero un'idea piuttosto confusa di ciò che dovevano a sè stessi e alla patria, agirono

insomma più per istinto che per calcolo; ma furono tutti ugualmente meravigliosi per il coraggio e per la costanza con la quale, nella estrema rovina della loro secolare potenza, soffrirono i colpi dell'avversa fortuna. In tempi in cui tutte le virtù del carattere sembrano ridotte all'abilità di approfittare delle circostanze per rendere più comoda la propria vita, fa bene ritornare col pensiero ad uomini che al loro Dio, al loro Re, alle loro tradizioni sacrificarono tutto ciò che abbiamo di più caro quaggiù, patria e famiglia, beni ed onori, per andare a vivere, in terra straniera, una vita di privazioni e di stenti.

FRANCESCO LEMMI.

The Cambridge History of English Literature, edited by **A. W. Ward** and **A. R. Waller**. — Cambridge, University Press, 1907-1908 (vol. I, pp. xvi-504; vol. II, pp. xii-539). — (Continuazione, v. fasc. 18).

Il secondo volume dell'opera è di un valore, che possiamo dire, senz'altro, eccezionale: non solo per la materia in sè, che è, in generale, assai elevata e complessa, poichè con Goffredo Chaucer, « the father of English undefiled », incomincia, ormai, la vera storia della lingua e della letteratura inglese; ma perchè esso contiene, come vedremo, quella che non esitiamo a chiamare la più notevole scoperta, che sia stata fatta, da molti anni a questa parte, nel campo della poesia inglese dei primi secoli. Sulla quale scoperta, naturalmente, si raccoglie, per gli studiosi, il maggiore interesse di questo nuovo volume, che fa grande onore alla scuola filologica di Cambridge, e alla Cambridge University Press, già tanto benemerita degli studî per le sue numerose e importanti pubblicazioni. Quanto abbiamo detto del disegno generale dell'opera, del suo carattere scientifico, e dell'intendimento degli editori e dei collaboratori, a proposito del primo volume, vale, s'intende, anche per questo e per gli altri successivi, dei quali dovremo parlare in seguito.

Non staremo, quindi, a ripetere inutilmente cose già dette, dolenti di non poter fare, neppure sommariamente, una particolare disamina del contenuto di tutti i più notevoli capitoli, per l'assoluta necessità di essere brevi, e di giungere, ormai, alla fine della nostra rapida rassegna. Questo secondo volume tratta, più specialmente, della storia letteraria del XIV e XV secolo, cioè delle condizioni della letteratura inglese fino alla fine del medio evo, escluse le origini della poesia drammatica (misteri, rappresentazioni sacre, etc.), la cui trattazione è stata rimandata dagli editori, per ragioni di opportunità, al primo dei due volumi che saranno dedicati alla storia generale del dramma inglese. L'importante materia è svolta (anche qui in forma di speciali articoli) nel corso di diciotto capitoli, dei quali crediamo utile dare tradotti, come abbiamo fatto pel volume precedente, i titoli generali, che sono i seguenti: I. *Piers the Plowman e la sua serie.* II. *Movimenti religiosi nel secolo decimoquarto.* III. *I primordi della prosa inglese.* IV. *La lingua scozzese.* V. *La letteratura scozzese primitiva.* VI. *John Gower.* VII. *Chaucer.* VIII. *I chauceriani inglesi.* IX. *Stephen Hawes.* X. *I chauceriani scozzesi.* XI. *Le antologie scozzesi dell'età di mezzo: Poesia anonima e prosa primitiva.* XII. *La prosa inglese nel secolo decimoquinto.* XIII. *L'introduzione della stampa in Inghilterra e la sua opera primitiva.* XIV. *La prosa inglese nel secolo decimoquinto.* XV. *L'educazione inglese e scozzese. Università e scuole pubbliche fino ai tempi di Colet.* XVI. *Raccolte di canti in lingua inglese del periodo di transizione.* XVII. *Ballate.* XVIII. *Poesia politica e religiosa fino alla fine del secolo decimoquinto.* Argomento del primo capitolo, col quale si apre, in modo veramente splendido, il volume, è la importante scoperta, a cui accennavamo testè, dovuta alla sagace dottrina del professor J. M. Manly dell'Università di Chicago. Essa si riferisce alla famosa serie di canti raggruppati sotto il titolo generale: *The vision of William concerning Piers the Plowman*, che insieme con l'opera di Wyclif e di Chaucer è uno dei più importanti e caratteristici documenti del medioevo inglese. Autore di questa mistica epopea, come la chiama il Jusserand, sarebbe stato, secondo l'opinione, fino ad oggi quasi concorde, degli eruditi più autorevoli, un tale William Langland, o Langley, nato verso il 1332 a Cleobury Mortimer, il quale vestì, probabilmente, gli ordini minori. Nel 1362 egli avrebbe scritto una prima redazione di *Piers the Plowman*, che in confronto delle due posteriori, da lui stesso fatte, non sarebbe stata che un primo e semplice abbozzo, di circa 2567 versi. Quindici anni dopo, cioè nel 1377, Langland sarebbe tornato sull'opera sua, con nuove idee ed assai più larghi orizzonti, e l'avrebbe rifusa, quasi per intero, in una forma, che secondo lo Skeat è artisticamente la migliore, e quella che ci dà un'idea più completa delle speciali qualità dell'autore. Ma il poeta, non ancora soddisfatto dell'opera propria, e incitato in parte dagli eventi politici, e dal cambiamento nelle condizioni morali e religiose del popolo operatosi nello spazio di sedici anni, vi sarebbe tornato su una seconda volta; e nel 1393 avrebbe scritto una terza e definitiva redazione del suo poema.

Lo Skeat, il quale è la maggior competenza sull'argomento, stabilì in modo evidente, e segnalò per il primo, queste tre redazioni fondamentali del *Piers the Plowman*, da lui ritenute opera di un unico autore, donde derivarono gli altri numerosi manoscritti, in cui non è di diverso, se non quanto vi apportò la confusione e la trascuraggine degli amanuensi. Le tre diverse lezioni del poema, attribuite tutte, indistintamente, a Langland, furono indicate dallo Skeat, secondo il loro ordine cronologico, col nome rispettivo di: testo A, o lezione Vernon, testo B, o lezione

Crowley, e testo C, o lezione Whitaker. Nella sua lunga e dotta monografia il Manly, confrontando fra loro, con molto acume e grande accuratezza, alcuni passi di A, e stabilendo un non meno acuto e diligente raffronto di varii passi di B e di C fra di loro, e rispettivamente con altri di A, è riuscito a provare, in modo evidente e non facilmente confutabile, che le tre famose redazioni della *Vision of William concerning Piers the Plowman*, non che l'opera di un solo [1], rappresentano la successiva elaborazione di ben cinque autori.

Gli argomenti, in base ai quali il Manly è giunto a questo importante resultato, sono, naturalmente, tutti interni; e sembra strano, tanto appariscono evidenti, che nessuno li abbia veduti e valutati, di quanti fino ad ora avevano studiato la complessa questione. Infatti il modo di immaginare ed impostare le varie visioni onde consta ciascuna delle tre redazioni, certe locuzioni speciali, la mancanza di similitudini, l'uso o l'abuso di esse e il modo di foggiarle, la modulazione del verso rispetto all'accento e all'allitterazione, le idee particolari in fatto di questioni teologiche, sociali, morali e religiose, sono così diversi nei passi messi in confronto, e così proprî e caratteristici, rispettivamente, di A, di chi ha continuato A, di B, o di C, che quel confronto riesce veramente impressionante, e tale, da non esser conciliabile con l'idea di un unico autore di quei passi. Oltre questi, riguardanti il concetto e la forma, altri argomenti di fatto deduce il dotto critico, ancor più validi, contro la teoria unitaria del nucleo di canti raggruppati, per lunga tradizione, intorno al nome di William Langland. E questi consistono: in errori di traduzione dal testo latino della sacra scrittura, nei quali cade il continuatore di A, e di cui non sarebbero capaci nè l'autore originale di A, nè quello di C, mentre il compilatore di B li fa suoi senz'altro; ovvero sono passi, in cui uno dei singoli rifacitori guasta o non intende a dovere l'opera dell'altro, commettendo, talora, errori non lievi di interpretazione, e dando origine a incongruenze e contradizioni di ogni genere, le quali creano, non di rado, una insanabile confusione. Fra gli esempî più curiosi di questo genere, è quello in cui l'autore di C, imitando, senza intenderlo, un passo di B, prende per nobili signori (*grete syres*), gratificandoli perfino del titolo di *knyghtes* e *squiers*, dei cani vaganti per le vie di Londra.

Le conclusioni particolari a cui giunge il Manly, si possono riassumere così: il primo testo originale A comprende il prologo e due visioni (*Passus* I-VIII); il continuatore di A aggiunse, più tardi, una terza visione (*Passus* IX-XII), che si arresta al v. 55; il poco che segue ancora, come conclusione, dal v. 56 alla fine, è opera di un tale John But (l'unico del cui nome si può essere sicuri, poichè ce lo indica egli stesso), il quale era certamente un amanuense. In B e C abbiamo la mano di altri due diversi raffazzonatori.

La singolare scoperta del Manly è destinata, senza dubbio, a sollevare gran rumore nel campo degli studiosi: non solo perchè distrugge, in gran parte, quanto fino ad oggi avevano scritto, intorno alla questione, eruditi eminenti come lo Skeat, il Morley, il Ten Brink e il Jusserand; ma anche perchè da essa viene ad essere modificato, non poco, il significato dell'allegoria generale e della satira religiosa, onde questi canti furono popolarissimi fino al secolo XVI. A tutto ciò dobbiamo aggiungere, che ammessa (e non ci pare possibile dubitarne) la pluralità degli elaboratori della *Vision of William concerning Piers the Plowman*, la figura morale di Langland come autore, anche soltanto parziale, di essa, prende sempre minor consistenza. Ma se in seguito ai resultati a cui è arrivato il Manly, la voce del mistico William, nella quale i preparatori della riforma avevano sentito qualche cosa di profetico, giunge a noi ancora più fioca e confusa, non ci sembra senza importanza, per la storia del medio evo in Inghilterra, il fatto che ne è immediata conseguenza, e al quale accenna con queste parole il dotto professore di Chicago, nella bella conclusione della sua monografia: « Quanto più intimamente impariamo a conoscere il XIII e il XIV secolo, tanto più chiaramente noi vediamo, che non solo Grosseteste ed Ockham e Riccardo di Armagh, ma una schiera di uomini dimenticati, o senza nome, combattevano per la giustizia, per l'amore verso gli altri, e per la luce dell'intelletto e dello spirito; e il nostro studio di quel nucleo di canti che si raccoglie intorno al *Piers the Plowman*, ci ha dimostrato che quella voce confusa e quella forte visione, erano la voce e la visione non di un solitario e disprezzato sognatore, ma di più uomini, i quali sebbene diversi di carattere e d'ingegno, erano animati dal medesimo entusiasmo per il bene, e dallo stesso odio per il male » [1].

Fra gli altri capitoli del volume, che ci sembrano più singolarmente notevoli per la materia stessa che dà loro argomento, o per la maggiore abilità onde questa è trattata, citiamo, sommariamente, il secondo, il quinto, il sesto, il settimo e l'ottavo, il decimo, il tredicesimo e il quindicesimo. Di questi, naturalmente, il più importante è il VII, in cui il Saintsbury, dell'università di Edimburgo, parla della vita e delle opere di Goffredo Chaucer. Ma pur rendendo il debito omaggio all'alto e vario sapere dell'illustre filologo, al quale non poco debbono gli studî chauceriani, anche per quanto riguarda, in modo speciale, la scienza e la dottrina del verso dell'autore dei *Canterbury Ta-*

(1) Lo Skeat (*The Vision of William concerning Piers the Plowman* etc., Oxford, Clarendon Press, 1900, p. IX) dice testualmente: « It is certain that he (cioè l'autore) altered, added to, and re-wrote the whole poem, not once only, but twice. It was the great work of his life, and may have occupied him, though not continuously, during nearly thirty years ».

(1) *Cambr. Hist.* etc., vol. II, p. 42.

les, confessiamo che la sua notevole monografia non ci soddisfa pienamente. Senza dubbio sono in essa osservazioni argute, e talora nuove, intorno alla maggiore opera del Chaucer, e più specialmente intorno alle sue qualità di poeta, al suo sapere, alla importante questione del *Gamelyn:* ma come studio che riassuma ed assommi tutto ciò che di più notevole è stato detto, fino ad oggi, intorno al maggior poeta del *middle-english*, il capitolo del Saintsbury, secondo noi, lascia a desiderare qualche cosa. Certe questioni particolari, riguardanti così la vita come le opere del Chaucer, dato il carattere singolarmente scientifico di questa nuova storia letteraria, avrebbero meritato, se non richiesto, una trattazione più alta e completa.

Fa meraviglia, per esempio, a proposito della genesi dei *Canterbury Tales*, e della loro dipendenza (oggi assai difficilmente negabile) dal *Decameron*, sentir ripetere dal Saintsbury l'opinione del Sandras, e discutere la questione con queste semplici parole: « Of the genesis of the scheme itself nobody knows anything. As Dickens says, « I thought of Mr Pickwick »: so, no doubt, did Chaucer « think of » his pilgrims. It has been suggested — and denied — that Boccaccio, so often Chaucer's immediate inspirer, was his inspirer in this case also, by the scheme and framework of *The Decameron*. It is, indeed, by no means, unlikely that there was some connection; but the plan of collecting them by means of a framework of central story, was immemorial in the east; and at least one example of it had been naturalised in Europe, under many different forms, for a couple of centuries, in the shape of the collection known as the *Seven Sages*. It is not necessary to look beyond this for general suggestion »(1). Il Saintsbury evidentemente ignora, e gli fa torto, quanto, proprio su questo argomento, scrive il Rajna (con magistrale dottrina e logica stringente, dalle quali non è facile dissentire) in un lungo studio di alta critica sulle fonti del *Frankeleyns Tale*(2). Che la cornice dei *Canterbury Tales* dipenda direttamente dal *Decameron*, oggi, dopo le acute argomentazioni del Rajna, è assai difficile non ammetterlo: ad ogni modo non è lecito saltare a piè pari, senza discuterlo, quanto il dotto illustratore del *Frankeleyns Tale* ha scritto sull'argomento; e soprattutto è errore non lieve, quello di voler sostenere che il Chaucer non ebbe conoscenza del *Decameron*, soltanto perchè fino ad ora nessuno ha provato la derivazione immediata di uno dei racconti chauceriani dalle novelle del Boccaccio (3).

(1) *Cambr. Hist. of. Engl. Lit.*, vol. II, p. 177.

(2) Pio Rajna, *Le origini della novella narrata dal « Frankeleyn » nei Canterbury Tales del Chaucer*, in *Romania*, XXXII, 204. Cfr., più innanzi, le aggiunte al n° V della bibliografia data dal Paues.

(3) Faccio questa ultima osservazione, unicamente perchè mi si porge l'occasione di toccare l'importante argomento: non già per il Saintsbury, il quale, anzi, a pag. 184, sembrerebbe disposto ad ammettere una diretta dipendenza del *Merchant's Tale* dal *Decameron* (giorn. VII, nov. IX); il che, in verità, non so quanto si possa conciliare con ciò che egli dice, poco prima (a pag. 177), nel passo testè citato.

Del resto l'esempio del Chaucer, il quale ha voluto fare un *pendant* inglese al *Decameron*, astenendosi dall'attingere direttamente a quello alcuna novella, non è isolato. Si legga, infatti, quanto scrive il Paris nel *Journ. des Sav.* del 1895 (pagg. 293, 344, 350, 360, 361)(1), e si vedrà che Antoine de la Sale colle sue *Cent nouvelles nouvelles* ha voluto fare un *pendant* francese al libro del Boccaccio, ma s'è astenuto dal derivare da lui anche una sola novella; e che non diversamente ha fatto Margherita di Navarra col suo *Heptameron*, nel quale il proemio somiglia a quello del *Decameron*, ma essa non ha imitato, per i racconti, nè il Boccaccio nè i novellieri più recenti. Alle buone ragioni, poi, addotte dal Rajna(2), per le quali il Chaucer dovette avere ritegno a prendere direttamente dal *Decameron*, io aggiungerei anche questa osservazione, che in parte (e in un ordine di idee che oggi ho interamente modificato) ebbi occasione di esprimere un'altra volta(3): cioè, che tradurre o imitare da vicino la parola e la frase del racconto boccaccesco, il quale ha uno stile così complesso e quasi sempre perfetto, non doveva essere troppo agevole cosa, per uno straniero della seconda metà del secolo XIV, che, come il Chaucer, scriveva in una lingua rozza e senza tradizione letteraria (4).

(continua) Cino Chiarini.

G. Nicole. — *Meidias et le style fleuri dans la céramique attique.* — Genève, Librairie Kündig, 1908 (Extrait du tome XX des *Mémoires de l'Institut National Genevois*, pp. 51-155). Fr. 20.

Questo lavoro viene ad aggiungersi alla notevole serie di studi sui ceramisti greci, iniziata coll'*Euphronios* del Klein e le *Meisterschalen* del Hartwig, proseguita dal Hoppin, dal Tonkse, dal Ducati, dal Pottier con le monografie su Euthymides, su Brygos e su Duris. Il nome di Meidias non si trova se non in un sol vaso, la celebre idria del Museo Britannico; ma altri vasi non firmati provengono indub-

(1) Debbo l'indicazione di questi riscontri francesi alla dottrina e alla cortesia del Rajna, al quale render qui pubbliche grazie, è per me titolo di grande onore.

(2) Op. cit., p. 247.

(3) *Di un'antica imitazione inglese della Divina Commedia, La Casa della Fama di Chaucer*, Bari, G. Laterza, 1902, pagg. 4. 5.

(4) Io credo, tuttavia, che con un minuzioso e diligente raffronto di alcuni dei racconti del Chaucer e dei relativi prologhi, con quelle novelle del Boccaccio che hanno con essi maggiore somiglianza e affinità di argomento, non sarebbe difficile spigolare parole e frasi che il poeta inglese ha derivato direttamente dal novelliero italiano. Intanto non mi sembra del tutto insignificante l'esatto riscontro all'espressione boccaccesca: « perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde » (nel *Prologo* alla nov. I della giorn. IV) del chauceriano: « to have an hoor heed and a grene tayl, as hath a leek », che occorre (si badi bene) in circostanze quasi identiche nel *Prologo* del *Reves Tale* (3878-79).

biamente dalla stessa officina. Il N. ha innanzi tutto il merito di aver raccolto e di presentare in pregevoli riproduzioni tutti i vasi attribuibili a Meidias nel copiosissimo materiale da lui esaminato. Chi sa come questo materiale è disperso e non sempre accessibile, può comprendere quale servigio egli abbia reso agli studiosi. Le tavole sono di un'eloquenza meravigliosa, da rendere a volte quasi superfluo il testo, pur così sobrio e terso, con cui il N. le accompagna. Lo stile di Meidias ha caratteristiche così spiccate, che anche un profano, purchè sappia guardare, non può essere incerto, per esempio, nell'escludere dalle opere di quell'artista il cratere della Villa di Papa Giulio, e deve dar ragione al N. che lo attribuisce a un altro artista contemporaneo, l'autore del vaso di Talos. Ma il N. non se ne sta a queste impressioni generali; egli segue rigorosamente il metodo trovato dal Morelli per gli artisti della rinascenza e applicato con tanto successo dal Furtwängler alla scultura greca: esame minuto della *scrittura* artistica, di tutto ciò che costituisce l'impronta personale, per cui, com'egli dice, « l'on peut retrouver Rubens ou Praxitèle dans des œuvres anonymes ». A questo esame sistematico dello stile è dedicato tutto il cap. IV, suddiviso in otto paragrafi, in cui si considerano per ordine le acconciature, i vestiti, gli occhi, le mani, il disegno del nudo, la prospettiva, gli ornamenti ecc. e si spiana la via a una determinazione cronologica. Secondo le conclusioni del N., che si vale opportunamente dei raffronti con la grande arte, lo stile « miniaturesque et gracieux, plus élégant et fleuri que vigoureux » proprio di Meidias si è svolto non senza ispirarsi alle opere di Zeusi, Parrasio e Aglaofonte per la pittura e di Alcamene per la scultura; prende quindi il suo posto nella prima metà del IV secolo. I precursori di Meidias sono Xenotimos e i suoi emuli; i suoi contemporanei sono Aristofane, l'autore del vaso di Talos e altri; suoi continuatori parecchi artisti della Magna Grecia, e in particolare Assteas e Python. Da queste conclusioni piace risalire alla prima parte dello studio del N., i capitoli I-III, dove si passano in rassegna i vasi attribuibili a Meidias: prima le idrie (quella di Karlsruhe, quelle di Populonia pubblicate dal Milani, quella inedita di Boston, qui riprodotta nella tav. V su disegno dello Schazmann in base a fotografie del Hill, e quella di Atene), poi i vasi di altro genere (l'oinochoe Arndt, gli ariballi ecc.), il tutto illustrato a profusione nelle 43 vignette e nelle 15 tavole, che dànno a questa pubblicazione l'aspetto d'un album artistico di gran pregio.

L'idria di Atene dà occasione ad una delle appendici che il N. ha aggiunto al suo lavoro: sul motivo della scala nelle scene di gineceo. Due frammenti recentemente acquistati dal museo del Louvre presentano una scena nuziale, in cui, poco lontano dalla sposa seduta, una donna si muove per una scala a piuoli sostenuta da una compagna, e porta nella destra un piatto pieno di grappoli d'uva. Il N. ha veduto bene che si tratta di una scala mobile e non di una scala di accesso all'ὑπερῷον; ma non credo sia nel giusto sopra un particolare, non trascurabile per l'interpretazione dell'intera scena. Egli crede che la donna salga per la scala. A me pare che ne discenda, che sia quasi per toccar terra, e perciò già pronta a presentare il piatto dell'uva alla sposa, alla quale già rivolge così espressivamente la testa. L'uva non è, dunque, come pensa il N., destinata a esser deposta ora in qualche ripostiglio in alto, ma si porta giù per l'uso della festa dal luogo dov'era finora serbata. Un po' di conoscenza degli usi popolari del mezzogiorno elimina ogni dubbio e rende certo quello che al N. pare impossibile: che nel mese Gamelione, in pieno inverno, ci potessero essere dei grappoli freschi. Il contadino benestante della Puglia o della Basilicata mostra nella stagione invernale grappoli e frutti d'ogni genere appesi al soffitto e pronti a servire nelle giornate solenni.

N. Festa.

Oeuvres complètes de **André Chénier**, publiées d'après les manuscrits par **Paul Dimoff** - T. I: *Les Bucoliques.* — Paris, Delagrave, s. d. (pp. xxxiv-322).

Pochissimi versi di A. Chénier furon pubblicati lui vivo; pochi altri videro la luce nei primi anni dopo la sua morte. Una prima edizione, abbastanza comprensiva, fu quella di H. de Latouche nel 1819. D.-C. Robert ne curava negli anni 1824-26 un'altra che in più di quella del Latouche non conteneva se non un frammento, ma, viceversa, abbondava di ritocchi arbitrarj che spesso arrivavano al controsenso, e, pure, costituì il fondo principale di quelle che si seguirono sino al 1862. Nuovi frammenti pubblicava nella *Revue de Paris* (déc. 1829-mars 1830) lo stesso Latouche. Questi e altri, parte fatti conoscere da Sainte-Beuve, parte comunicati dalla famiglia, entrarono nell'edizione Charpentier del 1839; e una seconda edizione Charpentier apparve nel 1840.

Becq de Fouquières curò la propria, nel 1862, coscenziosamente, rimontando all'edizione del 1819, e correggendo al lume di buona critica, poichè G. de Chénier gli ricusò il permesso di vedere gli originali. Una seconda, migliorata, ne dava nel 1872; quand'ecco che nel 1874 veniva fuori l'edizione curata da G. de Chénier. Curata per modo di dire: egli arrivò a mettere insieme come formanti un tutto frammenti che figuravano nella stessa pagina dell'originale ma eran destinati a far parte di composizioni tra sè affatto diverse. Becq de Fouquières pubblicava un anno dopo una critica della sconcia edizione che veniva a porre le basi di quella che avrebbe dovuto essere l'edizione definitiva: ma la morte non gli diè il tempo di compierla.

Tali, per sommi capi, le vicende delle poesie del grande e sventurato A. Chénier. E chi le abbia presenti non potrà non ammirare, anche per ragion di contrasto, lo zelo che il nuovo editore, P. Dimoff,

pone nel compimento dell'opera propria. Lo Chénier faceva spessissimo quello che qualche volta fece anche il Leopardi nel suo *Zibaldone*. Notava — a volte già verseggiata, a volte in prosa — una sua impressione momentanea, una sua rapida visione, magari uno scorcio di visione, e con un segno o una chiamata le assegnava il posto in questa o quella composizione incominciata o concepita, oppure la lasciava lì da sè, perchè rimanesse quel che era o aspettasse il momento d'essere sviluppata.... Su quel che l'estetica può ricavare da una visita circospetta nell'*atelier* di chi fu il Canova o il Thorwaldsen della poesia francese tornerò a miglior tempo. Per ora mi basti segnalare ai lettori della *Cultura* l'oculata diligenza dell'editore che ha costituiti in un tutto i frammenti che si richiamavano gli uni gli altri con questo o quel segno dello stesso Chénier o per via di nessi certi di senso, e che ha aggruppati per categorie (*Invocations poétiques, Les Dieux, Les héros et les fables, Les Chanteurs, L'Amour et les Amants* ecc.) quelli che offrivano semplicemente comunanza di soggetto. Procedere arbitrario! si potrà gridare, e il Dimoff lo prevede. Ma egli ha preferito, evidentemente, la probabilità di tal rimprovero al sacrifizio di fare un'edizione, nella quale non fosse alcuno sforzo di critica, un'edizione, cioè, diplomatica.

Cesare de Lollis.

Dott. **Alfredo Chiti**. — *Tommaso Puccini* - Notizie biografiche con appendice di documenti inediti. — Pistoia, Tip. Sinibuldiana, 1907 (estr. dal *Bull. storico pistoiese*, VIII, 4 e IX, 1, 2, 3).

Tommaso Puccini, indipendentemente dal suo innegabile valore di studioso d'arte, e dai vantaggi reali che deve la storia dell'arte al suo spirito sagace di ordinatore — direttore « ideale » egli fu davvero alla Galleria degli Uffizi, per quanto nominato senza concorso e, ad esser sinceri, anche senza titoli, — merita senza dubbio di esser ricordato, per un'azione generosa che ne illumina il fermo carattere e il coraggio civile: la protesta ch'egli diresse al Direttorio della Repubblica francese per le rapine esercitate contro la Galleria, della quale egli era « già direttore... ed oggi incaricato ad esercitarne provvisoriamente le incumbenze ».

La lettera è bella e sentita, e quindi eloquente, quanto generosa: l'aveva pubblicata lo Zobi, e la ripubblica, non tacendo del precedente editore, il Chiti (pp. 78-80). Del resto, il materiale dell'accurata monografia che egli al Puccini consacra, benchè l'informazione bibliografica non appaia manchevole in alcuna parte, è quasi esclusivamente tratto dall'epistolario di lui, conservato ricchissimo nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia e in qualche altra di Firenze, di Siena, di Volterra, di Torino. Così, attraverso l'epistolario, il Chiti ha studiato, e ha avuto campo di studiare, l'ambiente romano e specialmente l'ambiente fiorentino della fine del secolo XVIII: ma tale è la ricchezza del materiale, che per far ciò efficacemente sarebbe occorsa non solo una grande accuratezza, ma anche una singolare attitudine alla sintesi. So bene che questo pregio è raro in noi giovani: ma nel lavoro del Chiti le « escursioni » in campi vicini, senza dubbio suggestive e tali da imporsi all'attenzione di uno studioso: i giudizî su l'opera critica di Tommaso Puccini, e spesso l'estesa narrazione di qualche particolare avvenimento che ha valore soltanto aneddotico, intralciano l'esposizione in modo che nuoce gravemente, mi sembra, all'economia del lavoro.

Molte di queste « escursioni » avrebbero del resto meritato maggior rilievo, e specialmente una trattazione più organica se non compiuta: esse avrebbero, probabilmente, trovato luogo più opportuno in qualche appendice di carattere monografico, senza che noi fossimo costretti a ricercarne le sparse membra nel testo, tra altri episodî e altri fatti. Alludo specialmente alle relazioni del P. con altri insigni personaggi dell'età sua, delle quali il Chiti fa cenno, ora con intento puramente biografico, ora (pp. 41-42) quasi per avvalorare con « ineccepibili referenze » l'autorevolezza di lui.

Per la storia del pensiero critico, in fatto d'arte, di Tommaso Puccini, il Chiti raccoglie, o almeno segnala a più riprese, numerosi materiali. Certamente, anche questo avrebbe meritato una trattazione particolare fatta col sussidio di una solida competenza più specializzata, e quindi eccedeva dall'intento dell'A., che è prevalentemente storico. Ma, per citare un esempio, l'esposizione sommaria che è a pp. 47-49, se non meglio sviluppata, avrebbe dovuto essere piuttosto ridotta a catalogo bibliografico, in nota o in appendice, e avrebbe così perduto quel carattere di apologia a buon mercato che le disdice. E continuando negli addebiti particolari, dirò di una lettera citata due volte allo stesso proposito come si trattasse di due lettere differenti, e con diversa data (p. 27, nn. 4 e 6): dirò di una odicina del Puccini, mediocre senza dubbio, ma che, secondo il Chiti, « sa d'Arcadia lontano un miglio » perchè in essa « viene in ballo la solita Filli » (p. 39). A proposito della quale si può obbiettare che il « sapore d'Arcadia », è quasi soltanto apparente, e che del resto esso è caratteristica comune a tutta la produzione poetica del Puccini, della quale il dott. Chiti dà opportunamente qualche saggio e fa cenno (pp. 10, 38, 41, 81).

Le considerazioni accennate mi fanno ritenere che la forma più logica di un lavoro sul Puccini sarebbe stata l'accurata pubblicazione del suo epistolario, preceduta da una sobria notizia biografica, e accompagnata da quelle note illustrative che qui fanno, isolatamente, parte integrante della monografia. Ma anche accettando il disegno di Alfredo Chiti — poichè non mi dissimulo che all'opportunità della pubblicazione integrale dell'epistolario avrebbe ostato lo scarso interesse presentato da molte lettere — era

pur da desiderarsi, nell'attuazione di esso, una maggiore omogeneità.

E poichè sono a esprimere desiderî, chiudo col deplorare l'incuria della forma che può arrivare fino alla scorrettezza grammaticale [1]: menda non frequente, questa, ma che dispiace in un lavoro condotto, del resto, con acutezza e con serietà.

GIOVANNI FERRETTI.

Corrado Zacchetti. — *Cenni di Metodica e di Propedeutica della Stilistica* - Parte prima: *Metodica.* — Assisi, C. Zacchetti editore, 1908 (un volume di pp. 149). L. 2.

Nella discussione che tuttora si agita, intorno alla ragione d'essere o no di un insegnamento della Stilistica, come arte, pare che emerga, se non per consenso unanime, certo per consenso dei più, la sconvenienza di continuare a parlare di *contenuto* e *forma*, di *pensiero* ed *espressione*, come di due cose separate e distinte, di combattere, insomma, per il bene dell'educazione letteraria, la falsificazione sua, come dice il Gentile (in *Nuovi Doveri*, 15 luglio-15 agosto 1908), « inevitabile ogni volta che il maestro si proponga di promuovere lo sviluppo di una forma, che non sia lo stesso contenuto dello spirito, e cioè lo stesso spirito ».

Così da questo dibattito un bene può venire alla Scuola Media: che s'invoglino tutti i docenti, di criterio e di cuore, a rinvigorire la reazione, una volta tanto, contro uno di quei rimasugli dell'antica retorica, che tendono ad opprimere nella scuola la sincerità e la ragionevolezza. Voglio dire di quell'uso dei componimenti (chiamato *esecrabile* dal Renier), il quale, fondandosi appunto su la pretesa scindibilità di *contenuto* e *forma*, considerate come due forze di cui ciascuna vada per la sua via, intende ad abituare il discente alla continua ipocrisia del dire ciò che non sente, e dell'imaginare ciò che non è in grado di percepire.

Parlando di una *Metodica* della Stilistica, che intenda *mostrare in che modo si studia per imparare a scrivere*, lo Zacchetti alla santa reazione dedica pagine inspirate da schietto amore per la scuola. Sa che, combattendo la retorica tradizionale dei componimenti, ha da combattere contro la slealtà stessa; per questo parla con calore e con sdegno, alimentato com'è da un ideale didattico puro: « .... Aleggi nella scuola un'aura di amore, di amore alla bellezza, di amore specialmente a quella bellezza che è fatta di verità e di bontà. Che se di tale amore il maestro avrà acceso l'animo degli scolari, oh! egli non avrà, no, loro insegnato a scrivere; ma avrà fatto qualcosa di più e di meglio: avrà destato in essi il desiderio di sapere scrivere, e avrà loro insegnato i mezzi con cui a questo si può pervenire » (pag. 18).

[1] Esempi desunti a caso dalle prime pagine: *Egli ne approfittò di questi soccorsi* (p. 8); *Giovanni Acton, che non discorreva molto ma dimostrava molta sensibilità, il cui ingegno agile e svelto lo mostrava alla fisonomia* (p. 28); *sarebbe enormemente lungo se volessimo riferire* (p. 29); *quanto questi ne godesse di vedersi designato* (p. 42).

Richiama l'A., parlando dello stile, all'importanza che meritano le parole del De Amicis su tale argomento: « *Non cercare lo stile: pensa, studia, opera, ama, vivi, e l'avrai* » (*L'idioma gentile*, p. 553).

Si può dire che in queste parole sia tutto il programma, attorno a cui l'A. svolge le sue considerazioni di Metodica della Stilistica.

Non si può insegnare a scrivere, perchè non si può insegnare a pensare, come non si può insegnare a respirare. Si può, invece, assai bene insegnare a imparare a scrivere. Come i maestri del corpo, pur non insegnando a respirare, possono contribuire ad una buona respirazione, così i maestri dello spirito possono e debbono sviluppare, guidare, correggere la funzione del pensiero, in quanto si esplichi nello scrivere. Il giovane deve essere aiutato, allettato ad esprimere sè, conformemente alla libera espressione del proprio *io*, che è suggello di personalità nello scrivere, è lo stile.

Quale dev'essere dunque l'opera dei maestri dello scrivere? Quella di alimentare di vital nutrimento l'intelligenza dei loro alunni, sì che la funzione del pensare si sviluppi in essi armonicamente. Così lo studio della letteratura si può avviare ad essere, per dirla col Villari, *uno studio dell'uomo e del pensiero, una rivelazione di noi a noi stessi, una liberazione del nostro spirito* (*Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 185).

Tutto questo, dicevo, l'A. esprime con calore, con un calore che arriva alla passione, anche all'irritazione contro gli avversari dell'idea buona, e allora forse il suo stile risulta (come si esprime un uomo in collera?) aspro, sovrabbondante nel sarcasmo. Ma ha ragione, e santa è la sua collera. Solo non mi pare che sia da incoraggiare l'A. in certi atteggiamenti un po' arcigni, che non giovano alla sua causa. « Potrebbe anche realizzarsi — egli dice — l'ipotesi assurda che questa prima parte fosse approvata e lodata, anzichè, come spero, biasimata, e in tal caso io non pubblicherei la seconda, poichè se trovassi l'altrui consenso sarebbe evidente che il mio libro è inutile, e a me non resterebbe che cedere la parola agli altri ».

Ma no. La tradizione della retorica insincera — l'autore lo sa — è ancora prepotente; offende, anche per via dello stile, l'anima della scuola. A combatterla è meglio essere in più: non è bene certo che manchi mai all'appello chi ha vigore e fede.

Circa la questione dell'insegnamento stilistico nelle Università, l'A. si mostra propenso alla istituzione di una cattedra di stilistica, complemento della cattedra di letteratura italiana, da assegnarsi anche per incarico allo stesso professore di letteratura.

In sostanza, questa cattedra dovrebbe mirare ad una più ampia lettura, ad un maggior numero di commenti di autori, di esercitazioni scritte.

E sarebbe un bene; senonchè tale proposta mi pare che abbia in sè quello stesso difetto che il Di Giovanni (*Nuovi Doveri*, maggio 1908) rilevava nella proposta del Renier circa la proposta dell'istituzione di una cattedra di propedeutica e metodologia letteraria, di fondarsi cioè su « ragioni che non valgono soltanto per l'insegnamento della letteratura italiana, ma per tutti gli insegnamenti universitarii; e servono piuttosto a dimostrare la necessità dell'istituzione d'un generale seminario in servizio di tutti gl'insegnamenti della facoltà di filosofia e lettere ».

NENO SIMONETTI.

Varia.

Georg Mau. — *Die Religionsphilosophie Kaiser Julians in seinen Reden auf König Helios und die Göttermutter* - Mit einer Uebersetzung der beider Reden. — Leipzig u. Berlin, Druck u. Verlag von B. G. Teubner, 1908 (pp. 169).

I due discorsi che Giuliano ha dedicati al re Sole ed alla Madre degli dèi son tra i documenti di maggior interesse per chi voglia conoscere le idee religiose professate da quest'imperatore. Una intelligenza compiuta di essi non è tuttavia possibile senza una cognizione precisa del valore tecnico dei termini da lui adoperati; e questa conoscenza ha voluto appunto darci il Mau, il quale, con cura scrupolosa, mette a confronto di ciascun vocabolo e di ciascun concetto filosofico dell'imperatore i vocaboli e i concetti filosofici della scuola neoplatonica da Plotino a Porfirio ed a Jamblico. E da questo studio si delinea ancora più chiaramente il carattere della filosofia religiosa di Giuliano: la quale per verità non è che un faticoso tentativo di applicare i concetti della filosofia neoplatonica al culto del sole, impersonando in esso gli enti superiori ammessi da questa scuola, e riducendo ad essi, a forza d'ermeneutica, la formazione dei miti. Tentativo faticoso non solo, ma altresì poco felice: Giuliano, infatti, ha perso di vista il nus, il concetto più importante del sistema neoplatonico, ed il Mau nonostante la sua buona volontà non riesce neppure a farcelo trovare. La traduzione delle due orazioni è chiara e rende abbastanza, nonostante il carattere di modernità che il Mau le ha dato, lo stile dell'originale.

G. M. C.

G. W. van Bleek. — *Quae de hominum post mortem condicione doceant carmina sepulcralia latina.* — Rotterdam, T. de Vries, 1907 (pp. 156).

Questa tesi di dottorato presentata all'Università libera di Amsterdam attinge il suo materiale dai *Carmina latina* del Buecheler, dalle *Inscriptiones* del Dessau, dai *Carmina sepulcralia* di Cholodniak. E le iscrizioni sono classificate ed esaminate sotto questi quattro punti di vista: I. *An sit* vita post mortem; II. *Quid* post mortem remaneat; III. *Ubi sit* quod post mortem remanet; IV. *Quo modo sit* quod post mortem remanet.

La divisione è artificiosa; e non giova allo studio del problema che, in fondo, è unico. Ma la diligenza dell'autore è grande, il commentario eccellente. Onde la dissertazione sarà ben utile a chi indaghi le idee religiose degli ultimi tempi del paganesimo.

Virgil's Aeneid - Books I-VI. With Introduction, Notes and Vocabulary by **H. R. Fairclough** and **S. L. Brown.** — Boston, Benj. H. Sanborn and Co., 1908 (pp. 515 + 140).

Questa bella edizione fa parte della nota « Students Series of Latin Classics ». Gli egregi editori non han dimenticato che Virgilio è un poeta; e quindi alle note di ordine grammaticale e filologico hanno saputo innestare delle fini osservazioni letterarie ed estetiche. L'influenza dell'opera di Heinze (*Virgils Epische Technik*) e della brillante edizione del sesto libro del Norden si fa sentire ben spesso.

L'introduzione è sobria, ma illustra tutti i punti salienti dell'arte e della critica virgiliana. E ben 76 illustrazioni — dal gruppo dei tre poeti (Dante, Omero, Virgilio) di una pittura murale di Raffaello, al Dio Tiberino di una moneta di Antonino Pio — adornano la magnifica edizione.

E. Thouverez. — *Charles Darwin* (438-39, *Science et philosophie*). — Paris, Bloud et C.ie, 1907 (pp. 127). L. 1.20.

J. Mentré. — *A. Cournot* (440, *Science et religion*). — Paris, Bloud et C.ie, 1907 (pp. 72). L. 0.60.

Son due volumetti della collezione *Science et religion* accessibili a tutte le borse come a tutte le intelligenze. Il Thouverez, autore del primo, attraverso un largo racconto della vita, cerca di disegnare lo svolgimento intellettuale e di esporre le idee scientifiche e filosofiche di Darwin. Il Mentré invece, autore del volume sul Cournot, trascura quasi interamente ogni particolare biografico, e deliberatamente si indugia a parlare delle teorie, che il suo filosofo ebbe sul metodo e sulla storia, per poi determinarne con più chiarezza ed estensione le idee sulla religione e sulla apologetica di essa.

Cronaca.

Nel fasc. 8-9 del *Literaturblatt für germ. und rom. Philologie* il nostro collaboratore Karl Vossler pubblica una recensione del lavoro di W. Küchler, *Die Cent nouvelles nouvelles, ein Beitrag zur Geschichte der franz. Nouvelle.* È una recensione a larghe vedute, che mette ancora una volta in rilievo la beata inutilità dei lavori di letteratura comparata in genere e delle ricerche di fonti in ispecie, e an-

cora una volta prova che all'analisi delle qualità artistiche di uno scrittore non si può procedere comodamente palleggiando quel dato numero di figure che la rettorica tradizionale insegna.

— Nello scorso giugno il Wilamowitz-Moellendorff pronunziò, all'Università di Oxford, due conferenze: una sulla letteratura storica in Grecia, l'altra sul dio Apollo. Le due conferenze compaiono ora tradotte in inglese per cura di G. Murray (Oxford, Clarendon Press).

L'insigne filologo di Berlino intende mostrare che i Greci non sono mai pervenuti a una concezione scientifica della ricerca storica: questa è vecchia appena di un secolo.

— È uscito il fasc. 5 (tom. I, pp. 361-468) della importante pubblicazione: *Inscriptiones graecae ad res romanas pertinentes*. Curavit R. Cagnat, auxiliante P. Jouguet, Paris, E. Leroux.

— L'ultimo fascicolo dell'*American Journal of Philology* comprende:

I. On the Source of Ben Jonson's Song « Still to be Neat ». By K. F. Smith.
II. The Ancient Religions in Universal History. By G. Showermann.
III. Notes on a Few Westal Inscriptions. By E. Boise van Deman.
IV. Notes and Suggestions on Lefebvre's Comedies of Menander (Cairo, 1907). By R. Ellis.
V. Hieremias de Montagnone and Catullus. By A. Leslie Wheeler.
VI. Ἐξ ἁπαλῶν ὀνύχων. By E. W. Fay.
VII. Ὑποκριτής and Τραγῳδός in Schol. Dem. de Pace, 6. By E. Capps.

Rewiews and Book Notices — Reports — Brief Mention — Correspondence.

— Tra le recenti pubblicazioni sulla letteratura inglese segnaliamo:

P. Berger, *William Blake - Mysticisme et poésie*. Diss. de l'Univ. de Paris, 1908.

J. Donady, *Vie de William Hazlitt*. Paris, Hachette, 1908.

Id., *Liste chronologique des oeuvres de William Hazlitt*. Ibid., 1908.

J. Schipper, *Beiträge und Studien zur englischen Kultur-und Literaturgeschichte*. Wien, C. W. Stern, 1908.

— La grande edizione critica delle opere di Lessing pubblicata da Fr. Muncker presso l'editore Göschen a Lipsia ha avuto un complemento prezioso colla pubblicazione della corrispondenza di Lessing, che comprende cinque volumi.

— Sono uscite le prime puntate del *Deutsches Woerterbuch* di F. L. K. Weigand (5te Aufl. neu bearbeitet von K. v. Bahder, H. Hirt, K. Kant, hrsg. von H. Hirt. Giessen, Töpelmann). L'opera avrà circa 12 puntate a marchi 1.60 per sottoscrizione.

— Una bibliografia completa degli scritti relativi a Goethe si ha nella *Verzeichnis einer Goethe-Bibliothek* di Fried. Meyer (Leipzig, Dycksche Buchhandlung). La bibliografia comincia dal 1749 e finisce col 1905: comprende ben 7683 numeri (libri, articoli di riviste, di giornali ecc.).

— La Facoltà filologica dell'Università di Liège ha pubblicato due volumi *Mélanges Godefroid Kurth* in onore del Direttore dell'Istituto storico belga a Roma. Il primo volume comprende lavori storici; il secondo lavori di storia letteraria, di filologia e di archeologia.

— È uscito il num. 5000 della celebre *Reclam's Universalbibliothek*. La biblioteca fu iniziata nel 1867 col *Faust* di Goethe.

— La produzione libraria della Germania è valutata dal 1901 al 1907 nelle seguenti cifre:

1901 25,331 (+ 539 riguardo all'annata precedente).
1902 26,906 (+ 1575).
1903 27,606 (+ 700).
1904 28,378 (+ 772).
1905 28,886 (+ 508).
1906 28,703 (— 183).
1907 30,073 (+ 1370).

— La *Wissenschaftliche Beilage zur allgemeinen Zeitung* (Monaco) ha cessato di esistere col giornale politico di cui era il supplemento.

Un supplemento scientifico e letterario dello stesso genere è ora pubblicato dalle *Münchener neueste Nachrichten*, sotto la direzione di M. O. Bulle, l'antico direttore della *Wissenschaftliche Beilage*.

Opuscoli ed estratti.

Beltrami Arn., *Ea quae apud Pseudo-Phocylidem Veteris et Novi Testamenti vestigia deprehenduntur* (estr. dalla *Riv. di Filologia*, XXXVI, 3, pp. 411-423) — Pascal C., *Un passo di Lucifero Calaritano* (estr. dal *Bollettino di Filologia classica*, XV, 1) — Ussani V., *Sulla composizione degli « Atti degli Apostoli »* (estr. dalla *Riv. di Filologia*, XXXVI, 3, pp. 428-439) — Taccone A., *Sulla parentela di Bacchilide con Simonide* (estr. dalla *Riv. di Filologia*, XXXVI, 3, pp. 385-388) — Rossi M., *Intorno al concetto di intellettualità della forma*, Firenze, Seeber, 1908, pp. 31, lire 1.50 — Prof. Ettore Bignone, *Sulla discussa autenticità della raccolta delle* Κύριαι δόξαι *di Epicuro* (estratto dai Rendic. del *R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, serie II, vol. XLI, 1908, pp. 792-819) — Giannino Ferrari, *Tre papiri inediti greco-egizii dell'età bizantina*, Venezia, Premiate officine grafiche di Carlo Ferrari, 1908 (dagli Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Anno accademico 1907-908, tomo LXVII, pp. 1185-1193) — Ing. Arch. Angelo Coppola, *Della vita e delle opere del prof. Arch. Giuseppe Patricolo*, Commemorazione, Palermo, stabilimento tipografico Virzì, 1908, pp. 37.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Si pubblica il I.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 20.
15 Ottobre 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12**.

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 20. 15 Ottobre 1908.

LA CVLTVRA

La fine del neocriticismo.

La filosofia del Renouvier è venuta in mano dei teologi, convinti che « col metodo neo-criticista si può andare in teologia, più in là che non sia andato il Renouvier; la cui gloria è d'aver fornito allo spirito un potente strumento per penetrare, difendere e conquistare la verità » [1]. Il Renouvier, dopo il 1870, s'era fatto inscrivere come membro della chiesa protestante di Avignone: quella stessa a cui aveva aderito J. Stuart Mill, dopo che s'era stabilito a Valchiusa. Ci s'era fatto inscrivere, non tanto per fare una speciale professione di fede, ma per fortificare, per la parte sua, quella chiesa che gli parve rispettasse la libertà e la coscienza, persuaso, com'era, della necessità sociale delle chiese. Fino alla morte, mantenne il proprio nome sul registro elettorale della chiesa di Perpignano (dove passò, per motivi di salute, nel 1893, ne' Pirenei orientali), dichiarandosi « heureux et honoré de cette charge ». E prima di morire pregò il pastore della parrocchia di presiedere ai suoi funerali. Ma questi protestanti sanno di non aver posseduto l'anima del filosofo, che rimase (lo riconosce il dott. Arnal che è uno di loro) fino all'ultimo filosofo, pensando e non vivendo le verità religiose del suo sistema, e fantasticando nelle sue ultime conversazioni col discepolo L. Prat, che la propria filosofia potesse diventare « una religione laica, una religione d'intellettuali ». Sanno che la « campagna per l'iscrizione protestante » fu fatta da lui, non perchè trovasse in una chiesa « l'adattazione individuale e la traduzione sociale delle cose invisibili e sole vere » e riconoscesse in un culto « l'adorazione che veniva su, spontanea, dalla sua anima »: « ma principalmente perchè le anime esitanti innanzi all'asservimento del romanismo, e tuttavia credenti, si elevino verso la fede più illuminata, verso la libertà di coscienza più degna » (p. 329). Ma, poichè, secondo loro, la filosofia non potrà mai essere religione (sovrattutto perchè quella è affare d'intelletto, e questa di cuore, quella è dottrina, e questa è vita) e alla religione non può venire altro aiuto dalla filosofia che una dimostrazione della razionalità delle proprie credenze, essi ritengono che il credo cristiano, quale risulta dai documenti evangelici, possa avere una potente alleata nella filosofia del Renouvier, debitamente riveduta e corretta secondo le stesse esigenze fondamentali del neocriticismo. Questo era l'intento dell'anonimo autore dell'Appendice alla 2.ª edizione dei *Principes de la nature* (1882), che ora sappiamo essere il pastore Schloesing di Tolone. Questo è l'intento principale del lavoro, del resto assai diligente e coscienzioso, dell'Arnal, il quale trova già negli studi del Pillon e del Bois buone rettifiche e svolgimenti opportuni alle dottrine del maestro.

È noto infatti che dal 1882 in poi la filosofia del Renouvier subisce una profonda modificazione d'orientamento, per cui il criticismo del periodo precedente, propugnato nei quattro *Essais de Critique générale* e nella *Critique philosophique,* si trasforma in una vera e propria metafisica, teistica: il Personalismo, svolto dall'autore in molte opere, alcune delle quali assai voluminose: tra cui l'*Esquisse d'une classification systématique des systèmes philosophiques,* la

(1) Vedi *La philosophie religieuse de Ch. Renouvier* par ANDRÉ ARNAL doct. en théologie, Paris, Fischbacher, 1907 (pp. 335 in-8.°), p. 331.

2.ª serie dell'*Année philosophique,* la 2.ª edizione dei *Principes de la nature,* la *Philosophie analytique de l'histoire,* i *Dilemmes de la métaphysique pure,* l'*Histoire et solution des problèmes metaphysiques,* la *Nouvelle monadologie* e il *Personnalisme.* Il filosofo che, rinnovando il criticismo kantiano, aveva con la sua legge del numero distrutto la cosa in sè e tolte via dalle antinomie kantiane tutte le antitesi, dimostrando l'impossibilità di trascendere comunque il fenomeno; ora, prevalendosi della categoria della personalità e dello stesso principio del numero, costruiva una metafisica presso che in tutto conforme alla cristiana; in cui non solo l'esistenza d'un Dio trascendente e l'immortalità dell'anima trovavano la loro piena giustificazione, ma i dommi della creazione e della caduta e della palingenesi erano ripresentati in nuova veste, non meno mitica dell'antica. Per certi pensatori il personalismo fu l'abbandono del precedente criticismo. E il Séailles, che ha pubblicato sul Renouvier un importante volume [1], disconosce assolutamente ogni rapporto tra la prima filosofia e la seconda, alla quale non è disposto ad attribuire nessun valore. Io credo invece che abbia ragione l'Arnal a ritenere con lo stesso Renouvier, che il personalismo sia uno svolgimento logico e legittimo del precedente modo di filosofare. Egli dice: « la faîte d'une édifice est autre que sa base, mais il est une partie de l'édifice » (p. 27). Ed ha ragione. Su quelle fondamenta si poteva benissimo costruire quell'edifizio; e questo libro dell'Arnal mi sembra che lo dimostri chiaramente. Ma, se la solidità dell'edifizio dipende dalla profondità delle fondamenta; non saprei essere poi d'accordo con l'Arnal nel giudicare abbastanza solida la costruzione renouvieriana.

Tutti gli sforzi speculativi del Renouvier, che aveva cominciato nel 1842 e 1844, nei suoi *Manuali di filosofia moderna* e *di filosofia antica* accettando dalla filosofia hegeliana il principio dell'unità dei contrarii, furono, com'egli stesso avverte nel suo primo *Essai,* indirizzati per un pezzo alla soluzione del problema delle antinomie senza rinunziare al principio di contraddizione. Dalla prima via si ritrasse dunque ben presto, disanimato dalle difficoltà in cui il pensiero si caccia appena messo in forse questo principio, quando non s'intenda che il superamento di cotesto principio non è distruzione di esso, ma conservazione in una superiore verità. Pel Renouvier la filosofia dunque doveva muovere da Kant, non accettando le conclusioni della dialettica trascendentale, come aveva fatto Hegel, e celebrando il trionfo della contraddizione nel pensiero razionale, ma vedendo di uscire dalle strette delle antinomie, negando l'uno o l'altro termine di esse, per celebrare piuttosto il trionfo dell'identità. La sua scoperta, che diventa il principio della riforma filosofica, che il Renouvier credette di poter fare, è la cosiddetta legge o principio del numero. Ed è il πρῶτον ψεῦδος, infatti, della sua filosofia. Un numero, dice il Renouvier, in tanto è un numero in quanto si può aumentare d'una o più unità; l'infinito non può essere aumentato, perchè è il massimo numero assegnabile; dunque, l'infinito non è un numero. Ma come il numero è una delle categorie fondamentali del pensiero, noi non possiamo concepire nulla che non sia numero, nulla che sia scevro di una quantità; e però non possiamo pensar nulla che sia infinito quantitativamente. L'infinito è una idea, una finzione, in quanto esprime la possibilità indefinita dell'aumento di ogni quantità, come infinito, insomma, potenziale: ma un infinito attuale è un non-senso. Questo principio è detto anche dal Renouvier, principio del finito, del determinato; ed è infatti l'enunciazione della necessità della determinazione perchè si passi dalla potenza all'atto: principio che, in questa forma, si può far risalire fino alla filosofia di Aristotile, che nè anche lui riconosceva realtà di sorta all'idea d'infinito. Ma la forma specifica, in cui il Renouvier e i suoi scolari presentano e decantano il loro principio, ha tutto l'aspetto di una petizione di principio, ponendo

(1) *La philos. de Ch. Renouvier*, Paris, Alcan, 1905.

nella maggiore una definizione del numero, che suppone la verità della conclusione: perchè, posta la questione se l'infinito, massimo numero assegnabile, possa o no dirsi numero, mi pare ovvio (e non so come l'obbiezione non sia stata fatta, tra tante che ne sono state mosse al Renouvier, e che l'Arnal confuta) che non si possa ammettere per vera la definizione del numero come quantità determinata, che, appunto perchè determinata, può crescere e può diminuire, e può paragonarsi ad altre quantità determinate, e farsene il quadrato e il cubo: le quali sarebbero tutte proprietà della specie e non del genere, sempre che l'infinito fosse numero, o sempre che la questione dovesse mettersi nei termini, in cui la pone il Renouvier. Ma, ammesso o no il principio del numero, la questione così posta non fa fare un passo alla speculazione: perchè l'infinito, se ha da essere infinito, non può essere mera quantità, come notò Spinoza (*Eth.*, I, 15 schol.), e prima di lui Bruno. Contro coloro che, considerando l'infinito come quantitativo, ne facevano, come il Renouvier, scaturire gli assurdi, che ne scaturiscono, lo Spinoza al suo tempo già scriveva: « Si igitur ipsi ex suo hoc absurdo concludere tamen volunt, substantiam extensam debere esse finitam, nihil aliud hercle faciunt, quam si quis ex eo, quod finxit circulum quadrati proprietates habere, concludit, circulum non habere centrum, ex quo omnes ad circumferentiam ductae lineae sunt aequales ». L'infinito non è mera quantità, ma la negazione appunto della quantità; negazione, che è contenuta nella stessa quantità, quando il pensiero la pensa davvero: anche nell'acqua, diceva Spinoza, non *quatenus aqua,* ma *quatenus substantia.* Giacchè, — e questo è il vero errore del Renouvier, da cui deriva poi tutta la sua metafisica trascendente, — la *substantia* non è altro dall'*aqua;* l'infinito potenziale, di cui parla il R., non è fuori del numero determinato, così che dove questo è attuale, l'altro sia solo fittizio; e insomma l'infinito non è fuori del finito; perchè che cosa sarebbe determinato nel determinato se non l'indeterminato? Il Renouvier con l'immaginazione cerca l'infinito in fondo alla serie naturale dei numeri, che, naturalmente, trova assurda. Ma egli non s'accorge che, appena muove dall'1 al 2, egli ha cominciato a non vedere più quello appunto che va cercando, l'x infinito, senza di cui l'1 non sarebbe 1, nè il 2 sarebbe 2, e così via; poichè l'1 è $x = 1$; e il 2, $x = 2$, e così via: dove l'1, il 2 ecc. non sono soltanto quantità (puro *quantum* indifferente, senza contenuto) ma anche qualità, in quanto determinazione della stessa astratta determinabilità quantitativa (l'infinito potenziale del R.), e però quantità d'un certo che, senza di cui non sarebbe possibile pensiero di sorta.

Ma vediamo l'applicazione di questo principio. La cosa in sè se ne va. La cosa in sè non può essere, dice il R., nè spazio, nè tempo, nè materia, nè movimento; perchè così lo spazio, come il tempo, come la materia, come il movimento, comportano la divisibilità all'infinito, e implicano quindi l'assurdo, additato dal principio del numero. Tutte le qualità primarie, adunque, e per conseguenza anche le secondarie, che ne dipendono, sono inconcepibili come cose in sè. Il loro valore consiste nelle singole rappresentazioni, nei fenomeni determinati, a cui appartengono. Tale spazio, tale tempo, tale materia, tale movimento, quali ci appariscono nel tale e nel tal altro fenomeno: ecco la realtà che non ci è dato trascendere. Ma il fenomeno non ha per sostrato una sostanza? La sostanza è una chimera: è il residuo immaginario dei fenomeni, che son tutto. La sostanza x è infatti quella che si manifesta negli attributi $a, b, c \dots n$. Insomma $x = a + b + c + \dots n$. Ma è chiaro allora che $x - (a + b + c + \dots n) = 0$. « La più generale di tutte le idee, l'idea dell'essere, è anche l'esempio più evidente che si possa citare dell'impossibilità di concepire una cosa in sè. Si spogli questa idea d'ogni carattere implicante relazione, e però d'ogni qualità, d'ogni quantità; ed ecco che nello stato d'indeterminazione e di vacuità in cui si viene a porre,

essa non ha più niente in sè, e allora essa è veramente in sè. Non ha più nulla che la distingua dall'idea del niente ». Lo stesso aveva detto Hegel, ma in tutt'altro significato: e la conclusione infatti è pel Renouvier che l'essere, la sostanza, è un parto dell'immaginazione; per l'Hegel, che è invece la radice d'ogni realtà. E la ragione della differenza consiste appunto nel concetto puramente immaginario che ha il Renouvier della sostanza come dell'infinito, come di qualche cosa che dovrebbe essere accanto e oltre i fenomeni: concetto assurdo, perchè sul piano dei fenomeni non ci può essere altro che un fenomeno. Ond'egli ha buon giuoco di inferire, che, se il fenomeno dovesse avere la sua base nella sostanza, questa alla sua volta dovrebbe fondarsi in un'ulteriore sostanza, e così via, all'infinito, con l'assurdo fulminato dalla legge del numero. La sostanza infatti concepita sullo stesso piano del fenomeno non ci sarebbe ragione perchè non dovesse anche lei richiedere un'altra sostanza come proprio sostrato. Ma — se la sostanza è lo stesso fenomeno *quatenus substantia?* Allora la sostanza non va cercata più fuori del fenomeno, e non è più

$$x = a + b + c + \dots n;$$

quasi fosse

$$x - a = b + c + \dots n,$$

e così via; ma

$$x = a = b = c = \dots n;$$

per modo che sia

$$x - a = 0.$$

E quindi non c'è dualità tra x ed a, tra sostanza e fenomeno, dualità che tragga dietro a sè un'altra dualità, e questa un'altra, all'infinito; ma unità, e unità che non è possibile trascendere.

Negata la sostanza, il Renouvier tuttavia è messo in grado di restituire al fenomeno il valore e la dignità di reale, inattingibile nel volgare kantismo, che sdoppia il mondo nel fenomeno e nella sostanza: è messo in grado di affermare un assoluto fenomenismo, che è assoluto realismo. Egli fin dal primo *Saggio* nota che nel suo fenomenismo le cose non sono più la manifestazione visibile di sostanze nascoste, — le quali poi sarebbero *tanquam non essent;* le cose sono fenomeni e nient'altro; e appunto per ciò sono reali. Occorre rilevare che questa profonda modificazione del kantismo rende possibile la costruzione d'una metafisica? La metafisica è vietata soltanto dalla contrapposizione della cosa in sè al fenomeno: ma, negata la cosa in sè, e ridotta la cosa al fenomeno, il fenomeno assume tosto il valore di elemento metafisico.

Se non che, quale metafisica è possibile con un fenomeno retto dalla legge del numero? Metafisica vuol dire sistema: quindi rapporto intrinseco dei reali; quindi identità; quindi superamento della mera quantità, che importa molteplicità e però assoluta opposizione. Che metafisica può costruirsi d'un reale finito, determinato, come è quello consentito dal principio del numero? Parrebbe, che dentro la cerchia di questo principio, che è poi il punto di vista di quello che Hegel diceva intelletto astratto, o intelletto, senz'altro, non ci potesse esser posto per altro che per la scienza positiva, il cui oggetto è appunto il fenomeno come reale determinato, e, in quanto determinato, opposto a ogni altro reale; e perciò, in generale, il molteplice in quanto tale. Di guisa che il Renouvier supererebbe, in fondo, il kantismo, non nel terreno della ragione, dove Kant s'era arrestato innanzi alle antinomie, e s'era vista quindi preclusa la via alla metafisica, ma nel terreno dell'intelletto, cioè facendo della scienza positiva una metafisica; e insomma scendendo al di sotto, molto al di sotto di Kant, invece di salire più in su. E questa è infatti la sua posizione speculativa: posizione curiosa, e, sia detto con tutto il rispetto per l'onesta e infaticata opera data per più di sessant'anni dal R. agli studi filosofici, alquanto ridicola, come di chi senza denti pretenda di rosicchiare un pane fortissimo. I denti della metafisica sono la ragione, che è il pensiero dell'universale, come l'intelletto è del

particolare. Ora il R., dopo avere con l'intelletto distrutto la ragione, si accinge all'opera stessa che è riservata in proprio alla ragione. A ogni piè sospinto gli sorgerà innanzi il mistero, e la soluzione non potrà consistere se non in postulati arbitrarii e gratuiti, e in costruzioni mitologiche, com'è proprio appunto di tutte le metafisiche intellettualistiche, così frequenti nelle religioni positive come nelle generalizzazioni architettate spesso dai cultori delle scienze dette anch'esse positive.

Il fenomeno è sempre relativo ad altri fenomeni. Non c'è fenomeno semplice se non rispetto a un fenomeno più complesso. Ora i rapporti dei fenomeni, il loro incatenamento, la loro successione si producono in un ordine armonico e costante. Questo ordine continuo delle relazioni, onde sono legati fra loro i fenomeni, è anch'esso un fenomeno: e costituisce una legge. La legge è quella che porta stabilità, regola, permanenza nei fenomeni. Ma, essendo permanente la legge, i rapporti, legati tra loro dalla legge, possono variare; e quella relazione, per cui, variando un rapporto, variano tutti gli altri della stessa legge, è la funzione. Questo è il mondo dei fenomeni, cioè dell'essere: fenomeni, leggi e funzioni. E come in ogni fenomeno c'è il rappresentato e il rappresentante o rappresentativo (oggetto e soggetto), così ogni fenomeno suppone funzioni rappresentate di contro a funzioni rappresentative. E procedendo nell'esperienza fenomenica per mezzo dell'analogia, siamo indotti ad attribuire agli altri esseri, che nei fenomeni ci si presentano in tutto simili a noi, agli uomini, e in grado via via minore agli altri animali, e quindi alle piante e perfino ai minerali una coscienza che dalla nettezza e precisione propria dello spirito umano scenderà fino all'oscurità più profonda: da un massimo a un minimo, diventato per ciò stesso impercettibile alla nostra osservazione. Onde, considerata immediatamente nella sua manifestazione fenomenica, la natura ci apparisce come un sistema di idee; considerata nella sua realtà, indipendente dal nostro spirito, come un sistema di coscienze: ogni rappresentato si sdoppia in rappresentato e rappresentativo.

Ma, come si sdoppia? L'analogia, l'induzione non bastano di certo a creare la certezza necessaria a una metafisica. E il Renouvier lo sa. Egli non pretende di dimostrare questo sistema di coscienze in cui si risolverebbe il sistema delle idee, ma solo di proporlo come un suggerimento legittimo, che non implica contraddizione. La dimostrazione, quella almeno di cui è suscettibile questa materia, non è data, secondo lui, dall'intelletto, ma dalla volontà. La quale, in fondo, compie nel neocriticismo del Renouvier lo stesso ufficio che nel kantismo: facendoci passare dal mondo delle nostre rappresentazioni nel centro stesso dell'essere. L'analisi infatti delle nostre rappresentazioni ci dimostra che la volontà interviene sempre quando esse son suscitate, e poi controllate e ritenute o scacciate, e disposte in serie e riordinate ecc. Non che la volontà sia una facoltà a sè. La volontà è le stesse volizioni; le quali non sono altro dalle singole rappresentazioni; anzi la stessa rappresentazione è volontà: è, dice il R., automotiva. Questo è il carattere immanente del fenomeno: ed esso è che, raccolte le molte rappresentazioni passate nella sintesi della memoria, costituisce la coscienza della persona, la permanenza propria della personalità, il potere culminante e veramente costitutivo ed essenziale dello spirito. Da esso nasce la riflessione, e quindi la libertà. La libertà non dev'essere, come voleva Kant, un semplice postulato della vita pratica; perchè allora potrebbe essere qualche cosa di puramente illusorio. Nè è arbitrio indifferente, il cui concetto suppone una volontà separata dal giudizio, dalla rappresentazione intellettuale, con cui è invece una cosa sola. La volontà indifferente è l'astrazione personificata della volontà; la quale in concreto è una certa rappresentazione più o meno complessa, più o meno salda, quindi capace di sviluppo e di gradazioni diverse. La libertà non esige una *tabula rasa*. Certi dati della natura

umana determinano questa natura; e la libertà modifica questi dati, come questi dati modificano la sfera della libertà. Ma la libertà così intesa non urta nel determinismo causale, il quale è concepibile soltanto a patto di esser limitato. La serie causale deve avere un principio, per la legge del numero. Ora gli atti umani sono atti che cominciano la serie delle cause: atti, che, una volta realizzati, entrano in un sistema necessario; ma che non possono ricondursi a fatti precedenti, senza avviarsi per una via di rapporti di numero infinito, senza cascare cioè nell'assurdo. La libertà dunque è richiesta dalla legge fondamentale del pensiero. Non è dimostrabile, perchè l'assurdo stesso non è detto che non possa essere la realtà; ma ha questo vantaggio sulla dottrina della necessità, di evitare appunto l'assurdo e rendere possibile la distinzione di verità e di errore. Non c'è verità senza libertà; e il giudizio stesso intorno alla libertà non potrebbe essere se non un giudizio libero, ossia fondato sulla libertà. Essa ci mette innanzi a un mistero, quello dei cominciamenti delle serie, analogo a quello del primo cominciamento. — Dunque: questa libertà, presupposto non solo della vita pratica, ma della stessa vita teoretica dello spirito, non ha in sè nessuna razionalità, e non può fondare la scienza se non per un atto di fede: nè più nè meno della libertà kantiana. Le realtà, poste dalla coscienza in virtù della libertà, quelle prime realtà che la minima riflessione già basta a fissare, e che sono sempre fissate con la massima spontaneità (realtà della coscienza stessa e della persona, realtà del mondo esteriore, realtà di coscienze simili alla nostra o più o meno prossime ad essa, realtà delle leggi del mondo e loro armonia), sono affermazioni evidenti, perchè istintive, e non discusse, come la condizione stessa della vita e della scienza: prodotte da un atto di fede: postulati, e non giudizii necessarii. Dopo queste realtà, in secondo ordine, viene la libertà stessa; la quale non si potrebbe dimostrare senza esser ridotta essa stessa, pel processo logico della dimostrazione, alla necessità. L'errore di Kant è d'aver appunto diviso l'uomo pratico dall'uomo teoretico, e d'aver limitato la libertà alla sfera pratica. L'uomo è sempre l'uomo pratico, che fa la verità, credendovi.

Postosi su questo terreno, in cui la razionalità coincide con l'intelletto governato dal principio di contraddizione, e la verità è una produzione della fede, non sottoposta ad altra legge all'infuori di quella di non contraddirsi in sè stessa, qual meraviglia che il Renouvier possa cavarsi il gusto di dedurre la finalità, l'immortalità, la creazione ecc. ecc. Il grande arsenale delle mitologie, in cui l'umana ragione ha cercata una prima soddisfazione alle esigenze eterne della propria natura, gli offriva suggestioni in buon dato per costruire un mondo probabile, senza contraddizioni, conforme alle aspirazioni immanenti dello spirito. In questa parte le dottrine del Renouvier non hanno nessuna originalità. La stessa ipotesi mirabolante (innanzi alla quale il bravo Arnal arriccia il naso) di un mondo uscito ottimo dalle mani di Dio, anteriore al presente, e mandato a monte, anzi sciolto in nebbia dal curioso grillo, saltato in capo un bel giorno agli uomini perfetti che ci vivevano, d'esercitare nel male la libertà di cui eran dotati, onde si sarebbe pervenuto a quello stato di nebulosa, da cui si favoleggia che avrebbe quindi preso le mosse il mondo, a cui noi apparteniamo: questa ipotesi, che pare al R. la meglio adatta a risolvere il gran problema della teodicea, non ha nè anch'essa il pregio della novità: poichè Julius Müller e Charles Secrétan ci s'erano già spassati; e già non è se non una rielaborazione prosaica della ingenua poesia del paradiso terrestre o dell'età dell'oro. È inutile esporre o criticare tutta questa parte del pensiero renouvieriano. È tutto un miscuglio d'intelletto e di fantasia, in cui la contraddizione (della cui mancanza si contentava per la sua fede il Renouvier) non può risultare se non ad un grado di riflessione superiore a quello in cui protesta di volersi fer-

mare il R. stesso. Così in ogni poesia, in cui lo spirito del poeta s'assorbe tutto, prestando alle creazioni della sua fantasia la saldezza del reale, non c'è contraddizione di sorta, nè può mancare la fede, senza di cui si raffredderebbe e si spegnerebbe l'afflato poetico. Se non che, è poesia! E se n'accorge subito il poeta, appena si sveglia dal suo sogno, e si chiede: e non potrebbe essere altrimenti? — È un mistero, ripete a ogni tratto il Renouvier; e vuol dire che una necessità d'affermare quello che egli afferma, non c'è. Anzi, guai se ci fosse! — Proprio come il poeta, che ama più i suoi sogni, che l'insipida verità della scienza.

Voglio dire che il R. segna il diritto e il valore della sua speculazione con la stessa teoria fondamentale del suo neocriticismo: la teoria dell'automotività del fenomeno, o della libertà radicale dello spirito, intesa come fede estrarazionale, come cominciamento che è fuori del cominciato; come porta aperta — per così dire — fuori del reale intellettualisticamente concepito: aperta in forza della legge del numero. La quale ci conduce fino al margine del reale, e ci dice: — Più oltre, niente; o almeno, niente di simile a questo che è di qua. Qui il creato, lì il creatore; qui il male, lì il bene; qui la causalità, lì la libertà; e così via. — Quindi la causalità sarà la legge del reale che intendiamo (come diceva Kant): ma a un certo punto salta su la legge del numero; tira una linea, circoscrive cotesto reale: e scrive: « Mistero, cioè libertà ». Quindi anche il male in tutte le sue forme sarà pure il destino di questo mondo, che si vede con l'intelletto; il quale, separando cosa da cosa, cerca nello stesso male la ragione del male, e naturalmente non la trova: ma, come dianzi, ecco la legge del numero, che s'abbatte nella nebulosa, e tira i ponti: « Di là il Mistero, cioè il mondo anteriore, che era Bene, e nient'altro che Bene ». Infine: tutto il mondo è un concatenamento di fenomeni: ma a un certo punto la famosa legge richiede che la catena abbia un principio, e agita innanzi agli occhi un altro incomprensibile: « Il primo cominciamento, la creazione, il creatore ». — Tutto questo è logicissimo, una volta mandata buona la legge del numero e ammesso che tutta la verità sia quella a cui crediamo, perchè vogliamo credervi.

È logicissimo, ed è lo sviluppo ovvio delle dottrine essenziali del neocriticismo. Ma, non serve a nulla. Perchè, lasciando stare le incoerenze gravi, che travagliano le affermazioni singole del R., alcune delle quali sono acutamente rilevate dallo stesso Arnal, lasciando stare l'insufficienza della sua dottrina della personalità; il gran fatto è, che il Renouvier sente il bisogno di correggere la dottrina kantiana del primato della ragion pratica, che limita la validità delle affermazioni metafisiche alle credenze morali dello spirito umano; sente che, diviso l'uomo in due, non è possibile all'uno di essi quello che è impossibile all'altro; ma non riesce nè anche lui a conquistare l'unità; e fatto della stessa libertà, che abilita alle tesi della realtà, un dovere, e della scienza quindi una fede eminentemente morale, torna con ciò stesso a separare, come Kant, l'oggetto della fede da quello della dimostrazione, il mondo della libertà da quello della necessità, e ricasca quindi nella dualità, da cui la mente sovranamente logica del Kant era condotta alla sua teoria del limite del primato della ragion pratica. E in conclusione, anche lui ci dà una scienza, che, logicamente, potrebbe essere al tutto illusoria, secondo gli stessi principii da cui muove.

Intanto è chiaro che, data la legge del numero, non era possibile non giungere a una siffatta teoria della libertà, e della scienza. Com'è chiaro altresì, che solo per mezzo di questo concetto irrazionale della libertà, che ci trascina misteriosamente a credere la realtà di altre coscienze, e l'armonia dell'universo ecc., era possibile al Renouvier saltar fuori del fenomeno immediato e singolo, diverso da tutti gli altri fenomeni, in cui il puro fenomenismo l'avrebbe altrimenti rinchiuso; e aprirsi così la strada a una costruzione metafisica, anzi, in primo luogo, a una vera e propria teoria

del conoscere. Onde effettivamente tutto il suo pensiero è librato sul principio del numero, e ritrae da esso tutti i suoi difetti, rinnovando in ogni problema l'assurda pretesa, che è implicita, come s'è visto, in quel principio, di applicare all'oggetto della ragione la legge dell'intelletto. Di qui tutte le difficoltà in cui si travaglia tutta la sua faticosa speculazione; come solo nella trasformazione del problema, indicata per la questione dell'infinito, è la soluzione di tutte queste difficoltà. Il Renouvier non vedeva da questo lato niente altro che il panteismo, con le solite paurose conseguenze per la moralità e per il sapere. Ma anche questo dipendeva nel suo spirito dal punto di vista insufficiente, in cui s'era collocato e sempre più confermato con la sua legge del numero. Giacchè l'unificazione degli opposti (finito e infinito, male e bene, necessità e libertà ecc.) si può credere che annulli la finitezza del finito, il male del male ecc. soltanto quando non s'intende, che l'unificazione ha il suo valore appunto per la reale opposizione dei termini che unifica. Questa superiore veduta fu negata al pensatore francese, come a quanti, in un modo o nell'altro, tornarono nel sec. XIX al Kant: i quali, per le tendenze empiriche e però prekantiane del tempo, non videro in Kant quello che c'è di più filosofico nel quadro della *Critica della Ragion pura* e nel sistema delle tre *Critiche:* dove Kant pone il problema filosofico come problema *toto cœlo* diverso da quello delle scienze proprie dell'intelletto, e caratterizzato da questo sforzo di armonizzare i contrarii. Fra tutti, l'esempio del Renouvier è dei più eloquenti, per significare la fecondità di cotesto metodo bastardo, che affronta la filosofia con le armi corte della scienza empirica.

GIOVANNI GENTILE.

Prof. D.r **Marian Zdziechowski.** — *Die Grundprobleme Russlands* - Literarisch-politische Skizzen. Aus dem Polnischen übersetzt von **Adolf Stylo** Gymnasialprofessor in Krakau. — Wien-Leipzig, Akademischer Verlag, 1907. Mk. 4.

Il nome dello Z. nel mondo intellettuale slavo, come ci avverte il traduttore nella sua prefazione, non è nuovo. Egli ha conquistato un posto preminente nel campo dei rapporti russo-polacchi; ed il suo primo lavoro notevole, *Messianisti e slavofili* (1888), è informato dall'idea del riavvicinamento tra Polonia e Russia in base a comuni idealità, ricercandosi in esso l'affinità del messianismo polacco collo slavofilismo russo.

Questi schizzi dunque, come dice lo S., non sono soltanto pensati, ma vissuti. L'autore fa più volte ricorso a ricordi personali; e dappertutto si sente ch'egli ha profonda intrinsichezza colla materia che tratta, e che questa non è soltanto una parte della sua cultura, ma veramente forma l'ambiente in cui tutto il suo spirito abitualmente vive.

Questi schizzi sono apparsi separatamente in molte riviste polacche. La loro riunione e il loro ordinamento è opera del traduttore. Il quale forse li avrebbe meglio caratterizzati, intitolandoli: Le principali correnti di pensiero in Russia nel secolo XIX. Poichè infatti il libro è sopratutto una esposizione di queste; l'esame dei fatti, della realtà della vita russa vi è solo per quel tanto necessario a porre le idee nel loro ambiente storico, e a non lasciarle campate in aria; e anche la conclusione del libro è spiccatamente idealistica. Per questo suo carattere anzi esso forma un ottimo complemento del notissimo libro del Leroy-Beaulieu, *L'empire des Zars et les Russes.*

Dopo una introduzione, in cui si parla dell'europeizzazione della Russia confrontandola con quella del Giappone — confronto tutto a vantaggio di quest'ultimo — e dei primi movimenti di idee in Russia, dall'enciclopedismo di Raditschev, propugnatore (1790) dell'abolizione della servitù della gleba, e dal framassone Novikow suo contemporaneo agli sfortunati decabristi del 1825, abbiamo un'ampia trattazione intorno *alla storia e alla critica dello slavofilismo,* l'uno dei due campi in cui circa il 1840 si divideva la Russia colta. Figura principale è qui quella di Alessio Chomiakow, il quale alla civiltà occidentale basata sulla forza materiale dello stato a tipo romano, che ha deformato, rendendolo simile a sè, il cristianesimo, opponeva il mondo degli slavi, pacifici e democratici, sviluppatisi sotto l'influsso di Bisanzio erede della cultura greca, e che nella loro chiesa hanno mantenuto la tradizione conciliare, e combinato, a differenza del cattolicismo e del protestantesimo, l'unità colla libertà, dando al sentimento nella fede la parte che gli spetta. Un altro slavofilo, Costantino Aksakow, stabiliva che, mentre gli stati europei sono sorti per conquista, a base quindi di violenza, i principi varegi invece, fondatori dello stato russo, furono chiamati dalla volontà del popolo e ne nacque quindi un governo patriarcale, basato sull'amore e sulla confidenza reciproca. — Lo slavofilismo insomma è l'espressione del patriottismo russo nella forma romantica propria del tempo; è una idealizzazione, senza riguardo alla storia dello svolgimento della Russia. Esso diventa una potente arma di reazione nelle mani del Katkow, la cui influenza

cominciò a grandeggiare dopo l'attentato del '66 contro lo Zar, e raggiunse il culmine sotto Alessandro III. Feroce odiatore dei Polacchi, egli venne in ciò coadiuvato dal fanatismo ortodosso di Iwan Aksakow (fratello di Costantino), che voleva opprimere la Polonia per amore di essa! Ma il grande Vladimiro Solowiew (1853-1900), pur credendo a una missione della Russia per la salvezza dell'Europa, finì per ritenere che al compimento di quella era necessaria l'unione della chiesa ortodossa, ridotta a puro strumento dello stato, colla cattolica; e divenne l'avversario più terribile dello slavofilismo, alla cui degenerazione dette il colpo di grazia, dimostrando che la fonte d'ispirazione del Katkow e degli altri pseudopatrioti erano le opere di Giuseppe de Maistre e di altri meno celebri scrittori occidentali.

Nuova fase del patriottismo mistico fu il panasiatismo, gl'inizi del quale risalgono a una pubblicazione del Jushakow sul conflitto anglo-russo per l'Afghanistan (1885), che contrapponeva alla politica asiatica dell'Inghilterra, basata sullo sfruttamento economico, quella della Russia, mossa da necessità di esistenza e di carattere agricolo, traendone la conseguenza, che la Russia contadina avrebbe rigenerato l'Asia. — Sostenitore del panasiatismo è stato poi il principe Uchtomsky, che ha affermato (1900) l'unità spirituale della Russia coll'Asia, unità in cui sarebbe la soluzione della questione orientale. Sogno a cui i fatti hanno dato una terribile smentita.

La seconda parte del libro è dedicata *alla storia e alla critica dell'Europeismo russo*, l'altra grande corrente del pensiero russo nel secolo XIX, che ha stretti rapporti di dipendenza colla filosofia hegeliana, e sostiene la necessità pel progresso della Russia della penetrazione della cultura europea. Capi di essa furono il Bielinsky e il Granowsky, i quali però non ebbero influenza sull'Europa, a differenza di Herzen e Bakunin. Alessandro H. è il padre della rivoluzione russa; fra il '50 e il '70 egli era celebre in Europa come oggi Tolstoi. Hegeliano, ma secondo l'indirizzo di Feuerbach, nel suo pensiero manca assolutamente l'elemento ultraterreno. Per lui la rivoluzione francese non ha fatto che porre in seggio la borghesia, peggiore dell'aristocrazia; il contadino russo sarà invece l'eroe della rivoluzione umana. Nella morte del mondo presente è la redenzione, morte a cui il mondo va incontro fatalmente. « Vive la mort! » è il suo grido. — Michele Bakunin, che incarnò la sfrenatezza propria dello spirito russo, passato dalla destra alla sinistra hegeliana, e dall'osservazione del mondo slavo a quella dell'Europa, ebbe per parola d'ordine: Andiamo fra il popolo. Al collettivismo marxista egli oppose l'individualismo anarchico, la libertà assoluta dell'uomo, fondata sull'abolizione dell'idea di Dio. Avendo invece trionfato l'idea di Marx della religione affare privato nel congresso socialista di Berna del 1869, B. fondò l'*Alliance internationale de la democratie socialiste*, apertamente atea. Lo Z. confronta in un articolo speciale Heine ed Herzen, e studia i rapporti del socialismo col giudaismo e del pensiero russo coll'anarchia.

Dopo un saggio sull'anarchico cristiano Tolstoi si passa a Boris Tschitscherin, il Solowiew dell'Europeismo, che ha sostenuto l'idea dell'evoluzione organica della Russia verso la cultura europea, sotto una monarchia costituzionale. Il T. è un grande filosofo hegeliano, ma con modificazioni e con una impronta personale. Per lui la conoscenza razionale dell'assoluto deve esser completata da un rapporto vivente con Dio, datoci dalla religione, la quale rende possibile l'attuazione della legge morale ed è al disopra della filosofia, che n'è la preparazione (1).

Nella conclusione lo Z. tratta della lotta di Solowiew contro Tolstoi e della sua narrazione della fine del mondo (il suo Anticristo ha appunto dei tratti tolstoiani). Esamina lo stato presente della Russia e della Polonia, e del pensiero russo, in cui è sopratutto notevole il movimento religioso (tendente a una riforma della chiesa russa) e la forma mistica da esso assunta. La credenza alla resurrezione di Cristo, e quindi alla vittoria della vita sulla morte, alla trasformazione del mondo, vi ha una parte centrale, come già nel pensiero di Solowiew. Ma i suoi seguaci debbono, secondo lo Z., compiere il passo definitivo fatto dallo stesso Solowiew, e sostenere l'unione della chiesa russa colla romana. Nell'affratellamento dell'Oriente coll'Occidente, per tal modo raggiunto, risiede l'avvenire e la missione della Russia.

LUIGI SALVATORELLI.

The Cambridge History of English Literature, edited by **A. W. Ward** and **A. R. Waller**. — Cambridge, University Press, 1907-1908 (vol. I, pp. XVI-504; vol. II, pp. XII-539). — (Continuazione, v. fasc. 18 e 19).

Rimane ora a dire qualche cosa della bibliografia dei due volumi, che è parte di non poca importanza, come quella che rappresenta, per lo studioso, i ferri del mestiere. Essa, come già notammo, è abbastanza copiosa, e, in generale, al corrente del movimento filologico odierno; ma in fatto di bibliografia occorre avere idee molto chiare e precise, e soprattutto bisogna avere, di essa, un concetto ben determinato. O si ritiene che sia soltanto un inutile apparato, come a qualcuno torna comodo credere, e in questo caso la cosa è molto semplice, perchè se ne fa a meno: o si considera come un complemento necessario, di quegli studi che hanno carattere erudito o scientifico, e allora bisogna cercare che essa riesca meno

(1) A proposito del T. lo Z. si occupa del Newman, del Laberthonnière, del Tyrrell, del Blondel con molta simpatia; egli li considera come preparatori di nuovi sistemi religioso-filosofici, e nota come una conciliazione del razionalismo e del moralismo sarebbe possibile mediante una sintesi dell'idea razionalistica dell'unità con quella della libertà, strettamente connessa col misticismo della filosofia dell'azione. Tentativi di questa sintesi offrirebbe la filosofia russa.

incompleta che sia possibile. Ora, di questo, appunto, non sempre si sono preoccupati abbastanza alcuni degli egregi compilatori della parte bibliografica di questi due primi volumi della *Cambridge History of English Literature.* Non sarebbe, certo, lieve compito prendere in esame particolare e rigoroso tutta la speciale bibliografia di ogni singolo capitolo, annessa a ciascun volume; e a noi, ad ogni modo, mancherebbe il tempo necessario, ed anche lo spazio materiale (data l'indole di questa rivista) per poterlo fare: quindi ci limitiamo, almeno per ora, a rilevare quelle lacune che più facilmente ci sono apparse, qua e là, e capitate sott'occhio, e a suggerire le aggiunte e modificazioni che ci sembrano necessarie a colmarle. E questo diciamo, più specialmente, in riguardo alla bibliografia del primo volume: quanto a quella del secondo, non avremo modo di occuparci che del solo capitolo settimo. Per la bibliografia del primo volume le aggiunte e modificazioni da noi consigliate sono le seguenti, che per maggior chiarezza distribuiamo ai luoghi loro, sotto i numeri e i titoli delle varie rubriche, in cui, con molta opportunità, è stata divisa sistematicamente la bibliografia di ogni capitolo.

Cap. I e III. (Beowulf). La speciale bibliografia del *Beowulf,* data dal Morley (in *English Writers,* vol. I, 356), anzichè essere citata, solo per incidenza, a proposito dell'opera del Thorkelin, e relegata in un angolo dove sfugge facilmente, avrebbe dovuto, per la sua notevole importanza, essere citata a sè, direttamente, secondo l'ordine alfabetico dell'indice bibliografico. Molto più che essa completa, in qualche punto, la bibliografia beowulfiana del III capitolo data dal Munro Chadwick. — (General Authorities). Per lo studioso di lingua inglese antica non sarebbe stato superfluo citare, accanto alla grammatica di E. A. Rask, l'ottimo e pratico manuale di H. Sweet (*An anglo-saxon Reader,* Oxford, 1879), il quale offre buoni sussidî di studio nella introduzione grammaticale, nelle note ai vari testi, e nel glossario. — Del Ten Brink, insieme con la *Geschichte der Englischen Litteratur,* era opportuno citare anche la *Early English Literature* (cito la traduzione inglese del Kennedy, perchè non conosco l'originale tedesco), London, G. Bell, 1887, di particolare importanza ed interesse per la conoscenza della letteratura inglese antica fino a Wiclif. — Cap. IV. (Authorities). Gurteen, *The epic of the fall of man; a comp. study of Caedmon, Dante and Milton,* in *Ath.,* 3625, 1897. — Cap. VI. (Critical estimates etc.). Cossack, H. *Ueber die altenglische metrische Bearbeitung von Boethius « De Consolatione philosophiae »,* Leipzig, 1889. — Pemberton, *Queen Elizabeth 's Englishings of Boethius etc.,* in *Early Engl. Tex. Soc.,* London, 1901. — Cap. X. (Modern Works). Haase, F. K. *Die alteng. Bearbeitungen v. Grossetestes « Chasteau d'amour » vergl. mit d. Quelle,* in *Anglia,* XII, 1889. — Cap. XI. (Critical Essays etc.). Krautwald, H. *Layamons Brut verglichen mit Waces Roman de Brut in Bezug auf die Darstellung der Kulturverhältnisse Englands,* I. Breslau, 1887. — Cap. XII. (Critical Studies etc.). Graf, A. *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia,* in *Giorn. stor. d. Lett. ital.,* V e VII, 1885. — Rajna, P. *Gli eroi brettoni nell'onomastica italiana del sec. XII,* in *Romania,* XVII, 1887. — La Villemarqué, H. de, *Les Romans de la Table ronde et les contes des anciens Bretons,* Paris, 1861. — Bond, R. W. *« King Arthur » on the Stage,* in *Fort. Rev.,* 57, 1895. — Cheetham, S. *The Arthurian legend in Tennyson,* in *Cont. Rev.,* Jan. 1868. — Glennie, J. S. *Arthurian localities, their hist. origin,* London, 1869. — An, *The epic of Arthur* in *Edimb. Rev.,* I, 1870. — Alton, J. *Einiges zu den Charakteren der Artussage,* Wien, 1883. — Pütz, F. *Zur Gesch. u. Entwickl. der Artussage,* Bonn, 1892. — San Marte, *Die Sagen von Merlin,* Halle, 1853. — Gurteen, S. H. *The Arthurian epic; a compar. study of the versions of the story, and Tennyson's Idylls of the King,* London, 1895. — La Villemarqué, H. de, *Myrdhinn, ou l'Enchanteur Merlin, son histoire, ses oeuvres, son influence,* Paris, 1862. — Sanesi, I. *La storia di Merlino di Paolino Pieri* (sulla fortuna di Merlino in Italia), in *Bibl. stor. d. lett.,* Bergamo, 1898. — Freymond, E. *Beiträge zur Kenntniss der altfr. Artusromane in Prosa,* Berlin, 1895. — Freymond, E. *Artus' Kampf mit dem Katzenungethüm: Die Sage und ihre Lokalis. in Savoyen,* Halle, 1899. — Weston, J. L. *Binz, Arthurian Romances; Four lais rendered into English prose from the French of Marie de France,* in *Anglia,* XIII, 1, 1902. — Sommer, H. O. *Galahd and Perceval,* in *Mod. Phil.,* V, 1907 e V, 2, 1907. — Cap. XIII e XIV. (General collections and Authorities). Johnston, O. M. *The episode of Yvain, the Lion and Serpent in Chrétien de Troies,* in *Zeits. f. franz. Spr. u. Litt.,* XXXI, 5-7, 1907. — Steinbach, P. *Ueber den Einfluss des Chrétien de Troies auf die altenglische Litteratur,* Leipzig, 1885. — (Romances). Jentsch, F. *Die mittelenglische Romanze Richard Coeur de Lion u. ihre Quellen,* in *Engl. Stud.,* XV, 1891. — Weyrauch, M. *Die mittelengl. Fassungen der Sage von Guy of Warwick und ihre altfranz. Vorlage,* Breslau, 1899. — Mc Knight, G. H. *Germanic elements in the story of King Horn,* in *Mod. L. Ass.,* XV, 1900. — Del Kaluza (oltre che *Engl. Stud.* IV) era opportuno citare anche: *Ueber das Verhältniss des mittelenglischen alliterirenden Gedichtes « William of Palerne » zu seiner französischen Vorlage,* Breslau, 1881. — Cap. XV. Emerson, O. F. *A parallel between the Middle English poem « Patience » and an early Latin poem attributed to Tertullian,* in *Mod. L. Ass.,* 1895.

In quanto alla bibliografia del secondo volume, siamo costretti, come già dicemmo, a limitare le nostre indagini al solo capitolo settimo (che per l'altezza della materia è il più notevole), poichè la deficienza bibliografica è, in esso, così grave, che le aggiunte che ci sembra dover consigliare sono numerosissime. La bibliografia di questo importante capitolo è, non di rado, manchevole nella parte in-

glese, tedesca e francese: quella italiana, poi, è assolutamente nulla; e più che nulla, sarebbe il caso di dire amena, se non ci dolesse di usare una parola, che potrebbe sembrare poco rispettosa verso il Paues, e verso il Saintsbury il quale è un filologo di singolare valore. Per citare subito qualcuna delle dimenticanze più gravi, notiamo, non senza meraviglia, che non è fatta menzione, in alcun modo, di quanto sulle origini del *Frankeleyns Tale* ha scritto il Rajna, nell'articolo già citato, il quale è ciò che di più notevole è stato detto, fino ad ora, sulle fonti di questo racconto chauceriano (non escluso il dotto e bello studio dello Schofield). Fra le traduzioni dei *Canterbury Tales* non sono ricordate (e non tutte, forse, neanche queste) se non quelle in inglese moderno: nessun cenno della bella e meritamente lodata traduzione metrica dell'Hertzberg, che avrebbe dovuto esser citata, a suo luogo, anche per quanto il valoroso traduttore tedesco espone, nella dotta prefazione, intorno alla vita e alle opere del Chaucer, e per ciò che raccoglie di utili raffronti e notizie erudite, nelle copiose note alla fine del volume. E neppure è fatta menzione della recente traduzione francese di ben tredici dei *Canterbury Tales* (oltre il prologo generale, e gli altri prologhi speciali che precedono, rispettivamente, ognuno dei singoli racconti), fatta da una società di professori; e che non è soltanto un'ottima e fedele interpretazione del difficile testo, ma è stata perfino proposta per il premio all'Accademia. In compenso, però, troviamo citato un così detto « saggio critico » sui poemi minori di Chaucer, del signor G. Capone, il quale, a quel che pare, ha la fortuna di essere conosciuto, in Inghilterra, come il solo cultore degli studi chauceriani in Italia. Vuol sapere il lettore, in grazia di quel saggio critico, che cosa capitò al poeta dei *Canterbury Tales*, proprio nel momento in cui venne al mondo? Egli « rimase, per così dire, attaccato col funicolo all'incipiente ceto borghese » (pag. 5). In verità, come e da chi (non possiamo fare un torto così grave al Saintsbury e al Paues) abbia potuto esser letto e preso sul serio l'ameno opuscoletto, non riusciamo a comprendere; molto più che il primo a far giustizia di quelle trentasei pagine, in cui si accumulano spropositi ed inesattezze d'ogni genere, è l'autore stesso, il quale le chiama: « povere alghe tenui germinate nel suo cervello » (1) (pag. 3). Ma, *amoto quaeramus seria ludo*.

Di ciascuna delle notevolissime pubblicazioni ricordate prima, diamo qui sotto l'indicazione precisa, insieme con quella di queste altre, onde vorremmo fosse resa meno incompleta la importante bibliografia del Chaucer; e a proposito di esse chiediamo venia, fin d'ora, a chi legge, se di necessità dovremo registrare, più di una volta, il nome nostro.

II. (Collected Works). Bell, R. *Poetical works of Geoffrey Chaucer; etc.*, London, 1885. (Ediz. in 4 vol., ristampata e riveduta dallo Skeat. Contiene un saggio preliminare dello S. ed una lunga introduzione del B., il quale l'ha corredata di abbondanti note e glossario). — V. (The Canterbury Tales: Sources and Analogues). Chiarini, C. *Intorno alle novelle di Canterbury di Goffredo Chaucer*, in *Nuova Antologia*, 1 e 16 novembre 1897. — Rajna, P. *Le origini della novella narrata dal Frankeleyn nei Canterbury Tales del Chaucer*, in *Romania*, XXXII, 204; cfr. anche *Romania*, XXXI, 41-43. (Il Rajna afferma nota e presente al Ch. la forma della novella data dal *Filocolo*). — Bryant, J. *Did Boccaccio suggest the character of Chaucer's Knight?* in *Modern Language Notes*, XVII, 8. — V. (Canterbury Tales: General Literature). Schneegans, H. *Geschichte d. grotesken Satire*, Strassburg, 1894. (Studia il *Sir Thopas*, considerato, in unione ad altre produzioni medievali, come prima manifestazione di satira grottesca, precorritrice della satira rabelesiana; cfr. *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXV, 136). — Del racconto di Melibeo (*The tale of Melibeus*) vedasi un notevole studio analitico del Bastide, in *Revue Germanique*, settembre 1907 (N. Suppl.). — Strong, C. *Sir Thopas and Sir Guy*, in *Mod. L. N.*, XXIII, 3, 1908. — Dello studio di W. H. Schofield sul *Frankeleyn's Tale* (in *Mod. L. Ass.*, XVI, 405-449) era opportuno citare la bella recensione di F. Lot, in *Moyen Age*, marzo-aprile 1902. — VI. (The House of Fame). Chiarini, C. *Di un'antica imitazione inglese della Divina Commedia (La Casa della Fama di Chaucer)*, Bari, Laterza, 1902. — Del volume del Willert, citato dal Paues, vedi una recensione del Koch, in *Anglia*, VII B., 1884. — VIII. (The minor Poems). Toynbee, P. *Chaucer's Compleynt of Venus, a proposed emendation*, in *The Athenaeum* (gennaio-giugno 1891). — Prescott Hammond, E. *On the editing of Chaucer's Minor Poems*, in *Mod. L. Ass.*, XXIII, 1908. — (The Book(e) of the Duchess(e)). Torraca, F. *Un passo oscuro di G. Chaucer*, in *Journal of comparat. Lit.*, I, 1. (Si tratta del noto passo: « And bidde hym faste, anoon that he Go hoodles in-to the dryo se, And come hoom by the Carrenare »; in *The Dethe of Blaunche the Duchesse*, vv. 1026-28. Cfr., sulla difficile questione, il bell'articolo del prof. Lowis, in *Mod. L. Ass.*, ott. 1906). — IX. (The Romaunt of the Rose). Klint, *An account of Chaucer's translation of the Romaunt of the Rose*, in *Englische Studien*, IV, 1880. — Cipriani, L. *Studies in the influence of the Romance of the Rose upon Chaucer*, in *Mod. L. Ass.*, XXII, 3, 1907. — X. (Troilus and Criseyde). Cook, A. S. *Troilus u. Criseyde*, III, 1-38, in *Arch. f. d. Stud. d. neuer. Sprach.*, LXI, 119, 1-2, 1907. — Lowis, *The date of Chaucer's Troilus and Criseyde*, in *Mod. L. Ass.*, N. S., vol. XII, giugno 1908, 285-306. — XI. (Life of Chaucer). Hertzberg, W. *Chaucers Canterbury Ge-*

(1) Il C. è autore, purtroppo, di altre non poche pubblicazioni del medesimo genere, delle quali, naturalmente, non è il caso di parlare; basti dire, soltanto, che una ha il titolo seguente: *Commentationes ad Chaucerum*, *accedunt* Ἀριστοφάνους Πλοῦτος, Ἰλιάδος Β, etc. etc., Mondovì, 1903.

schichten, aus dem Englischen, Leipzig, senz'anno (*Einleitung*, pp. 13-64). — Fiedler, J. *Chaucer's Leben und Werke (Einleitung)* cit. dall'Hertzberg. — Müller, W. in *Ersch und Grubers Enc.*, XVI (cit. dall'Hertzberg). — Bellezza, P. *Chaucer s'è trovato col Petrarca?* in *Englische Studien*, XXIII, 1899; *Intorno ai presunti convegni* del Ch. col Petrarca e dello Scott col Manzoni a Milano, in *Rendic. d. R. Ist. Lomb.*, S. II, vol. XXXII, n. 14; cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, 466. — Jusserand, J. J. *Did Chaucer meet Petrarch?* in *The nineteenth Century*, giugno 1896. — Mather, F. J. *On the asserted meeting of Ch. and Petrarch*, in *Modern Language Notes*, XII, 1897. — Torraca, F. *La giovinezza di G. Chaucer*, in *Il Sannazzaro*, aprile 1903. — Bromby, C. H. *Chaucer and Petrarch*, in *Athen.*, 3699, sett. 1898; cfr. Axon, W. E. A. *Italian Influence on Chaucer* (Chaucer Lectures, senza data), pag. 98, n. — Kern Allam, A. *Chaucer's Sister*, in *Mod. L. N.*, XXIII, 1, 1908. — XIV. (Translations). Hertzberg, W. *op. cit.;* per una prima traduzione tedesca del Kannegiesser (1827) e per quella successiva del Fiedler (1844) cfr. *ibid.* (*Einleit.*), pag. 9. — La *Revue Germanique* (settembre 1906 e settembre 1907, N. Suppl.) contiene la traduzione francese, fatta da varii professori, dei seguenti *Canterbury Tales:* — *Prologue général* (Cazamian); *Cont du Chevalier* (Morel Garnier); *C. d. Meunier* (Delcourt); *C. d. Intendant*, e *C. d. Cuisinier* (Legouis); *C. de l'Homme de loi* (Thomas); *C. d. Marenier*, e *C. de la Prieure* (Koszul); *Sir Thopas*, e *Prologue du Mellibée* (Legouis); *C. d. Mellibée* (analisé par Bastide); *C. d. Moine* (Petit); *C. d. Pretre de Nonnains* (Cestre); *C. d. Medecin*, e *C. d. Pardonneur* (Clermont). La traduzione dei racconti, che comprende anche quella dei rispettivi prologhi, è fatta sul testo dello Skeat: *The Student's Chaucer*, Clarendon Press, 1895. — Chiarini, C. *Dalle novelle di Canterbury di Goffredo Chaucer, saggio etc.*, Bologna, Zanichelli, 1897 (vol. di pagine LIX-345, il quale contiene la traduzione del prologo generale, e dei seguenti racconti, col prologo rispettivo: *The Knightes Tale; The Man of Lawes Tale; The Clerkes Tale; The Pardoneres Tale; The rime of Sire Thopas); Poesia medievale e pittura contemporanea in Inghilterra*, in *Emporium*, vol. VIII, dicembre 1898 (contiene la traduzione e illustrazione del *Prioresses Tale*, preceduta da una notizia biografica del poeta, ed ha intercalate nel testo alcune figure illustrative, fra cui una riproduzione del famoso quadro del Burne-Jones: *The Prioresses Tale*, ispirato dall'omonimo racconto chauceriano). — Una prima traduzione francese, in prosa (1), del *Prologue*, del *Man of Lawes Tale*, e del *Clerkes Tale* (abbastanza buona e fedele, ma un po' *in usum Delphini*) fu stampata da Charles Simond nella *Nouvelle Bibliothèque populaire*, n. 129, senz'anno. — Per una traduzione in persiano del *Knight's Tale*, cfr. *Rivista Europea*, fasc. II, 10 marzo 1879, pag. 408. — XV. (General Literature). Bellezza, P. *Introduzione allo studio dei fonti italiani di Goffredo Chaucer*, Milano, Ranzini, 1895. (Cfr., in *Zeitschrift für vergl. Litteraturgesch.*, 1896, pag. 271, un articolo di J. Koch). — Borghesi, P. *Boccaccio and Chaucer*, Bologna, Zanichelli, 1903. (Cfr. recens. di P. Bellezza, in *Giorn. stor. della Lett. ital.*, XLIII, 418); *Petrarch and his influence on English Literature*, Zanichelli, 1906 (opuscolo di nessuna importanza). — Toynbee, P. *Chaucer and Boccaccio*, in *The Athenaeum*, n. 4033, 1905. — Tatlock, J. S. P. *Chaucer and Dante*, in *Modern Philology*, III, 3. — Fueter, E. *Die Rahmenerzählung bei Boccaccio und Chaucer*, in *Beilage z. Allgem. Zeit.*, 1906, n. 256-66. — Hendrickson, G. L. H. *Chaucer and Petrarca*, in *Modern Philology*, IV, 1. — Kuhns, O. *Dante and the English Poets from Chaucer to Tennyson*, New-York, 1904. (Cfr. recens. di E. G. Parodi, in *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XI (1904), pag. 326 sgg.) — Weichardt, C. *Die Entwicklung des Naturgefühls in der mittelenglischen Dichtung vor Chaucer* (Diss. laurea), Kiel, 1900. — Palgrave, F. T. *Chaucer and the Italian Renaissance*, in *The Nineteenth Century*, settembre 1888. — *Chaucer memorial Lectures*, Londra, Asher, 1900. Sono cinque conferenze sul Ch. ed i suoi tempi, l'ultima delle quali, già citata, di W. E. A. Axon (*Italian influence on Chaucer*, pagg. 83-110), non aggiunge nulla di nuovo a quanto è stato detto fino ad ora sull'argomento. — Brugari, G. *Goffredo Chaucer e la letteratura inglese del sec. XIV*, Genova, 1881 (estratto del *Giorn. della soc. letter. e conversaz. scient. di Genova)*. — Gomond, H. *Geoffrey Chaucer, poète Anglais du XIVe s.; analyses et fragments*, Paris, Amyot, 1847. — Hertzberg, W. *Nachlese zu Chaucer*, in *Jahrb. f. rom. u. engl. Liter.*, VIII. — Haeckel, W. *Das Sprichwort bei Chaucer, zugleich in der vergleichenden Sprichwörterkunde*, Leipzig, Deichert, 1890. — Varnhagen, H. *Longfellow's Tales of a wayside Inn und ihre Quellen etc.*, Berlin, 1884. Cfr. recens. del Liebrecht, in *Engl. Stud.*, VIII, 1884, pag. 324. — Segrè, C. *Chaucer e Boccaccio*, in *Fanfulla della Domenica*, 25 novembre 1900; *Chaucer e F. Petrarca (A proposito di alcune ricerche)*, in *Nuova Antologia*, gennaio 1899. — Pecchio, G. *Storia critica della poesia inglese*, Lugano, G. Ruggia, 1833, volumi 4 (condotti sulla *Hist. of Engl. Poetry* del Warton). L'intero vol. II, di pagg. 277, è dedicato alla vita e alle opere del Chaucer, per le quali il P. attinge, più specialmente, alla biografia del Godwin. Non mancano, qua e là, errori di fatto, e giudizi e affermazioni che oggi non sono più accettabili (come nell'opera del Warton), tuttavia il volume può essere sempre consultato con qualche utilità. — Rodeffer, *Chaucer and the Roman de Thèbes*, in *Mod. L. N.*, XVII, 8, 1902. — Hertzberg, W. *op. cit.*, *Einleit.*,

(1) Il SIMOND, nella breve nota biografica e letteraria sul Ch. (pp. 33-34), parlando delle prime traduzioni francesi dei *Canterbury Tales* ha questa notizia: « Des *Contes de Cant.* le chevalier de Châtlain a donné à Londres en 1837, une traduction en vers, très rare aujourd'hui, et qui exacte, en partie, dénature toute l'oeuvre du poète ».

pagg. 13-64, e *Anmerk.*, pagg. 578-674. — Kittredge, G. L. *Chaucer and Froissart* (*with a discussion of Méliador*), in *Engl. Stud.*, XXVI, 3, 1899. — Garnett, R. *op. cit.*, vol. I, pagg. 135-173 (interessante, più che altro, per le belle illustrazioni del testo). — Kittredge, G. L. *Chaucer and the Roman de Carité*, in *Mod. L. N.*, XII, 1897. — Koeppel, E. *Gowers französische Balladen und Chaucer*, in *Engl. Stud.*, XX, 1895. — Taine, H. *En quoi Chaucer est Français*, in *Journ. d. Débats*, 18 dicembre 1862. — Anderson, E. P. *Some notes on Chaucer's treatment of the Somnium Scipionis*, in *Trans. Amer. Phil. Ass.*, XXIII, 1902. — Bright, *Chaucer and Valerius Maximus*, in *Mod. L. N.*, IX, 1894. — Vollmöller, *Jahresbericht*, III, II, pagg. 395 sgg., e IV, II, pag. 280 (contiene una estesa bibliografia degli scritti relativi agli obblighi del Chaucer verso il Boccaccio). — Lowell, C. R. *Chaucer*, in *North Am. Rev.*, 1870. — Del notevole studio del Maynadier, *The Wife of Bath's Tale etc.*, citato nella bibliografia del Paues, era bene ricordare la bella e importante recensione di J. Koch, in *Engl. Stud.*, XXX, 460-64. — Cook, A. S. *Miscellaneous Notes* (*Chaucer and Spenser*), in *Mod. L. N.*, XXII, 7, 1907. — Gelbach, M. *On Chaucer's version of the death of Croesus*, in *Jour. of germ. Phil.*, VI, 4, 1907. — Cook, A. S. *The caracter of Criseyde*, in *Mod. L. Ass.*, XXII, 3, 1907. — Hand, W. *Notes on Chaucer's Astrology: The Man of Lawes Tale, The Knightes Tale, Compleynt of Mars*, in *Mod. L. N.*, XXIII, 1, 1908.

CINO CHIARINI.

Robert Munro. — *Les stations lacustres d'Europe aux âges de la pierre et du bronze* - Édition française par le D.r **Paul Rodet.** — Paris, Schleicher, 1908 (pp. 294, 35 tavole e 81 figure nel testo). L. 12.

Il dottor Rodet o il suo editore, ripubblicando in francese l'ottimo libro del Munro, non hanno voluto usare la parola *traduction*, e hanno fatto bene. Non si può infatti chiamare traduzione d'un'opera un rifacimento riassuntivo che all'insaputa del fiducioso lettore salta a piè pari duecentocinquanta pagine del testo. Mancano in questa *édition française* le pagine 238-494 del testo inglese, nè alcuno si cura di avvertirne l'innocente compratore del libro, che avrebbe pur diritto di saper quello che compra. Sono poste per tal modo al bando le terremare italiane e le stazioni lacustri di La Tène, di Paladru, del Reno, della Germania settentrionale, dell'Inghilterra e dell'Irlanda. Il dottor Rodet avrà avuto le sue buone ragioni per tanto, disinvolto acrobatismo, ma due parole sulla copertina, o per lo meno in una prefazione ci sarebbero volute. L'esclusione delle terremare appare più delle altre ingiustificata, perchè, se leggendo il titolo francese, così come il dottor Rodet lo ha rimpastato, aggiungendovi *aux âges de la pierre et du bronze*, un lettore malizioso può forse immaginare escluse le palafitte germaniche e inglesi che si estendono nell'età del ferro, nessuno per quanto abituato a diffidare delle promesse dei frontispizi, può dubitare, che tra le abitazioni su pali nell'età del bronzo in Europa non siano comprese le terremare. Un'altra libertà sarebbe stato opportuno, che il dottor Rodet si fosse presa, quella di aggiungere invece che di togliere a un libro uscito venti anni fa, ma le aggiunte si riducono in tutto a otto o dieci pagine disseminate qua e là per il libro. Altre sciatterie appaiono a prima vista; così la copertina promette 81 figure e 35 tavole, il frontespizio interno 82 figure e 31 tavole; così si è voluto preporre al libro l'elenco delle opere del dottor Munro; l'intenzione era gentile, ma si sono ricordati solo un libro e tre o quattro opuscoli, dimenticando opere di mole e di molto valore come i *Prehistoric problems*, il volume *Bosnia Hercegovina and Dalmatia*, l'altro: *Archaeology and false antiquities* etc. Morale: Seguitate a comprare l'edizione inglese.

R. PARIBENI.

L. Proal. — *L'éducation et le suicide des enfants.* — Paris, Alcan, 1907.

Questo piccolo libro mette a nudo una piaga sociale, il suicidio degli adolescenti. In Italia questo doloroso fenomeno pare che sia abbastanza raro, non così in Francia, dove ogni anno centinaia di giovanetti si dànno la morte con una disinvoltura che stupisce. E, dalle tavole statistiche che l'autore presenta, si desume altresì che il numero dei suicidi è in continuo aumento. La città dà un maggiore contingente della campagna, ed il sesso maschile più del femminile. È un'analisi triste, che rende perplessi lo studioso e l'uomo di governo. Dinanzi a questo spettacolo doloroso, il problema dell'esistenza assume un carattere tragico e solenne.

Le cause di questo mostruoso disdegno della vita sono molteplici: morali, fisiologiche, intellettuali. Un rimprovero, la miseria, la gelosia, la mancanza di affetti domestici, una predisposizione ereditaria, il soverchio lavoro mentale spingono numerosi infelici ad abbandonare per sempre genitori ed amici, studî e giuochi. Chi legge qualche scritto, fra i varii riportati dall'A. e in cui si raccolgono le confessioni delle piccole anime, si avvede subito della responsabilità che incombe allo Stato, alla società ed alle famiglie. La constatazione, purtroppo, è facile a farsi. Ma, chi si preoccupa di proibire con misure energiche l'alcoolismo, la stampa pornografica, le rappresentazioni oscene, la licenza che imperversa senza alcun freno nei luoghi pubblici? E quante sono le famiglie che hanno scrupolosa cura del corpo e dello spirito dei loro figliuoli, che esercitano su di essi una vigilanza oculata ed efficace? Manca, insomma, nella maggior parte dei casi, tutto ciò che può preservare dal disgusto della vita. I cattivi istinti, invece di essere repressi o corretti con misure opportune, trovano nuovo alimento nell'ambiente viziato, e le conseguenze non si fanno troppo aspettare.

Tale è il nocciolo del pensiero del Proal, al quale faccio osservare che non bisogna nutrire soverchie speranze intorno all'efficacia dell'educazione e dell'igiene. Il fenomeno è complesso, perchè le sue radici sono molto profonde. Si può sperar poco in una diminuzione del suicidio degli adolescenti, se le cause remote da cui trae vita non saranno rimosse. L'A. non ha visto che, in generale, il suicidio è un portato della vita odierna, tumultuosa, squilibrata e senza freni. Nella crisi morale che attraversiamo, la vita umana ha perduto purtroppo ogni valore. Disgregata la famiglia, turbata la società da movimenti incomposti, distrutta l'antica concezione etica, noi ci sentiamo talvolta trascinati a salutare con gioia la fine dell'esistenza, messa in cattiva luce da alcuni poeti e filosofi dopo il tramonto delle religioni positive. La nostra civiltà impregnata d'intellettualismo ci rende fiacchi ed impotenti ad affrontare le inevitabili lotte della vita. Da ciò un disgusto perenne che porta al suicidio, alimentato, per altra via, da una falsa educazione, da malsane ambizioni, dall'incuria dei governanti, dal concubinato che dilaga e da certe donne allettate da piccole vanità e da bislacche rivendicazioni.

Quando la società avrà un assetto più stabile e le forze che la muovono cospireranno tutte ad un gran fine etico, i giovani ritorneranno ad amare la vita, sia pure intesa come *affannoso e travagliato sonno*. R. BIANCHI.

Francesco Colagrosso. — *Un'usanza letteraria in gran voga nel Settecento.* — Firenze, Lemonnier, 1908 (pp. XVI-181).

Utile più che non sembri, questo studio coscienzioso ed elegante di un'inutilissima manifestazione letteraria: perchè le « Raccolte » di rime che si pubblicavano in occasione di nozze, di nascite, di prime messe, di vestizioni monacali nel secolo XVIII, se non letterariamente notevoli, sono a volte interessanti per i curiosi episodi che permettono di ricostruire. In « Raccolte » collaborarono, tra altri, il Goldoni, il Parini, il Vico, il Frugoni, l'Algarotti, i fratelli Zanotti; altri, il Baretti, il Bettinelli, il Metastasio, pur collaborandovi anch'essi, n'erano invece nemici dichiarati e le combattevano, più o meno felicemente, col ridicolo. Tutto un mondo, insomma, si agita intorno a questa consuetudine, alla quale si attribuiva un'importante funzione sociale: quella di dispensare la fama. Press'a poco, nota il C., come i giornali d'oggi; ma gli eredi legittimi delle « Raccolte » son da riconoscere, più che nei giornali, nelle pubblicazioni nuziali di carattere erudito e nei « Numeri unici ». E le une e gli altri sono non meno ingombranti delle « Raccolte » di allora, spesso non meno inutili, a volte non meno grottesche: a me è accaduto, nell'anno 1907, di vedere un Numero unico..... per il *trigesimo anniversario* della morte di Giosuè Carducci.

La trattazione del C. non è e non vuol essere compiuta; ma è vivace ed acuta, ed anche abbastanza esauriente per far sembrare ardua a chiunque quella rielaborazione dell'argomento che egli, con una rara coscienziosità, s'augura di veder presto. G. F.

Varia.

Ekkehards *Waltharius* - Ein Kommentar von **J. W. Beck.** — Groningen, P. Noordhoff, 1908 (pp. XXVIII-172).

Un'edizione del *Waltharius* di Ekkehard con un commento breve e piano, adatto a guidare dei principianti nella non facile lettura del poema, era fin dal 1873 considerata come « dringend zu wünschen » da Wilhelm Meyer. Ora questo desiderio si può dire appagato per opera di J. W. Beck, del quale avemmo occasione di lodare in questa rivista (fasc. 7, col. 220) gli studi oraziani. Il B. ha seguìto per il testo l'edizione critica dello Strecker. Quanto al commento, si è giovato, con le debite cautele, dell'Althof e soprattutto si è studiato di dire il necessario nella forma più concisa. Per alcune spiegazioni verbali o *reali*, che avrebbero ecceduto i limiti segnati alle note a piè di pagina, si è valso di un'apposita appendice, come per le informazioni di storia letteraria ha composta un'*Einführung*, succinta anch'essa e perspicua. Non manca al nitido volumetto un elenco delle opere da consultarsi e un indice delle parole usate nel poema.

Ciceros Brutus - Erklärt von **Otto Jahn**. Fünfte Auflage. Bearbeitet von **Wilhelm Kroll**. — Berlin, Weidmann, 1908 (pp. 236). Mk. 3.

Questa quinta edizione ben si avvantaggia sulle anteriori. Da una parte sono stati eliminati gli errori e le deficienze critiche; dall'altra il commentario è stato ben ampliato sotto il punto di vista retorico e linguistico. Il Kroll si è ben valso della dottrina del ritmo per dichiarare la collocazione delle parole, l'audacia di certi costrutti, ecc.

Cronaca.

La *Goerresgesellschaft*, società scientifica della Germania cattolica, si occupava fino al 1906 di filosofia e di storia pubblicando due riviste ben accreditate: lo *Historisches Jahrbuch* sotto la direzione di Grauert, e il *Philosophisches Jahrbuch* sotto la direzione di Gutberlet. Ora nell'assemblea generale tenuta a Bonn nel settembre 1906 la *Goerresgesellschaft* deliberò la creazione di una nuova sezione: quella dell'Antichità. Così l'anno scorso uscì il primo volume delle *Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums* (Paderborn, Schöningh) sotto la direzione di E. Drerup, professore all'Università di Monaco, di H. Grimme, professore all'Università di Friburgo (Svizzera) e di Monsignore J. P. Kirsch.

Il primo volume (1907) comprende:

Heft 1: H. Grimme, *Das israelitische Pfingstfest und der Plejadenkult*, pp. 132. Mk. 3.60.

Heft 2: Th. A. Abele, *Der Senat unter Augustus*, pp. 78. Mk. 2.40.

Heft 3-4: H. Francotte, *La Polis grecque* - Recherches sur l'organisation des états, des ligues et des confédérations dans la Grèce ancienne, pp. 252. Mk. 6.60.

Heft 5: H. Weber, *Attisches Prozessrecht in den attischen Seebundsstaaten*, pp. 66. Mk. 2.

Del secondo volume (1908) è comparso fino ad oggi:

Heft 1: E. Drerup, *Ps.-Herodes* Περὶ Πολιτείας - Ein politisches Pamphlet aus Athen 404 v. Chr.

— Dalle riviste:

The Modern Language Review, vol. III, number III, april 1908: Arthur Tilley, *Rabelais and geographical discovery. II. Jacques Cartier* (l'articolo è la continuazione di uno studio apparso nel vol. II della stessa rivista): [Alla fine del terzo libro del suo romanzo, Rabelais ripiglia, dopo una lunga digressione, il piano annunciato tredici anni prima nelle ultime pagine del secondo libro, e fa cominciare a Pantagruel quel viaggio che forma poi l'argomento del libro quarto. Il Tilley crede che la ragione di ciò si debba ricercare nel grande interesse destatosi in Francia tra il 1540 e il 1545 per i viaggi di Jacques Cartier al Canadà; e ricerca nei viaggi di Pantagruel l'influenza e le reminiscenze di quei viaggi del Cartier, continuando le indagini tanto ampiamente iniziate da A. Lefranc nel suo libro « Les navigations de Pantagruel ». Promette di trattare in un prossimo articolo delle opinioni di Rabelais intorno a una via breve e diretta per il Cathay]. — H. G. Fiedler, *Earth upon Earth* [l'A. ricerca la storia di una poesia che scritta in medio inglese, probabilmente nell'Inghilterra meridionale, ha avuto grande fortuna e ha subìto parecchi rimaneggiamenti, finchè nel sec. XVIII una strofa ne fu scolpita su un cippo nel cimitero di Melrose Abbey in Iscozia, dove Theodor Fontane la lesse, e la tradusse poi nella sua poesia: « Erde gleisst auf Erden » (v. tra le sue poesie, Berlin, 1892, p. 447)]. — Paget Toynbee, *The Inquisition and the « Editio princeps » of the « Vita Nuova »* [rileva le soppressioni e le alterazioni che l'Inquisizione fece nell'« Editio princeps » della « Vita Nuova », cui già accennò il Witte trent'anni or sono, e che ampiamente son discusse dal Barbi nella sua recente edizione critica. La volgarità e l'assurdità di esse è tanta, che il Toynbee chiude il suo articolo esclamando: « Such treatment of a book is indeed like « raking through the entrails of an author », as Milton puts it, « with a violation worse than any could be offered to his tomb! »]. — Walter Thomas, *Miltons heroic line viewed from an historical standpoint* [è un lungo studio cominciato già nei precedenti fascicoli della stessa rivista. Qui l'A. tratta della cesura, dell'armonia del verso e dei mezzi che il Poeta usa per raggiungerla, poi dei rapporti tra il soggetto e il ritmo]. — L. E. Kastner, *The Elizabethan Sonnetiers and the French Poets* [vengono paragonati tre sonetti della « Delia » di Samuel Daniel, con altrettanti dell'« Olive » di Joachim du Bellay, da cui quelli son tratti e potremmo dire tradotti. L'A. osserva che non fu tuttavia il du Bellay il poeta francese più ampiamente imitato dai contemporanei d'Inghilterra, i quali preferirono Ronsard e Desportes; dimostra poi con esempi come spesso però non ai poeti francesi si ispirarono i poeti d'oltre Manica, ma gli uni e gli altri trassero da comune fonte italiana].

The Modern Language Review, vol. III, number IV, july, 1908: C. B. Heberden, *Dante's Lyrical Metres: his Theory and Practice* [lo scopo dell'articolo è di dare uno schema della teoria dei metri lirici del Poeta, quale egli la espone nel « De Vulgari Eloquentia », indicando le fonti da cui essa deriva e i rapporti con altri trattati di metrica di un tempo vicino; e in secondo luogo di analizzare la struttura delle poesie liriche di Dante, per vedere quanto esse possano servire a esemplificare la teoria o aggiungere alla conoscenza di essa]. — Barbara Smythe, *The connection between words and music in the songs of the Trobadors* [pigliando le mosse dagli studi che Antonio Restori ha pubblicati nei volumi II e III della « Rivista musicale italiana », l'A. studia alcuni canti che si trovano in tre manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi, esaminando e paragonando la struttura musicale e metrica di essi]. — E. H. C. Oliphant, *Shakespeare's Plays: An examination I* [è ricerca sulla cronologia dei drammi di Shakespeare, ed esame di ciò che è opera del Poeta e di ciò che invece si deve ad altri, specialmente a Philip Massinger, nelle tragedie e comedie dell'ultimo periodo: « Cymbeline », « The Tempest », « Henry VIII »].

— Il Comitato esecutivo per il monumento a G. C. Vanini, preparandosi alla commemorazione quadricentenaria della morte del filosofo, pubblica una *Antologia vaniniana* (Stab. tip. Giurdignano, Lecce, 1908, pp. XXVIII-120, lire 1.50). Il volume è edito a cura del prof. Guido Porzio e opera dell'editore è la biografia del Vanini, che ne occupa oltre la metà, abbondante, vivace ed anche alquanto disordinata.

— La Casa editrice F. Alcan di Parigi pubblica nella traduzione francese lo studio sulla *Filosofia della religione* di Araldo Höffding. Inoltre pubblica un lucido scritto di G. Dwelshauer, *Synthèse mentale* (pp. 276, lire 5). In esso, con una indagine accessibile a tutti e nella quale si pone più o meno dal punto di vista di H. Bergson, l'A. vuole studiare il pensiero nella sua attualità. Il punto di partenza gli è dato dalla critica delle ipotesi sensistiche e materialistiche nella psicologia; di qui il suo discorso procede sempre piano e perspicuo, distinto in quattro capitoli (I. activité cérébrale et activité mentale, II. l'inconscient, III. les lois de l'ordre et la vie mentale, IV. personnalité et liberté) e si conclude con l'affermazione della libertà. Aggiunge pregio all'opera una sobria ma sostanziale appendice sui metodi psicologici.

— Presso lo stesso editore il prof. René Berthelot in un volume al quale dà il titolo la prolusione accademica che lo chiude (*Évolutionnisme et Platonisme*, pp. IV-326, lire 5) e che ne riassume la direttiva filosofica, pubblica o ripubblica parecchie sue scritture, fra le quali alcune molto notevoli. Per ora ne diamo l'elenco: Le darwinisme n'est pas l'évolutionnisme; les origines de la philosophie de Spencer; sur l'histoire de l'idée de vie; Friedrich Nietzsche; à propos de l'idée de vie chez Guyau, chez Nietzsche et chez Bergson; l'idée de physique mathématique et l'idée de physique évolutionniste chez les philosophes grecs entre Pythagore et Platon; la loi du Ternair chez Proclus; sur le sens de la philosophie de Hegel; Ernest Renan; platonisme et évolutionnisme.

In uno dei prossimi fascicoli torneremo di proposito sullo studio che riguarda Hegel, il quale è di gran lunga il più ampio della raccolta e per noi italiani può veramente dirsi di attualità.

— Presso la Casa editrice « Pages libres » di Parigi Georges Sorel pubblica un grosso volume in-8.° di *Réflexions sur la violence* (lire 5) e presso l'editore Marcel Rivière, oltre un opuscolo su *la décomposition du Marxisme* (lire 0.60), uno scritto più ampio dal titolo: *Les illusions du progrès* (pp. 282, lire 3.50) nel quale l'acutissimo sindacalista studia, dal punto di vista che è suo, il modo in cui si formò la cosiddetta ideologia del progresso.

— Segnaliamo, dopo quello del Croce, il contributo di G. A. Borgese al terzo congresso internazionale di filosofia in Heidelberg, *Critica del concetto dell'originalità nell'arte*; e ne diamo il riassunto secondo il resoconto ufficiale or ora pubblicato.

« La personalità è il concetto fondamentale dell'estetica moderna; un'opera d'arte è per noi più o men bella, secondo che un'intenzione personale si manifesta con maggiore o minor potenza. L'origina-

lità o individualità non è un segno specifico d'un'opera d'arte, poichè tutto è individuale, e non una foglia è identica all'altra. La bellezza di ogni singola opera d'arte, la quale dovrebb'esser definita in un modo speciale, è l'originalità specificamente estetica. Il relatore critica quindi i concetti del caratteristico e del singolare dell'estetica moderna, per giungere ad una propria determinazione del loro valore rispetto all'estetica ».

— Vittorio Franchini ha pubblicato nella *Romagna* (anno V, fasc. III) un notevole articolo su *L'instituto del Podestà nella letteratura*. Notevole specialmente per la storia giuridica del secolo XIII, benchè il titolo faccia sospettare piuttosto altra cosa; poichè vi sono acutamente passati in rassegna gli scritti di Boncompagno, di Giovanni da Viterbo, di Orfino da Lodi, di Brunetto Latini, di Fra Paolino minorita, su l'officio del Podestà. Su Boncompagno avrebbe potuto esser consultato il buon lavoro del Sutter (Freiburg, 1894); su esso e su gli altri, specialmente su Fra Giovanni da Viterbo, sarebbe stato opportuno, credo, un riscontro continuato con le disposizioni statutarie dei varii Comuni, con le quali coincidono, com'è naturale, le norme date dai trattatisti. Certo è superfluo, dopo i lavori del Manzoni e del Fontana, far qui rimandi bibliografici; ma ricorderemo almeno, per restare nella Romagna, gli statuti ravennati editi dal Fantuzzi e studiati dal Pasolini, così previdenti nel prescrivere al Podestà quelle cautele e quel riserbo raccomandate da Fra Giovanni (Franchini, p. 15). E l'aspetto letterario dell'argomento, già lucidamente veduto dallo Zenatti nel suo studio su Arrigo Testa, è appena stato sfiorato dal Franchini. Certo, occorrerebbe poter disporre di tutti gli elenchi cronologici dei Podestà italiani nel secolo XIII, per dire su ciò « l'ultima parola »; e, senza la prova che da questi elenchi dovrebbe promanare, correrebbe rischio di essere assai maltrattato chi si ostinasse a credere che il nostro dugento « ha ancora tanti tesori da rivelarci ». Ma intanto è noto, dalla rassegna che ne fece Albino Zenatti, che Podestà poeti vi furono, non pochi. E non solo poeti: Marsilio da Padova ebbe, nel 1282, l'offerta della podesteria di Fermo, che rifiutò; e forse ne ebbe e ne accettò altre di luoghi più importanti (R. de Minicis, *Serie dei Consoli e Podestà etc. di Fermo*, Fermo, s. a., pp. 22 e 36) [G. F.].

— A Brescia il prof. Gaetano Quadri commemorò lo scorso anno assai nobilmente una nobile figura a torto dimenticata: Giuseppe da Como, valentissimo matematico e buon poeta didascalico bresciano. La bella commemorazione del Quadri esce ora pubblicata nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, e merita di essere segnalata per il simpatico argomento trattato e per l'elevatezza della trattazione.

— Il 20 ottobre corrente la Libreria editrice Luigi Mongini (via S. Claudio, 57, Roma) pubblicherà: *Montecitorio*, Noterelle di uno che c'è stato, un volume che è adorno di oltre quaranta disegni e fotografie, e che illustra diffusamente il nostro Parlamento ne' luoghi, nelle persone e nelle funzioni.

Crediamo di sapere che l'autore del libro è un uomo d'ingegno originale e di forti studi — uno dei pochi che avrebbero potuto far qualche cosa di buono nel *parlamentum indoctum italicum*, e perciò si affrettò ad uscirne. Ci piace, quindi, darne la prefazione ai nostri lettori.

« Ti piacciono, amico o nemico lettore, i libri ove si dice: « Erskine May, il Todd, il Mill, il Bluntschli, il Fischel, il Gneist dicono così e così; ma lo Spencer e il Laboulaye e il Laveleye e il Guizot e lo Holtzendorff e il Laband e il Freemann e il Tocqueville e lo Stephen dicono la tale e la tale altra cosa »? Se è così, amico o nemico lettore, non andare oltre questa quasi-prefazione; e chiudi questo libro che si propone ed è tutt'altra cosa.

« Di libri che descrivono storicamente, o dogmaticamente, o casisticamente, le origini e il funzionamento del sistema rappresentativo, ce n'è, si può dire, a dovizia. Ora, forse, occorrono libri che dicano come funziona e vive e s' incarna il sistema parlamentare nel tale o tale altro parlamento, di questo o di quel paese, in questo o in quest'altro anno di grazia. Di un tale lavoro, questo che ti viene ora sott'occhio è uno schizzo, un abbozzo, un disegno, materiato di osservazioni raccolte a Montecitorio, dove tu, forse, amico o nemico lettore, sei deputato; raccolto ne' collegi elettorali, dove tu forse, amico o nemico lettore, sei elettore. E queste osservazioni, ricomposte in quadri e figure, che non hanno un nome, come non l'ha lo scrittore, per rendere più obbiettivo il lavoro — (si sono aggiunti pochi schizzi e fotografie solo per rendere più concreta l'imagine dell'ambiente) — si propongono di metterti sott'occhio, come in uno specchio, il Parlamento dove tu, amico o nemico lettore, sei stato deputato tra il '900 e il giorno d'oggi, o di cui tu sarai stato almeno un elettore.

« E, se l'imagine non riesce di tuo gradimento, ricordati, o amico-nemico lettore, che nessuno è obbligato a riconoscervisi; e può anche dare la colpa allo specchio, che è appannato o concavo o convesso o storto, come ti pare. Io ho richiamato il paragone per questo ».

— L'Università di Montpellier ha organizzato quest'anno, in servigio degli stranieri, un insegnamento invernale che durerà dal 3 novembre 1908 al 15 marzo 1909. Comprenderà: 1. lo studio pratico del francese; 2. lo studio della lingua e della letteratura francese, non che delle altre lingue e letterature romanze; 3. la storia, la poesia, l'arte, i costumi, le istituzioni, ecc. della Francia. I corsi saranno tenuti dai professori stessi dell'Università e formeranno, nell'insieme, un 25 ore settimanali.

Per informazioni rivolgersi al professore Coulet, 39 boulevard des Arceaux, Montpellier.

Opuscoli ed estratti.

Ferrari Giannino, *Tre papiri inediti greco-egizii dell'età Bizantina* (estr. dagli *Atti del r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, T. LXVII, 2, pp. 1185-1193) — Groppa B., *L'ideale artistico in Tolstoi*, Bari, Casa editrice « Alighieri », 1908, pp. 29 — Pistelli E., *Il Carducci e il Governo Toscano* (estr. dal *Marzocco* del 6 settembre 1908, Firenze, Civelli, 1908, pp. 29) — Psicari J., *Sophocle et Hippocrate* - A propos du *Philoctète à Lemnos* (estr. dalla *Revue de Philologie*, t. XXXII, pp. 95-128) — Id., *Essai sur le grec de la Septante* (estr. dalla *Revue des Études juives*, 1908, pp. 161-210) — Quarta Nino, *Per una nuova interpretazione della canzone « Chiare, fresche e dolci acque »* (estr. dal *Giornale dantesco*) [contro l'interpretazione d'Attilio Gentille] — Giampietro Zottoli, *Spigolature Epigrafiche*. Nota letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, Napoli, Stab. tipogr. della R. Università, 1908, pp. 18 [I. *Pomon-onis* = *Pomona-ae*. Intorno alla duplice forma declinativa dei nomi lat. in *on;* II. Nota sull'epigramma sepolcrale *CIL.* IX, 3071; III. Di alcune epigrafi metriche; IV. Osservaz. a *CIL.* X, 660 e 665].

A. R. Clementelli, *gerente responsabile*.

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della "Cultura„

Graffigne Aimé, *La Blessure*. Paris, Sansot et C.ie, 1908, pp. 370. Fr. 3.50.

Grandmaison (de) Geoffroy, *Correspondance du Comte de la Forest, ambassadeur de France en Espagne* (1808-1813) - Vol. II. Paris, Picard, 1908, pp. 470. Fr. 8.

Guerri Domenico, *Di alcuni versi tolti dalla Divina Commedia*. Città di Castello, Lapi, 1908, pp. 176.

Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli, approvata dal Ministero della P. I., compilata da **D. Bassi, E. Gábrici, L. Mariani, O. Marucchi, G. Patroni, G. de Petra, A. Sogliano** per cura di **A. Reusch**. Napoli, Richter et Co., editori, pp. 500.

Gusman P., *La villa d' Hadrien près de Tivoli*. Paris, Hachette, 1908, pp. 162 con figure e tavole.

Hartenberg D.r Paul, *Psychologie des neurasthéniques*. Paris, F. Alcan, 1908, pp. 248. Fr. 3.50.

Heinze R., *Virgils epische Technik* - Zweite Auflage. Leipzig und Berlin, Teubner, 1908, pp. x-498. Mk. 12.

Hénard R., *La rue Saint-Honoré des origines à la révolution*. Paris, Émile Paul, 1908, pp. xxiv-556. Fr. 5.

Ibn-al-Qalânisi, *History of Damascus*, ed. by **H. F. Amedroz**. Leyden, Brill, 1908, pp. 48 + 397.

Jansen M., *Die Anfänge der Fugger* (bis 1494) [Primo fascicolo di studi sulla storia dei Fugger]. Lipsia, Dunker e Humblot, 1908, pp. ix-200.

Kern O. und **E.**, *Carl Otfried Müller - Lebensbild in Briefen an seine Eltern*. Berlin, Weidmann, 1908, pp. xvi-401. Legato Mk. 10.

Kipka K., *Maria Stuart im Drama der Weltliteratur*. Leipzig, Hesse, 1907, pp. viii-421. Mk. 10.80.

Knös B., *Codex Graecus XV Upsaliensis* - Akademische Abhandlung. Upsala, Almqvist & Wiksells Buchdruckerei, 1908, pp. 63.

Lachèvre F., *Voltaire mourant* - Enquête faite en 1778 sur les circonstances de sa dernière maladie. Paris, Champion, 1908, pp. xxxiv-208.

La Secchia - Sonetti burleschi inediti del **Tassoni**. Bologna, Formiggini, 1908, pp. 88. L. 2.50.

Lavedan Henri (de l'Academie française), *Bon an, Mal an*. Paris, Perrin et C.ie, 1908, pp. 419. Fr. 3.50.

Lenotre G., *Le Tribunal révolutionnaire* (1793-1795). Paris, Perrin et C.ie, 1908, pp. 370. Fr. 3.50.

Loria Gino, *Il passato e il presente delle principali teorie geometriche* - Terza edizione. Torino, Clausen, 1907, pp. 475.

Lovera R., *La letteratura rumena*. Milano, Hoepli, 1908, pp. x-201. L. 1.50.

Lycophronis Alexandra, rec. **Ed. Scheer** - Vol. II. *Scholia continens*. Berlin, Weidmann, 1908, pp. lxiv-398. Mk. 18.

Marchesi G. B., *Il « Pensieroso »* - Studio su Federico Amiel. Milano, Hoepli, 1908, pp. 195. L. 4.

Menandri *Quatuor fabularum Herois Disceptantium Circumtonsae Samiae fragmenta nuper reperta post* **Gustavum Lefeburium**, cum Prolegomenis et Commentariis iterum edidit **J. van Leeuwen J. F.** Lugduni Batavorum, apud A. W. Sijthoff, 1908, pp. 178.

Miceli Vincenzo, *Il sentimento del dovere nella conversione dell' « Innominato »*. Palermo, Reber, 1908, pp. 156. L. 2.

Mommsen Th., *Gesammelte Schriften*, Fünfter Band = *Historische Schriften*, Zweiter Band. Berlin, Weidmann, 1908, pp. vi-617. Mk. 15.

Mornet Daniel, *Le sentiment de la nature en France de J.-J. Rousseau à Bernardin de Saint-Pierre* - Essai sur les rapports de la Littérature et des moeurs. Paris, Hachette et C.ie, 1907, pp. 572.

Munro Robert, *Les stations lacustres d'Europe* - Édition française par le docteur **Paul Rodet**. Paris, Librairie C. Reinwald, Schleicher Frères, éditeurs, 1908, pp. 294. Prezzo: Fr. 12.

Nicole G., *Meidias et le style fleuri dans la céramique attique*. Genève, Kündig, 1908, estr. dai *Memoires de l'Inst. Gen.*, XX, pp. 51-155.

Nicolini Fausto, *Il pensiero dell'abate Galiani* - Antologia di tutti i suoi scritti. Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1909, pp. 442. Prezzo: L. 5.

Noailles (Vicomte de), *Épisodes de la guerre des trente ans - Bernard de Saxe-Weimar (1604 à 1639) et la réunion de l'Alsace à la France*. Paris, Perrin et C.ie, 1908, pp. 502. Fr. 7.50.

Ollivier Ém., *L'empire libéral* [XIII]: *Le guet-apens Hohenzollern - Le Concile oecuménique - Le plebiscite*. Paris, Garnier, 1908, pp. 670. Fr. 3.50.

Ozola L., *Vita e opere di Salvator Rosa pittore, poeta, incisore*, con poesie e documenti inediti. Strassburg, Heitz, 1908, pp. 257 con 41 illustrazioni in 21 tavole. Mk. 20.

Panzini Alfredo, *Dizionario moderno* - Supplemento ai dizionarii italiani. Milano, Hoepli, 1908, pp. 623. L. 7.50.

Paulsen Fr., *Philosophia militans*. Berlin, Reuther & Reichard, 1908, pp. 233. Mk. 2.

Pizzagalli A. M., *Nāstika Cārvāka e Lokāyatika* - Contributo alla storia del materialismo nell'India antica. Pisa, Nistri, 1907, pp. 116.

Porzio G., *Antologia Vaniniana preceduta dalla vita di G. C. Vanini e da scritti polemici*. Lecce, tip. Giurdignano, 1908, pp. cxxviii-120.

Rain Pierre, *L'Europe et la Restauration des Bourbons* (1814-1818). Paris, Perrin et C.ie, 1908, pp. 497. Fr. 7.50.

Rodocanachi E., *Boccace poète, conteur, moraliste, homme politique*. Paris, Hachette, 1908, pp. 252. Fr. 7.50.

Sàntoli Quinto, *Il « Liber Censuum » del Comune di Pistoja* - Fascicoli I e II. Pistoja, tip. G. Flori, 1906 e 1907, pp. 400.

(continua)

Si pubblica il I.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 21.
1 Novembre 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12**.

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Spedire libri e manoscritti all'indirizzo:

La Cultura

(Roma, via dei Sediari 16 A)

Inviare vaglia e cartoline-vaglia al prof. NICOLA FESTA — Roma, via dei Sediari 16 A.

Inserzioni nella copertina: L. 3 per ogni ottavo di pagina. Per avvisi ripetuti, prezzi da convenirsi.

Anno XXVII - N. 21. 1 Novembre 1908.

La CVLTVRA

Dante e la Francia.

Del tema ' Dante e la Francia ' ebbi a discorrere già più d'un anno fa (cfr. *Cultura* del 1.° maggio 1907) a proposito di un libro di A. Counson.

Ma ecco a trattarlo ora di nuovo i due ben nutriti volumi di A. Farinelli (1); e mette conto il vedere che cosa esso divenga tra le mani di quest'altro studioso, l'egregio studioso che tutti sanno.

Comincio dal dire che non c'è lettore dotto il quale non abbia da esser certo di trovar qualche notizia utile per entro a quei due volumi e che molte sono le pagine nelle quali l'anima sensibile dell'artista scuote la plumbea cappa dell'erudito. Ma, ciò detto, non posso a meno di chiedermi, sia pure a rischio di ripetermi: poichè un vero e proprio influsso di Dante sulla Francia dall'età media al secolo di Voltaire non si lascia accertare, che cosa ci può dare il libro se non le ragioni per cui tale influsso non si avverò mai?

Ora, ecco.

Dante, fino agl'inizj della Rinascenza, non è conosciuto, quand'è conosciuto, in Francia, che come autor d'allegorie uso *Roman de la Rose*. Durante la furia cinquecentesca dell'italianismo, nessun mai pensa ad innalzarlo fino al Petrarca, e molti, i più, lo mettono in riga coi Petrarchisti. Nazionalizzatosi il classicismo, con Malherbe, — del quale non so se si possa dire col Farinelli che « fu prestissimo detronizzato » — a quell'ideal tipo si tiene stretta la Francia sino a Voltaire a traverso Corneille, Descartes, Racine, Boileau e via dicendo. E per Dante, spirito gotico per eccellenza — nel senso, s'intende, non etnico della parola — non c'è, non ci può esser posto.

***

A tali conclusioni si arrivava, indubbiamente, mettendo a riscontro le linee generali della letteratura francese ed i tratti fondamentali della poesia dantesca. Il Counson con molta, il Farinelli con moltissima copia di indagini non le hanno modificate in alcuna misura e in alcun senso.

Ora, Dio mi guardi dal dire che il Farinelli — ho, del resto, già detto, sopra, il contrario — abbia fatto un libro inutile. Ma dire posso e devo che la utilità di questo non è nella direzion dello scopo che si propone, e lo dico senza ambagi, perchè ad uomini come il Farinelli la verità deve piacere franca ed aperta. E, a parte che nel caso specifico si tratta di una certezza negativa, l'error suo insomma è, agli occhi miei, lo stesso che si commette ogni giorno nei tribunali italiani: di far sfilare testimoni a centinaia per provar cosa già accertata.

Si dirà. Poste in sodo le ragioni d'indole generale per cui la letteratura francese non sentì l'influsso di Dante, può, venendosi ai particolari, riuscire oltremodo interessante indagare quel che uno od altro scrittore francese sarebbe divenuto se quell'influsso si fosse avverato. Ma nella storia letteraria, nella storia in genere non è possibile calcolare quel che sarebbe avvenuto se fosse entrato in azione un fattore del quale non si riesce a scoprire traccia. Charles d'Orléans, principe illustre e

(1) Arturo Farinelli, *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire*, Milano, Hoepli, 1908. Due volumi: pp. XXVI-560, XIV-881. Lire 15.

poeta delicatissimo, « nel mondo dantesco si sarebbe trovato pien di sgomento; e che mai vi avrebbe cercato? » (I, 213). François Villon, invece, gran ribaldo e grandissimo poeta, « ben avrebbe potuto comprendere l'anima di Dante e le veementi passioni che in essa si agitavano » (ibid., 214). Ma è proprio certa l'una e l'altra cosa? Inopportuni, poi, potranno, dovran parere rimpianti come questi: « Tutto, ormai [nel 600], congiurava contro la fama, il valore e la ' fortuna ' di Dante » (II, 18), espressione tipica d'un concetto ch'è un preconcetto: che, cioè, Dante essendo Dante, non ci può esser salvezza per una letteratura che, nella propria evoluzione, di esso quasi non s'accorge. Oppure: « Peccato che il Nostredame nulla abbia saputo delle opere minori di Dante, e, stranamente, gli sia sfuggito il *De Vulgari Eloquentia* » (II, 32). Oppure: « Imaginatevi Dante, capitato miracolosamente tra le mani depuratrici di un Malherbe: come l'avrebbe concio e pesto » (II, 5). Oppure: « Fa pena sapere che di Dante nulla conobbe il Corneille, e che a lui.... la *Commedia* restò ignota » (II, 63). Oppure, a proposito di un « sieur Corneille » che comprò a Rouen nel 1652 un « Dante italien in folio »: « ed a noi sarebbe di conforto sapere il grand'uomo in possesso del sacro poema; ma serj dubbi ci assalgono che non Pierre Corneille, ma il fratello Thomas spendesse quei quattrini » (II, 64). Oppure: « Duole saper digiuno affatto di letture dantesche chi de' poeti di Francia più si avvicina [cioè il Pascal] al concepire e al sentire di Dante... » (p. II, 69). Oppure: « Ponete innanzi al Boileau, celebratore instancabile del vero e del naturale, la creazione possente di Dante, come esercizio di critica, e immaginatevi come avrebbe sorriso di questa sbalorditoia fantasmagoria » (II, 81). Oppure, finalmente: « È indubitabile che il Voltaire avrebbe rivelato maggior rispetto per il massimo poeta, se nello studio di Dante l'avesse preceduto il gran secolo dei classici, il secolo di ogni vera perfezione », se, cioè, in altri termini, il secolo di Luigi XIV, il gran secolo, fosse stato tutt'altra cosa da quello che fu.

Ma gli è che, secondo il Farinelli, pel quale Dante è il reagente indispensabile all'analisi di qualsiasi prodotto della letteratura francese, fu una sventura per la Francia che non avesse mai a sentire l'influsso del grande Italiano; egli, anzi, sa e dichiara di scrivere la « storia della sventurata ' fortuna ' di Dante in Francia » (I, 81). E, francamente, di tali sventure la storia letteraria non ne registra e non ne concepisce.

Che più? Il Farinelli, pur di dare qualche cosa di positivo, si rassegna a volte a segnalare affinità, più o men probabili, ma in ogni modo affatto remote da qualsiasi principio d'imitazione e da qualsiasi necessità d'influssi: per esempio, tra il D'Aubigné e Dante (I, 530), tra Pascal e Dante (II, 72), tra La Fontaine e Dante (II, 99).

***

E, finalmente, l'incertezza dello scopo ultimo si rivela anche nella costruzione del libro.

Il primo capitolo è su « La Francia nel concetto e nell'arte di Dante »; il secondo su « La prima conoscenza e diffusione della *Commedia* in Francia »; e chiaro è che essi ci conducono in due direzioni opposte. O che ha che vedere quel che Dante seppe e pensò della Francia con quel che la Francia pensò e seppe di Dante? Non solo; ma per entro a quel primo capitolo cozzano come blocchi di materia eterogenea la familiarità di Dante colle letterature d'*oc* e d'*oïl,* la sua simpatia per delicate leggende come quella di Romeo di Villanova, le sue esaltazioni di sapienti quali Siger de Brabant, i S. Vittore, Bernard de Clairvaux, le sue antipatie e i suoi odj per principi e papi francesi, il suo preteso viaggio — che il Farinelli non ammette — a Parigi. E, per entro a quanti capitoli seguono, le curiosità di grammatici ed eruditi — l'autore della *Grammatica italiana* di Port-Royal, Claude Fabri de Peiresc, César de Nostredame, il Ménage, il Padre Rapin —; e le imitazioni dei

poeti, — Christine de Pisan, Marguerite de Navarre e via dicendo —; i viaggi d'Italiani in Francia — Luigi Alamanni, B. del Bene, Jacopo Corbinelli, e così via —; quelli di Francesi in Italia — Cl. Marot, Rabelais, Mellin de Saint-Gelais, Michel de Montaigne, il Bouchard, Olivier Patru, Saint-Amant, il duca di Rohan; — tutta codesta materia eterogenea fluttua, non dominata, non dominabile da quel benedetto titolo del libro tutto intero: Dante e la Francia.

Non che il titolo sia male appropriato a quel che il libro è. Ne rispecchia, anzi, la mal compatta, per non dir l'inorganica natura; e viene per tal via ad essere un titolo che non include la necessità di un soggetto logicamente concepito.

E se abbiam già visto che ' Francia ' vuol qui dire la Francia politica, la religiosa, la letteraria, la Francia giudicante e giudicata, o, in altri termini, quella attiva e quella passiva, ci riman da chiederci: e di qual Dante qui si vuol parlare? di quello della *Vita Nova,* di quello della *Commedia,* di quello del *De Vulgari Eloquentia,* di quello del *De Monarchia,* il trattato che a Bertrando del Poggetto — un francese — parve gravido di infernali eresie? Perchè è evidente che se l'autore di queste opere è un solo, esse son fra di sè diversissime; e per conseguenza ad esse si volgerà — quando si volgerà — una nazione straniera o uno scrittore straniero in momenti essi stessi affatto diversi tra sè, tali in somma che aggrupparli non sia ragionevole se non in un lavoro di carattere prettamente bibliografico.

***

Queste mie osservazioni, appunto perchè muovono da un libro dovuto a uno studioso sul serio, e nel quale tanta coscenziosità riluce da un estremo all'altro, mirano ad una conclusione che va oltre il libro stesso.

E la conclusione è che la critica a caratteri di crudo positivismo ha finito per confondere la curiosità che s'appaga dello spicciolo colla indagine letteraria che costruisce e risolve problemi organici e che col cumulo dei fatti che vien mettendo insieme mira ad una meta certa. Alle notizie di un così detto carattere obiettivo si è finito per dare un valore in sè; e non c'è che un passo di lì all'illusione che i fatti aggruppati secondo un criterio d'ordine affatto materiale possano, purchè esatti e un per uno bene accertati, costituirsi in un tutto organico.

Invece, il problema letterario deve preesistere, in termini netti e precisi, al libro che lo vuol risolvere; non si deve venir formando ed assettando durante lo sviluppo del libro. Anzi, esso ha da essere già risolto nella mente di chi scrive il libro quando lo incomincia a scrivere; e i fatti ch'egli espone per dimostrarlo, non son per lui ma per chi ha da leggerlo.

Se queste cose semplicissime ch'io qui vengo dicendo si tenessero presenti dai tanti e tanti giovani studiosi — ad essi parlo, chè il Farinelli non ha davvero bisogno di consigli — i quali nei lavori di erudizione portano e spendono una magnifica fede da crociati, non occorrerebbe più l'equivoco, che così spesso occorre, di far tutta una cosa del metodo e della diligenza. Ho sentito io coi miei orecchi, a proposito di qualche libro spettante alla nostra antica letteratura, dire da più d'uno che esso era errato da cima a fondo, ma fatto con buon metodo. Ora, è chiaro che in fatto di metodo, s'ha da essere, per dir così, prammatisti e solo affermar buono quello che conduce alla meta prestabilita.

Naturalmente, un metodo buono — dico uno qualsiasi, perchè in fondo ce n'è tanti quanti sono i lavori che si fanno razionalmente — non si può rappresentarselo senza i connessi pregi della diligenza e della esattezza. Ma la diligenza e l'esattezza accertabili rispetto ai singoli fatti non possono assurgere alla dignità di pregi del libro, se i singoli fatti non son coordinati a far del libro un tutto organico.

CESARE DE LOLLIS.

Paolo Savj Lopez. — *Trovatori e poeti* - Studi di lirica antica. — Palermo, R. Sandron, s. a. [ma 1906] (16.°, pp. 246).

Ritroviamo in questo volumetto l'elegante studio *La morte di Laura* apparso nella *Rivista d'Italia* pel centenario petrarchesco del 1904; e non minore piacere si prova a rileggere quel dotto e delicato raffronto tra la tenera intimità del Petrarca con il ricordo di Laura bella e viva, ed il dolore espresso da altri sfortunati amanti antichi e moderni, sino ai più recenti: degno compimento le suggestive pagine in cui si analizza e ripresenta la poesia, forse un po' fanatica, del Novalis. Questo saggio è come il tipo a cui l'autore ha voluto uniformare gli altri studii quivi accolti, perchè anche i già pubblicati egli alleggerisce e illeggiadrisce in modo che tutti si adattino ad un pubblico assai più largo e meno austero. La forma originaria di ricerca storica è pur rimasta all'interessante memoria *Poesia spagnuola in Italia,* intesa a mostrare quanto la lirica cortigiana dei *cancioneros* del sec. XV possa aver promossa e aiutata la barzelletta, popolaresca in apparenza, colta e cortigiana in realtà, nella Napoli di Alfonso I d'Aragona, dove pur penetrava largamente la rima di Lorenzo il Magnifico e dei suoi amici: allo studio degli schemi metrici, alla rassegna dei motivi comuni si attacca sempre il piccolo spoglio linguistico; e questo saggio contrasterebbe, per la forma, con il resto del volume, se l'argomento non fosse per sè grazioso e seducente. Gli *Uccelli in poesia e in leggenda* ci danno soltanto l'introduzione a quello che una volta costituì il lavoro principale, con la pubblicazione del testo critico della novella provenzale del pappagallo; ma sarebbe stato bene non privarne i lettori, e la novella sarebbe piaciuta col soccorso di una traduzione che il Savj Lopez avrebbe fatta egregiamente. In *Mistica profana* son rifusi, non felicemente, due lavori anteriori, il primo dei quali rivolto a negare l'interpretazione mistica in alcune poesie di un provenzale, il secondo ad affermarla in una di un nostro antico rimatore. È noto che nel naufragio di tutte le congetture per accertare la storicità dell'amore di Rudello verso la contessa di Tripoli, Carlo Appel cercò di dimostrare che in quelle sue canzoni per l'amore di terra lontana si adombrasse l'adorazione della regina dei cieli; e questa dimostrazione fu confutata subito sul nascere, tra gli altri, dal nostro De Lollis. Altro tentativo in favore della storicità fece E. Monaci, intanto che Gaston Paris aveva ridotta tutta la storia a una leggenda. Il Savj Lopez, cogliendo occasione di una nuova canzone di Jaufre Rudel venuta in luce dal manoscritto Campori, volle un po' discutere la tesi dell'Appel, e tentare l'interpretazione della nuova poesia assai malconcia nel testo. Restava, a buon conto, posto in evidenza il tema, se e come gli antichi poeti celebrarono Maria Vergine con le forme usate per le donne di questo mondo. E così il nostro amico pose gli occhi sul famoso contrasto della « gemma leziosa » attribuito a Ciacco dell'Anguillara, e si persuase che esso altro non fosse se non un canto religioso. A me non solo pare improbabile, ma impossibile addirittura, tanto gli argomenti della dimostrazione sono fragili. Il confronto con una composizione intitolata *vaqueira* di Joan Esteve di Béziers vale appunto a mostrarne la profonda differenza, presentandosi colà una villana, guardiana di mucche, che senza equivoci fa la predica, in tutte le forme, al mal capitato. Neppure ci serve che il nostro poeta chiami *vertudiosa* la sua donna, perchè, avendola egli qualificata gemma, ben ha serbato l'immagine attribuendole quel potere o fascino che per comune credenza possedeva ogni pietra preziosa: la qual cosa è detta chiaramente nella seconda e poi nella terza stanza con la figura del palombaro che va cercando le perle in fondo al mare.

Nuovi sono i due primi studii, che van considerati come una cosa sola; poichè così nel *Dolce stil nuovo* come nell'*Ultimo Trovatore,* che è Guiraut Riquier, il Savj Lopez, mentre cerca nelle poesie amorose dei trovatori gli elementi e i motivi che si rinvengono nella lirica di Dante, sostiene poi che continuità letteraria non v'è, e che lo stil nuovo italiano sia una creazione novella. Non so veramente quanto si accordi questa tesi col consenso dato in principio all'affermazione del De Lollis, che « la poesia trovadorica non contribuì alla formazione di quella nuova come materia tradizionale, che val quanto dir morta, ma in essa, viva ancora sia pur d'una vita stenta, si tramutò per fatalità d'evoluzione ». Del resto, qual mai uomo di sano criterio, ricercando i concetti e lo spirito della poesia provenzale in rapporto con lo *stil nuovo,* ha creduto di negare l'originalità della creazione artistica dei nostri poeti? Ma se quei concetti e quello spirito si

rintracciano e indagano a proposito del rapporto tra la poesia trovadorica e lo *stil nuovo,* si viene necessariamente ad ammetterne l'effettiva importanza. Nè dell'anteriore poesia italiana si può parlare come di un tronco disseccato sul quale venisse ad innestarsi il nuovo stile. Essa fu al contrario in continuo progredire nelle fiorenti città toscane tra la morte di Federico II e la giovinezza di Dante; e con Guittone basterà ricordare Monte Andrea e Carnino Ghiberti e il Merovelli e Chiaro Davanzati, che con altri consolidarono la tradizione e affinarono i mezzi dell'arte. Indubitabile è l'esistenza di continuità storica tra l'una e l'altra poesia, prescindendo dal genio e dalla cultura degli autori, che van considerati come tali per sè; onde le ricerche sul genere di quella offertaci ora dal Savj Lopez saranno sempre utili ed importanti. Chè se in Provenza non avvenne ciò che da noi, e di fronte a Guiraut Riquer, il quale finisce a dare un indirizzo tutto morale e religioso alla sua poesia, sta la profonda e delicata analisi interiore propria dei nostri poeti, non per ciò si può negare l'evoluzione. La radicale diversità delle cose e degli uomini nei due paesi la conferma, e spiega il risultato diverso. Del resto il Riquier, come ha dimostrato l'Anglade in un bello e forte volume pubblicato a Bordeaux nel 1905, si lascia spesso ammirare ed ha pure il suo considerabile valore, oltre che ha importanza storica per le sorti posteriori della poesia provenzale nella borghesia tolosana, ultimo bagliore della civiltà propria della illustre stirpe, e anche per quelle della poesia catalana.

Ma tra i fatti che il Savj Lopez ha merito di aver rilevati nei rapporti poetici di cui si parla, bisogna eliminarne alcuni che facilmente altri con l'autorità del suo nome ripeterebbe come certi. Un « soffio di dottrine vagamente platoniche » egli sente in una canzone di Ugo di saint Circ (*Servit aurai*), il quale avrebbe detto di intendere al cielo per l'amore della sua dama: *Ab sol que sufratz de me Qu'eu per vos al cel entenda.* Così è infatti nel testo del Mahn, *Werke der Troubadours,* II, 150, derivato dallo *Choix* del Raynouard, il quale, secondo mi risulta, seguiva il codice della Biblioteca Nazionale di Parigi chiamato C. Veramente nel codice le parole al cel hanno il segno dell'espunzione, cioè i puntini sottolineati. Ed è strano che un uomo come quell'Ugo si lasciasse andare a un tal volo poetico. Ma due altri eccellenti manoscritti, il Vaticano A (De Lollis, in *Studj di filol. rom.,* III, 485) e l'Estense D (ne ringrazio l'amico U. Renda), leggono così tutta la breve *tornada:*

> De ma vidam faitz esmenda,
> bella de dura merce,
> ab sol que suffratz de me
> qu'eu per vos a cel entenda,

dove è a notare che nel primo verso il cod. C legge *Que* invece di *De,* causa di tutto il male, e nell'ultimo l' Estense ha veramente *aicel tenda,* con una sillaba di meno. Dunque il poeta fa emenda della sua vita, ossia la corregge e la migliora, sol che la sua crudele donna tolleri che egli a ciò intenda: concetto assai semplice e comune allora! Gli altri manoscritti (I K N R) non potranno se non confermare la lezione del Vaticano. Il nostro Ugo di saint Circ sperava di andar in cielo per altra via, servendo cioè il partito papale contro lo scomunicato Federico, e non già mirando negli occhi di una donna.

Importante, per la teoria della donna angelicata, sarebbe pure la citazione di una canzone (*Razo e dreit*) di Guillem de saint Gregori, se è sua:

> Angelh sembla del cel quaut ieu cug quem iauzisca.

Così il cod. C, infatti, la cui lezione è data dal Mahn, *Gedichte der Troubadours,* n. 437. Ma chi ci assicura che non sia preferibile quella di K, riferita nella stessa raccolta al n. 109?

> Agnel sembl' ieu del sen quan cuig que men iauzisca.

Agnello, non angelo; e il poeta si sente umile e mansueto quando nel guardar tutto timido la sua donna (*tant la tem quan l'esgari*), pensa che ella se ne compiaccia; e dice infatti che quello sguardo basterebbe ad onorare re e marchesi.

Per la teoria filosofico-spirituale dell'amore il Savj Lopez cita una canzone di Guiraut Riquier dove la dama è identificata con la Ragione (Mahn, *Werke,* IV, 42):

> Razos m'aduy voler, qu'ieu chant soven
> E fin'amor per midons la razo;

traducendo naturalmente: « Ragione m'adduce volontà ch'io canti sovente, e fino amore per mia donna la Ragione ». Insomma avremmo qui, nientemeno, un duplicato della « donna gentile » dantesca. Ma è un'illusione. Il testo ha invece nel secondo verso *fin'amors,* al caso soggetto, e dice il poeta che ragione gli dà volontà di cantare, e l'amore fino muove, adduce

codesta ragione, dove *razos, ragione,* sta nel ben noto senso di argomento. Che se questi tre richiami fossero esatti, darebbero, o m'inganno, il colpo decisivo alla teoria della discontinuità propugnata dal Savj Lopez. Il quale mi consentirà infine che io esprima il mio malcontento con me stesso perchè anch'egli, col suo vivido e delicato ingegno, vede nel sonetto di Guido per l'immagine di Orsanmichele allusione alla donna amata invece che ad un'effigie della Vergine. A me è parso sempre che se Guido parlando delle virtù miracolose di una sua donna avesse soggiunto che i Frati Minori la desideravano con loro, « vicina », per dirne bene, non avrebbe schivato il pericolo di una sconcia interpretazione.

N. ZINGARELLI.

H. Gelzer. — *Ausgewählte kleine Schriften.* — Leipzig, Teubner, 1907 (pp. VI-429). Mk. 5.

Questa pregevole raccolta di opuscoli e articoli del compianto bizantinista contiene in prima linea, com'è naturale, quelli che trattano di letteratura e storia bizantina, cioè:

1. l'importante studio su Leontios di Neapolis in Cipro (pubblicato la prima volta nella *Hist. Zeitschr.* del 1889);

2. quello non meno importante sui rapporti fra Stato e Chiesa in Bisanzio (ivi, 1901);

3. un breve scritto di argomento affine al precedente, sui Concilî considerati come parlamenti di Stato (*Deutsche Stimmen*, 1900).

Seguono tre scritti in cui il valoroso ricercatore ci si presenta simpaticamente a contatto con quegli umili e così spesso misconosciuti conservatori e trasmettitori della cultura, che sono i monaci. Innanzi tutto l'articolo (4) *Pro monachis* (*Zeits. für Kulturgeschichte*, 1898), una fiera e arguta requisitoria dei metodi barbarici e vandalici con cui si compì in varî paesi, e particolarmente nella Svizzera, la soppressione dei conventi. La stessa questione è toccata incidentalmente negli altri due, che sono in sostanza piacevoli relazioni di viaggio:

5. Una visita al convento armeno di S. Lazzaro in Venezia (*Christlicher Volksbote aus Basel*, 1896); dove nessun italiano potrà leggere senza rossore, che la gloriosa fondazione dei Mechitaristi, così benemerita della cultura e della religione, non ha potuto salvarsi nell'isolotto di S. Lazzaro, se non con l'affermazione dell'estraterritorialità, mettendosi sotto la protezione del sultano!

6. Una visita a St. Maurice (prima inedito), in cui si esamina la leggenda, si espone la storia di quella fondazione claustrale, e se ne descrivono i tesori.

Seguono tre scritti dedicati alla memoria di tre insigni maestri nel campo delle discipline storiche: Ernesto Curtius, Jakob Burckhardt, e il Vescovo von Hefele:

7. *Wanderungen und Gespräche mit Ernest Curtius* (*Deutsche Revue*, 1897) è un racconto entusiastico di un viaggio scientifico compiuto nel 1871 dal giovine Gelzer col Curtius.

8. *Jakob Burckhardt* (*Zeitschrift für Kulturgeschichte*, 1900), forse il più importante scritto di tutta la raccolta: il grande filologo e storico vi è ritratto in tutta la sua attività di studioso e di maestro, come in tutti i particolari del suo carattere alquanto capriccioso e bizzarro, ma schietto e simpatico.

9. *Ungedrucktes vom Bischof v. Hefele* (*Deutsche Revue,* 1900): estratti di lettere indirizzate dal v. Hefele a una signorina protestante da lui conosciuta al tempo del suo professorato a Tubinga. Ne emerge un grande spirito di tolleranza e una serena larghezza di idee cristiane, virtù che in seguito sono divenute piuttosto rare nel clero cattolico.

Si chiude il volume con un discorso tenuto dal Gelzer a Jena nel 1901 per la solenne commemorazione del granduca di Sassonia Carlo Alessandro.

Da questi brevi cenni è facile vedere l'importanza della raccolta. È superfluo aggiungere che essa ha un pregio peculiare nella forma artistica e nello stile rivelante tutto lo spirito grande e buono dell'uomo, di cui molto opportunamente è posto a principio di questo volume un ritratto in fototipia.

Sull'origine della raccolta stessa, che perciò viene a differire (come già l'ordine della materia dimostra) da altre siffatte collezioni postume, c'informa in una breve prefazione Enrico Gelzer figlio. Il padre negli ultimi mesi della sua vita era intento a raccogliere i suoi scritti sparsi per formarne due volumi: uno di scritti rigorosamente scientifici, l'altro di scritti, come i tedeschi dicono, *popolari,* cioè destinati al pubblico colto in genere. Appunto questo secondo volume è quello ora pubblicato. L'altro richiedeva un'accurata revisione, che la morte venne a troncare.

L'edizione è riuscita elegante e correttissima.

N. FESTA.

G. Lenotre. — *Le Tribunal révolutionnaire* (1793-1795). — Paris, Perrin et C., 1908 (pp. III-370).

I fatti della grande rivoluzione continuano ad esercitare un fascino irresistibile sull'animo degli studiosi, ai quali il signor Lenotre offre ora questo nuovo volume, il quarto della collezione che egli stesso va pubblicando col titolo di *Mémoires et Souvenirs sur la Révolution et l'Empire*. Un libro sul tribunale rivoluzionario! Che cosa può immaginarsi di più drammatico? Tuttavia proverebbe una grave delusione chi ricercasse nel libro del signor Lenotre la storia in ogni sua parte completa del celebre tribunale, davanti al quale passarono tutti gli uomini più famosi della rivoluzione. In realtà il nostro autore ricorda appena i processi, come quello di Maria Antonietta, più importanti e perciò meglio conosciuti, e si trattiene invece intorno a quelli più oscuri e meno noti perchè soltanto in questo campo, sebbene esso pure largamente mietuto, gli è concesso di trovare qualche spiga dimenticata. Parecchi ritratti, tavole numerose e uno studio accurato sulla storia e sulla topografia del palazzo ove i processi si svolsero, donano pregio al volume; il quale pertanto, se non è la storia del tribunale rivoluzionario, è senza dubbio un utile contributo alla compiuta conoscenza di esso.

La narrazione si aggira intorno a colui che del tribunale fu il personaggio più notevole: Fouquier-Tinville. Questi aveva quarantadue anni ed era sconosciuto a tutti quando, nel 1792, dopo il 10 agosto, fu eletto, per opera di Camillo Desmoulins, direttore del giurì nel nuovo tribunale di cui le stragi settembrine resero, quasi appena sorto, inutile l'esistenza. Fouquier-Tinville, che era abile uomo di legge e si era acquistata fama di equità e di moderazione, fu allora nominato sostituto dell'accusatore pubblico al tribunale dipartimentale di Parigi. Ma nel marzo del 1793 la Convenzione creava il tribunale rivoluzionario che, secondo il pensiero dei deputati proponenti, doveva continuare l'opera iniziata dal popolo il 2 settembre dell'anno innanzi, e Fouquier vi ottenne l'ufficio di accusatore pubblico con l'incarico di perseguitare i *traditori*, termine vago e perciò terribile col quale il popolaccio sbrigliato designava tutti quelli che credeva responsabili delle sue sofferenze.

La storia del tribunale può dividersi in tre periodi. Nel primo (aprile-settembre 1793) i magistrati procedettero con prudente lentezza, rispettando la procedura la quale offriva sufficienti garenzie agli accusati sicchè, quantunque la legge che dovevasi applicare fosse implacabile, soltanto sessantatre condanne capitali furono pronunziate, notevolissima fra tutte quella di Carlotta Corday, semplice e dolce fanciulla paganamente innamorata di gloria, che ai giudici e al pubblico meravigliato, di nulla apparve sollecita, prima che la ghigliottina troncasse la sua fiorente giovinezza, se non di mandare poche righe a suo padre e di lasciare ai posteri il proprio ritratto!

Il secondo periodo incomincia col processo contro Maria Antonietta e va sino alla caduta di Robespierre: sono dieci mesi durante i quali Fouquier-Tinville chiese ed ottenne oltre 2500 condanne a morte! I giacobini hanno ormai preso il sopravvento sui loro emuli, i girondini; e, fra questi ultimi, coloro che non sono riusciti a fuggire, vengono trascinati davanti al tribunale rivoluzionario. Ma poichè i testimoni non possono dare consistenza alle accuse, i giurati sono dubbiosi, il popolo sembra favorevole agli accusati e questi si preparano a difendersi con l'eloquenza irresistibile di cui hanno dato più volte saggio nei *clubs* e che ora dovrà loro, essi sperano, procurare il trionfo già toccato al Marat, Fouquier-Tinville, dopo quattro giorni di dibattimento, scrive alla Convenzione: « Ce procès sera donc interminable. D'ailleurs on se demande pourquoi des témoins. La Convention, la France entière, accusent ceux dont le procès s'instruít; les preuves de leurs crimes sont évidentes; chacun a dans son âme la conviction qu'ils sont coupables; le tribunal ne peut rien faire par lui-même, il est obligé de suivre la loi: c'est à la Convention à faire disparaître toutes les formalités qui entravent sa marche ». E le formalità sono soppresse! D'ora innanzi, quando un processo dura da tre giorni, il presidente potrà chiedere ai giurati se la loro opinione è ancora formata e, ove la risposta sia affermativa, procederà subito al giudizio. Così il processo è strozzato e i girondini salgono la ghigliottina. Sono Sillery, Gensonné, Brissot, Fauchet, Vergniaud e sedici altri, ai quali seguiranno ben presto Filippo Egalité, la signora Roland, Bailly, Barnave, Noël, Lebrun, tutti gli idoli di ieri, e poi i generali sfortunati come Luckner, Custine, Biron, Houchard coi segni, sul volto e sul petto, delle ferite invano acquistate nelle lotte per la difesa della patria. Nel marzo del 1794, poi che la rivolu-

zione divora, come Saturno, i suoi figliuoli, viene la volta di Hébert e dei suoi seguaci e, il mese successivo, di Danton, di Camillo Desmoulins e di quattordici altri! Il popolo incomincia a stancarsi, perchè non riesce a persuadersi che coloro i quali egli ha ritenuto sino a ieri i suoi amici più fidi siano invece dei traditori; ma Saint-Just parlando, pochi giorni dopo, in nome del Comitato, alla Convenzione, dichiara che il tribunale è senza energia e propone nuovi rigori. Così il Terrore prende novello incremento: gruppi di trenta o di quaranta persone vengono mandati ogni giorno alla morte, spesso con un'ombra di processo nel quale si è lasciato parlare un solo testimonio, e sono indistintamente uomini e donne, giovani non ancora ventenni e vecchi settuagenari, qualche volta sordi, ciechi, con le membra paralizzate, nobili che portano i più bei nomi di Francia e borghesi che hanno aderito alla rivoluzione, ecclesiastici, soldati, operai, tutti sacrificati alle nebulose ambizioni di Robespierre!

L'ultimo periodo della storia del tribunale incomincia con le giornate di Termidoro e col processo contro Robespierre e ventidue suoi partigiani che furono tutti condannati alla morte. Li seguirono ben presto ottantadue membri del Comune di Parigi, e per tutti chiese la pena capitale lo stesso Fouquier-Tinville! Arrestato finalmente anche lui, fu condotto, insieme con altre trenta persone, davanti a quel tribunale nel quale aveva dominato per sedici mesi. Siccome la Convenzione aveva ristabilito l'antica regolare procedura, il processo si prolungò per ben quarantadue udienze, durante le quali una folla di testimoni venne a narrare tutte le illegalità e le crudeltà commesse dall'accusatore pubblico. Questi si difese con grande energia contro l'onda, che ogni giorno più saliva, delle accuse pronunziate con la dolorosa eloquenza di chi piangeva il padre, la madre, il marito, il fratello, la sorella così tragicamente scomparsi; ma egli stesso non si faceva illusioni. Il giorno prima che il processo incominciasse aveva infatti scritto alla moglie: « Il est évident que ce procès se fait et se fera à tous les patriotes énergiques qui ont occupé des places dans la Révolution et que par là on fera le procès à tous les actes de la Révolution, et que ce qui était vertu il y a six mois et un an, est aujourd'hui un crime irrémissible..... ». Condannato alla morte insieme con quindici altri, di nient'altro apparve preoccupato che del giudizio dei posteri pei quali scrisse, quasi suo testamento, poche righe di protesta: « Je n'ai rien à me reprocher; je me suis toujours conformé aux lois..... Je meurs pour ma patrie sans reproche, je suis satisfait; plus tard, on reconnaîtra mon innocence ». Durante il tragitto dalla prigione alla ghigliottina, la folla mai cessò di insultarlo; ed egli, pallido, con gli occhi accesi di collera e di disprezzo, mormorava: « Vile canaille! va chercher du pain! ». Parigi moriva allora di fame, e un luigi d'oro valeva mille e cinquecento lire di assegnati! Fouquier-Tinville morì con coraggio; quando uno degli esecutori, tratta la testa dall'orribile sacco, la mostrò al popolo accorso a godersi quello spettacolo, gli applausi riempirono la piazza di Grève.

Non molti giorni dopo, il 31 maggio 1795, il tribunale rivoluzionario cessò di esistere. La sua storia è legata indissolubilmente al nome di Fouquier-Tinville. Per questo uomo il nostro autore non ha alcuna simpatia, e la cosa s'intende, giacchè qui non si tratta di un giovane fanatico, come per esempio Saint-Just, bensì di uomo già in età matura e abbastanza equilibrato: egli era stato clemente quando il governo era ancora moderato, fu inesorabile nel periodo giacobino, e, dopo Termidoro, non si peritò di chiedere la morte di Robespierre e dei suoi seguaci! Un personaggio di questo genere difficilmente può suscitare simpatie; ma il signor Lenotre ha forse torto quando mette tutti in un fascio gli uomini del Terrore. Una rivoluzione ha gli opportunisti, i calcolatori, i delinquenti, ma anche gli entusiasti sino al fanatismo; e il fanatismo, dopo tutto, è una delle molle più potenti del progresso del mondo. Chi vorrà scrivere la storia completa e imparziale del tribunale rivoluzionario, dovrà ricordarsi che Robespierre voleva rendere gli uomini felici per mezzo della virtù, e che il grande scultore David d'Angers ebbe a scrivere nell'*Almanach du peuple:* « Le tribunal révolutionnaire de Paris eut pour jurés les citoyens les plus purs, les plus justes, les plus ardents amis de l'humanité. J'en ai connu plusieurs: rien n'égalait la candeur de leur âme, la stoïque vertu de ces excellents vieillards ».

Francesco Lemmi.

Francesco Petrarca. — *Il Canzoniere e i Trionfi* con introduzione, notizie bio-bibliografiche e commenti di **Andrea Moschetti.** — Milano, Vallardi, 1908 (pp. LXVI-517) (Biblioteca di classici italiani).

Anzitutto del testo. Per quel che riguarda il *Canzoniere*, è stato riprodotto, naturalmente, l'autografo vat. 3195, secondo le lezioni del Salvo-Cozzo e del Modigliani e l'edizione fototopica della Vaticana, debitamente raffrontate. Raffronti nostri nè pochi nè fugaci ci hanno fermato il convincimento che il nuovo editore, spiegando una diligenza estrema, abbia fornito alle scuole e agli studiosi un libro sicuro in cui aver piena fede. Non sono poche le volte in cui egli, scortato dal Modigliani e dalla fototipia, ha rettificata la lezione del Salvo-Cozzo [1]; e un paio di volte gli è anche riuscito di purgare d'una piccola menda il Modigliani [2], la cui riproduzione letterale è un vero miracolo di fedeltà e di bellezza [3]. Corretta [4] è la nuova edizione anche tipograficamente, e assai più nel testo che nel commento [5], dove il trascorso par quasi sempre che sia da attribuire più al proto che non allo studioso revisor delle bozze. Ma la fedeltà e la correttezza non eliminano tutte le difficoltà che presenta un'edizione scolastica, dove la necessità d'un adattamento pur lieve fa sorgere innumerevoli problemi di grafia, fonetica, ortografia e punteggiatura, a prescinder dallo scioglimento de' nessi e degli attaccamenti, che

(1) In CCLIX, 9 il S.-C. ha *pia* per *mia*; CCLXIV, 46 *aspettando* per *aspectando*; CCLXVIII, 9 *poscia* per *posci*; CCLXXIII, 4 *legno* per *legne*; CCCLVIII, 8 *bisogna a* per *bisogn'a*; CCCLX, 89 *chiaro* per *caro*, ecc.

(2) In CXCII, 6 il Mod. ha *electo* per *eletto*; CCLXIV, 8 *nostro* per *nostr'*.

(3) Ma nel togliere e dare altrui, il Mosch. avrebbe dovuto evitare con abbreviazioni più chiare gli equivoci. P. es., quando egli, CCCXXXII, 32 (p. 372), osserva: « Il Salvo-Cozzo, volendo correggere il M., stampa *sono*; ma sbaglia, chè l'autogr. ha veramente *suono* », noi crediamo che *M.* sia *Modigliani*; invece è indubbiamente *Mestica*, poichè il testo Modigliani ha sì la data del 1904, l'anno del centenario, ma vide la luce effettivamente più tardi di quello Salvo-Cozzo, ch'è pure del 1904, mentre il Mestica è del 1896.

(4) Non possiamo lodare che il Mosch. nei richiami delle note riproduca la dizione petrarchesca in modo non conforme al testo. Se questo ha, XCV, 14, *che peccò sol una volta*, la nota non deve ripetere malamente (p. 117), *che peccò solo una volta*; se ha, CLXXXIX, 3, *Enfra Scilla e Caribdi*, non deve in nota tradursi *Infra Scilla e Cariddi*, tanto più che un tal metodo non è stato costantemente praticato dal Mosch. Ne nascono casi che possono recare un danno reale. P. es., XXVIII, 67, il lettore inesperto che trova nel testo *Or con la lingua, or co' laudati incostri* e nelle note *laudati inchiostri*, senza il rilievo dell'arcaicità della forma, è portato a vedere un errore di stampa nella parola di cui avrebbe avuto bella occasione d'imparare l'uso antico.

(5) Il testo, p. es., CCVI, 19 legge *S' 'l 'l dissi mai, di quel ch' 'l men vorrei*, dove l'*io* è due volte male apostrofato. Rarissimi, ma non mancano, i refusi e i congiungimenti errati. Strano è un *Caro* magno proprio nell'ultimissima nota del libro. Non comprendiamo, a p. 117, il periodo: « Quando l'anima, anche una sola volta *abbia ha* peccato, non è più libera », se non ammettendo la mancata soppressione da parte del revisore di *abbia* o di *ha*.

implica sovente un profondo cambiamento di costrutto e di significato. Anche in questo, però, come è difficile contraddire risolutamente ai criteri che il Moschetti si presegnò (pp. XXX-I), così non è facile trovarlo nell'applicazione distratto o incoerente. Tuttavia qualche osservazione accade di dover porre innanzi, spoglia d'ogni intendimento censorio.

Se è certo, per quanto concerne la grafia, che non si guadagna nulla a mantener *ph* al luogo di *f* e *cho* al luogo di *co*, chi oserebbe affermare, specie parlando di poesia petrarchesca, che *ed* valga *et*, nonostante che ormai la tradizione editoriale scolastica sostituisca sempre il primo al secondo? Viceversa il Mosch. conserva il *bd*, il *bg* e altrettali gruppi fonetici. Io capisco anche il *Caribdi*, in una edizione scolastica, ma non più l'*obgetto*, dove non so quanto potesse essere ormai col Petrarca la forza dell'etimologia e perciò dell'esigenza acustica nel momento della concezione fantastica. Altre forme grafiche che si può dubitare rappresentino lievi differenze fonetiche dalle moderne, sono state dal Mosch. conservate nel contesto del verso, e ammodernate invece quando, per trovarsi esse in rima, non poteva dubitarsi dell'identità del loro suono. Ma il sonare in rima come modernamente, non prova che così sonavano dappertutto? E allora perchè conservarle qui e ammodernarle là? Inoltre, che cosa giova il dare, per ragioni di fedeltà ma in un'edizione scolastica, dov'è ammesso il principio dell'adattamento, ora *electo* ora *eletto*, ora *aspectando* ora *aspettando?* Ci sembra, infine, che sostituire l'ortografia moderna, sia pure in modo da far veder la traccia dell'antica [1], in *com(m)incia, far(r)ebbe, Mar(r)occo, cammino, cittadino, avvegna, innanzi* (forme, si noti, di contro a cui sta l'uso petrarchesco dell'*r* scempia, *poria*, e del doppio *n*, *innanellate*, a tacer d'altri esempi), mentre si lasciano invariati (e come potrebbe farsi diversamente?) *triunfa, iocunda, resurgo*, possa, se pur è vero che *adatta* il testo alle necessità scolastiche, produrre una dannosa disarmonia nel colorito arcaico che è essenziale a un'arte antica e giova mirabilmente a rievocarla nella sua interezza. Oltre di che, chi può assicurarci che trattisi solo d'un diverso uso, non che grafico, ortografico, di nessun interesse per la musica del verso, che è parte dello stesso fantasma poetico? Mi si lasci addurre un esempio caratteristico. Il v. 24 della canzone *Standomi un giorno*, è dato dal Moschetti così:

L'alte ricchezze a nul*l*'altre seconde,

con l'aggiunta cioè d'un'*l* e del relativo apostrofo in *nul*. Ma il Modigliani ci avverte [2] che « tra la

(1) L'espediente è criticamente giustificato, ma *esteticamente* (passi per brevità la spropositata espressione tanto in voga) è di discutibile utilità: indubbio è poi che interrompa l'impressione che sta ricevendo il lettore dalla poesia.

(2) Ecco un'altra prova dei vantaggi che offre una *riproduzione letterale*, quando sia impeccabile e corredata dello oppor-

l e l'*a* è una rasura di altra *l*: lo spazio della lettera rasa è riempito con un tratto d'unione dello stesso inchiostro ». Il che vuol dire che il Petrarca aveva scritto *nullaltre* e che poi volle deliberatamente *nulaltre*. Per uniformarsi alla propria grafia? No, perchè abbiamo *nullaltro* (CIX, 8), *nullo huom* (CI, 2) ecc., e le analoghe forme discordanti *quelaltra* (CCCLXVI, 83), *quellaltra* (LXXX, 23), *quellaltro* (LXXIII, 40), *quelelce* (CXCII, 10), *quellaccesa* (LXXIII, 2), *quellaere* (CIX, 13), *quellale* (CCLXIV, 6) ecc. Noi saremmo tentati a credere non improbabile che alla soppressione di quella *l* il Poeta fosse spinto dalla sgradevole abbondanza di *l* nel verso e dall'intendimento di eliminarla col fondere il secondo de' due *al (alte, altre)* in una medesima parola raccogliendolo sotto un diverso accento, mediano cioè invece che iniziale; ma, comunque sia di ciò, il certo si è che il Petrarca non s'attiene a un costante principio ortografico, e la nostra riduzione livellatrice potrebbe contrastare con le singole risoluzioni ch'egli dovette dare ai quesiti artistici che gli sorgevano man mano nello spirito. Insomma l'ortografia petrarchesca è da subordinare, rispettando la volontà del Poeta, piuttosto alla stilistica, che non alla pura filologia.

Assai più scabroso è il sistemare l'interpunzione. Certo, nelle condizioni presenti degli studi, il meglio è attenersi, come fa il nostro editore, alla tradizione, correggendola caso per caso con le ragioni del significato, del costrutto, dell'arte. Ma la nostra interpunzione non sarà definitiva, se non quando si sia studiata a fondo la punteggiatura del Petrarca. Se pure un tale studio sarà mai possibile. Chi scrive vi si è provato per conto proprio (1); ma la miglior conclusione che n'abbia tratta finora, è che nel *Canzoniere* regni una grande incostanza. Benchè ci troviamo dinanzi a un testo poetico i cui segni d'interpunzione corrispondono esattamente a quelli descritti nell'*Ars punctandi*, che è ormai difficile negare al Petrarca, pure là dove ci aspetteremmo quel dato segno che l'*Ars* suggerirebbe, il segno spesso manca, o viceversa. Quel nuovo segno indicato dal Petrarca nell'*Ars* e adoperato nel *Canzoniere* per esprimere un'enfasi esclamativa anche a mezzo la clausola, spesso nell'autografo si cerca invano; a non discorrere di punti e di virgole di cui continuamente si farebbe a meno o si sentirebbe il bisogno. La canzone *Italia mia*, che è la più ricca d'interrogativi secondo il testo tradizionale — e parrebbe che così dovesse essere — è affatto priva di tali punti nell'autografo!

Ma se questa della costituzione del testo (pei *Trionfi* è stato seguito con le debite cure e riserve l'Appel) era impresa sempre ardua, oltremodo più gravosa e difficoltosa doveva essere quella del commento per chi, come il Moschetti, intendeva fare — e ha fatto — opera non di sola compilazione, ma originale e di critica, non tanto per la scarsezza, quanto per la sovrabbondanza delle precedenti illustrazioni, molte delle quali dovute a uomini insigni — bastino i nomi del Leopardi, del Carducci e del Ferrari —, e ancora per la necessità di tener conto di tutta la letteratura critica immensamente accresciuta per la celebrazione de' due centenari della morte e della nascita del Poeta, e per le oscurità e imprecisioni della sua stessa poesia, che sono assai più che comunemente non si creda. E dobbiam riconoscere che il Moschetti, che è un petrarchista autentico ed è stato uno de' nostri migliori insegnanti (ora dirige un importante Museo e professa con plauso la storia dell'arte nell'Università di Padova), ha assolto questo secondo compito con altrettanta diligenza e con esito del pari felice, così nel rispetto del *Canzoniere* che in quello dei *Trionfi*, sì da darci un volume che fa veramente onore alla scuola italiana.

Egli ha mirato soprattutto a spianare l'intendimento e a interpretare, senza mai ricorrere al comodo ripiego di non vedere le difficoltà, ma affrontandole sempre quasi con compiacenza: sicchè si può dire che non ci sia luogo che sia rimasto senza spiegazione. A ciò si è valso di due criteri: l'uno storico, che consiste nel rievocare le circostanze della composizione, tenendo scrupoloso conto degli studi sulla cronologia e l'ordinamento del *Canzoniere*; l'altro stilistico, che consiste nello spiegare il Petrarca col Petrarca. In questo secondo riguardo è uno dei pregi maggiori di questo nuovo commento: qui veramente il Moschetti ha potuto mostrare, quasi sfoggiandola, la piena conoscenza che egli ha del suo autore. Sono moltissimi i luoghi non solo delle opere volgari ma anche delle latine ch'egli ne cita sempre a proposito: e non c'è luce più viva di questa, in un commento, per chiarire punti e immagini oscuri; e anco se ne avvantaggia la comprensione estetica, per gli elementi che le pone innanzi dell'unità spirituale della poesia. Nel preferire l'una all'altra interpretazione, nel fissare la propria, egli non rinunzia al ragionamento polemico, e discute con franchezza, talvolta anche vivace, com'è degli animi aperti e caldi. E certo piace il vederlo sicuramente rivendicare la paternità delle proprie anteriori conclusioni, come fa, p. es., a p. 303 e 308; e ancor più, s'intende, piace quando confuta trionfalmente le interpretazioni altrui e anche dello stesso Carducci — che è tutto dire! —, come, p. es., quella del verso 94

De mille miei mali un non sapea

---

tune dichiarazioni, sopra quella *fototipica*, dove (e non parliamo di autografi non *calligrafici* come questo del Petrarca) sfuggono le infinite particolarità che l'occhio del *lettore* sa avvertire. Nel caso presente la particolarità sarà visibile anche nella fotografia, forse; ma, senza dire che nessuno mette in questo caso sull'avviso chi se ne serve, la faccenda il più delle volte va diversamente.

(1) E per dirne qualcosa nella sua *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, pp. 45-6.

della splendida canzone *Alla Vergine*, in cui il Carducci voleva vedere accenni a desiderî sensuali: luogo ben chiarito dal Moschetti con un altro consimile del *Trionfo d'Amore*.

Attraverso tutto il commento ben s'avverte che il Moschetti *sente* il suo poeta: e non di rado il tono scolastico dell'interpetrazione s'eleva all'accento vibrato della considerazione estetica, come, p. es., per ciò che riguarda la connessione de' componimenti, quando rileva la sapienza usata dal Poeta a collocare subito dopo un sonetto insolitamente imprecativo, il LX, un altro, dove intende « a mostrare la strana eppur tanto vera ed umana contraddizione de' suoi sentimenti, quasi a dirci, dopo l'ardente impeto d'ira a cui testè s'era lasciato trascinare, il suo non meno ardente pentirsi » (p. 75); e, meglio ancora, quando illustra la bellezza degli ultimi tre versi della già lodata canzone, « la cui armonia è siffatta che ogni tono viene a poco a poco mancando e quasi spegnendosi, come sospiro di persona afflitta da profondo scoramento e dalla imminenza della morte » (p. 412) [1].

Pure, per questa parte, vogliam muovere un'osservazione d'indole generale che crediamo d'una certa importanza. Non son poche le volte in cui il nostro commentatore, ben conscio per conto proprio dell'altezza dell'arte che sta illustrando, esce in queste parole: « Della squisita bellezza di questo componimento e specialmente di quella dell'ultima terzina, nitida come cristallo, *è superfluo parlare* » (p. 199) [2]. Ognun vede come queste osservazioni non solo siano in vero *superflue*, ma siano per riuscire pericolose alla scuola, dove potrebbero favorire quella critica ammirativa che abbiamo seppellito da un pezzo. Il sentimento della bellezza è sì soggettivo e proprio di chi ha cultura, ingegno e gusto, ma non si esprime con delle esclamazioni, sì bene con quei ragionamenti che sono la critica. E noi avremmo desiderato, p. es., che del famoso *Saggio* desanctisiano *sul Petrarca*, che non figura nell'*Elenco delle opere citate in forma abbreviata*, tra il Gesualdo, il Castelvetro e il Muratori, e che come notava recentemente Benedetto Croce, ora come ora, pur dopo cinquant'anni e due centenari petrarcheschi, è il libro a cui convien che ricorra chi voglia davvero intendere il Petrarca, il Moschetti avesse fatto meno timidamente un uso maggiore.

Ma di ciò ci compensano, oltre i solidi pregi del magistrale volume, non pure gli accurati sommari che egli ha premesso a ciascun componimento, che spesso s'allargano a disamine critiche aventi sempre valore di nuovi contributi (e ci piace averci visto messi a profitto i begli studi del Cesareo sull'ordinamento) [1], sì anche e più la dotta *Introduzione*, a cui nulla manca per essere una vera, per quanto succinta, monografia sulla vita e le opere del Petrarca [2]. CIRO TRABALZA.

(1) Talvolta il lodevole desiderio della concisione e della sveltezza, porta il Mosch. a una dicitura alquanto difettosa. P. es. al *che* di CCCLXVI, 26 (... quo' belli occhi | ... Volgi al mio dubbio stato, | Che sconsigliato — a te vèn per consiglio), appone questa nota: « Il quale stato, cioè: io che sono in quello stato ». Ma sono inezie.

(2) Oppure: « Questo sonetto [*Levommi il mio penser*] è dai commentatori considerato, e a ragione, uno dei più belli se non il più bello di tutto il canzoniere » (p. 336).

(1) Poichè il Moschetti ha occasione anche nel commento di esprimere la sua opinione circa il valore di quest'ordinamento, ci sia lecito richiamare quanto ne discorremmo noi ne' nostri *Studi sul Boccaccio* nel cap. *L'arte del Canzoniere secondo i critici maggiori*, Città di Castello, Lapi, 1905.

(2) Un solo appunto. A proposito dell'*Africa* il Moschetti mette in rilievo « la quasi sempre impeccabile perfezione estetica non solo della forma ma anche del concetto (giacchè il concetto ha ben sovente in lui una origine semplicemente estetica) e insieme talvolta quella certa debolezza o vacuità di sentimento che invano si cela sotto le smaglianti forme della retorica » (p. XL). Intendiamo quel che il Moschetti vuol dire: ma questo miscuglio di forma e concetto con l'estetica è improprio e genera confusione nella mente degli alunni. Qui si accampa come una *teoria del concetto bello:* ora il concetto è sempre concetto, e la sua *bellezza* è l'essere un *vero concetto*.

Platon. — *Der Staat* - Deutsch von **A. Horneffer** [*Antike Kultur* - Meisterwerke des Altertums in deutschen Sprache herausgegeben von den Brüdern Horneffer, Bd. I]. — Leipzig, W. Klinkhardt, 1908 (pp. x-357). Mk. 4.

Si tratta di una nuova impresa, a cui i fratelli Horneffer si sono coraggiosamente accinti: quella di rendere, per via di acconce traduzioni, più popolari, cioè più accessibili al pubblico, le opere più importanti degli scrittori antichi. Ma non esistono già delle traduzioni? Esistono, dicono gli editori, ma nessuno le legge. Tradurre s'è inteso finora nel senso di riprodurre non solo il contenuto degli originali, ma anche le particolarità della forma e dello stile, cose che non si possono separare dalla lingua propria dello scrittore. Ne viene, pensano gli Horneffer, il capolavoro classico avvolto in una veste strana, che non è tedesca e non è greca, « das das Kunstwerk nicht enthüllt sondern verhüllt ». Nel che potrà essere più o meno del vero, ma, riconoscendolo, bisognerebbe trarne la sola legittima, oramai notissima, conclusione, che non si possono fare traduzioni sostituibili agli originali. Chi vuol leggere Platone, farà bene a studiare il greco. Ma οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς! E allora il meglio che si possa fare è di esporre liberamente il contenuto delle opere antiche, come il Ritter ha fatto per le *Leggi* prima e poi per altri dialoghi platonici. Gli Horneffer invece preferiscono dare delle ' traduzioni ', seguendo un principio di fedeltà condizionata, attenendosi cioè al testo per l'ordine intimo delle idee, ma staccandosene a seconda delle esigenze, com'essi dicono, della lingua tedesca. In pratica, cioè scorrendo la

traduzione della *Repubblica*, non ho potuto persuadermi che proprio le esigenze della lingua tedesca impongano di sminuzzare i bei periodi del testo ed eliminarne le gradazioni e i passaggi, che formano una delle più peculiari attrattive dello stile platonico. Vedasi per esempio come apparisce nella nuova veste il celebrato preambolo Κατέβην χθὲς εἰς τὸν Πειραιᾶ κτλ.: « Ich ging gestern mit Glaukon, Aristons Sohn, nach dem Piräus. Der Göttin wollte ich mein Gebet verrichten, und dem Festzug zuschauen, der zum erstenmal ihr zu Ehren veranstaltet vird. Der Zug der Einheimischen war herrlich; doch der, den die Thraker ausgerüstet hatten, sah nicht weniger würdig aus. Wir beteten, betrachteten und machten uns dann auf den Heimweg nach der Stadt. Im Fortgehen jedoch sah uns Polemarchos, Kephalos' Sohn, aus der Ferne. Er schickte eilends seinen Sklaven und hiess uns warten. Der Knabe fasste mich hinten am Rock und sagte.... ». Per chi ricorda il testo, il Socrate del nuovo traduttore pare un uomo che arrivi tutto ansante, e parli a sbalzi, senza riuscire ad aggruppare armonicamente le idee. Tutto è detto nello stesso tono; fra principale e accessorio sparisce ogni differenza. Che colpa ha in questo la lingua tedesca? Ho un vago presentimento che, se le idee dei traduttori dovessero prevalere, sarà ben presto necessario tradurre ' in tedesco ' il Kant, e in italiano il *Decameron*.

La nuova traduzione è priva di note. Si può esser d'accordo con gli editori della nuova collezione che l'effetto dei capolavori antichi è a volte ostacolato più che agevolato dai commenti moderni. E pure in certi casi una breve nota, magari la traduzione d'uno scolio antico, basterebbe a render chiaro a tutti ciò che può riuscire oscuro a molti. Per portare qualche facile esempio, capiranno tutti le parole di Cefalo: « Wir Greise von gleichem Alter finden uns oft zusammen, getreu dem Sprichwort »? O queste altre in cui Socrate mette in burletta una sfuriata di Trasimaco: « Ja, hätte ich ihn nicht eher angesehen, als er mich, so wäre ich durch seinen bösen Blick stumm geworden »?

N. Festa.

Ausgewählte Schriften des Lukian - Erklärt von **Julius Sommerbrodt**. Zweites Bändchen: *Nigrinus. Der Hahn. Icaromenippus.* Dritte Auflage. Neu bearbeitet von **Rudolf Helm**. — Berlin, Weidman, 1907 (pp. x-135). Mk. 1.80.

Il nome del Sommerbrodt rimane sulla copertina di questo fascicolo ad attestare un ' Akt der Pietät '; ma dev'essere una pietà molto ambigua, se nella prefazione il nuovo redattore comincia dal dichiarare che quasi neppure una parola del primitivo commento è stata conservata. R. Helm è di quelli a cui pare che di Luciano come uomo e come scrittore non si possa pronunziar un giudizio più adeguato di quello dato dal Wilamowitz, che lo chiama sprezzantemente, come R. Helm tiene a ripetere per conto suo, un *giornalista*. Contro questo modo di giudicare il celebre sofista ha protestato recentemente Lionello Levi. È bene che una tale protesta sia partita dalla terra di Gasparo Gozzi e dalla patria di Giacomo Leopardi e di Luigi Settembrini. Luciano è stato deposto, assicura R. Helm, dal suo alto piedistallo: è bastata per questo una parola partita da Berlino, una parola che spiega le contradizioni della sua vita, la sua morale da padre Zappata, e il resto: giornalista! Capita ora a Luciano quello che nella nostra gioventù era capitato a Cicerone, quando il Mommsen lo aveva, bontà sua, ridotto a un avvocatuccio da strapazzo. Un po' di psicologia e un tantino più di senso storico non guasterebbe in mezzo alle molte altre doti necessarie ai filologi, anche ai più insigni e autorevoli.

Negato a Luciano il carattere e il fondo morale e lo spirito satirico, bisognava negargli anche l'originalità. A questo ha pensato lo stesso Helm col suo libro *Lucian und Menipp* (Leipzig, 1906), di cui non possiamo occuparci qui, e con le nuove note da lui compilate per i tre scritti lucianei raccolti in questo volume. Ma quando si è detto (ed è già troppo) che l'*Icaromenippo* è una satira del genere di quelle di Menippo, che per il *Gallo* si può supporre qualcosa di simile, ma non si può darne la prova, e quanto al *Nigrino*, certe frasi ci fanno pensare a Platone (R. Helm ci metta anche Giovenale, se crede), che cosa viene a cambiare circa il modo di leggere i testi lucianei e d'intenderli? Non si può discutere se non della opportunità di citare, più o meno, passi paralleli. Ma per questa come per tutte le altre questioni il punto capitale è di stabilire a chi debba esser destinato il commento. E qui troviamo che R. Helm si è cacciato volontariamente nella più penosa e più disperata delle imprese, quella di servire a due padroni. Il libro destinato in origine a studenti ginnasiali, dovrebbe oggi servire *anche* a studenti universitari, sia pure soltanto in un corso preparatorio al seminario filologico. Conseguenza inevitabile: lo studente di ginnasio non capirà un'acca di parecchie note, salterà i passi greci riportati per esteso, non saprà che farsi dei rinvii alle grandi grammatiche, a lui ignote forse perfino di nome, o ad una serie di libri di consultazione. Il filologo novizio, per quanto inesperto, si seccherà di sentirsi spiegare di tanto in tanto cose fin troppo facili. E, quel ch'è peggio, la tirannia dello spazio ha vietato di spiegare qualche difficoltà che all'uno e all'altro si può presentare. Delle scuole tedesche non sono in grado di giudicare; solo posso supporre che l'abilità dell'insegnante ivi riesca supplire alle manchevolezze di qualsiasi commento. Nelle nostre scuole ho provato sempre come disastroso l'uso di commenti (e ne abbiamo pur troppo parecchi) fatti con quel sistema.

N. Festa.

Varia.

Die Schrift von der Welt - Ein Weltbild im Umriss aus dem 1. Jahrhundert nach Chr. Eingeleitet und verdeutscht von **Wilhelm Capelle**. — Jena, Diederichs, 1907 (pp. 100). Mk. 3.

La bella collezione dei filosofi antichi tradotti che il Diederichs va pubblicando, e di cui già ci siamo occupati a proposito di Marco Aurelio e di Epitteto, si arricchisce ogni giorno più di volumi importanti. L'ultimo a noi pervenuto è quello che ai presocratici ha dedicato con grande dottrina e con molto garbo W. Nestle. Ce ne occuperemo in un prossimo fascicolo. Intanto vale la pena di fermarsi sul volumetto del Capelle. Esso non contiene la semplice traduzione dello scritto pseudo-aristotelico περὶ κόσμου, ma è per più di una metà occupato da una sobria e lucida *Einleitung*, in cui il Capelle traccia a grandi linee lo svolgimento del pensiero filosofico in Grecia fino agli stoici e all'ecclctismo dell'età imperiale, e parallelamente mostra il progredire delle indagini scientifiche vere e proprie nei campi dell'astronomia, della geografia e della cosmografia. Il Capelle da vari anni si va occupando dell'opuscolo di cui dà qui la traduzione e di cui sta preparando un'edizione critica. Era naturale che in questo volume destinato a un pubblico largo egli si limitasse a riassumere i risultati dei suoi studi. La cosa più importante da lui messa in chiaro è che l'opuscolo rappresenta in gran parte le dottrine di Posidonio, anzi ne copia qua e là fedelmente le opere, e può quindi servire a farci conoscere da vicino lo spirito largo e profondo e l'animo entusiasta di quel filosofo insigne.

N. F.

A. Franklin. — *La civilité, l'étiquette, la mode, le bon ton du XIIIe au XIXe siècle.* — Paris, Émile Paul, 1908 (due volumi).

Ci dice l'A. stesso che « ces deux volumes sont en grande partie tirés des vingt-sept volumes que j'ai publiés des 1887 à 1902.... sous ce titre: *La vie privée d'autrefois* ». Per la storia dei costumi francesi il F. trae gran partito specialmente dalle *Civilités*, o regole di buona creanza, scritte nei vari tempi, non trascurando, tra ciò che l'Italia offre a tal proposito, nè il dimenticato *libellus de moribus in mensa servandis* di Giovanni Sulpizio Verolano, poemetto latino che ebbe in Francia una straordinaria fortuna (il F. ne riporta in Appendice dei saggi nella traduzione di Guillaume Durand [1483]), nè il famoso *Galateo* di Monsignor della Casa. Ma egli non ha tenuto alcun conto, fra l'altro, dei *Documenti d'amore* e del *Reggimento e costumi di donne* di Francesco da Barberino, in cui crediamo avrebbe trovato da spigolare non poche cose. Del resto l'A. -- possiamo dirlo a sua discolpa — si intrattiene quasi esclusivamente sui secoli XVI-XIX sorvolando sul medio evo. Il bel libro del F. si legge con quella avidità che ci sollecita sempre che si tratti di indagare quanto concerne persone e società da noi lontane o per tempo o per spazio; e per solleticare la curiosità nostra basta uno sguardo al titolo delle cinque parti in cui è divisa la materia del libro: I. *La propreté*, II. *Dans le monde*, III. *À table* (vol. I), IV. *Les femmes* (interessantissimo per la storia delle mode e delle acconciature femminili), V. *L'étiquette* (vol. II). A quest'ultimo volume è unita una Appendice nella quale si parla, sempre con molta delicatezza, di certi « sujets inconvenants — dice l'A. — qu' il m'est interdit de passer sous silence, mais dont je ne veux même pas indiquer ici la nature ». Se il testo fosse accompagnato ed illustrato da opportuni disegni e da riproduzioni di antiche stampe — la cui assoluta mancanza costituisce il solo *difetto*, scusabile tuttavia con ragioni di indole economica — il valore e l'interesse di questo libro sarebbero di gran lunga aumentati.

GIOV. BATT. FESTA.

Antonio Muñoz. — *Origini e svolgimento dell'arte cristiana nei primi secoli secondo gli studi recenti* (estr. dalla *Rivista storico-critica delle Scienze teologiche*), di pp. 32.

In questa monografia, piccola di mole ma densa di contenuto, il Muñoz, già noto agli studiosi per altre sue pubblicazioni, specialmente sull'arte bizantina, tratta un argomento di capitale importanza, quale è quello delle origini dell'arte cristiana. Il Muñoz, in parte seguendo le teorie dello Strzygowski, ed in parte anche ampliandole o correggendole, sostiene che l'arte cristiana non è derivata, come finora si è creduto, dall'arte classica, di cui non sarebbe che la continuazione, ma bensì dall'arte orientale. A tal uopo il Muñoz esamina brevemente gli elementi caratteristici della primitiva arte cristiana dell'Egitto, della Siria e dell'Asia Minore; e tutti li ritrova sia nell'arte bizantina, che devesi ormai considerare come indipendente dall'arte che fioriva in Roma; sia nell'arte occidentale, dove si trovano frammischiati, ma spesso anche distinti dagli elementi bizantini. Le conclusioni che si ricavano dall'esame stilistico dei monumenti sono confermate dalle notizie storiche ed epigrafiche. Si hanno infatti memorie certe del commercio attivissimo, che nel 3.° e 4.° secolo d. C. esisteva tra l'Oriente e l'Occidente, e di fiorentissime colonie orientali in alcune città dell'Occidente e nella stessa Roma, dove abitavano Greci e Siriaci in grandissimo numero. Per tutte queste ragioni il Muñoz crede di dover abbracciare, sebbene con qualche riserva, l'opinione dello Strzygowski. Ma in un punto le sue vedute differiscono essenzialmente da quelle del dotto professore di Gratz, e cioè sul cammino che l'arte orientale avrebbe percorso per giungere in Occidente. Infatti, mentre lo Strzygowski sostiene che l'arte orientale si è diffusa in Occidente da nord a sud, e stabilisce come principali centri d'irradiazione di quest'arte Milano, Ra-

venna e Marsiglia, il Muñoz invece crede che siasi diffusa da sud a nord, e precisamente, per quanto riguarda l'Italia, dalla parte meridionale della penisola, dove appunto esistevano numerosi monasteri basiliani, che si devono considerare come centri di diffusione dell'arte bizantina ed orientale. Questo il contenuto della importante monografia, la quale però qua e là apparisce un po' slegata, forse a cagione dell'avere il Muñoz voluto dir troppe cose in troppo breve spazio. La monografia, del resto, è anche molto utile perchè dà notizia di alcune opere di bizantinologi russi, poco conosciute in Italia.

Giorgio Stara-Tedde.

Pierre Gusman. — *La Villa d'Hadrien près de Tivoli* - Guide et description suivi d'un catalogue des oeuvres d'art. — Paris, Hachette, 1908 (pp. 171).

Dopo il Winnefeld *(Die villa des Hadrian bei Tivoli.* Berlin, 1895), P. Gusman aveva consacrato alla villa Adriana un bel volume *(La villa impériale de Tibur.* Paris, Fontemoing, 1904). Nel libro che qui si annunzia il signor Gusman tratta il medesimo soggetto; ma sì il piano che il fine dell'opera sono onninamente differenti, chè l'autore oggi s'indirizza ad un pubblico più vasto e meno informato.

Accurate sono le notizie storiche, abbondanti le notizie d'arte, nitide le incisioni. Onde la Guida del Gusman si raccomanda al pari di quella del nostro Lanciani *(La villa Adriana: guida e descrizione.* Roma, 1906).

I discorsi di un ministro.

Sono, per intenderci, i discorsi parlamentari dell'on. Rava, dell'uomo destinato ad occupare un posto insigne nella storia dell'eloquenza italiana. Così almeno la pensa quel venerando veterano della letteratura universale, che è il conte Angelo de Gubernatis, autore di dieci colonnini di prosa dedicati a questo argomento nel sottosuolo del *Popolo Romano* di martedì 13 ottobre.

Il Rava oratore, come il Rava uomo politico, rischiava di rimanere inosservato in questa età d'indifferenti o d'invidiosi, se non sorgeva un degno precone delle sue virtù letterarie e politiche.

A buon diritto, perchè, come lo scrittore afferma, il Rava è vittima dei « troppi amici » che aveva quando salì al potere. « Essendo in tanti, non era possibile contentarli tutti; ed allora incominciò tra essi quel lavoro sottile di piccola squisita maldicenza » ecc. È chiaro! E fra le altre cose s'inventò la fiaba che il Rava fosse un uomo debole; fiaba oggi smentita dai suoi discorsi, che sono « forti, come pieni di nobiltà, di chiarezza e di sincerità. Ora (badi il lettore a questa argomentazione del chiaro critico) l'esser sinceri è proprio dei forti e non dei deboli » ecc. In altri termini, se ho capito bene, la « forza » dell'eloquenza raviana non si percepisce direttamente, ma si deduce dalla sua sincerità. Se così è, potremo chiamare per esempio discorso « forte » anche le quattro parole di un impiegato italiano, che ai 26 del mese dica, magari a voce bassa: « Non ho più un soldo ».

Ad ogni modo, oltre la forza e la sincerità, i discorsi del Rava dovranno contenere molti altri pregi, se l'illustre letterato ha sentito il bisogno di richiamare su di essi l'attenzione del pubblico. Peccato che l'esposizione di questi pregi sia riuscita manchevole, non per altro certamente che per la tirannia dello spazio, dovendosi in quei dieci colonnini parlare di parecchie altre cose, come il giuoco delle maggioranze alla Camera, la ginnastica fisica e la ginnastica oratoria dei ministri che non vogliono fare un capitombolo da un momento all'altro, e simili piacevoli argomenti. Il Rava è rappresentato ora come un nocchiero che deve guidare la nave fra gli scogli, ora, più modernamente, come un competitore di Santos Dumont (« ... la sua amabilità e bontà, il suo ingegno, la sua coltura, la sua felice versatilità gli aveva creato tra i colleghi dell'Università e del Parlamento un'aura simpatica, un vento propizio, molto favorevole a sollevarlo in alto »). Si enumerano anche le varie categorie di persone a cui potrà giovare lo studio dei discorsi raviani, cominciando dai funzionari della Minerva e passando ai provveditori, agl'ispettori, ai capi d'istituti. Perchè non anche agli scolari? Un'antologia dei discorsi del ministro potrebbe essere il migliore sussidio per prepararsi a svolgere quei temi di licenza che dalla Minerva si mandano per la penisola due volte all'anno. E un saggio di tale antologia c'è già nell'articolo di cui ci occupiamo. Saggio, a dire il vero, un po' scarso per giustificare tutta l'ammirazione che per il Rava oratore professa il critico dopo aver « meditate nel silenzio della villa » le orazioni ministeriali pubblicate negli atti parlamentari. Noi dobbiamo dunque, in attesa di un florilegio più ampio, rimetterci al giudizio autorevole del critico. Il quale fra le altre cose, per esempio, asserisce:

« Umorista qualche volta, ed a tempo, il ministro Rava, informa poi sempre i suoi discorsi a principii schiettamente liberali, e democratici, e a sentimenti poetici ed umanitari. Egli conosce bene la storia, ed anche la mitologia, perciò egli poteva, con arte magistrale, pacifico ministro di civiltà, terminare l'arduo suo discorso del 23 maggio, con le seguenti parole bene inspirate ».

Segue un passo in cui il ministro parla di Minerva armata e di Minerva con l'olivo, e ricorda « un mito che vale più di cento volumi filosofici », il mito della disputa fra i due numi per la signoria di Atene! Mitologia rara, come si vede. Quanto alla storia, dobbiamo ritenere che il ministro abbia avuto tempo di studiarla dopo la sua celebre prolusione senese (rimando il cortese lettore alla *Cultura* dello scorso gennaio, col. 29 e seg.).

In fondo all'articolo poi, e prima di passare alla solenne perorazione che lo chiude, il Conte De Guberna-

tis se la piglia coi suoi colleghi universitari, ch'egli chiama « brontoloni », e crede opportuno ricordar loro che il Rava prese « spontaneamente » le loro difese alla Camera nella memorabile seduta del 25 giugno.

Segue un saggio di quel discorso, un saggio eloquentissimo a giudizio del critico, ma che potrebbe ad altri per avventura sembrare sufficiente a giustificare la bocciatura del famoso disegno di legge.

A proposito. Su questo disastro il Conte sorvola, sulla burletta delle dimissioni presto ritirate, sorvola pure, per passare rapidamente al fervorino finale, che vale la pena di riprodurre per intero, anche perchè si veda come le qualità oratorie dell'on. Rava possano insensibilmente comunicarsi un po' a quelli che studiano i suoi discorsi.

« Ora un Ministro che sente così e attende costantemente al dover suo, un Ministro che parla così bene, e che come parla si studia di operare, invece di essere continuamente punzecchiato, ed osteggiato, meriterebbe che tutta la gente dabbene lo aiutasse nell'opera sua buona, non solo con simpatia, ma anche col proprio concorso efficace, perchè la sua parola luminosa si fecondasse in opera nazionale salda e durevole: ed un Ministro così buono, potrebbe anche diventare Ministro grande, quando tutto un popolo concorde si movesse, con lieto fervore, dietro le sue idee generose. Ma, da noi, spesso accade, che si applaude lì per lì l'oratore, e poi ciascuno se ne va per la sua strada, per continuare a fare quello che ha sempre fatto, dimenticando consigli ed eccitamenti che dovrebbero, invece, a un po' per volta, rifare la nostra gente, e renderla nuovamente degna di quegli ideali che stanno nella visione di molti, ma che pochi proseguono con magnanimi propositi, pochi portano veramente in cuore, pochi sanno far mèta alle loro azioni di ogni giorno, nella preoccupazione continua di piccole cure e di negozii minuscoli e meschini ».

I professori universitari sono avvisati. Si mettano d'accordo per far diventare grande il piccolo buon Rava: lascino i loro negozii minuscoli, e si diano con tutte le loro forze alla fecondazione artificiale della parola luminosa ecc. ecc.

È inutile dire che faranno bene a lasciarsi dirigere sempre dal venerando decano della Facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Roma. Al quale certo non importerà niente che altri, come il sottoscritto, si ostini a rimanere ignobilmente nel numero dei punzecchiatori, se non proprio de' brontoloni.

Nicola Festa.

Cronaca.

La cortesia del Krumbacher richiama la mia attenzione su di una pagina della *Byzantinische Zeitschrift* (1905, p. 323). L'insigne collega di Monaco recensendo una scrittura di Kostes Palamas viene ad esprimere, a un di presso, il giudizio che io esprimevo qui nell'articolo « La questione della lingua letteraria neogreca » (1.° ottobre). Ecco le parole del Krumbacher: « Aus dem Buche von Palamas und anderen Schriften, bes. den feinen Aufsätzen von Xenopulos, wird hoffentlich das eine allmählich klar, dass die Sprachfrage nicht durch mehr oder weniger schwergelehrte philosophisch-historisch-linguistische Abhandlungen, heisse nun ihr Verfasser Chatzidakis oder Psicharis, Skias oder Krumbacher, sondern nur durch die lebendige Praxis, d. h. durch Versuche begabter Schriftsteller, wesentlich gefördert werden kann; denn die Ausbildung der Schriftsprache wird nicht durch theoretische Nachweise bestimmt, sondern wurzelt im Boden ästhetischer und psychologischer Bedingungen. Das ist auch einer der Hauptgründe, weshalb ich fortan in dieser Sache schweige und auch auf die zahllosen gegen mich gerichteten Angriffe und Streitschriften, die sich stets fortzeugend neu gebären, keine Antwort erteile ».

Contro il fondatore della Filologia bizantina continua ancora — a nome, naturalmente, dell'Ellenismo — la piova uggiosa dei libri, degli opuscoli, degli articoli. E il Krumbacher si è deciso a rompere il lungo silenzio scrivendo ora un vivace « Zur Abwehr » (Separatabdruck aus der *Byz. Zeitschr.*, XVII (1908), 678 sgg.), che, per la cortesia dell'autore, ci giunge anche nella veste greca (Ἄμυνα, pp. 6). Figuratevi! La stampa ateniese saluta nel Krumbacher l'agente del Panslavismo, l'assoldato della Russia! E G. Mistriotes, professore di filologia classica all'Università, senatore e decano della Facoltà filosofica, ha vinto una strepitosa battaglia: di tra i fulmini della eloquenza mistriotesca l'Università di Atene ha soppresso nel suo bilancio le 500 dramme che permettevano ad alcune biblioteche l'abbonamento alla *Byzantinische Zeitschrift!!*

Ha detto male dei Greci, della Grecia, della καθαρεύουσα — questo è il grido di guerra dei 'Tartarins' di Atene — « le Tarascon » dell'Oriente. *Mit der Dummheit kämpfen Götter selbst vergebens*, ha detto Schiller. E il Krumbacher deve perdere il suo tempo a difendere la dignità sua di scienziato e di libero uomo, proprio contro i *Graeculi* — lui che tutte le sue migliori forze ha consacrato alla dichiarazione e al retto apprezzamento della Grecità bizantina e moderna. Decisamente, bisogna temere i Greci, anche quando non ci portano doni! [L. C.].

— Il vol. XIX (1908) degli *Harvard Studies in Classical Philology* pubblicato dalla « Harvard University » (Cambridge, Massachusetts) comprende:

Louis Dyer, *The Olympian Council House and Council*, pp. 1-60. — Joseph William Hewitt, *The Propitiation of Zeus*, pp. 61-120. — Sereno Burton Clark, *The Autorship and the Date of the Double Letters in Ovid's Heroides*, pp. 121-155. — William Henry Paine Hatch, *The Use of* ἀλιτήριος, ἀλιτρός, ἀραῖος, ἐναγής, ἐνθύμιος, παλαμναῖος, and προστρόπαιος: *A Study in Greek Lexicography*, pp. 157-186.

La scrittura del Clark è il rifacimento della disser-

tazione *Utrum Ovidius Epistulas Heroidum XVI-XXI scripserit et quo tempore quaeritur* da lui presentata, l'anno scorso, come tesi di dottorato all' « Harvard University ». Il Clark si dichiara molto recisamente per l'autenticità delle epistole ovidiane. E la sua documentazione appare veramente ben salda.

— Sotto il patronato del ministro della istruzione si è costituita a Parigi una Associazione nazionale per favorire lo studio delle lingue straniere e per assegnare delle borse di soggiorno all'estero. L'Associazione è presieduta dal deputato Géo Gérald.

— Della nuova enciclopedia sistematica che sotto la direzione di P. Hinneberg si va pubblicando dal Teubner è uscito il volume (formante la sezione IX della parte I): *Die Osteuropäischen Literaturen und die Slawischen Sprachen.* Vi hanno collaborato V. von Jacić *(Die slawischen Sprachen)*, A. Wesselovsky *(Die russische Literatur)*, A. Brückner *(Die polnische L.)*, J. Máchal *(Die böhmische L.)*, M. Murko *(Die südslawischen Literaturen)*, A. Thumb *(Die neugriechische L.)*, Fr. Riedl *(Die ungarische L.)*, E. Setälä *(Die finnische Literatur)*, G. Suits *(Die estnische L.)*, A. Bezzenberger *(Die litauische L.)*, E. Wolter *(Die lettische L.)*.

Poco prima era stato pubblicato il volume (= parte II, sez. V, I) *Staat und Gesellschaft der neueren Zeit (bis zur französischen Revolution)* compilato da Fr. von Bezold *(Staat und Gesellschaft des Reformationszeitalters)*, E. Gothein *(S. u. G. des Zeitalters der Gegenreformation)* e R. Koser *(S. u. G. zur Höhezeit des Absolutismus)*.

— Una nuova edizione di Pindaro entra nella *Bibliotheca Teubneriana* a prendere il posto tenutovi per tanto tempo da quella del Christ. Essa è curata da O. Schröder, che otto anni addietro pubblicò presso lo stesso editore l'edizione maggiore del poeta tebano e nel frattempo si è occupato con grande competenza e successo di questioni metriche. Pochi mesi addietro fu pubblicato, anche dal Teubner, il suo volumetto *Vorarbeiten zur griechischen Versgeschichte.* In questo Pindaro minore lo Schröder ha accolto anche i frammenti dei Peani e dei Partenii recentemente scoperti. I *Fasti pindarici* dell'edizione Christ sono stati sostituiti da una breve tabella cronologica. In più, vi è una concisa notizia bibliografica. Sulle peculiarità dell'edizione ci riserviamo di parlare altrove.

— Fra i libri pubblicati in questi giorni notiamo: M. Tullio Cicerone, *Le principali orazioni, ridotte ed annotate per le scuole classiche da* Carlo Giorni, con XC illustrazioni e XI tavole, Firenze, Sansoni, 1909, pp. LII-400 (lire 3.50). Ci occuperemo in un prossimo fascicolo di questo nuovo lavoro dell'instancabile e valoroso insegnante.

— È uscito il primo volume (Poesia) di Vecoli A. e Paliotti G., *Manuale di lettura per lo studio pratico dei vari generi di componimenti letterari ad uso del ginnasio superiore, dell'istituto tecnico e della scuola normale*, Firenze, Barbèra, 1907, pp. XVI-648 (lire 4). Ne riparleremo.

— Col titolo *Il tarlo delle Università italiane* Carlo Formichi pubblica (Pisa, tip. Mariotti) un opuscolo di attualità, in cui invita i suoi colleghi a meditare sulle condizioni deplorevoli del nostro insegnamento superiore; condizioni dovute (egli pensa) alla infelice confusione del fine professionale e del fine disinteressato dell'alta cultura. Il Formichi vorrebbe separate una buona volta le scuole professionali da quelle di cultura, e vagheggia una grande Facoltà filosofica in cui sarebbero raccolti tutti gl'insegnamenti a fine puramente scientifico. Forse il chiaro collega non ha calcolato quanti alunni potrebbe avere una tale Facoltà nel paese dei diplomi, delle patenti, delle licenze, delle abilitazioni e dei titoli più o meno equipollenti.

— I professori Alessandro Levi e Bernardino Varisco hanno presentato al Congresso di Heidelberg il loro *Saggio di una bibliografia filosofica italiana.* La materia vi è distribuita in otto sezioni corrispondenti a quelle in cui, secondo l'annunciato programma, dovevano svolgersi i lavori del Congresso: 1. Storia della filosofia; 2. Filosofia generale, metafisica e filosofia delle scienze; 3. Psicologia; 4. Logica e teoria della conoscenza; 5. Etica e sociologia; 6. Estetica; 7. Filosofia religiosa; 8. Pedagogia.

— Nuovi volumi comparsi nella bella *Bibliotheca romanica* di J. H. Ed. Heitz a Strasburgo:

Boccaccio, *Decameron*, quarta giornata; Musset, *Poésies* (premières poésies) [comprende quattro numeri: 55, 56, 57, 58]; Chateaubriand, *Atala* [nn. 64 e 65]; *Maistre Pierre Pathelin*, farce du XV° siècle [nn. 60 e 61]; Leopardi, *Canti* [nn. 62 e 63].

Opuscoli ed estratti.

G. Bologna, *Un testo in volgare siciliano del secolo XIV*, Catania, Giannotta, 1908, pp. 17 (estr. dall'*Arch. stor. per la Sicilia orientale*) — E. Di Carlo, *Scienza del diritto e Filosofia del diritto* (estr. dal volume *Questioni filosofiche*), Bologna-Modena, Formiggini, 1908, pp. 26 — G. Gentile, *Il concetto della storia della filosofia* (Prolusione), Pavia, Bizzoni, 1908, pp. 46 — *Della necessità di istituire un museo nazionale umbro-sabino nell'Umbria meridionale*, Spoleto, tip. dell'Umbria, pp. 10 [memoriale firmato dai sindaci di Spoleto, Terni, Foligno, Rieti, Norcia e Poggio Mirteto contro la disposizione della legge 12 giugno 1902, per cui l'Umbria in materia di scavi è annessa alla Toscana e posta sotto la Sovrintendenza di Firenze] — G. Sordini, *A proposito dei sepolcri e della patria dei Tacito* - Lettera aperta al cav. Luigi Lanzi, r. ispettore dei monumenti e degli scavi per il mandamento di Terni, Terni, Decaterinis, pp. 5 — N. Simonetti, *Verso la crisi morale della scuola media* (estr. dalla *Riv. di Filosofia e scienze affini*, X, 2) — A. Tartarini, *Parturiunt...* (Ibid.) [A proposito della Commissione Reale per le riforme della scuola media. Energica difesa del latino, tanto più notevole in quanto l'A. è insegnante d'istituto tecnico] — G. Vidossich, *G. I. Ascoli* - Commemorazione (estr. dall'*Archeografo triestino*), Trieste, Caprin, 1908, pp. 18.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Digitized by Google

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 22.
15 Novembre 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Condizioni di abbonamento

Per l'ITALIA L. **8** all'anno, per l'ESTERO L. **12**.

Gl'insegnanti delle scuole secondarie e primarie pagheranno L. 6; gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero L. 10.

Un numero separato c. 40 in Italia, 60 all'estero

Siamo lieti di annunciare che dal 1.° gennaio 1909

La Cultura verrà edita e amministrata dalla

Casa Giuseppe Laterza & Figli, di Bari.

Direzione e redazione della rivista:

ROMA, *via dei Sediari 16 A.*

Anno XXVII - N. 22. 15 Novembre 1908.

La CVLTVRA

La cabala negl' inni omerici.

Arturo Ludwich, il dotto illustratore della critica omerica di Aristarco, è persuaso di aver fatto una scoperta meravigliosa, destinata a far cessare come d'incanto le interminabili dispute sulla composizione degl'*Inni* che l'antichità ci ha tramandati sotto il venerando nome di Omero. Che il nome di *inni* fosse un mezzo sproposito della tradizione, trattandosi invece quasi sempre di προοίμια, cioè di preludî alla recitazione di racconti epici, e che il Ruhnken avesse ragione di dividere, 160 anni fa, l'*Inno ad Apollo* dei codici in due componimenti distinti, che poi furono riferiti ad Apollo Delio l'uno, ad Apollo Pizio l'altro; ecco un paio di fatti che si potevan dire finora accertati, e sui quali regnava un quasi generale accordo. Per tutto il resto, ogni inno e quasi ogni verso dava origine ai più disparati giudizi e occasione a ogni sorta di congetture. Un pauroso esempio di questo genere di critica può vedersi nel libro di Vittorio Puntoni sull'*Inno a Demetra* (1).

Ma quello è un gingillo al confronto di tutto ciò che si è scritto e si scrive sul bizzarro *Inno a Hermes,* che pare fatto apposta per esaurire tutti gli espedienti dell'alta critica militante: contaminazione, interpolazione, lacune, trasposizioni e così via. Ed ecco che il Ludwich, dopo avere studiato gl'inni per molto tempo, dopo aver seguito tutte le teorie possibili senza giungere a un risultato soddisfacente, si apprese al partito disperato di tornare semplicemente alla tradizione, cercando di dimenticare l'infinito lavorìo dei critici e degl'interpreti. Questa risoluzione ebbe un effetto insperato. Ma lasciamo parlare lo stesso Ludwich (1):

« Allora soltanto avvenne che un giorno, mentre riprendevo in esame l'*Inno a Hermes,* feci una scoperta sorprendente, che mi diede la chiave, lungo tempo cercata, per rivelare i reconditi fini artistici dei poeti, penetrare con mente illuminata nei segreti del loro linguaggio formale, mirabilmente regolato e articolato, comprendere il disegno, la struttura, lo scopo delle loro opere, e riconoscere errati in massima parte i numerosi tentativi di disgregazione fatti contro di esse. Potei quindi spingere lo sguardo sopra uno spazio di parecchi secoli e sopra una lunga serie di creazioni artistiche, risalendo fino all'Omero autentico e discendendo fino all'ultimo suo rivale degno di nota, Nonno. E mi accorsi che perfino i Romani avevano sentito l'influsso di quell'invenzione fatta dai Greci con quel delicatissimo senso della forma, per cui rimangono insuperabili ».

Leggendo queste parole chi non si sente preso dalla più viva curiosità di conoscere la chiave meravigliosa? E la curiosità aumenta, quando

---

(1) *L'inno omerico a Demetra con apparato critico scelto e un'introduzione di* VITTORIO PUNTONI, Livorno, Giusti, 1896. Le conclusioni sono riassunte a p. 2, ma le 124 pagine d'introduzione bastano appena per dimostrarle giuste. Anche nella poco probabile ipotesi che un lettore ardito e tenace giunga a legger tutto senza danno della sua salute, dovrà rimanere perplesso davanti all'avvertenza finale (pp. 122-124); dalla quale si vede che neppure gli artifici escogitati dal Puntoni (redattore A, redattore B, redattore C, fusione, ampliamento ecc.) bastano a togliere le difficoltà che l'inno tradizionale presenta. Gli esempi di tali difficoltà irriducibili (pp. 128 sg.) ci danno l'idea che esse non siano essenzialmente diverse da quelle su cui si fondano le ipotesi principali sostenute nel libro. A questo genere di perditempo filologico il Wilamowitz ha dato da un pezzo il nome adatto: *mataioponia.*

(1) *Homerischer Hymnenbau nebst seinen Nachahmungen bei Kallimachos, Theokrit, Vergil, Nonnos und Anderen, erschlossen von* ARTHUR LUDWICH. Leipzig, Hirzel, 1908, pp. XII-380.

vediamo la fede inconcussa che il Ludwich ha nella solidità della sua scoperta: « Quanto all'idea fondamentale della mia scoperta, sono tranquillo (*bin ich ausser Sorge*); del resto mi trovo nella gradita posizione di far parlare in mio favore non già ipotesi vaghe, ma semplici dati di fatto, per quanto nessuno sinora li abbia avvertiti ».

Che pensare di semplici dati di fatto (*nackte Thatsachen*) che per tanti secoli sfuggono all'attenzione degli studiosi, e poi si rivelano improvvisamente proprio a chi è stanco di rifare per suo conto gli studi compiuti per parecchie generazioni in quel dato campo?

Ma vinciamo questo moto d'incredulità e passiamo all'esame del libro che ci deve spiegare il mistero. Ahimè! *Carbonem, ut aiunt, pro thesauro invenimus.*

La rivelazione è nel primo capitolo, dedicato all'*Inno a Hermes,* e la piccola chiave miracolosa si trova a p. 35 e seg. del volume. Ecco in breve di che si tratta. Tutti sanno la storiella del dio bambino e mariuolo. Egli nasce nel decimo mese (v. 11) e al quarto giorno del mese (v. 19); con che il poeta ci dice che 10 e 4 sono numeri di capitale importanza per Hermes. Ebbene contiamo i versi dell'inno secondo la tradizione: 580! Ci vuol poco a vedere che il numero è divisibile per 4 e per 10, e quindi l'intera composizione può essere divisa in quartine e in decine: « 58 decadi o 145 tetradi »!

Il Ludwich non ci lascia riavere dallo stupore, e continua con trionfale serenità: « Dal momento che in ciò, come s'è già accennato, non si può vedere l'opera del caso, io ne traggo la conclusione che il numero tradizionale dei versi del carme è originario, e quindi non può essere da noi nè ridotto nè accresciuto. In altri termini: la teoria delle interpolazioni (comprendendovi anche quella delle contaminazioni) e quella altresì delle lacune perdono oramai definitivamente il terreno sotto i piedi. Per la mia teoria delle trasposizioni, invece, le probabilità si presentano ora incomparabilmente più favorevoli che per lo innanzi: essa è oramai la sola che, con assoluto rispetto della somma dei versi, offre tuttavia la possibilità di rispondere alle esigenze dell'alta critica ».

Ma il miracolo dei miracoli sarebbe appunto questo: una tradizione secolare ha conservato integralmente il numero dei versi di questi carmi. Dunque è tradizione scrupolosa e buona? Se non che, si è permesse qua e là delle trasposizioni. Dunque è tradizione malfida?

E soprattutto: la trasposizione è il più disperato degli argomenti a cui si possa ricorrere. Che il Ludwich lo consideri ora come il più probabile, dopo essersi chiusa la via di quegli altri espedienti, è troppo naturale. È come se un uomo deliberato di finirla con la vita gettasse via tutte le armi, e le pasticche di sublimato, per constatare l'eccellenza della corda. Rarissimo è il caso che si possa trovare una qualche ragione o un qualche appiglio per lo spostamento d'una parte del testo da un luogo all'altro. Ad ogni modo è più facile rendersi conto dello spostamento di un'intera pagina, che di quello di un solo verso. Oggi il critico traspone per trovare il senso soddisfacente; si dovrà credere che l'umile copista o l'umile grammatico trasponesse per il gusto di non capirci più nulla? Nel qual caso sarebbe stato ancora più semplice saltare qualche verso.

Ma seguiamo il Ludwich. Il numero totale dei versi ci giunge dalla tradizione come qualcosa di sacro e intangibile. Ecco: a me, per esempio, interesserebbe ora molto di sapere se nella tradizione era viva la coscienza di questa santità e intangibilità. Non pare, perchè fra tanti scoliasti e grammatici e fra tanti revisori e copisti di testi classici, non sarebbe mancata una parola o un accenno a un fatto così importante. E d'altra parte ecco un caso tipico nell'*Inno ad Apollo.* Il Ludwich (p. 159 segg.) non ammette che siano due inni, come tutti ammettevano dopo il Ruhnken, fino al Gemoll che « per primo (nel 1886) ebbe il coraggio di pubblicare il poemetto indiviso come lo offrono i manoscritti ». Ora qui i mano-

scritti non sono concordi su ciò che vi è di più essenziale per la tesi del Ludwich. Al quale non dovrebbe bastare il trovare che i « migliori » manoscritti dànno 546 esametri, sicchè rendono possibile la divisione per i numeri apollinei 7 e 3 (' 78 ettadi ovvero 182 triadi '). Quando noi sappiamo che il verso 325 [a] (tutt'altro che necessario per il senso) manca a tutti i manoscritti, e solo in L E P si trova aggiunto in margine, ne abbiamo abbastanza per concludere che, per lo meno, il numero totale dei versî era qualche cosa d'indifferente per gli organi della tradizione. E lasciamo stare che il cod. M., se tutto ciò fosse vero, non sarebbe più dei migliori, mentre in altri casi il Ludwich riconosce che esso è più degli altri vicino all'originale.

Forse questa obbiezione è troppo lieve, e al Ludwich non mancherà certamente modo di dissolverla, quando gli parrà giunta l'ora di comunicare al pubblico tutto ciò che ora serba *in pectore*. Ad ogni modo egli non vorrà, come nella prefazione accenna a fare (p. VII), ripararsi dietro al solito « non c'è regola senza eccezione ». Quando s'invoca l'aritmetica, si rinunzia una volta per sempre al beneficio delle eccezioni. Ora appunto questi studi del Ludwich si pongono sotto il patrocinio dell'aritmetica: o il conto deve tornare sempre, o non tornando sia pure una volta sola, non ci può più importare affatto che novantanove volte torni. E non basta: oltre l'aritmetica egli invoca la musica e la metrica, e osserva, per chiudere la bocca agl'increduli (p. 38): « Ogni materia metrica è governata dal numero: a questo principio non è possibile ribellarsi ».

Chi ne dubita? Ma noi pensavamo che in una composizione κατὰ στίχον le ragioni della metrica e del numero non dovessero estendersi oltre i limiti di ciascun verso. Se parecchi versi insieme formano un tutto, lo formano solo per il senso, perchè vengono a formare un periodo grammaticale, dal quale il *numerus* certamente è tutt'altro che escluso, ma che non ha più che fare col numero del verso, e neppure, ci si perdoni il bisticcio, col numero dei versi. Il Ludwich considera come miopi e gretti quei filologi che, cercando una distribuzione simmetrica dei versi in un'ecloga, poniamo, di Virgilio, o impugnando una simile distribuzione proposta da altri, si lasciavano guidare dal presupposto, tacito o espresso, che la fine di ogni gruppo di versi dovesse coincidere con la fine di un periodo. Il Ludwich squadra trionfalmente in faccia ai « cacciatori di strofe », sapete che cosa? La tecnica dei poeti lirici. Forse che la strofe di Pindaro o d'un coro tragico forma un vincolo per il senso? Chi non sa che i periodi grammaticali si stendono liberamente al di sopra e al di là dei confini metrici e musicali?

Nessuno si aspettava, a dir il vero, un tal genere di argomento analogico, e c'è appena bisogno di dire perchè: innanzi tutto, che la musica c'entri nell'ecloga virgiliana o nell'inno omerico è ancora una cosa da dimostrare; e poi la strofe lirica si rivela come tale da sè per la sua composizione, mentre un gruppo di esametri non si può staccare da un altro gruppo, se non per il senso. Ebbene, il Ludwich non ha esitato a porre come cosa certa che gl'inni omerici, almeno quelli a cui riconosce questo titolo, siano veri e proprî inni di culto, e che venissero eseguiti con accompagnamenti di musica e di danza. La prova inoppugnabile di ciò è, secondo lui, nei versi dell'inno ad Apollo (148 segg.) in cui si celebrano le antiche feste e gare di Delo e si esaltano le danze e i canti delle fanciulle deliadi.

Chiunque rilegga quei dolci versi stenterà a credere che si possa pensare sul serio a trovarvi un argomento a favore della tesi del Ludwich. Ma tra le cose che questi suppone, non abbiamo ancora notata la più curiosa: il dualismo ch'egli ammette nella pretesa architettura dell'inno. Che un componimento si divida in tante *pericope* di tre versi o in tante di sette, si può concepire, ma che le due partizioni sussistano insieme, sembra assurdo pensare. E l'assurdità non isfugge nep-

pure al Ludwich, che però cerca di eliminarla coll'ipotesi che dei due sistemi numerici uno solo apparisse nell'esecuzione con musica e danza, mentre l'altro rimanesse latente « a soddisfare il sentimento religioso dell'artista cercatore di forme e quello delle poche persone capaci di penetrare più addentro nell'esame dell'opera d'arte ». Ora, quale sforzo di fantasia potrà bastare a rappresentarci questi singolarissimi tipi di esteti che tratti, poniamo pure, dalla musica ad aggruppare a sette a sette i versi di un inno, provino uno speciale compiacimento ad aggrupparli anche a tre a tre per conto loro? E dato che un poeta sia stato guidato da un superstizioso senso artistico e mistico a fissare in un multiplo di tre la somma totale dei versi, come poteva palesarsi questo suo segreto disegno prima che si fosse giunti alla fine del canto? Dunque è da stupirsi che i Greci non abbiano inventato un contatore per i versi recitati o cantati nelle grandi gare e feste religiose. Se l'ipotesi del Ludwich potesse reggersi in piedi, quell'arnese sarebbe stato lì quasi più indispensabile che la clessidra nei processi attici.

Del resto il Ludwich non si sgomenta quando non può trovare il desiderato dualismo: qualche volta la composizione è monistica, per esempio nell'*Inno a Pan* (7 × 7), qualche altra il numero totale dei versi comprende, secondo lui, un ἔπῳσμα, un *commiato,* che non è da computarsi nelle pericope o strofe e può esser lungo a piacere. Quale meraviglia che con questi e simili espedienti egli riesca a trovare imitazioni di questa misteriosa architettonica in poeti di varie età, greci e latini? Peccato ch'egli si sia fermato a Nonno! Avrebbe potuto arrivare ai poeti moderni e modernissimi di ogni paese. Basta infatti contare, invece dei versi, le terzine, per trovare in Dante le più mirabili applicazioni della *Zahlenmystik* sognata dal Ludwich. Eccone degli esempi tolti dal solo *Inferno:* la forma dell'*Inno a Pan* (7 × 7) si trova in due canti (23 e 30), la stessa con un commiato (7 × 7 + 1) in cinque (4, 13, 22, 24, 25). Il numero 19, a cui secondo il Ludwich fu data grande importanza nella tettonica poetica greca in grazia (o in barba, per esempio da Aristofane!) dell'astronomo Metone, avrebbe la sua parte nella composizione dantesca, o solo (19 + 19) nei canti 6 e 11, o con commiato (19 + 19 + 3) nel canto 15. Più frequente ad ogni modo sarebbe la composizione dualistica, come quella (15 × 3 ovvero 5 × 9) che si trova in sette canti (1, 3, 10, 16, 17, 18, 27). E si potrebbe seguitare... Simile svago, per chi ci trovasse gusto, può offrire il numero delle strofe di una poesia lirica. Prendiamo lo Schiller: *Der Ring des Polykrates* (4 × 4), *Die Kraniche des Ibykus* (4 × 5 + 3), *Hero und Leander* (5 × 5 + 1), *Der Taucher* (3 × 9)... o il Carducci: *In una chiesa gotica* (4 × 4), *Fuori alla certosa di Pavia* (4 × 5), *Su l'Adda* (3 × 6), *Per la morte di Napoleone Eugenio* (7 + 7)... Lasciando la poesia, potremo con la chiave del Ludwich capire il segreto di quei moderni muraglioni del Tevere, di cui si è detto tanto male. Quando avremo contati i bene allineati filari di pietra che li compongono, vedremo quelle larghe strisce monotone trasformarsi in composizioni sapienti, anzi apollinee (7 × 3)!

È lontano da me il pensiero di prendermi spasso dell'illustre filologo di Königsberg; ma il suo libro mi pare istruttivo solamente in quanto mostra all'evidenza che, cercando la cabala nella poesia, si corre rischio di perderci καὶ τὸν ἐόντα νόον.

NICOLA FESTA.

Il senso della filosofia di Hegel. (1)

Hegel è pur sempre il più moderno dei filosofi, quello la cui opera ci sbarra tuttora il cammino e ci si erge davanti chiedendo, a gran voce ed — ahimè! — finora invano, di essere intesa nella sua verità, risoluta, superata, poichè solamente superandola, riducendola a un momento, a una fase di una sua forma più

(1) *Sur le sens de la philosophie de Hegel* in R. BERTHELOT, *Évolutionisme et platonisme* (Paris, Alcan éd., 1908, franchi 5), pp. 165-286 e 310-324; per gli altri studi, tutti notevoli, che compongono questo interessante volume, vedi la cronaca del n. 20 di questa rivista.

larga e superiore, il pensiero filosofico attuale potrà progredire ed insieme dare la vita e il progresso che gli spetta al principio particolare del sistema egheliano, cioè ad Hegel stesso.

Non tutti dividono questo convincimento — lo so, e so anche che molti fra gli scorrazzatori più impavidi di un campo che dicono filosofico, affermano di non essersi mai nelle loro scorribande imbattuti nel sistema di Hegel, il quale, per legittima conseguenza, deve essere già morto e seppellito da un pezzo.

È possibile che costoro dicano giusto, ma è possibile anche che nel sistema egheliano non si siano imbattuti per una ragione più semplice e meno onorevole alla loro impavida tracotanza; perchè, cioè, nonostante le loro affermazioni o illusioni che dir si vogliano, nel campo dove effettivamente quel sistema è e vive, cioè nel campo vero della filosofia forse non ci sono entrati mai. Ne parlano tuttavia, presumono di averlo misurato in lungo e in largo, anzi di averne sempre in tasca, pronte a ogni domanda e con l'approssimazione di non so più quale cifra decimale, le più minute dimensioni.

Lasciamoli fare o, se volete, lasciamoli insegnare. Essi forse credono che ignorare Hegel sia superarlo, e lasciamoli ignorare. Il male è che quel filosofo non ha nulla da temere e nulla da sperare dalla loro ignoranza e che nessuna possibilità avremmo di andare oltre quella grande opera di sbarramento posta sulla via del pensiero moderno, se altri, più modesti, non si fossero accinti al lavoro con mezzi più idonei. Questi altri, per buona ventura, ci sono e non solo in questa o quella città, in questa o quella nazione, ma in tutto il mondo che studia e vive la vita del pensiero. È vero che questi studiosi hanno un difetto, grave difetto; essi credono che in filosofia l'unico modo di distruggere un sistema sia l'intenderlo, l'appropriarselo anche più, vorrei dire, del suo stesso autore e quindi si dànno un gran da fare attorno agli scritti di Hegel, cercano di comprenderli, di vederne il fondo, onde si sono procacciata la taccia infamante di egheliani. Ma vi meraviglereste voi, se i nemici veri e più pericolosi di Hegel fossero appunto questi cosiddetti egheliani e se, proprio mentre si va blaterando di un ritorno ad Hegel, che non si sa con precisione che sia, nè che voglia dire, costoro affilassero le armi proprio per uccidere e scavassero la fossa proprio per calarvi dentro in carne ed ossa e con tutti gli onori militari il sistema del maestro? Una volta si diceva che Fichte avesse superato Kant proprio a forza di esser kantiano, che poi Schelling avesse in ugual modo reso un ugual servizio al suo maestro e che Hegel in fondo con mezzi non dissimili avesse, in ultimo, fatta subire una non dissimile sorte a tutti i suoi tre grandi predecessori.

Ora si torna ad Hegel. Ha un senso codesto? Sì, se si intende dire che gli sforzi sono appuntati e si vanno sempre più appuntando contro di lui. In questo senso il ritorno si è determinato già da un pezzo, a quel che si dice, in Inghilterra e in America, si è determinato in Germania, almeno in un certo modo particolare, si è determinato in Italia e adesso comincia a determinarsi anche in una grande nazione che con l'Italia ha tanta comunanza di idee, di sentimenti, di tradizioni e che in questi ultimi anni ha fornito alcuni fra i più larghi, profondi e originali sforzi di metafisica, dei quali possa gloriarsi il pensiero umano. E ciò a prima vista sembra forse strano, perchè, non ostante le chiacchiere del grande Proudhon e le traduzioni e le memorie esegetiche del nostro Vera, la Francia è pure il paese che ha le più scarse tradizioni egheliane; ma non più strano o almeno non più isolato ci sembrerà un tale fatto, se cercheremo di prendere familiarità coi prodotti più significativi dell'attuale pensiero filosofico della Francia, poichè essi ci appariranno pieni di inattesi e probabilmente non voluti ricordi e somiglianze col sistema del filosofo di Jena, anzi spesso, per entro a solenni professioni di fede e dichiarazioni in contrario, li troveremo tutti pervasi e penetrati dalle esigenze e dallo spirito di Hegel.

Molte le cause di queste coincidenze in apparenza eventuali; ma più che altro, io credo, dobbiamo aver presente che il pensiero in genere, e quello filosofico in ispecie, è essenzialmente uno e si pone con caratteri identici in tutti i suoi prodotti più definiti e maturi: sia quindi nel sistema di Hegel, sia nelle forme, in cui si è atteggiata, e in quella, verso cui appare sempre più decisamente sollecitata da una sua intima necessità la filosofia francese contemporanea. Giusto per tal riguardo, a me sembrano degne di particolare studio quando siano opera di francesi, che vivano la vita filosofica del loro paese, non soltanto le esem-

plazioni spontanee o addirittura involontarie del sistema di Hegel da essi eventualmente fornite nell'elaborare in forma sistematica le loro vedute, ma anche le indagini dirette di proposito sui trattati e le altre scritture di quel filosofo per cogliervi le sue idee nella forma determinata e personale nella quale nacquero e sottoporle a revisioni e a valutazioni nuove e più rigorose.

I lavori di questo genere, per quanto io sappia, non sono molti. Uno ce lo diede una dozzina di anni fa il compianto Noël, porgendo ai francesi una esposizione diligente e un acuto esame della logica egheliana. Un altro — ed è quello di cui voglio brevemente occuparmi — ce lo dà ora il signor Berthelot, pubblicando una discussione sulla filosofia di Hegel tenutasi per sua iniziativa e con sua prevalente partecipazione nella *Société Française de Philosophie*. Veramente questa discussione ha avuto luogo nientemeno che il 31 gennaio 1907 e in conseguenza è comparsa da oltre un anno nel numero relativo del bollettino di quell'associazione; ma, soltanto adesso io ne parlo perchè soltanto adesso che insieme con altri studi del B. è uscita in volume, può dirsi davvero entrata nel comune patrimonio di tutti gli studiosi.

Anzitutto non debbo tacere che essa — ed è bene ricordare che oltre il B. vi presero parte alcuni fra i più colti e profondi pensatori che vanti la Francia: il Boutroux più di ogni altro, il Delbos, il Darlu, il Drouin — fa onore al paese in cui è avvenuta e dimostra con quanta cura e larghezza la Francia, pure in uno stadio di evoluzione filosofica più alta e più sua, studi e commenti i classici della filosofia tedesca e come le discussioni, che vi si tengono su di essi, non mai divaghino nelle comode e vuote generalità care ai nostri filosofanti, ma siano da una larga conoscenza e da una lucida e continua esegesi dei testi contenute in una soda, sebbene aspra, concretezza, e con rigida disciplina distolte dalle facili e false apparenze di originalità e avviate verso una semplicità laboriosa e austera.

Questa discussione — io dunque dicevo — fu impostata e sostenuta con lodevole vigore dal Berthelot e si aggirò su tre punti, cioè: *a*) sulla posizione e la originalità propria di Hegel rispetto ai filosofi che lo precedettero; *b*) sulla inconsistenza delle accuse di determinismo assoluto, di ottimismo integrale e di panlogismo portate contro il suo sistema; *c*) sull'attitudine di questo a fornirci un'orientazione precisa nelle discussioni attuali e nei problemi contemporanei.

Non mi tratterrò molto nè sul primo, nè sul terzo di tali punti.

Buone certamente le considerazioni, che il B. fa sul primo, profonde anche; ma se gli chiedete quale sia la conclusione, e dovrei dire il tema prestabilito, del suo discorso, egli vi risponderà senza esitazioni: Hegel volle essere e, nel fatto, fu la sintesi di Kant e di Schelling: di Kant in quanto assommò in sè, sebbene superasse anche a suo modo, l'intellettualismo del secolo XVIII; di Schelling in quanto fu la espressione più pura ed energica del romanticismo filosofico. Non è esatto forse codesto?

Esattissimo. Ma è anche sufficiente?

Altri ha altrimenti qualificata la originalità di Hegel. Qualcuno, p. e., ha detto — e non è stato meno profondo —: Hegel è la unità di Spinoza e di Kant.

Ci troviamo dunque per lo meno innanzi a due asserzioni, esatte l'una e l'altra ma non identiche, dunque esatte solo in un certo senso; dunque due asserzioni che non dicono tutto.

Il vero è che il compito che Hegel si propose, se non raggiunse, di fronte ai sistemi a lui anteriori non fu nè limitato, nè parziale. Egli volle che il suo sistema li assorbisse, se li appropriasse tutti e completamente, li superasse quindi; anzi, adoperando una immagine, da lui stesso adoperata a proposito dei rapporti fra il pensiero filosofico e l'esperienza, che li divorasse tutti con quel fondamentale atto d'ingratitudine, col quale, per vivere, l'uomo distrugge il cibo a cui deve la vita. Non è uopo aggiungere come, proprio distruggendoli, egli li facesse vivere in sè; ma è certo che, per definire la originalità sua rispetto a loro, bisogna assodare e definire come precisamente li abbia distrutti e come li abbia fatti rivivere in sè.

Hegel a elargi la notion de raison — così nella sua risposta il Boutroux compendia il discorso del Berthelot; ed è giustissimo quello che dice; ma chi dei veri filosofi potrebbe sfuggire a una caratteristica o, se volete, a una lode così vaga?

Il Berthelot cerca di determinare questa vaghezza e fa bene; ma la determina egli salvando tutta la concretezza e la originalità

dell'opera egheliana? Ecco dove ho qualche dubbio.

Nè un giudizio meno dubitativo saprei esprimere su quanto il Berthelot dice sul terzo punto. Egli stesso si limita a voler determinare l'orientamento, che, con Hegel alla mano, potrebbe assumersi di fronte alla psicologia di Bergson e alla logica di Russel; ma in fondo non fa che parlare di analogie eventuali che possono rintracciarsi fra il sistema egheliano e le opere di questi due pensatori.

Lascio stare che egli stesso si affretta a togliere ogni valore intimo alle sue considerazioni, assegnando a queste analogie delle cause estrinseche e direi quasi scolastiche: per il Bergson, negli influssi romantici da lui subiti specialmente attraverso il Ravaisson; per il Russel, nelle idee di ispirazione egheliana, a quanto pare, abbastanza diffuse nelle università inglesi. Poteva infatti il raccostamento immediato fra le opere di questi filosofi non riuscire estrinseco ed accidentale?

Ma non è di questo che si tratta: il Berthelot ci avea parlato di un orientamento egheliano di fronte ai problemi del nostro tempo; dove è esso?

Certo l'opera del Bergson e del Russel non è separata dalla vita che viviamo, anzi non è altro che la riflessione su questa nostra vita; è la nostra stessa vita, non quale è immediatamente vissuta però, ma quale è riflessa per un complicato giro di mediazioni nella mente di questi due filosofi. Ora non è certo lecito paragonare immediatamente ciò che è di sua natura mediato, ma quand'anche volessimo fare un tale paragone, non dobbiamo dimenticare che così noi effettueremmo l'accostamento di alcune formule egheliane ad altre bergsoniane o russeliane; non altro. Non determineremmo neppure approssimativamente un orientamento egheliano di fronte ai problemi attuali della scienza e della vita. Per ottenerlo bisogna porre Hegel in contatto diretto con questi — con questi in tutta la loro integrità e quindi, se al B. piace, anche con la forma riflessa da essi assunta nelle meditazioni di Russel e Bergson —, e poi interrogarlo su di essi non solo, ma interrogare essi su di lui; far giudicare il nostro tempo da lui non solo, ma far giudicare lui dal nostro tempo.

Ecco quanto il Berthelot avrebbe dovuto darci e non ci ha dato.

Ma ciò, si può opporre, avrebbe implicato una totale rielaborazione del sistema egheliano con gli elementi e secondo i criterii dell'età nostra; anzi, siccome in argomento così serio non possono ammettersi semplici esercitazioni scolastiche e siccome nessuno garentisce che la realtà non abbia in sè e, nella sua fase attuale, non abbia reso esplicito un principio filosofico più profondo di quello egheliano, ciò avrebbe forse implicato qualche cosa di più che un'elaborazione di Hegel e qualche cosa di più che Hegel stesso, avrebbe cioè implicato, nientemeno, che la elaborazione del sistema filosofico che le attuali condizioni del pensiero esigono. Ora un tale compito è davvero enorme.

E chi lo nega? — Io volevo proprio far risaltare la pochezza dei risultati di fronte all'enormità del compito.

***

E adesso, per concludere, torniamo un momento indietro e fermiamoci un poco sul secondo punto, cioè sulla difesa che il Berthelot tenta del sistema egheliano contro la triplice accusa di determinismo assoluto, di ottimismo integrale, di panlogismo.

Ottimamente egli comincia dal dire che l'eghelianismo « *est une philosophie où la nécessité logique n'est posée que dans et par son rapport avec la liberté de l'esprit* », e non saprei che lodarlo se si limitasse a insistere esclusivamente su questo principio, svolgendolo convenientemente e determinandolo a seconda delle tre accuse da ribattere. Egli invece non vi insiste abbastanza, o almeno non insiste unicamente su di esso; ma gli preferisce alcuni espedienti polemici, dei quali non mi sembra grande l'opportunità. E così a chi parla di determinismo assoluto, risponde spostando la questione e assumendo che a negarlo non ci è bisogno di ammettere la contingenza, ma basta la distinzione egheliana di essenziale e accidentale, senza forse pensare che così mette la mano sopra uno dei punti più dubbi e meno sostenibili del sistema egheliano, di un sistema di cui è gloria l'affermare che la natura non ha nòcciolo nè corteccia, ma è tutta di un sol getto. Egli non pensa che il suo non è un risolvere, ma un riaprire e un complicare la questione. Anzi tiene tanto a quel suo espediente che lo sostiene contro il Boutroux, il quale gli ricorda alcuni testi precisi, dove Hegel si pronuncia sulla distinzione fra necessità estrinseca e caso. Eppure quei

testi, rinchiudendo insieme con questa distinzione il principio stesso del determinismo nel cerchio della natura, erano veramente decisivi, poichè il problema da risolvere era ben questo: vedere come Hegel avesse posta quella dualità nella natura e come l'avesse risoluta o si fosse illuso di risolverla nello spirito.

Ma il B. ha messo amore nella distinzione fra essenza e accidente, e gli piace tanto che se ne serve anche una seconda volta: quando vuol purgare Hegel dalla taccia di ottimismo integrale. Non so quanto lume ciò faccia su quella scala egheliana dei valori, cui il B. accenna senza molto fermarsi. A me sarebbe sembrato più conducente allo scopo il mostrar come e con qual processo logico Hegel operi l'adeguazione fra il razionale ed il reale o, come Vico direbbe, la conversione fra il vero e il fatto, non nel campo soggettivo e relativo della pratica, dove solo potrebbe aver valore di professione ottimistica, ma in quello assoluto della ragione, il quale, nel sistema egheliano, è veramente al di là del bene e del male.

Quest'adeguazione è anche uno dei fondamenti, sui quali vien dato, *sensu deteriori,* l'epiteto di panlogismo a un sistema che nasce, si può dire, proprio dimostrando la inettitudine dell'intelletto astratto alla speculazione filosofica. Sopra un tale particolare il B. insiste energicamente anche contro le autorevoli riserve del Boutroux, e fa bene. Io però avrei voluto che la confutazione di quelle accuse fosse stata più radicale e insieme — come dire? — più egheliana.

L'artificio degli accusatori è tutto qui: nell'imporre a Hegel, sotto pena di morte, di decidersi entro un loro *aut aut:* determinista o indeterminista? rispondete una volta per sempre e compromettete tutta la vostra filosofia nella risposta.

Ora quest'attitudine, che può sembrare risoluta, di fronte a un filosofo è semplicemente balorda. Un filosofo non è un imputato, al quale si possa far subire un interrogatorio qualsiasi: egli non accetta le nostre domande se non quando siano le sue stesse domande, poichè non egli deve adattarsi al nostro punto di vista, ma noi al suo, se vogliamo intenderlo. Come dunque illuderci di rinchiudere Hegel entro le corna di un nostro dilemma, se il senso della sua filosofia è appunto di togliere ogni senso definitivo ai termini e al fondamento dell'alternativa? Isolare una questione, fissarla come definitiva è l'opera e la illusione dell'intelletto astratto. Già Fichte aveva detto: *Der Verstand ist Verstand bloss insofern etwas in ihm fixiert ist, und alles, was fixiert ist, ist bloss im Verstande fixiert.* Ma nell'isolarsi e nel fissarsi l'intelletto astratto non isola e non ferma la ragione, la cui natura è una irrequietudine radicale, un bisogno inesausto di superarsi e di creare. *Das ewige Leben ist dies, den Gegensatz ewig zu producieren und ewig zu versöhnen* (Hegel). Di questa irrequietudine la dialettica è, nel sistema egheliano, il fatto e la espressione tipica.

Dicono che un tempo esistesse un nume: Proteo, color dell'acqua e come l'acqua fuggevole e capace di mille trasformazioni. Sapeva tutte le cose,

> quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur,

ma non voleva parlare. Per ottenerne il vaticinio bisognava coglierlo nel sonno, legarlo, costringerlo.

Il nume — ecco — svegliato fra gli inconsueti legami, comincia a fare dei bruttissimi scherzi, cerca di fuggire, minaccia,

> omnia transformat sese in miracula rerum;

ma alla fine, visto che nulla giova, ritorna in sè, e, sbuffando e con gli occhi scontorti, schiude finalmente la bocca al vaticinio. Semplice è il mezzo per farlo parlare: sorprenderlo, usargli la violenza, mettergli le manette, *nam sine vi non ulla dabit præcepta.*

Ora di fronte al sistema egheliano, difficile ad essere afferrato e difficile a rivelare la propria verità non meno che l'antico Proteo, quei suoi accusatori credono di poter assumere un identico espediente: la sorpresa; un'attitudine identica: la violenza. Rispetto a Hegel non hanno spesso che una qualità sola, e questa negativa: la cosiddetta *Hegellosigkeit.* Pure si illudono di poterlo cogliere nella trappola di una formula, stringerlo nelle morse di un'alternativa; anzi son sicuri di esserci riusciti e, a prova del loro asserto, son lì a spiegarci in quattro e quattr'otto la verità — che dico? — il difetto di Hegel; quasi si meravigliano che la cosa sia stata così semplice. Quella filosofia non ha cercato d'impaurirli, non ha fatte tante smorfie come il vecchio veggente del mare. Ha ceduto alla loro violenza; ha ceduto, si può dire, senza resistere.

Il fatto è che ha ceduto, sì, ma solo ciò che poteva cedere. Chi ha voluto conquistarla con mezzi così semplicistici, presto deve accorgersi, se ha occhi, che nelle mani gli è rimasta ben poca roba, *und es blieb ihm nur das entseelte Wort* — solo morte parole; parole che non dicono nulla, o tutto ciò che noi vogliamo far dir loro, che è la stessa cosa.

Lo spirito, senza che ce ne accorgessimo, ci è scappato dalle mani e ride a crepapelle delle nostre illusioni.

Du gleichst dem Geist den du begreifst, nicht mir, disse una volta uno spirito suo compagno. Egli, viceversa, non si lascia conoscere da noi se non quando ed in quanto gli rassomigliamo. Strane le condizioni alle quali sottopone il suo possesso. Dobbiamo adottarne tutte le idee, accettarne, praticarne tutti i punti di vista, accogliere in noi intera la compagine del sistema in cui si è posto. E poi, quando con la sola forza della nostra adesione, saremo riusciti a trasferire, anzi a ricreare nel nostro spirito tutto il suo organismo, a imprimergli una nuova esaltazione di vita in modo che intenda con la nostra intelligenza e parli con la nostra bocca, allora, ed allora solo noi lo avremo conosciuto e potremo criticarlo e confutarlo. Ascoltiamo allora le nostre parole, perchè quelle saranno le sue parole. Allora per la nostra bocca, egli vorrà dirci tutto ciò che gli domanderemo e forse anche più. Probabilmente vorrà dirci anche la sua deficienza, il modo vero di superarlo, di liberarcene, di rimetterlo, da quello spirito che è, nella tomba. Egli non aspira ad altro che a vederci liberi da tutto, anche dal suo dominio. Fu appunto a proposito di lui che il buon Noël disse: *Les rois de la pensée ont pour mission d'émanciper l'esprit, non de l'asservir.*

Quella emancipazione sarà Hegellosigkeit anch'essa, ma Hegellosigkeit, che in questo caso — fatto strano! — non vorrà dire ignoranza di Hegel. A. A. ZOTTOLI.

Karl Vossler. — *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio* - Traduzione dal tedesco di **Tommaso Gnoli.** — Bari, Laterza, 1908 (8.°, pp. 314).

L'A., che gli studiosi italiani conoscono attraverso altri acuti lavori, si propone in questo, ottimamente tradotto ora dallo Gnoli, l'illustrazione della teoria del Croce, che identifica l'espressione linguistica in generale con la creazione intuitiva individuale, cioè con l'arte; la lingua con lo stile; e quindi la scienza del linguaggio con l'estetica. Si propone d'illustrarla, confortandola di un largo sviluppo, che il Croce, per necessità di costruzione, non potè dare nella sua *Estetica;* e traendo inoltre da essa la critica di ogni altra teoria del linguaggio. Ma illustrare, nella scienza, significa esplicare e proseguire: ogni teoria filosofica non si restringe all'enunciato e alla dimostrazione del suo fondamento; ogni sviluppo fa parte della scienza, ed è scienza quanto il nucleo da cui deriva. In tal senso, il libro del Vossler è un effettivo proseguimento del pensiero del Croce. E in tal senso esso potrebbe presentarsi ai filosofi come una riproduzione ingrandita della teoria crociana, ricca di maggiori e più minuti particolari, meglio adatta, perciò, all'interpetrazione e alla critica. Ma i filosofi, a mio parere, hanno già quanto loro può bastare, nell'*Estetica;* e più avranno, quando tutto il sistema filosofico del Croce sarà, tra poco, organicamente compiuto. Se non m'inganno, quindi, il libro del Vossler va additato piuttosto per una certa sua efficacia tutta pratica. A me esso sembra destinato ai filologi di professione. I filologi che vorranno occuparsi (e ne hanno il dovere) della teoria crociana del linguaggio, vi troveranno l'utile guida, che li condurrà a filosofare nel campo proprio per la via più facile, ascendendo cioè alle idee generali dalle questioni particolari. Non può dirsi, in verità, che la coscienza filosofica della propria disciplina sia molto viva nelle scuole di filologia; se anche coscienza filosofica vuol chiamarsi l'empirismo, che in generale vi domina. Nel pensiero del Croce, com'è noto, è sintetizzata invece tutta la tradizione idealistica di tali studî. Sicchè il lavoro del Vossler può considerarsi come uno dei più arditi ponti gettati finora dal campo puramente filosofico a quello meramente filologico. E il migliore augurio, che io possa fare all'A., è che una viva discussione si accenda tra i filologi intorno alle nuove idee. L'augurio non è poi infondato, essendo nel temperamento mentale del Vossler la forma sintetica, breve, tagliente, ricca di sottintesi, quella, insomma, che più di tutte è atta a stimolare il pensiero anche di chi non sia molto disposto a pensare.

Considerato da questo punto di vista, il presente libro è opportunissimamente diviso in due parti. Nella prima l'A. fa la critica del sistema

positivistico della scienza del linguaggio, sullo schema delle ripartizioni del sistema stesso: fonologia, morfologia e formazione delle parole, sintassi, semasiologia. Egli accetta le ripartizioni sopratutto per comodo, giacchè ha così il mezzo di distruggere ogni teoria particolare in quanto ha pretese d'indipendenza, e di ridurla sotto il principio idealistico, arricchendo questo, per conseguenza, di tutte le teorie particolari annullate. Procede, naturalmente, per esempî, e con una straordinaria ricchezza di esempî. « Il senso comune, — egli dice, — che è il peggior nemico di ogni rigore scientifico, non potrà certamente mai capacitarsi che le trasformazioni linguistiche anche le più insignificanti e in apparenza accidentali, abbiano sempre una causa estetica, ossia fondata sull' individualità spirituale di chi parla ». Quando invece, in virtù del suo punto di vista, ha dimostrato che un qualunque fatto linguistico non è spiegabile con le cosiddette leggi fonetiche, o le analogie morfologiche, o l'uso sintattico, o con uno dei tanti « spostamenti di significato », che la semasiologia si affatica a moltiplicare; il Vossler ha implicitamente riportato il fatto in questione allo « spirito della lingua » e alla creazione individuale. Nella prima parte del volume questo è il suo metodo; il quale conduce, in ogni caso, a conclusioni come questa, che reco ad esempio: « Non è certamente un caso che lo stesso popolo il quale conferì al pronome possessivo un valore aggettivale, sia il primo fra i popoli europei a fare quella che il Burkhardt chiama ' la scoperta dell'individuo ' ». È poi nella seconda parte che il concetto della lingua come creazione individuale si svolge più propriamente per sè stesso; si circoscrive con maggior rigore, contro l'invasione delle teorie psicologiche, già, naturalmente, escluse nella prima parte, ma forse non in modo assoluto. O io mi sbaglio, o il nucleo di questa seconda parte è appunto la difesa più esplicita della teoria propugnata, contro il suo più invadente nemico, il psicologismo. E i filologi che, attraverso tutte le discussioni morfologiche e sintattiche, già avranno inteso l'incalzante affermarsi dell'attività spirituale, come criterio che spiega quello che secondo i loro principî tradizionali non è spiegabile; dall'ultima posizione polemica del Vossler, contro la psicologia, saran tratti a considerare quant'altro nella loro disciplina sia soltanto con maggiore apparenza riducibile al meccanismo psichico. Non è punto necessario che essi accettino integralmente la teoria del Croce, perchè il libro produca nella loro mente l'eccitamento desiderato. Basta che si convincano, secondo me, di una cosa molto semplice: che cioè nel parlare dell'uomo è presente il « valore » dello spirito, che è continuo superamento della passività. Basta che vedano accesa questa fiamma di vita nella morta materia da essi raccolta e variamente ammucchiata. Così il lavoro del Vossler, anche per chi, come me, lo accoglie nel suo complesso con molte riserve, non cessa di essere una delle più significative manifestazioni del risveglio idealistico, in uno dei campi dove ancora è resistentissimo il positivismo, e il disconoscimento dell'umanità dell'uomo.

ALFREDO GARGIULO.

Camille Jullian. — *Histoire de la Gaule.* I. *Les invasions gauloises et la colonisation grecque;* II. *La Gaule indépendante.* — Paris, Hachette, 1908 (due volumi di pp. 530 e 557). Prezzo di ciascun volume: Fr. 10.

Opera di grande lena è questa di C. Jullian, professore al Collège de France. Coi due volumi or pubblicati si giunge all'avvento di Giulio Cesare; la storia della Gallia fino alla caduta dell'Impero romano sarà narrata in altri quattro volumi.

Che la nuova *Histoire de la Gaule* sia destinata ad ecclissare tutte le opere anteriori, non par dubbio. L'autore domina l'immenso materiale, nelle molte e molteplici quistioni reca sempre una viva ed illuminata indipendenza di giudizio. Nessun aspetto della vita e della storia dei Galli sfugge al suo occhio penetrante. E la forma è sempre alta e dignitosa; sempre lontana dalla sciatteria che rende noiose e goffe le nostre storie erudite.

Il primo volume comprende il periodo delle origini — periodo bene oscuro, per non dire tenebroso. Il Jullian, al pari del d'Arbois de Jubainville, si lascia dominare da quella che chiamerei ossessione ligure. La Gallia tutta intiera ed il Belgio sarebbero stati, nella più antica età, occupati da Liguri. La tesi potrà essere sostenuta in base ad antiche testimonianze. Ma il Jullian si vale, senza alcuna discrezione, del criterio linguistico dandoci per toponomastica ligure quella che è puramente e sempli-

cemente toponomastica celtica. È miseramente fallito il tentativo di un glottologo di professione — il Kretschmer — che nelle iscrizioni di Ornavasso volle riconoscere la lingua dei Liguri. E le elucubrazioni etimologiche del Jullian poggiano sull'arena. Così l'egregio storico ci si mostra assai mal ferrato in fatto di linguistica celtica. È il punto debole dell'opera. Il d'Arbois de Jubainville pone la sede primitiva dei Celti sull'alto Danubio e sul Meno. Il Jullian ci conduce invece alle coste estreme del mare del Nord. E anche qui l'ossessione ligure turba la visione del problema storico. Anche nelle popolazioni della Gran Brettagna e dell'Irlanda il Jullian vede i discendenti dei Liguri.

Capitoli interessanti del primo volume sono la storia dell'impero di Marsiglia e quella dello stato della Gallia durante e dopo la prima guerra punica.

La Gallia è omai costituita: da 20 a 30 milioni di uomini son ripartiti in tribù e formano federazioni permanenti e temporanee. Tutte le forme della vita sociale, guerriera, religiosa, economica, pubblica, privata dei Galli sono indagate magnificamente nel secondo volume. Parecchi capitoli sono definitivi; per altri la critica ha delle riserve più o meno gravi. Ma gli elementi del giudizio ce li offre tutti l'autore con la ricchezza inesauribile della sua erudizione. Nel testo egli espone le sue ricostruzioni, le sue dottrine; nelle note si richiama alle controversie, alle opinioni degli archeologi, dei filologi, degli storici.

All'elemento economico della vita gallica il Jullian rivolge la maggiore attenzione. È questa una delle migliori novità dell'opera; in quanto con esso si esplicano ben chiaramente parecchi punti, sinora molto oscuri, della storia dei Galli. La fusione delle credenze dei Celti e di quelle dei Liguri nella religione dei Galli appare ben probabile. Ma che i Druidi siano portatori di un'alta dottrina, come il Jullian vorrebbe, a noi non pare. L'idealizzazione romantica del druidismo è in contrasto coi documenti irlandesi. In Irlanda, come in Gallia, i Druidi erano indovini, fattucchieri, raccoglitori di erbe magiche ecc.

Segnalando la nuova *Histoire de la Gaule*, affrettiamo, col più vivo desiderio, il compimento della insigne opera. C.

R. Kralik. — *Zur nordgermanischen Sagengeschichte* [*Quellen und Forschungen zur deutschen Volkskunde*, hrsg. von **E. K. Blümml.** Bd. IV]. — Wien, Verlag D.r Rud. Ludwig, 1908 (8.°, pp. 120).

Della nuova ed importante pubblicazione, iniziata da pochi mesi, sono già usciti a brevi intervalli non meno di quattro vistosi volumi. Dei primi due abbiamo parlato nella *Cultura* del 1.° marzo 1908 a p. 145. Promettendo di parlare prossimamente anche del terzo, riferiremo oggi sul quarto.

L'investigazione ossia lo studio dei miti nordici, dice l'autore, presenta diversi problemi: in primo luogo la critica delle forme mitiche, cioè come esse ci furono tramandate. Sotto questo rispetto sopratutto Axel Olrik, nel suo libro *Kilderne til Saxes Oldhistorie*, con acume convincente, ha saputo sceverare l'antico elemento dei tempi eroici dei Wikinger dalle forme più romantiche dell'evo cavalleresco, e con esatti criterî staccare l'elemento norvegese-islandese da quello danese.

Un secondo cómpito consiste nel dimostrare, come dalle forme antiche si svolsero le nuove, come migrarono le saghe ed i motivi delle saghe, come da semplici germi sorsero grandi organismi, o viceversa come da una copia epicamente ricca di leggende derivarono forme concise a guisa di ballate.

Un terzo cómpito, ben diverso dai primi due, è quello propostosi dal signor Richard von Kralik, cui importava di trovare la connessione fra gli elementi in origine omogenei, senza riguardo alla diversità dei fonti a noi accessibili. Egli venne così sceverando non già le vecchie forme mitiche dalle nuove, bensì le vecchie materie mitiche dalle nuove. Nell'intricato labirinto delle saghe, sia che esse floriscano in ricche e svariate versioni, oppure siano a noi tramandate per semplici accenni, l'autore ha cercato di cogliere un filo conduttore. Tale era la meta della ricerca, per quanto problematici possano esserne ancora i risultati. R. von Kralik discopre nel tesoro mitico nord-germanico tre diversi gruppi incorniciati in un quadro mediante prologhi, intermezzi ed epiloghi non troppo connessi, mentre i tre gruppi principali hanno una connessità epica più compatta, malgrado la presenza in essi di più varianti.

Il primo gruppo mitico è sopratutto nordico: Odino, Friedfrode, Fridthjof, Balder, esodo dei Langobardi. Il sud non ha che alcuni tratti presso Tacito, nella storia dei Goti del Jordanes e in quella dei Langobardi di Paolo Diacono. Il secondo gruppo tratta la materia della migrazione dei popoli. E qui la tradizione tedesca è di gran lunga più ricca, più epica e più connessa. Essa ebbe direttamente un grande influsso sul mondo nordico dal quale n'è però integrata. Il terzo gruppo, concernente la battaglia di Brawalla e la stirpe dei Ragnàr, corre parallelo al ciclo franco-tedesco carolingio, col quale non ha che contatti isolati.

L'intento dell'autore era di scoprire e rilevare le connessioni organiche entro i tre cicli. Egli è riuscito ad agevolare l'orientazione, a procurarci un colpo d'occhio nella enorme massa della materia, senza però celare le contradizioni, le discrepanze e le licenze della tradizione.

Questo bel lavoro viene a completare l'altro dello stesso autore *Deutsches Götter-und Heldenbuch*, 1900-1903, nonchè le ricerche di Heinzel, Jireczet, Olrik e di altri.

L'indole del lavoro di R. von Kralik non gli consentiva forse di toccare la vecchia ma pur sempre interessante questione, che mise in dubbio l'antichità della mitologia germanica. La tesi, che ebbe seguaci ed oppositori di vaglia, venne ripresa e sostenuta con le armi della nuova scienza, della grammatica storica, nel 1889 dal danese Sophus Bugge (1), secondo il quale gli dèi e gli eroi del mondo classico non erano sconosciuti agli scaldi che hanno redatto la storia del Pantheon di Odino; quei cantori, in un modo più o meno pensato o voluto, hanno identificato e confuso le tradizioni (2).

La critica di S. Bugge, malgrado i numerosi contradittori, ha fatto scuola. In Scandinavia B. fu seguìto da H. Falk, Noreen, Schück ed altri; in Germania da E. H. Meyer, Golther, Detter ecc. (3). Ora non sappiamo come la pensi in argomento R. von Kralik.

A. Baragiola.

Richard Zoozmann. — *Dantes Poetische Werke* - Neu übertragen und mit Originaltext versehen, volumi quattro. I-III: *Die Göttliche Komödie* (pp. XIV-313, 316, 315); IV: *Das Neue Leben. Gedichte* (pp. XIV-439). — Freiburg i. Br., Herder. In tela: Mk. 18; in pergamena: Mk. 28.

È una 'Parallel-Ausgabe' o edizione *en regard*, che val quanto dire coll'originale a fianco della traduzione; e la traduzione, quantunque in versi, è e vuol essere letterale. A ciascuna terzina italiana risponde una tedesca, sia pur mancante della rima al secondo verso (*Schlegelterzine*); quasi ogni verso tedesco incomincia e termina (anche nelle poesie liriche) colle stesse parole che l'originale; e, in genere, non si lascia mai andar perduta alcuna di quelle parole che il traduttore definisce 'importanti'.

(1) *Studier over de nordiske Gude-og Heltesagns Oprindelse.* V. traduzione tedesca di Oscar Brenner dell'Università di Monaco.

(2) Cfr. M. Bréal, *Premières influences de Rome sur le monde germanique* (*Journal des savants*, octobre-novembre 1889). — Di passaggio citiamo anche *Der romantische Schwindel in der deutschen Mythologie und auf der Opernbühne* von Sz. Elberfeld, Bädeker, senza data, pubblicato prima del 1879; di questa pubblicazione parlò la *National Zeitung*, n. 426, e la rivista *Europa*, n. 86.

(3) E. Mogk, *Mythologie.* — Paul, *Grundriss der german. Philologie*, III, p. 246, 2.ª ediz.

Esattezza e rigori che san di meccanico, si dirà. Pure, hanno i loro vantaggi, come li ha la tirannia della forma fissa: del sonetto, cioè, della ballata, del *rondeau*, ecc. Costringono alla sobrietà, ch'è propria d'ogni arte robusta e di quella di Dante in modo singolarissimo.

Che poi con tutto ciò e con una certa abilità fatta di disinvoltura e di ardimento, lo Zoozmann riesca a riprodurre tutte le bellezze dell'originale, codesto non dirà nè penserà nessuno. Ma, in somma, lo Zoozmann ha voluto far opera di divulgatore, ha voluto, per dirla nel suo italiano di colore un po' incerto, « far sì che lo spirito del grande ed immortale poeta (di puro sangue germanico, del resto, lo Z. non ne dubita affatto!) dalla sfera del mondo dei dotti discenda sempre più negli strati inferiori del popolo tedesco »; e a codesto si può dir ch'egli sia riuscito. « Legger Dante male o alla peggio è sempre meglio che non leggerlo affatto, e lo Zoozmann ha fatto e farà per la notorietà di Dante in Germania assai più che non dantisti di professione ». Questo mi diceva qualche settimana fa un tedesco che non è un 'Variantenheld' ed è dei pochissimi del suo paese capaci di sentire, oltre che d'interpretare Dante.

Dando un'occhiata a un episodio celebre, quello di Francesca, osserverò subito che *Mit offnen Schwingen stracks zum süssen Nest* non è precisamente *Con l'ali aperte e ferme*. Così pure *Die das Erdreich düngten eignen Blute* con quell'*eignen*, proprio perchè precisa dice men che *tingemmo il mondo di sanguigno*; e *Ergriff auch diesen hier* con quell'*auch* imbranca troppo visibilmente Paolo tra la folla sterminata degl'innamorati: *Prese costui* dice semplicemente l'originale. *Ergriff mit Lust für diesen mich so heftig*, dando al *piacer* dell'originale, che è il *plazer* della teoria trovadorica sull'amore, il significato più comune della parola, nulla riproduce del verso *Mi prese del costui piacer* . . . .; e come qui così anche nel verso *Quando leggemmo il desïato riso*, l'incanto di quel ch'è incerto e indefinibile nell'originale sfuma del tutto nella versione, che ne piglia di peso le parole *Als wir das Lächeln lasen der Begier*, e a codesto, s'acqueta. Quando Dante dice: *Quel giorno più non vi leggemmo avante*, noi abbiam sotto gli occhi il passo fatale dove la lettura s'arrestò. Quando il traduttore dice: *An jenem Tage lasen wir nicht mehr*, è come se dicesse: Altro che leggere! pel resto di quel giorno avemmo di meglio da fare... e s'ha anche qui, per tal via, una tutt'altra specie o almeno una maggior dose di realismo.

Qualche nota, in fondo ai volumi, c'è. Ma ce ne vorrebbero assai di più, credo, e che servissero specialmente a render conto della tanta storia calata da Dante nel divino poema.

Speriamo che il traduttore vi provveda in altra edizione.

Cesare de Lollis.

Atti della Società italiana per il progresso delle scienze — Prima riunione, Parma, settembre 1907 (p. xxiv-326). — Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, via del Collegio Romano, 26 — 1908.

La Società italiana per il progresso delle scienze, il cui scopo è « di promuovere il progresso, la coor-« dinazione e la diffusione delle scienze e delle loro « applicazioni e di stabilire rapporti fra i cultori di « esse », rinnovando una buona ed antica consuetudine degli scienziati italiani, già da troppo tempo abbandonata, nel settembre dello scorso anno ha tenuta a Parma, sotto la presidenza dell'on. Volterra, la prima delle sue riunioni periodiche e di questa ha consegnato gli Atti in un volume per molti riguardi degno dell'attenzione degli studiosi.

I giornali del tempo ci dissero che l'adunanza fu solenne e che Parma ricevette degnamente gli ospiti illustri; il discorso inaugurale pronunciato in quella occasione dal Ministro della P. I. ci apprende perchè a sede di quel congresso sia stata scelta Parma a preferenza di tante altre città italiane.

« I caratteri di nostra gente risplendono di luce « vivissima negli uomini maggiori di questa terra: « l'arte e la scienza alleate nel comune ideale del « progresso; così qui *Correggio* con la sua arte me-« ravigliosa, qui *Macedonio Melloni* con le sue in-« tuizioni e le sue indagini sui rapporti tra luce e « calore, qui *Giandomenico Romagnosi* insegna an-« cora la via che le leggi civili e speciali debbono « seguire per il progresso civile e l'armonia delle « forze sociali; Giuseppe Verdi è vostro e l'italia-« nità non ebbe maggiore apostolo ».

Un po' bolso il periodo, e vuoto anzitutto — non è vero? Meglio però non andare avanti, non addentrarsi nella folle ridda, che segue, di nomi propri o di citazioni storiche, nelle quali, del resto, il prof. Luigi Rava già venti anni or sono tanto eccelleva; — potremmo perderci la tramontana e non ritrovarci il buon senso e la grammatica. Nè poi avremmo diritto di lagnarci. S. E. ha avuta l'accortezza di fare una difesa anticipata di tutte le banalità e gli spropositi che gli sarebbero usciti di bocca. Egli — astuto il signor Ministro, non è vero? — con un traslato che fa onore al suo discernimento, non ha volta la parola agli studiosi che lo ascoltavano, ma al *Parlamento della scienza.* Al Parlamento, badate bene — forse ha creduto di fare un discorso alla Camera dei Deputati. E chi può negare che la scienza, le cognizioni storiche, la coltura di quella nostra Camera siano più o meno all'altezza intellettuale di S. E. Rava? C'è chi sostiene — orribile a dirsi — che vi si trovi perfino di peggio.

Ma che il congresso fosse non di onorevoli rappresentanti della Nazione, ma di scienziati, e di solenni scienziati, lo dimostrano i discorsi lucidi e severi dei quali questo volume nella sua maggior parte è costituito; lo dimostrò Vito Volterra parlando con competenza, chiarezza e modestia rare, del momento scientifico presente e dei compiti della Società da lui presieduta; lo dimostrò Maffeo Pantaleoni prospettando in una visione cinematografica i progressi realizzati negli ultimi 40 anni dalla scienza, che è il dominio assoluto della sua mente e la vocazione della sua vita; lo dimostrò il sen. Righi esponendo da pari suo le nuove vedute sulla struttura intima della materia; lo dimostrarono il prof. Ciamician, il sen. Cerruti, il prof. Foà, il sen. Paternò, il prof. Fano ed altri ed altri studiosi sul serio i quali in quell'adunanza ragionarono delle scienze, ingrandite dalle loro indagini e illustrate dal loro nome.

È una voce la loro ben altrimenti seria e ben altrimenti cosciente e che merita tutta l'attenzione delle persone serie e coscienti.

Saltate dunque, se vi piace, l'intero discorso di S. E. il Ministro. Sarà bene per la salute dell'anima e per l'igiene del corpo. Ma ascoltate la voce di quegli scienziati; ascoltatela per la nobile soddisfazione che essa procura a tutte le persone intelligenti; ascoltatela per l'ampio e santo respiro di sollievo col quale farà risorgere il vostro orgoglio nazionale quando essa vi mostrerà come la cultura italiana possa, laddiomercè, accampare rappresentanti di ben altra serietà che non sia quella del nostro ministro della pubblica istruzione.

E ci scusino quegli egregi uomini di un confronto involontario e che sarebbe offensivo solo se fosse nel nostro pensiero così come è nel suono delle parole.

W.

[Questa recensione di un nostro egregio collaboratore era già in bozze quando N. Festa pubblicava il suo articolo su *I discorsi di un ministro* (v. fascicolo precedente, col. 683). — *N. d. R.*].

Varia.

Ch. Dubois. — *Pouzzoles antique (Histoire et Topographie).* — Paris, Fontemoing, 1907, pp. xi-452 (*Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome,* fasc. 98).

Libro di analisi accurata e di sintesi attraente, l'opera del signor Dubois fa grande onore alla Scuola di Francia.

Pozzuoli fu soprattutto città di commercio e di industrie. E codesto aspetto caratteristico della città puteolana è ampliamente e pittorescamente ritratto. Meno c'interessa — forse per colpa dello storico — la storia della vita religiosa. Pur le origini della communità cristiana di Pozzuoli fermano l'attenzione del lettore. San Paolo fu a Pozzuoli per parecchi giorni. E da quella chiesa uscì San Gennaro vescovo di Benevento e patrono di Napoli.

Sotto l'Impero, Pozzuoli aveva una superficie di un 140 ettari con un 65,000 abitanti; un porto importantissimo, uno splendido anfiteatro, il *macellum,* ville numerose e sontuose. E il Dubois illustra magnificamente la topografia di Pozzuoli e dintorni. Tre appendici completano l'opera: la prima ci descrive le

ville puteolane e quelle dei paesi limitrofi; la seconda tratta delle acque minerali di Pozzuoli e di Baia; la terza ci dà il catalogo degli oggetti trovati negli scavi.

Gerhard Budde. — *Philosophisches Lesebuch* - Für den deutschen Unterricht der Oberstufe aller höheren Lehranstalten. — Hannover und Leipzig, Hahn'sche Buchhandlung, 1908 (pp. 386). Mk. 4.

Per l'insegnamento del francese e dell'inglese Gerhard Budde, un chiaro neofilologo, ha curato due eccellenti libri di letture filologiche, francesi ed inglesi. Ora ci offre un libro analogo per l'insegnamento del tedesco.

Rudolf Eucken, un maestro insigne di filosofia, accompagna l'opera del Budde con parole di vivo plauso. Perchè mai alla gioventù delle scuole secondarie debbono essere familiari i grandi poeti e restare, al contrario, pressochè ignoti i grandi pensatori che al pari di quelli sono i portatori della grande cultura?

Il *Philosophisches Lesebuch* ci offre squarci di Leibniz, Kant, Fichte, Schelling, Hegel, Schleiermacher, Herbart, Schopenhauer, Fechner, Lotze, Trendelenburg, Wundt, Helmholtz, Schmoller, Paulsen, Eucken. E di ciascuno di questi filosofi ci è data una breve biografia.

Letteratura scolastica.

Giuseppe Manacorda e Luigi Cisorio. — *Temi per traduzioni dall'italiano in latino* - Retroversioni dai più noti umanisti dei secoli XV e XVI. — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1908.

Nell'assegnare esercizi di traduzione, una gran preoccupazione dei professori è quella di evitare troppo frequenti ritorni...... all'antico: gli scolari la sanno lunga, e guai a chi dà per due volte di seguito lo stesso passo da tradurre. Per questo molti faranno buon viso a questa raccolta, che è veramente nuova, e ha i vantaggi, non gli inconvenienti didattici, delle retroversioni: che offre un testo vario e veramente brillante, in modo che gli autori possono dire d'esser riusciti, come si proponevano, a « rendere il libro utile e dilettevole ».

Un inconveniente è forse questo: i brani, tolti da umanisti anche recenti, danno notizie di storia e di letteratura medievale e moderna; e per la distribuzione degli insegnamenti nei licei, ai quali il libro è destinato specialmente, il valore storico di essi sfugge, e, quasi direi, è bene che sfugga nella scuola. Così mi sembra eccessiva l'abbondanza delle note nella prima parte del libro, che spesso riduce l'ufficio dello scolaro all'arte di un mosaicista — mentre è molto opportuno, che, accanto ai brani annotati, siano anche brani senza note.

Utile è il vocabolarietto delle regole: utile anche per altri che per gli scolari, perchè dà modo di valutare la purezza quasi mai smentita del latino dei nostri gloriosi umanisti. A proposito dei quali, mi sembra che gli autori abbiano torto di non nominarli, mentre poteva sembrare opportuno il farlo anche con qualche cenno biografico: tanto più che il pericolo del plagio da parte dei giovani traduttori del liceo è abbastanza lontano; e del resto, quando ci si voglion mettere... G. F.

Giuseppe Gigli. — *Antologia delle opere minori volgari di Giovanni Boccaccio.* — Firenze, Sansoni, 1907 (pp. XIII-335). Prezzo: L. 2.50.

'Riuscire di non lieve giovamento a quei giovani delle nostre scuole medie e superiori che più amano e seguono gli studi letterari' e 'divulgare, sia pure in forma frammentaria, quelle scritture nelle quali il Boccaccio ha più veracemente e liberamente espresso l'animo suo', tale è l'intento che si propose il G. nel preparare questa sua *Antologia*. Nella quale abbiamo abbondanti saggi e larghi riassunti del *Filostrato*, della *Teseide*, dell'*Amorosa visione*, del *Ninfale fiesolano*, del *Filocolo*, dell'*Ameto*, della *Fiammetta*, del *Corbaccio*, non che del *Trattatello in laude di Dante* e del *Commento sopra la Commedia;* in fine la *Lettera a M. Pino dei Rossi* e una buona scelta delle rime del B. Il diligente raccoglitore non trascura di riassumere anche volta per volta le quistioni cronologiche, spesso assai controverse, delle opere del Certaldese — accettando per lo più le conclusioni a cui pervenne, fra gli altri, il Crescini nei suoi diligenti e fortunati studi sul B. — e di aggiungervi notizie bibliografiche. Molte sono le note dichiarative del testo, e in generale buone; ma il G. ha la mania delle note etimologiche, un gran numero delle quali si potevano proprio risparmiare, come o superflue o del tutto inopportune, date le persone a cui il libro è destinato. Per es.: 'virile, dal lat. *vir...*' (p. 64), 'subgiecto, dal lat. *subjectus*' (p. 87), 'pondo dal lat. *pondus*' (p. 101 e di nuovo a p. 240), 'lede, dal lat. *laedere*' (p. 102), 'preterita, dal lat. *praeteritus*' (p. 150), 'risponsione, dal lat. *responsio-onis*' (p. 170), 'chiara, dal lat. *clarus*' (ibid.), 'retinente, aggettivo dal sost. lat. *retinentia*, da *retineo*, *re*-tineo, ritengo' (p. 195), 'schiatta, prov. *esclata*, fr. *esclate*, ted. ant. *slahta*, moderno *Geschlecht*' (p. 236 e daccapo a p. 260!).... E meno male se tutto potesse ridursi al *non erat hic locus;* ma il peggio si è che abbondano errori ed inesattezze. Notiamo sorvolando: 'palafreno... dal basso lat. *palafredus* [!], fr. *palefroi*, prov. *palafrei*' (p. 54), 'ancoi, dal lat. *hac odie* [*sic*], fr. ant. *ancui* e *ancoi...*' (p. 104), 'solennissimo da *solemnis* (*sollus* tutto e *amnus* [sic] anno)...' (p. 248) ecc. Nè troppo esatto è il dire che 'dottanza è di etimologia incerta' (p. 38), che 'parata è abbrev. di preparata' (p. 70), che 'noia' venga dal lat. *noxia* (p. 12, e ancora p. 72 e p. 124!), che 'ragunare' sia lo stesso che 'radunare' a causa del 'solito scambio di talune consonanti' (p. 60), che 'orbacche'

derivi dal lat. *bacca* (p. 237), e ' idiota ' dal lat. *idiota* (p. 248) ecc. ecc. Piuttosto non era inutile per i giovani una piccola notizia etimologica (ed è strano che proprio qui il G. non abbia seguìta la sua smania) a spiegare il perchè ' *niente* va usato con la dieresi; anche in Dante è sempre di tre sillabe ' (p. 56), o a ricordare il valore di quel *mai* che ' innanzi alla particella *sì* e *no* accresce forza all'affermazione o alla negazione ' (p. 105). Fra le note interpretative ci sembra non giusta la seguente. Un passo del *Filocolo* dice: « Certo quell'ora il vecchio re, dicea la reina, vedrà la chiara giovinezza del figliuolo... nè niuna cosa sarà ch'egli a lui dimandi, ch'esso non desideri d'adempierla. Dunque venga che molte cose ai principali si concedono, le quali l'uomo non si vergogna di disdire ai medianti ». Il G. annota: ' *ai principali*, ai principi, ai re, ai grandi ' e ' ai medianti, dal lat. *medianus*, a coloro che hanno media posizione, in contrapposto di principali ' (p. 170). Or sembra invece a noi che il Boccaccio abbia voluto significare che agli uomini, i quali si presentano da sè, in persona *(principali)*, difficilmente si nega ciò che d'altronde non si esiterebbe a rifiutare ai loro mezzani o ambasciatori (*medianti*). Dunque il G. — al quale coi nostri appunti non vogliamo davvero togliere il merito d'aver data una buona antologia boccaccesca — farà bene a rivedere diligentemente e a ridurre le note in una seconda edizione del suo libro, che gli auguriamo prossima.

Giov. Batt. Festa.

Luca Jaconianni. — *Le parti del discorso* (con una lettera di G. Rigutini). — Roma, Casa editrice G. Scotti e C.[i], 1909. L. 1.80.

« Il suo metodo m'è sembrato assai bene inteso ed utilissimo alle scuole nostre, posto che l'insegnante lo applichi con quella cura amorosa, che Ella pone nel suo insegnamento ». Così scriveva all'A. Giuseppe Rigutini. Ed, in verità, è notevole in questo metodo l'intendimento di rappresentare i fatti linguistici non alla memoria sola, ma soprattutto al raziocinio del discente. In molte denominazioni nuove, improntate da un'originalità un po' audace (p. e. quella dei verbi *signorili* e *servili* p. 62 — quella dei nomi *epiceni* maschili e femminili p. 75) si può dissentire, e non sempre opportuno può sembrare per la scuola un soverchio sottilizzare tra le definizioni, ma certo il principio che guida l'autore non è aridamente teorico. Egli giustamente consiglia le opportune interrogazioni da parte dell'insegnante, e avverte che molte di esse deve chi insegna fare da sè, per rendersi certo se l'alunno ha capito o no. Così l'A. intende di allettare insegnanti ed alunni ad un apprendimento razionale delle regole. Solo alcune volte in modo un po' assoluto condanna (p. 75: « *un lepre, un passero* ecc. — dice — non è un errore grave, ma chi ama l'unità della lingua, se non vuole sbagliare, deve dire: *una lepre, una passera,* o *una lepre maschio, una lepre femmina* ecc. ») e alcune volte è corrivo nell'accettare (p. 179: « Nel linguaggio familiare e poetico si può dire: *omo* per *uomo*, *bono* per *buono* ecc. »). Nè manca qualche svista, che però l'A. stesso ha avvertita e corretta provvisoriamente in questa edizione. Emerge dall'andamento dell'opera, che l'ideale dell'A. d' « infondere vita nuova a una materia antica, trita e disprezzata » è, se non sempre raggiunto, perseguìto con vera passione; che egli ha schietto l'amore per la scuola e per il suo miglioramento. *n. s.*

L. M. Capelli. — *Oratori sacri dal XIII al XVII secolo* - Antologia raccolta e commentata per le scuole medie. — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1908.

Si potrebbe discutere, non sull'opportunità del libro, ma sull'opportunità di adottarlo per l'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie superiori, alle quali, per la sua disposizione, par destinato. Ma ciò dipenderà dal criterio individuale degli insegnanti, e ci saranno sempre degli ordini di scuole per le quali la scelta sarà opportuna e raccomandabile. Certo, mentre è di buon gusto, inspirata a una grande e simpatica sobrietà, la scelta dei brani, che dànno agli studenti diretta notizia di autori tutti ragguardevoli, e pur tanto diversi tra loro, — la fatica geniale del Capelli sarebbe stata più proficua se più a lungo durata, perchè alcune note non sembrano sufficientemente svolte, altre non bene improntate, alcuni rimandi bibliografici incompleti, anche nella loro brevità.

Alcuni errori sfuggirono all'A. (*S. Bernardino... scrisse... in volgare la predicazione in Siena del 1447*, p. 2; *Paolo III* invece che *Paolo II*, ibidem); il quale avrebbe forse dovuto chiarire perchè abbia collocato tra le prediche alcuni brani di Jacopo Passavanti, che prediche possono sembrare per il loro contenuto, ma non sono. G. F.

Cronaca.

L'*Institutum Delitzschianum* di Lipsia, fondato da Franz Delitzsch con lo scopo di promuovere e aiutare gli studi di storia e letteratura giudaica, inizia quest'anno la pubblicazione di una serie di fascicoli a liberi intervalli, per comunicare agli estranei i frutti delle proprie ricerche. La collezione porta il titolo *Schriften des Institutum Delitzschianum zu Leipzig*, ed è edita dalla benemerita casa Hinrichs. Il primo fascicolo, che abbiamo sott'occhio (di pagine 48. Prezzo: marchi 3) contiene tre conferenze tenute in Lipsia per incarico dell'*Institutum* da P. Krüger nell'inverno 1907 sul tema *Ellenismo e giudaismo nell'età del Nuovo Testamento*. Senza pretendere di dire cose nuove, il K. vi ha raccolto con garbo quanto c'è di meglio nelle opere del Wend-

land, dello Schürer, del Bousset, del Friedländer ecc. Della propria competenza in questo campo il Krüger aveva già dato un saggio con l'opuscolo *Philo und Josephus als Apologeten des Judentums* (Lipsia, 1906).

— I fascicoli 1-3 dei *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei (Classe di scienze morali, storiche e filosofiche) comprendono, tra l'altro, una Nota di Felice Tocco, *Le prime due tribolazioni dell'Ordine dei Minori;* due Note del Pais, *A proposito dell'attendibilità dei Fasti dell'antica Repubblica romana* e *Sulle relazioni dei Cartaginesi sulle coste dell'Etruria;* una Nota del Vaglieri, *A proposito degli scavi del Palatino* (in risposta al prof. Pigorini).

— Nel fasc. 2 (vol. V) delle *Notizie degli Scavi di Antichità* A. Jatta pubblica una iscrizione messapica trovata a Ruvo. La lettura e l'interpretazione della iscrizione ci è data nello stesso fascicolo da Luigi Ceci.

— Il prof. Michele Marchianò del Liceo di Foggia persegue, con buoni frutti, gli studi di lingua e letteratura albanese. Il volumetto, ora venuto alla luce, del chiaro albanologo *Canti popolari albanesi delle colonie d'Italia* pubblicati da un manoscritto della prima metà del secolo XVIII con traduzione iuxtalineare, introduzione, note e un facsimile in autotipia (Foggia, tip. Francesco Paolo De Nido, 1908, pp. LXX-94) si raccomanda vivamente all'attenzione degli studiosi.

Attendiamo, con molta fiducia, il nuovo lavoro annunziatoci dal Marchianò — lavoro in cui dovranno esser trattate le molte questioni linguistiche e letterarie a cui il codice, che è il primo documento della scrittura albanese nelle colonie d'Italia, dà o può dar luogo.

— Raffaello Giovagnoli pubblica un libro di lettura sulla storia del Risorgimento italiano (1815-1850) ad uso della gioventù studiosa e del popolo italiano (Firenze, Bemporad, 1908, pp. 475. Prezzo: L. 3.50). Il libro porta il titolo *I racconti del maggiore Sigismondo.* E lo scrittore ben riesce a « narrare, con rigorosa precisione di fatti, di cifre, di date e con severa e obiettiva imparzialità di giudizi, ma con spigliata semplicità di metodo e con chiarezza di stile quasi familiare, alla gioventù italiana le varie, dolorose, fortunose e gloriose vicende, per cui la patria nostra, dopo secolari divisioni, dopo lungo servaggio, si ricostituì nazione indipendente, libera e forte ».

— È venuto in luce il fascicolo 57 dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del Roscher (Leipzig, Teubner). Tra i varii articoli che vi si contengono, son notevoli per l'ampiezza e le numerose illustrazioni tratte da antiche opere d'arte i due di Otto Waser, l'uno dal titolo *Psyche*, l'altro *Pygmaien.*

— Col corrente novembre si compirà il XXV anno dell'insegnamento universitario di Francesco Novati. A festeggiare tale ricorrenza un nucleo di suoi scolari ha proposto di istituire presso la R. Accademia Scientifica Letteraria un premio triennale, intitolato al Novati, da assegnarsi ad una dissertazione intorno alla Storia delle letterature medievali o alla Filologia moderna.

L'importo di ciascuna azione è di lire 10, ed è da spedire al prof. A. Sepulcri, via Borgonuovo, 25, Milano; o al prof. G. Bognetti, via Bossi, 2, Milano.

— Pel trentesimo anno d'insegnamento del prof. G. Beloch, amici, scolari ed ammiratori si propongono di pubblicare una Miscellanea.

— È oramai compiuta la *Relazione ufficiale sul XIV Congresso internazionale d'igiene e demografia* (Berlino, 23-29 settembre 1907), volumi cinque pubblicati dalla Libreria editrice Augusto Hirschwald, sotto la direzione del segretario generale del Congresso prof. dott. Nietner, Berlino, 1908.

Parlammo già del volume I nella *Cronaca* del 1.° aprile (col. 230). Ecco il contenuto degli altri:

Volumi II e III, 1.ª e 2.ª parte: Relazioni scientifiche dei diversi socii su temi di microbiologia e parassitologia applicate all'igiene, d'igiene alimentare e fisiologia, d'igiene dell'infanzia e delle scuole, d'igiene professionale e di assistenza alle classi operaie, di lotta contro le malattie infettive e di assistenza ai malati, d'igiene delle abitazioni, delle località e delle acque, d'igiene del servizio dei trasporti in comune, di salvataggio, d'igiene militare, coloniale e navale, di demografia. — Volume IV: Discussioni su tutti i temi trattati nelle varie sezioni, indice generale dei nomi dei congressisti e delle materie scientifiche. [C. S.]

Opuscoli ed estratti.

Di Bernardo G., *Filantropo e sapiente (B. Labanca)*, Caltagirone, tip. Napoli, pp. 15 — Piccolomini P., *Carteggio inedito di Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII* (estr. dal *Bullettino senese di storia patria*, XV, 1908, pp. 31) — Id., Recensione del Pastor, *Geschichte der Päpste*, IV, 2 (*Adrian VI und Klemens VII*) (estr. dall'*Archivio storico italiano*, s. V, t. 41, pp. 17) — Morpurgo Lucia, *La porta trionfale e la via dei trionfi* (estr. dal *Bullettino della Commissione archeologica comunale*), Roma, Loescher, 1908, pp. 44 — M. Pelaez, *Lettere di Atto Vannucci, Roberto Browning, Giosuè Carducci* (per nozze Chiarini-Lai), Roma, 1908, pp. 14 — Attilio de Marchi, *Di alcuni recenti ritrovamenti in Milano* (estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, sez. II, vol. XLI, 1908), pp. 732-736 — Oreste Nazari, *Umbrica* - Nuova serie (estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLIII), Torino, Clausen, 1908, pp. 24 — Paul Carus, *The Philosopher's Martyrdom* - A Satire, Chicago, The Open Court Publishing Co., 1907, pp. 67.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della " Cultura „

Sauli d'Igliano Lodovico, *Reminiscenze della propria vita*, edito a cura di **Giuseppe Ottolenghi**. Roma-Milano, Albrighi, Segati & C., 1908, pp. 526. L. 5.

Scheel Willy, *Neuhochdeutsche Sprachlehre. I. Laut- und Wortbildungslehre*. Heidelberg, Winter, 1908, pp. 89.

Scherillo M., *I canti di Giacomo Leopardi* - 2.ª ediz. Milano, Hoepli, 1907, pp. 416. L. 1.50.

Scrocca A., *Saggi danteschi*. Napoli, Perrella, 1908, pp. 134.

Sighele Scipio, *Idee e problemi di un positivista*. Milano-Palermo-Napoli, Sandron, pp. 403. L. 4.

Spencer Herbert, *L'éducation intellectuelle, morale et physique*, trad. par **M. Guymat**. Paris, Schleicher, 1908, pp. 265. L. 2.

Szenen aus Menanders Komoedien - Deutsch von **Carl Robert**. Berlin, Weidmann, 1908, pp. 131. Mk. 2.40.

Thomas P. F., *L'éducation dans la famille*. Paris, Alcan, 1908, pp. XII-254. Fr. 2.50.

Torta Carlo, *La Rivoluzione piemontese nel 1821*. Roma-Milano, Albrighi, Segati & C., 1908, pp. 298. L. 3.

Tout ce qu'il faut savoir - Tome II. Paris, Delagrave, pp. 330.

Trabalza Ciro, *Storia della grammatica italiana*. Milano, Hoepli, 1908, pp. 561. L. 9.

Vanel G., *Souvenirs de l'abbé G.-J. Martinant de Préneuf* (1792-1801). Paris, Perrin et C.ie, 1908, pp. 310. Fr. 5.

Vettii Valentis, *Anthologiarum*, libri, primum edidit **G. Kroll**. Berlino, Weidmann, 1908, pp. XVIII-420. Mk. 16.

Vialles Pierre, *L'archichancelier Cambacérès* (1753-1824). Paris, Perrin et C.ie, 1908, pp. 437. Fr. 5.

Villey Pierre, *Les livres d'histoire moderne utilisés par Montaigne*. Paris, Hachette, 1908, pp. 261.

Id., *Les sources et l'évolution des Essais de Montaigne*, tome premier *(Les sources et la chronologie des Essais)*, pp. X-422; tome second *(L'évolution des Essais)*, pp. 576. Paris, Hachette, 1908.

Virgil's *Aeneid*, Books I-VI - With Introduction, Notes and Vocabulary by **H. R. Fairclough** and **S. L. Brown**. Boston, B. H. Sanborn and Co., 1908, pp. 515.

Wagner R., *Oeuvres en prose*, traduites en français par **J. G. Prod'homme** et D.r phil. **F. Holl** - Tome second des *Gesammelte Schriften*. Paris, Delagrave, pp. VIII-233. Fr. 3.50.

Wagner Charles, *Par la loi vers la liberté* - 2.e édition. Paris, Fischbacher, pp. 143.

Willems C., *Philosophia moralis*. Treveris, ex officina ad S. Paulinum, 1908, pp. XVI-584. Mk. 7.

Zacchetti Corrado, *Cenni di Metodica e Propedeutica della Stilistica* - Parte prima: *Metodica*. Assisi, Zacchetti, 1908, pp. 149.

Zdziechowski, *Die Grundprobleme Russlands*. Wien-Leipzig, Akademischer Verlag, 1907, pp. 431.

Amadori-Virgilj G., *La questione rumeliota (Macedonia, Vecchia Serbia, Albania, Epiro) e la politica italiana* - Vol. I [*Biblioteca italiana di politica estera*, n. 1]. Bitonto, N. Garofalo, 1908, pp. XXIV-1008 con appendice di carte geografiche e statistiche. L. 15.

Bain A., *La scienza dell'educazione* - 3.ª edizione italiana. Torino, Bocca, 1909, pp. XXIV-477. L. 5.

Bandini Gino, *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria Romagnola*. Roma-Milano, Albrighi & Segati, 1908, pp. 250. Fr. 2.50.

Bardi Pietro, *Grammatica della lingua inglese*, con introduzione e note storiche. Bari, Laterza, 1909, pp. XXVI-459. L. 3.50.

Bartels, *Heine-Genossen*. Dresden und Leipzig, Koch, 1907, pp. 130. Mk. 1.50.

Bericht über den XIV Internationalen Kongress für Hygiene und Demographie, II, III, 1 e 2, IV. Berlin, Hirschwald, 1908, pp. 1171, 1484, 860.

Brighenti E., *Crestomazia neoellenica*. Milano, Hoepli, 1908, pp. XV-406. L. 4.50.

Budde Gerhard, *Philosophisches Lesebuch für den deutschen Unterricht der Oberstufe aller höheren Lehranstalten*. Hannover und Leipzig, Hahn, 1908, pp. 385.

Carloni F. F., *Gl'Italiani all'estero* - Tomo III, vol. I: *Scienze giuridiche*. Città di Castello, Lapi, 1908, pp. XX-320. L. 4.

Chateaubriand, *Atala*, voll. 64 e 65 della *Bibliotheca Romanica*. Strassburg, Heitz, pp. 112. Prezzo: Fr. 1.

Cicala F. B., *Rapporto giuridico, diritto subiettivo e pretesa*. Torino, Bocca, 1909, pp. VIII-300. L. 8.

Cosattini Achille, *Letture e appunti sulla storia della civiltà greca* - Vol. I. Roma-Milano, Albrighi, Segati & C., 1909, pp. 352. Prezzo: L. 3.

Clay Albert T., *Legal and commercial transactions dated in the Assyrian, Neo-babylonian and Persian periods*. Philadelphia, 1908, pp. 85 e tavole 72.

Cuoco V., *Scritti pedagogici inediti o rari raccolti e pubblicati con note e appendice di documenti da* **Giovanni Gentile**. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1909, pp. XII-278. L. 3.

Dante e la Lunigiana - Nel VI centenario della venuta del poeta in Valdimagra (MCCCVII-MDCCCCVII). Milano, Hoepli, MDCCCCIX, pp. 582. L. 9.50.

Dietering P., *Die Herbartsche Pädagogik vom Standpunkte moderner Erziehungsbestrebungen gewürdigt*. Leipzig, Eckardt, 1908, pp. 220. Mk. 6.

Die Vorsokratiker in Auswahl übersetzt und herausgegeben von **W. Nestle**. Jena, Diederichs, 1908, pp. 245. Mk. 5.

(continua)

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

GRAMMATICA LATINA

AD USO DELLE SCUOLE

PARTE PRIMA: **Morfologia** (pp. XVI-391)

1905 — Ditta G. B. Paravia e Comp. — Prezzo L. 3.50.

Chi ama la scuola e tiene al buon nome della scienza italiana, non può non salutare con gioia questo libro dell'illustre professore di grammatica comparata delle lingue classiche dell'Università di Roma. Esso è indice di due fatti sommamente importanti. In primo luogo, cioè, noi abbiamo qui un'altra prova contro il vecchio pregiudizio che gl'insegnanti superiori non dovessero fare libri scolastici e contro la vieta distinzione fra opere scientifiche e opere didattiche. Il libro del Ceci è scientifico e didattico insieme, come deve essere ogni buon libro destinato alla scuola. Le molte abborracciature che sono state o sono in voga nelle scuole hanno screditato la letteratura scolastica, ed è bene che a rimetterla in onore contribuiscano efficacemente i principali cultori delle varie discipline. L'altro fatto a cui accennavo è che questa nuova grammatica è un'opera veramente originale e frutto di lungo studio e di svariate indagini proprie dell'autore. Di ciò sopratutto va tenuto conto, ove si pensi che finora le grammatiche usate nei nostri ginnasi o sono semplici traduzioni dal tedesco, o sono libri compilati, con maggiore o minore abilità, coi materiali raccolti da altri. Chiunque scorrerà il libro del Ceci, dovrà ammirare ad ogni pagina la piena padronanza che l'autore ha della lingua e del pensiero latino. Dico *del pensiero,* perchè uno appunto dei pregi del libro (ed è bene avvertirlo subito) è questo, che la lingua non vi è studiata come cosa morta, ma come viva interprete della mente e della coscienza romana. Lo schematismo grammaticale perde la sua tradizionale aridità, quando è presentato in modo che i suoi elementi fondamentali mostrino la loro origine e il loro svolgimento. Solo non vorrei che da queste mie parole si argomentasse che il libro del Ceci trattasse questioni troppo difficili per gli alunni del ginnasio, e che quindi fosse disadatto per la scuola secondaria. Anche la sua mole potrebbe contribuire a creare e diffondere questa credenza. Ci andiamo così bene avvezzando alla scienza in pillole, che necessariamente deve fare una certa impressione una grammatica di circa 400 pagine per la sola morfologia. Ma il Ceci ha ragioni da vendere, opponendosi energicamente all'andazzo comune, e creando un tipo di grammatica che possa essere veramente utile in tutti i gradi della scuola classica.

« Ossa scarnificate io non volli offrire — egli dice (pag. XII) — ai giovani delle scuole italiane. Questa grammatica non è scritta solo per il primo apprendimento del latino; ma vuole anche essere un manuale di consultazione per gli alunni di buona volontà e un libro non inutile per gl'insegnanti ». Come si possano raggiungere intenti così diversi con un libro unico è accennato in questa avvertenza (*ibid.*): « Ad ogni ripetizione di un dato capitolo l'insegnante farà apprendere questo o quel paragrafo, questa o quella nota opportunamente omessa nelle lezioni precedenti. La ripetizione in cui l'alunno non impari nulla di nuovo è altrettanto noiosa quanto infeconda. Il giovinetto italiano ha pronta e fervida la percezione, vivida la memoria. Lasciate che accumuli nella sua mente nozioni e fatti, anche quando questi non siano di utilità immediata. Le nozioni assopite si ridesteranno coll'irrobustirsi della mente, colla ognor crescente intensità ed ampiezza della lettura degli scrittori ».

(Dalla *Cultura* del 1.º aprile 1905).

LUIGI CECI

Professore nella Regia Università di Roma

IL RITMO DELLE ORAZIONI DI CICERONE

I. — LA PRIMA CATILINARIA.

Testo con la scansione delle clausule metriche - Introduzione - Note - Appendice

1905 - Ditta G. B. Paravia e Comp. - Prezzo L. 2.00.

Nel *Bollettino di Filologia classica* (Torino, decembre 1906) leggiamo:

« Con ritardo involontariamente soverchio teniamo parola dell'eccellente volume di LUIGI CECI: *Il ritmo delle orazioni di Cicerone. I. La prima Catilinaria. Testo con la scansione delle clausule metriche, introduzione, note e appendice* (Torino, Paravia e C.; 8.º, pp. 83); primo saggio d'una serie di edizioni delle principali opere di Cicerone con l'illustrazione completa del ritmo, ordinata col lodevolissimo proposito di « recare, per la prima volta, nella scuola italiana la conoscenza viva e reale di quello che fu il *dolce stil novo* nella letteratura romana » (p. 9). Infatti, mentre stilistiche e commenti tacciono pertinacemente del ritmo, è un fatto ormai innegabile che lo stile ciceroniano non si può intendere senza tener conto della *praxis* ritmica dello scrittore, quale risulta non solo dalle clausole isolate, ma ancora, secondo il ch. A. acutamente assoda, dal loro armonico intreccio e dalla lor responsione. Appunto per questo nuovo indirizzo, come ognun vede, il libro del C. ha importanza che va oltre la scuola: aggiungiamo che con la scansione del testo l'A. ha anche messo in evidenza un altro fatto di molto rilievo, cioè la distinzione tra le clausole maggiori (di periodi e di proposizioni più lunghe) e minori (di proposizioni brevi o semplici incisi). Il testo è accompagnato da numerose note, dove sono dichiarati i particolari più notevoli relativi alle clausole; precede un'opportuna introduzione, in cui si tratta della natura delle clausole e della lor relazione con la collocazione delle parole, con la grammatica, con l'accento ecc.; infine in tre appendici l'A. discorre più particolarmente delle clausole e della struttura del periodo, del ritmo nei contemporanei di Cicerone e del ritmo nell'età imperiale ».

Si pubblica il I.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 23.
1 Dicembre 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 A

Anno XXVII - N. 23. 1 Dicembre 1908.

La CVLTVRA

Le leggi fonetiche.

« L'anomalia e l'eccezione — scriveva Graziadio Ascoli nel *Politecnico* del 1867 — sono fantasmi del raziocinio e veramente si riducono a problemi storici, che la scienza odierna viene rapidamente risolvendo per poi affrontare nuove serie di più ardui problemi che scaturiscono dalle sue risoluzioni stesse ». Quarant'anni di lavoro scientifico hanno dimostrato la verità della sentenza ascoliana. E a me basta ricordare le grandi opere riassuntive della investigazione recente: la *Grammatik* di Meyer-Lübke (lingue romanze), il *Grundriss* di Brugmann (lingue indoeuropee), il *Grundriss* di Brockelmann (lingue semitiche).

La fissità delle fononomie, la normalità, cioè, di ogni trapasso fonetico, e con ciò l'esclusione dell'anomalia e dell'eccezione, fu la conquista dell'Istorismo. La ragione di quella fissità, di quella normalità non è stata peranco lumeggiata in maniera definitiva dai molti che vi si son travagliati attorno [1]. Ma diremo per questo che la esistenza della legge fonetica è un parto della nostra fantasia? [2].

F. De Sarlo, parlando della « *Causa e legge naturale* » [3], bene avverte: « I fenomeni luminosi si son fatti dipendere prima da un'emissione di particelle luminose, poi da oscillazioni eteree, poi da onde elettriche; in altri termini, il substrato dei fenomeni luminosi è stato considerato prima come materia animata da un movimento di traslazione, poi come una sostanza imponderabile, fornita di speciali caratteri, e oscillante trasversalmente e periodicamente, poi come energia elettrica trasferentesi in modo speciale (danza di elettroni). Ma le leggi della riflessione, della rifrazione, della polarizzazione, dell'interferenza ecc. rimangono e rimarranno certe, qualunque sia l'ipotesi intorno alla natura ultima del fenomeno luminoso »..

***

Contro la legge fonetica si accampa questo rivoluzionante apoftegma: « il linguaggio è una creazione puramente individuale » [1].

Novità di dottrina? Oh no! L'irragionevolezza del contrasto « creazione individuale — creazione sociale » che ci riproduce in forma un po' modernizzata l'antico φύσει-θέσει, fu svelata al mondo ben duemila anni fa. Col *Cratilo* di Platone fu sorpassato quel contrasto; e l'idealismo nuovo ci riconduce al di là del *Cratilo*. Così il Nietzsche è un « revenant » dalla vecchia età della Sofistica greca, come ben ci dice Hermann Diels.

La verità sta al disopra di quel contrasto, perchè il linguaggio non è un monologo, ma un dialogo. Noi parliamo per comunicare agli altri il nostro pensiero, i nostri sentimenti. Vi è un parlante e vi è l'ascoltante; dunque crea-

(1) Dopo il libro di WECHSSLER, *Gibt es Lautgesetze?*, Halle, 1900, van ricordati: WUNDT, *Die Sprache*, I², 360 sgg. (Leipzig, 1904); DELBRÜCK, *Annalen der Naturphilosophie*, I (1902), 277 sgg.; VENDRYES, *Mélanges Meillet* (Paris, 1902), p. 115 sgg.; HERZOG, *Streitfragen der romanischen Philologie*, Erstes Bändchen: *Die Lautgesetzfrage*, Halle, 1904; MEILLET, *L'année psychologique*, 1905, p. 462 sgg.; VAN GINNEKEN, *Principes de Linguistique psychologique*, Paris, 1907, p. 461 segg.; SECHEHAYE, *Programme et Méthodes de la Linguistique théorique*, Paris, 1908, p. 182 sg.

(2) Contro l'esistenza della legge fonetica parte in guerra l'Idealismo. Vedi VOSSLER, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, traduz. italiana (Bari, Laterza, 1908), p. 64 sgg.

(3) *La Cultura filosofica*, 1908, p. 167.

(1) VOSSLER, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, trad. ital., Bari, Laterza, 1908.

zione individuale e fatto sociale. La verità sta nella particella congiuntiva, non nella disgiuntiva. Ma chi di noi — oppone il Vossler — chi di noi non ha mai parlato con sè stesso? Ebbene codesto monologo è uno sdoppiamento del nostro « io ». E il divino Omero lo sapeva. Se noi, al Corso o davanti al gran castello di Heidelberg, sentiamo uno parlar da solo a solo, noi troviamo tutt'altro che naturale il fatto. Al monologante noi diamo, per lo meno, dello stravagante. E il linguaggio non è la stravaganza, come la linguistica non è la patologia.

La realtà di una lingua — lo ha detto così bene A. Meillet [1] che io non oso dirlo con parole mie — è ad un tempo linguistica e sociale. « Elle est linguistique: car une langue constitue un système complexe de moyens d'expression, système où tout se tient et où une innovation individuelle ne peut que difficilement trouver place si, provenant d'un pur caprice, elle n'est pas exactement adaptée à ce système, c'est-à-dire si elle n'est pas en harmonie avec les règles générales de la langue.

A un autre égard, la réalité de la langue est sociale: elle résulte de ce qu'une langue appartient à un ensemble défini de sujets parlants, de ce qu'elle est le moyen de communication entre les membres d'un même groupe et de ce qu'il ne dépend d'aucun des membres du groupe de la modifier; la nécessité même d'être compris impose à tous les sujets le maintien de la plus grande identité possible dans les usages linguistiques; le ridicule est la sanction immédiate de toutes les déviations individuelles, et, dans les sociétés civilisées modernes, on exclut de tous les principaux emplois par des examens ceux des citoyens qui ne savent pas se soumettre aux règles de langage, parfois assez arbitraires, qu'a une fois adoptées la communauté. Comme l'a très bien dit, dans son *Essai de sémantique*, M. Bréal, la limitation de la liberté qu'a chaque sujet de modifier son langage ' tient au besoin d'être compris, c'est-à-dire qu'elle est de même sorte que les autres lois qui régissent notre vie sociale ' ».

(1) *L'état actuel des études de linguistique générale*, 1906, p. 27.

Il processo fonetico parte primamente da un individuo e divien gradatamente, per imitazione, comune ai parlanti della medesima comunità? Non pare. Uomini appartenenti alla medesima organizzazione sociale hanno una quiddità caratteristica, un proprio mondo psichico e fisico. Eguali cause possono in vari individui della medesima tribù, del medesimo clan operare egualmente. Il processo fonetico incomincia da più parti. Ed esso deve armonizzare col mondo psichico e fisico della tribù, del clan. A questo patto può diventare proprietà di tutti. Chi immagina, come Hermann Paul, un processo fonetico derivare da una falsa pronunzia, da un *qui pro quo* individuale, misconosce l'essenza del linguaggio, opera contro i principii fondamentali di ogni scienza. La patologia — giova ripeterlo — non è, non può essere la scienza linguistica.

La Fonologia distingueva il processo fonetico condizionato dal processo spontaneo o incondizionato. Ora la storia della scienza linguistica ci mostra il processo condizionato là dove l'indagine anteriore meno profonda ci additava la spontaneità. Di qui il ragionevole sospetto che il processo appaia a noi spontaneo sol perchè ancora non ci è dato veder la condizione; di qui la ragionevole illazione che il processo fonetico sia sempre condizionato. Le condizioni sono, probabilmente, le cause occasionali del processo. Ma la medesimezza delle condizioni — questo importa rilevare — può esser rappresentata come un'alta ragione della regolarità del processo fonetico.

Creazione, conservazione, evoluzione sono i diversi aspetti di una sola e medesima attività. Attività psichica, attività intellettuale? Sicuramente. Ma il linguaggio è un fatto psico-fisico. Ogni lingua ha il suo « sistema fonetico ». I suoni s'inquadrano nelle forme, come le forme s'inquadrano nella proposizione, nel discorso.

E « tutto si tiene » nel razionale. E il razionale è ordine, come ordine è la volontà.

Un idealista, non un positivista ha scritto testè [1]: « Il faut que la variation phonétique ne se produise pas seulement dans un mot isolé, mais qu'elle apparaisse identique dans tous les mots quels qu'ils soient, où se trouve le même élément phonologique. En d'autres termes, il ne peut y avoir de changements phonétiques que sous la forme de règles d'une application générale. Pourquoi? Pour une raison bien simple, c'est que cette régularité est la condition essentielle de la conservation du système phonologique, et que l'existence de ce système étant nécessaire à la compréhension du langage, l'intelligence humaine résiste inconsciemment, par voie de choix et d'une manière très efficace, à tout ce qui pourrait compromettre cette compréhension.....

Que deviendrait le système phonologique d'une langue dont tous les « *a* » évolueraient simultanément et indépendamment dans diverses directions? Il n'y aurait plus que de nuances, le système phonologique se perdrait par sa complexité.....

C'est un acte intellectuel, une intervention de la volonté de se faire comprendre et de comprendre, *qui donne à l'évolution phonétique cette régularité qui est sa loi suprême* ».

L'Istorismo ferma ed illustra dieci, cento, mille leggi fonetiche, morfologiche, sintattiche. Queste leggi sono i punti, i momenti... di che cosa? Di qualcosa che è più intimo e più profondo: l'evoluzione del linguaggio. Quelle leggi operano isolate, indifferentemente e indistintamente, l'una dall'altra? No. Son gli anelli della grande catena. E vi è al di sopra di ciascuna legge una quiddità superiore: è una tendenza che tutto muove, è lo spirito della lingua che tutto agita. Quelle leggi trovano la dichiarazione in questa tendenza — una nell'essenza, varia nelle manifestazioni, — in questo spirito della lingua che è il Fuoco di Vesta immarcescibile, indefettibile.

(1) SECHEHAYE, o. c., p. 207 sgg.

Lo spirito umano, sì; ma qui lo spirito indoeuropeo, là lo spirito semitico. Lo spirito indoeuropeo, sì; ma qui lo spirito celtico, là lo spirito indiano. Lo spirito italico, sì; ma or nel momento della sua individualità assoluta, ora al contatto di questa e di quella cultura; or nel momento eroico della energia psichica e culturale, or nella triste èra della depressione e del decadimento. Tendenza? Inclinazione? Son le leggi naturali dell'anima umana; perchè, com'è stato detto, « ipsas naturales inclinationes rerum in proprios fines dicimus esse leges naturales ».

***

Le evoluzioni fonetiche ci appaiono di ordine meccanico. Ma nel fondo di esse vi ha pur da essere la ragion che le muove. Questa intima e profonda ragione sarà di ordine spirituale per gl'idealisti, di ordine naturale pei naturalisti. E allora la contesa tra il Positivismo e l'Idealismo avverrà non nella constatazione della realtà, ma sì bene nella alta e remota interpretazione di essa; avverrà non nel campo della linguistica — la scienza dei fatti e delle leggi storiche del linguaggio —; ma nel campo della filosofia — la scienza delle leggi generali ed universali.

L'accento (altezza, durata, intensità, modulazione della voce...) è davvero l'anima della parola, sì che il Vossler è giunto a dirci: « per mezzo dell'accento deve essere spiegato ogni processo fonetico » e il Van Ginneken è giunto alla conclusione: « Toutes les lois phonétiques trouvent leur dernière et complète explication dans le jeu combiné de nos principes d'automatisme psychologique sur toutes les qualités des phonèmes du langage, disons sur nos cinque sortes d'accent (accent d'intensité, accent musical, accent temporel, accent de timbre, accent d'articulation) ».

Nell'accento — espressione di energia psichica — si afferma l'individualità del parlante. È in questo campo che si afferma ben attraente la Fonologia estetica del Vossler; ed è su questo campo che l'indagine stenta ancor tanto a

maturare. Le ricerche sperimentali dell'accento musicale nelle lingue moderne gitteranno un po' di luce nella tradizione morta delle lingue antiche. E codeste ricerche gitteranno le basi della dottrina del ritmo, sì poetico che prosastico. L'allungamento metrico del verso di Omero non si lascia disgiungere dagli allungamenti che si avvertono nel parlare di tutti i giorni. La quantità del verso plautino riposa sulla quantità della lingua viva del popolo — proprio sulla quantità che i filologi ignorano. Così il timbro dei fonemi è pressochè indefinito.

Elementi extra-grammaticali (individuali) si aggrovigliano attorno al fattore grammaticale. Sono i movimenti della vita affettiva che accompagnano il pensiero. E la Fonologia dovrà indagare non solo la lingua, non solo la grammatica che ha per principio un atto intellettuale, ma eziandio la espressione delle emozioni e delle rappresentazioni che accompagnano il pensiero. In questo campo senza limite, il glottologo limiterà il suo còmpito; e i filologi e gli estetisti raccoglieranno gran messe di allori. Un canone — forse il più importante — della nuova critica estetica sarà questo: leggete ad alta voce, rendete la sua vita alla frase, ridate l'anima alla morta lettera. Qui, indubbiamente, la critica non fisserà leggi. La precettistica darà le sue norme. Ma di queste norme diremo quello che scriveva il vecchio e onorato abbate Batteux [1]: « Toutes ces règles ne demandent pas à être observées avec bien du scrupule. Il suffit presque que le goût soit averti qu'il y a là-dessus des règles, afin qu'il soit plus éveillé et plus attentif sur lui-même ».

Ben venga, adunque, la Fonologia estetica accanto, sopra o sotto alla Fonologia scientifica. Come l'Estetismo non ha eliminato, nè eliminerà la critica storica, così la nuova Fonologia idealistica non caccerà di seggio l'indagine positivistica.

E allarghiamo pure la quistione. Il linguaggio è la complessità: è φύσις e θέσις, fenomeno e noumeno, individuo e collettività. E allora la scienza del linguaggio non sarà nè l'Estetica, nè la Scienza sociale, nè la Psicologia. Sarà semplicemente la Glottologia.

La Storia fu l'opera del secolo XIX. E la linguistica fu soprattutto Istorismo. L'Istorismo non morrà. Solo, l'indagine istorica sarà illuminata di più viva e di più calda luce dal pensiero che nutrì la grande mente di Guglielmo di Humboldt, senza che per questo il problema filosofico venga a coprirsi col problema linguistico. La Filosofia studia i valori; la Linguistica indaga soprattutto i segni dei valori.

LUIGI CECI.

(1) *De la construction oratoire*, lettre IX, p. 242.

Conrad Cichorius. — *Untersuchungen zu Lucilius.* — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1908 (di pp. IX-364).

A quest'opera ha dato occasione ed in certo modo ispirazione l'ampio commentario ai frammenti delle satire di Lucilio, composto da Federico Marx, ed al Marx anzi è dedicato il libro. Il Cichorius pensa che col lavoro del Marx si sia posto ormai un nuovo fondamento allo studio ed alla conoscenza del poeta, delle sue satire e del suoi tempi, giacchè il commentario del Marx contiene una meravigliosa ricchezza di dottrina e di finissime osservazioni. Lungi da noi il pensiero di detrarre alcunchè al merito del Marx, della cui opera discorremmo piuttosto lungamente in due articoli del *Bollettino di filologia classica:* a noi pare peraltro che quell'opera insigne non vada esente da mende non lievi, quali la prolissità soverchia, lo studio del troppo sottilizzare, la tendenza a concludere più che non si possa, dati gli scarsi elementi di fatto; e pare anche che tutti questi difetti si ravvisino in eguale, se non in maggior misura, nell'opera del Cichorius.

Il tema è attraentissimo. I filologi, pensa l'autore, hanno il dovere di fare un passo avanti sulla via già tracciata dal Marx. Le satire di Lucilio riguardano uno dei più importanti, ma in pari tempo dei più oscuri periodi della storia romana, dalla metà incirca della guerra numantina sino alla fine della guerra cimbrica e teutonica; e per tutto questo periodo i 1400 versi superstiti di Lucilio sono, a prescindere da pochi frammenti di orazioni, l'unico documento contemporaneo che noi possediamo.

E qual documento! Giacchè Lucilio non solo prese parte attiva alle lotte politiche dei suoi tempi, ma visse in dimestichezza coi maggiori personaggi, che in quelli fiorirono. Ecco dunque l'assunto dell'autore: trarre dai versi luciliani un materiale per la storia di quell'età in generale e del poeta in particolare. Ognuno può immaginare su qual rischioso campo si avventuri il chiaro autore. Si tratta di critica congetturale non più applicata alle lezioni dei varii passi di autori antichi (questa critica va ormai passando di moda), bensì ai fatti della storia. Da una congettura ne dipende un'altra e da questa un'altra, e così di seguito; sicchè tutta la costruzione, che pure sembra abbia linee armoniche e definite, non ha solide fondamenta e può crollare al primo urto.

Crediamo opportuno dare un esempio delle ragioni ed argomentazioni svolte nell'opera. Prendiamo la parte nella quale è discorso delle relazioni di Lucilio col filosofo Clitomaco. Questi dedicò a Lucilio uno scritto, del quale è menzione presso Cicerone, *Acad.,* II, 102. Noi non sappiamo quando quest'opera sia stata composta. Ma ivi stesso Cicerone dice: *cum scripsisset Clitomachus iisdem de rebus ad Lucium Censorinum eum qui consul cum M. Manilio fuit.*

Da queste parole argomenta l'autore che Clitomaco scrisse sul medesimo argomento due opere, dedicate l'una a Lucilio, l'altra a Lucio Censorino. Ma non è credibile, egli aggiunge, che trattasse, nel medesimo giro di tempo, due volte la stessa materia: dovrà porsi dunque una conveniente distanza dall'una all'altra. Possiamo fin da questo punto fermarci a notare il sovrapporsi delle ipotesi. Clitomaco avrebbe scritto sul medesimo argomento due opere e le avrebbe dedicato a due personaggi romani. Ma è proprio sicuro che dal passo di Cicerone si deduca ciò? Cicerone dice: *in eo libro quem ad C. Lucilium scripsit poetam,* e niun dubbio che qui si tratti della dedicazione di un libro; ma dello scritto diretto a Censorino dice: *cum scripsisset Clitomachus iisdem de rebus ad Lucium Censorinum;* ora *scribere de aliqua re ad aliquem* avrà proprio lo stesso valore di *scribere librum ad aliquem?* Non potrà, ad es., interpretarsi di una epistola? Ed ammesso pure che si tratti, in questo secondo caso, come nel primo, di una vera opera, si deve credere che la materia comune dell'una e dell'altra formasse tutto l'argomento di tutte e due le opere, o non piuttosto che nell'una, quella a Lucilio, fosse solamente occasionale? Giacchè Cicerone dice *in eo libro,* non *eo libro;* e cioè non vuole indicare il contenuto di tutta l'opera. Ed ancora: tra la composizione dell'una opera e dell'altra, dice l'autore, deve porsi un sufficiente spazio di tempo. E perchè mai? È possibile che un autore, dopo qualche tempo, ritorni ad un soggetto già trattato; ma perchè deve escludersi che egli, nel fervore della trattazione, ne scriva a parecchi, e vi ritorni anche più volte, con insistenza? Se si vorrà considerare bene, si vedrà che è proprio questo anzi il caso più frequente e più probabile. — Procediamo. Chi era Censorino? L'A. lo identifica con quel capitano romano, che fu tra i più acri oppugnatori di Cartagine nella terza guerra punica. L'ipotesi può essere accettata. Ma Clitomaco era cartaginese ed aveva anzi originariamente il nome *Hasdrubal;* e dei suoi sentimenti fedeli alla madrepatria si ha qualche testimonianza (cfr. Cic., *Tusc.*, III, 54); bisogna dunque escludere che Clitomaco abbia potuto dedicare uno scritto a Censorino *dopo* la distruzione di Cartagine. Sicchè lo scritto dovè esser composto avanti il consolato e cioè avanti il 149. Lo scritto a Lucilio dovè dunque essere composto una diecina di anni più tardi. Non ho bisogno di notare il valore meramente ipotetico di tali assegnazioni cronologiche. Persuaderebbe la ragione circa l'impossibilità che Clitomaco dedicasse un'opera a Censorino dopo la distruzione della sua patria. Ma nella pagina seguente (p. 42), leggiamo le seguenti parole: « *Dass Scipio der Zerstörer von Kleitomachos Vaterstadt war, schliesst die Hochachtung des geborenen Karthagers für seine Person durchaus nicht aus* ». Qui il criterio di apprezzamento è, se non in tutto, in parte mutato; nè so liberarmi dalla impressione che sia mutato in servigio di una nuova ipotesi, che all'autore premeva di avvalorare.

Non credo sia il caso di apportare altri esempî e continuare nella disamina. Il libro del Cichorius è condotto con tal metodo: di mera critica congetturale. I pochi elementi di fatto sono qui raccostati e combinati per formare a grandi linee un disegno della vita dell'epoca. Che i raccostamenti e le combinazioni sieno acuti, non fa d'uopo ch'io dica. Ma non sono sicuri: e basta spostare qualche linea, perchè il disegno ne sia mutato. Ma con tutto ciò l'opera sarà sempre studiata e consultata

con frutto. Ed una rappresentazione complessiva della vita pubblica nel II secolo avanti Cristo, pure scaturisce da queste pagine. Se anche le singole costruzioni sono malfide, i materiali però rimangono; e qualche volta si dovrà pur riconoscere che il modo onde l'autore li compone insieme, ci dà la maggiore approssimazione al vero. CARLO PASCAL.

G. Reynier. — *Le roman sentimental avant l'Astrée.* — Paris, Colin, 1908 (pp. VIII-406). Fr. 5.

Influssi italiani che favorirono la produzione di questa varietà del romanzo in Francia: quelli delle opere del Boccaccio, e, più che del *Decamerone,* de *La Fiammetta* e del *Filocolo;* della *Historia de duobus amantibus Eurialo et Lucretia* di Pio II; del *Peregrino* di I. Caviceo; dell'*Ecatomfila* di L. B. Alberti. Influssi spagnoli: quelli de *La Carcel de Amor* e degli *Amores de Arnalte y Lucenda* di Diego de S. Pedro; dei due romanzi di Juan de Flores: *Los amores de Grisel y Mirabella* e *Breve tractado de Grimalte y Gradissa;* del *Queja y aviso contra Amor* di Juan de Segura. Ma non sarebbe stato forse superfluo rilevare, sulle orme di Menéndez y Pelayo (*Origenes de la novela*), che quei libri spagnoli recavan già in sè tracce d'imitazione di quegli altri italiani.

Il romanzo sentimentale, alleggerito del vecchio bagaglio delle avventure cavalleresche o altrimenti meravigliose e semplicemente alimentato da una storia di passione, trionfa, secondo il R., coll'affermarsi della società ' polie ' durante gli anni felici del regno di Enrico IV, e risponde a meraviglia al prevalere della donna in seno a quella società. Il petrarchismo e il platonismo vengono anch'essi a figurare come due precedenti oltremodo favorevoli al suo sviluppo; e, d'altro canto, dalle tendenze virtuose che lo animano esso è condotto a creare e porre in azione la coppia giovanile che nessuna tentazione e nessuna avversità può sviare dal sentiero della virtù.

I fatti che il R. raccoglie sono assai numerosi e interessanti. Tutta una ricca letteratura, relegata nei recessi polverosi delle biblioteche, torna, per opera sua, a dar segni di vita. E non si può non convenir con lui che nel linguaggio di questa famiglia di romanzi si ravvisano vere e proprie precocità di preziosismo; che essa sta a far bella testimonianza dei progressi che la società francese avea fatto già prima dell'hôtel Rambouillet sulla via della ' politesse '; e che, finalmente, l'*Astrée,* nella quale per la prima volta si specchia quell'ideal tipo di società il quale dovea fare per due secoli la fortuna della letteratura francese, si riattacca, come a necessarj precedenti, a codesti racconti sentimentali oggi dimenticati.

Ma non si può a meno di chiedere al Reynier: tutta codesta produzione più o meno edificante è compresa solo per caso dentro all'età della controriforma, la quale dette alla Francia, per non parlar d'altri, il vescovo Camus e S. Francesco di Sales, lettore appassionato dell'*Astrée?* La conformità di caratteri che avrebbe potuto scoprire nelle letterature italiana e spagnola della seconda metà del secolo XVI e della prima del XVII, senza poterla spiegare con una conformità di condizioni sociali, gli avrebbe dovuto dar da pensare; gli avrebbe dovuto dar da pensare il fatto che la Spagna di Filippo III, così diversa dalla Francia di Enrico IV, moveva anch'essa, con a capo Cervantes, — quale autore del *Pérsiles y Sigismunda* — alla conquista del romanzo edificante; e qualche fatto particolare, come la predilezione pei romanzi greci e in ispecie pel *Teagene e Cariclea,* avrebbe dovuto anch'esso parlargli in tal senso. Tale predilezione è comune nello stesso momento alle tre letterature e significa benissimo la stessa tendenza a cercare in quel mondo classico, del quale i gesuiti vollero far cosa propria, i precedenti del romanzo edificante o, in altri termini, cattolicizzato. Florigène e Méléagre, nel romanzo del De Nervèze, ricordato dal R., onusti come sono di due bei nomi greci, si recano a Roma « pour avoir les dispenses du mariage », precisamente come vi si recano Periandro e Auristela, ricalcati da Cervantes, per sua stessa dichiarazione, sul Teagene e sulla Cariclea di Eliodoro.

Queste riserve a parte, il libro del Reynier è il benvenuto: tanto più che esso completa quello del Waldberg (*Der Empfindsame Roman in Frankreich*), il quale si può dir si estenda precisamente dall'*Astrée* alla *Nouvelle Héloïse.*

CESARE DE LOLLIS.

D. Mornet. — *Le sentiment de la nature en France de J.-J. Rousseau à Bernardin de Saint-Pierre.* — Paris, Hachette, 1907 (pp. 572).

È la storia della concorrenza penosa, incerta, da principio, che il giardino inglese fa al francese, Kent a Le Nôtre, la maniera di Gessner a quella di Fontenelle, la *Nouvelle Héloïse* a

l'*Astrée,* il vecchio idillio del Forez. La nuova maniera, non appena trionfa, incomincia ad esagerarsi. L'agromania dà luogo a insopportabili intemperanze librarie; su quattro palmi di terreno si vogliono *allées* di sospiri e *ermitages,* si va in Isvizzera per sospirare e lagrimare in mezzo ad un'appropriata decorazione di paesaggio.

La pittura? Poussin e Claude Lorrain avean certo gustata in pieno secolo XVII la natura; prima dei giardini inglesi, libere ombre e valloni incolti ed acque che serpeggiano nei quadri di Watteau e di Boucher. Ma nel secolo XVIII se ne generalizza la moda nella pittura. La curiosità dei naturalisti s'incarna in Buffon. Le preoccupazioni economiche s'incrociano col movimento agronomico e sui campi liberi e fecondi assumono il carattere fluttuante di sogni sentimentali. Ritorno alla natura in sulla fine del secolo XVIII è il dogma dei giardinieri, dei viaggiatori, degli economisti; ed è anche quello dei costruttori di dottrine.

Influenza inglese. I parchi di Stowe e di Kew prestarono qualcuno dei proprj tratti a Ermenonville o al Moulin Joli. Thomson influisce sui poemi delle *Saisons.*

In mezzo a questi fatti e tendenze che s'incrociano interviene il genio di Rousseau. Egli ebbe da natura, dalle circostanze della propria vita un modo tutto suo di sentir la natura e delle idee non meno singolari: ma queste e quello vennero incontro a una società pronta a intenderle e fecondarle. Rousseau, a parte il resto, ebbe il merito di trasferire tali sentimenti, idee, predilezioni e costumi nell'ambiente, familiare e quindi in un certo senso realistico, dell'*Héloïse* e dell'*Émile.*

Tutto ciò che Rousseau fece pel sentimento 'sentimentale' della natura, B. de Saint-Pierre, il primo che descrisse con un buon successo definitivo la bellezza pittoresca del mondo esteriore, seppe farlo per quello dei colori e delle linee.

Così, il posto che è qui assegnato al Saint-Pierre è in contrasto a quello che si assegna al Rousseau.

Ma è poi vero che mancò al Rousseau la potenza visiva di fronte ai paesaggi che sentì e fece sentire? Ma l'impressione lirica del paesaggio che, a volte, — esempio insigne la poesia del Leopardi — può anche essere d'una straordinaria sobrietà, presuppone la visione obiettiva del paesaggio stesso e può, ch'è il più importante, suggerirne la ricostruzione al lettore.

A parte ciò, il Rousseau, nello sviluppo del sentimento della natura, avrebbe avuto, secondo il Mornet, la parte grandissima che gli si suole attribuire. È dopo la *Nouvelle Héloïse* che i viaggi in Isvizzera si moltiplicano all'infinito; dopo la *Nouvelle Héloïse* si moltiplicano le villeggiature; dopo la *Nouvelle Héloïse* s'accentua il sentimento sentimentale della natura; è dopo la *Nouvelle Héloïse* che i trionfi del giardino di Le Nôtre si riducono a una stentata difesa. Ma, d'altra parte, il Mornet ammette e prova abbondantemente che il gusto della villeggiatura esiste già nel secolo XVII; che preesisteva, se non altro per influsso di opere scientifiche, al Rousseau l'amor della montagna, che già nella prima metà del XVIII secolo c'erano degli avversarî del Le Nôtre, ecc.; e la conclusione parrebbe dover essere quella che del resto già a prima vista apparirebbe possibile: il Rousseau fu il rappresentante genuino del momento in cui il sentimento della natura perveniva al colmo del suo sviluppo.

Veramente, io non riesco a capire (quantunque vi fiuti del Taine liberamente interpretato) quel che sia o meglio se possa occorrere l'adattamento dei costumi alle lettere (« Ce sont les moeurs qui rencontrent les lettres, non les lettres qui expliquent les moeurs »), e sono decisamente dell'opinione che le lettere non precedano nè seguano costumi e usanze, ma, come essi, siano manifestazioni di stato d'animo. Ma voglio piuttosto domandare al Mornet: codesto sentimento della natura che viene nel secolo XVIII ad essere una delle maggiori novità avverse alla più o men scialba poesia classica francese, in che si distingue da quello che ha già un così pieno sviluppo nel Petrarca, primo insigne rappresentante del sentimentalismo moderno? Il quesito è di grande importanza, perchè è possibile che fili più o meno numerosi riallaccino l'un momento all'altro della storia della letteratura europea. Tanto più che il Mornet tende a ridurre, e credo a ragione, l'importanza degl'influssi che in tal senso potettere esercitare sulla Francia (il Texte v'insistè assai) gli scrittori inglesi, quali Young, Thomson e Ossian; e non saran mai moltissimi a credere che rinnovi il sentimento della natura anzi addirittura inauguri il romanticismo il *Robinson Crusoe.* Chè l'eroe del De Foe è piuttosto un domatore della natura.

Ma il libro del Mornet, così pieno di notizie interessanti, da poter essere definito addirittura *touffu,* manca forse nel complesso di perspicuità proprio per abuso di distinzioni, ossia divisioni e suddivisioni. Prima parte: i fatti; seconda: le anime. E c'è da chiedersi subito: ma o perchè le case di campagna, le villeggiature, le escursioni van rassegnate nel capitolo dei « fatti », l'idillio campestre invece con tutte le sue varietà di *bergerade,* egloga galante, ecc., in quello delle anime? Son fatti, o segni, o manifestazioni gli uni al par delle altre, mi pare. E se nel libro primo della parte spettante alle « anime » si distinguono tante, troppe varietà dell'idillio campestre, come mai nel secondo (*Nature et sentiment*) si torna a parlar dei giardini e delle montagne che son quelli che il M. parrebbe chiamar ' fatti '?

Ma l'A. stesso pare aver sentito la sproporzione tra la ricchezza dei fatti accolti nel libro e la solidità e nettezza delle conclusioni. Tanto vero che in sul concludere scrive: « nous avons d'ailleurs fait effort pour que les conclusions, tout en s'appuyant sur les faits, fussent aisément indépendantes ». Cioè: i fatti possono servire o non servire, secondo parrà al lettore.

CESARE DE LOLLIS.

Mons. **Francesco Heiner.** — *Il decreto « Lamentabili sane exitu »* - Versione italiana di Mons. **Germano Straniero.** — Roma, Desclée, 1908 (pp. XVI-375).

La letteratura sull'argomento è copiosa, anzi esuberante, se si considera che il Decreto della Sacra Romana Inquisizione apparve il 3 luglio 1907, cioè poco più di un anno addietro. Il *Nuovo Sillabo*, come lo chiamano mettendolo in relazione con quello di Pio IX del 1864, contiene 65 proposizioni dei modernisti cattolici condannate dalla Chiesa, con la sanzione di Pio X, data il 4 luglio 1907. Al Decreto della Inquisizione successe la Enciclica *Pascendi dominici gregis* di Pio X, pubblicata il giorno 8 settembre dello stesso anno.

L'autore promette di occuparsi della Enciclica; ma nell'opera che abbiamo tra mano, ben tradotta dal dottore in sacra teologia Germano Straniero, egli espone ed esamina il solo Decreto nelle sue 65 proposizioni condannate dalla chiesa romana. L'A. non si è proposta un'analisi e confutazione scientifica, teologica e filosofica, delle dottrine dei modernisti o riformisti cattolici. Confessa che « ciò è di competenza di altri scrittori ». Unico suo scopo è stato « di esporre semplicemente il senso ed il significato di ciascuna delle tesi condannate, contrapponendo ad esse, chiaramente, quale sia in proposito la dottrina della Chiesa » (p. XVI). A tale scopo egli tiene in tutta l'opera questo metodo: da prima annunzia la tesi dei cattolici modernisti, nella doppia forma, latina secondo il Decreto, e volgare per la facile intelligenza del lettore; di poi vi contrappone l'antitesi quale è in tutto rispettata e conservata dalla Chiesa nelle sue prescrizioni e decisioni. Chi legge questo libro assiste, per così dire, a un continuo e risoluto dibattito fra il modernismo ed il tradizionalismo cattolico; del quale ultimo F. Heiner è un sincero difensore in Germania, non solo contro i cattolici modernisti, ivi detti anche liberali, ma ancora contro i protestanti, sopra tutti gli eterodossi che sono spesso denominati liberali anch'essi.

Qui non posso entrare nella disamina particolare delle tesi e delle antitesi, quale si può leggere nel libro del dotto cattolico tedesco. Le 65 proposizioni dei modernisti, respinte da Roma, non vi sono composte in un ordine sistematico: sono piuttosto presentate a gruppi distinti, come quelle che o combattono l'assoluta autorità del Magistero chiesastico (1-8); o sostengono la esegesi storica e critica, in opposizione all'autorità della Chiesa (9-26); o mettono in dubbio alcuni dogmi sul Cristo e sui sette Sacramenti (27-51); o infine disconoscono, da un lato, la fondazione divina della Chiesa di Roma, e dall'altro propongono le riforme indispensabili per il cattolicismo romano (52-65).

È dovere d'imparzialità riconoscere che l'autore, dal suo punto di vista cattolico, è assai bene informato del soggetto che tratta, e sa a proposito opporre ai modernisti cattolici tutti i luoghi biblici, tutte le definizioni dei Concilii, tutti i decreti dell'autorità chiesastica, che difendono la fede cattolica, da essi non riconosciuta o mal conosciuta. Con sollecita cura egli ha cercato in quali autori cattolici i compilatori del Decreto han rinvenute le proposizioni condannate. Salvo quattro o cinque, tutte le altre si trovano a parola nei libri *L'Évangile et l'Église* e *Autour d'un petit livre* di Alfredo Loisy. Già lo stesso Loisy non ha potuto negarlo, indipendentemente dalle indagini dello Heiner, nel suo scritto: *Simples réflexions sur le Décret du Saint Office Lamentabili sane exitu et sur l'Encyclique Pascendi dominici gregis* (Paris, 1908).

L'A. ricorda una sola volta Eduardo Le Roy, ed il suo libro *Dogme et Critique* (Paris, 1907), a cui imputa la proposizione 25 (che, cioè, l'assenso alla fede si appoggia in ultima analisi sopra una congerie di probabilità). Un'altra sola volta cita come causa di altra tesi anticattolica A. Houtin, autore del libro: *La question biblique au XX siècle* (Paris, 2.ª ed., 1906). Lo Heiner tende a incolpare i cattolici francesi come autori delle 65 proposizioni condannate dalla Chiesa, come se i cattolici tedeschi non avessero niente che fare col presente modernismo. Nomina una sola volta il celebre teologo cattolico tedesco Ermanno Schell, come se questi non fosse stato, con alcune riserve,

un risoluto modernista (p. 171), la cui morte fu rimpianta da molti seguaci modernisti (1).

In fondo in fondo il professore della Università di Friburgo mostra qua e là di voler fare del Modernismo una malattia francese, non accorgendosi, o, mostrando di non accorgersi, che se in Francia il male è acuto, esso è, per altro, innegabilmente cronico in tutti i paesi cattolici e semicattolici di Europa.

È spiacevole osservare, che F. Heiner consideri il Modernismo come un effetto di « sfrenata cupidigia umana per l'indipendenza e libertà, vera piaga della moderna società; come un effetto di ignoranza della sostanza della religione cattolica; e come una speciale tendenza religiosa dello spirito cattolico liberale, o moderno, sia ecclesiastico, sia laico ». Eppure lo Heiner non è uno storico superficiale, o passionato. In lui è prevalso, piuttosto, l'andazzo dei polemisti cattolici devoti alla Chiesa, di non volere, cioè, ammettere qualcosa di più serio e di più profondo, che compenetra i movimenti opposti al cattolicismo, sopratutto in quello contemporaneo, dei modernisti.

Il lato serio e profondo del movimento dei modernisti cattolici si scorge nella proposizione 64, cioè penultima condannata, ch'è questa: « Progressus scientiarum postulat ut reformentur conceptus doctrinae christianae de Deo, de Creatione, de Revelatione, de Persona Verbi Incarnati, de Redemptione ». Questa esigenza riformistica dovuta al progresso delle scienze tanto profane quanto sacre si impone di preferenza alla religione cattolica, la più riluttante a qualunque riforma, la più intestata nelle sue tradizioni medievali, la meno emendabile nelle deviazioni della Curia e del Papato.

Pur lasciando da parte le scienze profane, e le deviazioni curiali e papali, come è possibile che studiosi cattolici non si accorgano che i concetti tradizionali di Dio, della Creazione, della Rivelazione, del Cristo e della Redenzione, ormai non reggono più di fronte agli studi storici e critici sull'Antico e sul Nuovo Testamento? Possono essi chiarirsi studiosi, e ignorare gli studi moderni? Devono, al contrario, come studiosi, trarre profitto da essi studi. Ad esempio, non possono ammettere che l'Antico Testamento sia il prodotto d'una rivelazione divina, quando si è oggi provato, ch'esso è frutto di un lavoro umano, e risale ai fatti storici religiosi e politici degli Israeliti e dei popoli egiziani e babilonesi. Neppure essi studiosi possono ammettere che tutto sia storico nel Nuovo Testamento, quando è assodato ai giorni nostri che molti scritti, in ispecie gli Evangeli, furono composti per edificare, non per narrare; per teologizzare, non per raccontare. Senza negare la esistenza storica di Gesù, come han preteso il Kalthoff ed il Milesbo, devono per altro i dotti cattolici modernisti convincersi, che Gesù non fondò una nuova religione, organizzata *ieraticamente*. Egli diede parecchi preziosi insegnamenti religiosi, che fruttarono prima per opera dei suoi immediati discepoli, gli Apostoli, poi per altri influssi, o greci filosofici, o romani politici, usati con intelletto cristiano dai conservatori delle chiese fondate dagli Apostoli.

Ciò posto, come si può accettare, che Gesù Cristo non solo inaugurasse la chiesa cristiana; ma, quel ch'è più, la chiesa cattolica in tutta la sua gerarchia e chierisia, come presume lo Heiner e gli altri cattolici tradizionalisti? Capisco che tutti i credenti romani ripetono con insistenza: Chi vuol essere cattolico, deve credere che Gesù Cristo fondò la chiesa cattolica in tutti i suoi elementi essenziali. Ma pur essi dovrebbero consentire, che, restando nel campo cattolico, si distingue, in base ai documenti storici, un cattolicismo dell'evo medio, e un cattolicismo dell'evo moderno, oltre ad un cattolicismo dell'evo antico. Al quale ultimo i cattolici riformisti mirano o si uniformano, osservando contro i difensori accaniti dell'odierno cattolicismo, che questo è molto *mutatus ab illo*, e cioè da quello antico, iniziatosi verso la fine del secolo II. Il che spiega per quale motivo il Tyrrel esclama che neppur venti condanne del Papa gli faranno giammai abbandonare il cattolicismo.

L'A. rivolge acri riprensioni ai modernisti cattolici che non ascoltano la Chiesa, laddove hanno il dovere di ascoltarla. All'uopo adduce le parole di Matteo: Chi non ascolta la Chiesa, vi sia come se fosse un gentile o un pubblicano (XVIII, 17).

Ma di quale Chiesa parlava Gesù? Non era, del sicuro, la Romana, ancora *in mente Dei*. E a quali comandi alludeva Gesù? Non certamente all'autorità assoluta della chiesa romana e ai dogmi da essa stabiliti; quella e questi oppugnati dai Modernisti, che desiderano una Chiesa meno autoritativa, e più premurosa de' beni religiosi morali e spirituali. Proprio nel capitolo XVIII, citato dall'A., Gesù combatte qualunque eccessiva autorità e qualunque comando irragionevole!

Il cattolico Heiner afferma con troppa facilità e sicurezza che il Regno di Dio, bramato da Gesù per la pace e felicità dei popoli, fosse la Chiesa, e, quel che è più, la Chiesa di Roma, che, secondo lui, possiede ancora i quattro emblemi della Unità, della Santità, della Cattolicità e dell'Apostolicità contenuti come dogmi nel *Credo*. Dopo le lunghe e profonde discussioni avvenute su questo soggetto, massime in Germania, doveva, almeno, usarsi da lui una certa cautela nell'affermare. Ricorda lo Heiner soltanto la opinione del Loisy, che ha stimato consistere il Regno di Dio, esegeticamente, in un regno escatologico, cioè di là da venire nella vita celeste. Non si occupa della opinione meglio fondata, che, cioè, il

(1) Nel mio opuscolo: *I cattolici modernisti e i cattolici tradizionalisti* ecc. (Roma, 1907) scrissi: « Il teologo cattolico più esimio, modernista di singolare valore, da poco morto, è stato in Germania Ermanno Schell. Questi aveva capito profondamente che contro i poderosi assalti della critica odierna alla Cristologia, alla Bibliogia, all'Apologia e alla Liturgia del cattolicismo, non erano più armi opportune ed efficaci le dottrine tradizionali dei Padri e dei Dottori della Chiesa ».

Regno di Dio, voluto da Gesù, consistesse nel regno della moralità individuale e sociale, rispettata e propagata nella terra, in nome di Dio, Padre amoroso e misericordioso degli uomini.

La 56.ª proposizione condannata è questa: « Ecclesia Romana non ex divinae providentiae ordinatione, sed ex mere politicis conditionibus caput omnium ecclesiarum effecta est ». Nel mio libro del *Papato* (Torino, Bocca, 1905) dimostrai contro il Baur, avere concorso a fare della chiesa romana la madre delle altre chiese, oltre alle condizioni politiche di Roma, le tradizioni allora indiscusse della venuta, dell'episcopato e della morte di Pietro in Roma, e, di più, la interpretazione di alcuni luoghi del Nuovo Testamento (154-156). Quali sono qui i pronunziati dello Heiner? Egli afferma che Gesù Cristo stabilì la primazia onorifica e giuridica di Pietro. Cotesto non fa maraviglia in un cattolico. Però, fa maraviglia l'asserzione, che se Gesù Cristo non comandò a San Pietro di affidare la sua primazia alla sede romana, ciò « ebbe luogo per parte di San Pietro ». Come egli lo prova? San Pietro « è morto in Roma, come Vescovo di Roma ». Pur concedendo che sia morto in Roma, come concedere che abbia funzionato in Roma da Vescovo? Allora si era affermato l'Apostolato, non l'Episcopato. E veramente i cattolici meno esclusivi ammettono, che Pietro fu un Apostolo, non un Vescovo di Roma. L'episcopato di Pietro è un espediente per iniziare la cronologia dei Papi.

Il dotto cattolico tedesco ammette esplicitamente che i dogmi della Chiesa hanno avuto tre differenti stadi: il primo *in radice*, quasi dormienti in seno della Scrittura o della Tradizione; il secondo di transizione, quando si dibattono le questioni dai teologi contro i dubbi o gli errori dei miscredenti; il terzo in cui la Chiesa giovasi dei lavori dei teologi cattolici, e con essi e per essi definisce con la sua autorità infallibile i dogmi da credere (p. 115). I due primi stadi possono accogliersi, con qualche riserva; ma l'ultimo stadio è il grave punto di dissidio fra i cattolici modernisti e i cattolici tradizionalisti. Costoro ammettono un'autorità infallibile nel Papa in fatto di fede e di costumi. Ragionevolmente la sconoscono coloro, ossia tutti i cattolici modernisti, non volendo rassegnarsi al dogma della Infallibilità, definito nel Concilio Vaticano del 1870, sotto Pio IX, raccomandato poi e coltivato da Leone XIII, riconfermato nella Enciclica *Pascendi Dominici* da Pio X.

Tutti i cattolici modernisti consentono lo sviluppo graduale dei dogmi, a modo loro. Ciò si pare manifesto nelle proposizioni 21, 22, 24, 54, 58, 59, e sopra tutto nella 60; ma sono risolutamente contrarii all'autorità assoluta e infallibile del Papa, come si par chiaro nelle altre proposizioni: 2, 4, 6, 19, 55, 56, 57, 63 e 65.

E per finire, devo per la verità confessare che dei lavori pubblicati in difesa del Decreto, o voglia dirsi Nuovo Sillabo — e sono ben molti posti in luce, come sono ancora numerosi contro il Decreto — quello di mons. Francesco Heiner è il più minuto e completo, sotto il punto di vista della fede cattolica. Ha il pregio d'una semplicità e perspicuità mirabile, sia nelle affermazioni dei cattolici modernisti, sia nelle affermazioni dei cattolici tradizionalisti. A dir vero, lo Heiner poteva essere meno unilaterale ed esclusivo, scrivendo in Germania, di fronte a dotti protestanti ortodossi ed eterodossi. Per il mondo germanico, il suo lavoro ha troppo l'aria dell'intransigenza cattolica.

Alla semplicità e perspicuità dell'originale tedesco risponde la traduzione italiana, eseguita con molta cura da mons. Germano Straniero. Il quale, volendola attuare con la maggiore fedeltà possibile sulla seconda edizione tedesca, si è condotto a Friburgo, ed è vissuto più mesi con l'autore, per avere da lui consigli intorno alla perfetta intelligenza del suo pensiero.

B. Labanca.

Adolf Michaelis. — *Ein Jahrhundert Kunstarchäologischer Entdeckungen* - 2 Auflage. — Leipzig, Seemann, 1908 (8.°, pp. 365 con ritratto).

Aumentato notevolmente ed abbellito, il libro del Michaelis rivede la luce dopo poco più di un anno e mezzo dalla prima edizione: e la brevità relativa dell'intervallo dimostra quanto grave e sentita fosse la lacuna ch'esso veniva tanto opportunamente a colmare. Nell'accingersi a scrivere, si maravigliava l'illustre autore che il tema non avesse avuto una complessiva trattazione, e certo non a lui solo, ma a tutti poteva parer strano che una scienza di ormai tanta importanza qual'è l'archeologia, che in un secolo solo di ricerche e di elaborazione è riuscita a pareggiare le più antiche discipline in gloriose conquiste, non avesse trovato ancora il suo storiografo. Vero è che in questa epoca nostra il principio supremo dell'economia delle forze, applicantesi nella divisione del lavoro, regge la scienza come ogni altro ramo dell'umana attività, ed impone a ciascuno una tal limitatezza nel campo di indagine che se ci fa più immediatamente ed utilmente produttivi, ci rende anche più di rado capaci di sintesi; e questo anche a parte, non era facile affrontare e sostenere degnamente la trattazione di tale materia. Perchè l'opera del M. è di quelle che per riuscir ottime esigono da chi le scrive molte più qualità che non sieno proprie del puro scienziato: e non vi basta l'amplissima preparazione scientifica, il possesso perfetto della materia con la conoscenza sicura del suo svolgimento nel tempo e nello spazio; ma il saper sviluppare le varie parti in armonia perfetta di proporzioni, il saper riassumere in forma chiara teorie e principii astratti non sempre intelligibili a tutti senza adeguata preparazione, il dare alla narrazione storica il movimento vivace e l'interesse e l'attrattiva dell'impreveduto, ed il servirsi di una prosa corrente, limpida, colorita, sono tutte cose in cui non sempre l'erudito riesce, ma che piuttosto esigono la cooperazione del lette-

rato e dell'artista. Grazie appunto al felice contemperamento di tanti pregi, l'opera del M., pur mantenendo tutta la « gravitas » di un'opera scientifica, che può servire di consultazione, è riuscita anche un'opera letteraria di prim'ordine.

Con grandissima accuratezza ha poi l'A. riveduto questa seconda edizione, si può dire frase per frase, non mancando di fare qua e là ampliamenti ed aggiunte abbastanza notevoli. Alcune pagine nuove (pp. 69 sgg.) l'A. ha voluto dedicare a quel curioso tipo di collezionista che fu Giampietro Campana, che dalla sua passione antiquaria fu trascinato alla rovina, ma ebbe il vanto di legare il suo nome alla collezione forse più importante fra le private nel secolo XIX. Molto opportunamente poi mi pare che l'A. abbia sostituito con le pagine 77 sgg. il magro cenno che nella prima edizione aveva dedicato a G. B. de Rossi, fondatore dell'archeologia cristiana. Mettendone in maggior rilievo il valore e l'importanza, l'A. ha reso un doveroso omaggio a questo nostro dotto, in cui la profondità dell'erudizione si univa tanto mirabilmente a una genialità d'intuito tutta italiana. E così altre aggiunte sono state fatte qua e là a proposito specialmente degli scavi in Crimea, di quelli di Cos, Tenos, Argos, e dei recentissimi intrapresi da varie nuove spedizioni scientifiche in Egitto, in Abissinia, in Siria, in Palestina. Scavi e ricerche, dovunque sono vestigia delle civiltà antiche, proseguono alacremente ininterrotti e continuano a dare, ogni anno, copia di monumenti e documenti preziosi. Sicchè è a credere che i futuri storiografi dell'archeologia avranno abbondante materia di narrazione, anche senza penetrare quell' « hortus conclusus » che è, e minaccia di rimanere, la nostra Ercolano. Tutti ricorderanno l'ardita e geniale campagna iniziata nel 1904 da Carlo Waldstein per un accordo internazionale pro Ercolano — e miserevolmente finita nel 1907, dopo lungo strascico di polemiche, dinnanzi al *no* un po' tardivo, ma schietto finalmente ed esplicito, del Governo italiano. E già che ci sono, non posso a meno di citare un bel volume recentissimo (1) in cui il Waldstein ha raccolto come appendice una lunga serie di documenti riguardanti appunto quel suo grande piano, e le pratiche iniziate per attuarlo. E a leggere quei documenti non si può a meno di rammaricarsi che la possibilità di conquistare finalmente alla scienza gli immensi tesori artistici e storici di Ercolano — possibilità parsa per un momento così vicina ad attuarsi — sia rimandata ancora ad epoca tanto indefinita. Il nostro « faremo da noi » sarà bello, sarà nobile, sarà indizio della nostra buona volontà, almeno virtuale, ma disgraziatamente è per un futuro troppo lontano e non lascia campo a soverchie illusioni. Il Michaelis, dal suo canto, non se ne fa di certo, e pare rassegnato. « Man wird also (conclude « egli filosoficamente) in Geduld abwarten müssen, « ob unsere Nachkommen einmal anch diese Schwe- « sterstadt Pompejis dem Lichte zurückgegeben sehen « werden ». Se pure anche i posteri ci riusciranno. Bisognerà che il Governo o cambii opinione o si trovi ad aver molti e molti quattrini da impiegare in un'impresa scientifica di lusso. E dei due casi, poi, evidentemente, il meno improbabile è ancora il primo.

E. Pressi.

(1) Waldstein Charles, *Herculaneum - His Past, present and future.* London, Macmillan, 1908.

Platonis *Opera* - Recognovit brevique annotatione critica instruxit **Joannes Burnet.** — Oxford, Clarendon Press (cinque volumi di circa pp. 530 + 400 + 520 + 535 + 600. I primi tre a 6 scellini ciascuno, il quarto 7, il quinto 8).

È cosa nota oramai che i volumi della *Scriptorum classicorum Bibliotheca Oxoniensis* mancano della data sul frontespizio e omettono la numerazione delle pagine. È un procedimento che può in varî casi riuscire incomodo per i lettori. Per Platone basta la numerazione usuale dell'edizione dello Stefano, qui notata scrupolosamente nei margini e ripetuta in testa alle singole pagine. Inoltre le brevi prefazioni dei singoli volumi ci permettono di seguire passo passo l'immenso lavoro compiuto dal coraggioso editore. Egli può a buon diritto vantarsi di aver compiuto un'opera che da gran tempo s'imponeva ai filologi classici. Neppure i tedeschi sono finora riusciti in una tale impresa; giacchè, com'è noto, l'edizione critica dello Schanz è incompiuta, e l'edizione usuale di Hermann e Wohlrab è ben lontana dal rispondere alle esigenze della scienza odierna. Il Burnet si accinse all'edizione critica di Platone circa dieci anni addietro. Nel 1899 pubblicando il primo volume (tetralogie I e II) fissava le basi e il metodo del lavoro. Per la critica delle prime sette tetralogie trovava sufficiente il fondamento offerto dai codici A (il famoso *Clarkianus*) e T (Marciano Veneto). Poco gli pareva di poter contare sopra una terza famiglia, rappresentata dal Viennese W e dalle citazioni degli scrittori; nè riteneva che si dovesse dare molta importanza ai papiri, la cui scoperta gli sembrava avesse giovato, più che altro, a non farci esagerare il valore del Clarkiano. Rivolgeva quindi i suoi sforzi a restituire l'archetipo di A e T; e procurava di rinunziare ad ogni congettura che non fosse necessariamente imposta da corruttela palese della tradizione. Il codice T veniva usato allora per la prima volta per i dialoghi *Fedone* e *Politico*. Quando nel 1905 il Burnet curò una seconda edizione di questo primo volume, dovette, in seguito agli studi del Král, dare maggior importanza a W, specialmente per il *Fedone*, che venne tutto rielaborato in base ai tre codici B T W. Ma nel frattempo il Burnet era venuto pubblicando gli altri dialoghi. Il vol. II (tetral. III e IV) offriva per la prima volta un testo critico attendibile del *Parmenide* e del *Filebo* nel 1901, e nell'anno seguente usciva il III (tetral. V-VII), in cui i testi schanziani

venivano accuratamente riveduti e integrati con nuove collazioni di B e di W, e ricorrendo a volte all'aiuto di P (= Palatino Vaticano 173) e di F (Viennese 55 *suppl. phil. gr.*). Per il vol. IV (tetr. VIII) l'editore dinanzi all'autorità insigne del cod. A (Parigino 1807) non si lasciò trarre all'ammirazione incondizionata come il Cobet, ma seguì la via più sicura già tenuta dallo Schanz, fondandosi a tempo e luogo anche sulla tradizione di altri codici. Riconobbe anche con l'Immisch che già nell'antichità dovevano esserci recensioni varie del testo platonico; il che non toglie che primo compito della filologia odierna sia quello di stabilire una almeno di tali recensioni, convenga o no darle, come un tempo si usava, il titolo di *vulgata*. Il cod. A fu esaminato *ex novo* per il *Timeo* e il *Crizia*, e risultò che le collazioni del Bekker e del Bast contenevano parecchi errori (ai quali lo Stallbaum ne aggiunse dei nuovi) specialmente quando si tratta di distinguere le varie *mani;* e ne venne in chiaro anche una parentela di A [2] con P. Per il *Clitofonte*, il *Timeo* e il *Crizia* il Burnet si valse di apposite collazioni eseguite dal Král, come per il *Timeo* fece esaminare da P. S. Mc Intyre il cod. P. Pubblicando, da ultimo, verso la fine del 1906, il vol. V, il Burnet dava un sobrio riassunto dell'opera sua e di quella dei critici precedenti, e si dichiarava d'accordo con l'Immisch quanto alla tradizione dei dialoghi spurî. Questi, secondo il primo disegno dell'editore, avrebbero dovuto far parte di un sesto volume insieme col così detto *Supplemento platonico.* Poi il Burnet preferì di raccogliere nei cinque volumi tutto ciò che in antico andava sotto il nome di Platone, rimandando il Supplemento a una *editio maior*, che ci auguriamo di veder presto compiuta. Il valoroso editore può esser certo della gratitudine non solo dei filologi, ma di tutti coloro (auguriamoci che siano molti) che leggono e rileggono volentieri le opere del filosofo divino. N. Festa.

J. Burckhardt. — *Die Kultur der Renaissance in Italien* - Zehnte Auflage von **L. Geiger.** — Leipzig, Seemann, 1908 (due volumi di pp. xxxii-397 e xii-441). Mk. 10 e 12.

Delle *Storie Fiorentine* del Machiavelli scrisse il Burckhardt (I, 85): « Si potrebbe sollevare una qualche obbiezione contro ogni rigo dell'opera, e pure l'alto, anzi unico, valore di questa rimarrebbe intatto ». Simile giudizio potrebbe secondo il Geiger (II, 397) applicarsi al libro del Burckhardt stesso sulla cultura della Rinascenza. La prima edizione di esso risale al 1860, e secondo un calcolo approssimativo (II, 390) più di 16,000 copie ne furono vendute in 47 anni. Questa decima edizione fu preparata nel 1907, un po' frettolosamente, per essersi esaurita troppo presto la nona, del 1904. Il Geiger, che da trent'anni a questa parte sorveglia le ristampe dell'opera e procura di tenerla al corrente, si propone di rielaborarla più radicalmente fra qualche anno, in modo che l'undicesima edizione debba considerarsi « als eine Art Nachfeier der funfzigjährigen Unsterblichkeit des klassischen Versuchs (1860 bis 1910), als eine Vorfeier des 100. Geburtstags Burckhardts (geb. 25 mai 1818) ».

Provvisoriamente l'opera rimane nel suo complesso quale era nel 1898, quando lo Zippel curò la revisione dell'edizione italiana.

Il Geiger si è largamente servito nelle note e nei numerosi *Excursus*, delle rettifiche suggerite dallo Zippel e da altri, e ha tenuto conto di tutti gli studi moderni che si sono venuti facendo in Italia e fuori sul vasto campo che la trattazione del Burckhardt abbraccia.

L'inconveniente di tali aggiunte e ritocchi sta in questo, che essi vengono inevitabilmente a sciupare l'unità e l'armonia propria dell'opera, e qualche volta hanno l'apparenza di scalzarne le fondamenta. Ciò accade spesso quando il Burckhardt fondava le sue argomentazioni su fatti che la critica successiva ha dimostrati inesistenti o avvenuti in tutt'altro modo e con circostanze molto diverse. In tali casi il Geiger non segue sempre la stessa via, ma ricorre ora all'uno ora all'altro di questi tre espedienti: 1) correggere il testo, indicando brevemente in nota la redazione primitiva; 2) lasciare il testo intatto, dimostrandone in nota l'inesattezza o l'incongruenza; 3) rimandar la rettifica ad un *Excursus.* Il secondo espediente, che pure ricorre molto spesso, specialmente nel I volume, è quello che più sconcerta e urta il lettore, che vede a breve distanza affermata e negata la stessa cosa. E suppongo che il rifacimento totale ideato dal Geiger debba mirare soprattutto a fare sparire o ridurre al minimo questi luoghi contradittorii. Quanto agli *Excursus*, è da sperare che essi acquistino un aspetto meno farraginoso di quello che hanno ora, e soprattutto vi si trovi modo di distinguere le opere veramente importanti dagli opuscoli di curiosità e di erudizione oziosa.

Un vero castigo di Dio sono in Italia le pubblicazioni per nozze. Quando si tratta di citarle, il Geiger è spesso soverchiamente *wortkarg.* Indicazioni bibliografiche come questa « Nozze 1901 » non servono veramente a nessuno, anche se accompagnate dal nome dell'autore dello scritto (manca anche questo per es., II, 83, n. 4).

Inoltre questa edizione lascia a desiderare, specialmente nel I volume, per la correttezza tipografica. I nomi italiani vi appariscono a volte assai deformati. Noto alcuni degli errori e sviste, anche non semplicemente tipografiche, a cui sarà facile ovviare in avvenire.

Arnaldo della Torre diviene Arnoldo fin da I, xxiv ed è poi citato come Torre, allo stesso modo che il Del Lungo deve rassegnarsi a divenire semplicemente Lungo, perfino in un caso come questo, II, 262: « ital. übers. von Isidoro (*sic*) del Lungo Flor., 1864, neugedruckt lat. u. ital. in Lungo: Florentia, 1897, 5, 132 ». Altri stanno anche peggio:

Carlo Ghargiolli, I, 84, n. 1; Giantonio Porcello de' Pandoni, I, 105 (corretto nell'indice); Vespaciano, I, 133, n. 3; Martinazolli, I, 291, n. 1; Ruccellai, II, 106, n. 1; Massuccio, II, 173, n. 3; Bazellotti, II, 181, n. 1; Boffitto, II, 295, senza contare gli evidenti errori di stampa come Nicono (l. Niceno), I, 239, n. 3; Filelfa, I, 243, n. 4; Naugerii (Nauagerii), I, 293, n. 2; Calagnini (l. Calcagnini), I, 305, n. 1; Barbarino, II, 91, n. 3; Borgio, II, 178; Fra Trommaso Nieto, II, 215; inoltre Arrezzo, I, 39 e II, 51; Spezzia, II, 51. Così appaiono malconci parecchi vocaboli dei passi citati in italiano: opere ineditti, I, 237, n. 1; carnavalescha, II, 348; rittratti, II, 64, n. 3; raggionamenti, II, 100, n. 1; morreto (l. morrete), I, 131, n. 3; cadare (l. cadere), I, 234; ricettarie, II, 91, n. 2; suolo (l. suole), II, 321; in fine: mezo (l. mazo = mazzo), II, 13, n. 6. Più rari sono gli errori in altre lingue: *scienses* si trova due volte, sempre a proposito dell'opera del Libri, II, 54, n. 3 e 240, n. 2; *opto* (l. apto), II, 322; *scribende* (l. scribendi), I, 253, n. 2. Per difettosa interpunzione, I, 213, n. 5, un passo del Galateo diviene quasi inintelligibile. E non mi occupo dei molti errori di stampa del testo tedesco (*Spache* per *Sprache* e sim.). Un'accurata revisione potrà facilmente eliminare tutti questi piccoli difetti, che non possono certo diminuire il pregio dell'opera monumentale, ma sono fastidiosi per il lettore. Un'osservazione speciale merita la citazione spropositata, II, 297: *Descriptio montis Spoleti imminentis ad Claudium Lupum.* Non solo è da correggere *Spoleto*, ma quel *Claudium* va sostituito da *Clarelium.* Oltre l'edizione romana ivi citata delle opere di Pierfrancesco Giustolo, c'è quella più accessibile *Spoleti MDCCCLV.* Inoltre è da citare il libro di G. Marchesini: *De croci cultu e De sere seu setivomis animalibus. Poemetti didascalici di Pierfrancesco Giustolo volgarizzati dal prof. G. M. con uno studio sulla vita e sulle opere dello stesso autore*, Spoleto, 1895.

Molto importante è il *Nachwort zur zehnten Auflage* (II, 383-397) in cui il Geiger non solo ci offre, sulla scorta del Goetz, una storia sommaria dell'origine e della fortuna dell'opera, ma soprattutto ribatte i recenti oppositori di essa. La teoria del Woltmann, che considera la rinascenza come dovuta all'elemento germanico, è trattata come si merita. « Mi sembra — dice il Geiger — che non si potrebbe ragionare in modo più puerile. Si potrebbe a tutta questa costruzione opporre la semplice domanda: come mai i Germani, che crearono in Italia la nuova cultura, non produssero più presto e più compiutamente la civiltà della rinascenza nel proprio paese natìo, dove pur dovevano essere meno ostacolati e trovarsi liberi dalla mescolanza con altri elementi? ».

Maggiore attenzione meritano certamente quegli studiosi che tendono a rilevare o gl'influssi bizantini sulla rinascenza italiana in genere, o quelli dell'arte nordica sull'arte nostra. Il Geiger si riserva il giudizio, e aspetta che gli studiosi italiani stessi facciano sentire qui la loro voce. N. F.

Varia.

Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli, approvata dal Ministero della P. I., compilata da **D. Bassi, E. Gàbrici, L. Mariani, O. Marucchi, G. Patroni, G. de Petra, A. Sogliano**, per cura di **A. Reusch.** — Napoli, Richter e C., editori, 1908 (pp. 500).

Il Museo Nazionale di Napoli non riesce a trovare il suo Direttore, ma è riuscito ad avere la sua Guida.

Alla presente Guida hanno collaborato i dotti seguenti: Giulio de Petra per le iscrizioni; Antonio Sogliano per i bronzi artistici o grandi bronzi, per la suppellettile di bronzo, le pitture murali, ed i musaici; Lucio Mariani per le sculture in marmi; Giovanni Patroni per le terrecotte, i vasi, gli ori, gli argenti, gli avori e le armi, le collezioni Santangelo e Cumana, e la raccolta preistorica; Ettore Gábrici per la iconografia, per le monete e le gemme; Orazio Marucchi per la raccolta egizia; Domenico Bassi per i papiri.

Gli autori — avverte il Reusch — si proposero di offrire al visitatore del gigantesco Museo di Napoli una Guida, che conciliasse ogni possibile brevità e chiarezza della spiegazione con la esattezza della informazione storica e scientifica e con lo stato attuale della conoscenza del mondo antico. Anche lo studioso sarà contento di trovare riuniti in un corpo i cenni illustrativi e bibliografici di monumenti diversi, che da tempo non erano stati presentati nel loro insieme, e che, intanto, si sono notevolmente accresciuti.

L'impresa non era certo delle più agevoli. Pure gli egregi autori son riusciti a darci una Guida pressochè perfetta. Splendida è poi la stampa del volume; splendide le molte riproduzioni fototipiche.

Τὸ κλίμα τῆς Ἑλλάδος. Μέρος α' · τὸ κλίμα τῶν Ἀθηνῶν. Μέρος β' · τὸ κλίμα τῆς Ἀττικῆς · ὑπὸ Δημητρίου ΑΙΓΙΝΗΤΟΥ. Ἐν Ἀθήναις, τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου, 1908 (due volumi di pp. 540 e 488 con incisioni e tavole fuori testo). L. 24.

L'importante opera dell'Eginitis, direttore dell'Osservatorio astronomico di Atene, apparisce ora in veste neogreca dopo aver reso già importanti servigi agli studiosi nella redazione francese (*Le Climat d'Athènes*, 1897) e dopo aver meritato all'autore una medaglia d'oro nell'Esposizione universale di Parigi del 1900. In questa nuova edizione l'A. ha ampliata e corretta l'opera sua, e oltre a renderla più accessibile ai suoi connazionali, si è giovato anche dell'occasione per rettificare e arricchire la terminologia scientifica neogreca.

I due poderosi volumi dell'Eginitis costituiscono i numeri 395-397 e 398-400 della Βιβλιοθήκη Μαρασλῆ, la cui pubblicazione viene ora interrotta per la morte del benemerito fondatore.

G. A. Cesareo. — *Storia della letteratura italiana a uso delle scuole.* — Messina, Muglia, 1908 (pp. 427). L. 3.

Se una storia della letteratura vuol essere qualcosa di diverso da una tavola sinottica, ha da essere personale: tanto più se è destinata alle scuole. Chè prima condizione perchè i giovani studino volentieri e quindi imparino bene è che il libro li attiri a sè con quel calor di simpatia che solo è proprio d'un libro sentito, oltre che dotto e bene ordinato.

E il libro del Cesareo è personale: forse qua e là anche troppo, se il troppo d'una tale qualità può esistere. Si leggano le sue pagine sullo *stil novo*, sul Petrarca, sul Leopardi; e vi si sentirà e vi si gusterà una maniera umana di parlare ai giovani, che non è davvero nella tradizione italiana dei libri scolastici.

Molti potranno qua e là desiderare maggior numero di date e dati. Noi, no: degli uni e delle altre desideriamo sempre solo quel tanto ch'è essenziale.

Viceversa crediamo che pel benedetto o maledetto periodo delle origini o bisognava rinunciare a dir tante cose (Celti, Italici, Fenicii avrebbero potuto rimaner fuori senza aver diritto a lamentarsi) o bisognava rassegnarsi ad essere un po' men concisi.

E. J. W. Gibb. — *A History of Ottoman Poetry* - Vol. V, edited by **Ed. G. Browne.** — London, Luzac and Co., 1907 (pp. VIII-250).

Dopo la comparsa del primo volume, l'autore venne a mancare ai vivi, così che i quattro volumi seguenti sono stati editi da Edward G. Browne. Questo quinto volume comprende la storia della scuola poetica moderna, la storia cioè del periodo in cui il genio turco trae possente ispirazione dall'Europa occidentale. E seguirà presto un sesto volume contenente il testo turco di tutte le poesie tradotte dal Gibb.

Prima del Gibb si giudicava, generalmente, con troppa severità la produzione poetica degli Ottomani. Ed anche questa *History of Ottoman Poetry* guadagnerà forse poche simpatie alla Musa osmana. Ma tutti ammireranno lo sforzo poderoso dei più recenti poeti di liberare il popolo da una letteratura di erudizione accessibile solo agli eletti. Questo sforzo generoso ci espone magnificamente il Gibb. Egli divide due periodi della moderna poesia ottomana; uno di preparazione, l'altro di perfezionamento. Il primo comincia nel 1275 (1859) con Ibrahim Scinasy, il fine poeta che iniziò il movimento colla traduzione di poeti francesi; il pensiero occidentale penetrava superbamente con Scinasy, nella letteratura turca. Il secondo periodo si apre nel 1296 (1879) con Hamid Bey. Ma la trattazione del Gibb è incompleta. La continuazione del libro intrapresa da un letterato turco, formerà il volume settimo ed ultimo dell'opera.

Le cure amorose e intelligenti spese dal Browne nella pubblicazione della Storia del Gibb sono state ben apprezzate dai competenti. E poichè il Gibb alla profonda conoscenza della lingua e della cultura ottomana accoppia un gusto fine di letterato e di critico, la *History of Ottoman Poetry* renderà un gran servizio alla cultura occidentale.

Voltaire mourant - Enquête faite en 1778 sur les circonstances de sa dernière maladie, publiée sur le manuscrit inédit et annotée par **Frédéric Lachèvre.** — Paris, H. Champion, éditeur, 1908 (pp. 208).

Il noto libro del signor Desnoiresterres: *Voltaire, son retour à Paris et sa mort* (Paris, 1877) pareva definitivo sulle strane vicende del Patriarca di Ferney. Ma la pubblicazione del Lachèvre ci reca ancora dell'inedito, modificando certi punti che si credevan ben saldi e, per contrario, autenticandone di altri che apparivano dubbi. Il manoscritto, che il Lachèvre pubblica ed illustra, porta il seguente titolo: *Mort d'Arrouët* (sic) *de Voltaire*, di una scrittura dell'epoca, e contiene una lettera d'invio « à Mgr l'évêque d'A... » del 1.° dicembre 1778 e le circostanze della morte di Voltaire avvenuta il 30 maggio 1778. Noi abbiamo dinanzi una vera e propria inchiesta fatta tra il mese di giugno, l'indomani della morte del filosofo, e il 1.° dicembre seguente: un'inchiesta dunque contemporanea all'avvenimento.

Le indagini del Lachèvre permettono di credere che l'autore dell'inchiesta — un ecclesiastico di gran dignità — ha avuto rapporti diretti coll'abbate Gaultier, confessore di Voltaire, coll'abbate de Tersac, curato di San Sulpicio, col signor Trÿ, chirurgo e il suo allievo Brizard, che curarono il Voltaire nell'ultima malattia. E l'inchiesta fissa definitivamente il punto di storia che segue:

« Le grand contempteur du christianisme est-il mort en philosophe? En groupant les témoignages déjà connus — il y en a d'écrasants — et ceux apportés par notre Ms. on peut affirmer: Voltaire a terminé sa vie en révolté maudissant Dieu et la nature » (p. XV).

L'« avant-propos » e le note del Lachèvre sono di una documentazione fine e sicura. Ed è interessante l'ampia appendice: « Le catéchisme des libertins du XVIIe siècle — Les Quatrains du Déiste ou l'Anti-Bigot (1622) ».

Cronaca.

Il nostro amico e collega Luigi Ceci ci scrive:

« *Cari amici,*

« Mi duole che altre e pur esse gravi cure non mi lascino più oltre collaborare con voi nella direzione e nella redazione della Rivista. Coll'antico affetto — Luigi Ceci ».

E a noi duole che il nome d'un dei tre venga a scomparire dalla copertina de *La Cultura*. Ma ci con-

forta la certezza che solo il nome scompare e che alla nostra Rivista rimarrà l'opera del collaboratore prezioso e bene augurante.

CESARE DE LOLLIS
NICOLA FESTA.

— L'editore Carabba di Lanciano presenta, insieme raccolte, le versioni metriche di *Poeti umanisti dei secoli XV e XVI* di Luigi Grilli. Buone versioni, in complesso, e buona la scelta, per quanto ne restino esclusi gli umanisti del primo periodo, tra i quali è rappresentato soltanto il Beccadelli. Ma non par chiaro perchè il Grilli destini queste sue versioni alle « scuole medie di grado superiore ». Gli studenti del liceo, se proprio hanno la curiosità — e pochi l'avranno — di conoscere questi scrittori, possono anche avvicinarne il testo latino. Più opportuno il libro parrà per le studentesse degli istituti di magistero, destinate a conoscere, a far conoscere e magari a cucinare in memorie critiche anche gli scrittori umanisti senza sapere una parola della loro lingua.

— Dalle riviste straniere:

Revue d'histoire littéraire de la France, avril-juin 1908: Henry Guy, *Octovien de Saint-Gelays: Le séjour d'honneur* [di quest'opera curiosa, mista di prosa e di verso, che risente in tante parti l'influenza di Jean de Meung, l'A. stabilisce dapprima la data di composizione (1489-1495); poi, dopo averne fatta un'analisi minuta, ne ricerca le fonti; ed è notevole che Octovien, accanto ai poeti francesi del secolo XV, mostra di conoscere Dante e Boccaccio, a cui spesso s'ispira]. — F. Vézinet, *Moratin et Molière* (continuazione e fine, v. la prima parte dello studio in *Rev. d'hist. litt. de la Fr.*, avril-juin 1907) [non è uno studio di ciò che Moratin deve a Molière, ma un parallelo tra i due autori]. — Louis Morel, *Sainte-Beuve, la littérature allemande et Goethe* [sui rapporti tra Sainte-Beuve e la letteratura tedesca, e sull'influenza che Goethe esercitò sul pensiero di lui; l'articolo continua]. — Gustave Lanson pubblica sette lettere inedite di Michel Servan a Voltaire (1766-1770), e F. Baldensperger alcune lettere di romantici francesi a Goethe; Fernand Caussy continua a pubblicare le lettere di Thieriot a Voltaire.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, LXII Jahrg., 3 u. 4 Heft: Hermann Schneider, *Goethes Prosahymnus « Die Natur »* [l'inno in prosa che precede gli scritti naturalistici di Goethe, apparve la prima volta, anonimo, nel *Tierfurter Journal* (1780); Goethe stesso dichiarò di non esserne autore, e Frau von Stein disse che l'inno era opera del giovine svizzero, amico di Goethe, Georg Christoph Tobler. Più tardi però Goethe l'accolse tra le sue opere. Lo Schneider esamina accuratamente la quistione, e, pur senza osare di deciderla, crede che la spiegazione più giusta, per ragioni di critica esterna ed interna, sia che l'inno composto da G. Ch. Tobler, per ispirazione di Goethe, da questo fu rimaneggiato ed ebbe la forma in cui fu pubblicato]. — Jessie Crosland: *J. Fr. Zachariä and his English models* [ricerca, ma in maniera un po' troppo breve e affrettata, l'influenza di Pope nei poemi eroi-comici di Z.; di Milton nei due poemi epico-religiosi che lasciò incompiuti, e di cui pubblicò due frammenti nel 1771; di Thomson nelle *Tageszeiten*, e nel quarto canto di quest'ultimo poema dei *Night Thoughts* di Young.] — Hans Jensen, *Zu Vanbrughs « The false friend »* [l'A. cerca nel dramma inglese i passi che tratti da « La traición busca el castigo » di Francisco de Rojas y Zorilla, dimostrano come Vanbrugh si servì dell'originale spagnuolo oltre che del rifacimento francese di Le Sage]. — Ernst Sieper, *Spuren ophitisch-gnostischer Einflusse in den Dichtungen Shelleys* [il Sieper trova nelle opere di Shelley e specialmente nel *Laon and Cythna*, in *The Assassins* e nel *Prometheus unbound* rapporti più che casuali colle teorie della setta gnostica degli ofiti, non solo nella *Weltanschauung* del P., ma sopratutto nei simboli che usa]. — Amos Parducci, *Un canzoniere francese del sec. XVI* (contributi alla storia della poesia popolare) [è il canzoniere contenuto nel ms. 2022 della Biblioteca governativa di Lucca; in questo primo articolo l'A. dà una particolareggiata descrizione del manoscritto].

— *Indirizzi e metodi degli studi di demografia antica* è il titolo di un importantissimo scritto che Ettore Ciccotti pubblica come prefazione al quarto volume della « Biblioteca di storia economica » (Milano, Società Editrice Libraria). Se ne tratterà di proposito in uno dei prossimi fascicoli della nostra rivista.

— Nell'ultimo fascicolo (n. 9) delle *Göttingische gelehrte Anzeigen* Fr. N. Finck dell'Università di Berlino, recensendo l'*Unità di origine del linguaggio* del Trombetti, viene alle medesime conclusioni a cui veniva qui, l'anno scorso, L. Ceci: la dimostrazione della tesi trombettiana è completamente fallita. E tutto ciò a novella gloria dei giudici Lincei e del famoso *Bononia docet*.

— Il dott. Mario Barone pubblica: *Sui verbi perfettivi in Plauto e in Terenzio*, Roma, tip. dei Lincei, 1908, pp. 126. È la seconda parte di un'ottima tesi di laurea presentata all'Università di Roma. La prima parte (*Sull'uso dell'aoristo nel* Περὶ τῆς ἀντιδόσεως *di Isocrate*) fu pubblicata dall'autore nello scorso anno.

La Sintassi storica e comparativa delle lingue classiche ha nel Barone un cultore ben disciplinato, assai erudito, molto acuto.

— La rivista *Classici e neolatini* con tanta cura diretta dall'operoso prof. Silvio Pellini ci offre nel fascicolo ultimo (n. 2-3) una copia di buoni articoli e di eccellenti varietà. Segnaliamo: *Leggenda in rima di Santa Orsola; Spigolature da codici manoscritti del secolo XV; Rime edite ed inedite di Ser Benedetto de' Biffoli, rimatore del secolo XV*, tutto per cura di Adolfo Cinquini.

— È uscito il vol. XXXVIII (1907) delle *Transactions and Proceedings of the American Philological*

Association, Boston, Ginn and C., 1908 [*Transactions*. pp. 150; *Proceedings*, pp. LXXXII].

Tra le otto Memorie del volume segnaliamo: *The Theatre as a Factor in Roman Politics under the Republic* by Frank Frost Abbott; *Choriambic Dimeter and the Rehabilitation of the Antispast* by Paul Shorey [è una critica acuta della « nuova metrica » professata da uomini come Wilamowitz, Schroeder ecc.]; *The Distribution of Oriental Cults in the Gauls and the Germanies* by Clifford H. Moore.

Il volume inoltre ci dà il sunto di ventinove comunicazioni fatte al Convegno di Chicago e di San Francisco.

— L'Associazione per la difesa di Firenze antica, deliberava, nella scorsa estate, di promuovere un'agitazione in tutta Italia per ottenere che sia presentata e discussa dalla Camera vitalizia la nuova legge per le antichità e belle arti, che già ebbe l'8 febbraio decorso la sanzione della Camera elettiva.

La Presidenza dell'Associazione opportunamente ora ricorda in una circolare « come la legge stessa intenda e felicemente riesca ad unificare e perfezionare gli antiquati e regionali editti che sinora disciplinavano la stessa materia, sintetizzando con spirito di assoluta modernità quanto in fatto d'arte avevano legiferato Roma imperiale e papale, Venezia e Firenze, e in tempi recentissimi la Turchia e la Grecia ».

— G. B. Menegazzi, del liceo di Vicenza, raccoglie le sue poesie in un bel volume: *Malinconia* - Ritmi e Rime, Padova, Drucker, 1908, pp. 436. Accanto alle poesie originali si ammira un bel manipolo di traduzioni da Lucrezio, Virgilio ecc.

— L'editore A. F. Formiggini (Bologna-Modena) pubblica il volume *Questioni filosofiche a cura della Società filosofica italiana* (pp. 357, lire 7). Il volume raccoglie le conferenze e le comunicazioni svolte nel II Congresso della Società Filosofica Italiana tenutosi a Parma coll'intervento di numerosi filosofi e scienziati. La materia è stata ordinata per modo che il lettore trovi riuniti per gruppi gli scritti che si riferiscono ad argomenti affini. E così un primo gruppo contiene le conferenze d'apertura e le discussioni su problemi filosofici di carattere più generale (p. es. Enriques, *Il rinascimento filosofico nella scienza contemporanea;* Guido Villa, *L'intellettualismo nella filosofia contemporanea* ecc.). Un secondo gruppo comprende comunicazioni in rapporto colle Matematiche (p. es. B. Varisco, *Conseguenze gnoseologiche della logica matematica;* A. Padoa, *Dell'astrazione matematica - Concetto ed applicazioni*). Un terzo ed un quarto gruppo comprendono questioni di carattere biologico e sociologico-giuridico (p. es. E. Di Carlo, *Scienza del diritto e filosofia del diritto;* E. Juvalta, *Il metodo dell'economia pura nell'etica*). L'ultimo gruppo si riferisce a questioni pedagogiche (p. es. G. Tarozzi, *La scuola laica in Italia;* A. Asturaro, *La riforma delle Facoltà Universitarie e l'istituzione d'una Facoltà autonoma di Filosofia*).

Chiude il ben nutrito volume la relazione del Presidente sull'opera della Società Filosofica durante l'anno 1907.

— Segnaliamo il volume: Giovanni Amadori-Virgilj, *La questione rumeliota (Macedonia, Vecchia Serbia, Albania, Epiro) e la politica italiana*, Bitonto, Prem. Casa editrice tipografica N. Garofalo, 1908, pp. 1005, lire 15.

In questo volume che sarà presto seguito da un secondo e che inizia la « Biblioteca italiana di politica estera » l'autore esamina la situazione politica e sociale degli abitanti della Macedonia, della Vecchia Serbia, dell'Epiro e dell'Albania; scruta la politica orientale dei diversi Stati balcanici, studiandone gli elementi nella loro politica generale internazionale e nella loro politica interna, concludendo essere interesse dell'Italia di favorire il neo-serbismo al nord dei Balcani occidentali, e l'ellenismo al sud. Gl'Italiani, secondo l'autore, non debbono avere fiducia in una forte nazionalità albanese che non esiste.

Nel secondo volume preannunziatoci l'A. esaminerà la politica orientale delle grandi potenze, e indagherà dettagliatamente la politica estera dell'Italia in rapporto ai problemi esaminati.

— Sono usciti due fascicoli della pubblicazione *Notes et Documents* publiés par la Direction des Antiquités et Arts (Protectorat français, Gouvernement Tunisien), Paris, Leroux, 1908. Il primo fascicolo comprende: *Le temple d'Apollon à Bulla Regia* par Alfred Merlin (pp. 28). Il secondo fascicolo comprende: *Les inscriptions d'Uchi Majus* d'après les recherches du capitaine Gondouin par A. Merlin et L. Poinssot (pp. 127).

Opuscoli ed estratti.

Biondolillo F., *Arte e Scienza* (estr. dalla *Rassegna contemporanea*, I, 9, pp. 13) — Bywater J., *The Erasmian Pronounciation of Greek and its Precursors*, London, Frowde, 1908, pp. 27 — Della Torre A., *Aneddoti petrarcheschi* (estr. dal *Giornale Dantesco*, anno XVI, fasc. III-IV, pp. 24) — Id., *Un nuovo documento su un benefizio toscano del Petrarca (Il priorato di Migliarino)* (estr. dall'*Archivio Storico Italiano*, s. V, t. XLII, pp. 20) — Rizzacasa d'Orsogna G., *Appunti sulla Divina Commedia nuovamente commentata da Francesco Torraca*, Palermo, Virzì, 1908, pp. 31 — Varisco B., *Opinione, Cognizione, Fede* (estr. dal *Rinnovamento*), Milano, 1908, pp. 26 — Volpe G., *Montieri: Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo* (estr. dalla *Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte*, 1908) — Id., *Chiesa e Democrazia medievale e moderna* [robusto scritto estratto dalla *Nuova Antologia*], Roma, 1908, pp. 32.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Si pubblica il 1.° e il 15 d'ogni mese

Anno XXVII - n. 24.
15 Dicembre 1908.

LA CVLTVRA

RIVISTA CRITICA FONDATA DA RVGGERO BONGHI

SERIE TERZA (QUINDICINALE)

DIRETTA E REDATTA

DA

LUIGI CECI - CESARE DE LOLLIS - NICOLA FESTA

Professori nella R. Università di Roma

SOMMARIO.

ROMA

Direzione e Amministrazione

Via dei Sediari 16 *A*

Anno XXVII - N. 24. 15 Dicembre 1908.

LA CULTURA

Ai nostri lettori.

Le promesse che facemmo due anni or sono, nell'assumere la redazione de ***La Cultura,*** *quelle che aggiungemmo in principio dell'anno scorso, ci par di averle tutte mantenute.*

Perciò quest'anno ci limitiamo a dire ai nostri lettori: noi resteremo quello che siamo stati finora; ed annunciamo con animo lieto una novità non promessa, ma che certo sarà di non lieve vantaggio per ***La Cultura:*** *Giuseppe Laterza, uno degli editori italiani più solerti, più intelligenti, più moderni, se n'è fatto editore ed amministratore.*

Roma, 15 dicembre 1908.

La Redazione.

Da J. J. Rousseau ad A. Dreyfus.

Il recente libro del signor Luigi Ducros su J. J. Rousseau [1] reca parecchie cose nuove; tra l'altre, buone prove della predisposizione e maturità del Rousseau a scrivere il suo primo discorso, quello *Sur les sciences et les arts*. Accreditata (sfido io! ha per sè i nomi del Diderot e del Marmontel) e nota la tradizione che il grande e bizzarro Ginevrino s'atteggiasse d'un tratto nemico delle arti e delle scienze solo per dar retta a un consiglio poco men che scherzoso del Diderot. E poichè egli verso quel suo primo discorso orientò il resto della propria vita e il séguito dei proprj scritti, quella tradizione veniva a dare al complesso dell'opera sua, che fu feconda di tanto bene e di tanto male, l'impronta o d'una insigne malafede o d'una pazzesca leggerezza.

Ora, il Ducros nel *Verger des Charmettes*, ' pièce de vers ', come il Rousseau stesso lo definisce alla buona, del 1739, nelle due epistole agli amici lionesi Borde e Parisot che sono del 1740, nell'*Allée de Sylvie* ch'è del 1747 — anteriore, cioè, di soli tre anni al primo *discours* — in queste composizioni più o meno insignificanti (avrebbe potuto, mi pare, aggiungervi *La découverte du nouveau monde* del 1741, dove Colombo esalta la virtù dei selvaggi a riscontro di quella europea) il Ducros scopre i germi e perfino il vocabolario embrionale di quel che sarà poi il sistema rousseaniano. Vi si profila già il Jean-Jacques misantropo; amante della solitudine campestre; rifuggente per congenita paura e per odio lentamente acquisito dalla società ' polie '; sdegnoso di fasto come degno figlio della severa, anzi arcigna città repubblicana che fu Ginevra; appassionato amante ed anche instancabile banditore — da buon calvinista che invano le mani di M.me de Warens intonacarono di cattolicesimo — della ' vertu ', una virtù indeterminata, astratta, e perciò più che qualsiasi altra adatta alla predicazione; vi si profila anche — il che è più di tutto — tra il frastaglio d'una tirata ditirambica, il contrasto tra il lusso insano dei moderni Cresi e l'innocenza e la felicità dei nostri primi parenti.

---

(1) LOUIS DUCROS, *Jean-Jacques Rousseau, De Genève à l'Ermitage*. Paris, Fontemoing, 1908, pp. 418. Prezzo: Fr. 10.

Si dirà: ma in composizioni che hanno ancor tanto dell'imparaticcio, che hanno ancora quel sapor melato di classico al quale s'acconciava (o potenza della tradizione!) anche il palato di Voltaire, nelle quali insomma Rousseau, l'uomo che potrà di qui a qualche anno vantarsi di ' non somigliare a nessuno ' è ancor lungi dal trovar se stesso; in tali composizioni gli accenni, le frasi e le parole che il Ducros mette in gioco si lascian ridurre a pura e semplice rettorica. Ma, francamente, quanto non è di retorico nei *Discours,* e non soltanto in essi, del Rousseau? Non lo nega certo il signor Ducros.

***

Il quale, però, a maggior lode ancora ha diritto per quella ch'è una qualità propria di tutto il libro: l'equanimità [1]. Cosa difficile, assai difficile a conseguire da un Francese in un libro sul Rousseau — segno d'inestinguibil odio e d'indomato amor (i versi son frusti, ma qui stan proprio a posto) — e in un momento in cui odio ed amore tornano ad essere in piena effervescenza.

Anzi, il libro del Ducros è esso stesso un libro polemico, malgrado la sua equanimità e malgrado che l'autore non lo dica, ed ha l'aria d'esser principalmente diretto contro Jules Lemaître [2]. Per esempio: pel Lemaître non c'è dubbio che il primo discorso è « celui qui a déterminé l'esprit de ses autres », e ho detto or ora come invece appaja al Ducros quale l'inizio razionale della esposizione d'un sistema. Al Lemaître non riesce di scoprire « pas un brin ni de révolte sociale, ni même de paradoxe dans les petits vers de l'*Allée de Sylvie* »; laddove il Ducros con evidente compiacenza vi ravvisa di tutto un po': e l'invincibile inclinazione per la ' rêverie ' e per la solitudine, e la beata visione della virtù a base di ' simple innocence ' e de ' l'homme, content du nécessaire ' e versi di sdegno all'indirizzo delle *railleries* ateistiche dei filosofi. Pel Lemaître la versione del Diderot e del Marmontel circa l'origine del primo discorso non può dar luoghi a dubbi; laddove il Ducros s'adopera in tutti i modi a dimostrarne l'inverosimiglianza. Il Lemaître non ha parole abbastanza roventi per bollare l'ignominia del padre — predicator di virtù — che manda cinque figliuoli l'un dopo l'altro all'ospizio dei trovatelli, mentre il Ducros, a contrasto — che vuol dire fino a un certo punto a giustificazione — di tale ignominia mette ben in vista la miseria e le miserie del *ménage* di Rue Grenelle-Saint-Honoré.... E così via dicendo.

Ora, ecco. Jules Lemaître, del quale non so chi ha detto che ha tanto ingegno da esser quasi troppo, non ha avuto gran difficoltà a sbriciolare tutta l'opera d'un uomo, che — non c'era quasi bisogno, per dimostrarlo definitivamente, d'un dotto come il Möbius — nella seconda metà della sua vita fu, in continuazione della congenita neurastenia, affetto di paranoia, e che quindi fu per natura disadatto alle costruzioni sistematiche perfette in ogni loro commessura. Le contraddizioni stridenti, le visioni unilaterali dei fatti storici, le enormità paradossali son colte Dio sa con quanta facilità e grazia dal brillante accademico — il quale poi con altrettanta grazia ne ride e ne fa ridere l'uditorio (chè il libro fu messo insieme con delle conferenze) in maggioranza femminile... E, infine, non ha torto quando afferma del Rousseau che nel replicare ai suoi avversarj « son idée le travaille, et d'elle même frutifie en lui ». Ma avrebbe dovuto aggiungere che codesta è la condizione di tutti quelli che non perseguono nè vedono una verità obiettiva: quella ch'è la loro verità, una verità passionale — oserei dire a proposito del Rousseau — si vien formando a poco a poco.

(1) Mi sia permesso, poichè sono a parlar d'equanimità, di segnalare il volumetto di L. GEIGER, *J. J. Rousseau, sein Leben und seine Werke*, Leipzig. Quelle und Mayer, 1907, pp. 181. Prezzo, Mk. 1 (nella collezione *Wissenschaft und Bildung*). La condizione di non francese ha giovato, si capisce, al Geiger, e già l'introduzione è un colpo d'occhio sicuro sulla distesa degli effetti della parola del Rousseau in Europa.

(2) JULES LEMAÎTRE, *Jean-Jacques Rousseau*, Paris, Calmann-Lévy, pp. 360. Fr. 3.50.

Se non che malgrado codesti e tanti altri difetti, il Lemaître riconosce che il Rousseau fu il padre di alcuni dei più forti errori del secolo XVIII e del XIX — di tutti quelli, si dovrà intendere, dei quali già gli fece carico Pierre Lasserre in un libro (cfr. *La Cultura* del 1.° luglio 1907) senza paragone più sincero, più appassionato ed anche più robusto di quello del Lemaître. Errori che per lo meno voglion comprendere quante novità letterarie, politiche e sociali vanno dalla rivoluzione francese alle contaminazioni germaniche di menti francesi quali quelle del Taine e del Renan e poi giù giù alle convulsioni sociali d'oggigiorno e magari alla revisione del processo Dreyfus a Rennes....

Ma allora? ci chiediamo. Come tal miracolo? « Il y avait, risponde il Lemaître a proposito del primo discorso, l'accent d'un homme qui prend au sérieux le lieu commun auparavant inoffensif ».... « Et puis, il y avait le style.... ». O come « et puis »? Stile e convinzione profonda non son forse la stessa cosa? « Tout ce qui est éloquent est vrai », disse quella gran donna di M.me de Staël. Ma neanche per ombra, a sentire il Lemaître. Il quale, anzi, si spiega subito meglio o, se si vuole, peggio: « il est beau dans sa tension, il a le mouvement oratoire, la phrase fortement rythmée... lorsqu'il se met à écrire en prose, il retrouve la phrase et le ton des écrivains du XVII^e siècle. J'ai dit que son style avait un air de nouveauté: c'est pour cela. Il remonte plus haut que Marivaux, que Fontenelle, que Voltaire, même que La Bruyère. Il renoue une tradition ». Ma, poveri noi e poveri gli uditori del Lemaître! noi abbiam qui alcune delle caratteristiche della prosa neoclassica mirabilmente rilevate e adunate in alcune pagine dell'*Ancien Régime* del Taine, di quella prosa che avea per cento cinquant'anni circa rispecchiato anime somiglianti l'una all'altra (l'espressione è di M.me Geoffrin) come medaglie consumate.... E codesto a proposito del Rousseau, il distruttore della tradizione, l'orso che balzò inopinato nei saloni arditamente ma anche politamente filosofanti, l'uomo che al fuoco dei propri sentimenti squagliò come povera cera la ' ragione ' di Descartes e quella degli Enciclopedisti.... Ma, ecco che, in tono di attenuazione, il Lemaître aggrava ancora l'error suo: « Et il est vrai qu'il y ajoute quelque chose, parce qu'il se sert d'une forme traditionnelle avec une âme neuve ». Dove si apprende che si può avere in noi, come due facoltà o doti affatto eterogenee, e uno stile che abbia « air de nouveauté » e « une âme neuve », un'anima nuova.

***

Osserva ragionevolmente il signor Rency in una sua succosa e vivace *brochure* [1]: « c'est évidemment pour avoir écrit le *Contrat social* que Rousseau déplaît tant à M. Lemaître », il *Contrat social* che fornì al linguaggio rivoluzionario una parte del suo vocabolario e non soltanto codesto. E ha mille e una ragione anche quando scrive: « Il ne sait pas — ou ne veut pas savoir — que quand un penseur semble avoir déterminé un grand mouvement d'opinion, c'est toujours quand il traduisait dans ses livres ou dans ses discours des idées déjà préexistentes dans l'esprit des hommes de son temps, déjà latentes, déjà toutes prêtes à se manifester... ».

Ma, già, e quelli che esaltano e quelli che deprimono gli scritti del Rousseau quali promotori della rivoluzione, commettono lo stesso errore che tanti — i più anzi — commettono nel considerar l'umanesimo non come un segno ma come la causa unica della rinascenza. Lo stesso Rousseau in principio del suo primo discorso colla sua consueta avventatezza scrive precisamente a proposito di quel gran momento: « à l'art d'écrire se joignit l'art de penser »!

E, in fondo, una concessione a un tal malinteso fa lo stesso Rency, quando, invece di spiegare la profondità e larghezza dei suoi influssi unicamente colla straordinaria potenza del suo lirismo, ne vuol fare un osservatore, un ragionatore « sur des données précises fournies par

[1] G. Rency, *J. J. Rousseau, riposte à M. J. Lemaître*, Bruxelles, 1907, pp. 53.

son expérience ». Egli va così forse un po' troppo in là, nella direzione opposta del Lemaître, e va ad incontrarsi col signor Marius Ary-Leblond il quale in un suo scritto del resto molto ingegnoso (v. *Mercure de France*, 1 e 16 giugno 1908) pel famoso ritorno alla natura del Rousseau (nient'altro che ' un abrutissement ' pel Lasserre) vuole intendere il puro e semplice ritorno all'agricoltura e nel suo naturismo e primitivismo vuol riconoscere il risultato d'una cultura classica eccezionalmente intensa, non che l'elaborazione della scienza dell'età sua.

Ma, in conclusione gli eccessi ai quali dan luogo la persona e l'opera del Rousseau nelle due direzioni opposte del nazionalismo e del repubblicanismo liberale, del neo-cattolicesimo e del libero pensiero, fanno pur sempre onore alla Francia, in quanto gli uni e gli altri significano: passione. Passione la quale eleva un tema letterario (lasciam lì se codesto sia a vantaggio della letteratura!) all'onore d'argomento nazionale e magari sociale e ci riconduce per tal via alla vecchia tradizione francese che non seppe mai accontentarsi d'una letteratura *à côté* della vita nazionale e che tra i suoi fasti conta nientemeno che, nel secolo XVII, il miracolo della nazionalizzazione del classicismo.

Dove si può arrivare con tale passione? E chi lo può dire? Io non conosco le idee che professa in fatto di letteratura il signor Grégory, il giornalista che fece fuoco su quel disgraziato di Alfredo Dreyfus. Ma non dubito ch'egli sia uno sprezzatore convinto di J. J. Rousseau.

CESARE DE LOLLIS.

Demografia antica.

Il demografo storico quanto più lontano nel passato sceglie il proprio campo d'indagine, tanto più trova difficile il rinvenimento di dati statistici, dubbia l'esattezza loro, arduo l'uso delle ipotesi su cui basarsi per indurre il numero degli abitanti di una città o di una regione, così che m'era parso che il campo della demografia storica, in quanto essa è scienza trattata col metodo statistico e può far uso dei numeri come di simboli di fenomeni concreti misurabili con una certa esattezza, terminasse disperdendosi nel medio evo. Ma il mondo antico non era forse stato conquistato alla demografia storica da Julius Beloch?

Contro gli studi di demografia storica che il Beloch, l'egregio professore di storia antica nell'Università di Roma, avea pubblicato per epoche più recenti, passando man mano a indagini più facili, spesso s'è levata la critica, ma il classico studio sulla popolazione del mondo greco-romano era lasciato tranquillo dagli statistici, dediti all'osservazione dell'ora presente, forse per la scarsissima quantità di dati antichi che vi sono utilizzati e forse per l'estensione enorme che vi ha la congettura.

Spettava agli storici l'onore dell'attacco, ed è oggi appunto uno storico che imprende l'esame critico del lavoro del Beloch, mentre esso assume veste italiana.

Ettore Ciccotti [1] presenta ai lettori della « Biblioteca di storia economica » la così detta classica opera del Beloch, onestamente ammonendoli di prenderla per quello che è, e non per quello che sembra, di prenderla cioè per una raccolta di risultati congetturali nei quali l'errore minimo, come avverte lo stesso Beloch, può essere del 25 % in più o in meno e il massimo del 50 % e anche più.

Il Beloch non dimentica infatti di fare e di ripetere molte, se non tutte le riserve possibili intorno alle conclusioni delle sue indagini, sebbene qualche volta delle riserve fatte non si rammenti. Ma quando si siano fatte tutte le riserve necessarie sull'esattezza dei risultati, quando tali riserve li rendano affatto incerti, si può dire di fare della demografia storica?

Il Beloch fonda, come è noto, il suo calcolo della popolazione antica sulla produzione dei cereali e sulle forze militari degli antichi Stati. Ma per la prima del tutto ipotetico è il calcolo che egli fa della produzione dei cereali e arbitraria la determinazione del consumo medio individuale, così che manca la base al calcolo della popolazione. Per la seconda sono congetturali i risultati tratti dai frammentari dati epigrafici sulle forze militari e dai dati malfidi della tradizione letteraria, arbitraria la serie di ipotesi usate, e quindi il numero, indicante la popolazione, che se ne induce, è un

(1) E. CICCOTTI, *Indirizzi e metodi degli studi di demografia antica* - Prefazione al IV volume della Biblioteca di storia economica. Milano, Società editrice libraria, 1908.

simbolo di un fenomeno di cui ignoriamo per l'appunto la misura.

E a che cosa serve un numero, che dovrebbe esprimere una quantità determinata, osserva il Ciccotti, quando esso si usi proprio per indicare l'indeterminato, il vago, l'elastico?

È il metodo che è errato per mancanza di quella critica che in tali ricerche dovrebbe essere minuta, continua, inesorabile. Il Ciccotti ne porta per esempi la costruzione della tavola di sopravvivenza fatta sulle iscrizioni funerarie delle Regiones I, II e X (*Bevölkerung,* p. 49), cui manca la base, e il computo della forza dell'esercito attivo desunto dalle liste di efebi del IV secolo (*Griechische Aufgebote,* I, in *Beiträge zur alt. Gesch.*, V, p. 350 e seg.) evidentemente errato.

E la conoscenza della statistica è tanto deficiente, che il Beloch invoca il principio dei grandi numeri come mezzo di compensazione degli errori in cui può essere incorso, mostrando di non conoscere che esso principio vale per gli errori accidentali, mentre gli errori — come questi — sistematici, anzichè eliminarsi, si sommano o si moltiplicano.

L'opera del Beloch, dice il Ciccotti, ha avuto il merito di rimettere in discussione i metodi e i risultati degli studi sull'antica demografia e di porre in piena luce le debolezze inevitabili e i pericoli della statistica congetturale. Secondo me il Beloch ha fatto anche di più: egli ha dato la prova che il metodo statistico non si può applicare ai tempi antichi.

Ciò, del resto, si deve ammettere a priori da chi non sia proprio sprovvisto dell'acume critico necessario così allo storico come allo statistico e di una sufficiente conoscenza del metodo statistico; giacchè la demografia storica ha bisogno di partire da dati che non siano essi stessi ipotetici, e di basarsi sopra ipotesi che debbono pur essere informate al precetto del minimo arbitrio e confortate dall'osservazione; e tutto questo manca quando l'indagine verta sulle popolazioni dell'evo antico.

E. F. di Verce.

Fr. Paulsen. — *Philosophia militans - Gegen Klerikalismus und Naturalismus.* Dritte und vierte durchgesehene und vermehrte Auflage. — Berlin, Reuther & Reichard, 1908 (pp. x-234). Mk. 2.

La morte di Federico Paulsen è stata appresa pochi mesi addietro con vivo dolore dovunque si estendeva la fama di lui e la stima per la sua dottrina e per il suo carattere. Non erano trascorsi più di sei mesi dal giorno in cui egli licenziava alla stampa questa nuova edizione della *Philosophia militans,* dopo averla accresciuta con due brevi articoli sulla diffusione delle idee di Haeckel e con uno scritto inedito sul modernismo cattolico e l'enciclica di Pio X.

L'origine di questa raccolta di scritti polemici rimonta agli ultimi anni del secolo scorso (1898-1900). Due articoli in particolare acquistarono molta celebrità: quello su Kant come filosofo del protestantesimo, e quello su Haeckel. Il primo era stato pubblicato nelle *Kantstudien* del Vaihinger nel 1899, e l'altro nei *Preussische Jahrbücher* del luglio 1900. Entrambi, e specialmente quello su Haeckel, diedero occasione a violenti attacchi contro il Paulsen, che quindi per tutta risposta ripubblicò quegli scritti con altri di argomento affine, e vi aggiunse qua e là qualche tranquilla replica alle obiezioni dei suoi avversari.

Il libro acquista unità dall'intento unico che lo ispira: difendere la filosofia idealistica moderna contro le due tendenze ad essa contrarie, il clericalismo e il naturalismo. Questo e quello, pur così opposti tra loro, s'incontrano nello spirito d'intolleranza e nella pretesa d'infallibilità. L'idealismo non crede alla necessità di eliminare o la più libera ricerca filosofica e scientifica o la fede religiosa; non si lascia trascinare nè da chi grida che il tempo della religione è finito, nè da chi proclama la bancarotta della scienza. Il merito di Kant, contro il quale si appuntano ferocemente gli attacchi dei materialisti da un lato e dei tomisti cattolici dall'altro, è di avere da una parte negato alle scienze naturali il diritto di erigersi a filosofia dell'essere in sè, e da un'altra parte dimostrata l'impossibilità di una conoscenza scientifica del reale in termini di ragione, ossia di una teologia e ontologia razionale.

Il Paulsen sostiene vigorosamente le ragioni della filosofia idealistica, che ritiene inconciliabili sopratutto con le teorie cattoliche dell'autorità suprema della chiesa e dell'infallibilità del papa. Come gli scienziati cattolici, che vogliano essere veramente scienziati e veramente cattolici, si avvolgano in una fatale e perenne contradizione, è dimostrato all'evidenza nell'articolo *Katholizismus und Wissenschaft* e in quello sul modernismo e l'enciclica di

Pio X. Ma felice più che altrove è la polemica del Paulsen, quando annienta con l'arma dell'ironia il gran castello di carta del materialismo di Haeckel.

Della serietà e nobiltà delle sue intenzioni fanno fede queste gravi parole poste in fine al suo primo famoso articolo dei *Preussische Jahrbücher* (p. 211 di questa edizione): parole che dovrebbero tener bene in mente i valentuomini (così numerosi fra noi) che alla critica e, occorrendo, alla polemica preferiscono il silenzio: « Se ogni popolo e ogni età ha non solo il governo ma anche la letteratura che si merita, è chiaro che la responsabilità di ciò si impone a ogni individuo di ciascun popolo e di ciascuna età. Nel leggere questo libro ho sentito una vampa di vergogna, vergogna per le condizioni della cultura generale e della cultura filosofica del nostro popolo. Che un tal libro sia stato possibile, che abbia potuto essere scritto, stampato, comprato, letto, ammirato, creduto in una nazione che possiede un Kant, un Goethe, uno Schopenhauer, ecco quello che è doloroso! ». Si parla qui dei *Welträtsel*, in cui tanta gente anche da noi avrà salutato l'avvento di una nuova *scientia scientiarum*, di una nuova sapienza e di una nuova religione.

Ma il fanatico Haeckel, pensava poi il Paulsen, non avrà fatto con quel suo libro tanto male, quanto a prima vista si potrebbe credere. La diffusione dell'opera più che giovare al materialismo, contribuirà a screditarlo, mostrando in un esempio insigne l'enormità dei suoi principî, seguìti fino alle loro ultime conseguenze.

Auguriamoci che il volumetto del Paulsen sia letto anche da noi e contribuisca a rischiarare le idee del pubblico colto, che in materia di filosofia è generalmente così disposto a *iurare in verba magistri* [1]. N. Festa.

Pierre Rain. — *L'Europe et la restauration des Bourbons* (1814-1818). — Paris, Librairie Académique Perrin et C.ie, 1908 (pp. iv-497 in-16.°).

Vinto definitivamente Napoleone I, un esercito delle Alte Potenze alleate rimaneva in Francia come garanzia dei patti conclusi fra esse ed il nuovo re Luigi XVIII, e in certo modo pure come protezione del trono borbonico, che l'esperienza faceva credere non molto solido.

A Parigi presso l'Ambasciatore inglese per un triennio (20 novembre 1815-20 novembre 1818) i rappresentanti delle grandi potenze periodicamente si riunivano per intendersi intorno al contegno da tenersi verso la Francia costituendo una Conferenza permanente che doveva esercitare una specie di tutela sul Re, consigliandolo, ammonendolo, spronandolo, e, provocando, in caso di bisogno, l'intervento dell'esercito d'occupazione.

L'autore ha esaminate nel Record office inglese le carte della Conferenza, e sulla scorta di esse ha scritta la parte più importante del suo volume, che, senza dubbio, acquista valore dalla breve e chiara esposizione delle condizioni dell'Europa e della Francia al cadere dell'Impero napoleonico.

In appendice riporta protocolli della Conferenza e brani di altri documenti, assai notevoli, che giovano a mettere in chiaro l'opera delle grandi potenze rispetto alla Francia e lo svolgimento della politica di questa in un periodo non lieto della sua storia.

E di questo periodo, in cui prevalgono la Camera introvabile e il ministero Richelieu, si raccolgono nel libro del Rain, notizie, certo non tutte nuove, ma sempre utili per intendere come si ebbero crisi parlamentari e ministeriali e come si svolsero i singolari contrasti della vita francese in mezzo al popolo, nel Parlamento e presso la Corte.

L'esposizione assai accurata di tutto questo giova ad intendere il lavoro della Conferenza, il quale, peraltro, forse meglio risulterébbe se venisse studiato più largamente in alcuni punti intorno ai quali può qualche lettore avere dei dubbi.

Per esempio si ricordano gli sforzi fatti dalla Conferenza per mezzo di lord Wellington comandante l'esercito d'occupazione, per sostenere al principio del 1816 il ministero Richelieu, minacciato dalla Camera reazionaria e dalla Corte, e se ne parla in modo da far credere che sulla sorte di esso proprio nulla potesse l'intervento diplomatico straniero. In appoggio di questa credenza vi sono le risposte della Corte che nega (e non fa meraviglia) di aver minato il Ministero ed assicura di non aver nulla da cambiare nel proprio contegno. Ma contro queste dichiarazioni, secondo le quali parrebbe che la Corte mai avesse nascostamente agito contro

---

(1) Dopo scritto quest'articolo ho veduto che una traduzione di questo libro esiste da un paio d'anni ma col titolo cambiato: *Contro il clericalismo.* Mutamento eloquente per chi voglia giudicare delle condizioni della cultura in Italia.

il Ministero, o che, malgrado le negative, continuasse a minacciarlo, rimane il fatto che il Ministero era notoriamente insidiato presso il Re, che doveva cadere, e che invece dopo l'intervento di lord Wellington restò al potere senza mutar l'indirizzo della propria politica. E questo farebbe pensare ad una certa efficacia dell'intervento diplomatico della Conferenza.

Sempre a proposito del ministero Richelieu si accenna a rapporti che il Presidente del Consiglio ebbe collo Czar, mentre, al tempo dell'Impero napoleonico, era ufficiale dell'esercito russo e governatore di Odessa. Questo accenno è opportuno e fa credere ad una certa benevolenza che il ricordo delle antiche relazioni avrebbe suggerito allo Czar verso il Ministero francese. Ora che da tali rapporti il Duca di Richelieu, divenuto ministro, profittasse, sembra chiaro, ma invece non si riesce a veder bene fino a che punto egli se ne giovasse, e d'altra parte non s'intende quanto nella sua politica benevola verso la Francia, lo Czar tenesse conto esclusivamente degl'interessi della Russia.

Un altro punto che si desidererebbe svolto un po' più largamente riguarda le premure fatte dalla Conferenza per impedire l'azione della famiglia Bonaparte e specialmente del principe Luciano, che stabilitosi nello Stato pontificio, attivamente adoperavasi per liberare il grande fratello, profittando, secondo la Conferenza, della scarsa vigilanza del governo di Roma.

Di questo si trovano nel libro parecchie notizie, ma non tante che bastino a conoscer bene l'opera della Conferenza, che pure di tutto ciò sembra che siasi occupata moltissimo.

Queste e simili osservazioni si possono fare sul libro del Rain, questi ed altri desiderii si possono esprimere, senza negare peraltro i pregi del bel volume, che nel suo insieme senza dubbio merita lode per aver trattato con chiarezza ed efficacia un periodo importante della storia di Francia e d'Europa. M. Rosi.

Carl Brockelmann. — *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen.* Band I: *Laut- und Formenlehre.* — Berlin, Verlag von Reuther und Reichard, 1908 (pp. 665). Mk. 32.

Id. — *Kurzgefasste vergleichende Grammatik der semitischen Sprachen - Elemente der Laut- und Formenlehre.* — Berlin, Reuther und Reichard, 1908 (pp. 314). Mk. 8.

La parentela delle più importanti lingue semitiche fu riconosciuta ben prima di quella delle lingue indoeuropee. Pure la Linguistica semitica progredì, di fronte alla Linguistica indoeuropea, con passo lento e malsicuro. Ond'è che solo ora, coll'opera del Brockelmann, ci è dato di avere un disegno ben colorito della Grammatica scientifica delle lingue semitiche, essendo ben impari all'alto fine i libri di W. Wright (*Lectures on the Comparative Grammar of the Semitic languages,* Cambridge, 1890), di O. E. Lindberg (*Vergleichende Grammatik der semitischen Sprachen.* I *Lautlehre,* A. *Konsonantismus,* Göteborg, 1897), e di H. Zimmern (*Vergleichende Grammatik der semitischen Sprachen, Elemente der Laut- und Formenlehre,* Berlin, 1898).

La Fonologia semitica è il campo in cui più frequenti e più oscuri sorgono i problemi dinanzi all'indagatore. Ed è in questo campo che il Brockelmann riesce a debellare le più gravi difficoltà, da una parte valendosi degl'insegnamenti della Fonetica scientifica per interpretare e per integrare la monca ed insufficiente tradizione dello stato fonetico delle antiche lingue letterarie, dall'altra deducendo un materiale importante dai dialetti neosemitici per giudicare le più antiche fasi delle lingue dei Semiti.

Il Brockelmann non si affatica attorno alla ricostruzione della lingua fondamentale. L'evoluzione e il divenire delle singole lingue storiche: questo è il problema che interessa lo studioso, e che è posto netto e preciso dall'illustre semitista di Königsberg.

L'ampia introduzione « I popoli e le lingue semitiche » rende con sobrietà e con precisione lo stato presente della scienza linguistica e filologica. Si dan le caratteristiche della intiera famiglia; e di ciascun gruppo e di ciascun membro della famiglia è fermata la fisionomia e la particolare evoluzione. Per il Brockelmann debbono ritenersi come falliti tutti i tentativi fatti per provare una parentela delle lingue semitiche colle indoeuropee. Forse apparteneva originariamente al ceppo semitico anche l'antico egizio; ed una più lontana affinità si può avvertire anche tra le lingue semitiche e le camitiche.

Il capitolo sull'accento e sulla opera sua nella evoluzione fonetica è uno dei più nutriti e dei più fecondi. E la storia dei processi fonetici è nettamente distinta in *Lautwandel* e in *Lautwechsel.* Sotto il *Lautwandel* il Brockelmann intende i cangiamenti che si lasciano ri-

condurre ad un graduale spostamento dell'articolazione (leggi fonetiche).

Il materiale morfologico è elaborato al lume delle vedute moderne della Glottistoria e della Psicologia linguistica. L'analisi dei mezzi di espressione nominali e verbali ci conduce a certe semplici forme fondamentali che gl'Indoeuropeisti chiamano « basi ». E poichè il cómpito della morfologia è, non solo di descrivere le singole formazioni, ma anche di illustrare partitamente il loro nesso genetico e la loro evoluzione, l'A. compie splendidamente l'arduo lavoro tenendo l'occhio fiso ai due grandi fattori della creazione e della evoluzione morfologica: la legge fonetica e l'analogia.

Quanto alle basi, il B. ritiene che, a prescindere dai temi pronominali, si abbia a ritenere originaria la radice con tre consonanti, contrariamente alla opinione or prevalente che tutte le radici a tre consonanti faceva risalire a radici biconsonantiche. La questione rimane, a nostro vedere, ancora aperta.

Paul de Lagarde e J. Barth dettero ai nomi semitici un nuovo ordinamento sistematico, riconducendo i temi nominali ai temi verbali. Il Brockelmann, confortato dai risultati della Linguistica indoeuropea che, ad esempio, dalla base *bhere* deduce sì i nomi (con apofonia *bhoros* « portatore ») che i verbi (*bhereti* « egli porta »), torna all'antico sistema, tenendo, naturalmente, conto delle osservazioni del Lagarde e del Barth. Le ricche raccolte di quest'ultimo indagatore furono largamente utilizzate dal Brockelmann.

La trattazione del genere grammaticale è una delle più finite, sì dal punto di vista genetico che da quello storico. Ed è ampiamente illustrato l'indice della pluralità.

I casi grammaticali, propri del semitico originario, eran tre: un nominativo, un Adnominalis per la più precisa determinazione di un nome (chiamato comunemente Genitivo), e un Adverbialis per la più precisa determinazione di un verbo (chiamato comunemente Accusativo). E accanto a questi casi, in istretto senso detti grammaticali, vigeva il Locativo. La storia di questi casi è con molta, forse con troppa sobrietà, perseguita dal Brockelmann. Ma questa nostra impressione forse non ha alcun valore. In questa parte, più che nelle altre, è difficile segnare i limiti della Morfologia e della Sintassi. E nel volume della Sintassi il B. esporrà quello che alcuno può desiderare nel volume della Morfologia.

Il capitolo sui composti, così ricco ed importante nella Linguistica indoeuropea, è di grande esiguità nella Linguistica semitica. Le lingue semitiche non conoscono un vero composto; solo nelle lingue più recenti i Genitivi sono talvolta così strettamente congiunti col loro regente, da poter esser trattati insieme come una parola.

La teoria del Verbo è ampia e approfondita. La dottrina dell'uso delle forme tematiche è qui solo brevemente abbozzata: la più dettagliata trattazione è riservata alla Sintassi. Nel verbo semitico le forme temporali soggettive, Presente, Passato e Futuro, non sono originariamente espresse, ma solo il momento oggettivo dell'azione compiuta o non compiuta. Solo nella evoluzione più recente si elabora ogni sorta di designazioni anche per quelle forme soggettive del tempo. Si svolgono quindi con grande ricchezza e varietà i mezzi di espressione per le così dette qualità dell'azione, attivo, passivo, neutro, intensivo, conativo, causativo, riflessivo.

Il secondo volume dell'opera sarà consacrato alla Sintassi. E poichè, come l'autore c'informa, il materiale è in gran parte elaborato, il compimento dell'opera non si farà attendere a lungo.

La *Kurzgefasste vergleichende Grammatik* non è, come a tutta prima parrebbe, un compendio od un estratto dal *Grundriss*. Essa viene a rimpiazzare il noto libro, omai esaurito, di H. Zimmern nella collezione *Porta linguarum orientalium. Sammlung von Lehrbüchern für das Studium der Orientalischen Sprachen;* è quindi redatta per l'uso accademico, e soprattutto per le lezioni di Grammatica ebraica scientifica. Con particolare riguardo all'ebraico sono nel manuale raccolti i più importanti fatti della fonologia e della morfologia comparata delle lingue semitiche; e allo studente è aperta la via per le indagini di glottistoria. I dialetti neo-semitici solo occasionalmente e mai per se stessi sono esaminati nella comparazione. Y.

G. Murray. — *The Rise of the Greek Epic.* — Oxford, Clarendon Press, 1907 (pp. XII-283). Sc. 6.

È una serie di lezioni tenute nell'università di Harvard: una trattazione alquanto originale della questione omerica. Il M. comincia dal proporsi di considerare la poesia omerica sotto un aspetto finora ignorato o trascurato: come una forza vitale spiegata

in servigio del progresso umano. E forse egli ha la sua parte di ragione, sia quando afferma che il concetto di utilità nell'arte era assai più profondo presso gli antichi che in noi, sia quando dice che « nella società greca l'artista era trattato con franchezza come un amico e un compagno di lavoro, mentre nella società moderna è un estraneo di riguardo, a cui ci si avvicina con un misto di adulazione e di diffidenza » (p. 3). Non è neppure difficile convenire col M. (4-7) nella critica di quei due tralignamenti del classicismo che possono essere designati dalla prevalenza dello studio grammaticale o dell'archeologia. E credo che molti sottoscriverebbero volentieri affermazioni come queste: « ... per intendere la poesia greca occorre in primo luogo una buona dose di studi linguistici seri, e poi, dato che chiunque ama la poesia debba avere, in sè stesso, qualche germe del poeta, è necessaria una prontezza di simpatia immaginativa quale può averla un poeta ». Noi leggendo i poeti greci « traduciamo mentalmente le parole in una sorta di linguaggio lessicale che non è mai esatto, ma che c'illudiamo sia almeno decoroso: lontano egualmente dalla ricercatezza e dalla volgarità, appunto perchè spogliato di una gran parte del suo senso; sereno e impassibile, perchè a noi manca la conoscenza o la simpatia necessaria per cogliere, a traverso l'immensità del tempo, il timbro particolare di quella che un giorno fu parola alata, che volava da un'anima a un'altr'anima » (p. 7).

Ma dopo tali premesse il lettore rimane piuttosto deluso, e la delusione cresce, si può dire, via via che si procede nella lettura di questo volume.

Il M. dà un gran peso al fatto che i poemi omerici tacciono di certi usi barbarici che indubbiamente dovettero essere un tempo in vigore fra i Greci. Pure qua e là qualche ricordo più o meno chiaro fa capolino, dove in tempi più raffinati si è sentito il bisogno di modificare leggermente il testo tradizionale o di aggiungere qualche verso che attenuasse o scusasse l'espressione troppo cruda o il fatto troppo brutale. Ebbene, queste giunte e modificazioni, che per la critica usuale sono dovute a interpolatori, divengono per il M. indizi preziosi di un'attività poetica rivolta a far progredire l'incivilimento umano. Non mi è facile persuadermi della giustezza di questo modo di vedere, perchè mi pare che si scambi così l'effetto col motivo. In quanto certe idee o certe espressioni urtano coi sentimenti dei suoi contemporanei, il grammatico o il semipoeta o il recitatore che sia modifica ed aggiunge; non già perchè egli si proponga di produrre con quei suoi espedienti un benefico effetto morale negli uditori o lettori. Ma, quando mai, che cosa si può argomentare da fatti di tal genere, che sono anche sporadici e lievi? Molto, secondo il M., che arriva a concepire l'*Iliade* come « traditional book », fondandosi su parecchie seducenti ma poco probanti analogie: le cronache arabe, il romanzo d'Alessandro, la *Chanson de Roland*, e soprattutto il *Deuteronomio*. Per tutto il corso della sua investigazione il M. ricorre spesso a tali analogie, e sa anche presentarle con una certa spontaneità e semplicità che sulle prime tende a guadagnare l'assenso del lettore. Ma guai se questi comincia a riflettere per conto suo! Quelle ingegnose combinazioni si dissolvono subito, e si sente che per Omero non si è guadagnato nulla. Una parte di queste letture è destinata allo studio di ciò che i tedeschi chiamano *Homerische Realien*, e il M. nella ricerca dell'ambiente sociale che si rispecchia nei poemi omerici come dei fatti storici che vi si adombrano segue più che altro il Robert e il Bethe da un lato e il Bérard dall'altro. Quanto a un poeta Omero, il M. finisce col negarne l'esistenza, e ritiene che il nome Omero fosse in fondo quello d'un immaginario capo o fondatore adorato come eroe dalla scuola degli Omeridi (p. 210). Se volessimo anche noi fare delle analogie, proporremmo la proporzione

Asclepiadi : Asclepio = Omeridi : Omero

e vorremmo sapere se questa potrebbe giustificarsi con l'idea che costantemente ebbero di Omero e dell'opera sua gli antichi. Ma gli è che, secondo il M., il gran poema si è venuto facendo quasi da sè, e che da secoli il mondo s'inganna su quei caratteri dell'epopea omerica che sembrano indizi di una personalità geniale. Con ciò egli rimane, come nella Prefazione dichiara (p. IV), fedele alla tradizione di Wolff, Lachmann, Kirchhoff ecc., ma rimane anche un po' troppo rinchiuso nel razionalismo ch'è la base di tutto quell'indirizzo, e rimane un po' discosto da quella considerazione psicologica ed estetica che oggi più che mai esigono da noi i più grandiosi poemi del mondo.

N. Festa.

J. L. de Lanessan. — *L'éducation de la femme moderne.* — Paris, Alcan, 1908 (un volume in-8.° di pp. v-304). Fr. 3.50.

L'A. studia il problema dell'educazione femminile moderna con minuziosa cura, ma con nessun fine femminista: considera la donna come veramente tale, e suo scopo principale è di fondere l'educazione e l'istruzione in modo da dare alla società non più donne leggere e frivole, molto meno ignoranti, ma sibbene delle creature intellettuali e colte e tuttavia vere donne; dare all'uomo la dolce compagna che possa essergli amica o consigliera anche, ma con tutti gli attributi femminili senza i quali la donna diventa un essere neutro e ibrido.

L'educazione deve cominciare col latte: e ogni madre che per inerzia o per incapacità abbandona a sè stessa l'evoluzione morale del proprio bimbo, lo espone ai più serii danni e si rende colpevole di una grave mancanza. Così l'A. ritiene indegno d'esser madri tutte coloro che sono incapaci di dare la prima educazione al fanciullo: la donna deve quindi conoscere la vita, la società, l'ambiente in mezzo al quale il fanciullo dovrà crescere e vivere. La madre

non deve esserne la cieca idolatra, ma la guida seria e cosciente; deve cercare di vincerne gli istinti e fra tutti l'egoismo che primo si sviluppa nella psiche del fanciullo. Con assidua cura la madre, che non deve per nessuna frivola ragione abbandonare i proprii figli, farà di tutto per vincerne la golosità, perchè, secondo l'A., la trascuranza su questo punto genera danni gravi per la salute. La guida che l'A. propone nell'educazione della prima età è ottima, e certamente ogni madre, se conoscesse questo libro prezioso, eviterebbe degli errori iniziali che pregiudicano l'avvenire dei bambini.

Deplora l'A. il malvezzo di voler fare dei proprî figli degli *enfants prodiges* e consiglia di non affrettare l'educazione intellettuale, di alternarla al giuoco, che sarà più efficace se fatto all'aria aperta. Parlando coi bambini si eviti tutto quanto è astratto, tutto quanto ha rapporto col passato e l'avvenire, perchè l'intelligenza del bambino non deve fare nei primi anni alcuno sforzo; non deve afferrare che il presente, non deve conoscere che gli oggetti che possono cadere sotto i suoi sensi.

Consiglia il metodo della suggestione per migliorarne il carattere e, in tutto quanto è possibile, preferisce evitare le molte parole ricorrendo invece agli esempî. — Questo sarebbe, secondo l'A., il compito di ogni madre. Arrivati così i figlioli a sette anni, crede necessario affidarne l'educazione ad estranei che inspirino loro più rispetto che affezione, e da questo momento l'educazione femminile deve prendere un indirizzo diverso dalla maschile.

***

La scuola elementare (école primaire) deve riunire due qualità: essere uguale per ogni classe sociale; avere un carattere generale. E per raggiungere tale scopo sono necessarie due riforme capitali: ridurre la quantità delle materie e modificare la distribuzione delle lezioni quotidiane.

Al metodo astratto l'A. propone di far subentrare il metodo d'osservazione e in tutti gli studi aventi per oggetto gli animali, le piante o l'uomo vorrebbe che la memoria fosse supplita dall'osservazione e dal disegno. Per ciò che riguarda l'insegnamento della storia, l'A. vorrebbe si scartassero dai programmi elementari i racconti dettagliati storici, limitandosi a qualche quadro dei costumi delle principali società umane.

Seguendo lo stesso metodo per la geografia l'A. riconosce perfettamente inutile obbligare le menti infantili a ricordare nomi strani ed esotici; ma consiglia di dare largo posto alle carte geografiche disegnate e in rilievo, come si pratica su larga scala nelle scuole elementari di alcune nostre città.

Le lezioni di cose proposte dal programma anzichè esser l'oggetto di lezioni speciali crede possano trovar posto nella geografia.

Vorrebbe che complemento necessario dello studio della geografia e delle scienze naturali fossero frequenti passeggiate, che raggiungerebbero il doppio scopo di istruire le bambine ed evitare di farle rimanere lunghe ore rinchiuse.

La lezione di grammatica non dovrebbe più essere la noiosa esposizione di regole aride che il maggior numero di allieve non studiano: ma la grammatica dovrebbe apprendersi praticamente e con maggior numero di copiature che di dettati, perchè in ogni lingua in cui, come nel francese e nell'inglese, il suono non corrisponde al segno grafico, bisogna tener presente che la memoria delle forme è più vivace di quella dei suoni.

Propone inoltre conversazioni fra insegnanti e scolare, innovazione questa certamente tra le migliori, perchè in tal modo le allieve imparano a parlare e ad esprimersi in modo corretto e chiaro.

Nell'istruzione elementare delle donne l'aritmetica deve tenere un posto importantissimo, perchè ad essa dovranno ricorrere in seguito nel loro *ménage;* ma a tal fine l'aritmetica deve essere ridotta alle parti suscettibili d'essere utili.

Il De Lanessan dà moltissima importanza allo studio del disegno che ritiene complemento indispensabile di ogni altra materia. La matita e il pennello dovrebbero esser messi fra le mani dei fanciulli nel medesimo tempo della penna e forse anche prima di questa. Forse qui l'autore esagera un poco; ma egli prevedendo questa accusa si difende dicendo: « de même que les gestes expressifs des émotions ont précédé chez les animaux et les hommes le langage articulé, la représentation des objets a devancé chez les derniers, celle des idées. Il ne sera donc jamais trop tôt pour apprendre aux enfants à dessiner » (pag. 112).

S'intende che anche per il disegno deve tenersi presente il medesimo precetto: essere essenzialmente pratico. Quindi propone d'esercitare le allieve nel disegno di ricami, tappeti, coperte, animali e piante d'ornamento. Ciò si fa da qualche anno in alcune scuole italiane con ottimi risultati pratici.

Nella scuola elementare non deve essere insegnato nessun mestiere, ma si dovrebbero preparare le bambine, per mezzo di una buona educazione generale, a tutti i mestieri che la donna è suscettibile di esercitare. Ogni allieva, secondo l'A., uscendo dalla scuola elementare, dovrebbe saper fare la calza, cucire, rammendare e accomodare qualsiasi tessuto, ricamare, tagliare e confezionare i vestiti più semplici, sopra tutto quelli dei bimbi, lavare, stirare, cucinare, pulire un appartamento, curare gli animali da cortile, fare il conto delle spese di un *ménage* ecc.

Ciò che, in una parola, l'autore deplora e vorrebbe riformare nelle scuole elementari femminili, è l'assenza di ogni praticità nell'insegnamento; « je ne vois » — egli dice — « qu'un très petit nombre d'instants consacrés aux connaissances dont elles auront besoin pendant toute leur vie pour tenir leur ménage, conserver l'amour de leur mari et gagner l'affection de leurs enfants; j'en conclus que l'ensei-

gnement primaire des filles doit être réformé, en prenant pour but de faire des mères de famille conscientes de tous leurs devoirs et ayant les forces intellectuelles et physiques nécessaires pour les bien remplir » (pag. 120).

***

Arrivata a questo punto la giovinetta, che avrà terminata la scuola elementare così riformata, avrà un'idea generale chiara e precisa delle materie che le vennero insegnate e sarà pronta a ricevere un'istruzione secondaria seria e profonda. L'istruzione secondaria deve distinguersi per un carattere didattico, perchè deve essere realmente scientifica: ma l'osservazione e l'esperienza devono servire sempre di base all'insegnamento.

L'A. pone come principali materie del programma dell'insegnamento secondario delle ragazze le scienze d'osservazione (cosmografia, fisica, chimica, geologia, botanica, zoologia, anatomia e fisiologia umana, igiene); come materie obbligatorie aggiungerebbe l'aritmetica, la storia, la geografia e la morale, il francese e una lingua straniera, il disegno, i lavori manuali, la ginnastica e come materie facoltative gli elementi del latino e greco. Tale insegnamento secondario potrebbe effettuarsi fra i 13 e i 17 anni; in seguito, munite di questa istruzione generale, le giovanette potrebbero iniziare gli studi professionali superiori e consacrarvi due anni.

Egli ritiene che un buon metodo di osservazione sarà l'arma migliore nella lotta per l'esistenza e sarà la garanzia dell'indipendenza del loro spirito e della sicurezza del loro giudizio.

L'A. vorrebbe che le scienze d'osservazione fossero insegnate non seguendo un ordine arbitrario, nè tutte insieme, ma seguendo la successione delle fasi evolutive subite dalle materie, e iniziando lo studio dell'una, quando quello dell'altra fosse terminato. E dà uno schema abbastanza dettagliato e molto chiaro di ognuna di esse scienze per precisare il modo col quale egli ne concepisce l'insegnamento.

In questi schemi si può osservare come l'autore insista particolarmente sui fatti che hanno un'utilità pratica e sulle idee generali che servono di legame ai fatti.

Egli consiglia di evitare di dar troppi dettagli delle diverse scienze, errore fondamentale del nostro insegnamento secondario: con tale sistema, pochi mesi dopo gli esami, l'allievo dimentica ogni cosa; e la verità di questa asserzione possiamo confermarla tutti.

Il metodo quindi suggerito dall'A. è semplice e pratico: basare l'insegnamento femminile sulla osservazione e aver di mira sempre l'utilità pratica della vita, ricordando che scopo principale dell'educatore di giovinette è di farne delle donne colte e superiori, che conoscano sopra ogni cosa il compito femminile e, pur possedendo un'istruzione abbastanza vasta, non dimentichino mai che su di esse riposa la felicità della famiglia.

Seguendo i consigli del De Lanessan si eviterebbe di aver la società infestata di donne malamente istruite su tutto, che vantano molti diritti dimenticando ogni dovere e che credono gloria suprema spezzare i vincoli della famiglia, perdere ogni femminilità e proclamarsi donne superiori.

Certamente per dare ai nostri figli l'educazione che il De Lanessan propone non ci resterà tempo di prender parte a congressi e a battaglie politiche; ma francamente credo che la società ritrarrebbe maggiori vantaggi dal possedere madri sagge e capaci di educare i proprî figli, che dalla conquista del voto alle donne.

OLGA F. DI VERCE.

Georges Pellissier. — *Voltaire philosophe.* — Paris, Armand Colin, 1908 (pp. IV-305). Fr. 3.50.

Abilmente interrogato dal signor Georges Pellissier, nei quattro capitoli di questo volume il Voltaire ci espone le sue opinioni sulla religione, sulla morale, sulla politica e, poichè il titolo del volume lo vuole, anche sulla filosofia.

Veramente è proprio la prima parte del libro e, secondo le intenzioni dell'A., la più importante quella che si intitola: *Métaphysique et physique;* ma in esso altro non troviamo che l'enumerazione dei giudizi irreverenti e, quel che è peggio, — me lo consenta il signor Pellissier — superficiali, che il Voltaire ha dati sui più grandi filosofi, accompagnata da una garbata determinazione dell'atteggiamento piuttosto disinvolto da lui assunto di fronte a questa o quella legge, a questo o quel fenomeno della natura. Di uno sforzo filosofico vero e proprio non ci è neppure l'indizio. Nè ci poteva essere. L'uomo che avrebbe mandato volentieri il divino Platone *aux petites maisons*, che non si stancava di dare del ciarlatano a Guglielmo Leibniz, non ebbe, nè poteva avere fibra speculativa.

Nelle ultime pagine del suo volume, con un entusiasmo che conosce pochi confini, il signor Pellissier si abbandona a grosse conclusioni, nelle quali non sappiamo seguirlo. Nè sempre le frasi grosse lo spaventano.

Lasciamo stare anche queste.

Egli afferma che per scrivere il suo volume ha letta accuratamente e intera l'opera di Voltaire, e tiene a farci sapere che tale lettura gli ha procurato un piacere assai vivo. Non di ciò è lecito dubitare, anzi io credo che il più bell'elogio che si possa rendere a lui, autore del *Voltaire philosophe,* consista nel dirgli che quel piacere non giunge diminuito ai lettori di questo suo volume, nel quale Voltaire dalla necessità delle cose è pure spesso obbligato a parlare con parole non sue ed entro schemi che la sua libera natura non avrebbe tollerati.

Come accennavo a principio, questo volume è una raccolta di opinioni. Il raccoglitore è stato pieno di garbo e di discrezione; l'uomo, che espresse quelle opinioni, fu grande e pieno di spirito; gli argomenti,

sui quali quelle opinioni sono espresse, sono filosofici, se ancora può parlarsi di una distinzione per ragion di materia fra ciò che è filosofico e ciò che non lo è.

Ma il filosofo manca.

Il signor Pellissier aveva tutta la buona intenzione di trovarlo, ma temo che, se ci fosse stato, non sarebbe stato lui l'uomo più idoneo alla ricerca. Per altro non debbo tacere che, sebbene qualche volta e specialmente nella parte polemica si illuda di averlo trovato, qualche sentore di tale mancanza dimostra di avere avuto egli stesso, poichè fin dalle prime parole del suo libro sente il bisogno di far notare che ha preso *le mot philosophe dans la signification où le XVIIIe siècle l'entendait.*

Se la parola filosofo comporta ancora un tale significato, non so neppure io dissentire dall'affermazione finale del Pellissier che, cioè, Voltaire *résume en soi la philosophie de son temps.* Il tempo di Voltaire — chi non lo sa? — fu tempo di ideologi, non di filosofi. A. A. Z.

Enrico Joly, *Sant'Ignazio di Loyola.* — **Ad. Hatzfeld**, *Sant'Agostino* - Trad. dalla 8.ª ed. francese (collezione « I Santi »). — Roma, Desclée, Lefebvre e C.i, ed., 1907. Prezzo di ogni volume: L. 2.

La collezione, nella quale escono questi due volumi, per il suo carattere quasi ufficiale e per la natura dei suoi collaboratori, più che delle disinteressate narrazioni di vite umane, è volta a fissare una tipica, più o meno completa, della santità intesa nel senso cristiano-cattolico. E, quali che siano i suoi dichiarati propositi, l'indirizzo tendenzioso ed apologetico traspare da tutti gli atteggiamenti e le movenze, anche le meno significanti, dei singoli scritti che la compongono. I quali però, in questa conscia o inconscia premessa psicologica dei loro autori, trovano fonte di guadagno anzi che di perdita, poichè quella certa iniziale e preconcetta simpatia agevola e rende più vivo ed immediato il contatto dello studioso con l'anima dell'eroe studiato; e l'efficacia esemplare attribuita ai casi della vita di costui conferisce interesse e calore al loro racconto.

Nel volume su Sant'Ignazio di Loyola, il Joly ha con discernimento, in base alle testimonianze sincrone del Gonzales, del Ribadeneira, del Polanco, tentato di ricostruire la vita del santo e di vivificarne la narrazione con un simpatico afflato di arte. La strana anima tutta piena di esaltata prudenza e di viva e precisa immaginazione è delineata con tratti sicuri; la sottile diplomazia ne è opportunamente lumeggiata, e una chiara e sagace indagine psicologica mette in rilievo le ragioni, per le quali gli « esercizi » del Loyola conservano ancora tanta efficacia spirituale, e per le quali la Compagnia da lui fondata doveva penetrare così profondamente tutta la società di quei tempi, e purtroppo non solo di quelli.

Un'anima non meno calda, non meno appassionata studia Adolfo Hatzfeld, ma di una più nutrita, più larga intelligenza. Immensa fu la efficacia di Agostino sulle generazioni che gli successero nel tempo, ma di genere assai diverso da quella di S. Ignazio. Infatti fra i seguaci dei due santi non vi è mai stato buon sangue. Anzi spesso lotta feroce.

A noi, estranei a quelle lotte, la figura del vescovo d'Ippona riesce molto più simpatica e, se pure tanto più remota negli anni, assai ce la sentiamo più vicina nei pensieri, nelle aspirazioni, nei dubbi. Lo Hatzfeld divide il suo libricciuolo in due parti. Nella prima narra la vita dell'eroe, o, meglio, fa narrare dall'eroe stesso la sua vita, poichè saggiamente cerca di tacere quanto è possibile, per farci sentire sola la parola del santo, quale egli la consegnò nella più sentimentalmente profonda, nella più ricca di vita, nella più bella autobiografia che penna d'uomo abbia scritta. Nella seconda parte, divisa in due capitoli, si discorre della teologia e della filosofia di S. Agostino. Ma troppo grave còmpito e da non affrontare in un libercolo popolare sarebbe stato il voler compiutamente esporre il pensiero del più grande costruttore della dottrina cattolica. Lo Hatzfeld invece si limita a dare di quella teologia una indicazione, diremo così, episodica accennandone le tendenze di fronte alle eresie dei Pelagiani, dei Manichei e dei Donatisti. Della filosofia poi, anzi che istituire una disamina speculativa, fa risaltare il valore pratico e la fecondità storica. Chiude infine il suo studio con una esposizione alquanto più larga della *Città di Dio.*

In conclusione, a chi li legga negli originali francesi editi nella collezione del Lecoffre, i due volumi appaiono tutti e due scritti con garbo ed offrono una lettura piacevole. Ma il recensente, che se li trova davanti in una disgraziata veste italiana, è costretto a correggere o almeno a completare un tale giudizio. I traduttori infatti, pur nascondendosi sotto il velo modesto dell'anonimo, han voluto che in questi volumi fosse sentita la collaborazione loro, ed han raggiunto lo scopo aggiungendovi un personale e abbondante contributo di sciatterie, di sgrammaticature, di spropositi madornali. A. A. Z.

B. Duhr. — *I Gesuiti. Favole e leggende (Jesuiten-Fabeln)* - Versione italiana sulla quarta edizione tedesca di **G. Bruscoli.** — Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1908 (due volumi di pp. VII-400 e 445). L. 6.

Non sappiamo perchè il traduttore abbia alterato il titolo dell'opera e non abbia creduto di renderlo più fedelmente con *Fiabe sui Gesuiti.* Si tratta invero di *fiabe,* che hanno avuto ed hanno gran credito e seguitano a passare di bocca in bocca, nonostante le ripetute ed esaurienti confutazioni. A dif-

ferenza delle favole e delle leggende di altra specie, le fiabe sui Gesuiti sono affermate come verità inconcusse non dai soli ignoranti e semidotti, ma da persone che vanno per la maggiore e pretendono di avere una cultura superiore alla media. Anche lasciando da parte i famosi *monita secreta*, chi non ha sentito pronunziare le mille volte come altrettanti assiomi, proposizioni come queste: la morale gesuitica è ipocrita, ammette che il fine giustifica i mezzi, tiene lecito lo spergiuro e il falso giuramento, consiglia il regicidio, e così via? Il Duhr nel suo oramai celebre libro, pubblicato la prima volta nel 1891, ha dimostrato l'inconsistenza di tali fiabe; più ancora, egli ha cercato di rimontare all'origine di ciascuna, e seguirne lo svolgimento e la diffusione. L'opera non è soltanto, come potrebbe sembrare, apologetica, ma erudita e storica in senso largo; perciò l'autore le aveva dato anche il sottotitolo di *Contributi alla storia della cultura*. La benemerita Libreria editrice fiorentina rende oggi accessibile alla maggioranza del pubblico italiano quest'opera, che non è più lecito ignorare. Il nostro paese è disgraziatamente fra quelli in cui non è ancora abbastanza diffusa la convinzione che la verità, quale che sia, ha un pregio per sè stessa, molto superiore ai più alti interessi degli uomini e dei partiti. Il libro dunque sarà bene accolto, e farà del bene, sia che le dimostrazioni del Duhr trovino l'assenso dei più, sia che altri riesca a dimostrarle false o erronee. L'essenziale è che si smetta il vezzo delle affermazioni temerarie e della fede cieca in tutto ciò che vi è di più calunnioso.

La traduzione è stata eseguita da G. Bruscoli, ch'è un uomo di svariata cultura e dottrina. Avrebbe dovuto quindi riuscire meglio di quello che in fatto è riuscita. Non basta scusare nell'avvertenza al primo volume che « talvolta nel testo italiano » è rimasta « la parola Engelsburg per indicare Castel sant'Angelo! ». Chi legge a p. 62 del vol. I « il generale dei gesuiti Ricci fu mandato ad Engelsburg » o a p. 71 « il generale dei gesuiti, Ricci, mentre era ad Engelsburg » o a p. 72 « il Ricci era tenuto ad Engelsburg in custodia », vede che non si tratta solo della « parola Engelsburg ». Ma questa non è che una piccola disgrazia. Non dovrebbero invece trovarsi in un'opera stampata a Firenze espressioni come: I, 5 « l'intelligenza di Leone XIII dei bisogni della odierna società », I, 140 « un migliore storico dell'Huber » (cioè uno storico migliore di J. Huber, l'autore dell'opera *Der Jesuitenorden*), I, 36, n. 1 « un fatto più moderno arrivato in Germania », I, 42, n. 1 « Franz Gräffer, che scriveva libri per mestiere, e che in tempi posteriori desiderò di ' non avere inventato tre quarti (dei suoi libri) ' »! Per una ristampa sarà opportuna una revisione accurata di tutta l'opera.

N. Festa.

Varia.

Duque de Berwick y de Alba. — *El embajador Fuensalida en las Cortes de Maximiliano, D.ª Juana la Loca y Catalina de Aragón.* — Madrid, 1907 (pp. ci-620).

Di Gutierre Gómez de Fuensalida, che fu tra i principali uomini della Corte dei Re Cattolici, e che patria e sovrani servì durante più di quaranta anni — dal 1475 in là — in guerre, ambasciate, e uffici importantissimi, s'ignorava, finora, la vita privata. Ben venuta quindi l'accurata biografia che precede il volume. Quanto ai documenti, essi spettano distintamente alle ambasciate in Allemagna, in Francia, in Inghilterra: che val quanto dire ai fatti maggiori della carriera diplomatica del Fuensalida.

A parte poi i suoi pregi intrinseci, il volume merita di esser segnalato per esser opera d'un dei più insigni patrizj di Spagna. La compianta Duchessa d'Alba, che tanto fece per gli studi colombiani, era una bella eccezione; ma ecco che ora il figlio segue le tracce della madre; e fa piacere l'accertare che l'eccezione tende a diventar regola e tradizione nella casa d'Alba.

Edward Caird. — *Philosophie sociale et Religion d'Auguste Comte*, traduit de l'anglais par Miss **May Crum** et M. **Charles Rossigneux** - Préface de M. **Émile Boutroux** (*Bibliothèque sociologique internationale*, tome XXXV). — Paris, V. Giard et E. Brière, éditeurs, 1907 (un volume in-8.º). Prix, broché: Fr. 4; relié: Fr. 5.

È la raccolta di alcuni articoli, che, nell'originale inglese, comparvero nella *Contemporary Review* e poi furono pubblicati in volume fin dal 1885, ora eccellentemente tradotti in francese a cura di Miss May Crum e del signor Charles Rossigneux. Eccellenti gli articoli stessi; essi formano nel loro insieme uno studio unico e saldamente e rigorosamente costituito. L'A., che è uno di quelli che si sogliono chiamare egheliani d'Inghilterra, nel suo paese e fuori ha raggiunta una grande notorietà con questo e con altri lavori veramente ottimi sulla filosofia di Kant, su Hegel, sulla evoluzione della religione; egli ha una mente chiara e larga, aperta a tutte le idee, agile nel muoversi attraverso al pensiero degli altri, piena di abilità nel rintracciarvi e nel fissarne i legami sistematici anche più reconditi e meno avvertiti. Non trascurabile saggio di tali doti è la presente scrittura su Augusto Comte, del quale vuole specialmente mettere in luce le idee morali e religiose; e da questo punto di vista ne disegna largamente la evoluzione intima e spirituale, procurando di dimostrare che le due fasi del pensiero comtiano, affermatesi la prima nel *sistema di filosofia positiva*, la seconda più determinatamente ne *la politica positiva*, non sono, quali appaiono a osservatori prevenuti o superficiali e quali di fatto ai più dei suoi contemporanei ap-

parvero, contraddittorie fra di loro e antagonistiche. Esse invece, alla luce di un esame più spregiudicato e profondo, trovano nella loro esposizione esatta la loro naturale conciliazione, e la seconda, anzi che in contrasto con la prima, meglio studiata, se ne rivela come uno sviluppo e un completamento necessario.

Bisogna aggiungere che una tale dimostrazione, piana e perspicua, è condotta con un'analisi sempre precisa e con una conoscenza sempre completa delle opere di A. Comte.

A. Berloin. — *La parole humaine* - Études de philologie nouvelle d'après une langue d'Amérique. — Paris, Champion, 1908 (pp. 221).

L'A. vorrebbe studiare la lingua delle tribù « algiche », che al principio del secolo XVII occupavano un posto considerevole tra la popolazione aborigena del continente americano. Ma il libro va lontano come il suo titolo. « S'il part d'une langue particulière, c'est pour arriver au fond même de la parole humaine ». E la grande eterodossia del libro sta in questo che l'A. non solo non esita a comparare la lingua « algique » colle lingue indoeuropee o semitiche, ma giunge alla mirabolante conclusione che « *l'algique* » è la lingua primitiva del genere umano. È superfluo dire che il signor Berloin ignora del tutto il metodo della indagine linguistica. L'utilità del libro sta solo nella parte descrittiva od esposizione empirica della lingua così importante di quelle tribù americane.

Cronaca.

Nella *Biblioteca di cultura moderna* della casa Laterza di Bari, il prof. G. Gentile ripubblica sotto il titolo: *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea* (pp. XXII-317, prezzo lire 3.50) un'opera di Bertrando Spaventa che vide la prima volta la luce quarantasei anni or sono e che allora si chiamava: *Prolusione e introduzione alle lezioni di filosofia nella Università di Napoli, 23 novembre-23 dicembre 1861.*

Precede una prefazione, dove l'editore acconciamente espone l'occasione e l'intento dell'opera, nè manca di spiegarci le ragioni che lo hanno indotto a mutarne il titolo. Dopo di avercele spiegate non sa trattenersi dal riflettere amaramente come ora che « quell'Università (di Napoli) è diventata quel che è diventata » l'antico titolo « potrebbe forse sembrare rimprovero o ironia ».

Noi ci auguriamo che i giovani studiosi di filosofia vogliano vedere in questo libro meraviglioso una cosa sola: un incitamento allo studio e alla meditazione. Il fatto che gli scritti di B. Spaventa, prima dimenticati o mal compresi, adesso possano essere ripubblicati e letti è un sintomo molto incoraggiante. Il bene che essi possono produrre è grande, e se questo si avvererà, gran parte del merito dovrà attribuirsi al prof. G. Gentile, il quale con una lena e una devozione inesauribili vien da otto anni ridando alla luce gli scritti più rari del grande hegeliano.

Quale esce ora pei tipi del Laterza, questo volume ha sulla sua prima edizione il vantaggio non solo di una veste tipografica dignitosa, ma anche della prefazione, cui abbiamo accennato, e di alcune note brevi e sostanziali, nelle quali l'editore indica i più importanti fra i riferimenti storici e bibliografici taciuti dall'autore.

In appendice sono pubblicate quattordici lettere scambiate in quel torno di tempo tra Bertrando e Silvio Spaventa, quale illustrazione sincrona e più diretta delle circostanze, dirò così, psicologiche e storiche, entro le quali le lezioni che compongono questo libro furono pensate e professate.

— Presso la stessa Casa editrice è uscito il settimo volume de *I classici della filosofia moderna*, contenente due operette di G. Berkeley: *Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filinous* (pp. XII-241, lire 4.50), tradotto dall'inglese in chiari e agili periodi italiani da G. Papini.

Il testo prescelto è quello della grande edizione di A. Campbell Fraser ed ha a suo fondamento l'ultima delle edizioni curate dall'autore, che fu la terza; ma, riferendo in nota i passi da questa tralasciati, e chiudendo in parentesi quadre quelli aggiunti, il Papini ha fatto in modo che il lettore possa avere sotto gli occhi anche le due edizioni precedenti, che quasi in nulla differiscono fra di loro.

— Il prof. Guido Zaccagnini annunzia una seconda edizione, accresciuta di cose inedite, del suo pregiato studio su *Bernardino Baldi nella vita e nelle opere.* Inviare le richieste all'autore, Pistoia, via del Can bianco, 9.

— L'editore Piccone di Alessandria segnala, di Luigi Zuccaro, *La Iberia letteraria*, brani scelti dei principali prosatori e poeti spagnuoli. Ne riparleremo.

— Mario Mandalari pubblica nella *Nuova Antologia* (XIII, fasc. 883) una lettera di G. Mazzini a Fr. de Sanctis. È curioso che egli creda di poter ' facilmente ' trarne la conseguenza che il De Sanctis non abbia mai conosciuto personalmente il Mazzini, mentre la lettera di questo comincia proprio così: « Caro amico signor De Sanctis, Noi ci vedemmo amichevolmente in Zurigo... ».

— *Vita* è il titolo di una antologia per le scuole medie inferiori compilata dai proff. Petraglione e Tocci (Milano, Tamburini e C.). Benchè non in tutto si possa consentire nei criterî e specialmente nell'attuazione dei criterî che hanno guidato i compilatori, resta pure molto lodevole il loro intento di svecchiare l'insegnamento dell'italiano ai fanciulli, di dar loro una lettura varia e ricca e nuova. Nè c'è da scandalizzarsi, come ha fatto un foglio settimanale letterario di Roma, se non sono rappresentati in questo libro alcuni celebrati scrittori moderni; chè un'antologia non deve rispondere a tutte le esigenze della cultura...

— Per il trasferimento del prof. Vittorio Cian all'Università di Pavia, i vecchi scolari suoi di Pisa gli preparano una miscellanea. L'iniziativa è presa dai dottori Carli e Nicolai.

— Una storia sommaria della filologia classica *Geschichte der klassischen Philologie* (Pf. 80) è stata pubblicata recentemente nella pregevole collezione dei manuali Göschen. Ne è autore Guglielmo Kroll, il valoroso filologo dell'Università di Münster, che negli angusti limiti di un volumetto di 152 pagine ha procurato di trattare l'argomento in modo originale. Egli tiene cioè a mostrare come si sian venuti formando e svolgendo i problemi principali della filologia classica, e come questa disciplina si sia andata sviluppando in relazione col progresso generale della cultura. I nomi e le date sono stati ridotti al minimo, e si è richiamata piuttosto l'attenzione sulle linee generali degli studi classici. L'*Altertumswissenschaft* a base storica vi è considerata (p. 109) come *eine Grosstat des deutschen Geistes*, ma promossa e alimentata dai grandi movimenti intellettuali del XVIII secolo: *Aufklärung, Neuhumanismus und Romantik*. Dell'archeologia si parla in modo sommario, e non manca qualche cenno sulla scienza del linguaggio. Per lo scopo della collezione a cui appartiene, questo volumetto è prezioso; e anche fuori del *profanum vulgus* non mancherà chi lo legga e lo abbia in pregio.

— L'opera di John Edwin Sandys *A History of Classical Scholarship* è ora compiuta in tre volumi. Il primo fu pubblicato nel 1903 e così favorevolmente accolto di qua e di là dall'Oceano, che si dovette farne una nuova edizione nel 1906. Il secondo e il terzo escono ora insieme dalla celebre *University Press* di Cambridge, e prenderanno certo il loro posto accanto al primo sullo scrittoio di ogni filologo e di ogni persona colta nel vero senso della parola. Non esiste alcuna altra opera compiuta sulla storia della filologia e dell'umanesimo. I tedeschi stessi non ci hanno dato se non dei riassunti o degli studi parziali, o recentemente hanno trovato utile tradurre il manualetto del Gudeman (v. la *Cultura*, 1907, p. 237). Il Sandys ha disegnato largamente l'opera e ha cercato di renderla utile ma non pesante. Perciò l'erudizione vi è più o meno dissimulata, e le notizie biografiche e bibliografiche sono ridotte al minimo. In compenso le figure più eminenti vengono in certo modo avvicinate e rese familiari al lettore per mezzo dei ritratti, riprodotti da stampe o da manoscritti o da quadri del tempo, e di alcuni facsimili di scritture autografe. Il vol. II (pp. xxx-498, prezzo 8 scellini, 6 den.) va dai precursori della rinascenza fino a tutto il secolo XVIII, e riguarda l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Il III (pp. xiv-523, 8 scellini, 6 den.) è destinato alla storia degli studi classici nel sec. XVIII in Germania, e nel sec. XIX in Europa e negli Stati Uniti d'America.

— Il *pericolo giallo* che un tempo minacciava l'Europa, minaccia ora gli Stati Uniti d'America. Quale sia l'estensione e l'importanza di questo conflitto di razze, che finora si svolge in forma di gara pacifica, si può vedere dal libro di L. Aubert, *Américains et Japonais* (Paris, Colin, 1908, pp. 430 e una carta fuori testo) in cui si studia l'emigrazione giapponese in America, e i vari problemi ch'essa impone alla politica delle potenze in genere e degli Stati Uniti in particolare. « Les Japonais » dice l'A. (p. 19) « s'accordent à reconnaître que le Français, de tous les Blancs, est le moins disposé à faire sentir à un interlocuteur jaune qu'il n'a pas même couleur de peau que lui. Cette attitude correcte et sympathique, je voudrais l'avoir gardée envers un peuple dont j'admire infiniment la civilisation et l'art ». E infatti il suo libro è obbiettivo, e pieno di utili insegnamenti per i rapporti internazionali e per quelli delle razze, se di razze si deve ancora parlare. L'A. dubita che la distinzione sia giusta; ma la natura del suo studio lo ha suo malgrado obbligato a prendor sul serio la differenza di razza, come la prendono i politicanti americani.

— Agli Stati Uniti ci porta anche il libro del visconte G. d'Avenel, *Aux États-Unis* (Paris, Colin, 1908, pp. 255. Prezzo: Fr. 3.50) diviso in tre parti: Les champs — Les affaires — Les idées. Reduce da una ' tournée de conferences ' fatta per invito dell'*Alliance française*, l'A. ha raccolto in questo volume le sue osservazioni su tutta la vita e la cultura americana. Nella prima parte tratta dei progressi fatti dall'agricoltura, nella seconda descrive il mondo degli affari e dei *trusts*, e nella terza ha raccolto le idee dominanti laggiù in materia di morale, di religione e di vita sociale. Il libro non va perciò confuso coi soliti resoconti di viaggi, ma è un prezioso contributo alla conoscenza di una civiltà rigogliosa che interessa tutto il mondo contemporaneo.

— La teoria di Erasmo circa la pronunzia del greco antico non nacque come un fungo nella testa dell'originale umanista, e tanto meno fu (come qualcuno volle far credere in seguito) l'effetto di una burla fattagli dal Glareanus. Erasmo ebbe dei precursori: Girolamo Aleandro, Aldo Manuzio e Antonio di Lébrixa (Nebrissensis) il principe dell'umanismo nella Spagna. Di questi precursori, e in particolare del Nebrissensis tratta egregiamente I. Bywater nell'opuscolo *The Erasmian Pronounciation of Greek and its Precursors Jerome Aleander, Aldus Manutius, Antonio of Lébrixa*, London, H. Frowde, 1908 (prezzo: uno scellino). Il B. ha il merito di richiamare l'attenzione dei dotti sopra una nota di Aldo al Lascaris *De octo partibus orationis*, ed. 1512, in cui si mettono in rilievo le assurdità della pronunzia bizantina e si cita anche l'oramai famoso βῆ βῆ del montone nel frammento di Cratino presso Eustazio.

— K. Baedeker ha pubblicato la quinta edizione del suo *Griechenland* (« mit einem Panorama von Athen, 15 Karten, 25 Plänen, 5 Grundrissen und 2 Tafeln. Mk. 8 »). Questo Pausania moderno, indispensabile per chi voglia visitare quel classico paese, fu composto nel 1882 dal Lolling. La quinta edizione, come già la quarta, è stata curata dal Bender, che

ha avuto come collaboratori il Dörpfeld e il Purgold per ciò che riguarda Olimpia, il Wolters per Delfi e il Wace per la topografia di Sparta. L'importante riassunto di storia dell'arte greca, già composto per questa guida dal Kekule von Stradonitz, è stato ora in gran parte rifatto dallo Zahn. Anche la parte illustrativa è notevolmente migliorata e accresciuta in questa edizione, a cui non può mancare il favore degl'intelligenti.

— Annunziamo insieme un altro prezioso volume della stessa raccolta: *Egypt and the Sudân* (with 24 maps, 76 plans and 57 vignettes. Mk. 15). È la sesta edizione inglese della guida compilata originariamente in tedesco dallo Steindorff nel 1897 e poi di mano in mano migliorata e ampliata con la collaborazione di valorosi specialisti. Per esempio il capitolo sulle dottrine dell'Islam (p. LX ss.) si deve al Socin, e quello sulla lingua araba (CLX ss.) allo Stumme. Ma la maggior parte dell'opera appartiene sempre allo Steindorff (notevoli soprattutto i capitoli sulla storia e sull'arte egiziana, pp. LXXVI ss., CXXXI ss.), ed a lui spetta il merito di aver accresciuta e migliorata anche la parte illustrativa con l'aiuto delle pubblicazioni più recenti. Questa edizione è fornita di una nuova carta dei dintorni di Assuân, contiene le piante di Khartûm e Omdurmân e altre novità non meno utili.

— La libreria Haar et Steinert-A. Eichler, Successeur (Paris, 21, Rue Jacob), pubblica il Tomo II, pp. 90 (2.° semestre 1905-1.° semestre 1906) della *Bibliotheca Latina — Bibliographie annuelle des Études latines* par C.-E. Ruelle.

Nel segnalare questa utile pubblicazione facciamo voti che essa prosegua con sempre maggiore sollecitudine e completezza.

— Dell'importantissima Raccolta di scrittori greci e latini con note tedesche della casa Weidmann abbiamo in nuove edizioni i seguenti volumi:

Herodotos von H. Stein IV Band. Buch VII. 6. Auflage; pp. 231 con 3 Carte del Kiepert (3 Mk.).

Thukydides von I. Classen. VII Bd. VII Buch. 3. Aufl. bearbeitet von I. Steup; pp. 283 (3 Mk.).

Q. Horatius Flaccus erklärt von A. Kiessling. I. Teil: Oden und Epoden. 5. Aufl. besorgt von R. Heinze; pp. 498 (2 Mk. 80 Pf.) — III Teil: Briefe. 3. Aufl. bas. von R. Heinze; pp. 363 (3 Mk. 60 Pf.).

P. Cornelius Tacitus erklärt von K. Nipperdey II Bd. 6. Auf. besorgt von G. Andresen; pp. 347 (2 Mk. 80 Pf.). Ci riserbiamo di parlare di alcuni di questi volumi.

— Pio Rajna ha testè compiuto il sessantesimo anno del suo insegnamento, tra liceale e universitario, e alcuni suoi discepoli, così di Milano come di Firenze, si sono costituiti in comitato per offrirgli un volume miscellaneo commemorativo.

La quota di sottoscrizione è fissata in L. 12, e dà diritto ad una copia del volume. Le offerte si accetteranno fino a tutto febbraio del prossimo anno. Per adesioni e quote rivolgersi al prof. E. G. Parodi, Firenze, Istituto di studi superiori.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 21 novembre ha pubblicato il R. Decreto che approva il nuovo Regolamento per l'applicazione della legge sullo stato giuridico degli insegnanti delle scuole medie.

— La Casa editrice Giuseppe Laterza & Figli di Bari ha pubblicato: B. Croce, *Filosofia della pratica - Economica ed Etica*. La *Cultura* ne parlerà presto.

— Un opuscolo del signor Righetti ha dato origine a un lungo quanto inutile dibattito sull'autenticità del canto XI dell'*Inferno*. Inutile diciamo per Dante, che anche in quel canto impresse il suggello dell'arte sua; e chi non lo vede, peggio per lui! Bisogna però riconoscere che il pubblico qualche cosa ci ha guadagnato, oltre a sapere quali siano i nostri più autorevoli dantisti e come vadano d'accordo fra loro. Per esempio, il filosofo Chiappelli ha profittato di questa occasione per comunicare un'altra delle sue varie e fortunate scoperte: egli ha rivelato al pubblico che 33 è quadrato di 3. L'opinione volgare (si sa) trovava il 33 più affine al triangolo che al quadrato.

[N. F.]

Opuscoli ed estratti.

Bignone E., *Sulla discussa autenticità della raccolta delle* Κύριαι δόξαι *di Epicuro* (estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere*, serie II, XLI, pp. 792-819) — Coppola A., *Della vita e delle opere del prof. arch. Giuseppe Patricolo*, Palermo, tip. Virzì, 1908, pp. 37 — Emanuele A., *Galeazzo di Tarsia*, Taranto, Cooperativa Tipografica, 1908, pp. 56 — Lacava P., *Discorso commemorativo per l'inaugurazione del busto di Mario Pagano sul Pincio*, Roma, tip. Scotti, 1908, pp. 38 — Levi Lionello, *Intorno al Drama satirico* (estr. dalla *Rivista di Storia antica*, XII, pp. 201-243) — Marucchi O., *Il tempio della Fortuna Prenestina con i monumenti annessi secondo il risultato di nuovi studi e di recentissime scoperte* - Dissertazione letta all'Accademia Romana di Archeologia il 28 novembre 1907, pp. 55 con tavole — Merlo Clemente, *Degli esiti di lat. -gn- nei dialetti dell'Italia centro-meridionale* con un'appendice *Sul trattamento degli sdruccioli nel dialetto di Molfetta* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1908, pp. 22) — Id., *Gl'italiani « amano, dicono » e gli odierni dialetti umbro-romaneschi*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1908, pp. 15. — A. Sogliano, *Dei lavori eseguiti in Pompei dal 1.° aprile 1907 a tutto giugno 1908* - Relazione a S. E. il Ministro della I. P., Napoli, tip. M. D'Auria, 1908, pp. 26 — Scribanti P. Pio Joseph, *Gaston Boissier*, Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1908, pp. 42 — Strazzulla V., *Attraverso l'antichità liparea* (estr. dall'*Archivio Storico Messinese*, IX, 3-4, pp. 32) — Tirabassi A. M., *Edmondo de Amicis nell'arte e nella vita*, Roma, ed. la « Flora moderna », 1908, pp. 19 — Vogt H., *Die Geometrie des Pythagoras* (estr. dalla *Bibliotheca Mathematica*, serie III, vol. IX, pp. 15-54) — Wick F. C., *Pompeiorum fata*, Torino, Lattes, 1909, pp. 13.

A. R. Clementelli, *gerente responsabile.*

Trani, 1908 — Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C.

Libri pervenuti alla Direzione della "Cultura „

Doren A., *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte.* Band II. Das Florentiner Zunftwesen vom vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert. Stuttgart u. Berlin, Cotta, 1908, pp. XXII-802. Mk. 16.

Doris H., *La grande déesse.* Paris, Plon-Nourrit & C.ie, s. d., pp. 329.

Dubois Ch., *Pouzzoles antique* (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 88). Paris, Fontemoing, 1907, pp. 450.

Fani A., *Le basi giuridiche della libertà moderna.* Torino, Bocca, 1909, pp. XII-188. L. 5.

Ferrari V., *Carteggio Casati-Castagnetto* (19 marzo-14 ottobre 1848) pubblicato con annotazioni storiche (Società per la Storia del Risorgimento Italiano - Biblioteca scientifica, serie Carteggi, vol. I). Milano, Tipo-lit. Ripalta, 1909, pp. CII-326. L. 7.

Fischer Max et **Alex**, *Les Bateaux de l'Année.* Paris, L'Édition moderne, Librairie Ambert, pp. 256. Fr. 3.50.

Fornaciari R., *Fra il nuovo e l'antico.* Prose letterarie. Milano, Hoepli, 1909, pp. XII-454. L. 6.

Giorni Carlo, *Le principali orazioni di M. T. Cicerone* ridotte ed annotate per le scuole classiche. Firenze, Sansoni, 1909, pp. LII-399, più 90 illustrazioni e 12 tavole.

Graue G., *Zur Gestaltung eines einheitlichen Weltbildes.* Leipzig, Heinsius Nachfolger, 1906, pp. 263. Mk. 4.

Jatta M., *Le rappresentanze figurate delle provincie romane.* Roma, Loescher (Regenberg), 1908, pp. 86. L. 8.

Kellen T., *Das Zeitungswesen.* Kempten und München, Kösel, pp. 212. Mk. 1.

Krüger P., *Hellenismus und Judentum im neutestamentlichen Zeitalter.* Leipzig, Hinrichs, 1908, pp. 47.

Lederbogen F., *Fr. Schlegels Geschichtsphilosophie.* Leipzig, Dürr, 1908, pp. VIII-157.

Legrand-Chabrier, *La journée d'Arles.* Paris, Sansot, 1908, pp. 97. Fr. 1.

Leopardi Giacomo, *Canti*, voll. 62 e 63 della *Bibliotheca Romanica*, Strasburgo, Heitz, pp. 144. Prezzo: 1 Fr.

Leopold I. H., *M. Antoninus imperator ad se ipsum*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit, Oxonii, e Typographeo clarendoniano, s. d., e senza numero di pagine.

Lessing Th., *Madonna Sixtina.* Leipzig, Seemann, 1908, pp. 90 con 18 illustrazioni. Mk. 3.

Levi-Malvano E., *L'elegia amorosa nel Settecento.* Torino, S. Lattes, pp. 209.

Longo Teodoro, *Luigi Uhland*, con speciale riguardo all'Italia. Firenze, Succ. Seeber, 1908, pp. VII-463. L. 4.

Ludwich A., *Homerischer Hymnenbau nebst seinen Nachahmungen bei Kallimachos, Theokrit, Vergil, Nonnos und anderen.* Leipzig, Hirzel, 1908, pp. XII-380.

Ludwig H., *Schriften zur Kunst und Kunstwissenschaft.* Strassburg, Heitz, 1907, pp. 122. Mk. 4.50.

Majewski (de) E., *La science de la civilisation.* Paris, Alcan, 1908, pp. 352. Fr. 6.

Mande Aylmer, *The Life of Tolstoy.* London, Archibald Constable & Co., 1908, pp. VII-457. Scell. 10, d. 6.

Mazza A., *La legge di causalità e la libertà del volere.* Terracina, Tip. Molinari, 1908, pp. 99.

Merlin A., *Le Temple d'Apollon à Bulla Regia* — **Merlin A.** et **Poinssot L.**, *Les Inscriptions d'Uchi Majus* [Notes et Documents publiés par la Direction des Antiquités et Arts. Protectorat français. Gouvernement Tunisien. I-II]. Paris, Leroux, 1908, pp. 28 e 127.

Michaelis A., *Ein Jahrhundert kunstarchäologischer Entdeckungen.* Zweite Auflage. Leipzig, Seemann, 1908, pp. 365. Mk. 7.

Misciattelli P., *Idealità Francescane.* Milano, Bocca, 1909, pp. 307. L. 3.

Montecitorio - Noterelle di Uno che c'è stato. Roma, Mongini, 1908, pp. 160. L. 3.

Petrarca, *Rime scelte e commentate da* **N. Scarano**. Livorno, Giusti, 1909, pp. 324. L. 2.50.

Pinon R., *L'Europe et l'Empire ottoman.* Paris, Perrin, 1908, pp. 603, più 2 carte fuori testo. Fr. 5.

Questioni filosofiche - A cura della Società Filosofica Italiana. Bologna-Modena, Formiggini, 1908, pp. 360. L. 7.

Rey A., *Les sciences philosophiques.* Paris, Cornély, s. d., pp. 1042. Fr. 9.

Robert C., *Der neue Menander.* Berlin, Weidmann, 1908, pp. 145. Mk. 7.

Ruederer J., *Ein Verrückter. Kampf und Ende eines Lehrers.* Dritte Auflage. München, Süddeutsche Monatshefte, pp. 260. Mk. 3.50.

Rzewuski St., *L'optimisme de Schopenhauer.* Paris, Alcan, 1908, pp. 178. Fr. 2.50.

Schiff Mario, *Éditions et traductions italiennes des oeuvres de Jean-Jacques Rousseau.* Paris, Champion, 1908, pp. 69.

Schubert J., *Gaspara Stampa.* Drama in 5 akten. Danzig, Sauer, 1907, pp. 114.

Siciliani L., *Arida nutrix.* Roma, Modes, 1909, pp. 78.

Siecke E., *Hermes der Mondgott. Studien zur Aufhellung der Gestalt dieses Gottes.* Leipzig, Hinrichs, 1908, pp. 98. Mk. 3.

Stark Jos., *Der latente Sprachschatz Homers.* München & Berlin, Oldenbourg, 1908, pp. 128. Mk. 4.50.

(continua)